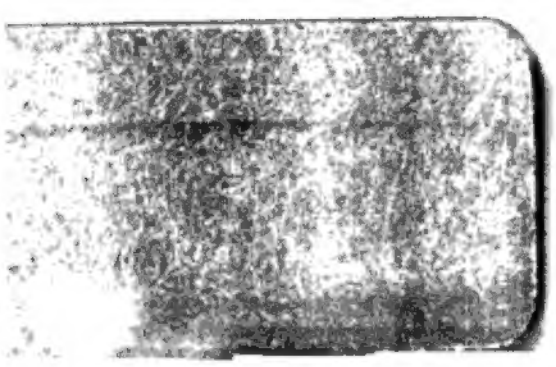
NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
VI
71
VITTORIO EM. III
NAPOLI

verso e in prosa.
nove incisioni a vi-
autore. Firenze, Pas-
., 712 pp., 1 ritr.,
te incise. M. pelle
esto: 113×176 mm.
111×168 mm.). *Pa-*

renti, pag. 11. 5.000



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale
V. E. III
NAPOLI

Digitized by Google

OPERE

di

Alessandro Manzoni

in versi, e in prosa

Vol. unico.

... ca cui contemplate que' varii spettacoli, vi fa spettacolo da ogni banda.

I Promessi Sposi. Cap. I. pag. 8.

Firenze

David Passigli e Soci

1836.

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale
V. E. III
NAPOLI

Digitized by Google

MANZONI

Digitized by Google

OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

IN VERSO E IN PROSA

VOLUME UNICO

adorna di nove incisioni a vignetta

E DEL RITRATTO DELL' AUTORE

FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCI

MDCCCXXXVII

Digitized by Google

Fondo Doria VI 71 963771

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DICHIARAZIONE

DELLE INCISIONI

CONTENUTE NEL VOLUME

Ritratto dell' Autore
Frontespizio

I PROMESSI SPOSI

CAP. V. pag. 43.

Fra Cristoforo si porta in persona al Palazzotto di don Rodrigo per tentare di por rimedio agl'intrighi di esso contro i promessi Sposi.

CAP. VIII. pag. 76.

Fra Cristoforo nella Chiesa di Pescarenico consegna ad Agnese una lettera di raccomandazione per essa e per Lucia, e dà loro ed a Renzo gli opportuni avvisi per porsi in salvo dalle persecuzioni di don Rodrigo.

CAP. XIV. pag. 131.

Renzo in una Osteria di Milano è ricercato dall' oste del nome, cognome e patria.

CAP. XXX. pag. 268.

Don Abbondio incamminatosi con Perpetua ed Agnese al calar delle Truppe Alemanne verso il Castello dell' Innominato, da esso offerto in asilo ai timidi, s' inchina profondamente alla vista di esso, che scendeva alla volta loro.

CAP. XXXIV. pag. 309.

Una dolente madre porgendo ad un Monatto una borsa con denaro, vuole ella stessa posare sul funebre carro una sua fanciullella mietuta dalla peste.

CARMAGNOLA ATTO V. Sc. I.a pag. 567.

Il Carmagnola è arrestato a tradimento nella Sala del Consiglio de' Dieci dalle guardie Ducali.

ADELCHI ATTO V. Sc. 2.a pag. 607.

Adelchi medita il suicidio.

IL CINQUE MAGGIO pag. 707.

Napoleone all'Isola di S. Elena assalito dalla memoria della passata sua grandezza.

GLI EDITORI

A CHI LEGGE

Ecco la seconda impressione delle *Opere* di *Alessandro Manzoni* fatta nella nostra Tipografia. Il merito singolare, e la universal celebrità di questo Autore ci assolvono dal predicar le virtù degli scritti suoi, e ci francheggiano dal pregarci la buona accoglienza del Pubblico a cui requisizione abbiam messo mano alla stampa presente, che vince d'assai le precedute. Giacchè in questo Volume abbiamo voluto raccorne tutte le *Prose* e i *Versi*, e abbiamo poste molte note illustrative ai *Promessi Sposi* dedotte dai *Ragionamenti sulla Guerra Longobardica* scritti da Cesare Cantù. Si è premesso inoltre il *Sommario* a ciascun capitolo di quel Romanzo, per maggior comodo e piacere di chi legge, e si è ornato il libro con dieci incisioni di egregio bulino. Alle quali utili cure e dilettevoli concordano la bellezza del carattere, la bontà della carta e la diligenza della correzione; e così noi speriamo che risponda ai voti nostri il favor delle genti, a cui per questo mezzo desideriamo di giovare e di gradire.

Digitized by Google

I

PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII

CON ILLUSTRAZIONI TRATTE DALLA STORIA LOMBARDA

DI

Cesare Cantù

FIRENZE

David Passigli e Soci

MDCCCXXXVI

Digitized by Google

INTRODUZIONE

» L' HISTORIA *si può veramente deffi-*
» *nire vna guerra illustre contro il Tem-*
» *po , perchè togliendoli di mano gl' an-*
» *ni suoi prigionieri , anzi già fatti ca-*
» *daueri , li richiama in vita , li passa in*
» *rassegna , e li schiera di nuouo in bat-*
» *taglia . Ma gl' illustri Campioni che in*
» *tal Arringo fanno messe di Palme e*
» *d' Allori , rapiscono solo che le spo-*
» *glie più sfarzose e brillanti , imbalsa-*
» *mando co' loro inchiostri le imprese*
» *de' Prencipi e Potentati , e qualificati*
» *Personaggi , e trapontando coll' ago*
» *finissimo dell' ingegno i fili d' oro e di*
» *seta , che formano un perpetuo ricamo*
» *di Attioni gloriose. Però alla mia de-*
» *bolezza non è lecito sollevarsi a tal' ar-*
» *gomenti , e sublimità pericolose , con*
» *aggirarsi tra Labirinti de' Politici ma-*
» *neggj , et il rimbombo de' bellici Ori-*
» *calchi: solo che hauendo hauuto notitia*
» *di fatti memorabili , se ben capitorno*
» *a gente meccaniche , e di piccol affare ,*
» *mi accingo di lasciarne memoria a Po-*
» *steri , con far di tutto schietta e genui-*
» *namente il Racconto , ouuero sia Re-*
» *latione . Nella quale si vedrà in angu-*
» *sto Teatro luttuose Traggedie d' hor-*
» *rori , e Scene di malvaggità grandiosa ,*
» *con intermezi d' Imprese virtuose , e*
» *bontà angeliche , opposte alle opera-*
» *tioni diaboliche . E veramente , consi-*
» *derando che questi nostri climi sijno*
» *sotto l' amparo del Re Cattolico No-*
» *stro Signore , che è quel Sole che mai*
» *tramonta , e che sopra di essi , con ri-*
» *flesso Lume , qual Luna giamai calan-*
= *te , risplenda l' Heroe di nobil Pro-*
= *sapia che pro tempore ne tiene le sue*
= *parti , e gl' Amplissimi Senatori quali*
» *Stelle fisse , e gl' altri Spettabili Ma-*
= *gistrati qual' erranti Pianeti spandino*
» *la luce per ogni doue , venendo così a*
» *formare un nobilissimo Cielo , altra*
» *causale trouar non si può del vederlo*
» *tramutato in inferno d' atti tenebrosi ,*
» *malvaggità e sevitie che dagl' huomini*
» *temerarj si vanno moltiplicando , se*
» *non se arte e fattura diabolica , atte-*
» *sochè l' humana malitia per sè sola*
» *bastar non dourebbe a resistere a tanti*
» *Heroi , che con occhij d' Argo e braccj*
» *di Briareo , si vanno trafficando per*
» *li pubblici emolumenti. Per locchè de-*
» *scriuendo questo Racconto auuenuto*
» *ne' tempi di mia verde staggione , ab-*
» *benchè la più parte delle persone che*
» *vi rappresentano le loro parti , sijno*
» *sparite dalla Scena del Mondo , con*
» *rendersi tributarij delle Parche , pure ,*
» *per degni rispetti si tacerà li loro no-*
» *mi , cioè la parentela , et il medemo*
» *si farà de' luochi , solo indicando li*
» *Territorij* generaliter. *Nè alcuno dirà*
» *questa sij imperfettione del Racconto ,*
» *e defformità di questo mio rozzo Par-*
» *to , a meno questo tale Critico non*
» *sij persona affatto diggiuna della Filo-*
= *sofia: che quanto agl' huomini in essa*
= *versati , ben vederanno nulla mancare*
» *alla sostanza di della Narratione. Im-*
= *perciocchè , essendo cosa evidente , e*
» *da verun negata non essere i nomi se*
» *non puri purissimi accidenti . . . .* »

— Ma quando io avrò durata l' eroica fatica di trascrivere questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l' avrò data, come suol dirsi, alla luce, si troverà egli poi chi duri la fatica di leggerla?

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del diciferare uno scarabocchio che veniva dopo accidenti, *mi fece sospender la copia, e pensare più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, diceva io fra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella gragnuola di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l' opera. Il buon secentista ha voluto a prima giunta fare un po' di mostra della sua virtù; ma poi nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma come è dozzinale! come è sguaiato! come è scorretto! Idiotismi lombardi a furia, frasi della lingua adoperate a sproposito, gramatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnuola seminata qua e là; e poi, che è peggio, nei luoghi più terribili o più pietosi della storia, ad ogni occasione d' eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti quei passi insomma che richieggono bensì un po' di retorica, ma retorica discreta, fina, di buon gusto, costui non manca mai di mettervi di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con una abilità mirabile, le qualità più disparate, trova modo di riuscire rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, che è il proprio carattere degli scritti di quel secolo in questo paese. In vero non è cosa da presentare a lettori d' oggigiorno: son troppo avvisati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Manco male che il buon pensiero m' è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —*

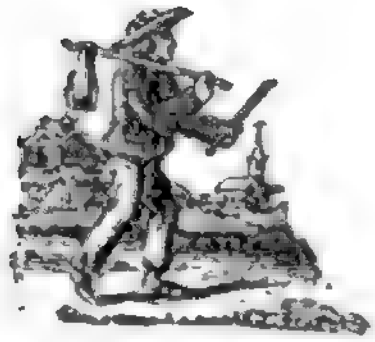
Nell' atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me ella era parsa, come dico, molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prendere la serie dei fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essemmosi presentato alcun perchè ragionevole, il partito fu tosto abbracciato. Ed ecco l' origine del presente libro, esposta con una ingenuità pari all' importanza del libro medesimo.

Taluni però di quei fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, ci erano sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, noi abbiamo voluto interrogare altri testimonii; e ci siam data la briga di frugare nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbii: ad ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiamo perfino ritrovati alcuni personaggi, dei quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se avessero realmente esistito. E, all' occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s' intromette a rifare l' altrui lavorio, si espone a rendere uno stretto conto del suo, e ne contrae in certo modo l' obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiamo punto di sottrarci. Anzi per conformarci ad essa di buon grado, noi ci eravamo proposti di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e a questo fine siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d' indovinare le critiche possibili e contingenti, coll' intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiamo dirlo ad onore del vero) non ci si presentò alla

mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvono le quistioni, ma le mutano. Spesso anche mettendo due critiche a' capelli fra loro, le facevamo battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben addentro, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, erano però d'uno stesso genere, nascevano entrambe dal non avvertire i fatti e i principii su cui il giudizio doveva esser fondato: e postele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non vi sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati a quello di raccapezzare tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Il che veduto, ponemmo da canto il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente valide: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parere cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.



Digitized by Google

I PROMESSI SPOSI

Capitolo Primo

È descritto quel ramo del lago di Como che volge a Mezzodì, e il paese all'intorno. — Don Abbondio curato d'un villaggio presso Lecco s'avviene una bella sera in due Bravi. — Costume e professione di questa sorta d'uomini, e gride vanamente mandate per reprimerne l'audacia. — Gli intimano per parte di Don Rodrigo di non fare il matrimonio tra Renzo e Lucia, promessi sposi. — Carattere di Don Abbondio, e condizione miserabile di quei tempi. — Giunto il Prete a casa grandemente agitato, narra alla sua governante Perpetua l'incontro avuto.

Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, viene quasi a un tratto a ristringersi e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia riviera di rincontro; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lasciano l'acqua distendersi e allentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La riviera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio dai bastioni di Milano che rispondono verso settentrione, non lo discerna tosto, con quel semplice indizio in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon tratto la riviera sale con un pendio lento e continuo; poi si dirompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura dei due monti e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, interciso dalle foci de' torrenti, è pressochè tutta ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigneti, sparsi di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando egli ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che imprendiamo di raccontare, quel borgo già considerabile era anche un castello, e aveva perciò l'onore di alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnuoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finire della state, non mancavano mai di spandersi nelle vigne, per diradare le uve, e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dalle

alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano e corrono tuttavia strade e stradette, ripide, acclivi, piane, tratto tratto affondate, sepolte fra due muri, donde, levando il guardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; tratto tratto elevate su aperti terrapieni; e da quivi la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti pigliati più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un tratto, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e svariato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito entro un gruppo, un andirivieni di montagne, e di mano in mano più espanso tra altri monti che si spiegano ad uno ad uno allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, coi paesetti posti in sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur fra i monti, che l'accompagnano, digradando via via, e perdendosi quasi anch' essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da cui contemplate que' varii spettacoli, vi fa spettacolo da ogni banda: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili a ogni tratto di mano, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava in sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciuole, tornava bel bello dal passeggio verso casa, in sulla sera del giorno 7 di novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, nè a questo luogo nè in seguito. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e alcuna volta, tra un salmo e l'altro, richiudeva il breviario, tenendovi entro, per segno, l'indice della mano destra; e messa poi questa nell'altra dietro le reni, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e rigettando verso il muro col piede i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava la faccia, e girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla schiena d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando pei fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe ed ineguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse ad una rivolta della stradetta, dove era solito di levar sempre gli occhi dal libro e di guardarsi dinanzi; e così fece anche quel giorno. Dopo la rivolta la strada correva diritta forse una sessantina di passi, e poi si divideva in due viottoli a foggia di un ipsilon: a destra saliva verso il monte, ed era la via che conduceva alla cura: il ramo a sinistra scendeva nella valle fino ad un torrente; e da questo lato il muro non giungeva che alle anche del passeggiero. I muri interni dei due viottoli, invece di riunirsi ad angolo, si terminavano in una cappelletta, sulla quale erano dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, terminate in punta, che nella intenzione dell'artista e agli occhi degli abitanti del vicinato volevano dir fiamme; e alternate colle fiamme certe altre figure da non potersi descrivere, che volevano dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo grigiastro, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltato il canto, dirizzando, come era solito, il guardo alla cappelletta, vide una cosa che non si aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano l'uno rimpetto all'altro al confluente, per dir così, dei due viottoli: l'uno di costoro a cavalcioni sul muricciuolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della via; il compagno in piedi, appoggiato al muro, colle braccia incrocicchiate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che dal luogo ov'era giunto il curato si poteva discernere dell'aspetto, non lasciavano

dubbio intorno alla loro condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull' omero sinistro terminata in un gran fiocco, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi inanellati alle estremità: il lembo del farsetto chiuso in una cintura lucida di cuoio, e a quella appese con uncini due pistole: un picciolo corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come un vezzo: alla parte destra delle larghe e gonfie brache, una taschetta donde usciva un manico di coltellaccio: uno spadone pendente dal lato manco, con una grande elsa traforata a lamine d' ottone congegnate in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie dei *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante dei suoi caratteri principali, degli sforzi messi in opera per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dagli otto d' aprile dell' anno 1583, l' Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Don Carlo d' Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d' Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi*, pubblica un bando contro di *essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro esser compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi . . . i quali, essendo forestieri, o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno . . . ma senza salario, o pur con esso s' appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale, o mercante . . . per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri . . .* A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgombrare il paese, intima la galea ai renitenti, e concede a tutti gli ufiziali della giustizia le più stranamente ampie, ed indefinite facoltà per l' esecuzione dell' ordine. Ma nell' anno seguente, ai 12 d' aprile, scorgendo il detto signore, *che questa Città è tuttavia piena di detti bravi . . . . tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero*; dà fuori un' altra grida ancor più vigorosa e notabile, nella quale fra le altre ordinazioni prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimoni consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et avertal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno . . . per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo . . . . et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò e il di più che si ommette, perchè *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All' udir parole di un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che al rimbombo di quelle, tutti i bravi sieno scomparsi per sempre. Ma la testimonianza di un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano etc. Ai 5 di giugno dell' anno 1593, pienamente informato anch' egli *di quanto danno e rovine sieno . . . i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*, intima loro di nuovo che nel termine di giorni sei abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso

le stesse minacce e le stesse prescrizioni del suo predecessore. Ai 23 poi di maggio dell' anno 1598, *informato con non poco dispiacere dell' animo suo che . . . ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii, e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d' essere ajutati dai capi e fautori loro;* . . . prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come si usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque*, conchiude egli, *ominamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l' ira sua . . . essendo risoluta e determinata che questa sia l' ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda . . . e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori, ai 5 di dicembre 1600, una nuova monizione piena di gagliardi provvedimenti, *con fermo proponimento che con ogni rigore e senza speranza di remissione siano ominamente eseguiti.*

Convien credere però ch' egli non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell' ordir cabale, e nel suscitare nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè per questa parte la storia attesta, come egli riuscisse ad armare contra quel re il duca di Savoia, a cui fece perdere più d' una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perdere la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso dei bravi, certa cosa è che esso continuava a germogliare ai 22 di settembre dell' anno 1612. In quel giorno l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Don Giovanni de Mendozza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo ec. Governatore ec., pensò seriamente ad estirparlo. A questo effetto spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti stampatori regii camerali la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero a sterminio dei bravi. Ma questi vissero ancora per toccare, ai 24 di decembre dell' anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, ec. Governatore, ec. Però, non essendo essi morti pure di quelle percosse, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde il passeggio di don Abbondio, s' era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contra i bravi, il giorno 5 di ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè questa fu l' ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una dei 13 di febbrajo dell' anno 1632, nella quale l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori scelleraggini procedono da quelli che chiamano bravi.* Questo basta a farne certi che nel tempo di cui noi trattiamo c' era dei bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi in aspetto di qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quello che più spiacque a don Abbondio fu l'esser chiarito per certi atti, che l' aspettato era egli. Poichè, al suo apparire, coloro s' eran guardati in viso, alzando la testa con un movimento, dal quale si scorgeva che tutti e due ad un tratto avevan detto: egli è desso; quegli che stava a cavalcioni s' era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l' altro s' era staccato dal muro; ed entrambi si avviavano alla volta di lui. Egli, tenendo sempre il breviario aperto dinanzi, come se

leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiare le mosse di coloro; e veggendoli venire proprio alla sua volta, fu assalito in un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se fra i bravi e lui vi fosse qualche uscita di strada a dritta o a sinistra; e gli sovvenne tosto di no. Fece un rapido esame per ricercare se avesse peccato contra qualche potente, contra qualche vendicativo; ma anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però si avvicinavano, guardandolo fiso. Si pose l' indice e il medio della sinistra mano nel collare come per rassettarlo, e girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardava colla coda dell' occhio fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Lanciò un' occhiata al di sopra del muricciuolo, nei campi: nessuno; un' altra più modesta sulla via che gli era dinanzi, nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire: inseguitemi, o peggio. Non potendo schifare il pericolo, gli corse incontro, perchè i momenti di quella incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che di abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete ed ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso, e quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo, e si fermò sui due piedi. » Signor cura» to! « disse uno di quei due, piantandogli gli occhi in faccia.

» Chi mi comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando gli occhi d' in sul libro, e tenendolo spalancato e sospeso con ambe le mani.

» Ella ha intenzione » proseguì l' altro, col piglio minaccioso ed iracondo di chi coglie un suo inferiore su l' intraprendere una ribalderia « ella ha in» tenzione di sposare domani Renzo » Tramaglino e Lucia Mondella! «.

» Cioè . . . . » rispose con voce tremola don Abbondio: « cioè. Loro si» gnori son uomini di mondo, e sanno » benissimo come vadano queste fac» cende. Il povero curato non c' entra: » fanno i loro piastricci fra loro, e poi ... » poi, vengono da noi come s' andreb» be ad un banco a riscuotere; e noi... » noi siamo i servitori del comune. »

» Or bene » disse il bravo con voce sommessa, ma in tuono solenne di comando « questo matrimonio non s' ha » da fare, nè domani, nè mai. »

» Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, colla voce mansueta e gentile d' un uomo che vuol persuadere un impaziente « ma, signori miei, si degni» no di mettersi nei miei panni. Se la » cosa dipendesse da me, . . . vedono » bene che a me non importa nulla... »

» Orsù » interruppe il bravo « se la » cosa avesse a decidersi a ciarle, ella » ci metterebbe in sacco. Noi non ne » sappiamo, nè vogliamo saperne di » più. Uomo avvertito . . . . ella c' in» tende. »

» Ma codesti signori son troppo giusti, troppo ragionevoli. . . . »

» Ma » interruppe questa volta l' altro compagnone, che non aveva parlato fino allora, « ma il matrimonio non » si farà, o . . . . . » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne » pentirà, perchè non ne avrà tempo » e . . . . » un' altra bestemmia.

» Zitto, zitto, » ripigliò il primo oratore, « il signor curato sa il vivere del » mondo; e noi siamo galantuomini, » che non vogliamo fargli del male » quando egli abbia giudizio. Signor » curato, l' illustrissimo sig. don Rodri» go nostro padrone la riverisce cara» mente. »

Questo nome fu nella mente di don Abbondio come, nel forte di un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente ed in confuso gli oggetti, e cresce il terrore. Fece egli, come per istinto, un grande inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire. . . »

» Oh! suggerire a lei che sa di latino! « interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. » A » lei tocca. E sopra tutto non si lasci » uscir parola su questo avviso che le » abbiam dato per suo bene; altrimen-

» ti . . . . ehm . . . . sarebbe lo stesso » che fare quel tal matrimonio. Via, che » vuol ella che si dica in suo nome al- » l' illustrissimo signor don Rodrigo? »

» Il mio rispetto . . . . »

» Si spieghi, signor curato. »

» . . . . Disposto . . . disposto sem- » pre alla ubbidienza. » E proferendo queste parole, non sapeva ben egli stesso se dava una promessa, o se gittava un complimento comunale. I bravi le presero o mostrarono di prenderle nel significato più serio.

» Benissimo; e buona notte, signor » curato, » disse l' un d'essi, in atto di partire col compagno. Don Abbondio, che pochi momenti prima avrebbe dato un occhio del corpo per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungare la conversazione e le trattative. « Signori . . . » cominciò egli, chiudendo il libro ad ambe mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada donde egli era venuto, e si dilungarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento colla bocca aperta, come incantato, poscia pigliò anch' egli quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l' altra, che gli parevano ingranchite, e in uno stato di mente che il lettore comprenderà meglio dopo di avere appreso qualche cosa di più dell' indole di questo personaggio e della condizione dei tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se ne è già avveduto) non era nato con un cuor di lione. Ma fino dai primi suoi anni, egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a quei tempi era quella d' un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione ad essere divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l' uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contra le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotta; i delitti erano annoverati, e particolareggiati con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti, e se non basta, aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d' impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiamo riportati delle gride contra i bravi, ne sono un picciolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte per ciò, quelle gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l' impotenza dei loro autori; o se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli soffrivano dai perturbatori, e di crescere le violenze e l' astuzia di questi. L' impunità era organizzata, ed aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi d' alcune classi; in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o negati con vane proteste, ma sostenuti di fatto e guardati da quelle classi e quasi da ogni individuo, con attività d' interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, questa impunità minacciata ed insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente ad ogni minaccia, e ad ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuovi ingegni per conservarsi. Così accadeva in fatti; e all' apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevano ben esse inceppare ad ogni passo e molestare l' uomo bonario che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè col fine d' aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario di mille magistrati ed esecutori. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ripararsi a tempo in un convento, in un palazzo dove i birri non avrebbero mai osato por piede; chi, senz'altre misure, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità, e l' interesse d' una famiglia potente, di tutto

un ceto; quegli era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi che erano deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall' offenderle per l' amore d' un pezzo di carta affisso agli angoli delle vie. Gli uomini poi incaricati della esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e devoti come martiri, non avrebbero però potuto venirne a capo, inferiori come erano di numero a quelli coi quali si sarebbero posti in guerra, e colla probabilità frequente d' essere abbandonati o anche sagrificati da chi in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma oltracciò costoro erano generalmente dei più abietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l' incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro invece di arrischiare, anzi di gettare la vita in una impresa impossibile, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riserbassero ad esercitare la loro esecrata autorità, e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non v' era pericolo, nell' opprimere, cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L' uomo che vuole offendere, o che teme ad ogni istante d' essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era in quei tempi portata al massimo punto la tendenza degli individui a tenersi collegati in classi, a formarne di nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a difendere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l' individuo trovava il vantaggio d' impiegare per se, a proporzione della sua autorità, e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevano di questo vantaggio alla difesa loro; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l' impunità. Le forze però di queste varie leghe erano molto impari; e nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con un drappello di bravi, e circondato da contadini avvezzi per tradizione famigliare, ed interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, al quale difficilmente nessun' altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, non animoso, s' era dunque, quasi all'uscire dall' infanzia, avveduto d'essere in quella società come un vaso di terra cotta costretto a far cammino in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi assai di buon grado obbedito ai parenti, che lo vollero prete. Per dire la verità egli non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: assicurarsi di che vivere con qualche agio, e porsi in una classe riverita e forte, gli erano parute due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non provvede all'individuo, non lo assicura, che fino ad un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente nei pensieri della propria sicurezza, non si curava di quei vantaggi per ottenere i quali fosse mestieri di adoperarsi molto, o di arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansare tutti i contrasti, e nel cedere in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese allora frequentissime tra il clero e le podestà laiche, dai contrasti pure frequentissimi di ufiziali e di nobili, di nobili e di magistrati, di bravi e di soldati, fino

alle baruffe tra due contadini, nate da una parola, e decise colle pugna o coi coltelli. S'egli era assolutamente forzato a prender parte fra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro che egli non gli era volontariamente nimico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo essere voi il più forte? io mi sarei posto dalla vostra parte. Stando alla larga dai prepotenti, dissimulando le loro soperchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommessioni a quelle che venissero da una intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi a fargli un sorriso, quando gli incontrava per via, il pover uomo era riuscito a varcare i sessant'anni, senza forti burrasche.

Non è però che non avesse anch'egli il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercizio di sofferenza, quel dar così sovente ragione altrui, tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse qualche tratto potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute ne avrebbe certamente patito. Ma siccome v'erano poi finalmente al mondo e presso a lui persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così egli poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente concetto, e cavarsi anch'egli la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno anche lontano pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente, l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contra un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'uno. Sopra tutto poi egli declamava contra quei suoi confratelli che, a loro rischio, pigliavano le parti d'un debole oppresso contra un soverchiatore potente. Questo chiamava egli un comprarsi le brighe a contanti, un voler dirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente ch'egli era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contra questo sermonava, sempre a quattr'occhi però, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi erano conosciuti per alieni da risentirsi in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che ad un galantuomo il quale badi a sè e stia ne' suoi panni, non accadono mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, l'incontro che si è narrato. Lo spavento di quei visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere che era costato tanti anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo stretto, scabroso da attraversare, un passo del quale non si vedeva la uscita: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma egli vorrà delle ragioni; e che cosa ho io da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessuno lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli . . . . ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come . . . Ragazzacci, che per non saper che fare s'innamorano, vogliono maritarsi, e non pensano ad altro, non si fanno carico dei travagli in che pongono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevano propio piantarsi sul mio cammino, e pigliarla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non sono andati piuttosto a parlare . . . Oh vedete un po': gran destino che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi mo' pensato di suggerir loro che andassero a portare la loro imbasciata . . . — Ma a questo punto s'accorse che il pentirsi di non essere

stato consigliere e cooperatore dell' iniquità era cosa troppo iniqua, e rivolse tutta la stizza dei suoi pensieri contra quell' altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva egli don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che fare con lui altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che lo aveva scontrato per via. Gli era occorso di difendere in più d' una occasione la riputazione di quel signore, contra coloro che a bassa voce, sospirando e levando gli occhi al cielo, maledicevano qualche sua impresa: aveva detto cento volte ch' egli era un rispettabile cavaliere. Ma in quel momento gli diede in cuor suo tutti quei titoli che non aveva mai udito applicargli da altrui senza interrompere in fretta con un: oibò. Giunto fra il tumulto di questi pensieri alla porta della sua casa, che era in capo del paesello, pose in fretta nella toppa la chiave che già teneva in mano, aperse, entrò, richiuse diligentemente, ed ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò tosto: « Perpetua! Perpetua! » avviandosi pure verso il salotto dove ella doveva essere certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognuno se ne avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare secondo l' occasione, tollerare a tempo i brontolamenti e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le sue, che divenivano di giorno in giorno più frequenti, dacchè ella aveva passata l' età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, com' ella diceva, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevano le sue amiche.

« Vengo, » rispose Perpetua, mettendo sul tavolino al luogo solito il picciol fiasco del vino prediletto di don Abbondio; e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch' egli v' entrò con un passo così avviluppato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così sfravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua per iscoprire a prima giunta che gli era accaduto qualche cosa di bene straordinario.

» Misericordia! che ha ella, signor » padrone? »

» Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi cadere tutto ansante sul suo seggiolone.

» Come, niente? A me la vuol dare » ad intendere? così brutto, com' è? » Qualche gran caso è avvenuto. »

» Oh, per amor del cielo! quando » dico niente, o è niente, o è cosa che » non posso dire. »

» Che non può dire nemmeno a me? » Chi si piglierà cura della sua salute? » Chi le darà un parere? . . . »

» Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio » vino. »

» Ed ella mi vorrà sostenere che non » ha niente! » disse Perpetua, riempiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

» Date qui, date qui » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta come se fosse un' ampolla medicinale.

» Vuol ella dunque ch' io sia costretta di domandare qua e là che cosa » sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi e le gomita appuntate davanti, guardandolo fiso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

» Per amor del cielo! non mi fate » pettegolezzi, non mi fate schiamazzi: » ne va . . . ne va la vita. »

» La vita! »

» La vita. »

» Ella sa bene che ogni volta ch' ella » mi ha detto qualche cosa sinceramente in confidenza, io non ho mai . . . »

» Brava! Come quando . . . »

Perpetua s' avvide d' aver toccato un tasto falso; onde cangiando subitamente il tuono: « signor padrone » disse con voce commossa e da commuovere, « io le sono sempre stata affezionata; e se ora voglio sapere, egli è

» per premura, perchè vorrei poterla » soccorrere, darle un buon parere, » sollevarle l' animo . . . »

Fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta Perpetua ne avesse di conoscerlo: ondo dopo aver rispinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d' una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè!, le narrò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, fu d' uopo che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, levando le mani in alto insieme di comando e di supplica, e dicendo: » per amor del cielo! »

» Misericordia! » sclamò Perpetua. » Oh che birbone! oh che soperchiante! oh che uomo senza il timor di » Dio! »

» Volete tacere? o volete rovinarmi » del tutto? »

» Oh! siamo qui soli che nessuno ci sente. Ma come farà ella povero signor padrone? »

» Oh vedete, » disse don Abbondio con voce stizzosa: » vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò, » quasi fosse ella nell' impaccio, e toccasse a me di cavarnela. »

» Ma! io l' avrei ben io il mio povero parere da darle; ma poi . . . »

» Ma poi, sentiamo. »

» Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un santo, e un uomo di polso, e che non ha paura di brutti musi, e quando può fare stare un di questi soperchianti per sostenere un » curato, ei c' ingrassa; io direi, e dico ch' ella gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente . . . »

» Volete tacere? volete tacere? Son » pareri codesti da darsi ad un pover » uomo? quando mi fosse toccata una » schioppettata nella schiena . . . . Dio » liberi! l' arcivescovo me la torrebbe » egli via? »

» Eh! le schioppettate non si danno » via come confetti: e guai se questi » cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, » e farsi valere, si porta rispetto; e appunto perchè ella non vuol mai dir » la sua ragione, siamo ridotti a segno » che tutti ci vengono, con licenza, a...»

» Volete tacere? »

» Io taccio subito; ma è però certo » che quando il mondo s' accorge che » uno, sempre, in ogni incontro, è » pronto a calar le . . . »

» Volete tacere? È egli tempo da codeste baggianate? »

» Basta: ella ci penserà questa notte; ma intanto non comici a farsi » male da sè, a rovinarsi la salute; » mangi un boccone.

» Ci penserò io, » rispose brontolando don Abbondio » sicuro, io ci penserò, io ci ho da pensare. » E si alzò, continuando » non voglio prender » niente; niente: ho altra voglia: lo so » anch' io che a me tocca pensarci. Ma! » la doveva venire in capo proprio a » me! »

» Mandi almen giù quest' altra gocciola, » disse Perpetua, mescendo. » Ella sa che questo le racconcia sempre lo stomaco. »

» Eh! ci vuol altro cerotto, ci vuol » altro cerotto, ci vuol altro cerotto. »

Così dicendo prese il lume, e brontolando sempre: » una picciola bagattella! ad un galantuomo par mio! e » domani come andrà? » ed altre simili lamentazioni, si avviò alla sua camera per coricarsi. Giunto in su la soglia, ristette un momento, si rivolse indietro verso Perpetua, si pose l' indice sulle labbra, e disse con tuono lento e solenne » per amor del cielo! » e disparve.

Capitolo Secondo

Lunga vigilia di Don Abbondio, e sua incertezza sul partito da prendere. — Delibera di differire con dei pretesti il matrimonio di Renzo. — Se gli presenta questi l' indomani per concertar l' ora dell' anello, e ascolta confusamente che degli ostacoli vi si oppongono. — Si abbocca con Perpetua, dalle cui parole travede alcun che del mistero. Torna a Don Abbondio, da cui tira per via di minacce tutto il segreto. — Don Abbondio si ammala. — Smania di Renzo e suo animo variamente combattuto. Corre alla sposa che trova già vestita a nozze, e le conta l' istoria di quel mattino. —

Si narra che il principe di Condè dormì profondamente la notte che precesse alla giornata di Rocroi: ma, in prima egli era molto affaticato: secondariamente aveva già dati tutti i provvedimenti necessarii e statuito ciò che dovesse fare al mattino. Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non che il domani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non tener conto della intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito che egli non volle nemmen porre in deliberazione. Confidare a Renzo l' occorrente, e cercare con lui qualche mezzo . . . Dio liberi! « Non si lasci scappar parola, altrimenti. . . . . *chm!* » aveva detto un di quei bravi, e al sentirsi rimbombare quell' *chm!* nella mente don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, ma si pentiva anche dell'-aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi? Quanti impacci, e quanti conti da rendere! Ad ogni partito che rifiutava, il poveretto si volgeva sull' altro lato. Il partito che gli parve migliore fu di guadagnar tempo, dando ciance a Renzo. Gli sovvenne a proposito, che pochi giorni mancavano al tempo proibito per le nozze, — e se posso tenere a bada per questi pochi gioni quel ragazzone, ho poi due mesi per me; e in due mesi e' può nascere di gran cose. — Ruminò pretesti da porre in campo; e benchè gli paressero un po' leggieri, pure si andava rassicurando col pensiero che l' autorità sua gli avrebbe fatti parere di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. — Vedremo, diceva tra sè: egli pensa all' amorosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare ch'io sono il più accorto: figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo. — Fermato così un po' l' animo ad una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio; ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottoli, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi dopo una sciagura, e in un impaccio, è un momento molto amaro. La mente appena risentita ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia tosto sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò tosto i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, si alzò, e stette aspettando Renzo, con timore e ad un tempo con impazienza.

Lorenzo, o come tutti lo chiamavano Renzo, non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora da potersi presentare al curato senza indiscrezione, vi andò colla lieta pressa d' un uomo di vent'anni che debbe in quel giorno sposare quella ch' egli ama. Era egli fino dall' adolescenza rimasto privo dei parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione negli anni indietro assai lucrosa, allora già in decadimento, ma non però al segno che un abile operaio non potesse ca-

varne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando, ma l'emigrazione continua dei lavoranti attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltracciò possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso nel tempo in cui era disoccupato dal filatoio, di modo che nella sua condizione poteva dirsi agiato. E quantunque quell'anno fosse più scarso ancora degli antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure egli, che da quando aveva posto gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio, si trovava fornito bastantemente di scorte, e non aveva a piatire il pane. Comparve dinanzi a don Abbondio, in gran gala, con piume di vario colore al cappello, col suo pugnale del bel manico nella taschetta delle brache, con una certa aria di festa e nello stesso tempo di braveria comune allora anche agli uomini i più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare coi modi gioviali e risoluti del giovinotto.

— Che abbia qualche pensiero pel capo, argomentò Renzo tra sè, poi disse: » son venuto, signor curato, per sapere a che ora le convenga che noi ci » troviamo in chiesa. »

» Di che giorno volete parlare? »

» Come, di che giorno? non si ricorda ella che oggi è il giorno stabilito? »

» Oggi? » replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. » Oggi, oggi .... abbiate pazienza, ma oggi non posso. »

» Oggi non può! che cosa è accaduto? »

» Prima di tutto non mi sento bene, » vedete. »

» Me ne spiace; ma quello ch'ella ha » da fare è cosa di sì poco tempo e di » sì poca fatica .... »

» E poi, e poi, e poi ..... »

» E poi che cosa, signor curato? »

» E poi c'è degli imbrogli. »

» Degli imbrogli? che imbrogli ci ponno essere? »

» Bisognerebbe essere nei nostri panni, per conoscere quanti impicci c'è » in queste materie, quanti conti da » rendere. Io sono troppo dolce di cuore, non penso che a tor via gli ostacoli, a facilitare tutto, a far le cose » secondo il piacere altrui: e trascuro » il mio dovere, e poi mi toccano dei » rimproveri, e peggio. »

» Ma, col nome del cielo, non mi » tenga così sulla corda, e mi dica una volta che cosa c'è. »

» Sapete voi quante e quante formalità sono necessarie per fare un matrimonio in regola? »

» Bisogna ben ch'io ne sappia qualche cosa, » disse Renzo cominciando ad alterarsi, » poichè ella me ne ha già » rotta bastantemente la testa questi » giorni addietro. Ma ora non s'è egli » sbrigato ogni cosa? non s'è fatto tutto ciò che si aveva da fare? »

» Tutto, tutto, pare a voi: perchè, » abbiate pazienza, la bestia son io, che » trascuro il mio dovere, per non far pe» nare la gente. Ma ora .... basta, so quel » ch'io dico. Noi poveri curati siamo » tra l'ancudine e il martello: voi im» paziente; vi compatisco, povero gio» vane; e i superiori ... basta, non si » può dir tutto. E noi siamo quegli che » ne andiamo di mezzo. »

» Ma mi spieghi una volta che cosa » è quest'altra formalità che s'ha da » fare, come ella dice; e la sarà subito fatta. »

» Sapete voi quanti sieno gl'impedimenti dirimenti? »

» Che vuol ella ch'io sappia d'impedimenti? »

» *Error, conditio, votum, cognatio, crimen,*

» *Cultus disparitas, vis, ordo...*

» *Si sis affinis...* »

» Si piglia ella giuoco di me? Che » vuol'ella ch'io faccia del suo *latinorum*?

» Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevene a chi » le sa. »

» Orsù! ....»

» Via, caro Renzo, non andate in » collera, ch'io son pronto a fare .... » tutto quello che dipende da me. Io, » io vorrei vedervi contento; vi voglio

» bene io. Eh! .... quando penso che » stavate così bene; che cosa vi man- » cava? Vi è venuto il grillo di mari- » tarvi .... »

» Che discorsi son questi, signor mio?» proruppe Renzo, con un volto tra l' attonito ed il collerico.

» Dico per dire, abbiate pazienza, di- » co per dire. Vorrei vedervi contento. » » In somma ... »

» In somma, figliuol caro, io non ci » ho colpa; la legge non l'ho fatta io, » e prima di conchiudere un matrimo- » nio, noi siamo proprio obbligati a fa- » re molte e molte ricerche, per assi- » curarci che non vi sieno impedimen- » ti. »

» Mo via, mi dica una volta che im- » pedimento è sopravvenuto? »

» Abbiate pazienza, non son cose da » potersi diciferare così su due piedi. » Non ci sarà niente, così spero; ma » nè più nè meno, queste ricerche noi » le dobbiamo fare. Il testo è chiaro e » lampante: *antequam matrimonium de-* » *nunciet* ....

» Le ho detto che non voglio latino »

» Ma bisogna pure che io vi spie- » ghi .... »

» Ma non le ha già fatte queste ri- » cerche? »

» Non le ho fatte tutte, come avrei » dovuto, vi dico. »

» Perchè non le ha fatte in tempo? » perchè dirmi che tutto era finito? per- » chè aspettare .... »

» Ecco! mi rimproverate la mia trop- » pa bontà. Ho facilitato ogni cosa per » servirvi più presto: ma .... ma ora » mi son venute .... basta, so io. »

» E che vorrebbe ella ch' io facessi? »

» Che aveste pazienza per qualche » giorno. Figliuol caro; qualche giorno » non è poi l'eternità: abbiate pazien- za. »

» Per quanto? »

— Siamo a buon porto, pensò tra se don Abbondio; e con un tratto più manieroso che mai: » via, » disse: » in » quindici giorni cercherò di fare ... »

» Quindici giorni! oh questa sì ch'è » nuova! Si è fatto tutto ciò ch' ella » ha voluto, si è fissato il giorno, il » giorno arriva; e ora ella mi viene a » dire che aspetti quindici giorni. Quin- » dici ... » ripigliò poi, con una voce più alta e collerica, stendendo il brac- cio, e battendo il pugno nell' aria; e chi sa quale diavoleria egli avrebbe ap- piccata a quel numero, se don Abbon- dio non l' avesse interrotto, prenden- dogli l' altra mano con una amorevo- lezza timida e premurosa: » via, via » non vi alterate, per amor del cielo. » Vedrò, cercherò se in una settima- » na .... »

» E a Lucia che debbo dire? »

» Che è stato un mio sbaglio. »

» E i discorsi del mondo? »

» Dite pure che son io che ho fatto » un marrone, per la troppa pressa, » per troppo cuore: gettate tutta la » colpa addosso a me. Posso parlar me- » glio; via, per una settimana. »

» E poi, non ci sarà più altri impe- » dimenti? »

» Quando vi dico ... »

» Ebbene: starò cheto per una setti- » mana; ma ritenga bene che, passata » questa, non mi appagherò più di » chiacchiere. Intanto la riverisco. » E così detto, se ne andò, facendo a don Abbondio un inchino meno profondo del solito, e lanciandogli un' occhiata più espressiva che riverente.

Uscito poi nella strada, e camminan- do a malincuore verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, torna- va con la mente su quel colloquio, e sempre più lo trovava strano. L' acco- glienza fredda e impacciata di don Ab- bondio, quel suo parlare stentato in- sieme ed impaziente, quei due occhi grigi che, mentre egli parlava, erano sempre andati scappando qua e là, co- me se avessero paura d' incontrarsi con le parole che gli uscivano di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio così espressamente concertato, e sopra tutto quell' accennare sempre qualche gran cosa, non dicendo mai nulla di chiaro, tutte queste circostanze messe insieme facevano pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto indicare. Stette il giovane in forse un momento di tornare indietro, per met- terlo alle strette e farlo parlar più

chiaro ; ma levando gli occhi vide Perpetua che gli camminava dinanzi ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, che ella apriva lo sportello, studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sull' uscio, e col disegno di scovare qualche cosa di più positivo, si fermò ad appiccare discorso con essa.

» Buondì, Perpetua: io sperava che » oggi saremmo stati allegri insieme. »

» Ma! quel che Dio vuole, il mio » povero Renzo. »

» Fatemi un piacere: il signor curato mi ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire: » spiegatemi voi meglio il perchè egli » non può o non vuole maritarci oggi. »

» Oh! vi par egli ch' io sappia i segreti del mio padrone? »

— L' ho detto io, che c' era misterio sotto, pensò Renzo; e per tirarlo in luce, continuò:

» Via, Perpetua, siamo amici; dite» mi quel che sapete, aiutate un pove» ro figliuolo. »

» Mala cosa nascer, povero, il mio » caro Renzo. »

» Gli è vero » ripigliò questi, sempre più confermandosi nei suoi sospetti, e cercando di accostarsi più alla quistione, » gli è vero; ma tocca egli » ai preti di trattar male coi proveri? »

» Sentite, Renzo; io non posso dir » niente, perchè ..... non so niente; » ma quello di che vi posso assicurare » si è che il mio padrone non vuol far torto nè a voi nè a nessuno; e non » ci ha colpa. »

» Chi è dunque che ci ha colpa? » domandò Renzo, con un cotal atto trascurato, ma col cuor sospeso, e coll' orecchio all' erta.

» Quando vi dico che non so niente ... » In difesa del mio padrone posso par» lare; perchè mi fa male sentire che » gli si dia cagione di voler far dispia» cere a qualcheduno. Pover uomo! » se pecca, è di troppa bontà. C' è bi» ne a questo mondo dei birboni, dei » prepotenti, degli uomini senza timor » di Dio ..... »

— Prepotenti! birboni! pensò Renzo: questi non sono i superiori. » Via, » diss' egli poi, nascondendo a stento l' agitazione crescente, » via, ditemi chi è. »

» Ah! voi vorreste farmi parlare; ed » io non posso parlare, perchè ... non » so niente: quando non so niente, gli » è come se avessi giurato di tacere. » Potreste darmi la corda, che non mi » cavereste nulla di bocca. Addio; egli » è tempo perduto per tutti e due. » Così dicendo, entrò in fretta nell' orto, e chiuse lo sportello. Renzo, rispostole un saluto, tornò indietro pian piano, perchè al romore dei passi ella non s'avvedesse del cammino ch' egli prendeva; ma quando fu fuor del tiro delle orecchie della buona donna, studiò il passo; in un momento fu alla porta di don Abbondio, entrò, corse difilato al salotto, dove lo aveva lasciato, ve lo trovò, e andò inverso lui con un tratto baldanzoso e con gli occhi arrovellati.

» Eh! eh! che novità è questa? » disse don Abbondio.

» Chi è quel prepotente, » disse Renzo colla voce d' un uomo che è risoluto di ottenere una risposta precisa: » » chi è quel prepotente che non vuole » ch' io sposi Lucia? »

» Che? che? che? » Barbugliò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio come un cencio che esca allora allora del bucato. E pur barbugliando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi alla porta. Ma Renzo che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, vi balzò prima di lui, la chiuse, e si pose la chiave in tasca.

» Ah! ah! parlerà ella ora, signor » curato? Tutti sanno i fatti miei, fuo» ri di me. Voglio saperli, per bacco, » anch' io. Come si chiama colui? »

» Renzo! Renzo! per carità, badate » a quel che fate; pensate all'anima vo» stra. »

» Penso che lo voglio sapere subito, » sul momento. » E così dicendo pose, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dalla tasca.

» Misericordia! » sclamò con voce fioca don Abbondio.

» Lo voglio sapere. »

» Chi v' ha detto? . . . . »

» No, no, non più rage. Parli chiaro e subito. »

» Volete voi la mia morte?

» Voglio sapere ciò che ho ragione » di sapere. »

» Ma se parlo, son morto. Non mi » ha da premere la mia vita? »

» Dunque parli. »

Quel *dunque* fu proferito con una tale energia, il volto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non potè più nemmeno supporre la possibilità di disobbedire.

» Mi promettete, mi giurate, » diss' egli, » di non parlarne con nessuno, » di non dir mai....?

» Le prometto che faccio uno spro» posito, se ella non mi dice subito » subito il nome di colui. »

A quel nuovo scongiuro don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tanaglie del cavadenti, articolò: » don.... »

» Don? » Ripetè Renzo, come per aiutare il paziente a proferire il resto; e stava curvo con l' orecchio chino su la bocca di lui, con le braccia tese e i pugni stretti indietro.

» Don Rodrigo! » proferì in fretta il forzato, affoltando quelle poche sillabe, e radendo le consonanti, parte pel turbamento, parte perchè, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure, pareva che volesse sottrarre e fare scomparire la parola, nel punto stesso ch' era costretto a metterla fuori.

» Ah cane! » urlò Renzo. » E co» me ha fatto? Che cosa le ha detto » per . . . . ? »

» Come eh? come? » rispose con voce quasi sdegnosa don Abbondio, il quale dopo un così gran sagrificio, si sentiva in certo modo divenuto creditore. » Come eh? Vorrei che la fosse toc» cata a voi, come è toccata a me che » non c' entro per nulla; che certamen» te non vi sarebbero rimasti tanti grilli » in capo. » E qui si fece a dipingere con colori terribili il brutto incontro; e nel discorrere, accorgendosi sempre più d' una gran collera che aveva in corpo e che fino allora era stata nascosta ed involta nella paura, e veggendo nello stesso tempo che Renzo, tra la stizza, e la confusione, stava immobile col capo basso, continuò allegramente; » Avete fatta una bella azione! Mi » avete renduto un bel servigio! » Un » tiro di questa sorte ad un galant' uo» mo, al vostro curato, in casa sua! » in luogo sacro! Avete fatta una bel» la faccenda! Per cavarmi di bocca il « mio malanno, il vostro malanno! ciò » che io vi nascondeva per prudenza, » per vostro bene! E adesso mo che lo » sapete? Vorrei vedere che mi face» ste . . . ! Per amor del cielo! Non si » scherza. Non si tratta di torto o di ra» gione; si tratta di forza. E quando » questa mattina io vi dava un buon » parere . . . . . eh! subito nelle furie. » Io aveva giudizio per me e per voi; » ma come si fa? Aprite almeno; date» mi la mia chiave. »

» Posso aver fallato, » rispose Renzo con voce raumiliata verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contra il nemico scoperto; » posso aver fallato; ma si ponga la mano al » petto, e pensi se nel mio caso . . . . »

Così dicendo, egli s' era tratta la chiave di tasca e andava ad aprire. Don Abbondio gli tenne dietro, e mentre quegli girava la chiave nella toppa, se gli fece accanto, e con un volto serio ed ansioso, levandogli dinanzi agli occhi le tre prime dita della destra, come per aiutarlo anch' egli alla sua volta, » giurate almeno . . . . » gli disse.

» Posso aver fallato; e mi scusi, » rispose Renzo, volgendo l' imposta, e disponendosi ad uscire.

» Giurate . . . . » replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio, con la mano tremante.

» Posso aver fallato, » ripetè Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la quistione, che al pari d' una quistione di letteratura o di filosofia o d' altro, avrebbe potuto durare dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.

» Perpetua! Perpetua! » gridò don Abbondio, dopo avere invano richia-

mato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non sapeva più dove si fosse.

È accaduto più d' una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego porsi a letto con la febbre. Questo ripiego, don Abbondio non lo dovette andare a cercare, perchè gli si offerse da sè. La paura del giorno addietro, la veglia angosciosa della notte, la paura di giunta avuta pur allora, l' ansietà dell' avvenire, fecero l' effetto. Affannato e balordo si ripose egli sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nelle ossa, si guardava le ugne sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremola e stizzosa: » Perpetua! » Ella giunse finalmente con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla non fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglienze, le accuse, le difese, i: » voi sola potete aver parlato, » e » i: » non ho parlato, » tutti i garbu- » gli in somma di quel colloquio. Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di sbarrar ben bene la porta, di non riporvi più il piede, e se alcuno bussasse, di rispondere dalla finestra che il curato s' era posto giù con la febbre. Salì poi lentamente le scale, dicendo ad ogni terzo scalino, » son servito, » e si pose da vero a letto, dove noi lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passo concitato verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualche cosa di strano e di terribile. I provocatori, i soperchianti, tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovane pacifico e alieno dal sangue, un giovane schietto e abborritore d' ogni insidia; ma in quei momenti il suo cuore non batteva che per l' omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo pel collo, e .... ma gli sovveniva che ella era come una fortezza, guernita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori, che i soli amici e servitori ben conosciuti vi entravano liberamente, senza essere squadrati dal capo ai piedi; che un artigianello sconosciuto non vi porrebbe il piede senza un esame, e ch' egli sopra tutto .... egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. S' immaginava allora di prendere il suo archibugio, di appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passare soletto; e internandosi con feroce compiacenza in quella immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, di alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava l' archibugio, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva per la via del confine a mettersi in salvo. — E Lucia? — Appena questa parola si fu gittata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri ai quali era avvezza la mente di Renzo, v' entrarono in folla. Gli sovvenne degli ultimi ricordi dei suoi parenti, gli sovvenne di Dio, della Madonna e dei Santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata del trovarsi senza delitti, dell' orrore che aveva tante volte provato alla novella d' un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, ed insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri traeva seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tale novella? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell' iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un' ombra tormentosa gli passava ad ogni istante per la mente. Quella soperchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una sua brutale passione per Lucia. E Lucia? Che ella avesse dato a colui un menomo appicco, una più leggiera

lusinga, non era un pensiero che potesse soggiornare un istante nella testa di Renzo. Ma ne era ella informata? Poteva colui avere concepita quella infame passione senza che ella se ne avvedesse? Avrebbe egli spinte le cose tant' oltre, prima d' averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui, al suo promesso!

Predominato da questi pensieri passò dinanzi alla sua casa che era posta nel mezzo del villaggio, e attraversatolo, si avviò a quella di Lucia che stava alla estremità opposta. Aveva quella casetta un picciol cortile dinanzi, che la separava dalla via, ed era cinto con un muretto. Renzo entrò nel cortile, e intese un misto e continuo grido che veniva da una stanza superiore. S' immaginò che sarebbero amiche e comari venute a far corteo a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella novella in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando: » lo spo- » so! lo spóso! »

» Zitto, Bettina, zitto! » disse Renzo. » Vien qua; va su da Lucia, pi- » gliala in disparte, e dille all' orec- » chio.... ma che nessuno senta, nè so- » spetti di nulla; vè:.... dille che ho » da parlarle, che l' aspetto nella stan- » za terrena, e che venga subito. » La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d' avere una incombenza segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevano forza perchè si lasciasse vedere; ed ella si andava schermendo con quella modestia un po' guerriera delle foresi, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca si apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti al disopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo in cerchi molteplici di trecce, trapunte da lunghi spilli d' argento che si scompartivano all' intorno quasi a guisa dei raggi d' un' aureola, come ancora usano le contadine del milanese. Intorno alla gola aveva un vezzo di granate alternate con bottoni d' oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcia di seta a spesse e minutissime pieghe, due calze vermiglie, due pianelle pur di seta a ricami. Oltre questo, che era l' ornamento particolare del dì delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d' una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevano sul volto: una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra ad ora ad ora sul volto delle spose, e senza scomporre la bellezza, le dà un carattere particolare. La picciola Bettina si cacciò nel crocchio, si accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva qualche cosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all' orecchio. » Vado un momento e tor- » no, » disse Lucia alle donne, e scese in fretta. Al vedere la faccia mutata ed il portamento inquieto di Renzo, » che cosa c' è? » diss' ella, non senza un presentimento di terrore.

» Lucia! » rispose Renzo, » per og- » gi, tutto è a monte; e Dio sa quan- » do potremo esser marito e moglie. »

» Che! » disse Lucia tutta smarrita. Renzo le narrò brevemente la storia di quel mattino: ella ascoltava con angoscia: e quando udì il nome di don Rodrigo, » ah! » sclamò, arrossando e tremando, » fino a questo segno! »

» Dunque voi sapevate....! » disse Renzo.

» Pur troppo! » rispose Lucia. » ma » a questo segno! »

» Che cosa sapevate? »

» Non mi fate ora parlare, non mi » fate piangere. Corro a chiamare mia » madre e a congedare le donne: bi- » sogna che siamo soli. »

Mentre ella partiva, Renzo susurrò: » non mi avete mai detto niente. »

» Ah, Renzo! » rispose Lucia, rivolgendosi un momento, senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tuono, da Lucia, voleva dire: potete voi

dubitare ch' io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia) messa in sospetto e in curiosità della parolina all'orecchio, e dallo sparire della figlia, era discesa a vedere che vi fosse di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne ragunate, e componendo l'aspetto e la voce come meglio potè, disse: » il signor curato è ammalato; e » oggi non si fa nulla. » Ciò detto, le salutò tutte in fretta e ridiscese.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontare l'accaduto e a verificare se don Abbondio era veramente ammalato. La verità del fatto troncò tutte le congetture che già cominciavano a bruciare nei loro cervelli e ad annunziarsi tronche e misteriose nelle loro parole.

Capitolo Terzo

Narra Lucia a Renzo, e alla madre Agnese le molestie avute in avanti da Don Rodrigo. — Renzo, persuaso da Agnese, va a Lecco a consultare un tal Dottore di Leggi sul caso suo. — Si descrive quella seduta. — Frattanto Agnese e Lucia, colta l'occasione di un frate cercatore, mandan pregando il Padre Cristoforo dei Cappuccini che si porti presso di loro. — Condizione di questi Religiosi a quel tempo. — Renzo torna di Lecco mal sodisfatto:

Lucia entrò nella stanza terrena, che Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutti e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento il quale non poteva essere che doloroso: tutti e due lasciando travedere in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognuno d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perchè ella avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di farle un rimprovero. » A tua madre non dir » niente d'una cosa simile! »

» Ora vi dirò tutto, » rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiale.

» Parla, parla! — parlate, parlate! » gridarono in una volta la madre e lo sposo.

» Santissima Vergine! » sclamò Lucia. « Chi avrebbe creduto che le cose » potessero arrivare a questo segno! » E con voce rotta dal pianto raccontò come, pochi giorni prima, mentre ella tornava dalla filanda, ed era rimasta addietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non mica belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno appresso coloro s' erano pur trovati sulla strada, ma Lucia era nel mezzo delle compagne con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. » Per » grazia del cielo, » continuò Lucia, » quel giorno era l'ultimo della filan- » da. Io raccontai subito. . . »

» A chi hai raccontato? » domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito.

» Al padre Cristoforo, in confessione, » mamma, » rispose Lucia, con un accento soave di scusa. » Gli raccontai » tutto l'ultima volta che siamo andate » insieme alla chiesa del convento: e » se avete posto mente, quella mattina » io andava mettendo mano ora ad una » cosa ora ad un' altra, per indugiare » tanto che passasse altra gente del pae- » se avviata a quella volta, e per fare » la strada di compagnia con loro; per- » chè dopo quell' incontro, le strade » mi facevano tanta paura. . . »

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno di Agnese si raddolci. » Hai fatto bene, » diss'ella, » ma perchè non raccontar tutto anche a tua » madre? »

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar provvedimento; l'altra di non metter a rischio di viaggiare per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebbero troncata, sul principiare, quella abbominata persecuzione. Di queste due ragioni ella non allegò che la prima.

» E a voi, » diss'ella poi, rivolgendosi a Renzo con quella voce che vuol far riconoscere ad un amico ch'egli ha avuto il torto: » e a voi doveva io par» lare di questo? Pur troppo lo sapete » ora! »

» E che ti ha detto il padre? » domandò Agnese.

» M'ha detto ch'io cercassi di affret» tare le nozze il più che potrei, e in» tanto mi stessi rinchiusa; che pre» gassi bene il Signore; e ch'egli spe» rava che colui, non mi veggendo, » non si curerebbe più di me. E fu al» lora che io mi forzai, » proseguì ella, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in volto, e arrossando tutta, » fu allora ch'io » feci la sfacciata, e che vi pregai io » che procuraste di far presto, e di » conchiudere prima del tempo che si » era stabilito. Chi sa che cosa avrete » pensato di me! Ma io faceva per be» ne ed era stata consigliata, e teneva » per certo... e questa mattina io era » tanto lontana da pensare...» Qui le parole di Lucia furono tronche da un violento scoppio di pianto.

» Ah birbone! Ah dannato! Ah assas» sino! » sclamava Renzo scorrendo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tratto in tratto il manico del suo coltello.

» Oh che imbroglio, per amor di » Dio! » sclamava Agnese. Il giovine si arrestò subitamente dinanzi a Lucia che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza accorata e rabbiosa, e disse: » questa è l'ultima che fa quel» l'assassino. »

» Ah, no; Renzo, per amor del cielo! » gridò Lucia. » No, no, per amor » del cielo! Iddio c'è anche pei po» veri; e come volete che ci aiuti, se » facciamo del male? »

» No, no, per amor del cielo! » ripeteva Agnese. » Renzo, » disse Lucia con un'aria di speranza e di risoluzione più tranquilla: » voi avete un me» stiero, ed io so lavorare; andiamo » tanto lontano che colui non senta più » parlare di noi. »

» Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora » marito e moglie! il curato vorrà egli » farci la fede di stato libero? quel» l'uomo? Se fossimo maritati, oh al» lora...! »

Lucia ricadde nel pianto: e tutti e tre rimasero in silenzio, atteggiati d'un abbattimento che faceva un triste contrapposto alla pompa festiva dei loro abiti.

» Sentite figliuoli; date retta a me, » disse dopo qualche momento Agnese. » Io sono venuta al mondo prima di » voi; e il mondo lo conosco un poco. » Non bisogna poi spaventarsi di trop» po: il diavolo non è brutto come c'si » dipinge. A noi poverelli le matasse » paiono più imbrogliate, perchè non » sappiamo trovare il bandolo; ma alle » volte un parere, una parolina d'un » uomo che abbia studiato... so ben » io quel che voglio dire. Fate a mio » modo, Renzo; andate a Lecco, cer» cate del dottor Azzecca-garbugli, » raccontategli... Ma non lo chia» mate così, per amor del cielo: è » un soprannome. Bisogna dire il si» gnor dottor... Come si chiama mo » egli? Oh to'! non lo so il nome ve» ro: lo chiamano tutti a quel modo. » Basta, cercate di quel dottore alto, » asciutto, pelato, col naso rosso, e » una voglia di lampone sulla guancia. »

» Lo conosco di vista, » disse Renzo.

» Bene, » continuò Agnese: » quegli » è un uomo! Ho visto io più d'uno » impacciato come un pulcino nella » stoppa e che non sapeva dove darsi » del capo, e dopo essere stato un'ora

» a quattr' occhi col dottor Azzecca-gar-
» bugli, (badate bene di non chiamar-
» lo così!) l'ho visto, dico, ridersene.
» Pigliate quei quattro capponi, pove-
» retti! a cui doveva io tirare il collo,
» pel banchetto di questa sera, e por-
» tateglieli; perchè non bisogna mai an-
» dare colle mani vuote da quei signo-
» ri. Raccontategli tutto l'accaduto; e
» vedrete che egli vi dirà su due piedi
» di quelle cose che a noi non verreb-
» bero in testa, a pensarci un anno. »

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere, Lucia lo approvò, e Agnese, superba di averlo dato, tolse ad una ad una le povere bestie dalla caponaia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago e le consegnò in mano a Renzo che, date e ricevute parole di speranza, uscì per una porticella dell'orto, onde non esser veduto dai ragazzi, che gli correrebbero dietro gridando: lo sposo! lo sposo! Così attraversando i campi, o come dicono colà, i luoghi, se ne andò per viottoli, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie così legate e tenute per le zampe a capo ingiù, nella mano d'un uomo che agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che a tumulto gli passavano per la mente, e in certi momenti d'ira o di risoluzione, o di disperazione, stendendo con forza il braccio dava loro di terribili squassi e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate, le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

Giunto al borgo, chiese dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e vi andò. All'entrare si sentì sorpreso da quella timidità che i poverelli illetterati provano in vicinanza di un signore e d'un dotto; dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina chiese alla fantesca se si poteva parlare al signor dottore. La fantesca vide le bestie, e come avvezza a simiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo le andasse ritirando, perchè voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Il dottore giunse infatti mentre la fantesca diceva: » date qui, e » passate nello studio, » Renzo fece un grande inchino al dottore, che lo accolse umanamente con un » venite figliuolo, » e lo fece entrare con sè nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale erano distribuiti i ritratti dei dodici Cesari; la quarta coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo una tavola gremita di allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da un lato un seggiolone a bracciuoli, con un appoggio alto e quadrato, terminato agli angoli da due ornamenti di legno che si alzavano a foggia di corna, coperto di vacchetta con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli della copertura che si incartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una lurida toga, che gli aveva servito molti anni addietro per perorare nei giorni di apparato, quando andava a Milano, per qualche gran causa. Chiuse la porta e fece animo al giovane con queste parole: » figliuolo, » ditemi il vostro caso. »

» Vorrei dirle una parola in confi-
» denza. »

» Son qui, » rispose il dottore: » par-
» late. » E si assettò sul seggiolone. Renzo, ritto dinanzi alla tavola, facendo rotare colla destra il cappello intorno all'altra mano, ricominciò: » Vorrei sapere da lei che ha stu-
» diato . . . »

» Ditemi il fatto come sta, » interruppe il dottore.

» Ella ha da scusarmi, signor dotto-
» re: noi altri poveri non sappiamo par-
» lar bene. Vorrei dunque sapere . . . . »

» Benedetta gente! siete tutti così:
» invece di raccontare il fatto, volete
» interrogare, perchè avete già i vo-
» stri disegni in testa. »

» Mi scusi, signor dottore. Vorrei

» sapere se a minacciare un curato, » perchè non faccia un matrimonio, » c'è pena. »

— Ho capito, (disse fra sè e sè il dottore, che in verità non aveva capito) ho capito.—E tosto si fece serio, ma d'una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole: » caso serio, figliuolo; caso con- » templato. Avete fatto bene a venire » da me. È un caso chiaro, contem- » plato in cento gride, e.... tenete, » in una grida dell'anno scorso; del- » l'attuale signor governatore. Adesso » adesso, vi faccio vedere e toccar con » mano. »

Così dicendo, s'alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se gittasse biade in uno staio.

» Dov'è costei? Vieni oltre, vieni » oltre. Bisogna aver tante cose alle ma- » ni! Ma la debb'esser qui sicuramen- » te, perchè è una grida d'importan- » za. Ah! ecco, ecco. » La prese, la spiegò, guardò alla data, e fatto un viso ancor più serio, sclamò: » ai 15 » di ottobre 1627! Sicuro: è dell'anno » passato: grida fresca; son quelle che » fanno più paura. Sapete leggere, » figliuolo? »

» Qualche cosa, signor dottore. »

» Or bene, venitemi dietro coll'oc- » chio e vedrete. »

E tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere barbugliando a precipizio in alcuni passi e fermandosi distintamente, con grande espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

» *Se bene per la grida pubblicata* » *d'ordine del signor Duca di Feria ai* » *14 di dicembre* 1620, *et confermata* » *dall'illustriss. et eccellentiss. Signore* » *il Signor Gonzalo Fernandez de Cor-* » *dova*, eccetera, *fu con rimedii straor-* » *dinarii e rigorosi provvisto alle oppres-* » *sioni, concussioni, et atti tirannici* » *che alcuni ardiscono di commettere* » *contra questi Vassalli tanto divoti di* » *S. M., ad ogni modo la frequenza* » *degli eccessi, et la malitia*, eccetera, » *è cresciuta a segno, che ha posto in* » *necessità l'Eccell. Sua*, eccetera. *On-* » *de, col parere del Senato et di una* » *Giunta*, eccetera, *ha risoluto che si* » *pubblichi la presente.* »

» *E cominciando dagli atti tirannici,* » *mostrando l'esperienza che molti, così* » *nelle Città, come nelle Ville*, sen- » tite? *di questo Stato con tirannide* » *esercitano concussioni et opprimono* » *i più deboli in vari modi, come in* » *operare che si facciano contratti vio-* » *lenti di compre, d'affitti* . . . ecce- » tera: dove sei? ah! ecco; sentite: » *che seguano o non seguano matrimo-* » *nii*. Eh? »

» È il mio caso, » disse Renzo. »

» Sentite, sentite, c'è ben altro; e » poi vedremo la pena. *Si testifichi, o* » *non si testifichi; che uno si parta dal* » *luogo dove abita*, eccetera; *che quel-* » *lo paghi un debito; quell'altro non* » *lo molesti, quello vada al suo moli-* » *no:* tutto questo non ha che fare » con noi. Ah ci siamo: *quel prete non* » *faccia quello che è obbligato per l'uf-* » *ficio suo, o faccia cose che non gli* » *toccano*. Eh? »

» Pare che abbiano fatta la grida ap- » posta per me. »

» Eh? non è vero? sentite, sentite: » *et altre simili violenze, quali seguo-* » *no da feudatarii, nobili, mediocri,* » *vili, e plebei*. Non si scappa: ci so- » no tutti: è come la valle di Giosafat. » Sentite ino la pena. *Tutte queste et* » *altre simili male attioni, benchè sia-* » *no proibite, nondimeno, convenendo* » *metter mano a maggior rigore, S. E.* » *per la presente, non derogando*, ec- » cetera, *ordina e comanda che contra* » *li contravventori in qualsivoglia dei* » *suddetti capi, o altro simile, si proce-* » *da da tutti gli giudici ordinarii di que-* » *sto Stato a pena pecuniaria e corpo-* » *rale, ancora di relegatione o di ga-* » *lera et fino alla morte*... una picciola » bagattella! *all'arbitrio dell'Eccellen-* » *za sua, o del Senato, secondo la* » *qualità dei casi, persone e circostan-* » *ze: Et questo ir-re-mis-si-bil-mente,* » *et con ogni rigore*, eccetera. Ce n'è » della roba, eh? E vedete qui le so- » scrizioni: *Gonzalo Fernandez de Cor-*

» *dova* ; e più basso : *Platonus* ; e qui » ancora : *Vidit Ferrer* : non ci manca » niente. »

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente coll' occhio, cercando di cavare il costrutto chiaro, e di mirare proprio quelle sacrosante parole che gli parevano dover essere il suo aiuto. Il dottore, veggendo il novello cliente più attento che atterrito, si maravigliava. — Che sia matricolato costui, — diceva tra se. » Ah! ah! » gli disse poi, » vi siete però fatto ra- » dere il ciuffo. Avete avuto prudenza: » però volendo mettervi nelle mie ma- » ni, non faceva bisogno. Il caso è se- » rio, ma voi non sapete quello che » mi basti l' animo di fare, al bisogno. »

Per intendere questa scappata del dottore, bisogna sapere, o ricordarsi, che a quel tempo i bravi di mestiere e i facinorosi d' ogni genere usavano portare un lungo ciuffo, che si tiravano poi sul volto come una visiera all' atto di affrontare qualcheduno, nei casi in cui stimassero necessario di travisarsi, e l' impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il marchese de la Hynojosa) *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi: et in caso d' inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale all' arbitrio di Sua Eccellenza*:

Permette però che per occasione di trovarsi alcuno calvo o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) *incorrere nella pena agli altri contraffacenti imposta.*

E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all' arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, nè capelli più lunghi dell' ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri diffettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte della armadura e un distintivo dei bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vive tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto: e non ci avrà forse alcuno dei nostri lettori milanesi che non si ricordi d' avere inteso nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche servo, dire di lui; gli è un ciuffo, gli è un ciuffetto.

» In verità, da povero figliuolo, » rispose Renzo, » ch' io non ho mai por- » tato ciuffo in vita mia. »

» Non facciamo niente, » rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso tra malizioso e impaziente. » Se » non avete fede in me, non facciamo » niente. Chi dice bugia al dottore, ve- » dete figliuolo, è uno sciocco che di- » rà la verità al giudice. All' avvocato » bisogna contar le cose chiare: a noi » tocca poi d' imbrogliarle. Se volete » ch' io vi aiuti, bisogna dirmi tutto » dall' a alla zeta, col cuore in mano, » come al confessore. Dovete nominar- » mi la persona da cui avete avuto il » mandato: sarà naturalmente persona » di riguardo; e in questo caso io an- » drò da lui a fare un atto di dovere. » Non gli dirò mica, vedete, ch' io sap- » pia da voi che vi ha mandato egli; » fidatevi. Gli dirò che vengo ad im- » plorare la sua protezione per un po- » vero giovane calunniato. E con lui » prenderò i concerti opportuni per fi- » nir l' affare lodevolmente. Capite be- » ne che salvando sè, salverà anche » voi. Se poi la scappata fosse tutta » vostra, via, non mi ritiro: ho cavato « altri da peggio imbrogli... Purchè » non abbiate offesa persona di riguar- » do, intendiamoci, m' impegno a to- » gliervi d' impiccio: con un po' di spe-

» sa; intendiamoci. Dovete dirmi chi » sia l' offeso, come si dice: e secondo » la condizione, la qualità, e l' umore » dell' amico, si vedrà se convenga più » di tenerlo a segno con le protezioni, » o di appiccargli qualche criminale, e » mettergli una pulce nell' orecchio; » perchè, vedete, a saper ben maneg- » giare le gride, nessuno è reo, e nes- » suno è innocente. Quanto al curato, » se è persona di giudizio, se ne sta- » rà in disparte; se fosse un cervellino, » c' è provvedimento anche per quelli. » D' ogni intrigo uno si può cavare; ma » ci vuole un uomo: e il vostro caso » è serio, serio, vi dico, serio: la gri- » da canta chiaro; e se la cosa si deb- » be decidere fra la giustizia e voi, » così a quattr' occhi, state fresco. Io » vi parlo da amico: le scappate biso- » gna pagarle: se volete passarvela li- » scia, danari e sincerità, fidarvi di » chi vi vuol bene, obbedire, fare tutto » quello che vi sarà suggerito. »

Mentre il dottore mandava fuori questa chiacchierata, Renzo lo stava guardando con un' attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al bagattelliere che, dopo d'aversi cacciato in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai. Quando ebbe però bene inteso che cosa il dottore voleva dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca con queste parole: « Oh! signor dottore, co- » me l' ha ella intesa? la cosa è pro- » prio tutta al rovescio. Io non ho mi- » nacciato nessuno; io non fo di questi » lavori io: e dimandi pure a tutto il » mio comune, che sentirà che io non » ho mai avuto che fare con la giusti- » zia. La bricconeria l' hanno fatta a » me; e vengo da lei per sapere come » ho da fare per ottener giustizia, e » son ben contento d' aver veduta quel- » la grida. »

» Diavolo! » sclamò il dottore, sbarrando gli occhi. » Che piastricci mi fa- » te! Tant' è; siete tutti fatti così; pos- » sibile che non sappiate dirle chiaro » le cose? »

» Ma, signor dottore, mi scusi; ella » non mi ha dato tempo: ora le con- » terò la cosa come sta. La sappia dun- » que ch' io doveva sposare oggi, » e qui la voce di Renzo si commosse, » » doveva sposare oggi una giovane, al- » la quale io parlava fino da quest' esta- » te; e oggi, come le dico, era il gior- » no stabilito col signor curato, e si » era messo ogni cosa alla via. Ecco » che il signor curato comincia a cavar » fuori certe scuse . . . basta, per non » tediarla, io l' ho fatto parlare, come » era giusto; ed egli mi ha confessato » che gli era stato proibito, pena la vi- » ta, di fare questo matrimonio. Quel » prepotente di don Rodrigo . . . »

» Eh via! » interruppe tosto il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, » » eh via! Che mi venite a rompere il » capo con queste fandonie? Fate di » questi discorsi tra voi altri, che non » sapete misurare le parole; e non ve- » nite a farli con un galantuomo che sa » che cosa le valgono. Andate, andate; » non sapete quel che vi diciate: io » non mi impaccio con ragazzi; non vo- » glio sentire discorsi di questa sorte, » discorsi in aria. »

» Lo giuro . . . . »

» Andate, vi dico: che volete ch' io » faccia dei vostri giuramenti? io non » c' entro: me ne lavo le mani. » E le andava fregando ravvolgendo l' una su l'altra, come se le lavasse realmente. » » Imparate a parlare: non si viene a » sorprendere così un galantuomo. » Ma senta, ma senta, » ripeteva indarno Renzo: il dottore, sempre balando, lo sospingeva con le mani verso la porta; e cacciato che ve l' ebbe, la spalancò, chiamò la serva, e le disse: » » restituite subito a quest' uomo quello » che ha portato: io non voglio niente, » non voglio niente. » Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo che era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, ch' ella non esitò ad obbedire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un piglio di compassione sprezzante che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatto ben grosso il marrone. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu

inespugnabile; e quegli attonito e trasognato e più stizzato che mai, dovette ripigliarsi le vittime rifiutate e partirsi e tornarsene al paese a riferire alle donne il bel costrutto della sua spedizione.

Le donne, nella sua assenza, dopo aver tristamente cangiate le vesti nuziali coll' umile abito quotidiano, si misero a consultare di nuovo, Lucia singhiozzando e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato dei grandi effetti che si dovevano sperare dai consigli del dottore, Lucia disse, che bisognava vedere d' aiutarsi in tutti i modi; che il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma da dar mano, quando si trattasse di sollevare poverelli, e che sarebbe una gran bella cosa potergli far sapere ciò che era accaduto. » Si bene », disse Agnese: e si diedero entrambe a cercare il modo; giacchè andar esse al convento distante di là forse due miglia, non era impresa che elleno avessero voluto arrischiare quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio ne avrebbe lor dato il parere. Ma nel mentre che bilanciavano i partiti, si udì un bussare alla porta, e nello stesso momento un sommesso ma distinto *Deo gratias*. Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e tosto, fatto un inchino, entrò infatti un laico cercatore cappuccino, colla sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l' imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto. » Oh fra Galdino! » dissero le due donne. » Il Signore sia con » voi » disse il frate. » Vengo per la » cerca delle noci. »

» Vanne a prender le noci pei pa» dri, » disse Agnese. Lucia si alzò, e s' avviò all' altra stanza, ma prima di entrarvi, ristette dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva dritto nella medesima positura, e ponendosi l' indice sulla bocca, diede alla madre un' occhiata che domandava il segreto, con tenerezza, con supplicazione, ed anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: » E questo matri» monio! Si doveva pur fare oggi: ho » veduto nel paese come una confusio» ne, come qualche cosa che indichi » una novità. Che cosa è stato? »

» Il signor curato è ammalato, e bi» sogna differire, » rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segnale, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa. » E come va la cerca? » diss' ella poi, per cangiare discorso.

» Poco bene, buona donna, poco be» ne. Le son tutte qui. » E così dicendo, si levò la bisaccia dalle spalle, e le fece saltare fra le due mani, » Son » tutte qui; e per mettere insieme que» sta bella abbondanza, ho dovuto bus» sare a dieci porte. »

» Ma! l' anno è scarso, fra Galdino; » e quando s' ha a litigare col pane, » tutto si misura più pel sottile. »

» E per far tornare il buon tempo, » che rimedio c' è, buona donna? L'e» lemosina. Sapete di quel miracolo del» le noci, che avvenne molti anni so» no, in quel nostro convento di Ro» magna? »

» No, in verità; contate mo. »

» Oh! dovete dunque sapere che in » quel convento v' era un nostro pa» dre, che era un santo, e si chiama» va il padre Macario. Un giorno d' in» verno, passando per un viottolo in » un campo d' un nostro benefattore, » uomo dabbene anch' egli, il padre » Macario vide questo benefattore pres» so ad un suo gran noce; e quattro » contadini colle scuri alzate che dava» no dentro a scalzare la pianta per » mettere le radici al sole. — Che fate » voi a quella povera pianta? domandò » il padre Macario. — Eh, padre, sono » anni che non la mi vuol far noci, ed » io ne faccio legna. — Non fate, non » fate, disse il padre: sappiate che que» st' anno la porterà più noci che foglie. » Il benefattore, che sapeva chi era co» lui che avea detta quella parola, or» dinò subito ai lavoratori che gettas» sero di nuovo la terra sulle radici; e » chiamato il padre che continuava la » sua strada, padre Macario, gli disse, » la metà del ricolto sarà pel conven» to. Andò attorno la voce della predi» zione; e tutti correvano a guardare » il noce. Infatti a primavera fiorì a fu-

» ria, e poi noci; noci a furia. Il buon » benefattore non ebbe la consolazione » di abbacchiarle; perchè andò prima » del ricolto a ricevere il merito della » sua carità. Ma il miracolo fu tanto più » grande, come sentirete. Quel brav' uo- » mo aveva lasciato indietro un figliuo- » lo di stampa ben diversa. Or dunque, » al ricolto, il cercatore andò per ri- » scuotere la metà che era dovuta al » convento; ma colui se ne fece nuovo » affatto, ed ebbe la temerità di rispon- » dere che non aveva mai inteso dire » che i cappuccini sapessero far noci. » Sapete ora che cosa avvenne? Un » giorno, (sentite questa) lo scapestrato » aveva invitato alcuni suoi amici del- » lo stesso pelo, e così gozzovigliando, » egli raccontava la storia del noce, e » rideva dei frati. Quei giovinastri eb- » bero voglia di andar a vedere quello » sterminato mucchio di noci; ed egli » li condusse al granaio. Ma sentite uo: » apre la porta, va verso il canuccio » dove era stato riposto il gran muc- » chio, e mentre dice: guardate, guar- » da egli stesso e vede.... che cosa? » un bel mucchio di foglie secche di » noce. Fu egli un esempio questo? E » il convento, invece di scapitare per » quella elemosina negata, ci guada- » gnò; perchè, dopo un così gran fat- » to, la cerca delle noci rendeva tanto » e tanto, che un benefattore mosso a » compassione del povero cercatore, fe- » ce al convento la carità d' un asino, » che aiutasse a portar le noci a casa. » E si faceva tant' olio, che ogni pove- » ro veniva a prenderne secondo il suo » bisogno; perchè noi siamo come il » mare, che riceve acqua da tutte le » parti, e la torna a distribuire a tutti » i fiumi. »

Qui ricomparve Lucia col grembiale così carico di noci che a fatica lo reggeva, tenendone i due capi sospesi colle braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi la bisaccia di collo la poneva giù e ne scioglieva la bocca, per introdurvi l' abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede una occhiata che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augurii, in promesse, in ringraziamenti, e rimessa la bisaccia si avviava. Ma Lucia richiamatolo: » vorrei un servigio da voi, » disse, » vorrei che diceste al padre Cristofo- » ro, che ho gran premura di parlar- » gli, e che mi faccia la carità di ve- » nire da noi poverette, subito, subito; » perchè non posso venire io alla chie- » sa. »

» Non volete altro? Non passerà un' » ora che il padre Cristoforo saprà il » vostro desiderio. »

» Mi fido. »

» Non dubitate. » E così detto, se ne andò un po' più curvo e più contento di quel che fosse venuto.

Al vedere che una povera tosa mandava a chiamare con tanta confidenza il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione senza maraviglia e senza difficoltà, nessuno si pensi che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Egli era anzi uomo di molta autorità presso ai suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione dei cappuccini, che nulla paresse per loro troppo basso nè troppo elevato. Servire gl' infimi ed esser servito dai potenti, entrare nei palazzi e nei tugurii collo stesso contegno di umiltà e di sicurezza, essere talvolta nella stessa casa un soggetto di passatempo e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, cercare la limosina da per tutto e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per via, poteva egualmente abbattersi in un principe che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci, che fingendo di essere alle mani fra loro gl' inzaccherassero la barba di fango. La parola *frate*, in quei tempi era proferita col più grande rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d' ogni altro ordine, erano oggetto dei due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione di umiliazioni, si espone-

vano più da vicino alla venerazione ed al vilipendio che queste cose possono attirare dai diversi umori e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino, » tutte quelle noci! » sclamò Agnese: » in quest' anno! »

» Mamma, perdonatemi » rispose Lucia; » ma se avessimo fatta una elemo» sina come gli altri, fra Galdino avreb» be dovuto girare ancora Dio sa quan» to, prima di avere la bisaccia piena; » Dio sa quando sarebbe tornato al con» vento; e colle ciarle che avrebbe fatte » e sentite, Dio sa se gli sarebbe rima» sto in mente . . . »

» Mo, hai pensato bene; e poi poi è tutta carità che porta sempre buon frutto, » disse Agnese, la quale coi suoi difettucci era una buona donna, e si sarebbe, come si dice, sparata per quella unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza. In questa giunse Renzo, ed entrando con la faccia adirata e vergognosa nello stesso tempo, gittò i capponi sur una tavola; e fu questa l' ultima trista vicenda delle povere bestie per quel giorno.

» Bel parere che mi avete dato! » diss' egli ad Agnese. » Mi avete man» dato da un buon galantuomo, da uno » che aiuta veramente i poverelli! » E tosto raccontò il suo abboccamento col dottore. La donna stupefatta di così trista riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il parere però era buono, e che Renzo doveva non aver saputo far le cose a dovere; ma Lucia interruppe quella quistione, annunziando ch' ella sperava di avere trovato un migliore aiuto. Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell' impaccio. » Ma se » il padre, » diss' egli, » non ci trova un » ripiego, lo troverò io in un modo o nel» l' altro. » Le donne consigliarono la pace e la pazienza e la prudenza. » Do» mani, » disse Lucia, » il padre Cristo» foro verrà sicuramente, e vedrete che » troverà qualche rimedio di quelli che » noi poveretti non sappiamo nemmeno » immaginare. »

» Lo spero; » disse Renzo, » ma in » ogni caso saprò farmi ragione, o far» mela fare. A questo mondo c' è giu» stizia finalmente. ».

Coi dolorosi colloquii, e colle andate e venute che si sono raccontate, quel giorno era trascorso, e cominciava ad imbrunire.

» Buona sera, » disse tristamente Lucia a Renzo che non sapeva risolversi d' andarsene. » Buona sera, » rispose egli ancor più tristamente.

» Qualche santo ci aiuterà, » replicò ella. » Usate prudenza, e rassegnate» vi. » La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se ne andò col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: » a que» sto mondo c' è giustizia, finalmente! » Tanto è vero che un uomo sopraffatto da grandi dolori non sa più quello che si dica.

Capitolo Quarto

Fra Cristoforo si parte del suo Convento di Pescarenico. — È descritto un bel mattino d' Autunno. — Miseria e squalore degli abitanti per quella campagna. — Storia del padre Cristoforo, e carattere di lui. Giunge alla casa di Agnese e di Lucia.

Il sole non era ancora tutto apparso sull' orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì del suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dove era aspettato. È Pescarenico una terricciuola sulla riva sinistra dell' Adda, o vogliam dire del lago, pochi passi al di sotto del ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era posto, (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all' entrata della terra, con di mezzo la via che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno. A misura che il sole si alzava die-

tro il monte, si vedeva la sua luce dalle sommità dei monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per le chine e nella valle: un venticello d'autunno, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere a qualche passo dall'albero. A dritta e a sinistra, nei vigneti, sui tralci ancor tesi brillavano le foglie rosseggianti a varie tinte; e le aiuole lavorate di fresco spiccavano brune e distinte fra i campi di stoppie biancastre e luccicanti per la guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi si movesse, contristava lo sguardo ed il pensiero. Ad ogni tratto s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o indotti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano cheti a canto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e benchè non avessero nulla a sperare da lui, giacchè un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento per la elemosina che avevano ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo dei lavoratori sparsi nei campi aveva non so che di ancor più doloroso. Alcuni andavano gettando le loro sementi, rade, con risparmio e a malincuore, quale chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella smunta e stecchita, guardava attentamente, e si chinava in fretta, a rubarle per cibo della famiglia qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che gli uomini potevano pur vivere. Queste viste crescevano ad ogni passo la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore di andare a sentire una qualche sciagura.

— Ma perchè pigliava egli tanto pensiero di Lucia? E perchè al primo avviso s'era egli mosso così sollecitamente, come ad una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? — Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più presso ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola striscia di capegli che lo cingeva al mezzo come una corona, secondo il costume cappuccinesco, si alzava di tempo in tempo con un movimento che lasciava trasparire un non so che di altero e d'inquieto; e tosto si abbassava per riflessione di umiltà. La barba grigia e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno per costume che non si può vincerla, pure danno di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona strappata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Ludovico. Era egli figliuolo d'un mercante di ***, (questi asterischi vengono tutti dalla circospezione del mio anonimo) che sugli ultimi anni suoi, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a vivere da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò ad entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso in far qualche cosa a questo mondo. Predominato da questa fantasia, studiava egli ogni modo di far dimenticare che era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare egli stesso. Ma il fondaco, le balle, il giornale, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche fra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano porre quei poveretti a schifare ogni parola che potesse parere allusiva alla antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una sola, un giorno, in sul finire della tavola, nei momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse

o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'avere apparecchiato, andava egli stuzzicando con superiorità amichevole uno di quei commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questi, per corrispondere alla celia, senza la menoma ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose, « eh, » io faccio orecchie da mercante. » Egli stesso fu tosto colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò con faccia incerta alla faccia del padrone, che si era annuvolata: l'uno e l'altro avrebbero voluto riprendere quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano ognuno da per sè al modo di sopire il picciolo scandalo e di fare una diversione; ma pensando, tacevano, ed in quel silenzio lo scandalo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrare gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti erano occupati del pensiero che tutti volevano dissimulare. La gioia per quel giorno se n'andò; e il povero imprudente, o per parlare con più giustizia, disfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Ludovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comperare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tanti anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la ragione dei tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e di esercizii cavallereschi; e morì lasciandolo ricco e giovanetto. Ludovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, fra i quali era cresciuto, lo avevano avvezzo ad esser trattato con molto rispetto. Ma quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che per vivere in loro compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una ad ogni momento. Un tal modo di vivere non si accordava nè colla educazione, nè colla natura di Ludovico. Si allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano a malincuore; perchè gli pareva che questi veramente avrebbero dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di odio, non potendo frequentarli famigliarmente; e volendo pure aver che fare con loro in qualche modo, si era dato a competere con loro di sfoggio e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole onesta ad un tempo e violenta l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva egli un orrore spontaneo e sincero per le angherie e pei soprusi: orrore renduto ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; che erano appunto coloro ch' egli odiava. Per acchetare, o per esercitare tutte queste passioni in un punto, prendeva egli volentieri le parti d'un debole sopraffatto, s'impegnava a fare stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne recava addosso un'altra; tanto che a poco a poco venne a costituirsi come un protettore degli oppressi e un vendicatore dei torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Ludovico avesse nimici, incontri e pensieri. Oltre la guerra esterna, era egli poi tribolato continuamente da contrasti interiori; perchè a spuntare un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto) doveva egli stesso mettere in opera molti mezzi di raggiri e di violenze; che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e tanto per la sua sicurezza, quanto per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati; cioè i più ribaldi, e vivere coi birboni, per amore della giustizia. Tanto che più d'una volta o scoraggiato dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del guardarsi continuo, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell'avvenire per le sue sostanze che disgocciolavano di giorno in gior-

no in opere buone e in braverie, più d'una volta gli era venuta la fantasia di farsi frate; che a quei tempi era la via più comune per uscire d'impacci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, per un accidente, il più serio e il più terribile che gli fosse ancora incontrato.

Andava egli un giorno per una via della sua città, accompagnato da un antico fattore di bottega, che suo padre aveva trasmutato in maggiordomo, e con due bravi alla coda. Il maggiordomo, di nome Cristoforo, era un uomo di circa cinquant'anni, devoto dalla gioventù al padrone che aveva veduto nascere, e colle paghe e colla liberalità del quale viveva egli, e faceva vivere la moglie ed otto figliuoli. Vide Ludovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soperchiatore di professione, col quale egli non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale egli rendeva pur di cuore il contraccambio; giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, si avanzava ritto, con passo superbo, colla testa alta, colla bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutti e due camminavano rasente il muro; ma Ludovico (notate bene) lo radeva col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a cacciare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro per dar passo a chi che fosse; del chè allora si faceva gran caso. Il sopravvegnente teneva all'incontro che quel diritto competesse a lui come a nobile, e a Ludovico toccasse di scendere; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocchè in questo, come accade in molti altri affari, vigevano due consuetudini opposte, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Quei due si venivano incontro, entrambi stretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono muso a muso, il sopravvegnente, squadrando Ludovico a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse in un tuono corrispondente di voce: » ritiratevi a basso. »

» A basso voi, » rispose Ludovico. » La strada è mia. »

» Coi pari vostri la strada è sempre » mia. »

» Sì, se l'arroganza dei pari vostri » fosse legge pei pari miei.

I due accompagnamenti erano rimasti fermi, ciascuno dietro il suo capo, guardandosi in cagnesco colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che giungeva nella via, si ritraeva, ponendosi in distanza ad osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio dei contendenti.

» A basso, vile meccanico; o ch'io » l'insegno una volta le creanze che » son dovute ai gentiluomini. »

» Voi mentite ch'io sia vile. »

» Tu menti ch'io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. » E » se tu fossi cavaliere, come son io, » aggiunse quel signore, » ti vorrei far » vedere con la spada e con la cappa » che tu sei il mentitore. »

» È un buon pretesto per dispensar- » vi dal sostenere coi fatti l'insolenza » delle vostre parole. »

» Gittate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo rivolto ai suoi.

» Vediamo! » disse Ludovico, dando addietro un passo subitamente, e mettendo mano alla spada.

» Temerario! » gridò quell'altro, sfoderando la sua: » io spezzerò questa, » quando sarà macchiata del tuo vil » sangue. »

Così si avventarono l'uno sull'altro; i servi delle due parti si lanciarono alla difesa dei loro padroni. Il combattimento era disuguale, e pel numero, e anche perchè Ludovico mirava piuttosto a scansare i colpi e a disarmare il nemico che ad ucciderlo; ma questi voleva la morte di lui ad ogni modo. Ludovico aveva già rilevata al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una scalfittura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava

addosso per finirlo, quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questi, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò colla spada. A quella vista, Ludovico, come uscito di sè, cacciò la sua nel ventre del provocatore, il quale cadde moribondo, quasi ad un punto col povero Cristoforo. Gli scherani del gentiluomo, veduto lo sul terreno, si diedero alla fuga malconci: quelli di Ludovico, pur tartassati e sfregiati, non v'essendo più cui dare, e non volendo trovarsi impacciati nella gente che già accorreva, se la batterono dall'altra parte: e Ludovico si trovò solo con quei due funesti compagni ai piedi, in mezzo ad una folla.

» Com'è andata? — Gli è uno. — Son » due. — Gli ha fatto un occhiello nel » ventre. — Chi è stato ammazzato? — » Quel prepotente. — Oh santa Maria, » che sconquasso! — Chi cerca, trova. — Un momento le paga tutte. — » Anch'egli ha finito. — Che colpo! — » Vuol essere una faccenda seria. — E » quell'altro disgraziato! — Misericor- » dia! che spettacolo! — Salvatelo, sal- » vatelo. Sta fresco anch'egli. — Ve- » dete come è concio? va tutto a san- » gue. — Scappate, poyer uomo, scap- » pate! Non vi lasciate pigliare. » Queste parole, che più di tutte si facevano sentire nel frastuono confuso di quella pressa, esprimevano il voto comune; e col consiglio venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino ad una chiesa di cappuccini, asilo, come ognuno sa, impenetrabile allora ai birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di senso; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che lo raccomandava a loro, dicendo: » è un uomo dabbene » che ha freddato un birbone superbo: » l'ha fatto per sua difesa: c'è stato » tirato pe' capelli. »

Ludovico non aveva mai prima d'allora versato sangue; e benchè l'omicidio fosse a quei tempi cosa tanto comune che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione che egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova ed indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nimico, l'alterazione di quei tratti che passavano in un momento dalla minaccia e dal furore all'abbattimento ed alla quiete solenne della morte, fu una vista che cangiò in un punto l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, egli non sapeva quasi dove fosse, nè che si facesse; e quando fu tornato nella memoria, si trovò in un letto della infermeria, nelle mani del frate chirurgo, (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che aggiustava faldelle e bende sulle due ferite che egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era di assistere ai moribondi, e che aveva spesso renduto di questi uffizii sulla via, fu chiamato tosto al luogo del combattimento. Tornato pochi minuti dopo, entrò nella infermeria, e fattosi al letto dove Ludovico giaceva, » consolatevi » gli disse: » al- » meno è morto bene, e mi ha incari- » cato di chiedere il vostro perdono, » e di portarvi il suo. » Questa parola fece rinvenire affatto il povero Ludovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti che erano confusi ed affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e nello stesso tempo una angosciosa compassione dell'uomo ch'egli aveva ucciso. » » E l'altro? » domandò egli ansiosamente al frate.

« L'altro era spirato, quand'io ar- » rivai. »

Frattanto gli accessi e i contorni del convento formicolavano di popolo curioso: ma giunta la sbirraglia, fece smaltire la folla, e si pose in agguato a una certa distanza dalle porte; in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure armati da capo a piede, con grande accompagnamento di bravi; e si posero a far la ronda intorno, guardando

con piglio e con atti di dispetto minaccioso quei musardi, che non osavano dire: ben gli sta; ma lo avevano scritto sui volti.

Appena Ludovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono dell'esser egli stato la cagione, quantunque bene certo involontaria di quella desolazione, e nello stesso tempo le desse assicurazione ch'egli si pigliava la famiglia sopra di sè. Riflettendo quindi ai casi suoi sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altrevolte gli s'era girato per la mente: gli parve che Dio stesso lo avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere facendolo giungere in un convento in quella congiuntura: e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli espose il suo disegno. Ne ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che s'egli persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora egli, fatto venire un notaio, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (che era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto ai figliuoli.

La risoluzione di Ludovico veniva molto a taglio pei suoi ospiti, che a cagione di lui erano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal convento, esporlo quindi alla giustizia, cioè alla vendetta dei suoi nemici, non era partito da metter pure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare ai proprii privilegi, screditare il convento presso tutto il popolo, attirarsi l'animavversione di tutti i cappuccini dell'universo per aver lasciato ledere il diritto di tutti, concitarsi contra tutte le autorità ecclesiastiche, le quali allora si consideravano come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, forte di aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque volesse porvi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, nè tampoco che una lagrima fosse stata sparsa per lui in tutto il parentado: dice soltanto ch'erano tutti infiammati d'aver nell'unghie l'uccisore vivo o morto. Ora questi vestendo l'abito di cappuccino accomodava ogni cosa. Faceva in certo modo una emenda, s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritraeva da ogni gara; era in somma un nemico che depone le armi. I parenti del morto potevano poi anche, se loro piacesse, credere e spampanare ch'egli si era fatto frate per disperazione e per terrore del loro sdegno. E ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, e camminare a pie' nudi, a dormire sulla paglia, a vivere di elemosina, poteva parere una punizione competente anche all'offeso il più borioso. Il padre guardiano si presentò con una umiltà disinvolta al fratello del morto, e dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Ludovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta; insinuando poi soavemente e con ancor più destro modo che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: » è un troppo giusto dolore. » Fece intendere che in ogni caso la sua famiglia avrebbe saputo pigliarsi una soddisfazione; e il cappuccino, che che ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l'uccisore di suo fratello partirebbe tosto di quella città. Il cappuccino che aveva già deliberato di far così, disse che lo farebbe, lasciando che l'altro credesse, se gli aggradiva, esser questo un atto di ubbidienza; e tutto fu conchiuso. Contenta la famiglia, che si toglieva d'un impegno; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo che vedeva uscir d'impaccio un uomo

ben voluto, e che nello stesso tempo ammirava una conversione; contento finalmente e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Ludovico, il quale cominciava una vita di espiazione e di servigio che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, lo afflisse un momento; ma tosto si consolò col pensiero che anche quell' ingiusto giudizio sarebbe un castigo per lui, e un mezzo di espiazione. Così a trent'anni si ravvolse nel sacco; e dovendo, secondo l'uso, lasciare il suo nome e prenderne un altro, ne scelse uno che gli richiamasse ad ogni momento ciò ch' egli aveva da espiare; e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compiuta la cerimonia della vestizione, il guardiano gl' intimò che andrebbe a fare il suo noviziato a****, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all' indomani. Il novizio si chinò profondamente, e chiese una grazia. » Per» mettetemi, padre, » diss' egli, » che » prima di partire da questa città, do» ve ho sparso il sangue d' un uomo, » dove lascio una famiglia crudelmente » offesa, io la ristori almeno dell' affron» to, ch' io mostri almeno il mio ram» marico di non poter risarcire il dan» no, chiedendo scusa al fratello del» l' ucciso, e gli tolga, se Dio il consen» te, il rancore dall'animo. » Al guardiano parve che un tal atto, oltre ad esser buono in sè, servirebbe a riconciliare sempre più la famiglia col convento; e andò difilato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì insieme con la maraviglia, un risorgimento di sdegno, misto però di compiacenza. Dopo aver pensato un istante, » venga domani, » diss' egli; e indicò l'ora. Il guardiano tornò a portare al novizio la licenza desiderata.

Il gentiluomo s' avvisò tosto che quanto più quella sommissione fosse solenne e clamorosa, tanto più crescerebbe il suo credito presso tutta la parentela e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con una formola di eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che all' indomani, al mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venire da lui, a ricevere una soddisfazione comune. Al mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d' ogni età e d' ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di grandi cappe, di alte piume, di durlindane pendenti, un muoversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavano di servi, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell' apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma dopo un istante disse tra sè: — sta bene: l' ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandalo, questa è riparazione. — Così, con gli occhi a terra, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e di mezzo all' altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padrone di casa, il quale circondato da parenti più prossimi stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo abbassato, e il mento in aria, impugnando con la sinistra mano il pomo della spada e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

V' ha talvolta nel volto e nel contegno d' un uomo una espressione così immediata, si direbbe quasi una effusione dell' interno animo, che in una folla di spettatori, il giudizio di quell' animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro a tutti gli astanti, ch' egli non s' era fatto frate nè veniva a quella umiliazione per timore umano: e questo cominciò a conciliargli tutti gli animi. Quando egli vide l' offeso, affrettò il passo, gli si pose ginocchione a' piedi, incrocicchiò le mani sul petto, e chinando la sua testa rasa, disse queste parole: » Io sono » l' omicida di suo fratello. Sa Iddio

» se io vorrei restituirglielo a costo del » mio sangue; ma non potendo che » farle inefficaci e tarde scuse, la sup- » plico di accettarle per Dio. » Tutti gli occhi erano immobili sul novizio e sul personaggio a cui egli parlava; tutte le orecchie erano tese. Quando fra Cristoforo tacque, si levò per tutta la sala un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e chinandosi verso l'inginocchiato, « alza- » tevi, » disse con voce alterata. « L'of- » fesa . . . il fatto veramente . . . ma » l'abito che portate . . . non solo que- » sto, ma anche per voi . . . Si alzi, » padre. . . Mio fratello. . . non lo posso » negare . . . era un cavaliere . . . era » un uomo . . . un po' precipitoso . . . » un po' vivo. Ma tutto accade per di- » sposizione di Dio. Non se ne parli » più . . . Ma, padre, ella non debbe » stare in codesta positura. » E presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi ma col capo chino, rispose: » Io posso dunque sperare » ch'ella mi abbia accordato il suo per- » dono! E se l'ottengo da lei, da chi » non deggio sperarlo? Oh! s'io po- » tessi sentire dalla sua bocca questa » parola, perdono! »

» Perdono? » disse il gentiluomo. » Ella non ne ha più bisogno. Ma pu- » re, poichè ella lo desidera, certo, » certo, io le perdono di cuore, e tut- » ti . . . »

» Tutti! tutti! » gridarono ad una voce gli astanti. Il volto del frate si aperse ad una gioia riconoscente, sotto alla quale traspariva però ancora una umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo vinto da quell'aspetto e trasportato dalla commozione generale, gittò le braccia al collo di Cristoforo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un » bravo! bene! » scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servi con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi accomiatare, e gli disse: » pa- » dre, gradisca qualche cosuccia; mi » dia questa prova di amicizia. » E si mise in atto di servirlo prima d'ogni altro; ma egli ritraendosi con un certo modo di resistenza cordiale, » queste » cose, » disse, » non fanno più per » me; ma tolga il cielo ch'io rifiuti i » suoi doni. Io sto per pormi in viag- » gio: si degni di farmi portare un » pane; perchè io possa dire di aver » goduta la sua carità, di aver mangiato » il suo pane, e tenuto un segno del » suo perdono. » Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne tosto un maggiordomo in gran gala, portando un pane sur un bacile d'argento, e lo presentò al padre, il quale presolo e ringraziato, lo pose nella sua sporta. Chiese quindi licenza, e abbracciato di nuovo il padrone di casa, e tutti quelli che trovandosi più presso a lui poterono impadronirsene un momento, si sviluppò da essi a fatica; ebbe a combattere nelle anticamere per isbrigarsi dai servi, ed anche dai bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella via portato come in trionfo, ed accompagnato da una folla di popolo fino ad una porta della città, d'onde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che si erano preparati ad assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono invece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La brigata si trattenne ancora qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, venendo quivi. Invece di soddisfazioni prese, di sopranimani vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno che per la cinquantesima volta avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo in quella famosa congiuntura, fare stare quel marchese Stanislao, che era quel rodomonte che ognuno sa, parlò invece delle penitenze e

della pazienza mirabile d' un fra Simone, morto molti anni prima. Sciolta la brigata, il padrone, ancora tutto commosso, riandava tra sè con maraviglia ciò che aveva inteso, ciò ch' egli medesimo aveva detto; e borbottava fra i denti: — diavolo di un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) — Diavolo d' un frate! se rimaneva ancor lì per qualche momento in ginocchio, quasi quasi gli domandava lo scusa che egli mi abbia ammazzato il fratello. — La nostra storia nota espressamente che da quel giorno in poi egli fu un po' meno rovinoso e un po' più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava con una consolazione quale non aveva provata mai dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva essere consacrata. Ai novizii era imposto silenzio; ed egli serbava senza stento questa legge, tutto assorto nel pensiero delle fatiche, delle privazioni, e delle umiliazioni che avrebbe durate per iscontare il suo fallo. Fermandosi all' ora della refezione presso un benefattore, egli mangiò con una specie di voluttà del pane del perdono: ma ne risparmiò un tozzo, e lo ripose nella sporta onde serbarlo come un ricordo perpetuo.

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che, adempiendo sempre di gran voglia e con gran cura gli ufici che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e di assistere ai moribondi, non lasciava mai sfuggire una occasione di esercitare due altri ufici ch' egli si era imposti da sè: comporre dissidii e proteggere oppressi. In questo genio entrava, senza che egli se ne avvedesse, per qualche parte quella sua vecchia abitudine, e un resticciuolo di spiriti guerreschi, che le umiliazioni e le macerazioni non avevano potuto spegnere del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente piano ed umile; ma quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, si animava in un tratto dell' impeto antico, che misto e modificato da una enfasi solenne venutagli dall' uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l' aspetto, annunziava una lunga guerra tra un' indole subita, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all' erta e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, lo aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni quantunque costumati nel resto, quando la passione trabocca, pronunziano smozzicate, con qualche lettera mutata, parole che in quel travisamento fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse domandato l'aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe accorso immediatamente. Trattandosi poi di Lucia, egli accorse con tanto più di sollecitudine in quanto conosceva ed ammirava l' innocenza di lei, aveva già tremato pei suoi pericoli, e provata una viva indegnazione per la laida persecuzione della quale era divenuta l' oggetto. A tutto ciò si aggiungeva che, avendola egli consigliata per lo migliore di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse avere prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, che era in lui come ingenita, si aggiungeva in questo caso quell' angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

Ma frattanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, egli è giunto, si è affacciato alla porta; e le donne lasciando il manico dell' aspo che facevano girare e stridere, si sono alzate, dicendo ad una voce: » oh padre Cristoforo! sia be» nedetto! »

Capitolo Quinto

Ode Fra Cristoforo dalle donne lo scellerato intrigo e le conforta a buona speranza. Raccoglie il pensiero nella meditazione di un valido rimedio. Dei vari partiti che gli soccorrono all'animo, libratili tutti ad uno ad uno, a quello finalmente si appiglia di portarsi in persona allo stesso Don Rodrigo. — Si descrive il palazzotto di questo Signore. — Lo trova il Frate seduto a mensa tra lieta compagnia, da cui è accolto festevolmente. — Conversazione dei convitati. — È data al Frate la chiesta udienza.

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e appena ebbe traguardate le donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non erano fallaci. Onde, con quel tuono d'interrogazione che va incontro ad una trista risposta, levando la barba con un moto leggiero della testa all'indietro, disse: » e be- » ne? » Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a fare scusa dell'avere osato . . ., ma egli si avanzò, e postosi a sedere sur un deschetto a tre piedi, troncò tutte le scuse, dicendo a Lucia: » quietatevi, » povera figliuola. E voi, » disse poi ad Agnese, » contatemi che cosa c'è! » Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua trista relazione, il frate diventava di mille colori, e quando alzava gli occhi al cielo, quando batteva i piedi. Terminata la storia, si coperse il volto con ambe le mani e sclamò: » o Dio benedetto! fino a quando....! » Ma senza compiere la frase, rivolto di nuovo alle donne: »-poverette! » disse: » Dio vi ha visitate. Povera Lucia! »

» Non ci abbandonerà, padre? » disse singhiozzando Lucia.

» Abbandonarvi! » rispose egli. » Gran » Dio! e con che faccia potrei io chie- » dergli qualche cosa per me, quando » io vi avessi abbandonata? Voi in » questo stato! Voi, che Egli mi con- » fida! Non vi perdete d'animo: Egli » vi assisterà. Egli vede tutto: Egli può » servirsi anche d'un uomo da nulla » come son'io per isconfondere un...., » Vediamo, pensiamo che si possa » fare. »

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro in sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme ed unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante ed intricato, e quanto scarsi, quanto incerti, e pericolosi i ripieghi. — Incutere vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto egli manchi del suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando egli ha paura. E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella ch'egli ha d'una schioppettata? Informare di tutto il cardinale arcivescovo, e invocare la sua autorità? Ci vuol tempo: e intanto? e poi? Quand'anche questa infelice innocente fosse moglie, sarebb'egli un freno per quell'uomo....? Chi sa a qual segno possa egli arrivare? E resistergli? Come? Ah! se potessi, pensava il povero frate, se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui, quei di Milano! Ma! non è un affare comune; sarei abbandonato: Costui fa l'amico del convento, si spaccia per partigiano dei cappuccini: e i suoi scherani non sono essi venuti più d'una volta a ricoverarsi da noi? Mi troverei solo in ballo; mi buscherei anche del torbido, dell'imbroglione, dell'accattabrighe; e quel che è più, potrei fors'anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta. — Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontare don Rodrigo stesso, tentare di smuoverlo dal suo infame proposito, colle supplicazioni, coi terrori dell'altra vita, di questa anche se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere

per questa via più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporco impegno; scoprire qualche cosa di più delle sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

Mentre il frate stava così meditando, Renzo il quale, per tutte le ragioni che ognuno può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso in su la porta; ma visto il padre assorto, e le donne che facevano cenno di non disturbarlo, si teneva sulla soglia in silenzio. Levando la faccia per comunicare alle donne il suo disegno, il frate s'accorse di lui, e lo salutò in un modo che esprimeva una affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

» Le hanno detto..... padre? » gli domandò Renzo con una voce commossa.

» Pur troppo; e per questo son qui. »

» Che dice ella di quel birbone...? »

» Che vuoi che io dica di lui? È lon» tano: a che gioverebbero le mie pa» role? Dico a te, il mio Renzo, che » tu confidi in Dio, e che Dio non ti » abbandonerà. »

» Benedette le sue parole! » sclamò il giovane. » Ella non è di coloro che » danno sempre torto ai poverelli. Ma » il signor curato e quel signor dot» tore.... »

» Non rivangare quello che non può » servire ad altro che a crucciarti inu» tilmente. Io sono un povero frate; » ma ti ripeto quello che ho detto a » queste donne: per quel poco ch'io » sono, non v'abbandonerò. »

» Oh, ella non è come gli amici del » mondo! Disutilacci! Chi avesse cre» duto alle proteste che mi facevano » costoro nel buon tempo; eh eh! Era» no pronti a dare il sangue per me; » mi avrebbero sostenuto contra il dia» volo. S'io avessi avuto un nemi» co?... bastava ch'io mi lasciassi in» tendere; e' non avrebbe mangiato » molto pane. E ora, s'ella vedesse » come si ritirano... » A questo punto il parlante, levando gli occhi al volto del suo ascoltatore, vide che s'era tutto rannuvolato, e s'accorse d'aver detto una minchioneria. Ma volendo rattopparla, s'andava intricando e avvilup-pando: » voleva dire.... non intendo » mica.... cioè, voleva dire... »

» Che cosa volevi dire? E che? tu » avevi dunque cominciato a guastar » l'opera mia prima ch'ella fosse intra» presa! Buon per te che sei stato di» singannato in tempo. Che? tu anda» vi in cerca di amici.... quali ami» ci!.... che non ti avrebbero pur » potuto aiutare volendo! E cercavi di » perder Quel solo che lo può e lo » vuole! Non sai tu che Dio è l'amico » dei tribolati che confidano in Lui? » Non sai tu che spiegar le unghie non » fa pro al debole? E quando pure.... » A questo punto, egli afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto, senza perdere di autorità, si atteggiò di una compunzione solenne, gli occhi si abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: » quando pure il » faccia, egli è un terribile pro! Renzo! » vuoi tu confidare in me?... che dico » in me, uomiciattolo, fraticello? Vuoi » tu confidare in Dio? »

» Oh sì! » rispose Renzo. » Quegli » è il Signore da vero. »

» E bene; prometti che non affron» terai, che non provocherai nessu» no, che ti lascerai guidare da me. »

» Lo prometto. »

Lucia mise un gran respiro, come se un peso le venisse tolto da dosso: e Agnese disse: » bravo figliuolo. »

» Sentite figliuoli, » ripigliò fra Cristoforo: » io andrò oggi a parlare a » quell'uomo. Se Dio gli tocca il cuo» re, e dà forza alle mie parole, bene: » quando che no, Egli ci farà trovare » qualche altro rimedio. Voi intanto, » statevi quieti, ritirati, scansate le ciar» le, non vi mostrate. Questa sera, o » domattina al più tardi, mi rivedre» te. » Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S'avviò al convento, giunse a tempo d'andare in coro a salmeggiare, pranzò, e si mise tosto in cammino verso il covile della fiera che aveva tolto ad ammansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno dei promontorii ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

acquetò le bestie colle mani e colla voce, ...

I Fioretti Spari Cap. I. pag. 63.

questa indicazione l'anonimo aggiunge che il sito (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appiè del promontorio, dalla parte che guarda all'infuori verso il lago, giaceva un mucchietto di casipole abitate da contadini di don Rodrigo; e quivi era come la picciola capitale del suo picciolo regno. Bastava passarvi per esser chiarito della condizione e dei costumi del paese. Gittando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano appesi alle muraglie archibugi, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e taschette da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano fanti tarchiati ed arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo e chiuso in una reticella, vecchi che perdute le zanne parevano sempre pronti, chi appena gl'inzigasse, a digrignar le gengive, donne con certe facce maschie e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, alla prima occorrenza: nei sembianti e negli atti dei fanciulli stessi che giucavano per la via, appariva un non so che di arrischiato e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il casale, salì per un sentieruolo a chiocciola, e pervenne sur una picciola spianata, dinanzi al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato. Le rade, e picciole finestre che guardavano nella via, chiuse da imposte sconnesse e cadenti per vetustà, erano però difese da grosse ferriate, e quelle del piano terreno tanto elevate che un uomo avrebbe appena potuto affacciarvisi salendo sulle spalle d'un altro. Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggiero avrebbe potuto credere ch'ella fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, poste in simmetria al di fuori, non avessero dato un indizio di abitanti. Due grandi avoltoi colle ali spalancate, e coi teschi spenzolati, l'uno spennacchiato e mezzo consunto dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati ciascuno sur una imposta del portone; e due bravi, sdraiati ciascuno sur una delle panche poste a diritta e a sinistra, facevano la guardia, aspettando d'essere chiamati a godere i rilievi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispone ad aspettare; ma uno dei bravi si alzò, e gli disse: » padre, padre, vengа pure avanti: qui non si fanno aspettare i cappuccini: noi siamo amici del convento: ed io vi sono stato in certi momenti che al di fuori non era troppo buon'aria per me; e se mi avessero tenuta la porta chiusa, la sarebbe andata male. » Così dicendo battè due colpi del martello. A quel suono risposero tosto di dentro le urla e i guai di mastini e di cagnolini, e pochi momenti dopo giunse borbottando un vecchio servitore; ma veduto il padre, gli fece un grande inchino, acquetò le bestie colle mani e colla voce, introdusse l'ospite in un angusto cortile e richiuse la porta. Scortolo poi in un salotto, e guardandolo con una certa cera maravigliata e rispettosa, disse: non è ella..... il padre Cristoforo di Pescarenico? »

» Per l'appunto. »

» Ella qui? »

» Come vedete, buon uomo. »

» Sarà per fare del bene. Del bene, » continuò egli mormorando fra'denti, e rimettendosi in via, » se ne può fare da per tutto. » Scorsi due o tre salotti oscuri, giunsero alla porta della sala del convito. Quivi un gran frastuono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti di stagno, e sopra tutto di voci discordi che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritrarsi, e stava litigando sulla porta col servo, per ottenere di esser lasciato in qualche canto della casa fin che il pranzo fosse terminato; quando la porta si aperse. Un certo conte Attilio che stava seduto di contro (era un cugino del padrone di casa; ed abbiamo già fatta menzione di lui, senza nominarlo), veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi della intenzione modesta del buon frate, » ehi! ehi! » gri-

dò: » non ci scappi, padre riverito: » avanti, avanti. » Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so quale presentimento confuso, ne avrebbe fatto senza. Ma poichè lo spensierato d' Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro; e disse: » venga, padre, venga. » Questi si avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondendo ad ambe mani alle salutazioni dei commensali.

L' uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo colla fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prendere quella attitudine, si richieggono molte circostanze, le quali è ben rado che si riscontrino insieme. Perciò non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa ch' egli veniva a sostenere, e un sentimento misto d' orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert' aria di peritanza e di sommissione al cospetto di quello stesso don Rodrigo, che era lì seduto a scranna, in casa sua, nel suo regno, circondato di amici, d' omaggi, e degli indizii della sua potenza, con una cera da far morire in bocca a chi che sia una domanda, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. A destra di lui sedeva quel conte Attilio suo cugino, e se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare per alcuni giorni con lui. A sinistra, e ad un altro lato della tavola, stava con un gran rispetto, temperato però d' una certa quale sicurezza e d' una certa quale saccenteria, il signor podestà, quegli medesimo al quale, secondo le gride, sarebbe toccato di far giustizia a Renzo Tramaglino, e di applicare a don Rodrigo una di quelle tali pene. Di rincontro al podestà, in atto d' un rispetto il più puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca-garbugli, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito: rimpetto ai due cugini, due convitati oscuri, dei quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, inchinare il capo, sorridere ed approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse.

» Da sedere al padre, » disse don Rodrigo. Un servo presentò una scranna, sulla quale si pose il padre Cristoforo facendo qualche scusa al signore dell'esser venuto in ora inopportuna. » Bramerei di parlarle da solo a solo, per un affare d' importanza, » soggiunse egli, poi con voce più sommessa, all' orecchio di don Rodrigo.

» Bene, bene, parleremo; » rispose questi: ma intanto si porti da bere al padre. »

Il padre voleva schermirsi, ma don Rodrigo levando la voce in mezzo al trambusto che era ricominciato, gridava: » no per bacco, la non mi farà » questo torto; non sarà mai che un » cappuccino si parta da questa casa » senza aver gustato del mio vino, nè » un creditore insolente senza aver as» saggiato della legna dei miei boschi. » Queste parole furono susseguite da un riso universale, e interruppero un momento la quistione che si agitava caldamente fra i commensali. Un servo, portando sur un bacile un' ampolla di vino, e un lungo bicchiero a foggia di calice, lo presentò al padre, il quale, non volendo resistere ad un invito tanto pressante dell' uomo che egli aveva tanto bisogno di farsi propizio, non esitò a mescere, e si pose a sorbire lentamente il vino.

» L' autorità del Tasso non serve al » suo assunto, signor podestà riverito; » anzi sta contro di lei; » riprese ad urlare il conte Attilio: » perchè quel» l' uomo erudito, quell' uomo grande, » che sapeva a menadito tutte le re» gole della cavalleria, ha fatto che il » messo di Argante prima di esporre » la sfida ai cavalieri cristiani, doman» di licenza al pio Buglione. . . . »

» Ma questo » replicava non meno urlando il podestà, » questo è un so» pra più, un mero sopra più, un or» namento poetico, giacchè il messag-

» giero è di sua natura inviolabile, per » diritto delle genti, *jure gentium*: e » senza andar tanto a cercare, lo dice » anche il proverbio: ambasciator non » porta pena. E i proverbii, signor con- » te, sono la sapienza del genere uma- » no. E non avendo il messaggiero det- » to nulla in suo proprio nome, ma » solamente presentata la sfida in iscrit- » to . . . . »

» Ma quando vorrà ella capire che » quel messaggiero era un asino teme- » rario, che non conosceva le prime...?»

» Con buona licenza delle signorie » loro, » interruppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la qui- stione andasse troppo oltre: » rimettia- » mola nel padre Cristoforo; e si stia » alla sua sentenza. »

» Bene, benissimo, » disse il conte Attilio, al quale parve cosa molto gar- bata il far decidere una quistione di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà più infervorato di cuore nella quistione, s' acchetava a stento, e con una smorfia leggiera che pareva voles- se dire: ragazzate.

» Ma, da quel che mi pare d' avere » inteso, » disse il padre, » non sono » cose di cui io debba aver cognizio- » ne. »

» Solite scuse di modestia di loro pa- » dri, » disse don Rodrigo: » ma non » mi scapperà. Eh via! sappiamo bene » ch' ella non è venuta al mondo col » cappuccio in capo, e che il mondo » lo ha conosciuto. Via, via. Ecco la » quistione. »

» Il fatto è questo, » cominciava a » gridare il conte Attilio. »

» Lasciate dir me, che sono neutra- » le, cugino, » riprese don Rodrigo. » » Ecco la storia. Un cavaliere spagnuo- » lo manda una sfida ad un cavalier » milanese: il portatore, non trovando » il provocato in casa, consegna il car- » tello ad un fratello del cavaliere; il » qual fratello legge la sfida, e in ri- » sposta dà alcune bastonate al porta- » tore. Si tratta . . . »

» Ben date, bene applicate, » gridò il conte Attilio. » Fu una vera inspira- » zione. »

» Del demonio, » soggiunse il pode- stà. » Battere un ambasciatore! perso- » na sacra! Anch' ella, padre, mi dirà » se questa è azione da cavaliere. »

» Signor sì, da cavaliere, » gridò il conte: » e lo lasci dire a me che deb- » bo intendermi di ciò che compete a » un cavaliere. Oh, se fossero stati » pugni, sarebbe un' altra faccenda; » ma il bastone non isporca le mani a » nessuno. Quello che non posso ca- » pire è il perchè le premano tanto le » spalle d' un mascalzone. »

» Chi le ha mai parlato delle spalle, » signor conte mio! Ella mi fa dire » spropositi che non mi sono mai pas- » sati per la mente. Ho parlato del ca- » rattere, e non di spalle, io. Parlo » sopra tutto delle leggi della cavalle- » ria. Mi dica un po' in grazia, se i fe- » ciali che gli antichi romani manda- » vano ad intimar le sfide agli altri po- » poli, domandavano licenza di espor- » re l' ambasciata: e mi trovi un po' uno » scrittore che faccia menzione che un » feciale sia mai stato bastonato. »

» Che hanno a far con noi gli offi- » ciali degli antichi romani? gente che » andava alla buona, e che in queste » cose erano indietro, indietro. Ma, se- » condo le leggi della cavalleria mo- » derna, che è la vera, dico e soste- » go che un messo il quale ardisce di » porre in mano ad un cavaliere una » sfida, senza avergliene chiesta licen- » za, è un temerario, violabile viola- » bilissimo, bastonabile bastonabilissi- » mo . . . »

» Risponda un po' a questo sillogi- » smo. » Niente, niente, niente. »

» Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. » Percuotere un disarmato è atto pro- » ditorio. *Atqui* il messo *de quo* era » senz' arme. *Ergo* . . .

» Piano, piano, signor podestà. »

» Come, piano? »

» Piano, le dico: che mi vien ella a » contare? Atto proditorio è ferire uno » colla spada, per di dietro, o dargli » una schioppettata nella schiena: e an- » che per questo, ponno darsi certi ca- » si. . . . . ma stiamo nella quistione. » Concedo che questo generalmente pos- » sa chiamarsi atto proditorio; ma ap- » poggiar quattro bastonate ad un pal-

» toniere! Sarebbe bella che si dovesse » dirgli: guarda che ti bastono: come » si direbbe ad un galantuomo: mano » alla spada. — Ed ella, signor dottore » riverito, invece di farmi dei sogghi- » gni, per darmi ad intendere che è » del mio parere, perchè non sostiene » le mie ragioni colla sua buona tabel- » la, per aiutarmi a far entrare la ra- » gione in capo a questo signore?

» Io . . . » rispose confusetto il dot- » tore: » io godo di questa dotta dispu- » ta; e ringrazio il bell' accidente che » ha dato occasione ad una guerra di » ingegni così graziosa. E poi, a me » non compete di dar sentenza: sua » signoria illustrissima ha già delegato » un giudice . . . qui il padre . . . «

È vero; » disse don Rodrigo: » » ma come volete che il giudice parli, » quando i litiganti non vogliono tace- » re? »

» Ammutolisco, » disse il conte Attilio. Il podestà fece pur cenno che tacerebbe.

» Ah finalmente! A lei, padre, » disse don Rodrigo con una serietà mezzo beffarda.

» Ho già fatte le mie scuse col dire » che non me ne intendo, » rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere ad un servo.

» Scuse magre: » gridarono i due cugini: » vogliamo la sentenza. »

» Quand' è così, » riprese il frate, » » il mio debole parere sarebbe che non » vi fossero nè sfide, nè portatori, nè » bastonate. »

I commensali si guardarono l' un l' altro maravigliati.

» Oh questa è grossa! » disse il conte Attilio. » Mi perdoni padre, ma la » è grossa. Si vede che ella non cono- » sce il mondo. »

» Egli? » disse don Rodrigo. » Ah! » ah! lo conosce, cugino, quanto voi: » non è vero, padre? Dica, dica se non » ha fatta la sua carovana? »

Invece di rispondere a questa benevola interpellazione, il padre disse una parolina in segreto a se medesimo: — queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto. —

» Sarà, » disse il cugino: » ma il pa- » dre . . . come si chiama il padre? » » Padre Cristoforo » rispose più d' uno.

» Ma, padre Cristoforo, padron mio » colendissimo, con queste sue massi- » me, ella vorrebbe mandare il mondo » sossopra. Senza sfide! senza bastona- » te! Addio il punto d' onore: impuni- » tà per tutti i mascalzoni. Per buona » sorte che il supposto è impossibile. »

» Alto, dottore, » scappò su don Rodrigo, che voleva sempre più divertire la disputa dai due primi contendenti, » » alto, a voi, che per dar ragione a tut- » ti siete un uomo. Vediamo un po' co- » me farete per dar ragione in questo » al padre Cristoforo. »

» In verità, » rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi al padre, » in verità io non » so intendere come il padre Cristofo- » ro, il quale è insieme il perfetto re- » ligioso e l' uomo di mondo, non ab- » bia posto mente che la sua sentenza, » buona, ottima e di giusto peso sul » pulpito, non vale niente, sia detto » col dovuto rispetto, in una disputa » cavalleresca. Ma il padre sa meglio di » me che ogni cosa è buona a suo luo- » go; ed io credo che questa volta ab- » bia voluto cavarsi con una cella dal- » l' impiccio di proferire una sentenza.

Che si poteva mai rispondere a ragionamenti dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente: e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncare quella quistione, ne venne a suscitare un' altra. » A proposito, » diss' egli, » » ho inteso che a Milano correvano vo- » ci di accomodamento. »

Il lettore sa che in quell' anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole maschile, era entrato in possesso il duca di Nevers suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, voleva sostenervelo, perchè suo ben affetto e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d' Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non ve lo voleva, per le stesse ragioni, e gli aveva mosso guerra. Sic-

come poi quel ducato era feudo dell'impero, così le due parti s'adoperavano con pratiche, con istanze, con minacce presso l'imperator Ferdinando II, la prima perchè accordasse l'investitura al nuovo duca; la seconda perchè gliela negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

» Non son lontano dal credere, » disse il conte Attilio, » che le cose si possano aggiustare. Ho certi argomenti... »

» Non creda, signor conte, non creda, » interruppe il podestà. » Io, in » questo cantoncello, posso saperle le » cose; perchè il signor castellano spagnuolo, che per sua degnazione mi » vuole un po' di bene, e per esser figliuolo d'un creato del conte duca è » informato d'ogni cosa . . . »

» Le dico che a me occorre ogni » giorno di parlare in Milano con alti » personaggi; e so di buon luogo che » il papa, interessatissimo, com'è per » la pace, ha fatto proposizioni . . . »

» Così debb'essere, la cosa è in regola, sua santità fa il suo dovere; un » papa dee sempre metter bene tra i » principi cristiani; ma il conte duca » ha la sua politica, e . . . »

» E, e, e; Sa ella, signor mio, come la pensi l'imperatore in questo » momento? Crede ella che non ci sia » altro che Mantova a questo mondo? » Le cose da provvedersi son molte, » signor mio. Sa ella, per esempio, fino a che segno l'imperatore possa » fidarsi in questo momento di quel » suo principe di Valdistano o di Vallistai, come che lo chiamino, e se... »

» Il nome legittimo in lingua alemanna, » interruppe ancora il podestà, » è Vagliensteino, come l'ho inteso » proferire più volte dal nostro signor » castellano spagnuolo. Ma stia pure » di buon animo, che . . . »

» Vuol ella insegnarmi . . . ? » insorgeva il conte, ma don Rodrigo gli disse col ginocchio che per amor suo cessasse dal contraddire. Quegli tacque, e il podestà, come un naviglio disimpacciato da una secca, continuò a vele gonfie il corso della sua eloquenza. »

» Vagliensteino mi dà poco fastidio: » perchè il conte duca ha l'occhio a » tutto, e da per tutto; e se Vagliensteino vorrà fare il bell'umore, saprà ben egli farlo andar diritto, colle buone o colle cattive. Ha l'occhio » da per tutto, dico, e le mani lunghe; e se ha fisso il chiodo, come » lo ha fisso, e giustamente, da quel » gran politico ch'egli è, che il signor » duca di Nivers non metta le radici » in Mantova, il signor duca di Nivers » non ve le metterà; e il signor cardinale di Richilù farà un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel caro signor cardinale a voler cozzare con » un conte duca, con un Olivares. Dico il vero che vorrei rinascere di qui » a dugent'anni, per sentire che cosa » diranno i posteri di questa bella pretensione. Ci vuol altro che invidia; » testa vuol essere: e teste come la testa d'un conte duca ce n'è una sola » al mondo. Il conte duca, signori » miei, » proseguiva il podestà, sempre col vento in poppa, e un po' maravigliato anch'egli di non incontrar mai uno scoglio: » il conte duca è una » volpe vecchia, parlando col dovuto » rispetto, che farebbe perder la traccia a chi che sia: e quando accenna » a destra, si può esser sicuro che batterà a sinistra: ond'è che nessuno » può mai vantarsi di conoscere i suoi » disegni; e quegli stessi che debbono » metterli in esecuzione, quegli stessi » che scrivono i dispacci, non ne capiscono niente. Io posso parlare con » qualche cognizione di causa; perchè » quel brav'uomo del signor castellano si degna di trattenersi meco con » qualche confidenza. Il conte duca, » viceversa, sa appuntino che cosa bolle in pentola di tutte le altre corti; » e tutti que' politiconi, che ve n'ha » di dritti assai, non si può negare, » hanno appena immaginato un disegno, che il conte duca te lo ha già » indovinato, con quella sua testa, con » quelle sue strade coperte, con quei » suoi fili tesi da per tutto. Quel poveri' uomo del cardinale di Richilù tenta di qua, fiuta di là, suda, s'ingegna; che è? quando è riuscito a scavare una mina, trova la contrammina » già bell'e fatta dal conte duca . . . »

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche dalle smorfie del cugino, accennò ad un servo che recasse un certo fiasco.

» Signor podestà, » disse don Rodrigo, » e signori miei; un brindisi al » conte duca, e mi sapranno poi dire » se il vino sia degno del personaggio. » Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare, perchè tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, egli lo riteneva in parte come fatto per sè.

» Viva mill'anni don Gaspero Guz» man, conte d'Olivares, duca di san » Lucar, gran privato del re don Fi» lippo il grande, nostro signore! » sclamò egli, innalzando il bicchiere.

Privato, chi nol sapesse, era il termine in uso a quel tempo per significare il favorito di un principe.

» Viva mill'anni! » risposero tutti.

» Servite il padre, » disse don Rodrigo.

» Mi perdoni, » rispose quegli; » » ma ho già fatto un disordine, e non » potrei . . . »

» Come! » disse don Rodrigo: » si » tratta d'un brindisi al conte duca. » Vuol dunque far credere ch'ella tenga dai navarrini? »

Così dicevano ai partigiani dei francesi: e la parola era nata probabilmente nel tempo che al re di Navarra Enrico IV si contendeva la successione al trono di Francia, e veniva anch'egli da' suoi avversarii chiamato il navarrese.

A tale scongiuro, convenne bere. Tutti i commensali proruppero in lodi del vino, fuor che il dottore, il quale col sollevar del capo, coll'intendere degli occhi, col serrar delle labbra, diceva, tacendo, più d'ogni altro.

» Che ve ne pare eh, dottore? » domandò don Rodrigo.

Tirato fuori dal bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: » dico, proferisco, e sen» tenzio che questo è l'Olivares dei vi» ni: *censui, et in eam ivi sententiam* » che un liquor simile non si trova in » tutti i ventidue regni del re nostro » signore, che Dio guardi: dichiaro e » diffinisco che i pranzi dell'illustrissimo » signor don Rodrigo vincono le cene » di Eliogabalo; e che la carestia è ban» dita e confinata in perpetuo da que» sto palazzo, dove regna e siede la » splendidezza. »

» Ben detto! ben diffinito! » gridarono in coro i commensali: ma quella parola, carestia, ch'egli aveva gittata a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto; e tutti parlarono della carestia. Qui andavano d'accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se vi fosse stato disparere. Tutti parlavano in una volta. Non c'è carestia, » diceva uno; » sono gli ammassatori » che . . . »

» E i fornai, » diceva un altro, » che » nascondono il grano. Impiccarli. »

» Sì bene, impiccarli, senza miseri» cordia. »

» Dei buoni processi, » gridava il podestà.

» Che processi? » gridava più forte » il conte Attilio: giustizia sommaria. » Pigliarne tre o quattro o cinque o » sei, di quelli che per la voce pub» blica son conosciuti come i più ric» chi e i più cani, e impiccarli. »

» Esempii! Esempii! senza esempii » non si fa nulla. »

» Impiccarli! impiccarli! e scaturirà » grano da tutte le parti. »

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a godere l'armonia che fa una brigata di cantambanchi, quando tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente in mezzo al romore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quel, se si può dire, discorsi. Si andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica, cosicchè le parole che si udivano più sonore e più frequenti erano: *ambrosia*, e *impiccarli*.

Don Rodrigo intanto adocchiava di

tempo in tempo il frate; e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza nè di pressa, senza fare atto che tendesse a ricordare ch'egli stava quivi aspettando; ma in aria di non volersi partire prima d'essere stato ascoltato. Lo avrebbe egli mandato a spasso volentieri, e fatto senza quel colloquio; ma congedare un cappuccino, senza avergli dato udienza, non era secondo le regole della sua politica. Poichè la seccaggine non si poteva scansare, si risolse d'affrontarla tosto, e di liberarsene; si levò di tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il gridio. Egli, chiesta licenza agli ospiti, si avvicinò in atto contegnoso al frate che si era tosto alzato con gli altri; gli disse: » ai suoi ordi- » ni, padre, » e lo condusse seco in un'altra sala.

Capitolo Sesto

Colloquio tra 'l P. Cristoforo e Don Rodrigo. Quello troncato con reciproca indignazione, s'accosta un vecchio servo di quella casa a Fra Cristoforo, e gli promette per l'indomani importanti rivelazioni. Prende di ciò miglior augurio il Frate, e s'affretta alla volta dei suoi Protetti. — In questo frattempo Agnese consiglia i Fidanzati a sorprendere il Curato con due testimoni, e dichiararsi in sua presenza marito e moglie. Lucia vi repugna; ma Renzo corre sollecito da un suo vicino per disporre senz'altro quella faccenda.

» In che posso obbedirla? » disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con cui erano proferite, voleva dire chiaramente: bada a cui tu stai dinanzi, pesa le tue parole, e sbrigati.

Per dare animo al nostro fra Cristoforo non v'era mezzo più sicuro e più spedito che apostrofarlo con piglio arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere fra le dita le pallottoline del rosario che teneva a cintola, come se in qualcuna di quelle sperasse di trovare il suo esordio, a quel contegno di don Rodrigo, si sentì tosto venire su le labbra più cose da dire che non facesse mestieri. Ma pensando tosto quanto importasse di non guastare i fatti suoi, o, ciò che era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si erano presentate alla mente, e disse con guardinga umiltà: » vengo a proporle un » atto di giustizia, a supplicarla d'una » carità. Certi uomini di mal affare han- » no messo innanzi il nome di vossi- » gnoria Illustrissima, per far paura ad » un povero curato e stornarlo dal com- » pire il suo dovere; e per sopraffare » due innocenti. Ella può con una pa- » rola confondere coloro, rimetter tutto » nell'ordine, e sollevare quelli a cui » è fatto così gran torto. Lo può; e po- » tendolo... la coscienza, l'onore...»

» Ella mi parlerà della mia coscienza, » quand'io crederò di chiederlene con- » siglio. Quanto al mio onore ella ha » da sapere che il custode ne sono io, » ed io solo; e che chiunque ardisce » ingerirsi a divider con me questa cu- » ra, io lo riguardo come il temerario » che l'offende. »

Fra Cristoforo avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non gli dar luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all'altro di dire, e rispose tosto con un tuono sommesso: » se ho detto cosa che le di- » spiaccia, certo, ciò è accaduto con- » tro ogni mia intenzione. Mi corregga » pure, mi riprenda se non so parlare » come si conviene; ma si degni ascol- » tarmi. Per amor del cielo, per quel » Dio al cui cospetto tutti dobbiamo » comparire.... » e così dicendo, aveva preso fra mano e poneva dinanzi

agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno appeso al suo rosario, » non si ostini a negare una giu- » stizia così facile, e così dovuta a dei » poverelli. Pensi che Dio ha gli occhi » sempre sopra di loro, e che le loro » imprecazioni sono ascoltate lassù. L'in- » nocenza è potente al suo . . . »

» Eh padre! » interruppe bruscamente don Rodrigo: » il rispetto che io porto » al suo abito è grande: ma se qual- » che cosa potesse farmelo dimentica- » re, sarebbe il vederlo indosso ad uno » che ardisse di venire a farmi la spia » in casa. »

Questa parola fece salire una fiamma sulle guance del frate; ma col sembiante di chi inghiotte un' amarissima medicina, egli riprese: » ella non crede che » un tal titolo mi si convenga. Ella sente » in cuor suo che l' atto ch' io faccio » ora qui, non è nè vile nè spregevo- » le. Mi ascolti, signor don Rodrigo; e » faccia il cielo, che non venga un gior- » no in cui si penta di non avermi ascol- » tato. Non voglia ripor la sua gloria,... » qual gloria, signor don Rodrigo! qual » gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi » a Dio! Ella può molto quaggiù; ma ... »

» Sa ella, » disse, interrompendo con istizza ma non senza qualche raccapriccio, don Rodrigo, » sa ella che quan- » do mi viene il ghiribizzo di sentire » una predica, so benissimo andare in » chiesa, come fanno gli altri? Ma in » casa mia! Oh! » e continuò con un sorriso forzato di scherno: » ella mi » tratta per da più ch' io non sono. Il » predicatore in casa! Non l' hanno che » i principi. »

» E quel Dio che domanda conto ai » principi della parola che fa loro in- » tendere nelle loro reggie, quel Dio » che le fa ora un tratto di misericor- » dia mandando un suo ministro, in- » degno e miserabile, ma un suo mi- » nistro, a pregare per una innocente ... »

» In somma, padre, » disse don Rodrigo, facendo atto di partire, » io non » so quello ch' ella si voglia dire: non » capisco altro se non che vi debb' es- » sere qualche fanciulla che le preme » assai. Vada a fare le sue confidenze » a chi le piace; e non si prenda la si- » curtà d' infastidire più a lungo un gen- » tiluomo. »

Al muoversi di don Rodrigo, il frate s' era mosso, gli si era posto riverentemente dinanzi, e levate le mani come per supplicare e per trattenerlo ad un punto, rispose ancora: » la mi preme, » è vero, ma non più di lei; sono due » anime che entrambe mi premono più » del mio sangue. Don Rodrigo! io non » posso fare altro per lei che pregar » Dio; ma lo farò ben di cuore. Non » mi dica di no: non voglia tenere nel- » l' angoscia e nel terrore una poverella » innocente. Una parola di lei può far » tutto. »

» E bene, » disse don Rodrigo, » giac- » chè ella crede che io possa far molto » per questa persona; giacchè questa » persona le sta tanto a cuore . . . »

» E bene? » riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l' atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano di abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

» E bene, la consigli di venirsi a met- » tere sotto la mia protezione. Non le » mancherà più nulla, e nessuno ardi- » rà inquietarla, o ch' io non son cava- » liere. »

A proposta siffatta, l' indegnazione del frate compressa a stento fino allora, traboccò. Tutti quei bei proponimenti di prudenza e di pazienza svanirono: l' uomo vecchio si trovò d' accordo col nuovo; e in quei casi fra Cristoforo valeva veramente per due. » La vostra protezione! » sclamò egli, dando indietro due passi, appoggiandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull' anca, levando la sinistra coll' indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: » la » vostra protezione! Bene sta che ab- » biate parlato così, che abbiate fatta » a me una tale proposta. Avete colma » la misura; e non vi temo più. »

» Come parli, frate? »

» Parlo come si parla a chi è abban- » donato da Dio, e non può più far » paura. La vostra protezione! Io sa- » peva bene che quella innocente è sotto » la protezione di Dio; ma voi, voi me » lo fate sentire ora con tanta certez-

» za, che non ho più bisogno di ri-
» guardi a parlarvene. Lucia, dico: ve-
» dete come io pronunzio questo no-
» me colla fronte alta, e cogli occhi
» immobili. »

» Come! in questa casa . . . . ! »

» Ho compassione di questa casa: la
» maledizione le è sopra sospesa. State
» a vedere che la giustizia di Dio avrà
» rispetto a quattro pietre e a quattro
» scherani. Voi avete creduto che Dio
» abbia fatta una creatura a sua imma-
» gine per darvi il diletto di tormen-
» tarla! Voi avete creduto che Dio non
» saprebbe difenderla! Voi avete sprez-
» zato il suo avviso! Vi siete giudica-
» to. Il cuore di Faraone era indurato
» quanto il vostro, e Dio ha saputo
» spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve
» lo dico io povero frate; e quanto a
» voi, sentite bene quello che io vi pro-
» metto. Verrà un giorno . . . »

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia attonito, non trovando parole; ma quando sentì intonare una predizione, un lontano e misterioso spavento s' aggiunse alla stizza. Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e levando la voce per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: » levamiti dinanzi, villano temera-
» rio, poltrone incappucciato. »

Queste parole così precise, acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All' idea di strapazzo e di villania era nella sua mente così bene e da tanto tempo associata l' idea di sofferenza e di silenzio, che a quel complimento gli cadde ogni spirito d' ira e di entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che di udire tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d'aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo e rimase immobile, come al cader del vento, nel forte della burrasca, un' antica pianta ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la gragnuola come la manda il cielo.

» Villano rifatto! » proseguì don Rodrigo: » tu tratti da par tuo. Ma rin-
» grazia il saio che ti copre codeste
» spalle di paltoniere, e ti salva dalle
» carezze che si fanno ai pari tuoi, per
» insegnar loro a parlare. Esci colle
» tue gambe, per questa volta; e la ve-
» dremo. »

Così dicendo, additò con impero sprezzante una porta opposta a quella per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, ed uscì, lasciando don Rodrigo a misurare a passi concitati il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sè, vide nell' altra stanza dove entrava, un uomo tirar pian piano lunghesso la parete, come per non esser veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore che era venuto a riceverlo alla porta della strada. Stava costui in quella casa da quarant' anni, cioè fin da prima che don Rodrigo nascesse; entratovi ai servigi del padre, il quale era stato un tutt'altr'uomo. Lui morto, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia e facendo nuova brigata, aveva però ritenuto quel servo, e perchè già vecchio, e perchè sebbene d' ingegno e di costume diverso interamente dal suo, ricomperava però questo difetto con due qualità: un alto concetto della dignità della casa, e una grande pratica del cerimoniale, di cui conosceva meglio di ogni altro le più antiche tradizioni e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato di accennare non che di esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno: appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero fra i denti ai suoi colleghi di servizio; i quali se ne divertivano, e lo mettevano anzi talvolta sul discorso, provocandolo a fare una predica e a ricantare le lodi dell' antico modo di viver in quella casa. Le sue censure non venivano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle baie che se n' erano fatte; dimodochè riuscivano anche per lui un soggetto di scherno senza risentimento. Nei giorni poi d' invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d' importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò passando, lo salutò, e seguitava la sua strada; ma il vecchio se gli fece accosto

misteriosamente, si pose l' indice sulla bocca, e poi coll' indice stesso gli fece un cenno d' invito ad entrare seco lui in un andito oscuro. Trattolo quivi, gli disse sotto voce: » padre, ho inteso » tutto, e ho bisogno di parlarle. »

» Dite su tosto, buon uomo. »

» Qui no: guai se il padrone s' avve- » de... Ma io potrò saper molte cose; » e vedrò di venir domani al convento. »

» C' è qualche disegno? »

» Qualche cosa nell' aria c' è di sicu- » ro: già me ne son potuto accorgere. » Ma ora starò sull' avviso, e saprò » tutto. Lasci fare a me. Mi tocca di » vedere e di sentir cose .... cose di » fuoco! Sono in una casa ...! Ma io » vorrei salvare l' anima mia. »

» Dio vi benedica! » e proferendo sommessamente queste parole, il frate pose la mano sul capo del servo, che quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi nell' attitudine d' un figliuolo. » Dio vi ricompenserà, » proseguì il frate; » non mancate di venir » domani. »

» Verrò, » rispose il servo: » ma ella » vada tosto e... per amor del cielo... » non mi tradisca. » Così dicendo, e guatando intorno, egli uscì per l' altro capo dell' andito in un salotto, che metteva al cortile; e veduto il campo libero chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell' ultima parola più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servo gli additò l' uscita, ed egli senza fare altro molto, partì.

Quel servo era stato ad origliare all' uscio del suo padrone: aveva egli fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarnelo? Secondo le regole più comuni e più acconsentite, la è cosa molto disonesta; ma quel caso non poteva riguardarsi come una eccezione? E v'ha egli delle eccezioni alle regole più acconsentite?

Sono quistioni che il lettore risolverà da se, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizii: ci basta di aver dei fatti da raccontare.

Uscito nella via, e volte le spalle a quella caverna, fra Cristoforo respirò più liberamente, e si affrettò giù per la discesa tutto infocato in volto, commosso e rimescolato, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva inteso, e per quel che aveva detto. Ma quella proferta così inaspettata del servo era stata un gran cordiale per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. — Ecco un filo, pensava egli, un filo che la provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza che io sognassi pure di cercarlo! — Così ruminando, levò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato che già già toccava la cima del monte, e pensò che ben poco rimaneva del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate dai vari strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual ch' ei fosse, ai suoi protetti, e arrivar poi al convento prima di notte: che era una delle leggi più assolute, e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.

Intanto nella casetta di Lucia erano stati messi in campo e ventilati disegni dei quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia ammannendo tristamente il desinare; Renzo in fra due, movendosi ad ogni istante per togliersi dallo spettacolo di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta in apparenza all' aspo che faceva girare: ma nel vero ella stava maturando una pensata; e quando le parve matura, ruppe il silenzio in questi termini:

» Sentite, figliuoli! Se volete aver » cuore e destrezza, quanto fa mestie- » ri, se vi fidate di vostra madre, » quel *vostra* fece trasalire Lucia, » io » m' impegno a cavarvi di questo im- » piccio, meglio forse e più presto del » padre Cristoforo, quantunque egli sia » quell' uomo ch' egli è. » Lucia ristette e la guardò con un volto che esprimeva più maraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse subitamente: » cuore? destrezza? » dite, dite quel che si può fare. »

» Non è egli vero, » proseguì Agnese, » che se voi foste maritati, sarebbe » già un bell' innanzi? E che a tutto

» il resto si troverebbe più facilmente » ripiego? »

» C'è dubbio? » disse Renzo: » maritati che fossimo .... Tutto il mondo » è paese; e a due passi di qui, su » quel di Bergamo, chi lavora seta è » ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte Bortolo mio cugino mi ha fatto sollecitare d'andarvi a star con lui, » che farei fortuna, come ha fatto egli: » e se non gli ho mai dato retta, gli » è... che serve? perchè il mio cuore » era qui. Maritati, si va tutti insieme, » si fa casa colà, si vive in santa pace, » fuor dell'unghie di questo ribaldo, » lontano dalla tentazione di fare uno » sproposito. N'è vero Lucia? »

» Si, » disse Lucia: » ma come....! »

» Come ho detto io, » ripigliò Agnese: » Cuore e lestezza; e la cosa è » facile. »

» Facile! » dissero ad una quei due, per cui la cosa era divenuta tanto stranamente e dolorosamente difficile.

» Facile, a saperla fare, » replicò Agnese. » Ascoltatemi bene, che vedrò di farvela intendere. Io ho udito dire da gente che sa, e anzi ne » ho veduto io un caso, che per fare » un matrimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia; basta che ci sia. »

» Come sta questa faccenda? » domandò Renzo.

» Ascoltate e sentirete. Bisogna aver » due testimonii ben lesti e ben d'accordo. Si va dal parroco; il punto » sta di chiapparlo all'improvvista, che » non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia » moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che » il curato senta, che i testimonii sentano; e il matrimonio è bell'e fatto, » sacrosanto come se l'avesse fatto il » papa. Quando le parole son dette, il » curato può strillare, strepitare, fare » il diavolo; tutto è niente, siete marito e moglie. »

» Possibile! » sclamò Lucia.

» Come! » disse Agnese: » state a » vedere che in trent'anni che sono » stata al mondo prima di voi altri, io » non avrò imparato niente. La cosa è » tal quale io ve la dico: per segno » tale che una mia amica che voleva » torre uno contra la volontà dei pa» renti, facendo a quel modo, ottenne » l'intento. Il curato, che ne aveva » sospetto, stava all'erta; ma i due » diavoli seppero far così pulito, che » lo arrivarono in un punto giusto, dissero le parole, furono marito e mo» glie: benchè la poveretta se ne pentì » poi in capo di tre giorni. »

La cosa stava di fatto come Agnese l'aveva rappresentata: le nozze contratte a quel modo erano in allora, e furono fino ai nostri giorni tenute per valide. Siccome però non ricorreva ad un tale espediente se non chi avesse trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i parrochi ponevano gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie accompagnata da testimonii, tentava ogni via di scapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.

» Se fosse vero, Lucia! » disse Renzo, adocchiandola con una cera di aspettazione supplichevole.

» Come! se fosse vero! » ripigliò Agnese. » Anche voi credete ch'io di» ca fandonie. Io mi affanno per voi, e » non sono creduta: bene bene; cava» tevi d'impaccio come potete: io me » ne lavo le mani. »

» Ah no! non ci abbandonate, » disse Renzo. » Parlo così, perchè la cosa » mi par troppo bella. Sono nelle vo» stre mani; vi considero come se mi » foste la madre da vero. »

Queste parole fecero svanire il cruccio istantaneo d'Agnese, e dimenticare un proponimento, che per verità non era stato che di parole.

» Ma perchè dunque, mamma, » disse con quel suo contegno sommesso Lucia, » perchè questa cosa non è ve» nuta in mente al padre Cristoforo? »

» In mente? » rispose Agnese: » pen» sa se non gli sarà venuta in mente! » Ma non ne avrà voluto parlare. »

» Perchè? » domandarono ad un tratto i due giovani.

» Perchè.... perchè, quando io vo-

» lete sapere, i religiosi dicono che ve-
» ramente è cosa che non istà bene. »

» Come può essere che non istia bo-
» ne, e che sia ben fatta, quando è
» fatta? » disse Renzo.

» Che volete che vi dica io? » ri-spose Agnese. » La legge l'hanno fatta
» gli altri, come è piaciuto loro; e noi
» poverelli non possiamo capir tutto.
» E poi quante cose.... Ecco; gli è
» come lasciare andare un pugno a un
» cristiano. Non istà bene; ma dato
» che gliel abbiate, non glielo può tor
» via nè anche il papa. »

» Se è cosa che non istà bene, » dis-se Lucia, » non bisogna farla. »

» Che! » disse Agnese, » ti vorrei
» io forse dare un parere contra il ti-
» mor di Dio? se fosse contra la vo-
» lontà dei tuoi parenti, per torre uno
» scavezzacollo..... ma contenta me,
» e per torre questo figliuolo; e chi fa
» tutto il disturbo è un birbone; e il
» signor curato.... »

» L'è chiara come il sole, » disse Renzo.

» Non bisogna parlarne al padre Cri-
» stoforo, prima di far la cosa; » pro-seguì Agnese: » ma fatta che sia, e
» ben riuscita, che pensi tu che sia
» per dirti il padre? — Ah figliuola!
» è una scappata grossa; me l'avete
» fatta. — I religiosi debbono parlar
» così. Ma credi pure che in cuor suo
» ne sarà anch'egli contento. »

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però molto capace: ma Renzo tutto rin-corato disse: » quando è così, la cosa
» è fatta. »

» Piano, » disse Agnese. » E i te-
» stimonii? E trovare il verso di co-
» gliere il signor curato, che da due
» giorni se ne sta rintanato in casa? E
» farlo star lì? che benchè sia gravoc-
» cio di sua natura, vi so dir io che
» al vedervi comparire in quella con-
» formità, diventerà lesto come un
» gatto, e scapperà come il diavolo
» dall'acqua santa. »

» Ho trovato io il verso, l'ho trovato, » disse Renzo, battendo il pugno sulla tavola, tal che fece trasaltare le stovi-glie apparecchiate pel desinare. E se-guitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto, e per tutto.

» Sono garbugli, » disse Lucia: » non le son cose nette. Finora abbia-
» mo operato sinceramente: tiriamo
» innanzi con fede; e Dio ci aiuterà:
» il padre Cristoforo lo ha detto. Sen-
» tiamo il suo parere. »

» Lasciati guidare da chi ne sa, » disse Agnese con volto grave. » Che
» bisogno c'è di domandar pareri?
» Dio dice: aiutati, che ti aiuterò. Al
» padre racconteremo tutto dopo il
» fatto. »

» Lucia, » disse Renzo, » volete voi
» mancarmi ora? Non avevamo noi
» fatto tutto da buoni cristiani? Non
» dovremmo esser già marito e mo-
» glie? Il curato non ci aveva egli stes-
» so dato il giorno e l'ora? E di chi
» è la colpa se dobbiamo ora aiutarci
» con un po' d'ingegno? No, non mi
» mancherete. Vado e torno colla ri-
» sposta. » E salutando Lucia con un atto di supplicazione, e Agnese con una cera d'intelligenza, partì in fretta.

La vessazione, suol dirsi, dà intel-letto: e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fino allora, non s'era mai trovato nel-la occasione di assottigliar molto il suo, ne aveva in questo caso immaginata una da fare onore ad un giureconsulto. Andò a dirittura, secondo che aveva divisato, alla casetta che era lì presso d'un certo Tonio; e lo trovò in cucina, che con un ginocchio appoggiato sulla predella del focolare, e tenendo con la destra l'orlo di una pentola posta sulle ceneri calde, vi tramestava col matterello ricurvo una picciola po-lenta grigia di grano saraceno. La ma-dre, un fratello, la moglie di Tonio, stavano seduti alla mensa; e tre o quat-tro figliuoletti ritti all'intorno, aspet-tando, con gli occhi fissi alla pentola, che venisse il momento di rovesciarla. Ma non v'era quell'allegria che la vi-sta del pranzo suol pur dare a chi l'ha meritato colla fatica. La mole della po-lenta era in ragione dei tempi, e non del numero e della buona voglia dei commensali: e ognuno d'essi, affissan-do con un guardo bieco d'amore col-

lerico la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d'appetito che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo scambiava i saluti colla famiglia, Tonio riversò la polenta sul tagliere di faggio che stava apparecchiato a riceverla: e parve una picciola luna in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: » vole» te restar servito? » complimento che il contadino di Lombardia non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand'anche questi fosse un ricco epulone levatosi allora da tavola, ed egli fosse su l'ultimo boccone.

» Vi ringrazio, » rispose Renzo: » io » veniva solamente per dire una paro» lina a Tonio; e se vuoi, Tonio, » per non disturbar le tue donne, noi » possiamo andare a desinare all'oste» ria, e parleremo. » La proposta fu per Tonio tanto gradita, quanto meno aspettata; e le donne non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. L'invitato non istette a domandare altro, e partì con Renzo.

Giunti all'osteria del villaggio, seduti a tutto loro agio in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva svezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie, fatto recare quel poco che si trovava, votato un boccale di vino, Renzo con aria di mistero disse a Tonio: » se tu vuoi farmi un pic» ciolo servigio, io ne voglio fare un » grande a te. »

» Parla, parla; comandami pure, » rispose Tonio, mescendo. » Oggi io » anderei nel fuoco per te. »

» Tu sei in debito di venticinque li» re col signor curato pel fitto del suo » campo che lavoravi l'anno passato. »

» Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti » il benefizio. Che mi vieni tu ora a » menzionare? M'hai fatto passare la » buona voglia. »

» Se ti parlo del debito, » disse Renzo, » egli è perchè, se tu vuoi, io » intendo di darti il modo di pagarlo. »

» Di' tu da vero? »

» Da vero. Eh? saresti contento?

» Contento? Per diana, se sarei con» tento! Se non foss'altro, per non » veder più quelle smorfie e quei se» gni del capo che mi fa il signor cu» rato, ogni volta che c'incontriamo. » E poi sempre: Tonio, ricordatevi: » Tonio, quando ci vediamo per quel » negozio? A segno tale che quando, » nel predicare, mi fissa quegli occhi » addosso, io sto quasi in timore ch'e» gli abbia a dirmi lì in pubblico: » quelle venticinque lire! Che mala» dette sieno le venticinque lire! E » poi, mi avrebbe a restituire la colla» na d'oro di mia moglie, che la can» gerei in tanta polenta. Ma . . . »

» Ma, ma, se tu mi vuoi fare un » servigetto, le venticinque lire sono » apparecchiate. »

» Di' su. »

» Ma . . . ! » disse Renzo, ponendosi l'indice a croce su le labbra.

» Fa egli bisogno di queste cose? tu » mi conosci. »

» Il signor curato va cavando fuori » certe ragioni senza sugo, per tirare » in lungo il mio matrimonio; ed io » vorrei spicciarmi. Mi dicono mo di » sicuro che, andandogli dinanzi i due » sposi con due testimonii, e dicendo » io: questa è mia moglie, e Lucia: » questo è mio marito, il matrimonio » è bell'e fatto. M'hai tu inteso? »

» Tu vuoi ch'io venga per testimo» nio? »

» Sì bene. »

» E pagherai per me le venticinque » lire? »

» Così la intendo. »

» Birba chi manca. »

» Ma bisogna trovare un altro testi» monio. »

» L'ho trovato. Quel martorello di » mio fratel Gervaso farà quello che » gli dirò io. Tu gli pagherai da be» re? »

» E da mangiare, » rispose Renzo. » Lo condurremo qui a stare allegro » con noi. Ma saprà egli fare?

» Gl'insegnerò io: tu sai bene che » io ho avuta anche la sua parte di cer» vello. »

» Domani . . . »

» Bene. »

» Sulla bass'ora . . . »

» Benone. »

» Ma! . . . » disse Renzo, mettendo ancora l'indice sulle labbra.

» Poh! . . . » rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, e levando la sinistra mano, con un atto del volto che diceva: mi fai torto.

» Ma se tua moglie ti dimanda, come senza dubbio ti dimanderà . . . »

» Di bugie, sono in debito io con mia » moglie, e tanto tanto, che non so se » arriverò mai a saldare il conto. Qual- » che pastocchia troverò, da metterle » il cuore in pace. »

» Domattina, » disse Renzo, » ci ac- » corderemo meglio, per fare andar » la cosa pulito. »

Con questo uscirono dell'osteria, Tonio avviandosi a casa e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo a render conto dei concerti presi.

In questo mezzo Agnese s'era affaticata invano a persuadere la figlia. Questa andava ad ogni ragione opponendo or l'una, or l'altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non si vuol farla; o non è, e perchè non comunicarla al padre Cristoforo?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *ahn?* interiezione milanese che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe ella venuta in mente? e cento cose simili.

Lucia scrollava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavano poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale si dispera di fare intendere tutta la ragione d'una cosa, e che si indurrà poi colle preghiere e colla autorità a ciò che si vuole da lui.

» Va bene, » disse Agnese: » va bene: » » ma . . . . non avete pensato a tutto. »

» Che ci manca? » rispose Renzo.

» E Perpetua? non avete pensato a » Perpetua. Ella lascerà ben entrar » Tonio e suo fratello; ma voi! voi » due! Pensate! avrà ordine di tenervi » lontani più che un ragazzo da un pero » che ha i frutti maturi.

» Come faremo? » disse Renzo, entrato in pensiero.

» Vedete mo? ci penso io. Verrò io » con voi, ed ho io un segreto per at- » tirarla, e per incantarla di maniera » ch'ella non si accorga di voi, e voi » possiate entrare. Là chiamerò io, e » le toccherò una corda . . . vedrete. »

» Benedetta voi! » sclamò Renzo: » l'ho sempre detto che voi siete il no- » stro aiuto in tutto. »

» Ma tutto questo non serve a nul- » la, » disse Agnese, » se non si per- » suade costei, che si ostina a dire » che è peccato. »

Renzo pose anch'egli in campo la sua eloquenza; ma Lucia non si lasciava smovere.

» Io non so che dire a queste vostre » ragioni; » diceva ella: » ma vedo » che, per far questa cosa come dite » voi, bisogna andare innanzi a furia » di soppiatterie, di bugie, di finzioni. » Ah Renzo! non abbiamo cominciato » così. Io voglio essere vostra moglie, » e non c'era verso ch'ella potesse pro- ferire quella parola e spiegare quella intenzione, senza farsi tutta di fuoco in volto: » io voglio esser vostra moglie, » ma per la via dritta, col timor di Dio, » all'altare. Lasciamo fare a Quel di » lassù. Non volete ch'Egli sappia tro- » vare il bandolo d'aiutarci, meglio » che non possiamo far noi con tutte » codeste furberie? E perchè far mi- » steri al padre Cristoforo?

La disputa durava tuttavia, e non pareva presso a risolversi, quando un calpestio affrettato di sandali e un romore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i buffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si fece silenzio; e Agnese ebbe appena il tempo di susurrare all'orecchio di Lucia: » guardati » bene di dirgli nulla. »

Capitolo Settimo

Giunge Fra Cristoforo con poco liete novelle alla casa delle Donne. — Infuria Renzo contro Don Rodrigo: lo calma Lucia consentendo al proposto matrimonio. — È mandato al Frate un giovinetto per intender l'occorrente. — Stato dell'animo di Don Rodrigo dopo partito il Cappuccino. Egli comanda ai suoi Bravi *di rapir Lucia. Mentre questi dispongono destramente le cose a quell'effetto, gli Sposi, tutto preparato, s'incamminano alla casa del Paroco.*

Il padre Cristoforo arrivava nell'attitudine d'un buon capitano che, perduta senza sua colpa una battaglia importante, afflitto ma non iscorato, sopra pensiero ma non istordito, a corsa e non in fuga, si porta ove il bisogno lo chiede a premunire i luoghi minacciati, a rassettare le truppe, a dar nuovi ordini.

» La pace sia con voi, » diss'egli entrando. » Non v'è nulla da sperare » dall'uomo: tanto più bisogna confi» dare in Dio: e già ho qualche pegno » della sua protezione. »

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacchè il vedere un potente recedere da una soperchieria, senza essere sopraffatto da un'altra forza, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nullameno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell'animo di Renzo l'ira prevalse all'abbattimento. Quell'annunzio lo trovava già amareggiato ed accanito da una seguenza di sorprese dolorose, di tentativi falliti, di speranze deluse, e per sopra più inacerbito in quel momento dalle ripulse di Lucia.

» Vorrei sapere; » gridò egli, digrignando i denti ed alzando la voce quanto non aveva mai fatto dinanzi al padre Cristoforo, » vorrei sapere che » ragioni ha dette quel cane, per so» stenere .... per sostenere che la » mia sposa non debb'essere la mia » sposa; »

» Povero Renzo! » rispose il frate, con un accento di pietà e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza: » se il potente che » vuol commettere l'ingiustizia fosse » sempre obbligato a dire le sue ra» gioni, le cose non andrebbero come » vanno. »

» Ha detto dunque, il cane, che non » vuole, perchè non vuole? »

» Non ha detto nemmen questo, » povero Renzo! Sarebbe ancora un » vantaggio se, per commettere l'ini» quità, dovessero confessarla aperta» mente. »

» Ma qualche cosa ha dovuto dire: » che cosa ha detto quel tizzone d'in» ferno? »

» Le sue parole, io le ho intese, e » non te le saprei ripetere. Le parole » dell'iniquo che è forte, penetrano e » sfuggono. Egli può adirarsi che tu » mostri sospetto di lui, e nello stesso » tempo farti sentire che quello di che » tu sospetti è certo: può insultare e » chiamarsi offeso, schernire e doman» dar ragione, atterrire e lagnarsi, es» sere sfacciato e irreprensibile. Non » chiedere più oltre. Colui non ha pro» ferito il nome di questa innocente nè » il tuo, non ha mostrato pur di cono» scervi, non ha detto di pretender » nulla; ma .... ma pur troppo ho do» vuto capire ch'egli è irremovibile. » Nondimeno, confidenza in Dio! Voi, » poverette, non vi perdete d'animo: » e tu, Renzo.... oh! credi pure, che » io so vestirmi i tuoi panni, ch'io » sento quello che passa nel tuo cuore. » Ma, pazienza! È una magra parola, » una parola amara, per chi non cre» de: ma tu....! non vorrai tu conce» dere a Dio un giorno, due giorni, il » tempo ch'Egli vuol prendere per far » venire al di sopra la buona ragione? » Il tempo è suo; ed Egli ce ne ha » promesso tanto! Lascia fare a Lui,

» Renzo; e sappi ..... sappiate tutti » ch' io tengo già un filo per aiutarvi. » Per ora non posso dirvi di più. Do- » mani io non verrò quassù, debbo » stare al convento tutto il giorno, per » voi. Tu, Renzo, fa di venirvi: o se » per caso impensato, tu non potessi, » mandate un uomo fidato, un gar- » zoncello di giudizio, pel quale io » possa farvi sapere quello, che occor- » rerà. Si fa notte; convien ch' io cor- » ra al convento. Fede, coraggio; e » buona sera. »

Detto questo, uscì frettolosamente, e se ne andò saltelloni giù per quel viottolo torto e sassoso, per non giugner tardi al convento, a rischio di buscarsi una buona gridata, o quel che gli sarebbe pesato ancor più, una penitenza che lo impedisse il domani di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il servigio dei suoi protetti.

» Avete inteso che cosa ha detto di » un non so che .... d'un filo ch'egli » tiene per aiutarci? » disse Lucia. » » convien fidarsi di lui; è un uomo » che quando promette dieci .... »

» Se non c'è altro ..... ! » interruppe Agnese. » Avrebbe dovuto par- » lar più chiaro, o almeno tirar me » in disparte e dirmi che cosa sia que- » sto ... »

» Chiacchiere! la finirò io: lo la fini- » rò! » interruppe alla sua volta Renzo, andando furiosamente innanzi, e indietro per la stanza, e con una voce, con un volto da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

» Oh Renzo! » sclamò Lucia.

» Che volete dire? » sclamò Agnese.

» Che bisogno c'è di dire? La fini- » rò io. Abbia pure cento, mille dia- » voli nell'anima, finalmente è di car- » ne e d'ossa anch' egli. »

» No, no, per amor del cielo....! » cominciò Lucia, ma il pianto le troncò la voce.

» Non son discorsi da fare nè anche » per baia, » ripigliò Agnese.

» Per baia? » gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. » Per baia! vedrete se sarà » baia. »

» Oh Renzo! » disse Lucia a stento fra i singhiozzi, » non vi ho mai vedu- » to così. »

» Non dite di queste cose, per amor » del cielo, » ripigliò ancora in fretta Agnese, bassando la voce. » Non vi ri- » cordate quante braccia egli tiene ai » suoi comandi? E ancor che .... Dio » liberi! .... contra i poveri c'è sem- » pre giustizia. »

» La farò io la giustizia, io! È or- » mai tempo. La cosa non è facile, io » so anch' io. E' si guarda bene il ca- » ne assassino: sa come sta: ma non » importa. Pazienza, e risoluzione ... » e il momento arriva. Sì, la farò io la » giustizia: io libererò io il paese: » Quanta gente mi benedirà...! E poi » in quattro salti....! »

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede animo a parlare. Levando dalle palme la faccia lagrimosa, disse a Renzo con voce accorata, ma risoluta: » non v'importa più dunque di a- » vermi per moglie. Io m'era promes- » sa ad un giovane che aveva il timor » di Dio; ma un uomo che avesse ... » Fosse egli al sicuro di ogni giustizia » e d'ogni vendetta, fosse il figlio del » re ... »

» E bene! » gridò Renzo, con una faccia più che mai stravolta: » io non » v'avrò; ma non vi avrà nè anche e- » gli. Io qui senza di voi, ed egli a ca- » sa del... »

» Ah no! per misericordia, non di- » te così, non fate quegli occhi: no, non » posso vedervi così, » sclamò piangendo, implorando, giungendo le mani, Lucia; mentre Agnese chiamava ripetutamente il giovane per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per rabbonirlo. Stette egli immobile, pensoso, quasi smosso un momento a contemplare quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutto ad un tratto l'affissò torvamente, diede indietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e proruppe: » questa! sì questa egli vuole. » Ha da morire! »

» Ed io che v'ho fatto di male, per- » chè mi facciate morire? disse Lucia, gettandosi alle sue ginocchia.

» Voi! » diss' egli con una voce che esprimeva un' ira ben diversa, ma un' ira tuttavia: » voi! Che bene mi vo» lete voi? Che prova mi avete dato? » Non v' ho io pregata, e pregata, e » pregata? Ho io potuto ottenere...? »

» Sì sì, » rispose precipitosamente Lucia: » verrò dal curato domani, a» desso, se volete, verrò. Tornate quel» lo di prima; verrò. »

» Me lo promettete? » disse Renzo, con una voce e con una cera divenuta ad un tratto più umana.

» Ve lo prometto. »

» Me lo avete promesso. »

» Ah! Signore, vi ringrazio! » sclamò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua escandescenza, Renzo aveva egli avvertito di che profitto poteva essere per lui lo spavento di Lucia? E non aveva egli adoperato un po' di artificio a crescerlo per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; ed io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene. Fatto sta ch' egli era realmente fuor de' gangheri contra Don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor di un uomo, nessuno, nè anche il paziente, può sempre discernere chiaramente l' una voce dall' altra, e dire con sicurezza quale sia quella che predomini.

» Ve l' ho promesso; » rispose Lucia con un accento di rimprovero timido, ed affettuoso: » ma voi pure avevate pro» messo di non fare scandali, di ri» mettervene al padre.... »

» Oh via! per amor di chi vado io » in furia? Volete voi ora tirarvene in» dietro? E farmi fare uno sproposi» to? »

» No no, » disse Lucia pronta a ricadere nello spavento. » Ho promes» so, e non mi ritiro. Ma vedete voi » come mi avete fatto promettere. Dio » non voglia.... »

» Perchè volete fare dei cattivi au» gurii, Lucia? Dio sa che non faccia» mo torto a nessuno. »

» Promettetemi almeno che questa » sarà l' ultima. »

» Ve lo prometto, da povero figliuo» lo. »

» Ma questa volta mantenete poi, » disse Agnese.

Qui l' autore confessa di non sapere un' altra cosa: se Lucia fosse assolutamente e per ogni parte malcontenta di essersi trovata costretta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il colloquio, e divisare partitamente il da farsi nel dì seguente; ma era notte scura, e le donne gliel' augurarono buona; non parendo loro cosa conveniente che egli dimorasse più a lungo in quell' ora.

La notte però fu a tutti e tre così buona come può essere quella che succede ad un giorno pieno di agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato ad una impresa importante e di esito incerto. Renzo si fece vedere di buon mattino, e concertò colle donne o piuttosto con Agnese la grande operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antiveggendo contrattempi, e ricominciando, or l' uno or l' altra, a descrivere la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di fare il meglio che saprebbe.

» Andrete voi giù al convento, per » parlare al padre Cristoforo, come » egli vi ha detto ier sera? » domandò Agnese a Renzo.

» Zucche! » rispose questi: » sapete » che diavoli d' occhi ha il padre: mi » leggerebbe in volto, come sur un li» bro, che c' è qualche cosa nell' aria; » e se cominciasse a farmi degli inter» rogatorii, non potrei uscirne a bene. » E poi io ho a star qui, per accudi» re alle cose. Sarà meglio che man» diate voi un qualcheduno. »

» Manderò Menico. »

» Sì bene, » rispose Renzo; e partì per accudire alle cose, come aveva detto.

Agnese andò alla casa vicina a dimandare di Menico: un garzoncello di dodici anni circa, svegliato assai, e che per via di cugini e di cognati, veniva ad essere un po' nipote della donna. Lo chiese ai parenti, come in presti-

to, per tutto quel giorno, » per un certo servigio, » diceva ella. Avutolo, lo condusse nella sua cucina; gli diede da colezione, e gl' impose che ne andasse a Pescarenico, e si mostrasse al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi con una risposta, quando sarebbe tempo. » Il padre Cristoforo, » quel bel vecchio, tu sai, colla barba bianca, quel che chiamano il » santo . . . »

» Ho capito, » disse Menico: » quegli che accarezza sempre i ragazzi, » e che dà loro di tempo in tempo » qualche immagine. »

» Appunto, Menico. E s' egli ti dirà, che tu aspetti qualche tempo lì » presso al convento, non ti sviare: » bada di non andare cogli altri ragazzi al lago a far saltellare le piastrelle nell' acqua, nè a veder pescare, » nè a giuocare colle reti appese al » muro ad asciugare, nè. . . »

» Poh, zia; non sono poi un ragazzo. »

» Bene, abbi giudizio, e quando tornerai colla risposta . . . guarda; queste due belle *parpagliole* nuove sono » per te. »

» Datemele ora, che . . . »

» No, no, le le giucheresti. Va' e » portali bene, che ne avrai anche di » più. »

Nel rimanente di quella lunga mattina si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, nè sfinito nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che di oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a domandare per Dio, gettando qua e là certi occhi da spione. Gli fu sporto un pezzo di pane ch' egli ricevette e rispose con una indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi con una certa impudenza e nello stesso tempo con esitazione, facendo molte inchieste, alle quali Agnese si affrettò di rispondere sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per partire, finse di errare la porta, entrò per quella che metteva alla scala, e quivi diè d' occhio in fretta, quanto potè. Gridatogli dietro: » chi chi! dove andate galantuomo? per di qua, » tornò, e uscì per la porta che gli veniva indicata, scusandosi con una sommessione, con una umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineamenti rubesti e duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere di tempo in tempo altre strane figure. Che razza d' uomini fossero, non si sarebbe potuto trovar facilmente, ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevano parere. Quale entrava col pretesto di chiedere della via; altri giunti dinanzi alla porta allentavano il passo, e sogguardavano a traverso il cortile nella stanza, come chi vuol vedere senza dar sospetto. Finalmente verso il mezzogiorno, quella fastidiosa processione finì. Agnese si alzava di tempo in tempo, attraversava il cortile, si faceva all' uscio di strada, guatava a dritta e a sinistra, e tornava dicendo: » nessuno: » parola ch' ella proferiva con piacere, e che Lucia con piacere intendeva senza che nè l' una nè l' altra sapessero ben chiaramente il perchè. Ma ne rimase ad entrambe una perturbazione indeterminata che portò lor via, e alla figlia principalmente, una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualche cosa di più preciso intorno a quei ronzatori misteriosi: e per informarnelo ordinatamente, noi dobbiamo tornare un passo addietro, e ritrovare don Rodrigo, che abbiamo lasciato ieri dopo il pranzo, soletto in una sala del suo palazzotto, al partire del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro a gran passi quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col muso ad una parete, e dava di volta, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore dei nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, i corti capegli irti sulla fronte, le basette tirate e appuntate che sporgevano dalle guance, il mento obliquo: ritto in piedi l' eroe, colle gambiere, coi cosciali, colla corazza, coi bracciali, coi guan-

ti; tutto di ferro, colla destra compressa sul fianco, e la manca mano sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava, e quando gli era arrivato sotto e voltava, ecco in faccia un altro antenato magistrato, terrore dei litiganti, seduto sur un' alta scranna di velluto rosso, involto in un' ampia toga nera, tutto nero fuorchè un collare bianco con due larghe facciuole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo dei senatori, e non lo portavano che il verno; ragione per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d' estate); squallido, colle ciglia aggrottate; teneva in mano una supplica, e pareva dicesse: vedremo. Di qua una matrona terrore delle sue damigelle, di là un abate terrore dei monaci; tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle immagini. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più si arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace che un frate avesse osato venirgli addosso colla prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, lo abbandonava, pensava come soddisfare ad un tempo alla passione, e a ciò ch' egli chiamava onore; e talvolta (vedete un po'!) sentendosi rifischiare agli orecchi quel cominciamento di profezia, rabbrividiva istantaneamente, e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servo, e gli ordinò che lo scusasse alla brigata, dicendo ch' egli era trattenuto da un affare urgente. Quando il servo tornò a riferire che que' signori erano partiti lasciando i loro ossequii: » e il conte Attilio? » domandò sempre passeggiando don Rodrigo.

» È uscito con quei signori, illustrissimo signore. »

» Bene: sei persone di seguito pel passeggio: subito. La spada, la cappa, il cappello: subito. »

Il servo partì, rispondendo con un inchino; e poco stante tornò colla ricca spada, che il padrone si cinse; colla cappa, ch' egli si gittò sulle spalle; col cappello a grandi piume, ch' egli si pose e inchiodò con una palmata fieramente sul capo: segno di marina gonfiata. Si mosse, e sulla soglia trovò i sei cagnotti tutti armati, i quali, fatto ala ed inchino, gli tennero dietro. Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritraevano rasente il muro, e di quivi facevano scappellate e inchini profondi, ai quali egli non rispondeva. Come inferiori lo inchinavano pur quelli che da questi eran detti signori; chè in tutto il contorno non ve n' era uno che potesse a gran pezza competere con lui di nome, di ricchezze, di aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò per istar sopra gli altri. E a questi egli corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva ch' egli s' incontrasse nel signor castellano spagnuolo, l' inchino allora era egualmente profondo dalle due parti: la cosa era come fra due potentati, i quali non abbiano nulla da partire tra loro; ma per convenienza fanno onore al grado l' uno dell' altro. Per passare un po' la mattana, e per contrapporre all' immagine del frate che gli assediava la fantasia, volti ed atti in tutto diversi, don Rodrigo entrò quel giorno in una casa dov' era raccolta una brigata, e dove fu ricevuto con quella cordialità affaccendata e riverente che è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e finalmente, a notte fatta, tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era rientrato in quel punto; e fu servita la cena, alla quale don Rodrigo sedette sopra pensiero, e parlò poco.

» Cugino, quando pagate questa scom» messa? » disse con una cera maliziosa e beffarda il conte Attilio, levate appena le tavole, e partiti i servi.

» San Martino non è ancor passato. »

» Tanto fa che la paghiate tosto; per» chè passeranno tutti i santi del tac» cuino, prima che . . . »

» Questo è quello che si ha da ve» dere. »

» Cugino, voi volete fare il politico; » ma io ho capito tutto, e tanto son

» certo di aver vinta la scommessa, che » son pronto a farne un'altra. »

» Che? »

» Che il padre.... il padre.... che » so io? quel frate in somma vi ha con- » vertito. »

» La è veramente una pensata delle » vostre. »

» Convertito, cugino; convertito, vi » dico. Io per me ne godo. Sapete che » sarà un bello spettacolo vedervi tutto » compunto e con gli occhi bassi! E che » gloria per quel padre! Come sarà tor- » nato a casa pettoruto! Non son mica » pesci che si piglino ogni giorno, nè » con ogni rete. Siate certo che vi por- » terà per esempio; e quando andrà a » far qualche missione un po' lontano, » parlerà dei fatti vostri. Mi par di sen- » tirlo. » E qui parlando nel naso, e accompagnando le parole con gesti caricati continuò in tuono di predica: » in » una parte di questo mondo, che per » degni rispetti non nomino, viveva, » uditori carissimi, e vive tuttavia un » cavaliere scapestrato, amico più delle » femmine, che degli uomini dabbene, » il quale avvezzo a far di ogni erba » fascio, aveva posto gli occhi... »

» Basta basta, » interruppe don Rodrigo mezzo sogghignando, e mezzo annoiato. » Se volete raddoppiare la » scommessa, io sono pronto anch'io. »

» Diavolo! che aveste voi convertito » il padre! »

» Non mi parlate di colui: e quanto » alla scommessa, san Martino decide- » rà. » La curiosità del conte era stuzzicata; egli non fece risparmio d'inchieste, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della diffinizione, e non volendo comunicare alla sua parte disegni che non erano nè incamminati, nè assolutamente fermati.

Al mattino vegnente don Rodrigo si destò. Quel po' di compugnimento che il *verrà un giorno* gli aveva messo in corpo, era svanito coi sogni della notte; e la stizza sola rimaneva, esacerbata anche dal rimorso di quella debolezza passeggiera. Le immagini più recenti della camminata trionfale, degli inchini, delle accoglienze, il canzonare del cugino avevano contribuito non poco a reintegrargli l'animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso. — Cose grosse. — disse tra sè il servo a cui fu dato l'ordine; perchè l'uomo che aveva quel soprannome non era niente meno che il capo dei bravi, quegli a cui s'imponevano le faccende più arrischiate e insolenti; il fidatissimo del padrone, l'uomo devoto a lui a tutte prove, per gratitudine e per interesse. Reo di pubblico omicidio, per sottrarsi alla caccia della giustizia, era egli venuto ad implorare la protezione di don Rodrigo; e questi prendendolo al suo servigio, lo aveva messo al coperto da ogni persecuzione. Così, coll'impegnarsi ad ogni delitto che gli venisse comandato, colui s'era assicurato l'impunità del primo. Per don Rodrigo l'acquisto non era stato di poca importanza; perchè il Griso, oltre all'essere il più valente, senza paragone, della famiglia, era anche una mostra di ciò che il suo padrone aveva potuto attentare felicemente contra le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita nel fatto e nella opinione.

» Griso! » disse don Rodrigo: » in » questa congiuntura si vedrà quel che » tu vali. Prima di domani, quella Lu- » cia debbe trovarsi in questo palazzo. »

» Non si dirà mai che il Griso si sia » ritirato da un comando dell'illustris- » simo signor padrone. »

» Piglia quanti uomini possono biso- » gnare, ordina e disponi come me- » glio ti pare; purchè la cosa riesca a » buon fine. Ma bada sopra tutto, che » non le sia fatto male. »

» Signore, un po' di spavento, per- » chè la non faccia troppo strepito... » non si potrà far di meno. »

» Spavento..... capisco..... è ine- » vitabile. Ma non le si torca un capel- » lo; e sopra tutto le si porti rispetto » in ogni maniera. Hai inteso? »

» Signore, non si può levare un fio- » re dalla pianta, e portarlo a vossi- » gnoria senza trassinarlo nulla nulla. » Ma non si farà che il puro necessario. »

» Sotto la tua sicurtà. E... come farai? »

» Ci stava pensando, signore. Siam » fortunati che la casa è in capo del

» paese: Abbiam bisogno d' un luogo » per andarci a posare: e appunto v' è » poco discosto di là quel casolare di- » sabitato in mezzo ai campi, quella » casa . . . vossignoria non saprà niente » di queste cose . . . una casa che è bru- » ciata pochi anni sono, e non hanno » avuto danari da rassettarla, e l' han- » no abbandonata, e ora vi vanno le » streghe: ma non è sabato, e me ne » rido. Questi villani che son pieni d'ub- » bie, non vi bazzicherebbero in nes- » suna notte della settimana, per un » tesoro: sicchè possiamo andarci a por- » re colà sicuramente che nessuno verrà » certo a guastare i fatti nostri. »

» Va bene; e poi? »

Qui il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finchè d' accordo ebbero concertato il modo di condurre a fine l' impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, il modo anche di rivolgere i sospetti a un' altra parte con indizii fallaci, d' imporsilenzio alla povera Agnese, d' incutere a Renzo tale spavento da fargli passare il dolore, e il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la voglia di lagnarsi; e tutte le altre bricconerie necessarie alla riuscita della bricconeria principale. Noi tralasciamo di riferire quei concerti, perchè, come il lettore vedrà, non sono necessarii all' intelligenza della storia, e c' incresce di trattenerci e di trattenerlo lungamente a sentir parlamentare quei due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se ne andava per metter mano all' esecuzione, don Rodrigo lo richiamò, e gli disse: » ascolta: se » per caso quel tanghero temerario vi » desse nell' unghie questa sera, non » sarà male che gli sia dato anticipata- » mente un buon ricordo sulle spalle. » Così l' ordine che gli verrà intimato » domani di star zitto, farà più sicura- » mente l' effetto. Ma non lo andate a » cercare, per non guastare quello che » più importa: mi hai inteso. »

» Lasci fare a me, » rispose il Griso, inchinandosi con un atto d' ossequio e di millanteria; e andò. La mattina si spendette a riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s' era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altri che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta: i falsi viandanti erano suoi ribaldi ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più leggiera del luogo. E fatta la scoperta, non s' eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furono tutti al palazzotto, il Griso rendette conto, e fermò definitivamente il disegno dell' impresa, assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si potè fare senza che quel vecchio servo, il quale stava ad occhi aperti e ad orecchi levati, s' accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza d' attendere e di dimandare, accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, chiosando tra sè un motto oscuro, interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarirsi di ciò che si doveva eseguire in quella notte. Ma quando ne fu chiarito, essa era già poco lontana, e già una picciola vanguardia di scherani era sortita in campagna e avviata ad imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giucava, e con ciò temesse di non portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare: uscì, sotto scusa di pigliare un po' d'aria, e s' avviò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l' avviso promesso. Poco dopo si mossero gli altri scherani, e discesero a uno, a due, alla spicciolata, per non parere una compagnia: il Griso venne da poi, e non rimase indietro che una lettiga, la quale doveva essere e fu portata al casolare, a sera avanzata. Ragunati che furono quivi, il Griso spedì tre di coloro all' osteria del villaggio: uno che si mettesse sulla porta ad osservare i movimenti della via, e a vigilare il momento in cui ogni abitante sarebbe ritirato: gli altri due che stessero dentro a giucare e a bere, come dilettanti; e attendessero intanto a spiare, se qualche cosa da spiare vi fosse. Egli, col grosso della truppa, rimase nell' agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora, i tre esploratori arrivavano al posto loro, il sole cadeva, quando Renzo en-

trò dalle donne e disse loro: » Tonio » e Gervaso son qua fuori: vado con » loro a cenare all' osteria; e al tocco » dell'ave maria, verremo a prender- » vi. Su, coraggio, Lucia! tutto dipen- » de da un momento. » Lucia sospirò e rispose: » oh sì, coraggio, » con una voce che smentiva la parola.

Quando Renzo e i due compagnoni giunsero all' osteria, vi trovarono quel tale già piantato in sentinella, che ingombrava mezzo il vano della porta, appoggiato colla schiena ad uno stipite, colle braccia incrocicchiate sul petto, e sguaraguatava a dritta e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Una berretta piatta di velluto chermisino, posta per traverso, gli copriva la metà del ciuffo, che dividendosi sur una fronte fosca, terminava in trecce fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello: arme propriamente, non ne portava in mostra; ma solo a guardargli in viso, anche un fanciullo avrebbe immaginato che doveva averne soppanno quante ve ne poteva capire. Quando Renzo primo dei tre gli fu presso, e mostrò di volere entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fiso fiso; ma il giovane, intento a schifare ogni quistione, come suole ognuno che abbia un' impresa scabrosa da condurre a termine, non disse pure: fatevi in là; e rasentando l'altro stipite, passò in isbieco, col fianco innanzi, per l'apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero fare la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati videro gli altri dei quali già avevano intesa la voce, quei due bravacci, che seduti a un deschetto, giucavano alla mora, gridando tutti due ad un fiato e versandosi or l'uno or l'altro a bere d' un gran fiasco posto fra loro. Questi pure adocchiarono i sopravvegnenti; e uno dei due specialmente, tenendo sospesa in aria la destra con tre grosse dita sparpagliate, e la bocca squarciata per un gran » sei » che ne era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo ben bene, indi fece d' occhio al collega, poi a quel della porta, che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare nei loro aspetti una interpretazione di tutte quelle smorfie: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L' ostiere guardava in faccia a lui, come per attender gli ordini: egli lo fece venire con sè in una stanza vicina e comandò da cena.

» Chi sono quei forestieri? » gli chiese poi a voce bassa, quando quegli tornò con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

» Non li conosco, » rispose l' ostiere, spiegando la tovaglia.

» Come? nè anche uno? »

» Sapete bene, » rispose ancora colui, stirando ad ambe mani la tovaglia sul desco, » che la prima regola del no- » stro mestiere è di non cercare dei » fatti altrui: tanto che infino alle no- » stre donne, le non sono curiose. Si » starebbe freschi, con tanta gente che » va e viene: sempre un porto di ma- » re: quando gli anni son discreti, vo- » glio dire; ma stiamo pure allegri che » tornerà un po' di buon tempo. A noi » basta che gli avventori siano galan- » tuomini: chi siano poi o chi non sia- » no, non fa niente. E ora vi porterò » un piatto di polpette, che le simili » non le avete mai mangiate. »

» Come volete sapere.....? » ripigliava Renzo; ma l'oste già avviato alla cucina, seguitò la sua strada. Quivi, mentre dava di mano al tegame delle polpette summentovate, gli si accostò chetamente quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovane, e gli disse sotto voce: » Chi sono quei galan- » tuomini? »

» Buona gente qui del paese, » rispose l' oste, rovesciando le polpette nel piatto.

» Va bene; ma come si chiamano? » chi sono? » insistette colui con voce aspretta.

» Uno si chiama Renzo, » rispose l' oste pur sottovoce: » un buon giova- » ne, assestato; filatore di seta, che » sa bene il suo mestiere. L' altro è » un contadino che ha nome Tonio: » buon camerata, allegro: peccato che

» ne abbia pochi; che gli spenderebbe » tutti qui. L'altro è un baciocco che » mangia volentieri quando gliene dan- » no. Con licenza. »

E con un scambietto, uscì tra il fornello e l'interrogante, e andò a portare il piatto cui si doveva. » Come vo- » lete sapere, » rappiccò Renzo, quando lo vide ricomparire, » che sieno » galantuomini, se non li conoscete? »

» Le azioni, caro mio: l'uomo si » conosce alle azioni. Quelli che be- » vono il vino senza criticarlo, che » mostrano sul banco la faccia del re » senza taccolare, che non attaccano » quistioni con gli altri avventori, e se » hanno una coltellata da consegnare a » uno, lo vanno ad aspettar di fuori » e lontano dall'osteria, tanto che il » povero oste non ne vada di mezzo, » quelli sono i galantuomini. Però, se » si può conoscer la gente pulito, co- » me ci conosciamo fra noi quattro, è » meglio. E che diavolo vi vien voglia » di saper tante cose, quando siete spo- » so, e dovete aver tutt'altro in testa? » e con dinanzi quelle polpette che fa- » rebbero resuscitare un morto? » Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle inchieste, dice ch'egli era un uomo così fatto che in tutti i suoi discorsi faceva professione d'essere molto amico dei galantuomini in generale; ma in atto pratico usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. Era, come ognun vede, un uomo d'un carattere ben singolare.

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto assaporarne lentamente il diletto; ma il convitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, inquieto anche un po' del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l'ora d'andarsene. Si parlava sottovoce, per rispetto di quelli; ed erano parole tronche e svogliate.

» Che bella cosa, » scappò su un tratto Gervaso, » che Renzo voglia » tor moglie e abbia bisogno . . . . » Renzo gli fece un viso brusco. » Vuoi » tu tacere, bestia! » gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata. La conversazione andò languendo fino alla fine. Renzo osservando una stretta sobrietà, attese a mescere ai due testimonii con discrezione, in modo da dar loro un po' di baldanza, senza farli andar fuori di cervello. Sparecchiato, pagato lo scotto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar nuovamente dinanzi a quelle facce, le quali tutte si rivolsero a Renzo, come la prima volta. Quand'egli ebbe fatti pochi passi fuori dell'osteria, si guardò indietro e vide che i due che aveva lasciati seduti in cucina, lo seguivano: si fermò allora coi suoi compagni, come se dicesse: vediamo che cosa vogliono da me costoro. Ma i due, quando s'accorsero d'essere osservati, si fermarono anch'essi, si parlarono sotto voce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto presso da rilevarne le parole, gli sarebbero queste parute strane assai. » Sarebbe però un » bell'onore, senza contare la mancia, » diceva uno dei malandrini, » se tor- » nando al palazzo, potessimo raccon- » tare di avergli spianate le costure in » fretta in fretta e così da per noi, » senza che il signor Griso fosse qui a » regolare. »

» E guastare il negozio principale! » rispondeva l'altro. » Ecco si è addato » di qualche cosa; si ferma a guardar- » ci. Ih, se fosse più tardi! Torniam- » cene, per non dar sospetto. Vedi che » vien gente da ogni parte: lasciamoli » andar tutti a pollaio. » .

V'era in fatti quel brulichio, quel ronzo che si sente in un villaggio sul far della sera, e che dopo pochi momenti dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivano dal campo, portandosi in collo i bambini, e traendo per mano i figliuoletti più adulti, ai quali facevano ripetere le orazioni della sera; venivano gli uomini colle vanghe, e colle zappe in su le spalle. All'aprirsi degli usci si vedevano luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene: si udivano nella via saluti dati e renduti, e colloquii brevi e tristi sulla scarsezza del ricolto, e sulla miseria dell'anno: e più

delle parole si udivano i tocchi misurati e sonori della squilla che annunziava il finire del giorno. Quando Renzo vide che i due indiscreti s' erano ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando a bassa voce ora un ricordo ora un altro, ora all' uno ora all' altro fratello. Giunsero alla casetta di Lucia ch' egli era notte fatta.

Tra il primo concetto d' una impresa terribile e l' esecuzione di essa, (ha detto un barbaro che non era privo d' ingegno) l' intervallo è un sogno pieno di fantasmi e di paure. Lucia era da molte ore nelle angosce d' un tal sogno: e Agnese, la stessa Agnese, l' autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per rincorare la figlia. Ma al momento del destarsi, al momento in cui si vuol por mano all'azione, l' animo si trova tutto trasformato. Al terrore ed al coraggio che vi contendevano, succede un altro terrore e un altro coraggio: l' impresa si affaccia alla mente come una nuova apparizione: ciò che più si apprendeva da prima, sembra talvolta divenuto in un punto agevole: talvolta s' ingrandisce l' ostacolo che appena si era avvertito; l' immaginazione si arretra spaventata, le membra negano il loro ufficio, e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare sommesso di Renzo, Lucia fu presa da tanto terrore che risolvette in quel momento di soffrire ogni cosa, di esser sempre divisa da lui, piuttosto che eseguire la risoluzione presa; ma quando egli si fu mostrato, ed ebbe detto: » son qui, andiamo; » quando tutti si mostrarono pronti ad avviarsi senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile, Lucia non ebbe spazio nè cuore d' intromettere difficoltà, e come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse colla brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, uscirono dalla porta e presero la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata di attraversarlo, per divenire all' altro capo dove era la casa di don Abbondio: ma scelsero quell' altra per non esser veduti. Per viottoli tra gli orti e i campi, giunsero presso a quella casa, e quivi si divisero. I due promessi rimasero nascosti dietro l' angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo ad incontrare Perpetua e ad impadronirsene; Tonio col disutilaccio di Gervaso che non sapeva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla, si affacciarono bravamente alla porta, e toccarono il martello.

» Chi è, a quest' ora? » gridò una voce alla finestra che si aperse in quel momento: era la voce di Perpetua. » Malati non ce n' è, ch' io sappia. È » forse accaduta qualche disgrazia? »

» Son' io, » rispose Tonio, » con » mio fratello, che abbiamo bisogno di » parlare al signor curato. »

» È ora da cristiani questa? » rispose bruscamente Perpetua. » Che discre- » zione! Tornate domani. »

» Sentite: tornerò o non tornerò: ho » riscossi non so che danari, e veniva » a saldare quel debituccio che sapete: » aveva qui venticinque belle berlinghe » nuove; ma se non si può, pazienza: » questi so come spenderli, e tornerò » quando ne abbia messi insieme de- » gli altri. »

» Aspettate, aspettate: vado e torno. » Ma perchè venire a quest' ora? »

» Se l' ora potete mutarla, io non mi » oppongo: per me son qui; e se non » mi volete, me ne vado. »

» No, no, aspettate un momento; » torno con la risposta. »

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto Agnese si spiccò dai promessi, e detto sotto voce a Lucia: » coraggio; è un momento; gli è come » far cavare un dente, » venne ad unirsi ai due fratelli dinanzi alla porta, e si mise a ciarlare con Tonio in maniera che Perpetua tornando e veggendola quivi dovesse credere che ella passava per di là, e Tonio l' aveva rattenuta un momento.

Capitolo Ottavo

Si narra la maniera ond'è ingannato Don Abbondio. — Grande strepito in quella casa, per che il sagrestano corre a sonar la campana a martello. — I Bravi *di Don Rodrigo entrati già nella casa di Lucia, spaventati dalla campana si disperdono. — Gli sposi ed Agnese, mentre per nascondersi fuggono verso la loro casa, incontrano il giovinetto mandato al Frate, che tutto tremante accenna loro di incamminarsi tosto al Convento. — Concorso tumultuoso del popolo all' intorno. — I tre fuggitivi son ricevuti in chiesa dal P. Cristoforo; il quale gli conforta ad abbandonare quei luoghi, mostratone loro i predisposti aiuti. — Passaggio del Lago.*

— Carneade! Chi era costui? — ruminava tra sè don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza al piano di sopra, con un libricciuolo aperto dinanzi, quando Perpetua entrò a portargli l' imbasciata. — Carneade! questo nome mi par bene di averlo inteso o letto; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico; è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? — Tanto il pover uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse in sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere qualche riga ogni giorno, ed un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l' altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano due anni prima. Il santo vi era paragonato, per l' amore dello studio ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perchè Archimede ne ha fatte di così belle, ha fatto dir tanto di sè, che per saperne qualche cosa, non è mestieri d' una erudizione molto vasta. Ma dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade: e quivi il lettore era rimasto arrenato. In questa, Perpetua annunziò la visita di Tonio.

» A quest' ora? » disse anch' egli don Abbondio, com' era naturale,

» Che vuol ella? Non hanno discre-
» zione: ma se non lo piglia al volo... »

» Se non lo piglio ora, chi sa quan-
» do lo potrò pigliare. Fatelo venire...
» Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia
» egli, Tonio? »

» Diavolo! » rispose Perpetua, e scese, aperse la porta, e disse: » dove
» siete? » Tonio si mostrò; e in quella si mostrò pure Agnese, e salutò Perpetua per nome.

» Buona sera, Agnese, » disse Perpetua: » donde si viene a quest' ora? »

» Vengo da .... » e nominò un paesetto vicino. » E se sapeste .... » continuò: » mi sono indugiata appunto in
» grazia vostra. »

» Oh perchè? » domandò Perpetua; e rivolta ai due fratelli, » entrate, » disse, » che vengo anch' io. »

» Perchè, » ripigliò Agnese, » una
» donna di quelle che non sanno le co-
» se, e voglion parlare.... credereste?
» si ostinava a dire che voi non vi sie-
» te sposata con Beppo Suolavecchia,
» nè con Anselmo Lunghigna, perchè
» non vi hanno voluta. Io sosteneva che
» voi gli avete rifiutati, l'uno e l' al-
» tro ... »

» Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiar-
» dona! Chi è costei? »

» Non me lo domandate, che non mi
» piace metter male. »

» Me lo direte, me lo avete a dire:
» oh la bugiarda! »

» Basta ....; ma non potete crede-
» re quanto mi sia saputo male di non
» conoscer bene tutta la storia, per con-
» fonder colei. »

» È una bugiacciaccia, » disse Perpo-

tua, » la più infame! Quanto a Beppo, » tutti sanno e hanno potuto vedere... » Ehi, Tonio, socchiudete la porta e » salite pure, ch' io vengo. » Tonio rispose di dentro che sì, e Perpetua proseguì la sua narrazione appassionata. In faccia alla porta di don Abbondio si apriva tra due casipole una stradetta, la quale non correva diritta più che la lunghezza di quelle, e volgeva nei campi. Agnese vi s'avviò, come se volesse trarsi alquanto in disparte per parlare più liberamente, e Perpetua dietro. Quando ebbero voltato il canto, e furono in luogo donde non si poteva più vedere ciò che accadesse dinanzi alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segno: Renzo lo intese, fece animo a Lucia con una stretta di braccio, ed entrambi in punta di piedi voltarono anche essi il loro canto, strisciaron quatti quatti rasente il muro, vennero alla porta, l'aprirono dilicatamente; uno e due, cheti e chinati, furono nell'andito: quivi erano i due fratelli ad aspettare. Renzo abbassò pian piano il saliscendo nel monachetto: e tutti quattro su per le scale, non facendo pur romore per due Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si fecero alla porta della stanza che era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero alla parete.

» *Deo gratias*, » disse Tonio, a voce spiegata.

» Tonio, eh? Entrate, » rispose la voce di dentro.

Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli e il fratello ad un per volta. La riga di luce che uscì d'improvviso per quella apertura e scorse a traverso il pavimento oscuro del pianerottolo, fece trepidare Lucia, come s'ella fosse scoverta. Entrati i fratelli, Tonio si chiuse l'uscio dietro: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con le orecchie tese, tenendo il fiato: il romore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio berretto a foggia di camauro che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una picciola lucerna. Due folte ciocche che gli scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli nevicosi sporgenti da un dirupo, al chiarore della luna.

» Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre si cavava gli occhiali e gli riponeva nel libricciuolo.

» Dirà il signor curato che son venu- » to tardi, » disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

» Sicuro che è tardi: tardi in tutte » le maniere. Lo sapete che sono am- » malato? »

» Oh me ne spiace! »

» L'avrete inteso dire, sono amma- » lato, e non so quando potrò lasciar- » mi vedere.... Ma perchè vi siete » tirato dietro quel.... quel figliuolo? »

» Così per compagnia, signor cu- » rato. »

» Basta, vediamo. »

» Sono venticinque *berlinghe* nuove, » di quelle col sant' Ambrogio a caval- » lo, » disse Tonio, cavandosi un gruppetto di tasca.

» Vediamo, » replicò don Abbondio: e preso il gruppetto, si rimesse gli occhiali, lo spiegò, cavò le berlinghe, le volse, le rivolse, le noverò, le trovò irreprensibili.

» Ora, signor curato, mi darà la » collana della mia Tecla. »

» È giusto, » rispose don Abbondio: e andò ad un armadio, e cacciata una chiave, guardandosi intorno come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, riempì l'apertura colla persona, introdusse la testa per guardare e un braccio per ritirare il pegno; lo ritirò, chiuse l'armadio, svolse il cartoccino, disse: » va bene? » lo ripiegò, e lo consegnò a Tonio.

» Ora, » disse questi, » si contenti » di mettere un po' di nero sul bianco. »

» Anche questa! » disse don Abbondio: » le sanno tutte. Ih! com'è dive- » nuto sospettoso il mondo! Non vi » fidate di me?

» Come, signor curato! s'io mi fido? » Ella mi fa torto. Ma, siccome il mio » nome è sul suo libraccio, dalla parte » del debito . . . dunque giacchè ella ha » già avuto l'incomodo di scrivere una » volta, così... dalla vita alla morte... »

» Bene bene, » interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sè un cassetto del tavolino, ne tolse carta, penna e calamaio, e si pose a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, a misura che gli uscivano dalla penna. Frattanto Tonio e ad un suo cenno Gervaso, si posero in piedi dinanzi al tavolino in modo di togliere allo scrittore la vista della porta; e come per ozio andavano soffregando coi piedi il pavimento, per dar segno a quei di fuori che entrassero, e per confondere nello stesso tempo il romore delle loro pedate. Don Abbondio attuffato nella sua scrittura non badava ad altro. Al fruscio dei quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse per darle coraggio, e si mosse traendosela dietro tutta tremante, che da per sè non vi si sarebbe potuta condurre. Entrarono pian piano, in punta di piedi, comprimendo il respiro, e si collocarono dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza sollevar gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: » sa- » rete contento ora? » e levatisi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l'altra il foglio a Tonio, alzando la faccia. Tonio, stendendo la destra a prenderlo, si ritirò da una parte, Gervaso, ad un suo cenno, dall'altra: ed ecco, come al dividersi d'una scena, apparire nel mezzo Renzo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: » signor curato, in presenza di » questi testimonii, quest'è mia mo- » glie. » Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciata cader la quitanza, afferrata colla manca, e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la tavola e tiratolo a se con furia, gittando a terra libro, carta, calamaio e polverino; e balzando tra la seggiola e la tavola s'era avvicinato a Lucia. La poveretta con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: » e questo . . . » che don Abbondio le aveva gittato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirle di pronunziare intera la formola. E tosto, lasciata cadere la lucerna che teneva nell'altra mano, si aiutò anche con quella a ravvolgerle quel drappo intorno alla faccia, che quasi l'affogava; e intanto gridava a testa, come un toro ferito: » Perpetua, Perpetua, tra- » dimento, aiuto! » Il lucignolo morente sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale affatto smarrita, non tentava pure di svilupparsi, e poteva parere una statua sbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gittato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tentone la porta che metteva ad una stanza più interna, la trovò, vi entrò, si chiuse dentro, gridando tuttavia: » Per- » petua, tradimento, aiuto, fuori di » questa casa, fuori di questa casa. » Nell'altra stanza tutto era confusione: Renzo, cercando di cogliere il curato e remigando colle mani, come se facesse a gatta cieca, era giunto alla porta, e bussava, gridando: » apra, » apra, non faccia schiamazzo. » Lucia chiamava Renzo con voce fioca, e diceva supplicando: » andiamo, andiamo, » per amor di Dio. » Tonio, carpone andava scopando colle mani il pavimento, per adunghiare la sua quitanza. Gervaso spiritato, gridava e trasaltava, cercando la porta della scala per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciare di arrestarci un momento a fare una riflessione. Renzo il quale strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era tramesso di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure alla fine del fatto, egli era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai

fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure in realtà era egli che faceva torto. Così va sovente il mondo . . . . voglio dire: così andava nel secolo decimo settimo.

L'assediato, veggendo che il nemico non dava segno di sgomberare, aperse una finestra che guardava in sul sagrato, e si diede a gridare: » aiuto! » aiuto! » batteva la più bella luna del mondo: l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile si stendeva bruna, immobile e netta sul piano erboso e lucente del sagrato: ogni oggetto si poteva discernere quasi come di giorno. Ma fin dove giungeva lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che guardava verso la casa parrocchiale, era un picciolo abituro, un bugigattolo dove dormiva il sagrestano. Fu questi riscosso da quello sformato grido; fe' un balzo in sul letto, ne scese in fretta, aperse l'impannata d'una sua finestrella, mise la testa fuori, colle palpebre incollate tuttavia, e disse: » che cosa c'è? »

» Correte, Ambrogio! aiuto! gente » in casa, » gridò verso lui don Abbondio. » Vengo subito, » rispose quegli; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e quantunque mezzo trasognato e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi uno spediente per dar più aiuto che non gliene venisse dimandato, senza cacciarsi egli nel tafferuglio, qual ch'ei fosse. Dà di piglio alle brache che teneva sul letto, cacciasele sotto il braccio come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che v'erano, e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i garzoni sdraiati sul fenile, tendono l'orecchio e saltano in piedi. » Che è? Che è? Cam» pana a martello! fuoco? Ladri? Ban» diti? » Molte donne consigliano, pregano i mariti di non si muovere, di lasciar correre gli altri: alcuni si alzano, e vanno alla finestra; i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, si rappiattano sotto le coltri: i più curiosi e più bravi scendono a torre le forche e gli archibugi, per correre al romore: altri stanno a vedere.

Ma prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fossero ben desti, il romore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, in piedi e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facessero coloro dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutte le porte chiuse e la via deserta, uscirono, mostrando di andarsene lontano, diedero pian piano una giravolta pel villaggio, onde chiarirsi se ognuno era ritirato; e in fatti non incontrarono anima viva, nè intesero il più picciolo strepito. Passarono anche, e più pianamente, dinanzi alla nostra povera casetta: la più quieta di tutte, giacchè non v'era più nessuno. Andarono allora diritto al casolare e fecero la loro relazione al signor Griso. Tosto egli si pose in testa un cappellaccio, in su le spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di arselle, prese in mano un bordone da pellegrino, disse: » andiamo da bravi: zitti, e at» tenti agli ordini, » si mosse il primo, gli altri dietro; e in breve divennero alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella, andando, anch'essa alla sua spedizione. Il Griso rattenne la truppa alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e visto tutto deserto e tranquillo al di fuori, fece venire avanti due di que' tristi, diede loro ordine di scalar chetamente il muro che chiudea il cortiletto, e calati dentro, di appiattarsi in un angolo, dopo una folta ficaia ch'egli aveva appostata il mattino. Ciò fatto, picchiò sommessamente, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito che domandava ricovero fino a giorno. Nessuno risponde: ripicchia un po' più forte; nè un zitto. Allora egli va a chiamare un terzo malandrino, lo fa calare nel cortiletto al modo degli altri due, coll'ordine di

sconficcar bel bello il chiavistello per di dentro, onde aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto si eseguisce con gran cautela e con prospero successo. Vassene a chiamar gli altri, li fa entrare con se, li manda a rimpiattarsi accanto ai primi, rabbatte l'uscio dolce dolce, vi posa due sentinelle al di dentro, e va dritto alla porta del terreno. Bussa anche quivi; aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconficca pian pianissimo anche quella porta: nessuno di dentro dice: chi va là; nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: » st, « chiama quel della ficaia, entra con loro nella stanza terrena, dove il mattino aveva scelleratamente accattato quel tozzo di pane. Cava fuori esca, pietra focaia, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, mette piede nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessuno vi sia: non c'è nessuno. Ritorna, va all'uscio della scala, guarda, porge orecchi: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle al terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, un bravo del contado di Bergamo, che solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinchè la sua loquela potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni pedata di que' mascalzoni che facesse romore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente la porta che mette alla prima stanza, l'imposta cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio; è scuro: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là entro; niente. Dunque avanti: ponsi la lanterna dinanzi al muso, per vedere senza esser veduto, spalanca la porta; scorge un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, colla rimboccatura distesa e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volge alla compagnia, accenna loro ch'egli va a vedere all'altra stanza, e che gli tengan dietro pian piano; vi va, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. « Che » diavolo è questo? » dice egli allora spiegatamente: » che qualche cane tra» ditore abbia fatto la spia? » Si danno tutti, con men cautela a guardare, a tastare per ogni cantone, metton sossopra la casa. Mentre costoro sono in tale faccenda, i due che vegliano alla porta della via, sentono venire per quella, dal di fuori del villaggio, avvicinarsi e spesseggiare una picciola pedata: s'immaginano che quel chiunque sia passerà dritto; stanno cheti, e a buon conto si tengono all'erta. Ed ecco che la pedata si ferma appunto alla porta. Era Menico che veniva in fretta, mandato dal padre Cristoforo ad avvisare le due donne che per amor del cielo scappassero tosto di casa e si rifuggissero al convento, perchè..... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del catenaccio, per bussare, e se lo sente traballar nella mano, schiodato e scassinato. Che è questo?, pensa egli, e spinge l'imposta atterrito; quella si apre, egli mette un piè dentro in gran sospetto, e si sente ad un punto brancare per le due braccia, e due voci sommesse a destra e a sinistra che dicono in tuono minaccioso: » zitto! ta» ci, o sei morto. » Egli all'opposto alza uno strido: uno degli afferratori gli dà d'una gran zampa in sulla bocca, l'altro mette mano a un coltellaccio per fargli paura. Il garzoncello trema come una foglia e non tenta pur di gridare; ma tutt'ad un tratto, in sua vece, e con ben altro tuono, scoppia quel primo tocco di squilla così fatto, e dietro una tempesta di rintocchi alla fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in quei tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciano andare le braccia di Menico, ritirano il loro in furia, spalancano la mano e la bocca, si guardano in cera, e corrono alla casa dov'era il grosso della compagnia. Menico fuora, e a gambe per la contrada alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno vi doveva essere. Agli altri furfanti che rovistavano la casa all'alto e al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione: si sconfon-

dono, si scompigliano, si urtano a vicenda, ognuno cerca la via più breve per gittarsi alla porta. Eppure ell' era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contra un pericolo indeterminato, e che non s' era fatto vedere un po' da lontano prima di venir loro addosso. Vi volle tutta la superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che la fosse ritirata e non fuga. Come il cane che scorta un gregge di porci corre or qua or là a quel che si sbandano, ne addenta uno per un' orecchia e lo tira in ischiera, ne spinge un altro col muso, abbaia ad un altro che esce di fila in quel momento, così il pellegrino acciuffa uno di coloro che già toccava la soglia e lo strappa indietro, caccia indietro col bordone uno e un altro che v' eran già presso, grida agli altri che scorrazzano senza saper dove, tanto che li raccozzò tutti nel mezzo del cortiletto. » Altol alto! » pistole in mano, coltelli in pronto, » tutti insieme e poi andremo: così si » va. Chi volete che ci tocchi, se stia- » mo ben insieme, gaglioffoni? Ma se » ci lasciamo acchiappare a uno a uno, » anche i villani ce ne daranno. Ver- » gogna! Dietro a me, e uniti. » Dopo questa breve aringa, si pose alla fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiamo detto, era in capo del villaggio: Il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli tennero dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo addietro a pigliare Agnese e Perpetua, che abbiamo piantate al di là d' un certo canto. Agnese aveva procurato di slontanar l' altra dalla casa di don Abbondio, il più che fosse possibile; e fino ad un certo punto la cosa era andata bene. Ma tutt' ad un tratto la serva s' era ricordata della porta rimasta aperta, e aveva voluto tornare indietro. Non c' era che dire: Agnese per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei e andarle dietro, cercando però di soprattenerla ogni volta che la vedesse infervorata ben bene nel racconto di quei tali matrimonii andati a monte. Mostrava di darle una grande udienza, e di tempo in tempo, per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicalio, diceva: » sicuro: adesso ca- » pisco: va benissimo: la è chiara: e » poi? e egli? e voi? » Ma intanto faceva un altro discorso con se stessa. — Saranno mo usciti a quest' ora? O saranno ancor dentro? Che allocchi siamo stati tutti e tre a non concertar qualche segnale per dare avviso a me quando la fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma la è fatta: ora il meglio è di tener costei a bada il più che si possa: alla peggio sarà un po' di tempo perduto. — Così, a pose e a scorserello, s' erano ricondotte poco lontano dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano per ragione di quel tal canto: e Perpetua, trovandosi ad un punto importante della narrazione, s' era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene, quando repente s' udì venir rimbombando dall' alto nel vano immoto dell' aria, per l' ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio: » aiuto! aiuto! »

» Misericordia! che cosa è stato? » gridò Perpetua, e volle correre.

» Che è? che è? » disse Agnese, ritenendola per la gonna.

» Misericordia! non avete inteso? » replicò quella svincolandosi.

» Che è? che è? » ripetè Agnese, afferrandola per un braccio..

» Diavolo d' una donna! » sclamò Perpetua, ributtandola per mettersi in libertà; e a correre. In quella, più lontano, più sottile, più istantaneo, s'ode lo strillo di Menico.

» Misericordia! » grida anche Agnese; e a galoppo dietro l' altra. Avevan quasi appena levate le calcagna, quando la squilla intonò: un tocco, e due e tre, e una seguenza: sarebbero stati sproni se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua giunge di due passi la prima; mentre vuol lanciare la mano alle imposte e spalancarle, ecco le si spalancano per di dentro, e sulla soglia Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, n' erano venuti giù salterloni, e sentendo poi quel terribile martellamento correvano in furia a mettersi in salvo.

» Che c'è? che c'è? » domandò Perpetua ansante ai fratelli, che le risposero con un urtone e scantonarono. » » E voi! Come! che fate qui voi? » domandò poscia all'altra coppia, quando l'ebbe raffigurata. Ma quelli pure uscirono senza rispondere. Perpetua, per accorrere dov'era maggior bisogno, non chiese altro, si gettò a furia nell'andito, e galoppò a tentone verso la scala.

I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che arrivava trambasciata e affannosa. » Ah siete » qui! » diss'ella traendo la parola a stento. » Come è andata? che cos'è » la campana? mi par d'aver inteso...»

» A casa, a casa, » diceva Renzo, » » prima che venga la gente. » E s'avviavano; ma arriva Menico a tutta corsa, li riconosce, si pone dinanzi a loro, e ancor tutto tremante, colla voce mezzo spenta, dice: » dove andate? » indietro, indietro! per di qua al convento. »

» Sei tu che...? » cominciava Agnese.

» Che è? » domandava Renzo. Lucia tutta smarrita taceva e tremava.

» C'è il diavolo in casa, » riprese Menico anelante. » Gli ho veduti io: m'han» no voluto ammazzare: l'ha detto il » padre Cristoforo: e anche voi Renzo; » ha detto che veniate subito: e poi » gli ho veduti io; provvidenza che vi » trovo qui tutti: vi dirò poi quando » saremo fuori. »

Renzo che era il più in cervello di tutti, pensò che di qua o di là conveniva andar subito, prima che la gente accorresse, e che la più sicura era di fare ciò che Menico consigliava, anzi comandava colla forza d'uno spaventato. Per istrada poi, e fuori del garbuglio e del pericolo, si potrebbe chiedere al garzoncello una spiegazione più chiara. » Cammina innanzi, » gli disse. » Andiamo con lui, » disse alle donne. Si volsero, tirarono in fretta verso la chiesa, attraversarono il sagrato, dove per grazia del cielo, non v'era ancora anima viva, entrarono in una stradetta che passava tra la chiesa e la casa di don Abbondio: alla prima callaietta che trovarono, dentro; e via pei campi.

Non erano forse ancor dilungati un cinquanta passi, quando la gente cominciò a trarre sul sagrato; e ad ogni momento ingrossava. Si guardavano in viso gli uni gli altri: ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno di quelli, messa la bocca ad un finestrucolo, a una specie di balestriera, cacciò dentro un: » che diavolo c'è? » Quando Ambrogio intese una voce conosciuta, lasciò andare la corda; e fatto certo dal ronzio che era accorso molto popolo, rispose: » vengo ad aprire. » Si adattò in fretta l'arnese che aveva portato sotto il braccio, venne per di dentro alla porta della chiesa, e l'aperse.

» Che cosa è tutto questo fracasso? — » Che cosa è? — Dov'è? — Chi è? »

» Come, chi è? » disse Ambrogio tenendo con una mano un'imposta, e con l'altra quel tale abbigliamento che s'era messo così in fretta: » come! Non » lo sapete? Gente in casa del signor » curato. Alto, figliuoli: aiuto. » Si voltano tutti a quella casa, guardano, vi si appressano in frotta, guardano ancora in su, porgon le orecchie: tutto quieto. Altri corrono alla porta della via: è chiusa e sprangata: guardano in su: non v'è una finestra aperta: non si sente un zitto.

» Chi è là dentro? — Olie, olie! — si» gnor curato! Signor curato! »

Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl'invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a battagliar sotto voce con Perpetua che l'aveva lasciato solo in quel viluppo, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo invocato.

» Che cosa è stato? — Che le hanno » fatto? — Chi sono costoro? — Dove » sono? » gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

» Non c'è più nessuno: vi ringrazio: » tornate pure a casa. »

» Ma chi è stato? — Dove sono an» dati? — Che è accaduto? »

» Cattiva gente, gente che gira di » notte; ma sono fuggiti: tornate a ca- » sa: non c'è più niente: un'altra vol- » ta, figliuoli: vi ringrazio del vostro » buon cuore: » E detto questo, si ritrasse, e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a beffare, altri a bestemmiare; altri si stringevano nelle spalle e s'avviavano: quando arriva uno tutto trafelato che stentava a formar le parole. Stava costui di casa quasi rimpetto alle nostre donne, ed essendosi, al romore, fatto alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quel rimescolamento dei bravi, quando il Griso si affannava a rannodarli. Quand'ebbe riavuto il fiato gridò: » che fate qui, figliuoli! non è qui il » diavolo; è giù in fondo alla contra- » da, alla casa di Agnese Mondella: » gente armata, son dentro, par che » vogliano ammazzare un pellegrino; » chi sa che diavolo c'è! »

» Che? — Che? — Che? » E comincia una consulta tumultuosa. » Bisogna an- » dare. — Bisogna vedere. — Quanti » sono? — Quanti siamo? — Chi so- » no? — Il console! il console! »

» Son qui, » risponde il console di mezzo alla folla: » son qui; ma biso- » gna aiutarmi, bisogna obbedire. Pre- » sto: dov'è il sagrestano? alla cam- » pana, alla campana. Presto: uno — che corra a Lecco a cercar soccor- » so: venite qui tutti . . . . »

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva un altro che gli aveva veduti partire in fretta, e grida alla sua volta: » correte figliuoli: ladri, o » banditi che scappano con un pellegri- » no: son già fuori del paese; addos- » so! addosso! » A questo avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si muovono in massa, giù alla rinfusa per la contrada; a misura che l'esercito procede, molti della vanguardia allentano il passo, si lasciano sopravanzare, e si ficcano nel corpo della battaglia: gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le traccie dell'invasione erano recenti, e manifeste: la porta aperta, i chiavistelli sconficcati; ma gl'invasori erano spariti. Si entra nel cortile; si va alla porta del terreno: aperta, e sconficcata anch'essa: si domanda: » Agnese! » Lucia! Il pellegrino! Dov'è il pelle- » grino? L'avrà sognato Stefano, il pel- » legrino. — No, no: l'ha visto anche » Carlandrea. Ohe, pellegrino! — Agne- » se! Lucia! » Nessuno risponde. » Le » hanno portate via! Le hanno portate » via! » V'ebbe allora di quelli che, levando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che l'era una nefandità; e la sarebbe una vergogna pel paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portarne via le donne come il nibbio i pulcini da un'aia disabitata. Nuova consulta e più tumultuosa: ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gittò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s'erano poste in salvo in una casa. La voce corse rapidamente, ottenne credenza, non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi, e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un bussare e un aprir di porte, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla via. Tornata questa deserta e tacita, i discorsi continuarono nelle case, e morirono negli sbadigli, per ricominciare poi il domani. Fatti però, non ve n'ebbe altri; se non che al mattino di quel domani, il console stando nel suo campo, col mento appoggiato sulle mani, e le mani sul manico della vanga mezzo confitta nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sè e sè sui misteri della notte passata, e sulla ragione composta di ciò che a lui s'aspettasse, e di ciò che gli convenisse di fare, vide venire alla sua volta due uomini di assai gagliarda presenza, chiomati come due re dei Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que' due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pure non erano quei medesimi. Costoro con un tratto ancor meno cerimonioso, intimarono al console che si guardasse bene di far deposizione al podestà dell'avvenuto, di rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di ciarlare,

di fomentar le ciarle dei villani, per quanto aveva cara la speranza di morire di malattia.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, volgendosi or l'uno or l'altro a guardare se nessuno gl'inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, pel battimento e per la sospensione patita, pel cruccio della mala riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E vie più in affanno li teneva l'incalzare continuo di quei rintocchi i quali, quanto per l'allontanarsi venivano più fiochi e ottusi, tanto pareva che prendessero non so che di più lugubre e di malauroso. Il martellare cessò finalmente. Queglino allora trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un zitto all'intorno, allentarono il passo; e fu la prima Agnese che, raccolto il fiato, ruppe il silenzio chiedendo a Renzo com'era andata, chiedendo a Menico che fosse quel diavolo in casa. Renzo contò brevemente la sua trista storia; e tutti e tre si volsero al fanciullo, il quale riferì più espressamente l'avviso del padre, e narrò quello ch'egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più che Menico non avesse saputo dire: a quella rivelazione furon presi da un nuovo brivido, ristettero tutti e tre un momento nel mezzo del cammino, ricambiarono fra loro uno sguardo di spavento; e tosto con un movimento unanime, tutti e tre posero una mano quale sul capo, quale sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente ch'egli fosse stato per loro un angelo tutelare, per significargli la compassione che sentivano, e quasi per chiedergli scusa dell'angoscia da lui sofferta e del pericolo corso per la loro salvezza. » Ora torna a casa, perchè i tuoi » non abbiano a star più in angustia » per te, » gli disse Agnese; e ricordandosi delle due parpagliuole promesse, ne cavò quattro, e gliele diede, aggiungendo: » basta; prega il Signore che » ci rivediamo presto: e allora .... » Renzo gli diede una berlinga nuova, e lo pregò ben bene di non dir nulla della commissione avuta dal padre; Lucia lo accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata, e il ragazzo li salutò tutto intenerito, e tornò indietro. Quelli si ravviarono tutti pensosi, le donne innanzi e Renzo alle spalle, come per custodia. Lucia si teneva stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente e con destrezza l'aiuto che il giovane le offriva nei passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sè, anche in un tale turbamento, dell'essere già stata tanto sola con lui e tanto famigliarmente, quando s'aspettava d'essere fra pochi momenti sua moglie. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, ella si pentiva di essere trascorsa così oltre, e fra tante cagioni di trepidare, trepidava pur anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora se stesso, somigliante alla paura del fanciullo che trema nelle tenebre senza saper di che.

» E la casa? » disse un tratto Agnese. Ma per quanto la cura che le strappava quella esclamazione fosse importante, nessuno rispose, perchè nessuno poteva darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio il lor cammino e poco dopo sbucarono finalmente ad una piazzetta dinanzi alla chiesa del convento.

Renzo si fece alla porta della chiesa, e la sospinse bel bello. La porta di fatto si aperse, e la luna, entrando per lo spiraglio illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettazione. Visto che nessuno vi mancava, » Dio » sia benedetto! » diss'egli, e fece lor cenno che entrassero. A canto a lui stava un altro cappuccino, ed era il laico sagrestano, ch'egli con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starvi in sentinella per accogliere quei poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell'autorità del padre e della sua fama di santo per condurre il laico ad una condiscendenza incomoda, pericolosa, e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo richiuse pian piano la porta. Allora il sagrestano non potè più reggere, e tratto il padre in disparte, gli andava susurran-

do all'orecchio: » ma padre, padre! » di notte . . . . . in chiesa . . . . . con » donne . . . chiudere . . . la regola . . . » ma padre! » E crollava la testa. Mentre egli articolava sicntatamente quelle parole, — vedete un po'!, pensava il padre Cristoforo, se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo, e una povera innocente che scappa dagli artigli del lupo . . . . — » *Omnia munda* » *mundis*, » disse pol, volgendosi repentinamente a fra Fazio, e dimenticando che questi non intendeva di latino. Ma una tale dimenticaggine fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a quistionare con ragioni, a fra Fazio non sarebbero mancate altre ragioni da contrapporre, e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma all'udire quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbii. S'acquetò, e disse: » va bene; ella ne sa più di me. »

» Fidatevi pure, » rispose il padre Cristoforo; e al dubbio chiarore della lampada che ardeva dinanzi all'altare, si accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi attendendo, e disse loro: » figliuoli! ringraziate il Signore che vi » ha scampati da un gran pericolo. For» se in questo momento . . . ! » E qui si fece a spiegare ciò che aveva mandato accennando pel picciol messo: giacchè non sospettava ch'eglino ne sapessero più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli alle case loro, prima che vi arrivassero gli scherani. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, alla quale però rimordeva segretamente di una tale dissimulazione con un tal uomo: ma era la notte dei viluppi e delle infinte.

» Dopo ciò, » continuò egli, » vedete » bene, figliuoli, che questo paese non » è ora sicuro per voi. È il vostro, ci » siete nati, non avete fatto torto a nes» suno, ma Dio vuol così. È una pro» va, figliuoli: sopportatela con pazien» za, con fiducia, senza rancore, e siate » certi che verrà tempo in cui vi chia» merete contenti di ciò che ora acca» de. Io ho pensato a trovarvi un rifu» gio per questi primi momenti. Presto, » io spero, potrete ritornar sicuri a ca» sa vostra; ad ogni modo Dio provve» derà a voi pel vostro meglio; ed io » certo mi studierò di non mancare al» la grazia ch'Egli mi fa, scegliendomi » a suo ministro nel servigio di voi suoi » poveri cari tribolati. Voi, » continuò volgendosi alle due donne, » potrete » fermarvi a ***. Quivi sarete abbastan» za fuori d'ogni pericolo, e nello stes» so tempo non troppo lontane dalla » vostra casa. Cercate colà del nostro » convento, fate domandare il padre » guardiano, dategli questa lettera: egli » sarà per voi un altro fra Cristoforo. » E tu, mio Renzo, tu pure devi met» terti per ora in salvo dalla rabbia al» trui, e dalla tua. Porta questa lettera » al padre Bonaventura da Lodi nel no» stro convento di porta orientale in » Milano. Egli ti farà da padre, ti darà » indirizzo, ti troverà lavoro, fin tanto » che tu possa tornare a viver qui tran» quillamente. Andate alla riva del la» go, presso allo sbocco del Bione, » un torrente a poca distanza del convento. » Ivi vedrete un battello fermo; di» rete: barca: vi sarà domandato per » chi? rispondete: san Francesco. La » barca vi accoglierà, vi trasporterà » all'altra riva, dove troverete un ba» roccio che vi condurrà a dirittura fi» no a ***. »

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così tosto a sua disposizione quei mezzi di trasporto per acqua e per terra, mostrerebbe di non conoscere qual fosse il potere di un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava di pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a coloro, che Renzo ed Agnese gl'indicarono. Quest'ultima, consegnando la sua, mise un gran sospiro, pensando che in quel momento la casa era aperta, che il diavolo vi era stato, e chi sa che cosa vi rimaneva da custodire!

» Prima che partiate, » disse il padre, » preghiamo tutti insieme il Signo» re perchè sia con voi in codesto cam» mino e sempre; e sopra tutto vi dia

Busato dis. Viviani inc.

dategli questa lettera:

I Promessi Sposi Cap. 8. pag. 76.

Biblioteca Nazionale
VITTORIO E. III
NAPOLI

» forza, vi dia amore di volere ciò che » egli ha voluto. » Così dicendo s' inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Poi ch' ebbero orato pochi momenti in silenzio, egli con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: » noi vi preghiamo ancora » per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non » ve la domandassimo di cuore per lui: » ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove voi » ci avete posti: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. » Ma egli! Egli è vostro nimico. Oh » sventurato! egli compete con voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, » concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi. »

Levatosi poi come in fretta, disse: » » via, figliuoli, non c' è tempo da perdere: Dio vi guardi, il suo Angelo » vi accompagni: andate. » E mentre eglino si avviavano con quella commozione che non trova parole e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse con voce commossa: » il cuore mi » dice che ci rivedremo presto. »

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa egli il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo si ritirò a gran passo; i viaggiatori uscirono, e fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, colla voce anch' egli alterata. Queglino si avviarono pian piano alla riva che era stata loro indicata; videro quivi il battello, e data e ricambiata la parola, v' entrarono. Il barcaiuolo, pontando un remo alla proda, se ne staccò; raccolto poi l' altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo verso la piaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe paruto immobile, se non fosse stato il tremolare, e l' ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S' udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell' acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di quei due remi che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano ad un colpo grondanti, e si rituffavano. L' onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata che si andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, colla faccia rivolta indietro, guardavano le montagne, e il paese rischiarato dalla luna e svariato qua e là di grandi ombre. Si discernevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, colla sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che ritto nelle tenebre sopra una compagnia di giacenti addormentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; discese coll' occhio a traverso la china, fino al suo paesello, guardò fiso alla estremità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che sopravanzava sulla cinta del cortile, scerse la finestra della sua stanza; e seduta com' era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, montagne sorgenti dalle acque, ed erette al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l' aspetto dei suoi più famigliari: torrenti dei quali egli distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d' essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. Quanto più s' avanza nel piano, il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme; l' aere gli simiglia gravoso, e senza vita; s' inoltra mesto e di-

sattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie pare che gli tolgano il respiro; e dinanzi agli edifizii ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio inquieto al camperello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli nè pure un desiderio sfuggevole, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell' avvenire; e ne è sbalzato lontano da una forza perversa! Chi strappato ad un tempo alle più care abitudini, e sturbato nelle più care speranze, lascia quei monti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere, e non può colla immaginazione trascorrere ad un momento stabilito pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s' imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un' orma aspettata con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l' animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dove era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l' amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Quegli che dava a voi tanta giocondità è da per tutto; ed Egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell' Adda.

Capitolo Nono

Giungono a Monza. Renzo prosegue il viaggio per Milano: le Donne sono presentate nel monastero di quel luogo alla Signora, *che le assicura di protezione. Pittura di questa Dama, e sua istoria.*

L' urtare che fece la barca contro alla proda scosse Lucia, la quale dopo aver rasciutte in segreto le lagrime, si alzò come da dormire. Renzo uscì il primo, porse la mano ad Agnese, la quale uscita pure, la porse alla figlia; e tutti e tre rendettero tristamente grazie al barcaiuolo. « Niente, niente; siamo quaggiù per ajutarci l' un l' altro, » rispose egli; e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, quando Renzo cercò di tramettervi una parte dei quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva portati con se quella sera, ad intenzione di riconoscere generosamente don Abbondio, quando questi lo avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio era quivi preparato; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una sferzata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno si trovano avviluppate con un intrigo tenebroso di persona attenente a famiglia, come pare, assai potente, al tempo che l' autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontare in succinto la sua vita antecedente; e la famiglia vi fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l' hanno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese (1) che ha avuto

(1) Josephi Ripamontii, Historiae Patriae, Decadis V. lib. VI Cap. III pag. 358 et seq.

a far menzione di quella persona medesima, non la nomina, è vero, nè il paese; ma di questo dice ch' era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove che vi scorre il Lambro; altrove, che v'è un arciprete. Dal riscontro dei quali estremi noi deduciamo che fosse Monza senz' altro. Nel vasto tesoro delle induzioni erudite ve ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei. Potremmo anche proporre congetture molto fondate sul nome della famiglia; ma, quantunque la congetturata da noi sia estinta da gran tempo, stimiamo meglio sopprimerle, per non metterci a rischio di far torto nè anche ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

I nostri viaggiatori giunsero dunque a Monza poco dopo il levar del sole: il conduttore volto in un' osteria, e quivi, come sperto del luogo e conoscente dell' ostiere, fe' loro assegnare una stanza, e ve gli accompagnò. Fra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche mercede; ma quegli, al pari del barcaiuolo, ne aveva in mira un' altra più lontana e più abbondante: tirò anch' egli indietro le mani, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l' abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può imaginarsela, passata in compagnia di quei pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al frizzo d' un' aria più che autunnale, e fra gli spessi trabalzi della disagiata vettura, che riscotevano sgarbatamente il poveretto che pur pure cominciasse a velar l' occhio, parve loro assai buono il sedersi sur una panchetta che stava ferma, in una stanza riparata, come che fosse. Fecero quivi un po' di carità insieme, come comportavano la penuria dei tempi, i mezzi scarsi in proporzione dei contingenti bisogni d' un avvenire incerto, e lo scarso appetito. L' uno dopo l' altro si ricordarono tutti e tre del banchetto che due giorni prima s' aspettavano di fare; e ciascuno alla sua volta mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi quivi almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render loro i primi servigi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo tosto per la sua strada. Allegarono quindi esse e quegli ordini e cento altre ragioni: che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch'egli potrebbe venir presto a dare e ad intender novelle; tanto che il giovane si risolvè di partire. Furono presi più partitamente i concerti; Lucia non nascose le lagrime; Renzo rattenne a stento le sue, e stringendo fortissimamente la mano ad Agnese, disse con voce soffocata; « a rivederci, » e partì.

Le donne si sarebbero trovate ben impacciate, se non fosse stato quel buon conduttore, il quale aveva ordine di guidarle al convento, e di dar loro quell' indirizzo e quell' aiuto che potesse abbisognare. Colla sua scorta s' avviarono dunque al convento il quale, come ognun sa, era al di fuori di Monza un breve passeggio. Giunti alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questi comparve, e ricevette la lettera.

« Oh! fra Cristoforo! » diss' egli, riconoscendo il carattere. Il tuono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente ch' egli proferiva il nome d' un grande amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse in quella lettera raccomandate le donne con molto calore e riferito il lor caso con molto sentimento, perchè il guardiano di tratto in tratto faceva atti di sorpresa e d' indegnazione, e levando gli occhi dal foglio li fissava sopra le donne con una certa significazione di pietà e d' interessamento. Finito ch' ebbe di leggere, stette alquanto pensoso, e poi disse tra sè: — non c' è che la signora: se la signora vuol pigliarsi questo impegno . . . . —

Trasse quindi Agnese qualche passo lontano sulla piazzetta dinanzi al convento, le fece alcune interrogazioni, alle quali ella soddisfece: e tornato verso Lucia, disse ad entrambe: « donne » mie, lo tenterò; e spero di potervi » trovare un ricovero più che sicuro, » più che onorato, per fin che Dio ab-

» bia provveduto a voi in miglior mo-
» do. Volete venir con me? »

Le donne accennarono riverentemente che sì; e il frate continuò: » venite me-
» co al monastero della signora. State
» però discoste da me alcuni passi, per-
» chè la gente si diletta di dir male; e
» Dio sa quante belle storie si farebbe-
» ro, se si vedesse il padre guardiano
» per via con una bella giovane . . . con
» femine voglio dire. »

Così dicendo, andò innanzi. Lucia arrossò: il conduttore sorrise guardando Agnese, la quale pure lasciò scappare un sogghigno momentaneo; e tutti e tre si mossero quando il frate ebbe preso alquanto della via, e gli tennero dietro dieci passi discosto. Le donne allora chiesero al conduttore, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

» La signora, » rispose quegli, » è una
» monaca: ma non è una monaca come
» le altre. Non mica che ella sia la ba-
» dessa nè la priora; che anzi, a quel
» che dicono, è una delle più giovani:
» ma è della costola d' Adamo, e i suoi
» del tempo antico erano gente grande,
» venuta di Spagna, dove son quelli
» che comandano; e perciò la chiama-
» no la signora per dire che ella è una
» gran signora; e tutto il paese la chia-
» ma per quel nome, perchè dicono
» che in quel monastero non hanno
» avuto mai una persona simile; e i
» suoi d' adesso, laggiù a Milano con-
» tano assai, e son di quelli che hanno
» sempre ragione; e in Monza ancor
» più, perchè suo padre, quantunque
» non ci stia, è il primo del paese, on-
» de anch' essa può fare alto e basso
» nel monastero; e anche la gente di fuori
» le portano un gran rispetto; e s' ella
» piglia un impegno, riesce poi anche
» a spuntarlo; però se quel buon reli-
» gioso ch' è lì ottiene di mettervi nelle
» sue mani, e ch' ella vi accetti, vi so
» dire che sarete sicure come sull' al-
» tare. »

Giunto alla porta del borgo, fiancheggiata in allora da un antico torracchione e da un pezzo di castellaccio diroccato, che forse dieci dei miei lettori possono ancor ricordarsi d' aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si volse a guardare se era seguitato; entrò quindi e s' avviò al monastero; dove arrivato si fermò di nuovo sulla soglia aspettando la picciola brigata. Pregò il conduttore che volesse venire al convento a prendere la risposta; questi lo promise, e si accomiatò dalle donne, che lo caricarono di ringraziamenti e di commissioni pel padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattora, alla quale le accomandò; e andò solo a fare la richiesta. Dopo pochi momenti, ricomparve giulivo a dir loro che venissero innanzi con lui; e giunse a tempo, perchè la figlia e la madre non sapevano più come strigarsi dalle interrogazioni pressanti della fattora. Attraversando un secondo cortile, diede un po' di lezione alle donne sul modo di portarsi colla signora. » Ella è ben di-
» sposta per voi, » diss' egli, » e può
» farvi del bene assai. Siate umili e ri-
» spettose, rispondete con sincerità alle
» domande che le piacerà di farvi, e
» quando non siete interrogate, lascia-
» te fare a me. » Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di porvi il piede, il guardiano, accennando la porta, disse sotto voce alle donne: » ella è qui, »
come per far loro risovvenire di tutti gli avvertimenti che aveva lor dati. Lucia che non aveva mai veduto un monastero, entrata nel parlatorio, guardò intorno dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come smemorata; quando, veduto il padre andar verso un angolo, e Agnese tenergli dietro, guardò colà e avvisò un pertugio quasi quadrato, somigliante a una mezza finestra, sbarrato da due grosse e fitte grate di ferro, distanti l' una dall' altra un palmo; e dietro quelle una monaca in piedi. Il suo aspetto, che mostrava un' età di venticinque anni, dava a prima giunta una impressione di bellezza, ma d' una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, sconcertata. Un velo nero sospeso e stirato orizzontalmente sopra la testa cascava, a dritta e a manca, discosto al-

quanto dal volto; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva fino al mezzo una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava la faccia, e terminava sotto al mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire l'imboccatura di un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava tratto tratto, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi pur nerissimi s'affissavano talora in volto altrui con una investigazione superba, talora si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che domandassero affezione, corrispondenza, pietà; altra volta avrebbe creduto cogliervi la rivelazione istantanea d'un odio invecchiato e compresso, d'un non so quale talento feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, altri vi avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, altri avrebbe potuto sospettarvi il travaglio d'un pensiero nascosto, la sopraffazione d'una cura famigliare all'animo e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le guance pallidissime scendevano con un contorno delicato, ma soverchiamente scemo e alterato da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena suffuse d'un roseo dilavato, spiccavano pure in quel pallore: i loro moti erano, come quegli degli occhi, subitanei, vivi, pieni di espressione e di mistero. L'altezza ben formata della persona scompariva nella cascaggine abituale del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute a donna non che a monaca. Nel vestire stesso v'era qua e là qualche cosa di studiato o di negletto che annunziava una monaca singolare: la vita era succinta con una certa industria secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia l'estremità d'una ciocchetta di neri capegli, il che mostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tener sempre mozze le chiome recise nella cerimonia solenne della professione.

Queste cose non facevano caso nella mente delle due donne non esercitate a discernere monaca da monaca: e il padre guardiano che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tanti altri, a quel non so che di strano che appariva nei modi, e nell'abito di lei.

Ella stava in quel momento, come abbiam detto, in piedi presso la grata, appoggiata languidamente a quella con una mano, intrecciando le bianchissime dita nei fori, e con la faccia alquanto curvata, osservando quelli che si avanzavano. » Reverenda madre, e si- » gnora illustrissima, » disse il guardiano con la fronte china, e con la destra stesa sul petto: » questa è la po- » vera giovane, per la quale ella mi ha » fatto sperare la sua valida protezione; » e questa è la madre. »

Le due presentate facevano grandi inchini: la signora fece for cenno della mano che bastava, e disse rivolta al padre: » è una buona ventura per me » il poter far cosa di aggradimento ai » nostri buoni amici i padri cappuccini. » Ma, » continuò, » mi dica un po' più » particolarmente il caso di questa gio- » vane, ond'io vegga meglio che si pos- » sa fare per essa. »

Lucia arrossò, e chinò la faccia sul seno.

» Deve sapere, reverenda madre... » incominciava Agnese; ma il guardiano le ruppe con una occhiata la parola in bocca, e rispose: » questa giovane, si- » gnora illustrissima, mi vien raccoman- » data, come le ho detto, da un mio » confratello. Essa ha dovuto partirsi » nascostamente dal suo paese, per sot- » trarsi a gravi pericoli; e ha bisogno » per qualche tempo d'un asilo nel qua- » le possa vivere sconosciuta, e dove » nessuno ardisca venire a disturbarla, » quand'anche... »

» Quali pericoli? » interruppe la signora. » Di grazia, padre guardiano, » non mi dica la cosa così in enigma. » Ella sa che noi altre monache siamo » vaghe d'intendere le storie per mi- » nuto. »

» Sono pericoli, » rispose il guardiano, » che alle orecchie purissime della

» reverenda madre vogliono essere ap-
» pena leggermente accennati . . . »

» Oh certamente! » disse in fretta la signora, arrossando alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se lo avesse paragonato con quello che tratto tratto si diffondeva sulle guance di Lucia.

» Basti dire, » riprese il guardiano; » che un cavaliere prepotente..... non » tutti i grandi del mondo si servono » dei doni di Dio, a gloria sua, e a » vantaggio del prossimo, come fa la » signora illustrissima: un cavaliere pre- » potente, dopo d' aver perseguitata » lungamente questa creatura con in- » degne lusinghe, veggendo ch' elle e- » rano inutili, ebbe cuore di perseguitarla apertamente con la forza, di » modo che la poveretta è stata ridot- » ta a fuggir da casa sua. »

» Accostatevi, quella giovane, » disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. » So che il padre guardiano » è la bocca della verità; ma nessuno » può esser meglio informato di voi » su questa faccenda. A voi tocca di » dirci se questo cavaliere era un per- » secutore odioso. » Quanto all' accostarsi, Lucia obbedì tosto; ma il rispondere era un' altra faccenda; una inchiesta su quella materia, quand' anche le fosse venuta da una persona sua pari l' avrebbe messa in confusione; proferita da quella signora, e con un certo vezzo di dubbio maligno le tolse ogni baldanza a rispondere. » Signo- » ra... madre... reverenda...: » balbettò ella, e non accennava di aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che dopo lei era certamente la meglio informata, si credè autorizzata a venirle in soccorso. » Illustrissima signora, » diss' ella, » io posso far buon testimo- » nio che questa mia figlia aveva in » odio quel cavaliere, come il diavo- » lo l' acqua santa: voglio dire, il dia- » volo era egli; ma ella mi perdonerà » se parlo male, perchè noi siamo gen- » te come Dio vuole. Fatto sta che que- » sta povera ragazza era promessa ad » un giovine nostro pari, timorato di » Dio, e bene avviato; e se il signor » curato fosse stato un po' più un uo- » mo come voglio dir io... so che par- » lo d' un religioso, ma il padre Cri- » stoforo, amico qui del padre guar- » diano, è religioso al pari di lui; e » quello è un uomo pieno di carità, e » se fosse qui, potrebbe attestare... »

» Siete ben pronta a parlare senza es- » sere interrogata, » interruppe la signora, con un atto altero ed iracondo del volto, che lo fece parer quasi doforme. » Tacete: già lo so che i pa- » renti hanno sempre una risposta pre- » parata in nome dei loro figliuoli! »

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca pel tuo non saper parlare. Il guardiano accennava pure con l' occhio e col muover del capo alla giovane, che quello era il momento di snighittirsi e di non lasciare in secco la povera donna.

» Reverenda signora, » disse Lucia, » quanto le ha detto mia madre è la pu- » ra verità. Il giovane che mi parlava, » e qui si fece di porpora, » lo toglieva » io di mia volontà. Mi perdoni se par- » lo da sfacciata; ma gli è per non la- » sciar pensar male di mia madre. E » quanto a quel signore (Dio gli per- » doni!) vorrei piuttosto morire che » cadere nelle sue mani. E se ella fa » questa carità di metterci al sicuro, » giacchè siamo ridotte a far questa fac- » cia di dimandare ricovero, e ad in- » comodare le persone dabbene; ma » sia fatta la volontà di Dio; sia certa, » signora, che nessuno potrà pregare per » lei più di cuore che noi povere donne. »

» A voi credo, » disse la signora con voce raddolcita. » Ma avrò piacere di » sentirvi da sola a sola. Non che m' ab- » bisognino altri schiarimenti, nè altri » motivi per servire alle premure del » padre guardiano; » aggiunse ella tosto rivolgendosi a lui con una compitezza studiata. » Anzi, » continuò » ci » ho già pensato; ed ecco il meglio che » per ora mi sovviene di poter fare. La » fattora del monastero ha collocata, » pochi giorni sono, l' ultima sua fi- » gliuola. Queste donne potranno oc- » cupare la stanza lasciata libera da » quella, e supplirla nei pochi servigi

» che ella faceva pel monastero. Ve» ramente . . . » e qui accennò al guardiano che si avvicinasse alla grata, e continuò sotto voce: » veramente, at» tesa la scarsezza dei tempi, non si » pensava di sostituire nessuno a quel» la giovane; ma parlerò io alla madre » badessa, e ad una mia parola . . . per » una premura del padre guardiano. . . » in somma dò la cosa per fatta. »

Il guardiano cominciava a render grazie, ma la signora l' interruppe: » non « occorrono cerimonie: anch' io, in un » caso, in un bisogno, saprei far capi» tale dell' assistenza dei padri cappuc» cini. Alla fine, » continuò ella con un sorriso, nel quale traspariva un non so che di beffardo e d' amaro, » alla » fine, non siam noi fratelli e sorelle? »

Così detto, chiamò una suora conversa, (due di queste erano per una distinzione singolare assegnate al suo servigio privato) e le impose che avvertisse di ciò la badessa, e fatta poi venire la fattora alla porta del chiostro, prendesse con lei e con Agnese i concerti opportuni. Congedò questa, accomiatò il guardiano e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni per via, e se ne andò a preparare la lettera di relazione all' amico Cristoforo. — Gran cervellina che è questa signora! pensava tra sè in cammino: curiosa davvero! Ma chi la sa pigliare pel suo verso, le fa fare ciò che vuole. Il mio Cristoforo non si aspetterà certamente ci » io l' abbia servito così presto e bene. Quel brav' uomo! non c' è rimedio: bisogna ch' egli si pigli sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta che ha trovato un amico, il quale senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende ha condotto l' affare a buon porto in un batter d' occhio. Vorrà esser contento quel buon Cristoforo, e s' accorgerà che anche noi qui siamo buoni da qualche cosa. —

La signora che alla presenza d' un provetto cappuccino aveva studiati gli atti e le parole, rimasa poi testa testa con una giovane forese inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che invece di riferirli noi crediamo più opportuno di narrare brevemente la storia antecedente di questa infelice, quel tanto cioè che basti a rendere ragione dell' insolito e del misterioso che abbiamo veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta nei fatti che dovremo raccontare.

Era essa l' ultima figliuola del principe***, un gran gentiluomo milanese, il quale poteva contarsi fra i più doviziosi della città. Ma il concetto indefinito ch' egli aveva del suo titolo gli faceva parere le sue sostanze appena sufficienti, scarse anzi a sostenerne il decoro; e tutte le sue cure erano rivolte a conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli egli s' avesse non appare chiaramente dalla storia; si rileva soltanto ch' egli aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell' uno e dell' altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a perpetuare la famiglia, a procreare cioè dei figliuoli, per tormentarsi e tormentarli nello stesso modo. La nostra infelice stava ancora nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi s' ella sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva mestieri, non il suo assenso, ma la sua presenza. Quando ella comparve, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l' idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa di alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si posero fra le mani; poi immagini vestite da monaca, accompagnando il dono coll' ammonizione di tenerne ben conto, come di cosa preziosa, e con quell' interrogare affermativo: » bello eh? » Quando il principe o la principessa o il principino, che solo dei maschi veniva allevato in casa, volevano lodare l' aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovassero modo d' esprimer bene la loro idea, se non colle parole: » che » madre badessa! » Nessuno però lo

disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Ella era un'idea sottintesa e toccata incidentemente in ogni discorso, che risguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina si lasciava andare a qualche atto un po' tracotante e imperioso, al che la sua indole la portava assai facilmente, » tu » sei una ragazzina, » le si diceva: » questi modi non ti si confanno: quando sarai la madre badessa, allora » comanderai a bacchetta, farai alto e » basso. » Qualche altra volta il principe, riprendendola di certe maniere troppo libere e famigliari alle quali pure ella trascorreva assai volentieri, » chi! chi! » le diceva: » non son vezzi » da una tua pari: se vuoi che un giorno » ti si porti il rispetto che ti si con- » viene, impara fin d'ora a star più » in contegno: ricordati che tu devi » essere in ogni cosa la prima del mo- » nastero; perchè il sangue si porta per » tutto dove si va. »

Tutte le parole di questo genere inducevano nel cervello della fanciullina l'idea implicita che ella aveva ad esser monaca; ma quelle che venivano dalla bocca del padre, facevano più effetto di tutte le altre insieme. Le maniere del principe erano abitualmente quelle d'un padrone austero, ma quando si trattava dello stato futuro dei suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspirava una immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza; e accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo di leggieri asserire che egli fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, egli vi godeva di una grandissima autorità; e pensò che ivi meglio che altrove la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potessero più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Nè s'ingannava: la badessa d'allora, e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come suol dirsi, la mestola in mano, trovandosi avvolte in certe gare con un altro monastero, e con qualche famiglia del paese, furono molto liete d'acquistare un tanto appoggio, ricevettero con grande riconoscenza l'onore che veniva loro compartito, e corrisposero pienamente alle intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni del resto assai consonanti al loro interesse. Gertrude appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto alla mensa, nel dormitorio; la sua condotta proposta alle altre per esemplare; dolci e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' riverente, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che veggiono trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a trarre la poverina nel laccio: molte ve ne aveva di semplici ed aliene da ogni intrigo; alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non si accorgevano bene di tutti quei maneggi, parte non discernevano quanto vi fosse di reo, parte si astenevano dal farvi sopra esame, parte tacevano per non fare scandali inutili. Qualcuna anche, ricordandosi d'essere stata con simili arti condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compatimento della povera innocentina, e lo sfogava col farle carezze tenere e malinconiche, sotto le quali ella era ben lunge dal sospettare che ci fosse mistero: e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma tra le sue compagne di educazione ve n'eran alcune che sapevano d'essere destinate al matrimonio. Gertrudina, nodrita nelle idee della sua superiorità, parlava

magnificamente dei suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero; voleva ad ogni conto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. Alle immagini maestose, ma circoscritte e fredde che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevano elle le immagini varie e luccicanti di sposo, di convitti, di veglie, di ville, di tornei, di corteggi, di abiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel bollore che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, collocato davanti ad un'arnia. I parenti e le educatrici avevano coltivata e cresciuta in lei la vanità naturale, per farle parer buono il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più affini ad essa, si gettò ben tosto in quelle con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva ella che, al far dei conti, nessuno le poteva porre il velo in capo senza il suo assenso, che anche ella poteva torre uno sposo, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che lo avesse voluto; che lo vorrebbe, che lo voleva: e lo voleva infatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che fino allora era stata come inavvertita e rannicchiata in un angolo della sua mente, vi si svolse allora e si manifestò con tutta la sua importanza. Ella la chiamava ad ogni tratto in soccorso, per godersi più tranquillamente le immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e a questa idea l'animo della figliuola era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, che erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che da principio aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio si esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta la conformità delle inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere una apparente e transitoria intrinsichezza. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale, e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire alle altre quella sua superiorità; talvolta non potendo più tollerare la solitudine dei suoi timori e dei suoi desiderii, andava rannigliata in cerca di quelle, quasi ad implorare benevolenza, consigli, coraggio: Tra queste deplorabili guerricciuole con sè e con altrui, aveva ella varcata la puerizia, e s'inoltrava in quella età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e qualche volta le trasforma o le rivolge ad un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in quei sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e di affettuoso che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a svolgersi e a primeggiare nelle sue fantasie. Si era ella fatto nella parte più riposta della mente come uno splendido ritiro: quivi rifuggiva dagli oggetti presenti, quivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che ella poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva appreso nei colloqui colle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; quivi dava comandi, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di tempo in tempo i pensieri della religione venivano a turbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, quale era stata insegnata alla nostra poveretta, e quale ella l'aveva ricevuta, non proscriveva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Spogliata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come le altre.

Negli intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro e la renitenza alle insinuazioni dei suoi maggiori nella scelta dello stato fossero una colpa, e prometteva in cuor suo di espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro. Era legge che una giovane non potesse venire accettata monaca se prima non era stata esaminata da un ecclesiastico chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro a ciò deputato, affinchè constasse ch'ella vi si conduceva di sua libera elezione: e questo esame non poteva aver luogo se non un anno dopo che ella avesse con una supplica in iscritto esposto a quel vicario il suo desiderio. Quelle monache che avevano pigliato il tristo incarico di far che Gertrude si obbligasse per sempre colla minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero uno dei momenti che abbiam detto, per farle trascrivere e soscrivere una tale supplica. E a fine di indurla più facilmente a ciò, non mancarono di dirle e di ripeterle, ciò che era vero, che quella finalmente era una mera formalità la quale non poteva avere efficacia se non da altri atti posteriori che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla scritta. Si pentiva poi di quei pentimenti, passando così i giorni e i mesi in una incessante vicenda di voleri e di disvoleri. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel suo fatto, ora per timore di esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di manifestare un marrone. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo e di accattar consiglio e coraggio. V'era un'altra legge, che a quell'esame della vocazione una giovane non fosse ricevuta se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. L'anno dall'invio della supplica era già quasi trascorso, e Gertrude era stata avvertita che fra poco ella verrebbe tolta dal monastero e condotta nella casa paterna per istarvi quel mese, e fare tutti i passi necessari al compimento dell'opera ch'ella aveva di fatto incominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma tali non erano più i conti della giovane: invece di fare gli altri passi, ella pensava al modo di tirare indietro il primo. In tali strette si risolvè d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca e pronta sempre a dar consigli vigorosi. Questa suggerì a Gertrude d'informare per lettera il padre, come ella aveva mutato pensiero; giacchè non le bastava l'animo di cantargli a suo tempo sul viso un bravo, *non voglio*. E perchè i pareri gratuiti, in questo mondo son rari assai, la consigliera fece pagar questo a Gertrude con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata fra tre o quattro confidenti, scritta di soppiatto, e fatta ricapitare per via di artifizii molto studiati. Gertrude stava con grande ansietà aspettando una risposta che non venne mai. Se non che alcuni giorni dopo, la badessa, tiratala in disparte, con un contegno di reticenza, di disgusto e di compassione, le toccò un motto oscuro d'una gran collera del principe, e d'una scappata ch'ella doveva aver fatta, lasciandole però intendere che portandosi bene ella poteva sperare che tutto si dimenticherebbe. La giovinetta intese e non osò chiedere più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse ch'ella andava ad un combattimento, pure l'uscire del monastero, l'oltrepassar quelle mura nelle quali era stata otto anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il rivedere la città, la casa, furono per lei sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. Quanto al combattimento, ella, colla direzione di quelle confidenti, aveva già pigliate le sue misure, e fatto, come ora si direbbe, il suo piano. — O mi vorranno far violenza, pensava ella; e io terrò duro, sarò umile, rispettosa, ma negherò: non si tratta che

di non proferire un altro sì; e non lo proferirò. Ovvero mi prenderanno colle buone: ed io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li muoverò a compassione: finalmente non domando altro che di non essere sagrificata. — Ma, come accade sovente di simili previdenze, non si avverò nè l'uno nè l'altro supposto. I giorni scorrevano senza che il padre nè altri le parlasse della supplica, nè della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, nè con vezzi nè con minacce. I parenti erano serii, tristi, burberi con lei; senza mai articolarne il perchè. Si capiva solamente che la risguardavano come una rea, come una indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto era duopo per farle sentire la sua soggezione. Di rado e solo a certe ore stabilite era ella ammessa alla compagnia dei parenti e del primogenito. Nei colloquii di questi tre sembrava regnare una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più dolorosa la proscrizione di Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; le parole che ella metteva timidamente innanzi, quando non avessero un oggetto di evidente necessità, o cadevano inavvertite, o venivano corrisposte con uno sguardo distratto, o con uno sprezzante, o con un severo. Che se ella, non potendo più soffrire una così amara ed umiliante distinzione, insisteva, e tentava di addomesticarsi, se implorava un po' di amore, si udiva tosto gittar qualche motto indiretto ma chiaro sulla elezione dello stato: le si faceva copertamente intendere che v'era un mezzo di riconquistare l'affetto della famiglia. Allora, ella che non lo avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da per sè al suo posto di scomunicata; e vi rimaneva per soprappiù con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni di oggetti presenti urtavano dolorosamente con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude si era già tanto occupata e s'occupava tuttavia nel segreto della sua mente. Aveva ella sperato che nella splendida e frequentata casa paterna avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò al tutto ingannata. La clausura era stretta e intera in casa come nel monastero: di uscire a diporto non si parlava nè pure; e una tribuna che dalla casa guardava in una chiesa contigua toglieva anche l'unica necessità che vi sarebbe stata di metter piede nella via. La compagnia era più trista, più scarsa, meno svariata che nel monastero. Ad ogni annunzio di una visita, Gertrude doveva salire a chiudersi con alcune vecchie donne di servigio: quivi anche pranzava ogni volta che vi fosse convito. La famiglia dei serventi si conformava nelle maniere e nei discorsi all'esempio e alle intenzioni della famiglia padrona: e Gertrude, che, per sua inclinazione avrebbe voluto trattarli con una dimestichezza signorile e incomposta, e che nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione di benevolenza alla pari, e scendeva a mendicarne, era poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benchè accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva ancora veduto di più simigliante o di più prossimo a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, e al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoperse non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e una inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ad ogni momento, e non lasciar vedere altrui. Le furono tenuti gli occhi addosso più che mai: che è e che non è, un bel mattino fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo

un breve tira tira, la carta venne nelle mani della cameriera, e da queste nelle mani del principe. Il terrore di Gertrude al calpestio dei passi di lui non si può descrivere, nè immaginare: era quel padre, era irritato, ed ella si sentiva colpevole. Ma quando lo vide apparire, con quel sopracciglio, con quella carta in mano, ella avrebbe voluto essere cento braccia sotterra, non che in un chiostro. Le parole non furono molte, ma terribili: il castigo intimato al momento non fu che un rinchiudimento in quella stanza sotto la guardia della cameriera che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un saggio, che un provvedimento istantaneo; si prometteva, si lasciava vedere nell'aria un altro castigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu tosto sfrattato, come era dovere; e gli fu minacciato qualche cosa pur di terribile se in nessun tempo avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quella avventura un ricordo che togliesse al ragazzaccio ogni tentazione di vantarsene. Un pretesto qualunque per onestare la espulsione d'un paggio non era difficile da trovarsi: quanto alla figlia, si disse ch'ella era incomodata.

Si rimase ella dunque col battimento, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell'avvenire, e con la sola compagnia di quella donna ch'ella odiava come il testimonio della sua colpa e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza sapere per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d'un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di quei sentimenti si acquetò a poco a poco; ma ognun d'essi, tornando alla sua volta nell'animo, vi s'ingrandiva, e si fermava a tormentarlo più distintamente e a bell'agio. Che poteva mai essere quella punizione minacciata in nube? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente ed inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fin quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale contingenza, tutta piena di dolori, aveva per lei di più doloroso, era forse l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciaurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui erano destinate in risposta; fantasticava che avessero potuto cader sotto gli occhi pur della madre o del fratello, o di chi sa altri: e al paragone, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui che era stato la prima origine di tutto lo scandalo non lasciava di venire anch'essa sovente ad infestare la povera rinchiusa: e non è da dire che strana comparsa facesse quel fantasma tra quegli altri così dissimili da lui, serii, freddi, minacciosi. Ma perciò appunto che non poteva separarlo da essi, nè tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che tosto non le si affacciassero i dolori presenti che ne erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarvi più di rado, e rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Nè più a lungo o più volentieri si fermava in quelle liete e splendide fantasie d'una volta: erano troppo opposte alle circostanze reali, ad ogni probabilità dell'avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando ella si risolvesse di entrarvi per sempre. Una tale risoluzione (ella non poteva dubitarne) avrebbe racconciato ogni cosa, saldato ogni debito, e cangiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano è vero i pensieri di tutta una età: ma i tempi erano mutati; e nel fondo in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, obbedita, le pareva un zucchero. Due sentimenti di ben diverso

genere contribuivano pure per intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, ed una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato ed irritato dai modi della carceriera, la quale (spesso, a dir vero, provocata da lei) si vendicava ora col farle paura di quel minacciato castigo, ora col farle vergogna del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tuono di protezione più odioso ancora dell'insulto. In tali diverse occasioni, la voglia che Gertrude provava di uscire dalle unghie di colui, e di comparire in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questa voglia abituale diveniva tanto viva e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarla.

In capo di quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina Gertrude stomacata e invelenita oltre modo per uno di quei tratti della sua guardiana, si andò a cacciare in un angolo della stanza, e quivi col volto nascosto nelle palme, si stette qualche tempo a divorare la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altre facce, di udire altre parole, di esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le sovvenne che da lei dipendeva di trovare in loro degli amici, e provò una subita gioia. Dietro questa una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un egual desiderio di espiarlo. Non già che la sua volontà fosse fermata a quel tale proponimento, ma giammai non vi s'era piegata così vicino. Si levò di quivi, andò ad un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena di entusiasmo e di abbattimento, di afflizione e di speranza, implorando il perdono e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

Capitolo Decimo

Continua la storia di Gertrude.

V'ha dei momenti in cui l'animo, particolarmente dei giovani, è disposto di maniera che ogni poco d'istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un'apparenza di bene e di sagrificio: come un fiore appena sbucciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prima aria che gli aliti punto d'attorno. Questi momenti che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

Al leggere di quella lettera il principe***, vide tosto lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò dicendo a Gertrude ch'ella venisse da lui; e aspettandola, si dispose a battere il ferro mentre era caldo. Gertrude comparve, e senza levar gli occhi in volto al padre, gli si gettò a' piedi, ed ebbe appena fiato di dire: » perdono. » Quegli le fece cenno che si alzasse; ma con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo, ch'ella era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. A questo il principe (non ci soffre il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche . . . . . caso che mai . . . . . egli avesse avuto da prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, ella stessa aveva ora posto a ciò un ostacolo insuperabile; giacchè

ad un cavalier d' onore quale egli era non sarèbbe mai bastato il cuore di regalare ad un galantuomo una signorina che aveva dato tal saggio di sè. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe raddolcendo a grado a grado la voce ed il discorso, proseguì a dire che però ad ogni fallo v' era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli pei quali il rimedio è più chiaramente indicato: che ella dovèva vedère in questo tristo accidente come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei . . . .

» Ah sì! » sclamò Gertrude scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

» Ah! lo capite anche voi, » ripigliò incontanente il principe. » Ebbene, non » si parli più del passato: tutto è can- » cellato. Avete preso il solo partito o- » norevole, conveniente che vi rima- » nesse; ma perchè l' avete preso di » buona voglia, e di buon garbo, toc- » ca a me di farvelo riuscir gradito » in tutto e per tutto: a me tocca di » farne tornare tutto il vantaggio e tut- » to il merito sopra di voi. Ne prendo » la cura io. » Così dicendo scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servo che entrò, disse: » la principes- » sa e il principino subito. » E proseguì poi con Gertrude: » voglio metter- » li tosto a parte della mia consolazio- » ne; voglio che tutti comincino tosto » a trattarvi come si conviene. Avete » sperimentato un po' del padre severo; » ma da qui innanzi proverete tutto il » padre amoroso. »

A queste parole Gertrude rimaneva come smemorata. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato avesse potuto significar tanto, ora cercava se vi fosse un modo di ripigliarlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Sopravvennero in breve i due chiamati, e veggendo ivi Gertrude, l' affissarono con un volto incerto e maravigliato. Ma il principe con un contegno lieto e amorevole che ne prescriveva loro un simigliante » ecco, » disse » la po- » cora smarrita; e intendo che questa » sia l' ultima parola che richiami tristi » memorie. Ecco la consolazione della » famiglia. Gertrude non ha più biso- » gno di consigli; quello che noi desi- » deravamo per suo bene, l' ha voluto » ella spontaneamente. È risoluta, mi » ha fatto intendere che è risoluta ... » A questo passo alzò ella al padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedere ch' egli sospendesse, ma egli proseguì francamente: » » che è risoluta di prendere il velo. »

» Brava! bene! » sclamarono ad una voce la madre e il figlio, e l' uno dopo l' altra abbracciarono Gertrude, la quale ricevette queste accoglienze con lagrime che furono interpretate per lagrime di consolazione. Allora il principe si allargò a spiegare ciò ch' egli farebbe per rendere lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni che ella avrebbe nel monastero e nel paese; ch' ella vi sarebbe come una Principessa, la rappresentante della famiglia; che appena l' età lo avrebbe concesso, ella sarebbe assunta alla prima dignità; e intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano ad ogni tratto le congratulazioni e gli applausi: Gertrude era come posseduta da un sogno.

» Converrà poi fissare il giorno per » andare a Monza a fare la domanda » alla badessa, » disse il principe. » » Come sarà contenta! Vi so dire che » tutto il monastero saprà valutare l' o- » nore che Gertrude gli fa. Anzi . . . . » perchè non vi andiamo oggi medesi- » mo? Gertrude piglierà volentieri un » po' d' aria. »

» Andiamo pure, » disse la principessa. » Vado a dare gli ordini, » disse il principino. » Ma . . . . » proferì sommessamente Gertrude. » Piano, pia- » no, » ripigliò il principe: » lasciamo » decidere a lei: forse oggi non si sen- » te abbastanza disposta, e amerebbe » meglio aspettar fino a domani. Dite, » volete voi che andiamo oggi o domani? »

» Domani, » rispose con debole voce Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, pigliando un po' di tempo.

» Domani, » disse solennemente il principe: » ella ha stabilito che si vada » domani. Intanto io vado a chiedere » al vicario delle monache che mi dia » un giorno per l'esame. » Detto fatto il principe uscì, e andò veramente (che non fu picciola degnazione) dal detto vicario, e ne ebbe promessa pel posdomani.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe due minuti di quiete. Avrebbe ella desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciare, per dir così, chiarificare i suoi pensieri, render conto a se stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che era da farsi, sapere ciò che ella si volesse, rallentare un momento quella macchina che appena avviata, camminava così precipitosamente; ma non ci fu verso. Le occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastravano l'una nell'altra. Dopo quel solenne colloquio ella fu condotta nel gabinetto della principessa per essere quivi, sotto la sua direzione rivestita, assettata, per mano della sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che venne l'avviso esser servita la tavola. Gertrude passò fra gl'inchini dei servi che accennavano di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi che erano stati in fretta convitati per farle onore, e per rallegrarsi con lei delle due buone notizie, la ricuperata salute e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavano le giovani monacande, e Gertrude al suo apparire fu da tutti salutata con quel nome) la sposina ebbe che fare assai di rispondere ai complimenti che le erano indirizzati. Sentiva ben ella che ognuna di quelle risposte era come una accettazione e una conferma, ma come rispondere diversamente? Levate le mense, poco si stette che venne l'ora del passeggio. Gertrude entrò in una carrozza colla madre, e con due zii che erano stati del convito. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dai giardini pubblici, ed era il raddotto dove i signori venivano in cocchio a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono molto a Gertrude, come era convenevole in quel giorno: e uno di essi che più dell'altro pareva conoscere ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ad ogni momento qualche cosa da dire del signor tale e della signora tale, s'interruppe tutt'ad un tratto e volto alla nipote: » ah furbetta! » le disse: » » voi date un calcio a tutte queste min» chionerie; siete una dritta voi; pian» tate negli impicci noi poveri monda» ni, andate a far vita beata, e vi por» tate in paradiso in carrozza. »

Sull'imbrunire si tornò a casa; e i servi, scendendo in fretta coi doppieri, annunziarono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. Si entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per sè: chi si faceva promettere dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva con gran sapore del primato che ivi ella avrebbe goduto. Altri che non avevano ancora potuto avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano agguatando l'occasione di farsi innanzi, e provavano un certo rimorso fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco la brigata si andò dileguando; tutti partirono senza rimorso, e Gertrude rimase sola con la famiglia.

» Finalmente, » disse il principe, » » ho avuta la consolazione di vedere la » mia figlia trattata da sua pari. Biso» gna però confessare, che anch'ella » s'è portata benone, e ha fatto vede» re che non sarà impacciata a far la » prima figura, e a sostenere il deco» ro della famiglia. »

Si cenò in fretta per ritirarsi presto ond'essere in pronto di buon'ora il domani.

A Gertrude contristata, indispettita,

e un po' gonfiata nello stesso tempo da quei tanti corteggiamenti della giornata sovvenne in quel momento di ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e veggendo il padre così disposto a compiacerla in tutto fuor che in una cosa, volle approfittare dell' auge in cui si trovava, per soddisfare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente de' suoi modi.

» Come! » disse il principe » vi ha » mancato di rispetto colei? Domani, » domani le laverò io il capo in maniera » che le starà bene. Lasciate fare a me, » che ne avrete soddisfazione intera. » Frattanto una figlia della quale io so- » no contento non debbe vedersi attor- » no una persona che le dispiaccia. » Così detto fece chiamare un' altra donna alla quale ordinò di servire Gertrude, la quale intanto masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarvi così poco gusto in paragone del desiderio che ne aveva avuto. Ciò che, anche a suo malgrado, s' impadroniva di tutta la sua riflessione, era il sentimento dei gran progressi che ella aveva fatti in quel giorno sulla via del chiostro, il pensiero che a ritrarsene ora ci vorrebbe di gran lunga più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure ella non si era sentita d' avere.

La donna che venne ad accompagnarla nella sua stanza era una vecchia di casa, stata già governante del principino cui ella aveva ricevuto dalle braccia della nutrice, e tirato su fino all' adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa lieta della decisione fatta in quel giorno come di una sua propria fortuna; e Gertrude a compimento della giornata dovette sentire le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia. Le parlò essa di certe sue zie e prozie, le quali s' erano trovate ben contente di esser monache, perchè essendo di quella casa avevano sempre goduto de' primi onori, avevano sempre saputo tenere una mano al di fuori, e dal loro parlatorio erano uscite vittoriose da impegni nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: verrebbe poi un giorno il signor principino con la sua sposa, la quale aveva certamente a essere una gran dama; e allora non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in movimento. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era coricata, parlava ancora che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti delle cure. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce stridula della vecchia, che venne di buon mattino a riscuoterla, perchè si apparecchiasse alla gita di Monza.

» Alto, alto, signora sposina: è gior- » no fatto; e perch' ella sia vestita e » assettata, ci vorrà anche un' ora al- » meno. La signora principessa si sta » alzando; e l' hanno svegliata quattr' ore » prima del solito. Il signor principino » è già sceso alle scuderie, poi è tor- » nato su, ed è all' ordine di partire » quando che sia. Vispo come un le- » pratto quel diavoletto: ma egli era » tale fin da bambino; e posso ben » dirlo io, che l' ho tenuto nelle mie » braccia. Ma quando è alla via, non » si vuol farlo aspettare, perchè seb- » bene sia della miglior pasta del mon- » do, allora s' impazientisce e strepita. » Poveretto! bisogna compatirlo, è ef- » fetto di temperamento; e poi questa » volta avrebbe anche un po' di ragio- » ne, perchè s' incomoda per lei. Guar- » da, in quei momenti, chi lo toccas- » se! non ha rispetto a nessuno, fuor- » chè al signor principe. Ma un giorno » il signor principe sarà egli; il più tar- » di che sia possibile, però. Lesta, le- » sta signorina! perchè mi guarda co- » sì incantata? A quest' ora ella dovreb- » be esser fuori del nido. »

All' immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s' erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levarono tosto, come uno stormo di passere, all' apparire di uno spauracchio. Obbedì, si vestì in fretta, si

lasciò acconciare, e comparve nella sala, dove i parenti e il fratello erano radunati. Fu fatta adagiare sur una sedia a bracciuoli e le fu portata una tazza di cioccolatte: il che a quei tempi era, quel che già presso ai romani il dare la veste virile.

Quando si annunziò che la carrozza era pronta, il principe trasse la figlia in disparte, e le disse: » orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta onore: oggi dovete superar voi medesima. Si tratta di far comparsa nel monastero e nel paese dove siete destinata a far la prima figura. Vi aspettano. » (È inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa il giorno antecedente. » Vi aspettano, e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La badessa vi domanderà che cosa volete: è affare di formalità. Potete rispondere che domandate d' essere ammessa a vestir l' abito in quel monastero dove siete stata educata così amorevolmente, dove avete ricevute tante finezze: che è la pura verità. Porgete quelle poche parole con un fare disimpacciato: che non s' avesse a dire che v' hanno imboccata, e che non sapete parlare da voi. Quelle buone madri non sanno nulla dell' occorso: è un segreto che debbe restar sepolto nella famiglia. Però non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. Mostrate di che sangue uscite: manierosa, modesta; ma ricordatevi che in quel luogo, fuori della famiglia, non v' è nessuno sopra di voi. »

Senza aspettar risposta, il principe si mosse, Gertrude, la principessa e il principino gli tennero dietro, scesero le scale; e in carrozza. Gl' impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della via, il principe rinnovò le istruzioni alla figliuola, e le ripetè più volte la formola della risposta. All' entrare in quel paese, Gertrude si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata istantaneamente da non so quali signori, che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so che complimento. Ripreso il cammino, si andò più lentamente al monastero, tra gli sguardi dei curiosi che accorrevano da tutte le parti sulla via. Al fermarsi della carrozza, dinanzi a quelle mura, dinanzi a quella porta, il cuore si strinse ben più a Gertrude. Si smontò fra due ale di popolo che i servi facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta le imponevano di studiare ad ogni momento il suo contegno; ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in soggezione i due del padre, ai quali ella, quantunque ne sentisse così gran paura, non poteva lasciare di rivolgere i suoi ad ogni momento. E quegli occhi governavano le mosse e i sembianti di lei come per mezzo di redini invisibili. Attraversato il primo cortile, si entrò nel secondo, e quivi appari la porta del chiostro interiore, spalancata e tutta occupata da monache. In prima fila la badessa circondata da anziane; dietro altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse sollevate sopra sgabelli. Si vedevano pure qua e là luccicare a mezz' aria qualche occhietti, spuntar qualche faccette fra le cocolle; erano le più destre, e le più animose delle educande, che ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, erano riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch' esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevano molte braccia dimenarsi in segno di accoglienza e di esultazione. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a faccia a faccia colla madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa con un modo tra giulivo e solenne, la interrogò: che cosa ella desiderasse in quel luogo, dove non v' era chi le potesse negar nulla.

» Son qui . . . . » cominciò Gertrude; ma al punto di proferir le parole che dovevan decider quasi irrevocabilmente il suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi su la folla che le stava dinanzi. Vide in quel momento una di quelle sue note compagne che la guardava con una cera mista di com-

passione e di malizia, e pareva che dicesse: ah! c'è incappata la brava. Quella vista svegliando più vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio: e già ella stava cercando una risposta qualunque diversa da quella che le era stata dettata. Quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentare le sue forze, scorse su quella una inquietudine così cupa, una impazienza così minacevole, che risoluta per tema, con la stessa prontezza con che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì; » son qui a domandare d'essere ammessa a vestir l'abito religioso, in » questo monastero, dove sono stata » allevata così amorevolmente. » La badessa rispose subito, dolerle assai in quel caso che i regolamenti le vietassero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai suffragii comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza dei superiori. Che però Gertrude conosceva abbastanza i sentimenti che si avevano per lei in quel luogo per prevedere quale questa risposta sarebbe; e che intanto nessun regolamento impediva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella domanda. Levossi allora un frastuono confuso di congratulazioni e di acclamazioni. Vennero tosto grandi bacili colmi di dolci, che furono presentati prima alla sposina, e poscia ai parenti. Mentre alcune delle monache se la rapivano, altre facevano complimenti alla madre, altre al principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove ella lo attendeva. Era accompagnata da due anziane, e quando lo vide comparire, » signor principe, » diss'ella: » per obbedire alle regole... » per adempiere una formalità indi» spensabile, sebbene in questo caso... » pure debbo dirle.... che ogni volta » che una figlia domandi d'essere am» messa alla vestizione... la superiora, » quale io sono indegnamente.... tie» ne obbligo di avvertire i parenti... » che se per caso.... essi forzassero la » volontà della figlia, incorrerebbero » nella scomunica. Mi scuserà... »

» Benissimo, benissimo, reverenda » madre. Lodo la sua esattezza; è trop» po giusto.... Ma ella non può du» bitare.... »

» Oh! pensi, signor principe..., ho » parlato per obbligo preciso..... del » resto.... »

» Certo, certo, madre badessa. »

Scambiate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente e si separarono, come se ad entrambi pesasse di prolungare quel discorso, e andarono a riunirsi ciascuno alla sua brigata, l'uno al di fuori, l'altra al di dentro della soglia claustrale. » Oh via, » disse il principe: » Ger» trude avrà preso ogni comodità di » godersi a sua voglia la compagnia di » queste madri. Per ora le abbiam te» nute abbastanza a disagio. » E fatto un inchino diè segno di voler partire; la famiglia si mosse, si rinnovarono i complimenti e si partì.

Gertrude nel ritorno non aveva troppa volontà di parlare. Spaventata dal passo che aveva fatto, vergognata della sua dappocaggine, indispettita contra gli altri, e contra se stessa, faceva tristamente il conto delle occasioni che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a se stessa che in questa, o in quella, o in quell'altra ella sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri non le era però cessato del tutto lo spavento di quel cipiglio del padre; talchè, quando per un'occhiata gittata alla sfuggiasca sul volto di lui, potè chiarirsi che non v'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide ch'egli si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve un bel che, e fu per un istante tutta contenta.

Appena giunti, una lunga assettatura, poi il pranzo, poi alcune visite, poi il passeggio, poi la conversazione, poi la cena. Sul finire di questa, il principe mise sul tappeto un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama la quale, pregata a ciò dai parenti, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la

domanda e la vestizione: tempo che veniva speso in visitare le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuarii: tutte le cose in somma più notabili della città e dei contorni; affinchè le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a che cosa davano un calcio. » Bisogne» rà pensare a una madrina, » disse il principe: » perchè domani verrà il » vicario delle monache per la forma» lità dell' esame, e subito dopo Ger» trude verrà proposta in capitolo per » essere accettata dalle madri. » Proferendo queste parole egli s' era voltato verso la principessa; e questa credendo che fosse un invito a proporre, cominciava: » vi sarebbe... » Ma il principe interruppe: » no, no, signora prin» cipessa: la madrina dee prima di tut» to gradire alla sposina; e benchè » l' uso universale dia la scelta ai pa» renti, pure Gertrude ha tanto giudi» zio, tanta aggiustatezza, che merita » bene d' esser cavata dell' ordinario. » E qui rivolto a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò: » ognuna delle dame che si sono » trovate questa sera alla conversazio» ne, possede le condizioni necessarie » per esser madrina d' una figlia della » nostra casa; ognuna, mi do a crede» re, sarà per tenere ad onore di es» sere la preferita: scegliete voi. »

Gertrude sentiva bene che lo scegliere era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto avrebbe avuto sembiante di disprezzo, e lo scusarsi di sconoscenza o di fastidiosaggine. Fece ella adunque anche quel passo; e nominò la dama che in quella sera le era andata più a genio, quella cioè che le aveva fatte più carezze, che l' aveva più lodata, che l' aveva trattata con quei modi famigliari, affettuosi, e premurosi che nei primi momenti d' una conoscenza contraffanno una antica amicizia. » Ottima scelta, » sclamò il principe, che desiderava ed aspettava quella appunto. Fosse arte, o caso, era avvenuto come quando il giuocator di mano facendosi scorrere dinanzi agli occhi le carte d' un mazzo, vi dice che ne pensiate una, ed egli poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in modo che voi ne veggiate una sola. Quella dama era stata tanto attorno a Gertrude tutta la sera, l' aveva tanto occupata di sè, che a questa sarebbe abbisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un' altra. Tante premure poi non erano senza motivo: la dama aveva da molto tempo posto gli occhi addosso al principino per farlo suo genero: quindi ella risguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s' interessasse per quella cara Gertrude, niente meno dei suoi parenti più prossimi.

Al domani Gertrude si svegliò colla immaginazione dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava pensando se e come ella potesse cogliere quella occasione così decisiva per dare addietro, il principe la fece chiamare. » Or» sù, figliuola » le disse egli: » finora » vi siete portata egregiamente: oggi » si tratta di coronar l' opera. Tutto » quello che si è fatto finora, si è fatto » di vostro consenso. Se in questo » mezzo vi fosse nato qualche dubbio, » qualche pentimentuccio, grilli di gio» ventù, avreste dovuto spiegarvi; ma » al punto a cui sono ora le cose, non » è più tempo da far ragazzate. Quel» l' uomo dabbene che ha da venire » questa mattina vi farà cento interro» gazioni sulla vostra vocazione: e se vi » andate di buona voglia, e perchè e » per come, e che so io? Se voi ten» tennate nel rispondere, egli vi terrà » sulla corda chi sa quanto. Sarebbe » un fastidio e uno sfinimento per voi; » ma ne potrebbe anche venire un al» tro guaio più serio. Dopo tutte le » dimostrazioni pubbliche che si son » fatte, ogni più picciola esitazione che » si vedesse in voi, porrebbe a repen» taglio il mio onore, potrebbe far cre» dere che io avessi presa una vostra » leggerezza per una ferma risoluzione, » ch' io fossi corso a furia, che aves» si... che so io? In questo caso mi » troverei nella necessità di scegliere » fra due partiti dolorosi: o lasciare » che il mondo formi un tristo concetto » della mia condotta: partito che non

» può stare assolutamente con ciò ch' io » debbo a me stesso: o svelare il vero » motivo della vostra risoluzione e... » Ma qui veggendo che Gertrude s' era fatta tutta di fiamma, che i suoi occhi si gonfiavano, e il volto si contraeva come le foglie d' un fiore nell' afa che precede la burrasca, ruppe quel discorso, e con volto sereno, ripigliò: » via via, tutto dipende da voi, dal » vostro giudizio. So che ne avete mol- » to, e non siete ragazza da guastare » il ben fatto in sulla fine; ma io do- » veva prevedere tutti i casi. Non se » ne parli più; e restiam d' accordo » in questo che voi risponderete con » franchezza in modo di non far na- » scere dubbii nella testa di quell' uo- » mo dabbene. Così anche voi ne sa- » rete fuori più presto. » E qui dopo d' aver suggerita qualche risposta alle contingenti interrogazioni, entrò nel solito discorso delle dolcezze, e dei godimenti che erano preparati a Gertrude nel monastero, e in ciò la trattenne, tanto che un servo venne ad annunziare l' esaminatore. Il principe dopo un breve rinnovare dei ricordi più importanti, lasciò la figlia sola con lui, come era prescritto.

L' uomo dabbene veniva con un po' di opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro; perchè così gli aveva detto il principe, quando era stato ad invitarlo. Ben è vero che il buon prete, il quale sapeva esser la diffidenza una delle virtù più necessarie nel suo ufizio, aveva per massima di andare adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contra le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure di una persona autorevole in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta. Dopo i convenevoli: » signorina, » diss' egli: » io vengo a far la parte del diavolo, » vengo a porre in dubbio ciò che nella » sua supplica ella ha dato per certo, » vengo a metterle innanzi agli occhi » le difficoltà, e ad accertarmi se ella » le ha ben considerate. Si contenti » ch' io le faccia qualche interrogazio- » ne. »

» Dica pure, » rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora ad interrogarla nella forma prescritta dai regolamenti: » Sente ella in cuor suo » una libera, spontanea risoluzione di » farsi monaca? Non sono state adope- » rate minacce, o lusinghe? Non s' è » fatto uso di nessuna autorità, per in- » durla a questo? Parli senza riguardi » e con sincerità ad un uomo il cui » dovere è di conoscere la sua vera » volontà, per impedire che le venga » fatta violenza in nessun modo. »

La vera risposta ad una tale domanda si affacciò tosto alla mente di Gertrude con una evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire ad una spiegazione, dire di che ella era stata minacciata, raccontare una storia... La infelice rifuggì spaventata da questa idea, e corse tosto a cercare una qualunque altra risposta, quella che meglio e più presto la togliesse da quello stento. » Vado a monaca, » diss' ella, nascondendo il suo turbamento, » va- » do a monaca di mio genio, libera- » mente. »

» Da quanto tempo le è venuto que- » sto pensiero? » domandò ancora il buon prete.

» L' ho sempre avuto, » rispose Gertrude, divenuta dopo quel primo passo più franca a mentire contra se stessa.

» Ma quale è il motivo principale che » la induce a farsi monaca? »

Il buon prete non sapeva che terribile corda toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire nel volto l' effetto che quelle parole le producevano nell' animo. » Il » motivo, » diss' ella, » è di servire » a Dio, e di fuggire i pericoli del » mondo. »

» Non sarebbe mai qualche disgusto? » qualche... mi scusi... capriccio? Alle » volte una cagione momentanea può » fare una impressione che sembra do- » vere essere perpetua; e quando poi » la cagione cessa, e l' animo si muta, » allora . . . »

» No, no, » rispose precipitosamente Gertrude: » la cagione è quella che » le ho detto. »

Il vicario, più per adempiere intera-

mente al suo debito, che perchè egli stimasse esservene bisogno, insistette nelle inchieste; ma Gertrude era deliberata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei, la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che ella fosse monaca; ma questo era il termine della sua autorità sopra di lei, e della sua protezione. Partito ch'e' fosse, ella si rimarrebbe sola col principe. E che che ella avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non ne avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far più che compiangerla. L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare che la sventurata di mentire: ed egli sentendo quelle risposte sempre conformi e non avendo alcun motivo per dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio, e disse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e rallegratosi con lei, prese commiato. Attraversando le sale per uscire si abbattè nel principe, il quale pareva passare di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in che aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto noiosa: a quella notizia respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi a corsa da Gertrude, la colmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non terremo dietro a Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. Nè descriveremo tampoco in particolare e per ordine i sentimenti dell'animo suo in quel tratto di tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni troppo monotona e troppo simile alle cose già dette. L'amenità dei siti, il mutare degli oggetti, quel rallegramento dello scarrozzare all'aria aperta, le rendevano più odiosa l'idea del luogo dove al fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora erano le impressioni ch'ella riceveva nelle adunanze e nelle feste cittadine. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava un'invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che nel sentirsi dare quel titolo dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa dei palagi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il clamore festevole delle conversazioni, le comunicavano una ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, ch'ella prometteva a se stessa di ridirsi, di tutto soffrire piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi sul volto del principe. Talvolta anche il pensiero ch'ella doveva abbandonar per sempre quei godimenti, le ne rendeva amaro e penoso quel piccol saggio; come l'infermo assetato guarda con rancore, e quasi rispinge con dispetto il cucchiaio d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne, concorsero, come era da aspettarsi, i due terzi dei voti segreti che erano richiesti dai regolamenti, e Gertrude fu accettata. Ella medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora di entrare al più presto nel monastero. Non v'era certo chi volesse opporsi ad una tale premura. Fu dunque fatta la sua volontà, ed ella, condotta pomposamente al monastero, vi prese l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripetè, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari ed incomunicabili della religione cristiana, questa: di poter dare indirizzo e quiete a chiunque, in qualsivoglia congiuntura,

a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato v'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, presta lume e vigore per metterlo in opera a qualunque costo; se non v'è, essa dà il modo di fare realmente e in effetto, ciò che l'uom dice in proverbio, della necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò che è stato intrapreso per leggerezza, piega l'animo ad abbracciare con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà ad una elezione che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutto il consiglio, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una via così fatta, che da qualunque labirinto, da qualunque precipizio l'uomo capiti ad essa e vi si metta, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e giunger lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e lo schiacciamento. Un ripetio incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagamento faticoso dietro a desiderii che non sarebbero soddisfatti mai, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimâsticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali era giunta là dov'era, e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sè di dappocaggine, altrui di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava in certi momenti qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo quei doni.

La vista di quelle monache che avevano cooperato a condurla quivi entro, le era odiosa. Si ricordava le arti e gl'ingegni che avevano messi in opera, e ne le pagava con tante sgarbatezze, con tante fantasticaggini, ed anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva il più sovente mandar giù e tacere: perchè il principe aveva ben voluto tiranneggiare la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente patito che altri pretendesse d'aver ragione contra il suo sangue: e ogni po' di romore ch'elle avessero fatto poteva esser loro cagione di perdere quella gran protezione, o cangiare per avventura il protettore in nimico. Pare ch'ella avrebbe dovuto sentire una certa propensione per le altre suore che non avevano messo mano in quella sporca pasta d'intrighi, e che senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale, e pie, occupate e ilari le mostravano col loro esempio come anche quivi si potesse non solo vivere, ma godere. Ma queste pure le erano odiose per un altro verso. I loro sembianti di pietà e di contentezza le riuscivano come un rimprovero della sua inquietudine e dei suoi portamenti bisbetici; ed ella non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che quelle poche palle nere che s'eran trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, v'erano appunto state poste da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovare nel comando, nell'essere corteggiata al di dentro, visitata adulatoriamente da alcuno di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora: ma quali consolazioni! L'animo che sentiva la loro insufficienza, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi e godere con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quelle altre: come il naufrago, a volere afferrare la tavola che può condurlo in salvo su la riva, dee pure sciogliere il pugno, e abbandonare le alghe, e gli sterpi, che aveva abbrancati per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata destinata a maestra delle edu-

cande; ora pensate come dovevano stare quelle giovanette sotto una tale disciplina. Le antiche sue compagne erano tutte uscite: ma ella riteneva tutte le passioni di quel tempo; e in un modo, o nell' altro, le allieve dovevano sentirne il peso. Quando le veniva in mente che molte di esse erano destinate a quel genere di vita di cui ella aveva perduto ogni speranza, sentiva contra quelle poverette un rancore, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le aspreggiava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebbero goduti un giorno. Chi avesse udito in quei momenti con che iracondia magistrale le sgridava per ogni picciola scappatella, l'avrebbe creduta donna d' una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri momenti lo stesso orrore pel chiostro, per la regola, per l' obbedienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo ella sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma la eccitava; si mesceva ai loro giuochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte dei loro discorsi e li portava al di là delle intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se alcuna toccava un motto del cicalio della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia, contraffaceva il volto di una monaca, il portamento d' un' altra: rideva allora sgangheratamente; ma erano risa che andavano poco in giù. Così era ella vissuta alcuni anni, non avendo agio nè occasione di far di più; quando la sua sventura volle che una occasione si presentasse.

Fra le altre franchigie e distinzioni che le erano state accordate per compensarla di non poter essere badessa, v' era anche quella di alloggiare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo ad una casa abitata da un giovane, scellerato di professione, uno dei tanti che in quell' epoca, e coi loro scherani, e con le alleanze di altri scellerati, potevano fino ad un certo segno ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza più. Costui, da una sua finestretta che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude alcuna volta passare o ronzare quivi per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dalla empietà dell' intraprendimento, un giorno osò rivolgerle la parola. La sventurata rispose.

In quei primi momenti provò ella un contento non ischietto al certo, ma vivo. Nel vôtò accidioso dell' animo suo s' era venuta ad infondere una occupazione forte, continua, come una vita potente; ma quel contento era simile alla bevanda ristorante che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato per invigorirlo a sostenere il martorio. Comparve allo stesso tempo una gran novità in tutti i suoi portamenti: divenne ella ad un tratto più regolare, più tranquilla, cessò dagli schemi, e dal rammarichio, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, di modo che le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com' erano dall' immaginare il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù altro non era che ipocrisia aggiunta alle antiche magagne. Quella mostra però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore non durò gran tempo, almeno con quella continuità ed eguaglianza: ben tosto tornarono a dare in fuori i soliti dispetti e le solite fantasticaggini, tornarono a farsi intendere le imprecazioni e i dileggiamenti contra la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo e in quella bocca. Però ad ogni scappuccio teneva dietro un pentimento, una gran cura di farlo dimenticare a forza di piacevolezze. Le suore comportavano alla meglio tutte queste vicissitudini, e le attribuivano all' indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo non parve che alcuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una suora conversa per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a svillaneggiarla fuor di modo e senza posa, la conversa dopo aver sofferto un poco e roso il freno, rinnegata finalmente la pazienza, gittò un motto, ch' ella sapeva qualche cosa, e che a suo tempo

avrebbe parlato. Da quel punto in poi la signora non ebbe più pace. Non andò però molto che la conversa un mattino fu aspettata invano ai suoi uffici consueti: si andò a cercarla nella sua cella, e non vi si rinvenne; è chiamata ad alte voci, non risponde: fruga, rifruga, rimugina, di qua, di là, di su, di giù, dalla cantina al solaio, non v' è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se appunto nel cercare, non si fosse scoperto un gran foro nella muraglia dell' orto; il che fece argomentare ad ognuno che ella fosse sfrattata per di là. Si spedirono tosto corrieri su diverse vie per darle dietro e raggiungerla, si fecero grandi ricerche al di fuori: non se ne ebbe mai la più picciola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più; se invece di cercar lontano, si fosse scavato dappresso. Dopo molte maraviglie, perchè nessuno avrebbe stimata colei donna da ciò, e dopo molti argomenti, si conchiuse ch' ella doveva essere andata ben lontano, ben lontano. E perchè una suora aveva detto un tratto: « ella s' è rifuggita in Olanda di sicu- » ro, » si disse e si tenne poi sempre nel monastero che ella si fosse rifuggita in Olanda. Non pare però che la signora fosse in quella credenza. Non già ch' ella mostrasse di discredere; o combattesse l'opinione comune con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; nè v' era cosa da cui ella si astenesse più volentieri che da rimestare quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto manco ne parlava, tanto vi pensava più. Quante volte il giorno l' immagine di quella donna veniva a gittarsi d' improvviso nella sua mente, e vi si piantava, e non voleva muoversi! Quante volte ella avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre ficcata nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi giorno e notte in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto udire espressamente la vera voce di colei, quel suo garrito, che che avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell' intimo dell' orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e udirne parole alle quali non valeva rispondere, ripetute con una pertinacia, con una insistenza infaticabile che nessuna persona vivente non ebbe giammai!

Era circa un anno da quell' avvenimento, quando Lucia fu presentata alla signora ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col racconto. La signora moltiplicava le inchieste intorno alla persecuzione di don Rodrigo, ed entrava in certi particolari con una intrepidezza che riuscì e doveva riuscire peggio che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizii poi ch' ella frammischiava alle interrogazioni, o che lasciava trasparire non erano meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran terrore che Lucia aveva sempre provato di quel signore, e domandava s' egli era deforme, da far tanto paura: pareva quasi che avrebbe trovata irragionevole e sciocca la colei ritrosia, se non avesse avuta per ragione la preferenza data e Renzo. E su questo pure si allargava a domande le quali facevano stupire ed arrossare l' interrogata. Avvedendosi poi di essersi troppo lasciata andare con la lingua agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d' interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non potè fare che a Lucia non ne rimanesse una maraviglia disaggradevole e un confuso spavento. E appena potè trovarsi sola con la madre, se ne aperse con lei; ma Agnese, come più sperimentata, sciolse con poche parole tutti quei dubbi, e chiarì tutto il mistero. « Non te ne far maraviglia, » diss' ella: « quando avrai conosciuto il » mondo quanto io, vedrai che non » son cose da farsene maraviglia. I si- » gnori, chi più chi meno, chi per un » verso chi per un altro, hanno tutti » un po' del matto. Conviene lasciarli » dire, principalmente quando s' ha bi- » sogno di loro; far mostra di ascol- » tarli sul serio, come se dicessero delle » cose giuste. Hai inteso come ella mi

» ha dato sulla voce; quasi che io avessi » detto qualche grosso sproposito? Io » non me ne sono stupita niente. Son » tutti così. E con tutto ciò, sia ringra- » ziato il cielo che pare che ella ti abbia » preso amore, e voglia proteggerci » davvero. Del resto, se camperai, fi- » gliuola mia, e se t' incontrerà ancora » di aver che fare con signori, ne sen- » tirai, ne sentirai, ne sentirai. »

Il desiderio di obbligarsi il padre guardiano, la compiacenza del proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione spesa così piamente, una certa inclinazione per Lucia, ed anche un certo sollievo nel far del bene ad una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevano realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggiasche. Per rispetto degli ordini ch' ella diede, e della premura ch' ella mostrò, furono esse alloggiate nel quartiere della fattora attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette ai servigi del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d' aver trovato così tosto un asilo sicuro ed onorato. Avrebbero anche avuto caro assai di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto più che v' era un uomo troppo deliberato di aver notizie d' una di loro, e nell' animo del quale, alla passione e alla picca di prima, s' era aggiunta anche la stizza d' essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell' ora in cui egli stava attendendo l' esito della sua scellerata spedizione.

Capitolo Decimoprimo

I Bravi *tornano confusi al palazzotto. — Ansietà di Don Rodrigo e conforti del suo cugino Attilio. — Esce il Griso ad indagar la cagione dello scompiglio della passata notte. Viene al giorno di tutto, e del ricovero ancora dei fuggiti sposi. — Macchinazioni di Don Rodrigo. — Invia il Griso a Monza. — Viaggio di Renzo da Monza a Milano, e strane novità che gli si presentano, entrato appena nella città.*

Come un branco di segugi, dopo d' aver tracciata indarno una lepre, tornano sbaldanziti verso il padrone, coi musi bassi e colle code spenzolate, così in quella scompigliata notte tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli passeggiava innanzi e indietro al buio per una stanzaccia disabitata del piano superiore, che guardava sulla spianata. Tratto tratto si fermava a tender l' orecchio, a traguardare per le fessure delle imposte sdruscite, pieno d' impazienza e non scevro d' inquietudine, non solo per l' incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perchè ell' era la più grossa e la più arrischiata a cui il valentuomo avesse ancor messo mano. Si andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese perchè non rimanesse alcun indizio del fatto suo. — Quanto ai sospetti, me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quell' appetitoso che voglia venir qua su a chiarirsi se c' è o non c' è una giovane. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è mica un ragazzo nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi darebbe lor retta? Chi sa che ci sieno? Sono come gente perduta sulla terra, non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Via, via, niente paura. Come rimarrà Attilio, domattina! Vedrà, vedrà s' io son uomo da ciarle e da vanti. E poi . . . se mai nascesse qualche imbroglio . . . che so io? qualche nimico che volesse cogliere questa occasione . . . . anche Attilio saprà consigliarmi: c' è impegnato l' onore di tutto il parentado. — Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava

insieme un acquietamento dei dubbi e un pascolo alla passione principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse ch' egli adopererebbe ad imbonire Lucia. — Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che . . . il viso più umano qui son io, per bacco . . . che dovrà ricorrere a me, piegarsi ella a pregare; e se prega . . . —

Mentre fa questi bei conti, ode un calpestio, và alla finestra, apre un pochetto, fa capolino; son dessi. — E la lettiga? Diavolo! dove è la lettiga? Tre, cinque, otto; ci son tutti; c' è anche il Griso; la lettiga non c' è: diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto. —

Entrati che furono, il Griso depose in un angolo d' una stanza terrena il suo bordone, depose il cappellaccio e il sanrocchino, e come portava la sua carica, che in quel momento nessuno gli invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questi l' aspettava in capo della scala; e vistolo apparire con quella gonfia e sguaiata presenza del birbone deluso, » ebbene, » gli disse, o gli gridò: » signor spaccone, signor » capitano, signor *lasci-fare-a-me?* »

» L' è dura, » rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, » l' è dura di riscuoter dei rimproveri, » dopo aver lavorato fedelmente, e cercato di fare il proprio dovere, e arrischiata anche la pelle. »

» Com' è andata? Sentiremo, sentiremo, » disse don Rodrigo, e s' avviò verso la sua stanza, dove il Griso lo seguì, e tosto fece la sua relazione di ciò ch' egli aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, inteso, temuto, riparato; e la fece con quell' ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello stordimento che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

» Tu non hai torto, e ti sei portato » bene, » disse don Rodrigo: » hai fatto quello che si poteva; ma . . . ma, » che sotto queste tegole ci fosse una » spia! Se c' è, se lo arrivo a scoprire, » e lo scopriremo se c' è, te lo aggiusto io; ti so dir io, Griso, che lo » concio pel dì delle feste. «

» Anche a me, signore, » disse questi, » è corso per la mente un tale so- » spetto: e se fosse vero, se si venisse » a scoprire un birbone di questa sor- » te, il signor padrone l' ha da mettere » nelle mie mani. Uno, che si fosse » preso il divertimento di farmi passa- » re una notte come questa! toccherebbe a me di pagarlo. Però, dal tutto » insieme m' è paruto di poter rileva- » re che ci debb' essere qualche altro » garbuglio, che per ora non si può » capire. Domani, signore, domani se » ne vedrà l' acqua chiara. »

» Non siete stati riconosciuti almeno? »

Il Griso rispose ch' egli sperava di no, e la conchiusione del colloquio fu che don Rodrigo gli ordinò pel domani tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da sè. Spedire al mattino per tempissimo due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu fatta come abbiamo veduto: due altri al casolare per ronzarvi d' attorno, onde tenerne lontano ogni ozioso che quivi capitasse, e sottrarre ad ogni sguardo la lettiga fino alla notte prossima, in cui sarebbe mandata a prendere, giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi egli alla scoperta, e mandare anche altri dei più disinvolti e di buona testa, per saper qualche cosa delle cagioni e della riuscita del guazzabuglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se ne andò a dormire, e vi lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi dalle quali traspariva evidentemente l' intenzione di ristorarlo, e in certo modo di fargli scusa degl' improperii precipitati col quali lo aveva accolto.

Va, dormi, povero Griso, che tu dei averne bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader nell' unghie dei villani, o di acquistarti una taglia *per rapto di donna honesta*, in aggiunta di quelle che già hai addosso; e poi esser ricevuto a quel modo! Ma così pagano gli uomini sovente. Tu hai però potuto vedere in questa occasione che qualche volta si

fa ragione secondo il merito e i conti si aggiustano, anche in questo mondo. Va, dormi per ora: che un giorno tu avrai forse a somministrarcéne un' altra prova, e più notabile di questa.

Al mattino vegnente, il Griso era attorno di nuovo in faccende, quando don Rodrigo si alzò. Cercò tosto del conte Attilio il quale, vedendolo spuntare, fece un viso e un atto da beffa, e gli gridò incontro: » san Martino! »

» Non so che dire, » rispose don Rodrigo, giugnendogli a canto: » pagherò la scommessa; ma non è questo » che più mi scotta. Non vi aveva detto nulla, perchè, lo confesso, io mi » pensava di farvi stordire stamattina. » Ma . . . basta, ora vi dirò tutto. »

» C'è una mano di quel frate in questo negozio, » disse il cugino, dopo avere tutto ascoltato con sospensione, con maraviglia, e con più di serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano. » Quel fra» te, » continuò egli, » con quel suo » fare di gatta morta, con quel suo parlare a sproposito, io l' ho per un bri» gante e per un dritto. E voi non vi » siete fidato di me, non mi avete mai » detto bene schiettamente che cosa sia » venuto qui a impastocchiarvi l' altro » giorno. » Don Rodrigo riferì il colloquio. » E voi avete sofferto tanto? » sclamò il conte Attilio: » E lo avete » lasciato partire come era venuto? »

» Che volevate, ch' io mi tirassi addosso tutti i cappuccini d' Italia? »

» Non so, » disse il conte Attilio, » se in quel momento mi sarei ricordato che vi fosse al mondo altri cappuccini che quel temerario birbante; » ma via, pure nelle regole della pru» denza, manca il modo, di prendersi » soddisfazione anche d' un cappuccino? » Bisogna saper raddoppiare a tempo » le gentilezze a tutto il corpo, e allo» ra si può impunemente dare una ma» no di bastonate ad un membro. Ba» sta; ha scansata la punizione che gli » stava più bene; ma lo piglio io sotto » la mia protezione, e voglio aver io » la consolazione d' insegnarli come si » parla ai pari nostri. »

» Non mi fate peggio. »

» Fidatevi una volta, che vi servirò » da parente e da amico. »

» Che cosa pensate di fare? »

» Non lo so ancora, ma lo servirò io » di sicuro il frate. Ci penserò, e . . . il » signor conte zio del consiglio-segreto » è quegli che m'ha da fare il servigio: » Caro signor conte zio! Quanto mi di» verto ogni volta che lo posso far la» vorare per me, un politicone di quel » calibro! Posdomani sarò a Milano, e » in un modo o in un altro, il frate sa » rà servito. »

Venne intanto la colezione, la quale non interruppe il discorso d'un affare di quella importanza. Il conte Attilio ne parlava a cuor libero, e sebbene vi prendesse quella parte che richiedevano la sua amicizia pel cugino e l'onore del nome comune, secondo le idee ch' egli aveva di amicizia e di onore, pure tratto tratto non poteva tenersi di trovare un po' da ridere nella mala ventura dell' amico parente. Ma don Rodrigo che era in causa propria e che, pensandosi di far chetamente un gran colpo, l'aveva fallito con istrepito, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più noiosi. » Di bei chiacchieramenti, » diceva egli, » faranno questi mascalzoni in » tutto il contorno. Ma che m' impor» ta? Quanto alla giustizia, me ne rido: » prove non ce n'è; quando ce ne fosse, » me ne riderei egualmente: a buon con» to ho fatto stamattina avvertire il con» sole che si guardi bene di far deposi» zione dell'avvenuto. Non ne seguireb» be nulla; ma le chiacchiere quando » vanno in lungo, mi seccano. Basta » bene ch' io sia stato burlato così bar» baramente. »

» Avete fatto benissimo, » rispondeva il conte Attilio. » Codesto vostro po» destà. . . . . gran caparbio, gran te» sta busa, gran seccatore d' un pode» stà . . . è poi un galantuomo, un uo» mo che sa il suo dovere; e appunto » quando s'ha che fare con persone tali, » bisogna aver più cura di non le met» tere in impicci. Se un paltoniere di » console fa una deposizione, il podestà, » per quanto sia ben intenzionato, biso» gna pure che . . . . . »

» Ma voi, » interruppe con un po' di

stizza don Rodrigo, » voi guastate le » mie faccende con quel vostro contrad- » dirgli in tutto, e dargli sulla voce, » e canzonarlo anche all' occorrenza. » Che diavolo, che un podestà non pos- » sa esser bestia e ostinato, quando nel » rimanente è un galantuomo! »

» Sapete, cugino, » disse guardandolo con un occhio di maraviglia beffarda il conte Attilio, » sapete voi, che io » comincio a credere che abbiate un » po' di paura? Mi pigliate sul serio an- » che il podestà . . . . »

» Via via, non avete detto voi stesso » che bisogna tener conto . . . . . ? »

» L' ho detto: e quando si tratta di » un affare serio, vi farò vedere che non » sono un ragazzo. Sapete che cosa mi » basta l' animo di far per voi? Son uo- » mo da andare in persona a far visita » al signor podestà. Ah, sarà egli con- » tento dell' onore? E son uomo da la- » sciarlo parlare per mezz' ora del conte » duca, e del nostro signor castellano » spagnuolo, e da dargli ragione in tut- » to, anche quando ne dirà di quelle » cosi sterminate. Getterò poi lo qual- » che parolina sul conto zio del consi- » glio-segreto: e voi sapete che effetto » fanno quelle paroline nell' orecchio » del signor podestà. Alla fine delle fi- » ni; ha più bisogno egli della nostra » protezione, che voi della sua condi- » scendenza. Farò di buono, e vi andrò, » e ve lo lascerò meglio disposto che » mai. »

Dopo queste e qualche altre simili parole, il conte Attilio uscì a cacciare, e don Rodrigo stette con ansietà aspettando il ritorno del Griso. Venne costui finalmente sull' ora del pranzo, a fare la sua relazione.

Il garbuglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un così gran fatto, che le ricerche, e per interessamento e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall' altra parte gl' informati di qualche cosa erano troppi per andar tutti d' accordo a tutto tacere. Perpetua non poteva mettere il capo all'uscio che non fosse tempestata da colui e da colei, perchè dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone: e Perpetua, riandando e raccozzando tutte le circostanze del fatto e comprendendo come era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta stizza di quella perfidia, ch' avea proprio bisogno d' un po' di sfogo. Non già ch' ella si andasse lamentando col terzo e col quarto del modo tenuto per infinocchiar lei: su di ciò ella non fiatava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare onninamente sotto silenzio; e sopra tutto chè un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quella quietina, da quel giovane dabbene, da quella buona vedova. Don Abbondio poteva bene comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che tacesse; ella poteva bene ripetergli che non faceva mestieri d' inculcarle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un tanto segreto stava nel cuore della povera donna, come in una botte vecchia e mal cerchiata un vino cavato molto giovane, che grilla e gorgoglia e ribolle, e se non manda il cocchiume per aria, vi si travaglia tanto all' intorno, che ne esce in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può berne, e dire a un di presso che vino è. Gervaso a cui non pareva vero di essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva picciola gloria l' avere avuta una grossa paura, a cui, per aver tenuto mano ad una cosa che sapeva di criminale, pareva d' esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente alle inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli facesse, colle pugna sul muso, di gran precetti, pure non ci fu verso di soffocargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio anch' egli, dopo essere stato quella notte assente di casa in ora insolita, tornando a casa con un passo e con un sembiante insolito, e con una agitazione d' animo che lo disponeva alla sincerità, non potè dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non era muta. Chi parlò meno, fu Menico; perchè appena ebbe egli raccontato ai parenti la storia e l' oggetto della sua spe-

dizione, parve a questi così terribil cosa che un loro figliuolo fosse stato dentro a guastare una faccenda di don Rodrigo, che quasi quasi non lasciarono finire al ragazzo la sua narrazione. Gli fecero poi tosto i più forti e minacciosi comandamenti che si guardasse bene di dar pure un cenno di nulla: e al mattino vegnente, non parendo loro di essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? eglino stessi poi, novellando con la gente del paese, e senza voler mostrare di saperne più che altri, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga dei nostri tre poveretti, e del come e del perchè, e del dove, aggiungevano, quasi una cosa nota, che a Pescarenico s'erano rifuggiti. Così anche questa circostanza entrò nel discorso comune.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come si suole, e con la frangia che vi s'appicca naturalmente nel cucire, v'era da farè una storia d'una certezza e di una chiarezza più che comunale, e da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasione dei bravi, accidente troppo grave e troppo romoroso per esserne lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell'accidente era ciò che più rendeva la storia scura e ingarbugliata. Si mormorava il nome di don Rodrigo: in questo tutti andavan d'accordo; nel resto tutto era oscurità e dissenso. Si parlava molto dei due bravacci ch'erano stati veduti nella via sul far della sera, e dell'altro che stava sulla porta dell'osteria; ma che lume si poteva egli ricavare da questo fatto così asciutto? Si domandava bene all'oste chi era stato da lui la sera antecedente; ma l'oste non si ricordava pure se avesse veduto gente quella sera; e conchiudeva sempre che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto confondeva le teste e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che era partito con loro, o che eglino avevan portato via. Che era egli venuto a fare? Era un'anima buona comparsa per aiutare le donne; era un'anima cattiva d'un pellegrino birbante e impostore che veniva sempre di notte ad unirsi con chi facesse di quelle che egli aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero che coloro avevano voluto ammazzare perchè si disponeva a svegliare il paese; era (vedete un po' che si va a pensare!) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi egli fosse, se il Griso avesse dovuto rilevare questa parte della storia dai discorsi altrui. Ma, come il lettor sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui: servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente e col mezzo degli esploratori subordinati, potè di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse tosto con lui e gli disse del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse mestieri di supporre traditori (come dicevano quei due galantuomini) in casa. Disse della fuga; e anche di questa era facile trovare più d'una cagione: il timore degli sposi sorpresi in colpa, o qualche avviso della invasione, dato loro quando ella era scoperta, e il paese tutto levato. Disse finalmente che s'erano riparati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'esser certo che nessuno l'aveva tradito e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. » Fuggiti insieme! » gridò egli: » insieme! E quel frate birbante! » Quel frate! » la parola usciva arrantolata dalla strozza e smozzicata fra i denti che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. » Quel frate me la pagherà. Griso! » non son chi sono.... voglio sapere, » voglio trovare... questa sera, voglio » sapere dove sono. Non ho pace. A » Pescarenico, subito, a sapere, a ve-

» dere, a trovare . . . . Quattro scudi » subito, e la mia protezione per sem- » pre. Questa sera lo voglio sapere. E » quel birbone...! E quel frate...! »

Il Griso di nuovo in campo; e la sera di quel giorno medesimo, egli potè riportare al suo degno padrone la notizia desiderata: ed ecco per qual modo.

Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia, e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non son divisi per coppie come i coniugi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovare il capo. Quando adunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione alla sua volta. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che ella obblighi soltanto a non confidare il segreto che ad un amico egualmente fidato, e imponendogli la condizione medesima. Così d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quella immensa catena, tanto che giunge all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo giunger mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in via, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice e quello a cui gli dice e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma v'ha degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto ad uno di questi uomini, i giri divengono sì rapidi e sì moltiplici, che non è più possibile di tener loro dietro. Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse corso il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando col suo baroccio a Pescarenico sull'ora del vespero, s'abbattè, prima di toccar la soglia di casa, in un amico fidato, al quale raccontò in gran credenza la buona opera che aveva compiuta, e il seguito; e fatto sta che il Griso potè due ore dopo correre al palazzotto a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s'erano ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la sua strada fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scelerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella scelerata speranza di giungere ai suoi fini. Pensò al modo gran parte della notte, e si alzò di buon mattino con due disegni, l'uno fermato, l'altro abbozzato. Il primo era di spedir tosto il Griso a Monza, per aver più chiara contezza di Lucia, e sapere se e qual cosa si potesse tentare. Fece dunque chiamar tosto quel suo fedele, gli pose in mano i quattro scudi, lo rilodò dell'abilità con che gli aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato.

» Signore . . . . » disse tentennando il Griso.

» Che? non ho io parlato chiaro? »

» S'ella potesse mandare qualche al- » tro . . . »

» Come? »

» Signore illustrissimo, io son pronto » a dar la pelle pel mio padrone: e gli » è il mio dovere; ma so anche ch'el- » la non vuole arrischiar troppo la vita » dei suoi sudditi. »

» Ebbene? »

» Vossignoria illustrissima sa bene di » quelle poche taglie ch'io ho addos- » so: e . . . Qui sono sotto la protezio- » ne di vossignoria; siamo una brigata; » il signor podestà è amico di casa; i » birri mi portano rispetto; e anch'io... » è cosa che fa poco onore, ma pel » quieto vivere . . . li tratto da amici. » In Milano la livrea di vossignoria è » conosciuta; ma in Monza . . . vi sono » conosciuto io invece. E sa vossigno- » ria che, non dico per vantarmi, chi » mi potesse consegnare alla giustizia, » o presentar la mia testa, farebbe un » bel colpo! Cento scudi l'uno sull'al- » tro, e la facoltà di liberar due ban- » diti. »

» Che diavolo? » disse don Rodrigo: » tu mi riesci ora un can da pagliaio

» che ha cuore a pena d'avventarsi alle gambe di chi passa su la porta, » guardandosi indietro se quei di casa » lo spalleggiano, e non s'assicura di » allontanarsi quattro passi! »

» Credo, signor padrone, di aver dato prove . . . »

» Dunque! »

» Dunque, » ripigliò francamente il Griso, messo così al punto, » dunque » vossignoria faccia conto ch'io non abbia parlato: cuor di leone, gamba di » lepre, e son pronto a partire. »

» E io non ho detto che tu vada solo. Piglia con te un paio de' migliori . . . lo Sfregiato, e il Tira-dritto, e va di buon animo, e sii il Griso. Che » diavolo! Tre facce come le vostre, e » che passano tranquillamente, chi vuoi » che non sia contento di lasciarle passare? Bisognerebbe che ai birri di » Monza la vita fosse ben venuta a noia, per metterla su contra cento scudi a un giuoco così rischioso. E poi » e poi, non credo di essere così sconosciuto colà, che la qualità di mio » servitore non vi si conti per nulla. »

Fatto al Griso questo po' di vergogna, gli diede poi più ampie e particolari istruzioni. Il Griso tolse i due compagni e partì con una cera allegra e baldanzosa, ma bestemmiando nel segreto del cuore Monza e le taglie e le donne e le fantasie dei padroni; e camminava come il lupo, che spinto dal digiuno, colla ventraia raggrinzata, e i solchi del costolame impressi nel bigio vello, calà dai suoi monti dove tutto è neve, procede sospettosamente nel piano, s'arresta tratto tratto con una zampa sospesa, dimenando la coda spelazzata,

Leva il muso, odorando il vento infido, se mai gli porti sentore d'uomo o di ferro, drizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni da cui traluce insieme l'ardore della preda e il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate, e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rómore; e io l'ho pigliato, perchè mi veniva a taglio, e donde l'ho tolto, lo dico per non farmi bello dell'altrui: che non pensasse taluno, ch'ella sia una mia arte per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch'io frugo a mia voglia ne' suoi manoscritti.

L'altro macchinamento di don Rodrigo era sul modo di far che Renzo, staccato che s'era da Lucia, non le tornasse più vicino, nè mettesse più piede in paese. Divisava di fare spargere voci di minacce e d'insidie, che giungendo a colui per mezzo di qualche amico, gli togliessero la volontà di tornare da quelle bande. Pensava però che la più sicura sarebbe se si trovasse modo di farlo sfrattare dallo stato: e per riuscire in questo sentiva che più assai che la forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come una aggressione, un atto sedizioso, e per mezzo del dottore fare intendere al podestà, ch'egli era il caso di spiccare contra Renzo una buona cattura. Ma il deliberante sentì tosto che non conveniva a lui di rimescolare quello sporco negozio; e senza stare altro a beccarsi il cervello, deliberò di aprirsi col dottore Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. — Le gride son tante! pensava don Rodrigo: e il dottore non è un'oca: qualche cosa che faccia al mio caso saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel galuppo birbone: altrimenti gli muto il nome. — Ma, (come vanno alle volte le faccende di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore come all'uomo più abile a servirlo in questo, un altro uomo, l'uomo che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo in un modo ben più certo e più speditivo di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi divisare.

Ho veduto più volte un caro fanciullo, vispo a dir vero più del bisogno, ma che a tutti i segnali mostra di voler riuscire un galantuomo, l'ho, dico, veduto più volte affaccendato sulla sera a cacciare al coperto un suo gregge di

porcellini d'India che aveva lasciati spaziare il giorno in un giardinetto. Avrebb'egli voluto fargli andar tutti di brigata al covile; ma l'era fatica indarno: uno si sbandava a destra, e mentre il picciolo pastore correva per cacciarlo in ischiera, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Di modo che, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al modo loro, spingeva prima dentro quei che eran più presso all'uscio, poi andava a pigliar gli altri a uno, a due, a tre, come gli veniva fatto. Un giuoco simile ci è forza di fare coi nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; ed ora lo dobbiamo abbandonare, per dar ricapito a Renzo che ci si para dinanzi.

Dopo la separazione dolorosa che abbiamo raccontata, egli camminava da Monza verso Milano, con quell'animo che ognuno può figurarsi di leggieri. Allontanarsi dalla casa, e quel che è più dal paese, e quel che è più ancora da Lucia, trovarsi sur una strada senza saper dove si andrebbe a posare il capo, e tutto per causa di quel birbone! Quando quella immagine si presentava alla fantasia di Renzo, egli s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi alla mente quella preghiera che egli pure aveva proferita col suo buon frate nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: tornava a venir su la stizza; ma veggendo una immagine sul muro, egli si traeva il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che in quel viaggio egli ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo e risuscitatolo, almeno venti volte. La via era tutta sepolta allora tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde che dopo una pioggia divenivano rigagnoli, e dove quelle non erano letto bastante alle acque, inondata tutta e ridotta a pozzanghera, e presso che impraticabile. A quei passi, un sentieruolo erto a guisa di scaglione su la riva indicava che altri passeggieri s'erano fatta una via nei campi. Renzo salito per uno di quei valichi sul terreno più elevato, guardò dinanzi a sè, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se non di mezzo ad una città, ma sorgesse in un deserto, e ristette dimentico di tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava maraviglia, di cui aveva tanto inteso parlare fino dall'infanzia. Ma dopo qualche momento volgendosi indietro, vide all'orizzonte quella giogaia frastagliata di montagne, vide distinto ed alto fra quelli il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si rivolse, e seguitò il suo cammino. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella via, camminò ancora qualche tempo, e quando si accorse d'esser ben presso alla città, s'accostò ad un viandante, e inchinatolo con tutto quel garbo che seppe, gli disse: » in cortesia, quel signore. »

» Che volete, bravo giovane?

» Saprebbe ella insegnarmi la strada » più corta per andare al convento dei » cappuccini dove sta il padre Bonaven» tura? »

L'uomo a cui Renzo si addirizzava, era un agiato abitante del contorno, che andato quella mattina a Milano per sue faccende, se ne tornava senza aver fatto nulla, in gran fretta, che non vedeva l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto piacevolmente: » figliuol caro, de' conventi ce » n'è più d'uno: bisognerebbe che mi » sapeste dir più chiaro quale è quello » che voi cercate. » Renzo allora si trasse di seno la lettera del padre Cristoforo, e la mostrò a quel signore, il quale lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo: » siete fortunato, bra» vo giovane; il convento che cercate » è poco lontano di qui. Prendete que» sto viottolo a mancina: è una scor» ciatoia; dopo non molto vi troverete » ad un canto d'una fabbrica lunga e » bassa: è il Lazzeretto: costeggiate il » fossato che lo circonda, e riuscirete » alla porta orientale. Entrate, e dopo » tre o quattrocento passi, vedrete a» prirsi una piazzetta con de' begli ol-

» mi; ivi è il convento, che uno non » lo può fallare. Dio vi assista, bravo » giovane. » E accompagnando le ultime parole con un gesto grazioso della mano, se ne andò. Renzo rimase stupefatto ed edificato della buona maniera dei cittadini verso i foresi; e non sapeva ch' egli era un giorno fuori dell' ordinario, un giorno in cui le cappe s' umiliavano dinanzi ai farsetti. Fece la via che gli era stata segnata, e si trovò alla porta orientale. Non bisogna però che a questo nome il lettore si lasci correre alla fantasia le immagini che ora vi sono associate: quell' ampia e dritta strada fiancheggiata di pioppi, al di fuori; quel varco spazioso tra due fabbriche cominciate, se non altro, con pretensione; nel primo ingresso quelle due salite laterali allo spalto dei bastioni, inclinate regolarmente, spianate, orlate d' alberi; quel giardino da una parte, più in là quei palazzi a destra e a sinistra della gran via del borgo. Quando Renzo entrò per quella porta, la via al di fuori andava diritta per tutta la lunghezza del Lazzeretto, che per quel tratto non poteva far di meno; poi scorreva sghemba e stretta fra due siepi. La porta consisteva in due pilastri con sopra una tettoia per riparare le imposte, e dall' un lato una casipola pei gabellieri. Le imboccature dei bastioni scendevano in pendio irregolare, e lo spazzo era una superficie aspra e ineguale di rottami e di cocci gittati a caso. La via del borgo che si apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si assomiglierebbe male a quella che ora s' affaccia a chi entri per la porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo fino a pochi passi dalla porta, e la partiva così in due stradette tortuose, coperte di polvere o di fanghiglia, secondo la stagione. Al punto dov' era e dov' è tuttora quella contraduzza chiamata di Borghetto, il fossatello si gittava in una chiavicaccia, e per di là nell' altro fossato che lambe le mura. Quivi era una colonna con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra erano orti cinti di siepe, e ad intervalli casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa: nessuno de' gabellieri gli fa motto; il che gli parve un gran fatto, giacchè da quei pochi del suo paese che potevano vantarsi d' essere stati a Milano aveva inteso raccontar mirabilia dei frugamenti e delle interrogazioni a cui veniva quivi sottoposto chi giugnesse da fuori. La via era deserta, tal che s' egli non avesse inteso un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe paruto di entrare in una città abbandonata. Andando innanzi, senza saper quello che si dovesse pensare, vide sullo spazzo certe strisce bianche, come di neve; ma neve non poteva essere, ch' ella non viene a strisce, nè per l' ordinario in quella stagione. Si fece sopra una di quelle, guardò, toccò, e fu chiarito ch' ella era farina. — Grande abbondanza, diss' egli tra sè, debb' essere in Milano, se ci si strazia a questo modo la grazia di Dio. Ci davano poi ad intendere che la carestia è da per tutto. Ecco come fanno per tener quieta la povera gente di fuori. — Ma dopo pochi altri passi, giunto in pari alla colonna, vide appiedi di quella qualche cosa di più strano; vide sugli scaglioni del piedistallo certe cose sparse, che certamente non erano ciottoli, e se fossero state sul banco d' un fornaio, non si sarebbe dubitato un momento di chiamarle pani. Ma Renzo non ardiva creder così tosto ai suoi occhi; perchè, diamine! non era luogo da pani quello. — Vediamo un po' che negozio è questo, — diss' egli ancora tra sè, andò inverso la colonna, si chinò, ne ricolse uno: era veramente un pane tondo, bianchissimo, e quale Renzo non era solito mangiarne che nei giorni solenni. — È pane da vero! diss' egli ad alta voce; tanta era la sua maraviglia: — così lo seminano in questo paese? In quest' anno? e non si scomodano per ricorlo quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? — Dopo dieci miglia di viaggio all' aria fresca del mattino, quel pane, subito dopo la maraviglia, gli risvegliò l' appetito. — Lo piglio? deliberava tra sè: poh! l' hanno lasciato qui alla discrezione dei cani, tanto fa che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se vien

oltre il padrone, glieli pagherò. — Così pensando, si pose in una tasca quello che già teneva, ne prese un secondo e lo pose nell' altra, un terzo e cominciò a mangiare, e si rimise in via più incerto che mai e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall' interno della città, e adocchiò attentamente quei che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna, e qualche passo indietro un ragazzotto, tutti e tre con un carico addosso che pareva superiore alle forze loro, e tutti e tre in una figura strana. L' abito o la cencería infarinata; infarinate le facce, e per sopra più stravolte e accese; l' andare non solo faticoso per lo peso, ma doglioso, come di membra peste e ammaccate. L' uomo reggeva a stento in collo un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne lasciava sfuggire qualche sprazzo ad ogni intoppo, ad ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna; un corpaccio smisurato, e due braccia allargate che parevano sostenerlo a fatica, e avevano figura di due manichi curvati dal collo alla pancia d' un' anforaccia; e di sotto a quel corpaccio uscivano due gambe nude fin sopra il ginocchio, che procedevano barcollando. Renzo guardò fiso e vide quel gran corpo essere la gonnella che la donna teneva rivolta in su, con entro farina quanta ve ne poteva capire, e un po' davvantaggio; tanto che tratto tratto ne svolava pur via un qualche spolvero. Il ragazzotto teneva con ambe le mani sul capo una corba colma di pani; ma, per aver le gambe più corte dei suoi parenti, rimaneva a poco a poco indietro, e uscendo poi di passo a ogni tanto per raggiungerli, la corba andava fuor di sesto, e qualche pane cadeva.

» Se ne getti ancor uno, brutto dap» poco . . . . . » disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

» Io non li getto io; cadono essi. Co» me ho da fare? » rispose quegli.

» Ih! buon per te, che ho le mani » impedite, » ripigliò la donna, dimenando i pugni, come se desse una spellicciatura al poveretto; e con quel movimento mandò via una nuvola di farina, da farne più che i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. » Via, via, » disse l' uomo: » torneremo addietro a » ricorli, o qualcheduno li ricorrà. Da » tanto tempo stentiamo: ora che vie» ne un po' d' abbondanza, godiamola » in santa pace. »

In tanto sopraggiungeva gente da fuori; ed uno di questi accostatosi alla donna, » dove si va a pigliare il pane? » le domandò. » Innanzi, innanzi, » rispose ella; e quando furono dieci passi lontano, soggiunse borbottando: » » questi foresi birboni verranno a spaz» zar tutti i forni e tutti i magazzini, » e non resterà più niente per noi. »

» Un po' per uno, taccola, » disse il marito. » Abbondanza, abbondan» za. »

Da questo e dal consimile che vedeva e udiva, Renzo cominciò a raccogliere che egli era giunto in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di compiacenza. Egli aveva così poco di che lodarsi dell' andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse comunque. E del rimanente egli, che non era un uomo superiore al suo secolo, viveva pure in quella opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagli ammassatori e dai fornai, e volentieri credeva giusto ogni modo di tor loro dalle mani l' alimento che essi, secondo quell' opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, fece proponimento di star fuori del garbuglio, e si rallegrò di essere avviato ad un cappuccino, che gli darebbe ricovero e buon indirizzo. Così pensando, e guardando intanto ai nuovi conquistatori che apparivano carichi di spoglie, fece la breve strada che gli rimaneva per giungere al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo con

quell' alta loggia, v'era allora, e v'era ancora non sono molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento dei cappuccini con quattro grandi olmi dinanzi. Noi ci rallegriamo non senza invidia, con quei nostri lettori che non hanno veduto le cose in quello stato: ciò vuol dire che sono molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte mincbionerie. Renzo andò dritto alla porta, ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, cavò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S'aperse uno sportellino che aveva una grata; e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandare chi era.

» Uno di fuori, che porta al padre » Bonaventura una lettera pressante del » padre Cristoforo. »

» Date qui, » disse il portinaio, mettendo la mano alla grata.

» No, no, » disse Renzo: » gliel' ho » da consegnare in proprie mani. »

» Non è in convento. »

» Mi lasci entrare, che lo starò aspettando, » replicò Renzo.

» Fate a mio modo, » riprese il frate: » andate ad aspettare in chiesa, » che intanto potrete fare un po' di be- » ne. In convento non s'entra, per al » presente. » E detto questo, richiuse lo sportello: Renzo rimasé gonfio colla sua lettera in mano. Fe' dieci passi verso la porta della chiesa per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un' altra occhiata al garbuglio. Attraversò la piazzetta, si portò sull' orlo della via, e colle braccia incrocicchiate sul petto, si fermò a guardare a sinistra verso l'interno della città, dove il rimescolamento era più folto e più clamoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere, — pensò egli, trasse di nuovo il pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto ch'e' s'incammina, noi racconteremo brevemente al possibile le cagioni e i principii di quello sconvolgimento.

Capitolo Decimosecondo

Si narrano le cagioni, ed il modo del sollevamento di Milano.

Era quello il secondo anno di scarso ricolto. Nell'antecedente, le scorte rimaste degli anni addietro avevano supplito tanto o quanto al difetto; e la popolazione era giunta non satolla nè affamata, ma, certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale ci troviamo colla nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più povera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per fatto degli uomini. Il guasto e lo sperpero della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto motto di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molte possessioni più dell'ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini, i quali, invece di procacciare col lavoro pane a sé e agli altri, erano costretti d'andarne accattando per Dio. Ho detto più dell'ordinario, perchè le incomportabili gravezze, imposte con una cupidità e con una insensatezza dei pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe stanziali, condotta che i dolorosi documenti di quella età agguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari, di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un male cronico. Nè appena quel qualunque ricolto fu finito di governare, che le provigioni per l'esercito, e lo sprecamento che sempre le accompagna vi fecero dentro un tale squarcio, che la penuria si fe' tosto sentire, e colla penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il caro.

Ma quando il caro arriva a un certo

segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!) nasce una opinione nei molti che non sia cagionato da scarsità. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutto a un tratto che ci sia grano a sufficienza, e che il male venga dal non vendersene a sufficienza pel consumo: supposti troppo fuori d'ogni proposito; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gli ammassatori di grano, reali o immaginarii, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne comperavano, tutti coloro in somma che ne avessero poco o assai, o fossero riputati d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del caro, questi erano gli oggetti delle querele universali, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, rigurgitanti di grano, appuntellati: s'indicava il numero delle sacca; spropositato; si parlava con certezza della immensa quantità di biade che veniva spedita segretamente in altri paesi; nei quali probabilmente si gridava, con eguale sicurezza e con fremito eguale, che le biade di là venivano a Milano. S'imploravano dai magistrati quei provedimenti, che alla moltitudine paiono sempre, o almeno sono sempre paruti finora, così equi, così semplici, così idonei a far venir fuori il grano, come dicevano, rimbucato, murato, sepolto, e a ricondurre l'abbondanza. I magistrati ne andavano pur facendo: come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate; d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri di quel genere. Siccome però tutti i provedimenti umani, per quanto sieno gagliardi, non hanno la virtù di spegnere il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuori di stagione; e siccome questi in ispecie non avevano certamente quella di attirarne da dove ve ne potesse essere di sovrabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsità e alla debolezza dei rimedii, e ne sollecitava ad alte grida di più generosi e decisivi. Per sua sventura, trovò essa l'uomo secondo il suo cuore.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che stava a campo sopra Casale del Monferrato teneva il suo luogo in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, puro Spagnuolo. Costui vide (chi non lo avrebbe veduto?) che il prezzo modico del pane è per sè un effetto molto desiderabile; e pensò (qui fu lo scappuccio) che un suo ordine potesse bastare a produrlo. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili) fissò la meta del pane al prezzo che il pane avrebbe avuto se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatrè il moggio: e si vendeva fino ad ottanta. Fece come una donna stata giovane, che si pensasse di ringiovanire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insani e meno ingiusti erano, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti inseguiti; ma alla esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio; non avrebbe sofferto che fosse per baja. Accorse tosto ai forni, a richieder pane al prezzo tassato; e lo richiese con quel piglio di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge insieme riunite. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Sbracciarsi, rimenare, infornare e sfornare senza posa; perchè il popolo, sentendo pure in confuso che la era cosa violenta, assediava i forni continuo, per godere di quella ventura temporaria; affacchinare, dico, e scalmanarsi più del solito, per discapitare, ognun vede che piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavano pene, dall'altra il popolo che pressava e mormoreggiava ad ogni ritardo che alcun di quelli frapponesse in servirlo, e minacciava sordamente una di quelle sue giustizie, che sono delle peggiori che si facciano a questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però a farli continuare in quella impresa, non bastava che tenessero ordini severi, che avessero molta pau-

ra; era mestieri che potessero: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Rimostravano essi incessantemente l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano innanzi come potevano, sperando, sperando, che una volta o l'altra, il gran cancelliere sarebbe restato capace. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai avevano avvantaggiato molto, e poi molto in passato, che avvantaggerebbero molto, e poi molto nei tempi migliori avvenire; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro del pubblico qualche risarcimento: e che infrattanto tirassero innanzi. O fosse veramente persuaso egli il primo di queste ragioni che allegava agli altri, o che, pur conoscendo dagli effetti la impossibilità di mantenere quel provvedimento, volesse lasciar ad altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè, chi può ora entrare nel cervello di Antonio Ferrer? fatto sta che egli non si rimosse un pelo da ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino ai novantasei del secolo scorso) ragguagliarono per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse egli qualche temperamento, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; cosi una cosa giusta per ambedue le parti. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente, nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, reticenze, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, certi che tiravano un gran dado, ma convinti che altro non v'era da fare, si accordarono ad aumentare il prezzo del pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestiali.

La sera che precesse a questo giorno in cui Renzo capitò in Milano, le vie e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una indegnazione, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in cerchii, in brigate, senza accordo antecedente, quasi senza avvedersene, come gocciole pendenti sullo stesso declive. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che lo aveva proferito. Fra tanti appassionati v'eran pure alcuni di sangue più freddo, i quali stavano osservando con molto diletto, come l'acqua s'andasse intorbidando; s'ingegnavano d'intorbidarla più e più; con quei ragionamenti e con quelle novelle, che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare quell'acqua, senza farvi un po' di pesca. Migliaia d'uomini si coricarono col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Le ragunate precedettero l'aurora: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, mendichi s'aggruppavano alla ventura: qui era un bisbiglio rimescolato di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano: questi faceva al più vicino la stessa inchiesta che era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione, che s'era intesa risonare agli orecchi: da per tutto querele, minacce, maraviglie: un picciolo numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava più che un appiglio, un avviamento, una spinta qualunque, per ridurre a fatti le parole; e non tardò molto. Uscivano sul far del giorno dalle botteghe de' fornai i garzonetti, che con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle case dei soliti compratori: il primo mostrarsi d'uno di quei malarrivati ragazzi ad un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c'è » il pane! » gridarono ad una cento voci. « Sì, pei tiranni che nuotano nel- » l'abbondanza e vogliono far morir » noi di fame, » dice uno; s'appressa al garzoncello, avventa in alto la mano

al labbro della gerla, dà una strappata, e dice: » lascia vedere. » Il garzoncello arrossa, impallidisce, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca, allenta le braccia, e cerca di svilupparle in fretta dalle cigne. » Giù quella gerla, » si grida intanto. La pigliano a molte mani; è in terra; si getta in aria lo sciugatoio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all' intorno. » Siamo cri- » stiani anche noi: abbiamo da man- » giar panè, » dice il primo; ne toglie uno, lo solleva mostrandolo alla brigata, lo addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell' impresa, si mossero a torme, alla busca di altre gerle vaganti: quante incontrate, tante svaligiate. Nè occorreva pure di dar l'assalto ai portatori: que' che si trovavano sgraziatamente per via, veduto che vento tirava, deponevano volontariamente il carico, e a gambe. Con tutto ciò, coloro che si rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; nè pure i conquistatori erano soddisfatti di così picciole prede; e mescolati poi cogli uni e cogli altri, v' eran coloro che avevano fatto disegno sopra un disordine assai meglio condizionato. » Al forno! al forno! » si grida.

Nella via che si chiama la Corsia de' Servi, c' era un forno, e c' è tuttavia, con lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l' alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono (1). A quella parte s' avventò la turba. Quei della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto allibbito e rabbaruffato, riferiva barbugliando la sua trista avventura; quando s' ode un romore di gente in moto; cresce e s' avvicina; compaiono i forieri della turba.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, stangano e appuntellano le imposte per di dentro. La moltitudine comincia a spessarsi dinanzi, e a gridare: » pane! pane! aprite! aprite! »

Ed ecco arrivare il capitano di giustizia, in mezzo ad un drappello di alabardieri. » Largo, largo, figliuoli: a » casa, a casa; date il passo al capita- » no, » grida egli e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; tanto che quelli poterono arrivare, e addossarsi, stretti se non ordinati, alla porta chiusa della bottega. » Ma figliuoli, » perorava di quivi il capitano: » che fate qui? A casa, » a casa. Dov' è il timor di Dio? Che » dirà il re nostro signore? Non vogliamo farvi male; ma andate a casa. Da » bravi! Che diamine volete far qui così » insaccati? Niente di bene nè per l'a- » nima, nè pel corpo. A casa, a casa. » Ma quei che vedevano la faccia del dicitore, e udivano le sue parole, quand' anche avessero voluto obbedire, dite un po' in che modo avrebber potuto, spinti com' erano, e inzeppati da quei di dietro, calcati anche essi da altri, come flutti da flutti, di grado in grado, fino alla estremità della calca, che andava sempre crescendo. Il capitano cominciava a patire un po' d' affanno. » Fa- » teli dare addietro ch' io riabbia il fia- » to, » diceva agli alabardieri: » ma non » fate male a nessuno. Vediamo di en- » trare in bottega: picchiate; fateli stare » indietro. »

» Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, serrandosi addosso tutti insieme a que' primi e rispingendoli coll' aste dell' arme. Quelli urlano, rinculano come possono, danno delle schiene nei petti, dei gomiti nelle pance, delle calcagna sulle punte dei piedi a quei che stanno lor dietro, si fa una serra, una stretta, una pesta, che quei che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualche cosa ad essere altrove. Intanto un po' di vôto s' è fatto presso alla porta: il capitano bussa, tambussa, grida che gli venga aperto; quei di dentro veggono dalle finestre; si scende in fretta, si apre; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si caccian pur den-

(1) *El prestin di scalisc.*

tro l'uno dopo l'altro, gli ultimi contenendo la folla coll'arme. Quando tutti vi sono, si tira tanto di catenaccio: il capitano sale in fretta, e si fa ad una finestra. Uh, che brulicame!

» Figliuoli! » grida egli; molti guardano in su. » Figliuoli! andate a casa. » Perdono generale a chi torna subito » a casa. »

» Pane! pane! aprite! aprite! » erano le parole più distinte nella vociferazione immane che la folla mandava in risposta.

» Giudizio, figliuoli: badate bene: » siete ancora a tempo. Via, andate, » tornate a casa. Avrete pane; ma non » è questa la maniera. Eh! . . . eh! che » fate laggiù? Eh! a quella porta! Oibò, oibò! Veggo, veggo; giudizio! » badate bene! è un criminale grosso. » Or ora vengo io. Eh! eh! via quei » ferri; giù quelle mani. Oibò! Voi altri milanesi, che siete nominati in » tutto il mondo per la bontà! Ascoltate! ascoltate! siete sempre stati buoni fi . . . . Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra, che uscita dalle mani di uno di quei buoni figliuoli, venne a dar nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. » Canaglia! canaglia! » continuava egli a gridare, chiudendo in furia la finestra, e ritraendosi. Ma quantunque avesse gridato quanto mai ne aveva nella gola, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, rispinte da quel borbogliо di grida che venivano dal basso. Quello poi ch'egli diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per via), che si faceva alla porta e alle finestre, per ispezzare le imposte e strappare le ferrate; e già l'opera era molto innanzi.

Frattanto, padroni e garzoni della bottega, che erano alle finestre dei piani di sopra, con una munizione di pietre, (avranno probabilmente disselciato un cortile) facevano strida, visi, gesti, a quei di giù, perchè lasciassero stare; mostravano le pietre, accennavano di volerle lanciare. Visto che nulla valeva, cominciarono a lanciarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè lo stivamento era tale, che un grano di miglio, come suol dirsi, non sarebbe andato in terra.

» *Ah birbononi! ah furfantoni!* È » questo il pane, che date alla povera » gente? Ahi! Ahimè! Ohi! Adesso, adesso. A noi! » si urlava da giù. Più d'uno fu malconcio; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore crebbe le forze della moltitudine; le imposte, le ferrate furono strappate; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quei di dentro, vedendo la mala parata, si rifuggirono in fretta sul solaio: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero quivi rincantucciati sotto le tegole; altri, uscendo per gli abbaini, erravano su pei tetti, a guisa di gatti.

La vista della preda fe' dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si lanciano ai cassoni; il pane ne va a ruba. Altri invece s'affretta a diverre la serratura del banco, adunghia le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si diffonde nei magazzini interni. S'aggrappano, si trassinano sacca; altri ne riversa uno, ne scioglie la bocca, e per ridurlo ad un carico da potersi portare, getta via una parte della farina; altri, gridando » aspetta, aspetta, » si fa sotto a raccoglier con drappi, cogli abiti, di quello scempio; altri si getta sur una madia, e fa un bottino di pasta, che s'allunga e gli scappa da ogni parte; altri che ha conquistato un buratello, ne lo porta sollevato in aria: chi va, chi viene, chi maneggia: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, grida, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto involve e annebbia. Al di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si spezzano e s'intralciano a vicenda, di chi esce colla preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così disertato, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente si addensò in numero tale da poter tutto osare; in alcuni, i padroni

avevan fatto un po' di massa d'ausiliarii, e stavano sulla difesa; altrove, men forti di numero, o più impauriti, venivano in certo modo a patti: distribuivano pane a quei che si erano cominciati ad affollare dinanzi alle botteghe, con questo che se ne andassero. E quelli se ne andavano, non tanto perchè fossero contenti dell'acquistato, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, comparivano però altrove, in forza bastante a tenere in rispetto quelle picciole truppe di ammutinatelli. Così il trambusto e il concorso andavan sempre crescendo a quel primo malavventurato forno; perchè tutti quelli a cui pizzicavano le mani, e dava il cuore di fare qualche bel fatto, si portavano quivi, dove gli amici erano in forza maggiore, e l'impunità sicura.

A questi termini eran le cose, quando Renzo, terminando, come abbiam detto, di rodere quel suo pane, veniva su pel borgo di porta orientale, e si avviava, senza saperlo, proprio al sito centrale del tumulto. Andava egli, ora spedito, or ritardato dalla folla; e andando, guatava e origliava, per ricavare da quel ronzio confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un dipresso le parole che gli venne fatto di rilevare in tutto il viaggio.

» Ora è scoperta, » gridava uno, » » l'impostura infame di quei birboni, » che dicevano che non c'era nè pane, » nè farina, nè frumento. Ora si vede » la cosa chiara e sincera; e non ce la » potranno più dare ad intendere. Viva l'abbondanza! »

» Vi dico io che tutto questo non serve a nulla, » diceva un altro: » è un » buco nell'acqua; anzi sarà peggio, » se non si fa una buona giustizia. Il » pane verrà a buon mercato; ma vi » metteranno il tossico, per far morire » la povera gente come mosche. Già » lo dicono che siam troppi; l'hanno » detto nella giunta; e lo so di certo, » per averlo inteso io con questi orec» chi da una mia comare, che è amica » d'un parente d'un guattero d'uno » di quei signori. »

Cose da non ridirsi, diceva colla bocca schiumante un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto sui capelli scompigliati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

» Largo, largo, signori; in cortesia: » diano il passo ad un povero padre di » famiglia che porta da mangiare a cin» que figliuoli. » Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi per fargli luogo.

» Io? » diceva un altro quasi sotto voce ad un suo compagno: » io me la » batto. Son uomo di mondo, e so co» me vanno queste cose. Codesti gab» biani che fanno ora tanto fracasso, » domani o dopo, se ne staranno in » casa tutti pieni di paura. Ho già scor» ti certi visi, certi galantuomini che » girano facendo l'indiano, e notano » chi c'è e chi non c'è; quando poi » tutto è finito, si raccolgono i conti, » e a chi tocca, suo danno. »

» Quegli che protegge i fornai, » gridava una voce sonora che attrasse l'attenzione di Renzo, » è il vicario di pro» visione. »

» Son tutti birbi, » diceva un vicino.

» Sì; ma egli è il capo, » replicava il primo.

Il vicario di provisione, eletto ogni anno dal governatore in una lista di sei nobili formata dal consiglio dei decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provisione; il quale, composto di dodici pur nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi era in un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore dei mali: a meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

» Baroni! » sclamava un altro: » si » può far di peggio? sono arrivati fino a » dire che il gran cancelliere è un vec» chio rimbambito, per torgli il credi» to, e comandare essi soli. Bisogne» rebbe fare una gran capponaia, e cac» ciarveli dentro, a vivere di vecchia e » di loglio, come volevano trattar noi. »

» Pane eh? » diceva uno che cercava di andare in fretta: » pane? Sassate di » libbra: pietre di questa posta, che » venivano giù come gragnuola. E che » schiacciamento di coste! Non vedo » l'ora d'essere a casa mia. »

Fra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e fra gli urtoni, giunse Renzo finalmente dinanzi a quel forno. La gente era ivi già molto diradata, di modo che egli potè contemplare il lurido e recente soqquadro. Le mura scalcinate e intaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questo poi non è un bel fatto, pensò Renzo tra sè: se acconcian tutti i forni a questo modo, dove voglion fare il pane? Nei pozzi? —

Di tempo in tempo usciva dalla casa qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una corba, un giornale, uno zibaldone, qualche cosa di quel povero forno; e gridando » largo, largo, » passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e ad un luogo convenuto, si capiva. Renzo volle vedere che storia fosse anche questa; e tenne dietro a uno che, fatto un fascio di asse spezzate e di schegge, se lo recò in ispalla, e andò come gli altri, per la via che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia di osservare gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, giunto al cospetto della gran mole, non si soffermasse a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo per raggiugner colui che aveva preso a guida; voltò il canto, diede pure una occhiata alla fronte del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che tirava verso il mezzo della piazza. La gente era più spessa quanto più si andava innanzi; ma al portatore si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, sottentrando nel varco fatto da lui, pervenne con lui al centro della folla. Quivi era uno spazio; e in mezzo una baldoria, un mucchio di brage, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastuono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo rovesciò sulle brage; altri con un troncone di pala mezzo abbrustolato, le rimescola e le stuzzica di sotto e dai lati: il fumo cresce e s'addensa, la fiamma si ridesta, con essa le grida sorgon più forti. » » Viva l'abbondanza! Muoiano gli affa- » matori! Muoia la carestia! Crepi la » Provisione! Crepi la giunta! Viva il » pane! »

A dir vero, la distruzione dei frulloni e delle madie, il disertamento dei forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spediti per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che non vengono nelle menti d'una moltitudine. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo vi arriva talvolta alla prima, finchè è nuovo nella quistione; e non è che a forza vi parlarne e di sentirne parlare che diventerà inabile anche ad intenderle. A Renzo infatti quel pensiero era venuto a principio, e gli tornava a ogni tratto. Lo tenne per altro in sè; perchè, di tante facce, non ve n'era una che paresse dire: fratello, se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo caduta la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la brigata cominciava ad annoiarsi; quando vi corse dentro una voce, che al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di quivi) s'era posto l'assedio ad un forno. Sovente, in simili circostanze l'annunzio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di trarre colà: » io vado; vai tu? vengo; » andiamo, » vi s'udiva per ogni parte: la calca si dirompe, brulica, s'incammina. Renzo rimaneva addietro, non si movendo quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse tirarsi fuora del baccano e tornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche

quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però egli risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar le ossa, o a rischiar qualche cosa di peggio; ma di tenersi così dalla lunga ad osservare. E trovandosi già un po' al largo, cavò il secondo pane e, datovi di morso, s'avviò in coda dell'esercito tumultuoso.

Questo, per lo sbocco in angolo della piazza, era già entrato nella via corta ed angusta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza dei mercanti. Quivi erano ben pochi che, nel passar dinanzi alla nicchia che taglia verso il mezzo la loggia dell'edificio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero su un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quella cera seria, burbera, aggrondata, e dico poco, di don Filippo II, che anche dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse in procinto di dire: son qua io, marmaglia.

Quella nicchia è ora vuota, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che noi stiamo raccontando, un giorno fu cambiata la testa alla statua che v'era, le fu tolto di mano lo scettro e postovi invece un pugnale, e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così conciata ella stette forse un paio di anni; ma una mattina, certuni che non avevano simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune attorno alla statua, la strapparono giù, le fecero cento angherie; e smozzicata e ridotta ad un torso informe, la strascinarono non senza un gran cacciar di lingue, per le vie, e quando furono stracchi ben bene, la gittarono non so dove. Chi lo avesse detto ad Andrea Biffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' mercanti, la torma clamorosa insaccò nella viuzza de' *fustagnai*, per donde si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarsi, si volgeva tosto a guardar verso il forno ch'era stato indicato. Ma invece della folla d'amici che si aspettavano di trovarvi già al lavoro, videro soltanto pochi starsene badaloccando e tentennando a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata che faceva dimostrazione di volersi difendere al bisogno. Si voltavano allora e ristavano, per informare i sopravvegnenti, per vedere che partito gli altri volessero prendere; alcuni tornavano o rimanevano indietro. V'era un incalzare e un sopratenere, un chiedere e un dare schiarimenti, come un ristagno, una titubazione, un diffuso ronzio di consulte. In questa, suonò di mezzo alla folla una maledetta voce: « qui presso è la casa del vicario di « provisione: andiamo a far giustizia, « e a dare il sacco. » Parve il rammentarsi comune d'un accordo già conchiuso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. » Dal vicario! dal vicario! » è il solo grido che si possa intendere. La turba si muove con un furore unanime verso la via dov'era la casa nominata in così mal punto.

Capitolo Decimoterzo

Continua l'argomento del precedente capitolo.

Lo sventurato vicario stava in quel momento facendo un chilo agro e stentato d'un pranzo mangiato di mala voglia, con un po' di pane raffermo; e attendeva con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospetto ch'ella dovesse venire così spaventosamente in capo a lui. Qualche benevolo precorse lo stormo a gran galoppo, ed entrò nella casa ad avvertire dell'urgente pericolo. I servi, attirati già dal romore in su la porta, guatavano sgomentati giù pel lungo della via, dalla parte donde il romore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso veggiono comparire la vanguardia: in fretta e in furia si porta l'avviso al padrone: mentre questi delibera di fuggire, come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. Appena i servi ne han tan-

to da chiudere la porta. La sbarrano, l'appuntellano, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede sopravvenire un tempo nero; e s'aspetta la gragnuola da un momento all'altro. L'ululato crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel vôto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e rimescolato strepito s'odono scoppiare più forti e spessi i colpi di pietre alla porta.

» Il vicario! Il tiranno? L'affamato» re! Lo vogliamo! vivo o morto! »

Il poveretto errava di stanza in stanza, smorto, trambasciato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero modo di farlo scappare. Ma come, e per dove? Ascese al solaio; da un pertugio tra la soffitta e il tetto, guardò ansiosamente nella via, e la vide zeppa di furibondi; udì le voci che lo chiedevano a morte; e più smarrito che mai si ritrasse a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Quivi rannicchiato ascoltava, ascoltava, se mai l'infesto bollore s'affievolisse, se il tumulto desse un po' luogo; ma sentendo invece il mugghio levarsi più feroce e più strepitoso, e spesseggiare i picchii, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava l'orecchie in fretta. Poi come fuori di sè, strignendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e pontava le pugna, come se volesse tener ferma la porta... Del resto, quel che facesse così appuntino non si può sapere, giacchè egli era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che la c'è avvezza.

Renzo questa volta si trovava nel forte del subuglio, non già portatovi dalla piena; ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo tutto rimescolarsi: quanto al saccheggio egli non era ben risoluto se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea del macello gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati, all'afferinare appassionato di molti, egli fosse persuasissimo che il vicario era la cagion primaria della fame, il gran colpevole, pure, avendo al primo muoversi della turba, udito a caso qualche motto che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto di aiutare anch'egli una tal opera; e con quest'animo, s'era spinto fin presso quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Altri con ciottoli pestava i chiodi della serratura per iscassinarla; altri, accorsi con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorare più in regola: altri poi con pietre aguzze, con coltelli spuntati, con isferre, con chiodi, coll'ugne, se altro non v'era, scalcinavano e sgretolavano la muraglia, e s'ingegnavano di smattonare a poco a poco, per fare una breccia. Quelli che non potevano dar mano, facevano animo colle grida; ma nello stesso tempo, colla pressa delle persone impacciavano vie più il lavoro già impacciato dalla gara disordinata dei lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati che ebbero i primi l'avviso del romore, spedirono tosto a chiedere soccorso di truppa al comandante del castello che allora si diceva di porta Giovia; ed egli spiccò un drappello. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il ragunarsi, e il mettersi in via, e la via, il drappello arrivò che la casa era già cinta di vasto assedio; e fece alto assai lontano da quella, alla estremità della calca. L'ufiziale che lo comandava, non sapeva a che partito appigliarsi. Lì non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, senz'armi e oziosa. Alle intimazioni che venivano lor fatte di sbandarsi e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all'ufiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo, cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritati i molti violenti: e del resto egli non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare innanzi a portar la guerra a chi

la faceva, sarebbe stato il meglio; ma riuscirvi era il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto procedere uniti ed ordinati? Che se, invece di romper la folla, vi si fossero essi sparpagliati per entro, si sarebber trovati a discrezione di quella, dopo averla aizzata. L'irresolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a dritto o a torto, paura. I popolani che si trovavano presso a loro, si contentavano di guardar loro in viso, con un'aria, come dicono i milanesi, di me-ne-rido; quei ch'erano un po' più lontano, non si contenevano di provocarli con visacci e con grida beffarde; più in là pochi sapevano o si curavano che vi fossero; i guastatori proseguivano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non restavano di animarla colle grida.

Spiccava fra questi, ed era egli stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, colle mani levate al disopra d'una canizie vituperosa, agitava nell'aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler egli configgere il vicario alle imposte della sua porta, spirato che fosse.

» Oibò! vergogna! » scappò su Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tanti altri volti che davan segno di gustarle assai, e incoraggiato dal vederne pur altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore di che egli era compreso. » Vergogna! » Vogliam noi tor l'arte al boia? as- » sassinare un cristiano! Come volete » che Dio ci dia del pace, se facciamo » di queste iniquità? Ci manderà dei » fulmini, e non del pane! »

» Ah cane! Ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto udire fra il trambusto quelle sante parole. » Aspetta, aspetta! È » un servitore del vicario, travestito » da forese: è una spia: dalli, dalli! » Cento voci si spargono all'intorno, » » Che è? dov'è? chi è? — Un servito- » re del vicario — Una spia — Il vica- » rio travestito da forese, che scap » pa — Dov'è? dov'è? dalli, dalli! »

Renzo ammutolisce, diventa picci piccino, vorrebbe sparire; alcuni suc vicini lo aiutano a rimpiattarsi; e co alte e diverse grida cercano di confor dere quelle voci nemiche e omicide Ma ciò che più di tutto lo servì fu u » largo, largo, » che si udì gridar l vicino: » largo! è qui l'aiuto: largo » ohe! »

Che era egli? Era una lunga scala piuoli, che alcuni portavano, per ap poggiarla alla casa, ed entrarvi per un finestra. Ma per buona ventura, que mezzo, che avrebbe renduta la cos facile, non era facile esso a mettere i opera. I portatori, all'uno e all'altr capo, qua e là pel lungo della macchi na, urtati, scompagnati dalla calca andavano a onde: quale, colla test fra due scalini e gli staggi sulle spalle oppresso come sotto un giogo squassa to, mugghiava; quale veniva staccat dal carico con uno spintone; la scal abbandonata picchiava teste, spalle braccia: pensate che cosa dovevan dire coloro di cui erano. Altri sollev no colle mani il peso morto, vi si fac no sotto, lo si recano addosso, gridand » a noi, andiamo! » La macchina fat le procede a balzi, a rivolte, per dri to e per isbieco. Ella venne a tempo distrarre e a sgominare i nemici c Renzo, il quale approfittò della confu sione nata nella confusione; e quatt quatto sul principio, poi giucando c gomita a più non posso, si allontan da quel posto dove non era buon'ari per lui, coll'intenzione anche di uscir il più presto che potesse del tumulto e di andar davvero a trovare o ad a spettare il padre Bonaventura.

Tutto a un tratto, un commovimer to cominciato ad una estremità si pr paga per la folla, una voce si diffond viene avanti di bocca in bocca, di c ro in coro: « Ferrer! Ferrer! » Ur sorpresa, un favore, un dispetto, ur gioia, una collera scoppiano per tut dove giunge quel nome: chi lo grida chi vuol soffocarlo; chi afferma, ch nega, chi benedice, chi bestemmia.

» È qui Ferrer! — Non è vero, no

» è vero! — Sì, sì; viva Ferrer; que-
» gli che dà il pane a buon mercato.
» — No, no » È qui, è qui in carroz-
» za. — Che fa questo? che c'entra
» egli? non vogliamo nessuno! — Fer-
» rer! viva Ferrer! l'amico della po-
» vera gente! viene a prender prigione
» il vicario. — No, no: vogliamo far
» giustizia noi: indietro, indietro! —
» Sì, sì: Ferrer! Venga Ferrer! in pri-
» gione il vicario!

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si volgono a guardare da quella parte donde si annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti colle piante in terra; ma tanto fa, tutti si alzavano.

Infatti, all'estremità della folla, dal lato opposto a quello dove stavano i soldati, era giunto in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, facendosi probabilmente coscienza di avere, co'suoi spropositi e colla sua caparbietà, dato cagione o almeno occasione a quella sommossa, veniva ora a cercar di ammansarla, e di stornare almeno il più terribile ed irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità male acquistata.

Nei tumulti popolari v'ha sempre un certo numero d'uomini, che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno il potere per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più dispietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta ch'ei sembra dare un po' giù: nulla è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse nè modo nè fine. Ma per contrappeso, v'ha pur sempre un certo numero d'altri uomini che, forse con pari ardore e con insistenza pari, s'adoperano all'effetto contrario: taluni portati da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senza altro impulso che d'un più spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascheduna di queste due parti opposte, anche quando non v'abbia concerti antecedenti, la conformità dei voleri crea un concerto istantaneo nelle operazioni. Chi fa poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è una mista congerie d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati ad una certa giustizia, come la intendono, un po' appetitosi di vedere qualche buona scelleratezza, pronti alla ferocia e alla misericordia, all'adorazione e all'esecrazione, secondo che si presenti l'occasione di provare con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ad ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, di applaudire o di urlar dietro a qualcheduno. Viva e muoia, son le parole che caccian fuora più volentieri; e chi è riuscito a persuader loro che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, stromenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a tacere, quando nessuno dia più loro la parola, a desistere, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno all'altro: che è stato? Siccome però questa massa ha quivi la maggior forza, anzi è la forza stessa, così ognuna delle due parti attive usa ogni ingegno per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime avverse che battagliano per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà spargere le voci più atte ad eccitare le passioni, a dirigere le mosse a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le novelle che muovano l'indegnazione o l'affievoliscano, eccitino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più alto, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte.

Tutte queste chiacchiere si son fatte per venire a dire che, nella lotta fra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vi-

cario, l'apparizione di Antonio Ferrer diede quasi in un istante un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più nè forza, nè scopo di combattere. L'uomo era accetto alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole ai compratori, e per quel suo eroico tener duro contra ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora vie più immemorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparecchio, veniva così a trovare, ad affrontare, una moltitudine corrucciata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile quell' annunzio del venir egli a prender prigione il vicario: così il furore contra costui, che si sarebbe sollevato più forte, chi fosse venuto a bravarlo e non gli avesse voluto concedere nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, e per dirla alla milanese, con quell' osso in bocca, si acquetava un po', e lasciava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, assecondavano Ferrer in cento maniere: quei che gli si trovavano presso, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritrarre un po' la gente, per aprire un passo alla carrozza: gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo scorrere le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori ch'egli potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati e rivolgendo contra di loro la nuova passione della mobile adunanza. « Chi » è che non vuole che si dica: viva » Ferrer? Tu non vorresti eh, che il » pane fosse a buon mercato? Son birbi che non vogliono una giustizia da » cristiani: e c'è di quelli che schiamazzano più degli altri, per fare scappare » il vicario. In prigione il vicario! Viva » Ferrer! Passo a Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavano a questo modo, di tanto si andava scemando la baldanza della parte contraria; di sorta che i primi dall' ammonire vennero anche a dar sulle mani a quei che di roccavano tuttavia, a ributtarli, a tor loro dall' unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavano di riaversi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furono rispinti: gli altri s' impadronirono della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l' adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quei di casa, (fessure non ne mancava) gli avvisò esser venuto soccorso, e che facessero star pronto il vicario, » per andar subi» to..... in prigione: ehm, avete » inteso! »

» E quel Ferrer che aiuta a far le » gride? » domandò ad un nuovo vicino il nostro Renzo, a cui sovvenne del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva mostrato in fondo di quella tale, e fattogli sonare all' orecchio.

» Già: il gran cancelliere, » gli fu risposto.

» È un galantuomo, n' è vero? »

» Altro che galantuomo! è quegli che » aveva messo il pane a buon mercato; e non hanno voluto; e ora viene » a prender prigione il vicario, che non » ha fatte le cose giuste. »

Non occorre dire che Renzo fu tosto per Ferrer. Volle andargli incontro subito: la cosa non era facile; ma con certe sue pettate e gomitate da alpigiano egli riuscì a farsi luogo, e a portarsi in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla, e in quel momento stava ferma per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti in un' andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all' una, ora all' altra finestra degli sportelli, una faccia tutta umile, tutta piacevole, tutta amorosa, una faccia che aveva tenuta sempre in serbo per quando mai si trovasse al cospetto di don Filippo IV; ma fu costretto di spenderla anche in questa occasione. Parlava pure; ma il clamore e il ronzio di tante voci, i viva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e

ben pochi intendere le sue parole. Si aiutava egli adunque col gesto, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi tosto, distribuivano a dritta e a sinistra in rendimento di grazie alla pubblica benevolenza; ora spianandole e movendole lentamente fuori delle finestrine, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando un po' ne aveva ottenuto, i più vicini udivano e ripetevano le sue parole: » pane, abbondanza: vengo a far giu- » stizia: un po' di passo di grazia. » Sopraffatto poi e come affogato dal rombo di tante voci, dalla vista di tante facce stivate, di tanti occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sè e sè; — *por mi vida, que de gente!* —

» Viva Ferrer! Non abbia paura. Ella » è un galantuomo. Pane, pane! »

» Sì; pane, pane, » rispondeva Ferrer: » abbondanza; lo prometto io, » e poneva la destra sul cuore. » Un po' di » passo » aggiungeva poi con tutta la sua voce; » vengo a prenderlo prigio- » ne, per dargli il giusto castigo: » e soggiungeva sommessamente: *si está culpable.* » Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta » *ade- » lante, Pedro, si puedes.* »

Il cocchiere sorrideva anch' egli alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per domandare agl' incomodi vicini che si ristringessero e si ritraessero un po' sui lati. » Di gra- » zia, » diceva egli pure, » i miei si- » gnori; un po' di luogo, un tantinet- » to; appena appena da poter passare. »

Intanto i benevoli più attivi si adoperavano per fare lo sgombro domandato così gentilmente: alcuni dinanzi ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere di palme sui petti, con certe spinte soavi: » là, » là, un po' di luogo, signori. » Altri facevano lo stesso maneggio ai lati della carrozza, perch' ella potesse scorrere senza arrotar piedi, nè infranger mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l' augo di Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall' angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per così dire, dalla speranza di torre un uomo alle angosce mortali, Renzo, dico, pose da canto ogni pensiero di andarsene; e risolvette di dar mano a Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non si fosse ottenuto l' intento. Detto fatto, diè dentro con gli altri a far far largo; e non era certo dei meno operanti. Il largo si fece; » venite pure » avanti, » diceva più d' uno al cocchiere, ritirandosi o precorrendo, a far luogo più innanzi. » *Adelante, presto, con juicio*, » gli disse pure il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava alla ventura al pubblico, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d' intelligenza, a quei che vedeva adoperarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d' uno a Renzo, il quale in verità li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretarii. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi di aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, avviata una volta, seguitò poi, più o meno lentamente, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un trar di mano; ma in riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto anche a chi non avesse avuta la sacrosanta pressa di Ferrer. La gente si moveva, dinanzi, di dietro, a dritta, a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno ad una nave che procede nel forte della tempesta. Più acuto, più discordato, più stordirtivo di quello della tempesta era il frastuono. Ferrer, guardando or da un lato, or dall' altro, alleggiandosi e gestendo tuttavia, cercava d' intendere qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno voleva

fare alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d' amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora incontrata in tanti anni di gran-cancellierato. Di tempo in tempo però, qualche parola, qualche frase anche, ripetuta da un crocchio sul suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d' un razzo più forte si fa sentire nell' immenso scoppiettio d' un fuoco artifiziato. Egli, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora gridando a buon conto le parole che sapeva dover essere più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anch' egli tutta la strada. » Sì, signori; pane, » abbondanza. Lo condurrò io in pri- » gione: sarà e asligato . . . *si está culpable*. Sì, sì, comanderò io: il pane » a buon mercato, *Assì es* . . . così è, » voglio dire: il re nostro signore non » vuole che codesti fedelissimi vassalli » patiscano la fame. *Ox! ox! guardaos:* non si facciano male, signori. » *Pedro, adelante, con juicio*. Abbon- » danza, abbondanza. Un po' di passo » per carità. Pane, pane. In prigione, » in prigione. Che? » domandava poi ad uno che si era gettato mezza la persona dentro lo sportello, ad urlargli qualche suo consiglio o petizione o applauso che fosse. Ma costui, senza poter pure ricevere il » che? » era stato strappato indietro da uno che lo vedeva al punto di rimanere arrotato. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche frenito anche d' opposizione, che si lasciava intendere qua e là, ma era tosto compresso, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di quei buoni ausiliarii.

Gli altri che, come abbiam detto, stavano quivi con le medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di sgombro. Prega, esorta, minaccia; piglia, incalza, rimpinza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder prossimo il fine desiderato; erano essi riusciti a divider quivi la calca in due, e poi a rinzeppare addietro le due cal- che; tanto che tra la porta e la c rozza, che vi si fermò davanti, v' uno spazierello vuoto. Renzo, che, cendo un po' da battistrada, un po' scorta, era arrivato colla carrozz potè collocarsi in una di quelle c frontiere di benevoli, che facevano un tempo ala alla carrozza e arg alle due onde prementi di popolo. aiutando a soprattenerne una colle poderose spalle, si trovò anche in bu luogo per vedere.

Ferrer mise un gran respiro, scorgere quella piazzetta libera e porta ancor chiusa. Chiusa qui v dire non aperta; del resto i gangh erano presso che sconficcati fuor de' lastri: le imposte scheggiate, amm cate, forzate e scombaciate nel me lasciavano veder fuori da un largo raglio un pezzo di catenaccio scont to, piegato, e quasi divelto, che, vogliam dir così, le teneva insiei Un benevolo s' era posto a quel pe gio, a gridare che si aprisse; un al accorse a spalancare lo sportello d carrozza: il vecchio mise fuori la te s' alzò, e afferrando colla destra il b cio di quel galantuomo, uscì, e p piede sul predellino.

La folla, dall' una parte e dall' al stava tutta sollevata per vedere: m facce, mille barbe in aria: la curio e l' attenzione generale creò un mento di generale silenzio. Ferrer, matosi quel momento sul predelli girò uno sguardo all' intorno, sa con un inchino la moltitudine, c da una bigoncia; e posta la manca no al petto, gridò: » pane e giustizi e franco, ritto, togato, discese, le acclamazioni che no andavano stelle.

Quei di dentro intanto avevano a ta la porta, o per meglio dire, ave finito di strapparo il catenaccio insi cogli anelli già traballanti. Fecero raglio, per dare l' entrata al desid tissimo ospite, ponendo però una cura a ragguagliar l' apertura allo zio che poteva occupare la sua pe na. » Presto, presto; » diceva e » aprite bene, ch' io entri: e voi, » bravi, ritenete la gente; non mi

» sciate venire addosso . . . . per amor » del cielo! Preparate un po' di pas- » saggio per adesso adesso . . . . Ehi! » ehi! signori, un momento, » diceva poi ancora a quei di dentro: » adagio » con quell' imposta, lasciatemi passa- » re: eh! le mie coste; raccomando le » coste. Chiudete ora: no, eh! eh! la » toga, la toga! » Ella sarebbe rimasta acchiappata fra le imposte, se Ferrer non ne avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che sparve come la coda d'una biscia, che si rimbuca inseguita.

Le imposte risospinte e rabbattute alla meglio, venivano intanto appuntellate per di dentro con istanghe. Al di fuori, quei che si erano costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia, e di grida, a mantener la piazza vuota, pregando in cuor loro Domeneddio che lo facesse far presto.

» Presto, presto » diceva anch'egli di dentro, sotto il portico, ai servitori, che gli si eran posti attorno, ansanti, gridanti: » sia benedetto! ah, eccel- » lenza! oh eccellenza! uh eccellenza! »

» Presto, presto, » ripeteva Ferrer; » dov' è quest' uomo benedetto?

Il vicario scendeva le scale, mezzo tirato e mezzo portato da altri suoi, bianco come un panno curato. Quando vide il suo aiuto, trasse un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle guance; e si affrettò alla volta di Ferrer, dicendo: » sono nelle ma- » ni di Dio e di vostra eccellenza. Ma » come uscire di qui? Da per tutto è » gente che mi vuol morto. »

» *Venga con migo, usted*, e stia di » buon animo: qui fuori è la mia car- » rozza; presto, presto. » Lo prese per mano e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto in cuor suo: — *aquí está el bu- sillis! Dios non valga!* —

La porta s' apre; Ferrer si mette fuori il primo: l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un fanciullino alla gonna della mamma. Quei che avevano mantenuta la piazza vota, fanno ora, con un sollevar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si accoscia in un angolo. Ferrer sale di poi; lo sportello si chiude. La moltitudine intravvide, seppe, indovinò quel che era accaduto; e mandò un fragore confuso d'applausi e d'imprecazioni.

La parte del viaggio che rimaneva da farsi poteva parere la più difficile e la più rischiosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciare andar prigione il vicario; e nel tempo della fermata, molti di quei che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'erano tanto ingegnati a preparare e a mantenere una corsia nel mezzo della folla, che la carrozza potè, questa seconda volta, scorrere un po' più spedita, e con un andamento continuo. A proporzione ch'ella andava innanzi, le due turbe contenute sui lati, si ricadevano addosso e si rimischiavano dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per ammonire il vicario, che si tenesse ben rincantucciato nel fondo, e non si lasciasse vedere, per amore del cielo; ma non fu mestieri dell'avvertimento. Egli all'opposto, doveva mostrarsi, per occupare e attirare a sè tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un'aringa, la più continua nel tempo, e la più sconnessa nel senso che fosse mai; interrompendola però a ogni tanto con qualche parolina spagnuola, che in fretta in fretta si volgeva a susurrar nell' orecchio del suo acquattato compagno. » Sì, signori; pa- » ne e giustizia: in castello, in prigio- » ne, sotto la mia guardia. Grazie, gra- » zie, mille grazie. No, no; non iscap- » perà! *Por ablandarlos.* È troppo giu- » sto; si esaminerà, si vedrà. Anch' io » voglio bene a loro signori. Un casti- » go severo. *Esto lo digo por su bien.* » Una mela giusta, una mela onesta, » e castigo agli affamatori. Si tirino da » canto, di grazia. Sì, sì; io sono un » galantuomo, amico del popolo. Sarà » castigato: è vero, è un birbante, uno » scellerato. *Perdone, usted.* La passe-

» rà male, la passerà male . . . *si está* » *culpable*. Sì, sì, li faremo arar dritto » i fornai. Viva il re e i buoni milanesi, i suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco. *Animo; estamos ya* » *quasi afuera.* »

Avevano in fatti attraversata la maggiore spessezza, e già erano presso ad uscire del tutto nel largo. Quivi Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, quei soldati spagnuoli, che però in sull'ultimo non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche borghese, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il varco libero all'ultima uscita. All'arrivare della carrozza, fecero essi ala, e presentaron l'arme al gran cancelliere, il quale rendette anche qui un inchino a destra, un inchino a sinistra; e all'ufiziale, che venne più presso a presentargli il saluto, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: » *beso a usted* » *las manos:* » parole che l'ufiziale pigliò per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si strinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae;* ma Ferrer non aveva in quel momento la fantasia rivolta a citazioni: e del resto sarebbero state parole al vento, perchè l'ufiziale non sapeva di latino.

A Pedro, nel passare tra quelle due file di micheletti, tra quei moschetti così rispettosamente elevati, tornò in petto il cuore antico. Rinvenne affatto dallo sbalordimento, si ricordò chi egli era, e chi conduceva; e gridando » olà! olà! » senz'aggiunta di altre cerimonie, alla gente, ormai rada abbastanza per potere essere trattata a quel modo, e sferzando i cavalli, fe' loro prender la corsa verso il castello.

» *Levantese, levantese; estámos afue-* » *ra*, » disse Ferrer al vicario; il quale, rassicurato dal cessar dalle grida, e dal rapido moto del cocchio, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, si alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo, e rallegrato della salvezza: » ah! » selàmò, facendo scorrere la palma sul suo cocuzzolo calvo, » *que dirà de esto su excelen-* » *cia*, che ha già tanto le lune a rovescio per quel maladetto Casale, che » non vuole arrendersi? *Que dirà el* » *conde duque*, che s'adombra se una » foglia fa più strepito del solito? *Que* » *dirà el rey nuestro senor*, che pur » qualche cosa bisognerà che venga a » risapere d'un così gran fracasso? E » sarà poi finito? *Dios lo sabe.* »

» Ah! per me, non voglio più im- » pacciarmene, » diceva il vicario: » » me ne lavo le mani; rassegno il mio » posto nelle mani di vostra eccellen- » za, e vado a vivere in una grotta, » sur una montagna, a far l'eremita, » lontano, lontano da questa gente be- » stiale. »

» *Usted* farà quello che sarà più con- » veniente *por el servicio de su mage-* » *stad*, » rispose gravemente il gran cancelliere.

» Sua maestà non vorrà la mia mor- » te, » replicava il vicario: » in una grot- » ta, in una grotta; lontano da co- » storo. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo d'aver accompagnato il pover uomo in castello, non fa più menzione dei fatti suoi.

Capitolo Decimoquarto

Renzo, dopo la giornata passata dietro ai tumulti popolari, si ferma sulla sera in un crocchio a ragionare troppo caldamente delle cose presenti. Accompagnato quindi da una spia non conosciuta da lui va all' osteria, dove il vino, e la conversazione gli fan scordare più che mai la prudenza.

La folla rimasta indietro cominciò a disperdersi, a diramarsi a dritta ed a sinistra per questa e per quella via. Chi andava a casa a provedere anche le sue faccende, chi si allontanava per voglia di asolare un po' al largo, dopo tante ore di pressa; chi, in traccia di conoscenti, per ciarlare un po' dei gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero si andava facendo all' altro capo della via, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnuoli potesse, senza avere a combattere, avanzarsi, e giunger presso alla casa del vicario. Addosso a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, della sommossa, una mano di briganti, che scontenti d'una fine così fredda e così imperfetta di un tanto apparato, brontolavanò, bestemmiavano, facevano consulta, per incoraggiarsi l' un l'altro a cercare se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e come per prova, andavano urtacchiando e punzecchiando quella povera porta, ch' era stata di nuovo sbarrata e appuntellata alla meglio. All' arrivar del drappello, tutti coloro, con una risoluzione unanime, e senza consulta, si mossero, si avviarono dalla parte opposta, lasciando il posto libero ai soldati, che lo presero e vi si accamparono a guardia della casa e della via. Ma le vie e le piazzette del contorno erano sparse di crocchi: dove erano due o tre fermati, tre, quattro, venti altri si fermavano; altri se ne staccava, altri vi sopraggiungeva: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane disseminata e si muove per l' azzurro del cielo, dopo un temporale; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è ben racconciato. Quivi era un vario, confuso e mutabile parlamento: altri raccontava con enfasi i casi particolari veduti da lui; altri, narrava ciò ch' egli stesso aveva operato: altri si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai seri pel vicario; altri, sghignando, assicurava che non gli sarebbe fatto male, e che il lupo non mangia della carne di lupo; altri più stizzosamente mormorava che non s' erano fatte le cose a dovere; che egli era un inganno, e che era stata pazzia far tanto chiasso, per lasciarsi poi minchionare a quel modo.

Intanto il sole era caduto, le cose andavan facendosi tutte di un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiandosi di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovane, dopo avere aiutata l' andata della carrozza finchè v'era stato mestieri d' aiuto, ed essere passato anche egli dietro ad essa, tra le file dei soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide scorrere liberamente, fuori del pericolo; fe' un po' di strada con la folla, e ne uscì al primo sbocco, per respirare anch' egli un po' liberamente. Fatto ch' ebbe pochi passi al largo, in mezzo all' agitazione di tante immagini, di tante passioni, di tante memorie recenti e confuse, sentì un gran bisogno di cibo e di riposo; e cominciò a guardare in su, da una banda e dall' altra, se vedesse un' insegna di osteria; giacchè per andare al convento dei cappuccini era troppo tardi. Così, camminando colla testa all' aria, andò ad intoppare in un crocchio; e fermatosi, intese che vi si parlava di congetture, di disegni, e di proposte pel domani. Stato un momento ad udire, non potè tenersi di non dire anch' egli la sua; parendogli che potesse senza presunzione metter qualche partito chi aveva tanto operato. E impressionato, per tutto ciò che aveva veduto in quel giorno, che or-

mai, per mandare ad effetto una cosa, bastasse farla gustare a quei che giravano per le strade, » i miei signori! » gridò in tuono d' esordio: « ho da dire » anch' io il mio debole parere? il mio » debole parere è questo: che non è » solamente nell' affare del pane che si » fanno delle iniquità: e giacchè oggi » si è veduto chiaramente che, a farsi » sentire, si ottiene quel che è giusto; » bisogna toccare innanzi a questo mo- » do, fin che non si sia messo rime- » dio a tutte quelle altre bricconerie: » tanto che il mondo vada un po' più » da cristiani. Non è egli vero, i miei » signori, che c' è una mano di tiran- » ni, che fanno proprio il rovescio » de' dieci comandamenti, e vanno a » cercar la gente quieta che non pensa » a loro, per farle ogni male, e poi » hanno sempre ragione? anzi quando » ne hanno fatta una più scelerata del » solito, camminano colla testa più al- » ta, che par che abbiano a avere? Già » anche in Milano ce ne ha a essere la » sua parte. »

» Anche troppo, » disse una voce.

» Lo dico io, » ripigliò Renzo; » già » le storie si contano anche da noi. E » poi la cosa parla da sè. Mettiamo, » per un supposto, che un qualchedu- » no di costoro che voglio dir io stia » un po' fuori, un po' in Milano: se è » un diavolo là, non vorrà esser un an- » giolo qui; mi pare. Dunque mi dica- » no un po', i miei signori, se hanno » mai veduto uno di questi *col muso* » *alla ferrata*: E quel che è peggio (e » questo lo posso dire io di sicuro) è » che le gride ci sono, stampate, per » castigarli: e non mica gride senza co- » strutto; fatte benissimo, che noi non » potremmo trovar niente di meglio: vi » sono nominate le birberie chiare, pro- » prio come succedono; e ad ognuna, » il suo buon castigo. E dice: sia chi » si sia, vili e plebei, e che so io. Ora, » andate mo a dire ai dottori, scribi e » farisei, che vi facciano far giustizia, » secondo che canta la grida: vi danno » retta come il papa ai furfanti: cosa » da far buttarsi via qualunque galan- » tuomo. Si vede dunque chiaramente » che il re e quei che comandano vor- » rebbero che i birbi fossero castigati; » ma non se ne fa niente, perchè c' è » una lega. Dunque bisogna romperla; » bisogna andar domattina da Ferrer, » che quegli è un galantuomo, un si- » gnore alla mano; e oggi s' è potuto » vedere come era contento di trovar- » si colla povera gente, e come cerca- » va di sentire le ragioni che gli veni- » vano dette, e rispondeva con buona » grazia. Bisogna andare da Ferrer, e » dirgli come stanno le cose; e io, per » la mia parte, gliene posso contar di » belle; chè ho veduto io co' miei oc- » chi una grida con tanto d'arma in ci- » ma, ed era stata fatta da tre di quel- » li che maneggiano, che d' ognuno vi » era sotto il suo nome bell' e stampa- » to, e uno di questi nomi era Ferrer, » veduto da me coi miei occhi: ora, » questa grida diceva proprio le cose » giuste per me; e un dottore al quale » io dissi che dunque mi facesse ren- » der giustizia, come era la mente di » quei tre signori, fra i quali v' era an- » che Ferrer, questo signor dottore, » che mi aveva mostrata la grida egli » stesso, che è il più bello, ah, ah, » pareva che io parlassi da matto. Son » sicuro che, quando quel caro vec- » chione sentirà queste belle cosette, » che egli non le può saper tutte, mas- » sime quelle di fuori, non vorrà più » che il mondo vada così; e ci troverà » un buon rimedio. E poi, anche loro, » se fanno le gride, hanno ad aver gu- » sto che si obbedisca: che è anche » uno sprezzo, un piffero col loro no- » me contarlo per niente. E se i pre- » potenti non vogliono bassare il capo, » e fanno il pazzo, siamo qui noi per » aiutarlo, come s' è fatto oggi. Non » dico mica che debba andare attorno » egli in carrozza, a menar su tutti i » birboni, prepotenti e tiranni: eh eh! » ci vorrebbe l' arca di Noè. Bisogna » ch' egli comandi a chi tocca, e non » solamente in Milano, ma da per tut- » to, che facciano le cose conforme di- » cono le gride; e formare un buon » processo addosso a tutti quelli che » hanno commesse di quelle iniquità; » e dove dice: prigione, prigione; dove » dice: galera, galera; e dire ai pode-

» stà che faccian di buono; se no, man-
» darli a spasso, e metterne dei mi-
» gliori: e poi, come dico, ci saremo
» anche noi a dare una mano. E ordi-
» nare ai dottori che abbiano ad ascol-
» tare i poveri e a parlare per la ragio-
» ne. Dico bene, i miei signori? »

Renzo aveva parlato tanto con cuore, che, fin dall' esordio, una gran parte dei radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran rivolti ad udirlo, e ad un certo punto, tutti erano divenuti suoi ascoltatori. Un clamore confuso di applausi, di « bravo, sicuro, ha ragione, » è vero pur troppo, » tenne dietro alla sua aringa. Non mancarono però i critici, « Eh sì, » diceva uno: dar retta ai montanari: son tutti avvocati; » e » se ne andava. » Adesso, » mormorava un altro, » ogni scalzagatto vor-» rà dir la sua; e a furia di metter » carne al fuoco, non si avrà il pane » a buon mercato; che è quello per » cui ci siam mossi. » Renzo però non intese che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi li prendeva l'altra. » A rivederci domani. — Dove? — Sulla » piazza del duomo. — Sì bene. — Sì » bene. — E qualche cosa si farà — E » qualche cosa si farà. »

» Chi è di questi bravi signori, che » voglia insegnarmi un'osteria, per man-» giare un boccone, e dormire da po-» vero figliuolo? » disse Renzo.

» Son qui io a servirvi, quel bravo » giovane, » disse uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor motto. » Conosco » appunto un' osteria che è il vostro » caso; e vi raccomanderò al padrone, » che è mio amico, e galantuomo. »

» Qui presso? » chiese Renzo.

» Poco discosto, » rispose colui.

La ragunata si sciolse; e Renzo dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò collo sconosciuto, rendendogli grazie della sua cortesia.

» Niente, niente, » diceva costui: » » una mano lava l'altra, e le due il » viso. Non s'ha egli a far servizio al » prossimo? » E camminando, faceva a Renzo, in via di discorso, ora una, ora un' altra inchiesta.

» Non per curiosità dei fatti vostri; » ma voi mi parete stanco: da che pae-» se venite? »

» Vengo, » rispose Renzo, » fino, » fino da Lecco. »

» Fin da Lecco? Di Lecco siete? »

» Di Lecco.... Cioè del territorio. »

» Povero giovane! per quel che ho » potuto capire dai vostri discorsi, ve » ne hanno fatte delle grosse? »

» Eh! caro il mio galantuomo! ho do-» vuto parlare con un po' di politica, » per non dire in pubblico i fatti miei; » ma... basta, qualche giorno si saprà; » e allora... Ma qui veggio un' inse-» gna d'osteria; e in fede mia ch'io non » ho voglia di andar più lontano. »

» No, no; venite dove ho detto io, » che poco rimane di strada, » disse la guida: » qui non istareste bene. »

» Eh, sì; » rispose il giovane: » non » son mica un signorino avvezzo nella » bambagia, io: qualche cosa alla buo-» na da mettere in castello, e un pa-» glericcio, mi basta: quel che mi pre-» me è di trovar presto l'uno e l'altro. » Alla provvidenza. » Ed entrò in una portaccia, sopra la quale pendeva l'insegna della luna piena.

» Bene vi condurrò qui, giacchè vo-» lete, » disse lo sconosciuto; e lo seguì.

» Non occorre che v'incomodiate di » più, » rispose Renzo. » Però, » soggiunse, » mi fate favore di venire a » bere un bicchiere con me. »

» Accetterò le vostre grazie, » rispose colui; e andò, come più sperto del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò ad una porta invetriata, alzò il saliscendo, aperse, ed entrò col suo compagno nella cucina.

Due lucerne la illuminavano, pendenti da due staggi appiccati alla trave del palco. Molta gente, tutta in faccende era adagiata sovra panche al di qua e al di là di un descaccio stretto, che teneva quasi tutto un lato della stanza: ad intervalli, tovagliole e imbandigioni; ad intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi gittati e raccolti; fiaschi e bicchieri da per tutto. Sul desco molle si vedevano anche correre *berlinghe*, *reali e parpagliole*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: noi eravamo stamattina nel-

la ciotola d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutto intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di curare le sue faccenduole private. Lo schiamazzo era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servigio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste stava seduto sur una panchetta, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, di certe figure, che faceva, e disfaceva nella cenere colle molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò egli al suono del saliscendo; e si fece incontro ai sopravvegnenti. Veduta ch'ebbe la guida, — maladetto! — disse tra sè: — che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi, quando manco ti vorrei! — Adocchiato poi Renzo in fretta, disse, pur tra sè: — non ti conosco: ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai dette due parole ti conoscerò. — Però di questo muto soliloquio nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossigna, e due occhietti chiari e fissi.

» Che cosa comandano codesti signo» ri? » diss' egli.

Prima di tutto un buon fiasco di vi» no sincero, » disse Renzo: » e poi un » bocconcino. » Così dicendo, s'assettò sur una panca, verso l'estremità del desco, e mandò un » ah! » sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca dopo essere tanto stato in piedi e in faccende. Ma tosto gli corse alla memoria quella panca e quel desco, a cui da ultimo era stato seduto con Lucia e con Agnese; e mise un sospiro. Diè poi una scrollatina di capo, per cacciare quel pensiero; e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era seduto rimpetto a Renzo. Questi gli versò tosto da bere, dicendo: » per am» mollare le labbra. » E riempiuto l'altro bicchiere lo tracannò in un sorso.

» Che cosa mi darete da mangiare? » disse poi all'ostiere.

» Un buon pezzo di stufato? » disse questi.

» Signor sì; un buon pezzo di stu» fato. »

» Subito servito, » disse l'oste a Renzo; e al garzone: » servite questo fo» rastiere. »

E s'avviò verso il focolare. » Ma... » ripigliò, poi tornando di nuovo verso Renzo: » ma pane, non ne ho in que» sta giornata. »

» Al pane, » disse Renzo, ad alta voce e ridendo, » ha pensato la provviden» za. » E cavato il terzo ed ultimo di quei pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, lo levò in aria, gridando: » ec» co il pane della provvidenza! »

Alla esclamazione, molti si volsero: e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: » viva il pane a buon mercato! »

» A buon mercato? » disse Renzo: » *gratis et amore.* »

» Meglio, meglio. »

» Ma, » soggiunse egli tosto, » non » vorrei che codesti signori pensassero » male. Non è mica ch'io l'abbia, co» me si suol dire, sgraffignato. L'ho » trovato per terra; e se potessi tro» vare anche il padrone son pronto a » pagarglielo. »

» Bravo! bravo! » gridarono, sghignazzando più forte, i compagnoni; a nessuno dei quali venne in mente che quelle parole esprimessero seriamente un fatto e un'intenzione reale.

» Si pensano ch'io minchioni; ma la » è proprio così; » disse Renzo alla sua guida; e rivoltando poi per mano quel pane, soggiunse: » vedete come l'han» no aggiustato; Pare una focaccia: Ma; » ve n'era del prossimo! Se vi si tro» vavano di quelli che hanno l'ossa un » po' tenere, saranno stati freschi. » E tosto stracciati l'un dopo l'altro e divorati tre o quattro morselli di quel pane, mandò lor dietro un secondo bicchiere di vino; e soggiunse: » da per » sè non vuole andar giù questo pane. » Mai non ho avuto tanto secco in gola. Un gran gridare s'è fatto! »

» Preparate un buon letto a questo » bravo giovane, » disse la guida: » per» chè egli intende di dormir qui. »

» Volete dormir qui? » chiese l'oste a Renzo, avvicinandosi al desco.

» Sicuro, » rispose questi: » un letto

Biblioteca Nazio
NAPOL
II E

Busato dis. *Delaire.*

Fatemi il piacere di dirmi il vostro nome, cognome e patria.

I Promessi Sposi Cap. 14. pag. 331.

» alla buona; basta che le lenzuola sie-
» no di bucato; perchè, son povero fi-
» gliuolo, ma assuefatto alla pulizia. »

» Oh; quanto a questo! » disse l'oste; andò al banco, che stava in un angolo della cucina; e tornò, portando in una mano un calamaio e un pezzetto di carta bianca, e nell'altra una penna.

» Che vuol dir questo? » sclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo dinanzi, e sorridendo poi con maraviglia. » È
» il lenzuolo di bucato codesto? »

L'oste, senza rispondere, pose la carta sul desco, il calamaio accanto alla carta, poi si curvò, appoggiò sul desco medesimo il braccio sinistro e la punta del gomito destro, e colla penna tesa per aria, e la faccia alzata verso Renzo, gli disse: » fatemi il piacere di dir-
» mi il vostro nome, cognome e pa-
» tria. »

» Che cosa? » disse Renzo: » che
» hanno a far codeste storie col letto? »

» Io fo il mio dovere, » disse l'oste, guardando in faccia alla guida: » noi
» siamo obbligati di dar notizia e re-
» lazione di tutte le persone che ven-
» gono ad alloggiare da noi: *nome e*
» *cognome, e di che nazione sarà,*
» *a che negocio viene, se ha seco ar-*
» *mi.... quanto tempo ha di fermarsi*
» *in questa città*... Sono parole della
» grida. »

Prima di rispondere, Renzo vuotò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: » ah ah! avete la
» grida! E io fo conto d'esser dottor
» di legge; e allora so subito che caso
» si fa delle gride. »

» Parlo daddovero, » disse l'oste, sempre guardando al muto compagno di Renzo; e andato di nuovo al banco, ne trasse un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a squadernarlo dinanzi agli occhi di Renzo.

» Ah! ecco! » sclamò questi, alzando con una mano il bicchiere riempiuto di nuovo, e rivotandolo tosto, e stendendo poi l'altra mano, coll'indice teso, verso la grida spiegata: » ecco
» quel bel foglio di messale. Me ne
» rallegro moltissimo. La conosco quel-
» l'arma; so che cosa vuol dire quella
» faccia d'ariano, col laccio al collo. »
(In capo alle gride si metteva allora l'arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova spiccava un re moro incatenato per la gola.) » Vuol dire, quella faccia: co-
» manda chi può, e obedisce chi vuo-
» le. Quando questa faccia avrà fatto
» andare in galera il signor don....
» basta, so io; come dice in un altro
» foglio di messale simile a questo;
» quando avrà provveduto, che un gio-
» vane onesto possa sposare una gio-
» vane onesta che è contenta di sposar-
» lo, allora le dirò il mio nome a que-
» sta faccia; le farò anche un bacio per
» soprappiù. Posso avere delle buone
» ragioni per non dirlo, il mio nome.
» Oh bella! E se un furfantone, che
» avesse al suo comando una mano d'al-
» tri furfanti; perchè se fosse solo.... »
e qui compì la frase con un gesto: » se
» un furfantone volesse saper dove io
» sono, per farmi un qualche brutto
» tiro, domando io se questa faccia si
» moverebbe per aiutarmi. Ho da dire
» i miei negozii! Anche codesta è nuo-
» va. Son venuto a Milano a confessar-
» mi, per un supposto; ma voglio con-
» fessarmi da un padre cappuccino,
» per modo di dire, e non da un oste. »

L'oste taceva e guardava pure alla guida; la quale non faceva dimostrazione di sorta. Renzo, ci duole il dirlo, ingorgiò un altro bicchiere, e proseguì: » ti porterò una ragione, il mio
» caro oste, che ti farà capace. Se le
» gride che parlan bene, in favore dei
» buoni cristiani, non valgono; tanto
» meno hanno da valere quelle che
» parlano male. Dunque porta via tutti
» questi imbrogli, e reca in iscambio
» un altro fiasco; perchè questo è rotto. »
Così dicendo, lo percosse leggiermente colle nocca della mano, e soggiunse: » senti, come e' suona a fesso. »

Il discorso di Renzo aveva anche questa volta attirata l'attenzione della brigata; e quando egli ebbe fatto fine, sorse un mormorio di favore generale.

» Che cosa ho da fare? » disse l'oste, guardando a quello sconosciuto, che non era tale per lui.

» Via, via, » gridarono molti di quei compagnoni: » ha ragione quel forese: » sono angherie, trappolerie, gabelle: » legge nuova oggi, legge nuova. »

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, lanciando all' oste uno sguardo di rimprovero per quella interpellazione troppo palese, disse: » lasciatelo un » po' fare a suo modo: non fate scandali. »

» Ho fatto il mio dovere, » disse l' oste ad alta voce; e tra sè: — adesso ho *le spalle al muro.* — Prese la carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco voto, per consegnarlo al garzone.

» Reca di quel medesimo, » disse Renzo, » che lo trovo galantuomo; e » lo porremo a dormire come l' altro, » senza domandargli nome e cognome, » e che cosa viene a fare, e se ha da » stare un pezzo in questa città. »

» Di quel medesimo, » disse l' oste al garzone, dandogli il fiasco; e tornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre! — pensava egli quivi, istoriando tuttavia la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d' asino! se vuoi affogare, affoga; ma l' oste della luna piena non ha d' andarne di mezzo, per le tue pazzie. —

Renzo rendette grazie alla guida, e a tutti quegli altri che avevano tenute le sue parti. » Bravi amici! » diss' egli: » Ora vedo proprio che i galantuomini » si danno la mano, e si sostengono. » Poscia spianando la destra in aria sovra il desco, e recandosi di nuovo in contegno d' aringatore, » non è ella una » gran cosa, » sclamò, » che tutti quelli » che maneggiano, vogliano fare entrar » per tutto carta, penna e calamaio? » Sempre la penna in aria! Gran passione che hanno di adoperar la penna! »

» Ehi, quel galantuomo di fuori, volete saper la ragione? » disse ridendo uno di quei giucatori che vinceva.

» Sentiamo un po, » rispose Renzo.

» La ragione è, » disse colui, » che, » siccome quei signori si mangiano le » oche, così si trovano poi aver tante » penne, tante penne, che qualche cosa » bisogna che ne facciano. »

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

» To', » disse Renzo: » è un poeta » costui. Ne avete anche qui dei poeti: » già ne nasce da per tutto. Ne ho una » vena anch' io; e qualche volta ne » dico delle belle... ma quando le cose » vanno bene. »

Per comprendere questa inezia del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancor più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che nei discorsi e nei fatti abbia più dell' arguto, e del nuovo, che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e far loro dire le cose più lontane e disparate dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, che ha a fare poeta con cervello balzano?

» Ma la ragione giusta la dirò io, » soggiunse Renzo: » egli è perchè la » penna la tengono essi: e così, le pa» role che dicono essi, volano via, e » spariscono; le parole che dice un » povero figliuolo, stanno attenti bene, » e presto presto le infilzano per aria » con quella penna, e le inchiodano » sulla carta, per servirsene a tempo e » luogo. Hanno poi anche un' altra ma» lizia; che, quando vogliono imbro» gliare un povero figliuolo, che non » sappia di lettera, ma che abbia un » po'di... so ben io... » e per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte colla punta dell' indice. » e » s' accorgono che egli comincia a ca» pire l' imbroglio, tafle, buttan dentro » nel discorso qualche parola in latino, » per fargli perdere il filo, per fargli » perdere la scrima, per ingarbugliargli » la testa. Basta; se ne ha a dismettere » delle usanze! Oggi a buon conto s' è » fatto tutto in volgare, e senza carta, » penna e calamaio; e domani, se la » gente saprà governarsi, se ne farà » anche di meglio: senza torcere un » capello a nessuno però; tutto per via » di giustizia. »

Intanto alcuni di quei compagnoni si eran rimessi a giucare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se ne an-

davano; altra gente sopravveniva; l'oste attendeva agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare colla nostra storia. Lo sconosciuto guidatore non vedeva anch'egli l'ora d'andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun negozio in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si volse a lui, riappiccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per la bocca d'ognuno, venne a metter fuori un suo partito. » Eh! » se comandassi io, » diss'egli, » troverei ben io il verso di fare andar » le cose bene. »

» Come vorreste fare? » domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per istar più attento.

» Come vorrei fare? » disse colui » io » vorrei che ci fosse pane per tutti; » tanto pei poveri, come pei ricchi. »

» Ah! così va bene, » disse Renzo.

» Ecco come farei. Una meta onesta, » che ognuno ci potesse stare. E poi, » scompartire il pane in ragione delle » bocche: perchè, c'è degli ingordi in» discreti che vorrebbero tutto per lo» ro, e fanno a ruffa raffa, pigliano a » buon conto; e poi manca il pane alla » povera gente. Dunque scompartire » il pane. E come si fa? Ecco: dare » un buon biglietto ad ogni famiglia, » in proporzione delle bocche, per an» dare a levare il pane dal fornaio. A » me, per esempio, dovrebbero rila» sciare un biglietto in questa confor» mità: Ambrogio Fusella, di profes» sione spadaio; con moglie e quattro » figliuoli, tutti in età di mangiar pane » (notate bene); gli si dia pane tanto; » e paghi soldi tanti. Ma far le cose » giuste, sempre in ragione delle boc» che. A voi, per un supposto, dovreb» bero fare un biglietto per... il vo» stro nome? »

» Lorenzo Tramaglino, » disse il giovane: il quale invaghito del progetto, non pose mente che era tutto fondato sopra carta, penna e calamaio; e che per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

» Benissimo, » disse lo sconosciuto: » ma avete moglie e figliuoli? »

» Dovrei 'bene.... figliuoli no .. » troppo presto... ma la moglie... » se il mondo andasse, come dovreb» be andare... »

» Ah siete solo! Dunque abbiate pa» zienza; ma una porzione più pic» cola. »

» È giusto; ma se presto, come spe» ro... e con l'aiuto di Dio... Ba» sta; quando avessi moglie anch'io? »

» Allora si cambia il biglietto, e si » cresce la porzione. Come v'ho det» to: sempre in ragione delle bocche, » disse lo sconosciuto, alzandosi d'in su la panca.

» Così va bene, » gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo del pugno in sul desco: » e perchè non la fan» no una legge a codesto modo? »

» Che volete che vi dica io? Intanto » vi do la buona notte, e me ne vo; » perchè penso che la moglie e i fi» gliuoli mi staranno aspettando da un » pezzo. »

» Un'altra gocciolina, un'altra goc» ciolina, » gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui; e tosto levatosi, e arrappatogli una falda del farsetto, tirava a forza per farlo seder di nuovo. » Un'altra gocciolina; non » mi fate questo torto. »

Ma l'amico, con una strappata, si sviluppò, e lasciando Renzo fare un'affollata d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo » buona notte, » e se ne andò. Renzo gliela dava ancora ad intendere, che quegli era già nella via; e poi ripiombò sulla panca. Affisò quel bicchiere che aveva colmo; e visto passar dinanzi al desco il garzone, lo ritenne con un cenno della mano, come se avesse qualche affare da comunicargli; gli additò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: » ecco; lo aveva preparato » per quel galantuomo: vedete; pieno, » raso, proprio da amico; ma non ha » voluto. Alle volte, la gente ha delle » idee curiose. Io non ci posso far al-

» tro: il mio buon cuore l'ho fatto ve-
» dere. Adesso mo, giacchè la cosa è
» fatta, non bisogna lasciarlo andar ma-
» le. » Così detto, lo prese, e lo votò in un tratto.

» Ho capito, » disse il garzone, andandosene.

» Ah! avete capito anche voi, » riprese Renzo: » dunque è vero. Quan-
» do le ragioni son giuste . . .! »

Qui non ci vuol meno di tutto l'amore, che noi portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore ad un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire che ella era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a stravizzi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Quei pochi bicchieri, ch'egli aveva cacciati giù alla prima l'un dietro l'altro, contro il suo solito, parte per ammorzare l'arsura della gola, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non si sarebbero pur fatti sentire. Su di che il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo; e vaglia quel che può valere. Gli abiti temperati ed onesti, dic'egli, recano anche questo vantaggio, che quanto più sono invecchiati e radicati in un uomo, tanto più facilmente, quando egli faccia qualche cosa di contrario, ne risente in su l'istante danno, o sconcio, o impaccio per lo meno: di modo che se ne ha poi a ricordare per un pezzo; e anche uno scappuccio gli serve di scuola.

Comunque sia, quando quei primi fumi furono saliti al cervello di Renzo, vino e parole continuarono ad andare, l'uno giù e l'altre su, senza modo nè regola: e al punto a cui l'abbiamo lasciato, egli stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti ch'egli potesse prendere per tali, non ne mancava; e per qualche tempo anche le parole erano venute via di buon grado, e si erano lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di compier le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficoltosa. Il pensiero, che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, si annebbiava e svaniva tutt'ad un tratto; e la parola, dopo essersi fatta un pezzo aspettare, non era quella che facesse a proposito. In queste angustie, per uno di quei falsi istinti che in tante cose rovinano gli uomini, egli ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole ch'egli mandò fuori in quella sciagurata sera: le altre più che omettiamo, disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno mostra d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

» Ah oste, oste! » ricominciò egli, seguendolo coll'occhio attorno al desco, o sotto la cappa del cammino; talvolta affisandolo dove non era; e parlando sempre in mezzo al trambusto della brigata: » oste che tu se'! Non posso
» mandarla giù . . . quel tiro del nome,
» cognome e negozio. A un figliuolo
» par mio . . .! Non ti sei portato bene.
» Che soddisfazione mo, che proveccio,
» che gusto . . . *di metter in carta* un
» povero figliuolo? Parlo bene, voi si-
» gnori? Gli osti dovrebbero tenere dai
» buoni figliuoli . . . Senti, senti, oste;
» che ti voglio fare un paragone . . . .
» per la ragione . . . Ridono eh? Sono
» un po' sostentato . . . . ma le ragioni
» le dico giuste. Dimmi un po'; chi è
» che ti fa andar la bottega? I poveri
» figliuoli: dico bene? Guarda un po' se
» quei signori delle gride vengono mai
» da te a bagnarsi la bocca. »

» Tutta gente che beve acqua, » disse un vicino di Renzo.

» Vogliono stare in sè, » aggiunge un altro, » per poter dire le bugie pu-
» lito. »

» Ah! » gridò Renzo: » adesso mo è
» il poeta che ha parlato. Dunque ca-
» pite anche voi la mia ragione. Rispon-

» di dunque, oste; e Ferrer, che è il
» meglio di tutti, è mai venuto qui a
» fare un brindisi, e a spendere un
» becco d'un quattrino? E quel cane
» assassino di don . . .? Taccio, perchè
» sono in cervello anche troppo. Fer-
» rer e il padre Crrr . . . so io, sono,
» due galantuomini; ma ce n'è pochi
» dei galantuomini. I vecchi peggio dei
» giovani; e i giovani . . . peggio anco-
» ra dei vecchi, Però, son contento che
» non si sia fatto carne: oibò; barba-
» rie, da lasciarle fare al boia. Pane;
» oh questo sì. Nè ho ricevuti degli ur-
» toni; ma . . . ne ho anche dati via.
» Largo! abbondanza! viva! . . . Eppu-
» re, anche Ferrer . . . qualche paroli-
» na in latino . . . *siès baraòs trapolo-*
» *rum* . . . Maladetto vizio! Viva! giu-
» stizia! pane! ah, ecco le parole giu-
» ste! . . . Là ci volevano quei camerate . . .
» quando scappò su quel maladetto ton
» ton ton, e poi ancora ton ton ton.
» Non si fuggiva mica ve' allora. Te-
» nerlo lì quel signor curato . . . So io
» a chi penso! »

A questa parola, chinò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in una immaginazione; poi mise un gran sospiro, e sollevò una faccia con due occhi imbambolati, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi ne era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevano cominciato a prendersi spasso della eloquenza appassionata e avviluppata di Renzo, tanto più ne presero della sua cera compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si volgevano a lui; tanto che egli divenne il zimbello della brigataccia. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma a dir vero, nessuno ne era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per soprappiù egli era forese. Si diedero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con inchieste sciocche, e grossolane, con cerimonie beffarde. Egli, ora dava segno di scandalezzarsi, ora pigliava la cosa in riso, ora, senza badare a tutte quelle voci parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a balzi e a sproposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; di modo che anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu quivi proferito; chè troppo ci dorrebbe se quel nome, pel quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato trassinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

Capitolo Decimoquinto

L'oste, messo a letto Renzo non troppo sano di mente, va al Capitano di Giustizia a denunziarlo. Egli è arrestato nell'Albergo. — I birri che lo accompagnano, intimoriti del popolo da lui chiamato in soccorso, lo rilasciano, e pensano a mettere in salvo se stessi.

L'oste, vedendo che il giuoco andava troppo innanzi e troppo in lungo, s'era accostato a Renzo; e pregando pure con buona grazia quegli altri che lo lasciassero stare, lo andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma egli tornava pur sempre sulle medesime del nome e cognome, e delle gride, e dei buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, fecero un tratto impressione nella sua mente; gli fecero avvertire un po' più distintamente il bisogno di ciò ch'elle significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era ito: a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'una luminaria fa vedere gli altri spenti. Fece una risoluzione; puntò le mani aperte sul desco; provò una e due volte di sollevarsi; sospirò, tentennò;

alla terza, sorretto dall'oste, fu in piede. Quegli, reggendolo tuttavia, lo fece uscire d'intra 'l desco e la panca; e presa in una mano una lucerna, coll'altra, alla meglio, parte lo condusse, parte lo trasse verso la porta della scala. Quivi Renzo, al romore dei saluti che gli venivano gridati dietro dalla brigata, si volse in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata uno stramazzone; si volse, e con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando ed iscrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.

» Andiamo a letto, a letto, » disse l'oste, strascinandolo; gli fece imboccare la porta; e con più fatica ancora, lo tirò in cima dell'angusta scala di legno, e poi nella stanza che gli aveva fissata. Renzo, veduto il letto che lo aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l'oste con due occhietti, che ora scintillavano più che mai, ora si ecclissavano, come due lucciole; cercò di bilicarsi sulle gambe; e stese la mano verso la guancia dell'oste, per prenderla fra l'indice e il medio, in segno di amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. » Bravo oste, » gli riuscì però di dire: » ora vedo che sei galantuomo: » questa è un'opera buona, dare un » letto ad un buon figliuolo; ma quel» la ragia del nome e cognome, quel» la non era da galantuomo. Per buo» na sorte che anch'io son furbo la » parte mia.... »

L'oste, il quale non si pensava che colui potesse ancor tanto connettere, l'oste, che per una lunga esperienza sapeva quanto gli uomini in quello stato sieno più soggetti del solito a volgersi repentinamente di sentimento, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. » Fi» gliuol caro, » diss'egli con una voce e con una cera tutta carezzevole: » non » l'ho mica fatto per seccarvi, nè per » sapere i fatti vostri. Che volete? La » è legge; anche noi, bisogna obbe» dire; altrimenti siamo i primi a por» tarne la pena. È meglio contentarli, » e..... Di che si tratta finalmente? » Gran cosa! dir due parole. Non mi» ca per loro, ma per fare un piacere » a me; via, qui fra noi, a quattr'oc» chi, facciamo le nostre cose; ditemi » il vostro nome e.... e poi andate a » letto col cuor quieto »

» Ah birbone! » sclamò Renzo: » » mariuolo! tu mi torni ancora in cam» po con quella infamità del nome, co» gnome e negozio! »

» Taci, buffone; va' a letto, » diceva l'oste.

Ma quegli continuava più forte: » » ho capito: tu sei ancor tu della lega. » Aspetta, aspetta, che t'aggiusto io. » E dirizzando la bocca verso la porta della scaletta, cominciava ad urlare ancor più sgangheratamente: » amici! » l'oste è della.... «

» Ho detto per ridere, » gridò questi sulla faccia di Renzo, ributtandolo, e pignendolo verso il letto: » per ridere; » non hai capito che ho detto per ridere? »

» Ah! per ridere: ora tu parli bene. » Quando hai detto per ridere..... » Le son proprio cose da ridere. » E » cadde sul letto.

« A noi; spogliatevi; presto, » disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto; che ve n'era bisogno. Quando Renzo fu venuto a capo di trarsi il farsetto, quegli, presolo, pose tosto le mani sulle tasche, per vedere se v'era il morto. Ve lo trovò: e pensando che al domani il suo ospite avrebbe avuto tutt'altro negozio che di pagar lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani donde un oste non potrebbe farlo uscire; pensando a ciò, volle arrischiare un altro tentativo.

» Voi siete un buon figliuolo, un ga» lantuomo; n'è vero? » diss'egli.

« Buon figliuolo, galantuomo, » rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita coi bottoni dei panni che non s'era ancor potuto cavar di dosso.

« Bè, » replicò l'oste: » saldate ora » dunque quel poco conticino; perchè » domani io debbo uscire per certe mie » faccende..... «

» Questo è giusto, » disse Renzo. » « Son furbo, ma galantuomo.... Ma i » danari? Adesso mo, andare a cerca» re i danari.....! »

» Sono qui, » disse l'oste: e mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, venne a capo di aggiustar la partita, e di riporre lo scotto.

» Dammi una mano a finir di spo» gliarmi, oste, » disse Renzo. » Ca» pisco anch'io, vè, che ho addosso » un gran sonno.

L'oste gli prestò l'uficio richiesto; gli stese per soprappiù la coltre addosso, e gli disse dispettosamente » buo» na notte, » che già quegli russava. Poi, per quella specie di attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza al pari che un oggetto di amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così per lui fastidioso, levandogli la lucerna sul volto, e facendovi con la palma stesa ribatter sopra la luce; in quell'atto a un dipresso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. » Matto minchione! » disse nella sua mente al povero addormentato, » sei proprio andato a cercartela. » Domani poi mi saprai dire che bel » gusto ci avrai. Tangheri, che volete » girare il mondo, senza *saper da che* » *parte si levi il sole*; per imbrogliar » voi e il prossimo. »

Così detto o pensato, ritrasse la lucerna, si mosse, uscì dalla stanza, e chiuse l'uscio a chiave per di fuori. Sul pianerottolo della scala, domandò l'ostessa; alla quale impose che, lasciati i figliuoli in guardia ad una loro fanticella, discendesse in cucina a presiedere e vigilare in sua vece. » Biso» gna ch'io vada fuori, in grazia d'un » forestiero capitato qui pel mio malan» no, » diss'egli; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse: » occhio a tutto; e sopra tut» to prudenza, in questa maladetta » giornata. Ci abbiamo laggiù una ma» no di scapigliati, che, tra il bere, e » tra che di natura son larghi di bocca, » ne dicono di ogni sorte. Basta, se » un qualche temerario . . . . »

» Oh! non son mica una bambina, » e so anch'io quel che va fatto. Fino» ra, mi pare che non si possa di» re . . . . . »

» Bene, bene; e badarè che paghino; » e tutti quei discorsi che fanno, sul » vicario di provisione e il governatore » e Ferrer e i decurioni e i cavalieri » e Spagna e Francia e altre simili » minchionerie; far vista di non inten» dere; perchè a contraddire, la può » andar male subito; e a dar ragione, » la può andar male in seguito; e già » tu sai anche tu che qualche volta » quelli che le dicono più grosse. . . . . » Basta; quando si sente certe propo» sizioni, voltar via la testa, e dire: » vengo; come se qualcheduno chia» masse da un'altra banda. Io farò di » tornare il più presto. »

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per vedere se non v'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, tolse un randello da un angolo, riepilogò con un'altra occhiata alla moglie le istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma, già nel fare quelle operazioni, egli aveva ripreso in cuor suo il filo dell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando nella via.

— Testardo d'un montanaro! — Chè per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da per sè nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti. — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io ne usciva netto; e dovevi movenir tu sulla fine, a guastarmi l'uova nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo, che avrei chiuso l'occhio per questa sera; e domattina te l'avrei data ad intendere. Ma signor no; in compagnia ci vieni; e in compagnia d'un bargello, per far meglio!

Ad ogni passo, l'oste scontrava nel suo cammino, o passeggieri scompagnati, o coppie, o quadriglie di gente, che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tiran-

dosi da banda, li guardò colla coda dell'occhio passare, e continuò tra sè e sè: — eccoli i castigamatti. E tu, pezzo d'asino, per aver veduto un po' di gente in volta a far baccano, ti sei cacciato nel capo che il mondo abbia a voltarsi. E su questo bel fondamento, hai rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io faceva il possibile per salvarti; e tu, bestia, in ricambio, per poco non mi hai messa a romore l'osteria. Ora toccherà a te di uscir d'impiccio: per me ci provedo io. Come se io volessi sapere il tuo nome per mia curiosità! Che cosa m'importa a me che tu sia Taddeo o Bartolommeo? Io ci ho un bel gusto anch'io a pigliar la penna in mano! ma non siete mica voi altri soli a voler le cose a vostro modo. Lo so anch'io che c'è delle gride che non contano niente; bella novità, da venircela a raccontare un montanaro! Ma tu non sai tu che le gride contra agli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare al suo modo, e aver le gride in tasca, la prima cosa è non dirne male in pubblico. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non cercasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, che cosa c'è di buono? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi:* son li covati trecento scudi; e per ispenderli così bene; *da essere applicati, per i due terzi, alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore:* quel bel ecino! *ed in caso di inabilità, cinque anni di galera e maggior pena, pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellenza.* Obbligatissimo alle sue grazie. —

A queste parole, l'oste poneva piede sulla soglia del palazzo del capitano di giustizia.

Quivi, come a tutte le altre segreterie, era una gran faccenda: da per tutto si attendeva a dare gli ordini che parevano più atti a preoccupare il giorno vegnente, a togliere i pretesti e la baldanza agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite adoperarla. Si accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della via furono sbarrati di tra trincerati di carri. S'ingiunse a tut fornai che lavorassero a far pane se intermissione; e si spedirono staffe ai paesi circonvicini, con ordini che ne mandasse frumento alla città; ogni forno furono deputati nobili, vi si portassero di buon mattino, a gilare la distribuzione e a conten gl'inquieti, coll'autorità della prese e colle buone parole. Ma per dar, me si dice, un colpo al cerchio e alla botte, e render più efficaci le bi dizie con un po' di spavento, si pe anche a trovar modo di metter le m addosso a qualche sedizioso: e que era principalmente la parte del cap ne di giustizia; il quale, ognuno pensare di che animo fosse per le levazioni e pei sollevati, con un gnuolo d'acqua vulneraria sur uno gli organi della profondità metafisi I suoi bracchi erano in campo fino principiare del tumulto: e quel s cente Ambrogio Fusella era, come detto l'oste, un bargello travest mandato in giro appunto per cogl sul fatto qualcheduno da potersi r noscere, e appostarlo, e tenerlo in to; onde adunghiarlo poi a notte all quieta, o il domani. Udite quattro role di quella predica di Renzo, c gli aveva fatto tosto assegnamento dosso; parendogli quello un reo b uomo, proprio il caso. Trovandolo nuovo affatto del paese, aveva ten il colpo maestro di condurlo caldo do alle carceri, come all'albergo sicuro della città: ma gli venne fall come avete inteso. Potè però porta casa la notizia sicura del nome, cog me e patria, oltre cento altre belle lizie congetturali; di modo che, q do l'oste giunse quivi a dir ciò che sapeva di Renzo, già ne sapevano di lui. Entrò egli nella solita stanza fece la sua deposizione: come era g to ad albergare da lui un forestie che non aveva mai voluto manifest il suo nome.

» Avete fatto il vostro dovere a » cene avviso, » disse un notaio cr nale, ponendo giù la penna: » ma » lo sapevamo, »

— Bel mistero! — pensò l' oste; — ci vuole una grande abilità! —

» E sappiamo anche, » continuò il notaio, » quel riverito nome. »

— Diavolo! il nome mo, come hanno fatto? — pensò l' oste questa volta.

» Ma voi, » ripigliò l' altro, con volto serio; » voi non dite tutto sinceramente. »

» Che cosa ho da dire di più? »

» Ah! ah! sappiamo benissimo che » colui ha portato nella vostra osteria » una quantità di pane derubato, saccheggiato, acquistato per furto e per » sedizione. »

» Vien uno con un pane in saccoccia; » so molto io dove lo è andato a pigliare. Perchè, a parlare come in punto » di morte, io posso dire di non avergli veduto che un pane solo. »

» Già, sempre scusare, difendere: » chi ode voi, son tutti galantuomini. » Come potete provare che quel pane » fosse di buon acquisto? »

» Che cosa ho da provare io? io non » ci entro: lo faccio l' oste. »

» Non potrete però negare che codesto vostro avventore non abbia avuta » la temerità di proferir parole ingiuriose contra le gride, e di fare atti » mali ed indecenti contra l' arme di » sua eccellenza. »

» Mi faccia grazia, vossignoria: come » può mai essere mio avventore, se io » vedo per la prima volta? È il diavolo, con rispetto, che lo ha mandato » a casa mia: e se lo conoscessi, vossignoria capisce bene che non avrei » avuto bisogno di domandargli il suo » nome. »

» Però, nella vostra osteria, alla vostra presenza, si sono dette cose di » fuoco: parole temerarie, proposizioni » sediziose, mormorazioni, strida, clamori. »

» Come vuole vossignoria ch' io badi » agli spropositi che possono dire tanti » schiamazzatori, che parlan tutti in » una volta? io debbo attendere ai miei » interessi, che son pover uomo. E poi » vossignoria sa bene che chi è latino di bocca, per lo più è anche latino » di mano, massime quando son tanti » insieme, e . . . »

» Sì, sì; lasciateli pur fare e dire: do» mani, domani vedrete se il ruzzo sa» rà loro uscito del capo. Che cre» dete? »

» Io non credo niente. »

» Che la canaglia sia diventata padro» na di Milano? »

» Oh, appunto! »

» Vedrete, vedrete. »

» Capisco benissimo: il re sarà sem» pre il re; ma chi avrà riscosso, avrà » riscosso: e naturalmente un povero » padre di famiglia non ha voglia di » riscuotere. Loro signori hanno la for» za; a loro signori tocca. »

» Avete ancora tanta gente in casa? »

» Un mondo. »

» E quel vostro avventore che fa? » Continua a schiamazzare, a metter su » la gente, a preparar sedizioni? »

» Quel forestiere, vuol dire vossignoria: è andato a dormire. »

» Dunque avete molta gente . . . Ba» sta; badate a non lasciarlo andar via. »

— Ho da fare il birro io? — pensò l' oste; ma non disse nè sì nè no.

» Tornate pure a casa; e abbiate giu» dizio, » ripigliò il notaio.

» Io ho sempre avuto giudizio. Vossi» gnoria può dire s' io ho mai dato di» sturbo alla giustizia. »

» Bene, bene: e non crediate che la » giustizia abbia perduta la sua forza. »

» Io? Per amor del cielo! io non cre» do niente: attendo a far l' oste io. »

» La solita canzone: non avete mai » altro da dire. »

» Che vuole vossignoria ch' io dica al» tro? la verità è una sola. »

» Basta; per ora riteniamo ciò che » avete deposto; se verrà poi il caso, » informerete più minutamente la giu» stizia, intorno a ciò che vi potrà ve» nir domandato. »

» Che cosa ho da deporre io? io non » so niente; appena ho testa da atten» dere ai fatti miei. »

» Badate a non lasciarlo partire. »

» Spero che l' illustrissimo signor ca» pitano saprà che io son venuto subito » a far il mio dovere. Bacio le mani » a vossignoria. »

Allo spuntar del dì, Renzo russava da circa sette ore, ed era ancora; po-

veretto, in sul bello, quando due forti squassi alle due braccia, e una voce che dai piedi del letto gridava » Lorenzo Tramaglino! », lo fecero risentire. Si riscosse, scrollò le braccia, aperse gli occhi a fatica: e vide ritto dinanzi a se appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno a destra, uno a sinistra del capezzale. Egli, tra la sorpresa, e il non esser ben desto, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non gli piacendo quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

» Ah! avete inteso una volta, Lorenzo Tramaglino? » disse l' uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera antecedente. » Alto: su dunque; » levatevi, e venite con noi. »

» Lorenzo Tramaglino! » disse Renzo Tramaglino: « che vuol dir questo? » Che volete da me? Chi v' ha detto il » mio nome? »

» Manco ciarle, e su presto, » disse uno dei birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

» Ohe! che prepotenza è questa? » gridò Renzo, ritirando il braccio. » Oste! » oh l' oste! »

» Lo portiam via in camicia? » disse ancora quel birro, volgendosi al notaio.

» Avete inteso? » disse questi a Renzo; » così si farà, se non vi levate su» bito subito, per venir con noi. »

» E perchè mo? » chiese Renzo.

» Il perchè lo sentirete dal signor ca» pitano di giustizia. »

» Io? Io sono un galantuomo: non ho » fatto niente io; e mi stupisco . . , »

» Meglio per voi, meglio per voi; co» sì in due parole sarete sbrigato e po» trete andare pei fatti vostri. »

» Mi lascino andare adesso, » disse Renzo: » io non ho nulla da partire colla » giustizia. »

» Orsù, finiamola! » disse un birro.

» Lo portiam via da vero? » disse l' altro.

» Lorenzo Tramaglino! » disse il notaio.

» Come sa il mio nome, vossignoria? »

» Fate il vostro dovere, » disse il notaio ai birri; i quali tosto miser le mani addosso a Renzo, per cavarlo del letto.

» Eh! non toccate la carne d' un ga» lantuomo, che . . . ! So fare anch' io » a vestirmi. »

» Dunque vestitevi, e levatevi subi» to, » disse il notaio.

» Mi levo, » rispose Renzo; e andava di fatto raccogliendo qua e là i panni sparsi pel letto, come le reliquie d'un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: » ma non voglio andare dal capitano di » giustizia, io. Non ho che fare con lui. » Giacchè mi si fa questo affronto in» giustamente, voglio esser condotto da » Ferrer. Quello lo conosco, so che è » un galantuomo; e mi ha delle obbli» gazioni. »

» Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da » Ferrer, » rispose il notaio. In altre circostanze egli avrebbe riso ben di cuore di una proposta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, egli aveva veduto per le vie un cotal movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli di sollevazione non affatto compressa, o cominciamenti d' una nuova: uno sbucar di borghesi, un accozzarsi, un andare in frotte, uno stare a brigatelle. Ed ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, porgeva orecchi, e gli pareva che il ronzio andasse crescendo. Desiderava adunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d' amore e d' accordo; giacchè, se si fosse dichiarata guerra con lui, non poteva esser certo, giunti che fossero nella via, di trovarsi tre contr' uno. Perciò faceva d' occhio ai birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovane; e dalla parte sua, cercava d' indolcirlo con buone parole. Il giovane intanto, mentre si vestiva bel bello, raccapezzando alla meglio le memorie ingarbugliate del giorno antecedente, si apponeva bene a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser cagione di tutto l' inconveniente; ma come diamine colui lo sapeva egli il suo nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse pigliata tanta si-

curià, da venire a dirittura a metter le mani addosso a uno dei buoni figliuoli che il giorno prima avevano tanta voce in capitolo, e che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s' accorgeva anch' egli d' un ronzio crescente nella via? Guardando poi al volto del notaio, vi scorgeva tra pelle e pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per chiarirsi delle sue congetture e scoprir paese, come per acquistar tempo, e anche per tentare un colpo, disse: » capisco » bene che cosa è l' origine di tutto » questo: gli è per amore del nome e » del cognome. Ier sera veramente io » era un po' in cimberli: questi osti alle » volte hanno certi vini traditori; e alle » volte, come dico, si sa, quando il » vino è passato pel canale delle paro- » le, vuol dire anch' egli la sua. Ma, se » non si trattasse d' altro, ora son pron- » to a darle ogni soddisfazione. E poi, » già ella lo sa il mio nome. Chi dia- » mine glie l' ha detto? »

» Bravo, figliuolo, bravo! » rispose il notaio tutto piacevole: » veggio che a- » vete giudizio; e credetelo a me che » son del mestiere, voi siete più accor- » to che altri. È il miglior modo per » uscirne presto e bene: con codeste » buone disposizioni, in due parole sie- » te spicciato e lasciato in libertà. Ma » io, vedete figliuolo, ho le mani le- » gate, non posso rilasciarvi qui, co- » me vorrei. Via, fate presto, e veni- » te pure di buon animo; che quando » vedranno chi siete; e poi io dirò .... » Lasciate fare a me .... Basta, sbrigate- » vi figliuolo. »

» Ah! ella non può: capisco, » disse Renzo, e continuava a vestirsi, rispingendo con cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo sollecitare.

» Passeremo dalla piazza del duomo? » chiese egli poi al notaio.

» Per dove volete; per la più corta, » affine di lasciarvi più presto in liber- » tà, » disse quegli, arrovellando in cuor suo di dovere lasciar cadere in terra quella inchiesta misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce sventurato! — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro, che cantare; e un po' di respiro che s' avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, se gli farebbe confessar senza corda quel che un volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell' e esaminato, senza che egli se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte, mi deve appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c' è scampo, — continuava a pensare levando gli orecchi, e piegando la testa all' indietro: — non c' è rimedio; e' risica d' essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così fu un romore straordinario che s' udì nella via: e non potè tenersi di non aprire l' impannata, per dare un' occhiatina. Vide ch' egli era un crocchio di borghesi, i quali, all' intimazione di sbandarsi fatta loro da una pattuglia, avevano da prima risposto con male parole, e finalmente si separavano brontolando tuttavia; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati procedevano con molta buona creanza. Chiuse l' impannata, e stette un momento in fra due, se dovesse condurre a termine l' impresa, o lasciar Renzo in cura dei due birri, ed egli correre dal capitano di giustizia a render conto dell' emergente. — Ma, — pensò poi tosto, — mi si dirà ch' io sono un dappoco, un vile, e che doveva eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Maladetta la pressa! Malann' aggia il mestiere! —

Renzo era in piedi; i due satelliti, l' uno da un fianco e l' uno dall' altro: il notaio accennò a costoro che non gli facessero troppa forza, e disse a lui: » da bravo, figliuolo; a noi, spiccia- » tevi. »

Renzo pure sentiva, vedeva e pensava. Era egli ormai tutto vestito, salvo il farsettò, che teneva con una mano, frugando con l' altra per le tasche. » Ohe! » diss' egli, guardando il notaio con un piglio molto significante: » qui » c' era dei soldi e una lettera, Signor » mio! »

» Vi sarà dato ogni cosa puntualmen-

» te, » disse il notaio, » adempiute » che sieno quelle poche formalità. An» diamo, andiamo. »

» No, no, no, » disse Renzo, scrollando il capo: » questa non mi va: vo» glio la roba mia, signor mio. Ren» derò conto delle mie azioni; ma vo» glio la roba mia. »

» Voglio mostrarvi che mi fido di voi: » tenete, e fate presto, » disse il notaio, cavandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questi riponendole al luogo loro, mormorava fra i denti: » alla » larga! Bazzicate tanto coi ladri, che » avete un poco imparato il mestiere. » I birri non potevano più tenersi; ma il notaio li frenava coll' occhio, e tra sè intanto diceva: — se tu arrivi a por piede dentro di quella soglia, l' hai da pagare con l' usura, l' hai da pagare. —

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e pigliava il suo cappello, il notaio fe' cenno all' uno dei birri, che andasse innanzi per la scala; gli avviò dietro il prigioniero, poi l' altro amico; poi si mosse anch' egli. In cucina che furono, mentre Renzo dice: » e questo » oste benedetto dove s' è cacciato? », il notaio fa un altro cenno ai due: i quali afferrano l' uno la destra, l' altro la manca del giovane, e in fretta in fretta gli allacciano i polsi con certi ordegni, per quella ipocrita figura di eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi, (c' incresce di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede) consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d' un polso comunale, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randelletti, due picciole bille diritte. La cordicella avvinghiava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l' anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che egli, storcendolo, ristringeva l' allacciatura a volontà; con che aveva mezzo, non solo di assicurare la presa, ma anche di martoriare un recalcitrante: a far meglio il quale effetto, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si sbatte, grida: » che tradi» mento è questo? A un galantuomo... » Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, » abbiate » pazienza, » diceva: » fanno il loro do» vere. Che volete? son tutte formalità; » e anche noi non possiamo trattar la » gente a seconda del nostro cuore. Se » non si facesse quello che ci viene co» mandato, staremmo freschi noi altri, » peggio di voi. Abbiate pazienza. »

Mentre egli parlava, i due uomini d' operazione diedero una storta ai manichini. Renzo s' acquetò come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto fra le morse, e sclamò: » pa» zienza! »

» Bravo figliuolo! » disse il notaio: » questa è la vera maniera d' uscirne » a bene. Che volete? è una seccatura; » io capisco anch' io: ma portandovi » bene, in un momento ne siete fuori. » E giacchè vedo che siete ben dispo» sto, e io mi sento inclinato ad aiu» tarvi, voglio darvi anche un altro pa» rere, per vostro bene. Credete a me, » che son pratico di queste cose: an» date via diritto diritto, senza guar» dare attorno, senza farvi scorgere: » così nessuno bada a voi, nessuno » s' avvede di quel che è; e voi conser» vate il vostro onore. Di qui a un' ora » voi siete in libertà: c' è tanto da fare » che avranno fretta anch' essi di sbri» garvi: e poi parlerò io..... Ve ne an» date pei fatti vostri; e nessuno saprà » che siete stato nelle mani della giu» stizia. E voi, » continuò poi volgendosi ai due birri con volto severo: » voi, » badate a non fargli male; perchè io » proteggo io: il vostro dovere vi bi» sogna farlo; ma ricordatevi che que» sti è un galantuomo, un giovane ci» vile, il quale di qui a poco sarà in » libertà; e che gli dee premere il suo » onore. Che non paia niente: come se » foste tre galantuomini che vanno al » passeggio. » E con tuono imperativo e con sopracciglio minaccioso, conchiuse: » m' avete inteso. » Voltosi poi a Renzo col sopracciglio spianato e colla cera fatta in un tratto ridente, che pareva volesse dire: » oh noi sì che siamo amici! » gli susurrò di nuovo: » » giudizio; fate a mio modo; non vi

» guardate attorno; fidatevi di chi vi » vuol bene: andiamo. » E il convoglio si avviò.

Però, di tante belle parole Renzo non credette niente: nè che il notaio volesse più bene a lui che ai birri, nè che se la pigliasse tanto calda per la sua riputazione, nè che avesse intenzione di aiutarlo; niente: comprese benissimo che il galantuomo, temendo non si presentasse per via qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi quei bei motivi, per istornar lui dallo starvi attento e da approfittarne. Di modo che tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a persuader più chiaramente a Renzo ciò ch' egli s' era già proposto in nube, di far tutto il contrario.

Nessuno concluda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto, e novizio: perchè s' ingannerèbbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale sembra essere stato de' suoi amici: ma in quel momento si trovava coll' animo agitato. A mente riposata, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre altri a fare una cosa per sè sospetta, fosse andato suggerendogliela ed inculcandogliela caldamente, con quella miserabile mostra di dargli un parere disinteressato da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e scorgono ciò che altri potrebbe fare per cavarli d' angustie, di domandargliele con istanza e ripetutamente e con ogni sorta di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anch' essi sotto questa legge comune. Quindi è che in simili circostanze fanno essi per lo più una così povera figura. Quei trovati maestrevoli, quelle belle malizie, colle quali sono usi a vincere, che sono diventate per loro quasi una seconda natura, e che messe in opera a tempo e condotte colla pacatezza d' animo, colla serenità di mente necessarie, fanno il colpo sì bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscuotono l' applauso universale; i poveretti, quando sono in angustie, le adoperano in fretta, tumultuariamente, senza garbo nè grazia. Talchè ad un terzo che gli osservi ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno compassione e muovono il riso; e quegli che eglino pretendono allora d' aggirare, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro giuoco, e da quei loro artifizii ricava lume per sè, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza inculcare ai furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o ciò che è meglio, di non trovarsi mai in circostanze angustiose.

Renzo adunque, appena furono per via, cominciò a gittar gli occhi qua e là, a spandersi colla persona, a metter la testa innanzi, a tender gli orecchi. Non v' era però concorso straordinario; e benchè sul viso di più d' un passeggiero si potesse legger facilmente un certo che di sedizioso, pure ognuno andava dritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non ve n' era.

» Giudizio, giudizio! » gli mormorava il notaio dietro le spalle: » il vostro » onore; l' onore, figliuolo. » Ma quando Renzo, origliando verso tre che venivano con facce infocate, sentì parlare d' un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far cenni col volto verso coloro, e a tossir in quel modo che indica tutt' altro che una infreddatura. Quelli guardarono più attentamente al convoglio, e si fermarono: con loro si fermarono altri che sopraggiungevano; altri che gli erano passati dinanzi, volti al bisbiglio, tornavano in dietro, e facevano coda.

» Badate a voi; giudizio, figliuolo; » peggio per voi vedete; non guastate » i fatti vostri; l' onore, la riputazio- » ne, » susurrava il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati coll' occhio, pensandosi di far bene, (ognuno è soggetto a sbagliare) gli diedero una stretta di manichini.

» Ahi! ahi! ahi! » grida il tormentato: al grido, la gente si condensa all' intorno; ne accorre da ogni parte della via: il convoglio si trova incagliato. » È » un malvivente, » bisbigliava il notaio a quel che gli erano addosso; » è un

» ladro colto in sul fatto. Si ritirino, » dieno luogo alla giustizia. » Ma Renzo, visto il bello, visti i birri diventar bianchi, o almeno smorti, — se non m'aiuto ora, pensò, mio danno. — E tosto alzò la voce: » figliuoli! mi me- » nano su, perchè ieri ho gridato: pane » e giustizia. Non ho fatto niente; son » galantuomo: aiutatemi, non mi ab- » bandonate, figliuoli! »

Un mormorio favorevole, grida più spiegate di favore s'alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chieggono, poi pregano i più vicini d'andarsene, e di dar loro il passo: la folla invece incalza e pigne sempre più. Quelli, vista la mala parata, lasciano i manichini, e non si curan più d'altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di fare il simile; ma v'era dei guai per amore della cappa nera. Il pover uomo, pallido in volto e smarrito in cuore, cercava di farsi picciolo, si andava storcendo, per isdrucciolare fuor della folla; ma non poteva lera gli occhi, che non ne vedesse vent addosso a sè. Studiava ogni modo d comparire un estraneo che, passando d là a caso, si fosse trovato stretto nell calca, come una pagliuca nel ghiaccio; e riscontrandosi muso a muso con uno che lo guardava fisamente con un piglio peggio degli altri, egli, composta la bocca al sorriso, con una sua cera sciocca, gli domandò: » che cosa è » questo garbuglio? »

» Uh corbaccio! » rispose colui. » Corbaccio! corbaccio! » risonò all'intorno. Alle grida si aggiunsero gli urtoni; tanto che in breve, parte colle gambe proprie, parte colle gomita altrui, egli ottenne quel che più gli stava a cuore in quel momento, d'esser fuori di quella serra.

Capitolo Decimosesto

Uscito Renzo delle mani de' birri delibera di ricovrarsi sul territorio di Bergamo. — Suo viaggio a quella volta. — Fermatosi ad un' osteria, v' ode raccontare le cose accadute in Milano.

» Scappa, scappa, galantuomo: lì è » un convento, là è una chiesa; per » di qua; per di là; » si grida a Renzo da ogni banda. Quanto allo scappare, pensate se egli aveva bisogno di consiglio: Fino dal primo momento che gli era balenata in mente una speranza di uscir da quell' unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e deliberato, se questo gli riusciva, di andar senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato. — Perchè, — aveva pensato, — il mio nome lo hanno sui loro libracci, comunque diavolo se lo abbiano; e col nome e cognome, mi vengono a pigliare quando vogliono. — E quanto ad un asilo, egli non vi si sarebbe gittato che all'estremità. — Perchè, se posso essere uccel di bosco, — aveva pur pensato — non voglio farmi uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per meta e per rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dove era accasato quel suo cugino Bortolo, se vi ricorda che più volte lo aveva fatto sollecitare di portarsi colà. Ma il punto era di trovar la strada. Lasciato in una parte sconosciuta di una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva pur di che porta s' uscisse per andare a Bergamo; e quando lo avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Stette un momento in forse di chiedere indirizzo ai suoi liberatori; ma siccome in poco tempo che aveva avuto da meditare sui casi suoi, gli si erano girati per la mente di strani pensieri su quell spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così a buon conto non volle manifestare i suoi disegni ad una gran brigata, dove ne poteva esser un altro di quel conio; e deliberò tosto di allontanarsi in fretta di quivi: che la via la domanderebbe poi in luogo dove nessuno sapesse chi egli era, nè i

perchè la domandava. Disse ai suoi liberatori: » grazie, grazie, figliuoli: siate » benedetti, » e uscendo pel largo che gli fu fatto immediatamente, alzò le calcagna, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo senza saper dove. Quando gli parve d'essersi abbastanza discostato, allentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardarsi intorno, per iscegliere l'uomo a cui fare la sua domanda, una faccia che inspirasse fiducia. Ma anche qui v'era dell'intrigo. La domanda per sè era sospetta; il tempo stringeva; i birri appena sgabellati da quel picciolo intoppo, dovevano senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo: la voce di quella fuga poteva esser giunta fin là: e in tanta pressa, Renzo dovette forse fare dieci giudizii fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, con le gambe larghe, e le mani dietro la schiena, colla pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran giogaia, e che per ozio andava alternativamente sollevando su la punta dei piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sulle calcagna, aveva una cera di cicalone curioso, che invece di risposte avrebbe date interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi con gli occhi fissi e col labbro spenzolato, non che insegnare presto e bene la via altrui, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che a dir vero mostrava d'essere svegliato assai, mostrava però d'essere anche più malizioso; è probabilmente avrebbe avuto un gusto matto ad inviare un povero forese dalla parte opposta a quella a cui egli tendeva. Tanto è vero che all'uomo impacciato quasi ogni cosa è nuovo impaccio! Adocchiato finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questi, avendo probabilmente qualche negozio pressante, gli risponderebbe tosto e direttamente, per isbrigarsi da lui; e sentendolo parlar da solo, stimò che dovesse essere un uomo sincero. Gli si accostò, e gli disse: » di grazia, quel signore, da che parte si » va fuora, per andare a Bergamo? »

» Per andare a Bergamo? Da porta » orientale. »

» Grazie, signore; e per andare a porta orientale? »

» Prendete questa via a mancina; » sboccherete alla piazza del duomo; » poi . . . . »

» Basta signore; il resto lo so. Dio » gliene renda merito. » E difilato camminò dalla parte che gli era stata indicata. L'indicatore gli guardò dietro un momento, e accozzando nel suo pensiero quel modo di camminare con la domanda, disse tra sè: — o ne ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui. —

Renzo giunge alla piazza del duomo: la attraversa, passa a canto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce le reliquie della baldoria alla quale aveva assistito il giorno antecedente: costeggia la scalea del duomo, rivede il forno delle grucce mezzo smurato, guardato da soldati, e passa innanzi: oltre, oltre, per la strada da cui era venuto già colla folla, arriva dinanzi al convento dei cappuccini; dà un'occhiata a quella piazzetta e alla porta della chiesa, e dice tra se sospirando: — m'aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa ad aspettare e a fare un po' di bene. —

Qui, essendosi ritardato un momento a guardar fiso alla porta per cui aveva da passare, e veggendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata, (si vuol compatirlo; egli aveva ben di che) sentì una certa ripugnanza ad affrontare quel varco. Si trovava così da mano un luogo d'asilo, e in cui con quella lettera sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma tosto ripreso animo, pensò: — uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione i birri non si saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si guardò dietro le spalle, per vedere se mai non venissero per di là: non vide nè quelli, nè altri che paresse pigliarsi cura di lui. Si ravvia, rallenta quelle gambe benedette che volevano pur sempre correre,

mentre conveniva soltanto d'andare; e piano piano, zufolando in semituono, arriva alla porta. Vi era, proprio sul passo, una frotta di gabellieri, e per rinforzo, anche un drappello di micheletti spagnuoli; ma stavan tutti coll'arco teso verso il di fuori, per non lasciar entrare di quelli che, alla novella d'un trambusto, v'accorrono come i corvi al campo dove è stata data battaglia; talchè Renzo, minchion minchione, cogli occhi bassi, con un andare così tra il viaggiatore e il passeggiante, passò la soglia, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Veggendo a dritta un viottolo, entrò in quello, per evitare la strada maestra; e andò un pezzo prima di pur guardarsi dietro le spalle.

Va e va; trova cascine, trova villaggi, tocca innanzi senza domandarne il nome: è certo di allontanarsi da Milano, spera di andare verso Bergamo; tanto gli basta per ora. Di tempo in tempo si volgeva indietro, e andava anche guardando e soffregando or l'uno or l'altro polso ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della funicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, di repetii, d'inquietudini, di rancori, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera antecedente, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avevan potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevano naturalmente su lo spadaio, al quale si ricordava bene di averlo spiattellato. E riandando il modo con cui glielo aveva cavato di bocca, e tutto il contegno di colui, e tutte quelle esibizioni, che terminavano sempre a voler sapere qualche cosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si ricordava poi anche in barlume di avere, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi, indovinala grillo: di che; la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuori di casa. Il povero si smarriva in queste spec
zioni: era come un uomo che ha scritti molti fogli bianchi, e gli ha fi
ad uno ch'egli teneva per buono e
bello; e scoprendolo poi un imbrog
ne, vorrebbe conoscere lo stato
suoi negozii: che conoscere? è un c
Un altro studio penoso era quello di
sull'avvenire qualche disegno che
fosse aereo, o ben tristo.

Ma ben tosto il più penoso di t
fu quello di trovar la strada. Dopo
sere andato un pezzo, si può dire,
ventura, sentì la necessità di chie
lingua. Provava bene un certo rin
scimento a metter fuori quella pa
Bergamo, come s'ella avesse un
so che di sospetto, di sfacciato: pu
di meno non si poteva fare. Delibe
come aveva fatto in Milano, di chi
re indirizzo al primo viandante la
faccia gli andasse a genio: e così f

» Siete fuori di strada, » gli risp
questi; e pensatovi un poco, parte
parole, parte con gesti, gl' indicò
cammino che doveva tenere, per
mettersi sulla strada maestra. Renz
ringraziò dell'indirizzo, fe' sembia
di seguirlo in tutto, andò in fatti
quella parte, coll'intenzione di avv
narsi bensì a quella benedetta str
maestra, di non la perder di vista
andare quanto fosse possibile corre
vo ad essa; ma senza mettervi pie
Il disegno era più facile da concep
che da praticarsi. Il costrutto fu c
andando così da dritta a sinistra, a
napesce, un po'seguendo le indicaz
che otteneva per via, un po' cor
gendole secondo i suoi lumi e adat
dole al suo intento, un po' lascian
guidare dalle strade in cui si trov
avviato, il nostro fuggiasco aveva
forse dodici miglia, che non era
scosto da Milano più di sei; e qu
a Bergamo, era un bel che se no
n'era allontanato. Cominciò a ca
che a quel modo non se ne veni
capo; e pensò a trovare qualche
ripiego. Quello che gli venne in m
te fu di avere il nome di qualche
se vicino al confine, e al quale si
tesse andare per istrade vicinali: e
mandando di quello, si farebbe

indirizzo, senza seminar per via quella inchiesta di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre rumina il modo di pescare tutte quelle notizie senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori di un paesello. Da qualche tempo sentiva crescere il bisogno di ristorar le forze; pensò che quivi sarebbe il luogo di fare i due servigi in una volta; entrò. Non v' era altri che una vecchia colla rocca al fianco e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu proferto un po' di *stracchino*, e del vin buono: accettò la vivanda, del vino se ne scusò (gli era venuto in uggia, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera antecedente); e si assettò, pregando la donna che facesse presto. Questa in un tratto ebbe imbandito: e tosto cominciò a tempestare il suo viandante d' inchieste, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano, dei quali il romore era giunto fin là. Renzo, non solo seppe volteggiare, e schermirsi dalle inchieste con molta accortezza, ma traendo vantaggio dalla difficoltà, fe' servire al suo intento la curiosità della vecchia che gli domandava dove egli fosse avviato.

» Ho da andare in molti luoghi, » rispose: » e se trovo un ritaglio di tem» po vorrei anche passare un momen» to da quel paese, piuttosto grosso, » sulla strada di Bergamo, presso al » confine, però su quel di Milano . . . » Come si chiama? — Qualcheduno ve » ne sarà — pensava intanto tra sè me» desimo.

» Gorgonzola, volete dire, » rispose la vecchia.

» Gorgonzola! » ripetè Renzo, quasi per iscriversi meglio la parola nella memoria. » È molto lontano di qui? » riprese poi.

» Non so bene; saranno dieci, sa» ranno dodici miglia. Se ci fosse qual» cheduno dei miei figliuoli, ve lo sa» prebbe dire. »

» E credete che vi si possa andare » per questi bei viottoli, senza prende» re la strada maestra? dove c' è una » polvere, una polvere! Tanti di che non piove »

» Io mi figuro di sì: potete doman» dare al primo paese che incontrere» te andando alla dritta. » E glielo nominò.

» Va bene, » disse Renzo; si levò, prese in mano un pezzo di pane che gli era avanzato del magro banchetto, un pane ben diverso da quel che aveva trovato il giorno prima appiè della croce di san Dionigi; pagò lo scotto, uscì, e prese la via a dritta. E per non ve l' allungare più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, camminò tanto che, un' ora circa prima del tramonto, vi giunse.

Già per via egli aveva disegnato di far quivi un' altra fermata, a prendere una refezione un po' più sostanziosa. Il corpo avrebbe anche aggradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo lo avrebbe lasciato cadere sfinito sulla via. Il suo proposito era di informarsi all' osteria della distanza dell' Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che vi menasse, e di rincamminarsi a quella volta, subito dopo il refiziamento. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, egli aveva inteso dir più volte, che a un certo punto, e per un certo tratto esso marcava il confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un' idea precisa; ma per allora la faccenda principale era di portarsi al di là. Se non gli veniva fatto in quel giorno, era deliberato di camminare fin che la notte e la lena glielo consentissero, e di aspettar poi l' alba vegnente, in un campo, in una catapecchia, dove a Dio piacesse; pur che non fosse un' osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, adocchiò una insegna; entrò; e all' oste che gli venne incontro, comandò un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più e il tempo gli avevano fatto passare quell' odio così estremo e fanatico. » Vi prego di far presto, » aggiunse: » perchè ho bisogno di rimet» termi subito in istrada. » E questo lo aggiunse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l' oste, immaginandosi ch' egli volesse albergare qu-

vi, non gli venisse alla vita a chiedere del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio... Alla larga!

L'oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questi sedè in capo al desco, a fianco alla porta: il posto de' peritosi.

Erano in quella stanza alcuni oziosi del paese, i quali dopo aver disputate e discusse e chiosate le grandi novelle di Milano del giorno antecedente, si struggevano di sapere come la fosse un po' andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime erano più atte ad irritare la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione nè soggiogata nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa monca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Uno di coloro si spiccò dalla brigata, si fece accanto al sopravvenuto, e gli domandò se veniva da Milano.

» Io? » disse Renzo sorpreso, per pigliar tempo a rispondere.

» Voi, se la domanda è lecita. »

Renzo, scotendo il capo, strignendo le labbra, e facendone uscire un suono inarticolato, disse: » Milano, per quel » che sento ... cosi, a dire intorno ... » non debb' essere paese da andarvi » al presente; fuori d'un gran caso di » necessità. »

» Continua dunque anche oggi il fra» casso? » domandò con più istanza il curioso ...

» Bisognerebbe esser colà, per saper» lo, disse Renzo.

» Ma voi, non venite da Milano? »

» Vengo da Liscate, » rispose netto il giovane, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti a rigore di termini, perchè v'era passato; e il nome lo aveva appreso a un certo punto del cammino da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

» Oh! » disse l'amico; come se volesse dire: faresti meglio a venire da Milano, ma pazienza. » E a Liscate, » soggiunse, » non si sapeva niente di » Milano? »

» Potrebb'essere benissimo che qual» cheduno vi sapesse qualche cosa, » rispose il montanaro: » ma io non vi » ho inteso niente. » E queste parol porse con quel modo particolare sembra voler dire: ho finito. Il curi tornò al suo raddotto; e un mome dopo, l'oste venne ad imbandire.

» Quanto c'è di qui all'Adda? » disse Renzo, a mezza voce, con un t to da addormentato, con una cera s data, che gli abbiam veduto fare qu che altra volta.

» All'Adda, per passare? » disse l'o

» Cioè ... sì ... all'Addá. »

» Volete passare dal ponte di Cas » no, o sul porto di Canonica? »

» Dove che sia .... Domando » per curiosità. »

» Eh, dico mo, perchè quelli so » luoghi dove passano i galantuomi » la gente che può render conto di s

» Va bene: e quanto c'è?

» Fate conto che, tanto a un luo » come all'altro, poco più, poco » no, ci sarà sei miglia. »

» Sei miglia! Non sapeva, » disse R zo. » E già, » riprese poi, con una stra ancor più apparente di svoglia za, portata fino all'affettazione: » e » chi avesse bisogno di prendere » scorciatola, vi sarà altri luoghi » passare? »

» Ve n'è sicuro, » rispose l'oste, candogli in volto due occhi pieni d' curiosità maliziosa. Bastò questo fare al giovane morir fra' denti le a inchieste che teneva apparecchiate tirò dinanzi il piatto; e guardando mezzetta che l'oste aveva pur dep in sul desco, disse: » il vino è » cero? »

» Come l'oro, » disse l'oste: » » mandalene pure a tutta la gente » paese e del contorno, che se ne » tende: e poi, lo sentirete. » E cos cendo, tornò verso la brigata.

— Maledetti gli osti! — sclamò R zo in cuor suo: — più ne conosco, gio li trovo: — Pure diè dentro a m giare di gran voglia, tendendo insie senza farne sembiante, l'orecchio, l'intento di scoprir paese, di rile come si pensasse quivi sul grande venimento nel quale egli aveva a non picciola parte, e di osservare ciàhmente se fra quei parlatori vi f

qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di chiedere indirizzo, senza timore d' esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

» Ma! » diceva uno: » questa volta » par proprio che i Milanesi abbian voluto far di buono. Basta; domani al » più tardi, si saprà qualche cosa. »

» Mi pento di non essere andato a » Milano stamattina, » diceva un altro.

» Se vai domani, vengo anch' io, » disse un terzo; poi un altro, poi un altro.

» Quel che vorrei sapere, » ripigliò il primo, » è, se quei signori di Mila» no penseranno anche alla povera gen» te di fuori, o se faranno far la legge » buona solamente per loro. Sapete co» me sono ch? Cittadini superbi, tutto » per loro: i foresi, come non fossero » cristiani. »

» La bocca l' abbiamo anche noi, sia » per mangiare, sia per dir la nostra » ragione, » disse un altro, con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata: » e quando la » cosa sia incamminata . . . . » Ma non istimò bene di compier la frase.

» Del grano nascosto non ve n' è so» lamente in Milano, » cominciava un altro con una cera scura e maliziosa; quando si sente lo scalpito d' un cavallo che si avvicina. Corrono tutti alla porta; e raffigurato colui che giugneva gli vanno tutti incontro. Era un mercante di Milano, che, andando più volte l' anno a Bergamo per suoi traffichi, usava passar la notte in quell' albergo; e come vi trovava quasi sempre la stessa brigata, era divenuto conoscente di ciascuno. Gli si affollano intorno; uno prende la briglia, un altro la staffa.

» Ben venuto. »

» Ben trovati. »

« Avete fatto buon viaggio? »

» Bonissimo; e voi altri, come state?

» Bene, bene. Che novelle di Mi» lano? »

» Ah! ecco quei delle novità, » disse il mercante, smontando, e lasciando il cavallo nelle mani d' un garzone. » E » poi, e poi, » continuò entrando per la porticina colla brigata, » a quest' ora le » saprete forse meglio di me. »

» Da vero che non sappiamo niente, » disse più d' uno, ponendosi le mani al petto.

» Possibile? » disse il mercante. » Dun» que ne sentirete delle belle . . . . o » delle brutte. Ehi, oste, il mio letto » solito è disoccupato? Bene: un bic» chier di vino, e il mio solito bocco» ne; presto, perchè voglio coricarmi » per tempo, e partir domattina per » tempissimo, onde essere a Bergamo » a ora di pranzo. E voi altri, » continuò, sedendosi al desco dal capo opposto a quello a cui stava Renzo tacito e attento, » voi altri non sapete di tutte quelle diavolerie di ieri? »

» Di ieri abbiamo inteso parlare. »

» Vedete dunque, » ripreso il mer» cante, se le sapete le novità. Voleva » ben dir io che stando qui sempre di » guardia, per frugare quelli che pas» sano . . . »

» Ma oggi, come è andata oggi? »

» Ah oggi. Non sapete niente d'oggi? »

» Niente affatto: non è passato nes» suno. »

» Dunque lasciatemi inumidir le lab» bra; e poi vi dirò le cose d' oggi. » Sentirete. » Colmò il bicchiere, lo prese colla destra, poi colle due prime dita dell' altra mano rilevò i mustacchi, poi assettò la barba colla palma, bevette, e ripigliò: » oggi, amici » cari, poco mancò che non fosse una » giornata brusca come ieri, o peggio. » E non mi par quasi vero ch' io sia » qui a contarvene; perchè già aveva » messo da banda ogni pensiero di viag» gio, per restare a guardare la mia » povera bottega. »

» Che v' era egli? » disse uno degli ascoltanti.

» Che v' era? Sentirete. » E trinciando la vivanda che gli era stata messa dinanzi, e poi mangiando, continuò la sua narrazione. La brigata, in piedi, a diritta e a sinistra del desco, gli faceva uditorio con le bocche aperte; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, dava mente forse più che nessun altro, masticando pian piano gli ultimi suoi bocconi.

» Stamattina dunque quei birbi che » ieri avevano fatto quel chiasso orren-

» do, si trovarono ai posti convenuti; » (già v' era intelligenze: tutte cose pre- » parate) si misero insieme, e ricomin- » ciarono quella bella storia di girare di » via in via, gridando, per far popolo. » Sapete ch' egli è come quando si sco- » pa, con riverenza, la casa; il mucchio » della spazzatura ingrossa quanto più » va innanzi. Quando parve loro d'es- » ser popolo abbastanza, s' avviarono » verso la casa del signor vicario di » provisione; come se non bastasse del- » le tirannie che gli hanno fatte ieri: » ad un signore di quel carattere! oh » che birboni! E la roba che dicevano » contro di lui! Tutte invenzioni: un » signore dabbene, puntuale; ed io lo » posso dire che son tutta sua cosa, e » lo servo di panni per le livree della » famiglia. S' incamminarono dunque » verso quella casa: bisognava vedere » che canaglia, che facce: figuratevi che » son passati dinanzi alla mia bottega: » facce che . . . i giudei della *Via Cru- » cis* non ci son per nulla. E le cose » che uscivano da quelle bocche! da » turarsene gli orecchi, se non fosse » stato che non tornava conto di farsi » scorgere. Andavano dunque colla buo- » na intenzione di dare il sacco; ma...» E qui, levata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

» Ma? » dissero forse tutti gli ascoltatori.

» Ma, » continuò il mercante, » tro- » varono sbarrata la via di travi e di » carri, e dietro quella barricata, u- » na bella fila di micheletti, cogli ar- » chibugi spianati, e i calci appoggiati » ai mustacchi. Quando videro questa » cerimonia . . . Che cosa avreste fatto » voi altri? »

» Tornare indietro. »

» Sicuro; e così fecero. Ma vedete » un po' se non era il demonio che li » portava. Son lì sul Cordusio, vedono » lì quel forno che fin da ieri avevano » voluto saccheggiare: e che cosa si fa- » ceva in quella bottega? si distribuiva » il pane agli avventori; v' era dei ca- » valieri, e fior di cavalieri, a curare » che tutto andasse con buon ordine; e costoro, (avevano il diavolo addosso » vi dico, e poi vi era chi soffiava lor » negli orecchi) costoro dentro a furia; » piglia tu, che piglio anch' io: in un » batter d' occhio, cavalieri, fornai, av- » ventori, pani, banco, panche, madie, » casse, sacca, frulloni, crusca, farina, » pasta, tutto sossopra. »

» E i micheletti? »

» I micheletti avevano la casa del vi- » cario da guardare: non si può mica » cantare e portar la croce. Fu un bat- » ter d' occhio, vi dico: piglia piglia; » tutto ciò che v' era da godere fu por- » tato via. E poi torna in campo quel » bell' avviamento di ieri, di strascina- » re il resto in sulla piazza, e di fare » un falò. E già cominciavano, i mani- » goldi, a tirar fuori roba; quando uno » più manigoldo degli altri, dite un po' » che bella proposta mise in campo? »

» Che? »

» Che? di fare un mucchio di tutto » nella bottega, e di dare il fuoco al » mucchio e alla casa insieme. Detto » fatto . . . »

» V' han dato fuoco? »

» Aspettate. Un galantuomo del vici- » nato ebbe una ispirazione del cielo. » Corse su nelle stanze, cercò d' un » Crocifisso, lo trovò, lo appese all' ar- » chetto d' una finestra, tolse da capo » d' un letto due candele benedette, le » accese, e le collocò sul davanzale, a » destra e a sinistra del Crocifisso. La » gente guarda in su. In un Milano, » bisogna dirla, v' è ancora del timor » di Dio; tutti tornarono in sè. La più » parte voglio dire; v'era ben dei dia- » voli che, per rubare, avrebbon dato » fuoco anche al paradiso; ma visto che » la gente non era del loro parere, do- » vettero torsene giù, e star cheti. In- » dovinate mo chi sopravvenne. Tutti i » monsignori del duomo, in processio- » ne, a croce alzata, in abito corale; » e monsignor arciprete cominciò a pre- » dicare da una parte, e monsignor pe- » nitenziere da un' altra, e poi altri di » qua e di là: ma, brava gente; ma che » cosa volete fare? ma è questo l' esem- » pio che date ai vostri figliuoli? ma » tornate a casa; ma avrete il pane a » buon mercato; ma andate a vedere, » che la meta è affissa su pei canti. »

» Era vero? »

» Come! se era vero? Volete che i » monsignori del duomo venissero in » cappa magna a dir su delle fandonie?»

» E la gente che cosa fece? »

» A poco a poco se ne andarono; cor- » sero ai canti; e chi sapeva leggere, » la c' era proprio la nieta. Dite un po': » il pane d' un soldo, otto once di peso.

» Che bazza? »

» La vigna è bella; pur che la duri. » Sapete quanta farina hanno mandata » male tra ieri e stamattina? Da man- » tenerne il ducato per due mesi. »

» E per noi di fuori non s' è fatta » nessuna legge buona? »

» Quel che s' è fatto per Milano, è » tutto a spese della città. Non so che » dirvi: per voi altri sarà quel che Dio » vorrà. A buon conto i fracassi son » finiti; perchè, non vi ho detto tutto: » ora viene il buono. »

» Che c' è altro? »

» C' è che, ier sera o stamattina che » sia, sono stati agguantati molti dei » capi; e subito si è saputo che quat- » tro saranno impiccati. Appena comin- » ciò a correr questa voce, ognuno an- » dava a casa per la più corta, per non » rischiare d' essere il numero cinque. » Milano, quand' io ne sono uscito, pa- » reva un convento di frati. »

» Gli impiccheranno mo da vero? »

» Senza fallo, e presto, » rispose il mercante.

» E la gente che farà? » chiese an- cora colui che aveva fatta l'altra do- manda.

» La gente anderà a vedere, » disse il mercante. » Avevano tanta voglia di » veder morire un cristiano all' aria aper- » ta, che volevano, birboni! far la fe- » sta al signor vicario di provisione. In » quel cambio avranno quattro ghiot- » toni, serviti con tutte le formalità, » accompagnati dai cappuccini e dai » confratelli della buona morte; è gente » che lo ha meritato. È una provviden- » za, vedete; era una cosa necessaria. » Cominciavano già a prendere il vezzo » d' entrar nelle botteghe, e di servir- » si, senza metter mano alla borsa; se » li lasciavan fare, dopo il pane sareb- » be venuta la volta del vino, e così » di mano in mano . . . . Pensate se co- » loro volevano dismettere una usanza » così comoda, di loro spontanea vo- » lontà. E vi so dir io che per un ga- » lantuomo che ha bottega aperta era » un pensiero poco allegro. »

» Sicuro, » disse uno degli ascolta- tori. » Sicuro, » ripeterono gli altri in coro.

» E, » continuò il mercante, forben- dosi la barba col mantile, » l' era ordi- » ta di lunga mano! c' era una lega, » sapete? »

» C' era una lega? »

» C' era una lega. Tutte cabale fatte » dai navarrini, da quel cardinale là di » Francia, sapete, che ha un certo no- » me mezzo turco, e che ogni giorno » ne pensa una nuova per fare un qual- » che dispetto alla corona di Spagna. » Ma sopra tutto tende a far qualche » tiro a Milano; perchè capisce bene, » il furbo, che qui sta la forza del re.» » Già. »

» Volete vederne la prova? Chi ha » fatto il più gran chiasso erano fore- » stieri; andavano in volta facce, che » in Milano non s' erano mai più vedu- » te. Anzi mi dimenticava di dirvene » una che m' è stata data per sicura. » La giustizia aveva acchiappato uno in » un' osteria . . . » Renzo, il quale non perdeva un atto di quel discorso, al tocco di questa corda, fu colto da un brivido, e diè un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno però se ne avvide; e il dicitore, senza interrompere d' un istante il racconto, aveva proseguito: » uno che non si sa » bene ancora da che parte fosse ve- » nuto, da chi fosse mandato, nè che » razza d' uomo si fosse; ma certo era » uno dei capi. Già ieri, nel forte del » baccano, aveva fatto il diavolo; e poi » non contento di ciò, s' era messo a » predicare e a proporre, così una ga- » lanteria: che si ammazzassero tutti i » signori. Furfantone! Chi farebbe vi- » vere la povera gente, quando i signori » fossero ammazzati? La giustizia che » lo aveva appostato, gli mise le unghie » addosso; gli si trovò un gran fascio » di lettere; e lo menavano in prigio- » ne; ma che? i suoi compagn che fa-

» cevano la guardia intorno all' osteria, » vennero in gran forza, e lo liberaro- » no, il manigoldo. »

» E che n' è avvenuto? »

» Non si sa: sarà scappato, o sarà » nascosto in Milano: son gente che non » ha casa nè tetto, e da per tutto tro- » vano da alloggiare e da rintanarsi: » però finchè il diavolo può, e vuole » aiutarli: ci dan poi dentro quando se » lo pensano meno, perchè, quando la » pera è matura, convien ch' ella caschi. » Per ora si sa di sicuro che le lettere » sono rimaste in mano della giustizia, » e che v' è descritta tutta la cabala; e » si dice che ne andrà di mezzo molta » gente. Tal sia di loro; che hanno » gettato sossopra mezzo Milano, e vo- » levano anche far peggio. Dicono che » i fornai sono birbi. Lo so anch' io; » ma bisogna impiccarli per via di giu- » stizia. C' è del grano nascosto. Chi non » lo sa? Ma tocca a chi comanda di te- » ner buone spie, e andarlo a disotter- » rare, e far ballar per aria gli ammas- » satori in compagnia de' fornai. E se » chi comanda non fa niente, tocca alla » città di ricorrere; e se non danno retta » alla prima, ricorrere ancora; chè a » forza di ricorrere si ottiene; e non » metter su un' usanza così scellerata » d' entrare a furore nelle botteghe e » nei fondachi a far bottino. »

A Renzo quel poco mangiare era tornato in tossico. Gli pareva mill' anni d' esser fuori e lontano da quell' osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a sè stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di non dar sospetto, cresciuta allora oltremodo e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, lo aveva tenuto altrettante inchiodato in su la panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finirla di parlare di lui, e concluse seco stesso di muoversi tosto che sentisse appiccato un altro discorso.

» E per questo, » disse uno della brigata, » io che so come vanno queste » faccende, e che nei tumulti i galan- » tuomini non vi stanno bene, non mi » sono lasciato vincere dalla curiosità, » e sono rimasto quieto a casa mia. »

» E io, mi son mosso? » disse un altro.

» Io? » soggiunse un terzo: » se per » caso mi fossi trovato in Milano, avrei » lasciato imperfetto qualunque negozio, » e sarei tornato subito a casa. Ho mo- » glie e figli; e poi, dico la verità, i bac- » cani non mi piacciono. » A questo punto l' oste, che era stato anch' egli a udire, andò verso l' altro capo del desco, per vedere che cosa faceva quel forestiere. Renzo colse il bello, chiamò l' oste a sè con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque le acque fosser basse assai; e senza fare altro motto, andò in linea retta verso l' uscio di strada, passò la soglia, guardò bene a non tornare dalla parte per la quale era venuto, e si mise nella opposta, a guida della Provvidenza.

Capitolo Decimosettimo

Continuando Renzo per le vie traverse il suo viaggio verso l' Adda, la trova finalmente a notte inoltrata. Pensa tornarsi indietro ad aspettar l' aurora entro un Cascinotto *da lui passando veduto. — Torbide ore di quella notte. — Ripiglia a giorno il cammino verso il fiume; dove giunto trova un barcaruolo che lo passa all' altra riva. Seguita la via di Bergamo, contristato ad ora ad ora da spettacoli di miseria. E accolto lietamente da un suo cugino che gli promette pane.*

Basta sovente una voglia per non lasciar aver bene un uomo; pensate poi due alla volta, l' una in guerra coll' altra. Il povero Renzo ne aveva da molte ore due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano cresciuta a dismisura l' una e l' altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto romore, dunque v' era impegno di mettergli le mani addosso: chi sa quanti birri erano

in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di vigilare nei paesi, su le osterie, per le strade! Rifletteva bensì che due soli finalmente erano i birri che lo conoscessero; e che il nome non lo portava scritto in sulla fronte; ma gli tornavano a mente cento storie che aveva intese di fuggiaschi colti e scoperti per vie strane, riconosciuti all' andare, all' aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, al momento ch' egli usciva di Gorgonzola, battessero i tocchi dell' avemaria, e le tenebre che venivano innanzi diminuissero sempre più quei pericoli, pure egli prese a malincuore la strada maestra, e si propose di entrare nel primo viottolo che mostrasse tirar dalla parte a cui gli premeva di riuscire. Sul principio incontrava qualche viandante; ma pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore di abbordarne nessuno, per pigliar lingua. — Ha detto sei miglia, colui, — pensava. — Se andando per tragetti e per viottoli, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte le altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo certamente, dunque vo inverso l' Adda. Andare, andare, tosto o tardi, vi arriverò. L' Adda ha buona voce; e quando le sia vicino, non ho più bisogno di chi me la insegni. Se qualche barca c' è, da passare, passo subito; altrimenti mi fermerò fino a domattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una stradetta a mancina; e vi si cacciò. A quell' ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non si sarebbe più fatto schivo di domandare; ma non vi s' udiva pedata d' uomo vivente. Andava dunque a guida della via, e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a riscontrarmi muso a muso, con quel mercante, di là dall' Adda, (ah quando l' avrò passata quest' Adda benedetta!) e fermarlo, e domandargli con comodo dove abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate mo, il mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo ch' io ho fatto è stato di aiutare Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate mo che quei birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè un tratto io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto giuoco; sappiate che, intanto che voi stavate a guardare la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le coste, per salvare il vostro signor vicario di provisione, che non l' ho mai visto nè conosciuto. Aspetta ch' io mi muova un' altra volta per aiutar signori.... È vero che bisogna farlo per l' anima: son prossimo anch' essi. E quel gran fascio di lettere, dove c' era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di sicuro; che si ch' io ve lo fo comparire qui, senza l' aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui.... Una lettera sola!.... Signor sì, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l' ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina quando che sia; un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e la è scritta, questa lettera, come vedete, vorrei dirgli, a un altro religioso, un uomo anch' egli... Vedete mo quali sono i furfanti miei amici. Oh, imparate un po' a parlare un' altra volta; massime quando si tratta del prossimo. —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri consimili dieder luogo affatto: le circostanze presenti occupavano tutte le facoltà del povero pellegrino. Il sospetto dell' essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio diurno, non gli dava ormai più fastidio: ma quante cose rendevan questo più noioso d' assai! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, eguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora in dosso quegli stessi abiti, che s' era messi per andare un tratto a nozze, e tornar poi tosto trionfante a casa, pochi passi discosto: e ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell' andare alla ventura,

cercando, come si dice, a naso, un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s' abbatteva a passare per qualche paese, andava cheto cheto; però guardando se qualche porta fosse ancora aperta; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata di finestra. Nella via fuor dell' abitato, si soffermava a ogni tanto, stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell' Adda; ma invano. Altre voci non sentiva che un uggiolar di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l' aria, querulo a un tempo e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, l' uggiolare si cangiava in un latrar concitato, iracondo: al passar dinanzi alla porta, udiva, vedeva quasi, il bestione col muso al combaciamento delle imposte, addoppiar gli urli: il che gli faceva andar via la tentazione di bussare e di chieder ricovero. E fors' anche, se cani non vi fossero stati, non gliene avrebbe dato il cuore. — Chi è là? — pensava egli: — che volete a quest' ora? come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c' è osterie da albergare? Ecco quello che mi domanderanno, al meglio che possa andare, se picchio: quand' anche non ci dorma qualche spauroso che a buon conto si metta a gridare: aiuto! Al ladro! Bisogna subito aver qualche cosa di netto da rispondere: e che cosa ho da rispondere io? Chi sente un romore la notte, non gli viene in mente altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi attorno di notte, se non è un cavaliere in carrozza. — Allora riserbava quel partito all' estrema necessità, e tirava innanzi, pur colla speranza di scoprire almeno l' Adda, se non passarla in quella notte; e non dovere andare alla cerca di giorno chiaro.

Innanzi e innanzi; giunse dove la campagna colta moriva in una landa di felci, e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e si inoltrò per quella, seguendo il sentiero che la trascorreva. Fatti pochi passi, ristette ad origliare; ma invano. La noia del cammino veniva cresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi gli facessero una mezza compagnia. Pure andò innanzi; e perchè nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo da cento storie udite, egli per discacciarle o per acquetarle, recitava, camminando, e ripeteva preghiere pei morti.

A poco a poco pervenne fra macchie più alte, di spini, di prugnoli, di querciuoli, di marruche. Procedendo tuttavia, e affrettando, con più impazienza che alacrità, cominciò a veder fra le macchie qualche albero sparso; e pur procedendo, sempre a guida dello stesso sentiero, s' accorse di entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a progredire; ma lo vinse, e di mala voglia inoltrò. Più inoltrava, più la mala voglia cresceva, più ogni cosa gli recava fastidio. Le piante che affisava di lontano, gli rendevano aspetti strani, deformi, mirabili; gli spiaceva l' ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato dalla luna; lo stesso scrosciar delle secche foglie, mosse e calpeste dalle sue pedate, avera pel suo orecchio non so che di odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo sembrava che penassero a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna per la fronte e per le gote, se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e aggrinzarle, e penetrar più acuta nell' ossa affralite e spengervi quell' ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quel rincrescimento, quell' orrore indefinito con cui l' animo combatteva da qualche tempo, parve soverchiarlo subitamente. Era per perdersi affatto; ma atterrito più che d' ogni altra cosa del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d' uscir tosto di quivi per la via già percorsa, d' andar dritto all' ultimo paese per cui era passato, di tornar fra gli uomini e di cercar quivi ricovero, anche all' osteria. Or

mentre così stava, sospeso il fruscio dei piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, un romore gli venne all'orecchio, un mormorio, un mormorio d'acque correnti. Bada; s'accerta; esclama: » è » l'Adda! » Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia dei pensieri, e svanire in gran parte quella scurità e gravità delle cose; e non esitò ad internarsi vie più nel bosco, dietro all'amico romore.

Giunse in breve alla estremità del piano, sull'orlo d'una ripa profonda; e traguardando per le macchie che tutta la rivestivano, vide luccicare al basso l'acqua scorrevole. Alzando poi lo sguardo, scerse il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una grande macchia biancastra, in che gli parve di distinguere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendio, e separando e diramando con mani e braccia il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse sul fiume, ascoltò se udisse un batter di remi; ma non vide nè intese nulla. Se fosse stato qualche cosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva allora allora per tentarne il guado; ma egli sapeva bene che con l'Adda non era da far così a sicurtà.

Però si pose a consultar seco stesso molto pacatamente sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta e star quivi aspettando l'aurora, per forse sei ore ch'ella poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, in quell'abito, v'era più del bisogno per assiderare. Far le volte innanzi e indietro, per esercitarsi in tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contra il rigore del sereno, egli era un troppo richiedere da quelle povere gambe che già avevano fatto più del loro dovere. Gli sovvenne in buon punto d'aver veduto in uno dei campi più vicini alla landa incolta, un *cascinotto*. Così i contadini della pianura milanese chiamano certe lor capannucce coperte di paglia, costrutte di tronchi e di ramatelle impastate e ristoppate di loto, dove usano l'estate depositare il ricolto, e ripararsi la notte a guardarlo: nell'altre stagioni rimangono abbandonati. Lo disegnò tosto per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la landa; giunto nel lavorato, rivide il *cascinotto*, e v'andò. Una impostaccia tarlata e sconnessa era rabbattuta, senza chiave nè catenaccio, sull'usciuolo; Renzo la trasse a sè, entrò; vide sospeso per aria e sostenuto da ritorte di rami un graticcio, a foggia di hamac; ma non si curò di salirvi. Vide un po' di paglia sul terreno; e pensò che anche quivi un sonno sarebbe ben saporito.

Prima però di sdraiarsi sul giaciglio che la Provvidenza gli aveva apparecchiato, vi s'inginocchiò a ringraziarla di quel benéficio, e di tutta l'assistenza che ne aveva avuta in quella terribile giornata. Disse poi le sue orazioni consuete; e terminatele, domandò perdono a Domeneddio dell'averle intralasciate la sera antecedente; anzi, come egli disse, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio: — E per questo, — soggiunge poi tra sè, appoggiando le mani sullo stramazzo, e di ginocchioni mettendosi a giacere: — per questo, alla mattina, m'è toccata poi quella bella svegliata. — Raccolse poi tutta la paglia che sopravanzava all'intorno, e se l'assettò in dosso, facendosene alla meglio una specie di coltre, per temperare il freddo, che anche là entro si faceva sentir molto bene, e vi si rannicchiò sotto, colla intenzione di fare un buon sonno, parendogli di averlo comperato in quella giornata anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiuso occhio, cominciò nella sua memoria o nella fantasia (il luogo preciso non lo saprei indicare) cominciò, dico, un andare e venire di gente così affollato, così incessante, che gli fece andar lontano l'idea del sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle vie, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: e di tanti nes-

suno che non portasse rimembranze di sventure, o di rancore.

Tre sole immagini gli venivano innanzi scevre d'ogni amaro ricordo, monde d'ogni sospetto; amabili in tutto; e due principalmente, molto dissimili al certo, ma strettamente collegate nel cuore del giovane: una treccia nera e una barba bianca. Ma la consolazione che pur provava nel fermare sovra di esse il pensiero, era tutt'altro che pura e tranquilla. Rappresentandosi il buon frate, egli sentiva più vivamente la vergogna delle scappate, della turpe intemperanza, del bel conto tenuto dei paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò ch'egli sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, non la dimenticava già egli, quella Agnese, che lo aveva pure scelto, che lo aveva già considerato come una cosa colla sua unica figliuola, e prima di ricevere da lui il titolo di madre ne aveva assunto il linguaggio e il cuore, e dimostrata colle opere la sollecitudine. Ma era un dolore di più, e non il meno pugnente, quel pensiero, che in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanta benevolenza, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giorno! E per giugnere a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio vuole, — rispondeva egli ai pensieri che più imperversavano: — quel che Dio vuole. Egli sa quello che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in penitenza de' miei peccati. Lucia è tanto buona! Domeneddio non la vorrà poi far patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! —

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'appiccar sonno, e divenendogli il brivido ognor più noioso, tal che a quando a quando gli conveniva tremare e battere i denti senza volerlo, sospirava l'avvicinar del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrere dell'ore. Dico misurava, perchè, ogni mezz'ora, udiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse essere quello di Trezzo. E la prima volta che quello scocco gli venne all'orecchio, così inaspettato, senza alcuna idea del donde potesse partire, gli portò nell'animo non so che di misterioso e di solenne, il senso d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici colpi, che era l'ora disegnata da Renzo alla levata, si levò mezzo intirizzito, si pose ginocchioni, recitò, e con più fervore del solito, le sue orazioni del mattino, si rizzò in piede, si prostese, stirando le gambe e le braccia, dimenò la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva far da sè, soffiò nell'una, poi nell'altra mano, le fregò, aperse l'uscio del *cascinotto*; e la prima cosa, diede una girata d'occhi all'intorno, se nessuno vi fosse. Nessuno v'essendo, si volse a cercar coll'occhio il sentiero che aveva percorso la sera antecedente; lo riconobbe tosto, più chiaro e più distinto dell'immagine che glien'era rimasta; e si mise per quello.

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggiermente in un giallo rosato. Più giù presso l'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, più tosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per così dire, si andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse quivi trovato per suo divertimento, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello

che era uso vedere nei suoi monti; ma guardava alla terra, e ne andava ratto, si per acquistar caldo, si per giugner presto. Passa i campi, passa lo scopeto, passa le macchie; attraversa la boscaglia, guardando intorno, e ripensando con una specie di compatimento al raccapriccio che vi aveva provato poche ore prima; perviene al ciglio della ripa, traguarda giù; e tra le fratte vede una barchetta di pescatore, che veniva lentamente a ritroso della corrente, radendo quella sponda. Scende tosto per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e colla intenzione di parer chiedergli un servigio di poca importanza, ma, senza avvedersene, con un tal modo mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo pel lungo della riva, guata attentamente dinanzi lungo l'acqua che viene, si volge a guatare indietro lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora incontro a Renzo, e approda. Renzo che stava sull'ultimo labbro della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta della prora, e salta nel battello.

» In cortesia, però col pagamento, » dice egli, » vorrei passare un momento dall'altra parte. » Il pescatore lo aveva indovinato; e già volgeva la prora a quella volta. Renzo, scorto sul fondo della barca un altro remo, si china, e lo afferra.

» Piano, piano, » disse il padrone; ma al veder poi con che garbo il giovane aveva dato di piglio allo stromento, e si disponeva a maneggiarlo, » ah » ah, soggiunse: » siete del mestiere. »

» Un pochettino, » rispose Renzo, e vi diè dentro con un vigore e con una maestria più che da dilettante. E sbracciandosi tuttavia, sospingeva tratto tratto un'occhiata ombrosa alla riva da cui si allontanavano, e poi una ansiosa a quella dove erano rivolti, e si cruciava di dovervi andare per la lunga; chè la corrente era ivi troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutte le faccende un po' scure e ingarbugliate, che le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nella esecuzione poi dieno in fuori per minuto, Renzo, or che l'Adda era, si può dir, valicata, sentiva molta inquietudine del non saper di certo se quivi ella fosse confine di stato, o se superato quell'ostacolo, un altro gliene rimanesse da superare. Onde, fatto rivolgere a sè con una voce il pescatore, e accennando col capo a quella macchia biancastra che aveva raffigurata la notte antecedente, e che allora gli appariva ben più distinta, » è » egli Bergamo, » disse, » quel paese? »

» La città di Bergamo, » rispose il pescatore.

» E quella riva lì, è bergamasca? »

» Terra di san Marco. »

» Viva san Marco! » sclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si getta; ringrazia Dio in cuore, e poi colla bocca il barcaiuolo; mette le mani in tasca, cava una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un picciolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, pigliò il dono, lo ripose, poi strinse le labbra, e per soprappiù vi mise l'indice in croce, con una gran significazione di tutta la cera; e disse poi: » buon » viagaio, » e se ne tornò.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppa maraviglia al lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, richiesto sovente d'un simile servigio da frodatori e da banditi, era avvezzo a prestarlo, non tanto per amore del poco ed incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi dei nemici in quelle classi. Lo prestava, dico, ogni volta che potesse assicurarsi di non esser veduto da gabellieri, da birri, da esploratori. Così, senza voler gran fatto meglio ai primi che ai secondi, cercava di soddisfare a tutti con quella imparzialità, alla quale si acconcia per lo più chi è obbligato a trattar con certuni, e soggetto a render conto a certi altri.

Renzo si fermò un qualche istante sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. — Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta lì maladetto paese, — fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a chi egli lasciava in quel paese. Allora incrocicchiò le braccia sul petto, mise un sospiro, chinò gli occhi sull'acqua che gli scorreva appiedi, e pensò: — è passata sotto il ponte! — Così, all'uso dei suoi paesani, chiamava egli per antonomasia quello di Lecco. — Ah mondo infame! Basta; quel che Dio vuole. —

Volse le spalle a quei tristi oggetti, e si avviò, prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendio del monte, finchè trovasse da cui farsi segnar più certamente il cammino. E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava ai viandanti, e senza tante esitazioni, senza tanti inviluppi di parole, proferiva il nome del paese dove abitava quel suo cugino, per chiederne la strada. Dal primo che gliela indicò egli intese che gli rimanevano ancor nove miglia di viaggio.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare delle cure che Renzo portava con sè, il suo occhio veniva ad ogni momento contristato da oggetti dolorosi, pei quali dovette accorgersi che ritroverebbe nel paese in cui s'inoltrava la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la via, e più ancora nelle terre e nei borghi, vedeva spesseggiar mendichi, mendichi i più per circostanza e non per mestiere, che mostravano la miseria più nel volto che nell'abito: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzio di supplicazioni, di querele e di vagiti. Questa vista, oltre la pietà dolorosa che destava nel suo cuore, lo metteva anche in pensiero dei casi suoi.

— Chi sa, — andava meditando, — se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, mi ha invitato tante volte; non mi abbandonerà. E poi, la Provvidenza m'ha aiutato finora; mi aiuterà anche per l'avvenire. —

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo in ragione del cammino; e quantunque Renzo, quando cominciò a porvi mente sul serio, sentisse di poter reggere senza gran disagio fino al termine, che non era omai discosto più che due miglia, pure fece riflessione che non istarebbe bene l'andare innanzi al cugino, come un pitocco, e dirgli per primo saluto: dammi da mangiare. Cavò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrer col dito sur una palma, raccolse il conto. Non era conto che richiedesse una grande aritmetica: ma però v'era abbondantemente da fare un pasticcio. Entrò in un'osteria a rifocillarsi; e infatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

All'uscire, vide presso alla porta, giacenti nella via, che quasi vi dava dentro col piede, se non avesse posto mente, due donne, una attempata, un'altra più fresca, con un bambinello, che dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, traeva guai; tutti del colore della morte: e in piede presso a loro un uomo, a cui nel volto e nelle membra si potevano ancora scorgere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutti e tre tesero la mano verso colui che usciva col piè franco e coll'aspetto ringagliardito: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?

« La c'è la Provvidenza! » disse Renzo; e cacciata in fretta la mano in tasca, la spazzò di quei pochi soldi, li pose nella mano che vide più vicina, e riprese la via.

La refezione e l'opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo) avevano rimbaldito e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno quei tapini che venivano meno in sulla via, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggiasco, lontano da casa sua, incerto anch'egli del come vivrebbe; come pensare ch'ella volesse

lasciar poi in secco colui del quale s' era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sè stessa, così efficace, così abbandonevole? Questo era sottosopra il pensiero del giovane: però men chiaro ancora di quello ch' io l' abbia saputo ritrarre in parole. Nel restante del cammino, ritornando colla mente sopra le circostanze e i contingenti che gli eran paruti più scuri e più impacciati, tutto gli si agevolava. Il caro e la miseria avevan poi da finire: tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria abilità: per aiuto di costa aveva in casa una poca scorta di danari, che si farebbe tosto mandare. Con quelli, alla peggio, vivrebbe di per dì, sparagnando, fino al buon tempo. — Ecco poi tornato finalmente il buon tempo, — proseguiva Renzo nella sua fantasia: — rinasce la furia dei lavori; i padroni fanno a gara per avere degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna pagare; si guadagna da vivere, e da fare un po' di risparmio; si mette all' ordine una casetta e si fa scrivere alle donne che vengano . . . . . E poi, perchè aspettar tanto? Non è egli vero che con quella poca scorta avremmo vissuto di là anche quest' inverno? Così vivremo di qua. Dei curati ce n' è da per tutto. Vengono quelle due care donne: si fa casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme! andar fino all' Adda in baroccio, e fare un pranzetto sulla riva, proprio sulla riva, e mostrare alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, lo spinaio per cui sono venuto giù, quel posto dove sono stato a guardare se v' era un battello. —

Giunge al paese del cugino; all' entrare, anzi prima di porvi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di lunghe finestre le une sovrapposte all' altre, con di mezzo un più picciolo spazio che non si richiegga ad una divisione di piani; riconosce un filatoio, entra, chiede ad alta voce, fra il romore dell' acqua cadente e delle ruote, se abiti quivi Bortolo Castagneri.

» Il signor Bortolo! Eccolo là. »

— Il signor! buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino, corre a lui. Quegli si volge, riconosce il giovane, che gli dice: » son qui, io. » Un oh di sorpresa, un levar di braccia, un gittarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovane lungi dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi dei curiosi, in un' altra stanza, e gli dice: » Ti vedo » volentieri; ma sei un benedetto figliuolo. Ti aveva invitato tante volte; » mai non volesti venire; ora arrivi in » un momento un po' impacciato. »

» Come vuoi ch' io la dica, non sono venuto via di mia volontà, » disse Renzo: e con la più gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia.

» Gli è un altro paio di maniche, » disse Bortolo. » Oh povero Renzo! Ma » tu hai fatto capitale di me; e io non » ti abbandonerò. Veramente, ora non » c' è ricerca d' operai; anzi appena » appena ognuno tiene i suoi, per non » perderli e disviare il negozio; ma il » padrone mi vuol bene, e scorta ne » ha. E, a dirtela, in gran parte lo » deve a me, senza vantarmi: egli il » capitale, ed io quella poca abilità. » Sono il primo lavorante, sai? e poi, » a dirtela, sono il *factotum*. Povera » Lucia Mondella! Me la ricordo come » se fosse da ieri: una buona ragazza! » sempre la più composta in chiesa; e » quando si passava da quella sua casetta .... La vedo ancora quella casetta, » fuori del paese, con un bel fico che » sormontava il muro . . . . »

» No, no; non ne parliamo. »

» Voglio dire che quando si passava » da quella casetta, sempre si sentiva » quell' aspo, che andava, che andava, » che andava. E quel don Rodrigo! già » anche al mio tempo, era su quella » strada; ma ora fa il diavolo affatto, » a quel che veggio; fin che Dio gli lascia » la briglia sul collo. Dunque, come » io ti diceva, anche qui si patisce un » po' la fame . . . . E a proposito come » stai d' appetito?

» Ho mangiato poco fa, in viaggio, »

» E a danari, come stiamo? »

Renzo stese l'una delle palme, e l'appressò alla bocca, e vi fe' scorrer sopra un picciol soffio.

» Non fa nulla, » disse Bortolo: » » ne ho io; e sta' di buon animo, » che presto presto, mutandosi le cose, » se Dio vorrà, me li renderai, e ne » avanzerai anche per te. »

» Ho un po' di scorta a casa; e me » li farò mandare.

» Va bene; e intanto fa' conto di me. » Dio m' ha dato del bene, perchè faccia del bene; e se non ne fo ai parenti ed amici, a chi ne farò? »

» L' ho detto io della Provvidenza! » sclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

» Dunque, » ripigliò questi, » in Milano hanno fatto tutto quel chiasso. » Mi paiono un po' matti coloro. Già » ne era corsa la voce anche qui; ma » voglio che mi racconti poi la cosa più » per minuto. Eh, ne abbiamo delle » cose da discorrere. Qui però, vedi, » la va più quietamente, e si fanno le » cose con un po' più di giudizio. La » città ha comperate due mila some di » frumento da un mercante che sta a » Venezia: frumento che viene dalla » Turchia: ma quando si tratta di mangiare, non la si guarda tanto nel sottile. Vedi mo che cosa nasce; nasce » che i rettori di Verona e di Brescia » chiudono i passi, e dicono: per di » qui non passa frumento. Che fanno » i bergamaschi? Spediscono a Venezia un uomo che sa parlare. L' uomo » è partito in fretta, s' è presentato al » doge, e ha detto, che cosa era que» sta minchioneria? Ma un discorso! un » discorso, dicono, da dare alle stampe. Che è avere un uomo che sappia parlare! Subito un ordine che si » lasci passare il frumento; e i rettori, » non solo lasciarlo passare, ma biso» gna che lo facciano scortare; ed è in » viaggio. E si è pensato anche al con» tado. Un altro brav' uomo ha fatto » capire al senato che la gente qui di » fuori aveva fame; e il senato ha con» cesso quattro mila staia di miglio. » Anche questo aiuta a far pane. E poi, » ho io a dirtela? Se non ci sarà pane, » mangeremo companatico. Domened» dio m' ha dato del bene, come ti di» co. Ora ti condurrò dal mio padro» ne: gli ho parlato di te tante vol» te; e ti farà buona cera. Un buon » bergamascone all' antica, un uomo di » cuor largo. Veramente ora non ti aspet» tava; ma quando saprà la storia... E » poi degli operai sa tenerne conto, per» chè la carestia passa, e il negozio » dura. Ma prima di tutto bisogna ch'io » t' avvisi d' una cosa. Sai come ci chia» mano in questo paese, noi altri dello » stato di Milano? »

» Come ci chiamano? »

» Ci chiamano baggiani. »

» Non è mica un bel nome. »

» Tanto fa: chi è nato su quel di Mi» lano, e vuol vivere su quel di Ber» gamo bisogna torselo in pace. Per » questa gente, dar del baggiano a un » milanese, è come dar dell' illustris» simo a un cavaliere. »

» Lo diranno, m' immagino, a chi se » lo vorrà lasciar dire. »

» Figliuol mio, se tu non sei dispo» sto a succiarti del baggiano a tutto » pasto, non far conto che tu possa vi» ver qui. E' si vorrebbe esser sempre » col coltello alla mano: e quando per » un supposto, tu ne avessi ammazzati » due, tre, quattro; verrebbe poi que» gli che ammazzerebbe te: e allora, » che bel gusto di comparire al tribu» nale di Dio, con tre o quattro omi» cidii addosso! »

» E un milanese che abbia un po' » di... » e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell' osteria della luna piena. » Voglio dire, uno che fac» cia bene il suo mestiere? »

» Tutt' uno: qui è un baggiano an» ch' egli. Sai tu come dice il mio pa» drone, quando parla di me coi suoi » amici? — Quel baggiano è stato la » man del cielo pel mio negozio; se » non avessi quel baggiano, sarei ben » impacciato. — L' è usanza così. »

» L' è un' usanza sciocca. E a vede» re quel che noi sappiam fare; chè fi» nalmente chi ha portata qui quest' ar» te, e chi la fa andare siamo noi; » possibile che non si sieno corretti? »

» Finora no: col tempo può essere; » i ragazzi che vengono su; ma gli uo-

» mini falli, non c'è rimedio; han-
» no preso quel vezzo, non lo muta-
» no più. Che è poi finalmente? L'a-
» ra ben'altra cosa quelle galanterie
» che t'hanno fatte, e il di più che
» ti volevano fare i nostri cari compa-
» triotti. »

» Già, è vero: se non c'è altro male...»

» Ora che sei persuaso di questo,
» tutto andrà bene. Vieni dal padro-
» ne; e coraggio. »

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente providenza; perchè la scorta che Renzo aveva lasciato in casa, vedremo or ora quanto fosse da farvi su fondamento.

Capitolo Decimottavo

La Polizia ricerca di Renzo. — Rodrigo intende della condizione di Lucia, dell'allontanamento del Frate da Pescarenico, e della partenza di Agnese dal monastero di Monza. — Si narrano le cagioni che mossero la madre a scostarsi dalla figlia, e poi la trama per cacciare il Frate.

Quello stesso dì, 13 di novembre, giugne uno straordinario al sig. podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del sig. capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione per iscoprire se un certo giovane nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregi domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto sig. podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e legato di proposito, *videlizet* con buone manette, attesa la sperimentata insufficienza dei manichini pel nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e quivi lo ritenga sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a pigliarlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramallini; et facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus sumatis;* e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis.* Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato, che il soggetto non era tornato in paese, fa venire a sè il console del villaggio; e a guida di lui, si porta alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi tien le chiavi non v'è, o non si lascia trovare. Si sconficcano le serrature; si fa la debita diligenza, vale a dire che si procede come in una città presa d'assalto. La fama di quella spedizione corre immediatamente per tutto il contorno, giunge all'orecchio del padre Cristoforo; il quale, attonito non meno che afflitto, domanda il terzo e il quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non ne ritrae altro che congetture in aria, e voci contraddittorie; e scrive tosto al padre Buonaventura dal quale fa conto di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che possono sapere della sua *prava qualità*: aver nome Tramaglino è una sciagura, una vergogna, un delitto: il paese è sossopra. A poco a poco si viene a sapere che Renzo è scappato alla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; si bucina che abbia fatto qualche cosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si dice in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un giovane dabbene: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'un dell'altro, ch'ella è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo

povero rivale. Tanto è vero che, a giudicare per induzione, e senza la necessaria conoscenza dei fatti, si fa alle volte gran torto anche ai ribaldi.

Ma noi, coi fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare, che se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se ella fosse opera sua, e ne trionfò coi suoi fidati; e principalmente col conte Attilio. Questi, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell' ora trovarsi già in Milano; ma al primo annunzio del bolli bolli che vi si era levato, e della canaglia che vi andava in volta, in tutt' altra attitudine che di ricever bastonate, aveva stimato bene d' indugiarsi fuori, fino a migliori notizie. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragione di temere che alcuno di tanti che solo per impotenza stavano cheti, non pigliasse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l' ordine venuto da Milano della esecuzione da farsi contra Renzo dava già un indizio che le cose colà avevano ripreso l' andamento ordinario; le notizie positive che giunsero quasi ad un colpo, ne recarono la certezza. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell' impresa, a spuntare l' impegno, e promettendogli che dal canto suo egli porrebbe tosto mano a sbrigarlo del frate; al che il fortunato accidente del galuppo rivale doveva fare un giuoco mirabile. Appena partito Attilio, giunse il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo signore ciò che aveva potuto raccogliere; che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tale signora; e vi stava incantucciata, come se fosse una monaca anch' ella, non ponendo mai piede fuor della soglia, e alle funzioni di chiesa assistendo da un finestrino ingraticolato: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo inteso motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo volto, avrebbero voluto un tratto vedere come fosse fatto.

Questa relazione misé il diavolo addosso a don Rodrigo, o per dir meglio, rendè più cattivo quello che già vi stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, quel misto di puntiglio, di rabbia, e d' infame talento, di che la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, sì che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua promessa sposa poteva essere considerata in certo modo come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse pigliarla per lei, e fare un romore da essere inteso anche lontano e in alto, l' arrabbiato frate, fra poco sarebbe probabilmente anch' egli fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutte quelle facilità, le rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand' anche non vi fosse stata una principessa, era un osso troppo duro pei denti di un don Rodrigo; e per quanto egli girandolasse colla fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar verso nè via d' espugnarlo, nè a forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per torsi giù dell' impresa; fu per risolversi di andare a Milano, prendendo una giravolta onde non passar pure da Monza; e a Milano gittarsi in mezzo agli amici e ai passatempi, per cacciare con pensieri tutti allegri quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici: piano un poco con questi amici. Invece d' una distrazione, egli poteva aspettarsi di trovare nella loro compagnia un ripicchiamento e un rinfacciamento incessante del suo dolore: perchè Attilio certamente avrebbe già pigliato la tromba, e messili tutti in aspettazione. Da ogni parte gli verrebbe chiesto novelle della montanara: bisognava render ragione. S' era voluto, s' era tentato; che s' era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile a dir vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come s' usciva da quest' impegno? Come? Smaccato da un villano e da un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata aveva tolto di mezzo l' uno, e un abile

amico l'altro, senza fatica del minchione, il minchione non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritraeva vilmente dall'impresa. Vi era di che non levar mai più il viso fra' galantuomini, o avere ad ogni istante le mani su l'elsa. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando stare i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove sarebbe cresciuto in un punto l'odio pubblico, e scemata la riputazione del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata; ci ho gusto! La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma ciò non vuol dire che ella sia comoda: ha i suoi buoni intoppi e i suoi triboli; è noiosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all'ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e innanzi non poteva andare da per sè, veniva bene in mente un modo per cui la cosa diverrebbe riuscibile: ed era di prender per compagno e per aiuto un tale, le cui mani giugnevano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà delle imprese era spesso uno stimolo a pigliarle sopra di sè. Ma questo partito aveva pure i suoi inconvenienti e i suoi pericoli, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolare innanzi tratto; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove andrebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo fra un sì e un no, entrambi peggio che fastidiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale dava avviso che la trama era bene avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire che un bel mattino s'intese che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo successo così pieno e pronto, la lettera di Attilio che faceva un gran coraggio e minacciava di gran beffe; fecero inclinare sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l'ultima spinta fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno attorno a Lucia. Rendiamo conto di questi due avvenimenti cominciando dall'ultimo.

Le due povere donne s'erano appena posate e allogate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran subuglio di Milano; e dietro alla nuova grande una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ad ogni momento. La fattora, posta appunto tra la via e il monastero, aveva le notizie da dentro e da fuori, le raccoglieva a piene orecchie, e ne faceva parte alle ospiti. » » Due, sei, otto, quattro, sette ne hanno messi prigione; gl'impiccheranno, » parte dinanzi al forno *delle grucce*, » parte a capo della contrada dove abita il vicario di provisione . . . . Ehi, » ehi, sentite questa! ne è scappato » uno di Lecco o di quelle parti. Il nome non lo so; ma qualcheduno verrà » che me lo saprà dire; per vedere se » lo conoscete. »

Questo annunzio, colla circostanza di esser Renzo appunto arrivato in Milano nel giorno fatale, apportò qualche inquietudine alle donne, e a Lucia principalmente; ma che fu quando la fattora venne a dir loro: » è proprio del » vostro paese quel che se l'è battuta » per non essere impiccato, un filatore » di seta, che si chiama Tramaglino: » lo conoscete? »

A Lucia che stava seduta, orlando non so che pannolino, fuggì il lavoro di mano; impallidì, e si mutò nel volto; di modo che la fattora se ne sarebbe avveduta certamente, se le fosse stata più presso. Ma ella era in piedi su la soglia con Agnese; la quale, pure conturbata, però non tanto, potè far viso fermo, e si sforzò di rispondere, che in un piccolo paese ognuno conosce tutti, e che lo conosceva, e durava però fatica a credere che gli fosse intervenuta una cosa simile, perchè era un giovane quieto. Domandò poi se era certamente scappato, e dove.

» Scappato, lo dicon tutti; dove, » non si sa; può essere che lo piglino » ancora, può essere che sia in salvo; » ma se c'incappa, il vostro giovine » quieto. . . »

Qui per buona sorte la fattora fu chiamata e partì; immaginatevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale dubbiezza, a fantasticare le cagioni, i modi, le conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna nel suo sè, o sommessamente fra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar di Agnese. Era un pescivendolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua merce; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, desse una volta fino al monastero, salutasse le donne in suo nome, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, le confortasse ad aver pazienza e a confidare in Dio, e ch'egli povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e starebbe vigilando le opportunità di aiutarle, e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro arrivare sue notizie, per quel mezzo, o per un simigliante. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di accertato, se non l'esecuzione fattagli in casa, e le ricerche per averlo; ma insieme ch'erano riuscite tutte in vano, e si sapeva di sicuro ch'egli s'era posto in salvo su quel di Bergamo. Una tale certezza, e non occorrerebbe pur dirlo, fu un gran balsamo al dolore di Lucia: d'allora in poi le sue lacrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e un rendimento di grazie si trovava mescolato in tutte le sue preghiere.

Gertrude la faceva venir sovente in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi nella ingenuità e nella dolcezza della poveretta, e nel sentirsi da lei ringraziare e benedire a ogni tratto. Le raccontava pure in confidenza una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per venir quivi a patire; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia si andava cangiando in pietà. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegare ciò che v'era d'un po' strano nei modi della sua benefattrice; tanto più coll'aiuto di quella dottrina d'Agnese sui cervelli dei signori. Con tutto però che si sentisse portata a ricambiare la confidenza che Gertrude le mostrava, si guardò bene di parlare dei suoi nuovi terrori, della nuova sciagura, di dirle chi fosse per lei quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche a tutto potere dal rispondere alle inchieste curiose di quella su la storia antecedente alla promessa; ma qui non erano ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi di tutte quelle che avea udite, e che credesse di poter udire dalla signora. In queste v'era oppressione, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevano nominare: nella sua, c'era mescolato da per tutto un sentimento, una parola, che non le sembrava possibile di proferire parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato di sostituire una perifrasi che non le sembrasse svergognata: l'amore!

Talvolta Gertrude era tentata d'indispettirsi di quelle ripulse; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza e anche tanta fiducia! Talvolta forse, quel pudore così dilicato, così tenero, così ombroso, le spiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità di un pensiero, che le tornava ad ogni istante, contemplando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era il vero; perchè, oltre il ricovero, quei colloquii, quelle carezze familiari davano pur qualche conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorare di continuo; e pregava sempre che le si desse qualche cosa da fare: anche nel parlatorio portava sempre qualche lavorio da tener le mani in esercizio: ma, come i pen-

sieri dolorosi si fiecano da per tutto! agucchiando, agucchiando, mestiere al quale prima d'allora ella aveva poco atteso, le veniva ad ogni tratto nell'animo il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel messo o un altro, con saluti e incoraggiamenti del padre Cristoforo, e con nuova conferma dello scampo di Renzo. Notizie più positive intorno alla disavventura di questo, nessuna; perchè, come abbiam detto al lettore, il cappuccino le aveva sperate dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questi rispose di non aver veduto nè lettera nè persona: che uno di fuori era ben venuto al convento a cercar di lui; ma che non lo avendo trovato in casa, se n'era andato, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, nessun messo: il che alle donne fu non solo privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni picciola cosa a chi è afflitto e impacciato, una cagione di inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva avuto in mente di fare una gita a casa; questa novità del non vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. A Lucia pareva strano assai di rimanere staccata dalla gonna fidata della madre; ma lo struggimento di risaper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deliberato fra loro che Agnese anderebbe il giorno vegnente ad aspettare su la strada il pescivendolo che doveva passar di quivi tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul carrettino per farsi condurre alle sue montagne. Lo trovò infatti; gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data commissione per lei: il pescivendolo era stato tutto il giorno prima della partenza a pescare, e non aveva avuto *nuova nè imbasciata* del padre. La donna lo richiese di quella cortesia, e l'ottenne senza pregare: prese congedo dalla signora e dalla figlia non senza lagrime, promettendo di mandar subito novelle e di tornar presto; e partì.

Il viaggio fu senza accidenti. Riposarono parte della notte in un albergo su la via, secondo il solito; si rimisero in cammino innanzi giorno; e di buon mattino giunsero a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti Dio ve ne renda merito; e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Tirò il campanello; chi venne ad aprire fu fra Galdino, quel delle noci.

» Oh la mia donna, che buon vento? »

» Vengo a cercare il Padre Cristoforo. »

» Il padre Cristoforo? Non c'è mica. »

» Oh! starà molto a tornare? »

» Ma.....! » disse il frate, alzando le spalle, e avvallando nel cappuccio la testa rasa.

» Dov'è andato? »

» A Rimini. »

» A? »

» A Rimini. »

» Dov'è questo sito? »

» Eh eh eh! » rispose il frate, triciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una grande distanza.

» Ohimè me! Ma perchè è andato via » così all'improvviso? »

» Perchè così ha voluto il padre pro» vinciale.

» E perchè mo l'hanno mandato via, » lui che faceva tanto bene qui? Oh » povera me! »

» Se i superiori dovessero render ra» gione degli ordini che dànno, dove » sarebbe l'obbedienza, la mia donna? »

» Sì; ma questa è la mia rovina. »

» Sapete che cosa sarà? Sarà che a » Rimini avranno avuto bisogno d'un » buon predicatore; (ne abbiamo da » per tutto, ma alle volte ci vuol quel» l'uomo fatto apposta) il padre pro» vinciale di là avrà scritto al padre » provinciale di qui, se avea un soggetto » to così e così; e il padre provinciale » avrà detto: qui ci vuole il padre Cri» stoforo. Come anche si vede in ef» fetto. »

» Oh poveri noi! Quando è partito? »

» Jeri l'altro. »

» Ecco; se lo ascoltava la mia inspi-

» razione di venir via qualche giorno » prima! E non si sa quando possa tornare? così a un di presso? »

» Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale; se pure lo sa anch' egli. Un » nostro padre predicatore, quando ha » preso il volo, non si può prevedere » su che ramo potrà andarsi a posare. Li » cercano di qua, li cercano di là: e abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo. Fate conto che a Rimini il padre Cristoforo faccia un gran romore col suo quaresimale: perchè, » non predica sempre a braccio, come » faceva qui per uso dei foresi: pei pulpiti della città ha le sue belle prediche scritte; e fior di roba. Va intorno la voce di quelle parti di questo » gran predicatore; e lo possono domandare da... da che so io? E allora, » bisogna darlo; perchè noi viviamo » della carità di tutto il mondo, ed è » giusto che serviamo a tutto il mondo. »

» Oh miseria! miseria! » sclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: » come ho da fare senza quell' uomo? Era » quello che ci faceva da padre! Per » noi è una rovina. »

» Sentite, la mia donna; il padre Cristoforo era veramente un uomo; ma » ne abbiamo degli altri, sapete? pieni » di carità e di abilità, e che sanno » trattare egualmente coi signori e coi » poveri. Volete il padre Atanasio? Volete il padre Girolamo? Volete il padre Zaccaria? È un uomo di vaglia, » vedete, il padre Zaccaria. E non istate » a badare, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con poca voce, e una barbetta misera, misera: non dico per predicare, perchè » ognuno ha i suoi doni; ma per dar » pareri è un uomo, sapete? »

» Oh santa pazienza! » sclamò Agnese, con quel misto di gratitudine e di stizza che si prova ad una esibizione in cui si trovi più buon volere che convenienza: » che cosa mi fa a me che uomo sia o non sia un altro, quando » quel pover uomo che non c'è più » era quegli che sapeva le nostre cose, » e aveva fatti gli avviamenti per aiutarci? »

» Allora bisogna aver pazienza. »

» Questo lo so, » rispose Agnese: » scusate dell' incomodo. »

» Niente, la mia donna: mi spiace » per voi. E se vi risolvete di domandar qualcheduno dei nostri padri, il » convento è qui che non si muove. » Ehi, mi lascerò poi veder presto, per » la cerca dell' olio. »

» State sano, » disse Agnese; e si mosse alla volta del suo paesello, diserta, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse smarrito il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo ora dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena giunto a Milano, si portò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del consiglio-segreto. (Era una consulta composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo un d' essi, o venendo mutato, assumeva temporariamente il governo). Il conte zio, togato e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere al di fuori, non aveva suoi pari. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, un far d' occhi che esprimeva: *non posso parlare*, un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, più o meno, tornava in pro. Tanto che fino ad un: *io non posso niente in questo affare*: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non v'è nulla; ma servono a mantener credito alla bottega. Quello del conte zio, che da gran tempo era sempre venuto crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per una occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte, dove, che accoglimento gli fosse fatto, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca lo aveva

trattato con una degnazione particolare e ammesso alla sua confidenza, a segno di avergli una volta domandato in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e di avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano di una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse nei dominii del re.

Dopo fatti i proprii convenevoli col conte zio, e presentatigli i complimenti del cugino, Attilio, con un tal contegno serio, che sapeva pigliare a proposito, disse: » credo di fare il mio dovere, » senza mancare alla confidenza di Ro» drigo, avvertendo il signor zio d'un » affare che, se ella non ci mette la » mano, può diventar serio, e portar » conseguenze . . . . »

» Qualcuna delle sue, m'immagino. »

» Per la verità, debbo dire che il tor» to non è dalla parte di Rodrigo; ma » è riscaldato; e, come dico, altri che » il signor zio non può . . . »

» Vediamo, vediamo. »

» V'è da quelle parti un frate cap» puccino, che ha preso in urto mio cu» gino; e la cosa è a termine che . . . »

» Quante volte non v'ho detto, al» l'uno e all'altro, che i frati bisogna » lasciarli cuocere nel loro brodo? Ba» sta bene il da fare che danno a chi » dee . . . a cui tocca . . . » E qui soffiò. » Ma voi che potete scansarli . . . »

» Signor zio, in questo è mio dovere » di dirle che Rodrigo lo avrebbe scan» sato, se fosse stato possibile. È il » frate che la vuole con lui, che ha pre» so a provocarlo in tutte le maniere...»

» Che diavolo ha codesto frate con » mio nipote? »

» Prima di tutto, è una testa inquie» ta, conosciuto per tale, e che fa pro» fessione di pigliarsela coi cavalieri. » Costui protegge, dirige, che so io? » una contadinotta di là; e ha per que» sta creatura una carità, una carità... » non dico pelosa, ma una carità molto » gelosa, sospettosa, permalosa. »

» Capisco » disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipinto dalla natura nella sua faccia, velato poi e ricoperto, a molte mani, di politica, folgorò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

» Ora, da qualche tempo, » continuò Attilio, » s'è fitto in capo questo frate, » che Rodrigo avesse non so che dise» gni sopra questa . . . . »

» S'è fitto in capo, s'è fitto in capo; » lo conosco anch'io il signor don Ro» drigo; e ci bisogna altro avvocato » che vossignoria, per giustificarlo in » queste materie. »

» Che Rodrigo, signor zio, possa a» ver fatto qualche scherzo verso quella » creatura, incontrandola per via, non » sarei lontano dal crederlo: è giovane, » e finalmente non è cappuccino; ma » queste son baie da non intrattenerne » il signor zio: il serio è che il frate » s'è messo a parlare di Rodrigo come » si farebbe d'un mascalzone, cerca » d'inzigargli contra tutto il paese . . . »

» E gli altri frati? »

» Non se ne impacciano, perchè lo » conoscono per un cervello caldo, e » hanno tutto il rispetto per Rodrigo; » ma dall'altra parte questo frate ha » un gran credito presso i villani, per» chè fa poi anche il santo, e . . . »

» M'immagino che non sappia che » Rodrigo è mio nipote. »

» Se lo sa! Anzi questo è quel che gli » mette più il diavolo addosso.

» Come? come? »

» Perchè, e lo va dicendo egli, ci » trova maggior gusto a farla vedere a » Rodrigo, appunto perchè questi ha » un protettor naturale di tanta autori» tà come vossignoria: e che egli se ne » ride dei grandi e dei politici, e che » il cordone di san Francesco tien le» gate anche le spade, e che . . . »

» Oh frate temerario! Come si chia» ma costui? »

» Fra Cristoforo da *** » disse Attilio, e il conte zio, tolta da un cassettino una vacchetta, soffiando, soffiando, vi scrisse quel povero nome. Intanto Attilio proseguiva: » è sempre stato di » quell'umore costui: si sa la sua vita. » Era un plebeo che, trovandosi aver » quattro soldi, voleva competere coi » cavalieri del suo paese; e per rabbia » di non poterli fare star tutti, ne am» mazzò uno; di che, per iscansar la » forca, si fece frate. »

» Ma bravo! ma bene! La vedremo,

» la vedremo, » diceva il conte zio, soffiando tuttavia.

» Ora poi, » continuava Attilio, » è » più arrabbiato che mai, perchè gli è » andato a monte un disegno che gli » premeva assai, assai: e da questo il » signor zio capirà che uomo egli sia. » Voleva costui maritare quella sua crea- » tura: fosse per levarla dai pericoli » del mondo, ella m' intende, o per » che si fosse, voleva maritarla ad ogni » modo; e aveva trovato il . . . . l'uo- » mo: un' altra sua creatura, un sog- » getto, che, forse e senza forse, anche » il signor zio lo conoscerà di nome; » perchè tengo per sicuro che il consi- » glio-segreto avrà dovuto occuparsi di » quel degno soggetto. »

» Chi è costui? »

» Un filatore di seta, Lorenzo Tra- » maglino, quegli che . . . »

» Lorenzo Tramaglino! » sclamò il conte zio. » Ma bene! ma bravo pa- » dre! Sicuro... in fatti.... aveva una » lettera per un. . . . Peccato che... Ma » non importa; va bene. E perchè il » signor don Rodrigo non mi dice nien- » te di tutto questo, lascia andar le » cose tant'oltre, non fa capo a chi lo » può e vuole dirigere e sostenere? »

» Dirò il vero anche in questo. Da » una parte, sapendo quante brighe, » quante cose ha per la testa il signor » zio . . . » (questi, soffiando, vi pose la mano, come per significare la gran fatica ch' ell' era a farvele star tutte) » s' è fatto in certo modo coscienza, » proseguiva Attilio, » di darle una briga » di più. E poi, dirò tutto: da quello » ch' io ho potuto capire, è così ama- » reggiato, così fuor de' gangheri, così » infastidito delle villanie di quel frate, » che ha più voglia di farsi giustizia da » sè, in qualche modo sommario, che » di ottenerla in un modo regolare, » dalla prudenza e dal braccio del si- » gnor zio. Io ho cercato di gettar ac- » qua sul fuoco; ma veggendo la cosa » andar per la mala via, ho creduto » che fosse mio dovere di avvertir di » tutto il signor zio, che alla fine è il » capo e la colonna della casa . . . . »

» Avresti fatto meglio a parlar un po- » co prima. »

» È vero; ma io andava sperando » che la cosa svanirebbe da sè, o che » il frate tornerebbe finalmente in cer- » vello, o che se ne andrebbe da quel » convento, come accade di questi fra- » ti, che ora sono qua, ora sono là; » e allora tutto sarebbe finito. Ma . . . »

» Ora toccherà a me di raccon- » ciarla. »

» Così ho pensato anch' io. Ho detto » fra me: il signor zio, col suo accor- » gimento, colla sua autorità, saprà » ben egli prevenire uno scandalo, e » salvare ad un tempo l' onore di Ro- » drigo, che è poi anche il suo. Questo » frate, diceva io, l' ha sempre col » cordone di san Francesco; ma per » adoperarlo a proposito il cordone di » san Francesco, non fa bisogno d' a- » verlo ravvolto intorno alla pancia. Il » signor zio ha cento mezzi che io non » conosco: so che il Padre provinciale » ha, come è giusto, una gran defe- » renza per lui; e se il signor zio cre- » de che in questo caso il miglior ri- » piego sia di far cambiar aria al fra- » te, con due parole . . . »

» Lasci il pensiero a chi tocca, vossi- » gnoria, » disse asprettamente il conte » zio. »

» Ah è vero! » sclamò Attilio, con una scrollatina di capo, e con un sog- ghigno di compassione per sè stesso. » Son io l' uomo da dar pareri al signor » zio! Ma è la passione che ho della » riputazione del casato che mi fa par- » lare. E ho anche paura di aver fatto » un altro male, » soggiunse con un sembiante penoso: » ho paura d' aver » fatto torto a Rodrigo nel concetto del » signor zio. Non mi darei pace se fossi » cagione di farle pensare che Rodrigo » non abbia tutta quella fede in lei, » tutta quella sommissione, che debbe » avere. Creda, signor zio, che in que- » sto caso è proprio . . . »

» Via, via; che torto, che torto fra » voi altri due? che sarete sempre ami- » ci, finchè l' uno non metta giudizio. » Scapigliati, scapigliati, che sempre » ne fate qualcheduna; e a me tocca » di rattopparle: che . . . mi fareste di- » re uno sproposito, mi date più da » pensare voi due, che . . . . » e qui

pensato che soffio mise, » tutti questi » benedetti affari di stato. »

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi prese licenza e se ne andò, accompagnato da un » e *abbiamo giudizio*, » che era la formola di commiato del conte zio pe' suoi nipoti.

Capitolo Decimonono

Come lo Zio di Rodrigo riuscì a fare allontanare da Pescarenico Fra Cristoforo. — Don Rodrigo, per venire a capo dei suoi disegni sopra Lucia, risolve di richieder d' aiuto l' Innominato. — Potenza e costumi di questo Signore.

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un' erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un granellino maturato nel campo stesso, o da un granellino portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto vi stesse a pensar sopra, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo mai dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dalla insinuazione d' Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nel miglior modo quel gruppo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva gittato a caso quel motto; e quantunque dovesse ben aspettarsi che ad un suggerimento così scoverto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, ad ogni modo volle fargli balenar dinanzi l' idea di quel ripiego, e fargli avvertire la strada, nella quale desiderava che si mettesse. Dall' altra parte il ripiego era talmente consentaneo all' umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi che sia, si può scommettere che l' avrebbe pensato e abbracciato. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote non istesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto sul cuore. La soddisfazione che il nipote poteva pigliarsi da se, sarebbe stato un rimedio peggior del male, un seminario di guai; e bisognava stornarla a ogni partito, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa, già non avrebbe obbedito; e quando avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi ad un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contra un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso; come dee sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar di rimuoverlo; e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio di cui era l' andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un' antica conoscenza: s' erano veduti di rado, ma ogni volta con gran dimostrazioni d' amicizia, e con proferte sperticate di servigi. E alle volte è più facile aver buon mercato d' uno che sia sopra a molti individui, che non d' un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l' altro scorge in un tratto cento relazioni, cento contingenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare, e si può quindi pigliare da cento parti.

Tutto ben pensato, il conte zio invitò un dì a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche congiunto dei più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che col solo contegno, con una certa sicurtà nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riu-

scivano, anche senza farlo apposta, ad imprimere e rinfrescare ad ogni tratto l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una devozione ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì colla bocca, cogli occhi, cogli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutta vi avevano ridotto un uomo a non ricordarsi più del come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, dei ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro ch'egli poteva descriver benissimo perchè le aveva godute da un posto distinto, dell'Escuriale di cui poteva render conto appuntino, perchè un creato del conte duca lo aveva condotto per ogni buco. Per qualche tempo tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo; poi si divise in colloquii particolari; ed egli allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era seduto vicino, e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una svolta al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò in sul cardinale Barberini che era cappuccino e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII. Il conte zio dovette anch'egli lasciar parlare un poco, e stare a udire, e ricordarsi che finalmente in questo mondo non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo levati da tavola, egli pregò il padre provinciale che passasse con lui in un'altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fe' sedere il padre molto reverendo, s'assise anch'egli, e cominciò: » stante l'amicizia che » passa fra noi, ho creduto di far pa» rola a vostra paternità d'un affare di » comune interesse, e che vuol essere » conchiuso fra noi, senza andare per » altre vie, che potrebbero .... E però, » alla buona, col cuore in mano, le » dirò di che si tratta; e in due paro» le son certo che andremo d'accor» do. Mi dica; nel loro convento di » Pescarenico v'è un padre Cristofo» ro da ***?«

Il provinciale accennò di sì.

» Mi dica un po' vostra paternità, » schiettamente, da buon amico ..... » questo soggetto .... questo padre .... Di » persona io non lo conosco; e sì che » di padri cappuccini ne conosco pa» recchi, uomini d'oro, zelanti, pruden» ti, umili: sono stato amico dell'ordi» ne fino da ragazzo .... Ma in ogni fa» miglia un po' numerosa.... v'è sempre » qualche individuo, qualche testa .... » E questo padre Cristoforo, so per certi » riscontri che è un uomo... un po' a» mico dei contrasti ... che non ha tut» ta quella prudenza, tutti quei riguar» di ... Giucherei che ha dovuto dar più » d'una volta da pensare a vostra pa» ternità.«

— Ho capito; è un impegno, — pensava intanto tra sè il provinciale. — Mia colpa; lo sapeva pure che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo posar sei mesi in un luogo, massime in conventi di campagna. —

» Oh! « disse poi ad alta voce: » mi » spiace da vero sentire che vostra ma» gnificenza abbia in codesto concetto » il padre Cristoforo; perchè, a quanto » ne so io, è un religioso .... esempla» re in convento, e tenuto in molta sti» ma anche al di fuori.«

» Capisco benissimo; vostra paterni» tà dee ... Però, però, da amico sin» cero, io voglio avvisarla d'una cosa » che le importa di sapere; e se anche » ne fosse già informata, senza manca» re ai miei doveri, io posso farle av» vertire certe conseguenze .... possibi» li: non dico di più. Questo padre » Cristoforo, sappiamo che teneva in » protezione un uomo di quelle parti, » un uomo ..... vostra paternità ne » avrà inteso parlare; quello che con » tanto scandalo scappò dalle mani del» la giustizia, dopo aver fatte in quel

» terribile giorno di san Martino, co-
» se .... cose .... Lorenzo Tramaglino! »

» — Ahi! — pensò il provinciale, e » disse: questo particolare mi riesce » nuovo; ma vostra magnificenza sa » bene che una parte del nostro ufizio, » è appunto di andare in cerca dei tra- » viati, per ridurli .... »

» Va bene; ma la pratica coi traviati » di una certa specie..... Sono cose » spinose, affari delicati.....» E qui, invece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e ingoiò dentro tant'aria quanta soffiando ne soleva mandar fuori. E riprese: » ho stimato bene di » darle questo cenno, perchè se mai » sua eccellenza..... Potrebbe es- » ser fatto qualche ufizio a Roma..... » non so niente..... e da Roma ve- » nirlo... »

» Sono ben tenuto a vostra magnifi- » cenza di codesto avviso; però mi as- » sicuro che, se si prenderanno infor- » mazioni su questo proposito, si tro- » verà che il padre Cristoforo non avrà » avuta pratica con l'uomo cui ella dice, » se non a fine di mettergli il cervello » a partito. Il padre Cristoforo, lo co- » nosco. »

» Già ella sa meglio di me che sog- » getto fosse al secolo, le cosette che » ha fatte in gioventù. »

» E la gloria dell'abito questa, signor » conte; che un uomo, il quale al se- » colo ha potuto far dire di sè, con » questo indosso, diventi un altro. E » dà che il padre Cristoforo porta que- » st'abito..... »

» Vorrei crederlo, lo dico di cuore, » vorrei crederlo; ma alle volte..... » come dice il proverbio..... l'abito » non fa il monaco. »

Il proverbio non veniva a taglio esattamente; ma il conte lo aveva citato in sostituzione d'un altro che gli passava in mente: il lupo muta il pelo, ma non il vizio.

» Ho dei riscontri, » continuava, » » ho dei contrassegni.... »

» Se ella sa positivamente, » disse il provinciale, » che questo religioso ab- » bia commesso qualche mancamento, » (tutti possiamo errare) mi farà favo- » re d'informarmene. Son superiore, » indegnamente; ma io sono appunto » per correggere, per rimediare. »

» Le dirò: insieme con questa circo- » stanza spiacevole del favore spiegato » di questo padre per chi le ho detto, » interviene un'altra cosa disgustosa, » e che potrebbe.... Ma, fra noi acco- » moderemo tutto in una volta. Inter- » viene, dico, che lo stesso padre Cri- » stoforo ha preso a cozzare con mio » nipote, don Rodrigo *** »

» Oh questo mi spiace! mi spiace, » mi spiace da vero. »

» Mio nipote è giovane, caldo, si » sente quel che è, non è avvezzo ad » esser provocato.... »

» Sarà mio dovere di prender buone » informazioni d'un fatto simile. Come » ho già detto a vostra magnificenza, » ed ella, con la sua gran pratica del » mondo e con la sua equità, conosce » queste cose meglio di me, tutti sia- » mo di carne, soggetti a fallare.... » tanto da una parte, quanto dall'al- » tra: e se il nostro padre Cristoforo » avrà mancato.... »

» Veda vostra paternità, son cose, co- » me io le diceva, da finirsi fra noi, » da seppellirle qui, cose che a rime- » scolarle troppo.... si fa peggio. El- » la sa come accade: questi urti, que- » ste picche, principiano talvolta da » una bagattella, e vanno innanzi, van- » no innanzi... A voler trovarne la ra- » dice, o non se ne viene a capo, o » danno in fuora cento altri garbugli. » Sopire, troncare, padre molto reve- » rendo: troncare, sopire. Mio nipote » è giovane; il religioso, da quel che » sento, ha ancora tutto lo spirito, le... » inclinazioni d'un giovane; e tocca a » noi, che abbiamo i nostri anni, (pur » troppo eh, padre molto reverendo?) » tocca a noi di aver senno pei giova- » ni, e di rattoppare le loro malefatte. » Per buona sorte, siamo ancora a tem- » po; la cosa non ha fatto chiasso; è » ancora il caso d'un buon *principiis* » *obsta*. Separare il fuoco dalla paglia. » Alle volte un soggetto che non fa be- » ne, o che può esser causa di qualche » inconveniente in un luogo, riesce a » maraviglia altrove. Vostra paternità

» saprà ben trovare la nicchia conve-
» niente a questo religioso. S'incontra
» appunto anche l'altra circostanza del
» poter essere egli caduto in diffidenza
» di chi... potrebbe aver caro che fos-
» se rimosso: e collocandolo in qualche
» posto un po' lontanetto, facciamo un
» viaggio e due servigi; tutto s'aggiu-
» sta da se, o per meglio dire, non
» v'è nulla di guasto. »

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio della parlata. — Eh già! — pensava tra se: — vedo dove mi vuoi riuscire. Siamo alle solite; quando un povero frate è in urto con voi altri, o con uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercare se abbia torto o ragione, il superiore ha da farlo passeggiare. —

E quando il conte tacque ed ebbe messo un lungo soffio, che equivaleva ad un punto fermo, » capisco benissimo, » disse il provinciale, » quel che » vuol dire il signor conte; ma prima » di fare un passo... »

» E un passo è non è un passo, pa-
» dre molto reverendo: è una cosa na-
» turale, una cosa ordinaria; e se non
» si viene a questo, e subito, io pre-
» vedo un monte di disordini, un'ilià-
» de di guai. Uno sproposito.... mio
» nipote non crederei.... ci son io,
» per questo... Ma, al punto a cui la
» faccenda è arrivata, se non la tron-
» chiamo fra noi, senza perder tempo,
» con un colpo netto, non è possibile
» che si fermi, che resti segreta.... e
» allora non è più solamente mio nipo-
» te.... Destiamo un vespaio, padre
» molto reverendo. Ella vede; siamo
» una casa, abbiamo attinenze... »

» Cospicue. »

» Ella m'intende: tutta gente che ha
» sangue nelle vene, e che a questo
» mondo.... è qualche cosa. C'entra
» il puntiglio; diviene un affare comu-
» ne; e allora.... anche chi è amico
» della pace... Sarebbe un vero crepa-
» cuore per me, di vedere.... di tro-
» varmi.... io che ho sempre avuta
» tanta propensione pei padri cappucci-
» ni... I Loro padri, per far del bene,
» come fanno con tanta edificazione del
» pubblico, hanno bisogno di pace, di
» non aver brighe, di stare in buona
» armonia con chi..... E poi, hanno
» parenti al secolo... e questi affaracci
» di puntiglio, per poco che vadano in
» lungo, s'estendono, si ramificano,
» tiran dentro... mezzo mondo. Io mi
» trovo in questa benedetta carica, che
» mi obbliga a sostenere un certo de-
» coro... Sua eccellenza.... i miei si-
» gnori colleghi... tutto diviene affar
» di corpo.... massime con quell'altra
» circostanza.... Ella sa come vanno
» queste cose. »

» Veramente, » disse il padre provinciale, » il padre Cristoforo è predi-
» catore; e già io aveva qualche pen-
» siero.... Mi viene appunto doman-
» dato..... Ma in questo momen-
» to, in tali circostanze, potrebbe pa-
» rere una punizione; e una punizio-
» ne prima di aver ben messo in chia-
» ro... »

» Oibò punizione, oibò: un provedi-
» mento prudenziale, un ripiego di co-
» mune convenienza, per impedire i si-
» nistri che potrebbero.... mi sono
» spiegato. »

» Tra il signor conte e me, la cosa
» sta in codesti termini; capisco. Ma,
» stando il fatto come fu riferito a vo-
» stra magnificenza, è impossibile, di-
» co io, che qualche cosa nel paese
» non sia traspirato... Da per tut-
» to c'è degli attizzatori, dei commet-
» timale, o almeno dei curiosi maligni
» che, se possono vedere alle prese si-
» gnori e religiosi, ci hanno un gusto
» matto; e notano, ciarlano, gridano...
» Ognuno ha il suo decoro da conser-
» vare; ed io poi, come superiore (in-
» degno) ho un dovere espresso....
» L'onor dell'abito..... non è cosa
» mia.... è un deposito del quale....
» Il suo signor nipote, giacchè è così
» alterato, come dice vostra magnifi-
» cenza, potrebbe prendere la cosa co-
» me una soddisfazione data a lui, e...
» non dico menarne vanto, trionfarne,
» ma.... »

» Mi burla vostra paternità? mio ni-
» pote è un cavaliere che nel mondo è
» considerato..... secondo il suo gra-
» do e il dovere; ma dinanzi a me è
» un ragazzo; e non farà nè più nè me-

» no di quello che gli prescriverò io. » Le dirò di più, che mio nipote non » ne saprà niente. Che bisogno abbiam » noi di render conti? Son cose che » facciamo tra noi, da buoni amici; e » tutto ha da rimaner sotterra. Non si » dia pensiero di questo. Debbo essere » avvezzo a tacere. » E soffiò. Quanto » ai cicaloni, » riprese, » che vuol el- » la ché abbiano a dire? L'andare di un » religioso a predicare in un'altra par- » te, è cosa così ordinaria! E poi, noi » che vediamo ..... noi che preve- » diamo ..... noi che dobbiamo .... » non abbiamo a curarci delle ciarle. »

» Però, affine di prevenirle, sarebbe » bene che in questa occasione il suo » signor nipote facesse qualche dimo- » strazione, desse qualche segno pale- » se di amicizia, di deferenza ..... » Non per noi, ma per l'abito .... »

» Sicuro, sicuro; questo è giusto .... » Però non fa bisogno: so che i cap- » puccini sono sempre accolti come si » dee da mio nipote. Lo fa per incli- » nazione, è un genio in famiglia: e » poi sa di far cosa grata a me. Del » resto in questo caso ..... qualche » cosa di più segnalato ..... è trop- » po giusto. Lasci fare a me, padre » molto reverendo; che ordinerò a mio » nipote ..... Cioè bisognerà insi- » nuargli con prudenza, affinchè non » si avvegga di quel che è passato fra » noi. Perchè non vorrei alle volte che » mettessimo un impiastro dove non » c'è ferita. E per quello che abbiamo » conchiuso, quanto più presto, meglio. » E se si trovasse qualche nicchia un » po'lontano... per toglier proprio ogni » occasione .... »

» Mi vien chiesto appunto un sogget- » to per Rimini; e fors'anche, senza » altra cagione, avrei potuto metter gli » occhi .... »

» Molto a proposito, molto a propo- » sito. E quando ....? »

» Giacchè la cosa s'ha da fare, si » farà presto. »

» Presto, presto, padre molto reve- » rendo: meglio oggi che domani. E, » continuava poi, alzandosi da sedere, » se posso qualche cosa, io e i miei at- » tenenti, pei nostri buoni padri cap- » puccini .... »

» Conosciamo per prova la bontà del- » la casa, » disse il padre provinciale, alzato anch'egli e avviatosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

» Abbiamo spenta una favilla, » disse questi, procedendo lentamente, » una fa- » villa, padre molto reverendo, che po- » teva destar un grande incendio. Fra » buoni amici, con due parole si accon- » ciano di gran cose. »

Giunto alla porta spalancò le imposte, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse innanzi: entrarono nell'altra stanza, e si mescolarono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole metteva quel signore nel maneggio di un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. In fatti, col colloquio che abbiam riferito, egli riuscì a fare andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini; che è un bel passeggio.

Una sera, giunge a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un piego pel padre guardiano. V'è l'obbedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui dee partire, e che non vi mantenga corrispondenza: il frate latore debb'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; al mattino, fa chiamar fra Cristoforo, gli mostra l'obbedienza, gli dice che vada a prendere la sporta, il bordone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno, che gli presenta, si metta poi tosto in cammino.

Se fu un colpo pel nostro frate, pensatelo. Renzo, Lucia, Agnese gli corsero tosto in mente; e sclamò, per così dire, tra sè: — Oh Dio! che faranno quei tapini, quando io non sia più qui! — Ma tosto levò gli occhi al cielo, e si accusò di aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Pose le mani in croce sul petto, in segno di obbedienza, e chinò la testa dinanzi al padre guardiano; il quale lo trasse poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con

parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, tolse la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono; si cinse le reni con una correggia di pelle, si accomiatò dai confratelli che si trovavano in convento, andò per ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno prese la via che gli era stata prescritta.

Abbiam detto che don Rodrigo, rinfervorato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo, nè anche una congettura sopra niente di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità dei fatti non lascia luogo a dubitarne; ma da per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinale Federigo Borromeo, avendo a parlar di quell'uomo, lo dice « un signo- » re altrettanto potente per ricchezze, » quanto nobile per nascita, » senza più. Giuseppe Ripamonti, che nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio; » Riferirò, » dic'egli nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci vien fatto, » il caso » di uno, che essendo dei primi fra i » grandi della città, aveva stabilito in » villa il suo domicilio; e quivi assicu- » randosi a forza di delitti, teneva per » niente i giudizi, i giudici, ogni ma- » gistratura, la sovranità. Posto sul- » l'estremo confine dello stato menava » una sua vita indipendente; raccetta- » tore di fuoruseiti, fuoruscito un tem- » po egli stesso, poi tornato a mano » salva . . . . » Da questo scrittore piglieremo in seguito qualche altro passo, che venga a taglio per confermare e per dilucidare la narrazione del nostro autore anonimo, col quale tiriamo innanzi.

Fare ciò ch'era vietato dagli ordini pubblici, o impedito da una forza qualunque; essere arbitro, padrone negli affari altrui, senza altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro che erano soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al romore di tante prepotenze, di tante concussioni, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, egli provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovane, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi ne andava in cerca, di pararsi dinanzi ai più famosi di quella professione, di mettersi loro tra' piedi, per provarsi con loro e fargli stare, o tirargli a cercare la sua amicizia. Superiore alla più parte di ricchezze e di seguito, e forse a tutti d'ardire e di fortezza, ne ridusse molti a recedere da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti ne ebbe amici; non già amici alla pari, ma, come soltanto potevan piacere a quel suo animo tracotato e superbo, amici subordinati, che facessero una certa professione d'inferiorità, che gli stessero a mano manca. Nel fatto però veniva anche egli ad essere il faccendone, lo stromento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere nei loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato scadere dalla sua riputazione, venir meno al suo assunto. Tal che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece, che non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contra i bandi publici, e contra tanti odii potenti, dovette dar luogo, e uscire dello stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. » Una volta che egli » ebbe a sgombrare il paese, la segre- » tezza che usò, il rispetto, la timi- » dezza furono tali: attraversò la città » a cavallo, con un seguito di cani, a » suon di tromba; e passando dinanzi » al palazzo di corte, lasciò alle guar- » die una imbasciata di villanie pel go- » vernatore. »

Nell' assenza egli non ruppe le pratiche, nè intermise le corrispondenze con quei suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, » in lega occulta di consigli atroci, e di cose funeste. » Pare anzi che allora contraesse in più alti luoghi certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. » Anche alcuni principi esteri si valsero più volte dell' opera sua per qualche importante uccisione; e spesso gli ebbero a mandar di lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini. »

Finalmente, (non si sa dopo quanto tempo) o fosse levato il bando per qualche potente intercessione, o l' audacia di quell' uomo gli tenesse luogo d' ogni altra franchigia, egli si risolvette di tornare a casa, e vi tornò in fatti; non però in Milano, ma in un castello di un suo feudo, sul confine col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, dominio veneto; e quivi fissò la sua dimora. » Quella casa » cito ancora il Ripamonti, » era » come una officina di mandati sanguinosi: servi banditi nella testa e troncatori di teste: nè cuoco, nè guattero » dispensati dall' omicidio: le mani dei » ragazzi insanguinate. » Oltre questa bella famiglia domestica, ne aveva, come afferma lo stesso storico, un' altra di simili soggetti dispersi, e posti come a quartiere in varii luoghi dei due stati, sul lembo dei quali viveva, e pronti sempre ai suoi ordini.

Tutti i tiranni, a un bel giro all' intorno, avevano dovuto, chi in una occasione e chi in un' altra, scegliere fra l' amicizia e l' inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto tentar la prova di resistergli, ne era incolto così male, che nessuno si sentiva più di tentarla. Nè pur coll' attendere ai fatti suoi, collo stare, come si dice, ne' suoi panni, uno poteva tenersi indipendente da lui. Capitava un suo messo ad intimare che si desistesse dalla tale impresa, che si cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco era andata a rimettere nell' arbitrio di lui un negozio qualunque, l' altra parte si trovava a quella dura eletta, o di stare alla sentenza sua, o di chiarirsi suo nemico; il che equivaleva all' essere, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti avendo il torto, ricorrevano a lui, per aver ragione in effetto; molti vi ricorrevano avendo ragione, per preoccupare un tanto patrocinio, e chiuderné l' adito all' avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, angariato, amareggiato da un prepotente, si volto a lui; ed egli, pigliate le parti del debole forzò il prepotente a rimanersi dalle offese, a riparare il torto, a discendere alle scuse; e renitente lo schiacciò, lo costrinse a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più spedito e più terribile fio. E in questi casi, quel nome tanto temuto e abborrito era pure stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel ricambio qualunque, nelle circostanze dei tempi, non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun' altra forza, nè privata nè pubblica. Più sovente, anzi per l' ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci oltraggiosi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevano pure un effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grande idea di quanto egli potesse volere ed eseguire in onta dell' equità, e dell' iniquità, quelle due cose che frappongono tanti impedimenti alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare addietro. La fama dei tiranni ordinarii rimaneva per lo più ristretta in quel picciolo tratto di paese dove erano continuamente, o spesso presenti ad opprimere: ogni distretto aveva i suoi: e si rassomigliavano tanto, che non v' era ragione perchè la gente si occupasse di quelli di cui non sentiva il peso e l' infestazione. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni angolo del milanese: da per tutto la sua vita era un soggetto di

racconti popolari; e il suo nome significava qualche cosa di strapotente, di scuro, di favoloso. Il sospetto che da per tutto si aveva dei suo collegati e de' suoi sicarii contribuiva pur a tener viva da per tutto la memoria di lui. Non erano più che sospetti; giacchè, chi avrebbe professata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, un de' suoi; e l' incertezza stessa rendeva più vasta l' opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparir figure di scherani incognite e più brutte dell' ordinario, ad ogni fatto enorme, di cui non si sapesse alla prima disegnare o indovinar l' autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui, che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione dei nostri scrittori, saremo costretti di chiamare l' innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non v' era più di sette miglia: e quest' ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d' accordo con lui. Gli s' era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s' intende: gli aveva renduto più d' un servigio (il manoscritto non dice di più); e ne aveva riportate ad ogni volta promesse di ricambio e d' aiuto, in qualunque congiuntura. Poneva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta e di che natura ella fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorare liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò gli bisognava usar certi riguardi, tener conto delle parentele, coltivar le amicizie di personaggi graduati, avere una mano sulle bilance della giustizia, per farle all' uopo tracollare dalla sua parte, o per farle sparire o per darle anche in qualche occasione sulla testa di qualcheduno che in quel modo si potesse aggiustar più facilmente che con l' armi della violenza privata. Ora l' intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un famigerato di quella sorte, con un aperto nimico della forza publica, non gli avrebbe certamente fatto buon giuoco a ciò, massimamente presso al conte zio. Però quel tanto d' una tale amicizia che non si poteva nascondere, poteva passare per un uficio indispensabile verso un uomo, la cui inimicizia era troppo pericolosa, e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l' assunto di provedere, e non ne ha la voglia; o non ne trova il verso, alla lunga consente che altri provegga da sè fino ad un certo segno ai casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Un mattino don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una picciola scorta di scherani a piede; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e si avviò al castello dell' innominato.

Capitolo Ventesimo

Descrizione del Castello dell' Innominato. — Don Rodrigo vi s' incammina: si presenta al Signore e gli domanda aiuto nel caso suo. — Glielo promette egli contando in Egidio. — Egidio richiesto da quel potente dell' infame ufficio impegna Gertrude a tradir Lucia. Questa, fatta uscire per inganno dal Monastero, è rapita dagli Scherani dell' Innominato. La vede questi da lungi venire, e le manda incontro una Vecchia del suo Castello.

Il castello dell' innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta e ugiosa, su la cima d' un poggio che sporge in fuori da un' aspra giogaia di mon-

ti, ed è non si saprebbe ben dire, se congiunto ad essa o separatone, per un mucchio di greppi e di dirupi, e per un andirivieni di tane e di precipizii, così sul di dietro, come sui fianchi. Il lato che risponde nella valle è il solo praticabile; un pendio piuttosto erto, ma eguale e continuo, a pascoli in alto, a colture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un, secondo la stagione, rigagnolo o torrentaccio, che allora serviva di confine ai due dominii. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno pure un po' di falda lentamente inclinata e coltivata, ma un breve tratto; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza via e nude, salvo qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare al di sopra del suo capo. A un volger d'occhi scorreva tutta quella chiostra, i declivi, il fondo, le vie praticate quivi entro. Quella che, a gomiti e a giravolte, ascendeva al terribile domicilio, si spiegava dinanzi a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle balestriere, poteva il signore contare a suo agio i passi di chi saliva e porgli cento volte la mira. E anche d'un grosso drappello d'assalitori avrebb'egli potuto, con quella guernigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero o farne ruzzolare al fondo ben parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma ne pur nella valle, nè pur di passaggio, non ardiva por piede nessuno che non istesse bene col padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma erano già storie antiche; e nessuno dei giovani valligiani si ricordava d'aver quivi veduto un di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo ci dà del luogo: del nome nulla; anzi, per non metterci sulla via di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta di lancio nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Quivi era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Una vecchia insegna appesa al di sopra della porta mostrava dalle due parti dipinto un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a suo modo, non designava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al romore d'una cavalcatura che si avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio ben guernito di coltelli e di pistole; e dato un'occhiata, entrò ad informare tre scherani, che giucavano sul desco con certe carte sudice e ravvolte a guisa di tegole. Colui che pareva essere il capo si levò, si fece alla porta, e riconosciuto un amico del suo padrone, lo inchinò. Don Rodrigo, rendutogli con molto garbo il saluto, chiese se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio ch'egli credeva di sì, smontò da cavallo, e gittò le redini al Tira-dritto, uno del suo corteggio. Si tolse poi di collo lo schioppo e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile e salire più spedito; ma in realtà perchè sapeva bene, che su quell'erta non era lecito andar collo schioppo. Cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: «voi altri state ad aspettarmi; e in» tanto farete un po' di allegria con» questa brava gente.» Cavò finalmente qualche scudi d'oro, e li pose in mano al caporalaccio, assegnandone la metà a lui, l'altra metà da partirsi fra i suoi uomini. Finalmente, col Griso che pure aveva deposto lo schioppo, cominciò a piede la salita. Intanto i tre bravi sopraddetti, e lo Squinternotto che era il quarto (vedete bei nomi questi, da conservarceli con tanta cura) rimasero coi tre dell'innominato e con quel ragazzo, allevato alle forche, a giucare, a sbe-

vazzare e a raccontare a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell' innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e si accompagnò con lui; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sè a quanti altri avrebbe incontrati che non lo conoscessero. Giunto al castello e intromesso (lasciato però il Griso alla porta) fu fatto passare per un andirivieni di corridoi oscuri, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali stava a guardia qualche bravo; e dopo d'avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l' innominato.

Questi gli andò incontro rispondendo al saluto, e insieme squadrandolo e guardandogli alle mani e alla cera, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse a lui, per quanto fosse dei più vecchi e provati amici. Era alto della persona, adusto, calvo; a prima giunta quella calvezza, la canizie dei pochi capegli che gli rimanevano, e le rughe del volto, l' avrebbero fatto stimare d' una età assai più inoltrata dei sessant' anni che aveva appena varcati: il contegno e le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, e un fuoco cupo che gli scintillava dagli occhi, indicavano una gagliardia di corpo e d' animo che sarebbe stata straordinaria in un giovane.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s' era ricordato delle promesse di quell' uomo che non prometteva mai troppo, nè invano; e si fece ad esporre il suo scelerato imbroglio. L' innominato che ne sapeva già qualche cosa, ma in confuso, udì attentamente il racconto, e come vago di simili storie, e per essere in questa implicato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo nemico aperto dei tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Il narratore si diede poi ad esagerare in prova le difficoltà dell' impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora!... A questo, l' innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore glielo avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che l' impresa la pigliava egli sopra di sè. Notò il nome della nostra povera Lucia, e rimandò don Rodrigo dicendo: « fra poco avrete da me l' avviso di quel che » dobbiate fare. »

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio, che abitava contiguo al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora ch' egli era uno dei più stretti ed intimi colleghi di nequizia, che avesse l' innominato: perciò questi aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Pure, non appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma stizzato di averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, un cotal tedio delle sue scelleratezze. Quelle tante che erano accumulate, se non sur la sua coscienza, almeno nella memoria, si risvegliavano ad ognuna ch' egli commettesse di nuovo, ed apparivano all' animo spiacevoli, e troppe: era come crescere e crescere un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi e quasi del tutto cessata, tornava ora a farsi sentire. Ma in quei primi tempi l' immagine d' un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d' una vitalità vigorosa, riempivano l' animo d' una fiducia spensierata: ora all' opposto, i pensieri dell' avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invecchiare! Morire! E poi? — E, cosa notabile! l' immagine della morte, che in un pericolo vicino, a fronte d' un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell' uomo, e infondergli un' ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli portava una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un nimico anch' egli mortale; non si poteva rispingerla con armi più forti, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva al di dentro; era forse ancor lontana, ma ad ogni momento faceva un passo; e intanto che la men-

te combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, ella si avvicinava. Nei primi tempi, gli esempii così frequenti, lo spettacolo per dir così perpetuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, inspirandogli una emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie di autorità contra la coscienza: ora gli rinasceva tratto tratto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora l'essere uscito della turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva inteso parlare, ma che da gran tempo non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti di abbattimento senza cagione, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè; Io sono però. Nel primo fervore delle passioni, la legge che aveva pure intesa annunziare in nome di Lui non gli era apparsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente a suo malgrado la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che egli lasciasse mai nulla trasparire, nè in parole nè in atti, di questa nuova inquietudine, la copriva profondamente, e la mascherava colle apparenze d'una più cupa ed intensa ferocia; e con questo mezzo cercava anche di nasconderla a sè stesso o di soffocarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) quei tempi in cui egli era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altra sollecitudine che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà piena, baldanzosa, imperturbata, per convincer sè stesso ch'egli era ancora quell'uomo.

Così in questa occasione, aveva tosto impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito ad ogni esitazione. Ma, appena partito costui, sentendo di nuovo affievolire quella risolutezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e lo avrebber condotto a scomparire dinanzi ad un amico, ad un complice secondario; per troncare in un tratto quel contrasto penoso, chiamò a se il Nibbio, uno de' più destri e arrischiati ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E con un piglio risoluto gl'impose che salisse tosto a cavallo, andasse diritto a Monza, significasse ad Egidio l'impegno contratto, e gli richiedesse indirizzo ed aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se lo aspettasse, colla risposta di Egidio: che l'impresa era facile e sicura; mandasse tosto l'innominato una carrozza sconosciuta con due o tre bravi ben travisati; Egidio prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A questo annunzio, l'innominato, checchè gli passasse per l'animo, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo quell'intesa, e andasse egli, con due altri che designò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servigio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto dei soli suoi mezzi ordinarii, non avrebbe certamente data così subito una promessa così netta. Ma, in quell'asilo stesso dove tutto pareva dovere essere ostacolo, l'atroce giovane aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per altri sarebbe stato la maggiore difficoltà, era stromento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta a parole di lui; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una via di abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, divenuta imperiosa, e direi quasi autorevole pel delitto, le impose ora il sagrificio della innocente che le era data in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perdere Lucia per un caso imprevedulo, senza colpa, le sarebbe parula una sventura, una punizione amara: e le veniva ingiunto di privarsene con una scelerata perfidia, di convertire in un nuovo rimorso un mezzo di

espiazione. La sventurata tentò tutti i modi per esimersi dall'orribile comando; tutti fuorchè il solo che sarebbe stato infallibile, e che era pure in sua mano. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contra cui non è forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e obbedì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta si appressava; Gertrude ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più grandi carezze dell' ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza tema sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volge a lambir quella mano; e non sa che fuori del pecorile sta in aspetto il beccaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.

» Ho bisogno d' un gran servigio; e » voi sola potete farmelo. Ho tanta gen» te pronta ad obbedirmi; ma di cui » io mi fidi, nessuno. Per una mia fac» cenda importantissima, che vi raccon» terò poi, ho bisogno di parlare subi» to subito con quel padre guardiano » dei cappuccini che vi ha condotta qui » da me, la mia povera Lucia; ma è » pur necessario che nessuno sappia » ch' io l'ho mandato a cercare io. Non » ho che voi per fare segretamente que» sta imbasciata. . . . »

Lucia fu atterrita d' una tale inchiesta; e con quella sua peritanza, ma non senza una forte espressione di maraviglia, addusse tosto per disimpegnarsene le ragioni che la signora doveva capire, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza una scorta, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto... Ma Gertrude ammaestrata ad una scuola infernale, mostrò tanta maraviglia anch' ella e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia in chi ella aveva tanto beneficato, mostrò di trovar così vane quelle scuse! Di giorno chiaro, un breve tragitto, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che alla sola indicazione, chi non l'avesse veduta mai, non la poteva fallare!... Tanto disse, che la poveretta, punta di gratitudine e di vergogna ad un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: » » bene, che cosa ho da fare? »

» Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo: » fa» te chiamare il padre guardiano, di» tegli che venga da me tosto tosto; » ma che non lasci scorgere a nessuno » che sia per mia richiesta. »

» Ma che dirò alla fattora, che non » mi ha mai veduta uscire, e mi do» manderà dove io sia avviata? »

» Cercate di passare senza esser ve» duta; e se non vi riesce, ditele che an» date alla chiesa tale, dove avete pro» messo di fare orazione. »

Nuova difficoltà per Lucia, mentire; ma la signora si mostrò di nuovo così accorata delle ripulse, le fece tanta vergogna dell' anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che la poveretta, stordita più che convinta, e sopra tutto commossa da quelle parole, rispose: » » ebbene; vo. Dio mi aiuti! » E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l' occhio fisso e torbido, la vide por piede in su la soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, mosse le labbra, e disse: » sentite » Lucia! »

Questa si rivolse, e ritornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva prevalso nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo vista di non esser contenta delle istruzioni già date, ella divisò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere; e la congedò dicendo: » fate ogni » cosa come v' ho detto, e tornate pre» sto. » Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la via cogli occhi bassi, rasente il muro; trovò colle indicazioni avute e colle proprie rimembranze la porta del borgo; ne uscì; andò tutta raccolta e un po' tremante per la strada maestra, giunse in breve allo sbocco di quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era ed è tuttavia affondata, a guisa d' un letto di fiume tra due alte ripe orlate d' alberi, che vi stendono sopra come una volta. Lucia, entrandovi e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura; e stu-

diava il passo; ma dopo un picciol tratto, si rincorò alquanto allo scorgere una carrozza da viaggio ferma, e presso a quella, dinanzi allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano di qua e di là, come incerti del cammino. Giunta più presso intese un di quei due che diceva: » ecco una buona don» na che c' insegnerà la strada. » In fatti quando ella fu dinanzi alla carrozza, quel medesimo, con un atto più cortese che non fosse la cera, si volse e disse: » quella giovane, sapreste voi » insegnarci la strada di Monza? »

» Sono voltati a rovescio, » rispondeva la poveretta: » Monza è per di » qua . . . . » e si volgeva per indicare col dito, quando l' altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d' improvviso attraverso la vita, l' alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e gettò uno strido; il malandrino la cacciò nella carrozza: uno che vi stava seduto nel fondo di sopra, la prese e la ficcò, divincolantesi invano e stridente, a sedere dirimpetto a sè: un altro, mettendole un fazzoletto sulla bocca, le chiuse in gola il grido. In tanto il Nibbio si cacciò in furia anch' egli nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L' altro che le aveva fatta quella inchiesta traditora, rimaso nella via, si guardò frettolosamente intorno: nessun v' era: spiccò un salto sur una ripa, abbrancò un fusto della siepe che v' era piantata in cima, la trapassò, ed entrato in una macchia di cerri, che scorreva per un certo tratto lungo la strada, vi si appiattò, per non esser veduto dalla gente che potesse accorrere allo stridò. Era costui uno scherano di Egidio; era stato a vigilare presso la porta del monastero, aveva veduta Lucia uscirne, aveva notato l' abito e la figura; ed era corso per una scorciatoia ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l' angoscia di costei, significare ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansia di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva tosto pel ribrezzo e pel terrore di quei visacci: si storceva; ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze e faceva impeto per pignersi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza, quattro altre manaccie ve la puntellavano. Ad ogni atto che ella facesse di voler mettere un grido, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola. Intanto tre bocche d' inferno, con la voce più umana che lor fosse concesso di formare, andavano ripetendo: » zitto, zitto, non ab» biate paura, non vogliamo farvi ma» le. » Dopo qualche momento d' una lotta così angosciosa, ella sembrò acquetarsi; allentò le braccia, lasciò cader la testa all' indietro, levò a stento le palpebre, tenendo l' occhio immoto; e quegli orridi visacci che le stavano dinanzi le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un mescuglio mostruoso: le fuggì il colore dal volto; un sudor freddo glielo coperse; si abbandonò, e svenne.

» Su, su, coraggio, » diceva il Nibbio. » Coraggio, coraggio, » ripetevano gli altri due birboni; ma lo smarrimento d' ogni senso preservava in quel momento Lucia dall' udire i conforti di quelle orribili voci.

» Diavolo! par morta, » disse un di coloro: » se fosse morta davvero? »

» Uf! » disse l' altro; » è uno di que» gli svenimenti che vengono alle don» ne. Io so che, quando ho voluto man» dare all' altro mondo qualcheduno, » uomo o donna, c' è voluto altro. »

» Via! » disse il Nibbio: attendete al » vostro dovere, e non andate a cer» car altro. Cavate i tromboni di sotto » al sedile, e teneteli in ordine; chè » in questo bosco dove entriamo c' è » sempre dei birboni annidati. Non mi» ca così in mano, diavolo! riponeteli » dietro la schiena, li coricati: non ve» dete che costei è un pulcin bagnato » che basisce per nulla? Se vede ar» mi, è capace di morir davvero. E » quando sarà rinvenuta, badate bene » di non farle paura; non la toccate se » non vi fo segno; a tenerla basto io. » E zitto: lasciate parlare a me. »

Intanto la carrozza, andando tuttavia velocemente, era entrata nel bosco.

Dopo qualche tempo la povera Lucia cominciò a risentirsi come da un sonno profondo e affannoso, e aperse gli occhi. Penò alquanto a distinguere i luridi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: alfine comprese di nuovo la sua spaventosa situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele fu di gettarsi verso lo sportello, per lanciarsi fuora; ma fu ratteuuta, e non potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Levò di nuovo un grido; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto, « via, » le disse più dolcemente che potè: « state quieta, » che meglio per voi: non vogliamo » farvi male; ma se non tacete, noi vi » faremo tacere. »

« Lasciatemi andare! Chi siete voi? » Dove mi conducete? Perchè mi avete » presa? Lasciatemi andare, lasciatemi » andare! »

« Vi dico che non abbiate paura: » non siete una bambina, e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto » ammazzarvi cento volte, se avessimo » cattive intenzioni? Dunque state quieta. »

« No, no, lasciatemi andare per la » mia strada: io non vi conosco. »

« Noi vi conosciamo ben noi. »

« Oh santissima Vergine! Lasciatemi » andare, per carità. Chi siete voi? » Perchè mi avete presa? »

« Perchè c' è stato comandato. »

« Chi? Chi? Chi ve lo può aver comandato? »

« Zitto! » disse con un visaccio severo il Nibbio: « a noi non si fa di co» deste domande. »

Lucia tentò un' altra volta di gettarsi d' improvviso allo sportello; ma vedendo ch' egli era in vano, ricorse di nuovo alle preghiere; e colla faccia chinata, colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta dai singulti, colle mani giunte dinanzi alle labbra, « oh! diceva » per amor di Dio e della Ver» gine santissima, lasciatemi andare! » Che male vi ho fatto io? Sono una » povera creatura che non vi ha fatto » nessun male. Quello che mi avete » fatto voi, ve lo perdono di cuore; e » pregherò Dio per voi. Se avete an» che voi una figlia, una moglie, una » madre, pensate quello che patirebbero se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, » e che un giorno desidererete che Dio » vi usi misericordia. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar la mia strada. »

« Non possiamo. »

« Non potete? Oh Signore! Perchè » non potete? Dove volete condurmi? » Perchè . . . ? »

« Non possiamo: è inutile: non abbiate paura, che non vogliamo farvi » male: state quieta, e nessuno vi toccherà. »

Accorata, trambasciata, atterrita sempre più del vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si volse a Colui che tiene in mano i cuori degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse all' angolo dov' era stata posta, incrocicchiò le braccia sul petto, e pregò fervidamente col cuore: poi cavata di tasca la corona, cominciò a dirla, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Di tempo in tempo, sperando di avere impetrata la misericordia che domandava, si volgeva a ripregar coloro; ma sempre invano. Poi ricadeva ancora alienata dai sensi; poi li ripigliava, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai l' animo non ci regge a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio che durò più di quattr' ore; e dopo il quale ci converrà pur trapassare per altre ore angosciose. Trasportiamoci al castello dove l' infelice era aspettata.

Era aspettata dall' innominato, con una sollecitudine, con una sospensione d' animo insolita. Cosa strana! egli che a cuore imperturbato aveva disposto di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva computate per nulla le ambasce da lui fatte patire, se non talvolta per assaporare in esse una selvaggia voluttà di vendetta, ora nell' arbitrio che esercitava sopra questa Lucia, una sconosciuta, una meschina

forese, sentiva come un ribrezzo, un rincrescimento, direi quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo castellaccio guatava egli da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco la carrozza apparire, e venire innanzi lentamente: perchè quel primo correre a scappata aveva consumata la foga e domate le forze dei cavalli. E benchè, dal punto ov'egli stava a rimirare, il convoglio non paresse più che una di quelle carrozzette che i fanciulli strascinano per balocco, pure la riconobbe tosto; e sentì un nuovo e più forte battito al cuore.

— Vi sarà ella? — pensò tosto; e continuava a dire tra se: — che noia mi dà costei! Liberiamcene. —

E si disponeva a domandare uno scherano, e a spedirlo subito incontro alla carrozza, ad ordinare al Nibbio che desse di volta, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò di subito nella sua mente, fece svanire quel disegno. Vessato però dal bisogno di ordinar qualche cosa, riuscendogli intollerabile l'aspettare oziosamente quella carrozza che veniva innanzi a passo a passo, come un tradimento, che so io? come un castigo, fece chiamare una sua vecchia.

Era costei nata in quello stesso castello da un antico custode di esso, e vi aveva passata tutta la vita. Ciò che ella aveva quivi veduto e inteso fin dalle fasce le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dalle istruzioni e dagli esempii era che bisognava obbedir loro in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo insieme coi sentimenti di un rispetto, d'un terrore, di una cupidigia servile, s'era associata e accomodata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme e un sentimento più profondo di soggezione. Col tempo s'era avvezza a ciò che vedeva e di che udiva parlar tutto dì: la volontà potente e sfrenata d'un tanto signore era per lei come una specie di giustizia fatale. Già matura aveva sposato un costui servo il quale ben tosto, essendo andato ad una spedizione rischiosa, lasciò le ossa sur una strada e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore fece allor tosto di quel morto le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio dell'essere sotto una tal protezione. D'allora in poi non pose che ben di rado il piede fuor del castello; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servigio particolare, ma in quella caterva di scherani, or l'uno or l'altro le dava da fare ad ogni istante: che era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta il pasto a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti eran conditi di beffe e d'improperii: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcuno sempre vi se n'appiccava, variavano secondo le circostanze e l'umore del parlante. Ella, sturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, che erano due delle sue passioni predominanti, ricambiava talvolta quei complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno che in quelle dei provocatori.

» Tu vedi laggiù quella carrozza? » le disse il signore.

» La veggo, » rispose ella, protendendo il mento affilato, e aguzzando gli occhi incavati, come se cercasse di spignerli su gli orli delle occhiaie.

» Fa' tosto tosto allestire una lettiga; » entravi, e fatti portare alla Malanotte. Tosto tosto, che tu vi giunga » prima che quella carrozza vi sia: già » la viene innanzi col passo della morte. In quella carrozza v'è . . . . . vi » debb'essere . . . . . una giovane. » Se v'è, di' al Nibbio, per mio ordine, che la ponga nella lettiga e venga su egli tosto da me. Tu monte-

» rai nella lettiga con quella . . . . . » giovane; e quando siate quassù, la » condurrai nella tua stanza. S' ella ti » domanda dove la meni; di chi è il » castello, guardati bene . . . »

» Oh! » disse la vecchia.

» Ma » continuò l' innominato, » falle » coraggio. »

» Che le ho a dire? »

» Che le hai a dire? Falle coraggio, » ti dico. Tu sei venuta a codesta età, » senza sapere come si fa coraggio al- » trui, quando si vuole! Hai tu mai » sentito affanno di cuore? Hai tu mai » avuto paura? Non sai le parole che » fanno piacere in quei momenti? Dil- » le di quelle parole: trovale in tua » malora. Va tosto. »

E partita ch' ella fu, si fermò egli alquanto alla finestra, cogli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande d' assai; poscia guardò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò alle nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero quasi in un istante di fuoco. Si ritrasse, chiuse la finestra, e si mise a passeggiare innanzi e indietro per la stanza con un passo di viaggiatore frettoloso.

Capitolo Ventesimoprimo

Lucia giunge al Castello, ed è affidata alla Vecchia — È visitata dall' Innominato. — Commoventi preghiere di lei per esser liberata. — Quella notte nella desolazione dell' anima fa voto di verginità, — Orribile agitazione dell' Innominato durante quella notte stessa.

La vecchia era corsa ad obbedire e a comandare coll' autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato, faceva là entro sollecitare ognuno; perchè a nessuno veniva in pensiero che altri potesse mai arrischiarsi di spenderlo falsamente. Ella si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza vi arrivasse; e vedutala venire, uscì di lettiga, fe' segno al cocchiere che si rattenesse, si avvicinò allo sportello, e al Nibbio che mise il capo fuori disse all' orecchio la volontà del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Provò un nuovo soprassalto di terrore, spalancò la bocca e gli occhi, e guatò. Il Nibbio s' era tirato indietro, e la vecchia, col mento su lo sportello, guardando Lucia, diceva: » veni- » te, la mia giovane, venite, poverina; » venite con me, che tengo ordine » di trattarvi bene e di farvi corag- » gio. »

Al suono d' una voce femminile, la poveretta provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma tosto ricadde in uno spavento più cupo. » Chi siete? » diss' ella con voce tremante, fissando lo sguardo attonito sul volto della vecchia.

» Venite, venite, poverina, » andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente indolcita di colei quali fossero le intenzioni del signore, cercavano di persuader colle buone l' oppressa ad obbedire. Ma ella guatava pur fuori; e benchè il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, pure apriva la bocca a gridare; ma veggendo il Nibbio fare gli occhiacci del fazzoletto, si tacque, tremò, si storse, fu presa e messa nella lettiga. Dopo lei vi entrò la vecchia; il Nibbio lasciò ai due altri manigoldi che andassero dietro per iscorta, e prese speditamente la salita, per accorrere alla chiamata del signore.

» Chi siete? » domandava con ansia Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: » perchè son con voi? Dove sono? Do- » ve mi conducete? »

» Da chi vuol farvi del bene, » rispondeva la vecchia, » da un gran . . . . » Fortunati quelli a cui egli vuol fare » del bene! Buon per voi, buon per

» voi. Non abbiate paura, state allegro; » che m' ha comandato di farvi corag- » gio. Gli direte, neh? che v' ho fatto » coraggio. »

» Chi è? Perchè? Che vuol da me? » Io non son sua: Ditemi dove sono; » lasciatemi andare; dite a costoro che » mi lascino andare, che mi portino in » qualche chiesa. Oh! voi che siete » una donna, in nome di Maria Ver- » gine. . . .! » .

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione nei primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo nè forse udito proferire, faceva nella mente della sciagurata che allor l' udiva, una specie confusa, strana, lenta; come il ricordo della luce è delle forme, in un vecchione accecato dall' infanzia.

Intanto l'innominato, ritto su la porta del castello, mirava in giù; e vedeva la lettiga, a passo a passo come prima la carrozza, salire, salire; e dinanzi, ad una distanza che cresceva ad ogni momento, venir sollecitamente il Nibbio. Quando questi ebbe toccata la cima, » vien qua, » gli disse il signore; e precorrendolo, entrò, e andò in una stanza del castello.

» Ebbene? » disse, fermandosi quivi.

» Tutto a puntino, » rispose, inchinandosi, il Nibbio: » l' avviso a tempo, » la donna a tempo, nessuno sul luo- » go, un grido solo, nessun comparso, » il cocchiere pronto, i cavalli bravi, » nessun incontro; ma. . . . »

» Ma che? »

» Ma . . . . . dico il vero, che avrei » avuto più caro che l' ordine fosse stato » di darle un' archibugiata nella schie- » na; senza sentirla parlare, senza ve- » derla in volto. »

» Che? che? che vuoi tu dire?

» Voglio dire che tutto quel tempo, » tutto quel tempo . . . Mi ha fatto trop- » pa compassione. »

» Compassione! Che sai tu di com- » passione? Che cosa è compassione? »

» Non l' ho mai capito così bene co- » me questa volta: è una storia la com- » passione un po' come la paura; se » uno le lascia pigliar possesso, non è » più uomo. »

» Sentiamo un po' come ha fatto co- » stei per muoverti a compassione. »

» O signore illustrissimo! tanto tem- » po . . . a piangere, pregare, e far cer- » ti occhi, e diventar bianca bianca » come morta, e poi singhiozzare, e » pregar di nuovo, e certe parole . . . »

— Non la voglio in casa costei, — pensava tra sè intanto l' innominato. — In mal punto mi sono impegnato; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana . . . — E levando la faccia in atto imperioso verso il Nibbio, » ora, » gli disse, » metti da parte la compas- » sione: monta a cavallo, piglia un com- » pagno, due se vuoi, e va', va', fin » che sii giunto a casa di quel don Ro- » drigo, tu sai. Digli che mandi to- » sto . . . . ma tosto, perchè altrimen- » ti . . . . . »

Ma un altro *no* interno, più imperioso del primo gl' inibì di finire. » No, » disse con voce risoluta, quasi per esprimere a se stesso il comando di quella voce segreta. » No: va', riposa; e do- » mattina .... farai quello che ti dirò? »

— Un qualche demonio ha costei dalla sua, — pensava poi, rimaso solo, in piede, colle braccia incrocicchiate sul petto, e col guardo immôto sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra elevata, disegnava un quadrato di luce pallida tagliata a scacchi dalle grosse sbarre di ferro, e frastagliata più minutamente dai piccioli compartimenti delle vetriere. — Un qualche demonio, o... un qualche angiolo che la protegga . . . Compassione al Nibbio! . . . Domattina, domattina per tempo, fuori di qui costei; al suo destino: e non se ne parli più, e, — proseguiva seco stesso, con quell'animo con cui si fa un comandamento ad un ragazzo indocile, sapendo che non obbedirà, — e non ci si pensi più. Quell' animale di don Rodrigo non mi venga a rompere il capo con ringraziamenti; che . . . non voglio più sentir parlare di costei. L' ho servito perchè . . . perchè ho promesso: e ho promesso, perchè . . . . è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio colui. Vediamo un po' . . . . —

E voleva ghiribizzare qualche opera scabrosa da imporre a don Rodrigo per compenso, e quasi per pena; ma gli si venner di nuovo a gittar per traverso alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! — Come dee aver fatto costei? — continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla. Eh no. Sì, voglio vederla.

E d' una stanza in un' altra, trovò una scaletta, e su a tentone, si portò alla stanza della vecchia; picchiò col piede nelle imposte.

» Chi è? »

» Apri. »

A quella voce la vecchia fe' tre salti; e tosto s' udì il paletto scorrere romoreggiando negli anelli, e le imposte si spalancarono. L' innominato dalla soglia girò un' occhiata nella stanza; e al lume d' una lucerna che ardeva sur un trespolo, vide Lucia acquattata per terra, nell' angolo il più lontano dalla porta.

» Chi ti ha detto che tu m' la gittassi » là come un sacco di cenci, malnata? » disse alla vecchia, con un cipiglio fioco.

» S' è posta dove ha voluto, » rispose umilmente colei: » io ho fatto il pos» sibile per farle coraggio: lo può dire » anch' essa; ma non c' è verso.

» Levatevi, » diss' egli a Lucia, fattosele presso. Ma ella, a cui il picchiare, l' aprire, la pedata, la voce, avevan portato un nuovo e più oscuro sgomento, stavasi più che mai raggomitolata nell' angolo, col volto occultato nelle palme, e non si movendo se non in quanto tremava tutta.

» Levatevi, che non voglio farvi ma» le . . . e posso farvi del bene, » ripetè il signore . . . Levatevi! » tuonò poi quella voce, irata dell' aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l' infelicissima si rizzò subitamente ginocchioni; e giugnendo le palme, come si sarebbe posta dinanzi ad una immagine sacra, alzò gli occhi al volto dell' innominato, e riabbassandoli tosto, disse: » son qui: mi uccida. »

» V' ho detto che non voglio farvi » male, » riprese con voce mitigata l' innominato, affissando quelle fattezze perturbate dall' accoramento e dal terrore. . . . .

» Coraggio, coraggio, » diceva la vecchia: » se vi dice egli stesso che » non vuol farvi male . . . »

» E perchè, » riprese Lucia con una voce in cui fra il tremito dello spavento si sentiva pure una certa sicurezza della indegnazione disperata, » perchè » mi fa ella patire le pene dell' infer» no? Che le ho fatto io? . . . »

» V' hanno forse maltrattata? Par» late. »

» Oh maltrattata! M' hanno presa a » tradimento, per forza! Perchè? Per» chè m' hanno presa? Perchè son qui? » Dove sono? Sono una povera crea» tura; che le ho fatto? Nel nome di » Dio . . .

» Dio, Dio, » interruppe l' innominato: » sempre Dio: coloro che non » possono difendersi da sè, che non » hanno la forza, sempre han questo » Dio da mettere in campo, come se » gli avessero parlato. Che cosa pre» tendete con codesta vostra parola? » Di farmi . . . ? » e lasciò la frase a » mezzo. »

» O Signore! pretendere! Che cosa » posso pretendere io poverella, se non » ch' ella mi usi misericordia? Dio per» dona tante cose per un' opera di mi» sericordia! Mi lasci andare; per ca» rità mi lasci andare. Non torna conto » ad uno che ha da morire far tanto » patire una povera creatura. Oh! ella » che può comandare, dica che mi la» scino andare! M' hanno portata qui » per forza. Mi faccia chiudere ancora » con questa donna, e mi faccia por» tare a ***, dov' è mia madre. Oh » Vergine santissima! Mia madre! Mia » madre, per carità, mia madre! For» se non è lontano da qui . . . . ho ve» duto i miei monti! Perchè mi fa ella » patire? Mi faccia portare in una chie» sa; pregherò per lei, tutta la mia » vita. Che cosa le costa dire una pa» rola? Oh ecco! ella si muove a com» passione: dica una parola, la dica. » Dio perdona tante cose per un' ope» ra di misericordia! »

— Oh perchè non è figlia d' uno di quei sozzi che m' hanno bandito! —

pensava l'innominato: — d'uno di quei vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo guaire; e invece . . . . —

» Non iscacci una buona inspirazio» ne! » proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria di esitazione nel volto e nel contegno del suo tiranno. » S'ella non mi fa questa » misericordia, me la farà il Signore: » mi farà morire, e per me sarà finita; ma ella . . . . . Forse un giorno » anch'ella . . . . . Ma no, no; pre» gherò io sempre il Signore che la » preservi da ogni male. Che cosa le » costa dire una parola? S'ella provas» se a patire queste pene . . . ! »

» Via, fate animo, » interruppe l'innominato con una dolcezza che fece strabiliare la vecchia. » V'ho io fatto » nessun male? V'ho io minacciata? »

» Oh no! Vedo ch'ella ha buon cuo» re, e sente pietà di questa povera » creatura. S'ella volesse, potrebbe » farmi paura più di tutti gli altri, po» trebbe farmi morire; e invece ella » mi ha . . . . un po' allargato il cuo» re. Dio gliene renderà merito. Com» pisca l'opera di misericordia: mi li» beri, mi liberi. »

» Domattina . . . . »

» Oh mi liberi adesso, adesso . . . »

» Domattina ci rivedremo, dico. Via, » intanto fate buon cuore. Riposate. » Voi dovete aver bisogno di mangia» re. Ora ve ne porteranno. »

» No, no; io muoio se alcuno entra » qui: io muoio. Mi conduca ella in » chiesa . . . . quei passi, Dio glieli con» terà. »

» Verrà una donna a portarvi da » mangiare, » disse l'innominato; e detto lo, rimase stupito anch'egli come gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e come gli fosse nato il bisogno di cercarne uno per rassicurare una donnicciuola.

» E tu, » riprese poi subitamente, rivolto alla vecchia, » falle animo a » mangiare, mettila a riposare in que» sto letto: e se ti vuole in compagnia, » bene; altrimenti tu puoi ben dormi» re una notte sul pavimento. Rinco» rala, ti dico; tienla allegra. E ch'el» la non abbia a lagnarsi di te! »

Così detto, si mosse rapidamente verso la porta. Lucia si levò e corse per rattenerlo e rinnovare la sua preghiera; ma egli era sparito.

» Oh povera me! Chiudete, chiudete » tosto, » E udito ch'ebbe le imposte batter l'una contra l'altra, e il paletto scorrere, tornò ad appiattarsi nel suo angolo. » Oh povera me! » sclamò » di nuovo singhiozzando: » chi pre» gherò ora? Dove sono? Ditemi voi, » ditemi per carità, chi è quel signo» re . . . quegli che mi ha parlato? »

» Chi è, eh! Chi è? Volete ch'io ve lo » dica, io. Aspetta ch'io te lo dica. Per» chè vi protegge, avete preso super» bia; e volete esser soddisfatta voi, e » farne andar me di mezzo. Domanda» tene a lui. S'io vi contentassi anche » in questo, non mi toccherebbe di » quelle buone parole che avete inteso » voi. » — Io son vecchia, son vecchia io, — continuò mormorando fra i denti. — Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere; e hanno sempre ragione. — Ma udendo Lucia singhiozzare; e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e con voce rimessa ed umana ripigliò: » via, non vi ho detto » niente di male: state allegra. Non mi » domandate di quelle cose che non vi » posso dire; e del resto state di buon a» nimo. Uh se sapeste! quanta gente » sarebbe contenta di sentirlo parlare » come ha parlato a voi! State allegra, » che or ora verrà da mangiare; e io » che capisco . . . . al modo che vi ha » parlato, so che ci sarà del buono. E » poi vi corcherete, e . . . mi lascerete » bene un cantoncello anche a me, » soggiunse con un accento di rancore compresso.

» Non voglio mangiare, non voglio dor» mire. Lasciatemi stare; non vi acco» state; non partite di qui! »

« No, no, via, » disse la vecchia ritraendosi a sedere sur una scrannaccia, donde gittava verso la poveretta certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava al suo letto, rodendosi del cruccio di esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando con-

tra il freddo. Ma ricreava la mente col pensiero della cena, e colla speranza che ve ne sarebbe anche per lei. Lucia non si accorgeva del freddo, non risentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi che un sentimento confuso, simile alle immagini sognate da un febbricitante.

Si scosse quando udì bussare; e levando la faccia atterrita gridò: » chi è? » chi è? Non venga nessuno! »

» Niente, niente; buona nuova, » disse la vecchia: » è Marta che reca da mangiare. »

» Chiudete, chiudete! » gridava Lucia.

» Ih! subito, subito, » rispondeva la vecchia; e presa una cesta dalle mani di quella Marta, la congedò in fretta, richiuse, e venne a posare la cesta sur una tavola nel mezzo della stanza. Fe' poi replicatamente invito a Lucia che venisse a godere di quelle imbandigioni. Adoperava le parole secondo lei più efficaci a far tornare il gusto alla poveretta; prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza dei cibi: » di » quei bocconi che, quando le persone ordinarie se ne ponno ungere il » dente, se ne ricordano per un pezzo! Del vino che bee il padrone » co' suoi amici . . . quando capita qualcheduno di quelli . . . e vogliono stare allegri! Ehm! » Ma vedendo che tutti gl' incanti riuscivano inutili, » siete » voi che non volete, » disse. » Non » istate poi a dirgli domani ch' io non » vi ho fatto animo. Mangerò io; e ne » resterà più che abbastanza per voi, » per quando facciate giudizio e vogliate obbedire. » Così detto si gittò avidamente sul pasto. Saziata che fu, si levò, andò verso l'angolo; e chinandosi sopra Lucia, l'invitò di nuovo a mangiare e a corcarsi.

» No, no, non voglio niente, » rispose questa con voce fiacca e come sonnolenta. Poi con più risolutezza riprese: » è serrata la porta? è ben ser» rata? » E dopo d'essersi guardata intorno, si levò, e colle mani innanzi, con passo sospettoso, andava a quella volta.

La vecchia vi corse prima di lei; stese la mano alla serratura, abbracciò la maniglia, la dimenò, scosse il paletto, e lo fece stridere contro la stanghetta che lo teneva fermo. » Sentite? vede» te? è ben serrato? Siete contenta ora? »

» Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, allogandosi di nuovo nel suo angolo. » Ma il Signore sa ch' io ci » sono! »

» Venite a dormire: che volete far » lì accosciata come un cane? S' è mai » visto rifiutare i comodi, quando si » ponno avere? »

» No, no; lasciatemi stare. »

» Siete voi che lo volete. Ecco, io » vi lascio il buon luogo; mi corco qui su » la sponda; starò disagiata per voi. » Se volete venire a letto, sapete co» me avete da fare. Ricordatevi che » ve n' ho pregata più volte. » Così dicendo, si cacciò, vestita com' era, sotto la coltre: e tutto tacque.

Lucia si stava immobile, raggruzzata in quell' angolo, colle ginocchia ristrette alla vita, e le mani sulle ginocchia, e il volto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè vegliare, ma una rapida seguenza, una vicenda torbida di pensieri, d'immaginazioni, di batticuori. Ora più consapevole di se stessa, e più distintamente ricordevole degli orrori veduti e sofferti in quel giorno, si applicava dolorosamente alle circostanze di quella oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, portata in una regione ancor più oscura, si batteva contra i fantasmi nati dall' incertezza e dal terrore. In questa ambascia stette ella un lungo tempo, che noi qui pure amiamo meglio di trascorrere rapidamente: alfine affranta, abbattuta, rilassò le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase per qualche pezza in uno stato più somigliante ad un sonno vero. Ma tutto ad un tratto, si risentì come ad una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio ad un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo

della lucerna, che presso a spegnersi, scoccava una luce tremola, e tosto la ritraeva per così dire, indietro, come è il venire e l'andar dell'onda in sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da lei rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi. Ma ben tosto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribile giorno trascorso, tutti i terrori dell'avvenire l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le apportavano un nuovo terrore; e fu vinta da un tale affanno che desiderò di morire. Ma in quel punto le sovvenne ch'ella poteva pur pregare, e insieme con quel pensiero spuntò come una subita speranza di conforto. Cavò di nuovo la sua corona, e la ricominciò a dire; e a misura che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt'ad un tratto le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando ella, nella sua desolazione, facesse pur qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè in quel momento l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette tosto di farne un sagrificio. Si levò in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani donde pendeva la corona, alzò la faccia e le pupille al cielo, e disse: « o Vergine santissima! Voi, » a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! voi che avete patito tanti dolori, » e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli pei poveri tribolati; » ajutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia » madre, Madre del Signore; e io vo» to a voi di rimaner vergine, rinunzio » per sempre a quel mio poverello, per » non esser mai d'altri che vostra. »

Proferite queste parole, chinò la testa, e si mise la corona d'intorno al collo, quasi come un segno di consecrazione e una salvaguardia ad un tempo, come un'armadura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Ripostasi a sedere sul pavimento, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne alla mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve sentire in quella parola una promessa di salvamento. I sensi affaticati da tanta guerra si assopirono a poco a poco in quel rabbonacciamento di pensieri: e finalmente, già presso all'aggiornare, col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, Lucia si addormentò di un sonno perfetto e continuo.

Ma v'era altri in quello stesso castello, che avrebbe pur voluto fare altrettanto, e mai non potè. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quella immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore si era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro con furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi pure in furia, s'era coricato. Ma quella imagine, più che mai presente, parve in quel punto gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da femminetta, — pensava egli, — m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero non è più uomo! . . . . . Io? . . . Io non son più uomo, io? Che cosa è stato? Che diavolo m'è venuto addosso? Che c'è di nuovo? Non lo sapeva io prima d'ora che le donne guaiscono? Guaiscono anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! Non ho io mai inteso piagnucolar femine? —

E qui, senza ch'egli si affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da per sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal com-

piere le sue risoluzioni. Ma la memoria di tali imprese, non che gli desse la baldanza, che già gli mancava, di compier questa; non che estinguesse nell'animo quella molesta pietà; vi portava anche una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Tanto che gli parve un sollievo il tornare a quella prima imagine di Lucia, contra la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — E viva costei, — diceva: — è qui; sono a tempo: le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quella faccia mutarsi, le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? Io domandar perdono? ad una femina? Io....! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, togliermi da dosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento, che la direi. A che son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!..... Via! — disse poi, dando una volta arrabbiata nel covacciolo divenuto duro duro, sotto la coltre divenuta greve greve: — via! le sono sciocchezze che mi son passate altre volte pel capo. Passerà anche questa. —

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcuna di quelle cose che solevano occuparlo fortemente, onde applicarlo tutto ad essa; ma non ne trovò. Tutto gli appariva mutato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderii, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutto ad un tratto restio per un'ombra appresa, non voleva più andare innanzi. Pensando alle imprese avviate e non compiute, invece di animarsi al compimento, invece di irritarsi degli ostacoli, (chè l'ira in quel momento gli sarebbe sembrata soave), egli sentiva una tristezza, quasi uno sgomento dei passi già fatti. Il tempo gli si affacciò dinanzi vôto d'ogni interesse, d'ogni volere, d'ogni azione, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte le ore simiglianti a quella che gli scorreva così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi masnadieri, e non trovava una cosa che gl'importasse da comandare a nessuno di loro; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi fra essi era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impaccio. E se volle pur trovare una faccenda pel domani, un'opera fattibile, dovè pensare che il domani poteva lasciare in libertà quella poveretta.

— La libererò, sì; appena spunti il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare.... E la promessa? E l'impegno? E don Rodrigo?.... Chi è don Rodrigo? —

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore, l'innominato pensò tosto a rispondere a questa che s'era fatta egli stesso, o piuttosto quel nuovo *egli* che cresciuto terribilmente in un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, si era potuto risolvere a pigliar l'impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, una infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a rinvergar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non veniva quasi a capo d'intender bene il come vi si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo obbediente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione di un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di sceleraggine in sceleraggine: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata dai sentimenti che l'avevano fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non vi avevano allora lasciato scorgere. Elle erano tutte sue, elle erano lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente ad ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. Si levò in furia a sedere, gittò in furia le mani alla parete a canto al letto, colse una pistola, l'afferrò, la spiccò, e.... al momento di finire una vita divenuta in-

comportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da una sollecitudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. Immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balia del più vile sopravvissuto; la sorpresa, il trambusto del castello al domani; ogni cosa sossopra; egli senza forza, senza voce, gittato chi sa dove. Immaginava il romore che ne sarebbe corso, i ragionamenti che se ne sarebber fatti quivi, d'intorno, lontano, la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio gli facevano apprendere nella morte qualche cosa di più tristo, di spaurevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se si trovasse al giorno chiaro, fuori, in faccia alla gente, gittarsi in un' acqua e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando alternamente con una forza convulsiva del pollice il cane della pistola; quando gli cadde in mente un altro pensiero. — Se quell' altra vita di cui m' hanno parlato quand' era ragazzo, di cui parlano sempre tuttavia, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c' è, se è una invenzione dei preti; che fo io? perchè morire? che importa quello ch' io abbia fatto? che importa? È una pazzia la mia . . . . E se c' è quest' altra vita . . . ? —

A un tal dubbio, a un tal risico, gli venne addosso una disperazione più nera, più pesante, dalla quale nè pur colla morte si poteva fuggire. Lasciò cader l' arme, e stava colle unghie nei capelli, battendo i denti, tremando con tutte le membra. Tutto ad un tratto gli si levarono nella memoria parole che aveva intese e rintese poche ore prima: — Iddio perdona tante cose, per un' opera di misericordia! — E non gli tornavano già con quell' accento di umile preghiera con che erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità; e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e in un' attitudine più composta, affisò gli occhi della mente in colei che aveva pronunziate quelle parole; e la vedeva, non come la sua captiva, una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazia e consolazione. Aspettava ansiosamente il giorno per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s' immaginava di condurla egli stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? Che farò doman l' altro? Che farò dopo, domani l' altro? E la notte? La notte, che tornerà fra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! — E ricaduto nel vôto penoso dell' avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, un modo di vivere i giorni, le notti. Ora si proponeva di abbandonare il castello, e di andarsene in paesi lontani, dove non si fosse inteso parlar di lui; ma sentiva che egli, egli sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l' animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero. Ora paventava il giorno, che doveva mostrarlo ai suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull' albeggiare, pochi momenti da poi che Lucia s' era addormentata, ecco, mentre egli stava immoto a sedere, sentì arrivarsi all' orecchio come un' onda di suono non bene espresso, ma che rendeva pure non so che di festoso. Si pose in ascolto, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e più stando, intese pur l' eco del monte, che ad ora ad ora ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, ode un altro scampanio più vicino, pure a festa; poi un altro. — Che allegria c' è? Di che godono tutti costoro? Che buon tempo hanno? Balzò da quel covile di spini; e vestitosi in fretta a mezzo, andò ad aprire le imposte d' una finestra, e guardò. Le montagne erano mezzo velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore, che pure andava a poco a poco crescendo, si discerneva nella via in fondo alla valle gente che passava sollecitamente, altra che usciva delle porte e s' avviava, tutti dalla stessa banda, verso lo sbocco, a

destra del castello; e si poteva pur distinguere l'abito e il contegno festivo dei viandanti.

— Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maladetto paese? dove va tutta questa canaglia? — E, data una voce ad un bravo fidato che dormiva nella stanza contigua, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quegli, che non la sapeva più di lui, rispose che andrebbe tosto a pigliarne contezza. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; altri, raggiugnendo chi gli andava innanzi, si accompagnava con lui; altri, uscendo di casa, si accozzava col primo che rintoppasse nella via; e andavano insieme, come amici ad un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una pressa, e una gioia comune; e quel rimbombo, non accordato ma consentaneo delle varie squille, quali più, quali meno vicine e spiegate, pareva, per dir così, la voce comune di quei gesti, e il supplemento delle parole che non potevano giugner lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper che cosa potesse comunicare una letizia, una voglienza somigliante a tanta gente diversa.

Capitolo Ventesimosecondo

L' Innominato s' avvia ad un Villaggio non molto lontano dal suo Castello per abboccarsi col Cardinal Federigo Borromeo. — Alcuni cenni su questo illustre soggetto.

Poco stante il bravo venne a riferire che, il dì antecedente, il cardinal Federigo Borromeo arcivescovo di Milano era giunto a****, e vi rimarrebbe tutto quel dì che allora incominciava; e che la novella sparsa la sera di questo arrivo a un gran tratto d'intorno aveva invogliati i popoli d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava per festa insieme e per avviso. Il signore rimasto solo continuò a guardar nella valle ancor più pensoso. — Per un uomo! tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno ne avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Che ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldi che distribuirà così alla ventura..... Ma costoro non vanno tutti per limosina. Ebbene qualche segni nell'aria, qualche parole..... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se.....! Perchè non vado anch'io? Perchè no?..... Andrò: che altro farei? Andrò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Che gli dirò? Ebbene quel che, quel che..... Sentirò che cosa sa dire egli, quest'uomo! —

Presa questa confusa determinazione, finì in fretta di vestirsi, e sopra l'abito indossò una sua casacca d'un taglio che aveva qualche cosa del militare; raccolse la terzetta rimasta in sul letto e l'attaccò alla cintura da un lato; dall'altro un'altra che spiccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la pose ad armacollo; prese il cappello, si coperse, uscì della stanza; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Depose fuori la carabina in un angolo presso all'uscio, e bussò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia precipitò dal letto, si gittò un cencio attorno, e corse ad aprire. Il signore entrò, e girato un'occhiata per la stanza, vide Lucia ravvolta nel suo cantuccio, e quieta.

» Dorme? » chiese sotto voce alla vecchia: » colà, dorme? erano questi » i miei ordini, sciagurata? »

» Io ho fatto il possibile, » rispose questa: » ma non ha mai voluto man» giare, non ha mai voluto venire....»

» Lasciala dormire in pace; guarda » che tu non la disturbi; e quando si » svegli . . . . . Marta verrà qui nella » stanza vicina; e tu la mandermi a » prendere che che costei possa doman- » darti. Quando si svegli . . . . dille che » io . . . . . che il padrone è partito » per poco tempo, che tornerà, e » che . . . . farà tutto quello ch' ella » vorrà. »

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sè: — che sia qualche principessa costei? —

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, mandò il primo bravo che scontrò a far la guardia perchè nessun' altri che quella donna mettesse il piede nella stanza; e poi uscì dal castello, e a passo veloce pigliò la discesa.

Il manoscritto non nota la distanza dal castello al villaggio dove era il cardinale: ella non doveva però esser più che una buona passeggiata. Questa prossimità non la argomentiamo soltanto dall' accorrere dei valligiani a quella terra, giacchè nelle memorie dei tempi troviamo che da venti e più miglia la gente traeva per vedere una volta il cardinale Federigo: ma da tutte le cose che siam per narrare, avvenute in quel giorno, ci è forza dedurre che quel tragitto non dovesse esser lungo. I bravi che s' abbattevano sulla salita si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai egli avesse ordini da dare, o se volesse prendergli seco per qualche spedizione; e rimanevano attoniti di quella sua cera e delle occhiate che dava in risposta ai loro inchini.

Quando poi egli si trovò al basso, nella strada publica, fu ben un' altra faccenda. Tra i primi passeggieri che lo videro, fu un bisbiglio, un guardar sospettoso, uno scostarsi di qua e di là. Per tutta la via egli non fe' due passi a paro con un altro viandante: ognuno che se lo vedeva arrivar presso, guardava adombrato, faceva un inchino, e rallentava il passo, per rimanergli addietro. Giunto al villaggio; ivi era folla; al suo apparire, il suo nome passò di bocca in bocca; e la folla si apriva. Egli si accostò ad uno di quei prudenti, e gli domandò dove fosse il cardinale. » Nella casa del cu- » rato, » rispose quegli riverentemente, e gl' indicò dov' ella fosse. Il signore vi andò, entrò in un cortiletto dov' erano molti preti, che tutti lo guardarono con una attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto una porta spalancata che dava adito ad un salottino, dove pure molti preti erano congregati. Si tolse la carabina di spalla, e l' appoggiò ad un angolo del cortile; poi entrò nel salottino: e quivi pure occhiate, bisbiglio, un nome ripetuto, e silenzio. Egli, voltatosi ad uno di quelli, gli chiese dove fosse il cardinale; e che voleva parlargli.

» Io son forestiero, » rispose l'interrogato; e tosto dato d' occhio intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino stava appunto dicendo sotto voce ad un suo compagno: » colui? quel famoso? che ha a » far qui colui? alla larga! » Pure, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; fece un inchino all' innominato, udì l' inchiesta, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel volto, e abbassandoli tosto in sul pavimento, stette alquanto sopra di sè, poi disse o balbettò: » non saprei » se monsignore illustrissimo . . . . . » in questo momento . . . . . si tro- » vi . . . . . sia . . . . . possa . . . . . » Basta, vado a vedere. » E andò di male gambe a far l' imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo luogo della nostra storia noi non possiamo di meno di non fermarci qualche poco; come il viandante, stracco e attristato d' un lungo cammino per un terreno arido e salvatico, s' indugia e perde un po' di tempo all' ombra d' un bell' albero, sull' erba, presso una fonte d' acqua viva. Ci siamo avvenuti in un personaggio, il cui nome e la ricordanza, cadendo quando che sia nella mente, la ricrea con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: or quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d' una

moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse d'intenderle, e avesse pur voglia di andare innanzi nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo; che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d' una grande opulenza, tutti i vantaggi d' una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell' esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che spicciato limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gittarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, egli badò fin dalla puerizia a quelle parole di annegazione e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all' ingiustizia dell' orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all' altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le pigliò in sul serio, le gustò, le trovò vere; comprese che dunque non potevano esser vere altre parole ed altre massime opposte, che pure si trasmettono d' età in età, colla stessa asseveranza, e talvolta dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Per esse intese che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni; ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto: e cominciò fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580 manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l' abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che un grido già fin d'allora antico e universale segnalava per santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta tuttavia il nome del loro casato; e quivi, attendendo assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di proprio moto; e furono d' insegnare la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl' infermi. Si valse dell' autorità che tutto gli conciliava in quel luogo per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato di esempio, un primato che, dell' ingegno e dell' animo ch' egli era, avrebbe forse egualmente ottenuto se fosse stato l' infimo per fortuna. I vantaggi d' un altro genere, che le circostanze della fortuna gli avrebbero potuto procurare, non solo non li ricercò; ma pose cura a rifiutarsi. Volle una mensa piuttosto povera che frugale, usò un vestito piuttosto povero che positivo; a conformità di questo tutto il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo mutare, perchè alcuni congiunti facessero un gran gridare, un gran dolersi, ch' egli avvilisse così la dignità della casa. Un' altra guerra ebbe a sostenere dagl' istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di porgli innanzi, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualche cosa che lo facesse distinguere dagli altri, e apparire come il principe del luogo: o credessero eglino di farsegli graditi alla lunga con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s' invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di quei prudenti che s' adombrano delle virtù come dei vizii, predicano sempre che la perfezione è posta nel mezzo, e il mezzo lo pongono giusto in quel punto dove essi sono arrivati, e si trovano stare a loro agio. Egli, non che si arrendesse a quegli ufici, ma ne riprese gli uficiosi: e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo suo maggiore di ventisei anni, dinanzi a quella presenza autorevole e, per così dire, solenne, circondata da omaggi e da un silenzio rispettoso, avvalorata da tanta fama e impressa dei segni della santità, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al talento di un tale cugino, non è cer-

tamente maraviglia; ma è ben cosa da dirsi che, dopo la morte di lui, nessuno potè accorgersi che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore. Il grido crescente del suo ingegno, della dottrina e della pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti una idea di santità e di maggioranza sacerdotale, tutto ciò che dee, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar colla bocca, non v'essere giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servigio, temeva le dignità e cercava di scansarle; non certamente perchè rifuggisse dal servire altrui; che poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servigio. Perciò venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò quel carico senza esitare. Cedette di poi al comandamento espresso del Papa.

Tali dimostrazioni, e chi nol sa? non sono nè difficili, nè rare; e all'ipocrisia non bisogna un più grande sforzo d'ingegno per farle, che alla buffoneria per deriderle a buon conto in ogni caso. Ma cessano elle perciò d'essere l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole che esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando sien precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sagrificio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e perpetuo a non prendere per sè, dell'avere, del tempo, delle cure, di tutto sè stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi mostrasse d'intendere in fatto una tal massima, si vegga da questo. Volle che si stimasse quanto poteva importare la spesa di lui e dei famigliari addetti al suo servizio personale; e dettogli che sei cento scudi, (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino) diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa patrimoniale a quella della mensa; non credendo che a lui doviziosissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Nel suo poi era così scarso e sottile misuratore a sè stesso, che poneva cura a non dismettere una veste la qual non fosse logora affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita mondezza: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Così pure, affin che nulla si disperdesse de' rilievi della sua mensa frugale, gli assegnò ad un ospizio di poveri; e uno di questi, per ordine di lui, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, tapina, angustiosa, d'una mente invischiata nelle minuzie e incapace di disegni elevati; se non fosse in piede questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse a tanto costo dai fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono dei già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, dei più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trenta mila volumi stampati, e quattordici mila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e provveduti da lui fin che egli visse; dopo, non bastando l'entrate ordinarie a quella spesa, furon ristretti a due); e il loro uficio era di coltivare varii rami di studio, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, coll'obbligo ad ognuno di publicare

qualche lavoro su la materia assegnatagli; vi unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio di alunni che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per professarle alla volta loro; vi unì una stamperia di lingue orientali, dell' ebraica cioè, della caldea, dell' arabica, della persiana, dell' armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste egli potè trovar professori già formati; pel rimanente, abbiam veduto che briga gli fosse costata la raccolta dei libri e dei manoscritti; certo più difficili a rinvenire dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora assai men coltivate in Europa che non al presente; più ancor dei tipi, gli uomini. Basti dire che, di nove dottori, otto ne prese fra i giovani alunni del seminario: dal che si può argomentare che giudizio egli facesse degli studii consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che sembra averne portato la posterità, col porre gli uni e le altre in dimenticanza. Negli ordini che lasciò per l' uso e pel governo della biblioteca appare un intento di utilità perpetua, non solamente bello per sè, ma in molte parti sapiente e gentile, assai oltre le idee e le abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio cogli uomini più dotti di Europa, per averne notizie dello stato delle scienze e avviso dei libri migliori che venisser fuora in ogni genere, e farne acquisto; gli diè carico d' indicare agli studiosi le opere che potevano servire al loro intento, ordinò che a questi, fossero cittadini o forestieri, si prestasse il comodo di approfittare dei libri ivi serbati. Una tale intenzione dee ora parere ad ognuno troppo naturale, immedesimata colla fondazione d' una biblioteca: in allora non lo era. E in una storia dell' ambrosiana, scritta (col costrutto e coll' eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi in tutto a sue spese, i libri fossero esposti alla vista di tutti, porti a chiunque li richiedesse, e datogli luogo di sedere a studio, e carta, penne, e calamaio per far note; mentre in qualche altra insigne biblioteca publica d' Italia i libri non erano, non che altro, visibili, ma nascosti entro armadii, donde non si cavavano se non per umanità, com' egli dice, dei presidenti, quando si sentivano di mostrargli un momento; di luogo e di agio ai concorrenti, per istudiare, non se ne aveva pure idea. Dimodochè arricchire tali biblioteche era un sottrarre libri all' uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n' era e ce n' è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali sieno stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo su la coltura publica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furono miracolosi, o che non furono niente; cercare e spiegare, fino ad un certo segno, quali sieno stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano dovesse essere colui che volle una tal cosa, la volle a quel modo, e la eseguì, in mezzo a quella ignorantaggine, a quella inerzia, a quel fastidio generale d' ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *che importa?*, *e c' era altro da pensare?*, *e che bella invenzione!*, *e mancava anche questa*, e simili; che saranno certissimamente stati di più in numero degli scudi spesi da lui in quella impresa, i quali furono cento cinque mila, la più parte dei suoi.

Per chiamare un tal uomo benefico e liberale in alto grado, non si richiederebbe pure ch' egli ne avesse spesi molti altri in soccorso immediato dei bisognosi; e vi ha anche molti, nell' opinione dei quali le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, sono la migliore e la più utile elemosina. Ma nell' opinione di Federigo, l' elemosina propriamente detta, era un do-

vere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furono consentanei all' opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poverelli; all' occasione di questa stessa carestia, della quale ha già parlato la nostra storia, noi avremo in seguito a riferire alcuni tratti per cui si vedrà che sapienza e che gentilezza egli abbia saputo mettere anche in questa liberalità. Dei molti esempii singolari, che d' una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo egli risaputo che un nobile usava artificii e angherie per mandar monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, ebbe il padre a sè; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattro mila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattro mila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d' un superbo; e che quattro mila scudi potevano esser meglio impiegati così e colà. Al che non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero sovente eccessi d' una virtù così libera dalle opinioni dominanti, (ogni tempo ha le sue) così disimpacciata dalla tendenza generale, come in questo caso fu quella che mosse un uomo a dar quattro mila scudi, perchè una giovine non fosse mandata monaca.

La carità inesausta di quest' uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il contegno. Di facile abbordo ad ogni uomo, egli credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione un volto gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più quanto essi ne trovano meno nel mondo. E qui pure ebbe a tenzonare col galantuomini del *ne quid nimis*, i quali avrebbero pur voluto tenerlo a segno, al loro segno. Un di costoro, una volta che, nella visita d' un paese alpestro e salvatico, Federigo istruiva certi poveri figliuoletti, e fra l' interrogare e l' insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, lo avvertì che fosse più cauto in far tante accoglienze a quei ragazzi, perchè erano troppo lordi e stomacosi: come se supponesse, il valentuomo, che Federigo non avesse abbastanza di senso per fare una tale scoperta, o non abbastanza d' acume per cavarne da sè quel consiglio così recondito. Tale è in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così rado si trova chi gli avvisi dei loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprendergli del far bene. Ma il buon vescovo non senza risentimento, rispose: » sono mie ani- » me, e forse non vedranno mai più la » mia faccia; e non volete che io gli » abbracci? »

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per una pacatezza, per una soavità di modi imperturbabile, che si sarebbe attribuita ad una felicità straordinaria di temperamento; ed era l' effetto d' una disciplina costante sopra un' indole subita e viva. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu coi pastori suoi subordinati che scoprisse rei di avarizia, o di negligenza, o d' altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè di ardore, nè di agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell' animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo dai molti conclavi ai quali assistette riportò il concetto di non aver mai agognato a quel posto così desiderabile all' ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava assai, venne ad offerirgli il suo voto e quelli della sua (pur troppo così dicevano) fazione, Federigo rifiutò una tal proposta in modo che quegli depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, questo alienamento dal predominare apparivano egualmente nelle occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo debito il farlo, rifuggì mai sempre dall' impacciarsi nelle faccende altrui; an-

zi si scusava a tutto potere dall' ingerirvisi ricercato; discrezione e continenza non comune, come ognun sa, negli uomini zelatori del bene, quale era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare a questa vaghezza di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un' altra singolarità di quella bella vita: che, piena com' ella fu di azione, di governo, di funzioni, d' insegnamento, di udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio vi ebbe luogo, ma ve n' ebbe tanto, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E in fatti, con tanti altri e diversi titoli di lode, egli ebbe in alto grado, presso i suoi contemporanei, quello d' uomo dotto.

Non dobbiamo però dissimulare ch' egli tenne con ferma persuasione, e sostenne in fatto con lunga costanza qualche opinioni, che al giorno d' oggi parrebbero ad ogn' uomo piuttosto strane che mal fondate: dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle buone. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch' erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa, a dir vero, che quando si cavi dall' esame particolare di fatti, può esser valida e significante; ma che applicata generalmente così nuda, come si fa d' ordinario e come dovremmo far noi in questo caso, viene a dir proprio niente. E però, non volendo risolvere con formole semplici quistioni complicate, lasceremo anche di esporle; bastandoci di avere accennato così alla sfuggita che d' un uomo così ammirabile in complesso noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse egualmente; per non parere d' aver voluto comporre una orazione funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest' uomo abbia lasciato qualche monumento. Se ne ha lasciati! Intorno a cento sono le opere che rimangono di lui, tra grandi e picciole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca fondata da lui; trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, di antichità sacra e profana, di letteratura, d' arti e d' altro,

— E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono elle dimenticate, o almeno così poco conosciute; così poco ricercate? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione pel buono e pel bello, con tanto candor d' animo, con tante altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo non ha, in cento opere, lasciata pur una di quelle che sono riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai tutte insieme non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? —

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione interessante assai; perchè le ragioni di questo fenomeno si trovano, o almeno bisognerebbe cercarle in molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se le non vi andassero a genio? se vi facessero venir la muffa al naso? Sicchè sarà meglio che ripigliamo il cammino della storia, e che, invece di cicalar più a lungo intorno a quest' uomo, andiamo a vederlo in azione, colla scorta del nostro autore.

Capitolo Ventesimoterzo

Accoglienza fatta dal Cardinale all' Innominato. — Tocco questi dalle soavi parole del buon Prelato piange la passata vita, e palesa la sua impresa sopra Lucia. — Si dispongono le cose per riportar quella giovane. — Don Abondio è mandato coll' Innominato, e con una donna a riprenderla.

Il cardinal Federigo, intanto che venisse l'ora di uscir nella chiesa a celebrar gli ufici divini stava studiando, come era suo costume di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con una faccia inquieta e scura.

» Una strana visita, strana da vero, » monsignore illustrissimo! »

» Chi? » domandò il cardinale.

» Niente meno che il signor . . . . » riprese il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: » è qui fuora, in persona; e do» manda niente altro che d' essere in» trodotto da vossignoria illustrissima. »

» Egli! » disse il cardinale, con volto animato, chiudendo il libro, e levandosi da sedere; » venga! venga tosto! »

» Ma . . . » replicò il cappellano senza muoversi: » vossignoria illustrissima dee » sapere chi è costui; quel bandito, » quel famoso . . . »

» E non è egli una buona ventura » per un vescovo, che ad un tal uomo » sia nata la voglia di venirlo a trova» re? »

» Ma . . . » insistette il cappellano: noi » non possiamo mai parlare di certe » cose, perchè monsignore dice che le » son baie: però, quando viene il ca» so, mi pare che sia un dovere . . . . » Lo zelo fa dei nemici, monsignore; » e noi sappiamo positivamente che più » di un ribaldo ha osato vantarsi che » un giorno o l' altro . . . »

» E che hanno fatto? » interruppe il cardinale.

» Dico che costui è un appaltatore » di misfatti, un disperato che tiene » corrispondenza coi dispetati più fu» riosi, e che può esser mandato . . . »

» Oh, che disciplina è codesta, » interruppe ancora sorridendo Federigo, » che i soldati esortino il generale ad » aver paura? » Poi fatto grave e pensoso, riprese: » san Carlo non si sareb» be trovato a questo di deliberare se » dovesse ricevere un tal uomo: sareb» be andato a cercarlo. Fatelo entrar » tosto! già egli ha troppo aspettato. »

Il cappellano si mosse, dicendo in cuor suo: — non c' è rimedio: tutti questi santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dove era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte a bisbigliare e a sogguardare quello, lasciato solo in un canto. Si avviò alla sua volta; e intanto squadrandolo, però sottocchio e dal collo in giù, andava pensando che diavolo d' armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d' introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno . . . ma non si seppe risolvere. Gli si fece accanto, e disse: » monsignore aspetta vossignoria. » Si contenti di venir con me. » E precedendolo in quella picciola folla, che tosto fece ala, andava gittando a dritta e a sinistra occhiate le quali significavano: che volete? non lo sapete anche voi che fa sempre a suo modo?

Saliti entrambi, il cappellano aperse la portiera e intromise l' innominato. Federigo gli venne incontro con un volto premuroso e sereno e colle palme tese dinanzi, come ad un aspettato; e tosto fe' cenno al cappellano che uscisse: il quale obbedì.

I due rimasti stettero alquanto taciti e diversamente sospesi. L' innominato, che era stato quivi portato, come per forza, da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, vi stava anche come per forza, straziato da due opposte passioni: quel desiderio e quella speranza son-

fusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall' altra parte una stizza, una vergogna del venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, ad implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, levando gli occhi al volto di quell' uomo, si sentiva più e più comprendere da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave che, crescendo la fiducia, addolciva il dispetto, e senza affrontar l' orgoglio, lo faceva dar luogo e tacere.

La presenza di Federigo era in fatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e, quasi involontariamente maestoso, non punto incurvato nè impigrito dagli anni; l' occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa: nella canizie, nel pallore, fra le tracce dell' astinenza, della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che in altre età v' era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l' abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d' una lunga vita, l' amore degli uomini, la gioia continua d' una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Egli pure tenne un istante fisso nell' aspetto dell' innominato il suo sguardo penetrante ed esercitato di lunga mano a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato parendogli di scoprire sempre più qualche cosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio di una tal visita, tutto animato, « oh! » disse; « che gioconda visita è questa! e » quanto vi debbo esser grato d' una » sì buona risoluzione; quantunque per » me ella abbia un po' del rimprove- » ro! »

« Rimprovero! » sclamò il signore maravigliato, ma indolcito da quelle parole e da quel modo, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, m' è un rimprovero, » riprese questi, « ch' io mi sia lasciato » prevenire da voi; quando da tanto » tempo, tante volte, avrei potuto, a- » vrei dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? Vi » hanno ben detto il mio nome? »

« E questa consolazione ch' io sento, » e che, certo, vi si manifesta nel mio » aspetto, vi par egli ch' io dovessi pro- » varla all' annunzio, alla vista d' uno » sconosciuto? Voi siete che me la fate » provare; voi, dico, che io avrei dovu- » to cercare; voi che almeno ho tanto » amato e pianto, per cui ho tanto pre- » gato; voi dei miei figli, che pur tutti » amo e di cuore, quello che avrei più » desiderato di accogliere, e di abbrac- » ciare, se avessi creduto di poterlo » sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le » maraviglie, e supplisce alla debolez- » za, alla lentezza de' suoi poveri servi. »

L' innominato stava attonito a quel porgere così infiammato, a quelle parole che rispondevano tanto risolutamente a ciò che egli non aveva ancor detto, nè era ben deliberato di dire; e commosso ma sbalordito, taceva. « E che? » ripigliò ancor più affettuosamente Federigo: « voi avete una buona nuova » da darmi, e me la fate tanto sospi- » rare? »

« Una buona nuova? Io! Ho l' inferno » nel cuore; e vi darò una buona nuo- » va? Dite voi, se lo sapete, qual' è » questa buona nuova che aspettate da » un par mio. »

« Che Dio vi ha toccato il cuore, e » vuol farvi suo, » rispose pacatamente il cardinale.

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! se » lo sentissi! Dov' è questo Dio? »

« Voi me lo domandate? voi? E chi » più di voi lo ha vicino? Non ve lo » sentite in cuore, che vi opprime, che » vi agita, che non vi lascia stare, e » nello stesso tempo vi attira, vi fa pre- » sentire una speranza di quiete, di con- » solazione, d' una consolazione che sa- » rà piena, immensa, tosto che voi lo » riconosciate, lo confessiate, lo im- » ploriate? »

« Oh, certo! ho qui qualche cosa » che mi opprime, che mi divora! Ma

» Dio! Se c'è questo Dio, se è quegli » che dicono, che volete che faccia di » me? »

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo con un tuono solenne, come di placida inspirazione, rispose: » che può far Dio di » voi? Che vuol farne? Un segno della » sua potenza e della sua bontà: vuol » cavar da voi una gloria che altri non » gli potrebbe dare. Che il mondo gri- » di da tanto tempo contro di voi, che » mille e mille voci detestino le vostre » opere . . . » (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento a udirsi parlare quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non sentirne sdegno, anzi quasi un sollievo) » che » gloria » proseguiva Federigo, » ne » viene a Dio? Son voci di terrore, son » voci d'interesse; voci fors'anche di » giustizia, ma di una giustizia, così » facile! così naturale! alcune forse, » pur troppo, d'invidia di codesta vo- » stra sciagurata potenza, di codesta » fino ad oggi deplorabile sicurtà d'a- » nimo. Ma quando voi stesso sorgere- » te a condannarne la vostra vita, ad ac- » cusar voi stesso, allora! allora Dio » sarà glorificato! E voi domandate che » cosa Dio possa fare di voi? Chi son » io, pover uomo, che sappia dirvi fin » d'ora che profitto possa cavar da voi » un tal Signore? che cosa Egli possa » fare di codesta volontà impetuosa, di » codesta imperturbata costanza, quan- » do l'abbia animata, infiammata d'a- » more, di speranza, di pentimento? » Chi siete voi, pover uomo, che vi » pensiate d'aver saputo da per voi im- » maginare e fare cose più grandi nel » male, che Dio non possa farvene vo- » lere e operare nel bene? Che cosa » può Dio far di voi? E perdonarvi? E » farvi salvo? E compiere in voi l'opera » della redenzione? Non sono elle cose » magnifiche e degne di Lui? Oh pen- » sate! se io omiciattolo, io miserabi- » le, e pur così pieno di me stesso, io » qual mi sono, mi struggo ora tanto » della vostra salute, che per essa da- » rei con gaudio (Egli m'è testimonio) » questi pochi giorni che mi rimangono; » oh pensate! quanta, quale debba es- » sere la carità di Colui che m'infonde » questa così imperfetta, ma così viva; » come vi ami: come vi voglia Quegli » che mi comanda e m'inspira un amo- » re per voi che mi divora! »

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta, e convulsa, si fece da prima attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi che dall'infanzia più non conoscevano le lagrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, egli si coperse colle mani il volto e scoppiò in un pianto dirotto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

» Dio grande e buono! » sclamò Federigo, levando gli occhi e le mani al cielo: » che ho mai fatto io, servo inu- » tile, pastore sonnolento, perchè voi » mi chiamaste a questo convito di gra- » zia, perchè mi faceste degno di assi- » stere ad un sì giocondo prodigio! » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

» No! » gridò questi, » no! lontano, » lontano da me voi: non lordate quel- » la mano innocente e benefica. Non » sapete tutto ciò che ha fatto questa » che volete stringere. »

» Lasciate, » disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, » la- » sciate ch'io stringa codesta mano che » riparerà tanti torti, che spargerà tan- » te beneficenze, che solleverà tanti af- » flitti, che si stenderà disarmata, pa- » cifica, umile a tanti nemici. »

» È troppo! » disse, singhiozzando, l'innominato. » Lasciatemi, monsigno- » re: buon Federigo, lasciatemi. Un » popolo affollato vi aspetta; tante ani- » me buone, tanti innocenti, tanti ve- » nuti da lontano, per vedervi una vol- » ta, per udirvi: e voi vi trattenete . . . » con chi! »

» Lasciamo le novantanove pecorel- » le, » rispose il cardinale: » sono in » sicuro sul monte: io voglio ora stare » con quella ch'era smarrita. Quelle » anime son forse ora ben più conten- » te, che del vedere questo povero ve- » scovo. Forse Dio, che ha operato in

» voi il prodigio della misericordia, dif-
» fonde ora in esse una gioia di cui non
» sentono ancora la cagione. Quel po-
» polo è forse unito a noi senza saper-
» lo; forse lo Spirito pone nei loro cuo-
» ri un ardore indistinto di carità, una
» preghiera ch' Egli esaudisce per voi,
» un rendimento di grazie di cui voi
» siete l'oggetto non ancor conosciuto. »
Così dicendo, stese le braccia al collo dell' innominato; il quale dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell' impeto di carità, abbracciò anch' egli il cardinale, e abbandonò su l' omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lagrime ardenti cadevano su la porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca avvezza a portar le armi della violenza e del tradimento.

L' innominato, sciogliendosi da quell' abbraccio, si coperse di nuovo gli occhi con una mano, e levando insieme la faccia, sclamò: » Dio veramente gran-
» de! Dio veramente buono! io mi co-
» nosco ora, comprendo chi sono; le
» mie iniquità mi stanno dinanzi; ho ri-
» brezzo di me stesso; eppure...! eppure
» provo un refrigerio, una gioia, sì una
» gioia, quale non ho provato mai in
» tutta questa orribile vita! »

» È un saggio, » disse Federigo, » che
» Dio vi dà, per cattivarvi al suo ser-
» vigio, per animarvi ad entrar risolu-
» tamente nella nuova vita in cui avre-
» te tanto da disfare, tanto da ripara-
» re, tanto da piangere! »

» Me sventurato! » sclamò il signore:
» quante, quante . . . cose, le quali non
» potrò se non piangere! Ma almeno
» ne ho d' intraprese, di appena avvia-
» te, che posso, se non altro, rompe-
» re a mezzo: una ne ho che posso
» romper tosto, disfare, riparare. »

Federigo si fece attento; e l' innominato raccontò brevemente, ma con termini forse più efficaci d' esecrazione che non abbiamo fatto noi, la sua impresa sopra Lucia, i patimenti, i terrori della poveretta, e come ella aveva implorato, e la smania che quell' implorare aveva messa addosso a lui, e come ella era ancor nel castello . . .

» Ah, non perdiam tempo! » sclamò Federigo ansante di pietà e di sollecitudine. » Beato voi! Questa è arra del
» perdono di Dio! far che possiate di-
» ventar stromento di salvezza a chi
» volevale esser di rovina. Dio vi be-
» nedica! Dio v' ha benedetto! Sapete
» d' onde sia questa nostra povera tra-
» vagliata? »

Il signore nominò il paese di Lucia.

» Non è lontano di qui, » disse il cardinale: » lodato sia Dio; e probabil-
» mente. . . » Così dicendo, corse ad un tavolino, e scosse un campanello. E tosto entrò con ansietà il cappellano crocifero, e la prima cosa guardò all' innominato: e vista quella faccia tramutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò al Cardinale; e fra mezzo a quella inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, una straordinaria sollecitudine, era per rimanere estatico colla bocca aperta, se il cardinale non l' avesse tosto svegliato da quella contemplazione, chiedendogli se tra i parrochi quivi radunati si trovasse quello di ***.

» C' è, monsignore illustrissimo, » rispose il cappellano.

» Fatelo entrar tosto, » disse Federigo, e con lui il parroco qui della chiesa.

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dove erano quei preti congregati: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Egli, colla bocca tuttavia aperta, col volto ancor tutto dipinto di quell' estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: » si-
» gnori! signori! *haec mutatio dexterae*
» *Excelsi*. » E stette un momento senza dir altro. Poi ripigliando il tuono e la voce della carica, soggiunse: » sua
» signoria illustrissima e reverendissima
» domanda il signor curato della par-
» rocchia, e il curato di ***. »

Il primo chiamato si fece tosto innanzi; e nello stesso tempo uscì di mezzo alla folla un » io? » strascicato, con una intonazione di maraviglia.

» Non è ella il signor curato di ***? »
riprese il cappellano.

» Per l' appunto; ma . . . »

» Sua signoria illustrissima e reve-
» rendissima domanda lei. »

» Me? » disse ancora quella voce, si-

gnificando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrare io? Ma questa volta insieme colla voce venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con una cera fra l'attonito e il disgustato. Il cappellano gli fece un cenno della mano, che voleva dire: a noi, andiamo, tanto si pena? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'aperse, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato il da farsi; si staccò alquanto, e chiamò a sè con un cenno il curato della chiesa. Gli disse succintamente di che si trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello a prender Lucia: una donna di cuore e valente, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillare quella poveretta, a cui, dopo tante angosce e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva il caso, e partì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale impose che facesse tosto approntare la lettiga e i lettighieri, e bardar due mule da cavalcare. Partito anche il cappellano, si volse a don Abbondio.

Questi, che già gli stava presso per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto lanciava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, almanaccando tuttavia tra sè che cosa mai potesse essere tutta quella manifattura, si trasse innanzi un passo, fece un inchino, e disse: » mi hanno significato » che vostra signoria illustrissima mi » voleva me; ma io credo che abbian » pigliato equivoco. »

» Non è equivoco altrimenti, » rispose Federigo; » ho una lieta nuova da » darvi, e un consolante, un soavissi» mo incarico. Una vostra parrocchia» na, che avrete pianta per ismarrita, » Lucia Mondella, è ritrovata, è qui » vicino, in casa di questo mio caro » amico; e voi andrete ora con lui, e » con una donna che il signor curato » di qui è andato cercando, andrete, » dico, a prendere quella vostra creatu» ra, e l'accompagnerete qui. »

Don Abbondio fece il possibile per celare la noia, che dico? l'affanno e l'amaritudine che gli recava una tale proposta, o comando; e non essendo più a tempo a sciogliere e a discomporre una brutta smorfia già formata sul suo volto, la nascose, chinandolo profondamente, in segno di accettazione obbediente. E non lo levò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con una sguardata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis.*

Gli domandò poi il cardinale che parenti avesse Lucia.

» Di stretti, e con cui viva, o vives» se, non ha che la madre, » rispose don Abbondio.

» Si trova ella a casa? »

» Monsignor sì. »

» Giacchè, » riprese Federigo, » quel» la povera giovane non potrà esser co» sì tosto restituita a casa sua, le sarà » una gran consolazione di vedere al » più presto la madre: però, se il si» gnor curato di qui non torna prima » ch'io vada alla chiesa, io prego voi » che gli vogliate dire che trovi un ba» roccio o una cavalcatura, e spedisca » un uomo di giudizio a cercare quella » madre, per condurla qui. »

» E se andassi io? » disse don Abbondio.

» No, no; voi: v'ho già pregato d'al» tro, » rispose il cardinale.

» Diceva io, » replicò don Abbondio, » per disporre quella povera madre. È » una donna molto sensitiva; e ci vuole » uno che la conosca e la sappia pren» dere pel suo verso, per non farle ma» le in luogo di bene. »

» E per questo vi prego che il signor » curato sia avvertito da voi di sceglie» re un uomo di proposito: voi farete » miglior opera altrove, » rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: quella povera giovane ha ben altro bisogno di veder tosto una faccia conosciuta e fidata, in quel castello, dopo tante ore di spasimo, e in una terribile oscurità

dell' avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente dinanzi a quel terzo. Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da se; e così fuor di luogo gli parve la proferta e l'insistenza, che pensò dovervi essere altro sotto. Gli guardò in cera, e vi scorse agevolmente la paura di viaggiare con quell' uomo tremendo, di essergli ospite, anche per pochi istanti. Volendo quindi dissipare affatto quell' ombre codarde, e non gli piacendo di tirare in disparte il curato e di parlottargli in segreto, mentre il suo novello amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di fare ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all' innominato medesimo; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quegli non era più uomo da averne paura. Si avvicinò dunque all' innominato, e con quell' aria di spontanea confidenza che si trova in una nuova e potente affezione come in un' antica intrinsichezza, « non » crediate, » gli disse, « ch' io mi contenti di questa visita per oggi. Voi » tornerete, n' è vero?, in compagnia » di questo dabbene ecclesiastico? »

« S' io tornerò? » rispose l' innominato: « quando voi mi rifiutaste, io mi » rimarrei ostinato alla vostra porta, come il mendico. Ho bisogno di parlar» vi! ho bisogno di udirvi, di vedervi! » ho bisogno di voi! »

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: « farete dunque il fa» vore al parroco di questo paese e a » me di pranzar con noi. Vi aspetto. » Intanto, io vado a pregare, e a ren» der grazie col popolo; e voi a cogliere » i primi frutti della misericordia. »

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava com' un ragazzo pauroso, che veggia uno accarezzare sicuramente un suo cagnaccio grosso, ispido, cogli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice nè approva; guarda il cane e non ardisce accostarsegli per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per vezzo; non ardisce allontanarsi, per non parere un dappoco; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia!

Al cardinale, che s' era mosso per uscire, tenendo sempre per mano e traendo seco l' innominato, diè di nuovo nell' occhio il pover uomo, che rimaneva indietro, goffo, mortificato, con tanto di muso. E pensando che forse quel cruccio gli potesse anche venire dal parergli d' esser trascurato e come lasciato in un canto, massimamente a rincontro di un facinoroso così accolto, così careggiato, se gli volse in passando, ristette un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: « signor » curato, voi siete sempre con me nel» la casa del nostro buon Padre; ma » questi..., questi *perierat, et inventus* » *est*. »

« Oh quanto me ne consolo! » disse don Abbondio, facendo una gran riverenza ad entrambi in comune.

L' arcivescovo andò innanzi, sospinse le imposte, le quali furono tosto spalancate per di fuori da due famigliari, che vi stavano ai lati: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro quei due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma egualmente profonda: una tenerezza riconoscente, una umile gioia su le forme venerabili di Federigo; su quelle dell' innominato una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe di poi che a più d' uno dei risguardanti era allor sovvenuto quel d' Isaia: *il lupo e l' agnello andranno ad un pascolo: il leone e il bue strameggeranno insieme*. Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

Quando furono al mezzo della stanza, entrò dall' altra parte l' aiutante di camera del cardinale, e gli si accostò a riferire che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule erano in pronto, e si aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli

disse che, al giugner di questo; avvertisse di farlo parlare con don Abbondio; e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell'innominato, al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: » v'aspetto. » Si volse a salutar col capo don Abbondio, e si avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli tenne dietro, tra in frotta e in processione: e i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l'innominato tutto raccolto in sè, pensoso, impaziente che venisse il momento di andare a tor di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno antecedente: e il suo volto esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualche cosa di peggio. Lo traguardava, lo sogguardava, avrebbe voluto appiccare un discorso amichevole: — ma che cosa ho da dirgli? — pensava: — di nuovo, mi consolo? Mi consolo di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! comunque io volti le parole, il *mi consolo* non vorrebbe dir altro. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo, così in un subito! Delle dimostrazioni se ne fa tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca d'andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, mi ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non v'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un negozio di questa sorte. Oh povero me! Pure qualche cosa bisognerà dire a costui. — E aveva trovato di dirgli: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprire la bocca, quando entrò l'aiutante di camera col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si volse a don Abbondio per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante gli disse: » mi dia almeno una bestia » quieta; perchè, dico il vero, sono un » povero cavalcatore. »

» Si figuri, » rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: » è la mula del » segretario, che è un letterato. »

» Basta . . . » replicò don Abbondio, e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona. —

Il signore s'era incamminato voglio-samente al primo annunzio: giunto in su la soglia, s'accorse di don Abbondio ch'era rimasto indietro. Lo stette ad aspettare; e quando questi arrivò frettoloso in aria di chieder perdono, lo inchinò, e lo fece passare innanzi, con un atto cortese ed umile: il che racconciò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena posto piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso l'angolo, prendere per la canna con una mano la sua carabina, poi per la cigna coll'altra, e con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, porsela ad armacollo.

— Oh! oh! oh! — pensò don Abbondio: — che vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel cilicio, bella disciplina da convertito! E se gli monta qualche bizzarria? O che spedizione: oh che spedizione! —

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la mente al suo compagno, non si può dire che cosa non avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio si guardava bene di fare un atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Giunti all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

» Vizii non ne ha? » disse all'aiutante di camera don Abbondio, con un

piede sospeso nella staffa, e l'altro piantato ancora in terra.

» Vada pur su di buon animo: è un » agnello, » rispose quegli. Don Abbondio, aggrappandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga che stava dinanzi qualche passo, portata pur da due mule, si mosse ad una voce del lettighiero; e il convoglio partì.

Si doveva passare davanti alla chiesa zeppa di popolo, per una piazzetta zeppa anche essa d'altro popolo paesano e avventiticcio che non aveva potuto capire in quella. Già la gran novella era corsa; e all'apparire del convoglio, all'apparire di quell'uomo oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta maraviglia, si levò nella folla un mormorio quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva pur ressa per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e dinanzi alla porta spalancata della chiesa, si trasse il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta fin su la chioma della mula, fra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio cavò pure il suo cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma udendo il concerto solenne dei suoi confratelli che cantavano alla distesa, sentì una invidia, una mesta tenerezza, un tale assalto di pietà al cuore, che durò fatica a tener le lagrime.

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della via, un velo più scuro si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar fidatamente lo sguardo, che il lettighiero, il quale, appartenendo alla famiglia del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e con questo non aveva aria d'imbelle. Di tempo in tempo comparivano viandanti, anche a frotte, che accorrevano a vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio, ma passeggiero; ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Coll'amico avrebbe desiderato ora più che mai di entrare in discorso, così per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma a vederlo così preoccupato gliene andava via la voglia. Dovette dunque parlare seco stesso: ed ecco una parte di ciò che il pover uomo si disse in quel tragitto: che, a scrivere il tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni debbano aver l'argento vivo addosso, e non si contentino di dimenarsi, di affannarsi loro, ma vogliano tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni debbano proprio venire a trovar me, che non cerco nessuno, tirarmi pei capelli nei loro affari, me che non domando altro che d'esser lasciato vivere! Quel ribaldo matto di don Rodrigo! Che cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più beato del mondo, se avesse appena un tantino di giudizio? Egli ricco, egli giovane, egli rispettato, egli corteggiato: ha male di troppo bene, e bisogna che vada accattando guai per sè e pel prossimo. Potrebbe fare il mestier di Michelaccio; signor no: vuol fare il mestiere di molestar le femmine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo: potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuole andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui? . . . — E qui lo guardava, come avesse sospetto che quel costui udisse i suoi pensieri. — Costui! dopo aver messo sottosopra il mondo colle scelleratezze, adesso lo mette sottosopra colla conversione . . . . se sarà vero. Intanto la esperienza tocca a me di farla! . . . Tanto che, quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che facciano sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, come ho fatto io? Signor no: s'ha da squartare, ammazzare, fare il diavolo . . . oh povero me! . . . e poi uno scompiglio anche per far penitenza. La penitenza quando si ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tanto apparato, senza dar tanto incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quello che gli dice costui, come

se lo avesse veduto far miracoli; e di lancio pigliare una risoluzione, darvi dentro colle mani e co' piedi, presto di qua, presto di là; a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una caparra di niente, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giucare un uomo a pari e caffo. Un vescovo santo, com' egli è, dei curati dovrebbe tenere conto come della pupilla degli occhi suoi: Un tantino di flemma, un tantino di prudenza, un tantino di carità, pare a me che possa stare anche con la santità . . . E se fosse tutto una mostra? Chi può conoscere tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca di andar con lui a casa sua! Ci può essere qualche diavolo sotto: oh povero me! è meglio non pensarci. Che imbroglio è questo di Lucia? Si vede che v'era un intesa con don Rodrigo; che gente! e. purchè la sia proprio così: ma come l' ha avuta nell' unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore; e a me, che fanno trottare a questo modo, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti d' altri; ma quando uno ci ha da metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benchè, poteva ben condurla con sè addirittura. E poi, se è così convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos! Basta; voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! sarò contento anche per quella povera Lucia: anch' ella debb' essere scampata d' un gran punto: sa il cielo che cosa ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina . . . . Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui come la pensa. Chi lo può capire? Ecco lì; ora pare santo Antonio nel deserto, ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta; il cielo è in obbligo di aiutarmi, perchè non mi ci son messo io di mio capriccio. —

In fatti sul volto dell' innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un' ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando a ogni tratto una luce arrabbiata e un tristo rezzo. L' animo, ancor tutto inebriato delle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella novella vita, si elevava a quelle idee di misericordia, di perdono e d' amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansia a cercare quali fossero le iniquità riparabili, che cosa si potesse troncare a mezzo, quali rimedi più spediti e più sicuri, come sviluppar tanti nodi, che fare di tanti complici: era una scurità a pensarvi. A quella stessa spedizione, che era la più facile e così vicina al termine, andava con una voglia mista d' angoscia, pel pensiero che intanto quella creatura pativa, Dio sapeva quanto, e che egli, il quale pure ardeva di liberarla, era egli che la teneva intanto a patire. A ogni bivio il lettighiero si volgeva per avere indirizzo della via: l' innominato la segnava colla mano, e insieme accennava che affrettasse.

Si entra nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva inteso raccontar tante nere, orribili storie, esservi dentro: quei famosi uomini, il fiore della braveria d' Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne ed ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni volta di canto. Si chinavan sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi mustacchi irsuti! certi occhiacci, che a don Abbondio sembrava volesser dire: fagli la festa a quel prete! Tanto che, in un punto di somma costernazione, scappò a pensare: — gli avessi maritati! di peggio non mi poteva accadere. — Intanto s' andava innanzi, per un sentiero ghiaioso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze erme e ferrigne; al di qua quella popolazione da far parere desiderabile ogni deserto. Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Si passa davanti la Malanotte; bravacci in sull' uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevano che si pensare: già la partenza dell' innominato soletto

alla mattina aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda ch' egli conduceva? E come l'aveva fatta da per sè? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva essere quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perchè questo era l' ordine ch' egli dava loro coll' occhio e colla cera.

Si fa la salita, si è in cima. I bravi che sono in su la spianata e in su la porta si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo: l' innominato fa loro segno che non si muovano più; sprona e passa davanti alla lettiga, accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso una porticina, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: » tu là, e nessuno più pres» so. » Smonta, e colle redini in mano va alla lettiga, s' accosta alla donna, che aveva tirata la cortina, e le dice sotto voce: » consolatela subito; fatele » subito capire che è libera, in mano » d' amici. Dio ve ne rimeriterà. » Poi ordina al lettighiero che apra, e faccia scender la donna. Poi s' avvicina a don Abbondio, e con un sembiante così sereno come questi non gli aveva ancor visto nè credeva ch' egli lo potesse avere, con dipintavi su la gioia dell' opera buona che finalmente stava per compiere, gli porse la mano a scendere, e gli disse pur sottovoce: » signor » curato, io non le chieggo scusa del di» sturbo ch' ella ha a sofferire per cagion » mia: ella lo fa per Uno che paga be» ne, e per questa sua poveretta! »

Quel volto e quelle parole rimisero il cuore in corpo a don Abbondio; il quale, tratto un sospiro che da un' ora gli s' aggirava dentro, senza mai trovar l' uscita, rispose, se con voce sommessa non lo domandate: » mi burla, » vossignoria? Ma, ma, ma . . . . . ! » E accettata la mano che gli veniva così cortesemente offerta, sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L' innominato prese le redini anche di quella, e insieme colle altre le consegnò al lettighiero, ingiugnendogli che stesse lì fuori aspettando. Tolse una chiave di tasca, aperse la porticina, fece entrare il curato e la donna, entrò anch' egli, si mosse dinanzi a loro, andò alla scaletta; e tutti e tre salirono in silenzio.

Capitolo Ventesimoquarto

Commovimento grandissimo nell' animo di Lucia alla vista delle persone andate per ricondurnela. — Si mettono in cammino: sono al Villaggio ov' è il Cardinale. — Lucia è ricevuta in casa della donna compagna del suo viaggio. — Il Sarto marito di questa torna dalla chiesa, e racconta delle cose là vedute ed udite. — Giunge frattanto Agnese stata prevenuta del ritrovamento della figlia. — Il Cardinale, avuto dopo il pranzo un secondo abboccamento coll' Innominato, va a visitar Lucia. Là intende dalla madre di lei la storia del fatto, e l' irregolare procedere di Don Abondio. — Bel tratto del Cardinale per ricompensare l' ospite delle Donne. — L' Innominato torna al Castello: aduna i suoi Scherani, e annunzia loro la sua mutazione.

Lucia s' era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a sdormentarsi affatto, e sceverare le torbide visioni del sonno dalle memorie e dalle immagini di quella realtà troppo simigliante ad una funesta visione d' infermo. La vecchia le si era tosto fatta accanto, e con quella voce forzatamente umile le aveva detto: » ah! avete dormito? Avreste po» tuto dormire in letto: ve l' ho pur » detto tante volte ier sera. » E non ricevendo risposta, aveva continuato pur con un tuono di supplicazione stizzosa: » mangiate una volta: abbiate giudizio. » Uh come siete brutta! Avete bisogno » di mangiare. E poi, quando torna, » se la piglia con me! »

» No, no; voglio andar via, voglio » andare da mia madre. Il padrone me » l'ha promesso, ha detto: domattina. » Dov'è il padrone? »

» È partito; ma ha detto che torne- » rà presto, e che farà tutto quel che » volete. »

» Ha detto così? ha detto così? Eb- » bene; io voglio andar da mia ma- » dre; subito, subito. »

Ed ecco s'ode un romor di pedate nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: « chi è? »

» Apri, » risponde sommessamente la nota voce. Quella tira il paletto; l'innominato, spignendo leggermente le imposte, fa un po' di spiraglio, ordina alla vecchia di venir fuori, e intromette tosto don Abbondio colla buona donna. Socchiude poi di nuovo le imposte, vi si ferma dietro e fa andare la vecchia in una parte lontana del castellaccio; come aveva già rimandata l'altra donna che stava fuori a guardia.

Tutto questo movimento, quell'istante di aspetto, il primo apparire di persone nuove cagionarono un soprassalto di agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni mutazione però era una contingenza di spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto; guarda più fiso; è egli o non è? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi come incantata. La donna, ventolapresso, si chinò sopra di lei, e infrangola pietosamente, prendendole ambe le mani come per carezzarla e per sollevarla ad un tempo, le disse: » oh » poveretta! venite, venite con noi. »

» Chi siete? » domandò Lucia; ma, senza udir la risposta, si volse ancora a don Abbondio che stava in piedi, due passi discosto, con una cera anch'egli tutta compassionevole; lo affissò di nuovo, e sclamò: » lei! È lei? Il » signor curato? Dove siamo?.... Oh » povera me! son fuori del sentimento! »

» No, no, » rispose don Abbondio: « son io da vero: fatevi animo. Vede- » te? siam qui per condurvi via. Son » proprio il vostro curato, venuto qui » apposta, a cavallo.... »

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente in piede; poi fissò ancora lo sguardo su quei due volti, e disse: » » è dunque la Madonna che vi ha man- » dati. »

» Io credo ben di sì, » disse la buona donna.

» Ma possiamo andar via, possiamo » andar via da vero? » riprese Lucia, abbassando la voce, e con un piglio timido e sospettoso. » E tutta quella gen- » te.....? » continuò colle labbra contratte e tremanti di spavento e di orrore: » e quel signore.....! quel- » l'uomo.....! Mi aveva ben pro- » messo.... »

» È qui anch'egli in persona venuto » apposta con noi, » disse don Abbondio: » è qui fuori che aspetta. Andia- » mo presto; non lo facciamo aspetta- » re un par suo. »

Allora quegli di cui si parlava sospinse le imposte, si mostrò, e si trasse avanti. Lucia che poco prima lo desiderava, anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver vedute facce e udite voci amiche, non potè guardarsi da un subitaneo ribrezzo; trasalì; ritenne il fiato, si strinse alla buona donna, e nascose il volto nel seno di quella. Egli, prima alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera antecedente non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dall'inedia, era restato a mezzo il passo; al veder poi quell'atto di terrore, chinò gli occhi, stette ancora un istante immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, » è vero, » sclamò: » » perdonatemi! »

» Viene a liberarvi; non è più quel- » lo; è diventato buono; sentite che vi » chiede perdono! » diceva la buona donna all'orecchio di Lucia.

» Si può dir di più? Via, su quella » testa; non fate la bambina: che pos- » siamo andar presto, » le diceva don Abbondio. Lucia levò il capo, guardò all'innominato e vedendo bassa quella fronte, atterrato e confuso quello sguar-

do, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza, di pietà, disse: » oh il mio signore! Dio le renda me» rito della sua misericordia! »

» E a voi, a mille doppi, il bene che » mi fanno codeste vostre parole. »

Così detto, si volse, andò verso la porta, e uscì il primo. Lucia tutta rianimata, colla donna che le dava braccio gli tenne dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scaletta, furono alla porticina che riusciva nel cortile. L'innominato ne spalancò le imposte, andò alla lettiga, aperse lo sportello e con una certa gentilezza quasi timida (due nuove cose in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Prese quindi dalle mani del lettighiero le redini delle due cavalcature, e diede pur braccio a don Abbondio che s'era accostato alla sua.

» Oh che degnazione! » disse questi; e montò assai più lestamente che non avesse fatto la prima volta. Il convoglio si mosse tosto che l'innominato fu anch'egli salito. La sua fronte si era rilevata; lo sguardo aveva ripresa la solita espressione d'impero. Gli scherani che si trovavano sulla via scorgevano bene sul suo volto i segni d'un forte pensiero, di una sollecitudine straordinaria; ma non capivano nè potevan capire più in là. Non vi si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva tosto tirate le cortine su le finestrelle degli sportelli: pigliate poi affettuosamente le mani di Lucia s'era data a confortarla con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E veggendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impediva alla poveretta di sentire la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a rimetterla nella memoria, a distrigare, a ravviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Le nominò il paese donde ella era, e verso cui si andava.

» Sì? » disse Lucia, che sapeva come era poco discosto dal suo. » Ah Ma» donna santissima, vi ringrazio! Mia madre! mia madre! »

» La manderemo tosto a cercare, » disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

» Sì, sì; che Dio ve ne renderà me» rito... E voi chi siete? Come siete » venuta... »

» Mi ha mandata il nostro curato, » disse la buona donna; » perchè questo » signore, Dio gli ha toccato il cuore » (sia benedetto!) ed è venuto al no» stro paese, per parlare al signor car» dinale arcivescovo, che l'abbiamo lì » a far la visita, quel caro uomo del » Signore; e s'è pentito dei suoi pec» catacci, e vuol mutar vita; e ha det» to al cardinale che aveva fatta rubare » una povera innocente, che siete voi, » per intesa con un altro senza timor » di Dio, che il curato non mi ha si» gnificato chi possa essere. »

Lucia levò gli occhi al cielo.

» Lo saprete forse voi, » continuò la buona donna. » Basta; dunque il signor » cardinale ha pensato che, trattando» si d'una giovane, ci voleva una don» na per venire in compagnia, e ha » detto al curato che ne cercasse una; » e il curato è venuto da me, per sua » bontà... »

» Oh il Signore vi ricompensi della » vostra carità! »

» Figuratevi, la mia povera giovane! » E mi ha detto il signor curato che vi » facessi coraggio, e cercassi di solle» varvi subito, e farvi intendere come » il Signore vi ha salvata miracolosa» mente... »

» Ah sì, proprio miracolosamente; » per intercessione della Madonna. »

» Dunque, che stiate di buon animo, » e perdonare a chi v'ha fatto del ma» le, ed esser contenta che Dio gli ab» bia usata misericordia, anzi pregare » per lui; che, oltre che ne acquiste» rete merito, vi sentirete anche *allar» gare il cuore*. »

Lucia rispose con uno sguardo che esprimeva l'assenso così chiaramente come lo avrebber fatto le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebbero saputa rendere.

» Brava giovane! » riprese la donna. » E trovandosi al nostro paese anche » il vostro curato, (che ce n'è tanti

» tanti, di tutto il contorno, da met-
» tere insieme quattro uffizii generali,)
» ha pensato il signor cardinale di man-
» darlo anche lui in compagnia; ben-
» chè è stato di poco aiuto: che già io
» aveva inteso dire ch' egli era un uo-
» mo da poco; ma in questa occasione
» ho dovuto vedere che è proprio im-
» pacciato come un pulcin nella stoppa. »

» E questo . . . . » chiese Lucia, » questo che è diventato buono . . . . chi è? »

» Come! Non lo sapete? » disse la » buona donna, e lo nominò.

» Oh misericordia del Signore! » sclamò Lucia. Quel nome, quante volte lo aveva udito ripetere con orrore in più d' una storia, in cui compariva sempre, come in altre storie quello dell' orco! Ed ora, al pensiero d' essere stata nella colui terribile forza, e d' essere sotto la sua guardia pietosa, al pensiero d' un così scuro pericolo, e d' una così improvvisa redenzione, a considerare di chi era quel volto che le era apparso burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo tratto tratto: » oh miseri-
» cordia! »

» L' è una gran misericordia da ve-
» ro! » diceva la buona donna. » Ha
» da esser un gran sollievo per mezzo
» mondo, tutto all' intorno. A pensare
» quanta gente teneva in ispavento; e
» ora, come mi ha detto il nostro cu-
» rato . . . . o poi, solo a guardargli in
» faccia; è diventato un santo! E poi
» si vedono subito le opere! »

Dire che questa buona donna non sentisse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grande avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d' una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell' incarico che le era stato affidato, non pensò pure a farle una domanda indiscreta nè oziosa: tutte le sue parole in quel tragitto furono di conforto e di premura per la povera giovane.

» Dio sa da quanto non avete man-
» giato! »

» Non me ne ricordo più . . . . Da
» un pezzo. »

» Poverina! Avete bisogno di risto-
» rarvi. »

» Sì, » rispose Lucia con voce fioca.

» A casa mia, grazie a Dio, troverè-
» mo subito qualche cosa. Fatevi ani-
» mo, che ormai c' è poco. »

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l' andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessare di quella pauraccia, s' era egli sentito da prima tutto scarico, ma ben tosto cominciarono a dare in fuora cento altri fastidii; come laddove è stato sradicato un grand' albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma in breve si copre tutto d' erbacce. Era diventato più sensitivo a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto nei pensieri dell' avvenire non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell' andata, l' incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto esercitato; e massimamente nella discesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, obbedendo ad un cenno dell' innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature tenevan dietro fil filo a passo pari; di che avveniva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul dinanzi, e per reggersi, doveva appuntellarsi colla mano all' arcione; e non osava però chiedere che s' andasse più adagio; e dall' altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese al più presto. Oltracciò, dove la via era sur un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo il costume de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sul margine; e don Abbondio vedeva sotto di sè, quasi a perpendicolo, un salto, o come egli pensava, un precipizio. — Anche tu, — diceva in cuor suo alla bestia, — ha

quel maladetto genio d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero! — E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacer d'altrui. Gli scherani non gli davan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone. — Ma, — rifletteva però, — se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro intanto che ci siamo ancora, chi sa come la intenderanno costoro! Chi sa che cosa nasce! Che andassero ad immaginarsi che sia venuto io a fare il missionario! Guardi il cielo! Mi martirizzano! — L'aggrondatura dell'innominato non gli dava molestia. — Per tenere a segno quelle facce lì, — pensava, — non ci vuol meno di questa qui; lo capisco anch'io; ma perchè ha da toccare a me di trovarmi fra tutti costoro! —

Basta; si venne al piede della discesa, e si uscì finalmente anche della valle. La fronte dell'innominato si andò spianando. Don Abbondio anch'egli prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa d'in fra le spalle, sgranchiò le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più in sulla vita, che faceva un tutt'altro vedere; mandò più larghi respiri, e con animo più riposato si volse a considerare altri lontani pericoli. — Che cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e colle beffe, figuriamoci se la gli ha a parere amara. Ora è quando fa il diavolo affatto. Sta a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d'allora di mandare quei due demonii a farmi una figura di quella sorte sulla strada, adesso poi, sa il cielo! Con sua signoria illustrissima non la può pigliare, che è un pezzo grosso troppo più di lui: gli bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno lo avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; gli stracci vanno all'aria. Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal condotto è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che lo straccio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tanti incomodi, dopo tanta agitazione, e senza acquistarne merito, che dovessi patirne le pene io. Che cosa farà adesso sua signoria illustrissima, per difendermi, dopo d'avermi messo in ballo? Mi può egli stare che quel dannato non mi faccia un'azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari in capo! mette mano a tante cose! Come si può attendere a tutto? Lascian poi alle volte le cose più imbrogliate di prima. Quei che fanno il bene lo fanno all'ingrosso: quando hanno provata quella soddisfazione, ne hanno abbastanza, e non si vogliono seccare a tener dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, vi mettono più diligenza, vi stanno dietro fino alla fine, non si danno mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode. Ho da andare a dire io che sono venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parrebbe ch'io volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è; e lascia poi fare a Perpetua a mandarla attorno. Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a fargli un inchino in fretta in fretta, se no lascio le mie scuse; e tiro a casa mia. Lucia è bene appoggiata; di me non v'è bisogno; e dopo tanti disagi posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi... che non venisse anche curiosità a monsignore di sapere tutta la storia, e mi toccasse di render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia? ... Oh, sarà quel che sarà; non voglio tribolarmi innanzi tratto: ne ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi...

E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male!—

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo la folla medesima, non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due cavalieri voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò innanzi verso quella della buona donna.

Don Abbondio si mantenne la parola: appena scavalcato fece i più sviscerati complimenti all'innominato, e lo pregò che volesse scusarlo presso monsignore, ch'egli doveva tornare alla parrocchia addirittura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un angolo del salotto, e s'incamminò. L'innominato stette ad aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna, fatta adagiar Lucia sul miglioro sedile, nel miglior luogo della sua cucina, si affaccendava ad ammannirle un po' di refezione, ricusando con una certa rustichezza cordiale i ringraziamenti e le scuse reiterate di lei.

Presto, presto, rinpovando ramoscelli secchi sotto un laveggio che aveva rimesso a fuoco, e dove notava un buon cappone, fe' levare il bollore al brodo, e riempiutane una scodella già guernita di fette di pane, potè finalmente presentarla a Lucia. E al vedere la poveretta riconfortarsi ad ogni cucchiaiata, si congratulava ad alta voce seco stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, come ella diceva, non c'era il gatto sul focolare. » Tutti s'ingegnano oggi a metter tovaglia, » aggiugneva: » fuor che quei poveretti che » stentano ad aver pane di veccia e » polenta di saggina; però oggi da un » signore così caritatevole sperano di » buscar tutti qualche cosa. Noi, grazie al cielo, non siamo in questo caso: tra il mestiere di mio marito, e » qualche cosa che abbiamo al sole, si » campa. Sicchè mangiate di buon cuore intrattanto: che presto il cappone » sarà a segno, e potrete sostentarvi » un po' meglio. » E ripresa la scodelletta, tornò ad accudire al desinare e a preparare la tavola per la famiglia.

Lucia ristorata alquanto di forze e sempre più rinvenuta di spirito andava intanto rassettandosi, per una abitudine, per un istinto di pulitezza e di verecondia: rannodava e ricomponeva sulla testa le trecce allentate e scompigliate, raccomodava il fazzoletto sul seno e intorno al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella corona che v'era appesa; lo sguardo vi corse; si fe' nella mente un tumulto istantaneo; la ricordanza del voto, oppressa fino allora e soffocata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena sollevate, furono sopraffatte di nuovo in una volta: e se quell'animo non fosse stato così preparato da una vita d'innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione che ella provò in quel momento sarebbe stata disperazione. Dopo un subuglio di quei pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono: — oh povera me, che cosa ho mai fatto! —

Ma non appena le ebbe pensate, ne risentì come uno spavento. Le risovvennero tutte le circostanze del voto, l'angoscia intollerabile, la disperazione di ogni umano soccorso, il fervore della preghiera, la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo d'avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve una ingratitudine sacrilega, una perfidia inverso Dio e la Vergine; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più sperare nè anche nella preghiera; e si affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si tolse riverentemente la corona dal collo, e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo con una supplicazione accorata che le fosse concessa la forza di adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e le occasioni le quali avrebbero potuto, se non isnuovere il suo animo, tormentarlo troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fino allora le era stata così ama-

ra, le parve ora una disposizione della Provvidenza che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo, e si studiava di trovare nell' uno ragione di consolarsi dell' altro. E dietro a quel pensiero, si andava pur figurando che quella Provvidenza medesima, per compir l' opera, saprebbe ben trovar modo di far che Renzo si rassegnasse anch' egli, non pensasse più . . . Ma appena una tale immaginazione fu entrata nella sua mente, vi mise tutto sossopra. La poverétta, sentendo che il cuore voleva di nuovo pentirsi, tornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale si rilevò, se ci si fa buona questa espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto.

In questo s' ode appressare uno scalpitamento e un gridio festoso. Era la famigliuola che veniva dalla chiesa. Due ragazzette e un fanciullo entrano a salti; si fermano un istante a dare un' occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s' aggruppano intorno: quale domanda il nome dell' ospite sconosciuta; e come e perchè; quale vuol raccontar le maraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un » quieti, quieti. » Entra poi con passo più moderato, ma con una premura cordiale dipinta sul volto, il padrone di casa. Era, se non l' abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e di un tratto di paese all' intorno; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d' una volta il Leggendario de' Santi, e i Reali di Francia, e passava tra i suoi paesani per uomo di talento e di scienza: lode però ch' egli rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva fallata la vocazione; e che se fosse andato agli studii, invece di tanti altri . . . ! Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata richiesta dal curato d' intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo vi aveva data la sua approvazione, ma avrebbe aggiunte le sue persuasioni, se ve ne fosse stato bisogno. Ed ora che la funzione, la pompa, il concorso, e sopra tutto la predica de cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con un' aspettazione, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

» Guardate un po', » gli disse al suo entrare la buona donna, accennando Lucia; la quale arrossando, si levò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma egli, andatole presso, la interruppe facendole una gran festa attorno, e esclamando: » ben venuta, ben venuta! » Siete la benedizione del cielo in que» sta casa. Come son contento di ve» dervi qui! Era ben sicuro che sare» ste arrivate a buon porto; perchè non » ho mai trovato che il Signore abbia » cominciato un miracolo, senza finir» lo bene; ma son contento di veder» vi qui. Povera giovane! Ma è però » una gran cosa aver ricevuto un mi» racolo! »

Nè si creda ch' egli fosse il solo a così qualificare quell' avvenimento, perchè aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutto il contorno non se ne parlò con altri termini fin che ve ne durò la memoria. E a dir vero, cogli accessorii che vi si appiccarono in seguito non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie che staccava il laveggio dalla catena da fuoco, le disse pian piano: » è » andato bene ogni cosa?

» Benone: ti conterò poi. »

» Sì, sì; con comodo. »

Imbandita quindi tosto la tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l' accompagnò, la fece sedere; e spiccata un' ala di quel cappone, gliela mise dinanzi; poi sedè ella pure e il marito, esortando entrambi l' ospite abbattuta e vergognosa a farsi animo e a mangiare. Il sarto cominciò fra i primi bocconi a discorrere con grand' enfasi, in mezzo agli interrompimenti dei ragazzi che mangiavano in piedi intorno alla tavola, e che in verità avevano vedute troppe cose straordinarie per fare alla lunga la sola parte di ascoltatori. Egli descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione mira-

colosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso era la predica del cardinale.

» A vederlo lì dinanzi all' altare, » diceva egli, » un signore di quella sor- » te, come un curato . . . »

» E quella cosa d' oro che aveva in » testa . . . » diceva una ragazzetta.

» Taci lì. A pensare, dico; che un » signore di quella sorte, e un uomo » tanto sapiente, che, a quel che dico- » no, ha letto tutti i libri che ci sono; » cosa a cui non è mai arrivato nessun » altro, nè anche in Milano, a pen- » sare che sappia adattarsi a dir su » quelle cose in modo che tutti capi- » scano . . . »

» Ho ben capito anch' io » disse l'altra chiacchierina.

» Taci lì: che cosa vuoi tu aver ca- » pito tu? »

» Ho capito che spiegava il Vangelo » in cambio del signor curato. »

» Taci lì. Non dico di chi sa qualche » cosa; che allora uno è obbligato ad » intendere; ma anche i più duri d' in- » gegno, i più ignoranti, tenevano die- » tro al sentimento. Andate adesso a » domandar loro se saprebbero ripete- » re le parole ch' egli diceva su: sì; » non ne raccapezzerebbero una; ma il » sentimento lo hanno qui. E senza mai » nominare quel signore, come si ca- » piva che voleva parlare di lui! E poi, » per capire, sarebbe bastato osserva- » re quando aveva le lagrime agli oc- » chi. E allora tutta la chiesa a pian- » gere . . . »

» È proprio vero, » scappò su il fan- ciullo: » ma perchè mo piangevano » tutti a quel modo, come figliuoli? »

» Taci lì. E sì che c' è dei cuori duri » in questo paese. E ha fatto proprio » vedere che, ancor che ci sia la care- » stia, bisogna ringraziare il Signore, » ed esser contenti: far quel che si » può, industriarsi, aiutarsi, e poi es- » ser contenti. Perchè la disgrazia non » è mica patire, ed esser poveri; la » disgrazia è far del male. E non son » mica belle parole; perchè si sa che » anch' egli vive da pover uomo, e si » cava il pane di bocca per darlo agli » affamati; quandochè potrebbe godersi » il buon tempo meglio di chiunque sia. » Ah! allora un uomo dà soddisfazione » a sentirlo discorrere: non mica come » tanti altri, fate quel che dico, e non » fate quel che fo. E poi ha fatto pro- » prio vedere che anche coloro che non » sono quel che si dice signori, se » hanno di più del necessario, sono » obbligati di farne parte a chi patisce. »

Qui interruppe il discorso da sè, come soprappreso da un pensiero. Stette un momento; poi compose un piatto delle vivande che erano sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliuolo, e preso questo pei quattro capi, disse alla sua ragazzetta maggiore: » piglia qua tu. » Le diè nell' altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: » va' qui da Maria vedova; » lasciale questa roba, e dille che è per » fare un po' di allegria co' suoi fanto- » lini. Ma con buona creanza, vè; che » non paia che tu le faccia la carità. E » non dir niente, se incontri qualche- » duno; e guarda di non rompere. »

Lucia fe' gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice; come già dai discorsi di prima aveva ricevuto tal sollievo che un sermone espressamente consolatorio non sarebbe stato abile a procurarle. L' animo attratto da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di maraviglia, preso dall' entusiasmo medesimo del narratore, si staccava dai pensieri dolorosi di sè; e pur ritornandovi, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sacrificio, non già che avesse perduta la sua amaritudine, ma insieme con essa teneva non so che d' una gioia austera e solenne.

Poco stante entrò il curato del paese, e disse d' esser mandato dal cardinale a prender novelle di Lucia, ad avvertirla che monsignore la voleva vedere in quel giorno; poi rendette in nome di lui molte grazie ai coniugi. Tutti e tre, compresi e commossi, non trovavano parole per corrispondere a tali uficii d' un tal personaggio.

» E vostra madre non è ancora arri- » vata? » disse il curato a Lucia.

» Mia madre! » sclamò questa. Uden-

do poscia da lui come egli l'aveva mandata a prendere, d'ordine e per pensata dell'arcivescovo, si tirò il grembiale su gli occhi, e diede in un gran pianto, che continuò a scorrere qualche pezza dopo che il curato fu partito. Quando poi gli affetti tumultuosi, che le si erano suscitati a quell'annunzio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poveretta si ricordò che quel contento allora imminente di riveder la madre, un contento così insperato poche ore prima, ella lo aveva pure espressamente implorato in quell'ore medesime; e posto quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre*, aveva ella detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantenere la promessa, e si fece di nuovo e più amaramente coscienza del rincrescimento, del repetio, che ne aveva sentito un istante.

Agnese in fatti, quando si parlò di lei, non era discosta che un breve tratto di via. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta a quell'invito così inaspettato, e a quell'annunzio necessariamente monco e confuso d'un pericolo cessato, ma spaventoso, di un caso scuro che, il messo non sapeva nè circostanziare, nè spiegare, e per cui ella non aveva un appicco di spiegazione nelle sue idee antecedenti. Dopo essersi cacciate le mani nei capegli, dopo aver gridato più volte: « Ah Signore! ah Madonna! », dopo aver fatte al messo varie inchieste a cui questi non aveva di che soddisfare, ella s'era messa in fretta e in furia nel baroccio, continuando per via a sclamare e ad interrogare senza profitto. Ma a un certo punto aveva incontrato don Abbondio che veniva passo innanzi passo, e innanzi ai passi mettendo il bastone. Dopo un « oh! » d'ambe le parti, egli s'era fermato, ella aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tratti in disparte in un castagneto che quivi era di costa al cammino. Don Abbondio le aveva dato ragguaglio di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era in salvo; e respirò.

Di poi egli aveva voluto entrare in un altro ragionamento, e darle una lunga istruzione sul come governarsi coll'arcivescovo, se questi, com'era probabile, avesse voluto veder lei e la figlia; e sopra tutto che non conveniva far parola del matrimonio... Ma Agnese accorgendosi ch'egli non parlava che pel suo proprio interesse, lo aveva piantato, senza promettergli, anzi senza proporsi nulla; che aveva altro da pensare. E si era rimessa in cammino.

Finalmente il baroccio arriva e si ferma alla casa del sarto. Lucia si leva precipitosamente; Agnese scende, e salta dentro in furia; sono nelle braccia l'una dell'altra. La buona donna, che sola si trovava presente, fa coraggio ad entrambe, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a mettere insieme un letto per loro; che già aveva modo, ma che in ogni caso, tanto ella quanto suo marito, avrebbero più tosto voluto dormire per terra che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove per quella notte.

Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si fece dolorosamente a narrarli. Ma, come il lettore sa, ella era una storia che nessuno conosceva tutta intiera; e per Lucia stessa v'era delle parti oscure, inestricabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione dell'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia si perdevano in congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarvi presso.

Quanto all'autor principale della trama, sì l'una che l'altra non potevano di meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

» Ah anima nera! ah tizzone d'inferno! » sclamava Agnese: « ma verrà la » sua ora. Domeneddio gli renderà il » merito secondo le opere; e allora » proverà anch'egli.... »

» No, no, mamma; no! » interruppe

Lucia: » non gli augurate di patire, non » lo augurate a nessuno! Se sapeste » che cosa sia patire! Se aveste prova- » to! No, no! preghiamo piuttosto Dio » e la Madonna per lui: che Dio gli » tocchi il cuore, come ha fatto a que- » st' altro povero signore, che era peg- » gio di lui, e adesso è un santo. »

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli, la fece più d' una volta restare a mezzo; più d' una volta ella disse che l' animo non le bastava a continuare, e dopo molte lagrime ripigliò a stento la parola. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa a un certo passo della narrazione: al passo del voto. Il timore di esser dalla madre ripresa d' imprudente e di precipitosa; o che questa, come aveva fatto nell' affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse farla prevalere; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, del che a pensarvi solamente Lucia sentiva una vergogna intollerabile; anche una vergogna presente, una repugnanza inesplicabile a parlare d' una tal materia, tutte queste cose insieme fecero che ella tacque assolutamente quella circostanza importante, proponendo in cuor suo di aprirsene prima col padre Cristoforo. Ma come rimase allorchè, domandando di lui, s' udì rispondere che non v' era più, che era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

» E Renzo? » disse Agnese.

» È in salvo, n' è vero? disse precipitosamente Lucia.

» Questo è sicuro, perchè tutti lo di- » cono; si tien per certo che sia andato » su quel di Bergamo; ma il luogo pro- » prio nessuno lo sa dire: ed egli fino » ra non ha mai mandato nuova di sè. » Che non abbia ancora trovato il ver- » so. »

» Ah, s' egli è in salvo, sia ringra- » ziato il Signore! » disse Lucia; e cercava altra materia di discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questi, tornato dalla chiesa, dove lo abbiamo lasciato, inteso dall' innominato il felice riducimento di Lucia, s' era posto a tavola, facendo seder quello alla sua destra, in mezzo ad una corona di preti, che non potevano saziarsi di lanciare occhiate a quell' aspetto così ammansato senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo coll' idea che da lungo tempo s' eran fatta del personaggio.

Levate le mense, que' due s' eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò assai più del primo, l' innominato era partito di nuovo pel suo castello, su quella stessa mula che ve l' aveva portato il mattino; e il cardinale, fatto chiamare il parroco, gli aveva detto che desiderava d' esser guidato alla casa dov' era ricoverata Lucia.

» Oh! monsignore, » aveva risposto il parroco: » lasci, lasci, che manderò » io subito ad avvertire che venga qui » la giovane, la madre, se è arrivata, » anche gli ospiti, se monsignore li vuo- » le, tutti quelli che desidera vostra » signoria illustrissima. »

» Desidero d' andar io a trovarli, » aveva replicato Federigo.

» Non fa bisogno che vostra signoria » illustrissima s' incomodi: mando io to- » sto a chiamarli: è cosa subito fatta, » aveva insistito il paroco guastamestieri (buon uomo del rimanente), non intendendo che il cardinale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all' innocenza, all' ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l' inferiore s' inchinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella via, ognun che v' era andò verso loro; e in pochi istanti vi trasse gente da ogni parte, e fece loro due ale di folla ai lati, e un codazzo dietro. Il curato badava a dire: » via, » indietro, ritiratevi; ma! ma! » Federigo diceva al curato: » lasciate, lascia- » te; » e procedeva, ora levando la mano a benedire la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli

venivano tra' piedi. Così giunsero alla casa, e v'entrarono: la folla rimase assiepata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale aveva tenuto dietro come gli altri, cogli occhi fissi e colla bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito, gridando e rigridando: « lasciate passare chi ha » da passare: » ed entrò.

Agnese e Lucia udirono un ronzio crescente nella via; mentre pensavano che cosa potess' essere, videro l' uscio spalancarsi, e comparire il porporato col parroco.

» È quella? » chiese il primo al secondo; e ad un cenno affermativo, andò verso Lucia, che era rimasta lì colla madre, entrambe immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tuono di quella voce, l' aspetto, il contegno, e sopra tutto le parole di Federigo le ebbero tosto rianimate. « Povera gio- » vane, » cominciò egli: « Dio ha per- » messo che foste posta a una gran pro- » va; ma vi ha ben fatto vedere che » non aveva levato l'occhio da voi, che » non vi aveva dimenticata. Vi ha ri- » messa in salvo: e si è servito di voi » per una grande opera, per fare una » gran misericordia ad uno, e per sol- » levar molti nello stesso tempo. »

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale al romore s' era pur fatta alla finestra di sopra, e avendo potuto vedere chi le entrava in casa, era venuta giù a precipizio, dopo essersi rassettata alquanto: e quasi ad un tratto entrò il sarto da un altro uscio. Vedendo il colloquio impegnato, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlare colle donne, mischiando ai conforti qualche domanda, se mai nelle risposte potesse trovare alcuna congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

« Bisognerebbe che tutti i preti fosse- » ro come vossignoria, che tenessero » un po' dalla parte dei poveri, e non » aiutassero a metterli in imbroglio, » per cavarsene loro, » disse Agnese, animata dal contegno così familiare e amorevole di Federigo, e stizzita del pensiero che il signor don Abbondio, dopo d' aver sempre sagrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un picciolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n' era venuta l' occasione.

» Dite pur tutto quel che pensate, » disse il cardinale: « parlate liberamen- » te. »

» Voglio dire che, se il nostro signor » curato avesse fatto il suo dovere, la » cosa non sarebbe andata così. »

Ma facendole il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, ella cominciò a trovarsi impacciata a dover raccontare una storia nella quale anch' ella aveva una parte che non si curava di far sapere, massime ad un tal' uomo. Pure trovò modo di aggiustarla con un picciolo stralcio; raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non tacque del pretesto *dei Superiori* ch' egli aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all' attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. « Ma sì, » soggiunse e conchiuse: « scappare per incapparci di » nuovo. Se in quello scambio il signor » curato ci avesse detto sinceramente » la cosa, e avesse subito maritati i » miei poveri giovani, noi ce ne anda- » vamo subito via tutti insieme, in se- » greto, lontano, in luogo che nè an- » che l'aria non lo avrebbe saputo. Co- » sì si è perduto tempo, ed è nato quel » che è nato. »

» Il signor curato mi darà conto di » questo fatto, » disse il cardinale.

» Signor no, signor no; » ripigliò Agnese: « non ho parlato per questo: » non lo sgridi, perchè già quel che è » stato è stato, e poi non serve a nul- » la; è un uomo così di natura: tor- » nando il caso, farebbe lo stesso. »

Ma Lucia scontenta di quel modo di raccontare la storia, soggiunse: « an- » che noi abbiamo fatto del male: si » vede che non era la volontà del Si- » gnore che la cosa dovesse riuscire. »

» Che male avete potuto far voi, po- » vera giovane? » chiese Federigo.

Lucia, a malgrado degli occhiacci che

la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò alla sua volta la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e conchiuse dicendo: » abbiam fatto ma- » le; e Dio ci ha castigati. »

» Pigliate dalla sua mano i patimenti » che avete sofferti, e state di buon a- » nimo, » disse Federigo: » perchè, » chi avrà ragione di rallegrarsi e di » sperare, se non chi ha patito, e pen- » sa ad accusar se medesimo? »

» Chiese allora dove fosse il promesso sposo, e udendo da Agnese (Lucia stava zitta, col capo chino e con gli occhi bassi) com' era fuoruscito: ne seppe e ne mostrò maraviglia e dispiacere, e ne chiese il perchè. Agnese barbugliò quel poco che sapeva della storia di Renzo.

» Ho inteso parlare di quest' uomo, » disse il cardinale: » ma come un uomo » che si trovò involto in affari di quel- » la sorta poteva egli essere in trattato » di matrimonio con questa giovane? »

» Era un giovane dabbene, » disse Lucia, arrossando, ma con la voce ferma.

» Era un giovane quieto anche trop- » po, » soggiunse Agnese: » e questo » lo può domandare a chi che sia, an- » che al signor curato. Chi sa che gar- » buglio avranno fatto laggiù, che ca- » bale! I poveri, ci vuol poco a farli » comparir birboni. »

» È vero pur troppo, » disse il cardinale: » m' informerò di lui senza dub- » bio: » e fattosi dire il nome e il casato del giovane, lo mise in nota. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese fra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venirvi senza timore, e che intanto egli penserebbe a provederla d' un ricovero sicuro, fin che ogni cosa fosse aggiustata per lo meglio.

Si volse quindi ai padroni di casa, che si fecero tosto innanzi. Rinnovò le grazie che già aveva ad essi rendute per mezzo del paroco, e li richiese se sarebbero stati contenti di ricettare per quei pochi giorni le ospiti che Dio aveva loro mandate.

» Oh! signor sì, » rispose la donna, con un tuono di voce e con un sembiante che significava assai più di quella asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito tutto eccitato dalla presenza d' un tale interrogante, dalla voglia di farsi onore in una occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse la bocca, tese a tutta forza l' arco dell' intelletto, cercò, frugò, sentì al di dentro un cozzo d' idee monche e di mezze parole: ma il momento pressava; il cardinale accennava già di avere interpretato il silenzio; il poveruomo aperse la bocca, e disse: » sì figuri! » Altro in quel punto non gli volle venire. Di che non solo rimase avvilito in sul momento; ma sempre poi quel ricordo importuno gli guastava la compiacenza del grande onore ricevuto. E quante volte, tornandovi sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli vennero, quasi per dispetto, in mente parole che tutte sarebbero state meglio di quell' insulso *sì figuri!* Ma del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo: » la be- » nedizione del Signore sia sopra que- » sta casa. »

Domandò poi quella sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole compensare quell' uomo, che non doveva esser ricco, della ospitalità costosa, massimamente in quei tempi. Il curato rispose che per verità, nè i guadagni della professione, nè le rendite di certi camperelli che il buon sarto aveva del suo non sarebbero bastate in quell' anno a porlo in istato di esser liberale altrui; ma che, avendo fatti avanzi negli anni antecedenti, si trovava dei più agiati del contorno, e poteva far qualche cortesia senza sconcio, come certo la farebbe di cuore; e che del resto si sarebbe recato ad offesa che gli venisse proposto un compenso di danari.

» Avrà probabilmente, » disse il cardinale, » crediti verso gente inabile a » pagare. »

» Pensi, monsignore illustrissimo: » questa povera gente paga col soprap- » più del ricolto: l' anno scorso non vi » ebbe soprappiù; in questo tutti si ri- » mangono indietro del necessario. »

» Or bene, » ripigliò Federigo: » » prendo io sopra di me tutti quei de- » biti: e voi mi farete piacere di aver » da lui la nota delle partite, e di sal- » darle. »

» Sarà una somma ragionevole. »

» Tanto meglio: o avrete pur troppo » di quelli ancor più miserabili, più » spogliati, che non hanno debito per- » chè non trovano credenza. »

» Eh pur troppo! Si fa quel che si » può; ma come bastare, in tempi di » questa sorta? »

» Fate che egli li vesta a mio conto, » e pagatelo bene. Veramente, in que- » st' anno, mi par rubato tutto ciò che » non va in pane; ma questo è un ca- » so particolare. »

Non vogliamo però chiudere la storia di quella giornata, senza raccontar brevemente come la terminasse l' innominato.

Questa volta la fama della sua conversione lo aveva preceduto nella valle, vi s' era tosto diffusa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un' ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi o servi (era tutt' uno) che incontrò egli fe' cenno che lo seguissero; e così di mano in mano. Tutti venivan dietro con una sospensione nuova e colla soggezione solita: tanto che, con un seguito sempre crescente, egli pervenne al castello. Fe' cenno a quei che si trovavano sulla porta, che venissero dietro pure cogli altri: entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e quivi, stando tuttavia in arcione, unise un suo grido tonante: era il segno usato al quale accorrevano tutti quei suoi che l' avessero inteso. In un momento tutti quei ch' erano sparsi pel castellaccio venner dietro alla voce, e si univano ai già ragunati, guatando tutti al padrone.

» Andate ad aspettarmi nella sala gran- » de, » diss' egli, e dall' alto della sua cavalcatura li guardava partire. Ne scese di poi tosto, la trasse egli stesso alle stalle, e andò dove era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che v' era; tutti si ristrinsero in un lato, lasciando vôto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina.

L' innominato levò la mano, come per mantenere il silenzio che già la sua presenza aveva fatto, levò la testa che sopravanzava tutte quelle della brigata, e disse: » ascoltate tutti, e nessuno par- » li, s' io non lo domando. Figliuoli! » la strada per la quale siamo andati » finora mena al fondo dell' inferno. » Non è un rimprovero ch' io voglia » farvi, io che sono dinanzi a tutti, il » peggiore di tutti; ma udite ciò che » v' ho da dire. Dio misericordioso mi » ha chiamato a mutar vita; e io la » muterò, l' ho già mutata: così faccia » egli con tutti voi. Sappiate dunque, » e tenete per fermo che io son risolu- » to di prima morire che far più nulla » contro la sua santa legge. Levo ad » ognun di voi gli ordini scelerati che » tenete da me; voi m' intendete; anzi » vi comando di non far nulla di ciò » che v' era comandato. E tenete per » fermo egualmente che nessuno da qui » innanzi potrà far male colla mia pro- » tezione, al mio servigio. Chi vuol re- » stare con questi patti sarà per me » come un figliuolo: e mi troverei con- » tento alla fine di quel giorno in cui » non avessi mangiato, per satollare » l' ultimo di voi coll' ultimo pane che » mi rimanesse in casa. Chi non vuole, » gli sarà dato quel che gli si viene di » salario, e un donativo di più: potrà » andarsene; ma non porti più il pie- » de qui, quando non fosse per mutar » vita; che per questo sarà sempre rice- » vuto a braccia aperte. Pensateci que- » sta notte: domattina vi domanderò ad » uno ad uno a darmi la risposta; e al- » lora vi darò ordini nuovi. Per ora ri- » tiratevi, ognuno al suo posto. E Dio » che ha usato con me tanta misericor- » dia, vi mandi il buon pensiero. »

Qui egli tacque, e tutto tacque. Per quanto varii e tumultuosi fossero i pensieri che sorbollivano in quei cervellacci, non ne apparve al di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del lor signore come la manifestazione d' una volontà colla quale non v' era da piatire: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dinotava punto ch' ella fosse indebolita. A nessuno di loro passò manco per la mente che, per

esser lui convertito, si potesse prendergli animo addosso, replicargli come ad un altr' uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono colla testa alta e colla spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente i nati sotto la sua padronanza, ed erano una gran parte) un' affezione come di uomini figi; avevano poi tutti una benevolenza di ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano dinanzi ad una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevano udite da quella bocca erano bensì odiose ai loro orecchi, ma non false nè affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n' erano fatti beffe, non era già perchè le discredessero; ma per prevenire colle beffe la paura che ne sarebbe lor venuta a pensarvi seriamente. Ed ora, a vedere l' effetto di quella paura in un animo come quello del lor padrone, chi più, chi manco, non ve ne fu uno che non gli se ne appiccasse, almeno per qualche tempo. Si aggiunga a tutto ciò che quelli fra loro i quali avevano i primi risaputa la gran novella fuori della valle, avevano insieme veduta, e avevano pur riferita la gioia, la baldanza della popolazione, il nuovo favore per l' innominato, la venerazione succeduta improvvisamente all' antico odio, all' antico terrore. Talchè nell' uomo che avevano sempre riguardato, per dire così, di basso in alto, anche quando eglino stessi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la maraviglia, l' idolo di una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri in un modo ben diverso di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Stavano adunque sbalorditi, incerti l' un dell' altro, e ognuno di sè. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego, chi si esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; quale anche, smosso da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; quale, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e di acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l' innominato, al fine delle sue parole, levò di nuovo quella mano imperiosa ad accennare, che se ne andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, presero tutti insieme la via dell' uscio. Egli uscì dietro a loro, e piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno si avviasse al suo posto. Salito poscia a prendere una sua lanterna, percorse di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutti gli accessi, e quando vide ogni cosa quieta, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perchè aveva sonno.

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre stato accattatore, non se n' era mai trovato addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel' avevano tolto la notte antecedente, non che fossero acchetati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L' ordine, la specie di governo stabilito là entro da lui in tanti anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento di avventatezza, e di perseveranza, ora lo aveva egli medesimo messo in forse con poche parole: la devozione illimitata di que' suoi, quella loro disposterza a tutto, quella fede scheranesca su cui egli era avvezzo da tanto tempo a riposare, l' aveva ora concussa egli medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un gran volume d' imbrogli; s' era messa la confusione e l' incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque nella sua stanza, s' accostò a quel letto in cui la notte antecedente aveva trovato tanti triboli; e s' inginocchiò dinanzi alla sponda, colla intenzione di pregare. Trovò in fatti in un canticcio riposto e profondo della mente le orazioni ch' era stato ammaestrato a recitare da fanciullo; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste quivi tanto tempo ravvolte insieme, venivano l' una dopo l' altra come

sgomitolandosi. Provava egli in questo un misto di sentimenti indefinibile: una certa dolcezza in quel ritorno materiale alle abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso ch'egli aveva posto tra quel tempo e questo; un ardore di giugnere, con opere di espiazione, ad una coscienza nuova, ad uno stato il più vicino alla innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che ve lo poteva condurre, e gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Levatosi poi, si corcò, e prese sonno immediatamente.

Così terminò quella giornata tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo: e adesso, s'egli non era, non se ne saprebbe nulla, almeno dei particolari; giacchè il Ripamonti e il Rivola, citati sopra da noi, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo uno abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti sono che hanno letto i libri di quei due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

Capitolo Ventesimoquinto

Don Rodrigo ode tutto l'accaduto riguardo a Lucia, e all'Innominato. Lascia il suo Palazzotto all'avvicinarsi del Cardinale da quella parte. — Giunge il Borromeo alla parrocchia di Don Abbondio. — Si narra come una Signora per nome Prassede, udito parlare dei casi di Lucia, desidera conoscerla. Carattere di questa Dama. — Le offre un ricovero nella sua casa, prevenendone prima il Cardinale con una lettera, che Lucia stessa accompagnata dalla madre gli porta. — Il Cardinale chiede conto a Don Abbondio del suo modo d'agire coi promessi Sposi.

Il dì seguente, nel paesello di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e d'un altro tale, che, quantunque assai vago d'andar per le bocche degli uomini, ne avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si dicesse de' fatti suoi; ma eran discorsi staccati, segreti: bisognava che due si conoscessero ben bene fra loro, per aprirsi su di un tal tema. E ancora, non vi mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci, perchè gli uomini, parlando in generale, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne sentono meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'inchiedere e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era veduta la mano del cielo, e dove facevan buona figura due tali personaggi? l'uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità, l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braveria fosse venuta, per così dire, a render l'armi e a dimettersi. A tali paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' picciolo. Allora si capiva da tutti che cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con una insistenza così impudente, con sì atroce violenza, con sì abominevoli insidie. Si faceva, a quella occasione, una rivista di tante altre prodezze di quel signore; e su di tutto, la dicevano come la sentivano, imbaldanziti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti quei bravi ch'egli aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'animavver-

sione pubblica toccava ancora ai suoi amici e cortigiani. Si diceva quel che stava bene del signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma questo pure si diceva dalla lunga; perchè il podestà aveva i birri. Col dottor Azzeccagarbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri cortigianelli pari suoi, non si usava tanto riguardo: eran mostrati a dito, e guardati di traverso; talchè, per qualche tempo, stimaron bene di non lasciarsi vedere in piazza.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che attendeva di dì in dì, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, a masticar veleno due giorni; il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poichè le cose erano andate tant'oltre, egli sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, per cercare anzi occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheduno dei più arditi; ma chi lo cacciò, fu la voce sicura, che il cardinale veniva anche da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quanto gliene era stato detto da Attilio, avrebbe certamente preteso, che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse presso il cardinale la prima comparsa, ne ottenesse in pubblico le più distinte accoglienze: ora, ognun vede come ne fosse in via. Lo avrebbe preteso; e se ne sarebbe fatto render conto per minuto; perchè era una occasione importante di mostrare in che stima fosse tenuto il casato da una potestà primaria. Per cavarsi d'una sì odiosa stretta, don Rodrigo, levatosi un mattino prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi al di fuori, dinanzi e di dietro; e, lasciato ordine che il resto della famiglia venisse poi in seguito, si partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone) come Catilina da Roma, sbuffando e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Intanto, il cardinale veniva visitando, una per giorno, le parrocchie poste nel territorio di Lecco. Il giorno ch'egli doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti s'eran portati sulla strada, a fargli incontro. All'entrata della terra, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, era un arco trionfale, costrutto di stili per ritto e di pali per traverso, rivestito di paglia e di musco, e fregiato con frasche verdi di brusco e di agrifoglio, distinte di bacche rosseggianti; la facciata della chiesa era addobbata di tappezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coltri e lenzuola distese, fasce di bambini disposte a drappelloni; tutto quel poco necessario, che fosse atto a far, bene o male, figura di superfluo. In sul vespero (ch'era l'ora in cui Federigo faceva di arrivare alle chiese da visitarsi), quei che erano rimasti a casa, vecchi, donne e fanciulli il più, s'avviarono anch'essi ad incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e pel fracasso che lo imbalordiva, e pel brulicare della gente innanzi e indietro, che, com'egli diceva in sè stesso, gli *annaspava la vista*, e pel tribolo segreto che le donne avessero potuto cicalare, e dovesse toccargli di render conto del matrimonio.

Ed ecco apparire il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui egli si trovava nella sua lettiga, col suo seguito attorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro, che un segno in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano montato sopra una mula. La gente che andava con don Abbondio, s'affrettò scompigliatamente a raggiunger quell'altra: egli, dopo aver detto, tre e quattro volte, « adagio; in fila; che « cosa fate? » si volse indispettito; e borbottando tuttavia, « è una babilonia, « è una babilonia, » andò a porsi in chiesa, intanto ch'ell'era sgombra; e stette quivi ad aspettare.

Il cardinale veniva innanzi, dando benedizioni colla mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quei del seguito avevan che fare assai a tenere

un po' indietro. Come paesani di Lucia, avrebbero voluto quei terrieri fare all'arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile; perchè, già per antico uso, per tutto dov'egli arrivasse, tutti facevano il più che potevano. Già sul bel principio del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in duomo, l'affollamento, l'impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini, che gli eran più accosto, avevan cacciate le spade, per atterrire e rispingere la folla. Tanto v'era in quei costumi di incomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza ad un vescovo in chiesa, e nel regolarle, si dovesse andar presso all'ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se due preti, che stavan bene di corpo e d'animo, non lo avessero levato in sulle braccia, e portato di peso, dalla porta del tempio, fino appiè dell'altar maggiore. D'allora in poi, in tante visite episcopali ch'egli ebbe a fare, quel primo entrare nella chiesa si può senza scherzo contarlo fra le sue pastorali fatiche, e qualche altra volta, fra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come potè; andò all'altare e di quivi, orato alquanto, fece, secondo la sua consuetudine, quattro parole agli astanti, del suo amore per loro, del desiderio della loro salvezza, e del come dovessero disporsi alle funzioni del domani. Ritirato poi nella casa del parroco, tra molte cose ch'ebbe a conferire con lui, lo interrogò delle qualità e della condotta di Renzo. Don Abbondio disse che era un giovine un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più speciali e precise domande, dovette rispondere ch'era un galantuomo, e che anch'egli non sapeva intendere come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che s'eran dette attorno.

» Quanto alla giovane, » riprese il cardinale, » par egli anche a voi ch'ella » possa ora venire sicuramente a porsi » in casa sua? »

» Per ora, » rispose don Abbondio, » può venire e stare, dico per ora, come me vuole; ma, » soggiunse poi con un sospiro, » bisognerebbe che vostra » signoria illustrissima fosse sempre qui, » o almeno vicino. »

» Il Signore è sempre vicino, » disse il cardinale: » del resto, penserò io a » metterla in sicuro. » E diede tosto ordine che il domani per tempo si spedisse la lettiga, con un accompagnamento, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato dei due giovani, senza domandargli conto del suo rifiuto di maritarli. — Dunque non sa niente; — diceva tra sè; — Agnese ha taciuto: miracolo! S'hanno a vedere ancora; ma le daremo un'altra istruzione, le daremo. — E non sapeva egli, il poveruomo, che Federigo non era entrato in quell'argomento, appunto perchè intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e, prima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.

Ma i pensieri del buon prelato pel collocamento di Lucia erano divenuti inutili: dopo ch'egli l'aveva lasciata, eran nate delle cose, che veniamo a raccontare.

Le due donne, in quei pochi giorni ch'ebbero a passare nella casuccia ospitale del sacro, avevano ripigliato, per quanto si poteva, ognuna il suo antico e consueto tenore di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, agucchiava, agucchiava, ritirata in una stanzetta, lontana dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' rattoppava anch'essa in compagnia della figlia. I loro colloquii erano tanto più tristi quanto più affettuosi: entrambe erano preparate ad una separazione; giacchè la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale sarebbe il termine di questa separazione? L'avvenire era scuro, inestricabile; per una di loro massimamente. Agnese pur pure vi andava facendo dentro le sue congetture liete: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto far aver nuove di sè; e, se aveva trovato da lavorare e da stabi-

lirsi, se (e come dubitarne?) stava in proposito di mantenere la fede a Lucia; perchè non si potrebbe andare a star con lui? E di tali speranze andava spesso intrattenendo la figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore l'udire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto lo aveva sempre tenuto in sè; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare una soppiatteria ad una sì buona madre, ma trattenuta, come invincibilmente, dalla vergogna e dai varii timori che abbiam detto di sopra, andava d'oggi in domani, senza parlare. I suoi disegni erano ben diversi da quelli della madre, o per dir meglio non ne aveva; s'era abbandonata del tutto alla Provvidenza. Cercava ella dunque di lasciar cadere o di stornare quel discorso; o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, nè desiderio di cosa di questo mondo, fuorchè di poter presto ricongiungersi con sua madre; il più delle volte, le lagrime venivano opportunamente a sostituirsi alle parole.

» Sai tu perchè ti par così? » diceva Agnese: « perchè hai tanto patito, e » non ti par vero che la possa voltarsi » in bene. Ma lascia fare al Signore; e » se ... Lascia che venga un raggio, so» lamente un raggio; e allora mi saprai » dire se non pensi più a niente. » Lucia baciava la madre, e piangeva.

Del resto tra loro e i loro ospiti era nata subito una grande amicizia: e dove nascerebbe ella, se non fra benefici e benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese massimamente faceva di gran chiacchiere colla padrona. Il sarto poi dava loro un po' di svagamento con delle storie e con dei discorsi morali; e, al desinare sopra tutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Buovo d'Antona o dei Padri del deserto.

A poche miglia di quel paesello, villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari di ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per via dei nostri giudizii, colle nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Colle idee donna Prassede si governava come dicono doversi far cogli amici: ne aveva poche; ma a quelle poche era affezionata assai. Fra le poche, ve ne era per disgrazia molte storte; e non erano quelle ch'ella amasse il meno. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di creder leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in nube, che chi fa più del suo dovere possa andare in là del suo diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che v'era di reale, o di vedervi ciò che non v'era; e molte altre cose simili, che possono accadere e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

All'udire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che a quella occasione si diceva della giovane, venne in curiosità di vederla; e mandò una carrozza con un vecchio bracciere, a prender la madre e la figlia. Questa si ristringeva nelle spalle e pregava il sarto, il quale aveva fatta loro l'imbasciata, che trovasse via di scusarla. Finchè s'era trattato di gente minuta che cercava di venire a far conoscenza colla giovane del miracolo, il sarto le aveva renduto volentieri un tale servigio; ma in questo caso, la renitenza gli pareva una specie di ribellione. Fe' tanti visi, tante esclamazioni, disse tante cose: e che non si usava così; e che l'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose in somma, che Lucia si dovette arrendere: tanto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti « sicuro, sicuro. »

Giunte dinanzi alla signora, ella fe'loro molte accoglienze e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da prima aveva loro incusso quella signoresca presenza; anzi vi trovarono una certa attrattiva. E brevemente, donna Prassede udendo che il cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta da desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, si esibì di prender la giovane in casa, dove non le sarebbe imposto altro servigio che d'attendere a lavori d'ago, o di ferri, o di fuso. E soggiunse che penserebbe essa a darne parte a monsignore.

Oltre il bene ovvio ed immediato che vi era in un'opera tale, donna Prassede ve ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di addirizzare un cervello, di mettere sulla buona strada chi ne aveva molto bisogno. Perchè, fin da quando aveva inteso la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che, in una giovane la quale aveva potuto promettersi a un furfantone, a un facinoroso, a uno scampaforca in somma, un po' di magagna, qualche pecca nascosta vi doveva essere. Dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei. La visita di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, ella non paresse a donna Prassede una buona giovane, ma v'era cento cose da dire. Quella testolina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o rispondere a spizzico, come per forza, potevano indicar verecondia; ma dinotavano sicuramente molta caparbietà; non ci voleva molto a indovinare che quella testolina aveva le sue idee. E quell'arrossare a ogni tratto, e quel mandare indietro i sospiri . . . Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevano niente. Teneva essa per fermo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo, per la sua amicizia con quel furfante, e un avviso per farnela staccare affatto; e posto ciò, si proponeva di cooperare ad un così buon fine. Giacchè, come ella diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma cadeva sovente in un terribile equivoco, di pigliar per cielo il suo cervello. Però, della seconda intenzione che abbiam detto, si guardò bene di fare il minimo cenno. Era una delle sue massime questa, che, per condurre felicemente a termine un buon disegno, la prima cosa, nella maggior parte dei casi, è di non lasciarlo scorgere.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Posta la dolorosa necessità di dividersi, la proferta parve ad entrambe accettevolissima, quando altro non fosse stato, per la vicinanza di quella villa col loro paesello: per cui, alla peggio de' peggi, si ravvicinerebbero e potrebber trovarsi insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negli occhi dell'altra, l'assentimento, si volsero entrambe a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Ella rinnovò le cortesie e le promesse, e disse che farebbe lor tosto avere una lettera da presentare a monsignore. Partite le donne, la lettera se la fece fare da don Ferrante, di cui, essendo egli letterato come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nelle occasioni d'importanza. Trattandosi d'una di questa sorta, don Ferrante fece gli estremi sforzi d'ingegno; e, consegnando la minuta da copiare alla consorte, le raccomandò caldamente l'ortografia; che era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche, sulle quali avesse egli il comando in casa. Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla casa del sarto. Questo fu due o tre giorni innanzi che il cardinale mandasse la lettiga, per ricondurre le donne a casa loro.

Arrivate, ch'egli non era ancora andato in chiesa, smontarono alla casa parrocchiale. Vi era ordine d'introdurle immediatamente: il cappellano, che

fu il primo a vederle, lo eseguì trattenendole soltanto quanto era necessario per far loro in fretta in fretta un po' di scuola sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che soleva fare, ogni volta che lo potesse nascostamente da lui. Era, pel pover' uomo, un cruccio continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, in quel particolare: « tutto, » diceva cogli altri della famiglia, « per la troppa bontà di quel » bencdett' uomo; per quella gran fa» miliarità. » E raccontava di aver perfino udito egli più d'una volta coi propri orecchi, rispondergli: messer sì, e messer no.

Stava in quel punto il cardinale a discorrere con don Abbondio, sopra faccende della parrocchia: dimodochè questi non ebbe campo di dare anch' egli, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, ed elle venivano innanzi, potè far d' occhio per dar loro ad intendere come era contento di loro, e che continuassero, da brave a tacere.

Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall' altra, Agnese cavò di seno la lettera, e la porse al cardinale, dicendo: « è della signo» ra donna Prassede, la quale dice che » conosce molto vostra signoria illustris» sima, monsignore; come naturalmen» te, tra loro signori grandi, si hanno » da conoscer tutti. Quando avrà letto » vedrà.

« Bene, » disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso dai fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa, quanto bastasse per esser certo, che Lucia vi era invitata a buona intenzione, e che vi sarebbe sicura dalle insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non ne abbiamo notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che egli avrebbe scelta ad un tal uopo; ma, come abbiam detto o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose fatte da cui apparteneva, per rifarle meglio.

« Pigliate in pace anche questa sepa» razione e l' incertezza in cui vi tro» vate, » soggiunse egli poi; « confida» te che sia per finir presto, e che Dio » voglia guidare le cose a quel termi» ne, a cui pare ch' egli le avesse ad» dirizzate; ma tenete per sicuro che, » quello ch' Egli vorrà che sia, sarà il » meglio per voi. » Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto ad entrambe; le benedisse, e le lasciò andare. All' uscir nella via, elle si trovarono addosso uno sciame d' amici e d' amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era fra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte sclamavano di dispiacere, udendo che Lucia se ne andrebbe il domani. Gli uomini gareggiavano nell' offrire servigi; ognuno voleva star quella notte a guardia della casetta. Sul qual fatto il nostro anonimo stimò bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto! fate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano e imbalordivano Lucia; ma, in sostanza, le fecero bene, distraendola un poco dai pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastuono, le si suscitavano, in su quell' uscio, in quelle stanzette, alla vista d' ogni oggetto.

Al tocco della campana, che annunziava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu, per le ritornate, un' altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio, che era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa pel desinare, fu avvertito che il cardinale voleva parlar con lui. Andò tosto alla camera dell' alto ospite, il quale, lasciatolo venir presso, « signor cura» to, » cominciò; e quelle parole furon porte in modo, da dover capire, ch' erano il principio d' un discorso lungo e serio; « signor curato; perchè » non avete voi unita in matrimonio » codesta Lucia col suo promesso spo» so? »

— Hanno votato il sacco stamattina coloro, — pensò don Abbondio; e rispose barbugliando; » monsignore illu» strissimo avrà bene inteso parlare » degli scompigli che son nati in quel» l'affare: è stato tutto una confusio» ne tale, da non potere, nè anche al » giorno d'oggi, vederci dentro chiaro: » come anche vostra signoria illustris» sima può argomentare da questo, che » la giovane è qui; dopo tanti acciden» ti, come per miracolo; e il giovane, » dopo altri accidenti, non si sa dove » sia. »

» Domando, » ripigliò il cardinale, » se è vero che, prima di tutti code» sti casi, abbiate rifiutato di celebrare » il matrimonio, quando ne eravate ri» chiesto, nel giorno convenuto; e il » perchè? »

» Veramente ..... se vostra signo» ria illustrissima sapesse ..... che » intimazioni ..... che precetti terri» bili ho avuti di non parlare ... » E restò senza conchiudere, in un certo atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione voler saperne di più.

» Ma! » disse il cardinale, con voce e con volto grave oltre il costume: » è » il vostro vescovo che, per suo dove» re, e per vostra giustificazione, » vuole intender da voi il perchè non » abbiate fatto ciò che, nella via re» golare, era vostro obbligo di fare. »

» Monsignore, » disse don Abbondio, facendosi piccin piccino, » non ho già » voluto dire ..... Ma mi è sembra» to che, essendo cose intralciate, co» se vecchie e senza rimedio, fosse i» nutile di rimescolare .... Però, pe» rò, dico, so che vossignoria illu» strissima non vuol tradire un suo » povero parroco. Perchè, vede bene, » monsignore, vossignoria illustrissima » non può essere da per tutto; e io » resto qui esposto ..... Pure, quan» do ella comanda così, dirò, dirò tut» to. »

» Dite: io non vorrei altro, che tro» varvi senza colpa. »

Allora don Abbondio si fece a raccontare la dolorosa storia; ma soppresse il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

» E non avete avuto altro motivo? » chiese il cardinale, udito bene il tutto.

» Ma forse non mi sono spiegato ab» bastanza, » rispose don Abbondio; » » sotto pena della vita, m'hanno in» timato di non fare quel matrimo» nio. »

» E vi par codesta una ragione ba» stante, per omettere un dovere pre» ciso? »

» Io ho sempre cercato di farlo, il » mio dovere, anche con mio grave in» comodo, ma quando si tratta della » vita ... »

» E quando vi siete presentato alla » Chiesa, » disse con accento ancor più grave, Federigo, » per ricevere » codesto ministero, v'ha ella fatto » cauto della vita? V'ha ella detto che » i doveri annessi al ministero fossero » franchi da ogni ostacolo, immuni da » ogni pericolo? O vi ha detto che do» ve cominciasse il pericolo, ivi cesse» rebbe il dovere? O non vi ha espres» samente detto il contrario? Non vi » ha avvertito che, vi mandava come » un agnello fra i lupi? Non sapevate » voi che c'era dei violenti, a cui po» trebbe spiacere ciò che a voi sareb» be comandato? Quegli da cui tenia» mo la dottrina e l'esempio, ad imi» tazione di Cui, ci lasciam nomina» re e ci nominiamo pastori, venendo » in terra ad esercitarne l'uficio, pose » Egli per condizione, d'aver salva la » vita? E per salvarla, per serbarla, » dico, qualche giorno di più in sulla » terra, a spese della carità e del do» vere, faceva egli mestieri l'unzione » santa, l'imposizione delle mani, la » grazia del sacerdozio? Basta il mon» do a dar questa virtù, ad insegnar » questa dottrina. Che dico? oh vergo» gna! il mondo stesso la rifiuta: il » mondo fa anch'esso le sue leggi, che » prescrivono il bene, che prescrivono » il male; ha il suo vangelo anch'esso, » un vangelo di superbia e d'odio: e » non vuol che si dica che l'amore » della vita sia una ragione per tra» sgredirne i comandamenti. Non lo

» vuole, ed è obedito. E noi! noi figli » e annunziatori della promessa! Che » sarebbe la Chiesa, se codesto vostro » linguaggio fosse quello di tutti i vo» stri confratelli? Dove sarebb' ella se » fosse comparsa nel mondo con code» ste dottrine? »

Don Abbondio teneva il capo basso: il suo spirito stava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un' aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualche cosa bisognava rispondere, disse, con una tal sommissione impersuasa: » monsignore, avrò il torto. Quan» do la vita non s' ha da contare, non » so che dire. Ma quando s' ha che fa» re con certa gente, con gente che » ha la forza, e che non vuol sentir » ragione, anche a voler fare il bravo, » non saprei che cosa ci si potesse » guadagnare. È un signore quello, con » cui non si può nè vincerla nè paltar» la. »

» E non sapete voi che il soffrire per » la giustizia è il nostro vincere? E se » non sapete questo, che cosa predica» te? di che siete maestro? quale è la » *buona nuova* che annunziate ai pove» ri? Chi pretende da voi che vinciate » la forza colla forza? Certo, non vi » sarà domandato, un giorno, se ab» biate saputo fare stare i potenti; che » a questo non vi fu dato nè missione, » nè modo. Ma ben vi sarà domanda» to se avreto posti in opera i mezzi » che erano in voi, di far ciò che vi » era prescritto, anche quando eglino » avessero la temerità d' inibirvelo. »

— Anche questi santi son curiosi, — pensava intanto don Abbondio: — in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d' un povero sacerdote. — E, quanto a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, ad ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o una apologia, qualche cosa in somma.

» Torno a dire, monsignore, » rispose egli dunque, » che avrò io il tor» to . . . Il coraggio, uno non se lo può » dare. »

» E perchè dunque, potrei dirvi, vi » siete voi impegnato in un ministero, » che v' impone di stare in guerra col» le passioni del secolo? Ma come, vi » dirò piuttosto, come non pensate che, » se in codesto ministero, comunque » vi ci siate posto, il coraggio vi è ne» cessario, per adempiere alle vostre » obbligazioni, c'è Quegli che ve lo da» rà infallibilmente, quando glielo do» mandiate? Credete voi che tutti que' mi» lioni di martiri avessero naturalmen» te coraggio? che tenessero naturalmente a vile la vita? tanti giovanetti » che cominciavano a gustarla, tanti » vecchi avvezzi a rammaricarsi ch' el» la fosse già presso alla fine, tante » donzelle, tante madri? Tutti hanno » avuto coraggio; perchè il coraggio » era necessario, ed essi confidavano. » Conoscendo la vostra debolezza e i » vostri doveri, avete voi pensato a pre» pararvi ai passi difficili a cui potreva» te trovarvi, a cui vi siete trovato in » effetto? Ah, se per tanti anni d' uffi» cio pastorale, avete (e come non » avreste?) amato il vostro gregge, se » avete posto in esso il vostro cuore, » le vostre cure, le vostre delizie, il co» raggio non doveva mancarvi al biso» gno: l' amore è intrepido. Or bene, » se voi gli amavate, quelli che son » commessi alla vostra cura spirituale, » quelli che voi chiamate figliuoli; quan» do vedeste due di loro minacciati, » insieme con voi, ah certo! come la » debolezza della carne vi ha fatto tre» mar per voi, così la carità vi avrà » fatto tremar per loro. Vi sarete umi» liato di quel primo timore, perchè » era un effetto della vostra miseria; » avrete implorato la forza, per vin» cerlo, per discacciarlo, perchè era » una tentazione: ma il timore santo e » nobile per altrui, pei vostri figliuoli, » quello lo avrete ascoltato, quello non » vi avrà dato pace, quello vi avrà in» citato, costretto, a pensare, a fare » ciò che si potesse, per istornare il » pericolo che lor sovrastava... Che co» sa vi ha inspirato il timore, l' amo» re? Che cosa avete fatto per loro? » Che cosa avete pensato? »

E tacque in atto d' aspettazione.

Capitolo Ventesimosesto

Continua il colloquio del Cardinale con Don Abbondio. — Donna Prassede viene ad ossequiare il Cardinale, e a prender Lucia. — L' Innominato fa pervenire nelle mani del Cardinale cento scudi d' oro per Agnese. Questa va a trovar la figlia alla villa di Donna Prassede: le partecipa la lieta novella, e il suo disegno di far tutta una casa con Renzo, saputo appena ove sia. Lucia rivela allora il suo voto. — Si ricerca invano di Renzo. — Varie ciarle sul conto suo, e cagioni di quel mistero. —

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s' era ingegnato di rispondere qualche cosa a delle meno precise, restò senza batter parola. E per verità, anche noi, con questo manoscritto dinanzi, con una penna in mano, non avendo da contrastare, che con le frasi, nè altro da temere, che le critiche dei nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire; troviamo un non so che di strano in questo metter fuori, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di sollecitudine operosa per gli altri, di sagrificio illimitato di sè. Ma, pensando che quelle cose erano dette da uno, che poi le faceva, tiriamo innanzi arditamente.

» Voi non rispondete? » ripigliò il cardinale. » Ah, se aveste fatto, dalla » parte vostra, ciò che la carità, ciò » che il dovere richiedeva; comunque » poi le cose fossero andate, avreste » ora che rispondere. Vedete dunque » voi stesso che abbiate fatto. Avete » obedita l' iniquità, non curando ciò » che il dover prescriveva. L' avete » obedita puntualmente: si era mostra- » ta a voi, per significarvi il suo desi- » derio; ma voleva rimanere occulta a » chi avrebbe potuto ripararsi da essa, » e mettersi in guardia; non voleva » che si desse all'armo, voleva il se- » greto, per maturare a suo agio i suoi » disegni d' insidie o di forza; vi co- » mandò la trasgressione e il silenzio: » voi avete trasgredito, e tacevate. Do- » mando ora a voi se non avete fatto » di più; voi mi direte se è vero che » abbiate mendicati dei pretesti al vo- » stro rifiuto, per non rivelarne il mo- » tivo. » E stette alquanto, pure attendendo una risposta.

— Anche questa gli hanno rapportata le cicalone — pensava don Abbondio, ma in voce non faceva segno di aver nulla da dire; per lo che il cardinale continuò, » se è vero adunque, che ab- » biate detto a quei poveretti ciò che » non era, per tenerli nell' ignoranza, » nell' oscurità, in cui l' iniquità li vo- » leva . . . Dunque lo debbo credere; » dunque non mi resta che di arrossir- » ne con voi, e di sperare che voi ne » piangerete con me. Vedete a che vi » ha condotto (Dio buono! e pur ora » voi lo adducevate come una giustifi- » cazione) quella sollecitudine per la » vita del tempo. Vi ha condotto... ri- » battete liberamente queste parole, se » vi paiono ingiuste, prendetele in u- » miliazione salutare, se non lo so- » no...: vi ha condotto ad ingannare i » deboli, a mentire ai vostri figliuoli. »

— Ecco come vanno le cose, — diceva ancora in sè don Abbondio; — a quel satanasso, — e pensava all' innominato, — le braccia al collo; e a me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto romore in capo. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti mi abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta voce, disse: » ho falla- » to; capisco che ho fallato; ma che » cosa aveva da fare in un frangente » di quella sorte? »

» E ancor lo chiedete? E non ve l' ho » io detto? E doveva io dirvelo? Ama- » re, figliuolo; amare e pregare. Al- » lora avreste sentito che l' iniquità può » aver bensì delle minacce da fare, dei » colpi da dare, ma non dei comanda- » menti; avreste unito, secondo la leg- » gè di Dio, ciò che l' uomo voleva » separare; avreste prestato a quegli

» innocenti infelici il ministero che ave-
» van ragione di ripetere da voi: delle
» conseguenze sarebbe stato mallevadore Iddio, perchè si sarebbe se-
» guito il suo ordine; seguendone un
» altro, ne siete entrato voi mallevadore: e di quali conseguenze! Ma for-
» se che tutti i ripari umani vi manca-
» vano, forse che non era aperta alcu-
» na via di scampo, quando aveste vo-
» luto guardarvi appena intorno, pen-
» sarci, cercare? Adesso, voi potete
» sapere che quei vostri poveretti, quan-
» do fossero stati maritati, avrebbero
» essi pensato al loro scampo, erano
» disposti a fuggire dalla faccia del po-
» tente, si avevano già disegnato il luo-
» go di rifugio. Ma anche senza que-
» sto, non vi sovvenne dunque che a-
» vevate pure un superiore? Il quale,
» come mai avrebbe questa autorità di
» riprendervi dell'aver mancato al vo-
» stro ufficio, se non tenesse obbligo
» di aiutarvi ad adempierlo? Perchè non
» avete voi pensato ad informare il vo-
» stro vescovo dell'impedimento che
» una infame violenza poneva all'eser-
» cizio del vostro ministero? »

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a quei discorsi, ciò che stava più vivamente dinanzi era l'immagine di que' bravi; e il pensiero, che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E sebbene quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl'incutessero una tema; era però una tema che non lo soggiogava affatto, nè impediva al pensiero di ricalcitrare: perchè v'era in quel pensiero, che alla fin fine il cardinale non adoperava, nè schioppo, nè spada, nè bravi.

» Come non avete pensato, » proseguiva questi, » che, se a quegli inno-
» centi insidiati non fosse stato aperto
» altro rifugio, io pur c'era, per ac-
» coglierli, per metterli in salvo, quan-
» do voi me gli aveste addirizzati, ad-
» dirizzati dei derelitti ad un vescovo,
» come cosa sua, come parte prezio-
» sa, non dico del suo carico, ma del-
» le sue ricchezze? E quanto a voi, io,
» sarei divenuto sollecito per voi; io,
» avrei dovuto non dormire, fin che
» non fossi sicuro che non vi sarebbe
» torto un capello. Ch'io non avessi
» come, dove, porre in sicuro la vostra
» vita? Ma quell'uomo che fu tanto ar-
» dito, credete voi che non avrebbe
» nulla ripresso dell'ardire, quando a-
» vesse saputo che le sue trame erano
» note fuor di qui, note a me, ch'io
» vegliava, ed era risoluto d'usare a
» vostra difesa tutti i mezzi posti in mia
» mano? Non sapevate che, se l'uomo
» promette, troppo spesso, più che non
» sia per attenere, minaccia anche, non
» di rado, più che non s'attenti poi di
» commettere? Non sapevate che l'ini-
» quità non si fonda soltanto sulle sue
» forze, ma ben anche sulla credulità
» e sullo spavento altrui? »

— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel riscontro singolare della sua serva e di Federigo Borromeo, a giudicar lo stesso di ciò che egli avrebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

» Ma voi, » proseguì e conchiuse il cardinale, » non avete veduto, nè vo-
» luto vedere, che il vostro pericolo
» temporale; qual maraviglia che vi sia
» paruto tale, da metter per esso in
» non cale ogni altra cosa? »

» Gli è perchè le ho vedute io quel-
» le facce » scappò a rispondere don Abbondio: » le ho sentite io quelle pa-
» role. Vostra signoria illustrissima par-
» la bene; ma bisognerebbe esser nei
» panni d'un povero prete, ed essersi
» trovato al punto. »

Appena ebbe profferite queste parole, si morse la lingua; si accorse d'essersi lasciato troppo vincere dal dispetto, e disse seco stesso: — ora vien la gragnuola. — Ma levando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto maravigliato, in vedere l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva mai d'indovinare nè di comprendere, in vederlo passare, da quella gravità autorevole e castigatrice, ad una gravità compunta e pensosa.

» Pur troppo! » disse Federigo, » tale è la misera e terribile nostra

» condizione. Dobbiamo esigere rigo-
» rosamente dagli altri quello che Dio
» sa se noi saremmo pronti a dare:
» dobbiamo giudicare, correggere, ri-
» prendere; e Dio sa quel che noi fa-
» remmo, nel caso stesso, quello che
» abbiamo fatto in casi simiglianti! Ma
» guai, s' io avessi da pigliar la mia
» debolezza per misura del dovere al-
» trui, per norma del mio insegnamen-
» to. Pure, è certo che, con le dottri-
» ne, io debbo dare altrui l' esempio,
» non rendermi simile al fariseo, che
» impone altrui importabili pesi, i qua-
» li egli non vuol pur toccare col dito.
» Or bene, figliuolo e fratello; poichè
» gli errori di quei che presiedono so-
» no spesso più noti altrui che non a
» loro; se voi sapete che io abbia, per
» pusillanimità, per rispetto qualunque,
» trascurato qualche mio obbligo, di-
» temelo francamente, fatemi ravvede-
» re; affinchè, dove ha mancato l' esem-
» pio, sovvenga almeno la confessione.
» Rimostratemi liberamente le mie de-
» bolezze; e allora le parole acquiste-
» ranno più valore nella mia bocca,
» perchè sentirete più vivamente, che
» non son mie, che sono di Chi può
» dare a voi e a me la forza necessa-
» ria, per far ciò che prescrivono.

— Oh che sant' uomo! ma che tribo-latore! — pensava don Abbondio: anche sopra di se: purchè frughi, rimescoli, critichi, inquisisca; anche sopra di sè: — Disse poi, ad alta voce: » oh
» monsignore! mi burla? Chi non co-
» nosce il petto forte, lo zelo imper-
» territo di vossignoria illustrissima! »
E in cuor suo soggiunse: — anche troppo. —

» Io non vi domandava una lode, che
» mi fa tremare, » disse Federigo; » per-
» chè Dio conosce i miei mancamenti,
» e quel ch' io stesso me conosco, ba-
» sta a confondermi. Ma avrei voluto,
» vorrei, che ci confondessimo insieme
» dinanzi a Lui; per confidare insieme.
» Vorrei, per amor di voi, che senti-
» ste come la vostra condotta sia stata,
» come il vostro linguaggio sia opposto
» alla legge che pur predicate, e se-
» condo la quale sarete giudicato. »

» Tutto si rovescia addosso a me, » disse don Abbondio: » ma queste per-
» sone che son venute a rapportare,
» non le hanno poi detto d' essermisi
» introdotte in casa a tradimento, per
» sorprendermi, e per fare un matri-
» monio contro le regole. »

» Lo hanno detto, figliuolo: ma que-
» sto mi accuora, questo mi atterra, che
» voi desideriate ancora di scusarvi; che
» pensiate di scusarvi, accusando; che
» diate accusa altrui di ciò che dovreb-
» b' esser parte della vostra confessio-
» ne. Chi gli ha messi, non dico nella
» necessità, ma nella tentazione di far
» ciò che hanno fatto? Avrebbero egli-
» no cercata quella via irregolare, se la
» legittima non fosse loro stata chiu-
» sa? pensato ad insidiare il pastore, se
» fossero stati accolti nelle sue braccia,
» aiutati, consigliati da lui? a sorpren-
» derlo, se egli non si fosse rimpiatta-
» to? E a questi voi date carico? E vi
» sdegnate perchè, dopo tante sventu-
» re, che dico? nel mezzo della sven-
» tura, abbiano detta una parola di sfo-
» go, al loro, al vostro pastore? Che
» il richiamo dell' oppresso, la querela
» dell' afflitto sieno odiosi al mondo,
» esso è tale; ma noi! Ma che pro sa-
» rebbe stato per voi, se avessero ta-
» ciuto? Vi tornava egli conto che la
» loro causa andasse intera al giudizio
» di Dio? Non è per voi una nuova ra-
» gione di amar queste persone, (e già
» tante ragioni ne avete) che v' abbiano
» porta occasione di udire la voce sin-
» cera del vostro pastore, che vi ab-
» bian dato un mezzo di conoscer me-
» glio e di scontare in parte il gran
» debito che avete con loro? Ah! se vi
» avessero provocato, offeso, tormen-
» tato; vi direi, (e dovrei io dirvelo?)
» di amarli, perciò appunto. Amateli,
» perchè hanno patito, perchè patisco-
» no, perchè son vostri, perchè son
» deboli, perchè avete bisogno d' un
» perdono, ad ottenervi il quale, pen-
» sate di che forza possa essere la loro
» preghiera. »

Don Abbondio taceva, ma non più di quel silenzio impersuasibile e dispet-toso: taceva come chi ha più cose da pensare, che non da dire. Le parole ch' egli udiva, erano conseguenze ina-

spettale, applicazioni nuove, ma d' una dottrina antica pure nella sua mente, e non contrastata. Il male altrui, dalla considerazione del quale lo aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora una impressione nuova. E, se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (chè quella stessa paura era sempre lì a far l' ufizio d' avvocato difensore), pur ne sentiva; sentiva un dispiacere di sè, una pietà degli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si fa lecito questo paragone, come il lucignolo umido e ammaccato d' una candela, che presentato alla fiamma d' una gran torcia, da principio fumica, schizza, scoppietta, non ne vuol sapere; ma alla fine s' accende, e bene o male, arde. Si sarebbe altamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia, si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

» Ora, » proseguì egli, » l' uno fug» giasco dalla sua casa, l' altra in pro» cinto di abbandonarla, entrambi con » troppa cagione di starne lontano, sen» za probabilità di riunirsi mai qui, » quando pure Dio abbia disegnato di » riunirli; ora, pur troppo, non han» no bisogno di voi; pur troppo, voi » non avete occasione di far loro del » bene; nè la corta nostra antiveggén» za può congetturarne alcuna nell' av» venire. Ma chi sa se Dio misericor» dioso non ve ne prepara? Ah non le » lasciate sfuggire! cercatele, state in » agguato, pregatelo che le faccia na» scere. »

» Non mancherò, monsignore, non » mancherò, davvero, » rispose don Abbondio, con una voce che mostrava di venir dal cuore.

» Ah sì, figliuolo, sì! » sclamò Federigo: e con una dignità piena d' affetto conchiuse: » sa il cielo come avrei » desiderato di tener con voi tutt' altri » discorsi. Entrambi abbiamo già molto » vissuto: sa il cielo se m'è stato duro » di dover contristar con rampogne co» desta vostra canizie; quanto avrei a» mato meglio di racconsolarmi con es» so voi, delle nostre cure comuni, dei » nostri guai, parlando della beata spe» ranza, alla quale già siam giunti sì » presso. Faccia Dio che le parole le » quali ho pur dovuto usar con voi, » servano a voi e a me. Non vogliate » ch' Egli mi chiegga conto, in quel » giorno, dell' avervi mantenuto in un » ufizio, al quale siete così infelicemen» te venuto meno. Riscattiamo il tem» po: la mezza notte è vicina; lo Sposo » non può tardare; teniamo accese le » nostre lampade. Presentiamo a Dio i » nostri cuori, miseri, vôti; perchè gli » piaccia riempirli di quella carità, che » ammenda il passato, che assicura l'av» venire, che teme e confida, piange » e s' allegra, con sapienza; che diven» ta, in ogni caso, la virtù di cui abbia» mo bisogno. »

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli tenne dietro.

Qui l' anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di quel due personaggi, nè Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma ch' egli s' è ristretto a questo, per non andar troppo divagando dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione di altre cose notabili, dette e fatte da Federigo in tutto il corso della visita, nè delle sue larghezze, nè dei dissidii composti, dei vecchi rancori tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (il che era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bravacci o tirannelli, mansuefatti, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali v' aveva sempre più o meno, in ogni luogo della diocesi, dove quell' uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Segue poi a dire, come, il mattino seguente, venne donna Prassede, secondo il concertato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale; che gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che lagrime, e uscì della sua casetta, disse per la seconda volta addio al suo paese, con quel senso di doppia amaritudine, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma il

commiato dalla madre non era l' ultimo; perchè donna Prassede aveva annunziato che si soggiornerebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana di quivi; e Agnese promise alla figlia di andar colà, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

Il cardinale era anch' egli sulle mosse, per portarsi ad un' altra parrocchia, quando capitò, e chiese di parlargli, il curato di quella in cui era il castello dell' innominato. Intromesso, presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale pregava Federigo di fare accettare alla madre di Lucia un cento scudi d' oro che erano nel gruppo, per servir di dote alla giovane, o per quell' uso che ad entrambe sarebbe paruto migliore; lo pregava insieme di dir loro che, se mai, quando che fosse, avessero creduto ch' egli potesse render loro qualche servigio, la povera giovane sapeva pur troppo dove egli abitasse; e per lui, quella sarebbe una delle venture più desiderate. Il cardinale fe' tosto chiamare Agnese, le espose la commissione, che questa intese con maraviglia e soddisfazione pari; e le presentò il rotolo, ch' ella, senza molte cerimonie, si lasciò porre in mano. « Dio » gliene renda merito, a quel signore, » diss' ella: » e vossignoria illustrissima » lo ringrazii tanto tanto. E non dica » niente a nessuno, perchè questo è » un certo paese . . . Mi scusi, veda; » so bene che un par suo non va a » chiacchierare di queste cose; ma . . . » mi capisce. »

Andò a casa, cheta cheta; si chiuse in camera, svolse il gruppo, e, quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchio e suoi, tanti di quei ruspi, de' quali non aveva forse mai veduto più d' un per volta, e anche di rado; li noverò, penò alquanto d' ora a rimetterli insieme, e a farli star di costa tutti e cento, che ad ogni tratto facevano pancia e sguizzavano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un rotoletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene, attorno attorno, con una cordicella, lo andò a ficcare in un angolo del suo pagliericcio. Pel rimanente di quel giorno, non fe' altro che mulinare, far disegni nell' avvenire, e sospirare intanto il domani. Postasi a letto, stette buon tempo desta, col pensiero in compagnia di quei cento che aveva sotto: addormentata, li vide in sogno. All' alba, si levò, e si mise tosto in cammino alla volta della villa, dove si trovava Lucia.

Questa, dalla sua parte, quantunque non le si fosse scemata in nulla quella gran renitenza a parlare del voto, pure era risoluta di farsi forza, e di aprirsene colla madre, in quel colloquio, che per lungo tempo doveva chiamarsi l' ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme in un tuono sommesso di voce, come se vi fosse stato presente qualcheduno, a cui ella non volesse farsi intendere, cominciò: « l' ho da dire una » gran cosa; » e seguitò raccontando della inaspettata ventura.

» Iddio lo benedica quel signore, » disse Lucia: » così avrete da star bene » voi, e potrete anche far del bene a » qualchedun altro. »

» Come! » rispose Agnese: » non vedi di quante cose possiam fare, con » tanti danari? Senti; io non ho altri » che te, che voi due, posso dire: perchè Renzo, da che ti cominciò a parlare, l' ho sempre risguardato come » un mio figliuolo. Il tutto sta, che non » gli sia accaduta qualche disgrazia, a » vedere che non dà segno di vita: ma » eh! ha mo da andar tutto male? Speriamo di no, speriamo. Per me, avrei » avuto caro di lasciar l' ossa nel mio » paese; ma ora che tu non ci puoi » stare, in grazia di quel birbone, e » anche solamente a pensare di averlo » vicino, colui, m' è diventato amaro » il mio paese: e con voi altri io sto » da per tutto. Ero disposta, fin d' allora, a venir con voi altri, anche in » capo del mondo; e sono sempre stata in proposito; ma, senza danari, » come si fa? Capisci adesso? Quei quattro, che quel poveretto aveva messi » da parte, con tanto stento e con tanto risparmio, è venuta la giustizia,

» e ha fatto netto; ma, in compenso, » il Signore ha mandato la fortuna a » noi. Dunque, quando avrà trovato il » bandolo di far sapere se è vivo, e » dov'è, e che intenzioni ha, ti vengo » a pigliare lo a Milano; io ti vengo a » pigliare. Altre volte ci avrei pensato » su, ma le disgrazie fanno diventar » disinvolti e sperti; fino a Monza vi » sono andata, e so che cosa è viag- » giare. Prendo con me un uomo di » proposito, un parente, come sareb- » be a dire, Alessio di Maggianico: » chè, a voler dir proprio, in paese, » un uomo di proposito non c'è mica: » vengo insieme con lui: già la spesa » la facciamo noi, e . . . capisci? . . . »

Ma scorgendo che, invece di animarsi, Lucia s'andava accorando, e non mostrava che una tenerezza senza consolazione, lasciò il discorso a mezzo, e disse: » ma che cosa hai? non ti pa- » re? »

» Povera mamma! » sclamò Lucia gettandole un braccio attorno al collo, e chinandole sul seno la faccia piangente.

» Che c'è? » dimandò di nuovo ansiosamente la madre.

» Avrei dovuto dirvelo prima, » disse Lucia, alzando e ricomponendo il volto; » ma non ho mai avuto cuore: » compatitemi. »

» Ma di' su, dunque. »

» Io non posso più esser moglie di » quel poveretto! »

» Come? come? »

Lucia, col capo basso, col petto anelante, lagrimando senza piangere, come chi racconta cosa che, quand'anche fosse sventura, non è mutabile, rivelò il voto; e insieme, giugnendo le mani, chiese di nuovo perdonanza alla madre, d'aver taciuto fino allora; la pregò di non parlar di un tal fatto con anima vivente, e di darle aiuto, di facilitarle la via, ad adempiere ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffocavano quel cruccio personale: voleva rimproverare il fatto; ma le pareva che sarebbe un pigliarsela col cielo: tanto più che Lucia tornava a dipingere, più vivamente che mai, quella notte, la desolazione così nera, e la salute così insperata, tra le quali la promessa era stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto, all'ascoltatrice veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva uditi raccontar più volte, ch'ella stessa aveva raccontati alla figlia, di castighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Stata così alcun poco attonita, disse: » e adesso, che cosa farai? »

» Adesso, » rispose Lucia, » tocca » al Signore di pensarci; al Signore e » alla Madonna. Mi sono posta nelle lo- » ro mani: non mi hanno abbandonata » finora: non mi abbandoneranno ades- » so che . . . La grazia che domando » per me al Signore, la sola grazia, » dopo l'anima, è che mi faccia tor- » nar con voi: e me la concederà, sì » me la concederà. Quel giorno . . . in » quella carrozza . . . ah Vergine san- » tissima! . . . quegli uomini . . . chi » mi avrebbe detto che mi menavano » da quello, che mi doveva menare a » trovarmi con voi, il giorno dopo? »

» Ma non parlarne subito a tua ma- » dre! » disse Agnese con un certo » corruccio smorzato di amorevolezza » e di pietà.

» Compatitemi; non aveva cuore . . . » e a che serviva di affliggervi qualche » tempo prima? »

» E Renzo? » disse Agnese, scrollando il capo.

» Ah! » sclamò Lucia, trasalendo subitamente, » io non ci ho più da pen- » sare a quel poveretto. Già Iddio non » aveva destinato . . . Vedete come pa- » re che ci abbia voluti proprio tener » separati. E chi sa . . . ? ma no, no: » il Signore lo avrà preservato dai pe- » ricoli, e lo farà esser fortunato anche » meglio, senza di me. »

» Ma intanto, » ripigliò Agnese, » se » non fosse che tu ti sei legata per » sempre, a tutto il resto, quando a » Renzo non sia accaduta disgrazia, con » quei danari io aveva trovato rime- » dio. »

» Ma quei danari, » replicò Lucia, » ci sarebbero venuti, se io non avessi

» passata quella notte? . . . È il Signo-
» re che ha voluto che tutto andasse
» così: sia fatta la sua volontà. » E la parola morì nel pianto.

A quell' argomento inaspettato, Agnese ristette pensosa. Dopo qualche momento, Lucia, comprimendo i singulti, ripigliò: » ora che la cosa è fatta,
» bisogna adattarcisi di buon cuore; e
» voi, povera mamma, voi mi potete
» aiutare, prima, pregando il Signore
» per la vostra povera figlia, e poi . . .
» bisogna bene che quel poveretto lo
» sappia. Pensateci voi, fatemi anche
» questa carità; che voi ci potete pen-
» sare... Quando voi saprete dov' egli
» sia, fategli scrivere, trovate un uo-
» mo . . . appunto vostro cugino Ales-
» sio, ch' è un uomo prudente e cari-
» tatevole, e ci ha sempre voluto bene,
» e non ciarlerà attorno: fategli scri-
» vere da lui la cosa com' è, dove mi
» son trovata, come ho patito, e che
» Dio ha voluto così, e che metta il
» cuore in pace, e ch' io non posso mai
» mai esser di nessuno. E fargli capir
» la cosa con buona grazia, spiegargli
» che ho promesso, che ho proprio
» fatto voto . . . Quando saprà che ho
» promesso alla Madonna . . . è sempre
» stato dabbene . . . E voi, la prima
» volta che avrete sue nuove, fatemi
» scrivere, fatemi sapere che è sano;
» e poi . . . non mi fate più saper
» niente. »

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come ella desiderava.

» Vorrei dirvi un' altra cosa, » ripigliò questa: » quel poveretto, se non
» avesse avuta la disgrazia di pensare
» a me, non gli sarebbe accaduto quel
» che gli è accaduto. È attorno pel
» mondo: gli hanno rotto il suo avvia-
» mento, gli hanno portato via la sua
» roba, quei risparmi che aveva fatti,
» poveretto, sapete perchè . . . E noi
» abbiamo tanti danari! Oh mamma!
» giacchè il Signore ci ha mandato tan-
» to bene, e quel poveretto, è proprio
» vero che lo risguardavate come vo-
» stro . . . sì come un figliuolo, oh! fa-
» te metà per uno; chè, sicuro, Iddio
» non ci mancherà. Cercate di aver
» l' occasione d' un uomo fidato, e man-
» dateglieli; che sa il cielo come ne ha
» bisogno! »

» Ebbene? che cosa credi? » rispose Agnese: » lo farò mo davvero. Povero
» giovane! Perchè pensi tu che io fossi
» così contenta di quei danari! Ma! ...
» io era proprio venuta qui tutta con-
» tenta, io. Basta, io glieli manderò,
» povero giovane! Ma anch' egli . . . so
» quel che dico; certo che i danari
» fanno piacere a chi ne ha bisogno;
» ma questi non saran quelli che lo
» faccjano ingrassare. »

Lucia rendette grazie alla madre, di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far giudicare a chi l' avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a parte con Renzo, forse più che ella stessa non credesse.

» E senza di te, che farò io povera
» donna? » disse Agnese, piangendo alla sua volta.

» E io senza di voi, mia povera mam-
» ma? e in casa di forastieri? e laggiù
» in quel Milano . . . ! Ma il Signore
» sarà con tutte e due; e poi ci farà
» tornare insieme. Fra otto o nove me-
» si, ci rivedremo qui; e di qui allo-
» ra, e anche prima, spero, egli avrà
» aggiustate le cose, per consolarci.
» Lasciamo fare a lui. La domanderò
» sempre sempre alla Madonna questa
» grazia. Se avessi qualche altra cosa
» da offerirle, lo farei; ma è tanto mi-
» sericordiosa, che me la otterrà in
» dono. »

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di conforto, di repetio, e di rassegnazione, di domanda e di assicurazione del segreto, e con molte lagrime, dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi all' autunno vegnente, il più tardi; come se l' attenere stesse in loro, e come pure si fa sempre in simiglianti casi.

Intanto cominciò a passar molto tempo, senza che Agnese potesse risaper nulla di Renzo. Lettere nè imbasciate da parte di lui, non ne veniva: di tutti quelli del paese, o del contorno, ch' ella

ne potè domandare, nessuno ne sapeva punto più di lei.

Nè era essa la sola che facesse invano una tale ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler pigliare informazioni del pover uomo, aveva infatti scritto tosto, per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuta risposta, in cui gli si diceva, non potersi trovar ricapito dell' indicato soggetto; che veramente egli aveva fatto qualche soggiorno nel tal paese, dove non aveva dato nulla da dire, ma, una mattina, ne era scomparso all' improvviso; che un suo parente, il quale lo aveva albergato quivi, non sapeva che egli fosse divenuto, e non poteva se non ripetere certe voci in aria e contradditorie che correvano, essersi il giovane arrolato pel Levante, esser passato in Germania, perito nel guadare un fiume; che non si mancherebbe di stare alle vedette, se mai venisse fuora qualche notizia più fondata, per farne tosto parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Più tardi, quelle ed altre voci si diffusero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d'Agnese. La povera donna faceva il possibile, per appurare quale fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, pure al giorno d'oggi, basta da per sè ad attestar tante cose. Talvolta, appena glien' era stata contata una, veniva un altro e le diceva che non era vero niente; ma per dargliene in compenso un' altra, egualmente strana o sinistra. Tutte ciarle egualmente; ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez de Cordova, aveva fatto un gran risentimento col signor residente di Venezia in Milano, perchè un brigante, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e di ammazzamento, il famigerato Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa, per iscampare a forza, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che non sapeva niente; scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che fosse del caso.

A Venezia si aveva per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trasportarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che vi trovassero molti vantaggi e, sopra tutto, quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, fra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe saviamente a mettersi in qualche altra fabbrica, mutando anche nome, per qualche tempo. Bortolo intese il latino, non istette ad obiettare, spiegò la cosa al cugino, lo tolse con sè in un calessetto, lo condusse ad un altro nuovo filatoio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto nome di Antonio Rivolta, al padrone, ch' era pur natio dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questi, quantunque i tempi fossero scarsi, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato, come onesto e abile, da un galantuomo intelligente. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell' acquisto; salvo che, in sul principio, gli era sembrato che il giovane dovesse essere un po' stordito di natura, perchè, quando si chiamava: Antonio!, le più volte non rispondeva.

Poco dopo, si ordinò da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che pigliasse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tale soggetto. Il capitano, fatte le sue diligenze, al modo che aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez de Cordova.

Non mancavano poi curiosi, che volessero sapere da Bortolo, perchè quel giovane non c' era più, e dove fosse andato. Alla prima inchiesta quegli rispondeva: » ma! è scomparso. » Per

mandare in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n' era davvero, aveva trovato di regalar loro, a chi l'una a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra; però, come cose incerte, che aveva anch' egli intese raccontare, senza averne un ragguaglio positivo.

Ma quando la domanda gli venne fatta per commissione del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d' importanza e di mistero, lasciando intendere ch' egli era in nome di un gran personaggio; tanto più Bortolo s' ingelosì, e giudicò necessario di attenersi al suo metodo di rispondere; anzi, trattandosi di un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate ad una ad una, in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorta, la avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse della irriverenza usata e delle male parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fare una sua vendetta; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggente, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo grandi cose in testa, per pigliarsi briga dei fatti di Renzo; e se parve che se ne pigliasse, ciò venne da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo, nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, appiccato a quelle troppe e troppo grandi cose.

Capitolo Ventesimosettimo

Alcune notizie su la guerra per la successione agli stati del Duca Vincenzo II da Gonzaga. Come avvenisse che tra quelle cose fosse fatta menzione di Renzo, per che si crede necessario ch' ei s' occultasse. — Renzo invia nuove di sè ad Agnese. Ne ha una risposta oscura imbrogliata per cui resta turbato. — Intende Lucia dalla madre della buona salute dello sposo. Gue ra nel cuore di lei. — Prassede le inasprisce colla sua importunità la piaga, credendo sanarla. — Una digressione sul marito di costei Don Ferrante.

Già più d'una volta c' è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c' è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicchè non abbiamo mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però all' intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d' averne qualche notizia più particolare. Sono cose che chi sa di storia le ha da sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiam supporre che quest' opera non possa esser letta, se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi ne avesse bisogno.

Abbiam detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d' un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato: che la fretta appunto ce l' aveva fatto lasciar nella penna. Il ministero spagnuolo, che voleva ad ogni patto (abbiam detto anche questo) escludere da quei due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d' una ragione (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s' era dichiarato sostenitore di quella che pretendevano avere, su Mantova, un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, che era della

casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che avea già fatto la guerra in Fiandra, vogliosa oltremodo di condurne una in Italia, era forse quegli che faceva più fuoco, perchè questa si intraprendesse: e intanto, interpretando le intenzioni e precorrendo gli ordini del ministero suddetto, aveva conchiuso col duca di Savoia un trattato d'invasione e di partigione del Monferrato; e ne aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, persuadendoli molto agevole l'acquisto di Casale, che era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, tra per gli uffici altrui, tra per suoi proprii motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: egli poi, intese le parti, li rimetterebbe a chi di ragione. Al che il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva egli pure amici d'importanza: il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella, e in una guerra coll'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici, contraria, per certe sue ragioni, alla casa di Nevers, non poteva dare che speranze. I Veneziani non volevano muoversi, nè manco dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia; e, aiutando sotto mano il duca come potevano, colla corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sulle esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Urbano VIII raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversari, faceva progetti d'accordo; di metter gente in campo non ne voleva udir novella.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Carlo Emanuele era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva posto, di gran voglia, l'assedio a Casale; ma non vi trovava tutta quella soddisfazione che se n'era promessa: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. La corte non lo serviva, a gran pezza, di tutti i mezzi che egli chiedeva; l'alleato lo serviva troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, ne andava prendendo di quella assegnata al re di Spagna. Di che don Gonzalo arrovellavá quanto si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di romore, che quel duca, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si volgesse alla Francia, doveva chiuder l'occhio, rodere il freno e far buon viso. L'assedio poi andava male, in lungo, talvolta all'indietro, e pel contegno saldo, avvertito, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, pel molti spropositi chè faceva. Su di che noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anchè, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla una bellissima cosa, se fu cagione, che in quella impresa sieno restati morti, smozzicati, storpiati qualchè uomini di meno, e, *caeteris paribus*, anche soltanto un po' men danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti, gli sopravvenne la nuova della sedizione di Milano, per lo che egli ci accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, dei fatti veri e supposti che avevano dato cagione alla presa di lui; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifuggito sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era egli informato da tutt'altra parte, come a Venezia s'era preso grand'animo per la sommossa di Milano, come, da principio, vi si era creduto ch'egli ne sarebbe costretto di levar le tende d'attorno a Casale; e come vi si teneva tuttavia ch'egli ne stesse a capo basso e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell'avvenimento, era giunta la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E sentendo dispiacere assai, e come uo-

no e come politico, che que' signori avessero un tal concetto dei fatti suoi, spiava ogni opportunità di farneli ricredere, e di persuaderli, per via di induzione, che non aveva rimesso in nulla dell' antica baldanza; giacchè il dire esplicitamente, non ho paura, è come non dir niente. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme nella sua faccia e nel suo contegno, come egli stesse di dentro, (notate tutto; che questa è politica di quella vecchia fina) don Gonzalo, dopo d' aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto, fece quella passata che sapete intorno a Renzo; come sapete anche quel che ne venne in seguito. Dopo di che non s' occupò altro d' un affare così minuto e, quanto a lui, terminato; e quando poi, buon tempo dopo, gli pervenne la risposta, al campo sopra Casale, dov' era tornato, e dove aveva tutt' altro per la mente, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; badò un istante, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non vi rimaneva più che un' ombra; si risovvenne della cosa, ebbe un' idea fugace e in nebbia del personaggio; passò ad altro e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s' era fatto vedere in nube, doveva presupporre tutt' altro che una così benigna non curanza, stette un pezzo senz' altro pensiero o, per dir meglio, senz' altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar sue nuove alle donne, e di averne in ricambio; ma v' era due grandi difficoltà. L' una, che sarebbe stato mestieri anche a lui di confidarsi ad un segretario, perchè il poveretto non sapeva scrivere, nè anche leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu mica un vanto, una sparata, come si dice; ma era il vero che lo stampato lo sapeva leggere, con un po' di tempo: lo scritto è un' altra cosa. Gli conveniva dunque mettere un terzo a parte dei suoi interessi, d' un segreto così geloso; e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a quei tempi non si trovava così facilmente; massime in un paese, dove non si avesse nessuna antica conoscenza. L' altra difficoltà era d' avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di ricapitarla; tutte cose anche queste, difficili a riscontrarsi in un uomo solo.

Finalmente, a forza di cercare e di tastare, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, stimò bene di far chiudere la lettera diretta ad Agnese in una sopraccarta coll' indirizzo al padre Cristoforo, e con due righe anche per lui. Lo scrivano prese anche l' assunto di far ricapitare il plico; lo consegnò ad uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; questi lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un albergo della via, al punto il più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato ad un convento, vi pervenne; ma che ne avvenisse di poi non s' è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un' altra lettera, a un dipresso come la prima, e acchiuderla in un' altra ad un suo conoscente di Lecco, o parente che fosse ... Si cercò un altro portatore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a cui era indiritta. Agnese trottò a Maggianico, se la fe' leggere e spiegare da quell' Alessio suo cugino: concertò con lui una risposta, ch' egli mise in iscritto; si trovò mezzo d' inviarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così speditamente come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e col tempo mandò la replica. In somma, si avviò fra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma, per aver un' idea di quel carteggio, bisogna sapere un po' come andas-

sero allora tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo particolare, credo ci sia poco o nulla di mutato.

Il forese che non sa scrivere, e che si trova al punto di avere a scrivere, si rivolge ad uno che conosca quell'arte, pigliandolo, per quanto può, fra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita o si fida poco; lo informa, con più o meno ordine e perspicuità, degli antecedenti; e gli espone nello stesso modo i concetti da descriversi. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cangiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, tira come può, dalla lingua parlata alla scritta, il concetto che ha ricevuto, lo corregge a suo modo, lo migliora, carica la mano, oppure smorza, omette anche, secondochè gli pare tornar meglio alla cosa: perchè, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere stromento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare a suo modo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non vien sempre fatto di dire tutto quello che vorrebbe; talvolta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così conchiusa perviene alle mani del corrispondente, che egualmente non ha pratica dell'abbici, egli la porta ad un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela dichiara. Nascono delle quistioni sul modo d'intendere; perchè l'interessato fondandosi sulla cognizione dei fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa; il lettore, stando alla pratica ch'egli ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta al modo della proposta, va poi soggetta ad una interpretazione simile. Che se, per giunta, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso, se vi si ha a trattare di affari segreti, i quali non si vorrebbe lasciare intendere ad un terzo, caso che la lettera andasse in sinistro; se, per questo riguardo, vi si mette anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono ad intendersi fra loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sulla entelechia: per non prender similitudine da cose vive, che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso dei nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie. Da prima, oltre un racconto della fuga, più conciso d'assai, ma anche più malcomposto di quello che abbiam dato noi, un ragguaglio delle circostanze attuali di lui; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno, furono ben lontani di ricavare un concetto lucido e intero; avviso segreto, cangiamento di nome, essere sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sè non troppo famigliari ai loro intelletti, e nella lettera, dette anche un po' in cifra. V'era poi delle dimande affannose, appassionate, sui casi di Lucia; con dei cenni scuri e dolenti, intorno alle voci che n'erano venute fino a Renzo. V'erano finalmente speranze incerte e lontane, disegni lanciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantener la fede data, di non perdere la pazienza nè il coraggio, di aspettar tempo.

Passato un po' di questo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire alle mani di Renzo una risposta, coi cinquanta scudi, assegnatili da Lucia. Al veder tant'oro, egli non sapeva che si pensare; e, coll'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a compiacenza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero.

Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca perspicuità della proposta, veniva a descrivere in un modo per lo meno altrettanto lamentevole, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione dei cinquanta scudi; poi scendeva a parlare del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con

parole più dirette e spieganti, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la pigliasse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva inteso, e di quel che non aveva potuto intendere. Tre e quattro volte si fece rileggere il doloroso scritto, ora intendendo meglio, ora divenendogli buio ciò che gli era parutò chiaro da prima. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario desse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo le espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore, pei casi di Lucia: « scrivete, » proseguiva dettando « che il cuore in pace io non lo » voglio mettere, e non lo metterò mai; » e che non sono pareri da dare a un » figliuolo par mio; e che i danari io » non li toccherò; che li ripongo, e li » tengo in deposito, per la dote della » giovane; che già la giovane ha da » esser mia; e che io non so di pro- » messa; e che ho ben sempre inteso » dire che la Madonna c'entra, per » aiutare i tribolati, e per ottener delle » grazie, ma per far dispetto e per » mancar di parola, non l'ho inteso » mai; e che codesto non può stare; e » che, con questi danari, abbiamo a » far casa qui; e che, se adesso sono » un po' imbrogliato, l'è una burrasca » che passerà presto. » E cose simili. Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, al modo che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che egli si dimenticasse di lei; o, per dir proprio la cosa appuntino, ch'egli pensasse a dimenticarla. Dalla sua parte, ella faceva, cento volte il giorno, una risoluzione simile riguardo a lui; e adoperava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava indefessamente al lavoro, cercava di attaccarvi tutto l'animo: quando l'immagine di Renzo le si presentava, ed ella a dire o a cantare orazioni colla mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, veniva per lo più, così alla scoper s'intrometteva di soppiatto dietro altre, in modo che la mente non s' corgesse d'averla ricevuta, se non per qualche tempo ch'ella v'era pensiero di Lucia stava sovente c madre: come non vi sarebbe stato il Renzo ideale veniva pian piano a m tersi in terzo, come il reale aveva f tante volte. Così con tutte le perso in tutti i luoghi, in tutte le mem del passato, colui si veniva a ficca E se la poveretta si lasciava andar qu che volta a fantasticare nella oscu del suo avvenire, anche lì egli com riva, per dire, se non altro: io, a b conto, non vi sarò. Pure, se il pensare a lui era impresa disperata pensarvi manco, e manco intensame che il cuore avrebbe voluto, Luci riusciva fino ad un certo segno. Vi rebbe anche riuscita meglio, se f stata sola a volerlo. Ma v'era do Prassede, la quale tutta impegnata canto suo a torle dall'animo colui, aveva trovato migliore spediente da parlargliene spesso. » Ebbene? diceva: » non pensiamo più a colui » Io non penso a nissuno, » risp deva Lucia.

Donna Prassede non si lasciava pagare da una risposta simile; repl va che volevano esser fatti e non role, si stendeva sul costume d giovani, le quali, diceva ella, » qua » hanno posto il cuore a uno sca » strato, (ed è lì che hanno pro » il pendio) non ne lo vogliono » staccare. Un partito onesto, ragion » le, d'un galantuomo, d'un u » assestato, che, per qualche accid » te, vada a monte; sono subito » segnate; ma uno scavezzacollo » piaga incurabile. » E allora cor ciava il panegirico del povero asse del ribaldo venuto a Milano, per terlo a bottino, e a macello; e vo far confessare a Lucia le briccor che colui aveva fatte, anche al paese.

Lucia, colla voce tremante di ve gna, di dolore, e di quella inde zione che poteva aver luogo nel

animo dolce e nella sua umile fortuna, asseverava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto dire di sè altro che bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente un qualunque di là, per domandare il suo testimonio. Anche sulle avventure di Milano, nelle quali ella non poteva venire ai particolari, lo difendeva, appunto colla conoscenza che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero, e, a dir proprio la formola colla quale ella spiegava a sè stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede traeva nuovi argomenti, per convincer Lucia che il suo cuore era tuttavia perduto dietro a colui. E per verità, in quei momenti, non saprei ben dire come la cosa fosse. L' indegno ritratto che la vecchia faceva del poveretto, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai nella mente della giovane l' idea che vi s' era formata in una così lunga consuetudine; le memorie soffocate a forza, si svolgevano in folla; l' avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima e di simpatia; l' odio cieco e violento faceva sorgere più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto vi potesse essere, o non essere di quell' altro che dietro ad essi s' introduce così facilmente negli animi: figuriamoci che cosa farà in quelli, donde si tratti di cacciarlo per forza. Comunque sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo: chè ben tosto le parole si risolvevano in pianto.

Se donna Prassede fosse stata mossa a trattarla a quel modo da un qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lagrime l' avrebbero vinta e fatta tacere; ma, parlando a fin di bene, toccava innanzi, senza lasciarsi smuovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l' arme di un nemico, ma non il ferro di un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dai rinfacciamenti e dalle bravate veniva alle esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l' agro col dolce, e ottener meglio l' effetto, operando sull' animo in tutti i versi. Certo, di quelle batoste, (che avevano sempre a un dipresso lo stesso principio, mezzo e fine) non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l' acerba sermonatrice, la quale poi nel resto la trattava umanissimamente, e anche in questo, mostrava una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d' affetti, tali, che ci voleva non poco tempo e molto travaglio, per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, ch' ella non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicchè le batoste non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della famiglia, tutti cervelli che avevano bisogno, più o meno, d' essere raddirizzati e guidati; oltre tutte le altre occasioni che le si offrivano, o che ella sapeva trovare, di prestar lo stesso ufficio, per buon cuore, a molti verso cui non era obbligata a niente, aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davano assai più da pensare che se vi fossero state. Tre erano monache, due maritate; di che donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere; impresa vasta e complicata e tanto più ardua, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, due badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, urbane fino a un certo segno, ma attive, sempre veglianti: era in ognuno di quei luoghi una attenzione continua a scansare la sua sollecitudine, a chiuder l' adito ai suoi pareri, ad eludere le sue inchieste, a far che ella fosse al buio, quanto si poteva, d' ogni faccenda. Non parlo dei contrasti, delle difficoltà ch' ella incontrava nel maneggio di altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi e

giucar liberamente, era in casa: ogni persona quivi era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, salvo don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, egli non amava nè di comandare nè di obedire. Che, in tutte le cose della casa, la signora moglie fosse la padrona, in buon'ora; ma egli servo, no. E se, richiesto, le prestava all'occorrenza l'uficio della penna, egli è perchè vi aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapea dir di no, quando non fosse persuaso di ciò ch'ella voleva fargli scrivere. » La s'ingegni, » diceva in quei casi; » faccia da sè, giacchè la cosa le » par tanto chiara. » Donna Prassede, dopo d'aver tentato per qualche tempo invano di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolar sovente contro di lui, a nominarlo uno schifapensieri, un uomo di suo capo, un letterato; titolo nel quale, insieme col dispetto, entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di molte ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali egli era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto a buon diritto per più che un dilettante; perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche e quel vocabolario comune, d'influssi, di aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come in cattedra, delle dodici case del cielo, dei circoli massimi, dei gradi lucidi e tenebrosi, di esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, dei principii in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed erano forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera estimazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però sofferire quel non voler mai arrendersi ai moderni, anche dove hanno evidentemente ragione. Conosceva anche, più che mediocremente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni fallite, per dimostrare che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa applicare.

Della filosofia antica aveva appreso quanto poteva bastare, e ne andava continuamente apprendendo di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però quei sistemi, per quanto sieno belli, non si può tenerli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotele, il quale, soleva egli dire, non è nè antico nè moderno, è il filosofo, senza più. Teneva anche varie opere de' più savii e sottili seguaci di lui, fra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai volute leggerle, per non gettare il tempo, diceva; nè comperarle, per non gettare i danari. Solo, in via d'eccezione, dava luogo nella sua biblioteca a quei celebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altra opera anti-peripatetica del Cardano, in grazia del costui valore in astrologia; dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum coelestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'essere ascoltato anche quando spropositava; e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se si fosse tenuto nella strada retta. Del rimanente, quantunque nel giudizio dei dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, pure a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta ebbe a dire, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale si era fatto più un passatempo che uno studio; le opere stesse di Aristotele su questa materia, le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questo, colle notizie raccolte incidentemente dai trattati

di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum, animalium, plantarum*, del Cardano, al Trattato dell'erbe, delle piante, degli animali, d'Alberto Magno, a qualche altra opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una brigata di colte persone, ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e le abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senz'ardere: come la remora, quel pesciatello, abbia la forza e l'abilità di arrestare di punto in bianco in alto mare, qualunque gran nave; come le goccíole della rugiada divengano perle in seno delle conchiglie; come il camaleonte si pascoli d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, coll'andare dei secoli, si formi il cristallo; ed altri dei più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria si era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di ben'altra importanza, e si hanno più alla mano, da poterli verificare. Non occorre dire che, in un tale studio, egli non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere appunto le pessime arti dei maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, colla scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e delle infinite specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si veggono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi.

Non meno vaste e fondate erano le sue cognizioni in fatto di storia; massime universale: nella quale erano suoi autori, il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma.

Ma che è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che va e va, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. V'era dunque nei suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di picciol sesto e di secondo grido, campeggiavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e d'un bel tratto, in questa materia; due che, fino ad un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual dei due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; birbo sì, diceva don Ferrante, ma profondo; l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva egli puro, ma acuto. Ma, poco innanzi appunto al tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto in luce il libro che terminò la questione del primato, prendendo la mano anche sulle opere di quei due *natadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovano racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù per poterle praticare; quel libro scarso di mole ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più grandi letterati lo esaltavano a gara, e i più grandi personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il Papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifici encomii; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di Papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano; di quell'uomo, che Luigi XIII re di Francia, per suggerimento del cardinale di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì lo stesso uficio; in lode di cui, per tacere d'altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma con molti altri titoli, annoverare » la » certezza della fama che egli ottiene

» in Italia, di primo scrittore dei no-
» stri tempi. »

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ve n'era in cui meritava e godeva titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vera padronanza, ma, richiesto sovente ad intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più reputati in tale materia: Paris del Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e all'uopo sapeva citare a memoria, tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, pronosticò egli, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme colle altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri; profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa egli poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare, se veramente il lettore abbia una gran voglia di andare innanzi con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi, e quello di seccatore da dividersi coll'anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente egli non s'è tanto disteso, che ad intento di sfoggiar dottrina, e di mostrare che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perdere la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci nel cammino della storia: tanto più che ne abbiamo un buon tratto da percorrere; senza incontrare alcuno dei nostri personaggi, e un più lungo ancora, prima di trovar quelli ai di cui successi certamente il lettore s'interessa di più, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero essi tutti quanti, qual di grado, quale per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiamo lasciati, senza che ad alcuno accadesse, pè che alcun altro potesse far cosa degna d'esser riferita. Venne quell'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme; ma un grande avvenimento pubblico fe' tornar fallito quel conto; e fu questo certamente uno de' suoi più piccioli effetti. Seguirono poi altri grandi avvenimenti, che però non apportarono cangiamento notabile nella sorte dei nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto incalzante, vagabondo, sradicando alberi, arruffando tetti, strappando comignoli di torri, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche le festuche nascoste fra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta attorno involte nella sua rapina.

Ora perchè i fatti privati, che ci restano da raccontare, riescan chiari, ci conviene, anche qui, assolutamente premettere un racconto tal quale di quei publici, facendoci anche un po' più da alto.

Capitolo Ventesimottavo

Provvedimenti annonari in Milano. — Descrizione della miseria stremà di quella città. — Carità del Cardinal Federigo Borromeo. — Timori di pestilenza. — Si apre il Lazzeretto, dove gran popolo si addensa. — La mortalità va crescendo là entro per mal'ir provvisione, per che è data a tutti i validi facoltà di uscirne. — L'Imperatore intima al Duca di Nevers di lasciar Mantova. — L'esercito Alemanno scende nel Milanese. — Spavento per quelle contrade. —

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del susseguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per incantesimo. Le botteghe del pane fornite a dovizia; il prezzo, quale negli anni più ubertosi; le farine a proporzione. Coloro che in quei due giorni s'erano adoperati ad urlare o a far qualche cosa di più, avevano ora (salvo alcuni pochi stati presi) di che applaudirsi: e non crediate che se ne rimanessero, cessato appena quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, ai canti, nelle taverne, era un tripudio palese, un congratularsi e un vantarsi a mezza bocca, dell'aver trovato il verso di ridurre il pane a buon mercato. In mezzo però alla festa e alla baldanza, v'era (e come non vi sarebbe stata?) una inquietudine, un presentimento, che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come già avevano fatto in quell'altra fattizia e passeggiera abbondanza procurata dalla prima tariffa di Antonio Ferrer; chi aveva qualche po' di quattrini d'avanzo, gl'investiva in pane e in farine; facevan magazzino delle casse, de' botticelli, de' laveggi. Così, gareggiando a godere del vantaggio presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sè, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, ai 15 di novembre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, diè fuori una grida, colla quale, a chiunque avesse grani o farine in casa, veniva inibito di comperar degli uni, nè dell'altre, punto nè poco, e ad ogni altro di comperar pane, per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniarie e corporali, all'arbitrio di Sua Eccellenza*; intimazione agli anziani (una specie di sergenti publici), insinuazione ad ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine ai giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; insieme però, nuovo comandamento ai fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore, all'arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, dee avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che venivan fuori in quel tempo sortivano effetto, il ducato di Milano doveva avere almen tanta gente in mare quanta ne possa avere ora la gran Bretagna.

Ad ogni modo, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche dar qualche ordine, perchè la materia del pane non mancasse loro. S'era trovato (come sempre nei tempi di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane materie alimentose solite a consumarsi sotto altra forma), s'era, dico, trovato di far entrare il riso nel composto del pane detto di mistura. Ai 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e de' dodici di provisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui e lo dicono tuttavia) che ognuno possegga; pena, a chiunque ne disponga, senza la permissione di quei signori, la perdita della derrata, e una multa di tre scudi per moggio. È, come ognun vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme disguaglio era stato impe-

sto alla città; ma il Consiglio dei decurioni, che lo aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 25 novembre, di rimostrare al governatore l'impossibilità di sostener più a lungo un tale impegno. E il governatore, con grida del 7 dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne richiedesse un prezzo maggiore, come a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa di altrettanto valore, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale, sino alla galera, all'arbitrio di S. E. secondo la qualità de' casi et delle persone*.

Al riso brillato era già stato stabilito il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del frumento e delle altre biade più comuni sarà stato fissato con altre gride, che non ci è incontrato di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza, che da fuori ci accorresse gente a processione, a provedersene. Don Gonzalo, per ovviare a questo, com'egli dice, inconveniente, proibì, con un'altra grida del 15 dicembre, di portar fuori della città pane, oltre il valore di soldi venti; pena la perdita del pane medesimo, e scudi venticinque, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in publico, et maggior pena ancora*, secondo il solito, *all'arbitrio di S. E.* Al 22 dello stesso mese, (e non si vede perchè così tardi) emanò un ordine somigliante, per le farine e pei grani.

La moltitudine aveva voluto procacciar l'abbondanza col saccheggio e coll'incendio; la podestà legale voleva mantenerla colla galera e colla corda. I mezzi erano convenienti fra loro; ma che avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a momenti. È poi facile anche il vedere, e non inutile l'osservare come fra quegli strani provedimenti vi sia però una connessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell'antecedente, e tutti del primo, di quello che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo che sarebbe risultato dalla condizione reale delle cose. Alla moltitudine un tale provedimento è sempre paruto, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a porsi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nelle angustie e nei dolori della carestia, essa lo desideri, lo implori, e, se può, lo imponga. A misura poi che le conseguenze danno in fuori, conviene che coloro a cui tocca vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di fare quello a che erano portati dalla antecedente. Ci si permetta di osservar qui di passaggio un riscontro singolare. In un paese e in un'epoca vicini a noi, nell'epoca la più clamorosa e la più notabile della storia moderna, ebbero luogo, in circostanze simili, simili provedimenti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un dipresso nel medesimo ordine); ebbero luogo, ad onta della ragione dei tempi tanto mutata, e delle cognizioni sopravvenute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perchè la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevano la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati, al far dei conti, i frutti principali della sommossa: guasto e perdita effettiva di vettovaglie, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, senza misura, e, per così dire, allegro, a diffalco di quella povera massa di grani, che pur doveva bastare fino al nuovo ricolto. A questi effetti generali si aggiunga il supplizio di quattro popolani impiccati come capi del tumulto, due dinanzi al forno delle grucce, due a capo della via dov'era la casa del vicario di provisione.

Del resto, le relazioni storiche di que' tempi sono fatte così a caso, che non vi si trova pur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie posi-

tive, è lecito propor congetture, noi inclíniamo a credere ch' ella sia stata tolta poco prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quella esecuzione. E quanto alle gride, dopo l' ultima che abbiamo citata del 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia d' annona; sieno esse perite, o sieno sfuggite alle nostre ricerche; o sia finalmente che l' autorità, disanimata, se non ammaestrata dalla inefficacia di que' suoi rimedii, e sopraffatta dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più d' uno storico (inclinati, come erano, più a descrivere grandi avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente, nell' inverno avanzato e nella primavera, quando la cagione del male, la sproporzione cioè tra le derrate e il bisogno, non tolta, anzi accresciuta dai rimedii che ne sospesero temporariamente gli effetti, nè tolta pure da una introduzione sufficiente di derrate estere, alla quale ostavano l' insufficienza dei mezzi publici e privati, la penuria dei paesi circonvicini, la scarsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse tendenti a produrre e mantenere un buon mercato violento, quando, dicò, la cagione vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le vie, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di dolori. I mendichi di antica professione, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a contender l' elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l' avevano ricevuta. Garzoni e fattori mandati via da bottegai e da mercanti che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; bottegai e mercanti stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai d' ogni manifattura, e d' ogni arte, delle più comuni come delle più raffinate, delle più bisognevoli come delle più voluttuarie, vaganti di porta in porta, di via in via, appoggiati ai canti, accosciati in sulle lastre, lungo le case e le chiese; limosinando lamentabilmente, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancora domata, sparuti, spossati, rabbrividanti pel digiuno e pel verno nei panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora segno d' una antica agiatezza; come nella scioperaggine e nell' avvilimento, compariva non so quale indizio di abitudini operose e franche. Rimescolati nella deplorabile turba, e non picciola parte di essa, servi licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o pur da facoltosi e da grandi, divenuti inabili, in un tale anno, a trattenere quella solita pompa di seguito. E per ognuno, a così dire, di questi diversi indigenti, un numero di altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: figliuoli, donne, vecchi parenti, aggruppati col loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all' accatto.

V' erano pure, e si discernevano ai ciuffi scarmigliati, ai brani di vesti sfarzose, o anche a un certo che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano sui volti, tanto più rilevato e distinto, quanto più sono strane, molti di quella genia dei bravi che, perduto, per la condizione comune, quel loro pane scelerato, ne andavano cercando per misericordia. Domati dalla fame, non gareggiando cogli altri che di supplicazioni, ristretti nella persona, si strascinavano per la città che avevano tanto tempo passeggiata a capo alto, con piglio sospettoso e feroce, rivestiti di assise sfoggiate e bizzarre, guerniti di ricche armi, pimati, acconci, profumati; e tendevano umilmente la mano, che tante volte avevan levata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma il più spesso, il più lurido, il più sformato brulicame era de' contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini tra le braccia o affardellati in su le spalle, con ragazzi tratti per mano, con vec-

chi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le case loro dalla soldatesca, stanziata o di passaggio, ne erano fuggiti disperatamente, e fra questi ve ne aveva che mostravano, a maggiore incitamento di compassione, e come per distinzione di miseria, i lividi e gli sfregi dei colpi toccati, difendendo quelle loro poche ultime sorte, o scappando pure, da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma cacciati da quei due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze più esorbitanti che mai, per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, erano venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di dovizia e di pia munificenza. Si potevano distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all' andare dubitoso e all' aria nuova, a una cera di stupore iracondo del trovare un tal colmo, un tal ribocco, una tanta rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e di attirare a sè gli sguardi e i soccorsi. Gli altri, che da più o men tempo giravano e abitavano le vie della città, stiracchiando la vita coi sussidi conseguiti o toccati come in sorte, in una tanta disparità tra il sussidio e il bisogno, portavano espressa nei sembianti e negli atti una più cupa e torbida costernazione. Varii d' abiti o di cenci e pur d' aspetto, in mezzo al comune stravolgimento: facce scialbe del basso paese, abbronzate del piano di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari, tutte scarne o consunte, con occhi incavati, con un affissare tra il torvo e l' insensato, rabbaruffate le chiome, lunghe le barbe e orride: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti ossuti, che apparivano dallo stracciume scomposto. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigoria abbattuta, l' aspetto d' una natura più presto conquisa, di un languore, e d' uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nell' età più deboli.

Qua e là, per le vie e pei crocicchi, rasente i muri, sotto le gronde, qualche strato di paglia e di stoppie peste e trite, miste di immondo ciarpame. E una tale schifezza era pur dono e studio di carità, erano giacigli apprestati a qualcheduno di quei tapini, per posarvi il capo la notte. Tratto tratto, vi si vedeva, anche di giorno, giacere o adraiarsi taluno a cui la stracchezza o l' inedia avevan vinta la lena e tronche le gambe: talvolta quel tristo letto portava un cadavere: talvolta l' esimanito stramazzava all' improvviso, e rimaneva cadavere, in sul selciato della via.

Presso a qualcheduno di quei prostrati, si vedeva pure curvato qualche o passeggiero o vicino, attirato da una subita compassione. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mossa da una mano ricca di mezzi ed esercitata a beneficare in grande; ed era la mano del buon Federigo. Aveva egli fatto scelta di sei preti, nei quali una carità volonterosa e tenace fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnato una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di varii cibi, di altri più sottili e più pronti ristorativi e di vestimenti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano per le vie da diverse bande, si accostavano a quei che incontrassero abbandonati per terra, e davano a ciascuno quell' aiuto di che fosse capace. Taluno già agonizzante e non più atto a ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. A cui il cibo potesse ancora esser rimedio, dispensavano minestre, uova, pane, vino; ad altri estenuati da più antico digiuno porgevano consumati, stillati, vino più generoso, rinvendoli prima, se facesse bisogno, con cordiali e con aceto potente. Insieme, scompartivano vestimenti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che almeno dov' ella poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. I

poveretti, a cui quel primo ristoro avesse renduto forze bastanti per reggersi e per camminare, venivano dai ministri medesimi, sovvenuti di qualche danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li ritornasse ben tosto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. Se ve n'era alcuna di benestanti, ivi l'ospizio per lo più veniva accordato per carità, e alle raccomandazioni del cardinale; in altre, dove al buon volere mancassero i mezzi, richiedevano quei preti che il poveretto fosse ricevuto a dozzina, pattuivano il prezzo, e ne sborsavano tosto una parte a conto. Davano poi, di questi così albergati, nota ai parrochi, che li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non occorre pur dire che Federigo non ristringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commuoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoperarsi, accorrere dove non aveva potuto antivenire, prendere, per dir così, tante forme, in quante si diversificava il bisogno. In fatti, ragunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmii destinati ad altre liberalità, divenute ora d'una importanza troppo secondaria, aveva egli cercato ogni via di far danari, per impiegarli tutti in alleggiamento della penuria. Aveva fatte grandi compre di grani, e questi spediti una buona parte ai luoghi più penuriosi della diocesi; e, come il soccorso era lunge da pareggiare il bisogno, vi spedì pure copia di sale « con » che, » dice, raccontando la cosa, il Ripamonti (1), « l'erbe del prato e le » cortecce degli alberi si convertono » in vitto umano. » Grani pure e danari aveva scompartiti ai parrochi della città; egli stesso la percorreva per quartieri, dispensando elemosine; sovveniva in segreto molte famiglie indigenti; nel palazzo arcivescovile si cuoceva giornalmente una gran quantità di riso; e, al dire d'uno scrittore contemporaneo (il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo frequentemente occasione di citare in seguito), due mila scodelle ne eran quivi distribuite ogni mattina.

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi, (giacchè Federigo ricusava per costume di farsi dispensatore delle liberalità altrui), questi, insieme colle liberalità di altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme colle sovvenzioni che il Consiglio dei decurioni aveva assegnate a quella derelizione, commettendone la dispensa al tribunale di provisione, riuscivano, rispetto al bisogno, scarsi e inadeguati. Mentre ad alcuni montanari e valligiani vicini a morir di fame, veniva, coi soccorsi del cardinale, prolungata la vita, altri giungevano all'estremo termine dell'inopia; i primi, consunto il misurato soccorso, vi ritornavano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, le angustie divenivano mortali; per ogni dove si periva, da ogni dove si accorreva alla città. Qui, due migliaia, poniamo, di affamati più validi ed esperti a superare la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti addietro, v'erano sovente le mogli, i figli, i padri loro! E frattanto che, in tre punti della città, alcuni di quei più derelitti e tratti a fine, venivano levati di terra, rianimati, ricoverati, e provveduti per qualche tempo, in cento altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza provedimento, senza refrigerio.

Tutto il giorno s'udiva per le vie un ronzio confuso d'implorazioni lamentose; la notte, un susurro di gemiti, rotto a quando a quando da ululi scoppiati all'improvviso, da alte e

(1) *Historiae patriae, dec. V, lib. VI. pag.* 386.

lunghe voci di gemito, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non desse mai in fuora un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il menomo cenno. Eppure, fra coloro che vivevano e morivano a quel modo, v'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; v'era pure, a centinaia, di que' medesimi che, il dì di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Nè è da credere che l'esempio di quei quattro disgraziati, che ne avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a segno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria dei supplizii, sugli animi di una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata ad un lento supplizio, che già lo pativa? Ma così fatti siamo in generale noi uomini, che ci rivoltiamo indegnati e furiosi contra i mali-mezzani, e ci prostriamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il vôto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile turba, veniva ogni giorno riempiuto, e al di là: era un concorso incessante, prima dalle ville circonvicine, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, da questa pure partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, tolto loro, per dir così, il campo dai nuovi concorrenti d'accatto, uscivano ad un'ultima disperata prova di chieder sovvenimento altrove, dove che fosse, dove almeno non fosse così densa e così pressante la folla e l'emulazione del chiedere. Si scontravano nell'opposto viaggio questi e quei pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano avviati. Ma proseguivano il cammino intrapreso, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevano disperato. non che taluno, consunte dall'ine le ultime forze vitali, cadeva in su via, e quivi spirato rimaneva, mos ancor più funesta ai suoi fratelli di ce dizione, oggetto d'orrore, forse di ri provero agli altri passeggieri. » Vidi » scrive il Ripamonti; nella strada d' » torno alle mura, il cadavere giac » le d'una donna... Le usciva di bo » dell'erba mezzo rosicchiata, e le l » bra contaminate facevano ancora q » si un atto di sforzo rabbioso.... » Aveva un fardelletto in ispalla, e » peso colle fasce al petto un bambi » che col vagito chiedeva la poppa. » Ed erano sopravvenute persone co » passionevoli, le quali, raccolto il » schinello di terra, ne lo portavan » adempiendo così intanto il primo » cio materno. »

Quel contrapposto di gaie e di c ci, di superfluità e di miseria, spe colo ordinario dei tempi ordinarii, in questi affatto cessato. I cenci miseria avevano pressochè tutto in so; e ciò che se ne distingueva, era più che un'apparenza di medio tà frugale. Si vedevano i nobili ca minare in abito positivo e modesto anche logoro e disadatto; alcuni, p chè le cagioni comuni della miseria vano mutata a quel segno anche la fortuna, o dato il tracollo a fortune sconcertate; gli altri, o che temess di provocare col fasto la publica dis razione, o si vergognassero d'insu re alla publica calamità. Quei prepot esosi e riveriti, soliti andare in v con un codazzo oltraggioso di bravi, davano ora quasi che soli, a capo no, con visi che parevano offrire e c der pace. Altri che, anche nella pro rità, erano stati di pensieri più un e di portamenti più civili, appariv pur confusi, costernati, e come sop fatti dalla vista continua d'una calan che eccedeva, non solo la possibilità soccorso, ma, direi quasi, le forze la commiserazione. Chi aveva di soccorrere, doveva però fare un t discernimento tra fame e fame, tr stremità ed estremità. E appena si

deva una mano pietosa scendere nella mano d' un infelice, nasceva all' intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più di vigore, si facevano innanzi a chiedere con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, levavano le palme scarne; le madri alzavano da lontano e protendevano i bambini piangenti, mal ravvolti nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l' inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rimostrando a quello della provisione il pericolo di contagio, che sovrastava alla città da una tanta miseria condensata e diffusa in essa; e proponeva che i mendichi vagabondi venissero raccolti in diversi ospizii. Mentre si ventila questo partito, mentre si approva, mentre si divisano i mezzi, i modi, i luoghi, per mandarlo ad effetto, i cadaveri spesseggiano nelle vie ogni dì più; a misura di questo, cresce tutta l' altra congerie di fastidio, di pietà, di pericolo. Nel tribunale di provisione vien posto, come facile e più speditivo, un altro partito, di ragunare tutti i mendicanti, validi, e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, e di alimentarli quivi e curarli a publiche spese; e così vien risoluto, in onta della Sanità, la quale obiettava che, in una tanta riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva ovviare.

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse alle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, nè di veduta nè per descrizione) è un recinto quadrilatero, e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, discosto dal bastione lo spazio della fossa, d' una strada di circonvallazione, e d' un fossato che corre attorno al recinto medesimo. I due lati maggiori tirano a un dipresso cinquecento passi andanti; gli altri due forse quindici meno; tutti, dalla parte che guarda al di fuori, sono divisi in istanzette a un sol piano; per di dentro, gira intorno a tre di essi un portico continuo, in volta, sostenuto da picciole e magre colonne. Le stanzette erano dugent' ottantotto, una più, una meno: ai nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una picciola in un canto del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non v' erano che due aditi, l' uno nel mezzo del lato che risponde al muro della città, l' altro di rimpetto, nell' opposto. Nel centro dello spazio interiore, che è tutto sgombro, sorgeva, e sorge tuttavia, un tempietto ottangolare. La prima destinazione di tutto l' edificio, cominciato nell' anno 1489, coi danari d' un lascito privato, continuato poi con quelli del publico e d' altri testatori e donatori, fu, come l' accenna il nome stesso, di ricoverarvi all' occorrenza gli ammalati della peste; la quale già molto prima di quell' epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dipoi, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d' Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per così dire, da un capo all' altro. Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che a deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per apprestarlo alla nuova destinazione, si sorpassarono gli ordini consueti; e, fatte in fretta in fretta le purghe, e gli esperimenti prescritti, tutte le mercanzie furono rilasciate in un tratto. Si fece stender della paglia in tutte le stanzette, si fecero scorte di viveri, quali e quanti si potè; e s' invitarono, con publico editto, tutti i pezzenti ad entrar quivi a ricovero.

Molti vi concorsero volonterosamente; tutti quelli che giacevano infermi per le vie e per le piazze, vi vennero trasportati; in pochi giorni ve n' ebbe, tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma più, e d' assai, erano coloro che restavano addietro. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in picciola brigata ad usufruttuare l' accatto della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza dei poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata all' igno-

ranza comune di chi la sente e di chi la inspira; al numero dei poveri e alla storlura degli ordini); o il sapere di fatto quale fosse in realtà il beneficio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che che altro, fatto sta che la più parte, non tenendo conto dell'invito, continuavano a strascinarsi tapinando per la città. Visto ciò, fu stimato bene passare dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri, che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati i renitenti; per ognuno de' quali fu assegnato a coloro il premio di soldi dieci: tanto è vero che, anche nelle più grandi strettezze, i danari del pubblico si trovano sempre, per impiegarli a sproposito. E quantunque, come era stata congettura, anzi intento espresso della provisione, un certo numero di accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale, che, in breve, il numero dei ricoverati, tra ospiti e prigioni, arrivò presso al dieci mila.

Le donne e i fanciulli, si vuol supporre che saranno stati allogati in quartieri separati, sebbene le memorie del tempo non ne facciano parola. Regole poi e provedimenti pel buon ordine, non ne sarà certamente mancato; ma ognuno si figuri qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, di quei tempi massime, e per quelle circostanze, in un così vasto e vario assembramento, dove col volontarii si trovavano i forzati, con quelli per cui la mendicità era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui ella era l'arte e il costume, con molti cresciuti nella onesta attività dei campi e delle officine, molti altri educati nel trivio, nelle taverne, nel corteggio scheranesco, all'ozio, alla truffa, al dileggio, alla violenza.

Come poi stessero tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non ne avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano stivati, ammonticati a venti, a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un impasto di paglia putrida e fetente, o sul nudo pavimento: chè, s'era bene ordinato dover la paglia esser fresca e sufficiente, e rinnovarsi spesso; ma in fatto ella era stata scarsa, trita, e non si rinnovava. Era parimente ordine che il pane fosse di buona qualità; giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ma ciò che in circostanze ordinarie non si sarebbe ottenuto, anche per una men vasta somministrazione, come ottenerlo in quel caso e in quella farragine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse adulterato con sostanze pesanti e non alimentose: ed è pur troppo da credere che non fosse uno di quei lamenti in aria. D'acqua perfino v'era difetto; d'acqua voglio dire viva e salubre: l'abbeveratoio comune, doveva essere la gora che lambe le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche melmosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tale moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive che operavano sopra corpi malati o immalsaniti, si aggiunga una gran perversità della stagione: pioggie ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa, una caldura anticipata e violenta. Ai mali si aggiunga il sentimento dei mali, il tedio e il furore della cattività, il desiderio delle antiche consuetudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, la molestia, il ribrezzo vicendevole, tante altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là entro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte renduta frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà maraviglia che la mortalità crescesse e regnasse in quel chiuso a segno di prendere aspetto e, presso a molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'una influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un vero contagio, il

quale nei corpi affetti e preparati dal disagio e dalla malvagità degli alimenti, dalla intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, a così dirè, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutricarsi e moltiplicare (se ad un ignorante è lecito lanciare queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta in ultimo con molte ragioni e con molta riserva, da uno diligente quanto ingegnoso (1)): sia poi che il contagio scoppiasse da prima nel lazzeretto medesimo, come, da una oscura ed inesatta relazione, par che pensassero i medici della sanità; sia che vivesse e andasse covando prima d'allora, (il che sembra forse più verisimile, a chi pensi come il disagio era già antico e generale e la mortalità già frequente) e che portato là entro vi si propagasse con nuova e terribile rapidità, per la condensazione dei corpi, renduti anche più disposti a riceverlo dalla cresciuta efficacia delle altre cagioni. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero quotidiano dei morti nel lazzeretto oltrepassò in breve il centinaio.

Mentre quivi tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichio, fremito; nella Provisione era vergogna, sfordimento, incertitudine. Si consultò, si udì il parere della Sanità; altro non si trovò che di disfare ciò che s'era fatto con tanto apparato, con tanto dispendio, con tanta angheria. Si aperse il lazzeretto; si diè licenza a tutti i poveri validi che si rimanevano, e che ne scapparono con una gioia furente. La città tornò a risonare dell'antico clamore, ma più fievole e interrotto; rivide quella turba più rada e più miserevole, dice il Ripamonti, pel pensiero del come ella fosse di tanto scemata. Gl'infermi furono trasportati a santa Maria della Stella, allora spedale di mendicanti; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano quei benedetti campi a imbiondire. I pezzenti del contado uscirono e se ne andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo trovato di carità: ad ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fe' dare un giulio, e una falce da mietere.

Colla messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica, o contagiosa, decrescendo di dì in dì, si protrasse però fin dentro nell'autunno. Ell'era in sul finire, quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinale di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e vinto colla sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme persuaso il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevano gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdipando, o questi manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermito d'accettar condizione così dura e così mal fidata, confortato ora dal vicino soccorso di Francia, se ne schermiva tanto più; però con termini in cui il no fosse ravvolto e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommessione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinale Richelieu era poi sceso di fatto col re, alla testa d'un esercito; aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s'era trattato; non si era conchiuso; dopo uno scontro, col vantaggio de' Francesi, s'era trattato di nuovo, e conchiuso un accordo, nel quale il duca, fra le altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; impegnandosi, se questi ricusasse, ad unirsi coi

(1) *Del morbo petecchiale... e degli altri contagi in generale; opera del dott. F. Enrico Acerbi, Cap. III, § 1 e 2.*

Francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche di uscirne a buon mercato, aveva levato il campo d' attorno a Casale, dove era tosto entrato un corpo di Francesi, a rinforzo della guarnigione.

Fu a questa occasione che l' Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

Sudate, o fochi, a preparar metalli;

è un altro, con cui lo esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra-Santa. Ma gli è destino che i pareri dei poeti non sieno seguiti: e se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch' elle eran cose risolute da prima. Il cardinale di Richelieu aveva, in quella vece, stabilito di tornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, potè ben addurre le ragioni più forti, per istornare quella risoluzione, che il re e il cardinale, non badando più alla sua prosa che ai versi dell' Achillini, se ne tornarono col grosso dell' esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, ad occupazione del passo e a mantenimento del trattato.

Mentre quell' esercito si allontanava da una parte, quello di Ferdinando, guidato dal conte di Collalto, si accostava dall' altra; aveva invaso il paese de' Grigioni e la Valtellina; si disponeva a scendere nel milanese. Oltre tutti i terrori che cagionava l' annunzio d' un tal passaggio, correva la trista voce, anzi si avevano espressi avvisi, che in quell' esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo innanzi, s' era per esse appiccata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità, (eráno sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici) fu incaricato dal tribunale, come egli stesso racconta in quel suo ragguaglio già citato (1), di rimostrare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente vi otteneva il passo per portarsi a Mantova, come correva voce. Da tutti i portamenti di Don Gonzalo pare ch' egli avesse una grande smania di farsi un posto nella storia, la quale infatti non potè non occuparsi dei fatti suoi; ma (come spesso le accade) non conobbe, o non si curò di registrare l' atto di lui più degno di memoria e d' attenzione, la risposta ch' egli diede a quel dottor Tadino in quella circostanza. Rispose, non saper che farci; le ragioni d' interesse e di riputazione, per le quali s' era mosso quell' esercito, pesar più che il pericolo rappresentato; con tutto ciò si cercasse di rimediare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza.

Per rimediare adunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comperar robe di qual si voglia sorta dai soldati che erano per passare; ma non fu possibile far intendere la convenienza d' un tal ordine al presidente, » uomo, » dice il Tadino, (2) » di molta bontà, che non po» teva credere dovesse succedere in» contri di morte di tante migliaia di » persone, per il commercio di questa » gente, et loro robbe. » Citiamo questo tratto, per uno dei singolari di quel tempo: chè di certo, da che ci ha tribunali di Sanità, non accadde mai ad un altro presidente d' un d' essi di fare un ragionamento simile; se ragionamento è.

Quanto a don Gonzalo, quella risposta fu uno degli ultimi suoi atti qui; perchè i cattivi successi della guerra, promossa e condotta in gran parte da lui, furon cagione che egli venisse rimosso da questo posto, in quell' estate. Nel suo partire da Milano, gl' intervenne cosa che da qualche scrittore contemporaneo vien notata come la prima di quel genere che accadesse qui ad un par suo. Uscendo dal palazzo detto

(1) *Ragguaglio dell' origine e giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano etc. Milano* 1648, *pag.* 16.

(2) *pag.* 17.

della Città, in mezzo ad un grande accompagnamento di nobili, trovò uno sciame di popolani, i quali, parte gli si paravano dinanzi in sulla via, parte gli andavan dietro gridando, e rinfacciandogli con imprecazioni la fame sofferta, per le licenze, dicevano, concedute da lui di portar fuora frumento e riso. Alla sua carrozza, che veniva in seguito, lanciavano poi peggio che parole: sassi, mattoni, torsi di cavolo, bucce d'ogni sorta, la munizione solita in somma di quelle spedizioni. Rispinti dalle guardie, si ritirarono; ma per correre, ingrossati per via di molti nuovi compagni, a prepararsi a porta Ticinese, di dove egli doveva poco dopo uscire in carrozza. Quando questa giunse, con un seguito di molte altre, lanciarono sopra tutte, con mani e con fionde, una grandinata di pietre. La cosa non andò oltre.

Nel luogo di lui fu spedito il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acquistata nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a quei tempi, era ancora composta in gran parte di venturieri arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, talvolta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutte le vaghezze della licenza. Disciplina stabile e generale non v'era in un esercito; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente coll'autorità indipendente dei varii condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, volendo pure, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quel pelo, o si sarebbero rivoltati contra un condottiero novatore che si fosse messo in capo di abolire il saccheggio, o per lo meno, lo avrebbero lasciato solo, a guardar le bandiere. Oltre di che, siccome i principi, nel pigliare, per dir così, ad affitto quelle bande, miravano più ad aver gente assai, per assicurare le imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, d'ordinario molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie dei paesi guerreggiati o percorsi ne diventavano come un supplemento tacitamente convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il comando di lui, aveva desolata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sè e pei suoi effetti, che prese poi il nome dai trenta anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. V'era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevano comandato sotto di lui; e vi si trovava più d'uno di quelli che, quattro anni dopo, dovevano aiutare a trarlo a quella mala fine che ognun sa.

Erano vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi sul mantovano, avevano a seguire, più o meno di costa, tutta la via che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e di poi avevano un buon tratto ancora di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si riparavano su pei monti, portandovi il mobile più caro, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o a guardia di qualche infermo, o per salvar la casa dall'incendio, e per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri per non aver che perdere; de' ribaldoni anche, per acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della posata, si spandeva tosto per quello e pei circonvicini, e il metteva a bottino addirittura: ciò che poteva esser goduto o portato via, spariva, senza parlare del guasto che facevano nel rima-

nente, delle campagne disertate, dei casali arsi, delle bosse, delle ferite, degli stupri. Tutti i trovati, tutti gli schermi per salvar la roba, tornavano spesso inutili, talvolta in peggior danno. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano tutti i buchi delle case, smuravano, abbattevano; scoprivano facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per le vette a rapire il bestiame, andarono nelle grotte, a guida di qualche ribaldone, come abbiam detto, in cerca di qualche danaroso rimpiattato lassù; lo spogliavano, lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Se ne andavano finalmente, erano andati, si sentiva da lontano morire il suono dei tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto squillo, annunziava un'altra brigata. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero e fracasso del resto, abbruciavano mobili, imposte, travi, botti, tini, dove anche le case; con tanto più rabbia manomettevano e straziavano le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: chè in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero quei dimonii; si gettarono poscia sopra Bellano; di là entrarono e si diffusero nella Valsassina, per donde sboccarono nel territorio di Lecco.

Capitolo Ventesimonono

Costernazione di Don Abbondio all'avvicinarsi delle truppe Alemanne. — Agnese sbigottita pur essa a quella nuova pensa di refugiarsi nel Castello dell'Innominato, e va a propor quel partito a Don Abbondio. — S'incamminano insieme a quella volta. — Loro fermata in casa del sarto ospite di Lucia. — Nuova vita dell'Innominato. Al calar delle bande tedesche egli offre ai timidi un asilo nel suo Castello. —

Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha veduto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le nuove della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene che cosa sia impaccio e spavento. Vengono: son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; hanno messo il fuoco a Primaluna; disertano Introbbio, Pasturo, Barsio; si sono veduti a Balabbio; domani son qui: tali erano le voci che passavano di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, una esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter delle mani ne' capelli. Don Abbondio, deliberato prima d'ogni altro e più d'ogni altro a fuggire, in ogni modo di fuga, in ogni luogo di rifugio vedeva ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. » Come » me fare? » sclamava: » dove anda» re? » I monti, lasciando stare la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecchi vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltracciò, la più parte de' barcaiuoli, temendo d'esser forzati a condurre soldati o bagaglie, s'erano rifuggiti, colle loro barche, all'altra riva: alcune poche rimaste, erano poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ad ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: a piedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'esser raggiunto in via. I con-

fini del bergamasco non erano tanto distanti, che le sue gambe non ve lo potessero portare in una tirata; ma era già corsa la voce, essere stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di *cappelletti* che costeggiasse il confine, per tenere in rispetto i lanzichenecchi; e quelli erano diavoli in carne, nè più nè meno di questi, e facevano dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover uomo correva, stralunato e mezzo disensato, per la casa: andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere le migliori masserizie e a nasconderle sul solaio, pei bugigattoli, passava in fretta, affannata, preoccupata, colle mani o colle braccia piene, e rispondeva: » or ora finisco » di metter questa roba in salvo, e poi » faremo anche noi come fanno gli al» tri. » Don Abbondio voleva trattenerla, e dibattere con lei i varii partiti; ma ella, tra la faccenda, e la pressa, e lo spavento che aveva anch'ella in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse mai stata. » S'ingegnano gli altri; c'ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non » è buono che da impedire. Crede ella » che anche gli altri non abbiano una » pelle da salvare? Che vengono per » far la guerra a lei i soldati? Potrebbe » anche dare una mano, in questi mo» menti, invece di venir tra' piedi a » piangere e ad impacciare. » Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, egli si faceva alla finestra, guatava, tendeva l'orecchio; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezzo piagnolosa e mezzo rimbrottevole: » fate questa carità al vostro po» vero curato di cercargli qualche ca» vallo, qualche mulo, qualche asino. » Possibile che nessuno mi voglia aiu» tare! Oh che gente! Aspettatemi al» meno, che possa venire anch'io con » voi; aspettate di esser quindici o » venti, da condurmi via insieme, che » io non sia abbandonato. Volete lasciar» mi in man de' cani? Non sapete che » sono luterani la più parte, che am» mazzare un sacerdote l'hanno per » opera meritoria? Volete lasciarmi qui » a ricevere il martirio? Oh che gente! » Oh che gente! »

Ma a chi diceva egli queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso del loro povero mobile, e col pensiero a quello che lasciavano in casa esposto al saccheggio, quale cacciando dinanzi a sè la sua vaccherella, quale traendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e la donna portante in braccio quelli che non potevano camminare. Alcuni tiravano di lungo, senza rispondere nè guardare in su; altri diceva: » eh messere! faccia anch'ella » come può; fortunato lei, che non ha » famiglia a cui pensare; s'aiuti, s'in» gegni. »

» Oh povero me! » sclamava don Abbondio: » oh che gente! che cuori! Non » c'è carità: ognuno pensa a sè: e a » me nessuno vuol pensare. » E tornava in cerca di Perpetua.

» Oh appunto! » gli disse questa: » e » i danari? »

» Come faremo? »

» Li dia a me, che andrò a sotterrar» li qui nell'orto di casa, insieme colle » posate. »

» Ma . . . »

» Ma, ma; dia qui; tenga qualche » soldo, per quel che può occorrere; » e poi lasci fare a me.

Don Abbondio obedì, andò al forziere, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua, la quale disse: » vo a » sotterrarli nell'orto, appiè del fico, » e andò. Ricomparve poco di poi con un canestro, entrovi munizione da bocca, e con una picciola gerla vota; e si diede in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: » il breviario almeno, lo por» terà ella. »

» Ma dove andiamo? »

» Dove vanno tutti gli altri? Prima » di tutto, andremo in istrada; e là » sentiremo e vedremo che cosa con» venga di fare. »

In questo entrò Agnese, pure con una gorletta in sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anch' ella di non aspettare ospiti di quella sorta, sola in casa, com' era, e con un po' ancora di quell' oro dell' innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che nei mesi della fame le avevano fatto tanto pro, era la cagione principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa inteso come, nei paesi già invasi, quelli che avevan danari s' eran trovati á più terribile condizione d' ogni altro, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e ad insidie di paesani. Era vero che, del bene cadutole per così dire in grembo, ella non aveva fatta confidenza a nessuno, salvo a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi cambiare uno scudo in moneta, lasciandogli sempre qualche cosa da dare a qualche più povero di lei. Ma i danari nascosti, massime chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch' ella appiattando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sè, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, le sovvenne che, insieme con essi, l' innominato le aveva mandate le più larghe proferte di servigi; le sovvenne di ciò che aveva inteso raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano andar se non gli uccelli; e si risolvette di portarsi a chiedere un asilo colà. Pensò al come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne tosto in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto coll' arcivescovo, le aveva sempre fatto dimostrazioni particolari di benevolenza, e tanto più di cuore, che lo poteva senza commettersi con nessuno, e che essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il poveruomo dovesse essere ancor più impacciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta ad entrambi.

» Che ne dite, Perpetua? » chiese don Abbondio.

» Dico che è una inspirazione del cie» lo, e che bisogna non perder tempo, » e mettersi la via tra le gambe. »

» E poi . . . »

» E poi, e poi, quando vi saremo, » ci troveremo ben contenti. Quel si» gnore, adesso si sa che non vorrebbe » altro che far servizio al prossimo; e » avrà ben piacere di ricoverarci. Là, » in sul confine, e così per aria, soldati » non ne verrà certamente. E poi e poi, » vi troveremo anche da mangiare; che, » su pei monti, finita questa poca gra» zia di Dio, » e così dicendo, l' allogava nella gerla, sopra la biancheria, » ci saremmo trovati a mal partito. »

» Convertito, è convertito da vero, » neh? »

» Che c' è da dubitarne ancora, do» po tutto quello che si sa, dopo quello » che anch' ella ha veduto? »

» E se andassimo a metterci in gab» bia? »

» Che gabbia? Con codeste sue ve» sciche, mi scusi, non se ne verrebbe » mai a una conclusione. Brava Agnese, » v' è proprio venuto un buon pensie» ro. » E posta la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigne, e se la recò in ispalla.

» Non si potrebbe, » disse don Abbondio » trovar qualche uomo che ve» nisse con noi, per far la scorta al suo » curato? Se incontrassimo qualche bir» bone, che pur troppo ne va in volta » parecchi, che aiùto m' avete da dare » voi altre? »

» Un' altra, per perder tempo! » sclamò Perpetua. » Andarlo a cercare ades» so l' uomo, che ognuno ha dá pen» sare ai fatti suoi. Alto, vada a pi» gliar il breviario e il cappello: e an» diamo. » »

Don Abbondio andò, tornò tosto col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano; e uscirono tutti e tre per una porticina

che metteva in sul sagrato. Perpetua la richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in quelle imposte; e si pose la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare, un'occhiata alla chiesa, e disse fra i denti: « al popolo » tocca di custodirla, che serve a loro. » Se hanno un po' di cuore per la loro » chiesa, ci penseranno; se poi non » hanno cuore, tal sia di loro ..»

Presero la via pe' campi, quatti quatti, pensando ognuno ai casi suoi, e guardandosi attorno, massime don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualche cosa di mal fidato. Non s'incontrava nessuno: là gente era, o nelle case, a guardarle, a far fagotto, a riporre, o per le vie che menavano dirittamente alle alture.

Dopo aver sospirato a molte riprese, e poi lasciato scappare qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più seguitamente. Se la pigliava col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; coll'imperatore, che avrebbe dovuto aver senno per l'altrui follia, lasciar andar l'acqua all'ingiù, non tanti puntigli: chè finalmente, egli sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. Soprattutto ha aveva col governatore, a cui sarebbe toccato di fare ogni cosa, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era quegli che ce li attirava: tutto pel gusto di far la guerra. « Bisognerebbe, » diceva, « che fossero qui quei signori a vedere, a provare, che gusto è. Hanno » un bel conto da rendere! Ma intanto, uno va di mezzo chi non ci ha » colpa. »

« Lasci un po' stare questa gente; che » già non son quelli che ci verranno ad » aiutare, » diceva Perpetua. « Codeste, mi scusi, sono di quelle sue solite chiacchiere che non concludono » niente. Piuttosto, quel che mi dà fastidio..... »

« Che cosa c'è? »

Perpetua, la quale, in quel tratto di via, aveva riandato a bell'agio il nascondimento fatto in furia, cominciò a dolersi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal'altra; qui d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là . . .

« Brava! » disse don Abbondio, rassicurato a poco a poco della vita quanto bastava per potere angustiarsi della roba: « brava! così avete fatto? Dove » avevate il capo? »

« Come! » sclamò Perpetua, fermandosi un momento sui due piedi, e mettendo le pugna in sui fianchi, a quel modo che la gerla glielo permetteva: « come! ella verrà adesso a farmi di » codesti rimproveri, quando era ella » che me lo toglieva il capo, invece di » aiutarmi e di darmi coraggio! Ho pensato forse più alla roba di casa che » alla mia; non ho avuto chi mi desse » una mano; ho dovuto *far da Marta e* » *da Maddalena*: se qualche cosa andrà male, non so che dire: ho fatto » anche più del mio dovere. »

Agnese interrompeva queste quistioni, entrando anch'ella a parlare de' suoi guai; e non si rammaricava tanto del travaglio e del danno, quanto del vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia: chè, se vi ricorda, era appunto quell'autunno, sul quale avevan fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiar da quelle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarebbe partita, se vi si fosse trovata; come facevano tutti gli altri villeggianti.

La vista dei luoghi rendeva ancor più vivi quei pensieri d'Agnese, e più acerbo il suo desiderio. Usciti dai sentieri dei campi, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui la povera donna era venuta risonducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei, appresso ai sarto. E già si vedeva il villaggio.

« Andremo bene a salutare quella » brava gente, » disse Agnese.

« E anche a riposare un pochetto; » chè di questa gerla io comincio ad » averne a bastanza; e poi, per mangiare un boccone, » disse Perpetua.

« Con patto di non perder tempo; » chè non siamo mica in viaggio per

» divertimento, » conchiuse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione. Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore, e vi occorrerà tanto più spesso d' incontrar dei volti che vi portino allegria.

Agnese, nell' abbracciar la buona donna, diè in un pianto dirotto, che le fu d' un gran sollievo; e rispondeva con singulti alle domande che quella e il marito le facevano di Lucia.

» Sta meglio di noi, » disse don Abbondio: » è a Milano, fuor del perico» lo, lontano da queste diavolerie. »

» Scappano, eh? il signor curato e la » compagnia, » disse il sarto.

» Sicuro, » risposero ad una voce il padrone e la serva.

» Li compatisco. »

» Siamo avviati, » disse don Abbondio, » al castello di ***. »

» L' hanno pensata bene: sicuri come » in paradiso. »

» E qui non hanno paura? » disse don Abbondio.

» Dirò, signor curato: propriamente » in *ospitazione*, come ella sa che si » dice, a parlar pulito, qui non do» vrebbero venire coloro: siamo trop» po fuori della loro strada, grazie al » cielo. Al più al più, qualche scappa» ta, che Dio non voglia; ma in ogni » caso c' è tempo: s' hanno prima da » sentire altre notizie dai poveri pae» si dove andranno a porsi proprio di » casa. »

Si conchiuse di fermarsi quivi un poco a riposo; e, come era l' ora del pranzo, » signori, » disse il sarto: » han» no da onorare la mia povera tavola: » alla buona: ci sarà un piatto di buon » viso. »

Perpetua disse d' aver con sè qualche cosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie vicendevoli, si venne all' accordo di por tutto insieme, e di pranzare in compagnia.

I ragazzi s' eran messi con gran festa attorno ad Agnese loro vecchia amica. Presto presto, il sarto ordinò ad una figliuoletta (quella che aveva portato di quel ben di Dio a Maria vedova: chi sa se ve ne ricorda!) che andasse a cavar del riccio quattro castagne primaticce, che erano riposte in un canto; e le ponesse arrostire.

» E tu, » disse ad un ragazzo, » va' nel» l' orto, a dare una scossa al pesco, » da farne cader quattro, e portali qui: » tutti, vè. E tu, » disse ad un altro, » va' sul fico, a spiccarne quattro dei » più maturi. Già lo conoscete anche » troppo quel mestiere. » Egli, andò a spillare un suo bariletto; la donna a prendere un po' di biancheria; Perpetua cavò le provigioni; si mise la tavola: un mantile e un tondo di maiolica al posto d' onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla; fu imbandito; si sedettero, e si desinò, se non in grande allegria, almeno con molta più che nessuno dei commensali si fosse aspettato di goderne in quella giornata.

» Che ne dice, signor curato, d' uno » scombussolamento di questa sorta? » disse il sarto: » mi par di leggere la sto» ria dei mori in Francia. »

» Che ho da dire? Mi doveva venire » addosso anche questa! »

» Però, hanno scelto un buon rifu» gio, » riprese quegli; » chi ha da » andare lassù per forza! e troveranno » compagnia: chè già s' è inteso che vi » si sia rifuggita molta gente, e che ve » ne arrivi tuttavia. »

» Voglio sperare, » disse don Abbondio, » che saremo ben accolti. Lo co» nosco quel bravo signore; e quando » ho avuto un' altra volta l' onore d' es» ser con lui, fu così compito! »

» E a me, » disse Agnese, » m' ha » fatto dire dal signor monsignor illu» strissimo, che, quando avessi biso» gno di qualche cosa, bastava che an» dassi da lui. »

» Gran bella conversione! » ripigliò don Abbondio: » e persevera, n' è ve» ro? persevera. »

Il sarto si fece a parlare alla distesa della santa vita dell' innominato, e come, dall' essere il flagello del contorno, ne era divenuto l' esempio e il benefattore.

» E tutta quella gente che teneva con

» sè . . . . quella famiglia . . . . . » riprese don Abbondio, il quale ne aveva più d' una volta inteso dir qualche cosa, ma non era mai assicurato abbastanza.

» Sfrattati la più parte, » rispose il sarto; » quei che sono rimasti, hanno » mutato vezzo, ma d' una maniera! » In somma è diventato quel castello » come la Tebaide: ella le sa queste » cose. »

Si mise poi a ricordar con Agnese la visita del cardinale. » Grand' uomo! » diceva: » grand' uomo! Peccato che sia » passato qui così in furia, che non ho » nè anche potuto fargli un po' d' ono» re. Quanto vorrei potergli parlare » un' altra volta, un po' più con co» modo! »

Levati poi da tavola, le fece osservare una immagine a stampa del cardinale, che teneva appesa ad una imposta d' un uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che il ritratto non rassomigliava; giacchè egli aveva potuto osservar da vicino e a suo bell' agio il cardinale, in quella stanza medesima.

» L' hanno voluto far lui, con questa » cosa qui? » disse Agnese. » Nel vesti» to gli somiglia; ma . . . ».

» N' è vero che non somiglia? » disse il sarto: » lo dico sempre anch' io; » ma, se non altro, c' è sotto il suo » nome: è una memoria. »

Don Abbondio faceva fretta; il sarto s' impegnò di trovare un baroccio che li portasse appiè della salita; ne andò tosto in cerca, e in breve tornò ad annunziare che arrivava. Si volse poi a don Abbondio, e gli disse: » signor » curato, se mai desiderasse di portar » lassù qualche libro, per passar tem» po; da poveruomo posso servirla: che » anch' io mi diverto un po' a leggere. » Cose non da par suo, libri in volga» re; ma però . . . »

» Grazie, grazie » rispose don Abbondio; » sono circostanze, che si ha » appena testa da applicare a quei che » è di precetto. »

Mentre si fanno e si ricusano ringraziamenti, e si ricambiano condoglianze e buoni augurii, inviti e promesse d'un' altra fermata al ritorno, il baroccio è giunto dinanzi all' uscio da via. Vi pongono le gerle, montan su; e imprendono, con un po' più d' agio e di tranquillità d' animo, la seconda metà del loro viaggio.

Il sarto aveva detto il vero a don Abbondio, intorno all' innominato. Dal dì che lo abbiamo lasciato, egli aveva sempre continuato a fare ciò che allora s' era proposto, compensar danni, domandar pace, soccorrer poverelli, ogni bene di che gli venisse opportunità. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell' offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l' una cosa nè l' altra. Aveva dismessa ogni arme, e andava sempre solo, disposto ad incontrare le conseguenze possibili di tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova, usar la forza in difesa d' un capo debitore di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un' ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione, e che dell' ingiuria egli meno d' ogni altro aveva titolo di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell' antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, quella, che doveva aver lasciati tanti desiderii di vendetta, questa, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in quella vece a procacciargli e a mantenergli una ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell' uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s' era umiliato. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura altrui, si dileguavano ora dinanzi a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, fuori d' ogni aspettazione e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuto promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo dolente de' suoi torti e partecipe, per così dire, della loro indegnazione. Più di uno, il cui cruccio più amaro e più intenso era stato, per molti anni, il non veder probabilità di trovarsi in

nessun caso più forte di colui, per riscattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'era sentito altro movimento che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza ch'egli lo sapesse, non so che di più alto e di più nobile; perchè vi appariva ancor meglio di prima, l'assenza d'ogni timore. Gli odii anche i più rozzi e pertinaci, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione publica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso egli si trovava impacciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivano fatte, e doveva por cura a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e guai che nessuno andasse mai a preoccuparlo: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo irriverentemente, poteva parere non tanto un delitto e una viltà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento altrui poteva servir di ritegno, ne partecipavano anch'essi più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni, stornavano pure da lui l'animavversione più lontana della publica podestà, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale egli non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano stati di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la raccomandazione personale, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi, s'erano rallegrati di questa, publicamente come il popolo; e sarebbe paruto strano l'infierire contra chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Senzachè, una potestà occupata in una guerra perpetua e spesso infelice contra ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contenta d'essere liberata dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni, che la potestà non era avvezza ad ottenere, nè manco a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di torsi la vergogna del non aver saputo reprimere un facinoroso; e l'esempio che si fosse dato in lui, non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire innocui. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo benedetto. E in quello stato di cose e di idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, che battagliavano così di frequente tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, pur di frequente, andavano di conserva ad un fine comune, senza far mai pace, potè parere, in certo modo, che la riconciliazione della prima portasse con sè l'oblivione, se non l'assoluzione, del secondo; quando quella s'era sola adoperata a produrre un effetto voluto da entrambe.

Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccioli, a conculcarlo, messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti e inchinato da molti.

Vero è che v'era pur di molti, a cui quello strepitoso mutamento dovè recar tutt'altro che soddisfazione: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti altri socii nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a far conto, che anche si trovavano in un tratto rotti i fili di trame ordite di lunga mano, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'adempimento. Ma già abbiamo veduto che varii sentimenti quella conversione faceste nascere negli scherani che si trovavano allora presso al loro padrone, e che la udirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, cruccio; un po' di tutto, fuorchè disprezzo nè odio. Lo stesso accadde agli altri ch'egli teneva sparsi in di-

versi posti, lo stesso ai complici di più alto affare, quando riseppero la terribile novella, e a tutti per le cagioni medesime. Molto odio, come trovo nel luogo altrove citato del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Risguardavano questo come uno che si era inframmesso da nemico nei loro affari; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli scherani domestici, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, nè veggendo probabilità ch'ella si avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e per avventura fra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà gettato alla strada, per far la guerra a minuto e a suo proprio conto; chi si sarà anche contentato di andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno pur fatto quegli altri che stavano prima ai suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli poi che s'erano potuti assuefare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato di buona voglia, i più nati della valle, erano tornati ai campi, o ai mestieri appresi nella prima età e abbandonati poi, per la scheraneria; i forestieri erano rimasti nel castello, ai servigi domestici: gli uni e gli altri, come ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano al par di lui, senza fare nè ricever torto, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello, a domandar ricovero, egli, tutto lieto che quelle sue mura fossero cercate come asilo dai deboli, che per tanto tempo le avevano guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fe' sparger voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque vi si volesse rifuggire, e pensò tosto a mettere non solo questa, ma anche la valle in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirvi a far delle loro. Radunò i servitori che gli erano rimasti, pochi e valenti; come i versi di Torti; fe' loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava loro e a lui; d'impiegarsi una volta in aiuto dei prossimi, che avevano tanto oppressi e spaventati; e con quell'antico accento di comando che esprimeva la certezza dell'obbedienza, annunziò loro in generale ciò ch'egli intendeva che facessero, e sopra tutto prescrisse come avessero a contenersi, perchè la gente che veniva quivi a rifugio, non vedesse in essi, se non amici e difensori. Fe' poi portar giù da una stanza a tetto le armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo vi stavano ammucchiate; e le distribuì loro; fe' dire ai suoi contadini e fittaiuoli della valle, che chiunque avesse buona voglia, venisse con armi al castello; a chi non ne aveva, ne diede; trascelse alcuni, che fossero come ufiziali, e avessero altri sotto i loro ordini; assegnò i posti, all'entrate e in varii luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì le ore e i modi delle mute, come in un campo, o come già s'era costumato quivi medesimo, nei tempi della sua vita rubella.

In un canto di quella stanza a tetto, v'erano, separate dal mucchio, le armi ch'egli solo aveva portate: quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati alla parete. Nessuno dei servitori vi pose mano; ma concertarono di domandare al signore, quali voleva che gli fossero recate. « » Nessuna, » rispose egli: e, fosse voto o proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in faccenda altri uomini e donne della famiglia e della dipendenza, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a dispor pagliericci, stramazzi, sacconi, nelle stanze, nelle sale, che diventavano dormitorii. E aveva dato ordine di far venire provigioni abbondanti, per

ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavano sempre più spesseggiando. Egli intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, attorno per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere tutto in regola, colle parole, cogli occhi, colla presenza. In casa, per via, faceva accoglienza a tutti i sopravvegnenti in cui s'abbatteva; e tutti, o avessero già veduto quell'uomo, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano cacciati colà; e si volgevano ancora a guardarlo, quando egli, spiccatosi da loro, proseguiva il suo cammino.

Capitolo Trentesimo

Concorso al Castello dell'Innominato. — Inquietudine di Don Abbondio. Festevole ricevimento ch'egli e le donne s'ebbero dal cortese Signore. — Provvedimenti difensivi nel Castello, e buon ordine mantenutovi. — Cessa il pericolo, e i tre ospiti tornansi alle case loro, ove trovano un guasto lacrimevole. —

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi si avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, pure, nella seconda andata, cominciarono essi a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottoli erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s'incontrano sono conoscenti. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si faceva un ricambio di domande e di risposte. Chi era scappato, come i nostri, senza aspettare l'arrivo dei soldati; chi aveva udito i tamburi e i timballi; chi gli aveva veduti coloro, e li dipingeva come gli spaventati sogliono dipingere.

» Siamo ancora fortunati, » dicevano le due donne: » ringraziamo il cielo. Vada la roba; ma almeno ne siam » fuori. »

Ma don Abbondio non trovava che vi fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esservi dall'altra parte, cominciava a fargli ombra. » Oh che storia! » borbottava egli alle donne, in un momento che non v'era nessuno dattorno: » oh che storia! Non capite, che radunarsi tanta gente in un luogo è lo » stesso che volervi tirare i soldati per » forza? Tutti nascondono, tutti portan » via; nelle case non resta nulla; credano che lassù vi sieno tesori. Vi » vengono sicuro. Oh povero me! dove mi sono imbarcato! »

» Che hanno da venire lassù? » diceva Perpetua: » anch'essi hanno da » andare per la loro strada. E poi, io » ho sempre inteso dire che, nei pericoli, è meglio essere in molti. »

» In molti? in molti? » replicava don Abbondio: » povera donna! Non sapete che ogni lanzichenecco ne mangia cento di costoro? E poi, se volessero far delle pazzie, sarebbe un » bel gusto, eh? di trovarsi in una battaglia. Oh povero me! Manco male » era andar sui monti. Che abbiano » tutti da volere andare in un luogo!... » Seccatori! » mormoracchiava poi, a voce più bassa: » tutti qui: e via, e » via, e via, l'uno dietro l'altro, come pecore senza ragione. »

» A questo modo, » disse Agnese, » anch'essi potrebbero dir lo stesso di » noi. »

» Tacete, tacete, » disse don Abbondio: » che già le chiacchiere non servono a nulla. Quel ch'è fatto è fatto: » ci siamo, bisogna starci. Sarà quel » che vorrà la Provvidenza: il cielo ce » la mandi buona. »

Ma fu ben peggio quando, all'entrata della valle, vide un buon posto d'armati, parte sull'uscio d'una casa, e parte a quartiere nelle stanze terre-

ne. Li guardò sottocchio: non eran quelle facce che gli era toccato di vedere nell' altro doloroso suo ingresso, o se ve n' era di quelle, elle erano ben mutate; ma con tuttociò, non si può dire che noia gli desse quella vista. — Oh povero me! — pensava egli: — ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva essere altrimenti; me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di quella qualità. Ma che cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol far il re, egli? Oh povero me! in circostanze che si vorrebbe potersi riporre sotto terra, e costui cerca ogni via di farsi scorgere, di dar nell' occhio; par che li voglia invitare! —

» Vede mo, signor padrone, » gli disse Perpetua, » se c'è della brava » gente qui, che ci saprà difendere? » Vengano adesso i soldati: non son » mica qui come quei nostri martori, » che non son buoni che da menar le » gambe. »

» Tacete, » rispose, con bassa ma iraconda voce, don Abbondio: » tace- » te; che non sapete quel che vi di- » ciate. Pregate il cielo che abbian » fretta i soldati, o che non vengano » a sapere le cose che si fanno qui, e » che si mette in ordine questo luogo » come una fortezza. Non sapete che i » soldati, è il loro mestiere prender le » fortezze? Non vorrebbero altro; per » loro, dare un assalto è come andare » a nozze, perchè tutto quel che tro- » vano è per loro, e passano la gente » a fil di spada, Oh povero me! Ba- » sta; vedrò ben io se non vi sia mo- » do di mettersi in salvo su qualcu- » no di questi greppi. In una battaglia » non mi ci colgono: oh, in una bat- » taglia non mi ci colgono! »

» Se ha poi paura anche d' esser di- » feso e aiutato . . . . . » ricominciava Perpetua; ma don Abbondio interruppe aspramente, sempre però a bassa voce: » tacete. E guardatevi bene di ri- » portare questi discorsi: guai! Ricor- » datevi che qui bisogna far sempre » buon viso, e approvare tutto quello » che si vede. »

Alla Malanotte trovarono un altro posto di armati, ai quali don Abbondio fe' umilmente di cappello, dicendo intanto in cuor suo: — ohimè, ohimè: son proprio venuto in un accampamento! — Qui il baroccio si fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta e congedò il condottiere; e con le due compagne, prese la salita, senza far motto. La vista di quei luoghi gli andava ridestando nella fantasia e frammischiando alle angosce presenti la rimembranza di quelle che aveva quivi sentite altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai veduti quei luoghi, e se n' era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta ch' ella pensasse alle cose che quivi erano succedute, vedendoli ora quali erano davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle memorie dolorose. » Oh signor curato! » sclamò ella: » a pensare che la mia » povera Lucia è passata per questa » strada . . . ! »

» Volete tacere? donna senza giudi- » zio! » le gridò all' orecchio don Abbondio: » sono elle cose codeste da ti- » rarsi in campo qui? Non sapete che » siamo in casa sua? Fortuna che nes- » suno vi sente ora; ma se parlate a » questo modo . . . »

» Oh! » disse Agnese: » adesso che » è santo . . . ! »

» Tacete lì, » le replicò all' orecchio don Abbondio: » credete voi che ai » santi si possa dire, senza riguardo, » tutto ciò che passa per la mente? » Pensate piuttosto a ringraziarlo del » bene che vi ha fatto. »

» Oh per questo, ci aveva già pen- » sato: che crede non sappia nè anche » un po' di creanza? »

» La creanza è di non dir le cose che » possono dispiacere, massime a chi » non è avvezzo a sentirne. E capitela » bene tutte e due, che qui non è luo- » go da pettegoleggiare, e da dir su » tutto quello che vi può venire in ca- » po. È casa d' un gran signore, già » sapete: vedete che famiglia c' è at- » torno in volta: ci vien gente di tutte » le sorte: sicchè, giudizio, se potete: » pesar le parole, e soprattutto dirne » poche, e solo quando c' è necessità: » chè a tacere non si falla mai. »

» Fa peggio ella con tutte codeste

» sue . . . » entrava a dire Perpetua, ma: » zitto! » gridò sottovoce don Abbondio, e insieme si levò il cappello in fretta, e fece un profondo inchino: chè, guardando in su, aveva scorto l' innominato scendere alla volta loro. Questi aveva pur veduto e riconosciuto don Abbondio; e si affrettava ad incontrarlo.

» Signor curato, » disse, quando fu presso, » avrei voluto offerirle la mia » casa in una occasione più lieta; ma » ad ogni modo son ben contento di » poterle prestar servigio in qualche » cosa. »

» Confidato nella gran bontà di vos» signoria illustrissima, » rispose don Abbondio, » ho pigliato ardire di ve» nire, in queste triste circostanze, a » darle disturbo: e, come vede vossi» gnoria illustrissima, ho pigliato anche » questa confidenza di menar compa» gnia. Questa è la mia governante...»

» Benvenuta, » disse l' innominato.

» E questa, » continuò don Abbondio, » è una donna a cui vossignoria » ha già fatto del bene: la madre di » quella .... di quella .... »

» Di Lucia, » disse Agnese.

» Di Lucia! » sclamò l' innominato, volgendosi, con la fronte bassa, ad Agnese. » Del bene, io! Dio immortale! Voi, » mi fate del bene, a venir qui.... da » me .... a questa casa. Siate la benve» nuta. Voi ci portate la benedizione. »

» Oh appunto! » disse Agnese: » ven» go a darle incomodo. Anzi, » continuò, appressandesegli all' orecchio, » ho » poi da ringraziarla . . . »

L' innominato ruppe quelle parole, chiedendo premurosamente novelle di Lucia; e, udite che l' ebbe, si volse per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece, a malgrado della loro resistenza cerimoniosa. Agnese lanciò al curato un' occhiata che voleva dire: veda un po' se c' è bisogno ch' ella si inframmetta tra noi due, a dar pareri?

» Sono arrivati alla sua parrocchia? » gli domandò l' innominato.

» Signor no, che non gli ho voluti » aspettare quei diavoli, » rispose questi. » Sa il cielo se avrei potuto uscir loro » vivo delle mani, e venire a dar di» sturbo a vossignoria illustrissima. »

» Or bene, si faccia pur cuore, » riprese l' innominato: » che ora ella è be» ne in sicuro. Quassù non verranno; » e se ci si volessero provare, siam » pronti a riceverli. »

» Speriamo che non vengano, » disse don Abbondio. » E sento, » soggiunse, accennando col dito ai monti che chiudevano la valle di rincontro, » sento » che, anche da quella parte, giri un' al» tra masnada di gente, ma ... ma ... »

» È il vero, » rispose l' innominato: » ma non dubiti, che siam pronti an» che per loro. »

— Tra due fuochi, — diceva in sè don Abbondio: — proprio tra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pettegole! E costui par proprio che ci sguazzi dentro! O che gente c' è a questo mondo! —

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua ad una stanza del quartiere assegnato alle donne, che teneva tre dei quattro lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell' edificio posta sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere ad un precipizio. Gli uomini alloggiavano nei lati dell' altro cortile a dritta e a manca, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall' uno all' altro, per un ampio androne aperto di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provigioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifuggiti volessero ricoverar lassù. Nel quartiere degli uomini, v' era un picciolo appartamento destinato agli ecclesiastici, che potessero capitare. L' innominato accompagnò quivi in persona don Abbondio, che fu il primo a pigliarne il possesso.

Ventitre o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggiaschi nel castello, in mezzo ad un movimento continuo, in una gran compagnia, e che nei primi tempi andò sempre ingrossando; ma senza avventure di rilievo. Non passò forse giorno, che non si desse all' arme. Vengono lanzichenecchi di qua; si son veduti cappelletti per di là. Ad

Viviani inc

Zitto! gridò sottovoce Don Abbondio, e insieme si levò il cappello in fretta....

I Promessi Sposi Cap. 3o. pag. 268.

Bibliotheca Nationale
NAPOLI

ogni avviso, l'innominato mandava uomini ad esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sè della gente, che teneva sempre in pronto a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera di briganti armati fino alla gola, e in ordine come soldati, condotta da un uomo senza arme. Le più volte erano foraggieri e predoni sbandati, che se ne andavano, prima d'esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ebbe avviso che un paesello vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di varii corpi che, rimasti addietro per buscare, avevano fatto masnada, e andavano a gettarsi alla sproveduta nelle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito; spogliavano gli abitanti, e li mettevano anche a contribuzione. L'innominato fece una breve aringa ai suoi fanti, e li fe' marciare alla volta del paesello.

Vi giunsero inaspettati: i ribaldi che avean creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e in punto di combattere, lasciarono il sacco a mezzo, e se ne andarono in fretta, senza attendersi l'un l'altro, verso la parte dond'erano venuti. Egli tenne lor dietro, per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità; e finalmente se ne tornò. E passando nel paesello salvato, non è da dire con che grida di applauso e di benedizione fosse accompagnato il drappello liberatore e il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine avventiticcia, varia di condizioni, di costumi, di sesso, e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva poste guardie in varii luoghi; le quali tutte attendevano ad impedire ogni inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui si avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregato gli ecclesiastici e gli uomini più autorevoli, che si trovavano fra i ricoverati, d'andare attorno e di vigilare. E quanto più spesso poteva, girava anch'egli, a farsi veder da per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di cui s'era in casa, serviva di freno a chi potesse averne bisogno. Senza che, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le novelle che venivano dal di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

V'era però anche de' capi scarichi, degli uomini d'una tempra più salda e d'un coraggio più verde, che cercavano di passar quei giorni in allegria. Avevano abbandonate le case per non esser forti abbastanza da difenderle; ma non trovavano gusto a piangere e a sospirare su cosa che non aveva rimedio, nè a figurarsi e a contemplar colla fantasia il guasto che già vedrebbero anche troppo cogli occhi loro. Famiglie conoscenti erano andate di conserva, s'erano riscontrate lassù; s'erano formate nuove amicizie; e la folla si era divisa in brigate, secondo le consuetudini, e gli umori. Chi aveva danari e discrezione, andava a pranzare giù nella valle, dove, per quella circostanza, s'erano messe su in fretta bettole o osterie: in alcune, i bocconi erano alternati cogli omei, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure; in altre, non si rammentavano le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino: oltre alcune tavole che erano servite quotidianamente, per quelli che il signore vi aveva espressamente convitati; e i nostri conosciuti erano di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a tradimento, avevano voluto essere impiegate nei servigi che esigeva una così grande albergheria; e in questo spendevano una buona parte della giornata, il resto nel confabulare con certe amiche che s'erano fatte, o col povero don Abbondio. Questi non aveva nulla da fare, ma non s'annoiava

però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d'un assalto credo che la gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava manco affanno; perchè ogni volta che vi pensava su un po', doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato da una parte e dall'altra da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in volta, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevano nascere ad ogni momento in una tale situazione, tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rangolo che gli dava il pensiero della sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quel rifugio non se ne scostò mai quanto un trar di mano, nè mai mise piede sulla discesa: l'unico suo passeggio era d'uscire sulla spianata, e di portarsi, quando da un lato e quando dall'altro del castello, a guardar giù pei greppi e pei burroni, per istudiare se vi fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso di un serra serra. A tutti i suoi compagni d'asilo faceva grandi inchini o grandi saluti, ma bazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiam detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e fattogli vergogna anche da Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, udiva le novelle del terribile passaggio che arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che dapprima aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto nulla salvare, e per avventura malconcio: e ogni dì v'era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellieri di professione, raccoglievano diligentemente tutte le voci, vagliavano tutte le relazioni, e ne davano poi il sugo agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati, se fossero peggio i fanti o i cavalieri; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri, si raccontavano di alcuni le imprese pa sate, si specificavano le stazioni, e marce: quel giorno il tale reggimen si spandeva nei tali paesi, domani a drebbe addosso ai tali altri, dove i tanto il tal altro faceva il diavolo e pe gio. Sopra tutto si cercava di avere i formazione, e si teneva il conto d reggimenti che passavano di volta volta il ponte di Lecco, perchè quel si potevano considerare come andati, fuori veramente del paese. Passano cavalli di Wallenstein, passano i fan di Marradas, passano i cavalli di Anizal passano i fanti di Brandeburgo, e poi cavalli di Montecuccoli, e poi quelli Ferrari; passa Altringer, passa Furste berg, passa Colloredo; passano i Cro ti, passa Torquato Conti, passano all e altri; quando al ciel piacque, passò a che Galasso, che fu l'ultimo. Lo squ drone volante dei Veneziani fini anch esso di allontanarsi; e tutto il paese destra e a sinistra si trovò libero. G quei delle terre invase e sgombrate prime avevano cominciato a votare castello; e ogni dì ne partiva gent come, dopo un temporale d'autunno si vede dai palchi fronzuti d'un gra d'albero uscire per ogni banda gli u celli che vi s'erano riparati. Credo ch i nostri tre fossero gli ultimi ad anda sene; e ciò per volere di don Abbo dio, il quale temeva, se si tornas subito a casa, di trovare ancora attor lanzichenecchi rimasti addietro sbra cati, in coda all'esercito. Perpetua p tè ben dire e ridire che, quanto pi s'indugiava, tanto più si dava agio birboni del paese di entrare in casa far del resto; quando si trattava di a sicurar la pelle, era sempre don Ab bondio che la vinceva; salvo se l'in minenza del pericolo non gli avesse fat perdere, come si dice, la scrima.

Il giorno fissato alla partenza, l'i nominato fe' trovar pronta alla Malanc te una carrozza, nella quale aveva g fatto mettere un corredo di biancher per Agnese. E, trattala in disparte, fece anche accettare un gruppetto scudi, per riparare al guasto che tr verebbe in casa; quantunque, batte do la palma in sul petto, ella andass

ripetendo che ne aveva lì ancora dei vecchi.

» Quando vedrete quella vostra buo-» na povera Lucia . . . » le disse in ultimo: » già son certo ch' ella prega per » me, poichè le ho fatto tanto male; » ditele adunque che io la ringrazio, e » confido in Dio, che la sua preghiera » tornerà anche in tanta benedizione » per lei. »

Volle poi accompagnare tutti e tre gli ospiti fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gl' immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il convenuto, una fermatina, ma così in piedi, alla casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporcizia: ma quivi per buona sorte non s' eran veduti lanzichenecchi.

» Ah signor curato! » disse il sarto, dandogli braccio a rimontare in carrozza: » si ha da far dei libri in istampa, » sopra un fracasso di questa sorta. »

Dopo un altro po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder cogli occhi loro qualche cosa di quello che avevan tanto inteso descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla gragnuola e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, stramenati e calpestati; strappati i pali, scalpitato il terreno e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Nelle terre poi, usci spezzati, impannate lacere, strame, cenci, frantumi, a mucchio o seminati per lo spazzo delle vie; un' aria greve, fumi di lezzo più profondo che uscivano delle case; i paesani, chi a scopar fuora immondizie, chi a riparar le imposte alla meglio, chi in crocchio a piangere, a far lamento insieme; e, al passare della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per implorare elemosina.

Con queste immagini, ora dinanzi agli occhi, ora nella mente, e coll' aspettazione di trovare il simigliante a casa loro, vi giunsero; e trovarono infatti quel che si aspettavano.

Agnese fece deporre i fagotti in un angolo del cortiletto, ch' era rimasto il luogo più pulito della casa; si diede poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quel poco di roba che le era stato lasciato; fe' venire un falegname e un ferraio, per riadattare le imposte; e, sballando poi la biancheria donata, e noverando in segreto quei nuovi ruspi, sclamava tra sè e sè: — son caduta in piedi: sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore: posso proprio dire d' esser caduta in piedi. —

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ad ogni passo che danno nell' andito, sention crescere un tanfo, un morbo, un veleno, che li butta indietro; colla mano sul naso, s' avanzano all' uscio della cucina; entrano in punta di piedi, studiando dove porli, per ischifare le parti più luride del fetido strame che copre il pavimento; e danno un' occhiata intorno intorno. Non v' era nulla d' intero; ma reliquie e frammenti di quel ch' v' era stato quivi, ed altrove, se ne vedeva in ogni canto: plume e penne delle galline di Perpetua, stracci di biancheria, fogli dei calendari di don Abbondio, pezzi di stoviglie; tutto insieme o sparpagliato. Solo sul focolare si poteva scorgere i segni d' un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo. V' era, dico, un rimasuglio di tizzoni e tizzoncelli spenti, i quali mostravano di essere stati, un bracciuolo di seggiola, un piede di tavola, un' imposta d' armadio, una panca da letto, una doga del botticello dove si teneva il vino che racconciava lo stomaco a don Abbondio: il resto era cenere e carboni; e con di que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scombiccherate le muraglie di fantocci, ingegnandosi, con certe berrette quadre o con certe chieriche e con certe larghe facciuole, di figurarne dei preti, e ponendo studio a farli orribili e ridicolosi: intento che, per verità, non poteva fallire a tali artisti.

» Ah porci! » sclamò Perpetua. » Ah » baroni! » sclamò don Abbondio; e, come scappando, andaron fuori, per

un altro uscio che metteva nell' orto. Respirarono; andarono difilato alla volta della ficaia; ma già prima di esservi, videro la terra smossa, e misero un grido a un colpo; arrivati, trovarono effettivamente, invece del morto, la buca aperta. Qui nacque un po' di scandalo: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che avesse nascosto male: pensate se questa voleva lasciar di ribattere: dopo che l' uno e l' altra ebbero ben gridato, entrambi col braccio teso e coll' indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che da per tutto trovarono a un dipresso la medesima cosa. Penarono non so quanto, a far ripulire e smorbare la casa, tanto più che, in quei giorni, era difficilissimo trovare aiuto; e non so quanto, dovettero stare come accampati, assestandosi alla meglio o alla peggio, e rinnovando a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Di giunta poi, quel disastro fu, per qualche tempo, una semenza d' altre quistioni fastidiosissime; perchè Perpetua, a forza di inchiedere, d' adocchiare e di fiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de' soldati, erano in quella vece sane e salve presso gente del paese; e infestava il padrone che si facesse sentire, e rivolesse il suo. Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio, attesochè la sua róba era in mano di birboni, di quella specie di persone cioè, con cui egli aveva più a cuore di stare in pace.

» Ma se non ne voglio sapere di que» ste cose, » diceva egli. » Quante volte v' ho da ripetere che quel che è » andato è andato? Ho mo da esser » posto anche in croce, perchè m' è » stata spogliata la casa?

» Se lo dico io, » rispondeva Perpetua, » ch' ella si lascerebbe mangiar gli » occhi del capo. Rubare agli altri è » peccato, ma a lei, è peccato non ru» bare.

» Ma vedete se codesti sono spropo» siti da dire! » replicava don Abbondio; » ma volete tacere? »

Perpetua taceva, ma non così tosto; e tutto poi le era pretesto per ricominciare. Tanto che il pover uomo s' era ridotto a non lasciarsi più scappar di bocca un lamento, sulla mancanza di questo o di quell' arredo, nel momento che ne avrebbe avuto bisogno; perchè, più d' una volta, gli era toccato di sentirsi dire: » vada a cercarlo al tale che » lo ha, e non l' avrebbe tenuto fino a » quest' ora, se non avesse che fare » con un buon uomo. »

Un' altra e più viva inquietudine gli veniva dall' intendere che giornalmente continuavano a passar soldati alla sfilata, come egli aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitare qualcheduno o anche una qualche quadriglia in su l' uscio, che aveva fatto riparare in fretta per la prima cosa, e che teneva sbarrato con gran cura; ma per grazia del cielo ciò non avvenne mai. Nè però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopravvenne.

Ma qui lasceremo da banda il pover uomo: si tratta ben d' altro che di sue apprensioni private, che dei guai di qualche terre, che d' un disastro passeggiero.

Capitolo Trentesimoprimo

La peste entra in Milano. Storia dell' origine e dei progressi di essa. — Il popolo milanese sventuratamente non presta fede all' esistenza della contagione. I fatti moltiplicando, si deviene a delle misure sanitarie. — È attribuita la peste ad arti maligne, e due fatti convalidano nel volgo quella credenza. — Commovimento della Città per questi accidenti. — Mezzo adoprato dalla Sanità a convincere della presenza del flagello.

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto potesse entrar colle bande alemanne nel milanese, c' era entrata davvero, com' è noto; ed è noto pari-

menti che ella non si fermò qui, ma invase e disfece una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi veniamo ora a raccontare gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo; come a un dipresso accade sempre e da per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, a dir vero, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma insieme di far conoscere, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è nessuna che basti per sè a darne un concetto un po' concreto e ordinato; come nessuna ce n'è che non possa aiutare a formarlo. In ognuna, senza eccettuarne quella del Ripamonti (1), la quale va di gran lunga innanzi a tutte, per la copia e per la scelta dei fatti, e ancor più pel modo di vederli, in ognuna sono omessi fatti essenziali che sono registrati in altre; in ognuna ci ha errori materiali che si possono riconoscere e rettificare coll'aiuto di qualche altra o di quei pochi atti di publica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'erano veduti, come in aria, gli effetti. In tutte poi, regna una strana confusione di tempi e di cose; e un perpetuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno nei particolari: carattere del resto dei più comuni e dei più sensibili nei libri di quella età, in quelli principalmente scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore di epoca posteriore s'è proposto di esaminare e di raffrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti; una storia di quella peste; sicchè l'idea che se ne ha generalmente, debb'essere di necessità molto incerta e un po' confusa: un'idea indeterminata di grandi mali e di grandi errori (e per verità ci ebbe dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizii che di fatti, alcuni fatti dispersi, scompagnati talvolta dalle circostanze loro più caratteristiche, senza distinzione di tempo, cioè senza sentimento di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e raffrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, uficiali, abbiam cercato di farne, non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti publici, nè tampoco tutti i successi degni, in qualche modo, di ricordanza. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un concetto più compiuto della cosa, la lettura delle memorie originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile vi sia sempre nelle opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di accertare i fatti più generali e più rilevanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto il comporti la ragione e la natura di essi, di osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè altri non faccia di meglio, una notizia succinta, ma sincera e continua di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio corsa dall'esercito, si era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno in su la via. Ben tosto, in questo e in quel paese, cominciarono ad infermarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. V'era soltanto alcuni che gli avessero veduti altre volte: quei pochi che

(1) *Josephi Ripamontii, canonici scalensis, cronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630, libri V, Mediolani, 1640, apud Malatestas.*

potessero ricordarsi della peste che, cinquantatrè anni innanzi, aveva desolato pure un buon tratto d' Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttavia, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d' un uomo, perchè a quest' uomo ha inspirati sentimenti ed azioni più memorabili ancora dei mali; porlo nelle menti, come un segnale di tutti quegli avvenimenti, perchè in tutti lo ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d' una calamità per tutti, far per quest' uomo come un' impresa, nominarla da lui, come una conquista o una scoperta.

Il protofisico Ludovico Settala, che non solo aveva veduta quella peste, ma ne era stato uno de' più attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovanissimo, dei più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all' erta e sulle informazioni, riferì, al 20 d' ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l' ultima del territorio di Lecco, a confine col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Su di che, non fu presa risoluzione veruna, come si ritrae dal ragguaglio del Tadino (1).

Ed ecco sopraggiungere avvisi simiglianti, da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvè e si contentò di spedire un commissario, che in via prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Ambidue, » o per ignoranza o per » altro, si lasciarono persuadere da un » vecchio et ignorante barbiero di Bel» lano, che quella sorte de mali non » era peste (2); » ma, in qualche luogo, effetto consueto delle emanazioni autunnali delle paludi, e per tutto altrove, effetto dei disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale parve che vi si acquietasse.

(1) *Pag.* 24.
(2) *Tadino, ivi.*

Ma sorvenendo senza posa altre e altre novelle di morte da diverse bande, furono spediti due delegati a vedere, e a provedere: il Tadino suddetto e un auditore del tribunale. Quando questi arrivarono, il male si era già tanto dilatato, che le prove si offerivano senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le riviere del lago di Como, i distretti denominati il monte di Brianza e la Gera di Adda; e per tutto trovarono ville sbarrate, altre quasi deserte, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; » et ci pareva» no, » dice il Tadino, (3) » tante crea» ture selvatiche, portando in mano » chi l' herba menta, chi la ruta, chi il » rosmarino et chi un' ampolla d' ace» to. » S' inchiesero del numero dei morti, ed era spaventevole: visitarono infermi e cadaveri, e da per tutto rinvennero le luride e terribili marche della pestilenza. Diedero tosto, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu al 30 d' ottobre, si dispose, » dice il Tadino (4) » a prescri» ver le bullette, per chiuder fuori dal» la Città le persone provenienti dai » paesi dove il contagio s' era manife» stato; et mentre si compilava la gri» da, » ne diede anticipatamente qualche ordine sommario ai gabellieri.

Intanto i delegati fecero in fretta e in furia que' provvedimenti che seppero e poterono migliori; e se ne tornarono, col tristo sentimento della insufficienza di essi a rimediare e ad arrestare un male già tanto avanzato e diffuso.

Giunti il 14 di novembre, dato ragguaglio, in voce e di nuovo in iscritto, al tribunale; ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e di esporgli lo stato delle cose. V' andarono, e riportarono: aver lui di tali novelle provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: *sed belli graviores esse curas.* Così il

(3) *Pag.* 26
(4) *Pag.* 27

Ripamonti (1), il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino incaricato specialmente della missione, era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell'esito. Due o tre giorni di poi, ai 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui prescriveva pubbliche dimostrazioni, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto, come in tempi ordinarii, come se di nulla non gli fosse stato parlato.

Era quest'uomo, come abbiam detto a suo luogo, il celebre Ambrogio Spinola, mandato appunto per ravviar quella guerra, per racconciare gli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo ricordar qui incidentemente, ch'egli morì indi a pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, soprammani, disgusti d'ogni sorta ricevuti da cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte e notata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua antiveggenza, l'attività, la costanza: poteva anche ricercare che cosa egli abbia fatto di tutto ciò, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura o piuttosto in balia.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quel suo contegno, ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è il contegno della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragione di temerlo. Al giungere di quelle novelle dei paesi che ne erano così malamente imbrattati, di paesi che formano attorno alla città quasi una linea semicircolare, in alcuni punti non più distante da essa che venti, che diciotto miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un commovimento generale, un affaccendamento di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie del tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: nei trivii, nelle botteghe, nelle case, chi gittasse un motto del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e pervicacia prevaleva nel senato, nel Consiglio dei decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il Cardinal Federigo, tosto che si riseppero i primi casi di mal contagioso, ingiunse con lettera pastorale ai parrochi, fra le altre cose, che inculcassero ai popoli l'importanza e l'obbligo di rivelare ogni simile accidente, e di consegnare le robe infette o sospette (2); e anche questa può essere contata fra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità sollecitava provedimenti, cooperazione: tutto era presso che invano. E nel tribunale stesso, la premura era ben lungi dall'adeguare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua narrazione, i due fisici che, persuasi e compresi della gravità e della imminenza del pericolo, stimolavano quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiamo già veduto come, ai primi annunzii della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta ai 30 di ottobre, non fu conchiusa che ai 25 del mese seguente, non fu publicata che ai 29. La peste era già entrata in Milano.

(1) *Pag.* 243.

(2) *Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola, Milano, 1666. pag.* 584.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona, e del fatto: e per verità, nell'osservare i principii d'un vasto eccidio, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno designare approssimativamente pel numero delle migliaia, si prova un non so quale interesse, a conoscere quei primi e pochi nomi che pur poterono essere notati e serbati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccia trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servigio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, nè anche sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la pone ai 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare nè all'uno nè all'altro. Ambedue le epoche sono in contradizione con altre ben più avverate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale dei decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prendere le informazioni necessarie; e il Tadino per ragione del suo uficio, poteva meglio d'ogni altro essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro di altre date che ci paiono, come abbiam detto, più avverate, risulta che fu prima della publicazione della grida sulle bullette; e se la cosa ne portasse il pregio, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese: ma certo il lettore ce ne dispensa.

Comunque sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fardello di vesti comperate o rubate a' soldati alemanni; andò a porsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, presso ai cappuccini; appena giunto, s'infermò; fu portato allo spedale; quivi, un bubone che gli si scoperse sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò che era infatti; il quarto giorno egli morì.

Il tribunale della Sanità fe' segregare e sequestrare in casa la famiglia di lui; i suoi abiti, e il letto dove egli era giaciuto allo spedale, furono arsi. Due serventi che lo avevano quivi governato, e un buon frate che lo aveva assistito, caddero pur essi infermi, fra pochi giorni, tutti e tre di peste. Il dubbio che ivi si era avuto, fin da principio, della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciata di fuori una semenza, che non tardò a germogliare. Il primo in cui scoppiasse, fu il padrone della casa dove quegli aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonatore di liuto. Allora tutti gli inquilini di quella casa furono, di ordine della Sanità, condotti al lazzeretto; dove la più parte si posero giù, alcuni morirono in breve, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c'era stato disseminato per la pratica di costoro, per vesti e arredi loro, trafugati da parenti, da pigionali, da serventi alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e quello di più che c'entrava di nuovo, per la difettuosità degli ordini, per la trascuranza nell'eseguirli e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e nei primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, qualche persona ne era presa, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa dei casi allontanava il sospetto della peste, confermava sempre più l'universale in quella stupida e micidiale fidanza che peste non ci fosse, nè ci fosse stata pure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo, (era essa, anche in questo caso, voce di Dio?) deridevano gli augurii sinistri, gli avvertimenti minacciosi dei pochi; e avevano in pronto nomi di malattie comuni, per quali-

ficare ogni caso di peste, che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segnale si fosse mostrato.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur giugnevano alla Sanità, vi giugnevano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: si dissimulavano i malati, si corrompevano i sotterratori e gli anziani; da' subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero a prezzo falsi attestati.

Siccome però, ad ogni scoperta che gli riuscisse di fare, il tribunale ordinava di abbruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanto dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione dell'universale, » della Nobiltà, delli Mercanti et della » Plebe (1), » persuasi, com'erano tutti, ch'elle fossero vessazioni senza causa e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici, il nostro ricantato Tadino e Senatore Settala, figlio del protofisico: di tale, che ormai non potevano essi attraversare i mercati, senza essere assaliti di male parole, quando non erano pietre. E certo ella fu singolare e merita un ricordo la condizione in cui, per qualche mese, si trovarono quegli uomini, di veder venire innanzi un orribile flagello, d'affaticarsi per ogni via a stornarlo, di trovare, oltre l'arduità della cosa, ostacoli da ogni parte nelle volontà, e di essere insieme bersaglio delle grida, aver voce di nemici della patria: *pro patriae hostibus*, dice il Ripamonti (2).

A parte dell'odio erano ancora gli altri medici che, convinti com'essi della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare altrui la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di corrività e di ostinazione; pei più, ell'era evidentemente impostura, cabala ordita, per far bottega sul publico spavento.

(1) *Tadino. pag.* 73.
(2) *Pag.* 251.

Il protofisico Ludovico Settala, pressochè ottuagenario, stato professore di medicina nella università di Pavia, poi di filosofia morale in Milano, autore di molte opere reputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre di altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e pel rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza si aggiungeva quella della vita, e alla ammirazione la benevolenza, per la sua grande carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima inspirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover uomo partecipava dei pregiudizii più comuni e più funesti de' suoi contemporanei; era innanzi a loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata per altre vie. Eppure quella grandissima ch'egli godeva, non solo non bastò a vincere l'opinione dell'universale in questo affare della pestilenza; ma non potè salvarlo dall'animosità e dagli insulti di quella parte di esso che corre più facilmente dai giudizii alle dimostrazioni e al far di fatto.

Un giorno ch'egli andava in lettiga a veder i suoi malati, cominciò a fargliesi gente attorno, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste, lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar faccenda ai medici. La folla e la furia andavano crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa amica, che per sorte era vicina. Questo gli toccò, per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far martoriare, tanagliare, e ardere per istrega una povera infelice sventurata, perchè un padrone di essa pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato forte-

mente innamorato di lei (1), allora ne avrà avuta presso l' universale nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finire del marzo, cominciarono prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a spesseggiare le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle divise funeste di lividori e di buboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun precedente indizio di malattia. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevano deriso, e dovendo pur dare un nome generico al nuovo malore, divenuto troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè mostrando di riconoscere la verità, riusciva ancora a far discredere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male si appigliava per via di contatto. I magistrati, come chi si risente da un alto sonno, principiarono a dare un po' più orecchio ai richiami, alle proposte della Sanità, a tener mano ai suoi editti, ai sequestri ordinati, alle quarantene prescritte da quel tribunale. Domandava esso anche di continuo danari, per supplire alle spese quotidiane, crescenti del lazzeretto, di tanti altri servigi; e li domandava ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese incumbessero alla città, o all' erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore che era andato di nuovo a metter l' assedio a quel povero Casale, faceva istanza il senato perchè avvisassero al modo di vettovagliare la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica dagli altri paesi; perchè trovasser mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui erano mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari, per via di prestiti, d' imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' ai poveri; un po' di grano comperavano; supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancora venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un' altra ardua impresa, quella di assicurare il servigio e la subordinazione, e di far serbare le separazioni prescritte, di mantenervi, in somma, o per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della Sanità: che, fino da' primi momenti, v' era stato ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la incuria e per la connivenza degli uficiali. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove dar del capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario, come lo chiamavano, della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco innanzi, volesse dar loro un soggetto abile a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro per principale un padre Felice Casati, uomo d' età matura, il quale godeva una gran fama di carità, di attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d' animo, a quel che mostrò in seguito, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli ancor giovane, ma grave e severo, di pensieri come d' aspetto. Furono accettati ben di buon grado; e ai 30 di marzo entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse attorno, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gli uficiali d' ogni ordine, dichiarò innanzi a loro presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. A misura poi che la miserevole raunanza andò moltiplicando, v' accorsero altri cappuccini; e furono quivi soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobe, lavandai, tutto che occorresse. Il padre Feli-

(1) *Storia di Milano del Conte Pietro Verri: Milano* 1825, *Tom.* 4 *pag.* 155.

co, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, pei portici, per le stanze, pel campo, talvolta portando un' asta, talvolta non armato che di cilicio; animava e regolava i servigi, acchetava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime. Contrasse in sul principio la peste; ne guarì, e riprese, con nuova alacrità, le cure di prima. I suoi confratelli vi lasciarono la più parte, e tutti giolosamente, la vita.

Certo una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi: e quando non ne sapessimo altro, basterebbe questo per argomento, anzi per saggio d' una società ben rozza e malcomposta. Ma l' animo, ma l' opera, ma il sacrificio di quei frati, non meritano però meno che se ne faccia menzione, con rispetto, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che si sente, come in solido, pei grandi servigi renduti da uomini ad uomini. Morire per far del bene, è cosa bella e sapiente, in qualunque tempo, in qualunque ordine di cose. » Che se » questi padri iui non si trouauano, » dice il Tadino, » al sicuro, tutta la » città annichilita si trouaua; puoichè » fu cosa miracolosa l' hauer questi Pa» dri fatto in così puoco spatio di tem» po tante cose per benefitio publico, » che non hauendo hauuto agiutto, o » almeno puòco dalla città, con la sua » industria et prudenza hauenano man» tenuto nel lazzeretto tante migliaia de » poveri. (1) »

Anche nel publico, quella caparbieria del negare la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, a misura che il morbo si diffondeva, e si diffondeva, a occhi veggenti, per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto soltanto fra i poveri, cominciò a toccare persone più conosciute. E fra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso una espressa menzione il protofisico Settala. Avranno detto almeno: il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa? Caddero infermi di peste, egli, la moglie, due figliuoli; sette persone di servizio. Egli e uno de' figliuoli ne uscirono salvi; il resto morì. » Questi casi, » dice il Tadino, » occorsi nella città in case Nobili, di» sposero la Nobiltà, et la plebe a pen» sare, et gli increduli medici, et la » plebe ignorante et temeraria commin» ciò stringere le labra, chiudere li den» ti, et inarcare le ciglia (2). »

Ma i rivolgimenti, ma le riprese, ma le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali, da far desiderare ch' ella fosse rimasta intera e invitta, fino all' ultimo, contro la ragione e l' evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente e così a lungo che esistesse presso a loro, fra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e fare strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a quei mezzi (che sarebbe stato confessare ad un tempo un grande inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarne qualche altra causa, a far buona qualunque ne venisse messa in campo. Sventuratamente ve n' era una in pronto nell' idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d' Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a spargere la peste, per via di veleni contagiosi, di malie. Già cose tali o somiglianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze; e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. Si aggiunga che, fino dall' anno antecedente, era venuto un dispaccio, soscritto dal re Filippo IV, al governatore, in cui gli si dava avviso, essere scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse egli all' erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della Sanità; nè per allora, pare

(1) *Pag.* 98.

(2) *Pag.* 96.

che vi si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti di quell' avviso potè servire di conferma o di appiglio al sospetto indeterminato d' una frode scelerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l' uno di cieca e indisciplinata paura, l' altro di non so quale sciaurataggine, furono quelli che convertirono quel sospetto indeterminato di un attentato possibile, in sospetto, e presso a molti in certezza, d' un attentato positivo e d' una trama reale. Alcuni, ai quali era paruto di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazii assegnati ai due sessi, fecero nella notte portar fuori della chiesa l' assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità accorso a visita con quattro persone dell' ufizio, visitato l' assito, le panche, le pile dell' acqua benedetta, e non trovando cosa che potesse confermare l' ignorante sospetto d' un attentato venefico, avesse, per compiacere alle immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno*, avesse, dico, pronunziato, bastar che si facesse una lavatura all' assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grande impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento. Si disse e si credè generalmente esser state unte in duomo tutte le panche, le pareti, fino alle corde delle campane. Nè si disse soltanto allora allora: tutte le memorie di contemporanei (alcune scritte dopo molt' anni) che parlano di quel fatto, ne parlano con egual asseveranza: e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se la non si trovasse in una lettera del tribunale della Sanità al governatore, che si conserva nell' archivio detto di san Fedele; dalla quale l' abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiamo poste in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti intrise, infardate di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come con ispugne. O sia stata una vaghezza ribalda di vedere un più clamoroso e più generale spaurimento, o sia stato un più reo disegno di aumentare la publica confusione, o che che altro; la cosa è attestata di maniera che ci parrebbe men ragionevole l' attribuirla ad un sogno delle fantasie, che al fatto d' una tristizia, non nuova del resto nei cervelli umani, nè scarsa pur troppo d' effetti consimili, in ogni luogo, per così dire, e in ogni età. Il Ripamonti, che spesso in questo particolare delle unzioni deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma di aver veduto quell' impiastramento, e lo descrive (1). Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontano la cosa nei medesimi termini; parlano di visite, di esperimenti, fatti con quella materia sopra cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, credere eglino *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato:* pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d' animo bastante per non vedere ciò che non vi fosse stato. Le altre memorie contemporanee, senza contare la loro testimonianza per la verità del fatto, accennano pure insieme, essere stata in sulle prime opinione di molti, che quell' impiastricciamento fosse fatto per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che lo negasse; e ne avrebbero parlato certamente, se ve ne fosse stati, se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto cosa non fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d' un celebre delirio; perchè, negli errori e

(1) . . . *et nos quóque ivimus visere. Maculae erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adspersisset, impressissetve parieti: et ianuae passim ostiaque aedium eadem adspergine contaminata cernebantur.* Pag. 75.

massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile ad osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno tenuta, le apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti e dominarle.

La città già commossa ne fu sossopra: i padroni delle case, con paglie accese abbruciacchiavano gli spazii unti; i passeggieri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e facili allora ad esser riconosciuti all' abito, venivano arrestati nelle vie dal popolo, e consegnati alle carceri. Si fecero interrogatorii, esami di arrestati, di arrestatori, di testimonii; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, di ponderare, d' intendere. Il tribunale della sanità publicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l' autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conueniente*, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 Maggio, ma che fu evidentemente scritta ai 19, giorno segnato nella grida a stampa, *che questo delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolatione e quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi publicata grida, etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e tranquillante congettura che partecipavano al governatore: reticenza che accusa ad un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più rea, quanto più poteva essere perniciosa.

Mentre il tribunale cercava, molti nel publico, come accade, avevano già trovato. Coloro che credevano esser quella una unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez di Cordova, per gl' insulti ricevuti nel suo partire, chi una pensata del cardinale di Richelieu, per disertar Milano e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali motivi, ne voleva autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo e quell' altro gentiluomo milanese. Non mancava, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che una malvagia corbellatura, e l' attribuivano a scolari, a signori, ad ufiziali che si annoiassero all' assedio di Casale. Il non veder poi, come per avventura s' era temuto, che ne seguisse a dirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s' andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse posta in non cale.

V' era del resto un certo numero di persone non ancora persuase che peste vi fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, che per la città, alcuni pur ne guarivano, » si diceva » (gli ultimi argomenti d' una opinione battuta dall' evidenza sono sempre curiosi a saper-si) » si diceva dalla plebe, et ancora » da molti medici partiali, non essere » vera peste, perchè tutti sarebbero » morti (1). » Per togliere ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità uno spediente congenere al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In uno de' giorni festivi della Pentecoste, usavano i cittadini concorrere al cimitero di san Gregorio, fuori di porta orientale, a pregare pei morti dell' altro contagio, dei quali i corpi erano quivi sepolti: e; pigliando dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, v' andavano ognuno nella gala che potesse maggiore. Era in quel giorno morta di peste, fra gli altri, una intera famiglia. Nell' ora del maggior concorso, per mezzo alle carrozze, ai cavalcatori, ai passeggianti, i cadaveri di quella famiglia furono, d' ordine della Sanità, tratti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi; affinchè la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto, il brutto suggello della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, si levava per tutto dove passava il carro: un lungo mormorio regnava dove era passato, un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto ella s' andava ogni di

(1) *Tadino, pag.* 93.

più acquistando fede da sè; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l' idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto: ma già vi s' è appiccata un' altra idea, l' idea del venefizio, e del maleficio, la quale altera e confonde l' idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non fa, credo, bisogno d' esser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d' una tal sorta e d' una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessorii di un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e nelle picciole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche poi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

Capitolo Trentesimosecondo

Varie richieste di sovvenimento al Governator di Milano. — Instanza all' Arcivescovo per una processione solenne colle reliquie di S. Carlo. — Si ridestano i sospetti delle unzioni venefiche. — Si ricercano ferocemente gli untori. — Fatti crudeli. — Descrizione della processione. Il morbo cotanto ingigantisce, che vengono meno ad esso i pubblici provvedimenti. — Pietà insigne degli ecclesiastici e specialmente del Cardinal Federigo. — Disordine sociale, e pravi esempj. — Insane opinioni, e favole sulle unzioni. —

Divenendo sempre più difficile il supplire alle esigenze dolorose della circostanza, era stato, ai 4 di maggio, preso nel consiglio dei decurioni, di ricorrere, per aiuto e per mercede, al governatore; e, ai 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, l' erario esausto e indebitato, le rendite future impegnate, le imposte correnti non pagate, per l' impoverimento generale prodotto da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevano essere a carico del fisco: in quella del 1576, avere il governatore marchese di Ayamonte, non pur sospese tutte le imposizioni camerali, ma sovvenuta la città di quarantamila scudi della stessa Camera; domandassero finalmente quattro cose: che l' imposizioni fossero, come già allora, sospese; la Camera desse danari; desse il governatore parte al re, delle miserie della città e della provincia; scusasse da nuovi alloggiamenti militari il ducato, già consumato e distrutto dai passati. Lo Spinola diede in risposta condoglianze, e, muove esortazioni: dolergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di quei signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d' ingegnarsi in ogni maniera; quanto alle domande espresse, avrebbe provveduto nel miglior modo che il tempo e le necessità presenti avessero conceduto. Nè altro ne fu: v' ebbe bene nuove andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette

conclusioni. Più tardi, nel maggior fervore della pestilenza, il governatore stimò di trasferire con lettere patenti la sua autorità nel gran cancelliere Ferrer, avendo egli, come scrisse, da attendere alla guerra.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un' altra: di domandare al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli spiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l' effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cangiasse in iscandalo (1). Temeva di più, che, *se pur c' era di questi untori*, la processione fosse una troppo comoda occasione al delitto: *se non ce n' era*, un tanto adunamento per sè non poteva che spandere sempre più il contagio: *pericolo ben più reale* (2). Chè il sospetto sopito delle unzioni s' era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

S' era di nuovo veduto, o questa volta era paruto di vedere, unte muraglie, porte di edifizii publici, usci di case, martelli. Le novelle di tali scoperte volavano di bocca in bocca; e, come più del solito accade nelle grandi preoccupazioni, l' udire faceva l' effetto che avrebbe potuto fare il vedere. Gli animi, ognor più amareggiati dalla presenza dei mali, irritati dall' insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè l' ira agogna a punire, e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un valentuomo (3), ama meglio di attribuire i mali ad una nequizia umana, contra cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa, colla quale non vi sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, erano parole più che bastanti a spiegare la violenza, tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto quel veleno, di rospi, di serpenti, di sanie e di bava di appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e perverse fantasie sapessero trovar di sozzo o di atroce. Vi si aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si risolveva ogni difficoltà. Se gli effetti non avevan tenuto dietro immediatamente a quella prima unzione, se ne vedeva il perchè; era stato un tentativo manchevole di venefici ancor novizii: ora l' arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell' infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora che l' era stata una burla, chi avesse negata l' esistenza d' una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d' uomo interessato a stornar dal vero l' accorgimento publico, di complice, di *untore*: il vocabolo fu bentosto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che untori vi fosse, se ne doveva scoprire, presso che infallibilmente: tutti gli occhi erano sull' avviso; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva di leggieri certezza, la certezza furore.

Due esempii ne riferisce il Ripamonti, avvertendo di averli trascelti, non come i più fieri, fra tanti che avvenivano alla giornata; ma perchè d' entrambi poteva pur troppo parlar di veduta (4).

Nella chiesa di Sant' Antonio, in un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato ginocchioni, volle sedersi; e prima, colla cappa spolverò la panca. » Quel vecchio ugne le panche! » sclamarono ad una voce alcune donne che videro l' atto. La gente che si trovava

(1) *Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contaggioso l' anno 1630, etc. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, 1750. È tratta evidentemente da scritto inedito di autore vissuto al tempo della pestilenza; se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione.*

(2) *Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent . . . Si non essent . . . certiusque adeo malum.* Ripamonti, *pag.* 185.

(3) *P. Verri, Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani di economia politica, parte moderna, tom.* 17 *pag.* 203.

(4) *Pag.* 91.

in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio: gli stracciano i bianchi capelli, lo pestan di pugni e di calci, lo strascinano fuori semivivo, per trarlo alla prigione, ai giudici, alle torture. » Io lo vidi strascinato a quel modo, » dice il Ripamonti; » nè seppi altro del» la fine: ben credo che non abbia po» tuto sopravvivere più di qualche mo» mento. »

L' altro caso, e seguì il domani, fu egualmente strano, ma non egualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l' Italia, per farvi studio delle antichità, e per cercarvi occasione di guadagno, s' erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavano quivi contemplando attentamente. Uno, due, alcuni passeggieri, si fermarono; si fe' un crocchio, pure a contemplare, a tener d' occhio coloro, che l' abito, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel che era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch' egli era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono involti, afferrati, malmenati, spinti a furia di percosse alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco discosto dal duomo; e per una sorte ancor più felice, furono trovati innocenti, e rilasciati.

Nè di tali cose accadeva soltanto nella città: la frenesia s' era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da contadini fuor della strada maestra, o che in quella, fosse veduto rallentarsi baloccando, o starsi sdraiato a riposo; lo sconosciuto, a cui si trovasse qualche cosa di strano, di malfidato, nel volto, negli abiti, erano untori: al primo avviso d' un chi che fosse, al grido di un ragazzo, si sonava a martello, si accorreva; gl' infelici erano tempestati di pietre, o presi, venivano menati a furore in prigione. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento (1).

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavano replicando le loro istanze, che il voto publico assecondava romorosamente. Persistette quegli ancor qualche tempo, cercò di dissuadere: tanto e non più potè il senno d' un uomo contro la ragione dei tempi, e l' insistenza di molti. In quello stato di opinioni, colla idea del pericolo, confusa, com' ella era in quel tempo, contrastata, ben lontana dall' evidenza che noi vi sentiamo, non si fa duro ad intendere, come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive altrui. Se poi, nel cedere ch' egli fece, avesse o non avesse nessuna parte una debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa attribuire in tutto l' errore all' intelletto, e scusarne la coscienza, egli è quando si tratti del pochi (e questi fu ben del numero), nella vita intera dei quali appaia un obedir risoluto alla coscienza, senza riguardo ad interessi temporali di nessun genere. Al replicar delle istanze, cedette egli dunque, acconsentì la processione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che l' arca dove posavano le reliquie di san Carlo, rimanesse di poi esposta, per otto giorni, al concorso publico sull' altar maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della Sanità, nè altri, facesse opposizione, nè rimostranza di sorta. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni, che, senza ovviare al pericolo, ne indicavano il sentimento. Diede più strette regole, sul lasciare entrar persone in città; o per assicurarne l' esecuzione fe' star chiuse le porte: come pure, affine di escludere al possibile dalla radunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere, in tali faccende, la nuda asserzione d' uno scrittore, e d' uno scrittore di quel tempo, erano intorno a cinquecento (2).

Tre giorni furono spesi in preparamenti: l' undici di giugno, che era il destinato, la processione si mosse, in

(1) *Ripamonti, pag.* 91-92.

(2) *Alleggiamento dello stato di Milano etc. di C. G. Cavatio della Somaglia. Milano*, 1653, *p.* 482.

sull'alba, dal duomo. Andava innanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampi zendadi, molte scalze e vestite di sacco. Venivano poi le arti, precedute dai loro confaloni, le confraternite, in abiti varii di fogge e di colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno colle insegne del grado, e portando un cero acceso. Nel mezzo, tra il chiarore di più spesse faci, tra un romor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, procedeva l'arca, sostenuta a vicenda da quattro canonici, parati in gran pompa. Dai lati di cristallo, trasparíva il venerato cadavere, ravvolte le membra di splendidi abiti pontificali, mitrato il teschio; e tra le forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano le immagini, quale alcuni si ricordavano di averlo veduto e onorato vivente. Dietro alla spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti (1), da cui principalmente togliamo questa descrizione), e prossimo a lui, come di meriti e di sangue e di dignità, così ora anche della persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero, e appresso i magistrati, nelle assise di maggior cerimonia; poi i nobili, quali sfarzosamente abbigliati, come a dimostrazione solenne di culto, quali, per segno di penitenza, in abito di corruccio, o a piè nudo, coperti di sacco, coi cappucci arrovesciati sul volto; tutti con grandi torce. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era addobbata a festa; i ricchi avevan cavate fuora le suppellettili più sfarzose; le fronti delle case povere erano state ornate da vicini benestanti, o del publico; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, erano rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; sui davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, arredi preziosi; da per tutto fiaccole. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati miravano la pompa, e mescevano le loro preci a quelle de' passeggieri. Le altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, porgevan l'orecchie al ronzio vagabondo; altri, e fra questi si videro fin monache, eran saliti sui tetti, se di quivi potessero veder da lontano quell'arca, il corteggio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: ad ognuno de' crocicchi, o delle piazzette che sono allo sbocco delle vie principali nei borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobii*, ora rimasto ad un solo, si faceva una fermata, posando l'arca presso alla croce, che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella pestilenza antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piede: tanto che non si tornò al duomo, se non ben oltre il mezzo giorno.

Ed ecco che, il dì seguente, mentre appunto regnava quella presontuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a una dismisura tale, con un salto così subitaneo, che non v'ebbe quasi chi non ne vedesse la causa o l'occasione nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al tanto e così prolungato stivamento delle persone, non alla infinita moltiplicazione dei contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; lo attribuivano alla facilità che gli untori vi avessero trovata di eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettate col loro unguento quante più persone fosse lor venuto fatto. Ma, come questo non sembrava mezzo bastante nè appropriato, ad una mortalità così vasta e così diffusa in ogni ordine; come, a quel che pare, non era stato possibile, nè anche all'occhio così attento e pur così travedente del sospetto, scernere untumi, macchie di sorta in sul passaggio; si ricorse, per la spiegazione del fatto, a quell'altro trovato già vecchio e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri velenifiche e male-

(1) *Pag.* 62-66.

fiche; si disse che polveri tali, sparse pel lungo della via e principalmente ai luoghi delle pose, si fossero attaccate agli strascichi delle vesti, e meglio ai piedi, che in gran numero erano quel di andati in volta scalzi. » Vide per- » tanto » dice uno scrittore contempo- raneo (1), » l'istesso giorno della pro- » cessione la pietà cozzar con l'em- » pietà, la perfidia con la sincerità, » la perdita con l'acquisto. » Ed era in quella vece il povero senno umano che cozzava coi fantasmi creati da se.

Da quel dì, la furia del contagio andò sempre crescendo: in breve non vi ebbe quasi più casa che non fosse tocca; in breve la popolazione del lazzeretto, al dire del Somaglia citato di sopra, montò dalle due alle dodici migliaia: in progresso, al dir di quasi tutti, giunse fino alle sedici. Al 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera de' conservatori della Sanità al governatore, la mortalità quotidiana oltrepassava i cinquecento. Più innanzi e nel colmo, arrivò e stette, secondo il computo più comune, ai mille dugento, mille cinquecento: se vogliam credere al Tadino (2), andò qualche volta al di là dei tremila cinquecento.

Si pensi ora quali dovessero esser le angustie dei decurioni, addosso a cui era rimasto il peso di provedere alle publiche necessità, di riparare a ciò che v'era di riparabile in un tale disastro. Bisognava ogni dì surrogare, ogni di aumentare serventi publici di molte specie: *monatti*, così con denominazione già antica qui e d'oscura origine, si designavano gli addetti ai più penosi e pericolosi servigi della pestilenza, togliere dalle case, dalle vie, dal lazzeretto i cadaveri, carreggiarli alle fosse e sotterrarli, portare o guidare al lazzeretto gli infermi, governarli quivi; ardere, purgare le robe infette e sospette: *apparitori*, il cui ufizio speciale era di precedere i carri, avvertendo col suono d'un campanello i passeggieri che si ritraessero: commissarii, che regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della Sanità. Bisognava tener fornito il lazzeretto, di medici, di chirurghi, di medicinali, di vitto, dei tanti attrezzi di una infermeria; bisognava trovare e approntar nuovo alloggio ai nuovi bisogni. Si fecero a ciò costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; un nuovo ne fu costruito, pur di capanne, con una chiusura di tavole, capace di quattro mila persone. E non bastando, due altri ne furono decretati; vi si pose anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rimasero incompiuti. I mezzi, le persone, il coraggio, venivano meno, a misura che il bisogno cresceva.

E non solo l'esecuzione restava sempre addietro dei progetti e degli ordini; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provedeva scarsamente, anche in parole; si venne a questo d'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si dava provedimento di sorta. Morivano, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, a cui erano morte le madri di pestilenza; la Sanità propose che s'istituisse un ricovero, per questi e per le partorienti necessitose, che qualche cosa si facesse per loro; e non potè nulla ottenere. » Si doueua » non di meno, » dice il Tadino, » com- » patire ancora alli Decurioni della Cit- » tà, li quali si trouauano afflitti, me- » sti et lacerati dalla Soldatesca senza » regola et rispetto alcuno, come mol- » to meno nell'infelice Ducato, atteso » che aggiutto alcuno, nè prouisione si » poteua hauere dal Gouernatore, se non » che si trouaua tempo di guerra, et » bisognaua trattar bene li soldati (3). » Tanto importava il prender Casale! Tanto pareva bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combattesse!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un'ampia, ma unica fossa, ch'era

(1) *Agostino Lampugnano. La pestilenza seguita in Milano l'anno 1630. Milano 1634. pag. 44.*

(2) *Pag.* 115 *e* 117.

(3) *Pag.* 117.

stata scavata presso al lazzeretto; e rimanendo, quivi, per ogni dove, insepolti i nuovi cadaveri che ogni giornata dava in maggior copia, i magistrati, dopo avere invano cercato braccia al tristo lavoro, s'erano ridotti a dire di non saper più a che mezzo appigliarsi. Nè si vede che uscita la cosa potesse avere, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità ne domandò, per disperato, colle lagrime agli occhi, a quei due valenti frati che stavano a governo del lazzeretto; e il padre Michele s'impegnò a dargli, in capo a quattro dì, sgombra di cadaveri la città; in capo ad otto', fosse bastevoli, non solo all'uopo presente, ma a quello che l'antiveder più sinistro potesse supporre nell'avvenire. Con un frate compagno, e con uficiali datigli a ciò dal presidente, andò, fuori della città, alla cerca di contadini; e, parte coll'autorità del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole, ne raccolse da dugento, e gli scomparti in tre disgiunti luoghi allo scavamento; spedì poi dal lazzeretto monatti, a raccorre i morti; tanto che, al dì prefisso, la sua promessa si trovò adempiuta.

Una volta, il lazzeretto rimase destituito di medici; e con offerte di larghi stipendii e di onori, a fatica e non così subito, se ne potè avere, e troppo al di qua del bisogno. Fu spesso in estremo di vettovaglie, a segno di temere che si avesse a morirvi anche di inedia; e più d'una volta, mentre si tentava ogni via di far derrate o danaro, sperando appena di trovarne, non che di trovarne affatto a tempo, vennero a tempo abbondanti sussidii, per inaspettato dono di misericordia privata: chè, in mezzo alla stupefazione comune, alla indifferenza per altrui, venuta dal continuo temer per sè, v'ebbe animi sempre desti alla carità, ve n'ebbe altri in cui la carità nacque al cessare di ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti, a cui toccava di soprintendere e di provedere, alcuni ve n'ebbe, sani sempre di corpo e saldi di coraggio al loro posto: v'ebbe pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero prodemente le cure a cui non erano chiamati per ufficio.

Dove rifulse una più generale e più volonterosa fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non venne mai meno la loro assistenza: dove si pativa, v'era di essi; sempre si videro mischiati, interfusi ai languenti, ai moribondi, languenti e moribondi talvolta essi medesimi: coi soccorsi spirituali erano prodighi, quanto potevano, di temporali; prestavano qualunque servigio fosse del caso. Più di sessanta parochi, della città solamente, morirono di contagio: dei nove gli otto all'incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Peritagli intorno quasi tutta la sua famiglia arcivescovale, sollecitato da parenti, da alti magistrati, da principi circonvicini, perchè si ritraesse dal pericolo in qualche villa solitaria, rigettò il consiglio e le istanze, con quell'animo, con cui scriveva ai parochi: » » siate disposti ad abbandonar questa » vita mortale, piuttosto che questa fa» miglia, questa figliuolanza nostra: an» date con amore incontro alla peste, » come ad una vita, come ad un pre» mio, quando vi sia da guadagnare » un'anima a Cristo (1) » Non trasandò alcuna delle cautele che non lo impedissero dal dovere: sul che diede anche istruzioni e regole al clero: e insieme, non curò, nè parve avvertire il pericolo dove, a far del bene, bisognasse passar per esso. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre, per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare qual di loro andasse freddo nell'opera, per mandarli ai posti dove altri era perito, volle che l'adito fosse aperto a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti, per dare consolazione agli infermi e incoraggiamento agli assistenti; soccorreva la città, portando soccorsi ai poverelli sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i

(1) *Ripamonti, pag.* 164

loro rammarichi, a porgere in iscambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anch'egli alla fine, d'esserne uscito illeso.

Così, negli infortunii publici e nelle lunghe perturbazioni di quel quale ch'ei si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non mancà mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I ribaldi che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusione comune, nel rilasciamento d'ogni forza publica, una nuova occasione di attività, e una nuova sicurezza d'impunità ad un tempo. Che anzi, l'uso della forza publica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani dei peggiori fra loro. All'impiego di monatti e di apparitori non si adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terrore del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro poste strettissime regole, intimate severissime pene, assegnate stazioni, sovrapposti, come abbiam detto, commissarii: sopra questi e quelli, eran delegati magistrati e nobili in ogni quartiere, coll'autorità di proveder sommariamente ad ogni occorrenza di buon governo. Un tale ordinamento camminò e fece effetto, fino ad un certo tempo: ma, col crescere delle morti e dello sbandamento, dello sbalordimento di chi sopravviveva, venner coloro ad essere come franchi d'ogni sopravveglianza; si fecero, i monatti principalmente, arbitri di ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici, nelle case; e, senza parlare del saccheggio, del come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per siffatte mani, le ponevano, quelle mani infette e scelerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati a prezzo. Altre volte, mettevano a prezzo il servigio, ricusando di levare i cadaveri già infraciditi, a meno di tanti scudi. Si tenne (e tra la corrività degli uni e la nequizia degli altri, è egualmente malsicuro il credere e il discredere) si tenne; e il Tadino lo afferma (1), che monatti e apparitori lasciassero a bello studio cader dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciaurati, dandosi per monatti, portando campanelle attaccate ai piedi, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'intromettevano nelle case, ad esercitarvi ogni arbitrio. In alcune, aperte e vote di abitatori, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravano ladri a man salva, a far bottino, altre venivano sorprese, invase da birri, che vi commettevano ruberie, eccessi d'ogni sorta.

A paro colla perversità, crebbe l'insania: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dalla attonitaggine e dalla agitazione delle menti, una forza straordinaria, ebbero più vaste e più precipitose applicazioni. E tutti servirono a rinforzare e ad ingrandire quella insania speciale delle unzioni, la quale, ne'suoi effetti, ne'suoi sfoghi, era spesso, come abbiam veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martoriava gli animi, più assai che il pericolo reale e presente. » E mentre, » dice il Ripamonti, » i cadaveri sparsi o i » mucchi di cadaveri, sempre dinanzi » agli occhi, sempre fra i passi dei vi» venti, facevano della città tutta, co» me un solo funerale; qualche cosa di » ancor più funesto, una maggiore pu» blica deformità era quell'accanimen» to vicendevole, la sfrenatezza, la mo» struosità dei sospetti... Non del vi» cino soltanto si prendeva ombra, del« l'amico, dell'ospite; ma quei nomi, » quei vincoli della umana carità, ma» rito e moglie, padre e figlio, fratello » e fratello, erano di terrore: e, cosa » orribile e indegna a dirsi! la mensa » domestica, il letto nuziale, si teme-

(1) *Pag.* 102

» vano, come agguati, come nascondi- » gli di veneficio (1). »

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavano tutti i giudizii, alteravano tutte le ragioni della fiducia reciproca. Oltre l'ambizione e la cupidigia, che da prima erano supposte per motivo degli untori, si sognò, si credette in progresso una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, una attrattiva dominatrice della volontà. I vaneggiamenti degli infermi, che accusavano sè stessi di ciò che avevano temuto dagli altri, parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d'ognuno. E più delle parole, dovevano far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati deliranti andassero facendo di quegli atti, che s'erano figurati dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile e atta a dar miglior ragione della persuasione generale e delle affermazioni di molti scrittori. Allo stesso modo, nel lungo e tristo periodo delle inquisizioni giudiziarie per affari di stregheria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, servirono non poco a promuovere e a mantenere l'opinione che regnava intorno ad essa: chè, quando una opinione ottiene un vasto e lungo regno, ella si esprime in tutti i modi, tenta tutte le uscite, scorre per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Fra le storie che quel delirio delle unzioni produsse, una merita d'essere menzionata, pel credito che acquistò e pel giro che fece. Si raccontava, non da tutti a un modo (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un dipresso, che un tale, il tal dì aveva veduto fermarsi sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con un gran seguito, un gran personaggio, d'aspetto signorile, ma fosco e abbronzato, cogli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Lo spettatore, invitato a salire nel cocchio, v'era salito: dopo un po' d'aggirata, s'era fatto alto e smontato alla porta d'un palazzo, dov'egli, entrato cogli altri, aveva trovato agnenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente gli erano state mostrate grandi casse di danaro, e detto che ne pigliasse quanto gli fosse in piacere, se insieme voleva accettare un vasello d'unguento, e andar con quello ungnendo per la città. Il che avendo egli ricusato di fare, s'era trovato in un istante al luogo d'onde era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente nel popolo e, al dire del Ripamonti, non abbastanza derisa da molti savi (2), corse per tutta Italia e fuori: in Germania se ne fece un disegno in istampa: l'elettore arcivescovo di Magonza chiese per lettera al cardinal Federigo, che cosa si dovesse credere dei portenti che si narravano di Milano, e ne ebbe in risposta ch'erano sogni.

D'egual valore, se non in tutto d'egual natura, erano i sogni dei dotti; come disastrosi del pari ne erano gli effetti. Vedevano i più di loro l'annunzio e la ragione insieme dei guai, in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove; » inclinando, » scrive il Tadino, » » la congiuntione sodetta sopra questo » anno 1630, tanto chiara, che ciascun » la poteua intendere. *Mortales parat* » *morbos, miranda videntur* (3). » Questa predizione, fabbricata non so poi quando nè da chi, correva, come accenna il Ripamonti (4), per tutte le bocche che appena fossero abili a proferirla. Un'altra cometa sopravvenuta nel giugno dell'anno stesso della pestilenza, si tenne per un nuovo avviso, anzi per una prova manifesta delle unzioni. Pescavano nei libri, e pur troppo ne ripevenivano in copia, esempi di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno narrati o toccati fatti simi-

(1) *Pag.* 81

(2) *Pag.* 77

(3) *Pag.* 56

(4) *Pag.* 275

glianti; di moderni ne avevano ancor più dovizia. Citavano cento altri autori, che hanno trattato dottrinalmente, o parlato per incidenza, di veleni, di malie, d'unti, di polveri; il Cesalpino citavano, il Cardano, il Grevino, il Sallo, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costarono la vita a più uomini che non le imprese di qualche conquistatore; quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche* (lo stillato di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, farneticato in quella materia) divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per oltre un secolo, norma ed impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

Dai trovati del volgo illetterato, la gente colta pigliava ciò che si poteva acconciar colle sue idee; dai trovati della gente colta il volgo pigliava ciò che ne poteva intendere, e al modo che lo poteva; e di tutto si formava una indigesta, immane congerie di publica forsennatezza.

Ma ciò che dà maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fino da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino che l'aveva pronosticata, veduta entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, che aveva detto e predicato come ella era peste e si appiccava pel contatto, come dal non porvi riparo ne sarebbe venuta una infezione generale, vederlo poi, da questi effetti medesimi, cavare argomento certo delle unzioni venefiche e malefiche; lui che, in quel Carlo Colonna, morto il secondo di peste in Milano, aveva notato il delirio, come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova delle unzioni e della congiura diabolica; un fatto di questa sorta: che due testimonii deponevano di avere udito un loro amico infermo, raccontare come, una notte, gli erano venute persone in camera, ad offerirgli la salute e danari, se avesse voluto ugnere le case del contorno; e come, al suo replicato disdire, quelli erano partiti, e in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattacci sopra, « che sino al far del gior- » no vi dimorarono (1). » Se un tal modo di connettere fosse stato d'un sol uomo, si vorrebbe attribuirlo a una sua grossezza, a una sua sbadataggine particolare; e non vi sarebbe un proposito di farne menzione; ma, come fu di molti, è storia dello spirito umano; e vi è da scorgere, quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompaginata da un'altra serie d'idee, che vi si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto delle unzioni (2). Noi vorremmo poter dare a quell'inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tante altre cose, singolare dalla folla de' suoi contemporanei; ma siamo in quella vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della prepotenza d'una opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è veduto, almeno dal modo con cui il Ripamonti riferisce i suoi pensieri, come da principio egli stesse veramente in dubbio: tenne poi sempre che in quella opinione avesse gran parte la corrività, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusare la lunga trascuranza nel guardarsi dal contagio; che molto vi fosse di esagerato; ma insieme, che qualche cosa vi fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva, scritta di sua mano, un'operetta intorno a quella peste; ed ecco uno di molti luoghi dove è espresso un tale suo sentimento. « Del modo di comporre e di » spargere siffatti unguenti si dicevano » molte e varie cose: delle quali, al- » cune abbiamo per vere, altre ci pa- » iono affatto immaginarie (3). »

(1) *Pag.* 123, 124.

(2) *Muratori, Del governo della peste. Modena* 1714, *pag.* 117—*P. Verri, opuscolo citato, pag.* 261.

(3) *Ungventa vero haec aiebant com-*

V' ebbe però di quelli che pensarono fino alla fine, e sempre poi, che tutto fosse imaginazione: e lo sappiamo, non da loro, chè nessuno fu abbastanza ardito per esporre al publico un sentimento così opposto a quello del publico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo confutano, come un pregiudizio d' alcuni, un errore che non s' attentava di venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi lo aveva ricavato dalla tradizione. « Ho trovato gente » savia in Milano, » dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato, « che » aveva buone relazioni dai loro mag- » giori, e non era molto persuasa che » fosse vero il fatto di quegli unti ve- » lenosi. » Si vede ch' egli era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso v' era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.

I magistrati, diradati ogni giorno, smarriti e confusi in ogni cosa, tutta, per dir così, quella poca vigilanza, quella poca risoluzione di che erano capaci, la rivolgevano a cercar di questi untori. E pur troppo credettero di averne trovati.

I giudizii che ne vennero in conseguenza, non erano certamente i primi di un tal genere: nè pure si può considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Che, per tacere dell' antichità, e accennar solo qualche cosa dei tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casale Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599; in Palermo, del 1526; in Torino di nuovo, in quello stesso anno 1630, furono processati e condannati a supplizii, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei di aver propagata la peste, con polveri o con unguenti o con malie o con tutto insieme. Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu quello forse di cui il grido andò più lontano e durò più a lungo, così fors' anche è di tutti il più osservabile; o, a parlar più esattamente, c' è più campo di farvi sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più distesi. E quantunque uno scrittore lodato poco innanzi (1) se ne sia occupato, tuttavia essendosi egli proposto, non tanto di darne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni per un assunto ancor più degno e più importante, ci è paruto che la storia potesse essere materia d' un nuovo lavoro. Ma non è cosa da passarsene così con poche parole; e il trattarla colla estensione che le si conviene, ci porterebbe troppo in lungo. Oltre di che, dopo essersi fermato su quei casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere quei che rimangono della nostra narrazione. Riserbando però ad un altro scritto la narrazione di quelli, torneremo ora finalmente ai nostri personaggi, per non lasciarli più, fino all' ultimo.

(1) *P. Verri, opuscolo citato.*

poni conficique multifariam, fraudisque vias esse complures: quarum sane fraudum et artium, aliis quidem assentimur, alias vero fictas fuisse commentitiasque arbitramur. — De peste quae, Mediolani, anno 1630, magnam stragem edidit. Cap. V.

Capitolo Trentesimoterzo

Don Rodrigo è attaccato dalla peste. Descrizione di un sogno da lui avuto. Tradimento fattogli dal Griso. Egli è portato dai Monatti al Lazzeretto. — Si ripiglia la storia di Renzo. — Tornatosi presso il suo Cugino è assalito pur egli dal contagio. Guaritone si risolve di andare in traccia di Lucia. Si descrive il viaggio di lui al suo paesello, e gl' incontri avuti. — Stato, in chè ritrova la sua vigna e la casa. — Si rivolge per ospizio ad un amico, da cui ode varie cose al caso suo. — Prosegue il cammino per Milano. —

Una notte, verso la fine d' agosto, proprio nel cuore della pestilenza, tornava don Rodrigo alla sua casa in Milano; accompagnato dal fedel Griso, l' uno di tre o quattro, che, di tutta la famiglia, gli erano rimasti vivi. Tornava da un ritrovo d' amici soliti radunarsi a stravizzo, per passare la malinconia del tempo che correva: e ogni volta ve n' era dei nuovi, e ne mancava dei vecchi. Quel giorno, egli era stato uno dei più allegri; e fra le altre cose, aveva fatto ridere assai la compagnia, con una specie d' elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni innanzi.

Camminando però, sentiva una mala voglia, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un' arsura interna, che avrebbe voluto attribuire in tutto al vino, alla veglia, alla stagione. Non fece motto, per tutta la strada; e la prima parola fu, giunti a casa, di ordinare al Griso che gli facesse lume alla stanza. Quando vi furono, il Griso osservò la faccia del padrone travolta, accesa, gli occhi in fuori e lustri lustri; e si tenne discosto: perchè, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto farsi, come si dice, l' occhio medico.

» Sto bene, ve', » disse don Rodrigo, che lesse nell' atto del Griso il pensiero che gli passava per la mente. » » Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. V' era una » vernaccia! . . . . Ma, con una buona » dormitona, tutto se ne va. Ho addosso un gran sonno . . . . . Levami un » po' quel lume dinanzi, che mi abbaglia . . . mi dà una noia . . . ! »

» Scherzi della vernaccia, » disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. » » Ma si corichi presto, chè il dormire » le farà bene. »

» Hai ragione: se posso dormire . . . » Del resto, sto bene. Metti qui presso a buon conto quel campanello, se » mai stanotte avessi bisogno di qualche cosa: e sta' attento, ve', se mai » odi sonare. Ma non avrò bisogno di » nulla. . . . Porta via presto quel maladetto lume, » riprese poi, intanto che quegli eseguiva l' ordine, avvicinandosi il meno che fosse possibile. » » Diavolo, ch' e' mi dia tanto fastidio! »

Il Griso tolse il lume, e augurato la buona notte al padrone, se ne andò in fretta, mentre quegli si cacciava sotto la coltre.

Ma la coltre gli parve una montagna. La gittò via, e si rannicchiò, per dormire; chè infatti moriva di sonno. Ma, appena chiuso l' occhio, si ridestava in sussulto, come se un dispettoso fosse venuto a dargli uno scrollo; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Si gittava col pensiero all' agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro la colpa di tutto; ma a queste idee si sostituiva sempre da per sè quella che allora era associata con tutte, che entrava, a dir così, per tutti i sensi, che s' era intromessa in tutti i discorsi dello stravizzo, giacchè era ancora più facile torla in motteggio, che prescinderne: la peste.

Dopo un lungo battagliare, s' addormentò finalmente, e cominciò a fare i più scuri e scompigliati sogni del mondo. E d' uno in altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, innanzi innanzi, in mezzo a una calca di popolo; di trovarvisi, chè non sapeva come si fos-

se cacciato colà, come gliene fosse venuto il pensiero, di quel tempo massimamente; e se ne rodeva in se stesso. Guardava ai circostanti; erano tutte facce spente, interriate, con occhi attoniti, abbacinati, colle labbra penzoloni; tutta gente con certi abiti che cadevano a brani; e dagli squarci apparivano macchie e buboni. » Largo, canaglia! » si figurava egli di gridare, guardando alla porta che era lontano lontano, e accompagnando il grido con atti minacciosi del volto, senza far nessuna mossa però, anzi ristringendosi nella persona, per non toccare quei sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni banda. Ma niuno di quegli insensati pareva muoversi, nè manco avere inteso; anzi gli stavano più addosso: e sopra tutto gli sembrava che qualcuno di coloro, colle gomita o con che che altro, lo premesse al lato sinistro, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa e come pesante. E se si storceva, per cansarsi da quella molestia, subito un nuovo non so che veniva a pontarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle por mano alla spada; e appunto gli parve che, per la stretta, ella gli fosse montata su lungo la vita, e fosse il pomo di essa che lo calcasse in quel luogo; ma, cacciandovi la mano, non trovò la spada; e, al suo tocco stesso, sentì una fitta più forte. Strepitava, ansava e voleva gridar più alto; quand'ecco tutte quelle facce rivolgersi ad una parte. Guardò anch'egli colà; scorse un pulpito; e vide dalle sponde di quello spuntar su un non so che convesso, liscio e lucicante; poi alzarsi e comparire distinto un cocuzzolo calvo, poi due occhi, una faccia, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor delle sponde fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, balenato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in volto a lui, levando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Egli allora levò pure la mano in furia, fe' uno sforzo, come per lanciarsi ad abbrancar quel braccio teso in aria; una voce che gli andava rugghiando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva levato in effetto; penò alquanto a riprender del tutto il sentimento, ad aprir ben gli occhi; chè la luce del dì già alto gli dava noia non meno che avesse fatto quella della candela; riconobbe il suo letto, la sua stanza; comprese che tutto era stato sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era svanito; tutto fuorchè una cosa, quella doglia al lato manco. Insieme si sentiva al cuore un battito accelerato, affannoso, negli orecchi un rombo e uno stridore, un fuoco di dentro, un peso in tutte le membra, peggio di quando s'era posto a letto. Esitò qualche pezza, prima di guardare alla parte dogliosa; finalmente la scoperse, vi gittò un'occhiata, raccapricciando; e scorse un sozzo gavocciolo d'un livido pavonazzo.

L'uomo si vide perduto: il terrore della morte lo invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di divenir preda dei monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E deliberando sul modo di evitare questa orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e intenebrarsi, sentiva avvicinarsi il momento che gli rimarrebbe soltanto di coscienza quanto bastasse a disperare. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Ed eccò comparire il Griso, il quale stava all'orta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guatò attentamente il padrone, e fu certo di ciò che la sera aveva congetturato.

» Griso! » disse don Rodrigo, alzandosi faticosamente a sedere: » tu sei » sempre stato il mio fido. »

» Signor sì. »

» T'ho sempre fatto del bene. »

» Per sua grazia. »

» Di te mi posso fidare . . . ? »

» Diavolo! »

» Sto male, Griso. » .

» Me n'era accorto. »

» Se guarisco, ti farò del bene an» cor più che non te ne abbia mai » fatto. »

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando, dove andassero a parare questi preamboli.

» Non voglio fidarmi d'altri che di » te, » ripigliò don Rodrigo: » fammi » un piacere, Griso. »

» Comandi, » disse questi, rispondendo colla formola solita a quella insolita.

» Sai tu dove stia di casa il Chiodo » chirurgo? »

» Lo so benissimo. »

» È un galantuomo, che, chi lo paga » bene, tien segreti gli ammalati. Vai» lo a cercare: digli che gli darò quat» tro, sei scudi per visita, di più, se » di più ne domanda; e che venga qui » subito; e fa' la cosa bene, che nes» suno se ne avvegga. »

» Ben pensato, » disse il Griso: » vo » e torno. »

» Senti, Griso: dammi prima un » po' d'acqua. Mi sento arso, che non » ne posso più. »

» Signor no, » rispose il Griso: «niente senza il parere del Dottore. Son » mali bisbetici: non c'è tempo da per» dere. Stia quieto: in un batter d'oc» chio son qui col Chiodo. »

Così detto, uscì, rabbattendo l'uscio.

Don Rodrigo, accovacciato, lo accompagnava colla fantasia alla casa del Chiodo, noverava i passi, calcolava il tempo. Di tanto in tanto si volgeva a sguardare il suo lato manco; ma ne torceva tosto via la faccia con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a star cogli orecchi levati, se il chirurgo venisse; e quello sforzo d'attenzione sospendeva il senso del male, e teneva in sesto i suoi pensieri. Tutto a un tratto, ode uno squillo lontano, ma che gli sembra venire dalle stanze, non dalla via. Tende vie più gli orecchi; lo ode più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccio di piedi: un orrendo sospetto gli corre per la mente. Si leva a sedere, e bada ancor più attento; ode un romore sordo nella stanza vicina, come d'un peso che venga posto giù con riguardo: gitta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guata all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire innanzi due logori e sudici abiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro una imposta socchiusa, rimane a spiare.

» Ah traditore infame! . . Via, cana» glia! Biondino! Carlotto! aiuto! sono » assassinato! » grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale a cercare una pistola; l'afferra, la cava fuori; ma, al primo suo grido, i monatti avevan preso la corsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima ch'egli possa far altro; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo fa raccosciare e lo tien giù, gridando, con un ringhio di rabbia insieme e di scherno: » ah birbone! contra i monatti! con» tra i ministri del tribunale! contra » quelli che fanno le opere della mise» ricordia! »

» Tienlo ben saldo, fin che lo por» tiam via, » disse il compagno, andando verso un forziere. E in quella il Griso entrò, e si pose con colui a forzare la serratura.

» Scelerato! » urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all'altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia nerborute.

» Lasciatemi ammazzare quell'infa» me; » diceva quindi ai monatti, » e » poi fate di me quel che volete. » Poi ripigliava a chiamar con alte grida gli altri suoi servitori; ma gli era ben indarno: chè l'abominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima di andare a fare ai monatti la proposta di venire a quella spedizione, e di divider le spoglie.

» Sta' quieto, sta' quieto, » diceva allo sventurato Rodrigo l'aguzzino che lo teneva appuntellato in sul letto. E volgendo poscia il viso ai due che facevan bottino, gridava loro: » fate le cose da galantuomini! »

» Tu! tu! » mugghiava don Rodrigo incontro al Griso, cui vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a spartire. » Tu! Dopo . . .! Ah » diavolo dell'inferno! Posso ancora » guarire! posso guarire! » Il Griso non fiatava, nè, per quanto poteva, si volgeva pure al luogo donde venivano quelle parole.

» Tienlo ben saldo, » diceva l'altro monatto: » è frenetico. »

Il misero lo divenne affatto. Dopo un

ultimo e più violento sforzo di grida e di contorcimenti, cadde tutto ad un tratto sfinito e istupidito: guardava però ancora, come incantato, e tratto tratto dava qualche crollo, mandava qualche guaio.

I monatti lo pigliarono, l'un dappiè e l'altro dalle spalle, e lo andarono a deporre sur una barella che avevan lasciata nella stanza vicina; poi uno tornò a prendere il bottino; quindi, levato il miserabile peso, ne lo portarono.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse essere il caso per lui; fece di tutto un fardello, e sfrattò. S'era bensì guardato di non toccar mai i monatti, di non esser tocco da loro; ma in quell'ultima furia del frugare, aveva poi tolti da presso al letto i panni del padrone, e scossili, senza pensare ad altro, per vedere se ci fosse danaro. Ebbe però a pensarvi il dì vegnente, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli prese di subito un brivido, gli si annuvolaron gli occhi, gli venner meno le forze; e cascò. Abbandonato dai compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo gittarono sur un carro; sul quale spirò, prima di giugnere al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone.

Lasciando ora questo nel soggiorno de' guai, ci convien andare in cerca d'un altro, la cui storia non sarebbe mai stata mescolata colla sua, s'egli non l'avesse voluto a marcia forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia nè l'uno nè l'altro: Renzo, voglio dire, che abbiam lasciato al nuovo filatoio, sotto il nome di Antonio Rivolta.

V'era stato cinque o sei mesi, salvo il vero; dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la republica e il re di Spagna, e cessata quindi ogni apprensione di mali ufficii e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a levare, e di ripigliarlo con se, e perchè gli aveva affetto, e perchè Renzo, come intelligente di natura, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo egli, per quel suo non saper maneggiar la penna. Sicrome anche questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiamo dovuto accennarla. Forse voi amereste meglio un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Più d'una volta e più di due, e specialmente dopo aver ricevuta qualcuna di quelle benedette lettere da parte di Agnese, gli era montato il grillo di andar soldato, e finirla: e le occasioni non mancavano; chè, appunto in quell'intervallo di tempo, la republica aveva più volte avuto bisogno di far gente. La tentazione era talvolta stata per Renzo tanto più forte, che si era anche parlato d'invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia, e spiegarsi una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, avea sempre saputo torlo giù da quella risoluzione.

» Se v'hanno da andare, » gli diceva, » v'andranno anche senza di te, e » tu potrai andarvi dopo, con tuo comodo; se tornano col capo rotto, » non sarà egli meglio esserne stato » fuori? Disperati che vadano a far la » strada, non ne mancherà. E, prima » che vi mettano i piedi . . ! Per me, » sono cretico: costoro abbaiano; ma » sì; lo stato di Milano non è mica un » boccone da ingoiarsi così facilmente. » Si tratta della Spagna, figliuol caro: » sai che negozio è la Spagna? San » Marco è forte a casa sua; ma ci vuol » altro. Abbi pazienza: non istai bene » qui? . . . Capisco quel che mi vuoi » dire; ma, se è destinato lassù che la » cosa riesca, sii sicuro che, a non far » pazzie, riuscirà anche meglio. Qual- » che santo ti aiuterà. Credi pure che » non è mestiere per te. Ti par che » convenga lasciar d'incannar seta, per » andare ad ammazzare? Che cosa vuoi » fare con quella razza di gente? Ci » vuol degli uomini fatti apposta. »

Altre volte Renzo si risolveva di andare di nascosto, travestito e sotto falso nome. Ma anche da questo, Bor-

tolo seppe distorlo ogni volta, con ragioni troppo facili ad indovinarsi.

Scoppiata poi la peste nel territorio milanese, e appunto, come abbiam detto, in sul confine col bergamasco, non andò molto che ella vi s' apprese, e... non vi sgomentate, che io non son per farvi la storia anche di questa: chi la volesse, la c' è, scritta per ordine publico da un Lorenzo Ghirardelli; libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze: da tante cose dipende la celebrità de' libri! Quello ch' io voleva dire si è che Renzo contrasse anch' egli la peste, si curò da sè, cioè non fece nulla; nè fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male: in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo. Col tornar nella vita, risorsero più che mai rigogliose e frizzanti nell' animo suo le cure della vita, le brame, le speranze, le memorie, i disegni; vale a dire che egli pensò più che mai a Lucia. Che sarebbe di lei, in quel tempo, che il vivere era come una eccezione? E, a così poca distanza, non poterne saper nulla! E durar, Dio sa quanto! in una tale incertezza! E quand' anche questa si fosse poi dissipata, quando, cessato ogni pericolo, egli risapesse che Lucia fosse in vita; rimaneva sempre quell' altro nodo, quella scurità del voto. — Andrò io, andrò a sincerarmi di tutto in una volta, — disse tra sè, e lo disse prima d' essere ancora a termine di reggersi in piedi. — Purchè sia viva! Ah ch' ella sia viva! Trovarla, la troverò io; sentirò una volta da lei proprio che cosa sia questa promessa, le farò vedere che non può stare, e la conduco via con me, lei, e quella povera Agnese, se è viva! che m' ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole ancora. La cattura? eh! adesso hanno altro da pensare, quei che son vivi. Vanno attorno sicuri, anche qui, di quelli, che ne hanno addosso... Ci ha egli a esser salvo condotto solamente pe' birboni? E a Milano, dicono tutti che l' è ben altra confusione. Se lascio scappare una occasione così buona, — (la peste! Vedete un po' come ci può far talvolta adoperar le parole, quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!) — non ne torna più una simile! —

Giova sperare, caro il mio Renzo.

Appena potè egli trarsi attorno, andò in cerca di Bortolo, il quale, fino allora, era riuscito a scansar la peste e stava riservato. Non gli entrò in casa, ma, datogli una voce dalla via, lo fece venire alla finestra.

» Ah ah! » disse Bortolo: » tu l' hai scampata tu. Buon per te! »

» Sono ancora un po' male in gambe, » come vedi, ma, quanto al pericolo, » ne son fuori. »

» Eh, che vorrei esser io ne' tuoi pie- » di. A dire: sto bene, le altre volte, » pareva dir di tutto; ma adesso conta » poco. Chi può arrivare a dire: sto me- » glio; quella sì è una bella parola! »

Renzo, detto al cugino qualche cosa di buon augurio, gli fece parte della sua risoluzione.

« Va', questa volta, che il ciel ti be- » nedica, » rispose quegli: » cerca di » schivar la giustizia, come io cercherò » di schivare il contagio; e, se Dio » vuole che la ci vada bene a tutti e » due, ci rivedremo. »

» Oh, torno sicuro: e se potessi non » tornar solo! Basta; spero. »

» Torna pure accompagnato; che, se » Dio vuole, lavoreremo tutti, e ci fa- » remo buona compagnia. Solo che tu » mi ritrovi, e che sia finito questo dia- » volo d' influsso! »

» Ci rivedremo, ci rivedremo; ci ab- » biamo da rivedere! »

» Torno a dire: Dio voglia! »

Per alquanti giorni, Renzo si diede a fare esercizio, onde provare e far tornare le forze; e appena gli parve di poter la via, si dispose a partire. Si cinse soppanno una cintura, con entro quei cinquanta scudi, che non aveva mai manomessi, e dei quali non aveva fatto confidenza a nessuno, nè anche a Bortolo; tolse alcuni altri pochi quattrini, che aveva risparmiati di per dì, vivendo sottilmente; prese sotto il braccio un fardelletto di panni, si pose in tasca un benservito, col nome di An-

tonio Rivolta, che s'era fatto fare a buon conto, dal secondo padrone; in una tascheita delle brache mise un coltellaccio, che era il meno che un galantuomo potesse portare a quei tempi; e si mosse, agli ultimi d'agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese la via verso Lecco, volendo, prima d'avventurarsi in Milano, passare dal suo paesello, dove sperava di trovare Agnese viva; e di cominciare a saper da lei qualcuna delle tante cose che si struggeva di sapere.

I pochi guariti della peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell'altra gente languiva o moriva; e quei che erano stati fino allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo sospetto; andavano rattenuti, guardinghi, con passi misurati, con facce adombrate, con fretta ed esitazione insieme: che tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Queglino, all'opposto, sicuri a un dipresso del fatto loro (giacchè aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro); giravano per mezzo alla pestilenza franchi e risoluti; come i cavalieri d'un tratto del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni conciati anch'essi, quanto era fattibile, a quel modo, andavano a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione d'erranti) a zonzo e alla ventura, fra una povera inarmaglia pedestre di borghesi e di villani, che, per rintuzzare e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica.

Con una tale sicurtà, temperata però dalle note sollecitudini, e dallo spettacolo frequente, dal pensiero incessante della calamità comune, andava Renzo verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese, ma non incontrando, dopo lunghi tratti di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che persona viva, o cadaveri portati alla fossa senza onoranza d'esequie, senza risonanza di canti funebri. Al mezzo circa della giornata, si fermò in un boschetto, a mangiare un po' di pane e di companatico che aveva portato con sè. Frutta, ne aveva a sua disposizione lungo tutto il cammino, troppo più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele a volontà; solo che entrasse in una vigna, e stendesse la mano a spiccarne dai rami, o a ricoglier le più mature dalla terra, che n'era coperta al di sotto: chè l'anno era straordinariamente abbondante di pomi d'ogni sorta, e non v'era quasi chi ne tenesse cura: le uve pure nascondevano presso che i pampini, ed erano lasciate in balia del primo occupante.

In sul vespro, scoperse la sua terra. A quella vista, quantunque dovesse esservi preparato, si sentì come dare una picchiata al cuore: fu assalito in un punto da uno stuolo di memorie dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva d'aver negli orecchi quei sinistri tocchi a martello che lo avevano come accompagnato, inseguito nel suo fuggir dal paese; e insieme sentiva, per dir così, un silenzio di morte che vi regnava attualmente. Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare in sul sagrato; e di peggio si aspettava al termine del cammino: chè dove egli aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch'era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora, non poteva essere, tutt'al più che quella d'Agnese, e la sola grazia, ch'egli domandava al cielo, era di trovarvela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chieder albergo, congetturando bene che la sua non dovesse esser più alloggio che da topi e da faine.

Per riuscire adunque colà, senza attraversare il villaggio, prese un viottolo sul di dietro, quello stesso per cui egli era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. Al mezzo circa, v'era anche da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Renzo; sicchè, in passando, egli potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra, a vedere un po' come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme, e timoroso di veder qualche-

duno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, colla schiena appoggiata a una siepe di gelsomini, in una attitudine da insensato: e, a questa, e poi anche alla cera, gli parve di raffigurar quel povero baciocco di Gervaso, ch' era venuto per secondo testimonio, alla sciaurata spedizione. Ma, fattosegli più presso, dovette accertarsi ch' egli era in quella vece quel sì svegliato Tonio, il quale ve l'aveva condotto. Il morbo, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un picciolo e velato germe di somiglianza ch' egli aveva collo smemorato fratello.

» Oh Tonio! » gli disse Renzo, fermandosegli dinanzi: » sei tu? »

Tonio gli levò gli occhi in viso, senza muovere il capo.

» Tonio! non mi conosci? »

» A chi ella tocca, ella tocca, » rispose Tonio, rimanendo poi colla bocca aperta.

» L' hai addosso ch? povero Tonio: » ma non mi conosci più? »

» A chi ella tocca, ella tocca, » replicò quegli, con un cotal sorriso sciocco, Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, andò innanzi più contristato. Ed ecco spuntar dalla rivolta d'un canto, e venire innanzi una cosa nera, ch' egli riconobbe tosto don Abbondio. Camminava passo passo, portando il bastone come chi ne è portato a vicenda; e a misura che si faceva presso, sempre più si poteva conoscere nel suo volto squallido e smunto, e in ogni sembianza, come anch' egli doveva aver corsa la sua burrasca. Guatava egli pure; gli pareva e non gli pareva: scorgeva qualche cosa di forestiero nell' abito; ma era appunto forestiero di quel da Bergamo.

— È lui senz' altro! — disse tra sè, e alzò le mani al cielo, con un movimento di maraviglia scontenta, restandogli sospeso in aria il bastone tenuto nel pugno della destra; e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena a dovere. Renzo gli si affrettò all' incontro, e gli fece una riverenza; chè, sebbene si fosser lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

» Siete qui, voi? » sclamò questi.

» Son qui, com' ella vede. Si sa niente di Lucia? »

» Che volete che se ne sappia? Niente, se ne sa. E a Milano, se pure è ancora a questo mondo. Ma voi... »

» E Agnese, è viva? »

» Può essere; ma chi volete che lo sappia? non è qui. Ma... »

» Dov' è? »

» È andata a starsene in Valsassina, da que' suoi parenti, a Pasturo, sapete bene; chè là dicono che la peste non faccia danno come qui. Ma voi, dico... »

» Questa mo la mi spiace. E il padre Cristoforo...? »

» È andato via ch' è un pezzo. Ma... »

» Lo sapeva; me l' hanno fatto scrivere: domandava mo se fosse mai tornato da queste parti. »

» Oibò; non se n' è più inteso parlare. Ma voi... »

» La mi spiace anche questa. »

» Ma voi, dico, che cosa venite a far da queste parti, per amor del cielo? Non sapete che bagattella di cattura...? »

» Che importa! Hanno altro da pensare. Ho voluto venire anch' io una volta a vedere i fatti miei. E non si sa proprio...? »

» Che volete vedere? che or ora non c' è più nessuno, non c' è più niente. E dico, con quella bagattella di cattura, venir qui, proprio in paese, in bocca al lupo, c' è giudizio? Fate a modo d' un vecchio che è obbligato ad averne più di voi, e che vi parla per l' amore che vi porta: legatevi le scarpe bene, e, prima che nessuno vi vegga, tornate di dove siete venuto; e se siete stato veduto, tanto più tornatevene in fretta. Vi pare che sia aria per voi, questa? Non sapete che son venuti a cercarvi, che hanno frugato, frugato, gittato sossopra... »

» Lo so anche troppo, birboni! »

» Ma dunque... »

» Ma se le dico che non ci penso. E colui, è vivo ancora? è qui? »

» Vi dico che non c' è nessuno, vi » dico che non pensiate alle cose di » qui, vi dico che...»

» Domando se è qui, colui. »

» Oh santo cielo! Parlate meglio » Possibile, che abbiate ancora addos- » so tutto quel fuoco; dopo tante co- » se! »

» C' è o non c' è? »

» Non c' è, via. Ma, e la peste! fi- » gliuolo, la peste! Chi è che vada al- » torno, di questi tempi? »

» Se non ci fosse altro che la peste » a questo mondo...dico per me; l' ho » avuta, e son franco. »

» Ma dunque! ma dunque! non sono » avvisi questi? Quando se n' è scap- » pata una di questa sorta, mi pare » che si dovrebbe ringraziare il cielo, » e...»

» Lo ringrazio bene. »

» E non andarne a cercar delle altre, » dico. Fate a mio modo...»

» L' ha avuta anch' ella, signor cura- » to, se non m' inganno. »

» Se l' ho avuta! Perfida e infame è » stata: son qui per miracolo: basta » dire che mi ha conciato in questa » conformità che vedete. Adesso, ave- » va proprio bisogno di un po' di quie- » te, per rimettermi in tuono: via, co- » minciava un po' a star meglio... In » nome del cielo, che venite qui a fa- » re? Tornate...»

» Sempre l' ha con questo tornare, » lei. Per tornare, tanto ne aveva a » non muovermi. Dice: che venite? che » venite? Vengo, anch' io, a casa mia. »

» Casa vostra...»

» Mi dica, ne son morti assai qui?...»

» Eh eh! » sclamò don Abbondio; e, cominciando da Perpetua, fece una lunga enumerazione di persone e di famiglie intere. Renzo si aspettava pur troppo qualche cosa di simile; ma al- l' udir tanti nomi di conoscenti, di a- mici, di congiunti, (dei genitori era ri- masto senza già da qualche anno) sta- va addolorato, col capo basso, scla- mando tratto tratto: » poveretto! pove- » retta! »

» Vedete! » continuò don Abbondio: » e non è finita. Se quei che restano » non fanno giudizio questa volta, e » cacciar tutti i grilli del capo, non c' è » più che la fine del mondo. »

» Non dubiti; che già non lo conto » di fermarmi qui. »

» Ah! lode al cielo, che la v' è entra- » ta! E già s' intende, fate ben conto » di tornare...»

» Di questo non si dia fastidio. »

» Che! non vorreste già farmi qual- » che sproposito peggio di questo? »

» La non ci pensi, dico; tocca a me: » i sette anni gli ho passati. Spero che » a buon conto, non dirà a nessuno » d' avermi veduto. È sacerdote; sono » una sua pecora: non mi vorrà tradi- » re. »

» Ho capito, » disse don Abbondio sospirando stizzosamente: » ho capito: » Volete rovinarvi voi, e rovinarmi me. » Non vi basta di quelle che avete pas- » sate voi; non vi basta di quelle che » ho passate io. Ho capito, ho capi- » to. » E, continuando a borbottar fra' denti queste ultime parole, si mosse per la sua via.

Renzo rimase lì gramo e sconten, a pensar d' altro albergo. Nella lista fu- nebre recitatagli da don Abbondio, vi era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giova- notto, dell' età di Renzo a un dipresso e suo camerata dall' infanzia: la casa era fuori del villaggio, a pochissima distanza. Quivi egli deliberò di rivol- gersi a chiedere ospizio.

Era giunto presso alla sua vigna; e già dal di fuori potè subito argomenta- re in che stato ella fosse. Una vetic- ciuola, una fronda d' albero ch' egli vi avesse lasciato, non ispuntava su dal muro; se qualche cosa ne spuntava, era tutta roba venuta in sua assenza. Si fece all' apertura (di cancelli non vi era più un segno); girò intorno un' oc- chiata: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era an- data a far legna » nel luogo di quel po- » veretto, » come dicevano. Viti, gel- si, frutti d' ogni sorta, tutto era stato sgarbatamente sbiantato o reciso al pe- dale. Apparivano però ancora i vestigi dell' antica coltura; giovani tralci, in- righe interrotte, ma che segnavano pu- re la traccia dei filari desolati; qua e

là, messe e sterpigni di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo appariva disperso, soffocato, in mezzo a una nuova, varia e spessa generazione, nata e cresciuta senza aiuto di man d' uomo. Era una marmaglia d' ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d' avene salvatiche, d' amaranti verdi, di radicchielle, di acetoselle, di panicastrelle e di altre piante simili; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d' ogni paese ha fatto una gran classe a suo modo, denominandole erbe cattive. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l' un l' altro nell' aria, o a vantaggiarsi strisciando in sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una mescolata di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento stature: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra la marmaglia spiccavano alcune piante più rilevate, più appariscenti, non però migliori, almeno la più parte; l' uva turca al di sopra d' ogni altra, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi fogliori verdebruni, quale già orlato di porpora alla cima, co' suoi grappoli ricurvi, guerniti di bacche perse al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in vetta di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, colle sue grandi foglie lanose a terra e lo stelo diritto all' aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi i rami, le foglie, i calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si spiccavano, rapiti dall' aria, pennacchiuoli argentati e leggieri. Qui una mano di viluccbioni rampicati e avvolti ai nuovi rampolli d' un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie pendule, appuntate a terra, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una brionia dalle bacche vermiglie s' era avviticchiata ai nuovi sermenti d' una vite; la quale, cercato indarno un più saldo sostegno, aveva appiccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescendo i loro deboli steli e le loro foglie poco dissimili, si tiravano giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si piglian l' un l' altro per appoggio. Il rovo era da per tutto; andava da una pianta all' altra, saliva, tornava all' ingiù; ripiegava i rami o li stendeva, secondo che gli venisse fatto; e, attraversato dinanzi al limitare stesso, pareva che fosse lì per contendere il passo anche al padrone.

Ma egli non si curava d' entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a rimirarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Si levò di là: poco discosto v' era la sua casa; passò per mezzo l' orto, scalpicciando a centinaia gli avventicci, del quali era popolato, coperto, come la vigna. Pose piede in sulla soglia d' una delle due stanzette che v' era a terreno: al romore delle sue pedate, al suo affacciarsi, uno sgomino, uno scappare incrocicchiato di topacci, un tuffarsi dentro un pattume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto de' lanzichenecchi. Alzò gli occhi all' intorno sulle muraglie: scrostate, sudice, affumicate. Gli alzò alla soffitta: un parato di ragnateli. Altro non v' era. Si levò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò per l' orto, ricalcando il sentiero che aveva fatto egli, un momento prima; dopo pochi passi, prese un' altra stradetta a mancina, che metteva nei campi; e senza veder nè sentire anima viva, giunse presso alla casetta dove si aveva disegnato l' ospizio. Già s' era fatto sera. L' amico stava seduto fuor dell' uscio, sur una panchetta di legno, colle braccia avvolte sul petto, cogli occhi fissi in cielo, come un uomo imbalordito dalle disgrazie e insalvatichito dalla solitudine. Sentendo una pedata, si volse, guardò chi venisse, e secondo che gli parve di vedere così alla bruna, tra i rami e le fronde, disse ad alta voce rizzandosi in piè, e levando ambe le mani: « non c' è altri che io? non ne » ho fatto abbastanza ieri? Lasciatemi » un po' stare, che sarà anche questa » un' opera di misericordia. »

Renzo, non sapendo che cosa questo volesse dire, gli rispose chiamandolo per nome.

« Renzo . . . » disse quegli, sclamando insieme e interrogando.

» Proprio, » disse Renzo; e s' affrettarono l' uno verso l' altro.

» Sei proprio tu! » disse l' amico, quando furon presso: » oh che gusto ho di » vederti! Chi l' avrebbe pensato? Io » l' aveva preso per Paolin de' morti, » che vien sempre a tormentarmi perchè vada a sotterrare. Sai che son rimasto solo? solo! solo, come un ro» mito! »

» Lo so pur troppo, » disse Renzo. E così, ricambiando e mescendo affettatamente accoglienze, domande e risposte, furono insieme nella casetta. Quivi, senza intermettere i discorsi, l' amico s' affaccendò, per fare un po' d' onore a Renzo, come si poteva così alla sprovveduta, e di quel tempo. Pose l' acqua a fuoco, e' mise mano a far la polenta; ma cedè poi il matterello a Renzo, che la tramestasse, e se ne andò, dicendo: » son da per me; ma! » son da per me! »

Tornò con un secchiello di latte, con un po' di carne salata, con un paio di raviggiuoli, con fichi e pesche; e, tutto ammannito, rovesciata la polenta in sul tagliere, si posero insieme a tavola, ringraziandosi a vicenda, l' uno della visita, l' altro del ricevimento. E, dopo un' assenza di presso a due anni, si scopersero a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo di esserlo, nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perchè ad entrambi, dice qui il manoscritto, erano toccate di quelle cose che fanno sentire che balsamo sia all' animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova in altrui.

Certo, nessuno poteva tenere appo Renzo il luogo d' Agnese, nè consolarlo della costei mancanza, non solo per quella antica e speciale affezione, ma anche perchè, tra le cose che a lui premeva di schiarire, una ve n' era di cui ella sola aveva la chiave. Stette un momento infra due, se non dovesse andar prima in cerca di lei, giacchè n' era così poco lontano; ma, considerato che della salute di Lucia ella non saprebbe niente, restò nel primo proposito d' andare addirittura ad accertarsi di questo, ad affrontare il gran cimento, e di portarne poi le novelle alla madre. Però anche dall' amico apprese assai cose che ignorava, e d' assai venne in chiaro, che sapeva male, e sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni fatte a lui, e come don Rodrigo s' era partito di là colla coda tra le gambe, e non s' era più veduto da quelle parti; in somma su tutto quel viluppo di cose. Apprese anche (e non era per lui cognizione di poca importanza) a pronunziar rettamente il casato di don Ferrante: che Agnese glie l' aveva ben fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cielo come era stato scritto, e l' interprete bergamasco glie l' aveva letto in modo, gliene aveva data una parola tale, che s' egli fosse andato con essa a cercar ricapito di quella casa in Milano, probabilmente non avrebbe trovato persona che indovinasse di chi egli voleva parlare. Eppure quello era l' unico filo che lo potesse condurre a trovar conto di Lucia. Quanto alla giustizia, potè confermarsi sempre più ch' egli era pericolo abbastanza rimoto, per non darsene troppo pensiero: il signor podestà era morto della peste: chi sa quando gli si manderebbe uno scambio; la sbirraglia pure se n' era ita la più parte; quei che rimanevano, avevan tutt' altro da pensare che alle cose vecchie.

Raccontò anch' egli all' amico le sue vicende, e n' ebbe in ricambio cento storie, del passaggio dell' esercito, della peste, di untori, di prodigi. » Son » cose brutte, » disse l' amico, accompagnando Renzo in una sua stanzetta che il contagio aveva vota d' abitatori, » » cose che non si sarebbe mai creduto » di vedere, cose da non tornare più » allegri, per tutta la vita; ma però, » a parlarne tra amici, è un sollievo. »

A giorno, erano entrambi da basso; Renzo in ordine di viaggiare, colla sua cintura nascosta sotto il farsetto, e il coltellaccio in tasca, del resto spedito e leggiero: il fardelletto lo lasciò in deposito presso all' ospite. » Se la mi va » bene, » gli disse, » se la trovo in » vita, se... basta... torno per di qua; » corro a Pasturo, a dar la buona nuo» va a quella povera Agnese, e poi, e

» poi... Ma se, per disgrazia, per di-
» sgrazia che Dio non voglia... allora,
» non so quel che farò, non so dove
» andrò: certo che, da queste parti,
» non mi vedete più. » E così parlando, ritto in sulla soglia che metteva nel campo, girava il capo all'insù e riguardava con un misto di tenerezza e di accoramento, l'aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo. L'amico lo confortò di buone speranze, volle ch'egli prendesse un po' di provisione da bocca per quel giorno, lo accompagnò un pezzetto di strada, e lo lasciò andare con nuovi auguríi.

Renzo prese la strada bel bello, bastandogli di portarsi il più presso a Milano in quella giornata, per entrarvi il domani per tempo, e mettersi tosto alla ricerca. Il viaggio fu senza accidenti; nè v'ebbe cosa che attirasse particolarmente i suoi sguardi, salvo le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto pel dì antecedente, si fermò, quando fu tempo, in un boschetto, a refiziarsi e a prender fiato. Passando per Monza, dinanzi a una bottega aperta, dov'era dei pani in mostra, ne chiese una coppia, per non rimanere sprovveduto, ad ogni evento. Il bottegaio, intimatogli di non entrare, gli stese, sur una picciola pala, una scodelletta, con entro acqua ed aceto, dicendogli che lasciasse quivi cadere i danari del prezzo, come fu fatto; quindi con certe molle, gli porse, l'un dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise un per tasca.

Sul far della sera, giunse a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria dei luoghi, che gli era rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, divisando dovere essere assai presso alla città, uscì della strada maestra, per andar nei campi in cerca di qualche *Cascinotto* dove passar la notte; chè con osterie non si voleva impacciare. Trovò meglio che non cercava: vide aperta una callaia in una siepe che cingeva il cortile d'una cascina; entrò a buon conto. Nessun v'era: vide da un canto un gran portico con sotto del fieno abbarcato, e a quello appoggiata una scala a piuoli; si guardò un'altra volta tutt'all'intorno, e, poi salì alla ventura, si accomodò quivi per passar la notte, e prese tosto sonno, per non destarsi che all'alba. Desto: si condusse carpone verso l'orlo di quel gran letto, mise il capo fuori, e, non vedendo pur nessuno, scese per donde era salito, uscì per donde era entrato, si mise per istraduzze, prendendo per sua stella polare il duomo; e, dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta Orientale e porta Nuova, e assai presso a questa.

Capitolo Trentesimoquarto

Renzo, superati alcuni ostacoli, entra in Milano. — Spiacevoli incontri. — Spaventosa desolazione della città. — Pietosa scena di una madre. — Trova egli finalmente la casa di Don Ferrante, e là ode che Lucia è al Lazzeretto. — Egli è gridato untore, ed inseguito. — Strano mezzo onde viene a salvarsi dai suoi persecutori. — Turpe esultanza dei Monatti nel comune dolore. — Si scopre agli occhi di Renzo il Lazzeretto. — Scena esteriore di quel recinto. —

Rispetto al modo di penetrare in città, Renzo aveva inteso così ingrosso che v'era ordine severissimo di non lasciar entrare persona senza bulletta di sanità; ma che in fatto vi s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e coglier tempo. Così era; e lasciando anche stare le cause generali, per cui, in que' tempi, ogni ordine era poco eseguito; lasciando stare le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tali termini, da non vedere a che giovasse

guardarlo, e da che; e chiunque ci venisse; poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare il passaggio alla prima porta, a cui si fosse abbattuto; se qualche intoppo vi fosse, girar per di fuori, finchè ne trovasse un'altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s'imaginava egli che Milano dovesse avere.

Giunto adunque dinanzi alle mura, ristette quivi a guardar d'intorno, come fa chi, non sapendo dove gli torni meglio di rivolgersi, par che ne aspetti e ne richiegga qualche indizio da ogni cosa. Ma, a dritta e a sinistra, non iscorgeva che due pezzi d'una strada bistorta; al dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, d'in su un luogo del terrapieno, si vedeva sorgere una densa colonna d'un fumo scuro e crasso, che salendo s'allargava e s'avvolgeva in ampii globi, sperdendosi poi nell'aria immobile e bigia. Eran vesti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali tristi falò se ne faceva di continuo, non quivi soltanto, ma per ogni lato delle mura.

Il tempo era chiuso, l'aere grosso, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione eguale, inerte, che pareva negare il sole, senza promettere la pioggia; la campagna d'intorno, parte incolta e tutta arida; ogni verdura sinunta, e nè una gocciola di rugiada sulle foglie passe e cascanti. Per soprappiù, quella solitudine, quel silenzio, così accanto a una gran massa di abitazioni, aggiugnevano una nuova costernazione alla inquietudine di Renzo, e rendevan più foschi tutti i suoi pensieri.

Stato così alquanto, prese la diritta, alla ventura, andando, senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, egli non poteva accorgersi, a cagione di un baluardo, dietro cui essa era allora nascosta. Dopo pochi passi, cominciò a venirgli all'orecchio un tintinno di campanelli, che cessava e si ripeteva ad intervalli, e poi qualche voce d'uomo. Andò innanzi; volto l'angolo del bastione, gli si scoperse, la prima cosa, sulla spianata dinanzi alla porta, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto in una cert'aria stracca e trascurata: dietro era un cancello di stecconi, e in fondo la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare le imposte; le quali erano spalancate, come pure lo sportello dello steccato. Però, dinanzi appunto all'apertura, stava un tristo impedimento, una barella posata in sul suolo, sulla quale due monatti racconciavano un poveretto, per portarnelo: era il capo de' gabellieri, a cui poco prima s'era scoperta la peste. Renzo si fermò dove si trovava, aspettando la fine: partito il convoglio, e non comparendo nessuno a richiuder lo sportello, gli parve tempo, e vi s'avviò in fretta; ma la guardia, con un mal piglio, gli gridò: «olà!» Si fermò egli su due piedi, e, fatto d'occhio a colui, cavò un mezzo ducatone, e glielo mostrò. Quegli, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno che non amava i mezzi ducatoni, accennò a Renzo che gli gittasse quello; e, vistoselo volar subito a' piedi, susurrò: va «innanzi presto.» Renzo non se lo fece ripetere; passò lo steccato, passò la porta, andò innanzi, senza che nessuno s'accorgesse di lui o gli badasse; se non che, quando ebbe fatto forse quaranta passi, intese un altro «olà» che un gabelliere gli gridava dietro. A questo egli fe' vista di non intendere, e invece di pur volgersi, studiò il passo. «Olà!» gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più iracondia che risoluzione di farsi obedire; e, non essendo obedito, levò le spalle, e tornò nella sua casaccia, come uomo a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggieri, che d'inchiedersi dei fatti loro.

La via, dentro di quella porta, correva allora, come adesso, diritta fino al canale detto il *Naviglio*: i lati erano siepi o muraglie d'orti, chiese e conventi e poche case; in capo a questa

via, e nel mezzo di quella che va di costa al canale, sorgeva una croce, detta la croce di sant' Eusebio. E, per quanto Renzo si guardasse innanzi, altro che quella croce non gli veniva veduto. Giunto al crocicchio che divide la via circa al mezzo, e sguardando a dritta e a sinistra, scorse a dritta, in quella che si chiama lo stradone di santa Teresa, un borghese che veniva appunto inverso lui. — Un cristiano, finalmente! — disse tra sè, ed entrò subito per quella via, facendo disegno di prender lingua da colui. Questi affissava pure e andava squadrando dalla lontana, con un tal occhio adombrato, il forestiero che s' avanzava; e tanto più quando s' accorse che, invece di andarsene pe' fatti suoi, veniva alla volta sua. Renzo, quando fu a poca distanza si cavò il cappello, da quel montanaro rispettoso ch' egli era, e tenendolo colla sinistra, mise così il pugno dell'altra mano nel vano della testa, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questi, stralunando gli occhi affatto, diè addietro un passo, levò un nodoroso bastone che teneva, con un puntale in cima a foggia di stocco, e volto quello alla vita di Renzo, gridò: » via! via! »

» Oh oh? » gridò il giovane anch' egli, si coperse, e avendo tutt' altra voglia, come diceva poi, narrando la cosa, che di pigliare una bega in quel momento, volse le spalle allo scortese, e seguì la sua strada, o per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

Il borghese tirò pure innanzi per la sua, tutto fremente, e guardandosi tratto tratto dietro le spalle. E giunto che fu a casa, raccontò come gli era venuto accanto un untore, con un'aria umile, mansueta, con una cera d' infame impostore, collo scatolino dell' unto, o il cartoccino della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nella testa del cappello, per fargli il tiro, s' egli non lo avesse saputo tener lontano. » Se mi s' accostava un passo » di più, » aggiunse, » l' infilzavo ad- » dirittura, prima che avesse tempo » d' aggiustarmi me, il birbone. La di- » sgrazia fu che eravamo in un luogo » così appartato; che se egli era in » mezzo Milano, chiamavo gente, e » gli facevo dare addosso. Sicuro che » gli trovavano quella scelerata por- » cheria nel cappello. Ma lì da solo a » solo, ho dovuto esser contento di pre- » servarmi, senza risicar di cercarmi » un malanno; perchè un po' di polvere » è presto gittata, e coloro hanno una » destrezza particolare, e poi hanno il » diavolo dalla loro. Adesso sarà attor- » no per Milano: chi sa che strage fa! E fin che visse che fu molt' anni, ogni volta che si parlasse d' untori, ripeteva il suo caso, e soggiugneva » quelli che » sostengono ancora che non era ve- » ro, non lo vengano a contare a me: » perchè le cose, bisogna averle vedu- » te. »

Renzo, lontano dall' immaginarsi di che punto fosse scampato, e commosso più da dispetto, che da paura, pensava, in camminando, a quella accoglienza, e s' apponeva bene a un dipresso dell' opinione che il borghese aveva concepita de' fatti suoi; ma la cosa gli pareva così fuor di ragione, che conchiuse tra sè, dover colui essere un qualche mezzo matto. — La comincia male, — pensava però: — par che ci sia un pianeta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta... coll' aiuto di Dio... se trovo..... se riesco a trovare..... eh! tutto sarà stato niente. —

Venuto appiè del ponte, volto, senza esitare, a sinistra, nella via detta la strada a san Marco, come a quella che gli parve dover menare verso l' interno della città. E procedendo, cercava con gli occhi intorno, se potesse scoprire qualche creatura umana; ma altra non ne vide che uno sformato cadavere nel fossatello che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno) e la via, per un tratto di essa. Passato quel tratto udì certe grida, come chiamate che parevan fatte a lui; e, volto lo sguardo in su a quella parte donde veniva il suono, scorse, poco lontano, a un balcone d' una casupola isolata, una povera donna, con un gruppetto

di fanciulli dattorno, la quale, chiamando tuttavia, gli accennava pur colla mano che si facesse vicino. V'accorse; e quando fu presso, « o quel giovane, » disse la donna: « pei vostri poveri morti, » fate la carità d'andare ad avvisare il » commissario che siamo qui dimenti- » cati. Ci hanno chiusi in casa come » sospetti, perchè il mio povero uomo » è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, » come vedete; e da ieri mattina, nes- » suno è venuto a portarci da mangia- » re: da tante ore che son qui, non ho » mai potuto trovare un cristiano che » me la facesse questa carità: e questi » poveri innocenti muoiono di fame. »

« Di fame! » sclamò Renzo; e cacciate le mani alle tasche, « ecco ecco, » disse, cavando i due pani: « mandate » giù qualche cosa da pigliarli. »

« Dio ve ne renda merito: aspettate » un momento, » disse la donna; e andò a cercare un canestrello, e una corda da spenzolarlo, come fece. A Renzo intanto sovvenne di quei pani che aveva trovati presso la croce nell'altra sua entrata, e pensava: — ecco: l'è una restituzione, e forse meglio che se avessi trovato il padrone proprio; perchè qui è veramente opera di misericordia.—

« Quanto al commissario che dite, la » mia donna, » disse poi, mettendo i pani nel canestrello, « io non vi posso » servire in nulla; perchè, a dir la » verità, son forestiere, e non ho pra- » tica di niente in questo paese. Però, » se incontro qualche uomo un po' do- » mestico e umano, da potergli parla- » re, lo dirò a lui. »

La donna lo pregò che così facesse, e gli disse il nome della via, ond'egli potesse indicarla.

« Anche voi, » ripigliò Renzo, « cre- » do che potrete farmi un servizio, una » vera carità, senza vostro incomodo. » Una casa di cavalieri, di gran signo- » racci qui di Milano, casa ***, sapre- » ste insegnarmi dove sia? »

« So bene che la c'è questa casa, » rispose la donna: « ma dove sia non » lo so mica. Andando in dentro, per » di qua, un qualcheduno che ve la in- » segni, lo troverete. E ricordatevi di » dirgli anche di noi. »

« Non dubitate, » disse Renzo, e andò oltre.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un romore che già aveva cominciato ad intendere mentre era quivi fermo a discorrere: un romor di ruote e di cavalli, con uno squillar di campanelli, e tratto tratto uno scoppiar di fruste e un levar di grida. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Pervenuto allo sbocco di quella torta via, e affacciatosi alla piazza di S. Marco, la cosa che prima gli colpì lo sguardo, furono due travi alzate, con una corda e con certe carrucole; e non tardò a riconoscere (ch'ella era cosa famigliare in quel tempo) l'abominevole macchina del tormento. Era posta in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle vie più spaziose, affinchè i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farvi applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena, o sequestrati che uscissero di casa, o ministri renitenti agli ordini, o chi che fosse altri: era uno di quei rimedii immoderati e inefficaci dei quali, a quel tempo, e in quei momenti specialmente, si faceva tanto scialacquo.

Or mentre Renzo guarda quello stromento, pensando a che possa essere alzato in quel luogo, e sentendo intanto avvicinarsi il romore; ecco vede spuntar dal canto della chiesa un uomo che scuoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui, due cavalli, che, allungando il collo e puntando le zampe, venivano innanzi a fatica; e strascinato da quelli un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro: e di qua e di là, monatti alle coste de' cavalli, affrettandoli, a sferzate, a punte, a bestemmie. Erano quei cadaveri ignudi la più parte, quali mal ravvolti in lenzuola cenciose, ammonticati, intrecciati insieme, quasi un viluppo di bisce che lentamente si svolgono al tepore della primavera; chè, ad ogni intoppo, ad ogni scossa, si vedevan quei mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e spenzolarsi teste, e chiome ver-

ginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi e battere in sulle ruote, mostrando all' occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire ancor più miserabile e disonesto.

Il giovane s' era rattenuto all' angolo della piazza, accanto alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: — forse là, là insieme, là sotto... Oh, Signore! fate che non sia vero! fate ch' io non ci pensi! —

Scomparso il treno funebre, egli si mosse, attraversò la piazza, prendendo la via lungo il canale a mancina, senz' altra ragione della scelta, se non che il treno era andato dall' altra banda. Fatti quei quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; v' andò su, e, per quell' obliquo stretto, riuscì in contrada di Borgo nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno a cui chiedere indirizzo, vide all' altro capo della via un prete in farsetto, con un bastoncello in mano, starsene in piedi presso un uscio socchiuso, col capo chino e l' orecchio allo spiraglio; e poco di poi lo vide levar la mano a benedire. Argomentò quel ch' era in fatti, che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sè: — questi è il mio uomo. Se un prete, in funzione di prete, non ha un po' di carità, un po' di amorevolezza e di grazia, bisogna dire, che non ce ne sia più a questo mondo. —

Intanto il prete, spiccatosi dall' uscio, veniva dalla parte di Renzo, camminando con gran riguardo, nel mezzo della via. Renzo, quando gli fu a quattro o cinque passi, si cavò il cappello e gli accennò, che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in modo da fargli intendere che non voleva accostarglisi troppo indiscretamente. Quegli si fermò pure, in atto di stare a udire, pontando però in terra il suo bastoncello dinanzi a sè, come per farsi davanti un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della via dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poveretto ne aveva bisogno, un po' d' itinerario; indicandogli cioè, a forza di dritte, e di mancine, di croci e di chiese, quelle altre sei o otto vie, che aveva a passare per giungervi.

» Dio la mantenga sano, in questi » tempi, e sempre, » disse Renzo; e mentre quegli si moveva per andarsene, » un' altra carità, » soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il dabben prete ringraziò lui dell' avergli data questa occasione di portare un soccorso così necessario, e, dicendo che andava ad avvertire a cui toccava, si fu partito.

Renzo, fatto un inchino, si mosse anch' egli, e, andando, cercava di fare a se stesso una ripetizione dell' itinerario, per trovarsi il meno che fosse possibile da capo a dover domandare. Ma non potreste imaginare come quella operazione gli riuscisse penosa; e non tanto per l' imbroglio che vi poteva essere, quanto per un nuovo turbamento che gli s' era fatto nell' animo. Quel nome della via, quella traccia del cammino lo avevan così messo sossopra. Era la notizia ch' egli aveva desiderata e richiesta, senza la quale non poteva fare; nè insieme con essa gli era stato detto cosa che potesse indurre augurio, non che sospetto di sciagura; ma che è? quell' idea un po' più distinta d' un termine vicino, dov' egli uscirebbe d' un gran dubbio, dove potrebbe sentirsi dire: è viva; o sentirsi dire: è morta; quell' idea gli era venuta così forte, che in quel momento egli avrebbe amato meglio di trovarsi ancora al buio di tutto, d' essere al principio del viaggio di cui ormai toccava la fine. Raccolse però l' animo a sè: — eh! — si disse: — se cominciamo ora a fare il ragazzo, come ha ella d' andare? — Così rinfrancato alla meglio, seguì il suo cammino, inoltrandosi nella città.

Quale città! e che è mai ora a ricordare quel ch' ella fosse stata, nell' anno antecedente, per cagion della fame!

Renzo s' imbatteva appunto a passare per una delle parti più guaste e più disformate: quella crociata di vie che si chiamava il *carrobio* di porta Nuova. (Quivi era allora una croce a capo del

corso, e in prospetto ad essa, accanto al luogo dove ora è san Francesco di Paola; una vecchia chiesa col titolo di Santa Anastasia.) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio e l'infezione de' cadaveri disseminati, che i pochi sopravvissuti erano stati costretti a sgombrare: sicchè, mentre lo sguardo del passeggiero rimaneva colpito da quell'aspetto di solitudine e di abbandono, più di un senso era troppo dolorosamente e troppo increscevolmente offeso dai segni e dalle reliquie della recente abitazione. Sollecitò Renzo i passi rianimandosi col pensare che la meta non doveva esser così vicina, e sperando che, prima di giungervi, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e in fatti, di lì a non molto, riuscì in luogo che poteva pur dirsi città di viventi: ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci da via, salvo quelli che fossero spalancati per disabitamento, o per invasione; altri inchiodati e suggellati al di fuori, per esser nelle case morta o inferma gente di peste; altri segnati d'una croce tirata col carbone, per indizio ai monatti, essere ivi morti da prendere: il tutto più alla ventura che altrimenti, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro uficiale, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto stracci, fasciature saniose, strame ammorbato, o vesti, o lenzuola gittate dalle finestre; talvolta corpi, o esanimati di subito nella via, e lasciati quivi fin che un carro passasse, da raccorli; o sdrucciolati dai carri medesimi, o gittati pur dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi e divezzatili da ogni cura di pietà, da ogni rispetto sociale! Cessato da per tutto ogni strepito di officine, ogni romor di carrozze, ogni grido di venditori, ogni favellìo di passeggieri, ben rado era che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da fragore di carri funebri, da querimonie di pezzenti, da guai d'infermi, da urla di frenetici, da vociferar di monatti. All'alba, al mezzodì, alla sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci proposte dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevano le campane delle altre chiese; e allora avreste veduto persone farsi alle finestre, a pregare in comune; avreste inteso un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi dei cittadini, usciti o languenti una buona parte del resto, ridotto presso che a niente il concorso dal di fuori, dei pochi che andavano attorno, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo circuito, scontrato un solo in cui non apparisse qualche cosa di strano e di bastante per sè a dare argomento d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima d'ogni civile abbigliamento; senza sottana i preti, i frati senza cocolle; dimessa in somma ogni maniera d'abito che potesse cogli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (il che era più temuto di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti al possibile, negletta e disacconcia ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavano portarle, cresciute a quelli che avevano in costume di raderle; lunghe pure e incolte le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, l'un d'essi, Giangiacomo Mora: nome che, per gran tempo dappoi, serbò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, quale anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto appressarsi di soverchio; dall'altra pastiglie odorose o palle di metallo o di legno traforate e ripiene di spugne imbevute d'aceti medicati; e le andavano tratto tratto appressando al naso, o ve le tenevano di continuo. Portavano alcuni appesa al collo una boccetta con entro un po' d'argento vivo, persuasi che quello avesse virtù di

assorbire e di ritenere ogni effluvio pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo di tempo in tempo. I gentiluomini, non solo percorrevan le vie senza l'usato corteggio, ma si vedevano con una sporta ad un braccio andar provedendo le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due si scontrassero viventi per via, si salutavano da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, in camminando, aveva da fare assai a scansare i sozzi e mortiferi inciampi di che il suolo era sparso e dove anche affatto ingombro: ognuno cercava di tenere il mezzo della via, per timore di altro fastidio, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva esser sovente fatte cader da quelle sui passeggieri; per timore delle pareti, che potevano esser unte. Così l'ignoranza, sicura e cauta a contrattempo, aggiungeva ora angustie alle angustie, e dava falsi terrori in compenso dei ragionevoli e salutari che aveva tolti da principio.

Tale era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si mostrava attorno, i sani, gli agiati: chè, dopo tante imagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per cui ci resta a trascorrere, noi non ci fermeremo ora a dir qual fosse la vista degli ammorbati che si strascinavano o giacevano per le vie, dei mendichi, dei fanciulli, delle donne. Ella era tale, che il riguardante poteva trovare come un disperato conforto in ciò che ai lontani ed ai posteri appare a prima giunta come il colmo dei mali; nel pensare, dico, nel vedere quanto quei viventi fossero ridotti a pochi.

Per mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatta già una buona parte del suo cammino, quando, discosto ancor molti passi da una via nella quale egli aveva a volgere, udì venir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva discernere quel solito orribile tintinnio.

All' ingresso della via, ch' era una delle spaziose, vi scorse nel mezzo quattro carri fermi; e come in un mercato di grani si vede un andare e venire di gente, un caricare è un rovesciar di sacchi; tale era la pressa in quel luogo: monatti che si cacciavano nelle case, monatti che ne uscivano, con un peso in su le spalle, e lo ponevano su l'uno o su l'altro carro: alcuni coll'assisa del color rosso, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e cappi di vario colore, che quegli sciagurati portavano, come a dimostrazione di festa, in tanto publico lutto. Da qualche finestra veniva tratto tratto una voce lugubre: » qua » monatti! » E con suono ancor più sinistro, da quel tristo bulicame usciva un' aspra voce di risposta: » adesso » adesso! » Ovvero erano lamentanze di vicini, istanze di far presto; alle quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella via, Renzo studiava il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo vagante si abbattè in un oggetto di pietà singolare, d' una pietà che invogliava l' animo a contemplarlo: talchè egli si fermò, quasi senza averlo risoluto.

Scendeva dalla soglia d' un di quegli usci, e veniva inverso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa, e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale; quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. L' andar suo era faticoso, ma non cascante; gli occhi non davano lagrime, ma portavan segno di averne tante versate; v' era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che indicava un' anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, fra tante miserie, la segnasse così particolarmente alla commiserazione, e ravvivasse per lei quel sentimento omai stracco, ammortito nei cuori. Tenevasi ella in fra le braccia una fanciulletta di forse nove anni, morta; ma composta, acconcia, con le chiome divise in su la fronte, in una veste bianca, mondissima, come se quelle mani

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Busato di A. Dalco inc. nello Studio Tuschi

; deggio riporla io in su quel carro:
prendete.

I Promessi Sposi Cap. 34. pag. 309.

l' avessero ornata per una festa promessa da tanto tempo, e conceduta in premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, assettata in su l' un braccio, col petto appoggiato al petto, come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, e il capo posava sull' omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre, che, se anche la somiglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l' avrebbe detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un sentimento.

Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far vista di torre il peso dalle sue braccia, ma pure con una specie d' insolito rispetto, con una esitazione involontaria. Ma quella, ritraendosi alquanto, in atto però che non mostrava nè sdegno nè dispregio, » » nò! » disse: » non la mi toccate per » ora; deggio riporla io in su quel car» ro: prendete. » Così dicendo, aperse una mano, mostrò una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poscia continuò: » promette» temi di non torle un filo dattorno, » nè di lasciar che altri s' attenti di » farlo, e di porla sotterra così. »

Il monatto si recò la destra al petto; indi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più pel nuovo sentimento, ond' era come soggiogato, che per la inspetata mercede, s' affaccendò a far sul carro un po' di piazza alla picciola morta. La donna, dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un letto, ve la compose, vi stese sopra un panno lino candido, e disse le ultime parole: » addio Cecilia! ripo» sa in pace! Stasera verremo anche » noi, per restar sempre insieme. Pre» ga intanto per noi; ch' io pregherò » per te e per gli altri. » Poi, rivolta di nuovo al monatto, » voi, » disse, » ri» passando di qui in sul vespro, sali» rete a prender me pure, e non me » sola. »

Così detto rientrò in casa, e dopo un istante, comparve alla finestra, tenendo in braccio un' altra più tenera sua diletta, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino a che il carro si mosse, finchè rimase in vista; poi sparve. E che altro ebbe a fare, se non deporre sul letto l' unica che le rimaneva, e corcarsele allato a morire insieme? come il fiore già rigoglioso in su lo stelo cade in un col fiorellino ravvolto ancora nel calice, al passar della falce che agguaglia tutte l' erbe del prato.

» Oh Signore! » sclamò Renzo: » e» sauditela! pigliatela con voi, lei e » quella sua creaturina: hanno patito » abbastanza! hanno patito abbastan» za! »

Rinvenuto da quella commozione singolare, e mentre cerca di ridursi a memoria l' itinerario, per trovare se alla prima via abbia a volgere, e se a dritta o a manca, ode anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, di guai lunghi, di singhiozzi femminili, di garriti fanciulleschi.

Andò oltre, con in cuore quella solita trista e scura aspettazione. Giunto al crocicchio, vide da una banda una torma confusa che veniva innanzi; e si tenne lì fermo, fin ch' ella fosse passata. Era una condotta d' infermi avviati al lazzeretto; alcuni cacciati a forza, resistenti in vano, gridanti in vano che volevano morire sul loro letto, e rispondendo imprecazioni impotenti alle bestemmie e ai comandi dei monatti che li guidavano; altri che marciavano in silenzio, senza dolore che apparisse, senza speranza, come insensati; donne coi pargoli in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e di restare nel noto soggiorno. Ahi! e forse la madre, che essi credevano d' aver lasciata dormente sul suo letto, vi s' era gittata oppressa tutt' ad un tratto dal morbo, priva di senso, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro giungeva più tardi. Forse, oh sciagura degna di lagrime ancor più

amare! la madre tutta occupata de' suoi patimenti si stava dimentica d'ogni cosa, anche de' figli, e non aveva più che un pensiero, di morire in riposo. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di costanza, e di pietà: genitori, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e li accompagnavano con parole di conforto; nè adulti soltanto, ma garzoncelli, ma fanciullette che facevano scorta a' fratellini più teneri, e, con senno e con misericordia virile, li confortavano ad essere obedienti, li assicuravano che s'andava in luogo ove altri avrebbe cura di loro per farli guarire.

In mezzo alla mestizia e alla tenerezza di tali viste, una sollecitudine ben distinta stringeva più da presso e teneva sospeso il nostro viandante. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se fra quella gente... Ma passata tutta la torma, e cessato quel dubbio, si volse ad un monatto che veniva dietro, e gli domandò della via e della casa di don Ferrante. » In malora, tanghero, » fu la risposta che n'ebbe. Nè si curò di replicare: ma, scorto, a due passi, un commissario che chiudeva il convoglio, e aveva cera un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questi, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: » la prima con» trada a dritta, l'ultima casa da no» bile a sinistra. »

Con un nuovo e più forte rimescolamento in cuore, il giovane tira colà. È nella via; discerne tosto la casa tra le altre, più umili e disadatte; si appressa alla porta che è chiusa, pone la mano al martello, e ve la tiene sospesa, come in un'urna, prima di cavarne la polizza dove fosse la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s'apre un po' di finestra; vi compare una donna a far capolino, guardando alla porta con una cera ombrosa che sembra dire: monatti? malandrini? commissarii? untori? diavoli?

» Quella signora, » disse in su Renzo, con voce non troppo sicura: » ci » sta qui a servire una giovine forese » che ha nome Lucia? »

» La non c'è più; andate, » rispose la donna, facendo atto di chiudere.

» Un momento, per carità! La non » c'è più? Dov'è ella? »

» Al lazzeretto; » e di nuovo voleva chiudere.

» Ma un momento, per amor del cie» lo! Con la peste? »

» Già. Cosa nuova, eh? Andate. »

» Aspetti, eh! era ella malata molto? » Quanto tempo è...? »

Ma intanto la finestra fu chiusa da vero.

» Quella signora! quella signora! una » parola, per carità! pe' suoi poveri » morti! Non le domando mica niente » del suo: ohè! » Ma gli era come dire al muro.

Afflitto dell'annunzio, e stizzito del tratto, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, lo andava strignendo e storcendo nella mano, lo alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In questa agitazione, si volse per vedere se mai gli cadesse sott'occhio qualche vicino, da cui forse aver qualche più discreta informazione, qualche indirizzo, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che scorse fu un'altra donna, discosta forse un venti passi; la quale, con un volto che esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con certi occhi travolti che volevano insieme guardar lui e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma tenendo anche il respiro, sollevando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinze e uncinate, come s'ella traesse a sè qualche cosa, dava manifesto segno di voler chiamar gente, in modo che un qualcheduno non se ne accorgesse. Allo scontrarsi degli sguardi, colei, fattasi ancor più brutta, trasalì come persona sorpresa.

» Che diamine...? » cominciava Renzo, levando pur le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere alla sproveduta, lasciò scappare il grido che aveva compresso fino allora: » l'untore! dagli! » dagli! dagli all'untore! »

» Chi? io! ah bugiarda strega! taci

» li, » gridò Renzo; e diè un balzo alla volta di lei, per impaurirla e farla tacere. Ma s' accorse in quella di dover piuttosto pensare ai casi suoi. Allo strillar della donna, accorreva gente dalle due bande, non la turba che, in un caso simile, si sarebbe fatta tre mesi prima; ma troppo più che non era di bisogno per ischiacciare un uomo. Nello stesso istante s' aperse di nuovo la finestra, e quella medesima scortese di poco innanzi vi si mostrò questa volta in pieno, e gridava anch' essa: » pigliatelo, pigliatelo; ch' egli ha a essere » un di quei ghiotti che vanno attorno » a ugner le porte de' galantuomini. »

Renzo deliberò in un baleno essere miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a giustificarsi; gittò l' occhio di qua e di là, da che parte fosse men popolo; e da quella la diede a gambe. Ributtò con un urtone uno che gli sbarrava la strada; con un gran punzone nel petto fe' dare addietro otto o dieci passi un altro che gli accorreva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, a ordine per chi altri gli fosse venuto fra' piedi. La via dinanzi era sgombra; ma dietro le spalle sentiva egli risonarsi più e più forti all' orecchio quelle grida amare: » dagli! dagli! l' untore! » sentiva appressarsi il calpestio dei più veloci ad inseguirlo. L' ira divenne rabbia, l' angoscia si cangiò in disperazione; gli si fece come un velo dinanzi agli occhi; diè di piglio al suo coltellaccio, lo sfoderò, tenne il piede, torse la vita, volse indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse ancor fatto a' suoi dì; e, col braccio teso brandendo in aria la lama luccicante, gridò: » chi ha cuo» re, venga innanzi, canaglia! che l' u» gnerò io da vero con questo. »

Ma, con maraviglia e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s' eran già fermati, a qualche distanza, come esitanti, e che, urlando tuttavia, facevano colle mani levate, certi lor cenni da spiritati, come a gente lontana dietro a lui. Si tornò a volgere, scorse dinanzi a sè, e non molto discosto, (chè il gran turbamento non ne lo aveva lasciato accorgere un momento prima) un carro che s' avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funerei, col solito accompagnamento; e al di là un altro drappello di gente che avrebbe pur voluto dare addosso dal canto suo all' untore, e prenderlo in mezzo; ma erano anch' essi rattenuti dall' impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli cadde in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salute; pensò che non era tempo da far lo schifo; rinfoderò il coltellaccio, si trasse da canto, ripigliò la corsa inverso i carri, passò il primo, avvisò nel secondo un buono spazio sgombro. Toglie la mira, spicca un salto; è su, piantato sul destro piede, col sinistro in aria, e colle braccia alzate.

» Bravo! bravo! » sclamarono ad una voce i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti su i carri, altri, per dire la orribile cosa com' ella era, sedevan sui cadaveri, trincando d' un gran fiascone che andava in giro. » Bravo! bel colpo! »

» Sei venuto a metterti sotto la pro» tezione dei monatti: fa' conto d' es» sere in chiesa, » gli disse un dei due che stavano sul carro dov' egli s' era gittato.

I nemici, all' appressar del treno, avevano, i più, volte le spalle, e se ne tornavano gridando pure: » dagli! da» gli! l' untore! » Un qualcheduno si ritraeva più lentamente, sostando tratto tratto, e volgendosi con un digrignar di denti e con gesti di minaccia a Renzo; il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo le pugna in aria.

» Lascia fare a me, » gli disse un monatto; e strappato di dosso a un cadavere un laido cencio, lo rannodò in fretta, e, presolo per un dei capi, lo alzò, come una fionda, verso quegli ostinati, e fe' vista di lanciarlo, gridando: » aspetta, canaglia! » A quell' atto, tutti dieder di volta inorriditi; e Renzo non vide più che schiene di nimici, e calcagna che ballavano rapidamente per aria, a guisa di gualchiere.

Fra i monatti si sollevò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di ri-

sa, un » uh! » prolungato, come per accompagnare quella fuga.

» Ah ah! vedi tu se noi sappiamo pro» teggere i galantuomini? » disse a Renzo quel monatto: » val più uno di » noi, che cento di que' poltroni. »

» Certo, posso dire ch' io vi debbo » la vita, » rispos' egli: » e vi ringra» zio di tutto cuore. »

» Niente, niente, » replicò il monatto: » tu lo meriti: si vede che sei un » bravo giovane. Fai bene a ugnere » questa canaglia: ugnili, estirpali co» storo, che non valgono qualche cosa, » se non quando son morti; che, per » mercede della vita che facciamo, ci » maledicono, e vanno dicendo che, » finita la moria, ci vogliono fare im» piccar tutti. Hanno a finire prima essi » che la moria; i monatti hanno da » restar soli a cantar vittoria e a sguaz» zare in Milano. »

» Viva la moria, e muoia la marma» glia! » sclamò l'altro; e con questo bel brindisi, si pose il fiasco a bocca, e, tenendolo con ambe le mani, fra i trabalzi del carro, fe' una tirata, poi lo porse a Renzo, dicendo: » bevi alla » nostra salute. »

» Ve l'auguro a tutti di buon cuore, » disse Renzo: » ma non ho sete; non ho » proprio voglia di bere in questo mo» mento. »

» Tu hai avuto una bella paura, a » quel che pare, » disse il monatto: » m' hai cera d' un pover' uomo; vo» glion essere altri visi a far l' un» tore. »

» Ognuno s' ingegna come può » disse l'altro.

» Dammelo qui a me, » disse un di quei che venivano a piedi, di costa al carro: » che voglio berne anch' io un » altro sorso, alla salute del suo pa» drone, che si trova qui in questa » bella compagnia . . . lì, lì, appunto, » mi pare, in quella bella carrozzata. »

E, con un suo atroce e maladetto ghigno, segnava il carro dinanzi a quello su cui stava il povero Renzo. Indi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fe' un inchino da quella parte, e ripigliò: » si » contenta, padron mio, che un povero » monattuccio assaggi di quello della » sua cantina? Vede bene: si fa certe » vite: siam quelli che l' abbiam messa » in carrozza, per menarla in villeg» giatura. E poi, già a loro signori il » vino fa male per poco: i poveri mo» natti han buono stomaco. »

E fra le risate de' compagni, tolse il fiasco, lo sollevò, ma prima di bere, si volse a Renzo, gli fissò gli occhi in volto e gli disse, in una cert' aria di compassione sprezzante: » bisogna che » il diavolo con chi tu hai fatto il pat» to, sia ben giovane; chè, se non » eravamo noi a salvarti, egli ti dava » un bell' aiuto. » E, fra un nuovo scroscio di risa, si appiccò il fiasco alle labbra.

» E noi? ohe! e noi? » si gridò a più voci dal carro che precedeva. Il birbone, tracannato quanto ne volle, consegnò a due mani il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo andaron trasmettendo, fino ad uno che, votatolo, lo impugnò pel collo, lo rotò in aria una e due volte, e lo scagliò a fracassarsi in sulle lastre, gridando: » viva la moria! » Dietro a queste parole intonò una loro canzonaccia; e tosto alla sua voce s' accompagnarono tutte le altre di quel turpe coro. La cantilena infernale mista al tintinnio de' campanelli, al cigolio, allo scalpito, risonava nel vôto silenzioso delle vie, e, rimbombando nelle case, stringeva amaramente il cuore dei pochi che ancor le abitavano.

Ma che non può alle volte venire in acconcio? che non può parer buono in qualche caso? La stretta d' un momento prima aveva renduta più che tollerabile a Renzo la compagnia di que' morti e di que' vivi; ed ora fu alle sue orecchie musica, sto per dire, gradita, quella che lo toglieva dall' intrigo di una tal conversazione. Ancor mezzo trambasciato e tutto sossopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, dell' essere scampato d' un tal punto, senza ricever male nè farne; la pregava che lo aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori; e dal canto suo, stava in sull' avviso, guardava a quelli, guardava alla via,

per coglier tempo di sdrucciolar giù quattamente, senza dar loro occasione di far qualche romore, qualche scandalo, che mettesse in malizia i passeggieri.

Quand'ecco, a una volta di canto, gli parve di riconoscere il luogo per dove si trovava a passare: badò più attentamente, e lo riconobbe a più certi segni. Sapete dov'era? Sul corso di porta orientale, in quella via, per cui era venuto adagio e tornato in fretta, circa venti mesi innanzi. Gli sovvenne tosto che di lì s'andava dritto al lazzeretto; e questo trovarsi in sulla strada giusta, senza suo studio, senza indirizzo, lo ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente. In quella, veniva incontro ai carri un commissario, gridando ai monatti di fermarsi, e non so che altro: basta che si fe' alto, e la musica si cangiò in un diverbio clamoroso. Uno dei monatti che stavano sul carro di Renzo, ne era saltato giù: Renzo disse all'altro: « vi ringrazio della vostra » carità: Dio ve ne renda merito: » e giù dall'altra sponda.

« Va', va', povero untorello, » rispose colui: « non sarai tu quello che » spianti Milano. »

Per buona sorte non v'era chi potesse intendere: Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo si porta in fretta dall'altra parte; e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, segue la nota via del borgo, riconosce il convento dei cappuccini, è presso alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, varca il cancello, e gli si spiega dinanzi la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e una mostra, e già una vasta, diversa, inenarrabile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi riguardi da quel punto, era tutto un bulicame; era un afflusso, un ribocco, un ristagnamento: infermi che andavano in isquadra al lazzeretto; alcuni sedevano o giacevano in sulle sponde dell'uno e dell'altro fossato che costeggian la via; chè le forze non eran loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, o, uscitine per disperazione, le forze eran loro mancate egualmente per andar più oltre. Altri infermi erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sè affatto; quale stava tutto infervorato a raccontar le sue fantasie a un tapino che giaceva oppresso dal male; quale imperversava; quale appariva tutto ridente in vista, come se assistesse a un giocondo spettacolo. Ma la specie più strana e più clamorosa d'una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, che pareva venir da fuori di quella grama ragunata, e pur ne vinceva tutte le voci: una canzone popolaresca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamano villanelle; e andando col guardo dietro al suono, per iscoprire chi mai potesse esser lieto, allora, colà, si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato che lambe il muro del lazzeretto, cantava a tutta gola, col volto in aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi, lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si levò un romore straordinario in quella turba, e un grido lontano di guarda e di piglia. S'alza in punta di piedi, guata dinanzi, e vede un cavallaccio andar di carriera, spinto da un più lurido cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata presso un carro, vi era salito in fretta a bisdosso, e martellandole il collo colle pugna, e facendo delle calcagna sproni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nembo di polvere, che volava lontano.

Così già sbalordito e stanco di guai, il giovane giunse alla porta di quel luogo dove ne erano addensati forse più che non ne fossero sparsi in tutto lo spazio che gli era già toccato di scorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile, a mezzo del portico.

Capitolo Trentesimoquinto

Entrato Renzo nel Lazzeretto, rimane sopraffatto dal miserabile spettacolo. — Mentre va aggirandosi per quel luogo in cerca di Lucia, incontra il P. Cristoforo, a cui narra i suoi casi. — Gl' insegna il frate dove e come possa ritrovare la sposa. Lo riprende dell' odio verso Don Rodrigo, e lo tira al letto ove il misero presso a morte si giace. —

S' immagini il lettore la chiostra del lazzeretto popolata di sedici mila appestati; quell' area tutta ingombra, dove di capanne, e di trabacche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portico, a dritta e a sinistra, coperte, gremite di languenti o di cadaveri prostrati sopra stramazzi o in sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichio, un sommovimento, come un mareggio; o per entro, un andare e venire, un restare, un correre, un chinarsi, un sorgere, di convalescenti, di frenetici, di assistenti. Tale fu lo spettacolo che riempiè a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso. Nè questo spettacolo noi ci proponiamo di descriverlo a parte a parte, di che, certo, nessun lettore ci saprebbe grado; solo, seguendo il nostro giovane nella sua penosa andata, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diremo quanto sia necessario a significar ciò ch' egli fece, e ciò che gli occorse.

Dalla porta dov' egli s' era fermato, fino al tempietto centrale, e di là all' altra porta di rincontro, correva come un viale vôto di capanne e d' ogni altro stabile impedimento; e al secondo sguardo, egli vi scorse una gran faccenda di rimuover carri e di fare sgombro; scorse uficiali e cappuccini che dirigevano quell' operazione, e insieme mandavan via chi non avesse quivi che fare. E temendo d' essere anch' egli messo fuori a quel modo, si ficcò a dirittura tra le capanne, dal lato a cui si trovava casualmente rivolto, alla diritta.

Andava innanzi, secondo che vedeva spazio da porre il piede, da capanna a capanna, mettendo il capo in ognuna e adocchiando al di fuori ogni giaciglio, affissando volti abbattuti dal patimento o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli fosse dato di rinvenir quell' uno che pur paventava di rinvenire. Ma già aveva fatto un buon pezzetto di cammino e ripetuto assai e assai volte quel doloroso esame senza che ancora gli venisse veduta una donna: onde s' immaginò che elle dovessero essere in uno spazio appartato. Nel che si appose; ma del dove nè aveva indizio, nè poteva fare argomento. Scontrava tratto tratto ministri tanto diversi d' aspetto e di modi e di abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza eguale di vivere in tali ufici; negli uni l' estinzione d' ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana. Ma nè agli uni nè agli altri era tentato di chiedere indirizzo, per non crearsi alle volte un inciampo; e deliberò d' andare, andare da sè, fin che arrivasse a veder donne. E andando, non lasciava di spiare attorno; pure di tempo in tempo, gli era forza ritrarre lo sguardo conquiso, e come abbagliato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo che sopra altre piaghe?

L' aria stessa e il cielo accrescevano se qualche cosa poteva accrescerlo, l' orrore di quelle viste. La nebbia s' era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni, che, infoscandosi più e più, rendevano similitudine d' un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da dietro un fitto velame, il disco del sole, pallido, che spargeva intorno a sè un barlume fioco, e sfumato, e pioveva una calura morta e pesante. Ad ora ad ora, tra il vasto ronzio circonfuso, s' udiva un borbogliar di tuoni profondo, come tronco, irresoluto; nè, tendendo l' o-

recchio, avreste saputo distinguere da che lato venisse; o avreste potuto crederlo uno scorrer lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d' intorno, piegare un ramo d' albero, nè un uccello andarvisi a posare, o spiccarsene: solo la rondine, comparendo subitamente da sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù coll' ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita di quel rimescolamento, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di quei tempi, in cui, fra una brigata di viandanti non v' è chi rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensoso, col guardo a terra; e la villana, zappando nel campo, cessa dal canto, senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza ad ogni faccenda, all' ozio, all' esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sè al patire e al morire, si vedeva l' uomo già alle prese col male succumbere alla nuova oppressura; si vedevano le centinaia peggiorar precipitosamente; e insieme, l' ultima lotta era più affannosa, e nell' aumento dei dolori, i gemiti più soffocati; nè forse su quel luogo era ancor passata un' ora amara al par di questa.

Già s' era il giovane aggirato buona pezza e senza frutto per quell' andirivieni di capanne, quando, nella varietà de' lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che capitò dinanzi a un assito scheggiato e scommesso, da entro il quale veniva quel suono straordinario. Pose l' occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un chiuso con entro capanne sparse, e, così in quello, come nel picciol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli cercati sopra coltricette, o guanciali, o lenzuola distese o pannicelli; e balie e altre donne in faccenda; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle e fatte loro coadiutrici: uno spedale d' innocenti, quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, nuova cosa a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere ad un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il picciolo chiamante, e procurar di acconciarvisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi domandando chi venisse in aiuto ad entrambi.

Qua e là eran sedute balie con bamboli al petto; alcune in tale atto d' amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attirate quivi dalla mercede, o da quella carità spontanea che va in cerca dei bisogni e dei dolori. Una di esse, tutta accorata in volto, staccava dal suo seno esausto un meschinello piangente, e andava tristamente in cerca della bestia, che potesse far le sue veci. Un' altra mirava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato sulla poppa, e, baciatolo mollemente, lo andava ad adagiare sur una coltrice in una capanna. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, in una cert' aria però non di trascuranza ma di preoccupazione, guardava fiso in cielo: a che pensava ella, in quell' atto, con quel guardo, se non a un nato dalle sue viscere che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse v' era spirato sopra?

Altre donne più provette attendevano ad altri servigi. Quale accorreva alle grida d' un pargolo affamato, lo raccoglieva, e lo portava presso una capra pascente ad un mucchio d' erba fresca, e glielo presentava alle poppe, garrendo insieme e careggiando colla voce l' inesperto animale, sicchè si prestasse dolcemente all' ufizio. Questa balzava a cansare un' altra capra che scalpitava un poverino, tutta intenta a lattarne un altro: quella portava attorno il suo, ninnandolo fra le braccia, cercando ora di addormentarlo col canto, ora di acquetarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch' ella le aveva imposto. Giunse in quella un cappuccino colla barba bianchissima, recando due pargoletti strillanti, uno per braccio, raccolti allora allora presso al-

le madri esanimate; e una donna corse a riceverli, e andava guatando fra la brigata e nel gregge, per trovar tosto chi tenesse lor luogo di madre.

Più d'una volta il giovane, sospinto dalla sua cura, s'era staccato dallo spiraglio, per andarsene, e poi vi aveva rimesso l'occhio, per guardare ancora un momento.

Levatosi di là finalmente, andò lungo l'assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a dar di volta. Andò allora lungo le capanne, colla mira di riguadagnar l'asito, di voltarne il canto e scoprir paese nuovo. Or mentre guardava oltre, per istudiar la via, un'apparizione repentina, passeggiera, istantanea, gli ferì lo sguardo e gli mise l'animo sossopra. Vide, a un cento passi di distanza, trapassare e perdersi tosto fra le trabacche un cappuccino, un cappuccino che anche così da lontano e di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Colla smania che potete pensare, corse verso quella parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per giravolte e per istrette, tanto che rivide con altrettanta gioia quella forma, quel frate medesimo; lo vide poco lontano, che, scostandosi da una gran pentola, andava, con una scodella in mano, verso una capanna; poi lo vide sedersi in sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi, e, guardandosi attorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.

La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a questo incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso di Rimini, nè aveva pensato a muoversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offerse occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la vita pel prossimo. Supplicò con grande istanza d'esserci richiamato, per servire ed assistere gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto il tempo abbisognava più d'infermieri che di politici: sicchè egli fu esaudito senza difficoltà. Venne tosto a Milano; entrò nel lazzeretto; e vi stava da circa tre mesi.

Ma la consolazione di Renzo nel ritrovar così il suo buon frate, non fu netta pure un momento: insieme colla certezza ch'egli era lui, ricevette una dolorosa impressione del come egli era mutato. Il portamento, curvo e come doglioso; la faccia, scarna e sparuta; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che si aiutasse e come si sorreggesse ad ogni istante, con uno sforzo dell'animo.

Andava egli pure tendendo lo sguardo nel giovane che veniva a lui, e che, col gesto, non osando colla voce, cercava di farglisi distinguere e riconoscere. « Oh padre Cristoforo! » disse poi, quando gli fu così presso, da essere inteso senza gridare.

« Tu qui! » disse il frate, mettendo in terra la scodella, e levandosi da sedere.

« Come sta ella, padre? come sta? »

« Meglio di tanti poveretti che tu ve- » di, » rispose il frate: e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quel di prima, o un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante del sentirsi vicina al suo Principio, vi restituisse un fuoco più ardente, e più puro di quello che l'infermità vi andava ad ora ad ora spegnendo. « Ma tu, » proseguiva, » come sei in questo luo- » go? perchè vieni così ad affrontare » la peste? »

« L'ho avuta, grazie al cielo. Ven- » go . . . a cercar di . . . Lucia. »

« Lucia! È qui Lucia? »

« È qui: almeno spero in Dio che la » ci sia ancora. »

« È ella tua moglie? »

« Oh, caro padre! no che non è mia » moglie. Non sa nulla di tutto quello » che è accaduto? »

« No, figliuolo: da che Dio m'ha al- » lontanato da voi, io non ne ho sapu- » to più nulla; ma ora ch'Egli mi l' » manda, dico il vero che desidero as- » sai di saperne. Ma . . . e il bando? »

« Le sa dunque le cose, che m'han- » no fatte? »

» Ma tu, che avevi tu fatto? »

» Senta; se volessi dire d'avere avu-
» to giudizio; quel giorno in Milano,
» direi la bugia; ma cattive azioni non
» ne ho fatte mica. »

» Te lo credo, e lo credevo anche
» prima. »

» Ora dunque le potrò dir tutto. »

» Aspetta, » disse il frate; e, dati alcuni passi fuor della capanna, chiamò: » padre Vittore! » Poco stante, comparve un giovane cappuccino, al quale egli disse: » fatemi la carità, pa-
» dre Vittore, di attendere, anche per
» me, a questi nostri poveretti, intan-
» to ch' io me ne sto ritirato: e se al-
» cuno però mi domandasse me, vo-
» gliate chiamarmi. Quel tale princi-
» palmente! se mai desse il più piccio-
» lo segno di tornare in sentimento,
» ch'io ne sia subito avvisato, per ca-
» rità. »

Il giovane frate rispose che farebbe; e il vecchio torpato verso Renzo, » en-
» triamo qui, » gli disse. » Ma . . . . »
soggiunse tosto, fermandosi, » tu mi
» pari ben rifinito: tu dei aver bisogno
» di mangiare. »

» È vero, » disse Renzo: » ora ch'ella
» mi ci fa pensare, mi ricordo che so-
» no ancora digiuno. »

» Aspetta, » disse il frate; e, tolta un' altra scodella, l' andò a riempiere al pentolone; tornato, la presentò con un cucchiaio a Renzo; lo fe' sedere sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte che stava in un can-to, e ne portò un bicchier di vino, che pose sur un deschetto presso al suo convitato; riprese quindi la sua scó-della, e si mise a sedere accanto a lui.

» Oh padre Cristoforo! » disse Ren-zo: » tocca a lei di far codeste cose? » Ma ella è sempre quel medesimo. La » ringrazio mo di cuore. »

» Non ringraziar me, » disse il frate: » la è roba dei poveri; ma anche tu » sei un povero in questo momento. » Ora dimmi quello che non so, dim-» mi di quella nostra poveretta; e cer-» ca di far con poche parole; chè il » tempo è scarso, e il da fare assai, » come tu vedi. »

Renzo principiò, tra un cucchiaio e l' altro, la storia di Lucia: come era stata ricoverata nel monastero di Mon-za, come rapita . . . All' imagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero di essere egli stato quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera in-nocente, il buon frate rimase senza re-spiro; ma lo riebbe poi tosto, all' udi-re come ella era stata mirabilmente li-berata, renduta alla madre e allogata da questa presso a donna Prassede.

» Ora le dirò di me, » proseguì il narratore; e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sossopra, s' era as-sicurato di andarvi; come non aveva trovato colà Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia si trovava al lazzeretto. » E son qui, » conchiuse, » » son qui a cercarla, a veder se è vi-» va, e se . . . mi vuole ancora . . . per-» chè . . . alle volte . . . »

» Ma come sei tu qui indirizzato? » chiese il frate: » hai qualche indizio del » dove ella sia stata riposta, del quan-» do ci sia venuta? »

» Niente, caro padre; niente se non » che è qui, se pur la c' è, che Dio » voglia! »

» Oh poveretto! Ma che diligenza hai » tu finora fatta qui? »

» Ho girato e girato; ma, tra l' altre » cose, non ho mai veduto quasi altro » che uomini. Ho ben pensato che le » donne debbano essere in un luogo a » parte; ma non vi sono mai potuto ar-» rivare: se la è così, ora ella me lo » insegnerà. »

» Non sai tu, figliuolo, che è proibi-» to d' entrarvi agli uomini che non » v' abbiano qualche incumbenza? »

» Oh bene, che cosa mi può acca-» dere? »

» La regola è giusta e santa, figliuol » caro: e se la quantità e la gravezza » dei guai non lascia ch' ella si possa » far rispettare con tutto il rigore, è » ella una ragione questa perchè un ga-» lantuomo la trasgredisca? »

» Ma, padre Cristoforo! » disse Ren-zo: « Lucia doveva essere mia moglie; » ella sa come siamo stati separati; son » venti mesi che patisco e porto pa-

» zienza; son venuto fin qui, a rischio » di tante cose, l'una peggio dell'al- » tra; e adesso mo . . . »

» Non so che dire, » ripigliò il frate, rispondendo piuttosto ai suoi pensieri che alle parole del giovane: » tu vai a » buona intenzione; e piacesse a Dio » che tutti quelli che hanno libero ac- » cesso in quel luogo, vi si compor- » tassero come posso fidarmi che tu » farai. Dio, il quale certamente bene- » dice questa tua perseveranza d'affet- » to, questa tua fedeltà in volere e in » cercare colei ch'egli t'aveva data, » Dio, che è più rigoroso degli uomi- » ni, ma più indulgente, non vorrà » guardare a quel che ci possa essere » d'irregolare in codesto tuo modo di » cercarla. Ricordati solo, che della » tua condotta in quel luogo avremo a » render conto tutti e due, agli uomini » facilmente no, ma a Dio senza fallo. » Vien qui. » In così dire, s'alzò, e con lui Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s'era intanto consigliato seco stesso di non parlare, come da prima s'era proposto, di quella tal promessa di Lucia.— Se sente anche questo, — aveva pensato, — mi fa delle altre difficoltà sicuro. O la trovo; e saremo sempre a tempo a discorrere: o . . . e allora! che serve? —

Trattolo sull'apertura della capanna, ch'era volta a settentrione, il frate ripigliò: » ascolta; il nostro padre Feli- » ce, che è il presidente qui del laz- » zeretto, conduce oggi, a far la qua- » rantena altrove i pochi guariti che ci » sono. Tu vedi quella chiesa lì nel » mezzo... » e, levando la destra scarna e tremolante, segnava a manca nell'aere torbido la cupola del tempietto, torreggiante sopra le miserabili tende; e seguiva: » là intorno si vanno ora » ragunando, per uscire in processio- » ne della porta per la quale tu dei es- » sere entrato. »

» Ah! egli era pur questo dunque, » che lavoravano a disimpedir la stra- » da. »

» Appunto: e tu dei anche avere in- » teso qualche tocco di quella campa- » nella. »

» Uno ne ho inteso. »

» Era il secondo: al terzo saran tutti » radunati: il padre Felice farà loro » due parole, e poi si avvierà con lo- » ro. Tu, a quel segno, portati colà; » fa' di allogarti dietro la radunanza, » sull'orlo del viale, dove, senza dar » disturbo, nè farti scorgere, tu possa » vederli passare; e vedi... vedi... vedi » se la ci fosse. Se Dio non ha voluto » che la ci sia; quella parte, » e levò di nuovo la mano, additando il lato dell'edificio che avevano dirimpetto: » » quella parte della fabbrica, e una » parte del campo che gli è dinanzi, » è assegnata alle donne. Vedrai uno » steccato che divide questo da quel » quartiere, ma dove interrotto, dove » aperto, sicchè non troverai difficoltà » all'entrare. Dentro poi, non facen- » do tu nulla che dia ombra a nessu- » no, nessuno probabilmente non di- » rà nulla a te; se però ti si facesse » qualche ostacolo, di' che il padre Cri- » stoforo da *** ti conosce, e darà con- » to di te. Cercala quivi; cercala con » fiducia e... con rassegnazione. Per- » chè, ricordati che è gran cosa ciò » che tu sei venuto a domandar qui; » tu domandi una persona viva al laz- » zeretto! Sai tu quante volte io ho » veduto rinnovarsi questo mio pove- » ro popolo! quanti ne ho veduti por- » tar via! quanto pochi uscire!..... » Va' preparato a fare un sagrificio... »

» Già! capisco anch'io, » interruppe Renzo, travolgendo lo sguardo, e oscurandosi tutto in volto: » capisco! Vo: » guarderò, cercherò, in un luogo, nel- » l'altro, e poi ancora da cima a fon- » do, per tutto il lazzeretto... e se non » la trovo . . . ! »

» So non la trovi! » disse il frate in aria d'un serio aspettare, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo a cui l'ira già già rigonfiata in cuore, appannava la vista e toglieva il rispetto, ripetè e seguì: » se » non la trovo, farò di trovare qual- » chedun altro. O in Milano, o nel suo » scelerato palazzo, o in capo del mon- » do, o a casa del diavolo, lo troverò » quel furfante che ci ha separati; quel » birbone che, se non fosse stato egli,

» Lucia sarebbe mia, da venti mesi; e » se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è » ancora colui, lo troverò . . . »

» Renzo! » disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ancor più severamente.

» E se lo trovo, » continuò quegli, cieco affatto della collera, » se la peste » non ha già fatto una giustizia . . . Non » è più il tempo che un poltrone, co'suoi » bravi attorno, possa metter la gente » alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s'incontrino viso a viso: e . . . la farò io la » giustizia! »

» Sciaurato! » gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripigliata tutta l'antica pienezza e sonorità: » » sciaurato! » e il suo capo gravato sul petto s'era sollevato, le guance si coloravano dell'antica vita e il fuoco degli occhi aveva non so che di terribile: » Guarda, sciaurato! » E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra dinanzi a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno. » Guarda chi è Colui che castiga! » Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! » Ma tu, verme della terra, tu vuoi » far giustizia! Tu sai tu quale sia la » giustizia! Va', sciaurato, vattene! Io » sperava... sì, ho sperato che, prima della mia morte, Dio mi avrebbe dato » questa consolazione di udir che la » mia povera Lucia fosse viva; forse » di vederla, e di sentirmi promettere, » ch'ella manderebbe una preghiera » là verso quella fossa dov'io sarò. » Va', tu m'hai tolta la mia speranza. » Dio non l'ha lasciata in terra per te; » e tu, certo, non hai l'ardimento di » crederti degno che Dio pensi a consolarti. Avrà pensato a lei, perchè » ella è di quelle anime a cui son riservate le consolazioni eterne. Va'! » non ho tempo di più darti retta. »

E, così dicendo, gettò da sè il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d'infermi.

» Ah padre! » disse Renzo, andandogli dietro in atto di supplichevole: » » mi vuol ella mandar via a questo » modo? »

» Come! » riprese con voce non meno severa il cappuccino: » ardireste tu » di pretendere che io rubassi il tempo a » questi afflitti i quali aspettano ch'io » parli loro del perdono di Dio, per » ascoltare le tue voci di rabbia, i tuoi » proponimenti di vendetta? Ti ho ascoltato quando tu domandavi consolazione e indirizzo; mi son tolto alla » carità, per la carità; ma ora tu hai » la tua vendetta in cuore: che vuoi » da me? vattene. Ne ho veduti morire qui degli offesi che perdonavano; » degli offensori, che gemevano di non » potersi umiliare dinanzi all'offeso: » ho pianto con gli uni e con gli altri; » ma con te che ho da fare? »

» Ah gli perdono! gli perdono da vero, gli perdono per sempre! » sciamò il giovane.

» Renzo! » disse, con una severità più pacata il frate: » pensaci; e dì un » po' quante volte gli hai perdonato. »

E, stato alquanto senza ricevere risposta, tutto a un tratto chinò il capo, e con voce raumiliata riprese: » tu sai » perchè io porto quest'abito! »

Renzo esitava.

» Tu lo sai! » riprese il vecchio.

» Lo so, » rispose Renzo.

» Io ho odiato anch'io: io, che l'ho » sgridato per un pensiero, per una » parola, l'uomo che io odiava, ch'io » odiava cordialmente, ch'io odiava da » gran tempo, io l'ho ucciso. »

» Sì, ma un prepotente, un di quei. »

» Taci, » interruppe il frate: » credi » tu, se ci fosse una buona ragione, » che io non l'avrei trovata in trent'anni? Ah! s'io potessi ora metterti in » cuore il sentimento che ho avuto poi » sempre, e che ho, per l'uomo ch'io » odiava! S'io potessi! io? Ma Dio lo » può; Egli lo faccia! . . . Senti, Renzo; » Egli ti vuol più bene che tu non te » ne voglia: tu hai potuto pensar la » vendetta; ma Egli ha abbastanza forza e abbastanza misericordia per impedirtela; ti fa una grazia di cui altri era troppo indegno. Tu sai, tu » l'hai detto tante volte, ch'Egli può » fermar la mano d'un prepotente; ma

» sappi che può anche fermar quella » d' un vendicativo. E perchè sei po» vero, perchè sei offeso, credi tu » ch' Egli non possa difendere contra » te un uomo che ha creato a sua ima» gine? Credevi tu ch' Egli il lascerebbe » fare tutto quello che vuoi? No! ma » sai tu che cosa può fare? Può odia» re, e perderti; può con un suo sen» timento allontanar da te ogni bene» dizione. Perchè, comunque ti andas» ser le cose, qualunque fortuna ti » venisse, tieni ben per certo che tutto » sarà castigo, finchè tu non abbi per» donato, perdonato in modo, da non » poter dire mai più: io gli perdono. »

» Sì, sì, » disse Renzo tutto commosso, e tutto confuso: » capisco ch'io » non gli aveva mai perdonato da vero: » capisco che ho parlato da bestia e non » da cristiano: e adesso, con la grazia » del Signore, sì, gli perdono mo pro» prio di cuore. »

» E se tu lo vedessi?

» Pregherei il Signore di darmi pazien» za a me, e di toccargli il cuore a lui. »

» Ti ricorderesti che il Signore non » ci ha detto di perdonare ai nostri ne» mici, ci ha detto di amarli? Ti ricor» deresti ch' Egli lo ha amato a segno » di morir per lui? »

» Sì, col suo aiuto. »

» Ebbene; vieni a vederlo. Hai det» to: lo troverò; lo troverai. Vieni e » vedrai contro chi tu potevi serbar » odio, a chi tu potevi desiderar del » male, volergliene fare, sopra che vita » tu volevi far da padrone. »

E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovane sano, si mosse. Quegli, senza osar di chiedere altro, gli tenne dietro.

Dopo un breve cammino, il frate ristette presso all' apertura d' una capanna; fissò gli occhi in faccia a Renzo, con tal misto di gravità e di tenerezza; e lo tirò dentro.

La prima cosa che appariva all'entrarvi era un infermo seduto in sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, dimenò il capo, come accennando di no: il padre abbassò il suo, con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando con una curiosità inquieta lo sguardo su gli altri oggetti, vide tre o quattro infermi, ne distinse uno dall' un de' lati, sur una coltrice, ravvolto in un lenzuolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coltre: lo fissò, riconobbe don Rodrigo; e dava addietro: ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo trasse appiè del giaciglio, e, stesavi sopra l' altra mano, segnava col dito l' uomo che vi era prosteso. Stava l' infelice immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; smorta la faccia e sparsa di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l' avreste detta la faccia d' un cadavere, se una contrazione violenta non vi avesse rivelata una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, per un anelito affannoso; la destra, fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore con uno stringere adunco delle dita, livide tutte, e in sulla punta nere.

» Tu vedi! » disse il frate, con voce bassa e solenne. » Può esser castigo, » può esser misericordia. Qual senti» mento tu proverai ora per quest' uo» mo, che, sì! ti ha offeso, tal senti» mento il Dio, che tu pure hai offeso, » avrà per te in quel giorno. Benedici» lo, e sei benedetto. Da quattro dì » egli è qui, come tu lo vedi, senza » dare indizio di sentimento. Forse il » Signore è pronto a concedergli un' ora » di ravvedimento; ma voleva esserne » pregato da te: forse vuole che tu ne » lo preghi con quella innocente; forse » riserba la grazia alla tua sola preghie» ra, alla preghiera d' un cuore afflitto » e rassegnato. Forse la salvezza di » quest' uomo e la tua dipende ora da » te, da un tuo sentimento di perdono, » di compassione.... d'amore! » Tacque; e, giunte le mani, chinò il volto sovr' esse, come a pregare: Renzo fece il simigliante.

Erano da pochi momenti in quella positura, quando intonò il terzo tocco della squilla. Si mossero entrambi, come di concerto, ed uscirono. Nè l' uno fece domande, nè l' altro proteste: i loro volti parlavano.

» Va' adesso, » ripigliò il frate, » va' » preparato a fare un sagrificio, a lodar » Dio, qualunque sia l'esito delle tue ri- » cerche. E qualunque sia, vieni a darme- » ne conto: noi lo loderemo insieme. »

Qui, senz'altro dire, si separarono; l'uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò al tempietto, il qual non era discosto più che un trar di mano.

Capitolo Trentesimosesto

Commozione cagionata nell'animo di Renzo dalla vista di Don Rodrigo. — Va al tempietto indicatogli, ove alcune parole porte con sentimento dal P. Felice lo intenerìscono. — Veduto non essere tra la schiera colà raccolta dei convalescenti la sua Lucia, va a cercarla tra le inferme, dove finalmente la trova. — Loro colloquio. — Lucia a sfogo dell'animo concitato narra le sue avventure ad una mercantessa, sua compagna di tugurio. — Renzo corre al frate, a cui dice di Lucia risanata, e di un nuovo ostacolo al matrimonio per un voto di lei. — Il frate guidato da Renzo si porta alla capanna di Lucia; e da lei stessa inteso del suo voto ne la scioglie. Dati quindi alcuni avvertimenti con paterno affetto, se ne viene con Renzo, da cui pure poco stante si divide con un tenero addio.

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tale ricerca, al cominciar dei momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure la era così: quella figura veniva a mescersi a tutte le imagini care o terribili che la speranza e il timore gli mettevano a vicenda dinanzi, in quel tragitto; le parole udite appiè di quella coltrice, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva conchiudere una preghiera per l'esito felice del grande cimento, senza attaccarvi quella che aveva principiata colà, e che il suono della squilla aveva tronca.

Il tempietto ottangolare che sorge, elevato sul suolo d'alcuni gradi, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperto da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per così dire, a traforo: in ogni fronte un arco fra due intercolunnii; dentro girava un portico attorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, retti da pilastri, sormontati da una cupoletta, e rispondenti a quei delle fronti; per modo che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edifizio a tutt'altr'uso, i vani delle fronti son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica assai chiaramente l'antico stato e l'antica destinazione di quello.

Renzo era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico del tempio e farsi all'arco di mezzo del lato che è volto alla città, dinanzi al quale era disposta la radunanza, al basso, nella corsia; e tosto dal suo contegno s'accorse ch'egli avea cominciato la predica.

Si rigirò per quei viottoli, in modo di arrivare alla coda dell'uditorio, come gli era stato suggerito. Giuntovi, si fermò cheto cheto, lo trascorse tutto còll'occhio; ma non vedeva di là altro che una spessezza, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ve n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli: ivi ficcò egli più attentamente gli occhi; ma, non gli riuscendo di scoprirvi entro nulla di più, li levò anch'egli colà dove tutti tenevano fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabile figura del dicitore; e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal punto di aspetto, intese questa parte del solenne ragionamento.

» Diamo un pensiero ai mille e mil-
» le che sono usciti per di là; » e, col dito levato sopra la spalla, accennava dietro sè la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa: » diamo attorno un' occhiata ai
» mille e mille che rimangon qui, trop-
» po incerti donde siano per uscire;
» diamo un' occhiata a noi, così pochi,
» che ne usciamo a salvamento. Bene-
» detto il Signore! Benedetto nella giu-
» stizia, benedetto nella misericordia!
» benedetto nella morte, benedetto nel-
» la salute! benedetto in questa scelta
» che ha voluto far di noi! Oh! per-
» chè l' ha voluto; figliuoli, se non-
» per serbarsi un picciolo popolo cor-
» retto dall' afflizione e infervorato dal-
» la gratitudine? se non a fine che,
» sentendo ora più vivamente come la
» vita è un suo dono, ne facciamo
» quella stima che merita una cosa da-
» ta da Lui, la impieghiamo nelle ope-
» re che si possono offrire a Lui? se
» non a fine che la memoria dei nostri
» patimenti ci renda compassionevoli e
» soccorrevoli ai nostri prossimi? Que-
» sti intanto, in compagnia dei quali
» abbiamo penato, sperato, temuto;
» fra i quali lasciamo degli amici, dei
» congiunti; e che tutti son poi final-
» mente nostri fratelli; quelli fra que-
» sti, che ci vedranno passare in mez-
» zo a loro, mentre forse riceveranno
» qualche sollievo nel pensare che al-
» tri esce pure salvo di qui, ricevano
» edificazione dal nostro contegno. Tol-
» ga Dio che possano scorgere in noi
» una gioia clamorosa, una gioia car-
» nale dell' avere scansata quella mor-
» te, contro la quale stanno essi ancor
» dibattendosi. Veggano che ci partia-
» mo ringraziando per noi e pregando
» per essi; e possano dire: anche fuor
» di qui, questi si ricorderanno di noi,
» continueranno a pregare per noi po-
» veretti. Cominciamo da questo viag-
» gio, dai primi passi che siam per fa-
» re, una vita tutta di carità. Quelli
» che sono tornati nell'antico vigore dia-
» no un braccio fraterno ai fiacchi;
» giovani, sostenete i vecchi; voi che
» siete rimasti senza figliuoli, vedete,
» attorno a voi, quanti figliuoli rima-
» sti senza padre! siatelo per loro!
» E questa carità, ricoprendo i vostri
» peccati, raddolcirà anche i vostri do-
» lori. »

Qui un sordo mormorio di gemiti e di singulti che andava crescendo nell' adunanza, fu sospeso a un tratto, al vedere il predicatore porsi una corda al collo, e cadere ginocchioni; e in gran silenzio si stava aspettando quel ch' egli fosse per dire.

» Per me, » diss' egli, » e per tutti
» i miei compagni, che, fuor d' ogni
» nostro merito, siamo stati trascelti
» all' alto privilegio di servir Cristo in
» voi; io vi domando umilmente per-
» dono se non abbiamo degnamente a-
» dempiuto un sì grande ministero. Se
» la pigrizia, se l' indocilità della car-
» ne ci ha renduti meno attenti alle
» vostre necessità, men pronti alle vo-
» stre chiamate; se una ingiusta impa-
» zienza, se un colpevole rincrescimen-
» to ci ha fatto talvolta mostrarvi un
» volto annoiato e severo; se talvolta
» il miserabile pensiero che voi aveste
» bisogno di noi, ci ha portati a non
» trattarvi con tutta quella umiltà che
» si conveniva; se la nostra fragilità ci
» ha fatti trascorrere a qualche azione,
» che vi sia stata di scandalo; perdo-
» nateci! Così Dio rimetta a voi ogni
» vostro debito, e vi benedica. » E, fatto sull' udienza un gran segno di croce, si levò.

Noi abbiam potuto riferire, se non le formali parole, il senso almeno e l' assunto di quelle ch' egli proferì da vero; ma il modo con che furon porte non è cosa da potersi descrivere. Era il modo d' un uomo che chiamava privilegio quello di servire agli appestati, perchè lo teneva per tale; che confessava di non avervi degnamente corrisposto, perchè sentiva di non avervi corrisposto degnamente; che domandava perdono, perchè era persuaso d' averne bisogno. Ma la gente che s' era veduti attorno quei cappuccini non di altro occupati che di servirla, che ne aveva veduti tanti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell' autorità, se non quan-

do s'era trovato anch' egli presso a morire; pensate con che singhiozzi, con che lagrime rispose a una tale proposta. Il mirabile frate tolse poi una gran croce che stava appoggiata a un pilastro, la inalberò dinanzi a sè, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scaglioni del tempio, e, tra la folla, che gli diè riverentemente passaggio, s'avviò per mettersi alla testa di essa.

Renzo, tutto lagrimoso nè più nè meno che se fosse stato un di quelli a cui era chiesta quella singolare perdonanza, si trasse anch' egli più addietro, e venne a porsi a fianco d'una capanna; e quivi stette aspettando, mezzo appiattato, colla persona indietro e il capo innanzi, cogli occhi ben aperti, con una gran palpitazione di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, ered' io, dalla tenerezza in che l'aveva posto la predica e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il volto, un volto che spirava compunzione insieme e coraggio; a passi tardi, ma risoluti, come di chi vuol risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto come uomo a cui quelle fatiche e quei disagi di soprabbondanza dessero la forza di sostenere i tanti necessarii e inseparabili da quel suo incarico. Seguivano immediatamente i fanciulli più grandicelli, a piè nudo una gran parte, ben pochi interamente vestiti, quale affatto in camicia. Venivano poi le donne, dando quasi tutte la mano a una fanciulletta e cantando alternativamente il *Miserere*; e il suono fiacco di quelle voci, lo smortore e la languidezza di quei volti eran cose da occupar tutto di pietà l'animo di chiunque si fosse quivi trovato come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila in fila, di faccia in faccia, senza trapassarne una; chè l'andar lento lento della processione gliene dava agio bastante. Passa e passa; guarda e guarda; sempre per niente: gittava mezze occhiate alla torma che rimaneva ancora addietro, e che si andava scemando: sono ormai poche file; siamo all'ultima; son tutte passate; furon tutti visi sconosciuti. Colle braccia spenzolate, e colla testa piegata su una spalla, lasciò andar l'occhio dietro a quella schiera, mentre gli passava dinanzi quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque al veder dopo questi comparire alcuni carri, che portavano i convalescenti non abili ancora al cammino. Quivi le donne venivano ultime; e il treno progrediva pur così adagio che Renzo potè ugualmente rassegnar tutte quell' altre convalescenti, senza che una gli sfuggisse. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino ad uno, dietro cui non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore del convoglio. Era quel padre Michele che abbiam detto essere stato dato per coadiutore nel governo al Padre Felice.

Così si dileguò del tutto quella soave speranza; e, dileguandosi, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma come accade il più sovente, lasciò l'uomo in peggior condizione di prima. Ormai la contingenza più felice era di trovar Lucia inferma. Pure, all' ardore d'una speranza presente sottentrando quello del timore cresciuto, s'attaccò egli con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debole filo; uscì nella corsia, e si mosse verso donde la processione era venuta. Quando fu appiè del tempietto, andò a porsi ginocchione sull'ultimo gradino; e quivi fece a Dio una preghiera, o per dir meglio un viluppo di parole scompigliate, di frasi interrotte, di esclamazioni, di istanze, di querele, di promesse: uno di quei discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza acume per intenderli, nè sofferenza per ascoltarli; non sono grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

Si rizzò, alquanto più rincorato; volse attorno al tempio, si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta e che faceva capo all'altra porta; dopo

non molto andare, vide a dritta e a sinistra lo steccato di cui gli aveva detto il frate, ma tutto a squarci e a valichi, appunto com' egli aveva detto; entrò per uno di quelli, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi in sul primo passo che vi diede, gli venne veduta per terra una campanella, di quelle che i monatti portavano ai piedi, intera, co' suoi laccetti; gli cadde in cuore che un tale stromento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là entro; lo ricolse, guardò se nessuno lo guardava, e se l' allacciò. E tosto die' principio alla ricerca, a quella ricerca, che, per la moltiplicità sola degli oggetti sarebbe stata fieramente gravosa, quand' anche gli oggetti fossero stati tutt' altri; cominciò a scorrer con l' occhio, anzi a contemplar nuove scene di guai, così simili in parte alle già vedute, in parte così dissimili; chè, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così, un altro languire, un altro dolersi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrersi a vicenda; ora, in chi guardasse, un' altra pietà, per dir così, e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanto di strada, senza frutto e senza accidenti; quando s' intese dietro le spalle un » oh! » una chiamata, che pareva venire a lui. Si volse, e vide, a una certa distanza, un commissario, che levò le mani, accennando a lui proprio, e gridando: » là nelle stanze, chè v' è bisogno d' aiu- » to: qui è appena finito di spazzare. »

Renzo s' avvisò immediatamente per chi veniva preso, e che la campanella era cagione dell' equivoco; si diè della bestia d' aver pensato soltanto ai disturbi che quella insegna gli poteva scansare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso: ma pensò nello stesso punto al come sbrigarsi subito da colui. Gli fe' replicatamente e in fretta un cenno del capo, come a dire che aveva inteso, e che obediva; e si tolse alla sua vista, cacciandosi da una banda fra le capanne.

Quando gli parve d' essere abbastanza lontano, pensò anche a levarsi d' attorno la causa dello scandalo; e, per far quella operazione senza essere osservato, andò a porsi in una stretta fra due capannucce, che avevano i dorsi volti l' una all' altra. Si china a sciorre i laccetti, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia dell' una delle capannucce, gli vien da quella all' orecchio una voce.... Oh cielo! è egli possibile? Tutta la sua anima è in quell' orecchio: la respirazione è sospesa... Sì! sì! è quella voce!... » Pau- » ra di che? » diceva quella voce soave: » abbiamo passato ben altro che » un temporale. Chi ci ha custodito fi- » nora, ci custodirà anche adesso. »

Se Renzo non mise uno strido, non fu per timore di farsi scorgere, fu perchè non n' ebbe il fiato. Le ginocchia gli mancaron sotto, gli s' appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, era in piedi, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull' uscio, vide colei che aveva parlato, la vide in piedi, inchinata sopra un lettuccio. Si volge essa al romore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più fiso, e grida: » oh Signor benedetto! »

» Lucia! v' ho trovata! vi trovo! sic- » te proprio voi! siete viva! » sclamò Renzo, avanzando, tutto tremante.

» Oh Signor benedetto! » replicò, ben più tremante, Lucia: » voi? che » cosa è questa? in che maniera? per- » chè? La peste! »

» L' ho avuta. E voi...! »

» Ah! anch' io. E di mia madre...? »

» Non l' ho veduta, perchè è a Pa- » sturo; credo però che stia bene. Ma » voi.... come siete ancora smorta! » come parete debole! Guarita però, » siete guarita? »

» Il Signore m' ha voluto lasciare an- » cora quaggiù. Ah Renzo! perchè siete » voi qui? »

» Perchè? » disse Renzo facendosele sempre più accosto: » mi domandate » perchè? Perchè ci doveva io venire? » Fa bisogno ch' io ve lo dica? Chi ho » io a cui pensi? Non mi chiamo più » Renzo, io? Non siete più Lucia, voi? »

» Ah, che cosa dite! che cosa dite! » Ma non vi ha fatto scrivere mia ma- » dre...? »

» Sì: anche troppo m' ha fatto scri-

» vere. Belle cose da fare scrivere a un » povero disgraziato, tribolato, fuggia- » sco, a un giovane che, dispetti alme- » no, non ve ne aveva mai fatti! »

» Ma Renzo! Renzo! giacchè sapeva- » te . . . perchè venire? perchè? »

» Perchè venire? Oh Lucia! perchè » venire, mi dite? Dopo tante promes- » se! Non siam più noi? Non vi ricor- » date più? Che cosa mancava? »

» Oh Signore! » sclamò dolorosamente Lucia, giugnendo stretto le mani, e levando gli occhi al cielo: » perchè non » mi avete fatta la grazia di prendermi » con Voi . . . . ! Oh Renzo, che cosa » avete mai fatto? Ecco; io cominciava » a sperare che . . . . col tempo . . . . mi » sarei dimenticata . . . »

» Bella speranza! Belle cose da dir- » mele a me in sulla faccia! »

» Ah, che cosa avete fatto! E in que- » sto luogo! tra queste miserie! tra que- » sti spettacoli! qui dove non si fa al- » tro che morire, avete potuto . . . »

» Quei che muoiono, bisogna pregar » Dio per loro, e sperare che andran- » no in un buon luogo; ma non è mi- » ca giusto, nè anche per questo, che » quei che vivono abbiano da vivere di- » sperati . . . »

» Ma, Renzo! Renzo! voi non pen- » sate a quel che dite. Una promessa » alla Madonna! . . . . Un voto! »

» E io vi dico che son promesse che » non contano niente. »

» Oh Signore! Che dite voi? Dove » siete stato, in questo tempo? Con chi » avete trattato? Come parlate? »

» Parlo da buon cristiano; e della » Madonna penso meglio io che non » voi; perchè credo che non vuol pro- » messe in danno del prossimo. Se la » Madonna avesse parlato, oh allora! » Ma che cos' è stato? una vostra idea » di voi. Sapete che cosa dovete pro- » mettere alla Madonna? Promettetele » che la prima figlia che avremo, le » metteremo nome Maria: chè questo » son qui anch' io a prometterlo: que- » ste son cose che fanno ben più onore » alla Madonna: queste son divozioni » che hanno più costrutto, e non por- » tano danno a nessuno. »

» No no, non dite così: non sapete » quello, che vi dicìate: non sapete voi » che cosa sia fare un voto: non siete » stato voi in quel caso: non avete pro- » vato. Lasciatemi, lasciatemi, per amor » del cielo! »

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

» Lucia! » diss' egli, senza muoversi: » ditemi almeno, ditemi, se non » fosse questa ragione... sareste la stes- » sa per me? »

» Uomo senza cuore! » rispose Lucia, volgendosi, e tenendo a stento le lagrime: » quando mi aveste fatte dir » delle parole inutili, delle parole che » mi farebbero male, delle parole che » sarebbero forse peccati, sareste con- » tento? Andate, oh andate! dimenti- » catevi di me: non eravamo destinati. » Ci rivedremo lassù: già non ci si ha » da star molto in questo mondo. An- » date; cercate di far sapere a mia ma- » dre che son guarita, che anche qui » Dio mi ha sempre assistita, che ho » trovata un' anima buona, questa bra- » va donna, che mi fa da madre: di- » tele che spero ch' ella sarà preserva- » ta da questo male, e che ci rivedre- » mo quando Dio vorrà, e come vorrà. » Andate, per amor del cielo, e non » vi ricordate di me . . . se non quando » pregate il Signore. »

E, come chi non ha più altro da dire, nè vuol altro intendere, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor più presso al lettuccio, dove giaceva la donna di cui ella aveva parlato.

» Sentite, Lucia, sentite! » disse Renzo, senza però farsele più accanto.

» No, no; andate, per carità! »

» Sentite: il padre Cristoforo . . . . »

» Che? »

» È qui. »

» Qui? Dove? Come lo sapete? »

» Gli ho parlato poco fa; sono stato » un pezzo con lui: e un religioso del- » la sua qualità, mi pare . . . . »

» È qui! per assistere i poveri infer- » mi, sicuro. Ma egli? l' ha avuta egli » la peste? »

» Ah Lucia! ho paura, ho paura pur » troppo . . . » e mentre Renzo tentennava così nel proferire la parola do-

lorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa si era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: « ho paura che l'abbia a- » desso! »

« Oh povero sant'uomo! Ma che di- » co, povero uomo? Poveri noi! Com'è » egli? è in letto? è assistito? »

« È in piedi; va attorno, assiste gli » altri, ma se lo vedeste, che cera egli » ha, come si regge! Se n'è veduti » tanti e tanti, che pur troppo . . . non » si sbaglia! »

« Oh! egli è qui! »

« Qui, e poco lontano: poco più che » da casa vostra a casa mia . . . se vi » ricordate . . . ! »

« Oh Vergine santissima! »

« Bene; poco più. E pensate se ab- » biamo parlato di voi! M'ha detto del- » le cose . . . E se sapeste che cosa mi » ha fatto vedere! Sentirete; ma ora ve- » glio cominciare a dirvi quel che m'ha » detto prima, egli, colla sua bocca. » M'ha detto che faceva bene a venir- » vi a cercare, e che il Signore ha ca- » ro che un giovane tratti così, e mi » avrebbe aiutato a far ch'io vi tro- » vassi; come è proprio stato la veri- » tà: ma già è un santo. Sicchè, ve- » dete! »

« Ma, se ha parlato così, egli è per- » chè non sa mica . . . »

« Che volete che sappia egli delle co- » se che avete fatte voi di vostra te- » sta, senza regola, e senza parere » di nessuno? Un brav'uomo, un uomo » di giudizio, come egli è, non va mi- » ca a pensar cose di questa sorte. Ma » quel che mi ha fatto vedere...! » E qui raccontò la visita a quella capanna. Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo animo, avessero in quel soggiorno dovuto avvezzarsi alle più forti impressioni, stava tutta compresa d'orrore e di pietà.

« E anche lì, » proseguì Renzo, « ha » parlato da santo, ha detto che il Si- » gnore forse ha destinato di far gra- » zia a quel poveretto . . . (adesso non » potrei proprio dargli un altro nome)... » che aspetta di prenderlo in un buon » punto; ma vuole che noi preghiamo » insieme per lui . . . Insieme! avete in- » teso?

« Sì, sì; lo pregheremo, ognuno do- » ve il Signore ci terrà: le orazioni le » sa metter insieme Egli. »

« Ma se vi dico le sue parole . . . ! » « Ma, Renzo, egli non sa . . . »

« Ma non capite che, quando è un » santo che parla, è il Signore che lo » fa parlare? e che non avrebbe parlato » così, se non la dovesse esser proprio » così . . . E l'anima di quel povere- » to? Io ho ben pregato e pregherò per » lui: di cuore ho pregato, proprio » come se fosse stato per un mio fra- » tello. Ma come volete che stia, al » mondo di là, il poverello, se di qua » non s'aggiusta questa cosa, se non è » disfatto il male ch'egli ha fatto? Che » se voi vi mettete alla ragione, allora » tutto è come prima: quel che è stato » è stato: egli ha avuta la sua pena di » quà . . . »

« No, Renzo, no: Dio non vuole che » facciamo del male, per far Egli mise- » ricordia: lasciate far a Lui, per que- » sto: noi, il nostro dovere è di pregar- » lo. S'io fossi morta quella notte, Dio » non gli avrebbe dunque potuto per- » donare? E se non son morta, se sono » stata liberata . . . »

« E vostra madre, quella povera A- » gnese, che mi ha sempre voluto tanto » bene, e che si struggeva tanto di ve- » derci marito e moglie, non ve l'ha » detto anch'ella che l'è una idea stor- » ta? Ella, che vi ha fatto capire la ra- » gione anche delle altre volte, perchè » in certe cose, pensa più giusto di » voi . . . . »

« Mia madre! volete che mia madre » mi desse il parere di mancare a un » voto! Ma Renzo! voi non siete in » voi. »

« Oh, volete ch'io ve la dica? Voi » altre donne queste cose non le potete » sapere. Il padre Cristoforo m'ha det- » to ch'io tornassi da lui a contargli se » vi avevo trovata. Ve': lo sentiremo » lui: quel che dirà egli . . . »

« Sì, sì; andate da quel sant'uomo; » ditegli, ch'io prego per lui, e che » preghi per me, che ne ho di bisogno » tanto tanto! Ma, per amor del cielo, » per l'anima vostra, per l'anima mia, » non tornate più qui, a farmi del ma-

» le, a .... tentarmi. Il padre Cristofo-
» ro, quegli saprà spiegarvi le cose, e
» farvi tornare in voi; egli vi farà met-
» tere il cuore in pace. »

» Il cuore in pace! Oh! questo, to-
» glietevelo del capo. Già me l'avete
» fatta scrivere questa parolaccia; e so
» io quel che ne ho patito, e ora avete
» anche cuore di dirmela. E io mo vi
» dico chiaro e tondo che il cuore in
» pace non lo metterò mai. Voi volete
» dimenticarvi di me; e io non voglio
» dimenticarmi di voi. E vi protesto,
» vedete, che, se mi fate perdere il
» giudizio, non lo racquisto più: Al dia-
» volo il mestiere, al diavolo la buona
» regola! Volete condannarmi a essere
» arrabbiato per tutta la vita, e da ar-
» rabbiato vivrò .... E quel poveretto!
» Lo sa il Signore se non gli ho per-
» donato di cuore; ma voi .... Volete
» dunque farmi pensare per tutta la vita
» che se non era egli ...? Lucia! avete
» detto ch' io vi dimentichi: ch' io vi
» dimentichi! Come ho da fare! A chi
» credete ch' io pensassi in tutto questo
» tempo?... E dopo tante cose! dopo
» tante promesse! Che cosa v' ho fatto
» io, da che ci siamo lasciati? Perchè
» ho patito, mi trattate così? perchè ho
» avuto delle disgrazie? perchè la gente
» del mondo m'ha perseguitato? perchè
» ho passato tanto tempo fuori di casa,
» tristo, lontano da voi? perchè, al
» primo momento che ho potuto, son
» venuto a cercarvi? »

Lucia, quando il pianto le concesse di formar parole, sclamò, giugnendo di nuovo le mani e levando al cielo gli occhi notanti nelle lagrime: » o Vergi-
» ne santissima, aiutatemi voi! Voi sa-
» pete che, dopo quella notte, un mo-
» mento come questo io non l' ho mai
» passato. Mi avete soccorsa allora; soc-
» corretemi anche adesso! »

» Sì, Lucia; fate bene d' invocar la
» Madonna; ma perchè volete mo cre-
» dere che Ella, che è tanto buona,
» la madre della misericordia, possa
» aver piacere di farci patire.....
» me almeno.....per una parola
» scappata in un momento che non sa-
» pevate quello che vi diceste? Volete
» credere che v' abbia aiutata allora,
» per lasciarci imbrogliati dopo?....
» Se poi questa fosse una scusa; se la
» è ch' io vi sia venuto in odio.....
» ditemelo.....parlate chiaro. »

» Per carità, Renzo, per carità, pei
» vostri poveri morti, finitela, finitela,
» non mi fate morire..... Non sa-
» rebbe un buon punto. Andate dal pa-
» dre Cristoforo, raccomandatemi a lui,
» non tornate più qui, non tornate più
» qui. »

» Vo; ma pensate se non voglio
» tornare! Tornerei se fosse in capo
» del mondo, tornerei. » E disparve.

Lucia andò a sedersi, o piuttosto si lasciò cadere a terra, accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a piangere dirottamente. La donna, che infino allora era stata ad occhi e orecchi aperti, senza fiatare, domandò che fosse quell' apparizione, quel dibattito, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei: e, per soddisfarlo, non ci bisogneranno, nè anche qui troppe parole.

Era un' agiata mercantessa, di forse trent' anni. Nello spazio di pochi giorni s' era veduto morire in casa il marito e tutta quanta la figliuolanza; presa, di lì a poco, anch' ella dalla infermità comune, trasportata al lazzeretto, era stata deposta in quella capannuccia, in tempo che Lucia, dopo aver superata, senza avvedersene, la furia del male, e mutate, pur senza avvedersene, più compagne, cominciava a riaversi e a ricuperare il sentimento, perduto fino dal primo accesso della malattia, nella casa ancora di don Ferrante. Il tugurio non poteva capire che due ospiti: e tra queste due, afflitte, derelitte, sbigottite, sole in tanta moltitudine, era ben tosto nata una intrinsichezza, un' affezione, quale appena sarebbe potuta venire da una lunga consuetudine. In breve Lucia era stata a termine di poter prestar servigi all' altra, che s' era trovata aggravatissima. Ora che questa pure aveva passato il pericolo, si facevano compagnia e animo e guardia a vicenda, s' erano promesso di non uscir del lazzeretto, se non insieme, e avevan pur presi altri

concerti, per non separarsi nè anche dappoi. La mercantessa che, avendo lasciata sotto la custodia d'un suo fratello commissario della sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di troppo più che non le bisognasse a vivere comodamente, voleva tener Lucia con sè, come una figliuola o una sorella; al che questa aveva aderito, pensate con che gratitudine a lei e alla Provvidenza; ma solo per fino a quando potesse aver novelle di sua madre, e intendere, come sperava, la volontà di essa. Del resto, riserbata com'era, nè della promessa dello sposalizio, nè dell'altre sue avventure straordinarie, non aveva mai toccato un motto. Ma ora, in un tanto concitamento d'affetti, ella aveva almen tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio d'intendere. E, stretta con ambe le mani la destra di lei, si fece tosto a soddisfare alla domanda, senz'altro ritegno, fuor quello che i singulti ponevano alle dolenti parole.

Renzo intanto trottava in gran fretta verso il quartier del buon frate. Con un po' di studio, e non senza qualche passi perduti, gli riuscì finalmente di arrivarvi. Trovò la capanna; lui non ve lo trovò; ma, ronzando e adocchiando nel contorno, lo scorse in una trabacca, che, curvo al suolo e quasi boccone, stava confortando un morente. Ristette, aspettando in silenzio. Poco stante, lo vide chiuder gli occhi a quel poveretto, rizzarsi poi ginocchione, pregare un momento, e levarsi. Allora si trasse innanzi, e andò alla volta di lui.

» Oh! » disse il frate, vistolo venire: » ebbene? »

» La c'è: l'ho trovata! »

» In che stato? »

» Guarita, o almeno fuor del letto. »

» Sia lodato il Signore! »

» Ma . . . » disse Renzo, quando gli fu tanto accosto da poter parlar sotto voce: » c'è un altro imbroglio. »

» Che vuoi tu dire? »

» Voglio dir che . . . Già ella sa come è buona quella povera giovane; » ma alle volte è un po' fissa nelle sue » idee. Dopo tante promesse, dopo » tutto quello, ch'ella sa, adesso mo » dice che non mi può sposare, perchè » dice, che so io? che in quella notte » della paura, s'è scaldata la testa, e » s'è, come a dire, votata alla Ma- » donna. Cose senza costrutto, n'è ve- » ro? Cose buone chi ha la scienza e » il fondamento da farle; ma per noi » gente ordinaria, che non sappiamo » bene come s'hanno da fare . . . n'è » vero che son cose che non tengono? »

» È ella molto lontano di qui? »

» Oh no: pochi passi di là dalla » Chiesa. »

» Aspettami qui un momento, » disse il frate: » e poi v'andremo insie- » me. »

» Vuol dire ch'ella le darà ad inten- » dere . . . »

» Non so nulla, figliuolo; bisogna » ch'io senta quello ch'ella sarà per » dirmi. »

» Capisco, » disse Renzo, e stette cogli occhi fissi a terra e colle braccia avvolte in sul petto, a masticarsi la sua incertezza rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire ancora per lui, entrò nella sua capanna, ne uscì colla sporta in sul braccio, tornò all'aspettante, gli disse: » andiamo; » e andò innanzi egli, avviandosi a quella tal capanna, dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, lasciò Renzo di fuora; entrò egli, e dopo un istante, ricomparve, e disse: » nien- » te! Preghiamo; preghiamo. » Poi riprese: » adesso guidami tu. »

E senz'altro, si posero in cammino.

Il tempo s'era andato sempre più rabbruscando, e annunziava ormai certa e poco lontana la burrasca. Spessi lampi rompevano l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un folgore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi de' portici, la cupola del tempio, i bassi comignoli delle capanne; e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano romoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Andava innanzi il giovane, attento alla via, e coll'animo pieno d'inquieta aspettazione, rallentando a forza il passo, per misurarlo alle forze del suo seguace; il quale, stanco dalle fa-

tiche, aggravato dal male, oppresso dall' afa, camminava faticosamente, levando tratto tratto al cielo la faccia smunta, come per cercare un più libero respiro.

Renzo, giunto che fu a vista della capannuccia, si fermò, si volse, disse con voce tremante: » là è qui. »

Entrano . . . » Eccoli! » grida la donna del lettuccio. Lucia si volge, si leva precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando: » Oh chi vedo! Oh pa» dre Cristoforo! »

» Ebbene, Lucia! da quante angu» stie v' ha liberata il Signore! Dovete » esser ben contenta d' aver sempre » sperato in Lui. »

» Oh sì! Ma lei, padre? Povera me, » come è cambiato! Come sta? dica: » come sta? »

» Come Dio vuole, e come, per sua » grazia, voglio anch' io, » rispose con volto sereno il frate. E, trattala in un canto, soggiunse: » sentite: io non » posso rimaner qui che pochi momen» ti. Siete voi disposta a confidarvi in » me, come altra volta? »

» Oh non è ella sempre il mio padre! »

» Figliuola, dunque; che è codesto » voto che Renzo m' ha detto? »

» È un voto che ho fatto alla Madon» na, di non maritarmi. »

» Ma avete voi pensato allora, che » eravate legata da una promessa? »

» Trattandosi del Signore e della Ma» donna! ... non ci ho pensato. »

» Il Signore, figliuola, gradisce i sa» grifizii, le offerte, quando le facciamo » del nostro. È il cuore ch' Egli vuole, » la volontà: ma voi non potevate of» frirgli la volontà d' un altro, al quale » voi vi eravate già obbligata. »

» Ho fatto male? »

» No, poveretta, non pensate a que» sto: io credo anzi che la Vergine san» ta avrà gradita l' intenzione del vostro » cuore afflitto, e l' avrà offerta a Dio » per voi. Ma ditemi; non vi siete mai » consigliata con nessuno su questa co» sa? »

» Io non pensava che fosse male, da » confessarmene: e quel poco bene che » si può fare, si sa che non bisogna » contarlo. »

» Non avete nessun altro motivo che » vi trattenga dall'adempiere la promes» sa che avete fatta a Renzo? »

» Quanto a questo . . . per me... che » motivo . . .? Non potrei dire... nien» te altro, » rispose Lucia, con una esitazione così fatta che annunziava tutt' altro che una incertezza del pensiero; e il suo volto ancor discolorato dalla malattia, fiorì tutto a un tratto del più vivo rossore.

» Credete voi, » riprese il vecchio, abbassando lo sguardo, » che Dio ha » data alla sua Chiesa l' autorità di ri» mettere e di ritenere, secondo che » torni in maggior bene, i debiti e gli » obblighi che gli uomini ponno aver » contratti con lui? »

» Sì, che lo credo. »

» Ora sappiate che noi, deputati alla » cura dell' anime in questo luogo, ab» biamo, per tutti quelli che ricorrono » a noi, le più ampie facoltà della Chie» sa; e che, per conseguenza, io posso, » quando voi lo domandiate, scioglier» vi dall' obbligo, qualunque sia, che » possiate aver contratto con codesto » voto. »

» Ma non è egli peccato, tornare in» dietro, pentirsi d' una promessa fatta » alla Madonna? Io allora l' ho fatta pro» prio di cuore, . . . » disse Lucia, violentemente agitata dall' assalto d' una tale inaspettata, bisogna pur dire, speranza, e dall' insorgere opposto d' un terrore fortificato da tutti i pensieri che da tanto tempo erano la principale occupazione dell' animo suo.

» Peccato, figliuola? » disse il padre: » peccato il ricorrere alla Chiesa e do» mandare al suo ministro che faccia » uso dell' autorità che ha ricevuto da » essa e che essa ha ricevuta da Dio? » Io ho veduto come voi due siate stati » condotti ad unirvi; e, certo, se mai » m' è potuto parere che due fossero » uniti da Dio, voi eravate, voi siete » quelli: ora non vedo perchè Dio vi » abbia a voler separati. E lo benedico » che m' abbia dato, indegno come so» no, il potere di parlare in suo nome, » e di rendervi la vostra parola. E se » voi mi domandate ch' io vi dichiari » sciolta da codesto voto, io non dubi-

» terò di farlo; e desidero anzi che lo » domandiate. »

» Allora ... ! allora ... ! io lo doman- » do, » disse Lucia con un volto non turbato più che di pudore.

Il frate chiamò con un cenno il giovane, il quale se ne stava nel canto il più discosto, guardando (giacchè altro non poteva) fiso fiso al dialogo in cui egli era tanto interessato; e, avutol presso, disse con voce spiegata a Lucia: » coll' autorità che tengo dalla Chie- » sa, io vi dichiaro sciolta dal voto di » verginità, annullando ciò che vi potè » essere d' inconsiderato, e liberandovi » da ogni obbligazione che poteste a- » verne contratta. »

Pensi il lettore che suono facessero all' orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite; e tosto cercò, ma invano, quelli di Lucia.

» Tornate con sicurezza e con pace ai » pensieri di prima, » seguì a dirle il cappuccino: » domandate di nuovo al » Signore le grazie che gli domandava- » te, per essere una moglie santa; e con- » fidate ch'Egli ve le concederà più ab- » bondanti, dopo tanti guai. E tu, » disse volgendosi a Renzo, » ricordati, » figliuolo, che se la Chiesa li rende » questa compagna, non lo fa per pro- » curarti una consolazione temporale e » mondana, la quale, se potesse pure » essere intera e senza mistura di alcun » dispiacere, avrebbe a finire in un gran » dolore, al momento di lasciarvi; ma » lo fa per avviarvi tutti e due sulla » strada della consolazione che non avrà » fine. Amatevi come compagni di viag- » gio, con questo pensiero d' avere a » lasciarvi, e colla speranza di ritrovar- » vi per sempre. Rendete grazie al cielo » che vi ha condotti a questo stato, non » per mezzo alle allegrezze turbolenti » e passeggiere, ma coi travagli e fra » le miserie, per disporvi ad una alle- » grezza raccolta e tranquilla. Se Dio » vi concede figliuoli, abbiate in mira » di allevarli per Lui, d' instillar loro » l' amor di Lui e di tutti gli uomini; » e allora li guiderete bene in tutto il » resto. Lucia! v' ha egli detto, » e ac- cennava Renzo, » chi ha veduto qui? »

» Oh padre, me l' ha detto! »

» Voi pregherete per lui! Non ve ne » stancate. E anche per me pregherete! ... Figliuoli! voglio che abbiate » una memoria del povero frate. » E qui cavò dalla sporta una scatola d' un legno dozzinale, ma tornita e polita con una certa finitezza cappuccinesca; e proseguì: » qui dentro è il resto di quel » pane ... il primo che ho domandato » per carità; quel pane, di cui avete » inteso parlare! Lo lascio a voi: con- » servatelo; mostratelo ai vostri figliuo- » li! Verranno in un tristo mondo, in » un secolo doloroso, in mezzo ai su- » perbi e ai provocatori: dite loro che » perdonino sempre, sempre! tutto, » tutto! e che preghino pel povero » frate! »

E porse la scatola a Lucia, da cui fu presa con riverenza, come si sarebbe fatto d' una reliquia. Poi, con voce più pacata, riprese: » ora ditemi; che ap- » poggi avete voi qui in Milano? Dove » pensate di poter collocarvi all' uscir » di qui? E chi vi condurrà da vostra » madre, che Dio voglia aver conser- » vata in salute? »

» Questa buona signora mi fa essa in- » tanto da madre: noi anderemo fuor » di qui insieme, e poi essa penserà a » tutto. »

» Dio la benedica, » disse il frate accostandosi al lettuccio.

» La ringrazio anch' io, » disse la vedova, » della consolazione che ha data » a queste povere creature; sebbene » io avessi fatto conto di tenermi sem- » pre con me questa cara Lucia. Ma la » terrò intanto; l' accompagnerò io al » suo paese, la consegnerò a sua ma- » dre; e, » soggiunse a bassa voce, » » voglio farle io il corredo. Ne ho troppa » della roba; e di quelli che dovevano » goderla con me, non ho più nes- » suno! »

» Così, » rispose il frate, » ella può » fare un gran sagrificio al Signore, e » del bene al prossimo. Non le racco- » mando questa giovane, che già vedo » come sia diventata sua: non c' è che » da lodar Dio, il quale sa mostrarsi pa- » dre anche nei flagelli, e che, col farle » trovare insieme, ha dato un così chia-

» ro segno d'amore all'una e all'altra.
» Orsù, » riprese poi, volgendosi a Renzo, e prendendolo per mano: » noi due » non abbiam più nulla da far qui: e ci » siamo stati anche troppo. Andiamo. »

» Oh padre! » disse Lucia: » la vedrò io ancora? Io sono guarita, io che » non fo niente di bene a questo mondo; e lei...! »

» È già molto tempo, » rispose con tuono serio e dolce il vecchio, » che domando al Signore una grazia grande assai, di finire i miei giorni in » servizio del prossimo. Se me la volesse ora concedere, ho bisogno che » tutti quelli che hanno carità per me, » mi aiutino a ringraziarlo. Via; date » a Renzo le vostre commissioni per vostra madre. »

» Contatele quel che avete veduto, » disse Lucia al promesso sposo: » che ho » trovata qui un'altra madre, che verrò » con essa più presto che potrò, e che » spero di trovarla sana. »

» Se v'abbisogna danari, » disse Renzo, » io ho qui addosso tutti quelli che » voi mi avete mandati, e... »

» No, no, » interruppe la vedova: » ne ho io anche troppi. »

» Andiamo, » replicò il frate.

» A rivederci, Lucia...! e anche lei, » dunque, quella buona signora, » disse Renzo, non trovando parole che significassero quello ch'egli sentiva in un tal punto.

» Chi sa che il Signore ci faccia la » grazia di rivederci ancora tutti! » sclamò Lucia.

» Sia Egli sempre con voi, e vi be» nedica » disse alle due compagne fra Cristoforo; e uscì con Renzo della capanna.

La sera non era molto lontana, e la crisi del tempo pareva ancor più imminente. Il cappuccino offerse di nuovo al giovane disalbergato di ricoverarlo per quella notte nel suo povero soggiorno. » Compagnia, non te ne potrò » fare, » soggiunse: » ma avrai da stare » al coperto. »

Renzo però si sentiva addosso una smania d'andare; e non si curava di rimaner davvantaggio in un luogo simile, quando non gli sarebbe stato lecito di rivedervi Lucia, nè pure avrebbe potuto starsene un po' col buon frate. Quanto all'ora e al tempo, si può dire che notte e giorno, sole e pioggia, zefiro e rovaio erano per lui tutt'uno in quel momento. Rendette dunque grazie, dicendo che voleva portarsi il più presto a cercar d'Agnese.

Quando furono nella corsia, il frate gli strinse la mano, e disse: » se la » trovi, che Dio il voglia! quella buona » Agnese, salutala anche in mio nome; » e a lei, e a tutti quelli che rimango» no e si ricordano di fra Cristoforo, » di' che preghino per lui. Dio ti accom» pagni e ti benedica per sempre. »

» Oh caro padre...! ci rivedremo? » ci rivedremo? »

» Lassù, spero. » E con queste parole, si spiccò da Renzo; il quale, rimasto a guardarlo fin che lo vide sparire, tirò in fretta verso la porta, gittando a dritta e a sinistra gli ultimi sguardi di compassione sul dolente campo. V'era un movimento straordinario, uno strascinar di carri, un correr di monatti, un aggiustar le tende delle trabacche, un brancolar di languenti a queste e ai portici, per ripararsi dal nembo soprastante.

Capitolo Trentesimosettimo

Uscito Renzo del Lazzeretto si rimette in cammino per il suo paese al cader d' una gran pioggia, e pieno la mente e il cuore delle avventure di quel dì. Giunge alla casa dell' ospite amico, che gli è intorno con ogni opportuno ufficio. — Sua gita a Pasturo per ritrovarvi Agnese, e sua conversazione con lei. — Portasi quindi su quel di Bergamo presso il suo cugino, ove trova le cose in migliore stato; e là prepara la casa per menarvi la sposa. — Torna al luogo natio, ove riconduce anco Agnese. — Occupazioni d' amendue mentre aspettan Lucia. — Questa esce del Lazzeretto colla Vedova amica, in casa della quale fa la quarantena. Frattanto ella ha inteso della scelerata vita della Signora di Monza, e della sua esemplar penitenza; della morte di Fra Cristoforo in quella pestilenza; e della morte pure dei suoi padroni Prassede e Ferrante. — Si riportano alcuni ragionamenti filosofici di quest' ultimo in proposito del Contagio. —

Appena in fatti ebbe Renzo varcato la soglia del lazzeretto e preso la via (alla dritta, per ritrovare il viottolo donde era sbucato il mattino sotto le mura), cominciò come una gragnuola di goccioloni grandi e radi, che, battendo e risaltando sulla via bianca e arida, sollevavano un minuto polverio; ben tosto si spessarono in pioggia; e prima ch' egli giugnesse al viottolo, la veniva giù a secchie. Egli, lungi dal darsene fastidio, vi sguazzava sotto, si godeva in quella rinfrescata, in quel borboglio, in quel brulichio dell' erbe e delle foglie, mosse, sgocciolanti, rinverdite, lucenti; mandava certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s' era fatto nel suo destino.

Ma, quanto più schietto e pieno sarebbe stato questo suo sentimento, s' egli avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni appresso: che quell' acqua portava via, lavava giù, per così dire, il contagio; che, da quella in poi, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non ne avrebbe più ingoiati altri; che, fra una settimana, si vedrebbe riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantena; e della pestilenza non rimarrebbe, se non qualche segno qua e là; quello strascico che ognuna si lasciava dietro per qualche tempo.

Andava dunque il nostro viaggiatore con grande alacrità, senza aver disegnato nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, sollecito soltanto di portarsi innanzi, di arrivar presto al paese, di trovar con cui parlare, a cui raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in via per Pasturo, alla cerca d' Agnese. Andava, colla mente tutta a rumore delle cose di quel giorno; ma da sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pensierino: l' ho trovata; è guarita; è mia! E allora dava un salterello, con che faceva uno spruzzolo all' intorno, come un barbone uscito a riva d' un' acqua; talvolta si contentava di una fregatina di mani: e innanzi con più voglia di prima. Guardando alla via, ricoglieva, per dir così, i pensieri, che vi aveva lasciati il mattino, e il giorno innanzi, venendo; e con più gusto quelli appunto che allora aveva più cercato di parar dalla fantasia, i dubbii, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, fra tanti morti e morenti! — E l' ho trovata viva! — conchiudeva. Si rimetteva nei più forti punti, nelle più terribili scurità di quel giorno, si figurava con quel martello in mano: ci sarà o non ci sarà? è una risposta così poco allegra; e non aver manco il tempo di masticarla, chè addosso quella furia di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! li ti volevo a trovarla! E averla trovata! Tornava

in su quel momento quando fu finita di passare la processione dei convalescenti: che momento! che crepacuore non trovarvela! e ora non gliene importava più niente. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quella capanna, quando meno se l'aspettava, quella voce, quella voce proprio! E vederla, vederla in piedi! Ma che! c'era ancora quel gruppo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quella rabbia contra don Rodrigo, quel rangolo maledetto che esacerbava tutti i guai e avvelenava tutti i conforti, sterpato anche quello. Talchè a fatica saprei immaginare uno stato di maggior contento, se non fosse stata l'incertezza intorno ad Agnese, il rammarico pel padre Cristoforo, e quel trovarsi tuttavia in mezzo ad una pestilenza.

Arrivò a Sesto, che imbruniva; nè l'acqua dava segno di voler restare. Ma, sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovare dove porsi, e così inzuppato, non pensò neppure ad albergo. La sola esigenza che gli si facesse sentire, era un forte appetito; chè un successo come quello gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Osservò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani colle molle, e con quell'altre cerimonie. Uno in tasca e l'altro a' denti; e innanzi.

Quando passò per Monza, era notte fatta; tuttavia trovò il verso di venirne fuora dalla parte che metteva in su la strada giusta. Ma da questo in poi, che, a dir vero, era un gran merito, potete imaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com'eran tutte, e dobbiamo averlo detto altrove) fra due rive, quasi un letto di fiume, sarebbe a quell'ora potuta dirsi, se non un fiume, una gora davvero; e a qualche passo, buche e pozzanghere, da volerci del buono a riaverne le scarpe, e talvolta i piedi. Ma Renzo ne usciva come poteva, senza impazienza, senza male parole, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo portava innanzi, e che l'acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che a suo tempo, verrebbe giorno, e che la strada ch'egli faceva intanto, allora sarebbe fatta.

E dirò anche che non vi pensava se non proprio nei momenti di maggior bisogno. L'eran distrazioni queste; il gran lavoro della sua mente era in riandare la storia di quei tristi anni passati: tanti viluppi, tante traversie, tanti momenti in cui era stato per torsi giù anche dalla speranza, e dar perduta ogni cosa; e contrapporvi le imaginazioni d'un avvenire così diverso, e l'arrivar di Lucia, e le nozze, e il far casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

Come la facesse ai bivii, che pur ven'era; se quella poca pratica, con quel poco barlume, fosser quelli che gli facessero trovar sempre la buona strada, o se l'imboccasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; chè egli stesso, il quale soleva contare la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no, (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse intesa da lui più d'una volta) egli stesso, a questo luogo, diceva che di quella notte non si ricordava che come se l'avesse passata in letto a sognare. Fatto sta che, sul finir di essa, si trovò disceso all'Adda.

Non era spiovuto mai; ma, a un certo tempo, da diluvio l'era divenuta pioggia e poi un'acquerugiola fina, cheta, uguale: le nubi alte e rade facevano un velo continuo, ma leggiero e diafano; e il lume del crepuscolo lasciò vedere a Renzo il paese d'intorno. V'era dentro il suo; e quello ch'egli ne provasse non si saprebbe significare. Altro non so dire, se non che quei monti, quel *Resegone* vicino, il territorio di Lecco, era come diventato tutto roba sua. Gittò anche l'occhio addosso a sè, e si trovò un po' strano, quale a dir vero, da quel che si sentiva, s'imaginava anche di dover parere: sciupata e come impigliata addosso ogni cosa: dal cocuzzolo alla cintola, tutto un mollume, una gronda; dalla cintola alle suole, pottiglia e loto; i

luoghi dove non ve ne fosse si sarebbero potuti chiamare essi zacchere e schizzi. E se si fosse veduto tutto intero in uno specchio, con le falde del cappello flosce e spenzolanti, e i capelli stirati e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie. Quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla: e il freschetto del mattino sopraggiunto a quello della notte e di quel poco bagno, non gli dava altro che una fierezza, una voglia d'andar più in fretta.

È a Pescate; costeggia quell'ultimo tratto dell'Adda, dando però un'occhiata malinconica a Pescarenico; passa il ponte; per vie e per campi, arriva in breve alla casa dell'ospite amico. Questi che, appena levato, stava in sull'uscio a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura così guazzosa, così fangosa, diciam pure così lercia, e insieme così viva e disinvolta: a' suoi giorni non avea veduto un uomo peggio conciato e più contento.

» Obe! » disse: » già qui? e con questo tempo? Come è ella andata? »

» La c'è, » disse Renzo: » la c'è: » la c'è. »

» Sana? »

» Guarita, che è meglio. Ho da ringraziarne il Signore e la Madonna per » fin che campo. Ma, cose grandi, cose di fuoco: ti conterò poi tutto. »

» Ma come sei aggiustato! »

» Son bello eh? »

» A dir la verità, potresti adoperare » il da tanto in su per lavare il da tanto in giù. Ma, aspetta, aspetta; che » ti faccia un buon fuoco. »

» Non rifiuto mica. Sai dove la m'ha » preso? proprio alla porta del lazzeretto. Ma niente! il tempo il suo mestiere, ed io il mio. »

L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa: ne pose una per terra, l'altra in sul focolare, e, con un po' di bragia rimasta dalla sera, ne fe' presto levare una bella fiamma. Renzo in tanto s'era tolto il cappello di capo, e, scossolo due o tre volte, l'aveva gittato in terra; e, non così facilmente, s'era tratto il farsetto. Cavò allora dal taschino delle brache il coltello, col fodero tutto molliccio, che pareva stato in macero; lo mise su un deschetto e disse: » anche costui è aggiustato a » dovere; ma l'è acqua! l'è acqua! sia » ringraziato il Signore.... Sono stato a » un pelo!.... Ti dirò poi. » E si fregava le mani. » Adesso fammi un altro » piacere, » soggiunse: » quel fagottel- » lo che ho lasciato qui di sopra, vam- » melo a pigliare, chè prima che s'a- » sciugasse questa roba che ho indos- » so! . . . »

Tornato col fagotto, l'amico disse: » penso che avrai anche appetito: » capisco che da bere, per la strada, » non te ne sarà mancato; ma da man- » giare . . . »

» Ho trovato da comperar due pani, » ieri in sulla bass'ora; ma, per ve- » rità, non mi hanno toccato un den- » te. »

» Lascia fare, » disse l'amico; versò acqua in una pentola, che appese poi alla catena; e soggiunse: » vado a » mugnere; quando tornerò col latte, » l'acqua sarà a ordine; e si fa una » buona polenta. Tu in tanto aggiusta- » ti con tuo comodo. »

Renzo, rimasto solo, si levò daddosso, non senza fatica, il resto dei panni, che eran come appiastricciati alle carni; si rasciugò, si rivestì di nuovo da capo a piedi. L'amico tornò; si mise al lavoro della polenta: Renzo intanto si sedette, aspettando.

» Sento ora che sono stanco, » disse: » ma è una bella tirata! Però que- » sto è niente. Ho da contartene per » tutt'oggi. Come è conciato Milano! » Quel che bisogna vedere! quel che » bisogna toccare! Cose da aver poi » schifo di se medesimo. Sto per dire » che non ci voleva meno di quel bu- » catino che ho avuto. E quel che mi » hanno voluto fare quei signori di lag- » giù! Sentirai. Ma se tu vedessi il laz- » zeretto! V'è da perdersi nelle mise- » rie. Basta; ti conterò tutto . . . E la » c'è, e la verrà qui, e sarà mia mo- » glie; e tu hai da essere testimonio, » e, peste o non peste, almeno qual- » che ora, voglio che stiamo allegri. »

Del resto mantenne ciò, che aveva detto all'amico, di voler contargliene

tutto il giorno; tanto più, che, avendo sempre continuato a pioviggiare, questi lo passò tutto al coperto, parte seduto a canto all'amico, parte in faccenda dietro a una sua tinella e a una picciola botte, e ad altri lavori preparatorii per la vendemmia e per la fattura del vino; nel che Renzo non lasciò di dargli mano; chè, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a non far niente, che a lavorare. Non potè però tenersi di fare una scorserella fino alla casa d'Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Andò, e tornò inosservato, e si coricò per tempo. Per tempo si levò il mattino vegnente; e, veggendo cessata l'acqua, se non tornato il sereno, si mise tosto in via per Pasturo.

Era ancor per tempo quando vi giunse: chè non aveva manco fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d'Agnese; udì ch'ell'era sana e in tuono, e gli fu indicata una casetta isolata dov'ella stava. V'andò; la chiamò a nome dalla strada: a una tal voce, ella venne in furia alla finestra; e, mentre stava colla bocca spalancata per mandar fuora non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo: » Lucia è guarita: l'ho » veduta ier l'altro: vi saluta; verrà » presto. E poi ne ho, ne ho delle co» se da dirvi. »

Tra la sorpresa dell'apparizione, e la gioia della notizia, e la smania di saperne di più, Agnese cominciava ora una esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le cautele che era solita a prendere da molto tempo, disse » vengo ad aprirvi. »

» Aspettate: e la peste? disse Renzo: » voi non l'avete avuta, credo. »

» Io no: e voi? »

» Io sì; ma voi dunque dovete aver » giudizio. Vengo da Milano; e, sentiretè, sono proprio stato nel contagio » fino agli occhi. È vero che mi son » tutto mutato da capo a piè; ma l'è » una porcheria che la s'attacca alle » volte come un malefizio. E giacchè il » Signore v'ha preservata fin ora, vo» glio che v'abbiate cura, per fin che » sia finito questo influsso; perchè siete la nostra mamma: e voglio che » campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che » abbiam fatto, almeno io. »

» Ma . . . » cominciava Agnese.

» Eh! » interruppe Renzo: » non c'è » ma che tenga. So quel che volete di» re; ma sentirete, sentirete, che dei » ma non ce n'è più. Andiamo in qual» che luogo all'aperto, dove si possa » parlar con comodo, senza pericolo; » e sentirete. »

Agnese gl'indicò un orto ch'era dietro alla casa; entrasse quivi, s'assettasse sur una di due panchette ch'erano a rimpetto: ella scenderebbe tosto, e verrebbe a porsi in su l'altra. Così fu fatto: e son certo che, se il lettore, informato com'è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder cogli occhi quella conversazione così animata, a udire colle orecchie quei racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell'esclamare, quel condolersi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe pigliato gusto assai, e sarebbe stato l'ultimo a venir via. Ma d'averla in sulla carta tutta quella conversazione, con parole mute, fatte d'inchiostro, e senza trovarvi un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che ami meglio che noi gliela lasciamo indovinare. La conclusione fu che si anderebbe a far casa tutti insieme su quel di Bergamo, nel paese dove Renzo aveva già un buon avviamento: quanto al tempo non si poteva decider nulla, perchè dipendeva dalla peste e da altre circostanze: appena finito il pericolo Agnese tornerebbe a casa, ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l'aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse occorrere.

Prima di partire, offerse anche a lei danari, dicendo: » gli ho qui tutti, ve» dete, quei tali: avevo fatto voto an» ch'io di non toccarli, fin che la cosa

» non fosse schiarita. Adesso mo, se » ne avete bisogno, portate qui una » scodelletta d'acqua e aceto; vi getto » dentro i cinquanta scudi belli e lam- » panti. »

» No, no, » disse Agnese: » ne ho » ancora più del bisogno per me: i vo- » stri teneteli saldi, che saran buoni » per piantar la casa. »

Renzo se ne tornò con questa consolazione di più dell'aver trovata sana e salva una persona tanto cara. Stette il rimanente di quel giorno e la notte, in casa dell'amico; il domani, in via di nuovo, ma da un'altra banda, verso il paese adottivo.

Trovò quivi Bortolo, pure in buona salute, e in minor timore di perderla: chè, in quei pochi giorni, le cose, anche là, avevan preso rapidamente una bonissima piega. Gli ammalamenti eran divenuti radi, le malattie non eran più quelle; non più quei lividori mortali, nè quella violenza di sintomi; ma febbriciattole, intermittenti la maggior parte, con al più qualche gavoccioletto scolorato, che si curava come un fignolo ordinario. Già la faccia del paese compariva mutata; i superstiti cominciavano a venir fuori, a noverarsi fra loro, a farsi a vicenda condoglienze e congratulazioni. Si parlava già di ravviare i lavori: i padroni sopravvissuti pensavano già a cercare e a caparrare operai, e in quelle arti principalmente dove il numero ne era stato scarso anche prima del contagio, com'era quella della seta. Renzo, senza fare il lezioso, promise (salve però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al tavorlo, quando verrebbe accompagnato a stabilirsi in paese. Diè intanto ordine ai preparamenti più necessarii: si provide di più capace alloggio, cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa, e lo fornì di mobili e d'arredi, mettendo mano questa volta al tesoro, ma senza farvi dentro un grande sdrucito, chè d'ogni cosa v'era dovizia e gran mercato.

Dopo non so quanti giorni, tornò al paese natio, che vide anche più notabilmente cangiato in bene. Trottò subito a Pasturo; trovò Agnese ben rassicurata, e disposta a venirne a casa quando che fosse; tanto che ve la condusse egli: nè diremo quali fossero i loro sentimenti, quali le parole, al rivedere insieme quei luoghi. Agnese rinvenne ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicchè ebbe a dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli.

» E l'altra volta, » soggiugneva, » che si sarebbe creduto che il Signo- » re guardasse altrove, e non pensasse » a noi, giacchè lasciava portar via il » povero fatto nostro, ha mo fatto ve- » dere il contrario; perchè mi ha man- » dato da un'altra parte di bei soldi » con cui ho potuto rimettere ogni co- » sa. Dico ogni cosa, e non dico bene; » perchè il corredo di Lucia che colo- » ro avevano raspato, ancor bello e in- » tero insieme col resto, quello manca- » va ancora; ed ecco che ora ci viene da » un'altra banda. Chi mi avesse detto, » quando io m'adoperava tanto ad al- » lestire quell'altro: tu credi tu di la- » vorare per Lucia, neh? povera don- » na! Lavori per chi non sai: sa il cie- » lo, questa tela, questi panni, a che » sorta di creature andranno indosso: » quelli per Lucia, il corredo davvero » che ha da servire per lei, ci penserà » un'anima buona, la quale tu non sai » nè anche che la ci sia. »

La prima cura di Agnese fu quella di preparare nella sua povera casetta l'alloggio il più decente che potesse a quell'anima buona: poi andò in cerca di seta da dipanare; e col suo aspo ingannava gli indugi.

Renzo, dal canto suo, non passò in ozio quei giorni già tanto lunghi per sè: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino. Parte aiutava il suo ospite, pel quale era una gran ventura l'avere in un tal tempo spesso al suo comando un'opera, e un'opera di quella abilità; parte coltivava e rimetteva in onore l'orticello d'Agnese trasandato affatto nell'assenza di lei. Quanto al suo proprio podere, non ci pensava punto, dicendo ch'ella era una parrucca troppo scarmigliata, e che ci voleva altro che

due braccia a ravviarla. Nè vi metteva pure il piede; nè manco in casa: chè gli avrebbe fatto male a vedere quella desolazione; e aveva già preso il partito di disfarsi d'ogni cosa, a qualunque prezzo, e d'impiegare nella nuova patria quel tanto che ne potrebbe ritrarre.

Se i rimasti vivi erano l'uno all'altro come risuscitati, egli, per quei del suo paese, lo era come a dire due volte: ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse: come andava ella col bando? L'andava benone: egli non ci pensava quasi più, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo non ci pensassero più nè anche loro: nè s'ingannava. E questo non nasceva solo dalla peste che aveva fatto monte di tante cose; ma era, come si è potuto vedere anche in più d'un luogo di questa storia, cosa comune a quei tempi, che gli ordini, tanto generali quanto speciali, contro le persone, se non v'era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi e li facesse valere, rimanevano sovente senza effetto, quando non lo avessero avuto in sul primo momento; come palle di moschetto, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della grande facilità con cui li gettavano quegli ordini, a dritto e a traverso. L'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che v'era nell'ordinare, doveva tornare a tanto meno nell'eseguire. Quel che va nelle maniche non può andar nei gheroni.

Chi volesse anche sapere come Renzo la facesse con don Abbondio, in quel tempo d'aspetto, dirò che stavano alla larga l'uno e l'altro: questi, per timore di sentire a intonar qualche cosa di matrimonio; e, al solo pensarvi, si vedeva sorgere nella fantasia don Rodrigo da una parte, co' suoi bravi, il cardinale dall'altra co' suoi argomenti: questi, perchè aveva risoluto di non parlargliene che al momento di conchiudere, non volendo risicar di farlo inalberare innanzi tratto, di suscitar, chi sa mai?, qualche difficoltà, e d'imbrogliar le cose con chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere le faceva con Agnese. « Credete ch'ella venga presto? » « domandava l'uno. » Io spero di sì, » rispondeva l'altro: e spesso quegli che aveva dato la risposta, faceva poco di poi la domanda medesima. E con queste e con simili furberie, s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo a misura che n'era più passato.

Al lettore noi lo faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorni dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia ne uscì colla buona vedova; che, essendo stata ordinata una quarantena generale, esse la fecero insieme, rinchiuse nella casa di quest'ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dopo aver fatto qualche cerimonie, dovette lavorare ella stessa; e che, terminata la quarantena, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario; e si fecero i preparamenti pel viaggio. Potremmo anche soggiugner subito: partirono, giunsero, e quel che segue; ma, con tutta la buona voglia di accomodarci a codesta fretta del lettore, c'è tre cose appartenenti a quel tratto di tempo, che non vorremmo passare sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo avuto il torto.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure, più in particolare e più ordinatamente che non avesse potuto in quella agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempirono l'animo d'una dolorosa e paurosa maraviglia. Seppe dalla vedova che la sciaurata, caduta in sospetto di atrocissimi fatti, era stata per ordine del cardinale trasportata in un monastero di Milano; che quivi, dopo molto infuriare e sbattersi, s'era ravveduta, s'era accusata; e che la sua

vita attuale era un supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di torgliela, non avrebbe potuto trovarne un più severo. Chi volesse conoscere più per minuto questa trista storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiam citato altrove a proposito della stessa persona. (1)

L'altra cosa è che Lucia, inchiedendosi del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che potè vedere nel lazzeretto, intese quivi, con più dolore che stupore, com'egli era morto della peste.

Finalmente: prima di partire, ella avrebbe anche desiderato di sapere qualche cosa de' suoi antichi padroni, e di fare, com'ella diceva, un atto di dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l'accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l'altra erano andati fra que' più. Di donna Prassede, quando si dice ch'ella era morta, è detto tutto; ma per don Ferrante, trattandosi ch'egli era stato dotto, l'anonimo ha stimato che portasse il pregio di stendersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un dipresso quello ch'egli ne lasciò scritto.

Dice adunque che, al primo parlar che si fece della peste, don Ferrante fu uno dei più risoluti e sempre poi uno dei più costanti a negarla; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

» *In rerum natura*, » diceva egli, » non » ci ha che due generi di cose: sostan» ze e accidenti; e se io provo che il » contagio non può essere nè l'uno nè » l'altro, avrò provato che non esiste, » che è una chimera. E son qui. Le so» stanze sono o spirituali o materiali. » Che il contagio sia sostanza spirituale » è sproposito che nessuno vorrebbe » sostenere; sicchè è inutile parlarne. » Le sostanze materiali sono o sempli» ci o composte. Ora, sostanza sempli» ce il contagio non è; e si dimostra » in quattro parole. Non è sostanza ae» rea; perchè, se fosse, invece di pas» sare da un corpo all'altro, vorrebb» be, al più presto, alla sua sfera. Non » è acquea; perchè bagnerebbe e ver» rebbe diseccata dai venti. Non è » ignea; perchè abbrucerebbe. Non è » terrea; perchè sarebbe visibile. So» stanza composta, neppure; perchè ad » ogni modo dovrebbe esser sensibile » all'occhio o al tatto; e questo con» tagio, chi l'ha veduto? chi l'ha toc» cato? Resta da vedere se possa esse» re accidente. Peggio che peggio. Ci » dicono questi signori dottori che si » comunica da un corpo all'altro; ché » questo è il loro Achille, questo il pre» testo per fare tanti ordini senza co» strutto. Ora, supponendolo accidente, » verrebbe ad essere accidente traspor» tato, due parole che fanno alle pu» gna; non ci essendo in tutta la filo» sofia cosa più chiara, più liquida di » questa: che un accidente non può » passare da un soggetto all'altro. Che » se, per evitar questa Scilla, si ridu» cono a dire che sia accidente pro» dotto, fuggon da Scilla e danno in » Cariddi: perchè, se è prodotto, dun» que non si comunica, non si propa» ga, come vanno blaterando. Posti » questi principii, che serve venirci » tanto a parlare di vibici, di esantemi, » di antraci...? »

» Tutte corbellerie, » scappò su una volta un tale.

» No, no, » riprese don Ferrante: » non dico questo io: la scienza è scien» za; solo bisogna saperla adoperare. » Vibici, esantemi, antraci, parotidi, » buboni violacei, furoncoli nigricanti, » sono tutte parole rispettabili, che » hanno il loro bell'e buon significato; » ma dico che non fanno niente alla » quistione. Chi nega che ci possa es» sere di queste cose, anzi che ce ne » sia? Tutto sta a vedere donde ven» gano. »

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso alla opinione del contagio, trovava da per tutto orecchie benevole, dolci e rispettose; perchè non è da dire quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorchè vuol provare agli altri le cose di cui so-

(1) *Rip. Hist. Pat. Dec. V, Lib. VI. Cap. III.*

no già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l' errore di quei medici non istava già nell' affermare che ci fosse un male terribile e generale, ma nell' assegnarne la causa e i modi; allora (parlo dei primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di morbo), allora, invece d' orecchie, egli trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare non ci era luogo, e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

« La c' è pur troppo la vera cagione, » diceva egli: « e sono costretti a » riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell' altra cosa in aria . . . » La neghino un po', se possono, quel- » la fatale congiunzione di Saturno con » Giove. E quando mai s' è inteso di- » re che le influenze si propaghino . . . » E loro signori, mi vorranno negar » le influenze? Mi negheranno che ci » sia degli astri? O mi vorranno dire » che stieno lassù a far niente, come » tante capocchie di spilli confitte in un » torsello? . . . Ma quello che non posso » intendere, è di questi signori medici; » confessare che ci troviamo sotto una » congiunzione così maligna, e poi ve- » nirci a dire con faccia tosta: non toc- » cate qui, non toccate là, e sarete si- » curi! Come se questo schifare il con- » tatto materiale dei corpi terreni, po- » tesse impedir l' effetto virtuale dei » corpi celesti! E tanta faccenda, per » brueiar degli stracci! povera gente! » brucerete Giove? brucerete Saturno? »

His fretus, vale a dire su questi fondamenti, non usò nessuna precauzione contro la peste; la prese, e andò a letto, andò a morire, come un eroe di Metastasio, pigliandosela colle stelle.

E quella sua famosa libreria? La è forse ancora dispersa attorno pei muricciuoli.

Capitolo Trentesimottavo

Lucia giunge colla buona Vedova alla casa materna, dove comparisce il mattino appresso anche Renzo. — Si va a parlare del matrimonio a Don Abbondio, ed ei vi si mostra tuttora difficile: ma alla nuova della morte di Don Rodrigo si rassicura, e vi consente. — Il Marchese erede di Don Rodrigo lo viene a visitare, e gli domanda dei Promessi Sposi. Il Curato profittando dell' occasione, glieli raccomanda. — Bontà e generosità del Marchese a riguardo di essi. — Si fa finalmente il matrimonio; e il giorno appresso tutta la comitiva va a pranzo, secondo l' invito, al Palazzotto del Marchese. — La Vedova si torna a Milano, gli sposi con Agnese prendon la via di Bergamo. — Disgusti avuti da Renzo nella nuova patria. — Cambia un' altra volta soggiorno, migliorate d' assai le sue condizioni. — Lucia lo fa lieto di bella prole, ed hanno insieme inalterabile pace. —

Una bella sera, Agnese sente un legno fermarsi alla porta. — È ella, senz' altro! — Era ella proprio, colla buona vedova: le accoglienze vicendevoli se le imagini il lettore.

Il mattino seguente, capita Renzo di buon' ora, ignaro dell' accaduto, e senz' altro disegno che di sfogarsi un po' con Agnese su quel tanto tardare di Lucia. Gli atti ch' ei fece e le cose che disse, al trovarsela in prospetto, si rimettono pure alla imaginazione del lettore. Le dimostrazioni di Lucia a lui furono tali, che non ci vuol molto a renderne conto. « Vi saluto: come sta- » te? » disse ella, cogli occhi bassi, e senza scomporsi. Nè crediate che Renzo trovasse quel modo troppo asciutto, e se ne avesse a male. Prese benissimo la cosa pel suo verso; e, come fra gente educata si sa far la tara ai complimenti, così egli capiva benissimo che cosa si dovesse sottintendere a quelle parole. Del resto, era facile accorgersi

ch' ella aveva due maniere di porgerle; una per Renzo, e un' altra per tutta la gente ch' ella potesse conoscere.

» Sto bene quando vi vedo, » rispose il giovane, con una frase a stampa, ma che avrebbe inventata egli in quel momento.

» Il nostro povero padre Cristofo- » ro . . . . ! » disse Lucia » pregate per » l' anima sua: sebbene si può esser » quasi sicuri che a quest' ora egli pre- » ga per noi lassù. »

» Me l' aspettavo, pur troppo, » disse Renzo. Nè fu questa la sola corda di mesto suono che si toccasse in quel colloquio. Ma che? per qualunque soggetto si passasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come quei cavalli bisbetici, che s' impuntano e si piantano lì, e levano una zampa e poi un' altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di dar un passo, e poi tutto a un tratto pigliano la carriera, e vanno quasi portati dal vento, così era divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevano ore; adesso le ore gli parevano minuti.

La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma vi faceva dentro benissimo: nè Renzo, quando la vide in quel lettuccio, avrebbe mai potuto imaginarsela d' un umore così compagnevole e gaio. Ma il lazzeretto e la campagna, la morte e le nozze non son mica tuttuno. Con Agnese ella aveva già fatta amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla, tenera insieme e scherzevole, e come la stuzzicava garbatamente e senza sforzare, quanto appena ci voleva per dar più anima ai suoi moti e alle sue parole.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio a prendere i concerti per lo sposalizio. V' andò, e, in una certa aria di burla rispettosa, » signor » curato, » gli disse: » le è poi andato » via quel dolor di capo, per cui mi » diceva di non poterci maritare? Ades- » so siamo a tempo; la sposa c' è: e » son qui per sentire quando le sia co- » modo: ma questa volta, sarei a pre- » garla di far presto. »

Non già che don Abbondio rispondesse di non volere; ma cominciò a tentennare, a tirar fuori certe scuse a far certe insinuazioni? e perchè mettersi in piazza e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? e che la cosa potrebbe farsi egualmente altrove; e questo e quest' altro.

» Ho capito, » disse Renzo: » ella ha » ancora un po' di quel mal di capo » Ma senta, senta. » E si fece a descrivere in che stato aveva veduto quel povero don Rodrigo; e che già a quell' ora doveva sicuramente essere andato. » Speriamo, » conchiuse, » che » Signore gli avrà fatto misericordia.

» Questo non ci ha a che fare; » disse don Abbondio: » v' ho io detto no? » Non dico di no io; parlo . . . » parlo per buone ragioni. Del resto » vedete, fin che l' uomo ha fiato » corpo. . . . Guardatemi me: sono un » conca fessa; sono stato anch' io p » di là che di quà: e son qui; e. . . . » non mi vengono addosso dei distu » bi . . . basta . . . posso sperare di sta » ci ancora un pochetto. Figuratevi p » certi temperamenti. Ma, come dice » questo non ci ha che far nulla. »

Dopo un po' d' altro dialogo nè p nè meno concludente, Renzo strisc una bella riverenza, se ne tornò al sua brigata, fece la sua relazione e te minò con dire: » son venuto via, ch » ne era pieno, e per non risicare » perder la pazienza e di parlar male. » certi momenti, pareva proprio que » lo dell' altra volta; proprio quella m » tria, quelle ragioni: son sicuro ch » se la durava ancora un po', mi to » nava in campo con qualche parola » latino. Vedo che la vuol essere un' » tra lunghiera: è meglio fare addiri » tura quel che dice egli, andare a m » ritarsi dove abbiamo da vivere. »

» Sapete che cosa faremo? » disse vedova: » voglio che andiamo noi » tre donne a fare una prova anc » noi, e vedere se ci troviamo un p » più il bandolo. Così avrò anch' io » gusto di conoscerlo quest' uomo, » è proprio come dite. Dopo pranz » voglio che andiamo; per non torna » a dargli addosso così subito. Ades » signor sposo, menateci un po' a spa » so noi altre due intanto che Agnes

» in faccende: chè a Lucia farò io da » mamma: e ho proprio voglia di ve» dere un po' alla distesa queste mon» tagne, questo lago di cui ho tanto » inteso parlare; e il poco che ne ho » già veduto mi pare una gran bella » cosa. »

Renzo le condusse di primo tratto alla casa del suo ospite, dove fu un'altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel dì, ma ogni dì, se potesse, verrebbe a pranzare colla brigata.

Passeggiato, pranzato, Renzo si partì subitamente, senza dire dove andasse. Le donne rimasero un pezzetto a confabulare, a concertarsi sul modo di pigliare don Abbondio; e finalmente andarono all'assalto.

— Son qui loro, — diss'egli tra se; ma fece buon viso: grandi rallegramenti con Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. Le fece sedere; poi si gettò nel gran discorso della peste: volle sentire da Lucia come l'aveva passata in que'guai: il lazzeretto porse opportunità di far parlare anche quella che le era stata compagna; poi, come era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi dei gran mi rallegro con Agnese, che n'era uscita netta. La cosa andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alla vedetta, se mai venisse il bel tratto di far parola dell'essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma che volete? Don Abbondio non ci sentiva da quell'orecchia. Guarda che dicesse di no; ma eccolo di nuovo a quel suo tergiversare e volteggiare e andar di palo in frasca. » Bisognerebbe, » diceva, » » poter far levare quella catturaccia. » Ella, signora, che è da Milano, co» noscerà più o meno il filo delle co» se, avrà delle buone protezioni, qual» che cavaliere di peso: chè con questi » mezzi si sana ogni piaga. Se poi si » volesse andar per la più corta, senza » imbarcarsi in tante storie; giacchè » codesti giovani, e qui la nostra Agne» se hanno già intenzione di spatriarsi » (e io non so che dire: la patria è do» ve si sta bene), mi pare che si po» trebbe far tutto là, dove non c'è » bando che tenga. Non vedo proprio » l'ora di saperlo conchiuso questo pa» rentado, ma lo vorrei conchiuso be» ne, tranquillamente. Dico il vero: » qui, con quella cattura viva, spiat» tellar dall'altare quel nome di Loren» zo Tramaglino, non lo farei col cuor » quieto: gli voglio troppo bene; avrei » paura di fargli un cattivo servizio. Ve» da lei; vedete voi. »

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribattere quelle ragioni; don Abbondio a riprodurle sott'altra forma: si era sempre da capo. Quand'ecco entra Renzo, con un andar risoluto, e con una notizia in faccia, e dice: » è arri» vato il signor marchese ***. »

» Che vuol dir questo? Arrivato do» ve? » domanda don Abbondio, levandosi.

» È arrivato nel suo palazzo, ch'era » quello di don Rodrigo; perchè que» sto signor marchese è l'erede per fi» decommisso, come dicono; sicchè » non c'è più dubbio. Per me, ne sa» rei contento se potessi sapere che » quel pover uomo fosse morto bene. » A buon conto, finora ho detto per » lui de' paternostri, adesso gli dirò » dei *De profundis*. E questo signor » marchese è un bravissim' uomo. »

» Sicuro, » disse don Abbondio: » l'ho » sentito nominare più d'una volta per » un bravo signore davvero, per un uo» mo della stampa vecchia. Ma che sia » proprio vero . . . ? »

» Al sagrestano gli crede? »

» Perchè? »

» Perchè egli l'ha veduto co' suoi oc» chi. Io sono stato solamente lì nel con» torno, e, a dir la verità, vi sono an» dato appunto perchè ho pensato: qual» che cosa là si dovrebbe sapere. E più » d'uno e di due mi hanno contato la » cosa. Ho poi scontrato Ambrogio, che » veniva proprio di lassù, e che lo ha » veduto, come dico, far da padrone. » Lo vuol sentire, Ambrogio? L'ho fatto » aspettar qui fuori apposta. »

» Sentiamo, » disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano. Questi confermò la cosa di punto in punto, v'aggiunse altri particolari, sciolse tutti i dubbii; e poi se ne andò.

» Ah! è morto dunque! è proprio andato! » sclamò don Abbondio. » Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! chè non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa pestilenza; ma l'è anche stata *una scopa;* ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più; verdi, freschi, disposti; bisognava dire che chi era destinato a far loro le esequie, si trovava ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio sono spariti, a cento alla volta. Non lo vedremo più andare attorno con quei tagliacantoni dietro, con quell'albagia, con quella puzza, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente, che pareva si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, egli non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più di quelle imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: chè adesso lo possiamo dire. »

» Io gli ho perdonato di cuore, » disse Renzo.

» E fai bene: è tuo dovere » rispose don Abbondio: » ma si può anche ringraziare il cielo, che ce ne abbia liberati. Ora, venendo a noi, io vi torno a dire: fate voi quel che credete. Se volete ch'io vi mariti io, son qui; se vi torna più comodo altrimenti, fate voi. Quanto alla cattura, vedo anch'io che, non ci essendo adesso più nessuno che vi tenga di mira e voglia farvi del male, non è cosa da pigliarsene gran fastidio: massime che c'è stato di mezzo quel decreto grazioso, per la nascita del serenissimo infante. E poi la peste! la peste! ha dato di penna a di gran cose la peste! Sicchè, se volete ... oggi è giovedì ... domenica vi dico in chiesa; perchè quel che si è potuto fare altra volta, non conta più niente, dopo tanto tempo; e poi ho la consolazione di maritarvi io. »

» Ella sa che eravamo venuti appunto per questo, » disse Renzo.

» Benissimo; e io vi servirò: e voglio darne parte subito a sua eminenza. »

» Chi è sua eminenza? » domandò Agnese.

» Sua eminenza, » rispose don Abbondio, » è il nostro signor cardinale arcivescovo, che Dio conservi. »

» Oh, in questo mi scusi, » replicò Agnese: » chè, sebbene io sia una povera ignorante, le posso certificare che non gli si dice così; perchè, quando siamo state la seconda volta per parlargli, come parlo a lei, uno di quei signori preti mi tirò da parte, e mi insegnò come si doveva trattare con quel signore, e che gli si doveva dire vossignoria illustrissima, e monsignore. »

» E adesso, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell'eminenza: capite me? Perchè il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali si dia questo titolo. E sapete perchè sarà venuto a questa risoluzione? Perchè l'illustrissimo, che era per loro e per certi principi, adesso vedete anche voi, che cosa è diventato, a quanti si dà: e come se lo succiano su volentieri! E che volevate fare? Toglierlo a tutti? Richiami, rancori, guai, dispetti, e per soprappiù continuar come prima. Dunque il papa ha trovato un bonissimo ripiego. A poco a poco poi si comincerà a dar dell'eminenza ai vescovi; poi lo vorranno gli abati, poi i prevosti: perchè gli uomini son fatti così; e sempre voglion andare innanzi, sempre innanzi: poi i canonici . . .

» E i curati? » disse la vedova.

» No no, » riprese don Abbondio: » i curati a tirar la carretta: non abbiate paura che gli avvezzino male i curati; del reverendo, fino alla fine del mondo. Piuttosto, non mi stupirei che i cavalieri, i quali sono assuefatti a sentirsi dar dell'illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un bel giorno volessero dell'eminenza anche loro. E se la vogliono, vedete, troveranno chi gliene darà. E allora, il papa che si troverà allora, penserà qualche altra cosa pei cardinali. Or-

» sù, torniamo al fatto nostro: dome-
» nica vi dirò in chiesa; e intanto, sa-
» pete che cosa ho pensato per servirvi
» meglio? Intanto domanderemo la di-
» spensa per le altre due volte. Hanno
» a avere un bel da fare laggiù in curia
» a dar dispense, se la va da per tutto
» come qui. Per domenica ne ho già...
» uno... due... tre; senza contarvi
» voi: e ne può capitare qualche altro.
» E poi in seguito, vedrete; c'è entrato
» il fuoco; non resterà uno scompa-
» gnato. Ha proprio fatto uno spropo-
» sito Perpetua a morire adesso; chè
» questa era la volta che trovava anche
» ella il compratore. E a Milano, signo-
» ra, mi figuro che sarà lo stesso. »

» Proprio: la s'imagini che, solamen-
» te nella mia parrocchia, domenica pas-
» sata, cinquanta matrimonii. »

» Se lo dico; il mondo non vuol fini-
» re. E lei signora, non ha cominciato
» a volarle attorno qualche *moscone?* »

» No, no; io non ci penso, nè ci vo-
» glio pensare. »

» Sì, sì; che vorrà ella esser la sola.
» Anche Agnese, veda; anche Agne-
» se . . . »

» Uh! ella ha voglia di ridere » disse questa.

» Sicuro che ho voglia di ridere: e
» mi pare che sia ora finalmente. Ne
» abbiamo passate delle brutte, neh?
» i miei giovani; delle brutte ne abbia-
» mo passate! questi quattro dì che ci
» abbiamo a stare ancora, si può spe-
» rare che vogliano essere un po' men
» tristi. Ma! fortunati voi, che, non
» accadendo disgrazie, avete un pezzo
» ancora da parlare dei guai andati! Io
» povero vecchio . . . . I birbi possono
» morire; della peste si può guarire;
» ma agli anni non c'è rimedio: e,
» come dice, *senectus ipsa est morbus.* »

» Adesso mo, » disse Renzo, » parli
» pur latino fin che vuole, che non mi
» fa niente. »

» Tu l'hai ancora col latino, tu: be-
» ne bene, t'aggiusterò io: quando mi
» verrai innanzi con questa creatura,
» per sentirvi dire appunto certe paro-
» line in latino, ti dirò: latino tu non
» ne vuoi: vattene in pace. Eh? »

» Ah! che so io quel che dico, » ri-
pigliò Renzo: » non è mica quel latino
» lì che mi fa paura: quello è un latino
» sincero, sacrosanto, come quel della
» messa: anche loro li bisogna che leg-
» gano quel che è sul libro. Parlo di
» quel latino birbone, fuor di chiesa,
» che viene addosso a tradimento, nel
» buono d'un discorso. Per esempio,
» adesso mo che siamo qui, che tutto
» è finito; quel latino che andava ca-
» vando fuori, qui proprio, in quel
» cantone, per darmi ad intendere che
» non poteva, e che ci voleva delle al-
» tre cose, e che so io, me lo tragga
» un po' in volgare adesso. »

» Taci lì buffone, taci lì: non rime-
» scolar queste cose; chè, se dovessimo
» ora fare i conti, non so chi avrebbe
» a avere. Io ho perdonato tutto: non
» ne parliamo più: ma me ne avete
» fatti dei tiri. Di te non mi fa stupo-
» re, che sei un malandrinaccio; ma
» dico quest'acqua cheta, questa san-
» tarella, che si sarebbe creduto far
» peccato a guardarsene. Ma già, so io
» chi l'aveva ammaestrata, so io, so
» io. » Così dicendo, appuntava e vibra-
va verso Agnese l'indice che prima ave-
vá tenuto rivolto a Lucia: nè si po-
trebbe significare con che bonarietà,
con che piacevolezza facesse quei rim-
proveri. Quella notizia gli aveva dato
una disinvoltura, una parlantina, inso-
lita da gran tempo; e saremmo ancor
ben lontani dalla fine, se volessimo ri-
ferire tutto il resto di quella conversa-
zione, ch'egli prolungò, ritenendo più
d'una volta la brigata pronta a partire,
e fermandola poi ancora un pochetto
in su l'uscio da via, sempre a parlar
di bubbole.

Il dì seguente, gli capitò una visita quanto inaspettata tanto gradita; il si-
gnor marchese di cui s'era parlato: un
uomo tra la virilità, e la vecchiezza, il
cui aspetto era come un suggello di ciò
che la fama diceva di lui: aperto, be-
nevolo, placido, umile, dignitoso, e
qualche cosa che indicava una mestizia
rassegnata.

» Vengo, » diss'egli, » a portarle i
» saluti del cardinale arcivescovo. »

» O che degnazione d'entrambi! »

» Quando fui a prender congedo da

» quest' uomo incomparabile, il quale » mi onora della sua amicizia, mi parlò » egli di due giovani promessi sposi di » codesta parrocchia, che hanno avuto » a soffrir per causa di quel poveretto » di don Rodrigo. Monsignore deside- » ra di averne notizia. Son vivi? E le » loro cose sono elle aggiustate?. »

» Aggiustato ogni cosa. Anzi, io mi » era proposto di scriverne a sua emi- » nenza; ma ora che ho l'onore . . . »

» Si trovan essi qui? »

» Qui; e il più presto che si potrà, » saranno marito e moglie. »

» E io la prego di volermi dire se si » possa far loro del bene, e anche d'in- » segnarmi il modo più convenevole. In » questa calamità, io ho perduto i due » soli figli che avevo, e la madre loro, » e ho fatto tre credità considerabili. » Del superfluo ne avèvo anche prima: » sicchè ella vede che il darmi una oc- » casione d'impiegarne, e massime una » come questa, è rendermi veramente » un servigio. »

» Il cielo la benedica! Perchè non so- » no tutti come lei! . . . ? Basta; io la » ringrazio anch'io di cuore per questi » miei figliuoli. E giacchè vossignoria » illustrissima mi dà tanto animo, si- » gnor sì che ho uno spediente da sug- » gerirle, il quale forse non le dispia- » cerà. Sappia dunque che questa buona » gente son risoluti d'andare ad acca- » sarsi altrove, e di vendere quel poco » che hanno al sole qui: una vignetta » il giovane, di nove o dieci pertiche, » salvo il vero, ma abbandonata, im- » boschita affatto: bisogna far conto » dello spazio, nient'altro; di più una » casetta egli, e un'altra la sposa: due » topaie, veda. Un signore come vossi- » gnoria non può sapere come la vada » pei poveri, quando sono a quello di » dover disfarsi del loro. Finisce sem- » pre ad andare in bocca di qualche » furbo, che, se dà il caso, farà da un » pezzo l'amore a quel luoghetto, e » quando sa che l'altro ha bisogno di » vendere, si ritira, fa lo svogliato; » bisogna corrergli dietro e darglielo » per un pezzo di pane: massime poi » in circostanze come queste. Il signor » marchese ha già veduto dove vada a » parare il mio discorso. La carità » fiorita che vossignoria illustrissima p » sa fare a questa gente, è di cavarli » questa stretta, comperando quel » co fatto loro. Io, a dir vero, ci » dentro il mio interesse, il mio g » dagno, che vengo ad acquistare » la mia parrocchia un compadrone » me il signore marchese; ma vossig » ria deciderà secondo che le parrà: » ho parlato per obedire. »

Il marchese lodò assai il suggerim to, ne rendette grazie, pregò don bondio di voler essere arbitro del pr zo, e d'imporlo esorbitante, e col la maraviglia di lui, col proporgli si andasse tosto insieme a casa d sposa, dove sarebbe probabilmente che lo sposo.

Per via, don Abbondio, tutto gon lante come potete immaginare, ne p sò e ne disse un'altra. » Giacchè v » signoria illustrissima è tanto inclin » a far del bene a questa gente, ci rebbe un altro servigio da render ro. Il giovane ha addosso una cat ra, una specie di bando, per qual ecappuccio che ha fatto in Milan due anni sono, quel giorno del gr fracasso, dove s'è trovato dent senza malizia, da ignorante, co un sorcio nella trappola: niente serio, veda: ragazzate, cervellin gini: di fare un male proprio è capace: e posso dirlo; chè l'ho b tezzato io, e l'ho veduto venir s e poi, se vossignoria vuol piglia spasso, come sovente ne hanno i gnori a udir questa povera gente gionar su alla carlona, potrà far contare la storia a lui, e sentirà. desso, trattandosi di cose vecch nessuno gli dà molestia; e, come detto, egli pensa di andarsene fu di stato; ma, col tempo, o torna do qui o altro, non si sa mai; m' insegna ch'è sempre meglio tr varsi netto. Il signor marchese, in lano, conta, come è dovere, e p quel gran cavaliere, e per quel gra d'uomo che è . . . . No, no, mi la dire; chè la verità vuole avere il s luogo. Una raccomandazione, una rola d'un par suo è più che non

» sogna per ottenere una buona asso-
» lutoria. »

» Non c' è impegni forti contro co-
» desto giovane? »

» Oibò, oibò; non crederei. Gli
» hanno fatto fuoco addosso al primo
» momento; ma ora credo che non ci
» sia più altro che la semplice forma-
» lità. »

» Così essendo, la cosa sarà facile;
» e la piglio volentieri sopra di me. »

» E poi non vorrà che si dica ch' è
» un grand' uomo. Lo dico, e lo voglio
» dire: a suo dispetto lo voglio dire.
» E se io tacessi anche, già non servi-
» rebbe a nulla, perchè parlano tutti;
» e *vox populi*, *vox Dei*.

Trovarono appunto le tre donne e Renzo. Come questi rimasero, pensatelo: io mi credo che anche quelle nude e scabre pareti, e le impannate e i deschetti e le stoviglie si maravigliassero di ricevere fra loro un ospite così straordinario. Animò egli la conversazione, parlando del cardinale e delle altre cose, con aperte cordialità, e insieme con delicata misura. In breve venne alla proposta. Don Abbondio pregato da lui di pronunziare il prezzo, si fece innanzi; e, dopo un po' d' atti e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tentone, e che parlava per obedienza, e che se ne rimetteva, proferì, al parer suo, uno sproposito. Il compratore disse che, per la parte sua, egli era contentissimo, e, come se avesse franteso, ripetè il doppio; non volle sentire di rettificazioni, e troncò e concluse ogni discorso convitando la brigata a pranzo nel dì dopo le nozze, al suo palazzo, dove si farebbe l' istrumento in regola.

— Ah! — diceva poi tra sè don Abbondio, tornato a casa: — se la peste facesse sempre e da per tutto le cose a questo modo, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una a ogni generazione; e si potrebbe stare a patti di fare una malattia. —

Venne la dispensa, venne l' assolutoria, venne quel benedetto giorno: i promessi andarono con sicurezza trionfale proprio a quella chiesa, dove proprio per bocca di don Abbondio furono sposi. Un altro trionfo e ben più singolare fu, il dì appresso, l' andata a quel palazzotto; e vi lascio considerare che cose dovessero passar loro per la mente in salir quell' erta, all' entrare per quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all' allegria, or l' uno or l' altro menzionò più d' una volta, che, per compier la festa, vi mancava il povero padre Cristoforo. » Ma per lui, » dicevano poi, » sta meglio di noi sicura-
» mente. »

Il signore fe' loro gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi con Agnese e con la cittadina; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle assistere a un po' di quel primo convito, e aiutò anzi a servire. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stato cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l' ho dato per un brav' uomo, ma non per un originale, come ora si direbbe; v' ho detto ch' era umile, non già che fosse un portento d' umiltà. Ne aveva abbastanza per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d' un dottore, il quale non fu l' Azzecca-garbugli. Questi, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch' io che qui ci vuole una spiegazione.

Al di sopra di Lecco forse un mezzo miglio, e quasi in sul fianco dell' altro paese chiamato Castello, è un sito detto Canterelli, dove s' incrocicchiano due strade; e all' un canto del crocicchio, si vede un rialto, come un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma debb' esser quello senz' altro, che fu l' ultimo e il più micidiale di cui resti memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, per sè dicon sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso dei soldi che portava via. Ma l' uomo, come sapete, aveva fatte ben altre male vite. Non parlo del travaglio della mente, che non era picciolo, a pensar del modo migliore di farli fruttare. A vedere i progetti che passavano per quella mente, le fantasie, i dibattimenti; a sentire i pro e i contro, per l' agricoltura e per l' industria, egli era come se vi si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E l' affare per lui era ben più pressante e più impicciato; perchè, essendo egli un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c' è di scegliere? l' uno e l' altro, in buon' ora; chè i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d' una sola.

Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio; casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lagrime, i ringraziamenti, le promesse di andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, dalle lagrime in poi, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall' ospite amico: nè crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. I tre poveretti avevano sempre conservato certo attaccamento rispettoso al loro curato; e questi, in fondo, aveva sempre voluto lor bene. Sono quei benedetti affari, che imbrogliano gli affetti.

Chi domandasse se non vi fu anche del dolore in distaccarsi dal paese natio, da quelle montagne; certo che ve n' ebbe: chè del dolore, ce n' è, sto per dire, un po' da per tutto. Convien però credere che non fosse molto forte, giacchè avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grandi inciampi, don Rodrigo e il bando, erano tolti. Ma già da qualche tempo erano avvezzi tutti e tre a risguardar come loro il paese a cui andavano. Renzo l' aveva fatto parer buono alle donne, raccontando le agevolezze che vi trovavano gli operai, e cento cose del bel vivere che vi si faceva. Del resto avevan tutti passato dei momenti ben amari in quello a cui vol vano le spalle; e le memorie triste niscono sempre a guastare nella mer i luoghi che le richiamano. E se q luoghi sono i natii, c' è forse in tali n morie qualche cosa di più aspro e p gnente. Anche il bambino, dice il m noscritto, riposa volentieri sul seno d la nutrice, cerca con avidità e con ducia la poppa che lo ha dolcemer alimentato fino allora; ma se la nut ce, per divezzarlo, la intigne d' ass zio, il bambino ritrae il labbro, l torna a provare, ma finalmente ne fugge; piangendo sì, ma ne rifugge

Che direte mo ora, udendo che, a pena giunti, e allogati nel nuovo pae Renzo vi trovò dei disgusti begli e p parati? Miserie; ma basta così poco disturbare uno stato felice! Ecco breve la cosa.

Il parlare che quivi s' era fatto di L cia, buon tempo prima ch' ella vi rivasse; il sapere che Renzo le av tanto penato dietro, e sempre ferm sempre fedele; forse qualche par di qualche amico parziale per lui e p ogni cosa sua, avevano fatta nasc una certa curiosità di veder la giova e una certa aspettazione della sua b lezza. Ora sapete com' è l' aspettaz ne: imaginosa, corriva, sicura; a prova poi, difficile, sdegnosa: non t va mai il suo conto, perchè, in sost za, non sapeva quello che si voles e fa pagare senza pietà il dolce aveva dato senza ragione. Quando c parve questa Lucia, molti i quali c devano forse che ella dovesse aver chiome proprio d' oro, e le gua proprio di rosa, e due occhi l' uno bello dell' altro e che so io? comin rono a levar le spalle, ad arricciar náso e a dire: » è ella questa? D » tanto tempo, dopo tanto parla » s' aspettava altra cosa! Che è p » Una contadina come tante altre. » per di queste e delle meglio, ce » da per tutto. » Venendo poi ai pa colari, notavano chi un difetto, chi altro: nè mancarono di quelli che trovavano tutta brutta.

Siccome però nessuno le andav dir sul viso a Renzo queste cose;

non c' era gran male fin lì. Chi lo fece il male, chi allargò lo sdrucito, furono certi tali che gliele rapportarono: e Renzo, che volete?, gliene seppe amaro assai. Cominciò a ruminarvi sopra, a farne di gran pianti, e con chi glie ne parlava, e più a lungo nel suo sè. — E che cosa ne importa a voi? E chi vi ha detto di aspettare? Sono io mai venuto a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo diceva te voi, v' ho io mai risposto altro, se non ch' ell' era una buona giovane? È una contadina! V' ho io detto mai che vi avrei menato qui una principessa? Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne: guardate quelle. —

E vedete un po' come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d' un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, conforme al primo disegno, l' avrebbe fatta poco bene. A forza d' esser disgustato, era ormai divenuto disgustoso. Era sgarbato con tutti, perchè ognuno poteva essere uno dei critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si ponno fare senza offender le regole della buona creanza: fino a sbudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni suo tratto; in tutto trovava anch' egli da criticare: basti che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito egli diceva: » eh » già, in questo paese! » Vi dico ch' egli era già venuto in tasca a un certo numero di persone, anche a di quelle che prima gli volevano bene; e col tempo, d' una cosa in altra, si sarebbe trovato, per così dire, in istato di ostilità con tutta quasi la popolazione, senza poter forse egli stesso assegnare la prima cagione, conoscer la radice d' un tanto male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l' impegno di racconciar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d' un altro filatoio situato quasi in sulle porte di Bergamo; e l' erede, un giovane scapigliato, che in tutto quell' edificio non trovava che vi fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi desideroso di vendere anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l' uno in su l' altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse egli a vedere; trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione dei pronti contanti guastava tutto, perchè il suo peculio, composto lentamente di risparmii, era ancor lontano da arrivare alla somma. Tenne l' amico così in mezza parola, se ne tornò in fretta, comunicò l' affare al cugino e gli propose di farlo in società. Un così bel partito troncò le dubitazioni economiche di Renzo, che si risolvette tosto per l' industria, e disse di sì. S' andò insieme; e si conchiuse l' accordo. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che non era quivi aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a sapere che s' era detto da più d' uno; » avete veduto quella bella » baggiana che c' è venuta? » L' epiteto faceva passare il sostantivo.

E anche del disgusto ch' egli aveva provato nell' altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d' allora era stato un po' avventatello nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticare la donna d' altri, e ogni cosa. Allora capì che le parole fanno un effetto nelle bocche, e un altro nelle orecchie; e prese un po' più d' abitudine di ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle.

Non vi deste però ad intendere che non vi fosse qualche fastidiuccio anche qui. L' uomo, (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova ch' egli aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma comportategli anche questa, che avrebbe a esser l' ultima) l' uomo, fin che sta a questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben assettati al di fuori, piani, a livello; e si figura che debba essere un giacervi soave. Ma se riesce a cambiare; appena s' è allogato nel nuovo, comincia, premendo, a sentire, qui uno stecco che punta in

su, di una durezza: siamo in somma a un di presso alla storia di prima. E per questo, soggiugne egli, dovremmo pensare più a far bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. La è tirata un po' cogli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, continua egli ancora, dolori e impigli della qualità e della forza di quelli che abbiamo narrati, non ve n' ebbe più per la nostra buona gente: fu da quel punto in poi una vita delle più placide, delle più felici, delle più invidiabili; talchè, se ve l' avessi a contare, vi secchierebbe a morte.

I negozii andavano benone: in sul principio ci fu un po' d' incaglio, e per la scarsezza dei lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni dei pochi ch' erano rimasti. Furono publicati ordini che limitavano i prezzi dell' opere; a malgrado di questo ajuto, le cose si ravviarono; perchè alla fine bisogna bene che le si ravviino. Arrivò da Venezia un altro ordine un po' più discreto: esenzione, per anni dieci, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero ad abitare in quello stato. Pei nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che compiesse l' anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura, e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo di adempiere quella sua magnanima promessa, ella fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne venne poi col tempo non so quanti altri, dell' uno e dell' altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli attorno l' un dopo l' altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in volto dei baciozzi, che vi lasciavano il bianco per qualche tempo. E furono tutti inclinati a far bene; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacchè la c' era questa birberia, dovevano almeno approfittarne anch' essi.

Il bello era sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire gran cose che vi aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. » Ho imparato, » diceva, » a non mettermi ne' garbugli: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato non bere più del bisogno: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c' è attorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non affibbiarmi una campanella al piede, prima d' aver pensato che ne possa nascere. » E cento altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sè, ma non ne era appagata; le pareva, così in confuso, che mancasse qualche cosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di meditarvi ogni volta, » e io, » diss' ella un giorno al suo moralista, » che cosa ho io d' avere imparato? Io non sono andata a cercare i guai: sono loro che sono venuti a cercarmi me. » Quando non voleste dire, » aggiunse ella, soavemente sorridendo, » che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi. »

Renzo, alla prima, rimase impacciato. Dopo un lungo dibattere e cercar insieme, conchiusero che i guai vengono bensì sovente per cagione che uno vi dia; ma che la condotta più cauta e più innocente non assicura da quelli che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da povera gente, ci è sembrata così giusta, che abbiamo pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale se v' ha dato qualche diletto, vogliatene bene all' anonimo e anche un po' al suo racconciatore. Ma se in quella vece fossimo riusciti a noiarvi, siate certi che non abbiam fatto apposta.

Fine dei Promessi Sposi.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO PRIMO

I.

La Lombardia del Secolo XVII.

Dopo la barbarie rinnovata del Medio Evo, quando i settentrionali fecero pagar caro all' Italia la colpa d'avere conquistato ed incivilito il mondo, la Lombardia fu delle prime a sorgere, e stabilendo governi municipali, ridestare l'incivilimento. Le si opposero gl'imperadori franconi e svevi; ma con maschio valore respinti, dovettero nella pace di Costanza riconoscerla per indipendente. I Lombardi allora, non che saldare il franco stato colla magnanima concordia, ruppero furibondi al parteggiare, nemici un dell' altro, fin quelli che nascevano nello stesso ricinto di mura: la politica li divideva, li divideva la religione: si ammazzavano per una parola, per un capriccio, per una secchia, per un cagnuolo. Dalla discordia nacque debolezza: nè reggendosi più la libertà fra la libidine delle contese, le repubbliche degenerarono in tirannia, e Milano fu dominato dai Torriani, dai Visconti, dagli Sforza, malvagi i più, che faceano più tristo il servaggio colle lascivie, le crudeltà, l'avarizia; ma che pure miravano, anche per ambizione, per interesse, per emulazione, a rendere fiorente il paese; o non gli recidevano almeno le vie del bene con assurdi provvedimenti.

Se non che questa bella parte d'Europa faceva gola ai potentati stranieri; e già più volte avevano contaminato le rive dell'Adda, del Ticino, del Po col loro sangue e col nostro, quando togliendo cagione dall' estinguersi della famiglia sforzesca, scesero a pretendere il Milanese Carlo V d' Austria e Francesco I di Francia con deboli ragioni e forti armi. Tutto suonò di guerra il paese: ma fra le gare delle due emule, restava pure ai Lombardi speranza di rimanere donni di sè: fin quando la fortuna delle battaglie e la pace di Cambray li diede a Carlo V. Costui alle quattro bellissime parti d'Italia, il Milanese, Napoli, la Sicilia e la Sardegna, aggiungeva in suo dominio l'Austria, la Germania, la Spagna, i Paesi Bassi, mezza America per sopra più: sicchè noi confusi in così vastissimi possedimenti, perdemmo l' essere politico nell' ora appunto che l' acquistavano tutti gli altri paesi d'Europa.

Hai tu veduto alcuno agitato dalle convulsioni? Finchè dura l'irritazione, quanta energia! ma tosto dopo cade di vigore, rimane grave a sè ed agli altri: tu dici che è in quiete: no: è fallito di lena così, da neppur sentire il suo male. A questo fu ridotta la Lombardia dopo che la speranza ebbe perduto ogni fior di verde. Fra quelle sue convulsioni di libertà, che pur erano un vero male, aveva spiegato un eccesso di potenza, che se talora la trascinava al suo peggio, e fino alla guerra fraterna, le dava però confidenza di sè stessa, coraggio ad imprese stupende; sicchè nel suo cammino tempestoso precedeva di lunga mano le nazioni, che ora sono le più civili e ricche. Milano nel commercio era (fatta ragione ai tempi) quel che sono oggi Londra, Lione, Amsterdam: e se vi pare che io dia nel troppo, basta un' occhiata a questo Duomo ed a questo *Naviglio Grande*, monumenti che in loro silenzio grideranno eternamente i vanti del popolo che li pose.

Ma se avete contezza di quel Mida,

il quale impetrò dagli Dei che quanto toccava si mutasse in oro, sicchè indorandoglisi fra le mani anche il pane, dovette cadere dalla fame, ragionate che altrettanto succedesse agli Spagnuoli allora nostri padroni. Colmi del denaro venuto dall'America (1), cresceva-no loro i bisogni più che cresceva la ricchezza, come gli ebbri hanno più sete quanto sbevazzano più. Erano quindi costretti a cercare sempre nuovi tesori dall' America, collo scannare que' poveri natii, cui regalavano la civiltà europea; e dalla nostra Lombardia col disanguare i corpi, e che più monta, coll' avvilire gli animi, spegnere ogni sentimento di nazione. La vita dei popoli non patisce già tanto dalle devastazioni passeggere delle guerre, quanto dal venir meno la giustizia e la sicurezza, e dallo stabilirsi un reggimento sconsigliato e maligno. Sel provò la Lombardia, quando al posto delle antiche leggi, non dirò buone, ma opportune ai tempi ed al paese, entrarono le *Nuove costituzioni*, che furono come la pietra infernale del commercio, delle arti, del sapere. Nè quel guasto somigliò alla ruina impetuosa di un torrente, sibbene alle esalazioni venefiche, le quali uccidono uno alla quieta senza che neppure s' avveda.

Uno sguardo a quel reggimento. Re lontani centinaia di miglia, si affidavano interi a qualche ministro, nè fidavano ricordar di sè che collo stampare il loro nome in fronte agli editti, la loro faccia sulle monete. Dalla lontana reggia arrivavano spesso i provvedimenti dopo il fatto. Il governo con una farragine di editti e gride prolisse, non mirava a sposare l' interesse pubblico al privato, ma a fare che il re dominasse sui sudditi senza contrasto, e senza curare di rendergli felici nè migliori; spegneva con assurdi ed ambiziosi regolamenti la ricchezza nelle sue fonti; parlava continuo dei bisogni del principe, non mai dei nostri; dove aveva fatto letargo, ivi diceva d' avere stabilita la pace: Serbava le apparenze della giustizia col gettar fuori leggi a dirotta, poi non curava che fossero eseguite, o perchè debole, o perchè, essendo i pochi buoni e i deboli innocenti vessati dai ribaldi affratellati, venisse a sciogliersi il nodo del vicendevole amore terribile ai cattivi reggimenti.

Qui tutto era commesso ad un governatore, sempre straniero al paese e per lo più Spagnuolo e soldato, che durava in carica tre anni, quando appena trenta sarebbero bastati ad un ingegno versato nelle leggi e ne' maestrati per solamente capire quel sistema assurdo e complicato di leggi e di procedura. Orgogliosi più de' titoli e delle apparenze che della giustizia, sommetteano la felicità dello stato alla strana politica loro, ossia all' ambizione di segnalarsi; e tanto erano despoti su questa gente a loro tradita, che essendosi un milanese richiamato a Madrid d' una sentenza pronunziata dal governatore, come questi vide il rescritto reale che la cassava, si lo lacerò stizzoso, e battendo del piè in terra, proruppe: Il re comanda a Madrid, io a Milano. E correva in proverbio che i ministri del re in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano. (*Klok de œrario lib.* 1. *tit.* 6.)

Rappresentava la nazione un *excellentissimo* senato di barbassori lombardi e spagnuoli, non fatto dalla nazione, ma arbitro della vita e dell'avere della nazione, che eternava le liti fra il labirinto di complicate processure, che giudicava senza appello *tamquam Deus*, ed al quale la legge dava » autorità di confermare, cassare le costituzioni del principe, togliere e dare qualunque dispensa anche contro gli statuti e le costituzioni. » (*Nov. Const. tit. de Senat.*) (2).

(1) Giovan Bodino calcolò che sino al 1568 erano venuti dall'America in Ispagna cento milioni in oro, il doppio in argento. Ogni anno la flotta recava diciotto milioni.

(2) Ai lettori del Manzoni fa il conoscer le seguenti cariche. 1. Il capitano di giustizia eletto dal re fra i dottori collegiati; aveva un vicario dottor di legge, in senato sedeva all' ultimo posto, aveva la scorta di sei alabardieri, giurisdizione criminale su tutto lo stato, e civile nelle cause dei curiali e degli uffiziali regii.

Sotto un tal reggimento, diffidente perchè debole e tristo, tutto era mistero: fin le tariffe, la popolazione, la topografia, il tributo, le rendite del paese, le finanze. Quel che si sapeva pur troppo era l'enormità delle INCOMPORTABILI GRAVEZZE IMPOSTE CON UNA CUPIDITA' E CON UNA INSENSATEZZA DEL PARI STERMINATA (1). *Le gravezze*, dice un contemporaneo (2), *sono arrivate a stato tale che non v'ha nè casa nè cosa che sia libera da qualche carico: gli nobili non sanno ormai come mantenersi, consumandosi gran parte delle rendite nel pagar li carichi*. Secondo lo stesso dal 1610 al 1650 lo stato pagò più di 260 milioni di scudi d'oro (3): tanto *non v'è cosa sì minima e vile appartenente al vitto, vestito et habitazione che sia libera da gravezze ed imposte*.

Che se tu diffidassi di questo come di un declamatore, te ne salderò le asserzioni con atti pubblici. Dalla istruzione che il marchese Cesare Visconti a nome di Milano presentò a Madrid nell'ottobre del 1627, abbiamo che le gravezze camerali eccedeano 1,700,000 scudi d'oro ogni anno: gli alloggiamenti straordinarii dal 1607 al 1623 erano costati oltre quattro milioni di scudi d'oro: cinque milioni se ne spendevano ogn'anno in paghe e somministrazioni alle soldatesche: più di 32 milioni

11. L'eccelso consiglio secreto di stato (cui apparteneva il conte zio di don Rodrigo) era composto, secondo il dispaccio 25 giugno 1622, del gran cancelliere, del castellano, di tre generali, dei tre presidenti del senato e dei due magistrati, del commissario generale, e di altri suggetti nominati dal re. Era consultato nei casi gravi dal governatore, e ne faceva le veci quando mancasse. III. Il magistrato ordinario potea sulle entrate e il patrimonio dello stato; giudicava nelle cause di gravezze e carichi publici. IV. Il magistrato straordinario aveva giurisdizione civile e criminale sulle terre di Boffalora, Cisliano, Albairate, Corbetta, Val Taeggia, e sopra certe quistioni. V. Il magistrato di sanità componevasi di un presidente e sei conservatori, cioè un senatore, due questori, due fisici di collegio, un segretario del senato, un auditore delle cause del collegio de' dottori. Ne' casi di peste esercitava giurisdizione su tutto lo stato, chiamava uno o due patrizii d'ogni porta in aiuto. VI. Sessanta decurioni nobili, dieci per porta, regolavano il patrimonio della città. Ogni anno presentavano sei suggetti tolti fra i giudici, conti e cavalieri; ed il re o il governatore ne sceglieva uno, che l'anno appresso era luogotenente regio, l'anno dopo vicario di provvisione, capo del consiglio pubblico, il cui tribunale di dodici vegliava all'abbondanza, allo sparire i pesi e regolare la città. Il vicario amministrava anche giustizia sommaria sopra piccoli crediti e cause civili. VII. Il senato era composto d'un presidente, quattordici giureconsulti, sette segretarii tolti dalle diverse provincie: sedeva nel palazzo reale.

(1) Si scriveranno sempre con questo carattere le parole proprie de' *Promessi Sposi*.

(2) Questi è Carlo Girolamo Cavazio *prosapia de' Conti della* Somaglia che dopo quindici anni di fatica stampò nel 1653 un volume grosso di 800 facce, intitolato *Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro compartimenti*, che è in somma un discorso sulle grandi spese toccate allo stato: e v'ha importanti particolarità affogate in un mar di parole e di figure. Com'erano complicate le gravezze ve lo rivelerà anche il soltanto nominarle. Censo del sale, tassa de' cavalli, mensuale, tasso d'ambe le cavallerie, i quattordici reali, i presidii ordinarii, i presidii forensi, le annate regie, i dazii regii, per cui entravano ogn'anno al regio L. 4,760,943, i dazii della città di Milano, gli alloggi militari, l'uguaglianza, il perticato civile e rurale, le milizie delle terre, i cavalli delle artiglierie, carra, buoi e guastatori, la mezza annata, l'imbottato, la guardia sui campanili, i podaggi, il bargello, le strade, e più diversi altri carichi. Aggiungi l'interesse degli enormi debiti contratti dai comuni, ed i foraggi, soccorsi e soldi che talora si era costretti a dare ai soldati perchè non morissero di fame o non saccheggiassero, e che importavano fin cinque milioni ogni anno. Veggasi anche il Carli, *Ragionamento sopra il censimento di Milano*.

(3) Gli scudi del sole vecchi valevano L. 5. 12; i nuovi L. 5. 10, e per abuso L. 5. 18. Di qui il proverbio milanese *andà Sul cinq e desdott*. Nei 227 anni che durò il vicereame spagnuolo, le due Sicilie mandarono in Ispagna mille e centotrenta milioni di ducati, cioè da cinque mila milioni di Tranchi.

importarono dal 1607 al 1635 gli alloggi ordinarii: 120,000 scudi d'oro l'anno i guastadori, i bovi, i carri pel militare: affogate le comunità ne' debiti: *angariati in modo* i contadini *che un misero e miserabile bracciante* dee pagare ogni anno sino 20 scudi di taglia: *tutta la cavata* dei beni *non basta a pagare la metà delle gravezze:* Milano aggravato di Lir. 2,103,583 l'anno, mentre non ne incassava che 1,426,700. A questi lamenti della metropoli fecero eco le altre città: Como dimostrò che *venduti tutti i fondi a carissimo prezzo non si ricaverebbero nè pur due milioni di lire* mentre in diciassette anni n'avova pagate 4,000,934: Cremona essere *divenuta una solitudine è un deserto; sbandita è la frequenza del popolo e la vista della nobiltà, e la facoltà ai padri di famiglia di educare e rattenere i figliuoli negli studj delle lettere, e l'industria dei mercanti e la consueta diligenza dell'agricoltura.* Così dicasi delle altre città.

Non crederai però che questo lugubre spettacolo movesse i reggitori più che a sterile pietà; che anzi le cose andando a trabocco, nel 1668 il senato rappresentava al principe come fosse *interrotta la coltura de' campi: gli abitanti, senza speme di meglio, profughi agli stranieri: la mercatura, snervata dalle ingenti gabelle: Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizj: e il pane; fin il pane mancare ai contadini.* Nel 1671 non si trovò miglior rimedio contro i debiti sterminati che fallire: la camera, a cui danno ridondano in fine le miserie de' sudditi, dovette alienare il patrimonio reale, imitando il barbaro che recide un albero al piè per raccorne il frutto dalla cima.

La giustizia veniva resa con atroce ed ignorante severità secondo le massime di falsi prammatici, e se non bastava che la legge minacciasse ogni tratto quelle pene pazzamente esorbitanti della corda, della tenaglia, della galera, dell'essere trascinato a coda di cavallo, e che le infliggesse all'uno per l'altro (1), lasciava all'arbitrio del giudice e fin del carnefice il crescerle e s marle. La tortura, al cui solo no voi fremete, era un'idea abituale (nelle piazze, sulle fiere, alle sagre dovi eretto quell'esegrando stromen e talora il più basso ufficiale faceva ci ciarvi un disobbediente, un inquiet i supplizii atrocissimi (de' quali, co delle forme giudiziarie, avremo a p lare fin troppo), frequenti cadendo to gli occhi del volgo, ne incalliva l'animo alla pietà che spesso tien lu go di tante altre virtù, e lo faceva più proclive al misfatto (3). Tanto p che all'adempimento delle leggi pón vano inciampo i pregiudizii, le immunità, la debolezza del governo. Il qua sciaiacquati minacciosi ed orribili e taffi, poco o nulla curava di dar lo compimento: dal che sprezzo alla le ge, baldanza in chi non temeva affront ro o ne sapeva schivare la prima chia sata.

Fra la corruttela de' moderni costu bi, che tuttodì sentiamo compiange dai lodatori del buon tempo passat un delitto commesso dal più miserab le o dal maggior ricco ha peso egual almeno sulla bilancia della legge, quale nel reo non distingue luogo, t tempo, nè condizione. Ben altrimen andava allora: v' erano classi privilegi te, luoghi salvi, persone immuni, tut

» to non si possono introdurre, fabbrica
» nè vendere in Milano, e in caso del
» contravvenzione si proceda contro
» marito per la moglie, il padre per
» figlia, il fratello per la sorella, il su
» cero per la nuora ». Grida 23 Fe braio 1679.

(2) » AFFACCIATOSI ALLA PIAZZA DI S. MA
» CO., LA COSA CHE PRIMA GLI COLPÌ
» SGUARDO, FURONO DUE TRAVI ALZATE C
» UNA CORDA E CON CERTE CARRUCOLE:
» NON TARDÒ A CONOSCERE (CH' ELLA RI
» COSA FAMIGLIARE IN QUEL TEMPO) L' A
» BOMINEVOLE MACCHINA DEL TORMENT
» ERA POSTA IN QUEL LUOGO, E NON
» QUELLO SOLTANTO, MA IN TUTTE LE PIA
» ZE E NELLE VIE PIÙ SPAZIOSE; AFFINCI
» I DEPUTATI POTESSERO FARVI APPLICAI
» IMMEDIATAMENTE CHIUNQUE PARESSE LOI
» MERITEVOLE DI PENA ». Pr. Sp.

(3) » Succede delle pene come dei daz
» indiretti: quanto più s' aumentano, ta
» to meno fruttano ». *Gioja. Mer. e Ri*

a posta per far contrario di quel che dovrebbe cercare ogni legislazione criminale, cioè *lo spavento del malvagio combinato colla sicurezza dell'innocente.*

Privilegiati da prima erano i nobili, che alle virtù cittadine, al sentimento di patria, alla superbia chiesta dai meriti avevano surrogata un'albagia, che facendoli gloriar solo nella gloria dei loro antenati, poneva le apparenze al posto della realtà, il fasto a quel della generosità, virtù inutili e gravi alle sode e vantaggiose. Nessuna età ebbe in conto maggiore i quarti di nobiltà; e chi derivava da magnanimi lombi era tutto cura di sprolungarsi dalla plebe sin ne' minimi atti, nel vestire, nell'andare, nel parlare. Poche volte ne scontravi uno pedone per la città: nessuno senza servi e bravacci dietro: cocchi lunge assordanti (1) preceduti dai corrieri, numerose cavalcate, annunziavano con gran rombazzo il venir di un signore. Marciva nel colpevoli ozii delle anticamere una turma di persone tolte ai campi ed alle officine. La spada che avevano disimparato a trattare per la causa comune, era al fianco presta ogni momento alle vendette private: giacchè qualunque insulto non si poteva tergere che col sangue, in duello se fra pari e pari, se no pel bastone de' servi (2). Nè era quella vendetta l'impeto dell'uomo incivile, che riceveva una ingiuria, la rende a molti doppii nella prima collera: era, per dottrina venuta di Spagna e dagli Arabi, un dovere che non si prescriveva per volger di tempo e mutar di cose, e vile chi non l'adempisse: anzi il parentado, tutto il ceto, in qualche caso l'intero paese tenevasi obbligato di mandarla ad effetto (3): i regnanti istessi ne davano funestamente gli esempii (4).

Troppo era facile dunque che i nobili, trovando un incentivo a divenir malvagi nel poterlo impunemente, gettata ogni coscienza dietro le spalle, potendo INSULTARE E CHIAMARSI OFFESI, SCHERNIRE E DOMANDAR RAGIONE, ATTERRIRE E LAGNARSI, ESSERE SFACCIATI ED IRREPRENSIBILI, non conoscessero legge che il loro talento. Abbracciati costoro d'una masnada di bravi (5), scampaforche, ministri di atroci soddisfazioni e di capricci oltraggiosi, disposti a far tacendo SENZA PAURA E SENZA MISERICORDIA quel che essi accennavano e peggio, si fortificavano ne' loro palazzi di città o ne' castellotti in campagna, e rompeano a che che li traesse lor corrotta natura, tutto rendendo lecito la nascita, l'appoggio de' parenti, l'orgoglio di spuntare un impegno. Quindi nelle gride di quei giorni troviamo nominati quali famosi rei, e sbandeggiati dallo stato alcuni delle famiglie più ricche e nobili: come sarebbero parecchi Martinenghi di Brescia, de' Benzoni di Crema; il conte Francesco da Vimercato, un Barbiano da Belgioioso, un Visconte di Bergamo, Gio. Battista Co-

(1) Lo statuto 463 di Milano del 1552 vieta severamente alle donne d'andar in carrozza per città, eccettuate alcune primarie. Enrico IV scriveva a sua moglie che quel dì non andrebbe a trovarla perchè la sua carrozza doveva servire al suo ministro. Nel 1666 Gualdo Priorato contava a Milano 115 tiri a sei, 437 tiri a quattro, 1034 a due, e 1550 cavalli di sella. *Relat. della città et stato di Milano.*

(2) Le teoriche sul punto d'onore si vedano nella disputa fra il conte Attilio e il Podestà. Pr. Sp. c. V. Fra gli scrittori di materie cavalleresche Manzoni nomina come L'AUTOR DEGLI AUTORI IL NOSTRO CELEBRE FRANCESCO BIRAGO. Di que' giorni appunto egli interveniva a decider cause di cavalleria: morto lui servivano i libri suoi che sono *Discorsi cavallereschi per achetare le querele nate per cagion d'onore*. Milano 1622 — *Consigli cavallereschi circa il modo di far la pace* 1623. — *Cavalleresche decisioni* 1637. — *Apologia Cavalleresca per T. Tasso.* — *Dichiarazioni ed avvertimenti poetici istorici politici cavallereschi e morali nella Gerusalemme Conquistata del Tasso* 1616.

(3) Vedi la conversione del P. Cristoforo C. IV.

(4) In pochi anni intorno a quelli ove Manzoni pose la sua storia, caddero per vendette alle Fra Paolo Sarpi, D. Carlos di Spagna, Enrico III ed Enrico IV, Wallenstein, il Giarda Vescovo di Castro, forse Gustavo Adolfo. Frequentissimi avvenivano gli assassinii anche di pieno giorno ed in mezzo alla città.

(5) Che razza fossero costoro lo discorre a lungo Manzoni nel c. I. — D. Rodrigo, l'innominato, Attilio, Egidio sono i tipi di quest'ultimi signori.

tica cavaliero, i conti del Parco, Torello, Tiene, il marchese di Spigno, il cavalier Lampugnano, e per tacere i tropp' altri, Annibale Porrone *uom temerariamente contumace, che ha mostrato non esser altro il suo istituto che di rendersi famoso nelle più precipitose ed inumane risoluzioni con sì poco timore della divina, e sprezzo dell'humana giustizia* (1).

L' albagia partori quest' altro male, che pel lustro delle famiglie si volle che un solo ereditasse intero il patrimonio. Felice dunque chi nasceva il primo! (2) egli il signore, egli l' accarezzato, egli l' erede: gli altri dovevano cercare un rifugio ne' conventi e nella milizia, o darsi ad un nobile far nulla, godendo alla tavola del fratello primogenito il *piatto* cui avevano diritto, ed ingannando il resto di giorni lunghissimi perchè disoccupati, col donneare o far il devoto, o, se tanto potevano, darsi compagni di soverchieria e libertinaggio a qualche prepotente, per uscir dalla classe degli oppressi ed entrar in quella degli oppressori.

Ma ho detto felice il primonato? fallai: chè quand' anche potesse dirsi felice un uomo diviso da' suoi fratelli, alzato sopra loro a modo di non p terseli aver amici, un uomo che dov va studiare a render infelici altri, c me aveano fatto i suoi padri per lasc lui grande e ricco, egli riceveva u immensa eredità, ma tutta legata fedecommessi, onde non poteva god re che dell' uso. Un errore giovanil un eccessivo tributo, una straordina ventura, una disgrazia lo portava spendere di là dell' annuo ritratto? N poteva coll' alienare una porzione rin tare l' altra e pareggiar la diffalta: n gli restava che vendere le scorte, i bu gli arnesi rurali; con qual danno d l' agricoltura pensate?

Come poi vivessero allora gli ecc siastici neppur ve lo sapete immagin re voi, usati a vederli oggi specch d' onestà e disinteresse, d' amor fr terno, singolarmente di carità e pazie za (3). Ma allora! Ben aveva fatto tutto il concilio di Trento per ritorna al dritto cammino. Come però prete dere che fra tanta corruttela fosse intatti eglino soli, cui forniva agev lezza al peccare la qualità delle legg

Le grandi riforme del zelante Car Borromeo vi lasceranno forse crede che si tornasse in oro lo squallore c tempio: ma ancora sotto del cardin Federigo, Francesco Rivola oblato assicura che *radi erano i buoni* preti *comparazione de' cattivi: de' quali* il C dinale *desiderato avrebbe che molto i nore fosse stato il numero, vedendo più luoghi della sua diocesi per lor c pa disertate le chiese, spogliati de necessarie masserizie gli altari, abbo donati i sacramenti, negletto il lau vole esercizio della dottrina cristian trascurati i divini uffici, sparuta maestà del culto diviuo, e dato in probo senso tutto il popolo, i cui di ti al poco governo e al mal esempio reggitori d' anime soleva egli attribui Tra i vizii poi che soleva in essi sc mamente detestare ed abbominare e*

(1) V. le gride dei governatori. Dalle stesse impariamo la depravazione de' costumi. Ai 20 settembre 1566 il Senato *res (sic) mature considerata*, proibisce all'esle dei Merli e a quello della Maddalena di tener mezzani e male donne. Ai 3 gennaio 1561 il Senato condanna a due tratti di corda molti perchè dissero *a dispetto di Dio*. Il re ne dice che *molti pro blasphemiis quas in Deum, Virginem et sanctos proferunt fere quotidie condemnantur* (22 luglio 1559): e altrove *intelleximus complurimos esse qui Dei omnipotentis parum reverentes in sordibus concubinatus vitam dueunt* (21 luglio 1566), e che *multi die noctuque per hanc civitatem deferunt arma prohibita, et aliqui etiam larvati cum armis incedunt ecc.* (2 febbraio 1559).

(2) QUANTI FIGLIUOLI EGLI AVESSE (il principe di Monza) NON APPARE: SI RILEVA SOLTANTO CH' EGLI AVEVA DESTINATI AL CHIOSTRO TUTTI I CADETTI DELL' UNO E DELL' ALTRO SESSO PER LASCIAR INTATTA LA SOSTANZA DEL PRIMOGENITO DESTINATO A PERPETUAR LA FAMIGLIA, A PROCREAR CIOÈ DEI FIGLIUOLI PER TORMENTARSI E TORMENTARLI NELLO STESSO MODO. Pr. Sp. c. 9.

(3) SE UN PRETE NON HA UN PO' DI CA TA', UN PO' DI AMOREVOLEZZA E DI G ZIA', BISOGNA DIRE NON CE NE SIA PIÙ A Q STO MONDO, Pr. Sp. c. 34.

no l'avarizia, la disonestà e la gola. L. 3, c. 16.

Che se volete dei fatti, è vulgatissima la fucilata che il diacono Farina tirò a S. Carlo per mandato dei prevosti umiliati di Caravaggio, di S. Bartolommeo in Verona, di S. Cristoforo in Vercelli. Ai giorni poi del cardinale Federico il prevosto di Seveso agguatato alla sua chiesa tutt'in armi, appostava i viandanti, rubava, uccideva ed ascondeva le sue vittime nelle sepolture. Il cardinale potè averlo nelle mani, e lo condannò al remo: ma colui trovata via da scampare, fuggì nella valle di S. Martino di là dal lago di Brivio; dove ricovravano molti malviventi si milanesi e si bergamaschi affine di stare, per dir così, a cavallo de' confini. (*V. Ripam. D. V. t. V. e. II.*) (1).

Tali essendo i ministri, come sperare che i santi dettati della religione giovassero a frenare o migliorar il popolo? Lungi dall'essere la più cara speranza di chi soffre, serviva a tutti i falsi giudizii dell'età (2). Però le gride ci insegnano come *frequenti ed insoffribili rubarie con mano sacrilega s'andavano commettendo per le chiese*: vietano l'entrarvi armati, il farvi cerchiolini e schiamazzi, il metter mano in chiesa alle armi, percuotere o ferire: e un savio prelato ci avverte come *le azioni pie erano degenerate in abusi perniciosi; le feste si profanavano col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose: si facevano insulti alla pudicizia delle oneste donne che passavano: si apriva teatro di dissoluzione nel luogo stesso in cui doveansi onorare i santi; le processioni non erano pascolo alla divozione, ma alla curiosità, all'amoreggiamento* (Editto dell'arciv. Stampa). Pure chiamar sentiamo ogni tratto religiosissimi i nostri maggiori (3).

Si popolavano anche più sempre i conventi, perchè uno dei rifugi a chi volesse sottrarsi ai fastidii della vita era il vestirsi frate. N'erano de' buoni tra questi, e il P. Cristoforo non è esempio tutto ideale: ma di lunga mano eccedevano gl'ignoranti fra Galdini e fra Fazii, e certi altri che col titolo di solitarii, si trovavano in tutte le case, in tutte le faccende, in tutte le quistioni. — I conventi poi erano un albergo gratuito per quelli che volessero vivere d'accatto senza giustificare di esser bisognosi: un rifugio per chi avesse mestieri di consiglio, di consolazione, di asilo.

Asilo è una parola antiquata dopo il 1796 (e quante cose non antiquò quell'anno!): ma domandate a quelli che hanno varcato i 40 anni, e vi sapran dire come fino ai loro dì un reo, fuggendo sul sagrato, o in una chiesa o in un convento fosse sicuro dalla giustizia umana. Fa poc'anni che gli inspettori dell'ornato fecero levare certe file di colonnette che erano innanzi ad alcuni palazzi: ebbene, dentro la linea di quelle, uno fosse pur reo del sangue di dieci vittime, poteva star impavido ad insultare tutti i birri del mondo. Altrettanto era ne castelli, e nelle ville, altrettanto perfin nella casa di un prete; onde s'io nutriva astio contro di te, poteva soddisfare la brutale mia vendetta, poi se era comodo, saltar di là dal confine; altrimenti riparare pres-

(1) *Il D. Abbondio di Manzoni* FINO DA' PRIMI SUOI ANNI AVEVA DOVUTO ACCORGERSI CHE LA SITUAZIONE LA PIÙ IMPACCIATA A QUEI TEMPI ERA QUELLA DI UN ANIMALE SENZA ARTIGLI E SENZA ZANNE, E CHE PURE NON SI SENTISSE INCLINAZIONE AD ESSERE DIVORATO .... AVEVA QUINDI ASSAI DI BUON GRADO OBBEDITO AI PARENTI CHE LO VOLLERO FAR PRETE .... ASSICURARSI DI CHE VIVERE CON QUALCHE AGIO, E PORSI IN UNA CLASSE RISPETTATA E FORTE GLI ERANO PARUTE DUE RAGIONI PIÙ CHE SUFFICIENTI PER UNA TALE SCELTA. Cap. I.

(2) LA RELIGIONE QUAL ERA STATA INSEGNATA ALLA NOSTRA POVERETTA *(Gertrude)* E QUALE ELLA L'AVEA RICEVUTA, NON PROSCRIVEVA L'ORGOGLIO, ANZI LO SANTIFICAVA E LO PROPONEVA COME UN MEZZO PER OTTENERE UNA FELICITA' TERRENA. SPOGLIATA COSÌ DELLA SUA ESSENZA, NON ERA PIÙ LA RELIGIONE, MA UNA LARVA COME LE ALTRE. Cap. 9.

(3) Erano in Milano 238 chiese, delle quali 71 parrocchiali, 30 monasteri di frati, 4 collegi di preti regolari, 34 monasteri di monache e 9 di orsoline; 32 compagnie di disciplini; infinite congregazioni devote; 19 compagnie della croce. Moriggia Nob. di Milano.

so un nobile o in un convento. Ivi non era autorità che su di me potesse; e lo stesso uomo o il ceto, cui io chiesto aveva salute, entrava in impegno di salvarmi; ed o trovare un momento, in cui, ad onta delle spie messe intorno, potesse trafugarmi, ed avviarmi fuori vestito da frate, o, che bastava, a braccio d'un religioso, od aspettare che passasse la furia, non della legge che succedeva troppo presto, ma degli offesi, per mandarmene sicuro (1).

Così la legge che allora è buona quando tutta la forza della nazione sia combinata a difenderla e nessuna parte occupata a distruggerla, in quei dì, oltre essere manca e trista ne' suoi provvedimenti, veniva impedita dall'attuarli: ed il despotismo era diviso fra tre corpi: quel de' togati senatori, curiali (più abbondanti ove peggio si sta), quello dei preti, quello dei patrizii. Contro loro la legge perdeva vigore, nella protezione di questi poteva solo trovarsi quella sicurezza, che in uno stato ben costituito è guarentita dall'uguaglianza degli ordinamenti. (2)

Protezione io dico per chi volesse eludere la legge; ma v'erano gli audaci, che la sfidavano a viso aperto. Se tu combini la facilità del far gride e del dimenticarle, coll'inclinazione degli uomini a seguir le lente indirette impulsioni del legislatore, ma resistere alle dirette e violente, conoscerai come dovessero allora tenersi vili le leggi, e venir considerate non altrimenti che come un ostacolo a superarsi. Tratto tratto adunque uscivano lunghi cataloghi di persone sbandite dallo stato, o condannate in contumacia; ne trovai uno fin di 1300 ad un tratto. Che facean costoro? armati fin ai denti, si stringevano insieme presso i confini (3), o anche nel bel mezzo dello stato e fi della città: e chi avrebbe ardito an darli a toccare? Così quel valore ch prima ben diretto aveva formato g eroi, che a Legnano e Cassano vinser Federigo ed Ezellino, ora o trascurat o temuto o mai soffocato dai governi avventavasi a ribaldi fini, a braveggi re, a far guerra alle strade ed ai pac fici paesi. Il governo quasi ad ogi delitto mandava fuori una grida, pr mettendo impunità e premii a chi riv lasse i rei ed i complici: bandiva s loro capo grosse taglie, cioè spinge a commettere un delitto per vendica ne un altro, premiava il tradimento eccitava alla guerra intestina, spedi i birri, canaglia valente solo in parole che era tutto studio di schivarli, e ch se mai per caso s'avveniva in loro, g invitava a bere un tratto da compagn ni, poi tirava di lungo. Più volte si d vette armare la guardia urbana per a sicurare i paesi da costoro (4); più a tre permettere che potesse ogni uom andar in volta armato o per difender o per ucciderli: il governatore Fuent ordinò fino che continuamente stass alcuno in ascolto sui campanili per to care a martello se mai qualche banc s'avvicinasse. Che però nessun fruti si raccogliesse da tali provvedimen ce ne fanno testimonianza le gride iste se. Già dal 1585 d'agosto il Governa tore d'Arragona ne assicura *che tan è ormai l'ardire de' banditi ed altri f cinorosi, che non pur nelle ville e lu ghi aperti, ma nella città ancora commettano giorno e notte moltissi rubamenti, violenze, assassinii ed a*

(1) Vedi la conversione del P. Cristoforo.

(2) I SUOI D' ADESSO LAGGIÙ A MILANO CONTANO ASSAI, E SON DI QUELLI CHE HANNO SEMPRE RAGIONE. » Pr. Sp. c. IX. » E A MILANO? CHI SI CURA DI COSTORO A MILANO? CHI SA CHE CI SIANO? SON COME GENTE PERDUTA SULLA TERRA; NON HANNO NÈ ANCHE UN PADRONE: GENTE DI NESSUNO. Ib. c. XI.

(3) Singolarmente n'erano infetti il Cr monese, il contado di Bobio, i marches di Pregola e Fortugnano, le valli di Str fora, di Nizza, di Carone, il Tortones il Pavese, l'Oltrapò, il Pontremoli, C negrate, Domodossola, Romanengo, Br sago, ecc. Un certo conte Antonio ave menato delle bande fuori della val Caya gna: un costui fratello e un Boldoni fu fantavano per la Valsassina: e così via

(4) Quando nel 1658 il duca di Mode minacciava il Milanese, il governato nostro *cattolico* Visconti ordinò la mi zia ecclesiastica in tutte le città.

tri gravissimi delitti. E ad onta delle forti provvidenze da lui prese o almeno minacciate, nel decembre vien a ripetere come *si assicurano di andar per lo Stato, con poco timore della giustizia, degli ufficiali ed esecutori di quella*. E l'anno da poi *crescendo come fa tuttavia il numero, l'audacia, e la temerità de' banditi, nè bastando le gagliarde provvisioni fatte contro di loro e di chi li ricetta, propone ordine e comanda* pene e premii, esortando ognuno *rispettivamente che perseguitando, ammazzando o dando vivi i banditi*, aiutino il pubblico bene e sè stessi, e *a Dio, al Re e a S. E. facciano cosa gratissima* (agosto 1586). Poco profitto, giacchè nel giugno 1595 il Velasco ci parla di *continui delitti ed assassinamenti che succedono per la temerità dei banditi ed altri facinorosi, che uniti a guisa di ribelli, inquietano tutto lo Stato*. E la grida del marzo 1595 dice che *tanti e tali sono gli omicidii, svaligiamenti, rubamenti di case, violenze, sacrilegi ed altri misfatti che da banditi ed altri malviventi vengono commessi, che sforzano* il castellano Padilla *a pensare a nuove provvisioni: onde trovandosi già in tanto cresciuta la temerità di sì tristi uomini, che scordandosi delle molte uccisioni che fra loro medesimi sono seguite, ed anche della frequente e rigorosa giustizia che contro di essi si è eseguita, non solo nelle pubbliche strade, ma anco nelle terre, e che è più, nelle proprie città ardiscono commettere misfatti di sorta, che quasi in terra di nemici non si permetterebbero*. E pure nel 1597 il Velasco *intende simili misfatti ogni giorno anzi ogni ora:* e l'anno dopo *resta informato che le gride fatte da' precessori suoi contro Bravi, Vagabondi, Oziosi, Ruffiani, Barattieri e che portano i capelli lunghi più dell'ordinario, sono del tutto neglette*. Tuonò fortemente contro costoro e contro i bravi il conte di Fuentes, ma nella storia del Manzoni già vedeste se giovassero le SUE PAROLE GAGLIARDE E SICURE A spegnere la loro DURA E RIGOGLIOSA VITALITA'. In fatto il governatore Fuensaldagna nel 1659 c'informa siccome governando il Cardinal Infante *fu di modo infestata la provincia cremonese da sì gran quantità di banditi e malviventi, con sì barbare e stravaganti forme d'oppressioni sopra di quei abitanti, ch'egli, dopo d'aver fatto prova di molti spedienti, finalmente, perchè di già il male era fatto contagioso ed inoltrato a molte altre parti dello Stato, venne obbligato alla pubblicazione del bando generale contro de' forestieri, che successe l'anno 1633 a 9 d'agosto*. Vano anche questo, vano il rinnovarlo ventinove anni dopo: tanto cresceano che il governatore Ponze de Leon nel luglio del 1664 dovette permettere di tener fucili per arrestarli ed ammazzarli, e a chi vi riuscisse promise trecento scudi (1). Così viveasi nel cuor della pace.

Or che facevano i soldati? mi chiederà alcuno, ricordevole come allora continuasse pure la milizia in regolamento di guerra. Continuava è vero, ma per gravar i popoli cogli alloggi o le marce, per infestar le campagne ove era accantonata a danno dei ricolti e dell'onestà (2), per turbare colle sue

(1) Un'altra sorta di malandrini erano gli Zingari. Nel maggio 1567 l'Arragon diceva come ne crescesse il numero ogni giorno: il Fuentes nel novembre 1608 visto che *i Cingari genie pessima ed infame vanno vagando, commettendo rubarie*, li sbandisce e che niuno li ricetti o li tragitti. Pure nel gennaio dell'anno 1657 il Fuensaldagna rivelava *grosse truppe de' Cingari, i quali numerosi ed armati violentavano questi sudditi, massime nelle terre piccole ad alloggiarli nelle proprie case, con il cui titolo ei commettono le rapine, furti e svaligiamenti che sono propri di questa mala razza di gente, ricavando anche d'altre terre estorsioni di danari col pretesto d'esimerle da sì fatta malvagità*.

— Si moltiplicarono le gride contro loro; ma *quando pensava* il governatore Ponze de Leon nel gennaio del 1663 che i Cingari fossero tolti del tutto, intende che *questa infame razza di gente sprezzando tanti bandi contro loro pubblicati e senza minimo timore delle pene in essi comminate, ardiscono tuttavia d'inoltrarsi nello Stato con numerose comitive, svaligiando*.

(2) INSEGNAVANO LA MODESTIA ALLE FAN-

pretensioni il loro civile, per rompere la quiete della città. Que' soldati spagnuoli quali nefandità commettessero al primo entrar loro nel paese nostro è più facile imaginarlo che onesto il dirlo: giungevano sino a tener legati i padroni delle case, sui loro occhi macchiare le mogli e le figlie, e coi più atroci tormenti costringerli a soddisfare le ingorde loro brame. Cenciosi, fetenti così ch' erano chiamati *i bisogni*, il regio non di rado tardava loro i soldi; massime a quelli della campagna, i quali allora o si gettavano alla strada, o saccheggiavano le case, o costringeano i magistrati comunali ad espedirli del necessario (1). Disobbedienti, riottosi, accattabrighe, non erano terribili che al popolo, in cui difesa si dicevano armati.

Fra ciò chi andava di mezzo, lo vedete, erano gli innocenti, i da bene. Chi non soverchiava, dovea vedersi soverchiato da moltiplicati tiranni; non poteasi evitar il dispregio che colla violenza, gli oltraggi che con delitto. La generazione precedente era cresciuta in quell' alterna vicenda di casi, che s menta le forze, che fa parer possib ogni gran fatto, ed imprime il desi rio della gloria non isterile mai: stata educata dalle calamità, dalle p secuzioni, dall' esiglio, mali si, ma invigoriscono gli animi. Quelli che lora viveano erano venuti su fra av ture ignote alla storia, che straziava ciascuno in seno alla propria famigl umiliavano il sentimento, spegneva ogni magnanima risoluzione. Quindi crudele ignoranza e la ricca indolen quindi i nobili tiranneggiati e tira a vicenda: quindi viltà negli scritto tra la noia de' quali non trovo mai esempio di generosa opposizione a ingiusti voleri; nessuna premura rammentare ai posteri come prima nazione pol l' individuo patisse se colpa e senza vendetta. La plebe sentenziata all' ignoranza, ai bisog alla fatica, quindi alle colpe ed ai multi AVEA COSI POCO DI CHE LODA DELL' ANDAMENTO ORDINARIO DELLE SE, CHE SI TROVAVA INCLINATA AD PROVARE CIÒ CHE LO MUTASSE COM QUE. (Pr. Sp. c. XI.) Quindi frequ ti subbugli, ma non per alti fini: due secoli e mezzo non s' udì per t ta Lombardia voce di libertà: nasc no i tumulti dalle carestie, freque dal volere miglior patto nelle derra E quando fecero rumore i Milan (1563) per rifiutare l' inquisizione s gnuola, neppur allora potè dirsi v volontà del popolo.

Nè strano vi paia che in mezzo a t ta umiliazione fosse cresciuto un f ributtante. Misuravasi la stima dov a ciascuno dalle spese che faceva, lustro che metteasi intorno. Quindi sparmiare sulle prime necessità d casa per pompeggiare di fuori: un' gogliosa miseria dava norma alle a ni: quistioni di precedenza nelle p cessioni e nelle comparse assordav i tribunali e le corti, fra preti e pr fra le arti, fra i magistrati: sicchè ebb dire taluno che queste convenienze dero a fare ai gabinetti quanto e che le Crociate (2). I quali torti p

CIULLE E ALLE DONNE DEL PAESE, ACCAREZZAVANO DI TEMPO IN TEMPO LE SPALLE A QUALCHE MARITO, A QUALCHE PADRE, E SUL FINIR DELLA STATE NON MANCAVANO MAI DI SPANDERSI NELLE VIGNE PER DIRADAR LE UVE E ALLEGGERIRE AI CONTADINI LE FATICHE DELLA VENDEMMIA. *Cap. I.*

(1) Paolo Giovio, il famoso storico, in un dialogo latino manoscritto presso la sua famiglia in Como dice: » Eccedendo » ogni misura il lusso e la licenza, le più » nobili matrone ruppero a libidine sfac- » ciata: e mentre i Francesi uomini su- » biti, liberali, violenti in amore, già n'a- » veano parecchie contaminate, gli osceni » Spagnuoli astuti, importuni, con assidui » corteggi, e scaltri artifizii salirono al » talamo di molle. Giacchè altre per cat- » tiveria e lascivia, quali per gran prez- » zo, le più per ambizione, per tema, per » rivalità delle altre, fanno getto del pu- » dore. Che se alcuna savia e pudica ri- » fiuta gl' ignominiosi proposti, non è da » nobili cavalieri corteggiata, si manda- » no soldati a far sacco nelle ville e nelle » sue campagne; nè si finisce sinchè i » mariti stanchi se ne ricomprino colle » noiff delle mogli. Casa alcuna non è » sicura dalla militare avarizia, se la pa- » drona non si spalleggi della brutta la- » scivia di alcun insigne uffiziale. »

(2) Il generale Giovanni Serbelloni

cipii vennero giù fino a noi: e pochi anni fa in Italia sarebbe ancora stato un caso di lesa civiltà lo scrivere, non che al dottore o al magistrato, ma quasi al sarto ed allo scolaro senza intitolarlo *colendissimo padrone, e molto illustre, e chiarissimo*, e senza professarsegli *obbedientissimo ed ossequiosissimo servidore.*

A miglior dichiarazione del Milano di allora, lasciamo parlare alcuno de' contemporanei. E prima il Guicciardini nel XVII della Storia d' Italia, parlando di quando le furono arrivati sopra gli Spagnuoli *cosa da muovere estrema commiserazione*, dice, *ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a coloro che l' aveano veduta pochi anni innanzi pienissima di abitatori, e per ricchezza nei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizii, per l' abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e suntuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, per la natura degli abitanti inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima sopra tutte le altre città d' Italia, ed ora si vedeva restata quasi senza abitatori... gli uomini e le donne con vestimenti incolti e poverissimi: non più vestigio o segno alcuno di botteghe o d' esercizii per mezzo dei quali soleva trapassar grandissima ricchezza in quella città; e l' allegrezza ed ardire degli uomini, convertito tutto in sommo dolore e timore.* Questo fu sul principio della dominazione spagnuola; altrettanto e peggio ne vedrebbe chi cercasse il Bellay e il Tarcagnota. Dell' età propria che descriviamo racconta così il Ripamonti, Dec. VI, L. 2, c. 1. » Quella città che » già erasi pareggiata a Roma, or avea » bevuto l' obblio di ogni arte buona, » campo che inselvatichiva. Quasi tra » sè facessero zuffa le lettere e la santità della religione, erasi cessato di » parlar in buon latino, e senza arte » d' umanità, uno squallido gergo ofuscava le scienze, solo intente al vil » guadagno ed all' ambizione. Cittadini e nobili non più coltivavano le pulite lettere. Alle leggi e al diritto davasi mano solo per conseguire magistrati, ricchezze, comandi: ed i volumi de' giureconsulti, siccome colle » molliplici leggi turbarono ed impacciarono il genere umano, così sbandirono il buon sapore della latinità; » nelle epistole e nelle magnifiche risposte nulla avendo di decoroso e » d' antico. Peggio i medici. Non vi » erano trattenimenti od accademie da » occupar pubblicamente tanto popolo e » clero: erano licei della gioventù civettina le piazze, le pancaccie, le » botteghe, inutili giuochi, cavalcate, » altri alimenti della pigrizia. Così tra » la quiete di que' tempi avvezzandosi » a delicature e comodi, l' ozio e l' inerzia debellarono chi debellò eserciti » potentissimi. I cittadini nostri non » solo avendo cumulati e cresciuti, ma » anche inventati nuovi piaceri fra la » lunga pace, fiacchissimi traevano l' età, dimentichi del sapere e della via » stretta che mena alla salute. La plebe poi resta ai precetti del vero, accorreva sempre là ove fossero guadagno, giuochi, azzardi, balli, tripudii, principalmente nei dì festivi. I » prepotenti nobili, la gioventù loro » futura erede, intendevano l' animo » alle ricchezze, ed a quelle cose tra » cui si sciupano le ricchezze e si esercitano i vizii della fortuna e dell' alto animo: onde nimicizie e stragi. I » clerici dati al mercatare e alle donne; alcuni armati, i più semitogati, » socii e ministri de' laici, e partecipi » de' peccatori anzi maestri di peccato, trascurando i templi e le sacre » cose, e facendo tali opere, che il tacerle è bello. »

Impariamo dallo stesso una malizia di genere particolare scoperta dal cardinale Federico in una valle confinante ai Reti. Ivi alcuni (dicevansi *Mancianisti*, e *mancia* la loro giunteria) stan-

1625 si lasciò sorprendere e sconfiggere in Valtellina per non aver voluto aprire una lettera ove gli era annunziato l' arrivar del nemico, in grazia che nella soprascritta non erano messi tutti i titoli a lui dovuti. V. *Priorato Scena d' uomini illustri*.

chi del povero suolo alpestre della patria, uscivano a peregrinare ad uno a due, a famiglie intere, mendicando a frusto a frusto la vita, mostrando immagini, cantando leggende, e portando a casa il minuto guadagno. Visto andar bene la cosa, si stesero sino a Roma, e colà studiati i costumi de' cortigiani e de' nunzii venuti o mandati da Roma, stabilirono di fingere anch'essi legazioni papali. Prima cose piccole, poi dal fare presa audacia a fare questi paltonieri cenciosi compirono cose che torrebbero fede al discorso se da tanti non fossero attestate. Fingendosi legati pontificii, giravano le provincie, ora censori, ora arbitri delle differenze: portavano mandati finti da loro a principi o re, li presentavano di ossa, vesti, reliquie: bandir indulgenze, assolver reati, scomunicare, benedir templi, ungere sacerdoti, fondare parrocchie, dispensare al matrimonio sacerdoti e parentele sin di fratelli, sciogliere maritaggi, sempre come autorizzati da Roma. Toglieano a capo quel che vincesse gli altri di presenza, discorso ed inventiva: l' abbigliavano secondo il costume: talora egli era un nunzio apostolico in Francia o Spagna: tal altra un patriarca od un arcivescovo d' Oriente fuggiasco innanzi le scimitarre turche a chiedere dal papa rifugio e da viver egli e i suoi: quando erano figli di re scampati a segrete insidie: e pare impossibile come uomini grossieri nati ne' boschi, educati alla marra potessero si bene sostenere lor parti da ingannare i principi e città. Si presentavano sulla sera o a notte: parlavano poco e a cenni quasi per tristezza o fasto: aveano modelli per contraffare carte e diplomi ad ogni uopo, la che che anatemi e scomuniche fosserò incorsi. Esso Cardinale ne trovò in patria alcuni, che dianzi erano chi sa forse prelati o sangue di re, ed allora agricoltori famelici, sprecato fin ad un soldo il mal guadagno: e si presentarono a lui con indosso ancora cenci purpurei, violetti od altro, secondo il personaggio da essi rappresentato.

Potrà ancora darvi idea de' tempi la solennità che si fece al venir in Mi
l' Austriaca Margherita gemma pre
sa proposta da Imeneo per le de
matrimoniali di Filippo il terzo. E
essa ai 30 novembre 1598 per la p
romana; la qual porta *fu allora n*
iata a così bene scarpellati marmi
me di presenti si mirano, e ne fu
tin Basso il di lei architetto (To
Ritratto di Milano). Il vicario di p
visione avea fatto girare un avviso
formando come si era stabilito che
cento e più cavalieri nobili di età d
ciannove anni in su vadino ad in
trarla vestiti a spese loro tutti di
bianca et oro come meglio a ciasc
parerà purchè abbino calze abbo
con tagli, et calzette di seta bian
berretta di velluto nero sotto con
me bianche, spade, pugnali et
dorate in spalla, ogni cosa guer
di veluto sotto bianco et scarpe di
rame bianco. Invitando quindi a
varsi pronti, avvertendo *che S.*
contro gl' inobbedienti ha ordinato
si proceda alla pena di 500 scud
maggior pena ancora all' arbitrio
alla quale saranno tenuti i padri p
figliuoli, nè si admetterà alcuna e
sattone, perchè S. E. così comand

Questi adunque le furono inco
colle prime autorità del paese e v
cavalieri vestiti di scarlatto ad oro.
regina in lutto per la morte allor al
avvenuta di quel buon Filippo II, n
tava una chinea bianca, sotto a bal
chino d' argento trapunto di oro p
tato dai dottori di collegio vestiti
lunghe toghe di damasco soppannat
velluto, e col cappuccio d' oro fode
di vaio. Al duomo, che era allora
fabbrica, era stata messa posticcia,
pinta in tela, una facciata second
disegno del Pellegrini: per le feste e
fabbricato un teatro nella corte, o
Milanesi fecero pompa delle arti ca
teresche: delle quali tanto studio si
ceva, che i primi schermidori e b
lerini delle corti europee uscivano d
scuola nostra. Gran maestro n' er
quei di Cesare de' Negri detto il Tr
bone (1) che con otto de' più val

(1) Egli stesso descrisse queste pom

suoi scolari (1) condottosi a corte *fecero mille belle bizzarrie, e fra le altre un combattimento colle spade lunghe et pugnali ed un altro con le haste, aggiungendovi poi certe altre invenzioni nuove di balli.*

Ecco l'arti onde cercavano fama senza gloria i Milanesi, mentre lasciavano rallentare l'impulso, che migliori tempi aveano dato alle lettere e alle arti belle. Già dal Ripamonti sentiste lamentare il dibassamento del sapere; e poichè un popolo fiacco non sarà mai glorioso d'arti e di scienze, stampossi sugli scritti, sulle fabbriche, sulle pitture d'allora l'abbiettezza dei Lombardi e la boria, primo ed eterno patrimonio degli ignoranti. Al dominare il secento e i secentisti chi non ride della goffaggine ambiziosa di que' miserabili, nello scrivere sucidi e sfarzosi come l'età, fra i cui melensi concetti, i freddi equivoci, gli strampalati concettini spirava la voce de' bardi, che potevano piangere l'invendicata ruina della patria? Manzoni vi ha dipinto uno de' letterati d'allora nel D. Ferrante, passando a rivista la sua biblioteca (cap. 27) e il suo cervello (c. 39): toccò nel c. VIII quel panegirico, ove S. Carlo è paragonato ad Archimede e Carneade (2):

anzi quei delirii dell'immaginazione seppe contraffare sì bene nel proemio del suo libro, che un valente (3) lo credette copiato da vero dal preteso manuscritto. Progredendo in questi Ragionamenti ritroverete anche troppi esempii di quello stile, noioso come è sempre quando le parole superano in quantità le idee rappresentate: dove GLI AUTORI ACCOZZANDO LE QUALITA' PIU' DISPARATE TROVANO MODO DI RIUSCIRE ROZZI INSIEME E AFFETTATI NELLA STESSA PAGINA, NELLO STESSO PERIODO, NELLO STESSO VOCABOLO: dove una gragnuola di concettini e metafore, che non sono, come alcuno vorrebbe, una prova dell'acutezza, ma sì della crassezza d'ingegno di coloro, che trascurando cento lati diversi delle cose, non avvisano che quell'uno o quei pochi in cui si somigliano.

Se poi volete vedere il trabocco delle arti del disegno, paragonate qui in Milano la dorica rotonda di S. Sebastiano, il palazzo di Tommaso Marino, l'interno del Seminario, il Collegio elvetico, S. Rafaele, S. Lorenzo, S. Fedele, S. Paolo, la croce di S. Eufemia, altre opere poc'anni avanti compiute, con quelle del seicento, quali sono, a dire le più in veduta, i giganti, e gli stucchi della Madonna dell'albero in duomo, la porta del Seminario, la facciata di S. Alessandro con quelle gambe spenzolone: ed altre fabbriche a piante poligone, con un abborrimento perpetuo alle rette, con ondulazioni, direbbe il Milizia, quasi i marmi patissero di convulsioni, con frontispizii

nelle *Grazie d'Amore*, Milano, Ponzio e Pinaglia milleseicentoquattro: ove conta che a Milano erano valentissimi alla danza centoquindici cavalieri, sessantasei dame, trentasei zittelle. Discorre lungamente della scherma. L'*Apparato fatto dalla città di Milano* in quell'occasione fu descritto anche da Guido Mazenta. Milano, Ponzio 1599.

(1) Fra questi era il valentissimo orefice Bernardino Torre, quel che fece molti bei lavori intorno al S. Carlo in Duomo. E teneva tanto a capitale questa abilità sua, che fè stampare l'attestazione del Trombone qualmente egli aveva ballato bene in presenza della sposa augusta.

(2) Vi bastino i titoli d'alcune opere qui pubblicate in quel torno. *La Fenice* panegirico di Giuseppe Avogadro per S. Carlo: *l'Onnipotenza epilogata, la Colonna di fuoco, la Pioggia d'oro, il Minimo massimo* prediche di Lodovico Agudio pei SS. Anton da Padova, Teresa, Maria Maddalena, Raimondo da Pennaforte: *la Celeste Pandora* cioè la Madonna, di Antonio Gagliardi: *il Carbonchio fra le ceneri, i Tesori del niente, il Briareo della Chiesa* sono elogii di Cesare Battaglia pei Santo di Padova, il B. Gaetano Tiene e S. Niccolò. Pio Chiapano intitolò *l'Ambrosia* il panegirico del B. Ambrosio da Siena: Nicola Boldoni stampò *il Cielo in terra o Scherzi poetici sopra i sette misteri di Gesù e Maria:* Carlo Manono un *Canocchiale istorico, che fa guardare dall'anno* 1668 *fino al principio del mondo, e tira appresso le cose più memorabili fin ora succedute* . . . Seguitando vi verrei a fastidio.

(3) Salfi nella *Revue Eneiclopédique* Maggio 1828. Quel ch'è peggio credette che fosse tolto dal Ripamonti, che ognuno sa avere scritto in latino.

rotti, e sul loro pendio coricate statue ed angeli, che fanno passione a vederli (1), e una soprabbondanza di stucchi fin a rivestirne i marmi, e tali altre fantasie, ove lo stravagante tien luogo del bello, il carico dell' ornato, il superfluo dell' elegante.

Quinci v'è chiaro come il popolo lombardo fosse in quel secolo avvilito, pitocco, vanitoso, furfante, superstizioso, ignorante. Colpa di chi? Aggiungete anche ozioso: perchè fra le altre cose quel governo guastò l'opinione, e le spagnuole idee compirono l'opera delle armi spagnuole. Gli Italiani erano stati fin allora industriosi, dati alle arti ed al traffico: dall' India al Baltico faceano commercio: a Londra, a Zurigo, a Parigi, fino a Mosca potete trovar ancora la contrada dei Lombardi, ove si mettevano i nostri a guadagnare cambiando e prestando argento, e vendendo quelle stoffe e quei panni, che oggi noi procacciamo di là. Che se la ricchezza delle nazioni consiste nella massima quantità di lavoro utile (2), qual concetto verrà della dovizia del Milanese a chi sappia come nel 1420 questo stato mandava alla sola Venezia 29000 pezze di panno, che valutandolo otto lire al braccio, e 300 alla pezza, importerebbero quasi nove milioni di lire ricavate dalla sola Venezia ed in solo panno? *Ad altro*, dice il Corio, *non se attendeva che cumular ricchezze: le pompe e voluptate erano in campo, et Giove con la pace trionfava per modo, che ogni cosa si stabile e ferma si dimostrava, quanto mai fosse stata negli passati tempi. La corte de li nostri principi era illustrissima, piena di nuove foggie abiti et delicie; non di meno in epsa tempestate per ogni canto le lute per sì fatto modo rimbombavano e questa illustre Stato era costituito tanta gloria, pompa e ricchezza, impossibile pareva più alto poter al gere.* Fra Isidoro Isolani che nel 1 scrisse *De patriae urbis laudibus* cc che nel 1492 erano aperte in Mil 14,600 botteghe, e più all' entrar nuovo secolo: 18,300 case da venti sone ciascuna. Guicciardini nel des vere i Paesi Bassi (Anversa 1567) d *Da Milano e dal suo Stato c' imv molte robe, come oro et ariento fi per gran somma di denari, drapp seta e d' oro di più sorte, fustani i niti di varie bontà, scarlatti ed a siviti pannine fine . . . buone armat eccellenti* (3), *mercerie di diversa s per gran valuta, et infino al formag appellato parmigiano per merconzi importanza.* E l' autore del Compen delle Croniche di Milano impresso 1576 scrivea che a Milano *ogni cosa basso prezzo si vende. In vero è c maravigliosa di vedere la grand' abi dantia che vi se ritrova delle cose il bisogno dell' homo: Quivi vegg tante differenze di artefici et in t moltitudine, che sarebbe cosa m difficile da poterla descrivere: laond suol dir vulgarmente chi volesse ras tare Italia, rovinasse Milano, acc chè passando gli artefici d'essa altre inducano l'arti sue in detti luoghi.* se invece di parole vi piace l'eloque dei numeri, il ragioniere Barnaba gliasco calcolò come nel 1580 sulla p zà di Milano si facessero contratti L. 29,512,482: la filatura e tintura l'argento desse un utile di lire 800,0 le stoffe di seta guadagnassero tre lioni annui: l'argenteria 80,000 lire. avvisate che, essendo l'oro più scar il danaro valeva assai più, tanto potete far conto che una lira d' all eguagliasse tre almeno delle presen

Tal era il fiore del commercio qu do le possessioni e le merci erano g rentite da chiare leggi: decise le q

(1) Avranno creduto imitare con ciò il terribile Michelangelo. — Fatevi specchio di loro voi, giovinotti, che credete far il romantico col dare in che che capricci vi ghiribizzino pel cervello, e vi pare imitar i sommi quando ne seguite le irregolarità senza neppur accennare da lontanissimo alle bellezze che li fanno immortali.

(2) Massima di Adamo Smith, ma sei anni avanti di lui dichiarata dal nostro Beccaria nel § 13 parte prima degli Elementi di Economia politica.

(3) I pratici de' romanzi di Walter S si ricordano dell' armatura che l' E prestò ad Ivanhoe.

stioni di negozii dai consigli speditamente e senza intervento di curiali: buone tariffe e conosciute proteggeano l'industria paesana: era fatta abilità ad ogni cittadino di esercitare come, e dove voleva l'opera sua: data agevolezza agli stranieri che qui venivano; tenuti i mercadanti immuni da certi pesi, gratificati quelli che facessero meglio, onorati tutti ed avuti in gran conto. Allora i nostri negoziatori ben accolti da per tutto trattavano da pari a pari coi re, cui accomodavano di denari; e vedeano i loro figliuoli salir ai primi gradi della spada e della toga. Tutt'ad un tratto vennero questi boriosi Spagnuoli a dirci che il mettersi a traffico era una vergogna e un contaminar il sangue; parve indegno che un conte od un marchese ponesse sua firma ad una cedola di cambio: si attribuì alle arti una stima pubblica in ragion inversa della loro utilità, e se non bastavano gli errori volgari, la legge stessa per rincalzo dichiarò esclusi dal consiglio di stato i negozianti, scaduto dalla nobiltà chi si volgeva al commercio. Allora a vedere e non vedere i più grossi capitali furono levati di giro: i meglio accreditati negoziatori se ne tolsero: appena uno cresceva in fortuna, volea levarsi di dosso la macchia dell'esser nato di negoziante, col divenire inutile alla società (1): i padri invece di mandar i figliuoli alla bottega ed a telonio, gl'inviavano a scuola ad imparare scienze di niun uso a chi fosse uscito di scuola, e le ricchezze sudate dall'industria dei padri più non erano che un fomite a corromper la giustizia e saldare la tirannia. Se poi voleste scorrere le gride, che contengono la dolorosa istoria della ruina dell'agricoltura e del commercio nostro, vedreste con che strani ordinamenti pretendevano giovarvi i governatori, in grazia di quel costante divorzio fra l'economia politica e la giurisprudenza. Davansi privilegi esclusivi a chi inventasse o migliorasse alcun'opera: le varie manifatture erano legate in corpi e maestranze che spendeano a far pompe e liti, impicciavano i tribunali coi loro privilegii; annoiavano colle ridicole pretensioni: i balzelli cadendo sulle materie prime, aggravavano il popolo, e così rincarivano il prezzo delle maestranze: la mercatura era gravata di tributi non solo esorbitanti (2) ma pazzi. Il duca di Terranova nel 1588 proibì di portar le sete fuori di stato; sperava che dovessero convertirsi in istoffa nel paese, ed in quella vece ne scoraggiò la coltura. Chi traccierà la storia delle follie umane, non dimenticherà le gride che replicatamente proscrissero dalla Lombardia le pecore *perchè possono causar deficienza de' fieni ed altri inconvenienti . . . molto pregiudizievoli al servizio di S. M.*, onde si condannano a tre anni di galera i pecorai (Gr. 22 ottobre 1658). Così le gride dei 17 e 24 luglio 1600 imposero una gabella sul portar seta in città: ed un'altra sul portar fuori i panni. Che più? si credette avvivare il commercio col frenare il lusso, onde il 15 aprile 1679 fu vietato usar cócchi dorati nè frange: nè che i *volanti* (così chiamavano quelli che poi dicemmo *lacchè*) portassero la canna: *nell'occasione di inviti, veglie o feste non si diano acque rinfrescative più di due sorta, restando proibiti tutti i canditi, zuccheri e cioccolate;* la coda degli abiti femminili non sia troppo lunga: cose tutte che vedete quanto dovessero star a cuore al legislatore, il quale a rincontro non curava nè poco nè punto d'agevolar le comunicazioni, assicurare i passi, toglier l'impaccio dei dazii, apprestare buone strade (3).

(1) Era (il P. Cristoforo) figliuolo d'un mercante, che trovandosi assai fornito di beni di fortuna avea rinunziato al traffico . . . . Nel suo nuovo ozio cominciò ad entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che avea speso in far qualche cosa a questo mondo . . . studiava ogni modo di far dimenticare che era stato mercante, *con quel che segue nel cap.* 4.

(2) Il valor capitale del commercio in Milano era di lir. 21,316,143; e vi era imposto l'estimo di scudi 27,958.

(3) Quanto fossero disagevoli le comunicazioni puoi vederlo dal proverbio: I Toscani dicono andar in Ghiradaddà, e noi andare ad Inspruk per andare lonta-

Secondo il seme erano i frutti. Giovanni Maria Tridi comasco, che scrisse e bene sul commercio d' allora, assicura che dal 1616 al 1624 nella sola Milano erano venuti meno 24,000 operai: 70 fabbriche di panno ridotte a 15; e così nelle altre città. Quindi le tante persone oziose emigrarono a portare l' industria loro altrove dov' erano carezzati e privilegiati (1). Nel 1632 singolarmente il duca di Mantova, e il provveditore de' Veneziani in Terraferma pubblicarono promesse e privilegii a chi dal Milanese si mutasse colà. Ben minacciavano i nostri governatori pene terribili a chi uscisse: follia! una consulta milanese del 1635 aveva ben veduto che *non gl' inviti e l' esibizione dei vicini principi, ma l' impossibilità di poter qui vivere sforzava gli uomini a trasferirsi altrove.* Esso Tridi riflette come nella Pieve d' Incino, in Brianza, sul lago di Como *sono mancati gli abitatori, non tanto per gl' infortunii di guerra e peste, quanto per non trovare impiego alle loro persone:* Cremona era ridotta a un quarto, *e le arti passate a Piacenza, a Monticelli, a Buffetto, a Parma:* altrettanto ritroverà degli altri paesi chi ne cerchi le memorie.

Ecco il secolo che alcuno ci vien predicando. Allora concesso ad una classe di poter accumulare senza fine le ricchezze: allora ai governatori un potere indisciplinato, e più che tirannico, irragionevole e schifoso che toglieva ogni freno all' esazione, ogni sicurezza ai possessori: allora l' autorità, non limitandosi alla pura giustizia civile, e criminale, s' impacciava direttamente dell' arti e commercio: allora sicurezza nella forza, pericolo nell' innocenza: sfacciata la scostumatezza: trionfante la prepotenza: intricata l' industria: inosservata la giustizia: il volgo educato A PROSTRARSI SILENZIOSO E STUPIDO SOTTO L' ESTREMITA' DE' SUOI MALI. E quando nel 1706 gli Spagnuoli andarono da Lombardia, lasciarono in Milano 100,000 abitanti ove n' aveano trovato il triplo: cinque fabbriche di lana in luogo delle settanta vecchie: scadute in proporzione le manifatture sì nella metropoli sì nelle altre città e nella provincia; negli animi poi niun altro sentimento che imbelle timore, niun' altra lezione che quella della sommessione e della vigliaccheria, onestata col nome di prudenza.

nissimo: ora vedete che è il cammino dell' orto.

(1) A DUE PASSI DI QUI, SU QUEL DI BERGAMO CHI LAVORA SETA È RICEVUTO A BRACCIA APERTE, cap. 6; I PADRONI FANNO A GARA PER AVER GLI OPERAI MILANESI, cap. 17. A VENEZIA SI AVEA PER MASSIMA DI SECONDARE E DI COLTIVARE L' INCLINAZIONE DEGLI OPERAI DI SETA MILANESI A TRAPIANTARSI NEL TERRITORIO BERGAMASCO, E QUINDI DI FARE CHE VI TROVASSERO MOLTI VANTAGGI, E SOPRATTUTTO QUELLO SENZA DI CUI OGNI ALTRO È NULLA, LA SICUREZZA. Cap. 26.

Nel 1617 Bergamo mandava fuori ogni anno per 254,000 ducati in ferro ed acciaio; 360,000 in panni alti: 270,000 in bassi: 167,000 in saie e buratti: 24,000 in spalliere, e vi si smaltivano all' anno 300 balle di lana spagnuola, 1000 di tedesca, pesi 25,000 di veneziana e pugliese. — Così lo storico Fra Celestino.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO SECONDO E TERZO

II.

Dei Governatori di Milano.

Poichè frequenti volte e nel Manzoni e in questi Ragionamenti torna discorso dei governatori di Milano, stimo dover qui annoverarli, con quei brevi cenni che giovino a lume de' tempi.

(1535) Fu il primo Anton de Leiva, generale di Carlo Quinto, nome dei più spiacenti per la Lombardia. Dietro il coro del duomo di Milano avete più volte ammirata la tomba scolpita dal valentissimo Bombaia al cardinale Marino Caracciolo napoletano successo a quello. Così dalle mani insanguinate di un guerriero passavano a quelle di un porporato.

(1536) Gli tenne dietro don Alfonso d' Alvo d' Aquino marchese del Vasto *e fulmini di sfoderate spade non ebbero mai ardire nel suo governo di intorbidare il sereno di una sospirata pace, posciachè da' solchi di Milano sradicò i gigli, piantando in quelli le palme e gli allori.*

(1547) Successegli D. Ferrante Gonzaga, che fu detto nuovo fondatore di Milano, perchè vi fabbricò intorno la mura che tuttavia la cinge, ai ponti levatoi sul canale naviglio ne sostituì di stabili, demolì s. Tecla per aggrandire la piazza del duomo, tolse il fetore e la vista deforme col coprire le chiaviche in cui colano le immondezze della città.

(1555) Indi il duca d' Alba, colui che col suo rigore spopolò il Portogallo, fece strage nelle Fiandre ribellate alla Spagna, volea vedere da per tutto spade ed *atti di fede*, colla qual santa parola sapete che si additava la legale scelleraggine d' abbruciare chi non volesse credere come si deve.

(1556) Sieguono il cardinale Madruzzo,

(1557) D. Giovanni de Figueroa, ed

(1558) Il duca di Sessa, il quale fece quanto fu in lui perchè a Milano invece della santa inquisizione romana, al parer suo troppo dolce, si stabilisse quella *spaventosa* di Spagna, come la chiama il cardinale Pallavicino. (1) Tornò egli nel 1563, dopo che nel 60 era stato qui il marchese di Pescara.

(1564) Governarono appresso D. Gabriello della Queva;

(1567) Il duca d' Albuquerque;

(1571) D. Alvaro di Sande;

(1572) D. Luigi di Requesens, che venuto a contesa per affari di giurisdizione col clero, ne fu scomunicato.

(1574) Intorno a don Antonio di Guzman, marchese di Ayamonte suo successore, le cronache contano che cenando un dì i figliuoli suoi, trovavasi a caso nel portico del palagio un contadino. Ed ecco vede uscire dalla dispensa quattro paggi in bell' arnese, scoverto il capo, con torce alla mano, che toglievansene in mezzo un altro pure senza cappello, e con in mano una coppa d' argento dorata. Con tanta cerimonia si recava da bere ai grandi di Spagna: ma il contadino, credendo portassero il ss. Viatico, si prostrò in atto d' adorazione battendosi il petto. Chiamato il marchese *dal suo destino a tragittarsi in cielo, ebbe in sorte che gli servì di Palinuro s. Carlo* (2).

(1580), (1583) Resse, per alcun tempo D. Sancio Padilla governatore del castello, fin che arrivò il duca di Ter-

(1) St. del Conc. di Trento, 22, 8.
(2) Torre, Ritratto di Milano.

ranuova, politicone, cioè imbroglione solenne.

(1593) Del contestabile di Castiglia Ferdinando Velasco si conservò il nome nella strada che mette nella contrada Larga alla corsia romana, e che egli fece ampliare per comodo delle scarrozzate delle maschere, che vi si facevano il carnevale (1).

(1601) Venne poi D. Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes, famosissimo e più di una volta ricordato dal Manzoni. Si chiama ancora dopo 229 anni strada Nuova quella ch' egli aprì innanzi al palazzo di giustizia, affinchè, dicea l' iscrizione ivi posta, il palazzo della ragione fosse in faccia alla reggia, e così più facile il tragitto dalla giustizia alla clemenza (2). Fuori di P. Ticinese è un altro monumento, ove si legge che esso pel *naviglio* di Pavia pose in comunicazione i laghi maggiore e di Como col Ticino e col Pò. Chi vi credesse la sbaglierebbe di grosso, giacchè *questo regio ministro mentre pensava di navigare a Pavia, fece vela per l' altro mondo* (3): nè quella grand' opra fu compiuta che ai giorni nostri (4 *Sappiate*, dice un contemporaneo (5 *che questo Fonte navigò a Milano Quiete, la quale per molt' anni stette fuggiasca, nell' onde sue s' affogaro i malviventi, irrigò co' suoi saggi um ri il Milanese. Terreno di lodevoli c portamenti, perchè introdussesi in Ti onfo la modestia; ed il Gastigo spe sionatosi di haver per famigliare l' i teresse, con egual forza maneggiava sferza.* Uno scrittore di ben altro ca bro (6) scrive di lui: *Gli affari d' It lia pendevano quasi assolutamente d l' autorità ed arbitrio del C. di Fuen signor d' alto affare e di eccellentis ma virtù. . . . . E come all' arti civ avesse quelle della guerra congiunte, fosse ancora generalmente in opinio d' ingegno feroce e militare, però c dimostrarsi più all' armi che alla quie inclinato, trattò gli affari del re c tanta grandezza, e li condusse in It lia a tanta reputazione, a quanta m per l' addietro da alcun altro govern tore fossero stati condotti.* Chi poi st dia i fatti trova che fu un cervel tori do, il quale fece ingelosire tutti i vic ni coll' armare mentre facea protes di pace: tutto cura NEL SUSCITAR NEM CI A QUEL SUO GRAN NEMICO ENRICO I e lasciar nelle peste chi gli avea da ascolto: soddisfaceva alle paghe con facesse un gran favore; rabbuffava n maggior pubblico della città i magist ti: qui fioriva la fabbrica dell' arm ed egli col vietare di portarle fuori spense del tutto. Di suo capo inver nuovi carichi, ed avendo osato i do ci della provvisione farne lamento, cacciò a prigione: senza che il trib

(1) Le maschere usavano lanciare non solo confetti, ma uova; e da certi schizzatoii, (sgnittiroli dicono le gride) sprizzar acqua fradicia addosso. La legge proibì le uova se non piene d' acque nanfe: ma poichè invece si colmavano di sozzure, vennero interamente vietate, non così però che non fossero assai i trasgressori. Altri giuochi onde si dilettavano i prudenti padri nostri erano il pallamaglio, il far a sassi e bastonate anche in mezzo alla città, fare cavalcate ecc. I giuochi di zara non erano inusitati: e in quel tempo venivasi introducendo il lotto di Genova: ma il governatore Ligne fin nel 1678 lo proibì; *poichè oltre l' incentivo che porge a molti poveri e vogliosi di migliorar fortuna, con la speranza del guadagno, di consumare quanto tengono per far danari d' arrischiare alla sorte d' esso giuoco, è cagione che diversi ciecamente cadino in sortilegi ed osservazioni superstiziose de' sogni, che illaqueano le coscienze con grave e scandalosa offesa di Dio*—parole da far vergogna ai reggimenti del secolo XIX.

(2) Ivi il Fuentes è detto vincitor della guerra esterna, spegnitore dell' interna, invitto colla destra, amabile colla sinistra; ecc.

(3) Torre. Ritratto di Milano.

(4) Non so dimenticare l' assoluta ec cisione di questo decreto.—Il canale Milano a Pavia sarà reso navigabile: si presenterà il progetto avanti l' ot bre: fra otto anni saranno finiti i lavc Al ministro dell' interno è commessa l secuzione. Mantova, 20 giugno 1805. I poleone. —

(5) Torre, ib.

(6) Dell' Historia di Pietro Giovanni C priata. Lib. I.

male ne sapesse, mandava alcuno in galera: ed avendolo il re disapprovato, e imposto che al senato toccasse applicar le pene, il Fuentes vi diè ascolto come il Gran Lama ai brevi del papa. Con tutto ciò fu de' migliori governatori. E l'argutissimo Traiano Boccalini riferendo come il Fuentes si presentò ad Apollo per essere ammesso in Parnaso, dice che quantunque *grandissimo pregiudicio gli arrecasse l'accusa d'aver in Milano, più che al governo dei popoli, atteso alla domosa agricoltura di seminar gelosie e piantar zizzanie . . . scusò nondimeno le difficoltadi delle accuse più gravi la concludentissima prova che fu prodotta, di essere stato in Italia un portento di natura, un mostro non giammai più veduto, officiale spagnuolo nemico del danaro*. Lo perchè fa che Apollo il riceva, e tenendolo in conto di *sommo amator della giustizia e capital nemico degli sgherri, della qual immondizia avea purgato lo stato di Milano e d'essa caricato le galere di Spagna*, lo costituisca in autorità di punire certi poeti satirici infamatorii, lezzo del Parnaso: ma colla *ristrettiva* di non uscir di casa nel mese di marzo, perchè questo mese avea con esso comune il difetto di *commovere negli uomini umori perniciosissimi; senza poterli risolvere* (1). Morì nel luglio 1610 fra le sante consolazioni del Cardinale Federigo.

(1610), (1612) Al suo posto ritornò il Contestabile di Castiglia, poi il Mendozza Marchese della Hynojosa, creatura del duca di Lerma: ambedue di nome illustre ma poco temuti dai nemici; nè curanti di crescer la gloria loro.

(1616) Indi D. Pier da Toledo, famoso anche questo, austero, marziale, ma in guerra più coraggioso che abile, subito nel comandare, fiacco nel far eseguire: bruciò varie streghe: tolse d'uffizio il gran cancelliere benchè nominato dal re, e non badò punto nè poco a questo quando sdegnato gli comandò di rimetterlo. *Quantunque* (dice il Capriata (2)) *a lui fosse buona stima, mente e studio singolare nel sostenere la grandezza e dignità della corona, nè gli mancasse ancora talento ragionevole di consiglio, ad ogni modo veniva questa sua buona disposizione trasportata per lo più da troppo ardore e da pubbliche e private pretensioni oltre modo soprafatta. Onde non riuscendo alle altre buone parti di lui la moderazione dei concetti eguale, nè pari alle deliberazioni la costanza e il vigore dell'esecuzioni, non essendo molto nella milizia di terra esercitato, diede in forse non minori inconvenienti per lo gran fervore che ebbe di riparar gli affari del re, di quei in che desse il predecessore per la poca o fortuna o accortezza che ebbe nel sostenerli*. Del suo tempo dicevasi che Toledo, il vicerè di Napoli Pier d'Ossima, e il Queva ambasciadore spagnuolo a Venezia formavano un triumvirato, da cui pendeano le sorti d'Italia. E nota la congiura ordita da loro per metter fuoco a Venezia, e spegner in essa l'ultima libertà italiana: impresa riserbata a Bonaparte.

(1618) Venne dopo il duca di Feria giovane d'età, ma già volpe vecchia per politica: le cui mene seppero indurre i Valtellinesi a trucidare tutti i calvinisti che viveano nel loro paese.

(1627) D. Gonzalo Cordova succedutogli meritò sì bene del re e del popolo, che quegli mandogli lo scambio, questo, mentre partiva, l'accompagnò giù per porta Ticinese a suon di fischi e a torsi di verze e poma fracide: che egli sopportò, secondo il Ziliolo, *con eroica grandezza d'animo*. E questo, dicono gli storici, fu il primo esempio di rispetto mancato dai Milanesi ai governatori del re cattolico; chè del resto erano soliti a patire ed applaudire.

(1629) Gli fu surrogato a RAVVIAR LA GUERRA di Monferrato e INCIDENTEMENTE A GOVERNARE il paese D. Ambrogio Spinola genovese e capitano prima che soldato: e cui non importa la bontà della causa per la quale uno combatte, lo conterà fra i primi guerrieri d'allora. Venne egli con due milioni in dana-

(1) Pietra del Paragone Politico. Cosmopoli, 1664.

(2) Libro IV.

ro e poteri amplissimi fino di far guerra e pace: poteri che poi gli vennero un dopo uno scemati; onde il dispiacere fra di questo e di non poter prendere la fortezza di Casale Monferrato gli accorciò la vita. Quando gli si andò a chieder provvedimenti per la peste, rispose che gliene piangeva il cuore, ma che sì l'occupava la guerra da non poter a questo pensare.

(1650) A lui fu surrogato il marchese di s. Croce che dopo quattro mesi cedette il posto al duca di Feria. I susseguenti non fanno più al nostro racconto.

ILLUSTRAZIONI

AI CAPITOLI QUARTO E QUINTO

III.

Politica — Guerra del Monferrato — I Ministri Olivarez e Richelieu.

HO INTESO CHE A MILANO CORREVANO VOCI D' ACCOMODAMENTO. *Pr. Sp. c. V.*

Poichè per cavar della tavola di Milano il chiodo francese che vi s' era fitto, li mal accorti principi italiani si servirono di quella zeppa spagnuola che talmente entrò nella tavola medesima, che con qualsivoglia sorte di tanaglie giammai non è più stato possibile cavarla fuora, li potentati tutti d' Europa e più particolarmente i principi italiani, che si avvidero che i Spagnuoli dopo la servitù di Milano apertamente aspiravano all' assoluto dominio di tutta Italia, a fine di assicurarsi quel rimanente di libertà che avanza in lei, convennero tra di loro che ogni 25 anni con isquisitissima diligenza da personaggi a ciò deputati fosse misurata la catena che Spagnuoli fabbricavano per la servitù italiana.

In queste parole del Boccalini è tracciato il sistema della politica di que' dì: gran cura della Spagna di congiunger Napoli con Milano, stendendosi sull' Italia; grande nei principotti italiani di impedirla. E siccome la Spagna non avea re guerrieri, i signori italiani non s' erano disusati affatto dall' armi; la Francia apriva cent' occhi per non lasciar crescere l' Austria, il papa era geloso di conservare il patrimonio di S. Pietro, stavano ai confini spiando i Grigioni, la Savoia, la libera Venezia, perciò l' impresa non era così facile. E il succitato autore introduce la Francia a dire alla Spagna: *Voglio bene con quella libertà che è propria della mia natura confidentemente dirvi che l' impresa di soggiogar tutta Italia non è negozio così piano come veggo che voi vi siete dato a credere. Poichè quand' io ebbi li medesimi capricci, essendo a me riuscito pernicciosissimo, credo che poco migliore lo proverete voi: perchè con mie ruine grandissime mi sono chiarita che gli Italiani sono una razza di uomini che sempre stanno con l' occhio aperto per uscirvi di mano, e che mai si domesticano sotto la servitù de' stranieri. E sebbene come astutissimi facilmente si trasformino nei costumi delle nazioni che dominano, nell' intimo nondimeno del cuor loro servano vivissimo l' odio antico. E sono gran mercatanti della loro servitù, la qual trafficano con tanti artifizii, che chi essersi solo posti in dosso un paro di brachesse alla siviglana, forzano voi a credere che siano divenuti buoni Spagnuoli, e noi con un gran collaro di Cambray, perfetti Francesi: ma quando poi altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano più denti che non hanno cinquanta mazzi di seghe.*

Il grande studio perciò di quella leale politica era lo spuntare questi denti; ed anzi che all' aperta, con lime sorde. Di qui i maneggi della pace, di qui i motivi delle molte guerre intraprese in quella età senza giusta cagione, condotte senza gloria, terminate senza effetto. Perocchè da principio durò settant' anni una pace bastante a convincere come non basti alla prosperità d' una nazione il non aver guerra: poi all' entrare del

secolo XVII misero in sospetto le brighe del conte di Fuentes e i piccoli stati italiani sollecitati da Enrico IV di Francia, mostrando aperto il desiderio di cacciar oltre l' Alpi i dominatori, facevano prevedere uno scuotimento. Però la morte di quel buon re accadde opportuna agli Spagnuoli, sicchè non si venne a rotta aperta. Standosi però sull' avviso di coglier ogni pretesto, si chiarì la guerra nel 1614 per certe pretensioni sul Monferrato, ma fu tosto sopita: nè quella rinnovata dieci anni dopo è gran fatto memorabile da chi come deve un buono storico e un bravo politico, non conta niente le lagrime e il sangue del popolo. Ben di più grave caso fu quella che combattevasi nei tempi descritti dal Manzoni.

Dei Gonzaga signori antichi di Mantova e reggenti del Monferrato fini la discendenza con Vincenzo II morto il 26 dicembre 1627. Carlo duca di Nevers, in Francia suo più prossimo parente maschio, venne per succedere al ducato di Mantova, mentre suo figlio sposava Maria Gonzaga, che gli portava in dote il Monferrato: e così i Nevers recarono a sè entrambi quei ghiotti bocconi. Ne seppe male al duca di Savoia, perchè non era stato richiesto del suo voto: alla Spagna che ambendo possedere tutta Italia, vi avea già fatto un conto e mal sopportava d' avere a vicino un sì aperto fautore della Francia: all' imperatore Ferdinando che pretendeva, come di un feudo imperiale, dover darne l' investitura, o più veramente che voleva cogliere il destro di far uno smacco alla Francia protettrice dei Nevers. Indi guerra di penne, poi d' armi: infine, il Gonzalo con proclami ove si dicea mosso dal ben dei popoli, dal desiderio di liberarli dalla tirannia, ed altre sì fatte cose che si ripetono spesso, e non sono credute mai, andò a mettere assedio con 8000 fanti, e 2500 cavalli a Casale, *piazza per sè stessa forte, ma molto più per la cittadella di sito molto grande e capace, fiancheggiata da sei baluardi, cinta da larghi e profondi fossi, e la quale per essere di tutta pianta e con tutte le regole e termini delle moderne fortificazioni lavorata, era meritamente stimata piazza reale, e per comune opinione, la più forte di quante in Italia, eccettuatane Palma nel Friuli, si trovasse* (1).

Alla bontà del sito aggiungi la costanza dei Monferrini, e degli Italiani rifuggitisi colà. I Francesi poi assicuratisi coll' aver fatta pace coll' Inghilterra, promettendo libertà e bene anche essi (2) vennero dal Monginevra in aiuto, sicchè al Cordova fu rotta l' impresa. Allora a corregger gli errori suoi fu mandato lo Spinola; e l' imperatore, inviò alla guida di Rambaldo Collalto quei terribili lanzichinecchi (3) che fecero una sì brutta paura a D. Abbondio, e regalarono la peste all' Italia. I quali, nelle lente loro marce, fatto macello d' amici e nemici, raccogliendo le maledizioni del popolo, e seminando l' odio alla loro nazione, il 18 luglio 1630 sorpresero Mantova, conciandola come Dio vel dica (4), ma pagandone anch' essi caro lo scotto, giacchè gran numero vi morì di febbre. Parvero finalmente le cose ricomposte nella pace fatta a Cherasco nell' anno 1631, colla quale si assicurava Mantova al Nevers e parte del Monferrato alla Savoia: e l' Italia fu liberata *dalla gente alemanna et dalle altre barbare nationi, però amiche alla Fede Cattolica.* Benchè fra

(1) Capriata, Lib. X.

(2) Parlando de' Francesi il Ripamonti dice che è innato in essi il desiderio di possedere Italia: e che il solito loro pretesto per passar le Alpi è di venire a darci la libertà: che però non si dee aver fede alle promesse de' Francesi, gente sempre inquieta e che vuol inquietare altrui. *Hist. pat. L. 6, p.* 127. Guardate ch'egli intende dei Franceesi di ducent'anni fa.

(3) *Lanz-Knecht* soldato dalla lancia: o *Lands-Knecht*, soldato paesano.

(4) *Nè solamente contro le persone e robe degli innocenti infierirono quei cani; ma anche contro le stesse case e muraglie. Mur. ad ann.* 1630. Alcuno stimò a 18 milioni di scudi il danno di Mantova. L' imperatore ne compianse di vero cuore la sorte. Dicesi rubata allora, fra vari capolavori d' arte, la tavola Isiaca, il più illustre monumento d' antichità egizie, e che ora si vede nel museo di Torino.

l'orrore della peste, tripudiò la Lombardia all'*avviso della partenza di queste barbare nationi che andavano marchiando, ma con lasciare dopo loro le solite estorsioni et tiranie et molte terre saccheggiorno come Desio, Saronno, Corbetta, Seregno e tutta la Geradda da et provincia Cremonese* (1). Ma fatto è che il Monferrato non fu mai senza guerre e ruine fino al 1659. Guai tanto più gravi agl' Italiani, quanto che già aveano provato le finezze della civiltà, e posti tra fieri nemici ed amici infidi, non vedevano in tutto questo alcun raggio di speranza.

Tal guerra anzichè dal re, come spesso accade, nè dal bene dei popoli, come dovrebbe, fu causata ed aggirata dai due ministri Olivarez e Richelieu, dei quali, poichè erano i veri regnanti di allora, e poichè danno soggetto alla conversazione dei convitati di D. Rodrigo, vorremo anche noi alquanto occuparci (2). E prima chi volesse avere dell' Olivarez un elogio contemporaneo, ci sarebbe le *Effigies Privati* (3) *Christiani quam Virgilius Malvetius ex Comite Duce expressam Philippo IV regi catholico dicat*. Ma a chi regge la pazienza di legger una tirata di tutte lodi? Più tosto vi offrirò il parallelo che Ripamonti nel Lib. VI dell' istoria patria fa tra questi due ministri, onde verrete ad intendere che ne sentissero i Lombardi d'allora.

Mentre signoreggiava, così egli, la corte e l'animo del re di Francia il cardinale Richelieu, la corte di Spagna ebbe un' altra gran testa, che i savii credettero levata ai primi onori non tanto per umano consiglio, quanto per volontà di lassù, affinchè come la Francia per sua buona o mala ventura aveva a capo il Cardinale, così la Spagna possedesse nel Conte Duca chi opporre alle vaste trame di quello. Noi chiamiamo privati i confidenti del re, perchè devono in certo qual modo privarsi dei sentimenti propri per volger l'animo affatto ai reali ed alle pubbliche cure. Or bene, questi due privati erano di antica schiatta, ma più D. Guzmano Olivarez, come quegli che contava tra suoi antenati s. Domenico. Ambedue possedettero le arti, onde uomi si procaccia fama: ambedue si vestirono preti. Il francese continuò, ebbe la porpora, e benefizii, badie, larghi tratti di provincie, sto per dire che fu un altro re di Francia. L' Olivarez non era sulle prime che conte, poi fatto duca di S. Lucar, si intitolò il conte duca. Fanciullo, seguitò il padre ambasciatore a Roma, a Napoli, in Sicilia: fermò gli occhi di molti, singolarmente per certa candidezza d' animo; sicchè venne famigliare al padre del regnante Filippo, morto il quale fu posto a suo dosso l' intero carico delle cose. E notano questa differenza che il francese con tutto l' animo s' era proposto per meta l' altezza che raggiunse: lo spagnuolo rimaneva contento a mezzana fortuna: nè a dismisura accumulò ricchezze a costo della maestà. Ambi di grand' ingegno, ma d' indole diversa: mansueto l' ispano, l' altro crudele, onde avea continuo la mira a ciniare i papaveri più elevati, portare stragi nella corte e nel regno. Quanto alla religione si credette che il Guzman nulla imprendesse mai se non previe preghiere e messe, e sovente meditasse la morte. Pio anche il Richelieu nè indegno della sacra cappa: se non che lasciavano qualche sospetto i sanguinarii, tortuosi, ambidestri suoi accorgimenti. Del resto capace d' ogni gran fortuna, acquistò tanto presso il re colle virtù o coll' apparenze di quelle, singolarmente con una vera smania d' ingrandir la Francia e principalmente d' unirle l' Italia, o fosse questo amor di patria, o ambizione, o malizia sopraffina. Anzi v' è chi susurra ambisse la corona: al che sospettare diede mo

(1) Ib. Tadini p. 135, e 136.

(2) » IL CONTE DUCA HA L' OCCHIO A TUTTO . . . . IL CARDINALE DI RICILIU' FARA' » UN BUCO NELL' ACQUA. MI FA PUR RIDERE » QUEL CARO SIG. CARDINALE A VOLER COZZARE CON UN CONTE DUCA, CON UN OLIVAREZ ecc. » (Cap. 5.)

(3) » PRIVATO, CHI NOL SAPESSE, ERA IL » TERMINE IN USO A QUEL TEMPO PER SIGNIFICARE IL FAVORITO DI UN PRINCIPE. » Cap. V. Nel Novellino di Massuccio Salernitano trovo: Comandò a due suoi *privatissimi* famigli ... che la buttassero in mare. *Classici* Novella II. 130.

livo col cacciar in fuga la regina madre (1) e il fratello del re, e coll'insanguinare la reggia, novello Seiano in un dominio acquistato, per quanto è fama, colle arti stesse del Seiano antico. Era però d'amabile ingegno, lesto alle occasioni, atto a conciliarsi i principi, ed allettarli a quel che volesse: pronto all'eseguire, costante in suo proposito più che non sogliano quelle teste volubili de' Franzesi. Nè gli falli studio ed eloquenza; e la fortuna favorì queste doti. Già assunto a parte del regno, tutto sapeva o poteva da solo: non ignorava quel che bollisse al fuoco degli altri re, ne conosceva gl'intimi ministri, i costumi, le inclinazioni delle genti, la forma e il governo di ciascuna provincia; ed avea sugli occhi il mondo, si che o colla forza del reame, o colla propria machiavellica poteva commettere negli animi ora odii, ora sospetti, ora lusinghe.

I lettori de' buoni romanzi si ricorderanno che Gil Blas fu a servigio del Conte Duca, e che lo dipinse così nel C. V. del L. XI.

» Il ministro è di uno spirito vivace, penetrante, capace di formar gran disegni: si spaccia per uomo universale perchè ha qualche tintura d'ogni sapere: vuol sentenziare di tutto; si crede gran giureconsulto, gran capitano, gran politico. E guai ch'ei seguiti un parere altrui, tanto fa caso del proprio. L'eloquenza sua naturale lo fa spiccar ne' consigli; e scriverebbe anche bene se non affettasse di render lo stile oscuro e tirato per farlo dignitoso. Pensa di una maniera singolare: è capriccioso, chimerico. Quanto sia al cuore, è generoso, è buon amico; lo dicono vendicativo, ma quale spagnuolo non è tale? L'accusano d'ingratitudine; ma la volontà di venir primo ministro dispensa dall'essere riconoscente. »

(1) Maria de' Medici.

Anche il padre della storia italiana scrive che *la testa del Richelieu a più doppi superava quella dell'altro: e laddove l'Olivarez parea nato per rovinare la monarchia di Spagna; il Richelieu all'incontro sembrava dato alla monarchia francese per accrescerla sempre più di riputazione, e di stati. Pieno di queste idee, il poco scrupoloso cardinale tuttodì tesseva imbrogli per tutte le corti, senza far caso della religione, delle parentele, e d'ogni altro vincolo dell'umana società per abbassare le due potenze austriache ed esaltar la francese* (2).

In fatto il Richelieu pien d'odii e di vendette, tiranno della nazione e del re, fognato, valente a pugnali e veleni, sprezzò le forme de' giudizii, fece primo interesse non la nazione ma il re. Chi però non volesse guardare queste vie, avrebbe altamente a lodare il fine conseguito di stabilir la grandezza della Francia e l'autorità del re, spegnere i molliplici padroni, creare la marina, suscitar il commercio, le lettere e le arti (3). Conservò il primato fin quando morì il 4 dicembre 1642; anzi dopo morte seguitò a dominare per via delle sue creature. Non così l'Olivarez, che da non minori delitti e frodolenti consigli mal seppe trar frutto, lasciò crescere la licenza delle truppe e de' grandi, perdette il Portogallo e la Catalogna, ruinò le finanze, finì di volgere in basso l'altezza della Spagna.

Se dunque il podestà di Lecco vivesse oggi porterebbe forse altra sentenza del Conte Duca. Apprendano quindi i ministri.... Ma niun ministro leggerà certo queste nostre parole.

(2) Muratori, Annali al 1635.

(3) » Il ministero forte e conseguente » di Richelieu portò in Francia l'unità » monarchica al punto più bello e vigo» roso, dal quale poi la rovesciò il mag» gior corruttore dell'Europa Luigi XIV. »
Romagnosi.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO DECIMO

IV.

La Monaca di Monza

NOI CREDIAMO PIÙ OPPORTUNO DI NARRAR BREVEMENTE LA STORIA DI QUESTA INFELICE.
Cap. IX, X.

Tradurrò liberamente il Ripamonti nel libro VI, capo III della Decade V della sua Storia Patria.

» E' fu una donna, la quale, siccome era stata da prima a parte di un atroce ed orrendo, poi di un ammirabile e divino caso, ed era legata a case primarie per la fortuna dell'avo suo, ch' ella pareva aver contaminata, per ciò con arte singolare veniva in secreto alimentata, e per alcun tempo ignorò ella stessa onde mai le venisse il sostentamento. Del resto siccome i casi di costei furono tanto molliplici e varii, quanto brutti ed atroci, e poi per conversione miracolosa celesti e da celebrarsi, così mostreranno sotto varii aspetti quanta virtù spiegò il cardinale (Federigo Borromeo): in quella per dir così procella e naufragio del pudore. Giacchè non ella sola ruppe la libidine, ma altre con seco trascinò: nè dell'onestà soltanto, ma ancora dei corpi accadde ruina: e dalla ruina gran lode e gloria, ed acquisto di santità, e volta in miracolo una scena di tragico misfatto, ed un orribile delitto espiato con maggiore pietà; e alla grand'opera aiutatrice e compagna la pietà e la munificenza del Cardinale, quasi avesse egli medesimo peccato.

» Una giovinetta di sangue principesco, per quanto allora dicevasi, negli anni suoi fanciulli era stata messa in un monastero; non tanto di voler suo (e l'evento il fe' chiaro) quanto per sordida avarizia, e per quella conosciuta cura de' potenti, che mettono in conto di gran guadagno il così collocare le zitelle. Il monastero ove il caso avvenne è presso alle mura di un borgo antico e nobile, sì che al grado ed alla forma di città null'altro che il nome gli manca. E questo borgo era stato dalla regia liberalità dato in feudo alla famiglia ond'era la donzella (1), allorchè cominciò, per non sò quali meriti, a sollevarla dalla mediocre fortuna (2). Nel chiostro per alcun tempo, la nuova vestale quieta rimase, e godeva buona fama, come ella fosse alle compagne e al monastero di tutela e

(1) Nel 1531 Francesco Sforza diede Monza in feudo ad Anton da Leiva navarrese, principe d' Ascoli, in premio dell' averla saccheggiata il peggio che potè. Al costui figlio e alla sua discendenza la confermò Carlo V nel 1537, con mero e misto imperio, podestà della spada nel civile e nel criminale, molti privilegi e regalie. Restò in quella famiglia sinchè nel 1648 D. Luigi Antonio principe d' Ascoli, e il cavaliere Girolamo suo cugino, ultimi rampolli dei Leiva, la cessero per 30,000 ducati ai signori Durini, che la tennero fin a questi ultimi tempi.

(2) » È DELLA COSTOLA D' ADAMO, E I SUOI DEL TEMPO ANTICO ERANO GENTE GRANDE VENUTA DI SPAGNA DOVE SON QUELLI CHE COMANDANO ». P. S. c. 9.

» d' ornamento. Volgarmente la chia-
» mavano *la Signora*, nè con altro no-
» me veniva distinta. La modestia,
» l'innocenza, le virtù o le apparenze
» di virtù che sul principio recò, non
» saprei descriverle meglio, che col
» dire come ella venne eletta maestra
» e direttrice delle altre nobili fanciulle
» ivi messe ad educare. Ma da qui
» appunto onde meno sarebbesi detto,
» ahi! germogliò la prima radice d' o-
» gni male. Era contigua al monastero
» una casa, la cui parte posteriore e
» segreta guardava in un cortiletto, o-
» ve le educande meriggiavano e ron-
» zavano così per diporto (1). Il padro-
» ne della casa, giovane, ricco, ab-
» bondante di ozio, spesso di là guar-
» dando, fissò gli occhi sopra di una,
» ed amorosamente si parlavano. Ma
» appena questa fu da marito, uscì dal
» monastero, ed andò sposa. L' amo-
» roso, toltogli il pascolo degli occhi e
» l'occupazione del vuoto accidioso del-
» l'animo suo, volse alla maestra l'a-
» more e la libidine, che avea conce-
» pita dal conversar coll' allieva. Che
» più? Trovarono facilmente modo al-
» la colpa; a cui aprono la via gli
» sguardi ed i colloquii si fatti. Alcu-
» ni anni andò la cosa occulta: e fora-
» ta la parete, ed aperto un adito al-
» la camera della Signora, la fecero
» da maritati; n' ebbero figliuoli. Nè
» la libidine stette contenta ad un cor-
» po e ad un sacrilegio solo: due altre
» monache erano state date alla Signo-
» ra pei servigii suoi e per decoro
» della vita: e queste pure furono con-
» taminate, come giunta al sacrilegio
» principale.

» Una conversa, che in certo diver-
» bio erasi lasciata intendere di saper
» qualche cosa, e che a suo tempo
» avrebbe parlato, con uno sgabello
» lanciatole al capo vien uccisa nell' of-
» ficina stessa di tante scelleranze, vo-
» glio dire nella cella della Signora:
» ed occultato il cadavere, si sparge
» fama che fosse tra la notte fuggita,
» essendosi fatto a posta un gran foro
» nella muraglia del giardino, quasi
» di là fosse evasa. Anche due buoni
» uomini, uno speziale ed un ferraio là

(1) Nella vita di s. Carlo descritta dal Ripamonti, Hist. Dec. IV. L. 3. p. 127 troviamo che nel monastero di s. Caterina a Monza erasi messo un folletto che ne faceva di belle, ora ridendo smascellato, ora levando di sopra il fuoco le vivande, ora scomponendo e rapendo i veli; quand' erano a letto le ragazze or rotolandole, or avvolgendone il capo tra le coltrici: e mentre lavoravano le suore rubandole gli aghi o la spola: e ce n' era alcuna che il folletto pareva inseguire più ostinato. Ma il cardinale liberò il convento da quel diavolezzo col benedirlo. Il folletto era un' altra delle credenze indubitate di quell' età. Per dirne alcuna delle sue fatte in quel giro d' anni, il P. Menghi da Viadana *ha visto con i propri occhi* in Bologna nel 1579 un nobil uomo, il quale si trovò aver in casa un folletto che non poco l' inquietava, giacchè innamorato di una giovinetta servente, la seguiva da per tutto, gliene facea delle strane, e qualora le dessero troppo a lavorare, malmenava la casa. Un dì le stracciò da capo a piè un abito, poi lo racconciò di tratto: un' altro mentr' ella cavava vino in cantina le portò via il lume: e non ci fu verso di liberarsene fuorchè coll' aver costretto la fanciulla a mangiare sur un luogo schifo: di che egli indispettito andossene. L' anno dopo in Bologna stessa un altro folletto innamorato d' altra fanciulla trilustre, facea continue burle nella casa ov' ella stava; spezzar vetri e vasi, rotolar sassi enormi, gettar cento cose e fino i gatti nel pozzo, ed altri dispregi. Per cacciarlo adoprò invano il padre Menghi stesso, che si scusa coi lettori se solo pochi casi adduce fra i moltissimi (Arte Esorcistica L. 2. p. 408). Un altro padre minore osservante contava che in Mantova verso il 1600, il folletto erasi invaghito di un ragazzo, gli facea or da servo, or da pedagogo, or da facchino, or da corriero: e lo serviva in ogni suo bisogno, sicchè tutti lo vedeano, ma lo tenevano per uomo vero. Esso padre e un altro fratello dell' amato lo videro più e più volte, e andava a portar loro o pesci o altro che il giovane loro inviasse: se non che avendo paura che il folletto giuocasse loro alcun cattivo tiro, non vollero più praticare col giovinetto, che non si sa come la finisse. Erano queste e simili cose attestate da testimonii oculari e non ignoranti. Però vi prego a tener conto di questi giudizii, che ci verranno a taglio in processo.

» vicini, avendone susurrato qualche » cosa dapprima sotto voce e poi al- » quanto all' aperta, compiangendosi » che in un monastero si facessero ro- » be di fuoco, furono trovati morti. » Erasi inorridito il borgo pei sospetti » e per l' occulto mormorio; i superio- » ri per timida prudenza non ardivano » aprir bocca: più inorridivano le suo- » re nel monastero quanto maggiori » indizii scoppiavano di quella sporca » pasta d' intrighi. Ma sebbene dubbia » fosse la cosa e cieco il sospetto fra » le atterrite vergini, certissimo era » però che dalla stanza della principes- » sa era sbandita ogni disciplina, sciolte » le leggi, l' abito dell' ordine, il vit- » to, il sermone, gl' intimi sensi af- » fatto diversi dalla pudicizia e dall' o- » nestà.

» Bucinavasi ciò al Cardinale, ma ti- » midamente e come dubbio, secondo » la fama; e l' arciprete del luogo, » uom probo e scorto, per quanto in- » dagasse, nulla potè scoprire di positi- » vo. Talmente quelle donne partite da » Dio, insieme colla voluttà aveano be- » vuto l' astuzia, e l' arte d' ingannare, » innate in tutti i femminili ingegni, ma » più efficaci fra quella combriccola, » perchè poteano combinar insieme i » terrori, le minacce, la crudeltà a » sopprimer gl' indizii che per tutto tra- » pelavano. Subito siccome il Cardinale » seppe la cosa, assai corrucciato che » quelli cui toccava tanto avessero tar- » dato a rapportargliene; senza resta » ed in aspetto di visita si conduce al » borgo. Cercando anche gli altri mo- » nisterii del paese, per non parere » venuto a posta per quello, secondo » l' occasione traeva a parte or questa » or quella, favellando, consolando, » istruendo, come la cosa o il luogo o » il tempo glie ne davano opportunità » o pretesto. Alfine si fa a parlare a » colei, la cui cagione era venuto, e » con lungo giro arrivato là dove vo- » leva, scandaglia l' animo della donna, » e la tenta in ogni parte per cavarne » la confessione della colpa; anche per » rimproverarla: l' avvisa che ricorde- » vole della schiatta e del sangue insie- » me, e dell' incarico affidatole, colla » pietà, la modestia, l' esempio di tutte » virtù si mostri veramente com' è chia- » mata la Signora; che non solo le con- » sorelle, ma tutti gli occhi del paese » stavano intenti su lei, scandagliando- » ne ogni passo, non già per malignità » od invidia, ma perchè tale è il de- » stino dei grandi: ch' ei ben credeva » sino a quel dì essersi ella condotta » innocentemente, e che per l' avvenire » colla santità della vita smentirebbe » se mai qualche men buona voce fosse » andata per le bocche. Ciò ed altre » cose disse: ma l' effetto fu che restò » la donna più sospettosa, ed il Car- » dinale parti più sollecito e timoroso » di prima. Che bastava poco a capire » come dal corpo, dal volto, dall' ani- » mo colla verginità era anche la vere- » condia caduta, e che quella nè era » più vergine, nè degna d' abitare in » un consorzio di vergini. Poichè avea » osato dire d' essere stata messa nel » chiostro irregolarmente, spinta a suo » malgrado dai parenti, professata pri- » ma dell' età legittima, quando non » potèa far voto (1); ed irritata dagli » spiriti suoi e dalla grandezza dell' ar- » dire, disse senza mistero, ch' ella vo- » lea maritarsi, ed a cui volea. Passa- » rono quattro dì, e disposte dal Car- » dinale le cose, la monaca è tolta dal » convento, e messa in una carrozza, » è condotta a Milano in un altro mo- » nastero. Scelse all' opera la notte, af- » finchè il popolo non traesse, com' è » suo costume, a vedere: fiancheggiato » il cocchio da una squadriglia di cava- » lieri, che mai non si tentasse alcuna » violenza, due matrone e vecchi preti » l' accompagnavano. I cavalli di scorta » stettero in aspetto fuor delle mura » per non isvegliar i borghesi collo scal- » pitare. Aveva il Cardinale gran desi- » derio d' arrestare lo stesso autor del » sacrilegio, violatore della monaca e » del monastero, ed aveva dati a ciò » ordini opportuni. Giacchè l' olio ogni » giorno veniva di sopra via dall' acqua, » e quasi, levato ogni velo, tutta la

(1) Questo risponda alla critica di chi, contando i mesi, trovò che la Geltrude del Manzoni non era in età da far voto.

» scena di peccato si discopriva. Ma
» colui, o mosso dalla coscienza, o per
» timore de' crescenti indizii, erasi scan-
» sato, e trovossi chiusa e vuota la casa.
» Andò poi l' affare così, che lo sciagu-
» rato e turpissimo corruttore corse ad
» infelice e vergognoso fine: le corrotte
» donne dopo quegli infausti e lordi
» successi, nobilitaronsi con un esito
» che avrebbe potuto il secolo stesso
» nobilitare. Quella che come era stata
» prima nel delitto, così fu prima nella
» gloria della santità, fece un rumor
» da non dire quando, strappata alle
» sue libidini, e svelta dal regno suo,
» trovossi là dove nuove compagne,
» nuova casa, tanti occhi intesi in sè
» sola, infine il non poter altrimenti,
» chiedevano altri costumi, altro tenore
» di vita. Ruppe le catene e la prigio-
» ne, e brancato un coltello, minac-
» ciosa, furibonda, tentò spezzar i chiusi
» e le porte; poi di nuovo arrestata,
» rifiutò ogni cibo come risoluta a mo-
» rire, diè del capo nel muro, e se
» non che fu disarmata e trattenuta,
» volgeva in sè le mani violente. Nè
» picciola parte di suo furore, e di sua
» frenesia era un' interna rabbia ed un
» odio a morte verso il Cardinale, con-
» tro cui e spropositi di fuoco e bestem-
» mie da forsennata. Ebbe poi a con-
» fessar ella stessa che credeva tutte
» le inimicizie ed i rancori altrui esser
» un giuoco a petto dell' acerbo male
» ch' ella voleva al suo liberatore. Così
» prese ella a chiamar il Cardinale do-
» po che, rinnovellata dal pentimento,
» cominciò a prezzare secondo il vero
» il ricevuto benefizio, e sensi di gra-
» titudine ed ammirando amore succes-
» sero all' odio verso chi reciso il filo
» de' suoi delitti. Ma ciò accadde alquanto
» poi, e per venirne là, fu d' uopo
» nuova atrocità di casi, a cui diedero
» materia i già compiuti eccessi. »

» Perocchè quel peccatore al primo
» saper palesato il sacrilegio, essendo
» per paura o per frode sfrattato dalla
» casa d' onde avea tragitto al mona-
» stero, s' appiattò nel vicin bosco, tut-
» t' occhi ed orecchi a quanto si facesse
» e tentasse. Come conobbe la druda
» sua menata via, messa in altro chio-
» stro e data alla disperazione, forsen-
» nato anch' egli, pieno di sospetto e
» d' ira crudo, entra per le vie con-
» suete nel chiostro, e di buia notte
» mena fuori le altre due. Seppesi poi
» che ricusarono sulle prime di parti-
» re, dicendo voler colà soffrire e mo-
» rire, anzichè col pericolo e l'ignominia
» di questa fuga, cumular male a male.
» Ma egli or esortando, ora lusingando,
» ora minacciando strozzarle di suo
» pugno, le indusse a seguitarlo. Il
» fiume Lambro, uscendo dall' antico
» Eupili (1) con non piccola copia d'ac-
» qua scorre lungo tratto finchè rasenta
» le mura di quel borgo; e dopo il caso
» che narrerò, notossi con meraviglia
» la somma violenza ed altezza del fiu-
» me colà. Procedeano le fuggitive lun-
» go la ripa del fiume col sacro velo;
» e in pari a loro armato il rapitore,
» la guida, il violatore e fra poco il
» carnefice loro, compagnia orribile,
» miserabile, turpe, simile alla notte;
» anzi il cui andare e la vista la notte
» stessa abbominava. Mentre così cam-
» minavano compunte il cuore di paura
» pei delitti commessi e da commette-
» re, le seguitava da vicino un celeste
» miracolo, che doveva strappare le mi-
» sere dall' orlo della morte e dalle fau-
» ci dell' inferno, ed avviarle sui floridi
» sentieri della vita, della penitenza,
» della gloria, della salute. Il rapitore
» senza spirito alcuno di pietà brandito
» un pugnale, lo figge e lo rifugge in
» seno dell' una, e semiviva la trabalza
» nel fiume: coll' altra s' affretta, ove
» diceva d' aver apparecchiati i nascon-
» digli, e casa sicura agli amplessi e
» colma d' ogni ben di Dio. Ma in fatto
» con secreto ed insano consiglio trae-
» va la incauta ove seppellirla viva.
» Erano giunti in una larga pianura
» (tutto è campi intorno al borgo) ove
» folti virgulti coprivano un profondo e
» antico pozzo asciutto; caverna ignota
» altrui, notissima all' assassino, ch' ivi
» solea nascondere gli uccisi suoi. Fra
» il buio vi guida la donna, ve la di-
» rupa: e credendola non che morta,

(1) Il lago di Pusiano, coi vicini chiamato così da Plinio.

» ma sfrantumata, vassene dove lo trag-
» ge l'animo offeso di viltà e la coscien-
» za di tante scelleraggini; »

» Qui vi vorrei, o voi, che nulla te-
» menti dell'ira ventura, cianciate starsi
» la potenza e grandezza di Dio oziosa
» intorno ai cardini del cielo, o intenta
» solo alle superne cose, nulla curando
» piccoli casi di quaggiù! Le due don-
» ne, poichè per sovrano decreto ed
» arcana inclinazione di Dio erano come
» giova credere, sin ab eterno destì-
» nate al cielo, l'una rotta da punte
» mortali la gola e le viscere, poi gel-
» tata nell'acqua, l'altra precipitata da
» tanta altezza che il solo spavento a-
» avrebbe dovuto perderla, sopravvisse-
» ro entrambe. Placida correntia di
» acqua trasportò la prima alle porte di
» una chiesa lunghesso il fiume, ed ivi
» trovata e curata risanò: l'altra, al-
» l'indizio di un tenue lamentare, venne
» scoperta dai contadini con pari mi-
» racolo, ed ambidue furono poi più
» ammirabili per santa vita. »

» Intanto anche la Signora causa pri-
» ma de' mali tutti, e già principessa
» del borgo e del monastero, ora senza
» onestà, obbrobrio della schiatta sua,
» esule dal convento, straniera in casa
» altrui, prigioniera, infame, dispera-
» ta, forsennata, piena di contumacia
» e di furia, mostro più tosto che don-
» na, uditi in carcere questi sacrilegi
» e parricidii, di cui aveva ella fomen-
» tato la semente, attonita, stordita,
» confusa, di repente cangia costumi
» ed animo e quasi il corpo. Tanto
» potè la coscienza! Il generoso spirito
» che traeva dalla stirpe, e che era sta-
» to sopito dall'ozio e dal mal fare, di
» subito rinacque, e tutte di pio dolore
» infiammò le parti dell'animo a plan-
» ger e detestare i misfatti. Già si potea
» prevedere ch'ella rinnoverebbe gli
» esempii di tante anime, che perdute
» dall'umano errore, sorsero per ce-
» leste impeto, ed arrivarono a segno
» da uguagliar coi meriti e colla grazia
» appo Dio i petti dalle colpe intatti,
» le teste ignare del male. Tale era la
» forma della vita, tale l'indole della
» penitenza, che le stesse ospiti alla
» cui custodia era stata commessa, ve-
» dendo tanta mutazione d'animo, sel-
» bene non ignorassero onde fosse de-
» rivata, pure non cessavano dallo stu-
» pore, perchè in quella contrita ogni
» cosa di repente aveva ecceduto la mi-
» sura dell'umana maraviglia. Nè meno
» stupendi segni d'animo tocco dal Cie-
» lo e convertito aveano dato quelle,
» pel cui successo erasi costei conver-
» tita. Chiesero tosto d'essere nascose,
» menate via e rinchiuse ove nè fossero
» da alcuno più vedute, nè esse vedes-
» sero più la luce. »

» Tutto ciò era riportato al Cardinale
» quasi da un solo messaggio e da una
» lettera sola: la nuova irruzione di
» quell'inverecondo nel recinto del mo-
» nastero, le nuove disonestà, i nuovi
» rapimenti delle religiose: l'assassinio
» quasi compiuto: il miracolo della fal-
» lita uccisione, e il miracolo quasi mag-
» giore dell'animo levato da tanta soz-
» zura al cielo, e del divino spirito in
» que' petti disceso: onde nel cuore del
» Cardinale era un tumulto di varii af-
» fetti pari a tanta diversità e grandez-
» za di cose: pietà, dolore, ira, qual-
» che consolazione che la clemenza di-
» vina soccorresse a caso tanto disperato.
» Si accinse poi a tentare tutti i rime-
» dii, che uom potesse: e prima tolse
» in cura le rapite che più a lungo non
» abitassero in luogo privato, ove per
» necessità si erano collocati i laceri
» corpi dopo il terribile caso. Ripreso
» tanto vigore da regger alla via, una
» dopo l'altra sono portate in un mo-
» nastero di quel borgo, non eguale al
» primo in ricchezza e nobiltà, ma più
» disciplinato e in regola. Ivi collocate,
» divise e nutrite quasi a spese del Car-
» dinale, trassero la restante vita sì,
» che fu talora mestieri frenarne il ri-
» gore e l'asprezza colle leggi dell'ob-
» bedienza. Sole, rinchiuse, non pren-
» deano cibo che forzate o comandate:
» non poteansi indurre a veder la luce:
» non parlavano che per detestar le
» colpe: in sospiri e lacrime abbonda-
» vano: fra il salmeggiare e il pregare
» le avresti udite gemere profondo, ed
» era l'aspetto loro quali ritratte in tela
» si vedono le effigie degli antichi ana-
» coreti. Ma quell'altra, prima per na-

» tali e per gravezza di colpa, poi per » gioia di conversione e di penitenza, » non più asciugò gli occhi dal pianto. » Che se ebbe comune coll' altre due » il silenzio e la vergogna della luce, » pel dono celeste delle lacrime le pre- » cedette di lunga mano. Già era stata » menata in un monastero, che piutto- » sto potrasi dire ricovero di donne » tolte da un turpe mercato (1), o che » ve le traesse la sazietà e il tedio di » tal vita, o che tocche d' impulso ce- » leste, ed uscite fuor dalla fogna e » tornate alla pudicizia e castità; mira- » bile spettacolo offrissero in quell' adu- » nanza. Colà entro condotta in atto di » rea, recossi a gran dono d' essere » stata creduta degna di non viver al- » trove che in compagnia di diffamate: » e che ivi nel disonore di quella di- » mora aspetterebbe in penitenza il fine » di una vita disonestata, e come di » un' altra penitenza assai tra il pianto » rallegrossi perchè al primo entrare » vi fu allogata in parte deserta sem- » pre per la puzza, ove sin all' estremo » durava fuggendo la luce, abborrendo » da ogni parlare: se non che per alcu- » ni arcani suoi, e per certi scrupoli » entratile in mente, si struggeva del » desiderio d' abboccarsi col Cardinale. » Poichè, come accennai, appena sgom- » bro l' animo dalla caligine, potè ve- » dere da che sozzura fosse uscita, s' ac- » corse a cui principalmente dovesse » sua salute; e volta la rabbia in ve- » nerazione e pietà, lo teneva in sè » stessa a luogo di padre, e più che » uomo di grandezza, di virtù e di sa- » pere. Onde supplicando quanto sapea » caldamente la badessa e le monache » perchè non le lasciassero inadempiuto » questo suo desiderio, le avvertiva » che per questo solo avea rotto il si- » lenzio, del resto giacea in pianti e » immersa nelle meditazioni non altri- » menti che se fosse priva di lingua. Il » che vedendo ed udendo le monache, » finalmente concertarono di far sapere » al Cardinale come importasse alla sa- » lute della ricoverata ch' egli stesso » venisse a parlarle, e porgere un tratto » orecchio a che volea dire. Non venne » egli tosto, trascurando dapprima que- » sti donneschi delirii. Ma stancato con » un' insistenza infaticabile ora per let- » tere, ora pel sacerdote direttore, si » indusse alla prova. Ma quanta dub- » biezza nel condursi, altrettanta ado- » però nel credere; aggiunse bruschez- » za, e parole disamorevoli affine di » scandagliarla più al fondo. Giacchè » avendo la donna intrapreso un divino » ammirabile parlare, tanto più sospet- » to quanto era più elevato; aveva co- » minciato ella stessa con parole timo- » rose e con esitanti ad esporre come » si sentisse mossa dalla divinità, e ve- » desse celesti cose, e passava a moti » ed agitazioni, quali soglionsi allorchè » l' animo dal corpo è tolto e levato » coll' estasi in cielo. Diceva d' aver ve- » duto gli angeli, spesso udite voci più » che umane ed altre cose vere sì, ma » che ella stessa aveva in sospetto di » ludibrii, e d' arti e fallacie dei de- » monii: onde le avea volute esporre » a lui come le avvenivano per sollevar » la coscienza: e ne chiedeva perdo- » no. »

» Il Cardinale per profondità di teo- » logia e per lunghe meditazioni era » attentissimo a tali giudizii; come fan- » no chiaro i volumi di tal materia, » scritti da lui sottilmente e divinamente » per notar la differenza del vero e del » falso, torre gli errori e i ludibrii nelle » umane menti prodotti dalla vanità » propria, o dalla malizia dei demoni. » Dall' attento ascoltar ogni cosa della » donna, e paragonare fra sè, e colla » nuova forma di vita e costumi, en- » trato in persuasione ch' ella non cian- » ciava cose vane, pure non mostrò di » accondiscendere o d' approvar nulla:

(1) Le Malvissute qui a Milano soleansi ricoverare al monastero del Crocifisso, a S. Valeria, al soccorso presso il Giardino, a S. Zeno: ne fu poi nel 1644 aperto un asilo a S. Pelagia. Elle vestivano un abito di panno color castano, una sopravveste fin ai piedi colle maniche strette così, da non vedersi, come allora si usava, la camicia nè il braccio, tutta chiusa davanti, e sparata solo vicino alla gola a man sinistra del petto: non soggolo nè velo, cucita sul mantelletto una crocetta di panno bianco, e succinte di una catenella, e in capo una cuffia.

» e con volto sospeso l'ammonì a por
» mente al come avesse espiato le an-
» tiche colpe prima di cercare come
» conseguire le celesti consolazioni. Co-
» sì disse alla donna: ma tra sè e sè
» pensava la grandezza della divina cle-
» menza, la quale ha sì gran bracoia
» che accoglie presto e liberamente chi-
» unque le si rivolge; e mandando ve-
» loce al pari de' nostri sospiri il per-
» dono, spalanca il cielo, e l'anime
» terse dalla lordura ineffabilmente a sè
» congiunge e di grazia ricolma. Da poi
» ordina che se ne osservi tutta la vita
» più attentamente, e se gli dia conto
» di tutto, principalmente gli si riferisca
» qualunque volta essa con calde ed in-
» sistenti preghiere si mostri vaga di
» abboccarsi con lui. »

» Tanto fu tocco al vivo dalla gran-
» dezza e divinità delle cose onde quella
» donna, come di nuove colpe, erasi
» accusata, che pareagli peccato se aves-
» se lasciato d'aiutare, per dir così, il
» parto di questa nascente virtù. V'an-
» dava poscia di tanto in tanto, or ad
» inchiesta delle donne stesse sollecita-
» te da lei, ora spontaneo, tratto dal-
» l'ammirazione e dalla cura impresa,
» sì per conoscere le opere della grazia
» ogni dì maggiore, sì perchè al mu-
» liebre animo non mancasse un diret-
» tore e maestro fra quelle ammirabili
» opere. Venne infine la cosa a tale,
» che per gran prove convinto il Car-
» dinale della divinità verace e presen-
» te, e che il Cielo applaudiva alla con-
» versione di quell'anima, v'applaudì
» anch'egli, e la volle proposta ad ono-
» revole esempio. Dicemmo ch'ella sta-
» va in oscuro e schifo angolo del mo-
» nastero; ove nessuna prima di lei
» avea posto stanza, giacchè per le te-
» nebre e la lordura quella parte si
» teneva indegna d'abitarvi. Le fu in-
» giunto di passar in una cella di più
» luce e di un'aria di cielo gratissima.
» Quanto alla restante disciplina fu la-
» sciata al silenzio, alla astinenza, al
» rigore, alla primiera severità, per-
» chè a modo suo progredisse sul cam-
» mino del cielo. Per onore però di
» tanta santità fu concesso che al mo-
» nastero si pagasse la spesa del suo
» mantenimento non altrimenti che se
» fosse ad alimentare lautamente; ed il
» Cardinale forniva il danaro, essendole
» avversata la famiglia e gli animi de' pa-
» renti sì, che non voleano pregiare
» nè abbracciare la gloria di questo
» onore. »

» A tal fine uscirono quelle pentite:
» due tra il fervor della penitenza avea-
» no mutato mondo a vita migliore:
» questa più santa, mentre io scrivo (1)
» vive tuttavia, in curva vecchiezza,
» scarna, macilenta, veneranda, che
» appena crederesti ch'ella sia stata un
» dì così leggiadra ed impudica. Ora mi
» resta a dire la fine dello scellerato,
» dal quale tal guasto era venuto alla
» pudicizia, perchè doppio esempio si
» vegga, quinci della benignità e cle-
» menza, quindi del giudizio di Dio,
» che coglie i malvagi anche nel superbo
» viaggio di questa vita, ove di rado
» la pena, benchè zoppa, lascia di ar-
» rancarsi sull'orme del misfattore. Er-
» rò agitato dalle furie, ove il traevano
» i piedi e l'aure, spesso mutata veste
» e divisa e nome e tenor di vita: ma
» avendo a lungo deluso la fama e le
» ire e la comune indignazione, talchè
» teneasi da tutti per morto, venne in
» fine scoperto e preso. Notturno, tre-
» mante, imbavagliato nel mantello e
» nel cappuccio, si presentò alla porta
» di un vecchio amico, notissimo allora
» in tutta la città per onori e ricchezze
» cumulate in breve tempo all'aura del-
» la fortuna: oggi finiti gli onori, no
» andarono le dovizie spartite fra gli
» eredi. In nome della amicizia lo prega
» che per breve stagione lo celi in qual-
» che nascondiglio: l'ottiene facilmen-
» te: v'è per alcun tempo nascosto e
» mantenuto. Ma repente si vide sul
» palco il capo di lui reciso dal busto.
» O per timore che mal gli avvenisse
» dal ricettare in casa un tal assassino,
» e per acquistare alcun favore coll'uc-
» cisione di lui, o per dispetto delle
» scelleranze di quello, egli medesimo
» l'ospite lo fece uccidere ai suoi, e

(1) cioè prima del 1641: lo che ci fa portare i delitti e la conversione di lei assai indietro dal 1628.

» per quanto si disse, fu questo il mo-
» do. Sicuro, improvvido di qualunque
» insidia in quella magione, coloro che
» se ne erano tolta l'impresa lo mena-
» rono fra il tacer della notte, quasi
» per giuoco, in una stanza sotterranea.
» Ivi è legato: ecco un prete ad ascol-
» tarne la confessione, esortandolo a
» non mancar all'ultima occasione: al-
» lora gli fu rotto il capo, e tagliato il
» collo. Il senato spianò al suolo la ca-
» sa ove erasi meditato tanto misfatto,
» e pose una colonna a memoria de' po-
» steri; oggi ancora con orrore e dete-
» stazione quel monumento si rimira (1).

(1) L'egregio autore della *Signora di Monza* amò staccarsi affatto dalla storia, per fare che Egidio, il rapitore, menasse la monaca fuor di convento, la traesse con seco a Firenze, ove tutto che lordo di sì infami colpe, e dell'aver ucciso il fratello di lei, vive spensierato, col fior dei dotti che facevano bella quella città, nella conversazione piacevole e brillante. S'innamora poi di un'altra piena di assai meriti, finchè scoperto e messo prigione egli e la monaca, trova modo a salvarsi e tornar verso i suoi paesi. Ma nel varcare il Po è colto da una palla e morto. Questa fine non somiglia al fatto, poichè la palla poteva arrivare il più ribaldo come il più innocente. Quant'è migliore quella raccontata dallo storico! Il peccatore che dopo gli spaventi del rimorso, ricorre alla casa di un suo amico, ciò vuol dire di un iniquo par suo, sperandovi ricovero: ma vi trova un assassino. Quanta rivelazione dei modi del governo e dei costumi d'allora! Qual lezione a mostrar che fra i ribaldi non è vincolo santo, e chi in loro pone sua fiducia, si vedrà presto o tardi deluso!

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO DECIMOTERZO

V.

Leggi Economiche — Fame e Sollevazione di Milano.

ERA QUELLO IL SECONDO ANNO DI SCARSO RACCOLTO EC.

Cap. XI. XII. XIII.

Le frequenti carestie di quel secolo, più che frutto delle intemperie, erano tremendi ed inevitabili gastighi della natura contro le cattive provvidenze economiche. Avete già sentito di qual danno riuscissero all'agricoltura i maggioraschi ed i fedecommessi. Un'infinità inoltre di campi giaceva in mano a preti e frati, confraternite che pensavano a cavarne quel po' che bastasse loro senza darsi briga del farli meglio fruttare. Talmente erano esagerati i censi, che molti, anzichè pagarli, abbandonavano i campi; onde fu fatta libertà ai comuni di occupare i fondi deserti. Rimedio opportuno come il suonare le campane pei temporali: giacchè altra causa di scadimento erano appunto i troppi beni del comuni, beni cioè che ognuno guasta, niuno coltiva. I terreni ancora de' ribelli e degli sbanditi doveano, per uno strano consiglio, rimanere sodi. Le truppe poi accantonate nella campagna; e quelle che tratto tratto passavano, colla disciplina che allora vi regnava, sperperavano ogni grazia di Dio. Aggiungete le cacce le quali si facevano, massime quelle dell'astore, in grosse cavalcate, con molto seguito di cani e servi: e quando i signori, che nel servile orgoglio loro non curavano punto i lamenti dei poveri, spingessero tale corteo in un campo coltivato, ben sapete che restava non che alleviata ma risparmiata del tutto ai contadini la fatica del mietere e vendemmiare.

Su quel poi che si raccoglieva quanti vincoli, quante ordinanze, quante tariffe e visite! Nè mai meglio si vide quanto danno venga e al popolo e al principato qualora il governo s'impacci negli affari economici più in là che col procurare sicurezza. Poichè quei governanti faccano come certe madri di anni fa, che credeano rendere dritti e sani i bambini e le fanciulle collo stringerli prima nelle fasce, poi negl'imbusti. Che se tu sei avvezzo a pregiare il legislatore che afferra delle cose quei sommi capi, che seco trascinano le minute; dà leggi solo dove, quando e come lo richiede la reale ed indeclinabile necessità delle cose; sommette a vincolo il minor numero possibile d'azioni e di diritti, non potrai non compiangere o deridere la puerile smania di quel tempo d'estender l'impero della legge dovunque s'estende l'azione del commercio e delle arti, seguendo i deliri d'una fittizia necessità. Ivi le arti, i mestieri, disgiunti un dall'altro: stabilito il prezzo de' salarii e quel delle robe: proibiti certi lavori, impacciati cert' altri: vincolata l'estrazione d'alcune merci. Ivi non che moltiplicare i venditori e scemare le distanze, se ne voleano pochi e collocati in certi siti: i mugnai non ardiscano di scaricar i muli nelle strade;

nè seder sui sacchi: facciano bollare ciascun mulo: non ritengano in casa crivello o buratto: (1) gli osti non comprino vino che 15 miglia lungi da Milano, (2) nè si porti vino fuor di stato senza consenso del governatore: (3) nè si venda sui canti delle vie, ma solo in piazza del duomo e in Broletto: (4) e i facchini e *brentadori* non osino durante i contratti *nè accennare, nè far gesti, nè ricever danaro per onoranza o malosso, nè avvicinarsi alle bonze per 12 braccia*. Non si possa tener *pesci, nè pollastri, capani, polini, anitre, pavari od altra pollaria domestica* sul ghiaccio, perchè *sebben paia che si conservino, ad ogni modo perdono della bontà loro*: (5) tanto premeva alle eccellenze di quei governatori che si mangiasse saporito! Le quali pure quanto era da loro vietavano di fabbricare o introdurre ostie per la messa, fuorchè a certe monache: (6) ordinavano che i ciabattini *alle scarpe fruste potessero mettere soltanto la suola ed il calcagno di corame nuovo, ed agli stivali la tomerà e suole nuove* (7): vietavano di *comprare, incaparrare, pigliar in pagamento, barattare o vendere alcuna quantità ancorchè minima di noci verdi in pianta da far garioli o in derla*, (8) e *alli postari di adoperare il palpero* (9) *grosso, nè darne maggior quantità ai compratori di quello che farà bisogno per la quantità della roba che si metterà dentro e di cattar lumaghe al tempo che son discoverte*. Voi (se pur non siete annoiati) ridete: già siete certi che nulla o poco di ciò veniva eseguito, solito esito delle ordinazioni importune: onde lo sprezzo delle inutili e impotenti forme, rendeva audaci i trasgressori a ridersi anche delle leggi importanti.

Or pensate che decreti dovessero piovere in proposito più rilevante, com'è quello del grano! Obbligati i proprietari a notificar il ricolto (stando a quelle notificazioni non sarebbesi mai mietuto tanto da viver sei mesi): proibito il farne prezzo sinchè non fosse segato e battuto: ci andava la vita a portarne fuori di stato: costretti i proprietari ad introdurne in città una metà, quasichè i cittadini fossero altrettanti che i foresi: empire ogni anno con puerile previdenza i granai del Broletto a spese pubbliche: il frumento comparso una volta sul mercato, non se ne potesse più partire se non venduto, il che obbligava a finte vendite: i fornai non negoziassero di grano: andasser almeno 12 miglia di là da Milano a provvederne, nè più di 15 some per volta: solo in Broletto si vendessero farine: i conduttori delle biade non andassero più di sei insieme: 1000 scudi di pena al fornaio che vendesse pane ad un possidente; regolamenti tutti che crescendo le angherie, intisichivano il traffico. Ai quali se aggiungete gli abusi del vendere a grosso mercato la licenza di cuocer pane, e quella di farlo calante un' oncia del giusto peso; del pretender in certi siti i governatori o i comandanti alle piazze di far soli commercio dei frumenti, vi farà maraviglia che le carestie non fossero continue. Se non che la legge stessa ci assicura pomposamente che non erano osservati questi ordini; che *nè le pene nè le provvisioni servano a frenare lo sfroso*, (10) che i commissari se l'intendono coi contrabbandieri: onde pene fuor di misura contro costoro: che sarà tenuto per tale chi venga *colto con boricchi* (11) *e sacchi benchè vuoti verso i confini*: e dato non solo licenza d'ucciderli a chicchessia,

(1) *Stat. Vic. c.* 24, 37, 38.
(2) *Grida* 8 ottobre 1604.
(3) *Gr.* 19 luglio 1610.
(4) *Gr.* 20 agosto 1621.
(5) *Gr.* 3. giugno 1622.
(6) *Gr.* 10 giugno 1648. Il commercio delle ostie non era piccola cosa, giacchè solo alla Madonna di S. Celso in molti giorni vi dicevano 100 messe, e si consumavano l'anno 40,000 particole. Oggidì se ne consumano da 70,000 in quella chiesa, benchè non sia parrocchia. A S. Eustorgio, per esempio, se ne consumano 72,000. Vi paiono troppo futili queste notizie?
(7) *Gr.* aprile 1621.
(8) Cioè da far garigli, o col mallo. *Gr.* 30 agosto 1621.
(9) La carta: *Gr.* 26 novembre 1622.
(10) Il frodo.
(11) Somarelli.

ma promessogli premi, metà del bottino e la liberazione d' uno sbandito (1).

In quel caro del 1628 e 29 le cui cause e gli effetti sono così al vivo dipinti da Manzoni, il frumento a Milano si comprava L. 80; L. 50 la segale; L. 40 il miglio ogni moggio. Quel che è strano, la legge allargò allora ai fornai la podestà del far pane, massime di mistura; sicchè permetteva allora, per ovviare la carestia, quel che per lo stesso fine aveva prima vietato. Agli ammassatori ed ai monopolisti, parole che anche oggidì fanno paura al volgo, come i morti ai fanciulli, davasi allora la colpa della scarsità: e asserisce il Somaglia che *parecchi negarono il vitto ai poveri, che tormentati dalla fame morivano sopra le strade: ed io vidi molti morti per tal cagione in diverse parti di questa città.* Milano ne raccolse ben 14000 nel Lazzeretto e nell'ospedale della Stella: e spese 30000 scudi a mantenerli: oltre scudi 30000 dati ai panattieri in compenso del pane venduto a miglior mercato (2).

» Affamarono a morte (riduco in compendio le parole del Ripamonti) » prima i poveri campagnuoli, poi i » meglio stanti: indi il lusso ed i vizii » cittadini furono involti nella pena stes» sa. I più prepotenti, già terribili un » dì per oltraggioso codazzo di bravi, » ora soli, mogi mogi, coll' orecchie » basse, quasi chiedendo pace col vol» to, servi poc' anzi profumati di un» guenti, ministri d' arcani uffizi, or » vagavano per città tendendo la mano » ad accattare per Dio: Peggio furono » puniti i più innocenti, villani, artefi» ci, fabbri, e quei che già prima men» dicavano. Gli esercizi delle arti, ove » tanti trovavano di che vivere, e be» ne, si chiusero poco a poco o se ri» maneano aperti davano immagine di » un campo orrido e sterile. Il popolo » condannato all' ozio, languiva di fa» me: i cittadini già fatti pingui a splen» didi banchetti ora tiravano i remi in » barca: andavano confusi insieme e » quei che imbandivano larghe mense » e quei che viveano del rilievo di que» ste. In figura di cadaveri vagolàvano, » ch' era una miseria il vederli, nè la » morte, per stragi che facesse, li di» minuiva, chè quanti più ne perivano, » tanto più numerosa turba accorreva, » dalle campagne non solo e dai mon» ti, ma dalle città e dalle nazioni stra» niere, sperando pane a Milano, ed » o giunti colà con una cera di stupo» re iracondo mostravano di sentire vi» vo il duolo di veder buse le loro spe» ranze, o lungo il cammino, vinta la » lena dall' inedia, cadevano esanimati: » Nè solo si tornò ai pascoli della pri» mitiva selvatichezza, ma peggio che » di bestie erano gli alimenti. Chi man» giava scorze d' alberi procurandosi » così una morte anticipata: i contadi» ni cadeano su i solchi tante volte ba» gnati di loro sudore: chi fuggiva alla » città dava di sè così lacrimabile spet» tacolo, che i cittadini per non vederli » abbandonavano la patria. Madri de» relitte co' fanciulli, mariti colla squal» lida prole e colla nuda consorte, case » intere di paesani strascinavano gli af» fievoliti corpi; e se era loro bastata » la forza di giugnere in città, sdraiati » sul nudo pavimento, sotto le gron» daie, davano un tristo lezzo, ed un' » immagine di varia morte, e di è not» te lunghi ululati tanto più amari a » sentirsi, quanto che pareano un' ac» cusa fatta a ciascuno perchè non soc» corresse a tanto patire. Più mettevano » pietà gli agricoltori, quei che tanto » aveano sudato per far fruttare l' in» grata terra: ora resi incapaci a lavo» rare, macilenti, gli occhi infossati, » colla pelle informata dall' ossa, le » braccia e le gambe disseccate, era» no un monumento di pubblica ver» gogna ».

Alle scene dell' ammutinamento de-

(1) Vedi le gride ogni tratto. » Egli è » dimostrato da tutte le storie che le fa» mi furono ivi sempre più frequenti, e » desolarono particolarmente que' paesi, » dove maggiori i regolamenti, le disci» pline, le pene e i legami imposti all' u» scita dei grani: e a confusione del no» stro orgoglio, le cure e le provvidenze » prese per garantir gli stati dalle care» stie generarono il più delle volte un » effetto contrario », — Mengotti, il Colbertismo cap. III.

(2) Somaglia, Alleggiamento.

scritto da Manzoni non ho da aggiungere se non che le sono così vere, che s'io trascrivessi il Ripamonti o il Tadini(1) non farei che ripetere il Manzoni, mutato ordine e peggiorato modo di raccontare. Era un sabbato, vigilia del s. Martino, tempo in cui un Santa-Croce di paesani traeva a Milano menando il ricolto ed i vini ai padroni: ciò che soleva gli altri anni esser una festa, quello fece peggiore il tumulto. I due suddetti ci vengono descrivendo appuntino il popolo che cominciò a far capannelli; poi il minaccioso frastuono attorno al *Pistrino o forno delle scanze vicino a santa Radegonda*; il saccheggio datovi con una gioia furente, sì che *alcuni per non aver sacchi nè altro ove potessero raccogliere della farina, si ridussero a spogliarsi delli vestiti, e questi riempire, e alcune donne ad alzare le vesti quantunque una sola avessero, ed in quella riporla* (2); poi gli arnesi bruciati in piazza del duomo, indi la calca al Cordusio contro la casa del Vicario della Provvisione (3), i sassi, le scale, l'izza di quel malvissuto vecchiardo, che sciorinando corda e martello e chiodi, schiamazzava di voler appiccare il Vicario sulla sua porta: e l'accorrere di Ferrer gran cancelliere, chè sosteneva le veci del Consalvo governatore, occupato sotto Casale: e i parlari che faceva mezzo italiano mezzo spagnuolo, versandosi dal cocchio ora a destra ora a manca, e promettendo l'abbondanza: quella truppa di soldati più timorosa che tremenda (4), ed i vanti del popolaccio che ne' trivi e nelle bettole gridava viva la nostra faccia per avere trovato modo di far cuccagna ed ottener basso mercato al vivere (5): ed i Monsignori del duomo che vanno a liberare quel forno (6) in Cordusio; e per allora le promesse, e poi dopo quietate le cose, piantate delle forche, e incarcerata od uccisa la plebe da quegli stessi, che coi loro insani provvedimenti l'aveano indotta alla rivolta, da quegli che l'aveano di sorrisi e di speranze confortata in uno di quei giorni di giustizia popolare, IN CUI LE CAPPE SI UMILIANO DINANZI AI FARSETTI.

Esso Ripamonti trovavasi là nel forte del subbuglio, ben lontano, dic'egli, dal credere che un di avrebbe a raccontare quel fatto: ben più lontano, diciam noi, da figurarsi che 200 anni dopo dovessero le sue pagine ispirar un tale ingegno a cavare dalle follie de' passati, lezioni pei presenti, e mostrare per vivo esempio che in fatto di economia pubblica non si erra impunemente; carestie, sommosse popolari, delitti, difficoltà nell'esiger il tributo, impoverimento della camera vengono ad avvertire della via fallata.

(1) Ripamonti nella Storia patria, Tadini nel Giornale della peste.

(2) Tadini, pag. 7.

(3) Il Capitano di Giustizia, che nel pistrino delle scanze ebbe rotta la PROTUBERANZA SINISTRA DELLA CAVITÀ' METAFISICA era G. B. Visconti. Il vicario era Lodovico Melzo, diverso da quel del nome stesso famoso guerriero, morto poc'anni avanti. Il nostro Melzo si era ingegnato assai, undici anni prima, col dottore Settala per mandar alle fiamme una imputata d'avergli stregato il padre, e l'ottenne, e allora reo fu applaudito dal popolo, che ora voleva ammazzarlo innocente.

(4) *Acies timuerat magis quam terruerat.*

(5) *In angustiis tabernisque jactare quod annonae vilitatem ipsa sibi fecisset.*

(6) Minor rispetto ai preti e al Sacramento mostrarono i Palermitani quando il 20 maggio 1647, sollevati anch'essi per la fame, mandarono a male gli uni e l'altro, coi quali erasi creduto d'acquetarli.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO VENTESIMO

VI.

L' Innominato.

DI COSTUI NON POSSIAMO DARE NÈ IL COGNOME, NÈ IL NOME, NÈ UN TITOLO, NÈ ANCHE UNA CONGETTURA SOPRA NIENTE DI TUTTO CIÒ... DA PER TUTTO UN GRANDE STUDIO A SCANSARE IL NOME, QUASI AVESSE DOVUTO BRUCIAR LA PENNA, LA MANO DELLO SCRITTORE.

Cap. XIX., XX.

» Viveva in un certo castello confi-
» nante col dominio di straniero prin-
» cipe un signore altrettanto potente
» per ricchezza, quanto nobile per na-
» scita, il quale datosi ad ogni manie-
» ra di misfatti, opprimeva con la sua
» potenza quando l' uno, quando l' al-
» tro degli abitatori, arbitro facendosi
» degli altrui affari si pubblici come
» privati, e minacciando anzi offenden-
» do chiunque ai suoi cenni ardito a-
» vesse di contrariare, in tanto che
» fatto era terrore di tutti quei contor-
» ni. Giunto in quelle parti Federigo
» la sua diocesi visitando, volle con es-
» so abboccarsi per veder pure di di-
» storlo dalla mala vita e di ridurlo a
» porto di salute: e tanto disse rappre-
» sentandogli con pastorale zelo il suo
» stato miserabile, e il pericolo d' eter-
» na dannazione, che lo dispose all' am-
» menda: e fece si che da quel giorno
» innanzi, con maraviglia di quanti e-
» rano de' suoi depravati costumi mol-
» to ben informati, deposta ogni pre-
» suntuosa alterigia e ferocia, tutto
» mite, piacevole ed ossequioso verso
» di tutti dimostrossi, nè fu mai più
» alcuno che di un minimo suo ec-
» cesso potesse ragionevolmente doler-
» si. »

Son queste le parole proprie del Ri-
vola; Vita di Federico Borromeo L. 3, cap. 17. Traduciamo or qui il Ripamonti. D. V., L. V, c. XI.

» Narrerò il caso di uno, che non ul-
» timo fra i magnati della città, prefe-
» rì a questa la campagna, e colla gra-
» vezza dei misfatti bravava giudici e
» giudizii e leggi e maestrati. Posta sua
» dimora al lembo della provincia mi-
» lanese, traeva una vita sciolta e di
» sua testa, raccettatore di fuorusciti,
» fuoruscito alcun tempo egli stesso,
» finchè tornato, avanzossi a tanto,
» che mandandosi a marito la sposa di
» un principe straniero, la rapì, se la
» tenne e la fece sua con nozze illega-
» li. Era sua casa come un' officina di
» crudeli mandati: per servidori gente
» tutta di sangue e di corrucci: nè il
» cuoco, nè il guattero potenno star
» senza delitti: fin i ragazzi aveano le
» mani contaminate di strage. E poichè
» di là gli era facile il tragitto a' Ber-
» gamaschi e Bresciani, la costui fami-
» glia era contumace contro gli editti
» e la maestà dell' impero. Avendo una
» volta quel signore a mutare di paese
» per certi perchè, tanto modesto, oc-
» culto e pauroso lo fece, che fendè
» diritto tutta la città con cani e caval-
» li a suon di trombette, passando pro-
» prio innanzi al palazzo reale, anzi

» alle porte lasciando un' imbasciata di
» villanie pel governatore (1). Correa
» fama che avesse rotto ogni freno an-
» che della Chiesa e de' suoi misteri,
» e che mai non si fosse confessato.
» Ora costui volle presentarsi al cardi-
» nale Federigo una volta che questi
» erasi nella visita fermato non guari
» lontano dal suo terribile covo. Vien
» cortesemente ammesso: due ore buo-
» ne rimane a colloquio. Che siasi
» detto noi seppimo giammai, perchè
» nè alcuno di noi osò interrogarne il
» Cardinale, nè colui ne disse verbo.
» Certo però successe tal mutazione di
» animo, di vita, di costumi, che quel-
» la grande e portentosa novità si at-
» tribuì senza paura d' apporsi falso,
» all' efficacia dell' abboccamento: e tut-
» ta quella famiglia di scherani la ri-
» conosceva opera del Cardinale, e glie-
» ne voleva il maggior male, quasi le
» avesse tolto il pane di bocca. Ne pa-
» ti anche l' altra masnada di bravacci
» disposta in siti opportuni d' entram-
» be le provincie, e che viveva sui
» barbari comandi, e su gli assassinii
» commessi e da commettere. Assai an-
» che fra i grandi cittadini legati con
» lui in occulta società di atroci consi-
» gli e di funeste azioni, dopo che in-
» tesero come mutato al tutto da quel
» che soleva, piantava a mezzo i delit-
» ti già meditati e cominciati, e per
» quanto diverso cammino si fosse egli
» avviato, e a cui fosse debito sì gran
» cambiamento; pensate quali rimase-
» ro; e quali alcuni principi esteri, che
» s' erano giovati di lui per compiere
» qualche insigne uccisione; e che gli
» avevano più d' una volta ma
» ed aiuti e sicari. Ansiosi domand
» il perchè della mutazione, sinc
» fama ne divulgò quel che era.
» tempo dopo io vidi colui in vec
» za cruda e robusta ancora, noi
» serva della primitiva ferocia
» se non i marchii onde le abi
» improntano sul volto l' indole
» scuno. Ma questi stessi erano
» corretti dalla mansuetudine pu
» vestita, che appariva la natura
» si vinta e rintuzzata sotto la
» za. »

Fin qui il Ripamonti. Ma ch
quel gran bravo? dove abitava? p
Manzoni non accennò il sito ap
del suo castello? — Alle prime di
mande volle farsi incontro l' A
colle parole che noi ponemmo in
le a questo capo: la terza si rap
ad un' altra quistione, del perchè
meno d' altri luoghi non abbia es
luto dirci il nome. Il qual perchè
se un dì ce lo dirà Manzoni stes
mai vorrà (e deh il voglia presto
pubblico certo suo discorso su
mazzo Storico, e sul difficile
d' annestare il finto col vero e su
terminare i confini dell' uno e de
tro.

La curiosità però venne anche
come è venuta a tanti di supplire
lenzio dell' autore: ma non ardire
dire le conglietture nostre. Se no
altri ne precedette, e in una car
pografica di Lecco troviamo segna
che i luoghi degli avvenimenti di
sta storia. Presso Lecco adunque
se da cui trae sua origine Aless.
Manzoni, benchè nato in Milan
1785 (2), si vede ancora il mon
consacrato di Pescarenico, ove al
il Padre Cristoforo. La parrocch
Don Abbondio e la patria de' due
messi sposi vollero metterla ad A
te, la cui chiesa di sant' Egidio

(1) Che miserabilissimi tempi quando tant' audacia si ponea nel delitto e tanta sfacciataggine! Però vivi noi, sedendo papa Pio VII. fu rinomato nelle montagne romane il masnadiero Barbone di Velletri. Uso dall' età prima all' armi, macchiò d' ogni maniera di più atroci delitti i colli o quanto da natura sorrisi, che cingono Tivoli e Palestrina: indi sazio di quella vita, offerse al Papa di cessarla, purchè gli si assegnasse una pensione in compenso della rinunziata dittatura. L' ottenne, ed entrò inerme in Roma che s' affollava sui passi dell' uomo, al cui nome avea tremato e fremuto.

(2) A s. Giovanni della Castagna
Lecco, è sepolta Francesca Manzona
ta di 33 anni il 1743, e lodata dall'
lati come donna di molte lettere,
ritissima erudizione e di rara mod
Si hanno alle stampe alcune cose s
meditava di tradurre Euripide.

fatto fuor delle abitazioni, e si crede la più antica dei dintorni. Il palazzotto di don Rodrigo PIÙ IN SU DEL PAESELLO DEGLI SPOSI, DISCOSTO DA QUESTO FORSE TRE MIGLIA, E QUATTRO DAL CONVENTO si colloca al Pomerio vicino a Laorca. Il castello poi dell' Innominato fu posto a destra del monte Magnodeno, ove c' è avanzi di una vecchia bicocca. Ma sarà ben difficile trovare colà intorno un sito che risponda bene alle indicazioni dell'autore! » e però (uso » parole dette da Manzoni in tutt'altro » proposito) sarebbe da desiderarsi che » alcuno di coloro che si divertono a tri» bolar il prossimo, e dei quali il mon» do non ha mai avuto difetto, piglias» se a cuore questa scoperta, e lascian» do per essa le sue solite occupazioni, » si portasse sul luogo, ed impiegasse » ivi molto tempo in una tale ricer» ca. »

E noi ardiremo alzar il velo per discoprire chi fosse quel famoso ribaldo?

Vedemmo altrove come tra gli scellerati fossero i primi signori: qui sopra leggeste come dal castello di colui era *facile il tragitto à' Bergamaschi e Bresciani.* A monte dunque l' idea di collocarlo dalle parti di Lecco: troppo lontane da quel di Brescia. Nelle gride di quel tempo dovrebbe pure esser costui nominato. Or bene, il Fuentes in quella del marzo 1605 *considerati gli enormi e brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Visconte uno dei feudatarii di Brignano Geradadda e dai suoi seguaci* (questi erano Pompeo suo uccellatore; Camillino di Salamone parmigiano, G. B. Boldono, Cesare Zavattino, Domenico Rozzono detto il Pelato di Treviglio, G. B. Nicoletto di Caravaggio, il Casale da Bagnolo cremonese) concede a chiunque consegnerà vivo od ammazzerà alcuno di costoro, oltre cento scudi di premio, il *poter liberare due banditi per qualsivoglia caso*; e li dichiara *per sempre indegni di liberazione, e di poter abitare in questo stato*, salvo però se alcuno dei complici consegnasse o ammazzasse il principale, cioè il Bernardino Visconti. Secondo il solito questa grida uscì vuota di effetto: sicchè in un' altra terribilissima del 30 maggio 1609 lo stesso conte visti *così frequenti gli omicidii d' animo deliberato, le robarie alla strada, gli assassinamenti che del continuo si vanno commettendo in questo stato*, bandisce la taglia sul capo di un grossissimo numero, compresivi i suddetti, col crescer a 200 scudi il premio: senza frutto ancora, perchè il 2 giugno 1614 fu rinnovellato quel bando, che comprendeva presso a 1500 rei di enormi colpe.

Brignano castello anc' oggi dei signori Visconti, siede appunto ove si tocca il confine milanese col bergamasco nè lungi dal bresciano (1): i tempi risponderebbero: l' uomo era terribile: la grandezza e potenza di quella famiglia, illustre, e allora e adesso, poteva trattener la penna degli storici: veggano i lettori qual peso sia a dare a questo supposto, del quale noi ci professiamo debitori allo stesso Manzoni.

(1) Il Guenzati nella citata vita ms. dice che l' Innominato stava tra *li confini del dominio milanese, veneto e de' Grigioni*, ma non s' appoggia ad alcuna autorità.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

VII.

Il Cardinale Federigo Borromeo.

FEDERIGO BORROMEO FU DEGLI UOMINI RARI IN QUALUNQUE TEMPO CHE ABBIANO IMPIEGATO UN INGEGNO EGREGIO, TUTTI I MEZZI D' UNA GRANDE OPULENZA, TUTTI I VANTAGGI D' UNA CONDIZIONE PRIVILEGIATA, UN INTENTO CONTINUO NELLA RICERCA E NELL' ESERCIZIO DEL MEGLIO. *Cap. XXII.*

Le virtù di Federigo Borromeo poste in così splendida luce dal Manzoni devono avervi invogliati a conoscerne la storia. L'oblato Rivola in italiano, e il canonico Ripamonti in latino, a tacer d' altri, la descrissero per filo e per segno: ma chi ora cerca que' loro grossi volumi s' attedia, trovandovi troppe ciarpe di un' importanza affatto passeggera. Per quei molti adunque, cui piace imparare il più che possono colla minor fatica, ho qui raccolto quanto giovi all' intenzione di questi Ragionamenti.

Prima di trasportarsi là ove oggi stanno, abitavano i cadetti Borromei in Rugabella (1), ove appunto nacque Federigo ai 18 agosto 1564; fu battezzato a santa Eufemia, ed allattato in casa da una Maria Quadrio di Valtellina. Suo padre avea nome Giulio Cesare; sua madre Margherita Trivulzio: ambo di nobiltà antichissima, il che davvero poco fa al merito del nostro Federigo. Il quale come si mise a studiare, i maestri si querelavano, che profittasse poco: ma la colpa doveva essere dei metodi loro, non di lui. Giacchè i ragazzi d'allora, invece d' essere addirizzati a cose utili alla vita ed alla società, venivano annoiati e svogliati coll' obbligargli allo studio materiale; ad imparucchiare le carte di latino e di greco prima che nè anche sapessero l'italiano; a cercar nei classici non il retto gusto ed il franco pensare, ma parole e frasi, che per la diversità dei costumi e la lontananza de' tempi è impossibile ai teneri ingegni il capire; si davano loro in mano fiori e giardini rettorici, coi quali si pretendeva d' avvezzarli a supplir colle parole e coi luoghi comuni alla mancanza de' pensieri, al sentire, al meditare: tant' erasi dimenticato che non è vero sapere, se non quel che contribuisce al pubblico bene.

Appena però entrò Federigo a studii più liberi e convenienti, vi s' approfittò così, che apparve qual era veramente, e furono derisi i pessimi pronostici dei suoi pedanti. Erasi drizzato prima sulla via dell' armi; ma fattosi ecclesiastico si donò intero alle lettere, studiandole a Bologna, indi nel collegio Borromeo di Pavia, al quale fu il primo nominato: a Roma ebbe amici Filippo Neri, il cardinale Baronio annalista della chie-

(1) Ruga (e chi nol sa?) vuol dire contrada: onde quel nome mostra come questa fosse una delle più belle di Milano. Ora paragonatela colle due a cui mette capo. Nell' Ambrosiana conservasi ms: una vita di F. Borromeo compilata da Biagio Guenzati oblato: brutta copia di Rivola e Ripamonti. Ivi dice che Giulio Cesare padre di Federigo *agglunse alla natia pietà il lustro della gloria militare acquistato fra le stragi degli eretici in Germania.*

sa; il famoso teologo Bellarmino, gli storici Maffei ed Orsino. Dotto non che di latino e di greco, ma d' ebraico, caldaico, siriaco, assistette all' emendazione de' Concilii greco-latini stampati d' ordine di Clemente VIII. Fin quando morì san Carlo nel 1584 i Milanesi avevano chiesto che venisse ascritto Federigo nel collegio de' Cardinali, ma non fu loro esaudita la domanda se non dopo tre anni, quand' egli ne contava soli ventitrè. Morto poi Gaspare Visconti arcivescovo di Milano, fu nell' anno 1595 eletto a succedergli, avendo appena trent' anni. Egli con gran vivezza si rifiutò a quel peso, tanto che il cardinale Valerio di Verona gli indiresse un trattato *Ne quisquam sibi nimium credat* per indurlo ad obbedire, come fece. Il Papa (cosa a memoria d' uomini non più veduta) volle consacrarlo di sua mano: quanto giubbilo ne provassero i Milanesi è impossibile dirlo. Fra Paolo Moriggia che di quei dì appunto stampava la sua *Nobiltà di Milano*, racconta come ogni quartiere armasse 300 e fin 500 soldati per fare tornei e bagordare: falò in ogni canto; al Duomo due gran castelli, cui si dava assalto: e fin tre mesi dopo avutone l'avviso duravano ancora le gavazze, ed i fanciulli squadronati e in arnese facevano badalucchi e fuochi, imitando la milizia (1). Quando poi entrò in Milano (fu a' 27 d' agosto), tal pompa si sfoggiò, che non parve inutile agli storici il darne prolissa descrizione, nè parrà a noi il farne un cenno a schiarimento delle costumanze (2).

Per pubblico decreto adunque fu preso ordine di fare la maggior pompa che mai. Soleva l' arcivescovo entrare dalla porta Ticinese e fare una fermata a sant' Eustorgio, per ciò che quivi presso era la fonte ove, tradizione antica, s. Barnaba battezzò primamente i Milanesi (3). Ai signori della casa Confalonieri (il nome ne indica l' antico uffizio) era serbata in questa solennità la prima comparsa. Tre di loro, uno ecclesiastico, un dottore, un cavaliere andarono ad incontrar Federigo sino a Chiaravalle, e l' accompagnarono a sant' Eustorgio, passando sotto una porta di trionfo, sulla quale era in alto un padre eterno, ai lati le arme del Papa, del Re, dei Borromei, e le statue della Virtù e dell' Onore. Un altro arco di trionfo sorgeva presso l' osteria dei tre scanni (4), ove intorno alla croce del Carrobbio (5) erasi foggiato un orto con fiori tra veri e finti, e pompa d' oro, e frammisti alcuni angeletti ad incensare. La terza porta era all' entrar sulla piazza del Duomo, con suvvi una statua che dovea significare l' Insubria, e poi un bel comparto o un infelice miscuglio di nettuni, di elmi, e scettri, e croci, e statue di santi. La piazza del Duomo era stata sgombrata dalle trabacche, in cui si dava mangiare e bere (6), e sui gradini era piantato il quarto arco di trionfo, ornato come gli altri

(1) Solevano allora molto *i figliuoli di poca età e giudizio andare massime nei giorni di festa per la città in quadriglia con segnale di bandiera e legni facendosi capi d' una fazione o d' un' altra*. (Grida dell' 11 maggio 1592) e far a sassi e badalucchare: il che fu proibito spesse volte.

(2) Vedi, oltre gli storici, gli *Apparati fatti per ricevere il nuovo arcivescovo Federigo*, di Gian Francesco Besozzi.

(3) S. Barnaba, dice il Torri, *su quell' onda tragittava al porto della salvezza quelle anime che sdrucciolavano nella Cariddi della falsità dei numi*. La chiesa di s. Barnaba al fonte fu cinta di un nuovo edifizio dal cardinale Federigo, che nel posarne la prima pietra il 1623 predicò da quel pulpito che c' è ancora attiguo a sant' Eustorgio.

(4) Quell' osteria conservò l'antico stemma della porta Ticinese che era uno scanno rosso in campo bianco; le altre porte aveano l' Orientale un leon nero, la Romana il gonfalone rosso, la Vercellina il rosso e bianco, la Nuova gli scacchi di bianco e nero, di rosso e bianco la Comasina. Si veggono ancora queste insegne sullo stendardo di Sant' Ambrogio.

(5) Le croci erano state erette nella peste da s. Carlo. Erano 19, ed a ciascuna era addetta una confraternita, che ogni venerdì sulla bass' ora andava da quella in processione fin al Duomo cantando.

(6) Le botteghe di legno ne furono poi tolte per ordine del governatore Cabrera; ma in fatto la piazza non fu sgombra del tutto che entrando il Maggio del 1832.

di iscrizioni; le quali (sentite questa) erano in latino, cioè in una lingua intesa da ben pochi. Guardate che gusto correva in quel tempo!

L'arcivescovo cantò messa a s. Eustorgio, ove sull'ora del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze ed una numerosa cavalcata di signori del sangue più filtrato, invitati ad *onorare la patria colla lor persona et cavallo*. Là giunti, uno dei Confalonieri recitò un'orazione, ove Dio sa quanto avea faticato per dir le cose il men naturale che potesse, e farla bella secondo il gusto d'allora, che trovando merito in tutto quel che cagionasse maraviglia, ammirava là ove noi sorridiamo. Poi il Cardinale montò una chinea bianca sotto un baldacchino argenteo, reggendo i bastoni di questo, e le staffe e il freno della cavalcatura i Confalonieri, ai quali poi questa toccava in proprietà. Apriva il corteo una fila di muli carichi del bagaglio del Cardinale: poi il famoso stendardo di s. Ambrogio: indi la giumenta cardinalizia bardata a rosso; seguivano cori d'angeli con rami di palme e d'ulivi, tutte le scuole della Dottrina Cristiana, tutti i frati di diverso colore; poi le collegiate, i monsignori, il maestro delle cerimonie, due Confalonieri, in abito rosso tutto gemmato, e il prevosto di Mariano a cavallo. Ed ecco lo scopo della festa, di tutti gli sguardi, di tante speranze, Federigo. Di 51 anno, nella MAESTOSA SEMPLICITA' DELLA PORPORA, biondo e bello e di aspetto gentile, cui più aggraziava L'ABITUDINE DE' PENSIERI SOLENNI E BENEVOLI, s'avanzava benedicendo: e dietrogli sei vescovi suffraganei, il senato, i magistrati, la nobiltà. Non occorre dirvi che tutta la città era messa ad addobbi, a fiori, a fontane, e simboli ed iscrizioni. Il maggiore stivamento era però sull'area del duomo, ove tanto accalcossi il popolo curioso addosso al prelato, che fu a un pelo d'andarne schiacciato, se alcuni cavalieri, sguainata la spada non avessero respinto la marmaglia: TANTO V'ERA IN QUEI COSTUMI D'INCOMPOSTO E DI VIOLENTO, CHE ANCHE NEL FAR DIMOSTRAZIONI DI BENEVOLENZA AD UN VESCOVO E NEL REGOLARE, SI DOVESSE ANDAR PRESSO ALL'AMM ZARE. C. 25.

In Duomo il gran Cancelliere d un'orazione a nome del re, del go natore, del senato, della città: un nonicò lesse la bolla pontifizia d'isi zione: si intuonò il *Te Deum:* p bacio della pace e la benedizion passarono all'arcivescovado. Ivi mano di moschettieri e di borghesi linuava le salve; né col di finiron far chiasso. Narrando Federigo i di quel giorno, soleva confessare s ogni altra cosa essergli andato a gue un angioletto che gli si fu off innanzi agli occhi con un caro vez a spiccata voce dicendo: *Ben ver sia, Monsignore Illustrissimo*: si l'ingenua grazia di quel dire, si chiamarli a mente la gioia degli an quando uno entra in paradiso.

Come egli s'adoperò al meglio d anime, a far buoni preti, a soccorr l'indigenza, a ravviare in qualche ne le corrotte usanze, a favorir gli s di e fondare la biblioteca ambrosia ve l'ha descritto il Manzoni con q modo che non ha eguale. Da lui p non intendeste le amarezze che pr quanto visse per gare di giurisdizi coi governatori. I quali baciandogli mano e riguardandolo con ogni man ra di riverenza, menavano però un more da non dire, qual volta pare loro che il cardinale avesse in qual decreto ecceduto la misura de'suoi teri. E' n'ebbe a tribolar tanto, che vette fino andar a Roma, oltre un c tinuo scrivere al re. Per togliere un s esempio che fa al caso nostro, quar accadde la terribile carestia del 16 si proibì l'incetta de'frumenti: e s come gli ammassatori riponeano il g no nelle chiese, e nelle case de'pre sicure; come vi ho detto, dalle inc gini de'grascini, perciò i reggitori pubblico patrimonio fecero istanza Cardinale che desse ai preti divieto accettare si fatti depositi. Egli fece: al governo parve con ciò avesse olt passato i suoi attributi a danno de' vili, onde ne vennero quistioni, c non finirono se non allo scoppiare quel peggior guaio della peste

In quell' INCLITA ED AMABILE MEMORIA siamo però costretti dalla verità A NOTARE UN ESEMPIO DELLA PREPOTENZA DI UN' OPINIONE COMUNE ANCHE SULLE MENTI PIU' NOBILI. Era persuasione generale che il diavolo patteggiasse coll' uomo, singolarmente con brutte vecchie, sì che queste avessero un potere più che naturale talvolta di far bene, il più spesso di recar danno. Mercè la civiltà, noi ridiamo delle streghe: ma allora uno ne sentiva parlare dai primi anni come di cosa indubitata; le vedeva maledette da sinodi e papi, processate dall' inquisizione, condannate: era un prodigio se non si convinceva che ci fossero da vero. S. Carlo aveva fatte bruciare molte persone si fatte, come sa chiunque ha letto la vita sua. Anche sotto il pontificato di Federigo ne furono mandate al rogo per maliarde (1), e fra altre una Caterina Medici di Brono, di cui tocca Manzoni al cap. 31. Sappiamo poi da' suoi biografi com' egli nelle visite gran guerra portasse a maghi e streghe: singolarmente ne trovò una folla a Claro presso di Poleggio, così sfacciate, che di pieno giorno andavano in tregenda; o come dicevano qui, in barilotto. Il Cardinale al posto del loro ritrovo piantò una croce, e fe' l' intimata ai diavoli di non più mai congregarsi colà. Obbedirono, ma se la legarono al dito: e quando esso tornò dopo cinque anni, mentre tenea cammino tra Prato e Faido, gli suscitarono contro fiera tempesta; col cielo quanto esser può tenebrato, ed urli di lupi, che fu gran mercè il camparne. Il di appresso gli rinnovarono la scena secondo erasi concertato in un loro sabbato, portandogli via sino i piatti d' in sulla mensa, finchè benedetta l' aria, tutto acquetò (2).

(1) *Essendo informato* l' illustrissimo Fernandez de Velasco che con l' occasione *delle diligenze che si vanno facendo per castigare ed estirpare le streghe e malefiche* non mancano persone malintenzionate, che per vendetta o altro ardiscono mandar voci contro persone onorate ecc. Gr. 16 luglio 1611.

(2) Vedi Rivola III, 17. Alcun che di simile avvenne a me viaggiando nel settembre 1829 per quei luoghi, con udire

Manzoni ha messo in atto il modo onde Federigo facea le visite: e conserviamo *Exordia plebanarum visitationum*, che sono i discorsi ch' egli soleva tenere nell' entrar alle visite. A produr quel grand' effetto che gli storici ricordano, convien dire che principalmente contribuisse l' opinione di sua santità; che del resto non possiamo tenerli per capolavori: come non sono un miracolo le opere sue le quali sono tante che appena par credibile come le scrivesse un uomo sì occupato in affari, ma oggi più nessuno le legge perchè la materia è morta, non la ravviva lo stile (3). Il cardi-

ulali come di vere bestie: sì stranamente vi possono le bufere.

(3) Per chi volesse conoscere i titoli delle opere del cardinale Federigo, eccoli: ho notato coll' asterisco quelle che più si hanno in pregio.

Opere latine stampate.

Lettere sulla giurisdizione ecclesiastica, a Filippo IV.
* Dell' assoluta istituzione del Collegio Ambrosiano nelle lettere.
Esordii delle visite plebane, trattato ai campagnuoli, trattato al clero plebano.
Delle donne estatiche ed illuse.
Pallade adorna, ossia del culto delle arti buone.
Della prudenza nel creare il papa.
Salomone, o l' opera reale.
Dell' estasi naturale.
Della vita perfetta, dell' acquistar l' abito dell' orazione, della continua orazione, del vario genere di rivelazioni ed illusioni.
Vita di Caterina da Siena Monaca Convertita (anche in italiano).
Epistole domestiche: lettere patenti.
De' costumi di Cristo e della B. V.: della dignità della narrazione evangelica (MS. anche in italiano).
De' varii costumi d' amore.
Ad una mente arida, lettera.
Trattati due alle sacre vergini.
Dei tre vizii Avarizia, Superbia, Concupiscenza.
Note ai dodici profeti minori.
Dell' azione della Contemplazione.
Della vera ed occulta santità.
Osservazioni sull' Apocalissi.
Del Presbiterato.
Del fuggir l' ostentazione.
Della villa Gregoriana, o del disprezzo delle Dilicature (anche in italiano).
Della stima non volgare, o di Pio IV.

nale Bentivoglio, che pur loda assai il nostro Federigo, ne accerta come gli scritti di lui « non hanno avuto nè gran « corso, nè grand' applauso, essendosi

* Della scelta degli ingegni.
De' consiglieri.
Filagia, o l'amor della virtù
Paralleli cosmografici della sede e delle apparizioni dei demonii.
Della Provvidenza di Dio, e della sua permissione cogli spiriti maligni.
Delle cognizioni che hanno gli Angeli e i Demonii.
Della pittura sacra.
Museo della Biblioteca Ambrosiana.
Delle cose da trovarsi.
Dell' ordine delle cose.
Di alcuni passi della S. Scrittura usati sovente.
La grazia dei principi (anche in italiano).
Dell' esercizio e della fatica dello scrivere.
Dell' imparare le scienze.
Delle scelte prove delle cose divine.
De' suoi studii, commentarii.
De' primi nomi delle cose.
De' numeri pitagorici.
De' trovati cabalistici.
Dichiarazione de' cantici secondo il senso letterale.
Sermoni sacri.
La Cipria sacra, o dell' onestà del costume d' un ecclesiastico.
Delle lodi divine.
Degli atti della prudenza.
Delle lingue, dei nomi, e del numero degli Angeli.
De' sacri libri teoretici.
Di alcune insane tentazioni.
De' miracoli dei gentili.
Della vita contemplativa, o della salute ascetica.
* De' sacri oratori de' nostri tempi.
* Del vescovo predicatore.
Della giocondità di una mente cristiana (anche in italiano).
* Meditazioni letterarie.
Discorsi sinodali.
Orazione consolatoria ed esortatoria ai vescovi.
Constituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana.
Litanie della Chiesa monzese.

Opere italiane stampate.

Regole d' alcuni capi necessarii pelle sacre cerimonie e il canto fermo.
L'Idiota, ovvero della facilità dell' orare.
Delle laudi divine.
Ragionamenti sacri e sinodali vol. 9.
Ragionamenti spirituali fatti alle monache di santa Maria vol. 2.
Altri scritti in occasione della peste.

Opere latine Manuscritte.

Varie cose riguardanti il reggimento della chiesa milanese.
Eloquenza estemporanea coi discorsi recitati in varii luoghi e tempi.
Degl' impedimenti della vera penitenza.
Confronto del salterio ambrosiano col romano.
In che differisca la volgata dalla parafrasi caldaica de' salmi.
Argomento de' salmi.
Note ai sermoni sacri.
Parallelo della vita di Gesù con quella d' Adamo.
Del culto de' pii esercizii in casa.
Lezioni sopra Giona.
Apparato a diversi discorsi.
Manuale di erudizioni.
Note ai salmi.
De' Pellegrinaggi sacri e solitarii (anche in italiano)
Lezioni sulle vite de' santi.
Della peste di Milano nel 1630, (libro di tutto suo pugno nell' Ambrosiana).
Atti per finir le controversie tra il foro ecclesiastico e il secolare.
Relazione latina delle stesse controversie.
Altra relazione.
Varii editti sulla materia stessa.

Opere italiane Manuscritte.

Trattato sopra le versioni della sacra scrittura.
— sopra il gesto, la voce, il luogo e le vestimenta del corpo umano in ordine al culto divino.
— sopra la pratica della virtù.
— della filosofia cristiana.
— sopra la simmetria, proporzione e connessione che hanno fra sè le parti dell' universo.
— dell' orazione.
— ai Conservatori del collegio Ambrosiano.
— sopra l' amor divino.
Commentarii sopra i cantici di Salomone.
— sopra i salmi e Giob.
Ragionamenti fatti ai vescovi, parrochi, oblati.
— alle monache.
Raccolta di esempii e sentenze morali.
— di varie osservazioni.
Lettera sopra un' immagine di Orfeo trovata in Roma.
Memorie da meditarsi negli esercizi spirituali.

» dubitato che nei latini non siano mi-
» schiate le fatiche degli altri quasi più
» che le sue, e giudicandosi i Toscani
» pieni appunto di toscanismi affettati,
» con eccesso di parole antiche e re-
» condite, e con povertà di concetti
» fiammeggianti e vivaci (1) ».

Ma agli studi immensamente esso giovò coll'erigere la biblioteca Ambrosiana, spendendovi più che mai alcun principe non avesse fatto. Costruttala sul disegno di Fabio Mangoni, ad uso pubblico (2) vi collocò la ricca libreria di Gianvincenzo Pinello; poi spedì gente a posta per l'Europa, la Tessaglia, la Soria, altre parti d'Oriente, raccogliendo quantità di libri e codici greci, latini, arabi, ebraici, etiopici, cofti, armeni, turchi, indiani, persiani: vi unì stamperie di diverse lingue, ed un collegio di dottori incaricati d'attendere a diverse parti della letteratura e pubblicarne qualche scritto.

Pieno così di gusto per l'arti belle ravvivò l'accademia pittorica già fondata da Lionardo da Vinci, e alla sua biblioteca aggiunse una raccolta di quadri, di gessi, di stampe, di medaglie veramente, per l'età; prodigiosa, e che oggi ancora forma la meraviglia dei conoscenti, quantunque negli ultimi anni molte cose sieno andate preda delle armi francesi, o piuttosto dell'ingorde unghie dei commissarii.

Quella giovinezza di cuore, quella vivacità di immaginazione, quell'entusiasmo che si vuole a compiere il bene in chi meglio spiccarono che in Federigo? Il quale nelle gravi carestie del 1627 e 28 ogni aver suo largheggiò ai bisognosi, e per lungo tempo faceva dare ogni mattina a due mila poveri una *scodella molto grande di riso* (Tadini, 10.). All'avvicinarsi poi della peste, quando già col pensiero consumava l'impresa della carità, diceva nella pastorale al suo clero: » Vestite viscere di carità: osservate il gregge, os-
» servate ridotti all'ultima necessità quei
» figli, che vi partorì e vi assegnò la ma-
» dre Chiesa, e siate pronti come io so-
» no a far getto di questa vita mortale,
» anzichè abbandonar questa famiglia e
» prole nostra. Abbracciate come vita
» e contento la peste, perchè possiate
» guadagnar un'anima sola a Cristo.
» Splendano come lucerne la modestia,
» la sobrietà, la castità nostra e le al-
» tre virtù: così lo sdegno celeste si
» placherà (3) ». E congregate in s. Dalmazio le scuole della dottrina cristiana, predicò quella pietà ond'era infiammato: » e se il Signor Iddio, » diceva, » per nostro castigo avesse de-
» terminato mandar sopra di noi questo
» gran flagello, non dubitate, fate ani-
» mo, che nè da me, nè da' miei preti
» sarete mai abbandonati ».

Ogni mezzo che in suo potere fosse adoperò, e METTENDO MANO A RISPARMII DESTINATI AD ALTRE LIBERALITA', DIVENUTE ORA DI UN' IMPORTANZA TROPPO SECONDARIA; AVEA CERCATO OGNI VIA DI FAR DANARO, c. 28 (4). Come poi di

Meditazioni e riflessioni morali cavate dalla vita dei santi.
Modo di agevolare la vita religiosa.
Quattro libri di addizioni a diversi trattati.
Viaggio spirituale.
Della vita di alcuni santi.
Di alcune cose mirabili udite o vedute.
Esercizii spirituali.
Sfera, o sia globo mirabile.
Lettera alle Monache della Maddalena al Cerchio.
Regole per gli oratori secreti.
— per la congregazione de' chierici nella casa degli oblati.
Efemeridi letterarie.
La luce matutina, cioè racconto di ciò che udì un Persiano da un venerabile vecchio sopra le cose celesti e divine.
Conservasi inoltre un' infinità di lettere mandategli dai primi uomini del suo tempo.

(1) Mem. lib. I. c. 6.

(2) Cento scrittori parlano di quella Biblioteca. Il Borsieri (*Supplimento al Moriggia c. 9.*) riflette che » non è piena nel mezzo di banchi co' libri sciolti o legati a catene di ferro secondo il costume delle librerie che sono comuni nei monasteri: ma è circondata di scancie altissime, nelle quali i libri sono ordinati a proporzione ».

Manzoni

(3) Nè i parrochi mancarono al loro dovere, giacchè ben sessantadue ne morirono in città, e trentatre coadiutori: nella diocesi quasi infiniti.

(4) Avea pensato di porre alla Madonna dell'Albero in Duomo un pallio d'oro

quella promessa sua si sdebitasse, se sostituisse la preghiera alle opere, come chi colla religione crede scusare la negligenza, quanto fosse volenterosa, tenace, ardente, versatile la sua carità, voi lo sapete che nelle pagine di Manzoni l'avete visto fra quell'universale attonitaggine, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; vivere nella speranza di raddolcire le pene altrui, inebbriarsi della gioia di quel cristiano trionfo che si ottiene immolando se stesso pe' suoi fratelli.

E traversò fino alla fine quel miserabile disastro: poi di 67 anni al 22 settembre del 1631 Dio lo chiamò al riposo prima della stanchezza. Dorme il suo corpo in Duomo, dritto innanzi all'altare dell'Albero.

massiccio tempestato di gemme: ma venuta quell'angustia, spese il capitale in carità, *e loddia sia*, diceva, *la Reina del cielo; che dandomi occasione di porgere ai poveri nelle loro strane necessità soccorso ed aiuto, m'ha fatto fare il pallio a suo modo.*

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

VIII.

L' Esercito Alemanno.

L' ESERCITO ALEMANNO AVEA RICEVUTO L' ORDINE DEFINITIVO DI PORTARSI ALL' IMPRESA DI MANTOVA. *Cap. XXVIII.*

Diamo un passo indietro prima d' abbandonare quella guerra che tanto male, nessun bene portò all' Italia. Le cresciute gravezze, gl' interrotti negozj, il rilassamento delle discipline utili alla quiete (1), le tolte di ogni maniera, sono effetti soliti; ma che eccessivi in quel sistema di cose, portavano l' ultimo della rovina. E ce ne assicura un nostro governatore scrivendo (2) come *le necessità nelle quali si trova non solamente questa R. Camera, ma tutto lo Stato per la guerra difensiva necessariamente continuata più di 30 anni, per una parte hanno obbligato la Maestà del Re N. S. a rimetter qua li milioni d' altri suoi regni, e vender il meglio di queste sue reali rendite, e per l' altra ridotti questi suoi fedelissimi vassalli all' esterminio che portano seco gli alloggiamenti di tanti eserciti di diverse nazioni, ed i continui accidenti così antiveduti come impensati, con alcune provincie confinanti totalmente distrutte e annichilate:* compassionevoli parole, ma di cui non aspettereste certo che la conclusione fosse una novella imposta (3).

Qui però già vedete annunziato quel che era il peggior flagello delle guerre d' allora, vo' dire la indisciplina degli eserciti. Composti della feccia delle nazioni, animati da niun altro sentimento che dall' avarizia e dalla libidine, ricalcitranti agli ordini di non men tristi capitani, da che cominciarono a calpestare questa Italia, la recarono a strazio tale, che non è colpa loro se ancora può dirsi bella. *Non avendo S. E. il governatore* Leganes *desiderato mai cosa che la quiete e sollevamento delli vassalli di questo Stato che tanto lo meritano per la loro fedeltà e divotione al servizio di S. M.; e mostrando l' esperienza che la principal rovina che sentono dipende dalli eccessi e rapacità d' alcuni soldati mal disciplinati, dalle cui male attioni risulta non solamente*

(1) » È tanta la frequenza delle violenze, frodi, insidie ed altri eccessi che » giornalmente si commettono in diverse » parti di questo Stato in pregiudizio del » servigio di S. M. e della quiete dei suoi » buoni e fedeli vassalli, e per il più da » persone incognite e straniere che con » la licenza che suole introdurre la guerra entrano liberamente in esso ec. » Gr. 9 novembre 1641.

(2) Gr. 19 dicembre 1646. In un memoriale sporto dalla congregazione di Stato milanese nel 1706 trovo un fatto non addotto da veruno statista nostro; cioè che dal 1610 al 1654 la Spagna per soccorso della povertà mandò qui 60 milioni di pezze di Spagna da lir. 8. Quanto non dice questo fatto a chi l' intende!

(3) Per gli stessi motivi *El Rey* con ordine del 23 luglio 1649 dà autorità al governatore Toledo di *vendere, impegnare, distrarre* ogni rendita ed effetto della M. S., infeudare terre ec. attesa *la debolezza del suo real patrimonio*.

discredito a quelli che si contengono nell' osservanza delli ordini; ma inconvenienti, danni e molti delitti gravi ed enormi; e che *la maggior parte dei disordini procedono dal mal esempio, negligenza, tolleranza e dissimulazione de' Capitani* (1); diede fuori un bando severissimo. Ma inefficace, poichè egli stesso dieci mesi dopo ne discorre di *doglianze che da tutte le parti dello Stato ogni giorno gli vengono fatte* (2); ed i suoi successori ne replicano tratto tratto la formola stessa, a provarci in che conto si dovessero tenere le milizie d' allora.

Figuratevi or voi qual dovette essere lo spavento degli Italiani quando intesero che l' imperatore tedesco avea determinato di mandar un grosso esercito all' impresa di Mantova! Combattevasi allora in Germania la famosa guerra di religione condotta dai principi alemanni, che colla riforma di Lutero avevano abbracciato più liberi pensamenti politici, contro l' imperatore di Germania capo de' cattolici e de' governi stretti. Guerra detta poi *dei trent' anni*, nella quale si segnalarono specialmente Gustavo Adolfo re di Svezia, che menò i suoi religionarj di vittoria in vittoria finchè cadde nei campi di Lutzen; e Wallenstein generale dell' impero, il quale a capo d' un esercito che manteneva a furia di latrocinj (3) represse i nemici, ruinò gli amici, e diede tant' ombra all' imperatore suo padrone, che questi giudicò prudente di farlo trucidare.

I più veterani e valenti, cioè i più ladri e crudeli di quell' esercito schiumò l' imperatore; gli accolse a Lindò: e quando i novellisti aspettavano fosse per dirizzarli addosso alla Francia, sua, come allora caritatevolmente si diceva, naturale nemica, li voltò pei Grigioni e per la Valtellina verso l' Italia. Trentasei migliaia di soldati (4) di quello stampo, preceduti dalla peggior fama, già si vedeva che porrebbero il colmo ai guai del paese desolato dalle piccole guerre, dalla carestia, dai folli provvedimenti. Aggiungasi che, per l' immondezza, continua durava fra le truppe la peste: venivano poi da Lindò scala generale delle merci che passavano in Italia dalla Alemagna, *dove per il più dell' anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso* (5). Fu dunque ogni studio dei Milanesi in impedire la marcia di quell' esercito, che intanto spandendosi per la Valtellina, già miserabile per le note sue guerre di religione, ne faceano quello sperpero che peggiore si potesse da nemici arrabbiati aspettare. E poichè non vi trovavano più di che satollare la fame e l'avarizia, chiedevano imperiosamente pane ed oro al milanese; e n' ebbero 10000 scudi e 100 sacchi di frumento (6). Gli ambasciatori intanto andavano componendo protocolli di accomodamento, il che però non facea che prolungare questo stato incerto, nè in fine schivò il gran male. Poichè l' imperatore, messo al bando il Mantovano, comandò ai soldati che attraverso la Lombardia corressero sopra Mantova. E già nel Manzoni intendeste di che spavento fossero presi gli abitanti intorno al lago. Il quale come fosse vero ve ne convincerà il sentirlo a dire da uno che lo provò. Questi è Sigismondo Boldoni, giovane d' un trent' anni, professore di Pavia, che stava a Bellano, paese sulla riva orientale del Lario, già famoso per un orrido stupendo, ed ora per le galferie aperte colà presso sulla nuova strada militare. Ivi sopraggiunto da quella tempesta, scriveva in latino ai suoi amici quel ch' io vi traggo in volgare (7).

(1) Gr. 4 marzo 1637.

(2) Gr. 22 dicembre 1637.

(3) Secondo lo Schiller *Dreizigjähriges Krieg Wallestein* col suo esercito in sette anni trasse da metà della Germania sessanta mila milioni di talleri.

(4) Nani conta quei soldati per 35000: Muratori per 22000 fanti e 3500 cavalli: Tadini numera ogni reggimento e li somma a 7456 cavalli, 28800 fanti, al qual numero s' accosta pure il Ripamonti.

(5) Tadini, Ragguaglio dell' origine ec. p. 13.

(6) V. Tadini 16. I Valtellinesi diedero 30550 lire al solo marchese Corrada perchè sollecitasse un po' la sua andata.

(7) Scrisse il Boldoni in latino la descri-

SIGISMONDO BOLDONI
A ROBERTO CARDINALE UBALDINO

Venezia.

Bellano 10 *Settembre* 1629.

Ben cred'io che tutti i miei impressi lavori siano per andare al malanno. Come potrebbero seder le Muse qui dove tutto intorno il paese arde d'incendio di guerra? E mentr'io ti scriveva queste cose, sono in faccenda gli abitatori del Lario a spogliar le case dalle masserizie, cacciar gli armenti sulle alture, e portar via ogni ben di Dio per timore de' Tedeschi che d'ora in ora s'aspettano, e che per somma nostra sventura e per castigo del Cielo passano di qui per involger l'Italia (già misera per battaglie, fame, rapine, povertà, uccisioni) in guerre novelle, che ai dì nostri non forniranno. Già mandarono a sacco Colico (1) prima terra del milanese sul confine grigione, e senza permissione de' capi: così operano gli amici. Altrettanto temiamo noi, dovendo tante truppe passare per campi e per paesi nostri. Che se ciò penserai, non solo non mi accuserai se così male scrivo, ma ti parrà anche troppa la mia sicurezza, se cento volte fra lo scrivere accorsi alla finestra, se si dice che già sono addosso, se dovunque si fermano splendono i fuochi. Non v'è Elicona cui questa rabbia perdoni. Erami rifuggito al Lario per eccitare più dolcemente le già stanche muse nella placida fragranza della villa, lieta di fonti, di laureti, di cascatelle, del prospetto d'un ampissimo lago che le lambisce il piè. Ma qui invece squilla la tromba: di qui si comincia la calamità che muterà tristamente faccia all'Italia; perchè certo da qualunque parte trabocchi la bilancia, andrà ogni cosa in precipizio. Ma zitto, che

Lo strepito di Marte
Viene a turbar questa secreta parte.

Certo io sento i tamburi: a buon conto ho qui presta nel lago una gondola, per potere, se cominciano ad ingiuriare, sottrarmi al pericolo. Addio.

AD ANTONIO QUARENGO

Roma.

Bellano 10 *Settembre* 1629.

. . . Ma ahimè! ti par egli tempo di scherzare? or che in questo paese dov'io villeggio denno passare 40000 Alemanni, a cui mal prenda, alle voci dei quali non le muse solo, ma fin gli uccelli annidati sugli ertissimi scogli fuggono spaventati? Ah! quest'angolo della terra sarà principio dell'italica sventura? Nè muterà volto un paese nato alle delizie col versarvisi sopra questo torrente raccolto di deserti strani? Ma non voglio cominciar tragedie; onde sta' bene.

zione del Lario, lettere e versi, e in italiano un poema: La caduta dei Longobardi; ma quando *col fil della vita del poeta da le parche parcamente ordita già si parallelava il filo della poetica tessitura del suo poema, recise Cloto crudele col filo della vita quello ancor del poema, e furono più veloci l'ali della morte a sopraggiungere, che quelle di Pegaso a sottrarsene*. Così suo fratello nella Prefazione d'esso poema (Milano 1656). In fatto condottosi a Pavia, un sartore infetto gli portò un abito che gli attaccò la peste di cui morì il 3 luglio 1630.

(1) Fin 52 anni dopo fu rappresentato al Duca d'Ossuna » lo miserabile stato in » cui si trova la terra di Colico, che.... » per gli estremi danni patiti nelle guer» re passate, transiti, scorrerie di eser» citi nemici, devastazioni e saccheggi è » ridotta a totale esterminio ... sendo ri» masi in quel territorio da 40 in 50 no» mini in tutto, e quelli non essendo » sufficienti per lavorare i terreni, riman» gono quelli per la maggior parte incul» ti ed abbandonati ec. ec. » Prima di quel fatto Tadini scriveva » Colico la » qual terra è la delizia del lago di Co» mo » pag. 28.

A G. B. FISIRAGA

Lodi.

Bellano 15 *Settembre* 1629.

Vivo ancora, Fisiraga mio, ancora scrivo mentre tutto il paese è guasto, tutte le case saccheggiate, tutti i campi calpestati: nulla santo, nulla sicuro. Senza comando dello Spinola, tre reggimenti di Tedeschi, due di pedoni, uno di cavalli, gettato un ponte sull' Adda, saccheggiarono di loro testa Colico. Ivi comandati di fermarsi finchè si destinasse il cammino, di repente piombaron sul nostro paese. E in un batter d' occhio tutto è a sacco. Io, sbarrate le porte, per non incontrare la sorte comune, ottenni che il segretario del principe di Brandeburg (guida egli questo reggimento) alloggiasse la notte in casa mia. Ma si voleva altro a frenare la rabbia di que' rapacissimi. Onde essendo tornato il *terzo* italiano, che prima qui stanziava, ed erasi testè recato a Como alla rivista, impetrai che sei di loro facessero sentinella alla casa mia. Nessuna notte passai quieta, nessun di senza batticuore. Ogni campo è devastato con rabbia ostile, ogni casa rubata, gli abitanti bastonati, nelle magioni non c'è più un segno di vasi, di travi, di tini, di imposte: tutto bruciato, tutto sporcato: un tanfo nelle vie, nelle piazze, nelle stanze, tetro e pari alla costoro crudeltà (1): sperperata del tutto la vendemmia: alcune case nelle campagne bruciate, tutte le barche trattenute dal partire. Io però nella notte per la porta posteriore che volge a Carato (avverti che il lago è gonfio e mi arriva in casa, credo per molestare e vendicare le ingiurie de' Tedeschi ubbriaconi) fuggii in battello con due donne, qualche arnesi, e i versi che ora ho per la mano; e tragittato a Bellagio, ivi ai cappuccini (2) consegnai le carte, suggellate, con sopra scrittovi: se male avvenga a Sigismondo Boldoni, prego Ottavio Cattaneo a consegnar questi scritti e questo danaro di sua mano a G. B. Fisiraga. Quest' è l' ultima mia volontà. — Poi di notte a gran travaglio tornai, reggendo io la barca contro il vento avverso. Questo reggimento ora parti, ed ogni cosa è piena del pianto de' miserabili. Altri verranno: di me che fia noi so: ma rimango perchè non mi mettano a fuoco la casa. Se vorrà Dio ch' io sopravviva, sarò, come fui sempre, tuo: se altrimenti stabilirà la fortuna, ti prego in nome dell' amicizia, che morto ancora mi voglia un po' del tuo bene, e serbi presso te le mie scritture, e ne faccia quel che parrà a uomini dotti. Addio.

A DOMENICO MOLINO

Venezia.

Bellano 19 *Settembre* 1629.

Non v' è angolo omai in Italia dove non sia giunto il suono di nostre calamità. Pure l' animo non è ancora così fuori di sè, che non possa gettar giù questa lettera comunque ella sia, fra il pianto dei miseri, le grida e le ruberie de' minacciosi, il batter dei tamburi. T' avea scritta appena l' ultima mia, quando ecco tre reggimenti di Tedeschi che doveano andar difilato in Valsassina, senza comando dello Spinola, anzi contro sua voglia ci arrivarono addosso, e a vedere e non vedere devastati i campi, e l' unico frutto di questi monti, la vendemmia, rapita ai voti dei miseri abitanti, cui restava quest' unica speranza dopo la lunga fame, dopo sì atroci vessazioni di grandissimi eserciti, le biade tagliate, recisi gli alberi, incendiate le case e le cascine. Nel paese stesso ove abitano da settanta famiglie, stivossi tutto questo brulicame. Non che cibo, a pena tro-

(1) Quasi due mesi dopo il Tadino visitando quei luoghi scriveva che » si sentivano fetori insopportabili per la quantità dei cavalli e dei soldati morti ».

(2) I cappuccini sedeano su quel promontorio, il più delizioso ch' io conosca in Lombardia senza eccettuare il Sirmione; ivi ora sorge il palazzo Serbelloni: anticamente era una villa di Plinio: e il Parini vi compose molta parte del suo *Giorno*.

vavasi posto per tanti cavalli: onde prima cinquanta cavalieri, poi una legione di pedoni fu mandata altrove. Ma una intera qui stette sei dì, e chi potrà con parole uguagliare la ruina, le battiture, i dolori?

Ben se' crudel se tu già non ti duoli ...
E se non piangi di che pianger suoli?

Nelle case non si lasciò un abito, un vaso: le robe di legno bruciate, le travi e i tini della vendemmia con egual furore incendiati; e in pagamento botte, ferite, stupri. — Che di peggio farebbe il nemico in una presa città? Quest' è la scena di nostre sofferenze. Io senza mai chiuder occhio, di nascosto trafugai al furore di costoro i lavori di tanti anni miei. Perciocchè il Lario (forse commosso da' suoi danni) essendo ingrossato più diversamente che mai, ed entratomi in casa, lo tragittai per trovar luogo sicuro: e la notte stessa, io remigante e timoniere, con infinita fatica prima che se n' accorgessero, tornai. Così questo seno caro alle muse, alla quiete, a dolcissimo ozio, ora è al mondo spettacolo di barbara crudeltà. Finalmente questo reggimento guidato dal Marchese di Brandeburg vassene sui confini dei Bergamaschi: altri ne verranno peggiori, perchè mai non si rasciughi il pianto. Ma non posso più, e il rumor de' tamburi mi sturba dallo scrivere. Tu compiangi che la luterana rabbia si diffonda sull' Italia a porte spalancate. Addio.

A SCIPIONE COBELLUCCIO CARDINALE AMPLISSIMO

Roma.

Bellano 24 Settembre 1629.

A te che piangi la presente calamità d' Italia, e presagisci l' imminente, narrerò in che pericoli io fui, se pur tra il pubblico lutto può trovar ascolto il dolore privato. Già sette legioni tra a piedi ed a cavallo erano passate; saccheggiando tutti i paesi, devastando i campi, menando via gli armenti e le greggi; quando sopra gli stanchi e disperati arrivò il reggimento Furstemberg. Gli altri aveano occupate le case a loro distribuite, questi con impeto e violenza chiesero l' alloggio; e in men ch' io nol dica furono rotte le porte. Io salvo fin allora d' ogni danno fuor la paura, m' era rinchiuso: bastante riparo fin a quel dì. Ma in un subito 100 moschettieri che prima non erano potuti entrar in niuna casa, fanno impeto con leve e scuri contro la porta di dietro: stanghe e sbarre non ressero ai barbari. Per la porta che dà sulla piazza (non so come libera da quella peste) svignò un ragazzo a chiamar in aiuto gli Italiani qui stanziati. Vennero alcuni, ma benchè asserissero esser l' alloggio loro, non desisteva quella canaglia di arietare le porte. E già erano scassinate, ed io m' era disposto a che che volesse la fortuna, quando un colonnello italiano, avvisato da' suoi, corre al generale tedesco, si lamenta, protesta che in quella casa si conserva la bandiera sua, che si viola con questo affronto la real maestà. Credette colui, e mandò ai furibondi che cessassero, appunto quando a grande schiamazzo e minacce mettavano a basso le porte. Che ti pare, Cardinale reverendissimo? or che faranno in paese nemico? Se vivesse Platone che con tanta cura istruisse i suoi custodi, e volle tenesse ro della natura del cane, non si maraviglierebbe del vedere » in vesta di » pastor lupi rapaci? » Ma a che buone le querele? Questa rabbia non si finirà che colla morte e l' idrofobia. Perchè anche contro voi aguzzan i denti. Ma deh come siam miseri noi, che possiamo temer anche i nemici, mentre tali amici proviamo! E ben ebb' io onde presagire qualche gran male, allorchè il luogotenente del reggimento Merode entratomi in casa, avendo veduto un cespuglio di lauro verde e chiomante, e colle nere sue coccole, o tu, mi chiese, che albero è codesto? e che frutti porta? — Oh l' uom barbaro! neppure conosce l' alloro. Povere muse! poveri versi! qual rovina vi prepara questa genia, che non distingue l' albero vostro glorioso. Così deplorai

la barbarie di colui, che per sopra più osava dire ciò in italiano, cioè in una lingua umana; e mal pronosticai delle cose mie. Pure sopporterei di buon cuore se non ne augurassi la ruina e il guasto di tutta Italia. Questo io stimai di scriverti fra tanto mio privato e publico dolore, mentre tutta la sponda del lago di Como da Sammolaco a Bellano, e la Valsassina che internasi da Bellano a Lecco è mandata a rapina e stragi, e vanno a sacco 40 miglia d'un paese amenissimo e nato alle muse, e questo per mano d'amici e di truppe ausiliari. Sta' bene.

A. G. B. FISIRAGA

Lodi.

Bellano 24 Settembre 1629.

Ah Fisiraga mio! credeva appena di più rivederti: appena sfuggii dalle male branche di uomini micidiali. Già contaminati dalla devastazione e dal sangue di tutta Germania, or vogliono lacerar l'Italia, non so se dica coll'armi, o coll'unghie loro? Non consenta il cielo che la più brutta sozzura del genere umano sovverta la sede d'ogni civiltà. Io scampato fin ad oggi, a poco stette che non succombessi all'arrivare dei soldati di Furstemberg — non ti fa spiritare questo nome di casa del diavolo e spirante scitica asprezza? Chiuse attentamente le porte, cento moschettieri, che neppur tanti potea capirne la casa, assalirono la porta posteriore. Io l'avea ben bene stangata, ma che stangare contro que' barbari assalitori? Per la porta di fronte che mette sulla piazza mandai a chiamar gli Italiani: accorsero, eppure non giovarono, tanto ne è forsennata la rabbia. Sebbene protestassero esser quello il loro alloggiamento, già cadeano le porte, quando accorse un colonnello che li frenò. Così io dal pericolo scampai: murai le porte, e mi providi per l'avvenire. E tu, dolcissimo mio, vola qui, te ne prego, a confortar quest'uomo mezzo morto per tanti terrori. Già più soldati non s'aspettano: vieni adunque, ec.

ALLO STESSO

Lodi.

Bellano 26 Settembre 1629.

Tu mi scrivi dal letto: io pur dal letto con mano tremante ti rispondo: le fatiche di corpo, me prostrarono gli affanni dello spirito, parte perchè ogni tuo bene e male lo sento anch'io, parte perchè sommamente mi accuorano i presenti pericoli e la paura delle squadre tedesche. Già ti scrissi a che gran punto fui. Poscia venuto qui Colloredo generale d'un altro reggimento, e postomi a discorrere con lui di storia, degli antichi costumi e confini dei Germani; di repente svenni, e per mezz'ora perdetti i sensi con gran dolore del Colloredo. Finalmente rinvenni. Ora mi lima una febbriciattola lenta e coperta, nè altro a mente mi corre che la memoria ed il desiderio di te. Passarono di qui i pedoni di Merode, i cavalli del principe di Hannalt: poi i fanti del marchese di Brandeburg, che per sei di rubarono questo paesello: poi da 400 cavalieri di Montecuccoli, indi quei di Ferrari; poi la fanteria di Acerboni che qui alloggiò; indi Altringen pel ciglione del monte guidò un corpo pienissimo e fiorentissimo di 4000 pedoni. Successero quei di Furstemberg che più d'altri ci afflissero: poi la cavalleria del principe di Sassonia, forse 800: ier l'altro l'infanteria di Colloredo, quest'ieri il corpo di Wallenstein col luogotenente invece del principe. S'aspettano ancora due reggimenti di cavalli, tre di fanti. Dapprima io aveva in casa una scorta d'italiani: ora Colloredo ed il luogotenente Wallenstein mi diedero una guardia tedesca. Possano fare altrettanto anche i seguenti! Quasi tutte le donne corsero in casa mia, che ci pare il serraglio. Tu, Fisiraga mio, fa' di star sano, caccia codesto languore, nè lasciar che ti peggiorino le mie cattive notizie: e appena sei risanato, vola a me: che fra due o al più tre di questa procella sarà ita, ec.

Fin qui il Boldoni. E non meno fosca è la pittura che ne fa il Tadini.

La strage, dic' egli (1), *che fu fatta nella Valsassina non è da dirsi: non avendo mai visto soldatesca così indomita.* Pel ponte di Lecco ruppero poi su quel giardino di Lombardia la mia Brianza *con tanta avidità ed ingordigia che arrecarono scandalo grandissimo e biasmo, tanto più per essere alcuni macchiati d' Eresia. E dove lasciamo le miserie della Ghiaradadda? ove fieramente si portarno principalmente in Caravaggio.* Gli ufficiali residenti nella Brianza insegnavano loro le terre più pingui, e teneano mano ai ladronecci: del che si chiese rimedio a Gonzalo, senza però ottenerlo *per essere dato esso alla retiratezza et solitudine* (2). Bravo Governatore!

Così i popoli scontavano i delirii dei capi; senza avere nè cosa nè speranza buona. Fino ai 3 d' ottobre durò quel passaggio, e ogni terra ond' erano passati *si lagnava insieme e compativasi le reciproche calamità: ma nell' intimo ciascuno stava nel sentimento d' aspettare maggior rovina*, la peste.

(1) P. 8.

(2) Id., p. 22.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

IX.

La Peste.

LA PESTE CHE IL TRIBUNALE DELLA SANITA' AVEVA TEMUTO POTESSE ENTRARE COLLE BANDE ALEMANNE NEL MILANESE, V' ERA ENTRATA DAVVERO. *Cap. XXXII, e segg.*

Come frequenti accadessero i contagi da qui indietro può conoscerlo chiunque per poco abbia letto nelle storie (1). Ne erano cagione la sudiceria del corpo favorita dal tener la lana sulla nuda pelle (2) in luogo delle camicie di lino, l' abitare a troppi insieme nelle camere (3), il gran numero dei pitocchi e vagabondi, la negligenza de' governi nell' opporsi ai principii, l' ignoranza delle buone pratiche e l' uso delle inutili e cattive. Quando scoppiò la peste nel 1630 era tutta recente la memoria di quella di s. Carlo. Il quale, quasi ne prevedesse il vicino ritorno, nel concilio V provinciale e nelle Constituzioni della Chiesa milanese avea trattato del come preservarsene e curarla (4): e quantunque avesse egli maggior riguardo alle anime che ai corpi, all' indulgenze che agli argomenti umani; più che a riparare i sani, a consolar gli infetti e mandarli confortati nella speranza del perdono; pure diede alcune providenze, che sarebbero toccate al magistrato della sanità, e che poterono giovare nel rinnovarsi di quel disastro (5).

(1) Da Augusto al 1680 di Cristo contano in Europa 97 pesti famose: onde l' intervallo medio è di 17 anni. Dal 1060 al 1480 ne furono 32, cioè una ogni 13 anni. Nel secolo XIV tornò 14 volte, cioè ad ogni settimo anno. Scaligero contro il Cardano dice che la peste tanto spesso si riproduce a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona, che si può dire quasi sempre vi se ne trovi. Frequentissime poi erano le malattie cutanee: a Milano erano stabiliti diversi ospedali per queste. Così al Carobbio quello dei malsani, cioè dei lebbrosi, uno dei quali veniva lavato dall' arcivescovo il dì delle Palme: in Quadronno e a s. Lazaro quel dei tignosi: in Broglio quel di S. Job per la rogna dove in tempo delle purgazioni annue ce n' erano fino 500, ecc.

(2) I frati francescani che tengono l' abito del tempo in cui furono istituiti, serbano quella usanza.

(3) Un' antica legge di Milano proibisce il dormire di più di 14 in una camera.

(4) Furono anche stampate a parte le sue *Constitutiones et decreta de cura pestilentiae*. *Venezia* 1595. Ivi impone che all' avvicinare del malore ogni vescovo faccia più volte le processioni triduane: si espongano le quarant' ore, si predichi, ogni congregazione vada in processioni ecc. *(Capo V)*, cose tutte che oggi severamente s' interdirebbero. Anzi vuole che *non solo sovrastando, ma infierendo la peste il vescovo ordini e faccia solenni processioni e supplicazioni tante volte quante gli parrà bene (C. 14)*; ed asserisce che 60 anni innanzi, Milano era potuto liberarsi dal contagio in nessun' altra maniera che colle processioni.

(5) Intorno alla peste di s. Carlo, oltre gli storici generali e i biografi di lui, abbiamo la *Vera narrazione del successo della Peste del* 1576 *da Giacomo Filippo Besta*, *Milano*, *Ponzi* 1578. = *I Fatti di Milano al contrario della Peste del Rev. P. Bugato*, ib. = *I cinque libri*

Il cardinale Federigo cercandone le cause, oltre le sopranaturali, singolarmente ne accagionava la fame nata sì dalla sterilità de' campi, sì dalle violenze di que' brutali soldati stranieri. Perocchè, dic' egli, i Lombardi sono dilicati insieme e forti: la forza li rendeva indomiti a fatiche e guerre, e domandatene le storie; ma poi per orgoglio, fastidio e mollezza degli ingegni, si sprezzò ed aborrì ogni disagio.

E i fisici conservatori anch' essi avevano altamente gridato contro il venire di quell' esercito: si era procurato che s' imbarcasse a Colico, e così scendesse per acqua evitando il pericolo del ladroneccio, e del contagio (1): ma i Comaschi per ischivare l' incomodo degli imbarchi unsero con quattromila bei zecchini le mani a chi si dovea per far voltare l' esercito dalla parte di terra. Tadini ne portò condoglianze al governatore Gonzalo: il quale però rispose *non sapere che provisione pigliare nella introduzione dell' esercito imperiale, atteso che così compliva al servizio ed interesse di S. M. Cesarea, et che più presto s' arrischiasse il pericolo che si temeva, che si perdesse la riputazione dell' Imperatore . . . . . e questo non ostante, si sperava ancora la liberazione dalla divina Providenza.* Parole che ricopiamo tali quali dal Tadini (2), e che bastano a mostrare la supina infingardaggine di quel mostruoso governo. Aggiungete che il presidente del Senato Arconati non secondava le provvidenze di chi avea più sana la mente, perchè non sapea darsi a credere che fosse per venirne tanto male, o lo dicesse per isconsigliata ignoranza, o per vilissima compiacenza al governo, cui tornava a conto il sostenere che il male, se pur male vi era, non fosse contagioso.

Il Ripamonti, ragionatore più giusto che non potrebbe attendersi in quell' età, si ride di chi voleva apporre la colpa della fame e della peste alle due comete del 1628 e 1629, ed ai versetti che, come oroscopo, correvano per le bocche. *Mors et fames vigebit ubique, et Mortales parat morbos, miranda videntur* (3), e la vera causa, dic' egli, fu

degli Avvertimenti, Ordini, Gride et Editti ed osservati in Milano nei tempi sospettosi della peste ecc. raccolti dal cav. Ascanio Centorio. Milano, Ghisolfi 1631. Quanto alla peste del 1630 ho consultato Ripamonti *De Peste*, *Malatesta* 1640. = *Ragguaglio dell' origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica seguita nella città di Milano et suo Ducato dall' anno* 1629 *sino all' anno* 1632 *ec. per Alessandro Tadino Medico Fisico Collegiato et de' Conservatori della Sanità ecc. Milano, Ghisolfi* 1648. = *La peste seguita in Milano l' anno* 1630, *raccontata da D. Agostino Lampugnani, Milano Ferrandi* 1634. = *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l' anno* 1630, *del ricorso dai Signori della città a' Padri cappuccini per il governo del Lazzeretto ec. ec. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, Magonza* 1739 (cavata evidentemente da una cronica contemporanea di cappuccini) = Rivola nella *vita di Federigo Borromeo*, *Gariboldi* 1666. = Somaglia, *Alleggiamento dello stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti ecc. Milano* 1658. = Squarcialupi Marcello, *Difesa contro la peste con i rimedii più facili ec. con le vere cagioni del vivere e morire ecc. Milano Didelli*. = Anglesi Bernardo *Il compagno fedele, opera utilissima a chi desidera vivere sicuro della peste e saper la causa di tal accidente, Milano, Celli* 1630. = Areadio Alessandro, *Contemplationi medicinali sopra del contaggio, Torino* 1633. = Federigo Borromeo, *Istruttioni, Ordini ed Avvisi dati al clero e popolo milanese con l' occasione della pestilenza del* 1630. *Ordine da tenersi per far l' Oratione comune nella città e Diocesi di Milano la mattina, il mezzogiorno e la sera nel tempo della presente pestilenza*. Inoltre un MS. autografo dell' Ambrosiana, *De Pestilentia quae Mediolani anno* 1630 *magnam stragem edidit*. = Piero Verri, *Storia di Milano*; ed *Osservazioni su la Tortura*, edizione degli Economisti. = Muratori, *Del governo della Peste*, *Silvestri* 1831.

(1) Tadini pag. 28.

(2) *Idem* pag. 16. Ed Antonino Pio diceva: Amo meglio conservare un cittadino che uccidere mille nemici.

(3) Tadini al contrario ha come di fede che *la cometa apparsa in giugno verso settentrione* e l' eclissi del sole fossero *indizio manifesto del futuro castigo del-*

quell' esercito, che male n'aggia, il quale se proprio non ha sparso il morbo, si vi dispose i paesani col fare tanto ambasciare gli animi e patire i corpi.

La Sanità però veduto che assolutamente voleasi lasciar passare quelle truppe, ordinò molte e buone providenze contro la peste; ma ALTRETTANTA ERA LA TRASCURANZA NELL' ESEGUIRLE E LA DESTREZZA NELL' ELUDERLE. Di fatto concordano tutti nel dire come la smania di trafugare qualche cencio o qualche parte de' furti dei Tedeschi, il puzzo e l' immondezza che lasciavano per le vie dove s' erano stanziati, agevolò la diffusione del malore. Appena n' ebbe sentore la Sanità, mandò il Tadini a visitare le terre infette. Il quale trovò pur troppo andar il malore acquistando: onde a sequestrare, purgare, bruciare; ma intanto un Antonio Lovato, o come altri scrive Pier Paolo Locato militare ai 22 ottobre 1629 l' aveva introdotta in Milano. Lentamente andò serpendo il male tutto l' inverno, e facilmente sarebbesi potuto svellerne le radici: ma che? la plebe persuasa che questa fosse un' altra delle tante angherie di un governo in cui non avea fiducia, negava ostinatamente fede ai primi casi, mormorava contro la Sanità, minacciò e peggio i dottori che sostenevano contagioso il male, singolarmente il Tadini e il Settala (1); i negozianti mostravano di nulla crederne per non interrompere i traffici loro: il Governatore, essendo nato un figlio al re Filippo IV, ordinò nel novembre allegrezze pubbliche. Non mancavano anche medici, come il Carcano, il Monte, il Calvo, il Chiodo (2) che si rideano delle providenze, giacchè diceano, se quel male fosse contagioso nè così lento progredirebbe, e tutti ne rimarrebbero presi (3).

Funesta incredulità! poichè come si aprì la stagione, favorito da una primavera ardente, poi umidissima, indi da tre mesi di caldore senza pioggia mai, irruppe il male in tutta la sua furia. Cominciando l' aprile, frequentarono vie più i casi, prima nel borgo degli Ortolani, indi in Porta Orientale, poi d' una in una fino alla Romana che ultima ne venne assalita. Allora mutate le incredule beffe in disperata certezza, sostituito lo spavento a quella calma, che in tutti i mali è un rimedio, nei contagi è anche un preservativo; assai cittadini ed i migliori fuggivano, benchè fosse ordinato che ciascuno rimanesse al posto a far quella carità che era da lui: il governo affaccendato dall' urgenza del bisogno, come succede quando si lascia arrivare il tempo grosso innanzi provedere, dava ordini tardi, inutili, sconsigliati: non che il senno e i mezzi per riparare, appena bastavano le lacrime a pianger i casi moltiplicati. Poichè tosto cominciarono a morire i quattro i cinquecento al giorno, poi sempre più fino a contarsene oltre 3555 (4).

la peste, pag. 110. E il D. Ferrante di Manzoni ANDÒ A MORIRE COME UN EROE DI METASTASIO, PIGLIANDOSELA COLLE STELLE.

(1) Anche di questo Settala parla Manzoni nel cap. 31. Abbiamo di lui alle stampe commentarii sui problemi d' Aristotile: sopra il trattato d' Ipocrate delle arie, acque e luoghi: sulla natura de' porri: sette libri d' avvertimenti medici: un giudizio su certe perle: la preservazione della peste; della appetenza venerea, ed altre cose tutte peripatetiche, colle più strane ragioni che lo farebbero oggi ridicolo e beffato, quanto allora il faceano tenere un paragone di dottrina. Aiutò assai i Milanesi nelle pesti del 1576 e del 1630: morì nel 1633, e potete vederne in S. Nazare Grande l' epitaffio, ove si dice che » vinse la morte qualvolta volle, » la vinse qualvolta diede rimedii ed anche coi libri combattè i mali e la morte».

(2) SAI DOVE STIA DI CASA IL CHIODO CHIRUSGO? È UN GALANTUOMO CHE CHI LO PAGA BENE TIEN SEGRETI GLI AMMALATI. Parole di Rodrigo. Anche nella Peste del 1576 Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca professori di Padova sostennero esser quella epidemia non contagiosa, onde non si posero ripari, ed il veneziano fu disertato.

(3) Sono le stesse ragioni con che il *Times* sosteneva testè che il *Cholera morbus* non è contagioso.

(4) V. Tadini p. 115.

O miseri! che val di medic' arte
Nè studii oprar, nè farmachi, nè mani?

Venivano questi miserabili ricettati nel borgo della Trinità, verso S. Ambrogio *ad nemus*, fuori di Porta Vercellina, e in un ricovero vastissimo a S. Barnaba al fonte. Rimasti spopolati alcuni quartieri della città, furono messi ad uso degli appestati. E poi non bastando, si fabbricarono ad ogni porta dugento capannette di legno divise una dall'altra per un fossatello, fra le quali n'era una più grande per cuocere cibi; un'altra per restarvi i soldati alla ronda, nel lor mezzo una croce, il cui aspetto consolasse i soffrenti: nobili signori vi soprantendevano. Quivi principalmente si poneano a tre o quattro ogni capanna i sospetti o i guariti a durar le quarantene, al che servivano pure i così chiamati *Borghetti* uno in P. Romana, uno in borgo della Trinità, uno alla Foppa di P. Comasina. Pei cadaveri poi vaneggiavano due gran fosse una a S. Rocco del Lazzeretto, una al Fopponè di P. Romana, oltre ventiquattro altre pur grandi, ed alcune piccole a ciascuna porta. (1).

Ma dove in peggiore aspetto la morte dominava era il Lazzeretto, vasto recinto, ove si trovarono congregati fino 16240 appestati (2) fra le camerette e i portici, e fra le trabacche erette nel mezzo della corte, ov'erano gettati là così, che molti ne uccideva l'assidua vampa del sole; e sopraggiunta una volta la pioggia, ne soffocò da due migliaia (3). Fa orrore il sentire diversi casi di appestati, che il cardinale Borromeo racconta come testimonio di veduta. Ad una fanciulla s'ingrossò la lingua sì diversamente, che per dieci di la sporgeva due dita dalla bocca. Una donna senza tregua mai corse cinque giorni di su di giù pel Lazzeretto. Uno durato per otto giorni senza cibo, e lasciato come morto, repente sorge, corre alla stalla degli infermieri, sale a bisdosso di un cavallaccio, e via di carriera per campi e prati, finchè caddero morti egli ed il ronzino. Chi consunta l'una e l'altra gamba, sopravviveva al tormento; chi corroso il ventre, mostrava le palpitanti viscere. Un frate credeasi il papa; e voleva avere il bacio al piede e gli altri ossequii; fal altro dicendosi rubato dai ladri, per andarne sicuro stava sommerso nell'acqua sino alla gola: i moribondi correvano precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne per agonia di un po' d'acqua. Lo spasimo fe' ad alcuni schizzar gli occhi dal capo: chi moriva sghignazzando: chi si periglió dalle finestre: quali correansi addosso con randelli battendosi a morte. Una delle capre che allattavano i bambini pose tanto amore all'un d'essi, che più a nessun altro non volle porgere le poppe; a toglierlelo belava, rifiutava il cibo; lasaliva quando le venisse restituito. Un fanciullo seguitò a suggere il petto della madre estinta; alcune madri pagavano i becchini perchè non ponessero addosso le sozze lor mani ai cari bambini neppur dopo morti: ed una, perduta una fanciulletta sua di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo, poi fattasi alla finestra a riguardare fin che potesse il carro, diceva ai becchini: oggi tornate a prendere me pure:

Al quali guai misti vedevi esempii di dissolutezza, d'avarizia, d'amore: padri, mariti, spose accompagnavano i lor cari fino sulla soglia di quel ricetto, onde era un'eccezione l'uscir vivo; una donna già in quarantena, vi rientrò in abito virile per trovare l'amante i un'altra ancor sana e vi morì (4). E fu una del Lago maggiore che venne ad offerirsi, ove le liberassero dalla galera un figliuol suo, d'entrare a cura degl'infermi con certi suoi metodi: e fu accettata ma con nessun frutto: e colta

Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta ...
O debil arte, o mal sicura scorta
Che il male attendi e noi previeni accorta.

PARINI

(1) Nei tempi ordinarii si componevano i morti nei cimiteri che erano per lo più avanti a ciascuna chiesa. Il Gentilino fu mutato in sepoltura nel 1524 quando vi si sotterrarono 22000 appestati.

(2) Tadini p. 117 e 132. Il Croce dice 14500 p. 57, ma che delle centinaia stavano fuori aspettando che la morte facesse loro luogo.

(3) Tadini p. 117.

(4) Croce p. 73.

ella stessa dal malore, confessò morendo come solo il desiderio di salvar suo figlio l'avesse recata ad accorrere fintamente in sussidio degli appestati.

Imperocchè a tanto uopo riuscivano scarsi ed inadeguati i medici, sì per tanti che erano morti, sì per quelli che si sottraevano al loro dovere. Già sul principio il vicario ed i decurioni aveano scritto al collegio de' dottori (1) perchè questi usassero carità: ma a molti non bastava il cuore, altri s'erano fatto di quella calamità un'occasione di guadagno, rifiutandosi visitare chi non pagasse *uno cecchino la toccata* del polso (2). Si erano quindi promessi pubblicamente premii a chi venisse: ma costoro erano o ignoranti o menzogneri: ed alcuni francesi finti medici e largamente stipendiati, convinti poi d'esser tutt'altro, vennero frustati e cacciati via. Anche i soldati messi di scorta al Lazzeretto, ben presto morirono tutti.

Ma là appunto ove fallivano gli argomenti umani sorse l'inesauribile soccorso della cristiana carità. Tu mi previeni, o Lettore, nominando i cappuccini, ai quali venne raccomandata la cura de' malati (3). Il P. Felice Casati da Milano del convento della Concezione entrò nel Lazzeretto *alli 30 marzo con carico di dirigente e governatore di detto Lazzeretto con ampla autorità di comandare, ordinare, provvedere, e fare tutto quello che dalla singolare sua prudenza fosse reputato necessario, avendo avuto sotto il suo governo et comando talhora più di sedici mila anime, et governato nel detto spatio di tempo cento mila persone e più* (4).

Questa dittatura, STRANA COME LA CALAMITÀ, COME I TEMPI, non era cosa nuova, essendosi altrettanto concesso nella peste di S. Carlo al cappuccino Fra Paolo da Brescia; uomo, dice il Ripamonti, in parte simile al P. Felice, in parte ancora più atto all'incarico per la severità e gli aspri modi e certa fiera indole propria del suo paese. Ed ancora, siegue egli, vivono in bocca degli uomini i racconti de' satelliti di Fra Paolo, i carnefici, i patiboli, le corde, e lui stesso armato, e col volto, o giudicasse o decretasse, minaccioso ognora e truce. Deh quale spettacolo faceva un frate francescano travestito da magistrato! E ben venne a lui fatto di castigare e reprimere le libidini e i furti e gli altri vizii che baldanzeggiavano fra la miseria ed il bisogno (5).

Aiutante al P. Felice in questo reggimento era il P. Michele Pozzobonello da Milano; questi rigoroso, quegli dolce; questi temuto, sì che appena dicevasi, ei viene, tosto s'acquetavano i gridi, la confusione; quegli amato sapendo mescere, come il Samaritano del Vangelo, il vino e l'olio a medicare le piaghe; ed o fosse da giudice o da padre, induceva gli animi alla correzione; sebbene all'uopo sapesse resistere ai grandi combinando *la gravità di superiore e l'umiltà del cappuccino* (6). E quando sull'inviare alla quarantena nel Gentilino i risanati, parlò a questi le più fervorose parole di esortazione, di ammonimento, di speranza, poi messasi *la corda al collo ed inginocchiatosi con molte lagrime, umilissimamente a tutti chiedette perdono non solo a nome suo, ma anche a nome di tutti li compagni, se a caso non gli avessero*

(1) Il 5 Giugno. V. Tadini p. 104.

(2) Tadini 133.

(3) Badino i lettori a questo passaggio del La Croce. » *Nelli stessi giorni* IL P. » CRISTOFORO DA CREMONA *sacerdote, molto avanti già eletto a quel servizio* » (del Lazzeretto) *tolti gli ostacoli che fino allora gliel' avevano impedito, al fine entrò nel desiderato arringo. E ben si può dire desiderato, perchè fu più volte udito dire: Io ardo di desiderio di andar a morire per Gesù Cristo, ed un' ora mi pare mille anni. Desiderio ch' ebbe poi felicissimo l' effetto corrispondente, ai 10 di giugno, morendo di peste per il servizio di que' poveri nella persona de' quali serviva il suo diletto Gesù* » p. 12.

(4) Così una patente del tribunale di sanità, 20 maggio 1632.

(5) De peste, p. 346. E il Bugato p. 51. dice che Fra Paolo *faceva frustare uomini e donne, alle volte dar della corda non che prometterla, e dava loro dell'altre penitenze destramente e piacevolmente.*

(6) La Croce, p. 62-76.

serviti con quella prontezza, carità ed umiltà che dovevano, ed anche se da loro avessero per avventura ricevuto qualche mal esempio per fragilità (1), non fu chi potesse frenarsi dalle lacrime.

Per quanto però giovassero questi buoni padri e i loro confratelli, v'è facile immaginare quanta licenza regnasse e in quel luogo e in tutta la città. I giudici non ascendevano più i banchi per fare ragione: onde ogni furfante prendea sicurezza ai più turpi eccessi. Gli archivj oggi ancora conservano testamenti dettati dalle finestre a' notari che, passando a cavallo, raccoglievano le ultime volontà de' moribondi. Fu poi dato arbitrio di rogare testamenti a qualunque ufficiale del Lazzeretto, figuratevi con quanti disordini. E se è lecito ricreare una sì lugubre materia, racconterò di un cominissario, al quale facendo gola la vigna d'uno appestato, nè sapendo come altrimenti farla sua, indusse un monatto ad entrar al posto dello sgraziato appena fu morto, e fingendosi lui, con voce fioca, nominarlo erede della vigna desiderata. Entrò colui nel letto, e come furono presenti i testimonj, legò alcune robe del morto ai parenti di questo, altre poche al cómmissario, ma la vigna lasciolla a se stesso, restando l'autore della frode colle beffe (2).

Già questo fatto vi dà indizio che gente fossero i Monatti che così chiamavansi gl' infermieri (3). Erano costoro spartiti al Guasto di P. Comasina, all' osteria di sant' Antonio presso le Grazie, al Pavoncino in P. Romana, e nel Borghetto di P. Renza: ogni dì uscivano con 50 carra per raccogliere i poveri appestati, e quali sentimenti avessero in loro preso il luogo della naturale pietà, non è mestieri ch'io lo ridica ai lettori del Manzoni. *Chi con autorità comandava, mi raccontò che quando li Monatti conducevano i figliuoli ritrovati per le case o vivi o morti, travoltavano il carro senza levarli giù ad uno ad uno, ma tutti in una sol volta come se fossero state pietre.* Così il Sòmaglia (4), e il La Croce. *Uscivano dal Lazzeretto cantando li condottieri Monatti con piumacci e galle sulle berrette, e quasi chè a parte fossero del trofeo di morte, entravano audaci tanto nelle case infelle, che più parea volessero darle nemico sacco che amichevole ajuto. Pigliavano per il capo, per le gambe come comodo loro meglio veniva gli appestati cadaveri sul dorso, e dalle spalle gli venivano poi a scaricare sul carro come sacco di grano, nulla curandosi che indecentemente già da' lati pendessero e gambe e braccia e teste: e malamente copertegli le nudità con uno straccio di tela, se ne andavano a scaricarli al Foppone* (5). Quel rubare che costoro facevano a man salva, ne rendeva il mestiero, tutto orrido e schifoso ch'egli era, invidiato da parecchi malati, che per aver agio di far ogni insano talento, poneansi *le campanelle ai piedi come costumavano i Monatti, con la qual invenzione usurpavansi licenza d' andare tra' sani per le case altrui fingendo cercare se vi fossero infermi e morti di contagione, da che n' avvenivano robbarie e scandali notabilissimi. Altri essendo birri, parimente andavano per le case altrui, e con porre timore di condurre al Lazzeretto le persone che erano sospette di*

(1) *Ib.* p. 51.

(2) Bugato, 78.

(3) Questo nome è antico, ma non ne so l' origine; Bugato li crede detti da *Monere* avvisare, perchè col loro campanelli avvisavano la gente di star alla larga da loro: o piuttosto da qualche parola tedesca, giacchè costoro i più venivano di Germania o dai Grigioni. Ripamonti, infelice sempre nelle etimologie, li vuole chiamati così da *monos solo* perchè si devono lasciar soli. Anche oggi in alcuni siti chiamasi *monatta* la donna che guarda i cadaveri avanti seppellirli.

(4) Alleggiamento. Nota quell' uso di *figliuoli* per uomini in generale, senza relazione ad età o parentela; e qui e anche in Toscana sentesi tutto dì: è un buon figliuolo, coraggio figliuoli; e Manzoni: *in verità da povero figliuolo* cap. 3, e spesse altre volte: ma la Crusca non lo nota.

(5) La Croce p. 59. Testè in Transilvania il popolaccio recava attorno in trionfo i cadaveri degl' infetti, gridando: *Viva Cholera*.

havere il male, rubavano quanti danari e robe potevano havere (1). Tra i finti monatti ed i veri successe un di baruffa; alcuni vennero presi e tre condannati alle forche. Mancando però il boja, si esibì all'uno di camparsi coll'appiccare i compagni suoi: lo fece. Un monatto vantavasi in aria di trionfo d'averne sepolti egli solo 40000. Non vi sarà dunque troppo penoso a credere che costoro, per continuare quella loro forsennata licenza, lasciassero cadere a bella posta ceci di appestati, e cadaveri per le strade, e ne portassero ad arte nelle case, e l'altre iniquità di che v'istruì il Manzoni. A cui basti soggiungere che fino sui cadaveri sfogavano la loro libidine bestiale.

Quali rimedj poi s'adoperavano contro la peste? Lungo sarebbe il riferire i moltissimi che ce ne conservarono gli storici, i quali non ad altro gioverebbero che a mostrare come la medicina andasse anche allora tentone, tale ne è la diversità, fino a vedere l'uno riprovare assolutamente quel che un altro raccomanda come specifico; uno voler salassare gli ammalati, l'altro proibirlo del tutto: uno aprir cauteri, l'altro dirli dannosi; e chi andava di mezzo erano i poveri malati.

I rimedj però che maggior efficacia ebbero di quella stagione non sono di quelli che fanno gli speziali. A Casalmaggiore fu una fonte benedetta, che chi ne bevve guarì senza fallo. Parma dopo quasi spopolata dal contagio, ne restò libera per intercessione di san Carlo. A Calvenzano di Geradadda, dopo mortevi 877 persone, si vide comparire in piazza tre stelle, erano i santi Rocco, Fabiano e Sebastiano, che predissero la fine della moria. Il Tadini, che ci conservò questi fatti, confermati ancora dall'autorità irrefragabile d'altri contemporanei, ci dà per farmachi possenti i pani di s. Nicola ed una certa orazione a questo santo; come pure un'altra alla B. V., mercè la quale ne rimasero intatte non so che monache di Coimbra (2). Forse d'altrettanta efficacia sarebbe riuscito l'avviso del gran cancelliere Ferrer, perchè non credeste ch'egli riguardasse senza far nulla un tanto guasto, egli in cui ogni autorità sua aveva trasferito il governatore inteso alla guerra, non a queste inezie. Ora il Ferrer aveva nella sua saviezza proposto che si levassero i tre ultimi di del Carnevale, privilegio antichissimo de' Milanesi: ma questi rifiutarono un così provido avviso, minacciando fino di sollevarsi s'egli nel lor bene s'ostinava (3).

Qui in Milano era celebre per miracoli antichi e moderni la Madonna delle Grazie, alla quale soleva la città mantenere continuamente accesa una lampada, e nei bisogni andarvi in processione. Pochi anni avanti, allorchè D. Ferrante Gonzaga fece fabbricare le Tenaglie a rinforzo del castello, avendo demolito tutti i siti alti che le potessero dominare, come vedette, campanili e simili, voleva abbattere anche la doppia cupola di quella chiesa, opera insigne di Bramante. Ma le sentinelle del castello videro di notte gli angeli con ignude spade di fuoco proteggerla, sicchè il governatore ritirò il comando. Sì pia virtù ebbe l'olio della lampada che colà ardeva innanzi alla devota effigie di Nostra Donna, che racconsolava di salute qualunque se ne ungesse: *ed io* dice il Somaglia, *fui uno di quegli, che stando agonizzante, doppo di haver havuti tutti i santi sagramenti fino della raccomandazione dell'anima, a mezza notte del 15 Agosto venendo la gran festività dell'assuntione, ricevei per singolarissima gratia di detta SS. Vergine la pristina sanità, saltando in un tratto dal letto libero e sano* (4). Se mai vi conducete a quella

(1) Somaglia. Alleggiamento.
(2) Tadini, p. 36, 133, ecc.

(3) Ib. p. 86.
(4) Allegg. p. 485. E tutti i Cronisti raccontano di quell'olio — Nel *Distinto ragguaglio della ottava maraviglia del mondo* si aggiunge che *l'oglio che ardeva davanti alla detta immagine bolliva quasi invitando la B. V. con tal bollore e suono continuo delle sue campane i popoli a ungersi con detto oglio*: e che i Torinesi ne chiesero ed ottennero qualche quantità, che guarì i loro appestati *incontanenti*.

chiesa, stupenda per la costruzione e pei dipinti di Tiziano, di Gaudenzio, di Campi, di Lionardo, potrete osservare nella cappella d'essa Madonna una lapide che ricorda quel prodigio: e come in ringraziamento le fu donata una lampada d'argento. Nel convento a quella annesso era stato nel 1539 trasportato il sant' Uffizio dell' Inquisizione (1) istituito a correggere l'opinione non coll'opinione ma colla forza ed i castighi: talchè si davano alle fiamme legali i cristiani in quel sito; ove ora i *Pompieri* fanno continui esercizj di liberarli dalle fiamme accidentali. Quegli Inquisitori aveano scongiurato il diavolo a cessare pel tal dì dalle opere sue triste, e perder ogni potere sui Milanesi. Quando la bella notte del 22 settembre, ed erano tutti a letto, sentesi da molti, ed anche dai prigionieri del Sant' Uffizio, le campane di quella chiesa tutte a un botto suonare alla distesa: si corre a vedere che è: c'è nessuno — miracolo, miracolo; tanto più che fra quell'onda di suono festoso intendono una voce più che umana gridare: *Avrò pietà, madre del popol mio.* Capirono di qui che la peste toccava al suo fine per grazia della Madonna *placata al supplichevole rimbombo delle moltiplicate preghiere dei suoi divoti* (2).

E da vero non ci voleano che miracoli a far dar luogo un malore, per cui rimedio si stivava la gente nelle chiese e nelle processioni, e si martiravano infelici innocenti. Cessato il male, i governanti, diceva, proposero di sommettere tutta la città alla quarantena. Che nuovo, che strano spettacolo! Chiusi tutti gli abituri, tutte le botteghe: nessuno per nessuna cagione uscisse, o guai: (3) sbarrate le porte della città: chi avesse veduto la popolosa Milano in quel solenne abbandono, quali sarebbero le vie notturne! Chi però imponeva quell'assedio conveniva provvedesse ai bisogni de' rinchiusi. E qui spiccò la grandezza d'animo dei magistrati nostri, che non temettero andar incontro a così ingente spesa, quantunque il regio per nulla volesse contribuirvi. I beni delle congregazioni pie, le rendite della città, le largizioni dei privati, delle comunità e di quel Porporato che offriva l'anima per le sue agnelle, venivano a sostentamento dei rinchiusi. Nobili e probi uomini giravano a notare le case e le bocche, sapere la salute di ciascuno, a dirigere quelli che ad ore determinate scompartivano le prime necessità. Sulle cantonate delle vie qualche pizzicaruolo stava pronto a recare a chi lo chiamasse, vino, frutte, grasce. Rompevano quel costernato silenzio le campane chiamando sette volte il dì alla preghiera; e allora dalle croci poste sulle corsie intuonavansi inni e voti; e quelli scampati a morte, affacciandosi pallidi, fievoli, magri, timorosi e speranti alle finestre, rispondeano con gran divozione. Una dieta fu ordinata pei corpi; fumi e purgazioni alle case, alle robe, agli archivj, ai magazzini. Quando finalmente sbucarono da quella prigionia, che misto di gaudio e d'amarezza, di mirallegro e di condoglianze, di sicurezza e di timore al trovarsi vivi, sani, ma radi radi: tante case vuote, tante botteghe chiuse, e i superstiti così mutati nel volto, nell'abito, nel costume da quei di prima, non osare ancora avvicinarsi per sospetto, per abitudine: chiedersi un dell'altro, e non sentire che guai è guai, morti e morti; e ogni tratto: il tale è andato in paradiso! il fratello, l'amico, il padre, la moglie... non li vedrete più!

Però tutto quello ed il seguente anno non si stette senza timore; e solo al 2 febbraio 1632 fu a suon di trombe bandita la liberazione della città, facendosi una solenne processione, per la quale, notate degnazione, venne a posta il governatore con quel sorriso (per dirla con Hugo) ereditario dei grandi del popolo, congratulandosi della salvata città (4). Quante persone abbia quella

(1) Prima era a sant' Eustorgio. Alle Grazie rimase finchè nel 1775 fu abolita l'inquisizione.

(2) somaglia, ib.

(3) Andava in volta il bargello col bastone, pronto a punire i disobbedienti: sui crocicchi era pronto il solito stromento della tortura.

Manzoni

(4) Gli anni appresso per cumulo di

peste mietuto non può dirsi appunto. I registri della popolazione troppo erano trascurati: chè sebbene il concilio di Trento avesse ingiunto ai parrochi di annotare i battezzati, i morti e gli sposati, essi non faceano per lo più che scrivere, quando si ricordavano, sur una carta, o sull'antifoglio del breviario *quaimente* il tal di s'era *baptizzato un putto o una tosa de messer* tale, *et per compar è stato* il tal altro, *et fi è stato posto nome* così così (1). Agli 8 dicembre del 1639 il governatore Leganes vedendo che le gravezze ripartite a norma delle staia di sale riuscivano ineguali, obbligò ogni persona a notificarsi sotto la pena di scudi 50. Ma quest'ordine potè come tant'altri restare vano, nè di fatto a me capitò di vederlo eseguito; ed ho buone ragioni per ritenere fallati tutti i cataloghi di popolazione in Lombardia prima del 1772. Mal si potrebbe dunque dal numero antecedente e dai superstiti argomentare dei periti nella peste d'allora. Somaglia ne conta 180,000 senza valutare i bambini: Ripamonti dai cataloghi della sanità ricavò essere stati sepolti 140,000 (2) e gli paiono meno del vero: Tadini (3) dice che dapprima vi erano in Milano 250,000 persone, ed a Natale non se ne trovarono che 64,442, esclusi i religiosi. Ognuno vede quel che sia da osservare su questi numeri: bastino però a provare come enorme sia stato il danno. Nè qui soltanto ma per tutta Italia: singolarmente poi a Mo na (4) ove infierì da luglio a novemb a Padova ove il giugno e il luglio f stragi: a Venezia in cui durò de' m assai colla morte di 60,000 persone di 50,000 nei dominj di terra ferma. dalle memorie che di varj paesi cerc ho potuto raccogliere come generalm te perisse un terzo della popolazion alcuni rimasero affatto vuoti d'abitat ri: altri non sorsero più allo splendo primitivo. Vivono tutt'ora molte trat zioni di quel disastro (5): ogni pae addita una croce o un cimitero là do furono sepolti i periti di quel contagi che sono da per tutto suffragati c gran divozione.

E sicuramente in questo il disordin la miseria, la strage fu senza paragon maggiore che in quello del 1576. D quale toccando alla sfuggita, diren come allora pure si credè predetto una cometa: da molti lupi che fece stragi: da *molti omicidi tutti esegu per gare e inimicizie, forsi non tan atroci e dure come in altri tempi f molti altri*; e da una festa rappresen lante il trionfo della morte, fatta a M lano da D. Giovanni d' Austria quand s' avviava in Fiandra a far guerra co *grande speranza di pace* (6). Allora pur

sciagura entrò la moria nelle mandre e durò sino al 1635.

(1) Del Ripamonti, giacchè tanto ne giovò, trovo così indicata la morte in un libro della chiesa di Rovagnate sua patria. « A dì 14 agosto 1643 » morse il M. Illus. et Magnifico Rev. sig. Ripamonti canonico di Santa Maria della Scala in Milano, il quale essendo infermo d'infermità d'idropisia, fu consigliato a venirsene fuora per mutar aria. Al che fece elezione della mia habitazione, dove passò come sopra della presente all'altra vita, che nostro Signore abbi seco in gloria ecc. »

(2) Tanti, secondo Moriggia, ne morirono dal contagio del 1524.

(3) Pag. 136. Non so con qual autorità il Muratori restringa a 122000 i periti fra tutta la diocesi milanese.

(4) Per devozione vi si portarono di santi da Nonantola, e il concorso dei d voti introdusse la moria. In quella ve Ferrara e Treviso con esatta contumac restarono illese: Faenza ponendo un co done al fiume ne arrestò il procede verso la Romagna.

(5) Scontrerete ad ogni passo notato 1630 coll' indicazione *Anno Pestis*, pri cipalmente in cimiteri o sopra immagi dipinte di s. Carlo in atto d'amministr re il SS. Viatico agli infermi. Per tocca de' luoghi accennati nel Manzoni in qu ste carte, a Lecco serba ancora nome Lazzaretto di allora: la Valtellina c prima i Lanzichenecchi appiccarono peste, perdette un cento mila persone Vergósio in pieve di Dongo rimase p sempre deserto: Como ne pianse 1000 le cui ossa sono accatastate presso il San Cristo con un' iscrizione che finisce: *De quante famiglie una sola casa racc glie*. I frati di Montebarro in faccia Lecco perirono fin ad uno nell' assistei i brianzuoli.

(6) Bugato, p. 9.

era preceduta nel 70 una grave carestia per la copia delle nevi, nella quale erano nati disordini: onde i *nobili stettero bene spesso consomando le giornate intere nel compartire le farine a' poveri con le vestimenta di velluto tutte coperte d' esse farine da capo a piedi* (1). Allora pure venne d' Allemagna, penetrando dalle parti di Bellinzona e di Oleggio; diffondendosi poi a Castellétto di Momo, Voghera, Melegnano, Monza, Seregno; poi nella Cassina de' Comini, indi in borgo degli ortolani agli 11 agosto del 1576: ai 23 era entrata in P. Comasina, d' onde si diffuse agli altri quartieri, durandovi tutto il decembre. Ma la peste fu creduta subito sulle prime: con maggior disciplina si provide ai poveri stranamente cresciuti per l' interrotto commercio: e un gran pezzo la città continuò a dare ogni dì a 1000 poveri ecclesiastici dieci quattrini, e due soldi a 42,710 laici, oltre legna e vino a Natale: nel che spese L. 585,207. Oltracchè fin 6000 infetti a un tratto mantenevansi del pubblico, che costarono L. 105,339 (2). Suppliva al resto l' infinita carità de' Milanesi e degli altri Lombardi, dai quali venivano spediti viveri d' ogni sorta; e singolarmente furono ricordati quei di Casalmaggiore, che mandarono 800 brente di vino e mille pollastri. Ma di simile nulla ritrovo nel 1630 quando e il male era più diffuso, e la cattiva signoria avea fatto l' effetto suo di spegnere il reciproco amore. Del resto la città anche allora trovavasi disordinate le finanze tra pei gravi carichi soliti, tra per un regalo di 200,000 scudi che aveva dovuto fare l' anno avanti al suo padre e re, affinchè riuscisse a sterminare quegli altri suoi figliuoli ribelli, i Fiamminghi. Il qual regalo l' aveva ridotta incapace di pagare le gravezze solite: se non che la mirabile clemenza del governatore Ayamonte le aveva permesso di vendere quel che possedeva per pagarle. Il qual governatore, per metter in salvo tutto il popolo nel suo capo, al primo pericolo della peste ricoverò a Vigevano, nè tornò se non dopo ben assicurata la salute della città. Permise poi alla città d' adoperare per le spese quel che si ritraeva dagli esattori; il che fu un buon ristoro: promettendo pure che il re di Spagna provederebbe; ma egli era così lontano che ci voleva del tempo. E quando insistettero vivamente per ottenere alcun sollievo di tante spese, le quali nei tempi andati erano sempre state a carico dell' erario, il governo tergiversò continuamente; e non ricordando più quei legami di padre e figliuolo, che sapea sì bene qualora si trattasse di nuove imposte, rispose che gli infermi essendo parte de' cittadini, toccava a questi l' aiutarli ed alleviarli: che se il comune era indebitato, altrettanto e più era il re; infine a gran pena s' ottenne uno sconto sopra il sale e il vino. Nella nuova peste non trovo che neppur questo siasi fatto, quantunque la città abbia speso 2,100,000 lire; oltre 1,200,000 delle largizioni del Borromeo e de' privati (3). Vero è bene che rispetto a questa mancano i documenti, giacchè in tutti gli archivj che ho potuto io vedere trovasi una gran lacuna intorno al 1630, novella prova della gravezza del disastro. In quel primo come in questo nuovo si fecero per rimedio delle processioni (4); e allora Carlo Borromeo portò per la prima volta attorno il S. Chiodo, come nel 1630 si portò attorno il corpo di S. Carlo: in quella fu fatto un voto di erigere la chiesa di s. Sebastiano; in questa d' andar ogni anno in perpetuo i decurioni il 2 di luglio a sentir messa solenne alla Madonna di S. Celso (5). E quanto alla mortalità non fu allora che di 17,329 persone: ov'è a notare che nei

(1) Bugato, p. 15.

(2) Vedi la Relazione sporta dalla città al Governatore, 1 marzo 1577.

(3) Somaglia, p. 501. Almeno il secondo è numero arbitrario.

(4) V' era però anche allora chi credevale dannose. *E sebbene* (dice il Bugato p. 25) *parvero queste processioni al giudizio umano universale in tempo di un contagio molto pericolose, furono però di grandissimo profitto al nostro male che naturalmente non nacque*.

(5) Vi vanno ancora il Podestà e gli Assessori.

cinque mesi dopo il luglio a Milano soleano morire un anno per l'altro da due a tre mila persone e più (1) per le malattie autunnali: e che fra il trovarsi tanto in casa, e fra i sentimenti nati nelle capanne, molte donne rimasero fecondate, nacquero 5500 bambini, e tosto dopo Milano rimase ripopolata, così che il Besta nel 1578 scriveva: *nè huomo dirà hora che quanto alla moltitudine delle persone pestilenza sia stata in Milano: anzi si è in un momento popolata e all'istesso stato di abbondante grassezza ridotta che prima era* (2). Ma dopo quella del 1630 tutta Lombardia restò spopolata e stent deh quanto i a rifarsi: le arti andaro in peggior decadenza: l'idea della m te così estesa, così imminente tolse coraggio ad ogni opera durevole: il c tinuo temere per sè indurò ai patime altrui: una grande reità immagin indusse l'abitudine dell'odio così fur sta: i sopravvissuti trovando tanti cari cancellati a un tratto dal libro de vita, acquistarono un non so che serio, di riservato, che finì di rend i Lombardi affatto diversi da quel c erano ne' tempi antecedenti, gai, s lazzevoli, motteggiatori anche sull'o del sepolcro (3): e il potere dirige potè vantarsi d'avere qui stabilito l' dine e la quiete, come chi riducess silenzio l'officina di un fabbro, v dapprima e rumorosa per l'indus tumulto de' lavori e degli operai.

(1) Bugato; p. 47.

(2) Pag. 54. » La guerra, la fame, la » peste mietono rapidamente le vite u- » mane; nulla però di meno gli uomini » non sentono mai tanto il bisogno che » hanno dei loro simili quanto dopo i » comuni disastri, che ben lungi di » sbandarli, vieppiù riuniscono, eccitan- » do in loro il fuoco elettrico della pro- » pagazione » *Filippo Briganti Esame Econ. del sistema civile*. Vedi su ciò i fatti accumulati poi dal Malthus.

(3) Il Bugato nella descrizione della p ma peste racconta varii casi ridevoli *così*, conchiude, *passò innanzi Mila sempre più allegramente*, p. 54.

ILLUSTRAZIONI

AL CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO

X.

Gli Untori.

ARTI VENEFICHE, OPERAZIONI DIABOLICHE, GENTE CONGIURATA A SPARGERE LA PESTE PER VIA DI VELENI CONTAGIOSI E DI MALIE ECC.
Cap. XXXI.

Disastri a disastri, angustie ad angustie crebbero in quel gran travaglio le superstizioni, e principalmente la credenza che alcuni avessero congiurato a propagar il male per mettere Milano affatto al nulla. Di costoro toccò il Manzoni, e promise trattarne a pieno altrove. Però chi sa quanto ancora negherà al desiderio comune la sua *Storia della Colonna infame;* e frattanto importando a molti il conoscerne alcun che, io raccolsi da parecchi libri alcune cose, che esibisco informi ai lettori.

È credenza antica, per lo meno quanto la peste di Atene descritta da Tucidide, che la malizia umana giugnesse a tanto da diffondere la peste ad arte. Quando la ragione sonnacchiava serva della superstizione e dell'autorità, o delirava ebbriata dal fanatismo, rinacque e si saldò una tale credenza: Cardano, Martino Delrio, Wieiro trattatisti di diavolerie, assicurano che nel 1536 nel Marchesato di Saluzzo fu propagata la peste cogli unti: v'è un trattato *de peste manufacta*, e il Tadini ci conservò memoria di quelle diffuse, come credevasi, maliziosamente. Nella peste del 1576 si ragionò anche allora di untori, e raccontano che un di costoro in sul venire strozzato, confessossi reo, e palesò insieme un preservativo contro la peste, adoperato poi col nome di unto dell'impiccato. Il di 12 settembre di quell'anno il governatore saputo che *alcune persone con poco zelo di carità, e per mettere terrore e spavento al popolo per eccitarlo a qualche tumulto, vanno ungendo con unti che dicono pestiferi e contagiosi le porte et i catenacci delle case e le cantonate, sotto pretesto di portar la peste, dal che risultano molti inconvenienti, e non poca alterazione tra le genti, maggiormente a quei che facilmente si persuadono a credere tali cose;* per ovviare a *tale insolenza* promette a chi ne denunzii gli autori 500 scudi, e la liberazione di due sbanditi, e se era complice, l'impunità, purchè non fosse il capo. Da questa grida, ripetuta poi il 19 del mese stesso, ben appare come fosse poco più che il sospetto di un'insolenza, non di una tanta reità. E convien credere che non acquistasse piede, giacchè il Besta, il Giussano, il Bugato, altre memorie di contemporanei non ne fanno pur cenno.

Però l'ignoranza progrediva mercè le cure di chi vi aveva interesse, e i frutti di quella sono sempre gli stessi. Fin dal 1628 la cattolica maestà del nostro re con paterna premura avea mandato lettere al senato e al tribunale della sanità milanese annunziando come dalla corte sua fossero fuggiti quattro Francesi, (li Francesi allora facevano molta paura ai nostri padroni,) scoper-

ti di voler infettare Madrid con unti pestilenziali: stessero dunque sull'avviso se mai capitassero in questi paesi (1). Poco dopo arriva in Milano all'osteria dei Tre-re un Gerolamo Boninconiro vestito alla francese e civile negli atti; e siccome allora il passaggio delle truppe faceva nascere paura di peste, così egli si lascia intendere d'aver certi suoi specifici, co' quali cinque anni innanzi avea fatto del gran bene nella terribile peste di Palermo (2): e sfoggia ample attestazioni avute da principi come abilissimo di medicina e di matematica. Sono questi discorsi rapportati al senatore Arconato presidente della sanità, chè, di rapportatori neppur allora ci doveva essere carestia. Egli combinate le lettere reali coll'essere costui francese, conchiude, e la conclusione vien via drittissima, che colui fosse un untore, e si lo fa catturare. Il Tadini e il suo auditore Visconti incaricati d'esaminare gli utensili, trovarongli libri d'astrologia e chiromanzia, un breviario, non so che libri *spirituali* e *temporali*, o come si direbbe oggi, profani: una vestina ed una cintura dell'abito di s. Francesco di Paola, e vasetti con argento vivo e polveri. Queste *toccate e fiutate*, si conobbero medicinali, onde fu come innocente liberato. Se non che dalle carte e dagli esami suoi era venuto in chiaro com'egli fosse un frate apostata, ricovrato alcun tempo a Ginevra, e che ora andava a Roma per impetrare perdonanza dal papa: lo perchè il padre inquisitore generale lo chiese come cosa sua, ed avutolo, il processò come Dio vel dica, e mandollo poi a Roma al modo suo (3).

Fin qui adunque tale idea degli untori era vaga, lontana, e ne avrebbero riso; se non fosse parso un *crimen lesae* il dubitare di cosa asserita da un re cattolico. » Ma il sospetto (traduco e compendio il Ripamonti) acquistò piede » dal trovarsi la mattina del 22 apr » 1630 untate pareti di molte case. T » ti accorrevano a vedere: ci andai : » ch'io: erano macchie sparse, inegu » li, come se alcuno con una spug » avesse schiccherate le muraglie. » quell'ora ogni dì si narrava di al » case untate, di gente infetta appe » le avesse tocche: si aggiunse che » untassero le persone: infine de' ta » morti ben pochi si credevano peri » senza malizia. Prima i ferri, i legn » poi le strade, l'aria stessa temev » contaminata: che più? si giudicava » unte perfino le messi mature ». E ri conta, d'accordo col Tadini e cogli altri, come sul principio di giugno trovaronsi unte le panche in Duomo; quali portate fuori e bruciate, servirono non poco a convincere la moltitudine, PER CUI UN OGGETTO DIVENTA COSÌ DI LEGGIERI UN ARGOMENTO » (4). Provata allora la verità del fatto per testimonii e per la visita del tribunale della sanità, cominciossi a ragionare su quello: È una burla degli studenti di Pavia: è una bizzarria di cavalieri grandi per incantar la noia di quell'assedio di Casale: è il contino Aresi, Don Carlo Bossi, è il figlio del Castellano Padilla per ispaventare la gente: è una perfida vendetta del governatore Cordova cacciato in quel modo che sapete: è una trama del re di Francia: è una delle solite del Richelieu, *ed è uomo da farlo, che non crede più in Dio di quello facciano le mie scarpe*: è una raffinata barbarie di quel Wallenstein, il cui nome suonava terribile come la campana a martello. Alfine si venne universale opinione che que' unti fossero fatti per ispargere la peste.

Universale dico, benchè tra i privilegiati chi per sana ragione, chi per ismania di contraddire quel che dicevano i più, fossero alcuni che nol credeano (6).

(1) Tadini, pag. III.

(2) Anche quella si disse propagata dagli untori.

(3) Vedi Ripamonti *de Peste* — Tadini p. 122.

(4) Dopo d'allora nessuno più ginocchiavasi o sedevasi sulle panche.

(5) Così uno esaminato nel processo degli Untori.

(6) IL BUON SENSO V'ERA, MA SE NE STAVA NASCOSTO PER PAURA DEL SENSO COMUNE, parole che non saranno giudicate esatte da una scuola di filosofi non ispi

tra questi ricorderò volentieri il mio brianzuolo Ripamonti che chiaramente mostra non avervi fede: ma, soggiunge, se io dicessi che non vi furono untori, e che mal s' appongono a frodi umane i giudizii di Dio ed i gastighi, molti sclamerebbero empia la storia e l' autore (1). Onde seguita discorrendo come » si disegnassero autori del di-» sperato consiglio gran re e i loro mi-» nistri, e la publica indignazione ac-» cagionasse quelli che forse più che » altri compiangeano la nostra sciagu-» ra. Ed era voce comune che il de-» monio congiurasse cogli uomini per » ispopolare il paese. Su di che, è sem-» pre il Ripamonti che parla, crederli » o non crederli, io riferirò i portenti » che si spargevano. Correva dunque » fama che il diavolo avesse in Milano » tolta a pigione una casa, ove erasi » posto a fabbricare e diffondere un-» guenti. A sentirli vi sapeano dire che » casa era e di cui; ed uno raccontava » che trovandosi un dì in piazza del » Duomo, vide una carrozza a sei bian-» chi cavalli e gran corteggio, e sedu-» tovi uno di grand' aspetto, ma bur-» bero quanto mai, gli occhi infocati, » irti i crini, minaccioso il labbro. Il » quale fattogli dappresso, si soffer-» mò, lo fece montare, e dopo varii » giri e rigiri lo menò ad un' abitazio-» ne che pareva il palazzo di Circe. Ivi » misto l' ameno e il terribile: qui lu-» ce, là tenebre, altrove deserti, ga-» binetti, boschi, orti, cascate d' ac-» qua: infine mucchi d' oro. Dai quali » gli permise di levarne tanto che fos-» se pago, purchè volesse spargere del-» l' unto. E avendo ricusato, si trovò » al luogo stesso ond' era stato leva-» to . . . » (2).

» Ma dopochè si ritenne che il dia-» volo vi desse mano, entrò quella stu-» pida e micidiale negligenza, che è fi-» glia della disperazione: poi un inda-» gare le cause di effetti sognati, e un » panico terrore: fin i più intimi si » schivavano l' un l' altro: nè solo del » vicino e dell' amico si viveva in so-» spetto, ma fino tra marito e moglie, » tra fratelli e fratelli, tra padre e fi-» gliuoli: e il letto, e la mensa genia-» le, e che che si ha per santo incu-» teva spavento. . . . »

» Chi non sa il caso del senatore » Cacciat al quale il servo (chiamavasi » il Farleta) offrì una mattina un fiore, » nè appena quegli il fiutò, ne contras-» se il contagio e la morte. A Volpedo » di Tortona si trovarono sette untori, » che furono morti sulla ruota: e at-» torno a quel tempo si scopersero ivi » presso le macine da mulino untate, » sulle cui macchie fregato del pane, e » datolo mangiare alle galline, subito » morirono ed illividirono. Una mosca » che forse v' era posata su, fermatasi » nell' orecchio di un tale, gli causò » senz' altro la morte. Antonio Croce e » G. B. Saracco di Cittadella deposero » con giuramento che un carpentiere » lor vicino ammalato, di fitta notte

gievole. Muratori dice d'aver raccolto da molti Milanesi come alcuni de' padri loro non avessero creduto alle unzioni. Noi ne adduciamo testimonii contemporanei. Il La Croce dice che » è cosa chia-» rissima e più che manifesta, in modo » che *chi pertinacemente la negasse* uo-» mo ragionevole non si potrebbe affer-» mare, p. 48. » Tadini nella dedicazione asserisce che *circa questo accidente stan stati varii li pensieri*, e rimprovera quelli *li quali con frivole ragioni ed esempii procurano impugnarlo*, e ricorda *la verità delli pensieri degli uomini circa al veneficio accompagnato con arte diabolica.... ancorchè molti speculativi esitassero*. Altrove: *Oggidì alcuni tengono che queste unzioni non fossero contagiose nè malefiche*, p. 111. *Alcuni speculativi non credevano da principio cosa alcuna di questi accidenti di peste venefica e maleficа. . . . benchè alcuni a lor mal costo sperimentavano poi il contrario... è per tale lo conobbero et confessarno: se bene puoco doppo passato il timore, et il male, mutarno pensiero negando il veneficio et il maleficio*, p. 138. E il Cardinale Federigo nel citato MS. *Fuere nonnulli qui fraudem veneficiumque inficiarentur. Id facile confutatur.... pauci fuere isti, et prudentiorum sermonibus gravissime increpabantur.*

(1) De Peste lib. 2.

(2) Questo fatto si raccontava non da tutti ad un modo, che sarebbe un troppo singolar privilegio della favola. C. 32.

» sentì andar alcuno per camera, seb-
» bene fosse chiusa la porta. Mi levai
» (così l'infermo) a guardare, ed es-
» si: alzati, e ci segui; v'è fuor di
» città un magnate che ti darà vasi da
» unger la vicinanza, e n'avrai in com-
» penso salute e vigore. Intanto mi esi-
» bivano de' bei danari, e li faceano
» suonar sulla tavola. Fra ciò sentiva
» tentennare e scricchiolare il letto, ti-
» rarmisi la coltrice e le lenzuola, on-
» d'io stava inorridito. Ma poichè in-
» sistevano essi, chiesi lor chi fossero.
» Mi risposero: Ottavio Sassi. Io rifiu-
» tai, e tosto ogni cosa si dileguò: so-
» lo rimase sotto il letto un lupo che
» mugolava, e tre gattoni alle prode
» che facevano versacci, finchè apparve
» il dì ».

Anche il Somaglia (1) narra avvenimenti simili come a non dubitarne. Due che col fiscale Giuseppe Fossati uscivano in carrozza verso Novate, smontati ad un macello furono untati e morirono. Giovanni Curione servidore di esso Somaglia mentre andava oltre pei fatti suoi, accortosi d'aver unto il mantello si lo gettò, vide gli screzii, additò il reo, che fu menato su, ma *non seppesi il castigo perchè in prigione molti morirono prima che la Giustizia facesse la dovuta dimostrazione.* Un altro giovine che gli stava in casa, unto morì entro 24 ore. Fa altrove raccontare al senator Laguna d'aver esaminato un untore: che confessò come un tale gli avea dato un vaso e tre zecchini, promettendogli che tornando gli daria altro danaro. Colui fece la prova sui domestici suoi (sui domestici!) poi sui vicini, che di corto morirono. Condottosi quindi in cerca dell'amico del denaro, più nol trovò. Non ostante seguitò ad impiastrare per una certa voluttà che vi prendeva, come de' cacciatori che, non capitando selvaggine, tirano qualche volta ad uccelli da nulla. Poichè c'insegna un altro (2) *che la diabolica fattura era tale, che chi preso ne veniva con darle il primo consenso, sentiva tal gusto e diletto nell'andar untando, che umano piacere, sia qua voglia, non è possibile se li aggua*

(1) Alleggiamento, p. 494.
(2) La Croce, p. 52.

DUE ILLUSTRI E BENEMERITI SCRIT
RI, MURATORI E VERRI, HANNO AFFER
TO CHE IL CARDINALE FEDERIGO DI
TASSE DEL FATTO DELLE UNZIONI: in
rità però egli tenne che MOLTO VI F
SE DI VERO. A prova di che noi ce
pendieremo qui i sentimenti d' e
Cardinale.

» È facile confondere il vero col
» so: è della peste fatturata se ne
» sero tanto, che e lievemente p
» crederle e prontamente rifiutarle.
» come alcune ne crediamo, così
» altre possiamo ricusar fede. Ce
» alcuni affine di scusarsi della ne
» genza se avessero acquistata la pe
» per l'alito e pel contatto, vollero
» re di averla presa per gli unti . . .
» Si contò che uno degli untori pe
» trato in un monastero, vi portò
» peste intridendo i famigli; nè si s
» pri la frode se non quand' erano m
» ti, quasi tutti. Tali cose divulg
» nè tutte crediamo, nè tutte giudici
» mo inventate . . . . Nel Lazzeretto
» untore confessò d' aver patto col
» volo, mostrò dove tenea nascosi
» barattoli pieni di veleno, e tosto
» po spirò. Una donna, confessato sp
» taneamente il misfatto, diede fu
» per complice la figlia sua, che
» trovata coi vasi e tutto per unge
» Mentre un tale convinto per unt
» menavasi al supplizio tanagliand
» le membra, additò uno degli spe
» tori, e lo fe' prendere ai birri co
» complice suo. Ed io posso prof
» affermare d' uno che vestito da p
» te, entrò ne' chiostri, e gli unse
» sa del resto che questa non è la
» ma peste fatta per umana malizia:
» la cosa è impossibile ad effettuar
» benchè difficile assai: come di
» degli alchimisti che tramutano i r
» talli, ma con inesplicabile fatica la
» randovi intorno tutta la vita. N
» untori s' aggiunga la malizia dei
» monii, che sempre avversi agli
» mini, spingono ed ammaestrano
» forfatto che loro procaccia messe
» anime e di corpi. Poichè menti
» magistrati cercavano gli untori,

» scuravano le cure necessarie. Questo » può acquistar fede alle unzioni. Ma » d'altra parte, non si potea tanto mi» racolo finire con ricchezze private: » nessun re o principe vi fornì roba o » potere: neppur mai trovossi il ca» po e l'autore di questi unti. Ed è » grand'argomento a non credervi il » vedere cessare di per sè un delitto, » che dovea durare sin all'estremo » quando fosse stato diretto ad un fine » determinato. In quest'intradne come » venire a capo del vero? Militari vio» lenti, lascivi, parte nostri ma i più fo» restieri, notati dal rigido impero, dal » tenue soldo, dalle fatiche, dalla fa» me durate, si disse che cominciaro» no a mulinar qualche termine de' lo» ro patimenti: ed aiutante il diavolo, » inventarono le unzioni, i cui elemen» ti portarono forse dai luoghi stessi, » ond'era venuta la peste. Da alcun tem» po ancora andava per Lombardia una » brigata di uomini facinorosi, vanta» tori di delitti, spadaccini, che nè per » guadagno nè per punto d'onore sfi» davano chiunque valesse nelle armi. » Nè è novità che gli scellerati per sot» trarsi al patire, ricorrano al delitto: » Catilina vel dica. Ma che questi un» tori fossero i peggiori viventi che » mai, appariva dal loro modo di mo» rire, poichè sprezzando ogni soccor» so dell'anime, anche sotto la mano » del boia duravano a negare. Un di » essi colto proprio sul fatto, è con» dotto addirittura alla forca; visto un » carro ov'erano i monatti misti ai ca» daveri, strapposi a quei che lo mo» navano, ed in un salto balzò in mez» zo a quella turba pestilente, come in » sicurissimo ricovero fra bubboni e » marcia (1), ove nessuno avrebbe ar» dito stendere la mano. Ma preso a » sassi e schioppettate, fu rotto in mol» te parti; e sulla bara stessa carreg» giato alla fossa. Del resto tanti fatti, » le condanne successe, l'atrocità del» l'influenza appena lasciano dubitare » del fatto delle unzioni ». Così il Cardinale.

(1) Altrettanto fece Renzo quando fu tolto via per untore.
Manzoni

Quello però che più desta meraviglia si è il vedere come da questo delirio andassero presi i medici, e fino il Tadini. Egli che de' primi avea gridato contro il venire dell'infausto esercito tedesco, che primo avea riconosciuto i casi di peste disseminata nel paese; egli per cui istanza fin dall'11 ottobre antecedente il tribunale di sanità avea messo quei di provvisione sull'avviso affinchè crescendo la peste in Francia, in Fiandra, in Germania, e già penetrando ne' Grigioni ed a Poschiavo, la tenesser lontana di qui con *ferro, fuoco, forca;* egli col Settala suo maestro, preso a perseguitare dal popolo perchè sosteneva che v'era la peste; egli che per ufficio e per zelo ne avea seguito passo passo prima le tracce sparse poi le gigantesche; egli che avea veduto le ragioni del crescer di quella nel mancar di providenze, nell'ostinazione del volgo a non crederla, nell'aver raccolti gli affamati al Lazzeretto, nella malizia dei monatti che ad arte lasciavano cadere cenci e cadaveri per le vie e nelle case, nel castigo di Dio *perchè hormai si vedeva persa la ragione, il giuditio, la prudenza, la carità nelle creature* (2), egli divenne de' più caldi a sostenere che la peste era diffusa dalla perversità degli untori. *Talmente si trovava fondata*, così egli, *l'opinione del volgo e della plebe e della nobiltà che queste unzioni non fossero solamente pestilenti, ma ancora vi concorresse l'arte diabolica per distruere non solamente la città, ma tutto lo stato . . . . . che ogni notte per il spazio di tre mesi si vedevano unte molte contrate della città, che era cosa di stupore e meraviglia non sapere dove si fabbricasse tanta quantità d'unguento, quale si vedeva di colore giadetto, o croceo scuro, et in verità havere da ungere in una notte le centinaia et migliaia di case, bisognava fosse fabricato con arte diabolica, perchè naturalmente parlando non si poteva fare che non si fosse saputo o inteso per le diligenze straordinarie, che trattandosi del benefitio publico, ciascuno*

(2) P. 110.

non le facesse. Ma quello che si confermava concorrere l'arte diabolica in queste ontioni non solamente si trovavano rinfrescate le untioni nelle medesime case della notte antecedente, ma accresciute di gran lunga la subsequente..... Et che sii la verità non si può negare che il Podestà di Milano un giorno non facesse condurre nel Tribunale della Sanità dieci furbi d'età in circa di 12 in 14 anni, quali li confessorno a viva voce che ogni mattina erano condotti all'offelleria, et dopo bene mangiato et bevuto, andavano ongendo le persone che si trovavano nel Verzaro, con unguento, che gli era dato da alcune persone che si trovavano ad un hora di notte in quelle case che si dicono matte al bastione, con 40 soldi per ciascuno; et fatta diligenza la sera medema per fargli prigione, non si ritrovorno. Ben è vero che vicino al bastione se gli trovò un tale Giovanni Battista, che della parentella per degni rispetti non si nomina, et condotto prigione, mentre si tormentava restò sopra la corda strangolato dal demonio, et quegli figliuoli furono frustati, di puoi banditi da tutto lo stato....

Nè solamente restò nella città di Milano, ma si allargò nel Ducato in molte terre et ville per causa delle quali furono presi alcuni delinquenti et condannati alla Ruota, et in particolare un laico servita et un altro di S. Ambrosio ad Nemus, per esser caso notorio furno presi con detto unguento, et messi alla tortura confessorno averlo riceputo da certe persone forastieri per far morire alcuni suoi nemici: dove poco dopo furno ancor essi condannati alla morte.

In questo tempo non fu Medico alcuno nè persona intelligente che havesse sentimento diverso di queste untioni pestilenti, che non fossero con arte diabolica fabricate: mentre per le molte persone le quali morivano alla sprovista senza segni esterni, senza commercio da loro saputo di contagio, concludevano tutti per necessità esser stati unti e non altrimenti.

S'aggiunse di più che oltre l'unguento pestilente e venefico fabbricavano ancora una polvere della medesima natura e qualità, la quale spargevano nei vasi dell'acqua benedetta, pigliata dal popolo nelle chiese, et ancora nelli luoghi della poverta, dove si trovava caminare con li piedi ignudi, attaccandose alle mani et piedi haveva tal forza che incontinente quelle misere creature s'infettavano et morivano in brevità di tempo. E dopo molti altri esempi viene a narrar di sè stesso, che vide in contrada di s. Rafaello un furfante a cavallo, che destramente spargeva detta polvere, ma accortosi d'esser scoperto fuggì a rotta di collo: (1) due zitelle di Antonio Vallino da Cavaggio, che nel prendere l'acqua santa in chiesa dei Servi per segnarsi, scorsero qualche polvere galleggiante e fra 40 ore morirono: (2) e d'altre che dopo che giunte alla chiesa delle Grazie, trafelanti dal cammino e dal caldo bevvero dell'acqua santa, e poco dopo ne morirono.

Certo vi parrà mirabile come si tolte conseguenze potessero tirarsi dai fatti per adoperarli, invece di utile ammaestramento, a rincalzo delle superstizioni. Così l'accorrere di tanta gente alla chiesa delle Grazie era naturale che pel contatto, accrescesse il male: ma no; doveasi dire che un untore transitato dà frate era stato veduto, in iscambio di quell'olio miracoloso, porvi dell'unto suo (3). In quella sconsigliata processione fatta l'11 di giugno, e concorso per 8 dì al Duomo a visitar s. Carlo, Tadini vedeva una ragione di crescer il male sì per la folla essendo nel più caldo della state, sì pel commercio colle persone infette, sì pel camminare coi piè scalzi e riscaldati sopra le vie sporche dalle reliquie de' frequenti cadaveri; pure doveasi spiegare la mortalità cresciuta colle polveri velenifiche. Un'altra volta al 25 di luglio s'appiccò un incendio, corse voce che fosse un'arte de' Francesi nasco-

(1) Così dovea fare, altrimenti gli veniva quello che a Renzo.

(2) Nella peste di Palermo del 1624, 26 erasi tolto l'acqua santa dalle pile come veicolo del contagio.

(3) La Croce, p. 47.

fuori per sorprendere la città: onde un dar all' arme, un terror panico, un accorrere, un affollarsi, e crescere le morti sì pel contatto, sì perchè ogni popolare effervescenza sviluppa e cresce le epidemie; ma anche allora si disse tutto questo essere stato una trama degli untori per avere agevolezza del loro infernale proponimento (1). Dei processati alcuni morivano fra i tormenti, gli altri duravano protestandosi innocenti fino alla morte; e questo s' avea per prova dell' esser coloro dati al diavolo (2). Povera ragione!

Dopo tutto ciò mi chiedete forse quel ch' io creda del fatto di tali unzioni? Veramente a sentirlo asserire da tanti come cosa veduta proprio da loro, trattandosi di un giudizio di immediata, assoluta percezione, parrebbe un soverchio di critica il dubitarne: Ma chi faccia ragione alla natura dell' uomo e all' oscurità dei tempi, resta condotto anche più in là del dubbio. Perocchè l' uomo quant' è più grossolano, tant' è più credulo: quant' è più passionato, tant' è più precipitoso nei giudizii: e quando accade una meraviglia, più è grossa, più agevolmente la si crede, e ognuno, almeno per ambizione, pretende esserne stato testimonio. Che se mai vi poneste mente, i fanciullini quando si fecero alcun male son tutta finezza di apporre a questo, a quel caso la colpa per iscusarne sè stessi. Anche il popolo, fanciullo adulto, per non dover dire — io contrassi il contagio coll' aver trascurato le debite cautele, trovava comodo l' incolparne un' ineffabile malignità. Aggiungi l' istinto della curiosità che vorrebbe trovar le ragioni e adatte al modo suo di vedere; aggiungi la perpetua inclinazione del volgo a scorgere la mano dell' iniquità nelle sciagure, perchè sentendo troppo duro il dar di cozzo contro Quello che con arcana bilancia i beni e i mali scomparte, vuol pur trovare quaggiù un reo, contro cui sfogare il dispetto di patimenti, che non crede di meritare.

Che se a questo modo di vedere proprio di tutti i tempi (e voi n' avete in pronto esempli vecchi e nuovi) s'intreccino altre accreditate illusioni, diffuse, radicate, e l' abitudine d' incaute credenze e di osservazioni trascurate, chi misurerà l' abisso ove può giungere l' uomo? Gran lezione a coloro che hanno potere sull' opinione, agli scrittori principalmente, ai maestri, ai preti, di non lasciar l' errore neppur là dove paia innocente, perchè lento stende le sue radici a danno dell' utili piante, e i frutti sono funestissimi. E appunto in quell' età il desiderio d' empiere con gagliarde sensazioni il vuoto abborrito dalla volontà che restava nelle fantasie pei falliti interessi generali, la terribile vicissitudine di sfortunati eventi, la malizia di chi poteva, aveano ricondotto gl' italiani a quel punto, in cui, come fanciulli, fossero guidati coll' autorità e la credulità, non colla ragione. In ogni parte del sapere, misteri: filosofi, legisti, teologanti a giurare sulla parola del maestro: rimanere contenti a cause ridicole; ogni fenomeno spiegato con soprannaturali cagioni o prestigj; insultata o punita la ragione qualvolta rivendicasse i diritti suoi. E basti l'opinione delle streghe e della magia. I temporali, le malattie un po' complicate, la sterilità dei campi o delle donne, fin quel naturalissimo effetto dell' innamorarsi, voleano attribuirsi a maligno sguardo, a filtri, a malie. Già avete potuto vedere in questi ragionamenti le prove di tutto ciò: ed anche là i folletti erano stati visti coi proprii occhi: testimonii oculari aveano notato il tale e tale nelle tregende: i tribunali, le persone più elevate n' erano

(1) Tadini, p. 128.

(2) » *Sin all' ultimo perlinacemente affermarono d' esser innocenti: sopportando del rimanente quella morte con assai buona disposizione, dal che si argomenta la diabolica fattura di questo fatto*. Croce, p. 49. *Io sono di parere che li capi malfattori ed autori di tanta inumanità avessero anche patto col Demonio, e che perciò volendo eglino palesar il fatto venissero da quello sofforcati, perchè io ne ho visti alcuni il quali imputati di tal scelleraggine, temendo il dovuto gastigo, arrabbiati se gli crepò il ventre in due parti* ». Somaglia, *Alleggiamento ecc.*

convinte tanto, da seguitarne per un paio di secoli LEGALI, ORRIBILI, NON INTERROTTE CARNIFICINE; vittime oggidì compiante; non che dai generosi pochi, ma fin da quelli che disprezzano altre vittime cadute volontarie all'antiguardo della ragione progressiva. Che se oggi nessuno, se non forse qualche donnicciuola, crede vi siano state le streghe, benchè il fatto sia asserito da tanti, benchè tante l'abbiano esse stesse confessato ai tribunali, non potremo anche noi credere che fossero del tutto un sogno quelle unzioni? Trovar una parete impiastricciata, nulla di più facile, massime allora. Chi la vide lo disse: mille altri asserirono averlo veduto anche loro: il fatto correndo per le bocche, misto allo spavento, ingrandisce: si variano le circostanze così da parere diversi i fatti — ecco tutto. Che se si volesse credere almeno la prima unzione, attribuendola a burla od altro, come poi spiegare quella continuazione? come il numero quasi infinito di case unte ogni notte? ove si fabbricava tanta materia? chi ardiva diffonderla e in tal copia dopo che vedeansi dati ai più crudeli strazi quelli che appena n'erano sospettati rei? Eppure anche queste cose sono tutte attestate con altrettanta asseveranza (1).

Quand'anche fosse provato che i governanti siano sempre i più retti pensatori, non vi farebbe meraviglia il vederli entrar anch'essi a due piedi nella credenza degli unti; e così al risentimento istintivo del popolo aggiungere quello deliberato della legge. Fin sulle prime il *Senato excellentissimo non restava usare ogni diligenza benchè straordinaria per ritrovare li malfattori, acciò si potessero castigare, e per levare ancora tanto terrore che seguiva per la città quando fosse anche fatto per burla o per spavento del popolo* (2).

(1) *Nessuno che sia sensato può negare non sieno seguite queste unzioni di centinaia di case in Milano per non dirè le migliaia e in tutto il ducato.* Tadini, p. 118.

(2) Tadini, p. 113.

Il tribunale della sanità poi pubblicò il seguente editto.

» Avendo alcuni temerarii e scellerati avuto ardire di andare ungèndo molte porte delle case, diversi catenacci di esse e gran parte dei muri di quasi tutte le case di questa città con unzioni parte bianche e parte gialle, il che ha causato negli animi di questo popolo di Milano grandissimo terrore e spavento, dubitandosi che tali untuosità siano state fatte per aumentare la peste che va serpendo in tante parti di questo stato, dal che potendone seguire molti mali effetti ed inconvenienti pregiudiciali alla pubblica salute, ai quali dovendo li signori Presidenti e Conservatori della sanità dello stato di Milano per debito del loro carico provvedere, hanno risoluto per beneficio pubblico e per quiete e consolazione degli abitanti di questa città, oltre tante diligenze sin qui d'ordine loro usate per metter in chiaro i delinquenti, far pubblicare la presente grida.

» Con la quale promettono a ciascuna persona di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia che nel termine di giorni 30 prossimi a venire dopo la pubblicazione della presente metterà in chiaro la persona o le persone che hanno commesso, favorito, aiutato o dato il mandato; o ricettato, o avuto parte o scienza ancorchè minima in cotal delitto, scudi 200 de' danari di questo Tribunale, e se il notificante sarà uno dei complici, purchè non sia il principale, se gli promette l'impunità, e parimente guadagnerà il suddetto premio.

» Ed a questo effetto si deputano per giudici il signor Capitano di Giustizia, il signor Podestà di questa città, ed il signor Auditore di questo tribunale, a' quali o ad uno di essi avranno da ricorrere i propalatori di tal delitto, quali volendo saranno anco tenuti segreti.

Dato in Milano li 19 *Maggio* 1630.

M. ANTONIUS MONTIUS *Praeses.*
JACOBUS ANTONIUS TALIABOS *Cancel.*

Aperti adunque cent'occhi per iscoprire i rei dell'unzione, si credette finalmente averli trovati. (1)

Era la mattina del 21 giugno 1630 sulle ore otto, e piovigginava, quando Caterina Trocazzani Rosa, Ottavia dei Persici Bono ed altre donnicciuole abitanti là presso la Vedra de' Cittadini in porta Ticinese, videro uno, che passeggiando s'atteneva alla parete (è naturale se pioveva), *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro ... aveva una carta in mano sopra la quale mise la mano diritta che pareva volesse scrivere, e poi levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia*, e faceva *certi atti* attorno alle muraglie *che*, dice la Rosa, *non mi piacevano niente*. Alcun'altra l'avea visto intridere con una penna; niuna l'avea conosciuto proprio, perchè *incappato di cappa nera, e giù negli occhi un cappello nero alla francese di quelli che si usano adesso*; ma a varj indizj giudicarono che fosse Guglielmo Piazza commissario della sanità; uno cioè destinato a girare, notando i malati e facendo levare i morti. Le cinguettiere raccontano la cosa: si bisbiglia; guardano le muraglie: ed *alto da terra circa un braccio e mezzo* sono sporche di una sudiceria grassa *tirante al giallo*; si abbruciacchia, si scrosta il muro: che bisbiglio, pensatelo. E sebbene gli ufficiali della sanità, fatto sperimento di quell'untume sopra i cani senza cattivo effetto, lo credessero piuttosto un'insolenza che una scelleraggine, pure venne ordinata la cattura del Piazza. Colui, ribaldo a segno da commettere il più orribile delitto nel chiaro del dì, era in piedi stante su la porta dell'ufficio della sanità, uomo d'alta statura, barba rossiccia, capelli castagni, calze e brache nere di mezzalana cenciose, una camiciuola nera come il panno; gli ombravano la faccia le tese arrovesciate di un cappellaccio. È menato su, e benchè non gli trovassero in casa nè vasi, nè unto, nè *praecipue* danaro, è sottoposto a processo. Datogli, come si soleva, il giuramento di dir la verità, interrogato se conosceva di nome i deputati della parrocchia della Vedra (egli abitava al Torchio dell'olio) e se sapea che fossero state unte le muraglie, o nol sapesse proprio, o scegliesse un partito solito alla debolezza ed al timore, rispose del no. A queste *bugie ed inverosimiglianze* gli è minacciata la corda. *Se me la vogliono attaccar al collo*, rispondeva egli, *lo faccino, che di queste cose non ne so niente*. Fu adunque messo alla tortura.

A questo solo nome voi fremete, ed a pena credete che una volta la legge, la quale dee rispettar l'innocente nell'uomo non ancora giudicato reo, studiasse il peggior modo di sconnettere con industrioso spasimo le membra, e prolungare l'angoscia e la desolazione di un uomo per cavargli la verità. Eppure così era pur troppo. Legar le mani dietro il tergo, poi levar in alto l'accusato e scrollare la corda sicchè le ossa dell'omero venissero a lussarsi: avvolger alla mano del paziente rovesciata sul braccio una matassa di canape, e torcerla finchè l'osso si dislogasse; abbrostire a fuoco lento le più sensitive parti del corpo: conficcare sotto le ugne schegge di legno resinoso, poi accenderle: mettere a cavalcione di un toro di metallo rovente ... basta: io non vi prolungherò il raccapriccio di tale descrizione (2).

Il Piazza adunque legato alla tortura

(1) Del processo degli untori, del quale una parte fu stampata allora per uso del processo del Padilla, molti brani vennero pubblicati dal Verri; ed intero lo si trova nell'archivio criminale di Milano.

(2) » Due leggieri indizii bastano a sot- » toporre uno alla tortura. » — E in arbitrio del giudice lo stimar gl'indizii: sia più facile nelle colpe più segrete. — L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. — E se il reo negasse dappoi quel che confessò nei tormenti? rispondo: il reo è obbligato a perseverar in quella confessione, se no, si ripetano i cruciati fino alla terza volta. *Lucerna Inquisitorum*. Il Claro insegna un'altra maniera di scoprir la verità dalle donne: ciò è condursi l'imputata in camera, fingersi in ispasimo dell'amor di lei, prometterle di liberarla e farla sua per indurla ad una confessione che la rechi a morte. P. 760, n. 80.

e levato in alto, strideva, ed: *ah per amor di Dio, vossignoria mi faccia lasciar giù che dirò quello che so.* Ma calato, negava d'essere conscio di checchessia; alzato ancora, niente confessò, talchè per quel giorno fu rinviato. Al domani, benchè desse buon conto del dove era stato tutta la mattina del 21, fu di nuovo applicato al tormento, adoperando anche la descritta legatura del canape. Siccome poi il demonio poteva aver ammaliato il reo nei capelli, negli abiti o negli intestini, perciò lo si radeva, coprivasi colle vesti della curia, e talvolta gli si dava anche una purgazione. Così fu fatto al Piazza; il quale tra il supplizio sclama: *ah Signore, ah S. Carlo! Se lo sapessi lo direi: ammazzatemi, ammazzatemi.* Nè cosa alcuna confessando, fu rimandato.

Oggi noi diciamo: quanto più un delitto è atroce, tant'è più duro a commettersi, tante più prove si vogliono per crederlo. Ma una tutt'altra prammatica vigeva allora e durò un pezzo, che *nei casi atroci bastano le più lievi conghietture, e può il giudice oltrepassare il diritto.* Facendo adunque secondo questa, si ricominciò la tortura al giorno seguente: e mentre andavasi allestendo lo spaventoso arsenale, il misero ripeteva: *mi ammazzino che sono qui: mi ammazzino che l'avrò caro perchè la verità l'ho detta.* Indi cruciato *con acerba tortura a più riprese ad arbitrio del giudice*, esclamava: *non so niente; fatemi tagliar la mano; ammazzatemi pure: oh Dio mi, — Ah Signore, sono assassinato. — Ah Dio mi, son morto: oh che assassinamento, oh che assassinamento!*

Nè altro ne cavarono: onde fu gettato in prigione senza neppure allogargli le ossa. Era un continuare la tortura. Ivi allo sciagurato si affacciavano da una parte nuovi tormenti, spaventevole moto di seghe, di cavalletti, di tanaglie, di ruote ingranate nelle sue carni; infino l'ultimo grado dell'obbrobrio e della sventura, *quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi più preparati* (1): dall'altra la bellezza della vita che più si sente come più si è presso a perderla. Evitar quelli, serbar questa doveva essere il suo desiderio; e lo poteva coll'usare l'impunità promessagli, e chiamarsi in colpa di iniquità neppur mai sognate. In questo disperato consiglio si fe' condurre innanzi ai giudici. Ivi il cattivo prese a raccontare come avea ricevuto l'unto da Gian Giacomo Mora barbiere, amico suo *di buon dì e buon anno*, il quale fattogli motto una volta, gli disse: *vi ho poi da dare non so che unto*: e *da lì a doi o tre dì*, essendo presenti tre o quattro persone e un *Matteo che fa il fruttarolo e vende gamberi in Carrobio*, gliene diede *tanta quantità quanta potrebbe capire questo calamajo.*

Perchè colui non unse da sè? come arrischiò sì enorme proposta in presenza di tanti? che potea il Piazza promettersi da un miserabile barbiere? Domande che a ciascuno di voi suggerisce tosto questo romanzetto di atterrita fantasia, ma che neppure caddero in mente ai togati d'allora.

Movendo dal centro di Milano, presso S. Lorenzo a mano ritta incontrate una via detta la Vedra dei Cittadini: sopra un angolo di quella oggi v'è la speziería Porati, sull'opposto una casa segnata col numero 3499, dove è una macelleria ed altro. Allora un arco cavalcava la via; e in quella casa appunto era la barbieria di Gian Giacomo Mora. Quell'insieme che suole chiamarsi la giustizia si condusse adunque a quella casa. Ivi il ribaldissimo che per libidine di far male non solo spargeva unti infernali, ma cercava complici al più nero misfatto, benchè sapesse dalla fama e gli unti scoperti sui muri vicini a lui, e la cattura del Piazza, fu trovato colla moglie e tre sue fanciullette, che stillava non so che acque al lambicco: onde (così il Ripamonti) tosto si dissero l'un l'altro all'orecchio esser questa senz'altro un'officina di veleni. Se ne visita, anzi si capovolge la casa, notandone ogni tattera benchè minuta: niuna cosa sospetta. Solo a commissione di Guglielmo Piazza diceva di aver fatto dell'*unguento dell'impiccato per unger-*

(1) Morale Cattolica, cap. 7.

si i polsi per preservarsi dal mal contagioso: e se mai, soggiungeva, *mi son venuti in casa perchè io abbia fatto questo elettuario e che non s' abbi potuto fare, e io non so che fare, l'ho fatto a fin di bene e per salute dei poveri, perchè ne ho dato via per l' amor di Dio, ed un vaso l'ho fatto io e l' altro l' ha fatto il sig. Girolamo speziario alla Balla.*

Se non che tra il frugare scoprono nel cortile *un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è trovato dentro dell' acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa gialla e bianca, la quale gettata sul muro si attaccava.* L'immaginazione prevenuta di dovere scoprire l'unto: l'amor-proprio che s'increscéva di non trovarlo di fatto, resero tutti persuasi che quello fosse l'unto senz'altro. Ben la ragione avrebbe avuto a dire su lasciar cosa tanto micidiale in un cortile aperto; ove frequentava la famiglia del reo, non aver egli cancellato le tracce di un delitto bucinato: ma l'animal razionale troppo spesso lascia alle passioni soffocar la voce della ragione. Chiesto il Mora che róba fosse colà entro, rispose che era *smoglio* (così chiamiamo noi il ranno); e la donna sua Chiara Brivio confessa aver fatto un quindici di avanti il bucato, e lasciato nella caldaia un residuo della cenerata.

Ma i giudici se l'erano fisso in mente, e volere o non volere doveva esser quello il corpo del delitto. I birri con quei tali manichini che Renzo provò (1), legano il Mora; che sclamando: *non stringete la legatura della mano perchè non ho fallato; e sia lodato Iddio*, andossene con loro.

Margarita Aprizarelli lavandaia chiamata a visitare il ranno, dichiara che *non è puro, ma v' è dentro delle forfanterie: e che con il smoglio guasto si fanno eccellenti veleni:* teorica nuova sconosciuta all' Orfila. Così pure sentenzia un'altra, argomentando principalmente dall' untuosità di quella feccia, cosa naturale al fondo di una caldaia, ove si lavarono il cenciume e gli empiastri di un barbiere. Manco male che si pensò a far riscontrare quella roba al chimico Achille Carcano; il quale visitato l' elettuario lo ebbe per ischietto, e confessandosi poco pratico di *smoglio*, soggiunse che *per rispetto all' untuosità che si vide in quest' acqua, può esser causata da qualche panno ontuoso lavato in essa; ma perchè in fondo di quell' acqua vi ho visto ed osservato la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua* (non pensò che poteva essere svaporata) *dico e concludo al mio giudizio non poter essere in alcun modo smoglio.*

Chiamato di nuovo in esame il Piazza, e minacciato di levargli l' impunità se non dice quel che sa, cioè se non inventa qualche altra cosa, egli non più nuovo nel dir bugie, amplifica la storiella sua contando che *col Barbiere praticava il Baruello genero del Berlone, qual Baruello è stato ritirato un pezzo sulla piazza del castello* (luogo immune), *sta su la spada, sul fare indegnità, ed è un grande bestemmiatore, e pratica anche con li Foresari padre e figliuolo, gente furfanta che anche sono stati nella Santa Inquisizione.* Ecco qui indicati altri: ma un più rilevante egli ne palesò quando un' altra volta (agli 8 luglio) confessò che il barbiere gli prometteva gran somme di danaro, dicendogli che quel che doveva darle era *un capo grosso*, insomma *un tale de Padiglia figliuolo del sig. Castellano di Milano* (2). Fu stravolgimento di fantasia? Fu insana voluttà di vendetta? o speranza di salvar sè e gli altri coll' involger nella colpa uno di QUELLI CHE AVEANO SEMPRE RAGIONE (3)?

(1) Promessi Sposi, C. XV.

(2) *Il Castellano è sempre de' primi cavalieri spagnuoli di nascita e d' esperienza militare. Il governo del presidio di Milano è de' maggiori e di più stretta confidenza che dia S. M. Cattolica, ed in assenza del Governatore, egli ha il comando dell' armi.* Priorato.

(3) Anche qui il volgo inventò il suo meraviglioso: che il barbiere menò Guglielmo al palazzo di un gentiluomo il quale lo persuase ad ungere: ma resistendo egli, il prese per un braccio e lo scosse in modo che gli fece uscir sangue dal

Si procede adunque contro tutti costoro: e prima il Mora ingenuamente racconta come il suo unto fosse fatto con olio d'olivo, di lauro, di sasso, e *philosophorum*, cera nuova, polvere di osmarino, di salvia e di ginepro, ed aceto forte. Chiesto se avesse dato olio pestifero da ungere: *signor no, mai, de no, in eterno: far io di queste cose!* se aveva promesso al Piazza delle monete: *e dove vuole vossignoria che pigli mi quantità di danari?* E messo a fronte del Piazza, il quale gli sostiene e l'unto e il concerto col Padilla: quivi fu il sì e il no: Mora negò continuo, e: *pazienza, per amor di voi morirò: in coscienza mia non so niente.*

Tanti indizj e sì evidenti erano fin troppi per farlo mettere alla corda. Quel furbo trincato gettossi innanzi ad un Crocifisso pregando: baciò la terra: sclamò: *Gesù Maria sia sempre in mia compagnia;* poi si diede a quei legali assassini da istraziare. Crescean gli spasimi: il misero si protestava innocente, e: *vedete quello che volete che dica, che lo dirò.* Avendo in fine promesso di parlare, fu calato giù; ma non sapendo che dirsi, fu elevato ancora: strillava il povero martire: *Vergine SS. sia quella che m'ajuta.* Esortato sempre dal giudice a dir la verità: *veda quello vole che dica, lo dirò.*

Continuò questa vicenda di tormenti, finchè tra il delirio dello spasimo lasciò uscirsi di bocca: *gli ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè di sterco acciò imbrattasse le muraglie, al commissario.* Rallegrati i giudici d'avere il reo *spontaneamente* confessato, lo fanno slegare, l'interrogano, ed egli risponde che l'unguento era *sterco umano, smoiazzo, perchè me lo domandò il commissario per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti,*

Che lo sterco e il ranno sieno pestiferi è cosa nuova: la bava sì, ma come raccorla senza nocumento? perchè scemarne la forza col diluirla nel liscivio?

naso, col quale scrisse il nome del Piazza, e così bisognò per forza che ungesse: *e si dice che questi tali erano Demonii (Vedi il processo degli Untori).*

Il dì successo chiamato il Mora a confermare il suo deposto, rispose: *quell'unguento che ho detto non l'ho fatto mica, e quello che ho detto l'ho detto per i tormenti.* I giudici allora a dargli su la voce, e minacciar nuovi martori: ond'egli: *V. S. mi lasci un poco dir un'Ave Maria, e poi farò quello che il Signore m'ispirerà.*

Ed inginocchiatosi all'effigie di Colui che patì prima di noi e per noi, pregò per lo spazio di un miserere, e poi sorto ed interrogato, replicò che *in coscienza sua non era vero niente dell'esame che feci ieri.*

Già colla pietosa immaginazione voi mi prevenite, figurandovi a che nuovi spasimi venne il misero sottoposto, finchè promesso di voler mantenere la verità, fu deposto, ma per protestare ancora che del già detto non era vero niente. Però più non reggendo al dolore, confermò alfine vero tutto il detto, ed aggiunse che il Piazza avealgli fornito un vaso di bava, dicendogli di preparargne un unto, col quale *ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.*

Nel tempo che morivano fino 3500 persone al dì, faceva mestieri di procurare malati!

Chiesto poi nelle stesse guise sul conto del signor Gaetano Padilla, confessò: questi *mi dava tutti li danari che volevo; e se dicevano due doppie me le dava, se quattro, quattro:* e c'era *un banchiere che sborsava i danari.*

Domandato del nome del banchiere: *se non lo posso dire: l'ho qui stretto nella gola, e non lo posso dire: l'ho groppito qui.*

Datogli però alcune scosse delle buone, nominò Giulio Sanguinetti, il quale dava danari senza ordine o ricevuta: e che mezzano della pratica era don Pietro da Saragozza soldato in castello (1). Non servendolo però sempre la fantasia, a molte domande replicava: *non lo so: lo saprà il commissario perchè lui è molto bene informato del tutto.*

Il qual commissario interrogato non

(1) Per cercare e domandare, non si venne mai a scoprire che fosse in castello un D. Pietro di Saragozza.

andò punto, com' era naturale, d' accordo nella deposizione coi Mora: se non che suggeritegli le risposte, indicò per banchiere un Turcone, che subito sborsato il danaro erasi reso a Como: ed altre fandonie, colle quali non acquistò se non di venire come bugiardo dichiarato immeritevole dell' impunità. Furono dunque date ad entrambi le accuse e un avvocato per difenderli, giacchè, per trista che fosse quella legislazione, non mandava uno a morir indifeso (1). L'avvocato però, non meno degli altri fanatico e prevenuto, udendoli protestare dell' innocenza, ricusò di assisterli. Furono morti.

Un giorno al notaro Gallarato si presenta per via un giovane, e gli dice: *Voglio che V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello che so.* L' uomo fu messo all' esame, del quale togliamo le seguenti rivelazioni. *Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di frate Rocco quale di presente si trova in S. Giovanni in Conca* (2). *In porta Ticinese mi addomandano il Romano così per soprannome*, e un giorno *il cognato di Baruello oste di S. Paolo in Compito mi disse: andiamo fuori di P. Ticinese, lì dietro alla rosa d' oro ad un giardino a cercare delle biscie, dei zatti e dei ghezzi* (3) *ed altri animali, quali li fanno poi mangiare una creatura morta: e come detti animali hanno mangiato quella creatura, hanno le olle sotto terra, e fanno gli unguenti, e li danno poi a quelli che ungono le porte: perchè quell' unguento tira più che non fa la calamita.*

A queste stravaganze da vero forsennato aggiunse che *tal unto l' aveva il Baruello in un' olla grande, e l' aveva sotterrato in mezzo all' orto nella detta osteria della rosa d' oro* (4) *con sopra dell'erba: e che ne diede a lui*, ed egli lo dispensò *sopra il Monzasco, sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani, subito che hanno sentito messa, si buttano giù e si appoggiano alle sbarre e per questo le ungevo.* Chiesto a dir i luoghi appunto ove unto, nominò Barlassina, Meda, Birago, che voi sapete se sono *sopra il Monzasco.* Interrogato da chi avesse avuto l' unto: *me l' ha dato il Baruello e Gerolamo forbesaro in un palpero sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del detto forbesaro, qual sta vicino al ponte dei Fabbri . . . Quando mi diedero tal unto, fu quando io fui se non venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese: il Baruello mi disse: o Romano: che fai? Andiamo a bever il vin bianco; mi rallegro che ti vedo con buona cera; e così andai all' osteria* (e dopo breve pausa) *all' offelleria delle sei dita in porta Ticinese, e pagò il vin bianco e un so che biscottini, e poi mi disse; vien qua Romano, la voglio che facciamo una burla a uno, e perciò piglia quest' unto* (5), *quale mi diede in un palpero, e va all' osteria del Gambero, e va là di sopra, dove è una camerata di gentiluomini, e se dicessero cosa tu vuoi, di: niente, ma che sei andato là per servirli; e poi che gli ungessi con quell' unto. E così andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambero, quali eranò là: io era di sopra alla lobbia a mano sinistra, e m' introdussi là a dargli da bevere, mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boccone, e così gli unsi le spalle con quell' unguento, e con mettergli il ferraiuolo gli unsi anco il collare e il collo con le mani mie, dove credo sono poi morti di tal unto.*

Una volta almeno il giudice ebbe tanto buon senso da chiedergli come non fosse danneggiato egli da quell' unto. *El sta*, rispose, *alle volte alla buona complessione delle persone.* Il buon senso del giudice si accontentò (6).

(1) L' inquisizione non dava avvocati. *Avvocatis prohibetur ne praestent auxilium, consilium, vel favorem haereticis... In officio contra haereticos vel de haeresi suspectos potest procedi sine advocatorum strepitu. Lucerna Inquisitorum.* Milano 1566.

(2) Costumatezza di quel tempo.

(3) Rospi e Ramarri.

(4) Visitato quel giardino, nulla affatto si trovò.

(5) Una burla! e poc'anzi l'avea ricevuto al ponte de' Fabbri. — E così scherzando si proponeva il più enorme de' delitti!

(6) L' uffizio di sanità divulgò che gli

Un furioso, un mentecatto non poteva impastocchiarne delle più inconseguenti e strane: e pure su queste si fondò molta parte delle condanne.

Girolamo Migliavacca forbesaro, cioè arrotino alle colonne di s. Lorenzo, era uno di perduti costumi, mezzano d'amore, fratricida, stato già nell'inquisizione per essersi finto confessore, ed aver usato pratiche superstiziose, ma sì povero che non usciva di casa per non avere ferraiolo nè cappello. Una donna l'avea sentito a dire: *non sono nè anche morte tutte queste bozzirone? bisogna anche farne morire delle altre.* Visitatagli la casa, nulla si trovò, se non un vasetto, che la moglie procurò di nascondere: ma scoperta, lo confessò opportuno per guarire da un male vergognoso. Interrogato rispetto agli unti, negò, resistette lunga pezza ai tormenti: finchè vinto da quelli, confessò avere untato per commissione del Baruello, il quale confidavasi in una persona grande. — E dopo chè fu condannato a morte, legato di nuovo alla tortura perchè dicesse i complici e tutto, raccontava: *Mentre mi trovassi sopra la porta della casa ove tengo bottega, venne uno spagnuolo soldato del castello sendo meco il Baruello disse esso spagnuolo; mostrando una di quelle canevette con dentro dell'onto: ho qui il balsamo: questa sira voglio imbalsamare: poi voltosi a me detto Baruello disse: vedi minchione che averi tanta paura!* Però tra il confessare saltava su tratto tratto ad esclamare: *signor no che non è vero, ma se mi date li tormenti sarò forzato a dir che è vero benchè non sia.* E — *quel che ho confessato adesso non l'ho confessato a buon'ora perchè credevo d'esser stato assassinato da testimonii. Per amor di Dio V. S. non scriva questo perchè non è vero, ma lo dicevo per ischivar li tormenti.* — Qual volta però così dicesse, era scrollato di nuovo finchè riconfessasse.

Ben migliore di costui era suo figliuolo Gaspare Migliavacca, che non conosceva tutti quegli amici del padre suo se non di veduta, *ma io non parlavo mai con loro, anzi avevo dispetto che venissero là, perchè nella nostra bottega vi venivano delle donne e delle lusanne* (1), *e loro dicevano delle parole sporche, e le donne si discumiavano* (2), *anzi una volta il Baruello, il Sasso ed il Bertone fecero una mattinata di sassi a mia moglie, mentre io stava per sposarla.* — Tanto più ragione abbiamo di compianger lo strazio che se ne fece, fra mezzo al quale durò costante come un eroe e: *non ho fatto nè quelli nè altri delitti.* — *Facci quello che vuole, che non dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannerò l'anima mia; ed è molto meglio ch'io patisca tre o quattr'ore dei tormenti, che andar nell'inferno a patire eternamente.* Ben sei crudele, o lettore, se quelle voci non ti strappano le lagrime, e tanto più pensando che nol sottrassero al supplizio.

Così durò, così finì Pier Girolamo Bertone, il quale interrogato rispondeva: *vole ch'io dica quello che non sò* — minacciato dalla corda: *facci quello che vole.* — *Se sapessi qualche cosa la direi*: torturato nulla palesò, e: *sono assassinato* — *non so come farà Dio a sopportare questa ingiustizia.*

Istigatore di tutti costoro e il più principale in tanta malizia Stefano Baruello si presentò egli stesso al podestà, *perchè ho inteso che mi è stato a cercare.* L'insano Maganza avea deposto che costui riceveva quattro doppie al giorno, *era leccardo come uno sbirro, che vo-*

(1) Zitelle.
(2) Si toglievano via.

untori si preservavano con questo rimedio:

R. Cera nuova, olio comune, di lauro, di sasso, aneto bacche d lauro, rosmarino e salvia peste, bollite con aceto, ed ungerne all'uopo le nari, i polsi, le ascelle, le piante del piè. Od anche

R. Incenso maschio bianco, e solfo, once 6: arsenico cristallino 0. 1: bacche di lauro, garofani di droga ana n: 9: radici di verbena, di zenzero; foglia di peonia, rafano, centaurea, erba sanpietro ana un manipolo: scorza di melarancia, noce moscata ana mirra, mastice ana gr. 5: semi di ruta n. 30: pestare il tutto, porlo in un sacchetto di raso o damasco, e portarlo dalla banda del cuore.

leva de' migliori bocconi, e che avea confessato esser 1500 quelli che andavano ungendo. Il Migliavacca avea detto d' aver ricevuto un' acqua da costui: sulla quale interrogato, rispose il Baruello come ell' era *dormia* (sonnifero) fatta con oppio tebaico, vin bianco e coriandri, e che l' avea data per la donna del Migliavacca franzesata (1): non conosceva il Mora, *nè sono stato mai in casa sua se non quando vennero li sbirri a prenderlo, che andai a vedere che furigata* (2) *era quella:* a cento domande schiettamente rispose: ma poichè non convenivano colle accuse gli furono date parecchie tratte di corda. Nè per questo confessò; *non è vero: non si troverà mai tal cosa: son uomo da bene, ed onorato, come proverò a suo tempo.*

Condannato alla morte, gli fu lasciato a scegliere o di morire di villana morte, arruotato, tanagliato, dipinto poi sur un muro appiccato per un piè, o di andarne impunito se palesasse la cosa e i complici.

Voi quale avreste preferito?

Egli pensato parecchie ore su questo, si decise a dir tutto come a loro piacesse: e qui cominciano le più strane ed uggiose deposizioni che uom potesse. E narrò che un Carlo Vedano maestro di scherma gli propose di guadagnar gran danari purchè facesse il volere del figlio del Castellano: al che avendo assentito, lo fe abboccar con questo; il quale gli diè danari e un unto da spargere: *raccordatevi che son uomo di portarvi fuori di qualunque pericolo si sia..... et io ho a centenara de' galantuomini che mi fanno di questi servigi; e questo vaso non è perfetto, ma bisogna prender delli ghezzi e delli zatti e del vin bianco, e metter tutto in una bozza e farla bollire acconcio acconcio... e non dubitate che tutti quelli che l' adoperano in mio servizio non saranno offesi:* e così seguitava parrando, oltre quel che il Maganza ed altri aveano deposto contro lui, favole tali pel corso di forse due ore, che parvero sconvenienti e inverosimili fin a' giudici d' allora, che è tutto dire. Onde redarguito e diffidato a dir la verità; *uh uh uh! se non la posso dire;* e stendendo il collo e tremando a verga, a verga diceva: *V. S. m' aiuti V. S. m' aiuti.*

Quello storcersi, quell' aprir le labbra e digrignar i denti e gorgogliar nella strozza mise il giudice in dubbio che avesse patto col diavolo; onde con aperta suggestiva (3) addomandatone il paziente, fe' aprir nuovo campo innanzi alla sconcertata immaginazione del Baruello. Il quale fu fatto inginocchiare e dire: *io rinunzio ad ogni patto che io abbia fatto col diavolo, e consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della B.*

(1) Alla fin de' fini questi unti erano tutti medicamenti per la sifilide, onde costoro si trovavano sporchi.

(2) Parapiglia, rumore.

(3) *Avete forse qualche patto col diavolo?* — Quest' era il *maleficio della taciturnità*, col quale gli stregoni sapevano fare che i torturati non dicessero il vero. *Et se alcuno addomandasse come questo faccino, si risponde che lor procurano per via e mezzo de li Demonii varii commodi, i quali si tacciano per brevità e modestia.* (Compendio dell' arte essorcistica e possibilità delle mirabili e stupende operazioni delli Demonii e dei maleficii, l. 2, c. 12). *Certe donnicciuole camminando dietro a Satana involte in questo maleficio stanno immobili negli tormenti, e gridano dietro agli giudici riprendendogli d' ingiustizia e crudeltà, e come le fossero inviate a nozze stanno allegre nelli tormenti.* Per conoscere tale fattucchieria bisogna por mente se il reo possa piangere, giacchè per scongiuri noi può chi sia fatturato. Per vincerla *saria cosa ispediente di radergli tutti gli peli del corpo... spogliarli dei propri vestimenti, accioechè in quelli non fosse nascosto il predetto maleficio, poi tosagli o radagli i capelli, pigliato un bicchier di acqua benedetta e gettatogli dentro una gocciola di cera benedetta e fatto l' invocazione della santissima Trinità a stomaco digiuno gliene dasse a bere, che allora, con l' aiuto di Dio, struggerà tal maleficio.* Insegnano anche di mettergli al collo parole sante, o l' evangelo di S. Giovanni, o reliquie, sale esorcizato, palma, ruta ed altre cose tali, da cui, poter che egli abbia, rimarrà vinto l' incanto. Vedi l' opera del P. Menghi da Viadana stampata nel 1605 per norma della Santa Inquisizione.

V. col pregarli a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo ed accettarmi per sua creatura. Avendo ciò detto *divoto e di cuore*, alzossi, ma nel voler parlare, ruppe in note confuse, arrantolate, allungando il collo, stringendo i denti, finchè sclamò: *quel prete francese* — e gettossi a terra, e cacciossi coccoloni contro un angolo come ascondendosi, gridando pure: *Dio mi: ah Dio mi: aiutatemi; non mi abbandonate.*

Chiesto di che temeva: *È là, è là quel prete francese con la spada in mano che mi minaccia; vedetelo là vedetelo là sopra quella finestra.* — *Ah Signore! el viene, el viene colla spada nuda in mano.* E così gridava, e faceva atti da ossesso, e gli usciva bava di bocca, sangue dalle nari, e chiamava soccorso.

Fatto venir un prete, benedetta la finestra, esorcizzato, il Baruello sclamava: *scongiurate quel Gola Gibla:* finchè finito l' esorcismo, il reo confortato prese a dire: *Signore, quel prete era un francese il quale mi prese per una mano, e levando una bacchettina nera lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con essa fece un circolo, e poi mise mano ad un libro largo in foglio come di carta piccola da scrivere, ma era grosso tre deta, e l'aperse, ed io vidi sopra li fogli delli circoli e lettere a torno a torno, e mi disse che era la clavicola di Salomone, e disse che dovessi dire come vi dissi queste parole Gola Gibla, e poi disse altre parole ebraiche, aggiongendo che non dovessi uscir fuori del cerchio perchè mi sarebbe succeduto male. Ed in quel punto comparve nell' istesso circolo uno vestito di Pantalone, ed allora il detto prete tenendo il quadretto dell' unto nelle mani disse: attaccatevi a me nè abbiate paura. E poi voltatosi verso di me, disse: riconoscete voi questo qua per vostro signore? facendomi cenno che dicessi de sì: ed io all' ora risposi signor sì, che lo riconosco per mio signore; e lui cioè detto Prete andava dicendo: nec propter te, nec propter alios, mirando all'ampollino dell' onto, oltre molte altre parole de' quali non mi ricordo.* E così il misero seguiva comprando la vita a furia di bugie: e raccontava come il Padilla gli disse che non mancheria danaro, che se la *cosa va a luce io sarò padrone di Milano, e voi vi voglio fare delli primi di Milano.* Sostenne queste sue menzogne a fronte degli accusati; ma forse la contenzione dello spirito gli cagionò tal febbre, che lo trasse presto a morte in prigione.

Di Carlo Vedano lo schermidore denunziato dal Baruello come mezzano della pratica col Padilla, dava a sospettar male quel vederlo maltrattar padre e madre e figliuoli, non aver mestiere, eppure bazzicare all' osteria e giuocare: ed era corso voce che avesse onto a Magenta ed Ossuna. Interrogato però più e più volte delle sue intelligenze col Baruello, seguitò a negarsi reo degli onti: posto a confronto con questo, sosteneva che non è vero: il Baruello replicava: *è vero tutto quello che ho detto, se bene questo mostacchio da porco lo nega, ed è stato lui causa di farmi fare il marone e adesso vuol negare la verità.* — *Ti sei un mostacchio di porco*, replicava il Vedano: *non è vero*, e qui altre villanie da cani. — Messo a più atroci e replicati tormenti andava gridando: *Ah Vergine Santissima non so niente: Ah Vergine Santissima di s. Celso non so niente* — *che martirii son questi che si danno a un cristiano? non so niente. Prego Dio che mi castighi, e non lo tengo per Dio se non mi castiga se ho fatto questo: Dio mandi ispirazione a V. S. ed a chi fa questa causa perchè si trovi la verità, e faccia miracolo sopra di questo. Io sono peccatore, e che abbi offeso Dio è vero, ma di questo sono innocente.*

Tanta ne fu la costanza che si credette opra d' incanto, onde fu raso e purgato e di nuovo legato alla corda: finchè promettea dir la verità se fosse posto in terra. Venne esaudito, ma tenendogli strette sempre le mani, onde esclamava: *illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino che dico la verità.* E volendosi che cominciasse a dirla: *fu il Baruello che mi venne a trovare in porta Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo formento che era stato rubato* — *ma Signore, V. S. mi*

faccia slegare un poco che V. S. avrà gusto — Gusto!

Allentata la legatura, quando lo spasimo più nol pungeva sì vivo: *illustrissimo signore non so che dire, non so che dire: non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatta alcuna infamità.* Dategliene ancora delle buone *senza remissione alcuna;* non confessò nulla: finchè *parendo che molto soffrisse, nè potendosi altro sperare da lui, fu fatto slegare e riconsegnare.* — Il misero sarà stato gettato in una prigione col dolore del tormento sofferto, delle ossa lussate, dell' innocenza inutile: il giudice che con quieta e riflessa sodisfazione stava là ordinando — stringete, alzate, un po' di più; sarà andato quietamente a pranzo, forse solo amareggiato del non avere al tutto compita la sua buona azione.

Ai banchieri Cinquevie, Lucino Sanguinetto e Turcone, indicati come pagatori delle grosse somme si visitò la casa, ma senza trovarvi nè ricevute, nè ordini, nè nota sui registri. Al primo che negava d'aver mai pagato a coloro, il giudice dava la mentita, *perchè nel detto del Baruello si contiene l'anno, il giorno, l'ora, il mese, il luogo, il modo con che furono pagati detti zecchini!* Al Lucino fu anche data la corda ma resistette. Il Sanguinetto protestava d'aver sborsato *nè poco nè menga nè assai; e quando li avessi pagato, e avessi saputo che si dovessero spendere in tal causa, sarei venuto a denunziarlo alla giustizia.* Girolamo Turcone di Como diceva: *di saper la causa della mia prigionia ne son tanto lontano, che ho voluto diventar matto, perchè so di non aver cosa alcuna di brutto.* E volendosi pure metterlo al tormento, accusò malate le braccia; ed il medico (1) dichiarò che il sinistro era in pessimo stato, ma che al destro, sebbene avesse una fontanella, poteasi applicare la legatura del canape. E si applicò, senza nulla cavargli di bocca.

Don Giovanni Padilla, il perno attorno a cui tutta quella trama si aggirava, tenuto gran pezzo prigione, quando venne agli esami confutò il luogo, il tempo, i testimonii: provò come in quel dì fosse coll'esercito sotto Casale, nè mai avesse avuto che fare con costoro. *Io mi maraviglio molto che il Senato sii venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia — Come? un uomo del'a mia qualità, che ho speso la vita in servigio di Sua Maestà in difesa di questo stato, nato d'uomini che hanno fatto l'istesso, avevo io da fare nè pensare cosa, che a loro nè a me portasse tanta nota ed infamia?* (2)

Buon per lui che apparteneva ad una classe privilegiata, sicchè la verità che sarebbe scomparsa fra le vie solite, potè dimostrarla colle legali. Nè perch' egli venisse chiarito innocente, egli capo di tutto l'infame malefizio, si credè vana la cosa. — Già era venuto fuori un terribile decreto in questi sensi:

» Philippus IV Dei gratia Hispaniarum » ec. Rex, et Mediol. Dux ec. Avendo » prodotto questo infelice secolo uomi- » ni per non dir mostri, usciti dalle » più horride parti dell'inferno, quali » già divenuti così scellerati e crudeli, » che con fini barbari ed infami ecce- » dendo nella lor ferità tutti i termini » dell'umana crudeltà, hanno avuto ar- » dire di cospirare nella morte ed ec- » cidio de' Popoli e Città di questo sta- » to, co'l fabbricare veleni pestiferi e » dispergerli per le case, per le strade, » per le piazze e sopra gli uomini stes- » si uccidendo in questo modo infinito » numero de' cittadini e famiglie senza

(1) Per lo più assisteva un medico sì per giudicare della compiessione del malato, sì per raccomodargli le ossa, sì per richiamarlo, se mai svenisse, alla vita e a nuovi spasimi, sì per vedere fin dove si potesse spingere il tormento senza uccider il paziente. Moltissimi però rimaneanvi morti, ma allora c'era lo spediente dell'attribuirlo al diavolo.

(2) Il Verri dice che *questa risposta è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume*. Padilla era nobile, nobile il Verri, ed il sangue non è acqua: ma vedete se la risposta fra i tormenti del Vedano e del Forbesaro figlio, non sia altrettanto e più generosa.

» distinzione di età, di sesso, e di sta-
» to; nè contenti di questo sono arriva-
» ti a segno tale d' empietà verso Dio,
» che fatti sacrileghi, gli hanno ancora
» disseminati sopra persone sacre, ed
» introdotto ne' Chiostri d' huomini Re-
» ligiosi, e Vergini sacre ed innocen-
» ti, ed ancora nei Sacri Tempii, im-
» brattando con essi le Sante Immagini
» ed i Sacrosanti Altari, acciocchè niun
» luogo restasse in tutto dalla loro em-
» pietà sicuro a' miseri, che per la sa-
» lute propria e comune ai Santi inter-
» cessori ed allo stesso Dio ricorresse-
» ro. E quello che più accresce l' orrore
» è, che molti di questi tali scellerati,
» mossi da una infame ed esecranda
» avarizia, divenuti parricidi siano ar-
» rivati a stato tale d' empietà, di tra-
» dir per Danari la propria Patria, e
» quei cittadini, coi quali s' erano no-
» driti ed allevati, col fabbricare e dis-
» seminare in essa questi pestiferi ve-
» leni, rompendo con più non udita in-
» humanità quei legami sacrosanti d' a-
» more, coi quali dalla natura, da Dio
» stesso, e dalla continua consuetudine
» i cuori umani si sogliono insieme strin-
» gere ed alligare. Per rimediare ad
» un delitto tanto grande, e sradicare
» dal mondo huomini tanto empi ed
» inhumani, oltre il premio proposto a
» chi metterà in chiaro il detto delitto
» dal Tribunale della Sanità di scudi
» 200 e l' impunità ad uno dei compli-
» ci con grida del 19 maggio p. p., fu
» d' ordine di S. E. pubblicata altra gri-
» da sotto li 23 giugno susseguente con
» premio di altri scudi 200 da pagarsi
» dalla R. Camera, e d' altri scudi 500
» offerti dalla città di Milano, e della
» liberazione di due banditi di casi gra-
» vi, con l' impunità ad uno dei com-
» plici, a chi mettesse in chiaro il detto
» delitto. E communicato poi il negotio
» col Senato, il quale stimò questo de-
» litto in questa parte andar di paro
» con quello di Lesa Maestà, anzi es-
» ser con esso inseparabilmente con-
» giunto, fu comminato con pubblico
» Editto del dì 11 luglio a quelli che
» sapessero quali fussero i rei di un
» tanto delitto, e non lo rivelassero,
» la pena della vita, e confiscatione
» de' beni che dalle leggi era prescrit-
» ta a quelli che non scoprissero i rei
» di lesa Maestà. Ed ultimamente con
» altra grida delli 13 luglio, fatta co 'l
» parere del medesimo Senato, per dar
» maggior animo a quelli che haves-
» sero voluto metter in chiaro questo
» fatto, si propose nuovo premio del-
» l' impunità a tre complici e di mille
» scudi, e la liberazione di tre banditi
» di casi riservati, purchè havessero le
» opportune remissioni. Ed il Sena-
» to, sendo venuto sotto il suo giudi-
» zio due di questi traditori della pa-
» tria con la sentenza del 27 luglio, hà
» posto mano a quella maggior severi-
» tà delle leggi, che fosse conforme
» non all' enormità del delitto, poichè
» a quella è impossibile arrivare, ma
» all' habilità della natura humana ed
» alla Cristiana pietà. »

» Ma perchè non conviene tralasciar
» alcun rimedio per sradicare dal mon-
» do scelleratezza tanto empia, e fiere
» tanto crudeli, ha risoluto l' Ill. ed
» Ecc. signor Ambrosio Spinola ecc.,
» co 'l parere anche del Senato, di far
» pubblicar la presente grida.

» Con la quale inherendo alle suddet-
» te, le quali vuole che restino nel suo
» vigore e forza, ed a tutte le prohibi-
» tioni e pene fatte ed imposte dalle
» sacrosante leggi, così comuni come
» particolari di questo stato, per la sa-
» lute commune e beneficio pubblico,
» prohibisce a ciascuna persona di qua-
» lunque conditione e stato sia, senza
» eccettuarne alcune, il fabricare ò far
» fabricare questi pestiferi veneni, ò
» l' usarli sotto pena della vita, in mo-
» do che condotti al luogo del patibo-
» lo, le siano dal carnefice con una
» ruota ben ferrata spezzate ad uno ad
» uno tutte le ossa principali del corpo
» dal cranio della testa impoi, perchè
» possino i loro corpi esser intessuti
» vivi fra i raggi di detta ruota, e poi-
» chè in essa frà quelli acerbi cruciati
» in pena della sua scelleratezza ed ad
» esempio de simili mostri di crudeltà
» avranno vomitata quell' anima infeli-
» ce, che informava quel corpo scele-
» rato, sia quell' infame cadavere come
» peste del mondo gettato nelle fiam-

» me, e ridotto in minima polvere, che » sparsa nell' acqua d' un vicino fiume, » si disperda, non convenendo che qual- » sivoglia minima parte di lui abbia se- » poltura in quella città ò luogo, che » avrà così empiamente tradito.

» E se questi tali saranno Cittadini » ò Sudditi di questo Stato, comanda » S. E. che le case di tanto empi par- » ricidi, come Nidi de' traditori, siano » rovinate, e distrutte; e che i poste- » ri loro, come quelli che averanno » avuto la descendenza da' traditori del- » la patria, siano in perpetuo privi di » tutti gli honori, comodi, privilegi, » utilità proprie de' Cittadini e Sudditi » di questo Stato, e siano tenuti e trat- » tati in tutto e per tutto come stranie- » ri e d' altre nationi, e per la nota » che porteranno sempre seco d' esser » discesi da sangue di empi Parricidi » contra la propria patria, sia abborri- » to il Commercio loro, come se fos- » sero nati frà que' Popoli che sono sti- » mati più barbari e fieri, e sogliono » servir ad altri per esempio di ogni » inhumanità e crudeltà. Riservando sem- » pre al Senato l' arbitrio di agglunger » a questo pene quei maggiori cruciati » che la giustizia, e la severità delle » leggi, avuto risguardo all' atrocità del » fatto, richiederà.

» Comanda di più S. E. che tutti i » complici di un così orrendo delitto » siano sottoposti alle stesse pene, ed » in oltre ordina che non sia alcuna » persona che abbia ardire di tener in » Casa o in altro qualsivoglia luogo con- » servare questo pestifero veneno, nè » trattar di fabbricarlo, o usarlo, sot- » to pena della vita, e rimettendosi nel » genere della morte all' arbitrio del Se- » nato, avuto riguardo al fatto, ed alle » persone, servando però sempre la do- » vuta severità.

» E perchè il distinguer da veleno a » veleno potrebbe turbare l' esecuzione » della presente grida, dichiara S. E. » che tutti li veneni che non saranno » nella sua semplice e natural forma, » ma misti o trasformati, siano giudi- » cati per pestiferi; ad effetto d' esse- » quire le suddette pene.

» Et acciocchè tale e così esecrando » delitto non possa restar occulto, pro- » mette S. E. l' impunità a quello dei » complici che prevenerà gli altri in » darne parte alla giustizia; e si dichiara » che a quelli che si lasceranno preve- » nire sarà da S. E. denegata ogni gra- » zia e misericordia, e lascerà che ab- » bia contro di loro effetto la severità » della giustizia.

» Di più comanda S. E. che tutti quel- » li che sanno o sapranno alcuni esser » colpevoli di tutti o alcuno de' suddet- » ti delitti, siano tenuti subito a venirli » a denunziare alla giustizia, sotto pena » di esser tenuti complici, avvertendo » bene a non lasciarsi prevenire da al- » cuno, perchè se si scoprirà che l' ab- » bino saputo, e si siano lasciati pre- » venire da altri, non s' admetterà al- » cuna scusa, ma saranno con ogni » pena più severa ed esemplare casti- » gati. »

» Dichiara inoltre S. E. che per la » presente grida fatta in materia di que- » sto pestifero veneno, non si intende » di derogare a qualsivoglia altra leg- » ge, che proibisca il fabbricare, usare, » portare o ritenere veleni: anzi vuole » che tutte le leggi intorno a ciò fatte » siano inviolabilmente osservate ed e- » seguite.

» E comanda S. E. al Capitano di » Giustizia, Podestà di Milano ed agli » altri Podestà delle Città e Terre so- » lite, a far pubblicare questa Grida ac- » ciò venga a notizia di tutti ».

Data in Milano alli 7 di agosto 1630.
Ex ordine S. Ex. Antonius Ferrer.

Vidit Ferrer.

Proueria.

Quando il legislatore imperava così colleroso, così fiero, così ingiusto, lin a colpire l'innocente discendenza, che aspettare dagli esecutori della legge? Era il tempo che ogn' anno, nè solo in Italia, si bruciavano centinaia di fattucchiere. Tre anni dopo, Giacinto Centino d' Ascoli messosi in fantasia di far papa un suo zio cardinale, studiò le malie, e formò di cera l' effigie del papa.

regnante per incantarlo: ma scoverto, egli fu decapitato, parecchi frati ed altri suoi correi, di cui al più potea punirsi l'intenzione, o meglio inviarli ai pazzerelli, furono condannati al fuoco, alla galera, ai ferri in vita.

In quest'anno stesso, all'occasione della peste, i Bormiesi avevano proibito che uom non passasse nella confinante Engaddina. Ora alle scolte diè dentro un paesano che avea violato il confine, e che confessò esser andato di là per interrogare un astrologo su certa bisbetica malattia di sua moglie, e che questi gli avea fatto vedere in un'ampolla tre persone che l'aveano fatturata. Di questa colta una vecchia, domandata alla corda, nominò ben trenta persone come complici, che tutte furono bruciate.

Già prevedete adunque a che finissero i poveri untori. L'editto riportato vi accennò i due condannati ai 27 luglio, ed uccisi il 2 agosto, che furono Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza. Quei miseri, certi di morir innocenti sè non in quanto la giustizia gli avea costretti a mentire, non avevano neppure, a sostenersi nel gran punto, quella forza che è propria dei gran delinquenti, la forza, il cui abuso li trasse all'atrocità.

Posti essi sovra un alto carro, vennero attanagliati lungo tutta la via che è dal Capitano di Giustizia al Carrobbio: quivi si recisero loro le destre: poi giunti alla Vedra, luogo dei supplizj, ebbero ad una ad una frante le ossa; ed intrecciati alla ruota stessa, poi innalzati, rimasero vivi sei ore, fra che spasimi neppur regge l'immaginazione a pensarlo. E le povere lor donne e i poveri figli loro? — Infine scannati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo.

Allora veramente era un accidente abituale della vita pubblica il veder la Giustizia strascinare le sue vittime ai tormenti e alla forca: il mondo colto appena ne parlava, il *meneghino* al più sospendeva un tratto i suoi lavori per correre a motteggiare con insulto codardo il condannato, ad osservare con barbara compiacenza l'impressione che fa la morte calcolata sopra un volto senza malattia e senza speranza. M quella volta trattandosi di un tanto d litto, corse il popolo affollato: e deli di quella oscena e spietata ebbrezza ci rende capace d'ogni delitto, applaudi a quest'orribile lusso di supplizi. I voce del popolo era anche in quest caso voce di Dio?

Nè qui s'arrestò la vendetta del giustizia. Ai 7 settembre furono dec pitati Girolamo Migliavacca arrotino Francesco Manzoni detto il Bonazzo Caterina Rozzana. G. B. Farletta qu che unse il fiore, morto in prigione fu bruciato in effigie. » I quali tutti » dice il Ripamonti, nell'atto del sup » plizio, giuravano al popolo la pro » pria innocenza, di morir volentie » per altri peccati, ma non essere co » pevoli delle unzioni, de' venefizj, de » gli incantesimi: tant'era o la insani » de' mortali e la perversità, oppure » livore e l'astuzia del diavolo. » Gia Paolo Rigotto appestato che dal P. Fe lice Casati, col porgli una reliquia su capo, fu indotto a rivelare d'aver un to l'arte de' faleghami, venne condott dal Lazzeretto a P. Vercellina, ove ri masto 4 ore spenzolone per un piè, fu schioppettato dal boia. Gli assistevano esso P. Felice e un Teatino, *et affermarono questi che al solito degli altri avea costui rivocata la confessione, sin all'ultimo fiato protestato di morire innocente* (1). Giacinto Maganza, Gianandrea barbiere, G. B. Bianchino Martino Recalcato, Gaspare Migliavac cá figlio dell'arrotino e Pier Girolamo Bertone furono messi alla ruota, e tosto scannati.

Mentre si conduceano al supplizio al cuni di costoro, furono unti i cappuccini de' birri e due confratelli di s. Giovann alle Case rotte, (2) che loro assisteva no. Così dal veder perseguitata quell

(1) La Croce, p. 61.

(2) Tadini. Quella confraternita aveva pe iscopo d'assistere i condannati a morte In quei tempi in essa chiesa si dicean le messe fin dopo mezzogiorno, e v'er allora *un altare privilegiato per tutti giorni con la liberazione d'un'anim dal Purgatorio per ciascuna messa ch ivi si celebra*. Ragg. dell'ott. merav.

scelleraggine delle unzioni, il popolo venne a crederla sempre più, e moltiplicare così i sospetti e le vittime. E forse alcuno convinto che veramente coloro fossero untori, volle divenirlo esso pure, si persuase di poterlo, caso non nuovo della fisiologia (1). Durante l'agosto e il settembre *non vi era giorno che non si sentissero grande novità di queste maladette unzioni.... e pochi malfattori si ritrovavano. E in particolare li dnoi padri cappuccini* (Casati e Pozzoboncelli) *d'ogni eccettioni maggiori* (2) assicuravano esservi molti untori nel Lazzeretto: quasi fosse mestieri arte umana per crescere l'orrore di quel luogo. Si disse fino che quelli deputati in P. Nuova a distribuire il pane ai poveri, lo ungessero; opinione resa più probabile dall'esser eglino plebei, giacchè i nobili e i mercanti se n'erano iti da Milano (3). Onde anche il Tadini confessava di non capire come mai, se al solo fabbricatore dell'unto, il Mora, non se ne era trovato che poco, tanto poi se ne propagasse, ed anche dopo morto lui.

Moltissimi, aggiunse il La Croce, (4) *ne furono fatti prigioni nella città di Milano per lasciar da parte tutti quelli di fuori . . . Più di 1500 complici furono scoperti; e lo disse di propria bocca il M. R. P. Felice che inteso l'aveva da uffiziali supremi: ne erano piene le prigioni... molti furono posti in ruota... moltissimi scoppiavano vivi nella prigione, di modo che quando pensavano gli uffiziali di ridurli a nuovo esame e punirli di morte, morti in carcere li ritrovavano. — Questi malvagi s'avevano tra loro divise le arti, le chiese e le religioni, ed in modo tale compartitasi la povera città, ne facevano miserabile strage*. E segue a dire che una donna nel Lazzeretto confessò al cappuccini d'averne appestati 4000: un altro d'esservi per danari entrato ad ungere; un vecchio tentò indurre un ragazzo a porsi la polvere venefica fra le dita, e fingendo tastare le frutte in piazza, infettarle: ma scoperto, non si potè trargli parola, finchè un sacerdote nol benedisse. A un prete complice, mentre volea confessare il principal reo, apparse il diavolo minacciandolo di una spada: e una donna indemoniata gli venne innanzi con una carta, affermandogli in faccia che ed esso ed altri v'aveano posti i loro nomi. *In somma ogni giorno mille stravaganze venivano scoperte, ed il danno che ne seguiva nella povera città mostrava pur troppo chiara questa maledetta fattura*.

La casa del Mora fu rasa dalle fondamenta, e sopra quella eretta una *colonna* detta *infame*, ed in pari una iscrizione (5) che suonava così:

» Dov'è questa piazza sorgeva la bar-

(1) Un melanconico, visto a giustiziare un reo, ne risentì un vivo trasporto d'uccidere; un altro prese desiderio di divenir l'eroe di uno di quegli spettacoli, e assassinò per questo. V. *Gall, Phisiologie du cerveau T.* 4. *p.* 99. Il dottor Mathey di Ginevra narra di uno che, visto ad arruotare un reo, ne fu sì tocco, che si credette preso da un demonio che lo strascinasse irresistibilmente all'omicidio *Nouv. recherche sur les maladies de l'esprit. p.* 113. *La Gazette des Tribuneaux* 30 *Mai* 1829. riferisce che giustiziandosi a Nantes una ragazza, un'altra all'udirne il supplizio si sentì spinta fortemente all'ammazzare.

(2) Tad. p. 119 e 120.

(3) Id. p. 131.

(4) La Croce p. 48 e segg.

(5)
HIC UBI HAEC ARCA PATENS EST
SURGEBAT OLIM TONSTRINA
JOANNIS JACOBI MORAE
QUI FACTA CUM GUGL. PLATEA PUB. SANIT. COMMISSARIO
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE
DUM PESTIS ATROX SAEVIRET
LAETIFERIS UNGUENTIS HUC ET ILLUC ASPERSIS
PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULIT
HOS IGITUR AMBOS HOSTES PATRIAE JUDICATOS
EXCELSO IN PLAUSTRO
CANDENTI PRIUS VELLICATOS FORCIPE

bieria di Gian Giacomo Mora; che congiunto con Guglielmo Piazza commissario della pubblica sanità e con altri, quando la peste era più atroce, sparsi mortali unguenti, molti a cruda morte trasse. Questi due adunque giudicati nemici della patria, sovra alto carro, martirati prima con tanaglie roventi, recisa la destra, il Senato li fece frantumare dalla ruota, e alla ruota intrecciati, dopo sei ore scannare e bruciare; e perchè nulla rimanga d' uomini si scellerati, confiscatine i beni; fe' gettarne le ceneri nel fiume, e ad eterna memoria spianò questa casa, officina del delitto, e che mai più non si rifacesse, ma si alzasse una colonna detta infame. Lungi di qui, lungi buoni cittadini, chè non vi contamini l'infelice infame suolo. 1.o agosto 1630, Capitano di giustizia G. B. Visconti. Presidente dell'amplissimo s Trotto. Presidente della pi M. Antonio Monti. » (1)

Da tanti argomenti cons sta credenza, prese talme polo, che quasi dimentic sciagura, fece chiamar qu degli untori, come l'ante chiamata di san Carlo. La migliosa guardò quella col rore ed esecrazione; e uo senno parevano dar fede : essa attestava. *Honorifica* chiamata dall' Argellati ne che ivi si fa del Monti (2 *tuttavia*, dice il Muratori *sta memoria nella Colonna sta ove era la casa di q carnefici*. Che più? il Pa della civiltà non pareva d almeno nel frammento s

ET DEXTERA MULCTATOS MANU
ROTA INFRINGI
ROTAEQUE INTEXTOS, POST HORAS SEX JUGULARI
COMBURI DEINDE
AC NE QUID TAM SCELESTORUM HOMINUM RELIQUI SIT
PUBLICATIS BONIS
CINERES IN FLUMEN PROJICI
SENATUS JUSSIT
CUJUS REI MEMORIA AETERNA UT SIT
HANC DOMUM SCELERIS OFFICINAM
SOLO AEQUARI
AC NUNQUAM IMPOSTERUM REFICI
ET ERIGI COLUMNAM
QUAE VOCARETUR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCUL HINC PROCUL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAMIE SOLUM
COMACULET
MDCXXX KAL. AUG.

Præside publicae sanitatis Marco Antonio Montio.	Præside Senatus ampl. Jo. Bapt. Trotto.	R. Justitiæ car Bapt. Vicecor

(1) Il Monti di cui qui si fa menzione era fratello del successc derigo Borromeo, uno de' più reputati legisti, consigliere dell' Inq avvocato fiscale e senatore, e morì di quella peste. Il Trotti adope studio in quella sventura, e il re volle essere da lui stesso infor iscritto dell' affare delle unzioni. Se mai un giorno alcuno potrà cer archivii di Madrid i monumenti della storia italiana, fra altre imp me cose, troverà anche questa. Ripamonti c' informa come a tutto i presiedettero i senatori Picenardo ed Avia, fior d' uomini: e che non poco la clemenza onde si condussero nel non avere fatto sbranar quei miserabili.

(2) Script. med. in *Monti*.

(3) Del Gov. della Peste c. 10.

Balestrieri (1). Il qual Balestrieri nel luogo stesso accenna una dissertazione sulla colonna infame letta nell' accademia dei Trasformati dall' avvocato fiscale Fogliazzi, ma per cercare, a me non venne mai fatto di trovarla. Il primo che di proposito e con assennatezza ne ragionò fu quel Pietro Verri, che disse tanto male della sua patria, e che le volle tanto bene. Preso egli a considerarne il processo, mostrò come fosse piuttosto segno di gran pietà per le vittime, di vera infamia pei giudici e pei tempi. Ma la verità era timida ancora: il rispetto ai figli di coloro che v' aveano dato mano fe' che lo scritto rimanesse inedito fino ai nostri giorni. Dovette adunque la ragione coprirsi di vesti speciose: cominciò a scassinare di soppiatto la colonna: poi mostrò come minacciasse di ruina le vicine case: alle corte, la mattina del primo settembre 1778 fu trovata a terra. Ora neppur più rimane vestigio del luogo, appena qualche traccia della ricordanza (2).

A che dunque, dirà forse alcuno, a che trattenerci sopra una follia che tanto è lontana dalle credenze e dai costumi nostri? Ben poteva Manzoni risparmiare di accennarla, ben fu di spiegarci innanzi codesta processura, troppo tardiva lezione al secolo della ragione.

Risponderò primamente che i delirii antichi giova studiarli, si per rallegrarci al confronto nostro, si per imparare quant' uopo sia d' invigorire la ragione perchè non vada traviata (3). Poi, giacchè tanta fin qui me ne usaste, abbiate ancora la bontà d' ascoltare alcuni fattarelli accaduti in un' occasione somigliante, ma in un tempo e in un paese ben diversi da quelli onde fin qui si ragionò. — Attenti.

Al primo scoppiare del malore, il popolo si persuase non esser questo che una finzione del governo. Ma poichè non poteva ricusar fede ai casi ognor più frequenti, entrò in fantasia che vi fossero *avvelenatori*, i quali diffondessero la morte. — Questa parola di spavento girò in un tratto tutta la città, e da pertutto si credette trovare avvelenatori. Un impiegato, onesta e conosciuta persona stava sui marciapiedi innanzi ad una bettola, o fosse incerto del cammino, od aspettasse alcuno, quando una donna gli si fa incontro: e tu certo sei un avvelenatore. Accorre l' ostiere, accorre la folla: il misero si confonde, balbetta, infine a colpi è trucidato. E subito corre voce che il vino de' bettolieri, che la carne de' macellai, poi le ampolle, il pane, i confetti, la canfora, le pastiglie, l'acquarzente, il tabacco fossero avvelenati: avvelenata l' acqua che si distribuiva alla città. Si facevano autori della trama i medici: un affisso a stampa ne accusava i segreti agenti del governo. Si lesse ne' giornali (è un paese che n' ha a profluvio) aver un bettoliere infuso arsenico nel vin bianco. Due medici assaliti come avvelenatori non si salvarono che trafugandosi nella più vicina caserma. Un altro tornava dal curare un' ammalata; ecco la turba gli è addosso come ad avvelenatore: se non che impugnati i ferri del suo mestiere, bravamente ei si difende. Un tale inseguito come avvelenatore si salvò a gran fatica nell' ospedale: la folla diè addosso ad un al-

(1) Traduzione milanese della Gerusalemme Liberata, canto 8. st. 70 in nota. Ecco alcuni di quei versi.

Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo
Ov' uom mai non penètra: però ch' indi
Genio propizio all' insubre cittade
Ognun rimove, alto gridando: lungi,
O buoni cittadin, lungi che il suolo
Miserabile infame non v' infetti.

(2) I monumenti infami che abbondavano in Milano, come colonne, iscrizioni, forche, gabbie con entro teste o cadaveri interi, furono levati al tempo della repubblica cisalpina.

(3) Il est bon de connaître les délires de l' esprit humain. Chaque peuple a ses folies plus ou moins grossiéres. En voyant celles de nos yeux nous sentons la faiblesse de notre raison, et combien il importe de la soutenir par le moyen de la reflexion et de l' étude. Ceux qui s' efforcent de décrier les sciences, dont on abuse quelque fois comme des choses les plus necessaires, peuvent ils perdre de vue et les biens qu' elles ont produits et les maux qu' elles ont dissipées? *Hist. de France I.* 257.

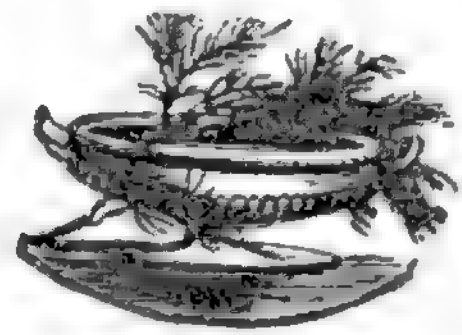
tro che portava una fiala; era d'aceto: così ad un altro che recava del cloro. Uno distribuiva de' pasticcini: è un avvelenatore: fortuna che gli ufficiali della quiete lo scamparono col mangiarne eglino stessi. Due avevano comprato del cloruro: sono designati per avvelenatori: la folla li rapisce di mano ai commissarii, e a colpi e coltella li ammazza barbaramente, e ne strascina i cadaveri per le rughe. Due altri vennero da un ponte traboccati nel fiume. Le donne assalirono uno che teneva una boccetta di canfora, e l'acconciarono in malo modo. Due furono salvi a stento dalle guardie: e così un altro venuto in sospetto perchè guardava in un pozzo. Un ebreo mercatando, trae una scatoletta con alcuni lembi di stoffe imbevute d'acque d'odore: le donne credono vedervi l'apparato di un avvelenatore; l'assalgono: a gran fatica i soldati poterono trascinarlo alla prigione che fu per lui un porto di salvamento. Così avvenne di altri cinque, benchè fossero in mezzo alla forza, perseguitati a sassi. — E da pertutto, ma singolarmente innanzi alle bettole vedeansi cerchiolini di gente, a discorrere del veleno, d'avvelenatori scoperti, colti sul fatto, presi. E singolarmente s'erano raccolti molti a ragionarne una sera, quando alcuno cominciá ad indicar un altro per avvelenatore. Quel grido si diffonde; corrongli addosso: il misero trova appena tem rare nel vicino corpo di sarebbero bastati i solda se non sopraggiungeva Ma che! s'era appena qu bolli, ed ecco sbucar da te altra folla che insegue teso avvelenatore, nè l rono a salvargli la persor

Finiamo, per non esse bene, il luogo di queste, me diceva un di colà (*paese classico della civ degli eroi, la città che dell' Europa*, Parigi: e l'entrar di questo aprile AD ONTA DELLA RAGIONE I TO MUTATA, E DELLE C PRAVVENUTE IN EUROPA, I SE FORSE PIÙ CHE ALTRO

Dunque?

Ah dunque sarebbero p parecchie le somiglianze ma io lascio volentieri tu gion tua, cortese lettore. contenterò di dire che la do riguarda solo il pas presente, vale poco più da veglia.

(1) Vedete i Giornali fr tempo, e singolarmente il *nel 6 Avril*. E guardate ne'l no quel che accadde nell poli d'Europa all'apparir morbus.



SULLA

MORALE CATTOLICA

OSSERVAZIONI

DI ALESSANDRO MANZONI

Unum gestit interdum ne ignorata damnetur.
TERTULL. Apol. Cap. I.

Digitized by Google

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa Cattolica dalle accuse che le son fatte nel cap. CXXVII della Storia delle Repubbliche italiane del medio evo.

Ivi s' intende provare che la corruttela dell' Italia deriva in parte da questa morale. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata, che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall' interpretarla a rovescio, che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: ed ho qui esposte le ragioni per cui non ritengo tale alcuno di quelli addotti dall' illustre autore di quella Storia.

Debole ma sincero apologista d' una morale, il cui fine è l' amore; persuaso che il sentimento di benevolenza che sorge nel cuore del fatuo, è più nobile e più importante dell' ampio e sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore; persuaso che il trovare nelle opinioni d' alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci a ravvivare per lui i sentimenti di stima e di affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai contrari: se non avrò osservati in quest' Opericciuola i più scrupolosi riguardi verso l' Autore che prendo a confutare, ciò sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione: io spero però che ciò non sarà avvenuto, e rigetto anticipatamente ogni interpretazione meno genuite di ogni mia parola.

Con tutto ciò io sento che ad ogni opera di questa sorte si attacca un non so che di odioso, che è troppo difficile di toglierne affatto. Pigliare in mano il libro di uno scrittore vivente, e a giusta ragione stimato; ripetere alcune sue frasi, fermarsi ad esaminarle, voler mostrare ad una ad una ch' egli si sia in quasi tutte ingannato, fargli, per dir così, il dottore ad ogni passo, è cosa che a lungo andare è quasi impossibile che non lasci una certa impressione di presunzione, e di basso e insistente litigio. Per prevenire questa impressione, io non dirò al lettore: vedete se non ho ragione, ogni volta che prendo qui a contraddire: so e sento che aver ragione non basta per lo più a giustificare un attacco, e sopra tutto a nobilitarlo; ma dirò: considerate la natura dell' argomento. Non è questa una discussione astratta, è una deliberazione: essa deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito: poichè se la morale, che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, converrebbe rigettarla. Questa è la conseguenza che gli Italiani dovrebbero cavare dalle riflessioni, alle quali credo di oppormi. Io ritengo che questa conseguenza sarebbe pei miei connazionali la più grande sventura: quando si senta di avere sopra una tale questione un parere ragionato, il darlo può essere un dovere: non vi ha doveri ignobili.

Il lettore troverà talvolta che la confutazione abbraccia più cose che l' articolo confutato: in questo caso lo prego di avvertire ch' io non intendo di attribuire all' illustre autore più di quello ch' egli abbia espressamente detto; ma ho stimato allora, che l' unico modo per giungere ad un risultato utile, era di portare la questione in un punto di vista più generale, e invece di difendere in un articolo di morale la sola parte controversa, mostrare la ragione di tutto l' articolo; poichè è su di esso che importa di farsi una opinione, è desso che bisogna interamente ricevere o rifiutare. Ho seguito tanto più volentieri questo metodo, perchè apparisca meglio che il mio scopo è di stabilire delle verità im-

portanti, e che la confutazione è tutta subordinata a questo.

Notare in un' opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia: è rappresentare una cosa, che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole. Non dovendo io citare la Storia delle Repubbliche Italiane *che per contraddire ad una parte di essa, mi affretto di attestare brevemente la mia stima per tante altre parti di un' opera, di cui il minimo pregio sono le laboriose ed esatte ricerche, che formano il massimo di tante altre di simil genere, di un' opera originale con una materia forse la più trattata, e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo sovente di leggere, presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti vari e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini: le nazioni erano quasi escluse dalla storia. Il metodo di trattarla, pigliando per base i costumi e l' amministrazione, e gli effetti delle leggi sugli uomini, per cui devono esser fatte, questo metodo illustrato già da alcuni scrittori è stato in questa storia applicato ad un argomento vasto e complicato, ma di una bella e felice proporzione: i fatti vi sono prossimi di tempo e di natura in modo, che si possono con chiarezza e senza stento confrontare colle teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza andare a quell' indeterminato e generale, che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore nell' incertezza di aver appresa una osservazione vera e importante o una ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell' illustre autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell' economia e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e quello chè più import bile e generoso; quante verità sien da lui, per dir così, riabilitate, c no cadute sotto una specie di pro ne, per l' indolenza, o per la bas nivenza di altri storici, che di troppo spesso a giustificare l' ingi potente, e adularono perfino i se Egli ha voluto quasi sempre tras la stima pubblica dal buon succes giustizia: lo scopo è tanto bello dovere d' ogni uomo, per quanto possa valere il suo suffragio, di d lo, per far numero, se non al una causa, che ne ha sempre avut bisogno. Protesto però ch' io di dall' Autore in tutti quei casi do dissente dalla fede e dalla mora tolica, e perchè la tengo per reg fallibile, e perchè dall' esame parti di ognuno di questi casi mi risult denuvmente che la verità è dalla di essa.*

Chi ha fatti studi seri e lunghi Sacre Scritture, fonti della mora ha letti accuratamente i grandi mo cattolici, ed ha meditato lungi d more del mondo sopra di sè e sop altri, troverà queste Osservazioni *ficiali; e sono ben lontano dall' c larmi dal suo giudizio, perchè sen sono tali. Le discussioni parziali bensì mettere in chiaro qualche staccato di verità, ma la evidenz bellezza e la profondità della r cattolica non si manifesta che nell re, dove si considera in grande l ge divina e l' uomo per cui è fatt l' intelletto passa di verità in v l' unità della rivelazione è tale ch picciola parte diventa una novella del tutto, per la maravigliosa su nazione che vi si scopre; le cose cili si spiegano a vicenda, e da paradossi risulta un sistema evi Quello che è, e quello che dovreb sere, la miseria e la concupiscen l' idea sempre viva di perfezione ordine che troviamo egualmente in il bene e il male, le parole della s za divina, e i vani discorsi degli ni, la gioia vigilante del giusto, i e le consolazioni del pentito, lo spa o l' imperturbabilità del malvag*

trionfi della giustizia, e quelli della iniquità, i disegni degli uomini condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto, la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di quello che passa, l' incredulità stessa, tutto si spiega col Vangelo: tutto conferma il Vangelo: la rivelazione d' un passato, di cui l' uomo porta nell' animo suo le tristi testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d' un avvenire, di cui ci restava solo un' idea confusa di terrore e di desiderio, è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contraddizioni, e le cose visibili s' intendono per la notizia delle cose invisibili. E più si esamina questa Religione, più si vede che dessa è che ha rivelato l' uomo all' uomo, che essa suppone nel suo Fondatore la cognizione la più universale, la più intima, la più profetica di ogni nostro sentimento. Rileggendo le opere dei grandi moralisti cattolici, e segnatamente i Sermoni di Massillon e di Bourdaloue, i Pensieri di Pascal, i Saggi di Nicole, io sento la picciolezza delle osservazioni contenute in questo scritto; e sento che vantaggio dava ai due primi l' autorità del sacerdozio, e a tutti il modo generale di trattare la morale, un gran genio, dei lunghi studi, ed una vita sempre cristiana.

Si usa una strana ingiustizia cogli apologisti della Religione Cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, odono dirsi che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! ah! noi abbiamo la prova del contrario nell' avidità con cui sono sempre state ricevute le obbiezioni che le si sono fatte: non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l' uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile respingerla che dimenticarla: non è interessante! e non v' è secolo in cui essa non abbia monumenti di una venerazione profonda, di un amor prodigioso, e di un odio ardente e infaticabile: non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarnela, è tanto immenso ed orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano: la nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se milioni d' uomini debbano abbandonare la morale che professano, o studiarla meglio e seguirla più fedelmente.

Si crede da molti che questa noncuranza sia un frutto di una lunga discussione, e di una civilizzazione avanzata, che sia per la Religione l' ultimo e il più terribile nemico, venuto nella pienezza dei tempi a terminare la sua sconfitta, e a goder del trionfo preparato in tante battaglie; e invece questo nemico è il primo che essa incontrò nella sua maravigliosa carriera.

Al suo apparire, fu circondata dai disegni del mondo; si è cominciato dal crederla non meritevole di essere esaminata. Gli Apostoli, nell' estasi tranquilla dello Spirito, rivelano quelle verità che diverranno la mediazione, la consolazione e la luce dei più alti intelletti, piantano le basi di una civilizzazione che diventerà Europea, che diventerà universale; e sono chiamati ubbriachi (1): San Paolo fa sentire nell' Areopago le parole di quella sapienza, che ha rese tanto superiori le donnicciuole cristiane ai savi del gentilesimo; e i savi gli rispondono che lo udranno un' altra volta (2). Essi credevano di avere per allora cose più importanti da meditare, che Dio, l' uomo, il peccato, e la redenzione. Se questo antico nemico sussiste tuttora, è perchè non fu promesso alla Chiesa ch' ella distruggerebbe tutti i suoi nemici, ma che non sarebbe distrutta da alcuno.

Parlare di dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la Fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla,

(1) Illi autem irridentes dicebant; quia musto pleni sunt isti. *Act. Apost.* II. 13.

(2) Quidam quidem irridebant, quidam vero dixerunt: audiemus te de hoc iterum. *Act. Apost.* XVII. 32.

si chiama entrare in teologia, voler fare l' ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la Religione, senza giustificare ciò che in essa vien condannato, senza mostrare l' importanza, e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di Cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i Sacramenti. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che passa, e di un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore?

Ma io mi avveggio che comincio una difesa anticipata contro censure che non sono ancor nate, e che forse non nasceranno. Cadrei in un orgoglio ridicolo, se cercassi di trasportare a questa opericciuola l' interesse, che si deve alla causa per cui essa è intrapresa.

Io spero di averla scritta con rette intenzioni, e la espongo colla tranquillità di chi è persuaso, che l' uomo può aver talvolta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare.

Si riportano nel testo originale tanto i passi della Storia delle Repubbliche Italiane al Cap. CXXVII, vol. XVI, sui quali sono fatte le seguenti osservazioni, quanto le altre citazioni francesi, non avendo oramai questa lingua più bisogno di traduzione in Italia. I passi citati delle Scritture, o di opere latine si inseriscono tradotti, riponendo i testi a piè di pagina, per chi amasse verificarli.

Capitolo Primo

SULLA UNITA' DI FEDE

L'unité de foi, qui ne peut résulter que d'un asservissement absolu de la raison à la croyance, et qui en conséquence ne se trouve dans aucune autre religion au même degré que dans la catholique, lie bien tous les membres de cette église à recevoir les mêmes dogmes, à se soumettre aux mêmes décisions, à se former par les mêmes enseignemens.
Hist. des Répub. It. t. XVI. p. 410.

Che l' unità della fede si trovi nel più alto grado, cioè assolutamente, nella Chiesa Cattolica, è questo un carattere evangelico di cui ella si vanta: poichè ella non ha inventata questa unità, ma l' ha ricevuta; e tralasciando tanti luoghi delle Scritture dov' essa è insegnata, ne riporterò uno, in cui si trova non solo la cosa, ma la parola. San Paolo nella Epistola agli Efesii, dopo d' avere annoverati vari doni ed uffici, che sono nella Chiesa, stabilisce per fine di essi *l' unità della fede e la cognizione del Figliuolo di Dio* (1).

L' illustre autore non adduce le ragioni per le quali stima che l'unità della fede non possa risultare che dalla schiavitù assoluta della ragione alla credenza. Se la cosa fosse così non si potrebbe conciliare il passo citato di San Paolo, e l' altro dove afferma espressamente: *una è la fede* (2) con quello ch' egli dice ai Romani: *il vostro ossequio è ragionevole* (3). Ma non solo si conciliano: si spiegano anzi, e si confermano a vicenda.

Certo la fede include la sommissione della ragione: questa sommissione è voluta dalla ragione stessa, la quale riconoscendo incontrastabili certi principii, è posta nell' alternativa, o di credere alcune conseguenze inevitabili, che essa non intende, o di rinunziare ai principii: avendo essa riconosciuto che la Religione Cristiana è rivelata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo irreligioso, ma assurdo. Ma supponendo per un momento che l' unità della fede non fosse espressa nelle Scritture, la ragione che ha ricevuta la fede deve adottarne l' unità: non le bisogna più per questo sottomettersi alla credenza; vi deve giungere per una necessità logica.

La fede sta nell' assentimento dato dall' intelletto alle cose rivelate, come rivelate da Dio. Ritengo che l' autore, scrivendo questa parola Fede, le ha applicata questa idea, perchè è impossibile applicargliene un' altra. Ora ripugna alla ragione che Dio riveli cose contrarie fra loro: se la verità è una, la fede deve esserlo pure, purchè sia fondata sulla verità. La connessione di queste idee è chiaramente accennata nel testo sopraccitato: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo.* Dalla unità di Dio risulta necessariamente l' unità della fede, e da questa l' unità del culto essenziale. Bacone mostrò di ritenere questa per una verità fondamentale, dove disse: *Fra gli attributi del vero Dio si pone ch' Egli è un Dio geloso: onde il suo culto non soffre mescolanza, nè compagnia* (4).

(1) *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, in agnitionem Filii Dei.* Ad Ephes. IV. 13.

(2) *Unus Dominus, una fides, unum baptisma.* Ibid. 5.

(3) *Rationabile obsequium vestrum.* Ad Rom. XII. 1.

(4) *Inter attributa autem veri Dei ponitur quod sit Deus zelotypus; itaque cultus eius non ferl mixturam, nec com-*

Le idee di fede e di pluralità sono così ripugnanti, che il linguaggio stesso sembra rifiutarsi a significare la loro unione; poichè si dirà bene le diverse religioni, opinioni, credenze religiose, ma non già le diverse fedi. Per religione s' intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti; e si vede assai bene come ve ne possa essere più d' una. Così nelle opinioni si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. Ma per fede s' intende persuasione fondata sulla rivelazione divina; e benchè popoli di vario culto credano che l' opinione loro abbia questo fondamento, il linguaggio ricusa la espressione che significherebbe la coesistenza di più rivelazioni, perchè la ragione la conosce impossibile: molti di diversa religione possono credere di avere la fede; ma un uomo non può ammettere che questi molti l' abbiano. Se questa fosse una sofisticheria grammaticale, vaglia per tale: bastando l' argomento semplicissimo, col quale si è provato che l' unità della fede non suppone altro assoggettamento della ragione, che alle leggi del raziocinio.

Non è che io voglia dire con ciò, che la fede risulti dal solo ragionamento: essa è anche un sentimento del cuore, e perciò dalla Chiesa è chiamata Virtù. Questa qualità le è contrastata dal Voltaire all' articolo *Vertu* del Dizionario Filosofico in un breve dialogo, in cui l' intitolazione stessa di uno dei personaggi mostra che ivi egli si ricordasse poco della gentilezza, e non fosse in quello stato di tranquillità, con cui si devono esaminare le questioni filosofiche. *Un honnête homme* sostiene, contro un *escrément de théologie*, che la fede non è altrimenti una virtù, con questo argomento: *Est-ce vertu de croire? ou ce que tu crois te semble vrai, et en ce cas il n'y a nul mérite à le croire; ou il te semble faux, et alors il est impossible que tu le croyes.*

È difficile osservare più superficialmente di quello che abbia qui fatto Voltaire. Per escludere dalla fede ogni cooperazione della volontà, egli considera nel credere null' altro che l' ultima operazione della mente, che riconosce vera, o non vera una cosa: risguarda questa operazione come necessitata dalle prove, non ammettendo altra potenza a determinarla, che le prove stesse: considera insomma la mente come uno stromento, per così dire, passivo, su cui le probabilità operano la persuasione o la non-credenza: come se la Chiesa dicesse che la fede è una virtù dell' intelletto. Essa è una virtù nell' uomo; per vedere come sia tale, bisogna osservare la parte che ha tutto l' uomo morale nel riceverla, o nel rigettarla. Voltaire lascia da un canto due elementi importanti: l' atto della volontà che determina la mente all' esame, e la disposizione dell' animo, che tanto influisce nell' ammettere o nel rigettare i motivi di credibilità, e quindi nel credere. Quanto al primo: le verità della fede sono in tante parti così avverse all' orgoglio ed agli appetiti sensuali, che l' animo sente un certo timore ed una certa avversione per esse, e cerca una distrazione, tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte, che non desidera. Ognuno può riconoscere in sè questa disposizione, riflettendo alla estrema attività della fantasia nell' andare in traccia di oggetti diversi, per occupare l' attenzione, quando una idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l' animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenti una idea, che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi: non ci voglio pensare; e lo diciamo, benchè convinti che il tralasciare di pensarvi ci apporterà dolori nell' avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuta tanta voga gli scritti che hanno combattuta la religione col ridicolo: secondano essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importune

sortium. Franc. Baconis Sermones Fideles III. De unitate Ecclesiae.

una serie di idee opposte e distraenti. Posta questa inclinazione dell'animo, la volontà esercita un atto difficile di virtù, applicandolo all'esame delle verità religiose; e la sola determinazione a questo esame suppone non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo dei giudizi divini, e un amore di quelle verità, il quale superi, o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

Che poi l'amore o l'avversione alle cose proposte da credersi influisca potentemente sul modo di esaminarle, sull'ammissione o esclusione delle prove, è una verità nota, e provata quotidianamente. Giunga una novella in una città che abbia la disgrazia di esser divisa in partiti; essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma degli interessi e delle passioni. Il timore influisce, come il desiderio, sulla credenza, portando talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestarla più che non meritino; il che avviene spesso quando si presenti un mezzo di sfuggirle (1). Quindi sono così comuni quelle espressioni: *esaminare di buona fede, giudicare senza prevenzione, spassionatamente, non farsi impacc*

(1) Mi sembra che a torto G. G. Rousseau rida di coloro che ammirano il coraggio di Alessandro nel bere la medicina portatagli dal medico Filippo, dopo d'aver ricevuta una lettera di Parmenione, che lo avvisava di guardarsi dal medico, come corrotto con doni e con promesse da Dario a togliergli la vita. Dice Rousseau nel libro secondo dell'Emilio che essendo stato questo tratto raccontato a tavola da un ragazzo, molti tacciarono Alessandro di temerario, ed alcuni ammirarono la sua fermezza, il suo coraggio. Al che egli rispose, sembrargli che se nell'azione di Alessandro vi fosse il menomo coraggio, la menoma fermezza, essa non sarebbe più che una stravaganza. Concordando tutti che era una stravaganza, egli stava per riscaldarsi e per rispondere, quando una donna, che gli era vicina, gli si accostò all'orecchio, e gli disse sommessamente: *Tais-toi Jean-Jacques; ils ne l'entendront pas*. Quei signori non ebbero dunque la spiegazione: Rousseau la dà ai lettori, ma con quel modo tracondo e misterioso, che egli usa troppo sovente, massime in quel libro, dove alle volte pare ch'egli voglia far sentire che non istima alcuno dei lettori degno d'udire il vero, nè capace d'intenderlo; dove spesso ostenta di voler far indovinare quello che poteva esser detto buonamente e amichevolmente; e dove invece di adoperare semplicità, chiarezza e dolcezza in proporzione della sua superiorità d'ingegno, affetta talvolta di prendere co' suoi lettori il tuono agro, imperioso e sprezzante, che rimprovera ai precettori, come avesse più voglia di aspreggiare e di umiliare gli uomini, che non d'istruirli. Ecco le sue parole: *Quelques lecteurs mécontents du* tais-toi Jean Jacques *demanderont, je le prévois, ce que je trouve enfin de si beau dans l'action d'Alexandre. Infortunés! s'il faut vous le dire, comment le comprendrez-vous? C'est qu'Alexandre croyoit à la vertù; c'est qu'il y croyoit sur sa tête, sur sa propre vie; c'est que sa grande âme étoit faite pour y croire. Oh que cette médecine avalée étoit une belle profession de foi! Non, jamais mortel n'en fit une si sublime.* Con tuttociò mi sembra che il coraggio appunto spicchi in questa azione. Credere nella virtù non bastava in quel caso; bisognava credere la virtù del medico Filippo, e per crederla in quel momento con piena certezza, bisognava richiamarsi pacatamente alla memoria e al giudizio le ragioni in favore della sua fedeltà, e rimaner convinto che queste superavano la probabilità dell'attentato (poichè la lettera di Parmenione costituiva certamente una probabilità): bisognava avere un animo tale, che l'idea d'un possibile avvelenamento non turbasse dal fare freddamente questo esame; in somma aver coraggio. Il sentimento che porta il timoroso ad ingrandire o ad immaginare il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale, cioè un timore della morte e del dolore corporale, che s'impadronisce delle sue facoltà, e agisce come passione togliendo la tranquillità alla mente. Il conservare questa tranquillità in faccia al pericolo vero o supponibile, è l'effetto del coraggio. Se Alessandro avesse creduto probabile che Filippo volesse avvelenarlo nella medicina, sarebbe stata una stravagante temerità il pigliarla: questo è certissimo; ma quella lettera giunta nelle mani di un uomo pusillanime, per quanto fosse egli persuaso fin allora della virtù del medico, lo avrebbe messo in tale angustia e perplessità, ch'egli non avrebbe ragionato, ma sarebbe stato con violenza por-

lusione, ed altre simili, le quali significano la libertà del giudizio dalle passioni. La forza d'animo, che mantiene questa libertà, è senza dubbio una disposizione virtuosa: essa nasce da un amore della verità indipendente dal diletto, o dal dispiacere che ne può venire al senso. Si vede quindi quanto sapientemente alla fede sia dato il nome di *virtù*. Siccome poi la mente umana non sarebbe giunta da se a discoprire molte verità della religione, se Iddio non le avesse rivelate, e la volontà nostra corrotta non ha da sè quella forza di cui si è parlato; così la fede è chiamata dalla Chiesa una virtù e un dono di Dio.

Tornando da questa lunga digressione al passo in questione, confesso di non intendere chiaramente il senso di quella proposizione; che l'unità di fede non si trova in alcun'altra religione allo stesso grado che nella cattolica. Come vi ponno esser gradi nella unità di fede? O queste altre religioni ritengono che la loro fede sia vera; e riterranno che sia vera essa sola: o ammettono la possibilità di qualche altra fede; e non sono certi della loro, non hanno fede. Ogni volta che una religione si avvicina al principio della unità, cioè quando escludo dal suo seno le opinioni contrarie a quelle che vi si professano, ciò accade perchè in quella religione si sente allora vivamente che è assurdo dir vera una proposizione, e non ricusare quello che le è contrario. E ogni volta che una religione si allontana dal principio della unità, ciò accade perchè non trovandosi argomenti perentorii a stabilire la certezza della fede, si accorda agli altri quella tolleranza, che si richiede per se; non si ardisce fare una esclusione, della quale altri ci potrebbe rendere la pariglia per le stesse ragioni.

Il non essere la chiesa cattolica soggetta a queste fluttuazioni, l'avere essa l'unità di fede nel massimo grado, è una prova della perpetua certezza che in essa si ha della fede; è quella immutabilità che i cattolici danno come un carattere della verità della fede che professano.

Capitolo Secondo

SULLA DIVERSA INFLUENZA DELLA RELIGIONE CATTOLICA SECONDO I LUOGHI E I TEMPI

Toutefois l'influence de la religion catholique n'est point la même en tout temps et en tout lieu; elle a opéré fort differemment en France et en Allemagne de ce qu'elle a fait en Italie et en Espagne.... Les observations que nous serons appellés à faire sur la religion de l'Italie ou de l'Espagne pendant les trois derniers siècles, ne doivent point s'appliquer à tout l'Église catholique. Pag. 410.

Per dilucidare questo punto, il quale, come si vedrà, non è qui d'una importanza meramente storica, è necessario rammentare il disegno del cap. CXXVII, di cui osserviamo una parte. Esso è espresso nella intitolazione del capitolo medesimo: *Quelles sont les causes qui ont changé le caractère des Italiens, depuis l'asservissement de leurs républiques.* E se ne assegnano quattro: la prima, e la sola su cui io mi propongo di ragionare, è la Religione. L'autore entrando a spiegare come ella sia, per la sua parte, cagione del cangiamento suddetto, si fa una obbiezione della unità di fede, poichè *vincolando essa*, come egli dice benissimo, *tutti i membri della religione cattolica, a ricevere gli stessi dogmi, a sottomettersi alle stesse decisioni, a formarsi cogli stessi insegnamenti*, pare che que-

tato a schivare il rischio ad ogni modo: avrebbe prese informazioni, ordinate perquisizioni, fatto esaminare la medicina, arrestare il medico, avrebbe fatto tutt'altro che ingoiarsi la medicina.

sta religione debba essere piuttosto causa di conformità fra i vari popoli che la professano, che di differenza. *Tuttavia*, soggiunge, *l'influenza della religione cattolica non è la stessa sempre, nè da per tutto: essa ha operato diversamente in Francia e in Germania, che in Italia e in Ispagna.*

Per motivare una diversità d'influenza, non ostante l'unità della fede tenuta da tutti i cattolici, io credo che non si possano trovare cagioni che di tre sorte.

I. Leggi o costumanze disciplinari, le quali non sono parte della fede.

II. Alterazioni insensibili e parziali della dottrina, o inesecuzioni, e violazioni della disciplina essenziale ed universale; le quali, lasciando intatto in teoria il principio dell' unità, possano portare una nazione, o una frazione di essa, per lungo tempo o per intervalli, con maliziosa cognizione di causa o ignorantemente, ad operare e parlare in fatto, come se avesse rinunziato alla unità.

III. Circostanze particolari di storia, di cultura, d' interessi, di clima, non legate direttamente colla religione, ma così legate cogli uomini che la professano, che la influenza della religione resta da esse bilanciata o elisa o impedita o facilitata, più presso gli uni che presso gli altri.

Se l'illustre autore avesse cercate in queste tre classi le cause particolari dei diversi effetti ch' egli asserisce aver la religione prodotti in Italia, io mi sarei ben guardato di entrare nella questione; perchè o le sue ragioni mi sarebbero sembrate concludenti, ed avrei goduto d' imparare, come mi è accaduto in tante altre parti di questa Storia; o non mi avrebbero persuaso, e sarebbe stato uno di quei casi nei quali io stimo che il silenzio sia per lo più migliore della dimostrazione. Ma siccome quelle cose, che si assegnano come cause di dannosa influenza sugli Italiani, sono per la più parte non usi nè opinioni particolari ad essi, ma massime morali, o prescrizioni ecclesiastiche venerate e tenute da tutti i cattolici in Francia e in Germania, non meno che in Italia e in Ispagna: così chi le condannasse verrebbe a condannare la fede cattolica: conseguenza che troppo importa di prevenire.

L' autore stesso, nominando a varie riprese, nel corso delle sue riflessioni, semplicemente la Chiesa, lascia dubbio s' egli intenda attribuire ad essa le dottrine che censura, o se voglia dire la Chiesa in Italia. Verificare il preciso senso delle sue parole in questo caso non è cosa possibile, nè utile; onde io mi limiterò a mostrare l' universalità e la ragionevolezza di quelle massime e di quelle prescrizioni che sono cattoliche.

Citerò spesso scrittori francesi, non solo per la decisa loro superiorità in queste materie, ma perchè l' autorità loro serve mirabilmente a far vedere che queste non sono dottrine particolari all' Italia; e che la Francia non differisce da essa in ciò, fuor che nell' avere avuto uomini che le hanno più eloquentemente, cioè più ragionatamente, sostenute e difese.

La più splendida prova poi dell' universalità di queste massime morali sarà tratta dalle Scritture; dove sono per lo più letteralmente: a segno che si può arditamente affermare che non sono, nè possono essere controverse fra i cattolici di nessuna nazione.

Le prescrizioni della Chiesa risguardanti la morale si possono dividere in due classi, cioè;

Decisioni di punti di morale, le quali non sono altro che testimonianze della Chiesa, che la morale confidatale da Cristo è quella, e non un' altra che si vuol fare adottare: testimonianze che obbligano i fedeli ad acconsentirvi: ovvero:

Leggi per regolare l' uso dell'autorità conferita pure alla Chiesa dal suo Fondatore, di applicare i rimedi spirituali, che hanno tutti origine da Lui.

Per le une e per le altre si può invocare il testimonio di qualunque cattolico di Francia e di Germania, colla certezza ch' egli confesserà che sono in vigore si nell' una che nell' altra nazione. Si citerà, dove occorra, il Concilio di Trento come il più recente, e il più

pariante testimonio della uniformità della dottrina, la quale diventa una prova della perpetuità di essa.

Le concile de Trente travailla avec autant d' ardeur a réformer la discipline de l' Eglise, qu' à empêcher toute réforme dans ses croyances et ses enseignemens (1). Nessun cattolico potrà esprimere con più precisione e con più forza la fermezza dei Padri di quel concilio nel rigettare ogni idea di riforma nella fede, come cosa impossibile ed empia.

Ora a Trento sedettero vescovi di quelle quattro nazioni, e come erano venuti colla testimonianza delle loro chiese sui punti controversi di fede e di morale, ne tornarono colla testimonianza della chiesa universale. D'allora in poi il concilio di Trento fu specialmente il punto a cui ricorsero tutti i cattolici; e per provare la fede di tutti i secoli, consegnata e sparsa in tanti concili, non ebbero più, in moltissime questioni, che a citare quel concilio, che l' aveva riprodotta, e per così dire riepilogata. Il gran Bossuet lo pose per fondamento alla sua *Esposizione della fede cattolica* per attestare i punti di morale e di disciplina essenziale, alcuni dei quali censurati nel Capitolo sul quale sono fatte le presenti osservazioni, lo erano pure a' suoi tempi, benchè con argomenti affatto diversi.

E nella sua corrispondenza con Leibnitz lo stesso Bossuet rigetta sempre come non ammissibile la proposizione di riesaminare il concilio di Trento. *Je voudrois bien seulement vous supplier de me dire . . . . si vous pouvez douter que les décrets du concile de Trente soient autant reçus en France et en Allemagne parmi les Catholiques, qu' en Espagne et en Italie, en ce qui regarde la Foi; et si vous avez jamais ouï un seul Catholique, qui se crut libre à recevoir, ou à ne pas recevoir la Foi de ce Concile* (2). Ora i decreti del concilio di Trento risguardanti la morale che saranno citati in queste osservazioni, sono sopra punti che per consenso di tutti i cattolici fanno parte della fede.

Quanto agli abusi ed agli errori popolari, importa di accennare una volta per sempre che non sono imputabili alla Chiesa, che non gli ha approvati nè sanzionati. Confido di provare che non sono conseguenze legittime della fede nè della morale della Chiesa; se alcuni le hanno dedotte da essa, la Chiesa non può prevenire tutti i paralogismi, nè distruggere la logica delle passioni. Quanto però mi sembri che questi mali sieno minori in realtà che in pittura, io non lascerò di accennarlo brevemente, ma soltanto per la difesa della Chiesa, sulla quale se ne vuol far ricadere il biasimo. Se alcuno vorrà credere che questi inconvenienti sieno particolari all' Italia, io non mi affaticherò a distorlo dalla sua opinione. Si avverta però che le citazioni degli scrittori francesi verranno in molte parti a provare incidentemente il fatto contrario; poichè si vedrà come essi nello stabilire le verità cattoliche hanno combattuti quegli errori e quelle illusioni come esistenti in Francia. Così non fosse! perchè può mai per un cristiano divenire una consolazione dell' orgoglio nazionale il vedere la Chiesa men bella in qualunque parte del mondo?

Dovunque sono i fedeli retti, illuminati, irreprensibili, essi sono la nostra gloria, dobbiamo farne i nostri esemplari, se non vogliamo che siano un giorno la nostra condanna.

(1) *Hist. des Repub. It.* t. xvi, pag. 183.

(2) *Lettre à M. Leibnitz du* 10 *janvier* 1692. *Oeuvres posth. de Bossuet.* T. I, pag. 349.

Capitolo Terzo

SULLA DISTINZIONE DI FILOSOFIA MORALE E DI TEOLOGIA

Il y a sans doute une liaison intime entre la religion et la morale, et tout honnête homme doit reconnaître que le plus noble hommage que la créature puisse rendre à son Créateur, c'est de s'élever à lui par ses vertus. Cependant la philosophie morale est une science absolument distincte de la théologie: elle a ses bases dans la raison et dans la conscience; elle porte avec elle ses preuves, qui éperent notre conviction; et après avoir développé l'esprit par la recherche de ses principes, elle satisfait le coeur par la découverte de ce qui est vraiment beau, juste, et convenable. L'Église s'empara de la morale, comme étant purement de son domaine . . . . .

Pag. 413.

Quando Gesù Cristo disse agli Apostoli: *istruite tutte le genti . . . insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato* (1), Egli ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale.

Certo gli uomini hanno, indipendentemente dalla religione, delle idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza è essa completa? È quella che noi dobbiamo adottare? L'essere distinta dalla teologia è una condizione della morale, o una imperfezione di essa? Ecco la questione: enunciarla è lo stesso che scioglierla: Poichè infine è appunto questa scienza imperfetta, varia, in tante parti erronea; e mancante in tutte di un fondamento irremovibile, che Gesù Cristo pretese riformare, quando prescrisse le azioni e i motivi, quando regolò i sentimenti, i desiderii e le parole, quando ridusse ogni amore ed ogni odio a principii che Egli diede come eterni, infallibili, unici, ed universali. Egli uni allora la filosofia morale alla teologia: toccava alla Chiesa il separarle?

Di che tratta la filosofia morale? dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell'onesto e del vizioso, della felicità; essa vuole insomma dirigere la nostra volontà nella scelta delle azioni: e la morale teologica ha forse un altro scopo? Può averlo? Se dunque cercano un solo vero, se discutono gli stessi principii, se gli applicano alle stesse azioni, come saranno due scienze diverse? Non è egli vero che dove discordano, una dev'esser falsa? e che dove dicono lo stesso, sono una scienza sola? È evidente che non si può prescindere dal Vangelo nelle quistioni morali: bisogna rigettarlo, o metterlo per fondamento. Non possiamo dare un passo, che non lo troviamo sulla nostra via: si può far mostra di non vederlo, si può schivarlo senza urtarlo di fronte; si può in parole, ma non in fatto.

Io so che questa distinzione di filosofia morale e di teologia è ricevuta comunemente, che con essa si sciolgono tante difficoltà, o si conciliano tanti dispareri; ma questo consenso non è nemmeno una obbiezione. So pure che altri uomini distinti l'hanno adottata, anzi l'hanno posta per fondamento ad una parte dei loro sistemi. Ne prenderò un esempio da un uomo e da un libro tutt'altro che volgari: *Comme dans cet ouvrage je ne suis point théologien, mais écrivain politique, il pourroit y avoir des choses qui ne seroient entièrement vraies que dans une façon de penser humaine, n'ayant point été considerées dans le rapport avec des vertus plus sublimes* (2). Perchè sia di Montesquieu, questa frase non è meno

(1) *Euntes ergo docete omnes gentes ... docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis*. Matth. XXVIII. 19. 20.

(2) *Esprit des Loix*. liv. XXIV. chap. I.

priva di senso. Poichè se queste cose saranno interamente vere in un modo di pensare umano, saranno vere in qualunque modo di pensare. Questa possibile contraddizione che si suppone con verità più sublimi, o non esisterà, o se esiste, farà che quelle cose non sieno interamente vere. Se esse hanno un rapporto con verità più sublimi, è essenziale esaminare questo rapporto, perchè questo appunto deve essere il criterio della verità di quelle cose. L' illusione che ha dato occasione a questa frase, come a tant' altre, era già stata osservata, e messa in chiaro mezzo secolo prima da un osservatore profondo e sottile del cuore umano, il gran Nicole. Esaminando il valore di quelle parole tanto frequentemente usate: *umanamente parlando*, egli dice: *Il semble, à nous entendre parler, qu'il y ait comme trois classes de sentimens, les uns justes, les autres injustes; et les autres humains, et trois classes de jugemens, les uns vrais, les autres faux, et les autres humains. Cependant il n' en est pas ainsi. Tout jugement est ou vrai ou faux, tout sentiment est ou juste, ou injuste; et il faut nécessairement que ceux que nous appellons jugemens et sentimens humains se réduisent à l' une, ou à l' autre de ces classes* (1). Nicole ha ridotta la questione ai minimi termini, ed ha poi egregiamente mostrate le ragioni per cui gli uomini si fanno questa illusione. Quando si dice che una cosa sia umanamente vera, si accenna di non proporla che come una ipotesi: ma le conseguenze se ne deducono come se fosse assolutamente vera. Questa espressione significa dunque: io sento che la massima ch' io sostengo è opposta alla religione; non voglio contraddire alla religione, nè abbandonare la massima; non potendo farle concordare logicamente, mi servo di un termine che lascia intatta la questione in astratto, per iscioglierla in fatto secondo i miei desiderii. Chi domandasse se basta che un principio sia umanamente vero, per regolarsi con esso, mostrerebbe subito che quella sione è introdotta inutilmente. non si dice mai: *secondo il sist lemaico, secondo la chimica* Perchè in queste cose nessuno un interesse di partire da una falsa.

Ma senza arrogarsi di far un sopra Montesquieu, si può cred l' uso a' suoi tempi comune a tat tori di queste espressioni non nuto da un errore d' intelletto.

La Religione cattolica era al Francia sostenuta dalla forza. C una legge, *che durerà quanto il lontana*, la forza fa nascere l' per combatterla (2); e quegli s che desideravano abbattere la R senza compromettersi, non d che ella fosse falsa, ma cerca stabilire principii incompatibili

(1) *Danger des entretiens des hommes*, I. partie, chap. v.

(2) Il lettore intenderà che la *legge* è qui impiegata a significar ciò che si deve fare, ma ciò che mini, generalmente parlando (sono sostenuti da un principio e forza soprannaturali) fanno cos mente, come se vi fossero astretti legge. Una splendida eccezione a sono i primi cristiani, i quali r rapporti coi persecutori combina un grado mirabile, sincerità, pa resistenza.

Che sapienza divina nel precett gire dalle persecuzioni! Come no teva uscirne che colla morte o co stasia, l' uomo non doveva esporsi prova così superiore alle sue for doveva sostenerle quando fosser tabili; Non si poteva immaginare do la prudenza mondana; un pi desse manco speranza di riuscita' lo che escludeva i vantaggi della quelli della destrezza, i vantaggi il transigere, il pigliar tempo, l' nare chi vuole opprimere; il pi Cristianesimo non lasciava ai suo sori, quando erano in presenza nico, altra scelta che quella di senza fargli danno. Certo ogni savi dano avrebbe pronosticato che dottrina doveva rovinare infallibi e in breve tempo, a meno che i s tigiani istrutti dall' esperienza n glassero il modo di propagarla. Il n si è che questa dottrina è stata s e diffusa colla fedeltà a queste zioni.

sa; e sostenevano che questi principii ne erano indipendenti. Non si arrischiando di demolire pubblicamente l'edificio del Cristianesimo, gli innalzavano a canto un altro edificio, che secondo essi doveva rendere impossibile che quello rimanesse in piedi (1).

Ma questa filosofia morale ha *le sue basi nella ragione e nella coscienza; ella porta con sè il suo proprio convincimento; e dopo avere sviluppato lo spirito colla ricerca dei principii, appaga il cuore colla scoperta di ciò che è veramente bello, giusto e conveniente.*

Ha ella basi stabili? Produce ella un convincimento universale e perpetuo? Pone principii confessati da tutti quelli che la professano? Concorda sempre e dovunque sul bello, sul giusto e sul conveniente? In questo caso ella può essere distinta dalla teologia: non ne ha più bisogno, o per dir meglio sarà la teologia stessa.

Ma se ella varia secondo i luoghi e i tempi, non sarà una: non si potrà dunque porla al confronto della morale religiosa che è tale. Sarà lecito domandare quale sia questa filosofia morale di cui s'intende parlare, perchè è indubitato che ve ne ha molte.

Vi ha due cose principali nella morale, il principio, e le regole dell'azioni, che ne sono l'applicazione: la storia delle opinioni morali presenta in entrambe la più mostruosa varietà.

Quanto alle regole basta, per convincersene, ricordarsi gli assurdi sistemi di morale pratica che sono stati tenuti da nazioni intere. Locke volendo provare che non v'ha regole di morale innate, o stampate naturalmente nell'anima degli uomini, ne ha citati esempi a dovizia (2). Egli è andato a cercarli

(1) Questo capitolo era già steso, quando seppi che la stessa quistione era stata recentemente discussa da un rispettabilissimo apologista della Religione (Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell' incredulità. Dissertazione VI. cap. II.). Nondimeno ho stimato di lasciarlo tal quale, non importando il trattar cose nuove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che risguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto.

(2) *Saggio sull' intelletto*, lib. I. cap. II. Dopo Locke si volle da questi fatti e da altri di simil genere cavare una conseguenza ben più ampia, cioè che non esista negli uomini il sentimento della moralità. Helvetius ne citò assai per provare che in tutti i secoli e nei diversi paesi la probità non può essere che l'abitudine delle azioni utili alla propria nazione. *Disc.* II. *cap.* XIII. Qualche scrittore, insorgendo con ragione e con dignità contro questo sofisma che confonde l'idea della giustizia colla applicazione di essa, parve quasi disapprovare la ricerca stessa di questi fatti. *Philosophie de Kant, par C. Villers* pag. 378, e più espressamente *Mad. de Staël, de l' Allemagne* 3. me partie chap. 2. *Qu'est-ce donc qu'un système qui inspire à un homme aussi vertueux que Locke de l'avidité pour de tels faits?* Ma ella stessa mostrò di sentire che questa non era una obbiezione, e diffatto soggiunge immediatamente: *Que ces faits soient tristes ou non, pourra-t-on dire, l'important est de savoir s'ils sont vrais.* Così è: l'unica cosa che si deve cercare nei fatti è la verità; chi teme di esaminarli dà un gran segno di non esser certo dei suoi principii. Ma, segue la celebre donna, *Ils peuvent être vrais, mais que signifient-ils?* Significano che non vi è principio di morale pratica innato: verità nè picciola, nè volgare prima di Locke; producendola e provandola egli ha distrutto un errore, e reso un gran servigio: perchè non v'è errori di morale innocui.

Questa verità era la tesi di Locke; ma bisogna confessare che i suoi ragionamenti sembrano prestarsi alla conseguenza di cui abbiamo parlato. Egli non l'ha dedotta espressamente, ma non l'ha neppure prevenuta: ha provato che gli uomini variano prodigiosamente nell'applicazione della idea di giustizia, ma non ha osservato, che concordano nell'avere un sentimento generale che vi sieno delle cose giuste e delle ingiuste, delle azioni belle e delle turpi. Quelli che dopo lui stabilirono questa verità, hanno non dirò confutato un grande errore del suo sistema, ma certamente riempiuto in esso un vuoto importante.

Ma ravvicinando la verità scoperta di Locke a quest' ultima, ne viene una terza conseguenza, ed è la necessità della legge divina per avere una regola santa ed infallibile di morale. Il sentimento universale della moralità prova l'attitudine dell'uomo a ricevere una regola

nella maggior parte fra i popoli rozzi e vicini allo stato selvaggio, ma non gli sarebbero mancati fra le nazioni più conosciute, e che hanno più fama di civili ed illuminate. Trovavano essi nel loro cuore e nella loro mente la vera misura del giusto e dell' ingiusto i gentili? Quei Romani che udivano con raccapriccio che un loro cittadino fosse stato percosso di verghe, e ai quali sembrava un atto di giustizia ordinaria che si desse vivo alle fiere uno schiavo fuggito per non poter resistere ai trattamenti d' un padrone crudele? Senza citare altri esempi, basti il dire che gli storici e i moralisti antichi ne ridondano. Quale è dunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Esso potrà pur troppo essere tanto compiuto da determinare un uomo a commettere una azione pessima colla persuasione di operar bene, da impedire che nasca in lui il rimorso dopo di averla commessa; esso si estenderà a nazioni intere, ma sarà un convincimento falso: E per chiarirlo tale, non abbisognerà pemmeno il testimonio della Religione; basterà che cessino alcune circostanze, che si cangi un interesse, che si abolisca una costumanza.

Quanto al principio della morale, le differenze non sono più fra i Mingreliani, i Peruviani, e i Topinambi: la questione è fra pochi uomini intenti a studiarla, e che pretendono fare astrazione da ogni interesse, da ogni autorità, e da ogni abitudine per trovare il vero. Essi concordano nell' ammettere, che esiste un principio della morale, una ragione di giustizia applicabile a tutti i rapporti degli uomini; ma quando si viene ad indicarlo, chi lo vede nell' interesse, chi nell' idea del dovere, chi nella coscienza. E si osservi, che queste discussioni non sono di quelle che preparano la via ad un accordo, di quelle, in cui tutte le parti fanno qualche passo verso un centro comune. Queste ultime hanno un movimento progressivo, e ad ogni epoca si rinvengono punti di contatto, che formano poi parte della scienza; si conviene in alcune cose, che non entrano più in questione. Ma qui invece i diversi sistemi cadono e risorgono, conservando sempre le loro differenze caratteristiche; si disputa, ripetendo ognuno sempre i suoi argomenti come perentorii, e ripetendoli, benchè sia provato che non sono atti a sciogliere le opposizioni degli avversari: è questo il gran carattere delle quistioni inconciliabili (1).

universale per applicarlo: quel dito che ha scritta la legge aveva già formato il cuore dell' uomo colla disposizione d' intenderla e di riconoscerla. E le mostruose travisazioni degli uomini che lo applicarono da sè, provano il bisogno di questa legge, e che essa è la soja; che fuori di essa tutto è confusione e cecità; che gli errori che essi fanno nello stabilirne altre sono tali, che fino gli altri uomini, ciechi com' essi, gli avvisano e li condannano, quando sieno cessate le cause particolari che avevano fatto prendere per verità piuttosto un errore che un altro.

(1) Di tempo in tempo escono poi fuora scrittori che volgono in ridicolo queste discussioni: cosa tanto più facile, quanto esse tengono da una parte a sistemi arbitrari, e dall' altra ai sentimenti più intimi dell' uomo: due grandi fonti di ridicolo per la maggior parte degli uomini colti. Il frasario stesso dei diversi sistemi presenta agli scrittori burleschi dei materiali da porre in opera senza grande studio. In ogni sistema, a misura che si classificano più idee, diventa necessario inventare dei termini, che ne significhino le relazioni e il complesso. Questi vocaboli lontani dall' uso comune, ripetuti sovente dai filosofi per supplire ad un periodo, e talvolta ad un trattato, e ripetuti per lo più con importanza, perchè rappresentano le idee cardinali del sistema; questi vocaboli soli accumulati in uno scritto scherzevole, bastano a far ridere migliaia di lettori.

Nulla serve più a far ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro, che per altri uomini quella cosa è seria ed importante; poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l' esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. Ciò si vede ogni giorno fra gli uomini d' ogni ceto, dove quando si sappia che uno abbia un' affezione particolare ad un' idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contraddicendogli, o secondandolo, ma sempre in modo che quella sua affezione si mo-

È dunque ben chiaro che la filosofia morale non è scienza una, che non ha basi fisse; nè punti di convincimento comune. Quando ad essa si fosse data la preferenza sopra la morale teologica, resterebbe ancora a scegliere fra i cento sistemi opposti e incompatibili, nei quali essa si divide, o fra i quali per dir meglio è combattuta.

sti al massimo grado: e questa usanza si può assai bene combinare colla urbanità, la quale, separata dalla carità religiosa, è piuttosto conforme alle leggi della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini.

Dalle *Nubi* fino al *Fausto* i sistemi positivi sulla parte morale e intellettuale dell' uomo sono sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici; e il sentimento eccitato da questi è stato o gaio, o schernevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità dei sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana; il che è dipenduto dalla malignità, dalla vivacità, o dalla profondità del genio nei diversi scrittori.

Quando le parole *tecniche* d' un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle; e le questioni sembrano terminate: ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell' uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze.

Si osservi qui di passaggio, che fra i filosofi si disputa assai meno sulle regole delle azioni, che sul principio generale della morale; su quelle convengono per lo più; anzi ognuno procura di attaccare come può, al suo principio quelle regole pratiche che sono più comunemente ricevute. Ma sembra che questo nasca da alcune cose che mettono d' accordo più facilmente sul giudizio delle azioni, e sono l' educazione, e l' importante autorità del consenso dei contemporanei, nato da circostanze e da interessi comuni; onde in ciò i filosofi sono guidati piuttosto che guide. L' influenza poi del Cristianesimo aumenta ed estende questa cagione: poichè avendo esso proscritte certe azioni, che per una corruttela del senso morale erano state tenute da altri popoli come ottime, ed avendone comandate altre, ha creato sopra moltissime un giudizio stabile ed indipendente da principii arbitrarii.

Vi ha due vizi irrimediabili, che hanno distrutti, e distruggeranno di volta in volta tutti i sistemi di morale umana: difetto di bellezza, e difetto dei motivi. Perchè una morale sia perfetta, deve riunire queste due condizioni al massimo grado, deve cioè non escludere, anzi proporre i sentimenti e le azioni più belle, e dare dei motivi per preferirle. Ora nessuno di questi sistemi può farlo, ognuno di essi è per dir così, obbligato a scegliere; e tutto ciò che acquista da una parte lo perde dall' altra. Se per evitare la difficoltà, si ricorre ad un sistema medio, questo tempererà i due difetti, ma gli avrà entrambi. Mi sia lecito di entrare in un esame più esteso, per mettere in chiaro questa proposizione.

A misura che un sistema di filosofia morale si adatta al sentimento universale, consacrando alcune massime che gli uomini hanno sempre lodate ed ammirate, la preferenza data alle cose giuste sulle piacevoli, il sacrificio di se stesso, il bene fatto senza speranza di ricompensa nè di gloria, diviene tanto più arduo il trovare nell' intelletto le basi ragionevoli di quella dottrina. Infatti se noi esaminiamo quale sia in una bella azione la qualità che eccita l' ammirazione, e che ci fa nominar *bella* quella azione, troveremo non esser altro che la difficoltà (intendo, non la difficoltà di eseguire, che nasce dagli ostacoli esterni, ma quella di determinarsi): l' utilità, la giustizia, saranno condizioni senza le quali essa non sarebbe bella, ma non sono quelle che la rendono tale. Il che è sì vero, che se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, alcuno scopre che essa era di suo vantaggio, e ch' egli lo sapeva prendendola, l'ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà buona, utile, giusta, savia, ma non più mirabile nè bella; si dirà che quell' uomo è stato fortunato, onesto; avveduto; nessuno lo chiamerà grande. Vediamo anche una prova di ciò nell' invidia, la quale quando non possa negare una bella azione, si affatica in trovare dei motivi pei quali appaia che chi l' ha intrapresa vi tru-

vava il suo conto, in provare cioè che quell' azione era facile: le cose facili non sono ammirate. Ma perchè mai le più belle azioni compariscono difficili al più degli uomini? se non perchè essi non trovano nella ragione motivi sufficienti per intraprenderle risolutamente; anzi trovano nell' amore di sè dei motivi contrarii? Quindi consegue che quanto più un sistema di morale avrà per iscopo la bellezza delle azioni, tanto meno avrà argomenti per provare che è ragionevole di abbracciarlo e di seguirlo.

Ma se un sistema si fonda sul mero ragionamento, se non pretende dall' uomo altre determinazioni che quelle, alle quali si può provargli ch' egli si deve portare per conseguire il suo utile temporale, esso scontenta ed offende un' altra tendenza di tutti gli uomini, i quali non vogliono rinunziare alla stima di ciò che è bello senza essere utile a qualche modo; anzi è bello perciò appunto. Io so che nella teoria della morale fondata sull' interesse si spiegano tutte le azioni più magnanime, e più indipendenti da ciò che comunemente si chiama utile: si spiegano col dire che gli uomini di gran cuore trovano in esse piacere. Ma perchè una teoria morale sia completa, non basta che spieghi come alcuni possano averle fatte, bisogna che dia ragioni ed impulsi per farle: altrimenti la parte più perfetta della morale diventa una eccezione alla regola, e il retaggio di alcuni uomini che si allontanano dal modo comune di ragione, è quasi una stravaganza di gusto (1). Vi è negli uomini una potenza, che gli sforza a disapprovare tutto ciò che appare loro essere falso; e come essi non possono disapprovare le virtù disinteressate, così vogliono un sistema nel quale esse entrino come ragionevoli. Io credo che, quanto più si osservi, sempre più si vedrà che le morali umane si agitano fra questi due termini, cercando invano di ravvicinarli: ogni sistema ha una parte di fondamento nella natura umana, cioè nella ragione, o nel sentimento: la difficoltà consiste nel farli coincidere, nel trovare un punto che li riunisca al massimo grado.

Questo punto è la morale teologica.

S' immagini qualunque sentimento di perfezione: esso si trova nel Vangelo; si esaltino i desiderii dell' anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale pel bello morale: essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo. E nello stesso tempo non si troverà alcun sentimento di perfezione, al quale col Vangelo non si possa assegnare un motivo razionale, preponderante, e legato naturalmente con tutta la rivelazione.

È egli bello il perdonare le offese, l' avere un cuore inalterabile, placido e fraterno per chi ci odia? Chi ne dubita? Ma perchè dovrò io averlo tale, se tutto mi strascina ai sentimenti contrari? Perchè tu non puoi odiare il tuo fratello che come cagione del tuo male; s' egli non lo è, il tuo odio diventa irragionevole ed ingiusto: ora egli non ti ha fatto male: la tua volontà sola può nuocerti realmente: egli ha fatto male a sè, e merita da te compassione. Se l' offesa ti punge, è perchè tu dai alle cose temporali un valore che non hanno; perchè tu non senti abitualmente che Dio è il tuo solo bene, e che nessun uomo, nessuna cosa ti può togliere a Lui. Il tuo odio viene dunque dalla corruttela del tuo cuore, dal traviamento del tuo intelletto: purifica l' uno, e correggi l' altro, e non potrai più odiare. Di più tu riconosci come il più sacro dovere quello di amare Iddio sopra ogni cosa: tu devi dunque bramare ch' Egli sia glorificato ed obbedito: oseresti tu volere che alcuna creatura ragionevole gli negasse il suo omaggio, si ribellasse alla sua legge? Questo pensiero ti fa orrore; tu desidereresti dun-

(1) Lo scrittore anonimo della vita di Helvetius, dopo aver parlato di alcuni suoi tratti di beneficenza, riferisce ch' egli disse al suo cameriere, il quale n' era testimonio: vi proibisco di raccontare quel che avete veduto anche dopo la mia morte. Questo scrittore non ricorderebbe una tale circostanza, se non fosse di opinione che la volontà di celare i benefici che si fanno è una disposizione virtuosa. Essa è tale senza dubbio; ma nel sistema di Helvetius è impossibile classificarla fra le virtù.

que che ogni uomo serva Dio, e sia nell' ordine; se lo fai, tu desideri ad ogni uomo la perfezione, la somma felicità: tu ami ogni uomo come te stesso.

È bello il dare la propria vita per la verità e per la giustizia, il darla senza testimoni che ti ammirino, senza un compianto, nella certezza che gli uomini ingannati ti accompagneranno colle esecrazioni, che il sentimento della santità della tua causa non troverà fuori di te dove appoggiarsi, dove diffondersi? Non v' è uomo che non pianga di ammirazione allo udire che un altro uomo abbia abbandonata la terra così. Ma chi proverà che sia ragionevole il farlo? Quale è il motivo per cui si debba rinunziare a quel sentimento che domina tutto il nostro essere, al desiderio di far consentire delle anime immortali come la nostra al nostro più alto e profondo sentire? Perchè quando a seguire la giustizia non v' è altra via che la morte, è certo per noi, che Dio ci ha segnata quella via per giungere a Lui; perchè il secolo presente non ha il suo compimento in sè; perchè il bisogno che abbiamo di essere approvati non sarà contento, che quando vedremo che Dio ci approva; perchè ogni nostro sacrificio è leggiero in paragone dell' ineffabile sacrificio dell' Uomo-Dio, al quale dobbiamo rassomigliare, se vogliamo entrare a parte del suo regno.

Ecco i motivi per cui millioni di deboli creature, con quell' aiuto divino che rende facili tutti i doveri, hanno trovato che la determinazione la più ammirabile e la più difficile, quella di morire fra i tormenti per la verità, era la più ragionevole, la sola ragionevole, e l' hanno abbracciata. Prodigiosa storia della Religione! nella quale l' atto di virtù il più superiore alle forze dell' uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.

Non se ne potrà immaginare alcuno, per cui il Vangelo non dia motivi: non si potrà immaginare un sentimento vizioso, che secondo il Vangelo, non supponga una idea falsa. Si domandi ad un cristiano quale sia in ogni caso la risoluzione più ragionevole e la più utile; egli dovrà rispondere: la più onesta e la più generosa.

Ma questo non basta: dai sistemi di morale filosofica risulta un altro difetto essenziale, eppure irrimediabile. Osservandoli anche da questo lato, e comparandoli colla morale religiosa, troveremo che questa non solo ne è esente, ma che invece di quello ha una perfezione.

Nel principio della morale non si cerca puramente una verità speculativa; si vuole che sia una sorgente di regole per norma della vita. Ora tutti i principii di morale umana sono sterili e senza applicazione; non già che dato un principio non possa uno dedurne una regola, ma perchè non ne vengono regole innegabili, universali e perpetue; regole che tutti debbono riconoscere, quando abbiano ammesso il principio.

Facciamo brevemente questo esame sopra uno di essi, che è forse il più diffuso a questi tempi; quello che riduce tutte le obbligazioni morali all' interesse proprio bene inteso; principio, il quale suppone che l' interesse privato coincide sempre col pubblico, di modo che l' uomo giovando agli altri fa la sua felicità, e viceversa (1). Supponiamo un uomo convinto di questo principio, e disposto sinceramente a regolarsi in conseguenza; supponiamolo alla scelta di una azione. Che farà egli per trovare la regola? Esaminerà il suo interesse. Come farà per bene intenderlo? Ripasserà tutte le eventualità di piacere e di dolore, delle quali la sua azione può essergli causa. Ha egli l' avvenire davanti a se? Conosce gli effetti degli effetti, e le circostanze indipendenti dalla sua azione, e che agiranno sopra di lui in conseguenza di quella, le opinioni, i capricci degli uomini, il cangiamento possibile de' suoi sentimenti stessi? Non si parli del tempo e della occupazione che esige questa ricerca; ma si dica se può condurre ad un risultato. Questo principio non è dunque applicabile che al passato; è principio di osservazioni

(1) *V. Essai sur l'indifférence en matière de religion; troisième édit.* t. I. nota alle pag. 476-477.

e non di regole. Voi mi direte: esaminando tutte le azioni degli uomini, si vede che le virtuose hanno accresciuto il ben essere di chi le ha fatte: le viziose hanno avuto con sè il loro castigo. Sia pur così; io vi passo questo fatto: ma non è questo ch' io vi domando; io domando: di due azioni fra le quali debbo scegliere, quale mi farà più felice? Mi rimandate voi alla mia esperienza? ma essa non basta: alla esperienza di tutti i tempi? ma io non la conosco, nè mi basterebbe, perchè ho bisogno di sapere gli effetti di una azione sopra di me, date queste uniche circostanze in cui io sono. Mi rimandate voi al consenso universale? ma questo consenso non esiste; ma se esistesse, non sarebbe una autorità per me: converrebbe supporre che gli uomini non errano quando vanno d'accordo nel fissare l'utile o il danno di una azione, e che le loro unanimi osservazioni sono applicabili anche al mio caso.

Ma siccome secondo questo sistema in ogni azione virtuosa si verificano due condizioni, il bene di chi la fa, e il bene pubblico: così non potendo io prevedere il primo, nè ricavarne la regola dell'azione, andrò almeno a ricercarla nel ben pubblico, colla certezza che se io lo procuro, avrò anche fatta la mia particolare felicità. Ma è inutile diffondersi a dimostrare che questo pure è impossibile ad indovinarlo; che scoprire la somma di piacere e di dolore che porterà agli altri la mia determinazione, è cosa superiore all'intelletto umano. Ma supponiamo che uno vi giunga, che egli sappia che quella azione è certamente utile agli altri, e che egli vi si risolva: supponiamo che per questa sua azione (l'ipotesi non è strana) egli sia odiato, perseguitato, tormentato: la sua azione diventa forse cattiva perchè egli non ha saputo combinare l'interesse proprio coll'altrui? La buona coscienza, si risponde, lo sostiene e lo compensa, e mette così in salvo il suo interesse. Ma la voce della coscienza, domanderemo, è ella certa, perpetua; porta ella in conseguenza di tutte le azioni utili al pubblico un piacere infallibilmente superiore a tutti i mali che da esse possono venire ai loro autori, e una pena per tutte le azioni dannose superiore ai vantaggi? Se questo si afferma, converrà ricorrere alla sola coscienza per regolarsi, indipendentemente da ogni altro piacere o dolore; perchè il dolore e il piacere della coscienza essendo infallibile e sempre preponderante, mi darà secondo il sistema stesso, una norma certa della virtù. Ma se questo non si afferma, e si dice che la retribuzione della coscienza può mancare prima per riguardo al tempo, poichè un uomo può aver diletto d'una azione dannosa, e dolore d'una azione utile, e morire prima che il rimorso o la consolazione della coscienza porti la pena e il premio; se si dice che questa retribuzione è incerta perchè dipende dalle circostanze, dalle idee, e dal temperamento dell'uomo su cui deve operare, ne verrà di conseguenza, che la cognizione certa che una azione sia per essere utile al pubblico non basterà per dichiararla virtuosa, per provare ad uno che debba intraprenderla; giacchè non sarà provato ch'essa sarà utile a lui. Che se si dicesse che questa voce della coscienza, benchè non infallibile nè preponderante, è però da mettersi a calcolo, essendo un fatto noto che essa porta piacere e dolore secondo le azioni, e dà quindi una probabilità di premio e di pena, ne verrebbe di conseguenza, che ad eguali circostanze estrinseche, le obbligazioni non sono eguali; perchè la cognizione del danno pubblico potrà obbligare ad astenersi l'uomo che conoscendosi di coscienza delicata prevede che dall'averlo cagionato gliene verrà diminuzione di felicità, ma non colui che sentendosi agguerrito contro il rimorso si promette la tranquillità dell'animo: e i due estremi del sistema, interesse pubblico, e interesse privato, si combineranno nel primo caso e non nel secondo. Tali sono (oltre le tante notate da' moralisti pensatori) le conseguenze di questo sistema: sistema assurdo, perchè si fonda sulla supposizione di un fatto smentito in mille casi dalla realtà, che il bene pubblico

cioè coincida sempre col ben particolare dell' operante in questa vita; di un fatto che quand' anche fosse vero, non potrebbe essere dimostrato e posto in principio per l' avvenire, non avendo ogni uomo i dati necessari per accertarne la verificazione nel suo caso. E come l' errore è cagione di errore, questo sistema è inapplicabile in pratica per le stesse ragioni che lo rendono assurdo in principio.

Del resto si osservi di passaggio, che questo sistema non è altro che l' alterazione di una grande verità proposta dalla Religione: che operando la giustizia si ottiene la somma felicità. Una filosofia arbitraria ha voluto (se mi è lecito usare questa espressione) togliere da questo calcolo la cifra della vita futura; e il calcolo si è trovato fallato.

È dunque dimostrato che da questo principio non si possono all' uopo dedurre le regole della condotta: ripeto, le regole certe; giacchè uno potrà bensì trovare che nel suo caso ne venga più probabilmente una regola tale e fermarsi a quella, ma non potrà trasformarla in precetto, ma essa non sarà tale che obblighi a riconoscerla tutti quelli che ammettono il principio, sotto pena di non esser logici.

Questo inconveniente è comune a tutti gli altri sistemi di morale umana, perchè in tutti le regole non sono espresse nel principio, nè derivano necessariamente da quello. Per istabilirle in un modo incontrastabile è necessaria una cognizione profetica di tutti gli effetti delle azioni, una cognizione di tutti i loro rapporti coll' ordine generale. Ammesso che l' idea del dovere sia il principio delle obbligazioni morali, per avere le regole o converrà dire che l' uomo conosce certamente tutti i suoi doveri in ogni caso, o confessare che le regole devono venirci da tutt' altro che da questo solo principio: ammesso che sia la coscienza, o converrà dire che essa non inganna mai, e quindi rimettere le regole alla coscienza di ognuno, o confessare qui pure che non vengono dal principio.

La morale religiosa sola poteva dar regole pratiche incontrastabili e unite indissolubilmente al principio, perchè sola può riconoscere un principio di autorità infallibile, quale è Dio, e sola può comunicare all' uomo le regole derivanti e rivelate da questo principio. Chi lo ha ammesso deve ricevere le regole, deve esser certo che son giuste, perchè chi le ha date conosce tutti i rapporti possibili dei sentimenti e delle azioni colla eterna immutabile giustizia (1).

Principio di irrecusabile autorità: regole alle quali si riduce ogni atto ed ogni pensiero: spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l' animo al meglio: promesse superiori ad ogn' immaginabile interesse temporale: modello di santità proposto nell' Uomo-Dio: mezzi efficaci per aiutarci ad imitarlo nei Sacramenti da Lui istituiti, nei quali anche chi ha la sventura di non riconoscere l' autorità divina, non può non ravvisare azioni che dispongono ad ogni virtù: tale è la morale della Chiesa cattolica, quella morale che sola ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che sola dalla cognizione di mali umanamente irrimediabili ha potuto far nascere la speranza; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che praticata da tutti, a tutti darebbe il più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra; quella morale, a cui il mondo stesso non ha potuto negare una perpetua testimonianza di ammirazione e di applauso.

Che anche dopo il Cristianesimo alcuni filosofi si sieno affaticati per iscoprirne un' altra, questo è un fatto pur troppo vero. Simili a chi, trovandosi con

(1) Di qui si vede quanto sia assurda la pretensione di fare eccezioni alla legge divina, col pretesto di una maggiore utilità: essa suppone una più estesa cognizione della possibile utilità nell' uomo che in Dio. L' uomo non vede che una parte delle cose. Dio è venuto in soccorso della sua infermità; egli ha dato regole stando alle quali l' uomo è certo di fare quello che dovrebbe scegliere se avesse tutto veduto: l' uomo che si dispensa dal seguirla mette in confronto il poco che egli conosce colla sapienza infinita di Dio, e decide in favore della sua propria opinione.

una moltitudine assetata, e sapendo di esser vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell' acqua che non disseta, essi hanno consumate le loro cure nel cercare una teoria di doveri; quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era stata loro insegnata, che era un frammento o una conseguenza del Catechismo; non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata (1). La Chiesa non ignora i loro sforzi, e i risultati di essi: ma è forse questo un esempio per lei? Essa non ha potuto che ammonirli e compiangerli: perchè avrebbe dovuto imitarli? La Chiesa a cui Gesù Cristo ha consegnata una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona? dovrà cessare di dirgli con Pietro: *da chi anderemo? tu hai le parole di vita eterna* (2)? dovrà cessare di ripete *disperde chi non raccoglie con t* Potrà supporre un momento che no due vie, due verità, due vit sono stati affidati dei precetti: positaria infedele, e amministi diffidente, essa dispenserà dei bi? Lascerà da un canto la parol na, e si avvilupperà nei discor l' uomo; per riuscire a trovare che la virtù è più ragionevole d zio, forse che Dio deve esse a ed obbedito, forse che bisogna i suoi fratelli? Il Verbo avrà a questa carne mortale, avrà attr te le angosce ineffabili della red ne, per meritare alla Società fondata un posto fra le accademi soliche? Essa, che coi suoi prin segnamenti può innalzare il sem che ignora tutto fuorchè la spe al più alto punto della morale, punto a cui si ritrova Bossuet dop percorso un vasto circolo di med ni sublimi, non ve lo innalzerà, rispingerà sulla strada del ragion to, che conduce a cento mete di Stanco e smarrito l' uomo si rif *alla città posta sul monte* (4), ec non gli darà asilo? Affamato di zia e di certezza, di autorità e d ranza, egli ricorrerà alla Chiesa, Chiesa non gli spezzerà quel pan si moltiplica nelle sue mani? N Chiesa non tradisce così i suoi fig non possiamo temere di esserne a donati; non ci resta che il timo lutare che noi possiamo abbando un tal timore non deve che cr la nostra fiducia in chi ci può attaccati a questa *colonna e fond to della verità* (5). Dimentichiam ciotto secoli di esistenza, di succe di pastori, e di sommi pastori, d tinuazione nella stessa dottrina; c to secoli nei quali si contano tant

(1) Chi non riflettesse che le scienze morali non seguono la progressione delle altre (perchè non sono dipendenti dal solo intelletto, nè propongono di quelle verità che riconosciute una volta non sono più contrastate, e servono di scala ad altre verità); non saprebbe spiegare come la dottrina di Helvetius abbia potuto succedere in Francia a quella dei grandi moralisti del secolo decimosettimo. Colpito della inferiorità della prima, non saprebbe delle due maniere di renderne ragione, quale ammettere come la meno strana: o che Helvetius moralista di professione non si fosse curato d' informarsi dello stato della scienza e delle opinioni di scrittori rinomatissimi e recenti; o che leggendo le loro opere egli non avesse veduto come le quistioni ch' egli ha messo in campo erano già compiutamente sciolte, e che la soluzione era sempre quella ch'egli doveva trovare la più magnanima e la più utile, quella ch' egli avrebbe desiderato che ognuno adottasse nelle sue relazioni con lui; non avesse veduto come in quei libri tutto concorda colla scienza che l'uomo ha di se stesso, come i principii sono senza eccezione di tempi o di persone, come la perfezione è ragionata, come il vero modo per fare trattati utili, universali ed onesti di morale, era l'adottare quei principii, ed applicarli alle osservazioni che presenta la Società.

(2) *Domine, ad quem ibimus? vitae aeternae habes*. Joan. VI. 69.

(3) *Qui non colligit mecum, disp* Luc. XI. 6.

(4) *Non potest civitas abscondi montem posita*. Matth. V. 14.

(5) *Ecclesia Dei vivi columna et mentum veritatis*. I. ad Timoth. II

secúzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose, e non una sola transazione: che abbiamo noi bisogno di esperienza? I primi fedeli non l'avevano, ed hanno creduto: bastò loro la parola di quel Dio per cui *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato* (1).

Io non mi diffonderò qui davvantaggio sulla superiorità della morale religiosa, argomento trattato da sommi uomini, e collegato naturalmente con tutte le opere che parlano di questa morale. I soli cenni staccati che ne lasciò Pascal, contengono più scoperte importanti di morale generale, che molti volumi (2). Altronde, far risaltare questa superiorità è lo scopo di tutto il presente scritto.

Riepiloghiamo ora brevemente i risultati del confronto che abbiamo fatto in questo capitolo.

La filosofia non ha potuto convenire in un solo principio, e in una sola regola, che sono le due parti essenziali della morale. Non è dunque una, nè si può contrapporla alla rivelazione.

Esaminando ad uno ad uno i sistemi di morale filosofica, si troverà che nessuno di essi può conciliare la somma bellezza colla somma ragionevolezza; quindi ognuno di essi lascia molto a desiderare ai suoi stessi partigiani. La morale teologica riunisce queste due condizioni al massimo grado.

I sistemi di filosofia morale non danno regole certe e derivanti necessariamente dal principio: quelle proposte dalla morale teologica sono tali; il suo principio è l'autorità di Dio, e le sue regole sono i comandamenti di Dio.

Quando si ammette che la morale del Vangelo viene da Dio, bisogna ammettere nella Chiesa lo stretto dovere di adottarla e di mantenerla ad esclusione di ogni altra. Quando poi si viene ad esaminarla in confronto delle altre, le sue perfezioni provano sempre più la origine divina di essa.

Capitolo Quarto

SUI DECRETI DELLA CHIESA — SULLE DECISIONI DEI PADRI — E SUI CASISTI.

Elle (l'Église) *substitua l'autorité de ses décrets, et les décisions des Peres aux lumières de la raison et de la conscience, l'étude des casuistes à celle de la philosophie morale.....* Pag. 413-14.

La Chiesa fonda la sua autorità nella parola di Gesù Cristo: essa pretende essere depositaria e interprete delle scritture e della Tradizione: essa si protesta, non solo di non aver mai insegnato nulla che non derivi da Gesù Cristo, ma di essersi sempre opposta, e di volersi opporre sempre ad ogni novità che tentasse introdursi, di esser pronta a cancellare appena scritto ogni iota, che una mano profana osasse aggiungere alle carte divine. Essa non ha mai pre-

(1) *Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quae praeteriit*, Ps. LXXXIX. 4.

(2) Pascal per avere osservati profondamente i mali dell'uomo, è stato le tante volte tacciato di atrabiliario; e questa taccia non è forse mai stata data ad Helvetius che rappresenta la natura umana nel punto di vista il più tristo e desolante. Questa differenza di giudizio è tanto più strana, in quanto Pascal, il quale aveva troppo studiato se stesso per essere sprezzatore degli altri, non respira che compassione di sè e d'altrui, rassegnazione, amore e speranza; egli riposa di tratto in tratto con gioia e con calma nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del cuore umano; e le riflessioni di Helvetius sono sovente amare, iraconde, insofferenti o di una crudele festività. Pascal è atrabiliario: perchè mostra la necessità di rimedi che ci spiacciono più dei mali. Helvetius invece cerca ad ogni inconveniente morale una causa estranea; invece di urtare le passioni, le lusinga, insegnando ad ognuno ad attribuire i vizi alla necessità, o alla ignoranza altrui, e non alla propria corruttela.

teso di avere l' autorità d' inventare principii di morale essenziale: anzi la sua gloria è di non averla, di poter dire che ogni verità le è stata insegnata fino dalla sua origine, ch' ella ha sempre avuto gli insegnamenti e i mezzi necessari per salvare i suoi figli, di avere una autorità che non può crescere, perchè non è mai stata mancante. Essa afferma in conseguenza, che i suoi *decreti* sono conformi al Vangelo, e che non riceve le *decisioni dei Padri* se non in quanto gli sono pure conformi, e sono una testimonianza della continuazione della stessa fede, e della stessa morale. Se la Chiesa afferma il vero, non si potrà dire ch' ella sostituisca questi decreti e queste decisioni ai lumi della ragione e della coscienza; come non si può dire sostituita alla legge una sentenza che ne spieghi lo spirito, e che ne determini l' esecuzione; si dovrà anzi confessare ch' essa regola l' una e l' altra con una norma infallibile, come è quella del Vangelo. Che se non si vuol credere a questa asserzione della Chiesa, conviene dire quali sono le massime di morale proposte dalla Chiesa, che non vengano dal Vangelo, che sieno contrarie, o anche soltanto indifferenti al suo spirito. Questa ricerca non farà che mettere sempre più in chiaro la maravigliosa immutabilità della Chiesa nella sua morale perpetuamente evangelica; e la infinita distanza che passa fra essa e tutte le sette filosofiche, nelle quali non si è fatto che edificare e distruggere, che affermare e disdirsi; nelle quali i più savi sono stati stimati quelli che più hanno confessato di dubitare.

Quanto ai casisti, comincio dal confessare di non averli letti, non dico tutti, che deve esser cosa impossibile, ma neppur uno; e di non averne altra idea, che per le confutazioni e le censure che di molti di essi furono fatte. Ma la cognizione delle loro opere non è necessaria per istabilire il punto che interessa la Chiesa a riguardo loro, ed è: che alla Chiesa non si possono attribuire le dottrine dei casisti: essa non si fa mallevadrice delle opinioni dei privati; nè pretende che alcuno de' suoi figli non possa errare: questa pretesa contraddirebbe alle predizioni del suo Fondatore divino. Essa non ha mai proposti i casisti come norma di morale: era anzi impossibile il farlo, perchè le decisioni loro devono essere un ammasso di opinioni sovente varie, e sovente opposte.

La storia del *Casismo* può dar luogo a due osservazioni importanti. L' una, che le proposizioni inique fino alla stravaganza che sono state messe fuori da qualche casista, sono motivate sopra sistemi arbitrari ed indipendenti dalla Religione. Alcuni fra di loro si erano costituiti in iscuola di filosofi moralisti profani, e si perdevano a consultare e a citare Aristotele e Seneca dove aveva parlato Gesù Cristo. Lo stesso principio sul quale sembra che questi fondassero una gran parte della loro autorità (quello della probabilità) è un principio tutto filosofico: essi non hanno mai, per quello che io sappia, tentato di provare che era tolto dalla rivelazione: sarebbero stati bene impacciati a farlo. Questo è lo spirito che Fleury osservò negli scritti di questi: *Il s' est à la fin trouvé des casuistes qui ont fondé leur morale plutôt sur le raisonnement humain, que sur l' Ecriture et la Tradition. Comme si Jésus-Christ ne nous avoit pas enseigné toute vérité aussi-bien pour les moeurs que pour la foi, comme si nous en étions encore à chercher avec les anciens philosophes* (1). L' altra osservazione si è: che gli scrittori e le autorità che nella Chiesa si alzarono contro quelle proposizioni, opposero ad esse costantemente le Scritture e la Tradizione. Gli eccessi di una parte dei casisti vennero dunque dall' essersi essi allontanati dalle norme che la Chiesa segue e propone; e a questo si dovette ricorrere per ricondurre la morale ai suoi veri principii.

(1) *Mœurs des Chrétiens*, 4.me *partie* LXIV. *Multitude des Docteurs*.

Capitolo Quinto

SULLA CORRISPONDENZA DELLA MORALE CATTOLICA COI SENTIMENTI NATURALI RETTI.

La morale fut absolument dénaturée entre les mains des casuistes; elle devint étrangère au coeur comme à la raison: elle perdit de vue la souffrance que chacune de nos fautes pouvoit causer à quelqu' une des créatures, pour n' avoir d' autres lois que les volontés supposées du Créateur: elle repoussa la base que lui avoit donnée la nature, dans le coeur de tous les hommes, pour s' en former une toute arbitraire. Pag. 414.

Benchè non si voglia qui difendere i casisti, non si può a meno di non riclamare contro una condanna che li comprende tutti; il loro numero è sì grande, che è quasi impossibile che non vi sia stato fra essi alcuno che abbia trattata la morale cristiana con sincerità e con scienza; qqegli stessi che svelarono e condannarono le massime false di alcuni casisti non mancarono di farè una distinzione fra la moltitudine, e di render giustizia ai buoni.

Ma siccome la Chiesa è poco sopra accusata di aver sostituito lo studio dei casisti alla filosofia morale, e siccome il non tenere altre leggi che le volontà (non *supposte*, ma rivelate) del Creatore non è massima privata dei casisti, ma generale della Chiesa; così queste censure vengono a ricadere sovra di essa. Ad ogni modo, io credo bene di esporre lo spirito della Chiesa su questo particolare, per mostrare che ciò che viene da lei è sapientissimo, e per impedire che le si attribuisca ciò che non è suo. Che se l' intenzione dell' illustre autore non è stata di censurare la Chiesa, tanto meglio: io avrò avuto campo di renderle omaggio senza contraddire a nessuno.

La Chiesa non ha poste le basi della morale, ma le ha trovate nella parola di Dio: *Io sono il Signore Dio tuo* (1): questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. *Il principio della sapienza è il timor di Dio* (2). Ecco le basi sulle quali sole doveva la Chiesa edificare.

Ma ciò facendo, ha ella potuto rispingere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione? Non mai, giacchè questi sentimenti non ponno mai esser in contraddizione colla legge di Dio, dalla quale vengono essi pure. La legge non è anzi fatta che per confermarli, che per annunziare all' uomo ch' egli può e deve seguirli, per dargli un mezzo con cui discernere nel suo cuore ciò che Iddio vi ha posto, e ciò che il peccato vi ha introdotto. Poichè queste due voci parlano in noi: e troppo spesso, tendendo l' orecchio interiore, l' uomo non ode una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d' una trista contesa. Conformare la morale alla legge divina è dunque un farla essere conforme al cuore retto ed alla ragione sana; e questo ha fatto la Chiesa, ed essa sola può farlo come interprete infallibile di questa legge.

Perchè, a che giova che il regolo sia perfetto, se la mano trema a colui che lo tiene? A che varrebbe la santità della legge, se l' interpretazione ne fosse abbandonata al giudizio passionato di chi deve assoggettarvisi? se Dio non l' avesse resa indipendente dalle fluttuazioni della mente umana, affidandola a quella Chiesa ch' Egli ha promesso di assistere?

Se dunque il riguardo al dolore degli altri, se il dovere di non contrista-

(1) *Ego sum Dominus Deus tuus*. Exod. xx. 2.
(2) *Initium sapientiae timor Domini*. Psal. cx. 10. Eccl. i. 16. Prov. i. 7. Ibid. ix. 10.

re una immagine di Dio è uno di questi sentimenti stampati da Dio nel cuore dell' uomo, la Chiesa non lo avrà certamente perduto di vista nel suo insegnamento morale, perchè non lo avrà perduto di vista la legge divina. Così è infatti.

È insegnamento catechistico universale, che i peccati si aggravano in proporzione del danno che con essi si fa volontariamente al prossimo.

La Chiesa insegna esser peccati una quantità di azioni, alle quali non si può assegnare altra colpabilità che il torto che con esse si fa altrui.

L' intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato; l' azione la più lecita, l' esercizio del diritto il più incontrastabile diventa una colpa, se sia diretto a questo orribile fine.

La Chiesa ha dunque tenuto di vista questo sentimento: essa vi ha poi aggiunta la sanzione, insegnando, che il dolore fatto agli altri diventa infallibilmente un dolore per chi lo fa; il che non insegna, nè può insegnare la natura.

La Chiesa vuole che i suoi figli educhino l' animo a vincere il dolore, che non si perdano in deboli e diffidenti querele: essa presenta loro un Esemplare divino di fortezza e di calma sovrumana nei patimenti. Vuole i suoi figli severi per sè, ma pel dolore dei loro fratelli li vuole misericordiosi e delicati; e per renderli tali essa presenta loro lo stesso Esemplare, quell' Uomo-Dio che pianse al pensiero dei mali che sarebbero piombati sulla città dov' Egli aveva a soffrire la morte più crudele (1). Ah! non lascia certo ozioso il sentimento della commiserazione quella Chiesa, che nella parola divina di carità mantiene sempre unito e per così dire confuso l' amore di Dio e degli uomini: quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue, fino a dichiarare che anche quello che si sparge per la difesa della patria contamina le mani dei suoi ministri, e le rende indegne di offrire l' Ostia di pace. Tanto ella vuole che si veggia che il suo è ministero di perfezione; che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all' uomo di combatter l' uomo, essa non ha istituiti dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo; che quando si creda di non poter rimediare ai mali se non con altri mali, essa non vuole avervi parte, essa il cui solo fine è di ricondurre i voleri a Dio, essa che rigetta tuttociò che non è santo, e che considera tale il dolore sol quando è volontario, sol quando è una espiazione, sol quando è offerto dall' animo che lo soffre.

Capitolo Sesto

SULLA DISTINZIONE DEI PECCATI MORTALI E VENIALI.

La distinction des péchés mortels d' avec les péchés véniels effaça celle que nous trouvions dans notre conscience entre les offenses les plus graves et les plus pardonnables. On y vit ranger les uns à côté des autres les crimes qui inspirent la plus profonde horreur, avec les fautes que notre foiblesse peut à peine éviter. Pag. 414.

Per questa osservazione vaglia la protesta premessa all' antecedente.

Sembra che l' illustre autore ammetta colla Chiesa Cattolica la distinzione dei peccati in mortali e veniali di loro natura, poichè divide le offese in più gravi, e in più perdonabili, riponendone la distinzione nella coscienza. Si può quindi credere, che la censura non cada che sull' applicazione della massima, cioè sulla classificazione concreta dei peccati. Su di che mi fo lecito di osservare, che la nostra coscienza, destituita della rivelazione, non può mai essere una autorità a cui ricorrere per riformare in ciò il giudizio non solo

(1) *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam.* Luc. XIX. 41.

della Chiesa, ma qualunque giudizio: non sarebbe che appellare da una coscienza ad un' altra.

All' udire che la distinzione dei peccati mortali dai veniali, cancellò quella che noi trovavamo nella nostra coscienza tra le offese più gravi e le più condonabili, parrebbe, che allorquando la Chiesa insegnò questa distinzione; ne abbia trovata nelle menti degli uomini una anteriore, precisa e unanimemente ricevuta, e che a questa ella abbia sostituita la sua. Ma il fatto sta, che la voce della coscienza era (come abbiamo spesse volte ripetuto) varia secondo i luoghi, i tempi, e gl' individui; che ad alcuni faceva sembrare grave ciò che per altri era colpa leggiera, o non colpa, o virtù; che alcuni perfino (e non erano i meno pensatori) tenevano che tutte le colpe fossero pari; e per conseguenza non solo non trovavano questa distinzione nella loro coscienza, ma la stimavano una chimera. La Chiesa istituita per illuminare e per regolare la coscienza, la Chiesa fondata appunto perchè questa non era nè retta, nè unanime, nè infallibile, non può esser citata al suo tribunale.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio a giudicare della gravità delle colpe? Certo la parola di Dio.

Uno degli uomini che hanno più meditato e scritto sulle idee morali, sant' Agostino, aveva già osservato che *alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi che non sembra a noi:* e da ciò appunto egli aveva dedotto che: *col giudizio divino e non coll' umano si deve decidere della gravità delle colpe* (1). *Non prendiamo*, dic' egli altrove, *non prendiamo bilance fallaci a pesare quel che vogliamo, e come vogliamo, dicendo a nostro capriccio, questo è grave, questo è leggiero: ma prendiamo la bilancia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascuna* (2). Poichè il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall' incerto al certo, dall' errante e dal tentato all' incorruttibile ed al santo.

Che se con questa coscienza riformata ed illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa ne insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da ammirare la sapienza della Chiesa, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria. Noi vedremo che quelle cose che essa ascrive a peccato grave, vengono tutte da disposizioni dell' animo contrarie direttamente al sentimento predominante di amore e di adorazione che dobbiamo a Dio, o all' amore che dobbiamo agli uomini tutti nostri fratelli di creazione e di riscatto: vedremo che la Chiesa non ha posto fra le colpe gravi nessun sentimento che non venga da un cuore superbo e corrotto, che non sia incompatibile colla giustizia cristiana, nessuna disposizione che non sia bassa, carnale o violenta, che non tenda ad avvilire l' uomo, a stornarlo dal suo nobile fine, e a cancellare dalla sua anima i tratti divini della somiglianza col Creatore; e sopra tutto nessuna disposizione per la quale non sia espressamente intimata nelle Scritture l' esclusione dal regno de' cieli. Ma specificando queste disposizioni, la Chiesa ha ben di rado enumerati gli atti in cui si trovino al punto di renderli colpe gravi. Ella sa ed insegna che Dio solo vede a qual segno il cuore degli uomini si allontani da Lui; e fuorchè nei casi in cui l' azione esterna è una espressione mani-

(1) *Sunt autem quaedam quae levissima putarentur, nisi in Scripturis demonstrarentur opinione graviora.* S. August. Enchirid. de Fide etc. C. 79. *Quae sint autem levia, quae gravia peccata, non humano, sed divino sunt pensanda iudicio.* Ibid. C. 78.

(2) *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, et quomodo volumus, pro arbitrio nostro dicentes, hoc grave, hoc leve est: sed afferamus divinam stateram de scripturis sanctis, tamquam de thesauris dominicis, et in illa quod sit gravius appendamus, immo non appendamus, sed a Domino appensa recognoscamus.* S. Aug. de Baptismo contra Donatistas. Lib. II. 9.

festa di questa disposizione, essa non ha che a ripetere: *Chi è che conosca i delitti* (1)?

Oltre le disposizioni, vi ha delle azioni per le quali nelle Scritture è pronunziata la morte eterna: sulla gravità di queste non può cader controversia.

Oltre di queste pure, la Chiesa ha dichiarate colpe gravi alcune inobbedienze alle leggi che ella ha stabilite colla autorità datale da Gesù Cristo. Non v'ha alcuna di queste prescrizioni, che tema l'osservazione di un intelletto cristiano spassionato e serio; alcuna che non sia in un modo manifesto e diretto conducente all'adempimento della legge divina. Non sarà qui fuor del caso il discuterne una brevemente.

È peccato mortale il non assistere alla Messa in giorno festivo.

Chi non sa che la sola enunciazione di questo precetto eccita le risa di molti? Ma guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione: quale è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla? Nella opinione di molti non può esser colpa se non l'azione che tenda direttamente al male temporale degli uomini: ma la Chiesa non ha stabilite le sue leggi secondo questa opinione sommamente frivola ed improvida: la Chiesa insegna altri doveri, e quando essa regola le sue prescrizioni secondo tutta la sua dottrina, bisogna prima confessare ch'ella è conseguente, e se le prescrizioni non sembrano ragionevoli, bisogna provare che tutta la sua dottrina è falsa; non giudicare la Chiesa con uno spirito che non è il suo, e che essa riprova.

È notissimo che la Chiesa non ripone l'adempimento del precetto nella materiale assistenza dei fedeli al Sacrificio, ma nella volontà di assistervi: essa ne dichiara disobbligati gl'infermi, e quelli che sono trattenuti da una occupazione necessaria; e ritiene trasgressori quelli che presenti colla persona, ne stanno lontani col cuore: tanto è vero che anche nelle cose più essenziali essa vuole principalmente il cuore dei fedeli. Ciò posto, vediamo quali disposizioni certe supponga la trasgressione di questo precetto.

La santificazione del giorno del Signore è uno di quei comandamenti che il Signore stesso ha dati all'uomo. Certo nessun comandamento divino ha bisogno di apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere il più nobile e il più stretto, che richiama l'uomo al suo Creatore.

Il povero curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, forzato talvolta a misurare col lavoro un tempo che gli manca; il ricco sollecito per lo più del modo di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ad ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, ed ansioso dietro altri oggetti dei quali si disingannerà quando gli abbia posseduti; l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebriato da un prospero successo; l'uomo immerso nei diletti, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e la importanza del nostro fine. E appare manifesta la sapienza divina in quel precetto che ci toglie alle cure mortali per richiamarci al culto ed alla contemplazione delle celesti, che impiega tanti giorni dell'uomo indotto in una scuola della più sublime filosofia, che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo di eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente di esser capace; in quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, ricordandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa conservatrice perpetua

(1) *Delicta quis intelligit?* Psal. XVIII. 12.

di questo precetto prescrive ai suoi figli il modo di eseguirlo più egualmente e più costantemente. E fra i mezzi ch' ella sceglie, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il Sacrificio di Gesù Cristo, quel Sacrificio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il Cristiano che volontariamente si astiene in un tal giorno da un tal Sacrificio, può mai essere un *giusto che viva nella fede* (1)? può egli mostrare più palesemente la non curanza del precetto divino della santificazione? non ha egli evidentemente nel cuore una avversione al cristianesimo, non ha rinunziato a ciò che la fede offrè di più grande, di più sacro e di più consolante; non ha rinunziato a Gesù Cristo? Pretendere che la Chiesa non dichiari prevaricatore chi si trova in tali disposizioni, sarebbe un volere ch' ella dimenticasse il fine per cui è istituita, ch' ella ci lasciasse ricadere nell' aria mortale del gentilesimo.

Capitolo Settimo

DEGLI ODII RELIGIOSI.

Les casuistes présentèrent à l' exécration des hommes, au premier rang entre les plus coupables, les hérétiques, les schismatiques, les blasphémateurs. Quelque fois ils réussirent à allumer contre eux la haine la plus violente . . .

Pag. 414.

Certo vi ha poche cose che tanto corrompano un popolo, quanto l' abitudine dell' odio: così non fosse questo sentimento fomentato perpetuamente da quasi tutto ciò che influisce sulle menti e sugli animi! L' interesse, l' opinione, i pregiudizii, le verità stesse, tutto diventa agli uomini una opportunità per odiarsi a vicenda: appena si trova alcuno che non porti nel cuore l' avversione e il disprezzo per classi intere di suoi fratelli: appena può accadere ad alcuno una sventura, che non sia cagione di gioia per molti; e spesso non per alcun utile che ad essi ne venga, ma per un interesse ancor più basso, quello dell' odio. Confesso di veder con maraviglia posti fra i pervertitori di una nazione in questo senso i casisti, che finora non ho intesi a censurar d' altro, che di voler giustificare quasi ogni opera ed ogni persona, che di insegnare a non odiare nemmeno il vizio.

Ma sieno i casisti, o sia qualunque si voglia chi ispira agli uomini odio contro i loro fratelli, li fa *essere omicidi* (2); va direttamente contro il *secondo precetto*, che è *simile al primo*, che *non ne ha alcun altro sopra di se* (3); va direttamente contro l' insegnamento perpetuo della Chiesa che non ha mai lasciato di predicare che il *segno di vita è l' amare i fratelli* (4).

Sia però lecito di osservare che fra le cagioni che ponno aver cangiato il carattere degli Italiani, questa, se esiste, deve aver certamente operato assai poco; giacchè non v' ha forse nazione cristiana dove i sentimenti d' antipatia col pretesto della religione abbiano avuto meno occasione di nascere e di influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia, noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono opposte. Ah! fra gli orribili rancori che hanno diviso l' Italiano dall' Italiano, questo almeno non si conosce: le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario. Pur troppo noi troviamo ad ogni

(1) *Justus autem ex fide vivit*. Paul. ad Rom. I. 17. e altrove.

(2) *Omnis qui odit fratrem suum homicida est*. Ioan. Epist. I. III. 15.

(3) *Secundum autem* (mandatum) *simile est illi: Diliges proximum tuum tamquam te ipsum. Maius horum aliud mandatum non est*. Matth. XII. 31.

(4) *Nos scimus quia translati sumus de morte ad vitam quoniam diliginus fratres*. Ioan. Epist. I. III. 14.

passo dei nostri annali le inimicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria; vi troviamo ad ogni passo due parti di una nazione disputarsi accanitamente un dominio e dei vantaggi, i quali, per un grande esempio, non sono rimasti nè all'una nè all'altra; vi troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli: vi troviamo una serie spaventosa di giornate deplorabili, ma nessuna almeno simile a quella di Cappel (1), e di Jarnac (2), e di Praga (3). Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio; ma del versato col pretesto della religione assai poco. Poco dico, in confronto di quello che lordò le altre parti di Europa; i furori e le sventure delle altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue: ma il sangue d'un uomo solo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra.

Non si può a meno a questa occasione di non riflettere all'ingiustizia commessa da tanti scrittori nell'attribuire ai cattolici soli questi orribili sentimenti di odio religioso, e i loro effetti: ingiustizia che appare a chiunque scorra appena le storie di queste dissensioni. Ma questa parzialità può essere utile alla Chiesa: il grido di orrore che i secoli alzano contro di quelle, essendo principalmente rivolto sopra i cattolici, essi devono averlo sempre negli orecchi; e saranno richiamati alla mansuetudine ed alla giustizia non solo dalla voce della Chiesa, ma anche da quella del mondo.

Io so che da molti è stato detto che queste avversioni e queste stragi, benchè abborrite dalla Chiesa, le ponno essere imputate, perchè insegnando essa a detestare l'errore; dispone l'animo dei cattolici ad estendere questo sentimento agli uomini che lo professano.

A ciò si potrebbe rispondere che non solo ogni religione, ma ogi insegna a detestare gli errori doveri essenziali dell'uomo, v'è setta cristiana che non ri testabile ogni errore contro menti del Cristianesimo. Ma ficare la Chiesa non è mai ricorrere ad esempi; basta esa sue massime. È dottrina perp Chiesa che si debba detestare ri, ed amare gli erranti. V'è dizione fra questi due precett no vorrà affermarlo? — Ma il fare la distinzione fra l'e persona: è difficile detestar nutrire per questa i sensi d' non apparente soltanto, ma operoso (4). — È difficile! m la giustizia facile all'uomo ma donde questa difficoltà di due precetti, se son giusti È cosa giusta che si detesti Si certamente, e non v'ab prove. È cosa giusta amare g Si certamente, e per le ragi per cui è giusto di amar tu mini: perchè Dio da cui tenj da cui speriamo tutto, Dio a biamo tutto dirigere, *gli ha a dare per essi il suo Unigenit* ciè è cosa orribile il non am che Dio ha predestinati alla s ed è giudizio della più rea e merità l'affermare d'alcun uo le che non lo sia, ardire e un solo dalla speranza nelle delle misericordie di Dio. I che stavano per lanciare le pri sopra Stefano, deposero le a' piedi di un giovinetto: egli tirò inorridito, ma consent strage di quel giusto, rimase dirle (6). Se un cristiano ave accolto nel suo cuore un senti odio per quel giovinetto, la ci

(1) 31. ottobre 1531.
(2) 16. Marzo 1569.
(3) 8. Novembre 1620.

(4) *Filioli mei, non diligamus que lingua, sed opere et verit.* Epist. 1. III. 18.

(5) *Sic enim Deus dilexit mu filium suum unigenitum daret.* Jo

(6) *Testes deposuerunt vestin secus pedes adolescentis, qui Saulus .... Saulus autem erat co neci ejus.* Act. Apost. VII. 57. 5

sità precoce poteva parere un segno così manifesto di riprovazione; se avesse mormorata la maledizione che sembra così giusta in bocca degli oppressi, ahi quel cristiano avrebbe maledetto il Vaso di elezione (1). Donde adunque la difficoltà nel conciliare questi precetti, se non dalla nostra corruttela, da cui vengono tutte le guerre fra i doveri? E questa difficoltà è appunto il trionfo della morale cattolica: poichè essa sola può vincerla: essa sola prescrivendo colla sua piena autocità tutte le cose giuste, non lascia dubbio su alcun dovere, e per troncare la serie di quelle induzioni colle quali si arriva a sagrificare un principio ad un altro principio, li consacra tutti, e li mette fuori della discussione. Nessun cattolico di buona fede può mai credere di avere una buona ragione per odiare il suo fratello: il Legislatore divino ch' egli si vanta di seguire, sapeva certo che vi sarebbero stati degli uomini ingiusti e provocatori, e degli uomini nemici della Fede, e nulladimeno non ha avuto altro da dirgli su questo proposito se non: Tu amerai il tuo prossimo come te stesso.

È uno dei più grandi caratteri della morale cattolica, e dei più grandi vantaggi della sua autorità il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così quando si disputava per sapere se uomini di colore diverso dall' Europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa versando sulla loro fronte l' acqua rigeneratrice aveva imposto silenzio, per quanto era in lei, a queste discussioni vergognose; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità.

Di più la morale cattolica rimove le cagioni che rendono difficile l' adempimento di questi due doveri, odio all' errore, amore agli uomini, proscrivendo la superbia, l' attaccamento alle cose della terra, e tutto ciò che strascina a rompere la carità. E ci fornisce i mezzi per essere fedeli ad entrambi; e questi mezzi sono tutte quelle cose che portano la mente alla cognizione della giustizia, ed il cuore all' amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacramenti, la diffidenza di noi stessi, la confidenza in Dio. L'uomo educato sinceramente a questa scuola eleva la sua benevolenza in una sfera dove non arrivano i contrasti, gl' interessi, le obbiezioni; e questa perfezione riceve anche nel tempo una grande ricompensa. A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice; e amare in Dio quelli che si odierebbero secondo il mondo è, nell' anima nata ad amare, un sentimento d' inesprimibile giocondità.

Vi ebbe però uno scrittore, e non volgare certamente, il quale pretese che conciliare la guerra all' errore e la pace cogli uomini sia impresa non difficile, ma impossibile. *La distinction entre la tolérance civile et la tolérance théologique est puérile et vaine. Ces deux tolérances sont inséparables, et l' on ne peut admettre l' une sans l' autre. Des anges même ne vivroient pas en paix avec des hommes qu' ils regarderoient comme les ennemis de Dieu* (2).

Quali conseguenze da questo principio! I primi cristiani non dovevano dunque credere che adorare gl' idoli, e sconoscer Dio gli rendesse l' uomo nimico. Hanno dunque avuto il torto a combattere il gentilesimo, perchè è impresa almeno imprudente e pazza il predicare contro una religione che non rende nemici di Dio quelli che la professano. E quando san Paolo per accrescere la riconoscenza e la fiducia dei fedeli, ricordava la misericordia usata loro da Dio, nel tempo che erano suoi nemici (3), egli proponeva loro un' idea falsa e antisociale.

Vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio non sarà possibile a quelli che credono che Dio stesso lo comanda loro, che non sanno se sieno essi stessi degni d' amore o di o-

(1) *Vas electionis est mihi iste.* Act. Apost. IX. 15.

(2) *Émile.* Liv. IV. Not. 40.

(3) *Si enim, cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus: multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius.* Ad Rom. V. 10.

dio (1), e che sanno di certo che diverrebbero nemici di Dio rompendo la pace? a quelli che pensano che un giorno si chiederebbe loro, se la fede era loro stata data per dispensarli dalla carità, e con che diritto aspettano la misericordia, se per quanto era in loro l' hanno negata agli altri? a quelli che devono riconoscere nella fede un dono, e tremare dell' uso che ne fanno?

Queste ed altre ragioni si sarebbero potute addurre a chi avesse fatta questa obbiezione al Cristianesimo quand' esso apparve: ma ai tempi di Rousseau questa obbiezione diventa inconcepibile, poichè impugna la possibilità d' un fatto di cui la storia del Cristianesimo è una lunga e non interrotta testimonianza.

Quegli che ne diede il primo esempio, era certo al di sopra degli Angeli, ma era anche un uomo; ma nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno de' suoi seguaci potesse imitare: il Redentore prega morendo pei suoi uccisori. Quella generazione durava ancora, quando Stefano entrò il primo nella carriera di sangue che l' Uomo-Dio aveva aperta. Stefano che con sapienza divina cerca d' illuminare i giudici ed il popolo, e di richiamarli ad un pentimento salutare: quando poi è oppresso, quando sta per compirsi sulla terra l' atto sanguinoso della sua testimonianza, dopo d' aver raccomandato il suo spirito al Signore, non si ricorda di quelli che l' uccidono, che per dire: *Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore* (2).

Tale fu per tutti quei secoli in cui gli uomini persistettero nella incomprensibile perversità di venerare gl' idoli fatti da loro, e di far morire i giusti, tale fu sempre la condotta dei cristiani: la pace orribile del gentilesimo non fu mai disturbata, nemmeno dai loro gemiti. Che si può fare di più per conservarla cogli uomini, che am morire? Convien dire che ques trina sia ben concorde con se e ben chiara agli intelletti Cr poichè i fanciulli stessi la trovav telligibile: fedeli agli ammaestr delle loro madri, i fanciulli sorri ai carnefici; quelli che sorgevar tavano quelli che erano caduti a loro, primizie dei santi, fior scenti sotto la falce del mietitor

Ma la storia del Cristianesimo forse esempi di odii e di guerre pur troppo; ma bisogna chieder ad una dottrina delle conseguen time che si cavano da essa, e quelle che le passioni ne possono re. Questo principio, vero in tutt pi, si può ai nostri giorni ripete maggiore fiducia di essere ascolt chè molti di quelli che lo conti no alla religione, sono stati cost invocarlo per altre dottrine. La rabile epoca storica, nella qual viamo tuttavia, si distingue pe vamento, per la diffusione e pe capitolazione di alcuni principii e per la tendenza che è stata a metterli in esecuzione; all' oc di questi principii, sono accaduti simi-mali: i nemici dei princip tendono che i mali si debbano re ad essi, e che questi sieno p seguenza da abbandonarsi. Al sostenitori di essi vanno rispor che è assurdo ed ingiusto pro le verità per l' abuso che gli uc hanno potuto fare; che lasciando mulgarle e di stabilirle non si no per questo dal mondo le p che mantenendo gli uomini in si lascia viva una cagione ben p e diretta di calamità e di ingiust gli uomini non diventano migl più umani coll' avere idee false *int-Barthélemy n' a pas fait pro catholicisme;* ha detto a questa o un celebrato ingegno (3): e co suna conseguenza sarebbe stata ta ed ingiusta. La memoria c

(1) *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit*. Eccl. IX. 1.

(2) *Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit.*

(3) *Considérations sur la r française par Mad. de Staël.* pag. 362.

atrocissima notte dovrebbe servire a far proscrivere l' ambizione e lo spirito fazioso, l' abuso del potere, l' insubordinazione alle leggi, la orribile e stolta politica che insegna a violare ad ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, e quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che tutto è lecito per salvar tutto; a far proscrivere le insidie e le frodi, le provocazioni e i rancori, l' avidità della potenza che fa tutto tramare e tutto osare, e l' ingiusto amore della vita che fa sorpassare ogni legge per conservarla, perchè queste ed altre simili furono le vere cagioni della strage, per cui quella notte è infame.

Ripeteremo dunque quel principio, che ad una dottrina si deve chieder conto delle sue conseguenze legittime e non di quelle che le passioni ne possono dedurre; e applicandolo alla religione, osserveremo che anche in questo essa è al di sopra di tutte le teorie umane, per quei caratteri inimitabili che la distinguono. Essa esclude ogni conseguenza dannosa, e la esclude con quella stessa autorità che rende sacri i suoi principii; il che essa sola può fare: se andando di ragionamento in ragionamento si arriva ad una ingiustizia, si può esser certi di avere mal ragionato, e l' uomo sincero trova nella religione stessa l'avviso ch' egli è uscito di strada, perchè dove apparisce il male, ivi si trova una proibizione e una minaccia. Non è quindi ragionevole dare la colpa alle verità rivelate, che gli uomini si sieno odiati e distrutti, ma deve dirsi invece: la disposizione degli uomini ad odiarsi ed a nuocersi a vicenda è tale pur troppo, che essi ne hanno preso pretesto fino dalle verità di una religione che dà loro la regola di amarsi come una regola senza eccezione: che avranno essi fatto quando abbian presi i loro pretesti da principii o da interessi ai quali non sia collegato essenzialmente questo comandamento, da cosa in cui tutto sia per le passioni? E di fatti che non hanno fatto?

La religione cattolica non ha mai agito, nè poteva agire come causa diretta e naturale di dissensioni: ma tutto è arme nella mano d' un furioso: queste non sono scoppiate fra uomini dapprima concordi ed umani, ma sempre in tempi feroci e brutali, in tempi in cui tutte le passioni ostili erano accese; e credo che senza timore di essere smentiti dalla storia, si possa aggiungere, in tempi che si distinsero per una grande indifferenza delle cose essenziali della religione (1), e per un ardore singolare per tutte quelle cose che l' amore sincero di essa fa considerare come vanità.

Ogni volta che si trova nella storia un esempio d' influenza benigna della religione, non si può a meno di non riconoscere una causa che produce il suo effetto proprio. Uno di questi esempii è la *tregua di Dio:* è una voce di concordia e di pietà che sola s' innalza fra i gridi della provocazione e della vendetta; è la voce del Vangelo, e suona per la bocca dei vescovi e dei preti. Ma per ispiegare le vessazioni commesse col pretesto della religione, bisogna supporre uno stato d' ignoranza o di mala fede, un innasprimento degli animi, dei motivi di avversione preesistenti, dei fini nascosti, e un grado di passione che alteri l' intelletto al punto di farlo acconsentire a ciò che è proscritto da quella legge che si propone per norma. Sant' Ambrogio spezza e vende i vasi sacri per riscattare gli schiavi Illirici, per la più parte Ariani: San Martino

(1) È noto che il contestabile di Montmorenci fu ferito mortalmente a san Dionigi combattendo nella parte cattolica. Ecco come il Davila racconta la sua fine. » Morì senza turbazione di mente, » e con grandissima costanza, sicchè es» sendosi accostato al letto, ove giaceva, » un religioso per volerlo confortare, egli » rivoltosi con viso sereno lo pregò che » non lo molestasse, perchè sarebbe sta» ta cosa brutta, l' aver saputo vivere » ottant' anni, e non saper morire un » quarto d' ora » (*Istoria delle guerre civili di Francia*. Lib. IV.).

Quale cattolico, colui che confida in se stesso; che al fine di una lunga vita non sa che compiacersene, e non pensa a richiamare su di essa la misericordia di Dio, che rifiuta il ministero istituito per dispensarla!

di Tours va a Treveri ad intercedere presso l' imperatore in favore dei Priscillianisti, e considera come scomunicato Ilacio, e gli altri vescovi, che l' avevano mosso a sevire contro di quelli: Sant' Agostino supplica il proconsole di Affrica per i Donatisti, dai quali ognuno sa che travaglio avesse la Chiesa: *Noi preghiamo voi*, dice egli, *perchè non siano uccisi; noi preghiamo Dio perchè si ravveggano* (1). Ecco i veri cattolici: e la storia ecclesiastica abbonda di questi esempi. E fra i tanti che ne hanno dati anche i tempi moderni, giova ricordarne uno, e perchè è forse il più splendido, e perchè pur troppo è stato tentato nel corso forse d' un mezzo secolo, non solo di rapirne la gloria alla Chiesa, ma di cangiarlo in ignominia: ed è la condotta del clero cattolico in America. L' ira contro ogni resistenza, l' avarizia divenuta esigente in proporzione delle promesse di una fantasia esaltata, il timore che nasce anche negli animi i più determinati e li rende crudeli, quando non sono sostenuti dall' idea di un dovere, e quando gli offesi sono molti, le passioni tutte insomma della conquista, avevano snaturati affatto gli animi degli Spagnuoli; e gli Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici; e questi non ebbero altri argomenti in favor loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. Giova qui riportare il noto passo di Robertson, passo importantissimo, e per l' imparzialità certa dello storico, e per l' accuratezza e moltitudine delle ricerche che lo condussero alla opinione ch' egli manifesta. » Con ingiustizia ancor maggiore è stato da molti autori rappresentato l' intollerante spirito della Romana Cattolica Religione come la cagione dell' esterminio degli Americani; ed hanno accusati gli ecclesiastici Spagnuoli d' aver animati i loro compatriotti alla strage di quell' innocente popolo come idolatra ed inimico di Dio. Ma i primi Missionarii, che visitaron l' America, benchè deboli ed ignoranti, erano uomini pii. Essi presero di buon' ora la difesa dei nazionali, e li giustificarono dalle calunnie dei vincitori, i quali descrivendoli come incapaci d' essere istruiti negli uffizi della vita civile, e di comprendere le dottrine della Religione, sostenevano esser quelli una razza subordinata d' uomini, e sopra cui la mano della natura aveva posto il segno della schiavitù. Dalle relazioni che ho già date dell' umano e perseverante zelo dei Missionari Spagnuoli nel proteggere l' inerme greggia a loro commessa, eglino compariscono in una luce, che aggiunge lustro alla loro funzione. Eran ministri di pace, che procuravano di strappare la verga dalle mani degli oppressori. Alla potente loro interposizione doverono gli Americani ogni regolamento diretto a mitigare il rigore del loro destino. Negli stabilimenti Spagnuoli il clero si regolare che secolare è ancor dagli Indiani considerato come il suo natural protettore, a cui ricorrono nei travagli e nelle esazioni, alle quali troppo frequentemente sono essi esposti (2) ».

Quale è questa religione in cui gli uomini deboli, quando son pii, resistono alla forza in favore dei loro fratelli! in cui gli uomini ignoranti conoscono e svelano i sofismi, che le passioni oppongono alla giustizia! In una spedizione dove non si parlava che di conquiste e d' oro, questi non parlavano che di pietà e di doveri: essi citavano al tribunale di Dio i vincitori, dichiaravano empia e irreligiosa l' oppressione: il mondo con tutte le sue passioni aveva mandato agli Indiani dei nemici che essi non aveano offesi; la religione mandava loro degli amici che essi non avevano mai conosciuti. Essi furono odiati e perseguitati; furon costretti talvolta a nascondersi, ma almeno raddolcirono la sorte dei vinti, ma prepararono colla loro costanza e coi loro pericoli

(1) *Non tibi vile sit, neque contemptibile, fili honorabiliter diectissime, quod vos rogamus ne occidantur, pro quibus Dominum rogamus ut corrigantur.* August. Donato procons. Afr. Epist. C. t. 2. pag. 270. Edit. Maur.

(2) Robertson, Storia dell' America. Pisa 1780, vol. 2, pag. 421.

alla religione un testimonio; che essa non è stata nemmeno un pretesto di crudeltà, che queste furono commesse malgrado le sue proteste. Ah! gli avari crudeli avrebbero voluto passare per zelanti, ma i ministri della religione non han permesso loro di porsi al volto questa maschera, gli hanno costretti a cercare i loro sofismi in ogni altro principio che in quello della religione; gli hanno costretti a ricorrere alle ragioni di convenienza, di utilità politica, di impossibilità di stare esattamente alla legge divina; gli hanno costretti a parlare dei grandi mali che sarebbero venuti se gli uomini fossero stati giusti, a dire che era necessario opprimere gli uomini crudelmente, perchè altrimenti diveniva impossibile l'opprimerli (1).

(1) Un solo ecclesiastico disonorò il suo ministero eccitando i suoi concittadini al sangue, e fu il troppo noto Valverde. Ma esaminando la sua condotta, come è descritta da Robertson, si vede chiaro, a mio parere, che il movente di essa era tutt'altro che il fanatismo religioso. Pizarro aveva formato il perfido disegno di impadronirsi dell'Inca Atahualpa, per dominare nel Perù e per saziarsi d'oro. Adescato con pretesti d'amicizia l'Inca ad un abboccamento, questo si risolvette in una allocuzione del Valverde, nella quale i misteri e la storia della santa e pura Religione di Cristo non erano esposti che per venire alla assurda conseguenza, che l'Inca doveva sottomettersi al re di Castiglia come a suo legittimo sovrano. La risposta ed il contegno di Atahualpa furono il pretesto a Valverde per chiamare gli Spagnuoli contro i Peruviani. » Il Pizarro (è Robertson che » parla) che nel corso di questa lunga » conferenza aveva con difficoltà tratte» nuti i soldati impazienti d'impadronir» si delle ricche spoglie ch'essi vedevano » allora sì da vicino, diede il segno al» l'assalto. » Pizarro stesso, che era venuto a quel fine, fece prigione l'Inca; il quale poi con un processo atrocemente stolto fu condannato a morte: e Valverde commise anche il delitto di autorizzare la sentenza con la sua firma. Ora chi non vede che ad uomini deliberati ad una azione ingiusta, ad uomini forti contro uomini ricchi, ogni pretesto era buono; che Valverde fu strumento orribile, ma non motore della ingiustizia; che la sua condotta svela piuttosto la bassa connivenza all'ambizione e alla avarizia di Pizarro, che non il fanatismo religioso? Marmontel che negli Incas volle attribuire a questa passione la più parte delle crudeltà degli Spagnuoli, non potè farlo che travisando affatto la storia. Egli fa Pizarro alieno dalla intenzione di opprimere e d'ingannare Atahualpa, dissimula le crudeltà di questo; e nega, non si sa con che autorità, l'ordine da lui dato d'uccidere l'emolo fratello Huascar, e carica poi il carattere di Valverde con altre atrocità di sua invenzione, come se non fosse abbastanza tristo; e a forza di volerlo fare odioso, lo rende inverosimile, dandogli vizi incompatibili. Così non trovando che la storia provi abbastanza certe massime generali, si fanno de' romanzi che le provano troppo. Il solo buon senso fa vedere che non è nella natura dell'uomo, per quanto sia fanatico, il concepire un odio violento contro uomini che non professano il Cristianesimo, perchè l'ignorano. Di fatti se la disposizione degli ecclesiastici Spagnuoli era tale che dalla Religione dovessero ricevere impulsi di questa sorte, perchè tutti gli altri parlarono ed operarono non solo diversamente, ma all'opposto? E se la condotta di Valverde era conforme al modo d'intendere la religione dei suoi concittadini, perchè è stata (come assicura Robertson) censurata da tutti gli storici?

Se il rappresentare l'intolleranza per-

È giusto di osservare che l'opera di Marmontel, qual che ella sia dal lato storico, è fatta per lasciare una impressione di orrore per la violenza e pel sangue; impressione che non bisogna mai indebolire per qualunque mezzo sia essa prodotta. In questo caso essa acquista una nuova forza dalla condotta di Marmontel, che fu sempre pari ai suoi sentimenti. Ma è giusto altresì di restituire i mali politici e morali della società alle loro vere cagioni quando ne siano state assegnate delle arbitrarie, e d'impedire per quanto si può l'impressione la più falsa e la più funesta, quella che farebbe supporre un contrasto fra la religione e la umanità.

Del resto la religione oltraggiata da Valverde è stata ben vendicata non solo da quasi tutti gli ecclesiastici delle diverse spedizioni, ma anche da quelle migliaia di missionari che portando la fede ai selvaggi e agli infedeli di ogni specie, vi andarono tutti *come agnelli fra i lupi*. La storia di quelle maravigliose imprese di carità è troppo vasta e varia per essere toccata in una nota; e basti l'averla accennata.

secutrice, come una conseguenza dello spirito del Cristianesimo è una calunnia smentita dalla dottrina della Chiesa, è una singolare ingiustizia il rappresentarla come un vizio particolare ai cristiani. Erano le verità cristiane che rendevano intolleranti gli imperatori gentili? Sono esse che hanno creata quella crudeltà senza contrasto e senza rimorso, che ha sparso il sangue di tanti milioni non dirò di innocenti, ma di persone che portavano la virtù al più alto grado di perfezione; che ha rivolta l'ira del mondo contro quelli *di cui il mondo non era degno* (1)?

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l'imperatore. Questi, dopo avergli fatte alcune interrogazioni lo interpellò finalmente se egli persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in cuore. Al che avendo il vecchio risposto che sì, l'imperatore comandò che fosse legato e condotto a Roma per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene, e dopo un lungo tragitto, giunto in Roma, fu tosto condotto all'anfiteatro, dove fu sbranato dalle fiere, per divertimento del popolo romano (2).

Il vecchio era sant'Ignazio vescovo d'Antiochia, discepolo degli Apostoli: la sua vita era stata degna di una tale scuola. Il coraggio ch'egli mostrò all'udire la sua sentenza lo accompagnò per tutto il cammino; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di quei sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. All'udire il ruggito delle fiere, egli si rallegrò; la morte del supplizio, quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, non aveva nulla d'inaspettato per lui: tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel cuore, tanto egli amava!

L'imperatore era Traiano.

Ah! quando alla memoria d'un cristiano si può rimproverare che per uno zelo ingiusto ed erronco egli al pato il diritto sulla vita altrui egli stato in tutto il resto pio, sibile, operoso nel bene, ad virtù si contrappone il sangue mente sparso; una vita inte riti non basta a coprire una E perchè nel giudizio tanto f di Traiano non si conta il san gnazio e di tanti altri innocenti sopra di lui? perchè si propo un esemplare? perchè si ma suoi tempi quella lode che Tacito, che in essi fosse lecit ciò che si voleva, e dire ciò ch tiva (3)? perchè noi riceviam più l'opinione fatta dagli altri tili, che stabilirono quella di non credevano che spargere cristiano togliesse nulla alla un alla giustizia di un principe. I gione che ci ha resi difficili ne dare il titolo di umano e di g dessa che ci ha rivelato che n d'un'anima immortale v'è qu sa d'ineffabile; è dessa che ci h a riguardare e a rispettare in mo il pensiero di Dio, e il pr la Redenzione. Quando si ricor uomini condannati alle fiamme testo della religione, se alcuno nuare l'atrocità di quei giudizi a i giudici erano fanatici, il mond de che non si deve esserlo: s allega che erano ingannati, i risponde che non bisogna in quando si pretende disporre d d'un uomo: se alcuno allega credevano di rendere omaggio gione, il mondo risponde che opinione è una bestemmia. Ah insegnato al mondo, che Dio n nora che colla mansuetudine e c re, col dar la vita per gli altr col toglierla loro, che la volont dell'uomo è quella sola facolt Dio si degna ricevere gli omag

Per spiegare le persecuzioni i cristiani, è forza talvolta suppo il rispetto alla vita dell'uomo e to ai gentili, che è un altro mis

(1) *Quibus dignus non erat mundus.* Ad Hebr. xi. 38.

(2) Tillemont, *S. Ignace*.

(3) *Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.* Hist. lib. i.

velato dal Vangelo. In quelle si veggono crudeltà incredibili commesse senza un forte impulso, si veggono principi senza fanatismo secondare il trasporto del popolo pei supplizi, non per politica, non per timore, non per ira, ma direi quasi per indifferenza; perchè la morte crudele di migliaia d'uomini non era forse un oggetto che meritasse un lungo esame: non si fa torto in supporre quest' animo a quelli che facevano scannarsi migliaia di schiavi per una festa.

La famosa lettera di Plinio a Trajano, e la risposta di questo mostrano ad evidenza un tale spirito del gentilesimo. Plinio legato propretore in Bitinia consulta l' imperatore sulla causa dei cristiani, espone la sua condotta antecedente, parla di un libello anonimo per mezzo del quale ne ha scoperti alcuni, e domanda istruzioni. L' imperatore approva la condotta di Plinio, proibisce di far ricerca dei cristiani, e comanda di punirli se sono denunziati, perdonando a quelli che negano di esserlo, e si dimostran col fatto adoratori degli Dei. Finalmente ordina che delle accuse anonime non si tenga conto per nessun delitto, poichè *è cosa*, dic' egli, *di pessimo esempio, e indegna del nostro secolo* (1). Ma in fatto di barbarie, qual cosa mai poteva esser indegna d' un secolo in cui le leggi non hanno determinata la necessità che l' accusatore si faccia conoscere; in cui un principe comanda la punizione non di un fatto, ma di un sentimento, e ne proibisce ogni ricerca; ed autorizzando un magistrato ad usare la forza pubblica contro gli uomini, comincia dal dichiarare che non si può in questa materia dare una disposizione certa ed universale (2); in cui un magistrato celebre per coltura d' ingegno e per dolcezza di carattere domanda per sua regola, se è il nome solo di cristiano che si punisca benchè senza alcun delitto, o se si puniscono i delitti che porta con se questo nome, se si debba fare distinzione di età, o trattare ad un modo i fanciulli per quanto teneri siano, e gli adulti? d' un secolo in cui quest' uomo racconta di aver fatti condurre al supplizio quelli che persistevano a confessarsi cristiani, *non dubitando*, dic' egli, *che qual si fosse la cosa che essi confessavano, doveva ad ogni modo la loro inflessibile ostinazione esser punita?* d' un secolo in cui quest' uomo avendo dalle sue ricerche rilevato che i cristiani si riunivano non per concertare delitti, ma per animarsi all' esercizio d'ogni virtù, non mostra la più piccola inquietudine per quegli *ostinati* che aveva fatti morire, in cui quest' uomo fa torturare due donne per informarsi meglio? Egli si mostra sopra pensiero pel gran numero dei Cristiani; poi si consola colla speranza che si possa fermare il corso del male, si conforta che si ripiglino i sacrifici, che torni a crescere il numero di quelli che comperano le carni sacrificate agli idoli (3). Non si vede una idea impor-

(1) *Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es... Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt; ita tamen, ut qui negaverit se Christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex pœnitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent: nam et pessimi exempli, nec nostri saeculi est.* Trajanus Plinio, in Plin. Epist. XCVIII.

(2) *Neque enim in universum aliquid quod certam formam habeat constitui potest.* Ibid.

(3) *Nec mediocriter haesitavi, sit ne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant .... nomen ipsum, etiam si flagitiis careat, aut flagitia cohaerentia nomini puniantur — Perseverantes duci jussi: neque enim dubitabam, qualecumque essel quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri — Affirmabant .... se sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent — Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri et per tormenta quaerere — Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium nume-*

tante, non dirò di morale, ma di nessuna specie implicata in questi timori e in queste speranze; e il sangue umano, e le ultime angosce d'una morte violenta, e i momenti di una famiglia quando uomo ne è tratto per salire al supplizio, sono posti in bilancia non si sa con che. Non si dirà certo che la fedeltà ad una antica legge dell'impero fosse il motivo di quei supplizi, giacchè le persecuzioni sono cominciate e cessate secondo l'indole e i capricci degli imperatori, dei prefetti e dei proconsoli; giacchè questa legge è tanto confusa che Plinio non sa come applicarla: e poi le leggi non sono opera degli uomini? e gl'imperatori romani che hanno potuto abolire o violare le più acconsentite e fondamentali, e quelle che avevano essi stessi stabilite, perchè si arrestavano poi rispettosi dinanzi a questa sola? Che cosa infine era indegna d'un secolo, in cui un vecchio divorato dalle fiere era un passatempo per il popolo, d'un secolo in cui un principe rinomato per benignità dava al popolo questo passatempo?

Pur troppo i secoli cristiani hanno esempi di crudeltà commesse col pretesto della religione; ma si può sempre asserire, che quelli che le hanno commesse furono infedeli alla legge che professavano; che questa li condanna. Nelle persecuzioni gentilesche nulla può essere attribuito ad inconseguenza dei persecutori, ad infedeltà alla loro religione, perchè questa non aveva fatto nulla per tenerli lontani da ciò.

Con questa discussione parrà forse che ci siamo allontanati dall'argomento; ma non sarà essa inutile se potrà dare occasione di osservare che molti scrittori hanno adoperato due pesi e due misure per giudicare dei cristiani e dei gentili; se potrà servire ad allontanare sempre più dalla morale cattolica l'orribile taccia di sangue che tante volte le è stata data, a ricordare che la violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia è affatto avversa al suo spirito, come senza interruzione è stato professato in tutti i secoli dai veri adoratori di Colui che con tanta autorità sgridò i discepoli che invocavano il fuoco del cielo sulle città che ricusavano di ricevere la loro salute (1), di Colui che comandò agli Apostoli di *scuotere la polvere dai loro piedi* (2), e di abbandonare gli ostinati. Onore a quegli uomini veramente cristiani che in ogni tempo e in faccia ad ogni passione e ad ogni potenza insegnarono la mansuetudine: a quel Lattanzio che scrisse *doversi la Religione difendere col morire e non coll' uccidere* (3); fino agli ultimi che si sono trovati in circostanze in cui abbisognasse coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico. Onore ad essi, giacchè noi non possiamo più averne onore in tempi e in luoghi in cui non si può sostenere il contrario senza infamia, in cui, se gli uomini non hanno (così avessero!) rinunziato agli odii, hanno almeno saputo vedere che la religione non può accordarsi con quelli; se ammettono talvolta il pretesto dell'utile e delle

rum. Certe satis constat, prope jam desolata templa cœpisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa, repeti: passimque venire victimas quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Plinius Traiano Epist. XCVII.

(1) *Intraverunt in civitatem Samaritanorum — et non receperunt eum — Cum vidissent autem discipuli ejus Jacobus, et Joannes, dixerunt: Domine, vis dicimus ut ignis descendat de cœlo et consumat illos? Et conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cujus spiritus estis.* Luc. IX. 52 a 55.

(2) *Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros: exeuntes foras de domo, vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris.* Matth. X. 14.

(3) *Defendenda enim est Religio non occidendo, sed moriendo; non saevitia, sed patientia; non scelere, sed fide: ista enim malorum sunt, haec bonorum. Et necesse est bonum in Religionem versari non malum. Nam si sanguine, si tormentis, si malo Religionem defendere velis, jam non defendetur illa, sed polluetur, atque violabitur. Nihil tam voluntarium quam Religio, in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata, jam nulla est.* L. C. F. Lactantii Divin. Institut. Lib. V. C. XX.

grandi passioni per buona scusa di vessazioni e di crudeltà, confessano che la religione è troppo pura per ammetterlo, che la religione non vuol condurre gli uomini al bene che per mezzo del bene.

Capitolo Ottavo

SULLA DOTTRINA DELLA PENITENZA.

La doctrine de la pénitence causa une nouvelle subversion dans la morale déja confondue par la distinction arbitraire des péchés. Sans doute c' était une promesse consolante que celle du pardon du ciel pour le retour à la vertu ; et cette opinion est tellement conforme aux besoins et aux foiblesses de l' homme, qu' elle a fait partie de toutes les religions. Mais les casuistes avoient dénaturé cette doctrine en imposant des formes précises à la penitence, à la confession et à l' absolution. Un seul acte de foi et de ferveur fut déclaré suffisant pour effaçer une longue liste de crimes . . . Pag. 415.

Non avendo l' erudizione necessaria per discutere l' asserzione dell' illustre autore, che la promessa del perdono celeste pel ritorno alla virtù è opinione che ha fatto parte di tutte le religioni, la lascio da un canto. Da quel poco che io ho raccolto nei libri sulle varie religioni e sulla pagana in ispecie, mi è rimasta l' idea che molte avessero cerimonie espiatorie, le quali per la loro propria virtù rendessero mondi dai peccati quei che le facevano, senza che v' abbisognasse il ritorno alla virtù; e che l' idea della conversione si debba, non meno che la parola, alla religione Cristiana. Ad ogni modo questa quistione, benchè assai importante, non ha un rapporto necessario coll' argomento, e si può, senza toccarla, difendere pienissimamente la dottrina cattolica sulla penitenza dalle censure che qui le vengon fatte: anzi queste saranno una occasione per mettere in chiaro la sua somma ragionevolezza e perfezione.

Tre sono principalmente queste accuse: che l' avere imposte forme precise alla penitenza ne abbia snaturata la dottrina; che i casisti abbiano imposte queste forme; che un atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare i delitti. Noi le esamineremo partitamente, non seguendo però l' ordine con cui sono presentate, ma quello che sembra più naturale al maggiore sviluppo che siamo obbligati di dare alla materia, esponendo la dottrina vera della Chiesa.

I.

Chi abbia imposte forme precise alla penitenza.

Dall' essere nel Vangelo espressamente data ai ministri l' autorità di rimettere, e di ritenere i peccati, ne consegue la necessità di forme per esercitarla: ma chi ha potuto ordinare ed imporre queste forme? Se i casisti avessero usurpato questo diritto, avrebbero alterata tutta l' economia del reggimento spirituale: ma come si può supporre che i casisti, che non sono un corpo costituito, che non hanno un organo legislativo, si sieno intesi a stabilire queste forme cogli stessi principii e colle stesse regole? come si può supporre che tutte le chiese le abbiano ricevute da persone senza autorità, che le autorità stesse vi si sieno assoggettate, giacchè nessuna se ne crede esente? che i papi stessi si sieno lasciati dalla volontà dei casisti imporre una legge, per la quale si confessano ai piedi di un loro inferiore, e ne implorano l' assoluzione, e ne ricevono le penitenze? Oltre di che come mai si può supporre che i Greci pur troppo divisi, e divisi qualche secolo prima che si parlasse di casisti, abbiano poi

adottate da questi le forme della penitenza che hanno comuni con noi in tutte le parti essenziali? Quando i casisti hanno commesso questo atto di usurpazione? Finalmente come si esercitava l'autorità di sciogliere e di legare, prima che venissero i casisti ad inventarne le forme?

Le forme della penitenza, della confessione e della assoluzione sono state imposte dalla chiesa fino dalla sua origine, come lo attesta la sua storia: nè poteva essere altrimenti; giacchè senza di esse è impossibile l'esercizio della autorità di assolvere e di ritenere i peccati: ed è impossibile immaginarne di più semplici, e di più conformi allo spirito di questa autorità, ed è pure impossibile immaginare chi, se non la Chiesa, avrebbe potuto ingerirsi a regolare questo esercizio.

II.

Condizioni della penitenza secondo la dottrina cattolica.

Veniamo ora alla dottrina che è tacciata di avere corrotta la morale, e vediamo se è quella della Chiesa. *Un solo atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare una lunga lista di delitti.* Di questa opinione una parte è stata condannata: l'altra parte, nè la proposizione intera, non è stata insegnata giammai.

Quanto alla prima, basti ricordare che il concilio di Trento proscrisse la dottrina che *l'empio è giustificato colla sola fede*, appena essa fu proposta (1).

Quanto alla seconda, non solo nessun concilio, nessun decreto pontificio, nessun catechismo, ma ardirei dire nessun libricciuolo di divozione ha detto mai che un atto di fede e di fervore basti a cancellare i peccati. È bensì dottrina della Chiesa che essi possono essere cancellati dalla contrizione col proposito di ricorrere, tosto che si possa, alla penitenza sacramentale.

Chi credesse che questa sia questione di parole, troppo si ingannerebbe: è questione d'idee se mai ve ne fu alcuna.

Fervore non significa altro che l'intensità e forza d'un sentimento; suppone bensì per l'ordinario un sentimento pio, ma non ne individua la qualità: la contrizione invece esprime un sentimento preciso. Attribuire quindi al fervore l'effetto di cancellare i peccati, sarebbe proporre una idea confusa e indeterminata e senza relazione con questo effetto; attribuirlo alla contrizione, è specificare quel sentimento che, secondo le Scritture, e le nozioni della ragione illuminata da esse, dispone l'animo del peccatore a ricevere la giustificazione. Per avere dunque una idea giusta della fede cattolica in questa materia bisogna cercare che sia la contrizione, e cercarlo nelle definizioni della chiesa. » La contrizio-
» ne è un dolore dell'animo, e una
» detestazione del peccato commesso,
» col proposito di non più peccare . . .
» Dichiara il Santo Sinodo che questa
» contrizione contiene non solo la ces-
» sazione dal peccato, e il proposito
» e l'incominciamento di una nuova
» vita, ma l'odio della passata . . . In-
» segna inoltre che sebbene avvenga
» talvolta che questa contrizione sia
» perfetta di carità, e riconcili l'uomo
» a Dio prima che questo Sacramento
» (della penitenza) sia ricevuto in fat-
» to, non si deve attribuire la riconci-
» liazione alla contrizione senza il voto
» del Sacramento che è inchiuso in
» essa (2) ».

(1) *Si quis dixerit sola fide impium justificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, quod ad justificationis gratiam consequendam cooperetur, et nulla ex parte necesse esse eum suæ voluntatis motu praeparari, atque disponi; anathema sit.* Sess.ᵃ VI. de Iustificatione, Canon XI.

(2) *Contritio, quae primum locum inter dicta poenitentis actus habet, animi dolor ac detestatio est de peccato commisso, cum proposito non peccandi de caetero.... Declarat igitur Sancta Synodus, hanc contritionem, non solum cessationem a peccato, et vitae novae propositum, et inchoationem, sed veteris etiam odium continere... Docet praeterea, etsi contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, ho-*

La ragione sola non poteva certamente scoprire questa dottrina, perchè il fondamento di essa è la carità; ma quando essa le sia annunziata dalla Rivelazione, la ragione è costretta di approvarla: diffatto tutte le opinioni che le si vollero sostituire, finiscono ad essere abbandonate come insostenibili. L'uomo che trasgredisce i comandamenti di Dio, gli diviene nemico, e si rende ingiusto. Ma quando egli riconosce il suo fallo, ne è dolente, lo detesta, e, ciò che ne consegue, propone di non più commetterne; quando egli propone di ritornare a Dio per quei mezzi che nella sua misericordia Dio ha dati ed instituiti a ciò; quando propone di soddisfare alla giustizia divina, di rimediare per quanto può al mal fatto, egli allora non è più, per dire così, lo stesso uomo, egli non è più ingiusto; tanto è vero che del peccato in generale non solo, ma dei suoi propri eziandio egli ha un sentimento dello stesso genere che ne ha Iddio fonte di ogni giustizia. È dunque sommamente ragionevole che quest'uomo così mutato sia riconciliato a Dio.

Ma la conseguenza immorale di questa dottrina, è stato detto tante volte, si è che molti credono che sia agevole l'avere questo sentimento di contrizione, e si animano quindi a commettere il male per la facilità del perdono. Perchè lo credono? chi lo ha detto loro? se credono alla Chiesa quando insegna che la contrizione riconcilia a Dio, perchè non le credono quando ella insegna che l'effetto naturale del peccato è l'induramento del cuore, che il ritorno a Dio è un dono singolare della sua misericordia, che il disprezzo delle sue chiamate lo rende sempre più difficile? Se ad ogni conseguenza assurda che gli uomini deducono dalle dottrine della Chiesa, essa avesse voluto abbandonare una verità per evitare quelle conseguenze, la Chiesa le avrebbe da gran tempo abbandonate tutte. Essa si oppone bensì a questo miserabile traviamento inculcandole tutte; e in questo caso singolarmente chi può non ravvisare la materna sua cura in tutte le precauzioni ch'ella usa perchè il peccatore non si illuda, perchè non converta in ira i doni della misericordia? Di queste precauzioni parleremo or ora, trattando della amministrazione della penitenza.

Basti per ora che dopo avere esposta la dottrina della Chiesa, noi possiamo arditamente affermare che è la sola ragionevole, e arditamente domandare quale le si potrebbe sostituire, di quelle che sono conosciute, quale si potrebbe inventare che le potesse essere contrapposta. O ricorrere alla dottrina crudele, assurda, e quindi immorale della inespiabilità: o se si suppone possibile il ritorno dell'uomo a quel Dio che lo ha creato per sè, è forza creder che la fede in Chi solo può salvare, il cangiamento del cuore, il cangiamento della vita, il riparare i mali commessi son la vera via di questo ritorno. E questa è la via per cui ci conduce la Chiesa; è quella su cui corrono i semplici colla sicurezza di chi si sente condotto da una mano forte, pietosa e sicura; su cui sono corsi e corrono tanti ingegni illuminati, i quali veggendo che tutto fuori di questa è precipizio, sono tanto più umili, tanto più riconoscenti, quanto più sono illuminati.

III.

Spirito ed effetti delle forme imposte alla penitenza.

Quali sono poi finalmente queste forme penitenziali? La confessione delle colpe per dare al sacerdote la cognizione dell'animo del peccatore, senza la quale è impossibile ch'egli eserciti la sua autorità; l'imposizione delle opere di soddisfazione; la formola della assoluzione. Io non mi propongo di farne l'apologia; giacchè che può mai trovarsi a ridire in esso, che non sono altro che il mezzo il più semplice, il

minemque Deo reconciliare, priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem, ipsi contritioni, sine Sacramenti voto, quod in illa includitur, non esse adscribendam. Conc. Trid. sess. IV. De Poenitentia, IV.

più indispensabile, il più conforme alla istituzione evangelica, per applicare la misericordia di Dio, e il Sangue della propiziazione? Farò bensì osservare, non già tutti gli effetti di questa istituzione divina (rimettendomi alle molte opere apologetiche che gli annoverano, ed alle lodi che essa ha avute anche da molti di quegli che non l'hanno conservata), farò osservare principalmente quegli effetti che sono in rapporto col ritorno alla virtù pei traviati, e col mantenimento della virtù nei giusti.

L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi; e l'essere privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso, simile a coloro che nella perturbazione e nel terrore dell'incendio, gettano sulle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffocarle. Il rimorso, quel sentimento che la religione colle sue speranze fa divenir contrizione, o che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. Il reo ode nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente; e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più; egli riguarda la virtù come una cosa perduta, e sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far senza, che essa è un nome, che gli uomini la esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio; egli cerca di tenere il cuore occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a se stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi; se una voce interna autorevole annunziasse loro che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa, o per dir meglio confesserebbero di avervi sempre creduto. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma che tutta la occupa nell'ammirarlo: mistero che nella inestimabilità del prezzo della redenzione dà una idea infinita dell'ingiustizia del peccato, e del mezzo di espiarlo, una immensa ragione di pentimento, e una immensa ragione di fiducia.

Ma la religione non fa questo soltanto; essa rimuove anche gli altri ostacoli che gli uomini oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme superbi della loro virtù: aprirà egli il suo cuore ad essi che ne approfitteranno per fargli sentire che sono dappiù di lui? che consolazione gli daranno essi che non ponno restituirgli la giustizia? essi che stanno lontani da lui per parere incontaminati; essi che parlano di lui con disprezzo, perchè si vegga sempre più che disprezzano il vizio? essi che lo sforzano così a cercare la compagnia di quelli che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù? La giustizia umana ha pur troppo con sè l'orgoglio del Fariseo che si paragona col Pubblicano, che piglia un posto lontano da lui, che non s'immagina che quegli possa diventare un suo pari, che, se potesse, lo terrebbe sempre nella abbiezione del peccato.

Ma questa divina religione di amore e di perdono ha istituito dei conciliatori fra Dio e l'uomo: essa li vuole puri perchè la loro vita accresca fiducia alle loro parole, perchè il peccatore che si avvicina a loro si senta ritornato nella compagnia dei virtuosi; ma li vuole umili, perchè possano esser puri, perchè il reo possa ricorrere ad essi senza tema di esserne rispinto. Egli si avvicina senza ribrezzo ad un uomo che confessa d'esser anch'egli peccatore, ad un uomo che dall'udire le sue colpe ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, che venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a sè i cuori; ad un uomo che riguarda in lui la pecora portata sulle spalle del pastore, che riguarda in chi gli sta ai piedi

l'oggetto della gioia del cielo; ad un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel Sangue ch'egli invocherà sopra di esse. Sapienza ammirabile della religione di Cristo! Essa impone al penitente delle opere di soddisfazione, colle quali più certa appare la mutazione del cuore, perchè si rivolge agli atti contrari a quelli a cui si portava nel suo traviamento; colle quali egli si rinfranca nelle abitudini virtuose e nella vittoria di se stesso; colle quali egli mantiene la carità, e compensa in certo modo il mal fatto. Poichè non solo essa non gli accorda il perdono che a condizione che egli rimedi, potendo, ai mali fatti al prossimo; ma per ogni sorta di colpe lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro che l'aumento di tutte le virtù. Essa ingiunge ai suoi ministri che si accertino il più che possono della realtà del pentimento e del proposito; indagine che tende non solo ad impedire che si incoraggisca il vizio colla facilità del perdono, ma a dare una più consolante fiducia all'uomo che è pentito davvero: tutto è sollecitudine di perfezione, e di misericordia. E i ministri che leggermente riconciliassero chi non fosse realmente cangiato, essa li minaccia che invece di scioglierlo, saranno essi stessi legati: tanta è la sua cura perchè l'uomo non cangi in veleno i rimedi pietosi che Dio ha dati alla nostra debolezza.

Chi con queste disposizioni è ammesso alla penitenza è certamente sulla via della virtù: chi ha udito dirsi dal ministro del Signore ch'egli è assolto, si sente come ristabilito nel retaggio della innocenza; egli comincia di nuovo a batter quella via con alacrità, con tanto più di fervore quanto più si ricorda che frutti amari ha colti in quella del vizio, quanto più egli sente che gli atti e i sentimenti virtuosi sono i mezzi che la religione gli presenta per crescere nella fiducia che i suoi vestigi su quella trista via sono cancellati.

La Religione ha ricevuto dalla società un vizioso, e le restituisce un giusto: essa sola poteva fare questo cambio. Chi avrebbe pensato, chi avrebbe tentato d'istituire un cielo per aspettare il peccatore, per ricercarlo, per insegnare la virtù, per richiamare a quella chi ricorre a loro; per parlargli con quella sincerità che non si trova nel mondo, per metterlo in guardia contro ogni illusione, per consolarlo a misura che diventa migliore?

Il mondo si lamenta che molti esercitano un tanto ufficio come un mestiere; e con questa parola che non giunge a disonorare le più nobili funzioni, il mondo fa vedere che distanza ponga esso medesimo fra queste ed ogni altra, come senta anch'esso che l'istituzione di queste è così augusta, che ciò che è ordinario nelle altre, in esse è sconvenevole. Ma forse che sono cessati i ministri degni delle loro funzioni? No: Dio non ha abbandonata la sua Chiesa: Egli mantiene in essa uomini che non hanno, che non vogliono altro mestiere che sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, che proporsela per solo premio dei pericoli, dei patimenti, della vita la più laboriosa; talvolta della morte, del supplizio, e più sovente di un lento martirio. Ma il mondo che si lamenta degli altri guarderà dunque questi con venerazione e con riconoscenza: in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; si ricorderà con tenerezza e con meraviglia quegli Europei che scorrono i deserti dell'America per parlare di Dio ai Selvaggi; all'udire la fine di quei soldati di Cristo che andati alla China per predicarvi Gesù Cristo, senza una speranza terrena, vi hanno recentemente subito il martirio, il mondo se ne glorierà come fa di tutti quelli che sprezzano la vita per un nobile fine. Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica, o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii non i difetti dei ministri, ma il ministero.

Ma non è solo a quelli che hanno gettato il giogo della legge divina e che vogliono ripigliarlo, che la penitenza sacramentale è utile e necessaria: essa lo è non meno ai giusti. In guerra mai sempre colle prave inclinazioni interne, e con

tutte le potenze del male, essi sono chiamati dalla religione a ripensare nell'amarezza del cuore le loro imperfezioni, a vegliare sulle loro cadute, ad implorarne il perdono, a compensarle con atti di virtuosa annegazione, a proporre di cangiar sempre in meglio la loro vita. La penitenza è quella che distrugge in essi i vizi al loro nascere, che *in vasi di argilla conserva il tesoro* (1) della innocenza.

Una istituzione che obbliga l'uomo a formare un giudizio severo sopra se stesso, a misurare le sue azioni e le sue disposizioni col regolo della perfezione, che gli dà il più forte motivo per escludere da questo giudizio ogni ipocrisia, insegnando che sarà riveduto da Dio, è una istituzione sommamente morale.

Come mai una tale istituzione ha potuto essere sconosciuta da tanti scrittori? Come mai le è stato tante volte attribuito uno spirito perfettamente opposto al suo?

Non si può a meno di non provare un sentimento doloroso in ogni maniera, quando in uno scritto che spira amore per la verità e pel perfezionamento, in uno scritto, dove le riflessioni le più pensate sono ordinate al sentimento morale, e questo al sentimento religioso, si trova questa proposizione: che il cattolicismo fa comperare l'assoluzione colla manifestazione delle colpe (2).

Qui non si tratta di induzioni, nè di influenze recondite e complicate; si tratta di un fatto; ognuno può informarsi da qualunque cattolico, se la manifestazione *(aveu)* delle colpe basti ad ottenerne l'assoluzione; qualunque cattolico risponderà di no, qualunque cattolico ripeterà col Concilio di Trento » anatema a chi nega che alla per» fetta remissione dei peccati si richieg» gano tre atti nel penitente, quasi » materia del Sacramento, cioè la con» trizione, la confessione e la soddi» sfazione (3). »

Di più, ricevere questo sacramento senza quelle disposizioni è un sacrilegio, un nuovo orribile peccato. E tanto è vero che l'assoluzione non si compera colla manifestazione, che talvolta l'assoluzione può esser negata dopo la manifestazione, e talvolta si dà senza di essa, come ai moribondi, che non sono in grado di farla, e che danno segni di esservi disposti.

Si consideri un momento lo spirito della Chiesa nella dottrina dei sacramenti; e si vedrà come tutta l'economia di essi sia diretta alla santificazione

(1) *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus.* Paul. II. ad Corinth. IV. 7.

(2) *Le Catholicisme, en admettant les pratiques à compenser les crimes, en faisant acheter l'absolution par des aveux; et les faveurs par des offrandes, blessoit trop ouvertement les plus simples notions de la raison pour pouvoir résister au progrès des lumières.* Éducation pratique, trad. de l'anglais par Mr. Piclet. Genève de l'impr. de la Bibliot. Britan. *Préface du Traducteur*, pag. VIII. e della seconda edizione pag. VII.

Senza dubbio una siffatta religione urterebbe le nozioni le più semplici della ragione. Ma supponendo tale il cattolicismo, rimarrebbe da spiegare come p. e. Pascal e Bossuet avrebbero potuto acconsentirvi, come tutti i cattolici sieno indietro delle prime nozioni della ragione. Questa spiegazione però non è necessaria, giacchè il fatto non sta.

Non ci estenderemo sulle altre due taccie date al Cattolicismo, perchè non sono direttamente dell'argomento, e implicitamente vengono sciolte anch'esse; giacchè le pratiche del culto, e le offerte sulle condizioni delle quali si è tante volte parlato, sono atte al fine di compensare i peccati, e di ottenere i favori; e senza quelle non sono nè proposte, nè valutate dalla dottrina della Chiesa. Ho recato questo esempio, perchè troppo importa mostrarne uno, in cui è evidente che l'avversione alle massime della Chiesa è fondata sopra una massima supposta: ed ho scelto questo in particolare, perchè in un libro, dove vorrei che tutto fosse concordia e benevolenza, mi è sembrato bene di citare Scrittori ai quali, ribattendo le loro opinioni, si possa dare un attestato di stima sentita e non comune.

(3) *Si quis negaverit ad integram et perfectam remissionem requiri tres actus in poenitente, quasi materiam Sacramenti Poenitentiae, videlicet, Contritionem, Confessionem, et Satisfactionem... anathema sit.* Conc. Trid. sess. XIV. can. IV.

del cuore; e si vedrà quanto ella abborra dal sostituire le pratiche ai sentimenti. L' insegnamento cattolico fa nei sacramenti una distinzione non meno propria che importante, chiamandone alcuni sacramenti *dei vivi*, ed altri *dei morti*. Gli uni e gli altri sono istituiti da Gesù Cristo, e tutti per santificare; ma ai primi non è lecito accostarsi se non in istato di grazia: perchè? Perchè secondo la Chiesa il primo passo, il passo indispensabile ad ogni grado di santificazione è il ritorno a Dio, l' amore della giustizia, l' avversione al male.

V' è pur troppo negli uomini una tendenza superstiziosa che li porta a confidare nelle nude pratiche esterne, e a ricorrere a cerimonie religiose per soffocare i rimorsi senza riparare ai mali commessi, e senza rinunziare alle passioni: il gentilesimo, cred' io, li serviva in ciò secondo i loro desiderii. Ma quale è la religione che essenzialmente, perpetuamente, e manifestamente si oppone a questa tendenza? La religione cattolica senza alcun dubbio. Essendo tutti i sacramenti mezzi efficaci di santificazione, perchè non sarebbe lecito ricorrere indistintamente a tutti i sacramenti, se le pratiche del culto fossero ammesse a compensare i delitti? Quale mezzo di santificazione potrebbe parere più facile che il sacramento dell' Eucaristia, il quale comunica realmente la Vittima Divina, e unisce all' uomo la santità stessa? Eppure la Chiesa dichiara non solo inutile ma sacrilego il ricevere questo sacramento a chi non sia in istato di grazia: il Propiziatore stesso diventa condanna in un cuore ingiusto. Essa obbliga i peccatori, che voglion giungere a quei fonti di grazia, a passare pei sacramenti che riconciliano a Dio: la penitenza alla quale non è lecito avvicinarsi senza dolore del peccato e senza proposito di nuova vita, e il battesimo che negli adulti esige le stesse disposizioni. Poteva la Chiesa mostrare più ad evidenza, che non conta, che anzi ricusa le pratiche esterne, quando non sieno segni di amore sincero della giustizia?

Ma donde può esser nata una opinione tanto contraria allo spirito della Chiesa? Io credo da un equivoco. Essendo la confessione la parte più apparente del Sacramento di penitenza; ne è venuto l' uso di chiamare impropriamente confessione tutto il sacramento. Ma si avverta che questa inesattezza di parole non ne ha corrotta l' idea; perchè la necessità del dolore, del proponimento e della soddisfazione è tanto universalmente insegnata, che si può affermare non esservi catechismo che non la inculchi, nè ragazzo ammesso alla confessione che la ignori.

Capitolo Nono

SUL RITARDO DELLA CONVERSIONE.

La vertu au lieu d' être la tâche constante de toute la vie, ne fut plus qu' un compte à régler à l' article de la mort. Il n' y eut plus aucun pécheur si aveuglé par ses passions, qu' il ne projetât de donner, avant de mourir, quelques jour au soin de son salut; et dans cette confiance, il abbandonnait la bride à ses penchans déréglés. Les casuistes avoient dépassé leur but, en nourissant une telle confiance: ce fut en vain qu'ils prêchèrent alors contre le retard de la conversion, *ils étoient eux-mêmes les créateurs de ce déréglément d' esprit, inconnu aux anciens moralistes; l' habitude étoit prise de ne considérer que la mort du pécheur, et non sa vie, et elle devint universelle.* Pag. 415, 416.

Quest'ultima obbiezione contro la dottrina cattolica della penitenza viene a dire, che essa ha proposto un mezzo di remissione tanto facile, tanto a disposizione del peccatore in ogni momento, che questi, certo, per dir così, del per-

dono, è stato indotto a continuare nel vizio, riservando la penitenza all' ultimo; e che a questo modo non solo tutta la vita è stata resa indipendente dalla sanzione religiosa; ma questa stessa è divenuta incoraggimento al mal fare, e la morale è stata per conseguenza rovinata.

Un tal tristissimo effetto vien qui, a quel che mi pare, attribuito promiscuamente alla dottrina in sè, alle opinioni del popolo, ed all' insegnamento del clero: e questi sono in fatti i tre elementi da considerarsi nella quistione presente. Noi li considereremo partitamente, per presentarli secondo quello che a noi sembra il vero punto di vista: ma prima sarà ben fatto di accennare le proposizioni che noi crediamo dovere essere il risultato di questo esame.

I. La dottrina — è la sola conforme alle Sacre Scritture — è la sola che possa conciliarsi colla ragione e colla morale.

II. Le opinioni abusive, non possono venire dalla dottrina — sono pratiche e non speculative — sono individuali e non generali — non possono esser distrutte utilmente, che dalla cognizione e dall' amore della dottrina.

III. Il clero (preso non nella totalità fisica, ma nella unità morale) non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

I.

Della dottrina.

In tutte le quistioni morali è necessario esaminare la dottrina in sè. Stabilirne il giudizio puramente sugli effetti, mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni: perchè suppone che non vi siano nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina; perchè gli effetti sono di una tale estensione e complicatezza, che è impossibile stimarli, non dico precisamente, ma con quel grado di approssimazione alla realtà, che pure è necessario che essi abbiano, dovendo essere prove, e prove uniche; e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non le si devono tutti imputare; e quindi s' introduce nella quistione un elemento estraneo: mi spiego. Il fine di ogni dottrina morale dev' essere la possibile perfezione degli uomini: a questo fine due cose sensibili deggiono cooperare, la dottrina e la volontà degli uomini: quindi in ogni caso in cui si trovi in fatto una maggiore o minore distanza dalla perfezione, la colpa può essere di una di queste due cose, o d'entrambe: il che bisogna ricercare. La volontà può rivolgersi al male anche dopo aver ricevuta in massima una dottrina eccellente, lo può tanto più adottando una dottrina cattiva. Accagionare la dottrina dei mali che accadono dove essa è tenuta, è ritenere certamente reo un solo di una colpa la quale può essere tutta d' un altro, o nella quale la complicità di quest' altro è almeno presumibile; e ciò senza aver esaminato nè l' uno nè l' altro imputato.

Una dottrina morale che promettesse di condurre infallibilmente tutti gli uomini alla bontà col solo essere promulgata, potrebbe a buon diritto essere rigettata sulla semplice prova degli inconvenienti che sussistono con essa. Ma siccome la dottrina cattolica non fa una tale promessa, questa prova non basterebbe contro di essa; bisogna esaminarla: se gli effetti cattivi vengono da essa, il vizio si troverà nei principii (1).

(1) S' insiste particolarmente sulla necessità di esaminare la dottrina, perchè questo esame è ordinariamente trascurato; e molti dopo aver ricordata qualche perversità commessa dai cattolici credono di aver condannata la religione. Questo modo singolare di ragionare è frequentissimo in tutte le quistioni, che hanno rapporto colla morale: dove vi ha partiti, ognuno crede di avere stabilita la sua causa, quando abbia mostrati gl' inconvenienti dell' altra: ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione, e non gli è difficile mostrare che ne sia lontana; tutti in generale dimenticano che il giudizio deve venire dal confronto degli inconvenienti delle due cause. Quindi quelle

Nel capitolo antecedente si è dimostrato che la dottrina cattolica sulla conversione è la sola ragionevole: ora nell'idea di conversione è naturalmente inclusa la possibilità di essa in tutti i momenti della vita: si potrebbe dire adunque che la tesi presente è già provata nell'altra. Ma siccome questa possibilità è presentata come origine di massime, e di abitudini funeste alla morale, così diventa necessario di trattarla a parte. Richiamando dapprima l'esame alla dottrina, la nostra intenzione non è di declinare dall'esame del fatto: noi cercheremo anzi d'istituirlo con tutta quella precisione che si può portare nella ricapitolazione di fatti molteplici, vari e composti, ma certo con ogni sincerità: poichè se il nostro scopo fosse d'illudere noi e gli altri, il solo guadagno che potremmo cavarne sarebbe quello di essere o ciechi volontari, o impostori: due poveri guadagni.

Il punto della controversia è questo:

Può l'uomo, finchè vive, di peccatore divenir giusto, detestando i suoi peccati, riparandoli, chiedendone perdono a Dio, risolvendo di non più commetterne, e confidando per la remissione di essi nella misericordia di Dio, e nei meriti di Gesù Cristo? Quando il peccatore sia così giustificato, è egli in istato di salvezza?

La Chiesa dice di sì: consultiamo la Scrittura, consultiamo la ragione, cerchiamo i principii e le conseguenze legittime di questa dottrina, e della dottrina contraria.

Lasciando per brevità da parte la connessione essenziale di questa dottrina con tutte le Scritture e i passi nei quali è sottintesa, ne riportiamo un solo: esso è formale.

» La giustizia del giusto non lo libe-
» rerà in qualunque giorno ei pecchi:
» e l'empietà dell'empio non gli nuo-
» cerà più in qualunque giorno ei si
» converta..... Se io avrò detto all'em-
» pio: tu morrai; ed egli farà penitenza del suo peccato, e farà opere rette e giuste; se restituirà il pegno, e renderà il rapito; se camminerà nei comandamenti di vita, e nulla farà d'ingiusto; vivrà, e non morrà. Tutti i peccati ch'egli ha fatti, non gli saranno imputati: ha operato secondo il giudicio e la giustizia, vivrà (1) ».

Tutti i principii e le conseguenze di questa dottrina ricadono dunque sulla

eterne dispute nelle quali ognuno espone la metà della quistione che gli è favorevole, e trionfa; salvo all'altro a trionfare alla sua volta, esponendone l'altra metà.

Si citano tratti di prepotenza brutale sostenuti dagli usi o anche dalle leggi, frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti trascurate, scoperte del buon senso o del genio accolte come delirii, insistenze lunghissime dei più savi verso qualche scopo insensato, e sbaglio nei mezzi anche per giungere a questo: buone azioni cagione di persecuzione, e azioni tristi cagione di prosperità ec. ec.; e si conchiude dicendo: *ecco il buon tempo antico*; e se ne trae argomento per ammirare lo spirito dei tempi moderni. Da un'altra parte si ricordano imprese cominciate parlando di giustizia e di umanità, e consumate colla più orribile ferocia; l'esaltazione di tutte le passioni personali presentata come un mezzo di perfezionamento sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà, e la virtù nell'orgoglio; e qui pure, come sempre e da per tutto, la persecuzione della virtù e il trionfo del vizio ec. ec.; e si conclude dicendo: *ecco il secolo dei lumi*, e si hanno queste per buone ragioni onde desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio in cui s'impiega l'ozio che si potrebbe dare allo studio della perpetua corruttela dell'uomo e dei mezzi veri per rimediarvi, ed alla applicazione di questa scienza a tutte le istituzioni e a tutti i tempi.

Queste riflessioni non si danno qui come reconditè, ma come trascurate.

(1) *Justitia justi non liberabit eum in quacumque die peccaverit: et impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua ... Si autem dixero impio: morte morieris: et egerit poenitentiam a peccato suo, fecerit que judicium et justitiam, et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitae ambulaverit, nec fecerit quidquam injustum, vita vivet, et non morietur. Omnia peccata ejus, quae peccavit, non imputabuntur ei: judicium et justitiam fecit, vita vivet.* Ezech. XXXIII. 12. 14. 15. 16. V. pure il Cap. XVIII. 21 e seg.

Scrittura; è ad essa che bisogna chiederne conto, o per dir meglio ad essa siamo debitori di averci rivelato il punto essenziale di morale che è in queste parole. Diffatto, se la giustizia consiste nella conformità della volontà (e delle azioni, per conseguenza necessaria) colla legge di Dio, il peccatore che ottiene il perdono, e le diventa conforme, diventa giusto. Se la giustizia è uno stato reale dell'anima umana; se la conversione, se l'applicazione della misericordia di Dio pei meriti del Mediatore non è una chimera, l'uomo che è entrato in questo stato è attualmente amico di Dio, e meritevole di ricompensa. Se il tempo di prova è in questa vita, se il premio e la pena riguardano questo tempo (e tutta la morale religiosa è fondata su questa massima, e tutti i filosofi dal primo all'ultimo riguardano questa massima come un beneficio della religione, un supplemento ai mezzi umani per accrescere il bene morale e diminuire il male), se il tempo di prova è in questa vita, l'uomo che al finire della prova è in istato di giustizia dev'essere in istato di salvezza. Non si perdano di vista le condizioni intrinseche ed estrinseche della conversione, delle quali si è parlato nel capitolo antecedente, e si dica se la ragione può rifiutare questi principii di morale, se può ammetterne altri.

Ma quali sono le conseguenze legittime di questi principii nell'applicazione pratica a tutta la vita? Essi soli bastano a condurre alle conseguenze le più morali che possano cadere nella speculazione degli uomini: ma per meglio convincersene bisogna vedere la dottrina in tutte le sue parti.

Se nel pericolo prossimo di una inondazione, un uomo, a cui altri parlasse della necessità di porsi in salvo, domandasse, se trascurando di farlo in quel momento sarebbe certo di perire, che cosa gli si dovrebbe ragionevolmente rispondere? No: non è infallibile che voi perirete ritardando a porvi in salvo: l'acqua stessa può gettarvi vicina una tavola, e condurvi sovr'essa a salvamento: sarebbe stoltezza negare una possibilità che è nella natura delle cose, nè voi vi lascerete illudere dalla nostra minaccia. Ma voi ponete male la quistione, voi avete torto di considerare una cosa tanto importante da un lato che non è il lato ragionevole: più voi tardate, più la vostra salvezza diventa difficile; voi dovete calcolare questa difficoltà, e regolarvi in conseguenza: esaminare la possibilità sola, è volere escludere dalla deliberazione gli elementi più importanti.

Lo stesso è nell'affare della salvezza dell'anima.

È possibile sempre il convertirsi, dice la Chiesa, nè può dire altrimenti; ma è difficile, ma questa difficoltà cresce a misura che il tempo passa, che i peccati si accumulano, che le abitudini viziose crescono, che si è stancata la pazienza di Dio, che si è stato sordo alle sue chiamate; quindi la difficoltà è massima appunto al momento di abbandonare la vita. E la Chiesa non solo non lusinga i peccatori che essi potranno superare questa difficoltà, ma gli avvisa che non sanno nemmeno se potranno affrontarla; giacchè il momento e il modo della morte è egualmente incerto.

Quindi le massime di condotta che un uomo ragionevole (e la religione, come tutte le dottrine vere, intende parlare alla ragione) può dedurre da questa dottrina, si riducono ad una, che il Maestro ha data egli stesso come conseguenza di tutti i suoi insegnamenti: » state apparecchiati, perchè in quel» l'ora che voi meno pensate, verrà il » figliuolo dell'uomo (1) ».

Dunque è ragionevole di vivere in ogni momento in modo che si possa con fiducia presentarsi a Dio; dunque la conversione è necessaria in ogni momento ai peccatori, la perseveranza in ogni momento ai giusti: conseguenza della quale è impossibile trovarne una che presenti una applicazione più morale, più potente, più estensibile a tut-

(1) *Et vos estote parati: quia qua hora non putatis filius hominis veniet.* Luc. XII. 40.

te le azioni. Quindi questa dottrina invece di non far considerare che la morte, è sommamente propria a dirigere tutta la vita.

» Ma che importa, si dirà, che le » conseguenze immorali sieno legittime » o no, quando sono state dedotte, » quando gli uomini hanno regolata la » loro vita su queste conseguenze? Voi » dite che i cattolici viziosi hanno sra» gionato: sia pure; ma questa dottri» na è sempre stata ad essi occasione » di farsi una falsa fiducia; essi hanno » vissuto nel male, colla speranza e per » la speranza di ben morire ».

Suppongo il fatto, e domando: che farci? O bisogna provare che è utile lasciar gli uomini senza una dottrina sul ritorno a Dio, sui suoi giudizi, sulle pene e sui premi della vita futura: o bisogna darne una diversa dalla rivelazione, e che non abbia questi inconvenienti. Venga un uomo o un ceto qualunque che si arroghi di farlo, la Chiesa non avrà ella ragione di fermarlo e dirgli: perchè gli uomini hanno, secondo voi, cavate conseguenze viziose da una dottrina santa e vera, voi volete darne loro una arbitraria? Come! le loro inclinazioni non si sono raddrizzate colla regola infallibile; a che segno di deviazione non si porteranno con una regola falsa?

Ma supponiamo che un tal uomo non dia retta alla Chiesa, ch'egli passi sopra tutte queste difficoltà, e ragioni così:

» È stato insegnato ai cattolici che il » peccatore può fin che vive conver» tirsi ed essere giustificato. È vero » che si è sempre detto loro che ren» der difficile la propria salvezza è una » assurdità ec. Ma malgrado tutte que» ste limitazioni, l'effetto è stato che » *non vi fu peccatore così accecato dal*» *le passioni che non progettasse di con*» *secrare, prima di morire, qualche* » *giorno alla cura della sua salvezza;* » *e con questa fiducia scioglieva il fre*» *no alle sue inclinazioni sregolate.* Bi» sogna dunque un rimedio e non un » palliativo, bisogna togliere la radice » del male, cioè una dottrina necessa» riamente male interpretata, una dot» trina che, data la natura dell'uomo, » opera certamente effetti pessimi. In » queste cose non si può stare senza » una dottrina qualunque; una dottri» na media è impossibile; dunque è » necessario stabilire e promulgare la » dottrina opposta, cioè: non è vero » che l'uomo possa convertirsi a Dio; » giacchè se si ammette la possibilità, » essa si applica da sè e necessaria» mente a tutti i momenti della vita, » e per conseguenza anche agli ulti» mi ».

» Così pure è stato insegnato ai cat» tolici, che l'uomo è giudicato nello » stato in cui si trova all'uscire di que» sta vita. Egli è vero che si è anche » detto che la morte è la conseguenza » per lo più della vita; che una buona » morte è un tal dono, che la vita tut» ta intera deve essere impiegata ad » implorarla e a meritarla; che non » solo non è promessa agli empi, ma » sono minacciati di morire in peccato; » che il modo di esser certi di ben mo» rire è di ben vivere, ed altre simili » massime: ma malgrado di questo, *si* » *è presa l'abitudine di considerare sol*» *tanto la morte del peccatore, e non* » *la vita, e l'abitudine divenne univer*» *sale.* S'insegni adunque che l'uomo » non sarà giudicato nello stato in cui » si troverà all'uscire di questa vita ».

Ci s'insegni questa dottrina, e si dica quali ne saranno le conseguenze applicabili alla condotta morale. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque al peccatore non rimane che la disperazione: stato incompatibile con ogni sentimento pio, umano, dignitoso; stato orribile, in cui l'uomo, se potesse durarvi ed esser tranquillo, non potrebbe farsi altra legge che procurarsi il più di piaceri fin che può, a qualunque costo. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque non più pentimento, non più mutazione di vita, non più preghiera, nè speranza, nè redenzione, nè Vangelo; dunque il dire ad un peccatore di diventar buono per motivi soprannaturali, sarebbe fargli una proposizione assurda. L'uomo non è giudicato nello stato in cui si trova all'uscire di questa vita: dunque non v'è stato

di giustizia e d'ingiustizia: poichè che sarebbe una giustizia che non rimettesse l'uomo nell'amicizia di Dio? e che sarebbe una amicizia di Dio che lasciasse l'uomo nella pena eterna? dunque non sarà vero che vi sieno premi e pene per le azioni di questa vita, perchè non si suppone in questa vita uno stato in cui l'uomo possa esser degno degli uni e delle altre: dunque non vi sarà una ragione certa e preponderante di operar bene in tutti i momenti della vita.

Queste ed altre simili sarebbero le conseguenze di una tale dottrina; e noi le dedurremmo giuste, se ella fosse promulgata e ricevuta, giacchè gli uomini sono migliori logici pur troppo sui principii falsi di morale che sui veri; perchè le conseguenze che vengono da quelli non sono per lo più avverse alla natura corrotta, e l'ingegno vi cammina senza esser fermato ad ogni passo da passioni cavillatrici. Sotto il regime della dottrina cattolica è la passione che conduce l'uomo al traviamento; in questa supposta dottrina più l'uomo sarebbe ragionatore, più dovrebbe pervertirsi. Nella dottrina cattolica il mezzo di prevenire le conseguenze immorali è di richiamare gli uomini alla dottrina: qui è nella dottrina che starebbe l'immoralità. Ma una tale dottrina è così contraria alle nozioni della ragione e ad ogni sentimento religioso, che non è stata proposta, nè potrebbe mai essere ricevuta. Non se ne è parlato se non per mostrare, che a quella della Chiesa non se ne può sostituire che una assurda, o nessuna.

Esaminiamo ora come si può, trattandosi di abbracciare più luoghi e più tempi, lo stato o piuttosto la natura delle opinioni abusive che esistono nel cattolicismo in questa materia; vediamo fin dove giungono gl'inconvenienti che sono nati, non da questa dottrina, ma malgrado e contro di essa.

II.

Delle Opinioni.

Le opinioni abusive non possono essere imputate alla dottrina.

Credo di averlo dimostrato; e questa proposizione non si ripete qui che per servire alla serie delle idee.

Non vengono neppure dall'insegnamento: su di ciò ragioneremo in seguito.

Vengono dal pervertimento del cuore: diffatto l'uomo che vuol vivere contro la legge, e che non può persuadersi che la legge sia falsa, procura di conciliare come può le sue azioni colle sue idee. L'uomo ha bisogno di essere in pace colla sua ragione: operare secondo la ragione sarebbe il mezzo da scegliersi sempre: ma quando si è risoluto di operare secondo le passioni, la pace si fa alla meglio per via di sofismi.

La religione gl'insegna che Dio fa misericordia a chi si pente; ed egli dice: mi pentirò un giorno.

Questa illusione costituisce un errore pratico e non speculativo; e la differenza è grande fra questi due caratteri. Intendo per errori pratici quelli che l'uomo crea a se stesso per la circostanza, per giustificare in qualche modo alla ragione il male a cui egli è già determinato: e per errori speculativi quelli che si tengono abitualmente anche quando non vi sia un impulso d'interesse. Questi operano in tutti i tempi, e sono cause potenti di pervertimento: l'uomo il più tranquillo può esser condotto da una opinione storta ad un male, a cui non si porterebbe senza di essa. Gli errori pratici invece non sono ricevuti che nelle menti già corrotte, non durano che nella perturbazione delle passioni; non sono discussi, deliberati, non sono ragionamenti, ma piuttosto formole per troncare un ragionamento.

Diffatto se l'uomo si ferma a ragionare sulla conversione, è condotto dalla logica alla necessità di convertirsi immediatamente: per non giungere ad una conclusione che il senso abborre, egli dice a se stesso: mi convertirò in un altro tempo: non segue la serie di queste idee, e cerca una distrazione.

Di qui nasce un'altra differenza essenziale. Gli errori di questo genere sono individuali, e non generali: voglio dire che non si trasmettono per via di discussione, non diventano precetti e

parte di scienza comune. All'uomo affezionato al disordine basta di avere un argomento qualunque per così dire a suo uso; non si cura di farne parte ad altri; e sopra tutto non vuole entrare in ragionamento e perchè non è inclinato a queste considerazioni, e perchè sente che il suo argomento non può sostenere l'opposizione. Quindi questo errore non si propaga per proselitismo: vi ha degli erranti in questa materia, ma non falsi maestri, nè discepoli illusi.

Finalmente non può esser distrutto utilmente che dalla cognizione e dall'amore della dottrina.

Per distruggere utilmente gli abusi, bisogna mettere le cose in istato migliore di quello che fossero con essi: spero di aver dimostrato che sostituire alla dottrina cattolica della conversione qualunque altra, sarebbe creare una sorgente di errori peggiori, e certi, e universali. Il solo mezzo adunque di scemare quelli che sussistono è di diffondere, di studiare e di amare quella religione che comanda la virtù, e la insegna, e che indica ed apre tutte le vie che conducono ad essa. Ricorrendo un momento col pensiero al complesso delle massime di questa religione, si vede a che profondo d'ignoranza, di obblio o di accecamento dev'esser giunto un uomo per vivere male, colla fiducia di pentirsi quando che sia. Non basta far violenza alla Scrittura ed alla Tradizione per condurle a favorire questa fiducia: non si può: l'una e l'altra la combattono sempre, la maledicono sempre; è forza prescindere dalla Scrittura, e dalla Tradizione, dimenticarle. Appena un uomo si avvicina ad esse coll'intelletto e col cuore, sente immediatamente che non v'è fiducia se non nell'impiegare secondo la legge di Dio ognuno di quei momenti, dei quali tutti si darà conto a Dio; che non ve n'ha uno in tutta la vita per il peccato; che è sempre di somma necessità *di camminar cautamente, non da stolti, ma da prudenti, ricomperando il tempo* (1); che la unica condotta ragionevole *è di studiarsi di render certa la propria vocazione ed elezione colle opere buone* (2).

(1) *Videte itaque fratres, quomodo cauteambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus* ... Paul. ad Ephes. v. 15. 16.

(2) *Quapropter fratres magis satagite, ut per bona opera, certam vestram vocationem, et electionem facialis.* II. Pet. I. 10.

(3) Bossuet, *Oraison funèbre d'Anne de Gonzague.*

III.

Dell' Insegnamento.

Il clero non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

Ognuno vede che gli allegati sono troppo voluminosi per essere portati in giudizio: ma si può arditamente citare tutte le istruzioni del clero, tutti i sermoni, tutti i libri ascetici, tranne alcune rarissime eccezioni che accenneremo in seguito. Trascriviamo qui alcuni passi di tre uomini celebri, per saggio dell'insegnamento in questa materia.

Mais sexons-nous fort contens d'une pénitence commencée à l'agonie, qui n'aura jamais été éprouvée, dont jamais on n'aura vu aucun fruit; d'une pénitence imparfaite; d'une pénitence nulle, douteuse, si vous le voulez; sans forces, sans réflexions, sans loisir pour en réparer le défauts (3).

Ils meurent, ces pécheurs invétérés, comme ils ont vécu; ils ont vécu dans le péché, et ils meurent dans le péché; ils ont vécu dans le haine de Dieu, et ils meurent dans le haine de Dieu; ils ont vécu en payens, et ils meurent en réprouvés: voilà ce que l'expérience nous apprend .... De prétendre que des habitudes contractées durant toute la vie, se détruisent aux approches de la mort, et que dans un moment on se fasse alors un autre esprit, un autre coeur, un autre volonté, c'est, Chrétiens, la plus grossière de toutes les erreurs .... De tous les tems celui où la vraie pénitence est plus difficile, c'est le tems de la mort .... Le tems de le chercher ce Dieu de miséricorde, c'est

la vie ; le tems de le trouver , c' est la mort . . . . (1).

Vous avez vécu impudique, vous mourrez tel ; vous avez vécu ambitieux, vous mourrez sans que l'amour du monde, et de ses vains honneurs meure dans votre coeur ; vous avez vécu mollement, sans vice ni vertu , vous mourrez lâchement et sans componction . . . . Je sais que tout le tems de la vie présente est un tems de salut et de propitiation ; que nous pouvons toujours retourner à Dieu ; qu' à quelque heure que le pécheur se convertisse au Seigneur , le Seigneur se convertit à lui ; et que tandis que le serpent d' airain est élevé, il n' est point de plaie incurable ; c' este une vérité de la foi ; mais je sais aussi , que chaque grâce spéciale dont vous abusez peut être la dernière de votre vie . . . . . Car non seulement vous vous promettez la grâce de la conversion, c' est-à-dire cette grâce qui change le coeur ; mais vous vous promettez encore la grâce qui nous fait mourir dans la sainteté, et dans la justice ; la grâce qui consomme la sanctification d' une âme , la grâce de la persévérance finale ; mais c' est la grâce des seuls élus , c' est le plus grand de tous le dons , c' est la consommation de toutes les grâces , c' est le dernier trait de la bienveillance de Dieu sur une âme , c' este le fruit d' une vie entière d' innocence et de piété , c' est la couronne reservée à ceux qui ont légitimement combattu . . . . Et vous présumez que le plus signalé de tous les bienfaits sera le prix de la plus ingrate de toutes les vies? . . . . Que pouvez-vous souhaiter de plus favorable pour vous à la mort, que d' avoir le tems , et d' être en état de chercher Jésus-Christ , que de le chercher en effet , et de lui offrir des larmes de douleur ed de pénitence? C' est tout ce que vous pouvez vous promettre de plus favorable pour ce dernier moment. Et cependant (cette vérité me fait trembler) cependant, que vous permet Jésus-Christ d' espérer de vos recherches même , et de vos larmes , si vous les renvoyez jusque-là? Vous me chercherez , et vous mourrez dans votre péché . Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini . . . . *Tout ce que je sais, c' est que les sacremens du salut appliqués alors sur un pécheur, consomment peut-être sa réprobation . . . . tout ce que je sais , c' est que tous les Pères qui ont parlé de la pénitence des mourans , en ont parlé en des termes qui font trembler . . . . .* (2).

Massime predicate così risolutamente, così affermativamente da tali uomini costituiscono certo l'insegnamento esclusivo della Chiesa in questa materia.

Non si opponga che questi sono scrittori francesi, e che qui si tratta degli effetti della religione cattolica in Italia. È opportunissimo citare scrittori francesi perchè si vegga che questo disordine di spirito, come benissimo lo chiama l'illustre autore, ha bisogno di essere combattuto anche fuori d'Italia. Ma se si vuole un Italiano, udiamo il Segneri: » Che dunque mi state a dire, » non aver voi punto fretta di convertirvi, giacchè voi sapete benissimo, » che a salvarsi non è necessario di » fare una vita santa, ma solo una » morte buona! Oh vostra mente in» gannata! Oh ciechi consigli! Oh pazze » risoluzioni! E come mai voi vi potete » promettere una tal morte, se quegli » stesso a cui spetta di darvela ve la » nega, e a note chiare e con parole » apertissime si protesta che voi mor» rete in peccato? *In peccato vestro » moriemini?* (3).

Si dirà forse che l'illustre autore non ignora, e non nega che così si predichi: egli pretende anzi che è un volere togliere gli effetti, creando le cause. *Invano* , dic' egli , *predicarono allora contro il ritardo della conversione: essi stessi erano gli autori di questo disordine di spirito sconosciuto agli antichi moralisti* . Allora? Ma a che epoca ci porteremo per trovare l'origine di questa predicazione? Ma se fra gli antichi moralisti contiamo i Padri,

(1) Bourdaloue, *Sermon pour le lundi de la seconde semaine du Carême, sur l' impénitence finale .*

(2) Massillon, *Sermon pour le lundi de la seconde semaine , sur l' impénitence finale .*

(3) Segneri, *Predica x.*

questo disordine non era certo sconosciuto a quelli fra di essi che nei primi secoli della Chiesa declamarono tanto contro i Clinici (1). Ma in un libro ben anteriore ai casisti, ai clinici ed ai Padri, sta scritto: » Non tardare a » convertirti al Signore, e non differire da un giorno all'altro (2) ». Infatti al momento che è stata data agli uomini l'idea della conversione, essi hanno potuto aggiungervi quella della dilazione. *Invano predicarono contro il ritardo della conversione.* Invano? perchè? Non predicarono forse cose conformi alla ragione? Hanno o non hanno provato, che tardare a convertirsi è un delirio? Si può fare ai loro discorsi una obbiezione sensata? Sarà sempre invano che si dirà agli uomini la verità che loro più importa? Ma si può credere che non sia sempre stato invano. Certo, il seme della parola può cadere sulla via, e sui sassi, e fra le spine, ma trova anche talvolta il buon terreno: e credere che verità tanto incontrastabili e tanto gravi sieno state sempre dette invano, sarebbe disperare della grazia di Dio, e della ragione dell'uomo.

Essi erano gli autori di questo disordine di spirito. Ah! se i cristiani che vivono in quello facessero loro un tal rimprovero, non avrebbero essi ragione di rispondere: » Noi? È dunque » predicandovi la conversione che noi » vi abbiamo portati a vivere nel peccato e a differirla! È dunque parlandovi delle ricchezze della misericordia che noi vi abbiamo animati a » disprezzarle! Noi vi abbiamo detto: » venite, adoriamo, prostriamoci, e » preghiamo; noi vi abbiamo detto: » oggi che udite la sua voce non vogliate indurare i vostri cuori (3); e voi » pensate ad un domani che noi non » possiamo promettervi, ad un domani del quale cerchiamo di farvi diffidare; e noi siamo gli autori del vostro indurimento? certo, noi siamo » mondi del vostro sangue (4) ». Così potrebbero rispondere, se vi fosse un linguaggio per giustificare la predicazione del Vangelo in faccia del mondo. O potrebbero anche opporre a questa accusa le accuse che loro si fanno di spaventare gli uomini colle idee truci, e lugubri di morte e di giudizio per eccitarli alla conversione.

Ma se la Chiesa ha tanto poca fiducia nelle conversioni della morte, perchè si mostra così sollecita nell'assistere il peccatore moribondo? Appunto perchè la sua fiducia è poca, ella riunisce tutti i suoi sforzi; appunto perchè l'impresa è difficile, ella impiega tutta la carità del suo cuore e delle sue parole. Un filo di speranza di salvare un suo figlio basta alla Chiesa per non abbandonarlo: ma con questo insegna ella forse agli uomini a ridursi ad un filo di speranza? Quegli uomini benemeriti che amministrano i soccorsi a colui che è tratto da un fiume con poca o nessuna apparenza di vita, ponno forse essere tacciati di incoraggiar gli uomini ad affogarsi?

Si osservi a questo proposito che la Chiesa sembra avere due linguaggi su questa materia: essa cerca d'ispirare terrore ai peccatori che nel vigore della salute veggono e si promettono confusamente nell'avvenire il tempo di peccare e di convertirsi; e cerca d'ispirare fiducia ai moribondi. Nel che non v'è contraddizione, ma prudenza e verità. I peccatori nell'uno e nell'altro stato non sono disposti che a guardare fissamente una parte della questione; la Chiesa fa loro presente la parte che essi dimenticano.

I primi sono pieni dell'idea della possibilità, ed è utile rappresentar loro la difficultà; gli altri sono portati a veder

(1) È noto che *clinici* furono chiamati quelli che quantunque persuasi della verità del Cristianesimo, continuavano a vivere gentilescamente, per non assoggettarsi al suo giogo, e proponevano di ricevere il Battesimo al letto della morte.

(2) *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem.* Ecclesiastic. v. 8.

(3) *Venite adoremus et procidamus, et ploremus ante Dominum .... Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ps. xciv. 6. 8.

(4) *Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium.* Paul. in Act. Apost. xx. 26.

questa sola così vivamente, che per essi uno dei più grandi ostacoli al convertirsi è appunto il diffidare della misericordia di Dio.

Abbiamo parlato dell' insegnamento generale, e forse non si troverà un solo esempio di chi abbia nella Chiesa insegnato direttamente il contrario: ma la verità vuole che si accenni come l' errore è stato qualche volta indirettamente favorito.

Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pei quali è spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno dei più comuni e del più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha colle altre: si viene così ad indebolire, o anche a distruggere un complesso di verità, per volerne troppo estendere una, e si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito che piace a molti, i quali vedono potenza d' ingegno dove non è altro che debolezza e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti d' un soggetto, un tale spirito ha traviato alcuni, i quali volendo magnificare qualche pratica religiosa, son giunti ad attribuirle la facoltà di assicurare ai peccatori la conversione in punto di morte. Assunto falso e pernicioso, giuoco di eloquenza male a proposito chiamata popolare; perchè popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni e i suoi pregiudizi. Bene è vero che coloro i quali si abbandonarono qualche volta a questa miserabile intemperanza d' ingegno, non mancarono per lo più di mischiarvi dei correttivi; ma questo metodo svela il male senza porvi rimedio, giacchè gli uomini, se è lecito usare questa espressione, lambiscono volentieri il miele, e rigettano l' assenzio salutare. Ma si osservi che oltre all' essere queglino stati sempre contraddetti dalla quasi totalità degli altri, venivano ad essere anche in contraddizione con se stessi, essendo tutto il loro insegnamento incombinabile con questa loro particolare dottrina; giacchè se avessero seriamente tenuta questa, e l' avessero applicata a tutti i casi, non avrebbero potuto più predicare il Vangelo: esso diventava inutile. Si può sperare che ai nostri giorni questo disordine sia quasi del tutto cessato.

Per mostrare l' effetto *dell' abitudine di non considerare che la morte del peccatore*, adduce l' autore una prova di fatto, che riportiamo colle sue parole. *La funeste influence de cette doctrine se fait sentir en Italie d'une manière éclatante, toutes les fois que quelque grand criminel est condamné à un supplice capital. La solennité du jugement, et la certitude de la peine, frappent toujours le plus endurci de terreur, puis de repentir. Aucun incendiaire, aucun brigand, aucun empoisonneur ne monte sur l' échafaud sans avoir fait, avec une componction profonde, une bonne confession, une bonne communion, sans faire ensuite une bonne mort; son confesseur déclare sa ferme confiance que l' âme du pénitent a déjà pris son chemin vers le ciel, et la populace se dispute au pied de l' échafaud les reliques du nouveau saint, du nouveau martyr, dont les crimes l' avoient peut-être glacée d' effroi pendant des années.*

Di questo uso stranissimo io non aveva mai inteso parlare prima di leggere questo passo: ma essendo lontano dal dare la mia ignoranza per risposta ad una asserzione, me ne rimetto a quelli che conoscono meglio di me le circostanze di questa Italia. Il fatto è di una natura tanto pubblica, che la verità sarà facile a stabilirsi.

Osservo però in massima, che in qualunque parte possa esistere questa superstizione, non vi fu mai la più contraria all' insegnamento della Chiesa. Essa accoglie, è vero, il reo cacciato violentemente dalla società e dalla vita; il suo ministro si pone fra il giudice e il carnefice; sì, fra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un' anima e consolarla, dove vi sia una ripugnanza da sormontare, una serie di sentimenti penosi che non termini ad una ricompensa temporale, ivi è per un ministro della Chiesa il posto d' onore; egli vi si po-

ne, e vi si porrà dovunque e finchè dureranno quelle leggi che suppongono, che certi delitti non si possano diminuire senza uccidere il reo. Chi può dire quale sia l'angoscia d'un uomo che ha il patibolo dinanzi agli occhi, e rifuggendosi alla sua coscienza vi trova la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte non per una causa santa, ma per le sue passioni? E la Chiesa trascurerebbe di render utile un tanto dolore all'infelice che è costretto a gustarlo! E vi sarebbe un caso in cui essa non avesse misericordia da promettere! in cui essa pure abbandonasse un uomo! Essa gli apre le braccia, non dimentica che il Sangue di Gesù Cristo è stato versato anche per lui, e si adopera perchè non sia stato per lui versato invano. Ma la certezza non la dà nè a lui nè agli altri, e chi la piglia, va direttamente contro il suo insegnamento.

Capitolo Decimo

DELLE SUSSISTENZE DEL CLERO CONSIDERATE COME CAUSA D'IMMORALITA'.

Je ne parlerai point du scandaleux trafic des indulgences, et du prix honteux que le pénitent payoit pour obtenir l'absolution du prêtre; le concile de Trente prit à tâche d'en diminuer l'abus; cependant encore aujourd'hui le prêtre vit des péchés du peuple et de ses erreurs; le pécheur moribond prodigue, pour payer des messes et des rosaires, l'argent qu'il a souvent rassemblé par des voies iniques; il appaise au prix de l'or sa conscience, et il établit aux yeux du vulgaire sa réputation de piété. Pag. 416-417.

Ammettiamo per ora il fatto (sul quale però ragioneremo in seguito), ammettiamolo nel tempo presente, e in Italia, giacchè estenderlo a tutti i tempi e a tutti i luoghi, sarebbe dire che la religione di Gesù Cristo non ha portato alla terra che un aumento di perversità e di superstizione; proposizione che sarebbe ancor più assurda che empia: sarebbe oltrepassare senza motivo la tesi dell'illustre autore che vuol parlare degli effetti della religione cattolica in Italia. Ammesso dunque per ora il fatto, per cavarne un risultato utile, e non un argomento di declamazione, supponiamo che ad un uomo si desse l'incarico di proporre i rimedi per un così tristo stato di cose.

Quali ricerche dovrà far quest'uomo? La prima sarà senza dubbio d'informarsi se questa costumanza venga da una legge, o sia un abuso. Io so che questa distinzione è ricantata; ma è inevitabile di riproporla tutte le volte che con essa sola si può abbracciare tutta la quistione. Se si dirà che sia effetto di legge, converrà provarlo producendo la legge; assunto impossibile, assunto riconosciuto implicitamente falso dall'autore, il quale rimproverando questa condotta all'Italia in confronto della Francia e della Germania, viene a concedere che si può esser cattolici senza tenerla, che dunque non è fondata sulle leggi. Se si dirà che è un abuso, allora quest'uomo che abbiamo supposto, non dovrà più cavarne conseguenze contro la legge, ma cercare il vizio nella inesecuzione di essa, e la discussione cangia affatto natura. Egli dovrà cercare quali sieno gli ostacoli che impediscono l'effetto naturale della legge, e togliergli; dovrà cercare nella legge stessa i mezzi per farla adempire. Ammesso dunque il fatto, risulterebbe che in Italia esiste questo inconveniente perchè gli Italiani non sono abbastanza cattolici; che per toglierlo bisogna fare in modo che essi diventino più esattamente cattolici, come si suppongon quelli di Francia e di Germania.

Se nell' ordine civile si tenesse per regola generale di abolire tutte le leggi che non sono universalmente eseguite, si terrebbe una regola pessima; benchè in molti casi la trasgressione della legge possa giungere al segno di renderla inutile e dannosa, ed essere un ragionevole motivo di abolirla. Ma nelle cose della religione, la regola sarebbe ben più falsa, perchè le leggi essenziali della religione non sono calcolate sugli effetti parziali e temporarii, nè si piegano alle circostanze, ma intendono di piegare tutto a sè, sono emanate da una autorità inappellabile, ed è impossibile all'uomo sostituirne delle più convenienti. Il ministero ecclesiastico istituito da Gesù Cristo è una di queste leggi, e il peggiore abuso che gli uomini possano fare di questo ministero, è quello di distruggerlo per quanto è in loro, togliendolo da qualche luogo e per qualche tempo. Il sistema della Chiesa non è nè deve essere di estirpare gli abusi a qualunque costo, ma di combinare la conservazione delle cose essenziali colla estirpazione, o colla possibile diminuzione degli abusi; essa non imita l' artefice imperito ed impaziente, che spezza lo strumento per levarne la ruggine. Perchè vi sono abusi? Perchè gli uomini sono portati al disordine dalle passioni. E perciò appunto Gesù Cristo ha data l' autorità alla Chiesa, ha istituito il ministero; perciò appunto il ministero è indispensabile. Quello che la Chiesa vuole evitare prima di tutto, è il male orribile di un popolo senza cristianesimo, e l' assurdità d' un cristianesimo senza ministero. È indispensabile che i ministri sieno provveduti di sussistenza, e per questo fine vi ha due mezzi. L' uno sarebbe di scegliere esclusivamente i ministri fra quelli che sono provvisti di beni di fortuna, mezzo irragionevole e temerario, che ristringendo arbitrariamente la vocazione divina ad una sola classe d' uomini, sconvolgerebbe affatto il bell' ordine del governo ecclesiastico: l' altro si è di ordinare che il ministero dia le sussistenze a chi lo esercita; mezzo tanto ragionevole, che è stato stabilito in legge dal principio del cristianesimo: poichè il prete servendo all' altare si inabilita ad acquistarsi il vitto altrimenti. Dunque i fedeli devono fornire le sussistenze ai ministri dell'altare: ecco la legge. Ma fra i ministri, che sono uomini, non mancherà chi rivolgendo all'avarizia ciò che è dato alla necessità, usi illegittimamente del diritto certo di ricevere, estendendolo a cose a cui non è applicabile: ma fra i fedeli non mancherà chi dalla idea vera, che è buona opera fornire ai ministri per le sussistenze; passi a dare a quest' opera un valore che non ha, attribuendo ad essa gli effetti che appartengono esclusivamente ad altre opere indispensabili, e sia generoso per dispensarsi d' essere cristiano: ecco l' abuso. E siccome questo abuso è contrario allo spirito ed alla lettera della istituzione, così il vero mezzo di toglierlo sarà di ricorrere alla istituzione stessa. Così hanno fatto tante volte quegli a cui è confidata l' autorità di farlo direttamente; la storia ecclesiastica è piena dei loro sforzi e spesso dei loro successi: per non andar lontano, l' esempio del concilio di Trento qui citato ne è una prova: molti papi e molti vescovi hanno posta una cura particolare a questo loro dovere; il solo san Carlo vi ha spesa la sua vita infaticabile, e l' ha fatto stando sempre attaccato alla Chiesa: nè mai insomma nel clero cattolico sono mancati uomini zelanti e sinceri che hanno svelati gli abusi, e gli hanno corretti dove potevano. Tutti i fedeli finalmente possono in qualche parte rimediare a questi, se non altro coll' essere essi stessi più vigilanti, osservatori della legge divina; perchè è indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini li desiderano, e che gli uomini li desiderano, quando sono corrotti, e non amando la legge ne fingono un' altra; che chi riforma se stesso coopera alla riforma dell' intero corpo a cui appartiene.

Abbiamo ammesso il fatto a fine di provare che non ragionerebbe chi da esso concludesse contro la religione; ma ora converrà esaminarlo. « Il prete, dice l' illustre autore, vive dei » peccati e dei terrori del popolo; il » peccatore moribondo prodiga per pa-

» gar messe e rosarii il danaro accu-
» mulato sovente per vie inique; egli
» accheta a prezzo d'oro la sua coscien-
» za, e si crea presso il volgo una ri-
» putazione di pietà ».

Osservo di passaggio che, per quanto io sappia, non si è mai parlato di retribuzioni per rosarii; che altronde la recita di questi non essendo per nulla una parte del ministero ecclesiastico, se vi fossero retribuzioni, non verrebbero necessariamente ai preti.

Si osservi poi ciò che più importa, che non solo è insegnamento cattolico, che a scontare il peccato di avere accumulato danaro per vie inique è condizione necessaria la restituzione, quando sia possibile, e che rivolgerlo ad altri usi, per quanto santi possano essere, è un inganno, è un persistere nella ingiustizia; ma ancora, che questo insegnamento è universalmente predicato e conosciuto in Italia. Io non oso affermare che non vi possa essere alcun ministro prevaricatore che insegni il contrario; ma se ne esiste alcuno, è certamente una eccezione tanto rara quanto deplorabile.

È noto quante restituzioni si facciano per mezzo dei sacerdoti. *Que de restitutions, de réparations la confession ne fait elle point faire chez les catholiques* (1)? Quei sacerdoti inducono allora un uomo ad acchetare la sua coscienza a prezzo d'oro; ma quest'oro, il quale non fa che passare per le loro mani, è un testimonio che essi non alterano la purità della religione per appropriarselo, e che insegnano che non può diventar mezzo di espiazione se non ritornando donde era stato ingiustamente tolto.

È vero che il prete che fa il dover suo cerca di eccitare nei fedeli il terrore dei giudizii divini, quel terrore da cui per l'incomprensibile nostra debolezza tutto ci distrae, terrore santo che ci richiama alla virtù, terrore nobile che ci fa considerare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione; terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere dagli uomini. Ma dopo avere eccitato questo terrore colle sue istruzioni, v'ha forse un prete il quale insegni che il modo di viver sicuri è di largheggiare coi preti? Vi è chi ne abbia udito un solo? O non dicono tutti piuttosto — *Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi di Dio la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare: imparate a far del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova* (2)?

Certo non si vuol dire che l'avarizia non possa considerare un oggetto di lucro nelle cose le più pure, le più terribili, e le più sacre, e (non lo dirò colle mie parole, ma con quelle che proferiva raccapricciando un gran Vescovo) *faire du sang adorable de Jesus-Christ un profit infâme* (3): e per quanto la Chiesa dovesse avere orrore a supporre una tale prevaricazione, essa ha dovuto parlarne per prevenirla, e per renderla difficile e rara, se non impossibile. Il concilio di Trento dopo d'aver professata la dottrina perpetua della Chiesa sul Purgatorio, sul giovamento che le anime ivi ritenute ricevono dai suffragii dei fedeli, e in principal modo dall'accettevole sacrificio dell'altare, dopo d'aver prescritto ai vescovi di insegnare e di mantenere questa dottrina, soggiunge: » quelle cose
» che spettano ad una certa curiosità
» e alla superstizione, o sanno di tur-
» pe guadagno, le proibiscano come
» scandali e inciampi dei fedeli (4) ».

(1) *J. J. Rousseau. Emile*, liv. IV. not. 4.

(2) *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere perverse.*
Discite benefacere: quaerite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam. Isai. c. I. 16. 17.

(3) Massillon, *Discours Sinodaux*. 13. *De la compassion des pauvres*.

(4) *Cum Catholica Ecclesia Spiritu Sancto edocta ex sacris literis, et antiqua Patrum traditione, in sacris Conciliis, et novissime in hac oecumenica Synodo docuerit Purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altaris Sacrificio juvari; praecipit Sancta Synodus Episcopis, ut sanam de Purgatorio doctri-

Non è qui il luogo di segnalare questi inciampi, e di riprender quegli che gli spargono sulla via della salute: nè ciò forse si converrebbe ad uno, a cui manca ogni genere di autorità. Negare quegli che esistono, o giustificarli con ragioni speciose, presentare come necessario alla Chiesa ciò che è la sua desolazione e la sua vergogna, non si conviene nè a me nè a persona, come cosa vile, menzognera, e quindi irreligiosa. Nè credo di mancare all'argomento tacendo di essi; stimo anzi di averlo trattato, toccando le ragioni per le quali mi sembra che si possa affermare, che fra gli abusi pur troppo reali non esiste (moralmente parlando) l'abuso orribile di sostituire le largizioni ai doveri, e di acchetare la coscienza a prezzo d'oro.

Ha però sempre parlato la Chiesa per mezzo dei concili, dei sommi pontefici, dei vescovi: un esempio di zelo e di sincerità fra mille si può trovare nei discorsi sinodali di quel vescovo che abbiamo or ora citato, di quel Massillon che fu certamente uno dei più bei geni che sieno passati sulla terra per l'istruzione del genere umano, dell'uomo la cui eloquenza non fu forse pareggiata giammai (1). Il nemico più ardente e più sottile della Chiesa non isvelerà mai con più veemenza e con più acume gli orribili effetti dell'avarizia che entra nel cuore d'un ministro del santuario; e nessun figlio il più docile e il più tenero della Chiesa non li deplorerà con più gemito, con più umiltà, con più vivo desiderio di veder tolta da essa questa deformità.

Ma noi non crediamo che sia facile l'avere questo spirito d'imparzialità, crediamo bensì che nel giudicare i difetti dei sacerdoti sia anzi troppo facile cedere alle prevenzioni; e che queste vengano da un principio di avversione che tutti abbiamo pur troppo al loro ministero. Quelli che ci additano la via stretta della salute, che combattono le nostre inclinazioni, che col loro abito solo ci fanno sovvenire che v'è un ministero di sciogliere e di legare; che v'è un giudice di cui essi sono i ministri, che v'è un esemplare che essi sono istituiti per annunciare, ah! è troppo preziosa al senso corrotto l'occasione di renderli sospetti per lasciarla sfuggire; è troppa l'avversione della carne e del sangue alla legge, perchè non si estenda anche a quelli che la predicano, perchè non si desideri di poter dire che essi stessi non la seguono, e che quindi può tanto meno obbligare noi che l'ascoltiamo da essi. E questa avversione in parte è che ci muove a rovesciare in biasimo di tutti il male che veggiamo in alcuni di essi, a dire che nulla sarebbe più rispettabile del ministero, se vi fosse chi lo esercitasse degnamente, ed a chiuder poi gli occhi quando ci si presenta chi degnamente lo esercita, o a malignare sulle virtù che non possiamo negare. Quindi se nella condotta zelante di un prete non si può supporre avarizia, perchè la povertà volontaria e la generosità è troppo evidente, si spiega quella condotta col desiderio di dominare, di dirigere, di influire, di essere considerato. Se la condotta è tanto lontana dagli intrighi, tanto franca e tanto semplice che rispinga anche questa interpretazione, vi si vede il fanatismo, lo zelo inquieto e intollerante. Se la condotta spira amore, tranquillità e pazienza, non resta più che attribuirla a pregiudizi, a piccolezza di mente, a scarsezza di lumi: ultima ragione colla quale il mondo spiega ciò che è la perfezione di ogni virtù e di ogni ragionamento.

Sì: vi ha dei preti che spregiano quelle ricchezze di cui annunziano la vanità, e il pericolo; dei preti che avrebbero orrore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano invece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un nobile pudore e con un interno senso di ripugnanza; che stendendo la mano

nam a Sanctis Patribus, et a Sacris Conciliis traditam a Christi fidelibus credi, teneri, doceri, et ubique praedicari diligenter studeant — Ea vero quae ad curiositatem quamdam aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala et fidelium offendicula prohibeant. Conc. Trid. sess. XXV, Decret. de Purgatorio.

(1) Oltre il discorso citato v. il IX. *De l'avarice des prêtres.*

si consolano solo pensando che l' apriranno ben tosto per rimettere al povero quella moneta che è ben lungi dal compensare agli occhi loro un ministero il quale non ha prezzo degno altro che la carità. Essi passano in mezzo al mondo, ed odono i suoi scherni sulla ingordigia dei preti, gli odono, e potrebbero alzare la voce, e mostrare le loro mani pure, e il cuore bramoso soltanto di *quel tesoro che la ruggine non consuma* (1), avaro solo della salute dei loro fratelli; ma tacciono, ma divorano le beffe del mondo, ma si rallegrano di essere *stimati degni di soffrir contumelia pel nome di Cristo* (2).

Capitolo Decimoprimo

DELLE INDULGENZE.

Mais l' on a considéré les indulgences gratuites, celles que d' après les concessions des papes, on obtient par quelque acte extérieur de piété, comme moins abusives: on ne sauroit toutefois en concilier l' existence avec aucun principe de moralité. Lorsqu' on voit, par exemple, deux cents jours d' indulgence promis pour chaque baiser donné à la croix qui s' élève au milieu du Colisée, lorsqu' on voit dans toutes les églises d' Italie tant d' indulgences plénières si faciles à gagner, comment concilier ou la justice de Dieu ou sa miséricorde, avec le pardon accordé à une si foible pénitence, ou avec le châtiment réservé à celui qui n' est point à portée de la gagner par cette voie si facile? Pag. 417.

Qui si presentano naturalmente quattro quistioni.

1. Che cosa è l' indulgenza?

2. Vi può essere eccesso nelle concessioni d' indulgenza?

3. Le concessioni eccessive vanno contro i principii della moralità?

4. Se non producono questo effetto, quale effetto producono?

Non potendo nemmeno tentare di portare la novità in una discussione continuata per secoli da centinaia di scrittori, nè l' amenità in una materia per sè arida, noi cercheremo di supplire colla brevità, e colla precisione del ragionamento, confidando nell' attenzione di quei lettori pei quali è sempre interessante il vedere dimostrata ad evidenza una verità.

1. Che cosa è indulgenza?

Per fare la via più breve, ne piglierò la definizione dal catechismo della diocesi di Milano, che concorda con tutti i catechismi della cattolicità — » L' indulgenza è una remissione di quella » pena temporale, la quale per lo più » resta da scontarsi, in questa o nell' altra vita, alla divina giustizia dopo » rimessa la colpa e la pena eterna (3). »

Questa dottrina suppone dunque nel peccatore l' obbligo di soddisfare alla divina giustizia.

2. Vi può essere eccesso nella concessione delle indulgenze?

Senza dubbio; i concili di Laterano e di Trento hanno parlato dell' eccesso, e vi hanno posti o consigliati i rimedi.

Qui si offre una osservazione singolare a forza di esser vera, ed è: che ogni censura di indulgenze come eccessive, diventa un omaggio alla dottrina cattolica della soddisfazione. Poichè essendo l' indulgenza una commutazione di pena, una diminuzione delle opere di soddisfazione: chi trova eccessiva la diminuzione, viene direttamente a dire

(1) *Thesaurizate autem vobis thesauros in cœlo, ubi neque aerugo, neque tinea demolitur.* Matth. vi. 20.

(2) *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. Apost. v. 41.

(3) Compendio della dottrina cristiana cavata dal Catechismo Romano ecc. Milano 1814. pag. 120.

che la soddisfazione è giusta ed utile, ed a concedere che togliere la soddisfazione sarebbe spingere le indulgenze all'ultimo grado; e trasportare l'eccesso del fatto al principio, convertire in legge perpetua un abuso temporario, spogliandolo anche di quei correttivi che gli abusi ritengono sempre per non urtare la legge di fronte.

3. Le concessioni eccessive d'indulgenze vanno contro i principii della moralità?

Non mai. *La maniera di dispensare le indulgenze*, dice Bossuet (1), *risguarda la disciplina*. Ciò posto, le concessioni eccessive saranno un abuso: ora la Chiesa cattolica è costituita in modo che gli abusi non ponno alterare i principii di moralità, perchè questi sono fuori della sfera della disciplina, e sono posti in quella della fede. Essendo ogni principio essenziale di moralità un articolo di fede, non può esser distrutto se non da una dottrina che stabilisca un principio contrario. Vediamo ora nel caso concreto come i principii della moralità stanno intatti anche con ogni possibile eccesso di concessioni d'indulgenze.

Vi sono due massime essenziali, che riporteremo l'una colle parole di Massillon, l'altra con quelle di Bossuet, non perchè essi sieno i soli ad insegnarle; che anzi tutti le insegnano, e nessuno vi contraddice; ma per approfittare d'una occasione di presentare delle idee importanti espresse con esattezza e con eleganza. *Ne nous flattons point que nos fautes soient expiées, si elles n'ont pas été détestées; ne croyons pas que les grâces de l'Église nous aient purifiés, si elles ne nous ont pas changés; ne comptons sur son indulgence qu'autant que nous pouvons compter sur un sincère repentir* (2).

Per ottenere le indulgenze è dunque necessaria la conversione del cuore.

Mais il faut bien se garder de s'imaginer que l'intention de l'Église soit de nous décharger par l'indulgence de l'obligation de satisfaire à Dieu: au contraire l'esprit de l'Église est de n'accorder l'indulgence qu'à ceux qui se mettent en devoir de satisfaire de leur côté à la justice divine, autant que l'infirmité humaine le permet: et l'indulgence ne laisse pas de nous être fort nécessaire en cet état, puisqu'ayant, comme nous avons, tout sujet de croire, que nous sommes bien éloignés d'avoir satisfait selon nos obligations, nous serions trop ennemis de nous-mêmes, si nous n'avions recours aux graces et à l'indulgence de l'Église (3).

Per ottenere le indulgenze è dunque necessario il desiderio di soddisfare per quanto si possa alla divina giustizia, desiderio che non è sincero, se non si combina con una vita penitente.

Ammesse queste due disposizioni, la più ampia indulgenza accordata alla più piccola opera si concilia perfettamente con tutti i principii della moralità, perchè la giustizia di Dio si concilia colla remissione delle pene ottenuta a queste condizioni. Per andar contro le nozioni, che noi abbiamo di questa giustizia, bisognerebbe dire che le indulgenze ottengono la remissione della pena senza la conversione del cuore e la brama di soddisfare, empietà, che grazie al cielo non è insegnata da alcuno nella Chiesa.

Ma come conciliare la misericordia di Dio col gastigo, riservato a chi non è in grado di guadagnare il perdono con questo mezzo così facile?

Si osservi che è quasi impossibile il caso di un fedele, a cui sia tolta ogni via di ricorrere alla indulgenza della Chiesa. Ma supponendo questo caso, la Chiesa è ben lungi dall'asserire che a questo fedele si riservi castigo: la Chiesa dispensa i mezzi ordinari di misericordia che Dio le ha confidati; ma è ben lungi dal pretendere di circoscrivere o di estimare questa misericordia infinita; è ben lungi dall'asserire che *Quei che leva e quando e cui*

(1) *Exposition de la Doctrine de l'Église Catholique* §. VIII.

(2) Massillon, *Mandement pour la publication du Jubilé* 15 Nov. 1724.

(3) Bossuet, *Instructions nécessaires pour le Jubilé*. Art. I.

ti piace (1) non possa concedere la somma indulgenza al sommo desiderio di ottenerla per mezzo della Chiesa, quando sia tolta ogni via di chiederla per questo mezzo.

4. Se le concessioni eccessive d' indulgenze non vanno contro i principii della moralità, quale altro effetto producono?

Un effetto dannoso certamente, come tutti gli eccessi: e non è d' uopo affaticarsi a cercarlo, poichè ce lo insegna il concilio di Trento: l' effetto è di snervare la disciplina. » Il Sacrosanto Sinodo ..... desidera, che nel » concedere le indulgenze si usi moderazione, secondo la consuetudine » antica ed approvata nella Chiesa, » acciocchè colla troppa facilità non si » snervi la disciplina ecclesiastica » (2).

Infatti se le indulgenze sono una facilitazione ad adempire l' obbligo della soddisfazione, l' eccesso di quelle verrebbe ad essere quasi uno scioglimento di quest' obbligo; e la stessa ragione di misericordia per cui Dio ci ha imposto di soddisfare, consiglia la moderazione nel concedere le indulgenze: *de peur* (dice Bossuet) *que sortant trop promptement des liens de la justice, nous ne nous abandonnions à une téméraire confiance, abusant de la facilité du pardon* (3).

Ma l' eccesso si trova egli negli esempi citati qui dall' autore? Non tocca a me deciderlo, nè importa qui il deciderlo; essendosi mostrato come le indulgenze si concilino coi principii della moralità; il che era appunto la quistione.

Capitolo Decimosecondo

SULLE COSE CHE DECIDONO DELLA SALVEZZA E DELLA DANNAZIONE.

Le pouvoir attribué au repentir, aux cérémonies religieuses, aux indulgences, tout s' étoit réuni pour persuader au peuple que le salut ou la damnation éternelle dépendoient de l' absolution du prêtre, et ce fut encore peut-être là le coup le plus funeste porté à la morale. Le hasard, et non plus la vertu, fût appelé à décider du sort éternel de l' âme du moribond. L' homme le plus vertueux, celui dont la vie avoit été la plus pure, pouvoit être frappé de mort subite, au moment où la colère, la douleur, la surprise lui avoient arraché un de ces mots profanes, que l' habitude a rendus si communs, et que d' après les décisions de l' Église, on ne peut prononcer sans tomber en péché mortel; alors sa damnation étoit éternelle, parcequ' un prêtre ne s' étoit pas trouvé présent pour accepter sa pénitence, e lui ouvrir les portes du ciel. L' homme le plus pervers, le plus souillé de crimes, pouvoit au contraire éprouver un de ces retours momentanés à la vertu, qui ne sont pas étrangers aux coeurs les plus dépravés; il pouvoit faire une bonne confession, une bonne communion, une bonne mort, et être assuré du paradis . . . Pag. 417. 418.

Queste obbiezioni ricadono per la più parte sulla dottrina che è stata difesa nel Capitolo IX; per lo che ci rimettiamo a quello. Qui non si farà che ragionare sopra alcune supposizioni. L' opinione erronea che la salvezza e la dannazione eterna dipendano dalla assoluzione del prete, è sconosciuta in

(1) Dante, Purgatorio, Canto II.

(2) *Sacrosancta Synodus:... in his (indulgentiis) tamen concedendis moderationem, juxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit; ne nimia facilitate ecclesiastica disciplina enervetur.* Sess. XXV. Decr. de Indulg.

(3) *Exposition de la doctrine de l' Église.* §. VIII.

Italia, vi si tiene che la salvezza dipenda dalla misericordia di Dio e dai meriti di Gesù Cristo applicati all' anima che ha conservata l' innocenza ottenuta nel battesimo, o che l' ha ricuperata colla penitenza. L' autorità del prete di assolvere dai peccati è tanto chiaramente fondata nelle parole del Vangelo, che ripeterle è attestarla ad evidenza: *Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete* (1). Ma nessuno ha mai inteso che dalla assoluzione dipenda la salvezza in modo che non possa sperarla chi è impossibilitato a ricevere questo insigne beneficio. Oltre che l' uomo può conservare per tutta la vita l' innocenza, non commettendo alcuna di quelle colpe che lo rendono nimico a Dio (e benchè il mondo non li discerna, non sono cessati i giusti che vi passano senza partecipare alle sue opere), oltre di ciò la Chiesa insegna, e tutti i cattolici credono, che la penitenza a cui manca l' assoluzione, ma non il desiderio di essa nè la contrizione, è accetta a Dio. Lasciando ai ministri l' autorità di assolvere avrebbe egli mai voluto rendere in certi casi impossibile il perdono? e i doni fatti alla Chiesa ponno mai esserè in discapito della sua onnipotenza e della sua misericordia? e perchè Egli si degna impiegare la mano dell' uomo, la sua ne sarà accorciata, sicch' Egli non possa salvare (2) quelli che ha convertiti a se?

Quando poi fosse nata questa falsa persuasione, essa non poteva certo venire dalla prima, nè dalla terza delle ragioni qui addotte. Non dal *potere attribuito al pentimento*, perchè questo potere renderebbe anzi meno necessaria l' assoluzione ad un' anima già ritornata a Dio: non dal *potere attribuito alle indulgenze*, perchè nessuno attribuì mai ad esse quello di salvare dalla dannazione eterna. Quanto alle cerimonie religiose, non ne parlo, non sapendo a quali precisamente si voglia qui alludere.

La Chiesa è tanto lontana dal sospettare che *il caso e non la virtù possa decidere della sorte eterna dell' anima del moribondo*, che essa non conosce nemmeno questa parola *caso (hasard)*. Essa non ripete dal caso nè l' essere o nò in istato di grazia, nè il morire in un momento piuttosto che in altro. Se l' uomo virtuoso cade in peccato, non è effetto del caso, ma della sua volontà pervertita; se muore in peccato, è un terribile e giusto giudizio.

La Chiesa non suppone alcun peccato mortale combinabile colla conservazione della virtù: quindi se il giusto diventa peccatore, è appunto la virtù, cioè l' avere abbandonata la virtù, che decide della sorte dell' anima sua. *La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei pecchi* (3).

Ma non si rileva il vero spirito della Chiesa, non si dà nemmeno, a quel che mi sembra, una idea giusta della natura dell' uomo, se si suppone che egli decada così facilmente dalla giustizia realmente acquistata, se si vuol credere che la conseguenza naturale *della vita la più pura* sia una morte impenitente e la dannazione eterna. Certo il giusto può cadere: la Chiesa glielo ricorda, perchè vegli e perchè sia umile; perchè tema e perchè speri, perchè questa è una verità. Se non potesse cadere, sarebbe questa una vita di prova? Se non potesse esser vinto, dove sarebbe il combattimento? Se non avesse ad ogni momento bisogno dell' aiuto divino, che? egli non dovrebbe più pregare. Ma la Chiesa vuol togliere al giusto la presunzione, non la fiducia. Come! essa chè non parla ai peccatori che di conversione e di perdono, di penitenza e di consolazione, che raminemora loro i giorni felici che si passano nella casa del Padre, essa vorrebbe poi contristare gli innocenti rappresentando il loro stato come uno stato senza fermezza e senza appoggio! La Chiesa non consiglia la speranza, ma la comanda. Essa dice a tut-

(1) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.* Joan. XX. 23.

(2) *Ecce non est abbreviata manus Domini, ut salvare nequeat.* Isai. LIX. 1.

(3) *Ezech.* al cap. citato alla pag. 483.

li di *operare la salute con timore e tremore* (1); ma dice anche che *Dio è fedele, e non permetterà che sieno tentati oltre il loro potere* (2); ma non cessa di ripetere ai giusti, che *Chi ha cominciato in essi l'opera buona, Egli la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù* (3).

Le decisioni della Chiesa, *che si cada in peccato mortale pronunciando certe parole profane, che l'uso ha rese così comuni*, non sono qui citate, nè io le conosco: e bisognerebbe conoscerle per ragionarne. La Chiesa è tanto guardinga in queste distinzioni di peccati, il suo linguaggio è così castigato, che importerebbe assai di vedere come essa abbia potuto discendere a questi particolari, e trattarli coll'impero e colla dignità che le conviene. Ad ogni modo, il giusto della Chiesa, nutrito dei pensieri santi e magnanimi dell'altra vita, avvezzo alla vittoria degli impeti sensuali di ogni sorte, intento a regolare colla ragione e colla prudenza ogni suo atto, il giusto della Chiesa *ha la guardia alla bocca* (4). Nei tempi di calma e di silenzio delle passioni, egli fortifica l'animo contro la collera, contro il dolore: egli prega, ond'essere sempre tanto presente a se stesso che non vi sia sorpresa per lui; se vi cade, ne piglia argomento d'umiltà, e di nuova e più istante preghiera. Io non so chi possa insegnare che una di *quelle parole profane* distrugga il regno di Dio in un'anima; è però certo che dove Dio regna, ivi la lingua è pura e grave, e che la Chiesa non vuole educare gli uomini, nè a seguire l'uso comune, nè ad assumere l'abitudine di espressioni volgari, appassionate, senza sapienza, senza scopo e senza dignità.

Quanto poi al *ritorno momentaneo alla virtù dell'uomo perverso*, se ne è ragionato abbastanza, e forse troppo nel Capitolo IX.

Capitolo Decimoterzo

SUI PRECETTI DELLA CHIESA

Ce ne fut pas tout: l'Église plaça ses commandemens à côté de la grande table des vertus et des vices, dont la connoissance a été implantée dans notre coeur. Elle ne les appuya point par une sanction aussi redoutable que ceux de la Divinité; elle ne fit point dépendre le salut éternel de leur observation, et en même temps elle leur donna une puissance que ne purent jamais obtenir les lois de la morale. Le meurtrier, encore tout couvert du sang qu'il vient de verser, fait maigre avec dévotion, tout en méditant un nouvel assassinat .... car plus chaque homme vicieux a été regulier à observer les commandemens de l'Église, plus il se sent dans son coeur dispensé de l'observation de cette morale céleste, à la quelle il faudroit sacrifier ses penchans dépravés ....

Pag. 419.

Esaminiamo brevemente le due asserzioni preliminari; quindi parleremo dei rapporti di questi precetti ecclesiastici (5) colle leggi della morale.

(1) *Cum metu et tremore salutem vestram operamini.* Paul. ad Philip. II. 12.

(2) *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* Paul. I. ad Corinth. X. 13.

(3) *Confidens hoc ipsum, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu.* Paul. ad Philip. I. 6.

(4) *Pone Domine custodiam ori meo.* Ps. CXL. 3.

(5) È evidente che l'illustre autore non ha inteso di parlare puramente di quelli che in istretto senso e nel linguaggio catechistico si chiamano *Comandamenti della Chiesa*, ma del complesso delle pratiche comandate, o approvate da essa: noi pure li prenderemo in questo senso.

1. La Chiesa pretende di non dare un precetto che non prescriva una azione per sè virtuosa, che non sia un mezzo per purificare, elevare, santificare l'animo, per adempire insomma la legge divina. Se questo si nega, bisogna addurre i precetti viziosi o indifferenti della Chiesa: se si concede, che cosa si può dire dell'aver essa *posti i suoi precetti a fianco della gran tavola dei vizi e delle virtù?* che gli ha posti in quell'ordine che loro si conveniva.

Che poi la cognizione dei vizi e delle virtù sia inserita nel nostro cuore, è questione incidente in questo luogo, e che è stata trattata in uno dei capitoli antecedenti.

2. È di fatto che la Chiesa ha muniti i suoi comandamenti della stessa sanzione che hanno i comandamenti di Dio, perchè sono da Dio essi pure: essa diffiderebbe dell'autorità lasciatale dal suo Fondatore, se operasse altrimenti. *Chi non ascolta la Chiesa sia riguardato come un pagano e un pubblicano* (1). Ella fa dipendere la salvezza dalla osservanza de' suoi comandamenti, perchè la trasgressione di essi non può venire che da un cuore indocile e non curante di quella vita, che è data a chi la sospira, a chi l'apprezza, a chi la cerca coi mezzi ordinati da Gesù Cristo. Questa è la sua dottrina perpetua, tanto manifesta e universale, che ogni cattolico può darne testimonianza quando che sia.

Má l'essenziale da esaminarsi è l'effetto attribuito a questi comandamenti, di essere quasi un orribile supplemento alle leggi eterne della morale, una scusa per trasgredirle senza rimorso: questo è il punto di vista, e l'unico punto di vista dal quale sono osservati nel testo. Due cose si presentano qui da considerare: il fatto, e la dipendenza di esso dai principii costitutivi della Chiesa.

Il fatto è una parte importantissima di statistica morale. Ora, ecco quali sono, a mio avviso, le massime da aversi di mira, e le ricerche da farsi per venire alla cognizione di esso.

La religione non comanda che cose sante: credo questo punto fuori di controversia. Quindi la vera ed intera fedeltà alla religione è incombinabile con qualunque delitto; quindi l'uomo che vuole essere vizioso, non potendo conciliare le sue azioni colla religione quale è, tende ad abbandonarla o ad alterarla; tende alla irreligione o alla superstizione. Nel primo caso l'odio che egli ha ai precetti che non vuole osservare, lo porta a desiderare che sieno mere finzioni umane; e la rabbia di averli violati cangia talvolta il desiderio in persuasione.

Ma egli può cadere in un' altra specie di accecamento. Egli sente che il delitto lo esclude dalla parte dei giusti; ma non può lasciar di credere alla promessa, e non vorrebbe rinunziarvi: si sforza di dimenticare che *chi ha violato un precetto ha violata tutta la legge* (2), e vorrebbe esser fedele in quelle parti che non gli impongono il sacrifizio della sua più forte passione. Egli sa che è atto di dovere l'eseguire certi comandamenti, ed eseguendoli si promette confusamente di non essere affatto fuori della linea del dovere, e di tenere ancora un piede nella strada della salvezza: gli sembra di non essere del tutto abbandonato da Dio, poichè fa alcuni atti che Dio gli comanda. E l'oscuramento della sua mente può talvolta giungere al segno, (poichè a che non va l'intelletto soggiogato dalle passioni?) che quegli atti, ancorchè scompagnati dall'amore della giustizia, gli sembrino una specie di espiazione; e pigli per un sentimento di religione, quello che non è altro che il delirio dell'empietà.

Ora, per decidere se fra i delinquenti di mestiere in Italia sia più frequente il disprezzo della religione, o questa superstizione, ognun vede quali ricerche converrebbe aver fatte; visitare le prigioni, vedere se coloro che vi stan-

(1) *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, et publicanus.* Matth. XVIII. 17.

(2) *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Ep. B. Jac. II. 10.

no per gravi delitti nutrono sentimenti di rispetto per la Chiesa, o se ne parlano con derisione; chiederne a quelli che per ufficio gli esaminano e gli osservano, chiedere ai parochi (qualora non si volesse averli per sospetti di parzialità) se coloro che si sono abbandonati al mal vivére si distinguevano nella osservanza dei precetti ecclesiastici; assumere insomma le più esatte informazioni. Le quali non essendo io in caso di prendere, sono ridotto a non dare che una opinione, quella che io mi son fatto; per la tendenza che tutti abbiamo a formarci un giudizio generale sui fatti dello stesso genere, ancorchè le notizie che ne abbiamo non sieno nè in quel numero, nè di quella certezza che è necessaria per dimostrarlo altrui. Io sono dunque d'avviso che fra quelli che corrono in Italia la deplorabile carriera del delitto vi sia ai giorni nostri poca o nessuna superstizione, e molta non curanza per tutte le cose della religione. Nè basta a farmi rinunziare a questa opinione, che l'illustre autore abbia manifestata l'opposta; perchè, per quanto peso abbia la sua autorità, una decisione sopra un complesso di fatti non si riceve che con molte prove e con molti ragionamenti. Io so che molti stranieri fanno una eccezione per l'Italia, adottando senza esame tutto ciò che si possa dire della superstizione di essa: ma non sono persuaso della bontà di questo metodo. Non pretendo quindi di proporre agli altri la mia opinione, ma la sottopongo al giudizio di quelli che hanno potuto fare osservazioni in questa materia.

Benchè però qui non si pensi a difendere l'Italia, ma la religione, non si può a meno di non protestare di passaggio contro l'interpretazione che potranno dare all'esempio addotto dall'autore quegli stranieri appunto che sono avvezzi a credere anche al di là del male che loro vien detto di questa povera Italia; e i quali udendo parlare di assassini che mangiano di magro, potranno farsi tosto l'idea, che l'Italia sia piena d'uomini che vivano così tra lo scherano e il certosino. Se mai per un caso strano questo libricciuolo capitasse alle mani di alcuno di essi, veggano se è una ingiusta pretesa il domandare che si facciano altre ricerche, prima di formarsi una tale idea d'una nazione.

Ma, per venire al rapporto di questi fatti coi principii della Chiesa, l'impressione che per l'onore della verità e della religione importa sopra tutto di distruggere, è quella che può nascere contro i precetti della Chiesa e contro il suo spirito, dal vedere questi precetti presentati come in contrasto colle leggi della morale, dal vedere messi insieme astinenza ed assassinio, e (negli altri esempi, che ho creduto inutile di trascrivere) culto delle immagini e libertinaggio, digiuno ecclesiastico e spergiuro, come se queste cose fossero in certo modo cause ed effetti; dal vedere supposta nel cuore dell'uomo vizioso quasi una progressione parallela di fedeltà ai precetti della Chiesa, e di scelleratezza. No, non v'ha alcuna connessione fra queste cose, sono idee e nomi ripugnanti; non v'è lato per cui si tocchino; v'è fra di esse la distanza che separa il bene dal male: no, la Chiesa non ha mai proposti i suoi precetti in sostituzione delle leggi della morale; non si potevano ideare precetti che fosserò più conducenti alla vera, alla intera, alla eterna morale: credersi dispensato da essa, osservando esteriormente alcuni di que' precetti, non può essere nella mente del cristiano che una demenza irreligiosa; e una demenza di questo genere dev'essere sempre stata assai rara.

Perchè, altro è che uomini perversi, calpestando quei gravissimi comandamenti, dai quali dipende la conservazione della società, abbiano mantenuta una fedeltà esteriore a quelli che sono dati dalla Chiesa per facilitare l'adempimento di ogni giustizia; ed altro è che questa fedeltà stessa gli abbia incoraggiti a calpestare i primi. Hanno osservata la parte più facile della legge, hanno commesse quelle sole colpe che non sapevano rifiutare alle loro inclinazioni corrotte, non hanno aggiunto il disprezzo di alcuni precetti alla violazione degli altri; perchè questo di-

sprezzo non aveva per loro una attrattiva bastante da farli diventar rei anche in questo: ecco tutta la storia del loro animo. Che se vi ha pure l'*uomo vizioso che si senta dispensato dalla morale, a misura ch'egli è più regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa*, si trovi nelle massime e nei precetti della Chiesa il punto d'appoggio di questo suo sistema, s'indichi in essi il punto d'ond'egli è partito per giungere ad un tal delirio, si dica quali istituzioni potrebbero esser atte a ritenere nell'ordine una mente ed un cuore, quali si suppongono a quest'uomo. *L'assassino mangia di magro con divozione!* Ah! quanto è lontano questo sentimento, che riunisce il sacrificio e l'amore, dal cuore dove è risoluta la morte di un fratello! *Egli mangia di magro!* Ma quando la Chiesa gli ha detto: sii temperante, rinunzia in certi giorni a certi cibi per vincere la bassa inclinazione della gola, per mortificare il tuo corpo; gli ha poi ella soggiunto: e con questo tu potrai uccidere? O perchè vi ha pure chi vuole essere omicida, la Chiesa non comanderà a tutti di essere astinenti? Non imporrà più penitenze, pel timore d'incoraggire al peccato? Che importa che due comandamenti sieno diversi, quando non sono contraddicenti? È impossibile figurarsi una morale, una regola di vita, in cui non vi sieno obbligazioni di vario genere e di diversa importanza; la morale perfetta sarà quella in cui tutte le obbligazioni vengano da un principio, sieno dirette ad un solo fine, e questo sia santissimo: e tale appunto è la morale della Chiesa.

È egli poi da credersi che questo fine la Chiesa non lo ottenga mai? Nel testo che osserviamo, non è menzionato che uno dei possibili rapporti dei comandamenti colla morale, l'esecuzione di questi combinata colla persistenza nel delitto. Un complesso di discipline meditate, promulgate, venerate da una società come la Chiesa, non meriterebbe attenzione se non per l'obbedienza di qualche omicida, di qualche prostituta, di qualche spergiuro! I cattolici virtuosi non sono dunque osservatori dei comandamenti? O se lo sono, una tale osservanza non influirà sulla loro condotta? Nè l'obbedienza dignitosa, e determinata dalla sola ragione; nè l'amore della regola, che fa preferire ciò che è prescritto a ciò che si sceglierebbe; nè l'astinenza che franca l'animo dalle tendenze sensuali; nè il culto delle immagini che, per applicarlo alle cose celesti, si prevale della prepotenza stessa dei sensi, che ha tanta forza a sviarnelo; nè l'abitudine dell'omaggio a Dio, della vigilanza, della abnegazione e del contrasto, nessuno insomma degli effetti avuti in mira dal legislatore, si otterrebbe mai! Nè vi avrebbe cattolico *che fosse più fedele a quella morale celeste, alla quale si devono sacrificare le inclinazioni corrotte*, quanto più è regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa! Ma il mondo stesso rende testimonianza che ve n'ha, se non altro col ridersi dei loro scrupoli; il mondo che li compatisce egualmente pel timore che hanno di nuocere altrui con un fatto o con una parola, di mancare ad un picciolo dovere di carità, come per quello di fare uso di un cibo proibito.

Toglete i comandamenti della Chiesa: avrete meno delitti? No, ma avrete meno sentimenti religiosi, meno opere indipendenti da impulsi e da fini temporali, meno opere dirette all'ordine di perfezionamento per cui l'uomo è creato, a quell'ordine che avrà il suo compimento nell'altra vita, e che ognuno per sè è tenuto di cominciare in questa. La storia è piena di scellerati che erano ben lontani dall'osservare questi comandamenti, e dal seguire alcuna pratica di pietà. Quando vi si trovano esempi di una vita perversa, frammischiata di pratiche religiose dettate da un sentimento qualunque e non da fini umani, gli scrittori vi fanno per lo più molta attenzione, ed hanno ragione; perchè l'unione di cose tanto contrarie, come perversità e pratiche cristiane, la durata di un certo rispetto a quella religione, che comanda sempre il bene, in un cuore che sceglie di fare il male, è sempre una osservabile contraddizione, un tristo fenomeno di

natura umana. Luigi XI onorava superstiziosamente, come dice Bossuet (1), una immagine di Nostra Donna: chi non lo sa? Ma se Luigi XI, come per furore di dominare, violò tante leggi divine ed ecclesiastiche di umanità, di giustizia e di verità, fosse anche diventato trasgressore di tutte le leggi puramente ecclesiastiche, si può credere che sarebbe diventato migliore per questo? avrebbe perduto un incoraggimento al male, o non forse un ultimo ritegno? non avrebbe con ciò forse vuotato il suo cuore d'ogni sentimento di pietà, d'ordine, di umiltà, di fratellanza? Alcuni storici credono ch'egli facesse avvelenare il duca di Guienne suo fratello; e si narra ch'egli sia stato inteso chiederne perdono a una piccola immagine della Vergine. Il che non proverebbe altro, se non che la vista di una immagine sacra svegliava in lui il rimorso, che egli si trovava in quel momento trasportato alla contemplazione di un ordine di cose in cui l'ambizione, la ragione di stato, la sicurezza, le offese ricevute non iscusano i delitti; che dinanzi alla immagine di quella Vergine, il cui nome richiama i sentimenti i più teneri e i più nobili, egli sentiva che cosa è un fratricidio.

Se vi hà fra cento qualche omicida che mangi di magro, ebbene, è un uomo che spera ancora nella misericordia, egli avrà qualche misericordia nel cuore; è un resto di terrore dei giudizi di Dio, è un lato accessibile al pentimento, una rimembranza di virtù e di cristianesimo. Lo sciagurato pensa talvolta che v'è un Dio di ricompense e di castighi: se egli risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua ai suoi delitti, è soprattutto se un giorno egli ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo.

È qui il luogo di prevenire una obbiezione. La superstizione che fa confidare nell'adempimento di certi precetti, o nell'uso di certe pratiche pie, come supplemento ad altri doveri essenziali, è un argomento frequentissimo di lagnanza e di rimprovero nelle istruzioni dei pastori cattolici: il male esiste dunque, ed è molto comune.

Per sentire la differenza somma tra il male contro cui essi declamano, e il male di cui si è parlato finora, bisogna distinguere fra due gradi, o, per dir meglio, fra due generi di bontà: quella di cui si contenta il mondo, e quella voluta dal Vangelo, e predicata da' suoi ministri. Il mondo, pel suo interesse e per la sua tranquillità, vuole degli uomini che si astengano dai delitti (senza rinunziare ad approvar quelli che possono giovare ad alcuni) ed esercitino virtù utili temporalmente agli altri: il Vangelo vuol questo e il cuore: *Ce ne sont pas les désordres évités qui font les chrétiens; ce sont les vertus de l'Evangile pratiquées; ce ne sont pas des moeurs irréprochables aux yeux des hommes, c'est l'esprit de Jesus-Christ crucifié* (2).

È contro la mancanza di questo spirito, che declamano i preti cattolici, contro la persuasione che esso possa essere supplito da pratiche esterne di religione, che vivendo pel mondo, che non si curando o non ricordandosi del fine sovrannaturale che deve animare le azioni del cristiano, si abbia diritto a credersi tale col semplice adempimento di certi precetti, i quali non hanno valore che dal cuore. Ma quelli a cui sono diretti questi avvisi, sono uomini dei quali il mondo non ha a lagnarsi, sono i migliori fra i suoi figli; e se la Chiesa non è contenta di essi, è perchè ella tende ad un ordine di santità che il mondo non conosce; perchè non avendo altro interesse che la salute degli uomini, ella vuole le virtù che perfezionano chi le esercita, e non soltanto quelle che sono utili a chi le predica. Non basta alla Chiesa che gli uomini non si uccidano fra di loro, ma vuole che essi abbiano un cuore fraterno l'uno per l'altro; vuole che si amino in Gesù Cristo: innanzi ad essa nulla può te-

(1) *Abrégé de l'Histoire de France.* Liv. XII. Année 1472.

(2) Massillon, *Sermon du Jeudi de la 2.de semaine de Carême. Le Mauvais riche.*

ner luogo di questo sentimento; ogni atto di culto che parta da un cuore che non lo coltivi, è agli occhi di lei superstizioso, e menzognero. Ma la superstizione che concilia l' omicidio e lo spergiuro coll' obbedienza ai precetti è una mostruosità che, ardirei dire, non ha bisogno di essere combattuta.

Che se pure se ne incontrasse qualche esempio, quali riflessioni utili vi si possono far sopra? che sentimento devono ispirare i precetti della Chiesa quand' anche li vedessimo scrupolosamente osservati dall' uomo il più reo? Si può indicarlo con piena fiducia, perchè esso ci è stato mostrato da chi non può errare. *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell' aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia e la fede.*

Così rimproverava il Figliuolo di Dio: e qual contrasto fra l' importanza dei precetti spregiati, e degli eseguiti! Ma si vegga quale è l' avviso ch' egli dà a quegli ingannati. Non mostra di spregiare il picciolo comandamento (anzi lo scrupolo minuto nell' adempimento di esso) (1) ancorchè lo ponga in confronto a ciò che la legge ha di più grave: anzi, perchè la considerazione della giustizia, della misericordia e della fede non faccia concepire noncuranza per quello, perchè si veggia che il male sta nella trasgressione, e non nella obbedienza, che tutto ciò che è comandato è sacro, che tutto ciò che è pio è utile, egli aggiunge: *Queste sono le cose che bisognava fare, senza omettere le altre* (2).

Capitolo Decimoquarto

DELLA MALDICENZA

La morale proprement dite n' a cependant jamais cessé d' être l' objet des prédications de l' Église; mais l' interêt sacerdotal a corrompu dans l' Italie moderne tout ce qu' il a touché. La bienveillance mutuelle est le fondement des vertus sociales; le casuiste la réduisant en précepte, a déclaré qu' on péchoit en disant du mal de son prochain; il a empêché chacun d' exprimer le juste jugement qui doit discerner la vertu du vice, il a imposé silence aux accens de la vérité; mais en accoutumant ainsi à ce que les mots n' exprimassent point la pensée, il n' a fait que redoubler la secrète défiance de chaque homme à l' égard de tous les autres . . .

Pag. 419, 420.

La dottrina che vieta di dir male del prossimo è tanto manifestamente della chiesa, che i casisti, i quali l' hanno professata possono francamente rigettarne sopra di essa tutta la responsabilità. Che se alla chiesa si domanderanno le ragioni che l' hanno determinata a farne un precetto, essa risponderà che non lo ha fatto; ma lo ha ricevuto; che oltre all' essere consanguineo a tutto l' insegnamento evangelico, questo precetto è intimato espressamente e spesso, nel due Testamenti. Eccone per brevità una sola prova: *Non v' ingannate.... i maledici non possederanno il regno di Dio* (3).

(1) La legge non ordinava di pagar la decima dell' erbe più minute. *Mons. Martini*, in nota al passo citato.

(2) *Vae vobis, Scribae et Pharisaei hypocritae, qui decimatis mentham, et anethum, et cyminum, et reliquistis quae graviora sunt legis, judicium, et misericordiam, et fidem: haec oportuit facere, et illa non omittere.* Matth. XXIII. 23.

(3) *Nolite errare.... neque maledici.... regnum Dei non possidebunt.* 1. Corinth. 1. 9. 10

Ma questa sentenza ha ella bisogno di essere giustificata? e chi vorrebbe sostenere la contraria?

Un carico le vien fatto qui, ed è che essa *impedisce a ciascuno di esprimere il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio; impone silenzio alla verità, e aumenta la diffidenza fra gli uomini*.

Ma l'illustre autore non vorrà certo che si consideri da un lato solo una questione complessa e multiforme. Quand'anche un precetto fosse di ostacolo a qualche bene, è giusto di pesare tutti i suoi effetti, e di mettere in bilancia il male che previene: perchè sarebbe troppo singolare che una proibizione, la quale ha per oggetto di portar gli uomini a risparmiarsi l'un l'altro, non fosse d'impedimento che a cose utili.

L'amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento fra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo? E l'effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abbominazione?

Un semplice sguardo alla società ci convince tosto del contrario, mostrandoci i veri motivi, i veri caratteri e gli effetti comuni della maldicenza.

Perchè negli oziosi colloquii degli uomini, dove la vanità di ciascheduno, che vorrebbe occupare gli altri di sè, trova un ostacolo nella vanità di tutti che tendono allo stesso fine, dove si combatte destramente, e talora a forza aperta, per conquistare quella attenzione che si vorrebbe così rado accordare: perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che col suo esordio promette ch'egli dirà male del prossimo? se non perchè tante passioni sperano un sollievo da quei discorsi? E quali passioni! È l'orgoglio che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti coll'idea che altri ne abbia di simili o di peggiori. Miserabile condizione dell'uomo! Bramoso di perfezione, egli rifiuta i soccorsi che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta, per la quale è creato, e si agita dietro una perfezione comparativa; anela non ad esser ottimo, ma ad esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire. È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio, l'invidia che si rallegra del male, come la carità del bene, l'invidia che respira più liberamente quando un bella riputazione sia macchiata, quando si provi che vi è qualche virtù o qualche talento di meno. È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse, che fa odiare i concorrenti d'ogni genere; tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male: quelle passioni, che spiegano in parte il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo; e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una buona azione, o la pura intenzione d'una buona azione. Non è da stupirsi che la religione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera: materiali fracidi e nimici d'ogni connessione, come entrerebbero nell'edificio di amore e di umiltà, di culto e di ragione, ch'essa vuole innalzare nel cuore di tutti gli uomini?

Vi ha nella maldicenza un carattere di viltà che la rende una specie di delazione segreta, e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione collo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina le vie coperte per le quali si nuoce senza esporsi, e che nei contrasti che si deggiono pur troppo avere cogli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti è d'ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una adulazione tanto più ignobile quanto più ingegnosa verso chi ascolti. *Non parlerai male di un sordo* (1) è una delle pietose, e profonde prescrizioni Mosaiche; e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all'as-

(1) *Non maledices surdo*. Levit. xix. 14.

sente hanno mostrato di sentire il vero spirito di una religione; la quale vuole che quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato; dove l'accusato non fosse confrontato nè inteso, dove chi volesse pigliare le sue difese fosse per lo più scoraggiato e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero tenute buone, come un tal tribunale sarebbe atto a diminuire i delitti. È una verità troppo facile ad osservarsi, che si presta fede alle maldicenze sopra argomenti, i quali, in materie ove si avesse interesse d'esaminare, non basterebbero a produrre nemmeno una picciola probabilità.

La maldicenza deteriora chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi ne è l'oggetto. Quando essa colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero dei falli, quello delle accuse ingiuste è superiore d'assai) che tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la via erta della probità, egli si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, egli era pieno di quella opinione tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta ed apprezzata: vedendola sconosciuta in sè, egli comincia a credere, che sia un nome vano; l'animo suo nutrito delle idee ilari e tranquille di plauso e di concordia comincia a gustare l'amarezza dell'odio; allora il mobile fondamento su cui era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice se egli sente a questa occasione che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede. Ah! se la diffidenza regna fra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Quegli che ha visto un uomo comporre il volto al sorriso dell'amicizia stringendo la mano di un altro, e che lo ode apporgli dietro le spalle fatti perversi, interpretare le sue intenzioni, entrare nel santuario del suo pensiero, o almeno censurare la sua condotta, quegli deve naturalmente diffidare di tutt deve credere che le espressi stima e del disprezzo siano sp bocca degli uomini dalla basse la malignità. La fiducia cresc contrario, e con essa la bene la pace, se la detrazione fosse ta: ognuno che, abbracciando potesse accertarsi di non ess getto della sua censura e dell risione, lo farebbe più facilm un più puro e più libero senso

Si crede da molti che la ri a supporre il male nasca da semplicità o da inesperienza: vi volesse una grande persplex porre che ogni uomo in ogni c il partito più disonesto. E i disposizione a giudicare con za, a pesare accuse precipi compatire falli reali, esige l' della riflessione sui motivi co simi che determinano ad ag natura dell'uomo, e sulla s lezza.

Colui che ode riferirsi i giud che si sono leggermente port di lui, vi sente talora vivamen do d'ingiustizia che non vi s chi gli ha portati. Egli ha c una situazione di spirito dov' da circostanze, da sentimenti nioni, di cui egli solo abbrac plesso: il censore non se n'è rico, ha giudicato nudamente con regole di cui non può giu misurare l'applicazione; forse um uomo, soltanto perchè q opera come farebbe egli; pe ha le sue stesse passioni. E q che il censurato sia costretto sare a se stesso che la maldic fu calunnia, non ne è portato al ravvedimento, ma al ranc pensa a riformarsi, ma si volg minare la condotta del suo d a cercarvi un lato debole e a recriminazione: l'imparzialità tutti, ma più negli offesi. Cos lisce una miserabile guerra: è tinua faccenda nell'esaminare lare i difetti altrui, che aumer curanza dei propri.

Quando poi gli interessi c

a fronte l'uno dell'altro, che maraviglia se le ire e le percosse sono così pronte, se ci facciamo tanto male? L'averne tanto pensato e tanto detto vi ci ha preparati; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell'abbassamento altrui, a straziare quegli stessi, coi quali non abbiamo contrasti; trattiamo gli sconosciuti come nemici: come mai assumeremo la dolcezza, e studierémo i riguardi nei momenti appunto che richieggono un animo che vi sia esercitato di lunga mano? Perciò la Chiesa, che vuole fratellanza, vuole anche uomini che non pensino il male, che ne gemano quando lo veggiono, che parlino degli assenti con quella delicata attenzione che l'amor proprio ci fa d'ordinario usare verso i presenti. Per regolare le azioni essa frena le parole; e per regolare queste, mette la guardia al cuore.

Si separano talvolta, e si condannano due specie di prescrizioni religiose, che si dovrebbero invece ravvicinare ed ammirare. Della prima specie sono la preghiera continua, la custodia dei sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attaccamento alle cose mortali, il riferire tutto a Dio, la vigilanza sui cominciamenti d'ogni sentimento smoderato, ed altre tali. Di queste si dice che sono miserie, vincoli che ristringono l'animo senza produrre un risultato, pratiche claustrali. Della seconda specie sono le prescrizioni dure, ma giuste e senza scusa, che in certi casi esigono sacrifici ai quali il senso ripugna, sacrifici che il nostro cuore molle e servile riguarda come eroici, ma che la ragione dichiara non essere altro che doveri di stretta giustizia. A proposito di queste, si dice che bisogna prendere gli uomini come sono, e non chiedere cose perfette da una natura debole. Ma la religione, appunto perchè conosce la debolezza di questa natura sulla quale vuole operare, perciò appunto la circonda di soccorsi e di forza; appunto perchè il combattimento è terribile essa vuol prepararvi l'uomo per tutta la vita; appunto perchè abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza di una scelta confondono di più mentre gli rendono più necessaria la calma, appunto perchè l'abitudine esercita una specie d'impero sovra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente. La religione è stata fino ne' suoi primi tempi e da' suoi primi Apostoli paragonata ad una milizia. Seguendo questa similitudine si può dire che chi non vede o non sa apprezzare l'unità delle sue massime e delle sue discipline, fa come chi trovasse strano che i soldati si addestrino ai movimenti della guerra, e ne subiscano le fatiche e le privazioni, quando non vi sono nemici.

Le filosofie umane richiedendo dall'uomo molto meno, sono assai più esigenti: esse non fanno nulla per educare l'animo al bene difficile, e prescrivono solo azioni isolate; vogliono spesso il fine senza i mezzi; trattano gli uomini come reclute, alle quali non si parlasse che di pace e di sollazzi, e che si conducessero alla sprovveduta dinanzi a nemici terribili. Ma il combattimento non si evita col dimenticarlo; vengono i momenti del contrasto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la necessità; e l'uomo si trova a fronte una grande inclinazione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più picciole. Egli sarà stato avvezzo forse a reprimerle per viste d'interesse, per una prudenza sensuale; ma ora l'interesse è quello appunto che rende difficile la sua posizione. Gli è stata dipinta la via della giustizia come una via piana e sparsa di fiori; gli è stato detto che non si trattava che di scegliere fra i piaceri; ed ora si trova fra il piacere e la giustizia, fra un gran dolore e una grande iniquità. La religione che ha reso il suo allievo forte contro i sensi e contro le sorprese, la religione che gli ha insegnato a domandar sempre dei soccorsi che non sono mai negati, gli impone ora un grand'obbligo, ma essa l'ha posto in grado di adempirlo, e avergli chiesto un gran sacrificio sarà un dono di più che essa gli avrà fatto. La religione, chiedendo all'uomo co-

se più perfette, chiede cose più facili, vuole ch' egli arrivi a una grande altezza, ma gli ha fatto la scala, ma l' ha condotto per mano; le filosofie umane accontentandosi ch' egli tocchi un punto assai meno elevato, pretendono spesso di più, pretendono un salto che non è nella forza dell' uomo.

Credo di dovere dichiarare che io sono lontano dall' immaginare che l' illustre autore non vegga gl' inconvenienti della maldicenza, e anche meno ch' egli abbia voluto farne l' apologia; ma ho dovuto mostrare che è eminentemente evangelico e morale l' insegnamento della Chiesa, che parlar male del prossimo è peccato.

Ma il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio, vuol ella forse toglierlo? No certamente: vuol togliere le superbe, leggiere, ingiuste, inutili accuse, il giudizio delle intenzioni, nelle quali Dio solo vede talvolta quello che è sentito confusamente anche nel cuore dove si formano; ma il testimonio delle azioni vuol regolarlo, non soffocarlo; lo comanda anzi, pressochè in tutti i casi in cui non lo condanna, cioè quando non ci porti a darlo la voglia di deprimere o di disonorare, ma dovere di ufficio o di carità, quando si tratti di riparare il prossimo dalle insidie dei maligni; quando insomma sia richiesto da giustizia e da utilità. Certo, in questi casi è necessaria tutta la prudenza cristiana, ma la religione c' insegna il mezzo di ottenerla: con essa l' uomo può condursi nelle difficili circostanze nelle quali il tacere e il parlare hanno qualche apparenza di male, in cui bisogna opporsi ad un maligno, e nello stesso tempo potersi rendere testimonianza di non esservi condotti da malignità. Il gemito dell' ipocrita che sparla di colui ch' egli odia, le proteste ch' egli fa di essere addolorato dei difetti dell' uomo che denigra, di parlare per dovere, sono un doppio omaggio alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive.

Essa è tanto aliena dall' imporre silenzio agli accenti della verità quando siano mossi dalla carità, è tanto aliena dal trascurare alcun mezzo per cui gli uomini possano migliorarsi che condanna i rispetti uma creato essa la parola che in disposizione. Così, ha preve mo debole contro il terrore za, che la moltitudine, che l che il possesso delle dottrin gli sogliono incutere; così h ra la parola sulla bocca del ha conosciuto il vero. Essa mandata la correzione frate bile tempra di parole, in di correzione, che rivolta unita immediatamente l' ide nità, che ricorda i fini d' sentimento della propria d la disposizione a ricevere l in chi la fa altrui! La religi pedisce alcuno dei vantaggi no venire dalla libera e sp spressione della verità, e e giusto discernimento fra il vizio.

Mi si permetta di colloca riflessione, che è sottinte luoghi di questo scritto, e spressamente riprodotta e s qualche altro. Ogni qualvol trovare nella religione ostac che sentimento o a qualche qualche istituzione giusta e nerosa e tendente al miglio ciale, esaminando bene si che l' ostacolo non esiste, parenza era nata dal non stanza osservata la religio quella cosa non ha i cara che mostra alla prima. Olt ni comuni che vengono dal za del nostro intendimento continua tentazione d' ipoc quale non sono esenti gli puri e desiderosi del bene crisia che associa tosto l' ide gior bene, l' idea di una generosa, ai desiderii delle dominanti: di modo che op mando ad esame se stesso, volta esser certo della assc dine dei fini che lo muovo discernere che parte v' abbi o la prevenzione. Se allora niamo le regole della mora paiono minori delle nostre

riamo ricchio di servire a dei sentimenti riprovevoli che non confessiamo nemmeno a noi stessi; che forse combattiamo in noi, ma che non si vincono del tutto in questa vita.

Si osservi finalmente, che se l'aumento della diffidenza fosse un effetto della proibizione di parlar male, siccome questa proibizione è predicata per tutto il mondo cattolico (1), ne verrebbe, o che la diffidenza ne è aumentata dappertutto, o che in Italia i precetti sono più osservati che altrove; il che sarebbe invece prova di un migliore stato morale. Io non so se noi Italiani siamo più diffidenti degli altri Europei: so che ci lagniamo di non esserlo abbastanza, so che (al pari di tutte le altre nazioni) noi diciamo invece di peccare di troppa credulità e buona fede. Se però la diffidenza fosse universale fra noi, stimo che converrebbe attribuirla a tutt'altro che al non mormorare, giacchè è ben lungi il caso che questa abitudine sia qui del tutto perduta.

Capitolo Decimoquinto

SUI MOTIVI DELLA ELEMOSINA.

Le charité est la vertu par excellence de l'Évangile; mais le casuiste a enseigné à donner au pauvre pour le bien de sa propre âme, et non pour soulager son semblabe . . . Pag. 420

Dare al povero pel bene dell'anima propria, è l'azione e il motivo che prescrive la Chiesa.

Escludere dalla elemosina il fine di sollevare il prossimo, è un raffinamento anticristiano, il quale non so se sia mai stato insegnato da alcuno: ma credo che non ve ne sia vestigio in Italia.

Quanto al motivo, la Chiesa non fa che mantenerlo e trasmetterlo, quale fu proposto da Gesù Cristo: non v'ha forse nel Vangelo precetto al quale vada così sovente unita la promessa della ricompensa, come a questo. Ivi l'elemosina è un tesoro che uno si ammassa nel cielo; è un amico che ci deve introdurre nei padiglioni eterni; ivi il regno è promesso ai benedetti del Padre, i quali avranno satolliati, coperti, ricoverati, visitati coloro, che il Re, nel giorno della manifestazione gloriosa, non isdegnerà di chiamare ancora fratelli, memore di avere avuto comuni con essi le privazioni e i patimenti, di esser anch'egli passato, come uno sconosciuto, dinanzi agli sguardi distratti dei fortunati del mondo (2). Tutta la Scrittura parla così. *Non avrà bene chi non fa elemosina* (3). Che più? le parole stesse che qui si danno come un insegnamento di casisti, sono quelle della Scrittura: *Il misericordioso fa del bene all'anima sua* (4).

Questo motivo è proposto a tutte le cose comandate: la sanzione religiosa non si fonda che su di esso.

L'uomo che volesse prescindere da ogni idea di premio, e che desse al povero colla sola vista di sollevare il suo simile, da qual motivo sarebbe deter-

(1) V. per un esempio il Sermone di Massillon sulla maldicenza: è quello del lunedì della IV settimana.

(2) *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo.* Matth. XIX. 21.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula. Luc. XVI. 9.

Tunc dicet Rex his qui a dextris ejus erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me ... Quamdiu enim fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth. XXV. 34. et seq.

(3) *Non enim est et bene qui assiduus est in malis, et eleemosynam non dantl.* Eccl. XII. 3.

(4) *Benefacit animae suae vir misericors.* Prov. XI. 17.

minato? Dal desiderio di fare, in un altro senso, del bene all'anima sua. È impossibile all'uomo agire per un altro motivo, e il disinteresse non può mai consistere nell'escluderlo.

Non sarà, credo, cosa aliena dall'argomento, nè senza utilità il ricercare quale debba essere l'idea ragionevole del disinteresse, e indicare nello stesso tempo una illusione che ha fatto applicare a queste parole un senso esagerato e chimerico; tanto più che questa ricerca si lega naturalmente colla quistione, tanto dibattuta ai nostri giorni, sulla parte che l'interesse deve avere nella morale. La illusione, di cui si è parlato, merita poi molta attenzione; e perchè è caduta in qualche sommo ingegno, e perchè si mischia sovente ai giudizi che si danno sui motivi delle azioni, e perchè (se è lecito il dirlo) è dessa che ha ispirato il rimprovero che vien qui fatto alla morale cattolica sui motivi della elemosina.

L'idea del disinteresse è nata dalle seguenti osservazioni. L'uomo ha una tendenza al piacere: molte cose che recano piacere, sono ingiuste: l'uomo che sarebbe in caso di procacciarsene, può superare quella tendenza, e astenersene; può sempre determinarsi all'azione giusta, e anche alla più perfetta, indipendentemente dai piaceri e dai dolori che l'accompagnano. Di più: quando una azione virtuosa porti con sè soddisfazioni di un certo genere (come piaceri del senso, applauso, potenza, ricchezze ec., soddisfazioni insomma che non vengono da miglioramento dell'animo) l'uomo può fare astrazione da esse, ed escluderle dai motivi per cui si determina a quella azione. Questa disposizione e l'applicazione di essa ai casi della vita, è ciò che si chiama disinteresse.

Ma per essere ragionevole, cioè per potere essere dimostrata, e ridotta in principio, essa suppone la persuasione, che la felicità di tutto l'uomo stia nella giustizia. Una tale persuasione, divenuta speranza cristiana, crea poi anche in mezzo ai più forti sacrifici e patimenti uno stato di contento; non già di contento perfetto, non già che l'animo desideri di durare in quella si ma date le inevitabili circostar è posto, di dover contrastare e tra un piacere che lo deteri prepara alla infelicità, e un d lo perfeziona e lo porta ad intera e perpetua, egli sent maggior soddisfazione possibil lo stato più vicino al riposo è n di quest'ultimo.

Per giungere poi alla esa che ho accennata, l'intelletto credere, questo corso d'idee

Quando le cose giuste si tanto conformi alle inclinazi deve operare, che l'animo si esse senza contrasto, non teresse nella determinazione sentimento esiste soltanto n sono senza paragone i più fr nei quali, per fare il giusto o è forza rinunziare ad un piac in nostra mano, o assoggetta dolore che si potrebbe at evitare. Quanto più grande e sarà dunque la rinunzia al tanto più la determinazione s tercssata, virtuosa: e viceversa piaceri, che vi saranno conte me motivi, ne diminuiranno e le daranno una tinta di egoi i piaceri e le speranze di p qualunque ordine e in qualun po, tutto ciò che in ultima gnifica piacere, come promes mio, ben essere, felicità, r determinazione meno disinte quindi meno virtuosa. Qui l'errore; qui si va contro eterna dell'animo umano, c condizione della intelligenza, sè; qui si propone una perfe possibile e contraria alla natu provazione che si associa all piaceri, non è venuta da altr conoscere che vi sono molti p posti al doveroso ed al bello tare questa riprovazione alla neralissima di piacere, di co servirsi di un nobile sentir autorizzare un errore, e rige idea anche quando sia sepa sole qualità che la rendono r

Poichè gli uomini hanno dat

d'interesse a ciò che significa beni temporali, poichè a cagione di questi si mettono in gara fra di loro e tradiscono spesso il loro dovere, si è ben fatto di avvilire questo vocabolo *interesse*; ma quando si esce dalla sfera della vita presente, esso non è più applicabile, o perde ogni viltà, assumendo un altro significato: poichè rappresenta beni che non hanno nè ingiustizia, nè contrasto, nè inganno; anzi le qualità opposte.

Ho detto inganno: ed è questa una delle condizioni essenziali, che rendono riprovevole l'interesse temporale, poichè quando esso è vizioso, è vizioso perchè falso: se fosse interesse vero, cioè mezzo di vera felicità, non si potrebbe in alcun caso censurare l'uomo che si appiglia ad esso: egli farebbe una giusta applicazione di una legge, che non ammette nè trasgressione, nè tampoco resistenza, giacchè l'uomo non è libero nel volere la felicità, ma nella scelta dei mezzi per giungervi.

Che intende il cristiano pel bene dell'anima sua? Considerandolo nell'altra vita, egli intende una felicità di perfezione, un riposo che consisterà nell'essere assolutamente nell'ordine, nell'amare Dio pienamente, nel non avere altra volontà che la sua, nell'essere privo d'ogni dolore perchè privo d'ogni inclinazione al male e d'ogni contrasto: E nella vita presente intende una felicità di perfezionamento, il cui cominciamento e progresso non è altro che un avanzarsi nell'ordine e nella speranza di giungere all'altro stato. Questo è il senso del profondo ammaestramento, che s. Paolo diede a Timoteo e a noi tutti: *La pietà è utile a tutto: essa ha le promesse della vita presente e della futura* (1). È impossibile proporre alla condotta morale dell'uomo viste più nobili.

Essendo l'annegazione e il disprezzo dei diletti il precetto continuo e lo spirito del Vangelo, era facile all'ingegno umano, che abusa di tutto, snaturare questo spirito esagerandolo, e trasportare questa illusione nella religione stessa, immaginandosi che applicare l'idea della annegazione anche all'ordine della vita futura, e spingerla così oltre i termini fissati nel Vangelo stesso, sarebbe un perfezionarlo. Infatti dottrine di questo genere si riprodussero sovente nella Chiesa, e furono sempre proscritte (2).

(1) *Pietas autem ad omnia utilis est; promissionem habens vitae quae nunc est, et futurae*. I. Tim. IV. 8.

(2) Tale fu, come è noto, la dottrina per cui ebbero controversia Fénélon e Bossuet. Il nome dei due grandi contendenti ha attirata spesso l'attenzione dei loro posteri su questa controversia; e i giudizi che se ne fecero sono molti e vari; il meno sensato di questi mi sembra quello che la dichiara una questione frivola.

Questa è l'idea che ne volle dare Voltaire (*Siècle de Louis* XIV. *Chap.* XXXVIII. *Du quiétisme*). Certo, se ogni ricerca sulle ragioni di volere, e sui doveri, e sul modo di ridurre tutti i sentimenti dell'animo ad un centro di verità, si riguarda come frivola, tale sarà anche questa, poichè è di quella categoria: ma in quel caso, quale studio sarà importante all'uomo? I filosofi che vennero dopo Voltaire continuarono a trattare questo punto di morale, benchè in altri termini; e lo considerarono come fondamentale (V. fra gli altri *Woldemar par Jacobi, trad. de l'Allemand par Ch. Wanderbourg*. T. I. pag. 151, e seg.) Le questioni sull'interesse come base della morale, sull'amore della virtù per se stessa ecc. si riducono, nella parte principale, a quella del Quietismo; a decidere cioè, se la vista della propria felicità debba entrare nelle determinazioni virtuose. Mi sembra però, che fra i due teologi la questione fosse ridotta ai minimi termini, e che nel linguaggio degli altri moralisti regni sempre una certa confusione, che nasce dall'usare la parola *interesse* in un senso ambiguo, non specificando se s'intenda con essa l'utile di questa vita, o quello che abbraccia tutta l'esistenza dell'anima immortale. A quelli che combattono la morale dell'interesse, senza spiegarsi chiaramente su questo punto, si potrà sempre proporre questo dilemma: O voi tenete che sia interesse dell'uomo l'esser virtuoso: e allora, perchè disputate? o non lo tenete, e allora la virtù sarebbe per l'uomo un comando di fare del male a sè, il che è assurdo. Il torto degli altri non consiste nel pretendere che utile e dovere debbano esser d'accordo,

Non può dunque esser questione giammai di distruggere l'amore di sè, ma di dargli una direzione retta e nobile, invece di una falsa e servile; e questo ha fatto eccellentemente la religione; essa ponendo la ricompensa fuori del secolo presente, ha aperta a questo sentimento una via, nella quale esso può correre colla infinita sua forza, senza mai urtare il più picciolo dovere. Anzi essa ha potuto portare l'uomo al massimo grado di disinteresse, e imporgli che rinunzi non solo ai piaceri che sono direttamente dannosi agli altri, ma a molti ancora che la morale del mondo, economa imprevidente, permette ed approva. Perciò Gesù Cristo, dove appunto dà il motivo della elemosina, comanda l'azione non solo, ma il segreto; e togliendo la sanzione umana dell'amore della lode, vi sostituisce quella della vita futura. *Il tuo Padre, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa* (1).

Non vuol guarire l'avarizia colla vanità; non vuole che l'uomo si prenda nello stato presente ricompense di un genere che è riservato all'altro, e colga, nella stagione in cui deve solo attendere a coltivarla, una messe che recisa s'inaridisce e non riempie la mano (2); non vuole soltanto dei poveri sollevati, ma degli animi liberi, illuminati e pazienti. Che importa, dice il

ma nel pretendere che lo sieno in questa vita.

Nella disputa fra i due grandi vescovi, si trattava nientemeno che di mettere l'amor di Dio in opposizione con una legge necessaria dell'animo, e di distruggere l'armonia fra le verità rivelate, e le verità sentite. È inutile aggiungere che questa conseguenza era ben lontana dalle intenzioni di Fénélon: il modo con cui egli terminò questa disputa, le altre sue opere, e tutta la sua vita sono una prova della sincerità con cui egli non cessò mai di protestare che non intendeva di proporre nè di accettare cosa che alterasse menomamente la fede della Chiesa.

(1) *Ut sit eleemosyna tua in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. vi. 4.

(2) *De quo non implevit manum suam qui metit.* Psal. cxxviii. 7.

mondo sovente, da che fine
no le azioni utili; purchè ve
molte? domanda che suppon
flessione prodigiosa, e alla qu
po facile rispondere che impo
distrarre gli uomini dal lor
non ingannarli, di non avv
l'amore di que' beni pei qu
veranno un'altra volta in co
gli altri, di quei beni, che g
scono bensì la sete di posse
non la facoltà di moltiplicar
facoltà ammirabile, è una qu
siva dei beni di cui si forma
cristiana.

Si è fatto molte volte all
cattolica un rimprovero opp
ch'essa non tenga conto d
di sè, quando comanda l'ar
e l'amare il prossimo come
Ma l'annegazione non vuol d
zia alla felicità, ma resisten
clinazioni viziose nate in no
cato, le quali ci allontanano
felicità: e amare il prossimo
stesso significa desiderare e
per quanto si può, al prossi
stesso bene che dobbiamo vo
cioè un bene eterno ed infin
siderii mondani rivolgendosi
nite, le quali per lo più un
possedere senza privarne gli
le proponesse come beni, ca
in contraddizione se comanda
lerli e di procurarli agli alt
sè. Ma la religione ha potu
volmente prescrivere un a
prossimo senza limite, perch
gnato che questo non è mai
zione coll'amore che uno de
a se medesimo.

Togliere poi dall'elemosina
sollevare il prossimo, sarebb
una dottrina isolata affatto, a
genea alla morale cattolica.
sina distacca il cuore dai l
terra, e fomenta nello stess
senso della carità: questi due
solo non si contrastano, ma
zano scambievolmente.

L'intelletto dell'uomo ha
difficoltà ad evitare gli est
non è impossibile che a talun
brato che vi sarebbe maggior

a prescindere dalla intenzione di sollevare il prossimo, che non a santificarla.

Ma questa esagerazione non si conosce, ch' io sappia, in Isaia: e il Segnere ha parlato il linguaggio comune dell' insegnamento quando ha detto che « due » solamente sono alla fine le porte del » cielo: l'una quella del patire, e l'al» tra quella del compatire. » I ministri del Vangelo quando inculcano di soccorrere i poveri, rappresentano sempre le angosce del loro stato: e nella trascuranza di questo dovere condannano espressamente la durezza e la crudeltà, come disposizioni ingiuste, ed antievangeliche.

Quando Gesù Cristo moltiplicò i pani per satollare le turbe che con tanta fiducia correvano dietro alla parola, l'opera della onnipotenza fu preceduta da un ineffabile movimento di commiserazione nel cuore dell' Uomo-Dio. *Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccano da me; e non hanno niente da mangiare, e non voglio rimandarli digiuni, perchè non isvengano per istrada* (1). La Chiesa, ha ella potuto cessare un momento di proporre per modello i sentimenti di Gesù Cristo?

Converrebbe domandare a quei parrochi zelanti e misericordiosi, i quali scorrendo le case affollate della indigenza, e dopo aver soddisfatto con lagrime di tenerezza e di consolazione ad estremi bisogni, ne trovano ancora dei nuovi, e non hanno più che lagrime a mischiare con quelle del povero, converrebbe domandare ad essi, se quando ricorrono al ricco per averne i mezzi di saziare la loro carità, non gli parlano che dell'anima sua; se non gli dipingono le miserie e i patimenti e i pericoli del bisognoso, e se quelli che ascoltano preghiere così sante e così generose, le ascoltano con fredda insensibilità, se l'immagine del dolore e della fame è esclusa dai sentimenti che li muovono a dividere con esso lui quelle ricchezze che sono così sovente un inciampo, e un mezzo di piaceri che portano alla dimenticanza e fino all'avversione per l' uomo che soffre.

S. Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che vivendo fra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Miani che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio d'un re, non pensavano dunque che all'anime loro? e il pensiero di sollevare i loro simili non entrava per nulla in una vita tutta consecrata ad essi? L'uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie versa qualche lagrima ad udirne il racconto, e quelli che una irrequieta carità spingeva a cercarle, a soccorrerle, vi avrebbero portato un cuore privo di simpatia?

Certo, non si vuole qui fare una enumerazione degli atti di carità, di cui è piena la storia del cattolicismo: ne scelgo un solo, insigne per delicatezza di commiserazione, e lo scelgo perchè, essendo recente, è un testimonio consolante dello spirito che vi è sempre vivo. Una donna che abbiamo veduta fra noi, e di cui ripeteremo il nome ai nostri figli, una donna cresciuta fra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una Chiesa di campagna, dove aveva udita una istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare dove giaceva una inferma, il cui corpo era tutto schifezza e putredine; nè si contentò di renderle, com'era suo costume, quei servigi pur troppo penosi, nei quali anche il mercenario intende di prestare un ufficio di misericordia, ma piena di un sovrabbondante impeto di carità, la abbraccia, la bacia in volto, le si pone a canto, divide il letto del dolore e dell'abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella (2).

(1) *Misereor turbae, quia triduo jam perseverant mecum, et non habent quod manducent: et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in via.* Matth. xv. 32.

(2) Vita della virtuosa matrona milanese *Teresa Trotti Bentivogli Arconati*, pag. 82.

Ahi l'idea di sollevare una creatura umana non era certo estranea a quei nobili abbracciamenti. Mangiare il pane della liberalità altrui, ottenere di che raddolcire i mali del corpo e prolungare una vita di stenti, non è il solo bisogno dell'uomo su cui pesa la miseria e l'infermità: sente di essere chiamato anch'egli a questo cônvito di amore e di comunione sociale; la solitudine in cui è lasciato, il pensiero di fare orrore al suo simile, il riguardo con cui gli si avvicina quel che gli porge soccorso, il mai un sorriso, è forse il più suoi dolori. E il cuore ch questi bisogni e li soddisfa; la ripugnanza dei sensi per re che l'anima immortale ch si purga, è il più bel testir le dottrine che lo hanno e una prova che esse non mai alle ispirazioni le più arder gnose della carità universale

Capitolo Decimosesto

SULLA SOBRIETA' E SULLE ASTINENZE, SULLA CONTINENZA E SULLA VERGINITA'.

La sobriété, la continence sont des vertus domestiques qui conserver facultés des individus, et assurent la paix des familles; le casui mis à la place les maigres, les jeûnes, les vigiles, les voeux de ginité et chasteté; et à côté de ces vertus monacales, la gour dise et l'impudicité peuvent prendre racine dans les coeurs. Pag.

Le istituzioni relative all'astinenza, sono di quelle che, il mondo ha avuto l'arte di circondare di una specie di ridicolo, per cui molti di quegli stessi che le venerano in cuor loro, parlano in loro difesa con timidi rispetti, non osano quasi di adoperare i nomi propri, e lasciano credere che la ragione rispettandole, non faccia altro esercizio, che sottomettersi ad una sacra e incontrovertibile autorità. Ma chi cerca sinceramente la verità, invece di lasciarsi spaventare dal ridicolo, deve fare un oggetto di esame del ridicolo stesso.

Questo ha nel caso presente due cagioni ben distinte. L'una è nella avversione che il mondo ha alla penitenza: tutto ciò che la prescrive, e che la organizza, per così dire, gli spiace; e non volendo confessarne i veri motivi, associa più che può ad essa idee ridicole, per far credere che vi disapprova qualche cosa di contrario alla ragione: dimentica, o finge di dimenticare lo spirito e i motivi di queste prescrizioni: non si vergognerà per esempio di domandare per dei secoli, che cosa importa a Dio che gli uomini usino piuttosto tali che tali altri fare altre difficoltà di egual f

L'altra cagione è nel mod le prescrizioni relative all'astir eseguite da molti cattolici. I re e la Tradizione rappresen giuno come una disposizione tezza e di privazioni volonta quale l'astinenza dai cibi è u una conseguenza necessaria, u sione esterna. In uomini ope ricerca dei contenti mondar genere, nemici di ogni umi di ogni patimento, questa sol penitenza eseguita farisaicame operazione isolata, che trova differente dal resto della vita una disarmonia, la quale ser nazione del mondo à profitta appiglio per poter ridere d della religione. L'astinenza d poi non è che un mezzo presc la Chiesa per osservare questo se di questo si è potuto far un mezzo di raffinamento, un indizio esteriore, una rim illusoria, e per così dire, una ria di penitenza, che si ve tutto ad un tratto da una vit

delizie e di passioni, presenta un contrasto fra l'intenzione della legge, e lo spirito dell'obbedienza, fra la difficoltà ed il merito, che presta al ridicolo.

Ma per farne cessare ogni occasione dinanzi a quelli che amano a riflettere (perchè vi ha degli uomini, che non lasciano più di ridere su una cosa che hanno una volta concepita come ridicola), basta togliere le astinenze da quest'ordine d'idee, nel quale fanno contraddizione, e riportarle in quello che loro è proprio, e nel quale furono collocate dalla legislazione religiosa; basta osservarle insieme coi fatti dell'animo umano, coi motivi e coi fini che la Chiesa ha avuto di mira nell'ordinarle; e basta non dimenticare i casi nei quali producono i loro effetti: allora non solo svanirà il ridicolo, ma risulterà la bellezza, la sapienza e l'importanza di queste leggi.

È una verità tanto nota quanto umiliante, che l'abuso dei cibi influisce sull'animo, degradandolo. Una serie di sentimenti gravi, regolati, magnanimi, benevoli, può essere interrotta da un tripudio: e nella sede stessa del pensiero si forma una specie di entusiasmo carnale, una esaltazione dei sensi, che rende indifferente alle cose le più grandi, che distrugge o indebolisce la persuasione del bello, e trasporta verso la sensualità e l'egoismo. La sobrietà conserva le facoltà degl'individui, come ha benissimo detto l'illustre autore; ma la religione non si accontenta di questo effetto, nè di questa virtù, conosciuta anche ai gentili: e avendo fatti conoscere i mali profondi dell'uomo, essa ha dovuto proporzionare ad essi i rimedi. Nei piaceri della gola che si possono combinare colla sobrietà, essa vede una tendenza sensuale che svia dalla vera destinazione; e dove non è ancor cominciato il male, essa segna il pericolo. Essa comanda l'astinenza come una precauzione indispensabile a chi deve sostenere il combattimento contro la legge delle membra; la comanda come espiazione dei falli in cui l'umana debolezza fa cadere anche i migliori; la comanda ancora come giustizia e come carità, perchè le privazioni dei fedeli devono servire a soddisfare alle necessità altrui, e compartire così fra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalle società cristiane quei due tristi opposti, di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane.

Queste prescrizioni essendo così necessarie all'uomo in tutti i tempi, hanno dovuto cominciare colla promulgazione della religione; e così è infatti. Nel solo popolo che avesse una civilizzazione fondata sopra idee di giustizia universale, di dignità umana, e di progresso nel bene, cioè su un culto legittimo, si trovano esse fino dai primi tempi del suo passaggio solenne dallo stato di schiavitù domestica, dov'era ritenuto dall'avarizia e dalla mala fede, allo stato di nazione: e la tradizione del digiuno discende da Mosè fino ai nostri giorni come un rito di penitenza, e un mezzo per innalzare la mente al concetto delle cose di Dio, e per mantenersi fedeli alla sua legge.

Al tempo di Samuele, gl'Israeliti prevaricano; ma quando ritornano al Signore pentiti, quando cessano di adorare le ricchezze della terra, e tolgono di mezzo a loro gli Dei visibili degli stranieri, offrono olocausti al Signore, e digiunano (1).

L'idolatria era il culto della cupidigia, la festa dei godimenti terreni: per rompere l'abitudine della servitù dei sensi, per ritornare a Dio, bisognava cominciare dalle privazioni volontarie. E quando i figli d'Israele ritornano dalla terra dei padroni stranieri, quando sono per rivedere Gerusalemme, il magnanimo Esdra che li conduce, li prepara al viaggio col digiuno e colla preghiera (2), per ricominciare così un

(1) *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, et Astaroth, et servierunt Domino soli... et jejunaverunt in die illa.* 1. Reg. VII. 4. 6.

Astaroth, greges, sive diviliae, Baalim, idola, dominantia. Nominum interpretatio in Bibl. Jussu Cler. Gallic. edita. Paris, Vitré. 1652.

(2) *Et praedicavi ibi jejunium juxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino Deo nostro, et peteremus ab*

popolo religioso e temperante, segregato dalle gioie tumultuose e servili delle genti.

Il digiuno accompagna senza interruzione il primo testamento: Giovanni, precursore del nuovo, lo adempie e lo predica: e Quegli che fu l'aspettazione e il compimento dell'uno, il fondatore e la legge dell'altro, e la salute di tutti, Gesù Cristo, lo comanda, lo regola, ne toglie l'ipocrita ruvidezza, e la melanconica ostentazione, lo attornia di immagini socievoli e consolanti (1), ne insegna lo spirito, e ne dà egli stesso l'esempio. Certo, la Chiesa non ha bisogno di altra autorità per render ragione di averlo conservato.

Gli Apostoli sono i primi a seguirlo. Il digiuno e la preghiera precedono l'imposizione delle mani che diede a Paolo la missione alle genti (2), e la religione (come dice Massillon) nasce nel seno del digiuno e delle astinenze (3). D'allora in poi, dove si può segnare un'epoca di sospensione o d'intervallo? tutta la tradizione lo riproduce ad ogni momento, e se si trova pur troppo il letterale adempimento del digiuno scompagnato da una vita cristiana, è impossibile trovare una vita cristiana scompagnata dal digiuno. I martiri e i re, i vescovi e i semplici fedeli eseguiscono ed amano questa legge; essa si trova come in un posto naturale fra i cristiani. Fruttuoso vescovo di Tarragona rifiutò, andando al martirio, una bevanda che gli era offerta per tarlo, la rifiutò, dicendo che passata l'ora del digiuno (4). prova un sentimento di rispe una legge così rispettata nel n solenne del dolore da un uomo va per dare una testimonianza gue alla verità? Chi non vede stessa aveva contribuito a prep sagrificio, e che per morire i di Gesù Cristo, egli ne era vis tatore?

Ma prescindendo da questi ammirabili, nella situazione la dinaria d'un cristiano, il digi astinenze si legano con ciò che vita ha di più degno e di più veggia un uomo giusto, esatto a veri, attivo nel bene, soffer mali inevitabili, fermo e non in contro l'ingiustizia, tollerante ricordioso, e si dica se le prat l'astinenza non sono in armo una tale condotta. S. Paolo pa cristiano all'atleta che per co una corona corruttibile, era in nente (5). L'agilità e il vigore veniva al suo corpo era tanto i mezzi erano così conformi al a nessuno sembrava irragione tenore di vita, nessuno se n maraviglia: e noi educati alle rituali del cristianesimo, non vedere la necessità e la be quelle istituzioni che tendono l'animo indipendente dalle in del senso?

Questo è il punto di vista v portante delle astinenze: que loro effetti, e se il mondo no verte, è perchè quelli che le in ispirito di fedeltà si nasco il mondo non si cura di ric non nota per lo più le astine quando presentano un contras sto della condotta.

Vi ha delle istituzioni trans

eo viam reclam nobis et filiis nostris, universaeque substantiae nostrae. I. Esdr. VIII. 21.

(1) *Cum autem jejunatis, nolite fieri, sicut hypocritae tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam. Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava; ne videaris ab hominibus jejunans, sed Patri tuo: et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI. 16, 17, 18.

(2) *Tunc jejunantes, et orantes, imponentesque eis (Saulo et Barnabae) manus, dimiserunt illos.* Act. XIII. 3.

(3) *Sermon sur le jeune.* È il primo della quaresima.

(4) Fleury, *Mœurs des Chré Jeunes.*

(5) *Omnis autem, qui in agon dit, ab omnibus se abstinet: e dem, ut corruptibilem coron piant; nos autem incorruptam* IX. 25.

fine delle quali è soltanto di preparare ad un altro ordine, e che hanno il loro compimento quando sono tolte di mezzo; ve ne ha di quelle che sono così compenetrate collo spirito principale che è il loro fine, che non possono mai essere abolite: esse attraversano delle generazioni ribelli o non curanti, rimangono immobili in mezzo ad un popolo dimentico o derisore, aspettando le generazioni obbedienti e riflessive, perchè sono fatte per tutti i tempi. Tali sono (non dico il digiuno, che è istituzione divina) ma la più parte delle leggi ecclesiastiche sulla astinenza; tali sono per esempio le *vigilie*. Celebrare la commemorazione de'grandi misteri, e degli avvenimenti ai quali dev'essere rivolta tutta la considerazione del cristiano, e prepararvisi colla penitenza e colle privazioni, è una istituzione tanto essenzialmente cristiana, che si confonde colla origine della religione, e non ha avuto un momento di sospensione.

L'astinenza delle carni, è un mezzo prescritto dalla Chiesa per facilitare l'adempimento della penitenza. Se vi ha chi ne combina l'osservanza colla intemperanza e colla gola, questa è una prova di più che l'uomo è ingegnoso ad eludere le leggi più salutari; è una occasione di riflettere ai pericoli delle ricchezze annunciati da Gesù Cristo; giacchè si vede che nei mezzi stessi di salute esse possono fare trovare un inciampo. Malgrado però le grida e le derisioni che da tanto tempo si alzano contro questo precetto, la Chiesa si è ben guardata da togliere un monumento dell'antica semplicità e dell'antico rigore, dal cancellare ogni vestigio di penitenza, per far ragione ai reclami del mondo suo nemico. Se v'ha chi lo elude, non mancano pure dei ricchi che obbediscono sinceramente, e per ispirito di penitenza, ad una legge di penitenza; non sono mancati fra i poverelli coloro che forzati ad una sobrietà che rendono nobile e volontaria coll'amarla, trovano il mezzo di usare qualche maggiore severità al loro corpo nei giorni in cui una particolare afflizione è prescritta dalla Chiesa: essa li considera come il suo più bello ornamento e come i suoi figli prediletti.

Tutte queste pratiche non possono dirsi sostituite alla sobrietà: non ne dispensano; la suppongono invece, e ne sono un perfezionamento.

Così dicasi dei voti di verginità e di castità, in rapporto alla continenza: come chiamarle una sostituzione a questa, se ne sono, per dir così, l'ideale? È inutile dire che la verginità lodata e consigliata da s. Paolo (1) che ne diede l'esempio, lodata e disciplinata dai Padri, non è una invenzione dei casisti.

Che se l'impudicizia può prender radice nel cuore a fianco della castità, e la gola a fianco delle astinenze, ciò vorrà dire che tanta è la corruttela dell'uomo, che i mezzi stessi proposti dall'Uomo-Dio non la estirpano totalmente, che essi sono arme per poter vincere, ma che non dispensano dal combattere; ma chi potrà supporre che vi possano essere rimedi migliori? Opporre alla Chiesa, la quale consiglia o comanda l'esercizio più perfetto di una virtù, che talvolta esso può essere scompagnato dal sentimento di quella virtù, non può, ch'io veggia, condurre ad alcuna utile conseguenza. Perchè questa obbiezione avesse forza, converrebbe potere asserire che la sobrietà e la continenza sterpano dal cuore la radice delle inclinazioni contrarie.

(1) *De virginibus autem praeceptum Domini non habeo; consilium autem do; tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter urgentem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? Noli quaerere solutionem. Solutus es ab uxore? Noli quaerere uxorem.* I. Cor. VII, 25, 26, 27.

Capitolo Decimosettimo

SULLA MODESTIA E SULLA UMILTA'.

La modestie est la plus aimable des qualités de l' homme supérieur ; elle n' exclut point un juste orgueil, qui lui sert d' appui contre ses propres foiblesses, et de consolation dans l' adversité ; le casuiste y a substitué l' humilité qui s' allie avec le mépris le plus insultant pour les autres.

Pag. 420, 421.

Io non difenderò qui i casisti dalla taccia di avere sostituita alla modestia, e per così dire, inventata l'umiltà: essa è tanto espressamente comandata nelle Scritture, che suppongo che la frase la quale sembra presentare questo senso, ne abbia un altro ch' io non ho saputo rilevare.

Mi fermerò invece a ragionare sulla natura di queste due virtù, per dimostrare che la modestia senza umiltà o non esiste o non è virtù; che chi loda la modestia, o pronuncia una parola senza senso, o rende omaggio alla verità della dottrina cattolica; perchè gli atti e i sentimenti che s'intendono sotto il nome di modestia non hanno la loro ragione che nella umiltà, quale è proposta da questa dottrina.

Qui è necessario risalire ad un principio generale della morale religiosa: in essa ogni sentimento comandato si fonda sulla verità assoluta di una idea. Non credo che sia bisogno di giustificare questo principio: esso è tanto conforme alla ragione, che basta enunciarlo. Applicandolo ora alla modestia, vedremo che questa per essere virtù, deve avere due condizioni: essere l'espressione di un sentimento non finto ma reale, e di un sentimento fondato su una verità; dev'essere sincera e ragionata.

Che cosa è la modestia? Non credo facile il dirlo: per definire s'intende per lo più, specificare il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono ad una parola: ora, se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportare nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? È celebre l'osservazione di Locke: che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole: *sono pochi*, dic' egli, *quei nomi d' idee complesse, che due uomini impieghino a significare precisamente la stessa collezione d' idee* (1). Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consacrati ad esprimere disposizioni morali.

Ma non pertanto è certo che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoperano o ascoltano alcuna di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in questione: il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha dispute di meri vocaboli, ma che tutte sono d' idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi d' idee morali v' è una idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè nell' applicazione essa subisca modificazioni indefinite secondo la diversità delle menti; idea che ricompare sempre, e che regge per così dire il complesso di idee alle quali si vuole applicare quel nome. Ora nei sentimenti, nei pensieri, nelle azioni, nel contegno a cui si applica la parola modestia, l'idea predominante mi sembra essere: confessione di una maggiore o minor distanza dalla perfezione. Credo che questa sia la definizione più propria ad abbracciare tutti i possibili casi di

(1) Locke, *Essai sur l' entendement humain*. Livre III. Chap. X. De l' abus des mots. §. 22.

applicazione; e parto da questa per giugnere ad una non meno generale e più ragionata. Perchè, io stimo che si dieno in queste materie due sorta di definizioni: definizioni che astraggono ed esprimono quella idea predominante di cui abbiamo parlato, e si potrebbero chiamare definizioni storiche: e definizioni che danno la ragione di questa idea, e che riducendola a nozioni precise ed applicabili con sicurezza e con fondamento, vengono a circoscrivere, e per dir così a comandare il senso che gli uomini deggiono annettere a quella parola, se pretendono esprimere una idea giusta; e si potrebbero chiamare definizioni razionali. Questa distinzione apparirà più chiara nella applicazione che ne faremo alla definizione della modestia; giacchè io penso che si possa darne una precisa del secondo genere.

Se si ammette per ora la prima, io domando: l'uomo, a cui si dà lode di modesto, perchè dimostra un sentimento della propria imperfezione, o è persuaso, o non lo è; se non lo è, la sua è tanto lontana dall'essere virtù, che è anzi vizio, è finzione, ipocrisia. Che se è persuaso, o si appone, o è in errore: in questo secondo caso, è ignoranza, inganno: ora non è virtù quel sentimento che un esame più giudizioso, una maggior cognizione della verità, un aumento di lumi ci farà abbandonare: altrimenti, bisognerebbe dire che vi ha delle virtù opposte alla verità, in altri termini, che talvolta la virtù è una chimera. Se dunque, quando si loda la modestia di uno, non si vuol dire che quest'uomo sia un impostore, o uno sciocco, converrà dire che la modestia suppone la cognizione di se stesso, e che nella cognizione di se stesso l'uomo deve sempre trovare la ragione di esser modesto. Ho detto sempre, perchè altrimenti vi sarebbero dei casi in cui l'uomo potrebbe ragionevolmente avere il sentimento opposto a questa virtù: anzi, a misura che uno si avanzasse nelle virtù, dovrebbe scemare di modestia, giacchè è certo ch'egli si sarebbe avvicinato alla perfezione; e così il miglioramento dell'animo condurrebbe logicamente alla perdita di una virtù, il che è assurdo. Ora questa ragione perpetua e senza eccezione di modestia, si trova nella doppia idea che la rivelazione ci ha data di noi stessi, e sulla quale è motivato il precetto dell'umiltà, la quale non è altro che una cognizione di se stesso; e questa idea si è, che l'uomo è corrotto ed inclinato al male, e che tutto ciò ch'egli ha di bene in sè è un dono di Dio, di modo che ognuno può e deve in ogni caso dire a se stesso: *Che hai tu che non abbi ricevuto? e se lo hai ricevuto, perchè te ne glorii, come se non lo avessi ricevuto* (1)?

Per questa sola ultima ragione Gesù Cristo, benchè perfetto, anzi perciò appunto, ha potuto essere sovranamente umile; perchè conoscendo in eccellente grado sè stesso, e non essendo accessibile ad alcuna delle passioni che fanno errare l'uomo che si giudica, Egli ha veduto in eccellente grado che le infinite perfezioni ch'egli aveva nella sua natura umana, erano doni.

E per riguardo a tutti gli uomini si darà una idea chiara e ragionata della modestia, definendola: l'espressione della umiltà, il contegno d'un uomo, il quale sente ch'egli è soggetto all'errore ed al traviamento, e che tutti i suoi pregi sono doni ch'egli può perdere per la sua debolezza e corruttela. Se non vi si suppone questa idea, la modestia è ciurmeria o scempiaggine; se vi si suppone, essa è virtù e ragione: con questa idea si spiega la uniformità del sentimento degli uomini in favore di essa; e questo sentimento diventa un raziocinio.

Noi lodiamo l'uomo modesto, non solo perchè, abbassandosi e tenendosi in un canto, lascia a noi un po' più di spazio per elevarci e per comparire; non lo lodiamo solo come un concorrente che si ritira. Certo, l'interesse delle nostre passioni ha una parte che noi stessi non sappiamo sempre discernere nelle nostre approvazioni e nei nostri biasimi: ma ognuno esaminandosi

(1) *Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* I. Corinth. VI. 7.

trova in se stesso una disposizione ad approvare, indipendente da questo interesse, e fondata sulla bellezza di ciò che approva. Si potrebbe dimostrare con esempi la realtà di questa disposizione; ma ognuno la sente, è un fatto.

Non lodiamo la modestia come una qualità rara e difficile: vi ha delle abitudini perverse che sono di pochi uomini, e alle quali essi non giungono che facendosi molta violenza; e nessuno le approva.

Non lodiamo neppure la modestia solo perchè riunisca questi due caratteri di utilità, e di difficoltà. Il vecchio della montagna ritraeva un vantaggio dalla credulità e dalla devozione di colui che al suo cenno si lanciava nel precipizio, e doveva ravvisare uno sforzo difficile in questa obbedienza; eppure non poteva sentire una stima per quest' uomo ch' egli conosceva meglio d' ogni altro come un miserabile zimbello della sua impostura.

Noi approviamo e lodiamo l' uomo modesto, perchè malgrado la tendenza violenta d'ogni uomo a stimarsi eccessivamente, è giunto a fare un giudizio imparziale e vero di se stesso; perchè è giunto a farsi una legge di rendere alla verità questa testimonianza difficile e dolorosa. La modestia insomma piace come utilità, come difficoltà, e come verità. Si ripassino pure tutte le idee ragionevoli intorno alla modestia; tutte verranno a combinare con questa.

La modestia è una delle più amabili doti dell' uomo superiore: si osserva anzi comunemente che essa cresce a misura della superiorità: e questo si spiega benissimo colle idee della religione. La superiorità non è altro che un grande avanzamento nella cognizione e nell' amore del vero: la prima rende l' uomo umile, e il secondo lo rende modesto.

Quest' uomo teme le lodi e le sfugge: ma le lodi sono piacevoli, e non vi pare ingiustizia a cercare le occasioni di ottenerle spontanee: eppure il suo contegno è approvato da tutti quelli che apprezzano la virtù. Ciò accade perchè quel contegno è ragionevole. L' uomo modesto sente che le lodi non gli ricordano che una parte di sè, e quella appunto ch' egli è già più inclinato a considerare e ad ingrandire, mentre per ben conoscersi egli ha bisogno di considerare tutto se stesso; egli sente che le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a sè ciò che è dono di Dio, a supporre in se una eccellenza sua propria, ad un errore; perciò le sfugge, perciò egli nasconde le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo cuore: egli conosce che tutto ciò che lo porta a farne mostra è un desiderio di superbia, di essere distinto, osservato, stimato, non quello ch' egli è, ma il meglio possibile.

Ma se la verità e la carità lo domandano, egli lascia apparire il bene che è in lui, e si rende testimonianza dove può esser certo di non ingannare sè, nè gli altri: ne è uno splendido modello la condotta di san Paolo, quando l' utile del suo ministero lo obbliga a rivelare ai Corinti i magnifici doni di Dio. Costretto a parlare di ciò che lo può elevare agli occhi altrui, egli ne restituisce a Dio tutta la gloria; quindi confessa spontaneamente le miserie più umilianti in un Apostolo, in cui la dignità della missione sembra escludere l' idea della caduta non solo, ma della tentazione. Nell' animo sublimato alla intelligenza delle *arcane parole che non è lecito ad un uomo di proferire* (1), chi avrebbe ancora supposta viva la guerra delle inclinazioni del senso? Egli stesso ne parla; egli discende dalle caste ed alte visioni del terzo cielo a mostrarsi nell'arena dei combattimenti carnali: costretto a rivelare il segreto del suo animo, lo rivela tutto intero, per esser tutto conosciuto (2).

Se la modestia è l' umiltà ridotta in pratica, non si può combinare coll' orgoglio, che è il contrario di questa, nè vi sarà alcun giusto orgoglio. L' uomo che sente compiacenza in sè stesso,

(1) *Quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* II. Corinth. XII. 4.

(2) *Et ne magnitudo revelatii onum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae, Angelus Satanae, qui me colaphizet.* Ibid. 7.

l'uomo che non riconosce in se quella legge delle membra che contrasta alla legge della mente; l'uomo che osa promettere a se stesso che per sua forza egli sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato ed ingiusto; l'uomo che si antepone agli altri è temerario; è parte, e si fa giudice. Che se per un giusto orgoglio s'intende riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a sè, e senza elevarsene, sarà questo un sentimento legittimo, anzi un sentimento doveroso; ma l'umiltà non lo esclude, ma è l'umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come menzognera e superba; poichè chi crede che giudicando se stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi, e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo; ma finalmente bisogna permetterci di chiamare questo sentimento altrimenti che orgoglio; non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un sentimento falso e vizioso in tutti i suoi gradi. E poichè la condotta esterna può essere in molti casi la medesima in chi ha il sentimento dell'umiltà, e in chi non lo ha, importa di conservare il suo senso alla parola che è appunto destinata a specificare il sentimento. L'orgoglio adunque non può mai esser giusto; quindi non può mai essere nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nell'avversità.

Questi sono frutti dell'umiltà; è dessa che ci sostiene contro la debolezza, facendocela conoscere e ricordare ad ogni momento; è dessa che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà; è dessa che ci fa *levare lo sguardo ai monti donde ci viene l'aiuto* (1). E nelle avversità le consolazioni sono per l'animo umile che si riconosce degno di soffrire, e prova il senso di gioia che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando i suoi falli, le avversità gli appaiono come la retribuzione d'un Dio che perdonerà, e non come colpi di una cieca potenza: egli cresce in dignità e in purezza, perchè ad ogni dolore sofferto con rassegnazione egli sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo rendevano men bello; che più? egli giunge ad amare le avversità stesse, perchè lo rendono *conforme all'immagine del Figliuolo di Dio* (2), e invece di perdersi in vane e deboli querele, egli rende grazie in circostanze, nelle quali abbandonato a se stesso, non troverebbe che il gemito dell'abbattimento, o il grido della rivolta. Ma l'orgoglio! Quando Iddio *avrà umiliato il superbo come un ferito* (3), l'orgoglio sarà per lui un balsamo? A che può esso servire nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire? Il punto di riposo per l'uomo in questa vita è nella concordia della sua volontà colla volontà di Dio sopra di lui; e chi ne è più lontano che l'orgoglioso quando è percosso? L'orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori: si esaurisce a provare che le cose non dovrebbero essere come Dio le ha volute: il suo silenzio è per lo più forzato, è amaro, è nutrito di disprezzo, e teme fino il sentimento della commiserazione. Quelle vantate consolazioni dell'uomo che nell'avversità assicura di trovare un compenso in sè, quando questo compenso non sia rassegnazione e speranza, non sono altro per lo più che un artificio dell'orgoglio stesso che rifugge dal lasciar vedere uno stato d'abbattimento, che potrebbe essere un grato spettacolo all'orgoglio altrui. Dio sa quali sieno queste consolazioni: è basta leggere le *Confessioni* dell'infelice Rousseau per averne una idea, per vedere quale sia lo stato di un cuore che, ammalato d'orgoglio, chiama l'orgoglio in suo soccorso. Egli ritorna col pensiero sulle

(1) *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Ps. CXX. 1.

(2) *Conformes fieri imaginis Filii sui.* Rom. VIII. 29.

(3) *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* Ps. LXXXVIII. 11.

umiliazioni sofferte nella società, ne rammemora le più picciole circostanze; colui che aveva tanto meditato e scritto sulla corruttela dell' uomo sociale, non aveva un animo preparato alla ingiustizia: quando ne è colpito non può darsene più pace. Si misura con quelli che lo offesero, che lo trascurarono; si trova tanto dappiù di essi, e si rode pensando che questi appunto l' abbiano offeso o trascurato. Le parole, gli sguardi, il silenzio, tutto egli ripensa nell' amaritudine dell' anima sua; i patimenti del suo orgoglio si possono estimare dall' avversione ch' egli sente per coloro che l' hanno ferito: come li giudica, come li dipinge! Il castigo è più crudele dell' offesa; egli è certo di avere ispirato a migliaia di lettori i sentimenti d' odio e di disprezzo che lo tormentano; e quando sembra ch' egli sia vendicato, egli esclama: *cela me passoit, et me passe encore* (1). Eppure se vi fu mai, secondo il mondo, un giusto orgoglio, se una mente vasta, profonda, e ciò che è più difficile, spesso indipendente dalle opinioni predominanti, se il possedere una parola inebriante, una parola che porta il turbamento dell' entusiasmo anche negli spiriti per cui nulla è serio fuorchè il divertimento, una parola che va a cercare i sentimenti i più universali ed intimi anche nei cuori dov' erano più soffocati dalle passioni del lusso e della vanità, una parola che ha potuto per qualche momento rompere delle abitudini inveterate di indifferenza, una parola che strascina e che comanda, che persuade il vero dimenticato o contraddetto dalla sapienza del bell' ingegno, e il falso contro cui si rivolta la ragione; se una fama così rapida come universale, una fama che togliendo alla folla degli scrittori fino l' idea della rivalità, soffoca in essi l' invidia, e la fa nascere in quei provetti che credevano non aver più altro da fare che incoraggiare il merito nascente, e applaudire a dei successi che non potevano più oscurare i loro; se il disprezzo degli onori e della fortuna sono titoli di un giusto orgoglio, quale è l' uomo che più ne avesse di questo? E fra tanti motivi, non dirò di consolazione, ma di trionfo, quali sono poi finalmente i suoi dolori? È un amico del mondo che vuol fargli l' uomo addosso, e prescrivergli ciò ch' egli debba fare; è un altro che protetto da lui un tempo, vuol parere il suo protettore, e gli toglie il posto alla tavola di un' altra amica dello stesso genere. Ah! certo non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, nè pesare colla nostra bilancia i dolori che hanno aggravati i cuori degli altri: l' uomo che soffre sa egli quello che soffre; e se è la debolezza dell' animo suo che ingrandisce il male, questa debolezza che è comune a tutti, è quella appunto che merita una più grande pietà: ma quando si pensa alla moltitudine delle ingiustizie sofferte dai grandi del cristianesimo; quando si pensa alle persecuzioni, alle calunnie, ai dispregi di che furono abbeverati i santi, e alla gioia con che li sopportarono, e alla pazienza con cui aspettarono la manifestazione della verità senza pretenderla in questa vita, alla delizia che provavano a sfogarsi soli con Dio, e che i loro sfoghi erano azioni di grazie, e tutto ciò perchè erano umili; allora si sente profondamente che la grande, la vera sventura di quell' uomo era il suo orgoglio.

Se nella ingiustizia di alcuni uomini egli avesse sentita la giustizia di Dio, quella avrebbe perduta la sua amarezza; ma egli pretende dagli uomini una perfetta equità, egli vuol riformare al tribunale della sua mente ogni giudizio altrui sopra di sè; e finalmente questa idea d' ingiustizia nutrita sempre col combatterla, diventa predominante, diventa unica, si applica a tutti gli uomini, è un verme che più non muore. Tutti gli sembrano occupati di lui, tutti sono suoi nemici, lo scopo del genere umano è di vederlo disonorato e infelice. Fenomeno compassionevole di natura umana! in cui l' idea principale dell' orgoglio, quella di essere l' oggetto dell' attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria. Egli ha votato il calice della gloria, ma la sua ebrezza

(1) *Confessions*, II. Partie, Liv. XX.

è trista e penosa. Gli sguardi dello sconosciuto che incontra per via, la curiosità dell'ammiratore, la parola detta sottovoce in sua presenza, tutto è congiura, tutto è premeditazione. L'infelice, scrivendo la storia delle sue angosce, sembra talvolta, con una frase di disprezzo dei vani giudizi altrui e di fiducia nella sua coscienza, ritornare tranquillo; ma la frase seguente mostra che il suo dolore persiste in tutta la sua forza. Egli scrive per gettare da sè questo peso d'odio, egli si appella a quegli uomini, che pur crede tutti iniqui; ma a che mano confiderà il suo scritto, che non sia nemica? Si ricorda di Dio, e risolve di deporre la sua giustificazione nel santuario; ma un cancello ch'egli trova inaspettatamente chiuso gli pare un segno di ripulsa dalla parte di Dio stesso (1)! Uomo infelicissimo! Se egli si fosse avvicinato all'altare, come aveva disegnato, se gli si fosse avvicinato col cuore, se egli si fosse ricordato che ivi si adora Colui *che non aprì bocca, Colui che ammutì come l'agnello dinanzi a chi lo tosa* (2); Colui che dice, *venite a me voi che siete travagliati, ed io vi solleverò* (3), Colui di cui egli aveva confessata così magnificamente la divinità, ah! vi sarebbe stata consolazione anche per lui, essa sarebbe stata *secondo la moltitudine de' suoi dolori* (4).

Ahi se nella vita che ci resta a percorrere ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per noi si avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell'umiltà, che il nostro capo sia pronto ad inclinarsi sotto la mano di Dio, quand'ella sia per passarvi sopra.

Da quello che si è detto dell'umiltà consegue necessariamente, che se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri, e dalla preferenza data a se stesso: ora, come questo sentimento potrà mai prender radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che se Dio non lo ratliene, egli potrà trascorrere ad ogni male?

Capitolo Decimottavo

SUL SEGRETO DELLA MORALE — SUI FEDELI SCRUPOLOSI — E SUI DIRETTORI DI COSCIENZE.

La morale est devenue non-seulement leur science, mais leur secret (des docteurs dogmatiques). *Le dépôt en est tout entier entre les mains des confesseurs et des directeurs des consciences.* Pag. 421.

Se i confessori in Italia hanno fatto della morale un segreto, hanno dunque dimenticato che fu loro imposto di predicare sui tetti (5); e la religione cristiana, di cui è un carattere singolare il non aver dottrina che non sia palese, il non avere un mistero che non lo sia egualmente per tutti, sarebbe divenuta, in mano loro, simile alle sette del gentilesimo, in cui non si rivelava agli iniziati che una parte della scienza, e restava una parte arcana nota solo ai sacerdoti, affinchè l'immaginazione dei creduli supponesse il vero

(1) *V. Histoire du précédent écrit*, annessa ai Dialoghi intitolati: *Rousseau Juge de Jean-Jacques*.

(2) *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum.* Isai. LIII. 7.

(3) *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.* Matth. XI. 28.

(4) *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo: consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Ps. XCIII. 19.

(5) *Quod in aure auditis, praedicate super tecta.* Matth. X. 27.

della dottrina, e il complemento delle sue prove, in quello appunto che le si teneva nascosto.

Ma quali sono fra di noi i libri riservati ai soli dottori dogmatici? come si trasmettono essi questo segreto? non ha detto poco sopra l'illustre autore che *la morale proprement dite n'a pas cessé d'être l'objet des prédications de l'Église?* di che parlano i parrochi dall'altare, di che parlano tutti i trattati di morale, che ognuno può consultare? quale è l'oggetto delle istruzioni catechistiche?

Le fidèle scrupuleux doit, en Italie, abdiquer la plus belle des facultés de l'homme, celle d'étudier et de connoître ses devoirs. Ivi.

Ma il clero declama in Italia contro la negligenza nell'istruirsi in quella legge sulla quale saremo giudicati; ma inculca ai parenti l'obbligo d'ammaestrare i loro figli in tutti i loro doveri, di armarli di buon'ora *colla spada dello spirito che è la parola di Dio* (1), perchè non si trovino sprovveduti all'ora del combattimento; ma tutto l'insegnamento cattolico tende a diffondere la massima, che studiare a conoscere i propri doveri è non solo la più bella facoltà dell'uomo, ma la sua prima e più stretta obbligazione.

On lui recommande de s'interdire une pensée qui pourroit l'égarer, un orgueil humain qui pourroit le séduire: Ivi.

Chi vorrà discolpare su questo punto il clero italiano? Se così è, non resta a desiderare altro se non che sia sempre così; e che queste raccomandazioni sieno universali, costanti, figlie della scienza e della carità; che il clero non abbia mai altro linguaggio, poichè è quello del Vangelo.

Del resto al fedele scrupoloso (intendendo questo termine nel suo stretto senso) si raccomanda in Italia, come altrove, d'interdirsi le eccessive e lunghe considerazioni su ogni azione e su ogni pensiero, e di fermarsi sulle idee ilari e confortevoli di fiducia in Dio, e della sua misericordia.

A proposito degli scrupoli ci sia lecito di fare due osservazioni, le quali, se non si legano al punto particolare di cui qui è quistione, non sono però aliene dall'argomento generale.

È una riflessione volgare fra i moralisti cattolici, che gli scrupoli vengono da superbia di spirito. Questa riflessione acuta, quanto vera, è una prova fra molte della finezza e della profondità che la morale religiosa ha portata nello studio dell'animo umano, e nella scoperta dei giri intricati delle passioni.

L'altra osservazione si è, che questa malattia morale attesta nello stesso tempo la miseria dell'uomo e la bellezza della religione.

Lo scrupoloso vi mette del proprio l'incertezza, la trepidazione, la perturbazione, la diffidenza, disposizioni pur troppo connaturali all'uomo, e che in alcuni sono predominanti di modo che costituiscono il loro carattere. Ma è una cosa assai singolare, che quell'angustia che l'avaro ripone nella conservazione del suo avere, l'ambizioso nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza, quella penosa e minuta sollecitudine che tanti hanno per gli oggetti delle loro passioni, si eserciti da alcuni cristiani intorno a che? all'adempimento dei loro doveri. La tendenza alla perfezione è tanto propria della religione, che si manifesta perfino nei traviamenti e nelle miserie dell'uomo che la professa. Un animo divorato dalla inquietudine di non esser giusto abbastanza, fino a perderne la tranquillità, potrebbe parere quasi un fenomeno di virtù, se la religione stessa, tanto superiore alle viste dell'uomo, non ci mostrasse in quell'animo disposizioni contrarie alla fiducia, alla umiltà ed alla libertà cristiana; se non ci desse l'idea di una virtù da cui è escluso ogni movimento disordinato, e che a misura che si perfeziona si trova più vicina alla calma ed alla somma ragione.

Et toutes les fois qu'il rencontre un doute, toutes les fois que sa situation

(1) *In omnibus sumentes... gladium spiritus (quod est verbum Dei).* Paul. ad Ephes. v. 15. 17.

devient difficile, il doit recourir à son guide spirituel. Ainsi l'épreuve de l'adversité, qui est faite pour élever l'homme, l'asservit toujours davantage. Ivi.

Non vi è forse scoperta che tanto ripugni all'orgoglio dell'uomo, quanto quella di trovarsi nella dipendenza intellettuale; di trovare di essere stato, senza saperlo, strumento di una astuta dominazione, di avere fatto per impulso altrui ciò ch'egli credeva scelto volontariamente e ponderatamente dal suo giudizio. A questa idea tutte le passioni si sollevano come irritate di una usurpazione sui loro diritti, e con tanto più di veemenza in quanto che esse trovano un appoggio nella ragione. Poichè è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione dei suoi doveri e nella libera scelta del bene; e l'uomo che si lascia rapire arbitrariamente il governo della sua volontà, rinunzia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò. Il solo sospetto di questa debolezza porta quindi l'uomo talvolta ai pensieri più inconsiderati; egli è pronto a gridare: *rompiamo i loro lacci, e gettiamo lungi da noi il loro giogo* (1).

È quindi della massima importanza separare la voce dell'orgoglio da quella della ragione; perchè unite non ci facciano forza; e considerare tranquillamente quale debba essere in ciò la condotta ragionevole e dignitosa di un cristiano.

Si possono considerare nel sacerdozio due sorta di autorità: quella che viene da Dio, e forma l'essenza della missione, l'autorità d'insegnare, di sciogliere e di legare: e un'altra autorità che può essere data volontariamente dagli uomini, in riguardo della prima, a questo o a quel sacerdote; essa nasce da venerazione e da fiducia dei fedeli, che gli inclina ad obbedirgli anche dov'egli non esercita direttamente il suo ministero. Quanto alla prima, essa è essenziale al cristianesimo: il sottomettervisi non è servitù, ma ragione e dignità. Non vi è atto di questa, che non sia un atto di servigio, in cui il sacerdote non comparisca come ministro d'una autorità divina, alla quale si piega egli come i fedeli; non ve n'è alcuno che offenda la nobiltà del cristiano.

Sì, noi c'inginocchiamo dinanzi al sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni e i suoi consigli, riceviamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue dell'alleanza, stupito ad ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore egli ha assolto un peccatore; noi alzandoci dai suoi piedi, sentiamo di non avere commessa una viltà. Vi eravamo forse prostesi a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse subita una positura umiliante per rilevarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non si è trattato fra di noi che di una miseria comune a tutti, e di una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Noi siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggiere del mondo, il timore dei suoi giudizi; noi vi siamo stati per acquistare la qualità di liberi, e di figliuoli di Dio.

Quanto all'autorità del secondo genere, essa è fondata su un principio il più ragionevole, ma può avere ed ha pur troppo i suoi abusi. Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, a mio credere, non perder mai di vista due cose: l'una, che l'uomo può abusare delle cose più sante, l'altra che il mondo suol dare il nome di abuso anche alle cose più sante. Quando siamo tacciati di superstizione, di fanatismo, di dominazione, di servilità, persuadiamoci tosto che la taccia può pur troppo esser fondata; ma esa-

(1) *Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Ps. II. 3.

miniamo poi se lo sia, giacchè queste parole sono spesso impiegate a qualificare le azioni e i sentimenti che prescrive il Vangelo.

Ricorrere nelle situazioni difficili alla sua guida spirituale per consiglio, non è farsi schiavo dell'uomo; è fare un nobile esercizio della propria libertà.

Quegli che deve esser giudice in causa propria, e che desidera di operare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi che l'interesse e la prevenzione inceppano la libertà del suo giudizio; ed è savio se ricorre ad un consigliere che per istituto e per ministero deve aver meditata la legge divina, ed essere più atto ad applicarla imparzialmente; ad un uomo che dev'essere nutrito di preghiera, e che, avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, ed al sacrifizio di se stesso, deve sapere più d'ogni altro stimare le cose col peso del santuario.

Ma del consiglio che gli vien dato egli è sempre giudice; la decisione dipende dal suo convincimento; tanto è vero che gli sarà chiesto ragione non solo di questa, ma anche della scelta del consigliero. Nè si è mai lasciato di predicare nella chiesa, che se *un cieco conduce un cieco, cadono entrambi nella fossa* (1).

Pur troppo quelle due miserabili e opposte tendenze di servilità e di dominazione hanno entrambe radice nel nostro cuore indebolito dalla colpa. Pigri ed irresoluti, noi amiamo di rigettare sugli altri il peso dell'anima nostra, noi siamo contenti di tutto ciò che ci risparmia una deliberazione; e dall'altra parte, quando un uomo confidi in noi, rincorati dal suffragio, fieri di estendere il dominio della nostra piccola volontà, noi siamo tosto tentati di servire a questa più che alla utilità degli altri, siamo tentati di dimenticare che l'uomo è nato a ben più alto esercizio delle sue facoltà, che a signoreggiare le altrui. Queste debolezze della natura umana possono pur troppo partorire inconvenienti nell'uso del consiglio; e ciò dev'essere per tutti i cristiani un soggetto di confusione e di vigilanza. Ma abbandonare le guide che Dio ci ha dato, ma gettare in un canto *il sale della terra* (2), ma privarsi di un aiuto necessario perchè vi ponno essere dei pericoli, ma non vedere che dominatori e che intriganti fra tanti pastori zelanti e disinteressati che tremano nel dare il consiglio, e che si riputerebbero stolti se volessero usurpare una autorità eccessiva che gli esporrebbe ad un giudizio spaventoso; lungi da noi questi pensieri che ci condurrebbero a rendere in parte inutile il ministero istituito per noi.

Et celui même qui a été vraiment et purement vertueux, ne sauroit se rendre compte des règles qu'il s'est imposées. Ivi.

I precetti del decalogo, le massime e lo spirito del Vangelo, le prescrizioni della chiesa, ecco le regole che il cattolico virtuoso si propone, e delle quali può rendersi conto ad ogni momento.

(1) *Si cæcus cæco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.* Matth. XV. 14.

(2) *Vos estis sal terrae.* Matth. V. 13.

Capitolo Decimonono

SULLE OBBIEZIONI ALLA MORALE CATTOLICA, DEDOTTE DAL CARATTERE DEGLI ITALIANI.

Aussi seroit-il impossible de dire à quel degrè une fausse instruction religieuse a été funeste à la morale en Italie. Il n'y a pas en Europe un peuple qui soit plus constamment occupé des ses pratiques religieuses, qui y soit plus universellement fidèle. Il n'y en a pas un qui observe moins les devoirs et les vertus que prescrit ce christianisme

au quel il paroît s'attaché. Chacun y a appris non point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec elle; chacun met ses passions à leur aise par le bénéfice des indulgences, par les restrictions mentales, par le projet d' une pénitence, et l' espérance d' une prochaine absolution: et loin que la plus grande ferveur religieuse y soit une garantie de la probité, plus on y voit un homme scrupuleux dans ses pratiques de dévotion, plus on peut à bon droit concevoir contre lui de défiance.

Pag. 421. 422.

Ecco in poche parole una condanna ben precisa e ben severa. Il popolo Italiano è il meno fedele ai doveri e alle virtù del cristianesimo; è quindi il peggior popolo di Europa. E in esso i peggiori sono quelli che seguono più scrupolosamente le pratiche di divozione.

Non è mia intenzione di confutare questo giudizio, nè di far qui l' apologia dell' Italia; e molto meno una apologia comparativa; metodo nel quale è difficile raccogliere i materiali che abbisognano per convalidare l' opinione che si sostiene, e più difficile forse l' avere l' imparzialità necessaria.

Ma questo giudizio così generale è dato qui come una prova della falsa istruzione religiosa d'Italia: ora, questa prova non è confermata con ragionamenti e con fatti, ma è proposta come avente quasi in sè la sua evidenza: io credo che in una materia tanto grave e complicata non si debba riceverla leggermente, e mi limiterò ad indicare in parte ciò che io stimo abbia da farsi prima di ammetterla.

Il cattolico Italiano, il quale si ode annunziare che la sua nazione è la meno cristiana e la meno virtuosa, avvertirà che bisogna ragionare sui biasimi che ci sono dati, come sulle lodi, perchè gli uni e le altre ci vengono da uomini fallibili e soggetti a passioni; avvertirà che credere a dirittura tutto il male che ci si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt' altro che imparzialità; rifletterà che quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente nei giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose. Egli paragonerà questo giudizio colle nozioni ch' egli ha della sua nazione e delle altre, e procurerà di acquistarne le più numerose e le più esatte che gli sia possibile. Che se da queste sue ricerche egli potrà ricavare un giudizio fondato (cosa ben difficile in tempi in cui una nazione è dipinta in un libro come il santuario di tutte le virtù, e in un altro come la fogna di tutti i vizi, ed ambedue i libri sono riputatissimi), se egli avrà saputo vedere da sè, e pesare le testimonianze, escluderne ciò che è errore, e passione, e preservarsene egli stesso; se dopo ciò il giudizio sarà sfavorevole alla sua nazione, egli, quando sia veramente cattolico, non sarà contristato nel conoscere che vi sia molta virtù negli altri popoli, ma perchè il suo ne sia privato. Quindi si metterà ad indagare le cause di questo pervertimento; e cominci pure dalla religione. Il risultato del suo esame sarà: che non vi ha sentimento e azione virtuosa che non sia promossa dalla morale cattolica, sentimento o azione viziosa, che non sia da essa proscritta; e che i difetti che vi ponno essere nell' insegnarla e nel praticarla non possono essere minorati se non collo studio più esatto di essa, e colla osservazione più sincera.

Ma chi ricevesse un giudizio di questa importanza senza premettere i dubbi e le ricerche che abbiamo dette, chi si affrettasse di attribuire alla religione questa supposta primazia dell' Italia nel male, sentirebbe forse una soddisfazione nel condannare una religione ch'egli non ama, e nell' idèa di condannarla non come contraria alle passioni, ma come cagione di pervertimento: ma avrebbe operato con una inescusabile

leggerezza, ma avrebbe dato troppo all' autorità di un uomo in cose dove ognuno deve adoperare il proprio giudizio; ma si sarebbe esposto a dare a questa condanna un senso più ampio di quello che è nelle intenzioni dell'autore. Poichè, certo quand' egli scrisse: *chacun y a appris non point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec elle; chacun met ses passions à leur aise etc.*, non ha voluto esattamente parlare d' ogni Italiano.

Non vi sarebbe fra di noi un solo che obbedisca sinceramente alla sua coscienza! Nessuno di noi potrebbe sperare di avere un amico virtuoso, di esserlo egli stesso! E le gioconde emozioni della stima e della fiducia, e la gioia che è dato all' uomo di provare quando stringendo la mano dell' uomo sente con sicurezza che un cuore risponde al suo, non sarebbe riservata a nessuno di noi!

Chi prendesse alla lettera la frase che ho citata, sarebbe tacciato di sofistico; gli si direbbe che queste cose vanno intese a discrezione; che non discernere ciò che v' è d' iperbolico in una frase, mostra o ben poca cognizione del modo ricevuto di parlare, o una gran voglia di far quistioni; che l' autore ha parlato degli Italiani in altre frasi dello stesso capitolo in maniera da escludere l' interpretazione letterale di questa.

Or bene, se è ragionevole di togliere da questa sentenza il senso esteso e generale che essa sembra contenere, si tolga anche dalla conseguenza che se ne vuol dedurre contro l'insegnamento cattolico: e chi sente (e tutti dovranno sentirlo) che questa è almeno una iperbole, badi di non fondare il suo giudizio, in una tale materia, sopra una iperbole.

Dello stesso genere è senza dubbio l' altra asserzione, che si ha tanto più ragione di diffidare d' un uomo, quanto più lo si vede scrupoloso nelle sue pratiche di divozione.

Le pratiche esterne non sono l' opera più difficile della religione, e si possono pur troppo esercitare senza che il cuore e la condotta vi corrispondano: quindi esse sole non bastano ad attestare la probità; ma per qual ragione basteranno ad escluderla? Perchè l' ipocrisia imita le opere della virtù, dove si trovano queste opere vi sarà sempre ipocrisia?

In questo caso non vi sarà più una condotta possibile per un cattolico: perchè, se egli trascura ogni pratica di divozione, si potrà ragionevolmente accusarlo di non esser fedele alla sua legge: se ne esercita, meriterà che nessuno si fidi di lui.

Vi ponno essere due motivi per esercitarle: quello di illudere sè o gli altri, e quello di fare il suo dovere, di partecipare dei frutti della fede, di santificarsi. Con qual fondamento si crederà, che quest' ultimo, che è il motivo per cui sono state istituite, non operi mai in Italia?

Io non tenterò nemmeno di provare che esso vi opera, che vi ha fra noi uomini governati da esso, ai quali non si potrebbe negare fiducia senza la più orribile incredulità di ogni virtù; uomini che escono dalla chiesa, dove hanno pregato, più umani, più disinteressati, più fermi, più sinceri, più coraggiosi nel combattere se stessi, che ritornano dai sacramenti, confermati, e per così dire ringiovaniti nella virtù. Prima di crederci autorizzati a rigettare le pratiche di divozione, a condannare il fervore religioso per ciò ch'egli non sia una garanzia della probità, guardiamoci intorno; i nostri occhi incontreranno tosto qualcuno di quegli uomini che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica, e della possibilità di seguirla.

Fine delle Osservazioni sulla Morale Cattolica.

IL CONTE
DI
CARMAGNOLA

TRAGEDIA

AL SIGNOR

CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA

L' AUTORE

PREFAZIONE

Pubblicando un' opera d' immaginazione, che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annoiare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma, il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di chè, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessarii a regolarne un giudizio: e a mio avviso son questi — Quale sia l' intento dell' autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l' autore l' abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l' universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare storiamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i varii spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l' un l' altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest' uso anche ai piccioli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l' esempio. Questi comandi che rendono difficile l' arte più ch' ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d' un lavoro poetico; quand' anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l' apologista de' suoi proprii versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma, mi giova di ripigliarne brevemente l' esame. Studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L' unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell' arte, nè risultanti dall' indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrarii: ciò

risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un'azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotile (1), il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel (2), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere una idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegato solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell'azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell'azione col suo modo attuale di essere, ma dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

(1) Sono differenti in questo *(l'Epopea e la Tragedia)*, che quella ha il verso misurato, semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro.*

(2) Corso di Letteratura drammatica, Lezione X.

II. Queste regole non sono in analogia cogli altri principii dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano colla presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — que' due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli distruggono ogni illusione, perchè io semo di esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto dì e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate: e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori, niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fanta-

sia a secondare le intenzioni dell' artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d'ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l' argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, e non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l' unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi quando vi fu posta in pratica da Nairet colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, ch' io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza parlare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi, di quelle chiamate esclusivamente regolari, *è noto che l' unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all' azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione.* Comme il est très rare *(dice un critico francese)* de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures (1). *Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola; e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l' azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite ch' egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le voglia eseguire.* Il serait donc à souhaiter *(dice un altro critico)* que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts, et du plaisir qu'ils causent, que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre, sans se priver de leurs ressources les plus fécondes, et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses, dont le Public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les employent à lui plaire, et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théâtrale (2). *Salvo il rispetto a Marmontel e all' opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le* licenze felici *sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un' idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che usate qui metaforicamente rinchiudono una contradizione. Si chiama ordinariamente* licenza *ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bel-*

(1) Batteux, Principes de la littérature, Traité V. chap. 4.

(2) Marmontel, Élémens de la littérature, art. *Unité*.

lo la cosa sia altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell'arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due parole appunto sta l'errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro, perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità della opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempii la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte; non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole; ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro, quei critici i quali sono tuttavia di parere che le tragedie greche non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gli inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole, sieno così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel. *L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola:* Cependant il le faut (1).

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, e che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore: Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela: mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible (2). *Nondimeno io stimo che una tale quistione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla e ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.*

(1) Batteux; l. c.
(2) Fleury, Moeurs des Israelites, X.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutto altro che sciolta, ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcun dubbio, daechè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi senza esame ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet, e di G. Rousseau, il cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: l'uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali; l'altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizii del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile del più alto grado d'interesse ed esente dagl'inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale, ben lungi dall'essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico, io aveva in animo di unire un discorso su un tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo, perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all'opinione ragionata d'uomini di prim'ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del Coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati i personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei Cori greci: Il Coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità. *E poco sotto:* Vollero i Greci che in ogni dramma il Coro . . . fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell'umanità: il Coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violente e dolorose d'una azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d'una espressione lirica e armonica e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione (1). *Ora mi è sembrato che, se i Cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei Cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati colla orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti; difetto dei più notati negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi Cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura: e prego il lettore di esaminare questo pro-*

(1) Corso di letteratura dramm. Lezione III.

getto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere essere atto a dare all' arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d' influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio, e sui fatti che sono l' argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d' invenzione, e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

NOTIZIE STORICHE

Francesco di Bartolommeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L'anno della sua nascita non è noto: il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella *Biografia Piemontese*, la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendj di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene, e darne una opinione certa ed unica: fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano (1412), il fratello di lui Filippo Maria Conte di Pavia era rimasto erede, in titolo, del Ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d'altre s'erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi; il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un picciolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso, in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, e dei suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e vi avea già un comando. Questo esercito corse col nuovo Duca sopra Milano; ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città; alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del Duca. E questi che nel 1412 era senza

potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città » acquistate, per servirmi delle parole di Pietro Verri, colle nozze della infelice Duchessa (1) e colla fede e col valore del Conte Francesco ». Venne il Carmagnola creato dal Duca Conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti parente di Filippo, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L' alta fama dell' esimio Generale, l' entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l' animo del Duca. I nemici del Conte, frai quali il Bigli storico contemporaneo, cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l' avversione del loro Signore. Il Conte fu spedito Governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell' armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s' accorse, dice il Bigli (2), che era questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d' essere licenziato dal servigio, il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrar nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al Duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch'egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di aver poche cose e da comunicarsi al Duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con sè; inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo Duca di Savoja suo natural Principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo, poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese (3).

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di Febbrajo del 1425, vi fu accolto con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servigio della Repubblica con 300 lance (4).

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contra il Duca Filippo, sollecitavano l' alleanza dei Veneziani: il Duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Lipprando, fuoruscito milanese, pattuì col Duca l' uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico Principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa, e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d' Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed

(1) *Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.*

(2) *Hist. lib. 4. Rer. Ital. Script. T. XIX. col. 72.*

(3) *Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.*

(4) *Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia. Rer. Ital. XXII.* 978.

ai 18 gli fu dato dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano, all' altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

» Ridussesi la guerra in Lombardia, » dove fu governata dal Carmagnola » virtuosamente, ed in pochi mesi tol- » se molte terre al Duca insieme colla » città di Breseia; la quale espugna- » zione in quelli tempi, e secondo quel- » le guerre fu tenuta mirabile (1) ». Papa Martino V s' intromise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccioli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guernigione duchesca.

Comandavano nel campo del Duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Niccolò Piecinino (2). Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovine Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l' ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l' obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d' argine: e fra le paludi s' alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il Conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano varj: i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l' opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello sospettando di agguati opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anch' egli; gli altri quattro, chi in un modo, chi nell' altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I Commissarj veneti ne fecero lagnanza al Conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigioni, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l' uso (3).

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di questo uso militare d' allora. Egli l' attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gri-

(1) *Machiavelli, Ist. Fior. Lib.* 4.

(2) *Per servir alla dignità del verso, il nome di quest' ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di* Fortebraccio. *La storia stessa ha suggerita questa mutazione; dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.*

(3) *Istos quoque jubeo, solita lege dimitti. Bigli, lib.* 6.

dare dai popoli: *alla zappa i soldati* (1).

I Signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del Conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè, pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi ch' egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei Commissarj, il Governo veneto abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto, non si parla anzi che di onori e di ricompense.

In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il Duca un' altra di quelle solite paci.

La guerra rotta di nuovo nel 1431 non ebbe pel Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel Duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

Pochi giorni dopo Niccola Trevisani capitano dell' armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del Duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del Duca. Quando il Carmagnola s' avvide dell' inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l' altra riva. L' armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch' egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia (2). Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; » e al capitano » generale, per imputazione di non » aver dato favore all'armata, con let- » tere del Senato fu scritta una lieve ri- » prensione (3). »

Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte, ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

Il Carmagnola non credette a proposito l'andar col grosso dell'esercito a sostenere questa impresa: e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo, spiegà benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla; giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d' alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l' aveva invano tentata.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'e-

(1) *Ad tigonem stipendiarii*. Chron. Tarvis. Rer. It. XIX. 864.

(2) *Al 13 di luglio essendo stato proclamato Nicolò Trivisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli Avvogadori di Comune andarono al consiglio de' Pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del Duca di Milano al 21 di giugno passato, in vituperio del dominio, e per non aver fatto il suo dovere,* immo vilissime *essersi portato,* immo *perchè andò pregando gli altri che fuggissero via.* Sanuto 1017.

(3) *Navagero. Storia Ven. Rer. Ital.* XXIII. 1096.

spressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinarj si a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch'egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia » gli furono mandati incontro otto » gentiluomini, avanti che egli smon» tasse a casa sua; che l'accompagna» rono a San Marco » (1). Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col Doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una Giunta, alla quale il Navagero dà nome di Collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta, ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del Conte (o due figliuole secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d'autentico si ha sulla innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimonj e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d'un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all'andata del Conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal governo veneto a malgrado della taccia d'ingratitudine e di ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il Conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un militare non veneziano che non poteva avere partigiani nel popolo: si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si accordano coll'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il Duca non era perdonatore; e il Carmagnola che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell'uomo che aveva provate le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica diversa da quella che il Governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccogliere.

Un cronista di Bologna dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: » Dissesi che questo hanno fat» to, perchè egli non faceva lealmente » per loro la guerra contra il Duca di

(1) *Sanuto. Rer. It. XXII.* 1028.

» Milano, come egli doveva, e che si » intendeva col Duca. Altri dicono che » come vedevano tutto lo Stato loro po- » sto nelle mani del Conte, capitano » d'un tanto esercito, parendo loro di » stare a gran pericolo, e non sapendo » con qual miglior modo potessero de- » porlo, han trovato cagione di tradi- » mento contra lui. Iddio voglia che » abbiano fatto saviamente; perchè par » pure, che per questo la Signoria ab- » bia molto diminuita la sua possanza, » ed esaltata quella del Duca di Mila- » no » (1).

E il Poggio: » Certuni dicono che non » abbia meritata la morte con delitto » di sorta; ma che ne fosse cagione la » sua superbia insultante verso i citta- » dini veneti, e odiosa a tutti » (2).

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice: » Gli tolsero il valsente di più di » trecento migliaia di ducati, i quali fu- » rono piuttosto cagione della sua mor- » te che altro. »

Senza dar molto peso a quest'ultima congettura, mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell'amor proprio, bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all'indole e all'interesse dell'uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni, che non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, un solo ch'io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il Conte Verri; ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti sui quali andava stabilita. Ecco le sue parole: » O foss'egli allontanato, per una ri- » pugnanza dell'animo, dal portare così » la distruzione ad un Principe, dal » quale aveva un tempo ottenuto gli » onori, e sotto del quale aveva acqui- » stata la celebrità; ovvero foss'egli » ancora nella fiducia, che umiliato il » Duca venisse a fargli proposizioni di » accomodamento, e gli sacrificasse i » meschini nemici, che avevano ardito » di nuocergli, cioè i vilissimi cortigia- » ni suoi; o qualunque ne fosse il mo- » tivo; il Conte Francesco Carmagnola, » malgrado il dissenso dei Procuratori » veneti, e malgrado la decisa loro » opposizione, volle rimandar disar- » mati bensì, ma liberi al Duca tutti i » generali ed i soldati numerosissimi, » che aveva fatti prigionieri nella vittoria » del giorno 11 d'ottobre 1427 ... Il se- » guito delle sue imprese fece sempre » più palese il suo animo; poichè trascurò » tutte le occasioni, e lentamente pro- » gredendo lasciò sempre tempo ai du- » cali di sostenersi. In somma giunse » a tale evidenza la cattiva fede del » Conte Francesco Carmagnola, che » venne, dopo formale processo, de- » capitato in Venezia ... come reo di » alto tradimento. » Fa stupore il ve- dere addotto in prova della reità d'un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigioni, ognun vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il Conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i generali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto: non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al Duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra.

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l'Italia; e sembra che in particolare i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il se-

(1) *Cronica di Bologna*, *Rer. Ital. XVIII.* 645.

(2) *Poggii*, *Hist. lib. VI.*

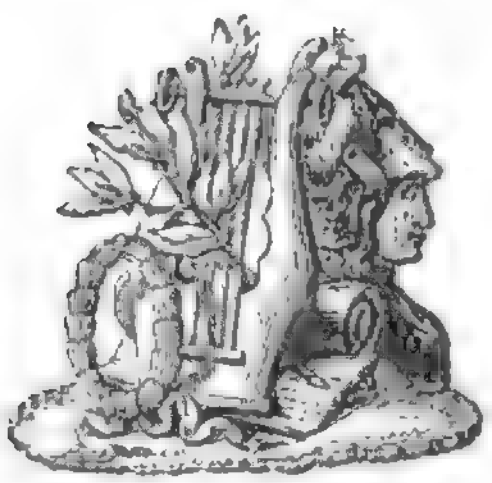
guente aneddoto raccontato dal Denina (1).

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso » che » un Carlo Giuffredo piemontese che si » trovava fra i segretarj di stato del » governo di Milano a' servigi del re » Luigi, andava fra i suoi famigliari di- » cendo essere venuto il tempo in cui » sarebbesi abbondantemente vendicata » la morte del Conte Francesco Carma- » gnola suo compatriotto. »

(1) *Rivoluzioni d' Italia, lib. X. cap. I.*

» Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l'importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d' Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente Tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l' aver supposto accaduto in Venezia l' attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.



IL CONTE
DI CARMAGNOLA
TRAGEDIA

PERSONAGGI STORICI

IL CONTE DI CARMAGNOLA
ANTONIETTA VISCONTI SUA MOGLIE
UNA LORO FIGLIA, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE
FRANCESCO FOSCARI DOGE DI VENEZIA
GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA
PAOLO FRANCESCO ORSINI
NICOLO' DA TOLENTINO
Condottieri al soldo dei Veneti.

CARLO MALATESTI
ANGELO DELLA PERGOLA
GUIDO TORELLO
NICOLO' PICCININO, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di FORTEBRACCIO
FRANCESCO SFORZA
PERGOLA FIGLIO
Condottieri al soldo del Duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI

MARCO, SENATORE VENEZIANO
MARINO, UNO DEI CAPI DEL CONSIGLIO DEI DIECI
PRIMO COMMISSARIO VENETO NEL CAMPO
SECONDO COMMISSARIO
UN SOLDATO DEL CONTE
UN SOLDATO PRIGIONIERO
SENATORI, CONDOTTIERI, SOLDATI, PRIGIONI, GUARDIE

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala del Senato in Venezia

IL DOGE E SENATORI SEDUTI

IL DOGE

È giunto il fin de'lunghi dubbii, è giunto,
Nobil' Uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il Duca di Milan c' invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al Conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l'ha nomato, ed è — quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla premе
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l'onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il Conte; ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Fra lor d' eterna inimicizia un patto.
L'odia — e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose,
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest'uomi; questo fra i pri-
(mi

Guerrier d'Italia il primo, e quel che monta
Forse ancor più, delle sue forze istrutto
Come dell'arti sue; questi che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,
E più mortal fia la ferita. Ei volle
Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
Adoperiamlà, e tosto. — Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal Conte aspettarci? Io l'invitai:
Piacevi udirlo? (*segni d'adesione*)
S'introduca il Conte.

SCENA II

IL CONTE *e detti*

IL DOGE

Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasion s'affaccia, in che di voi
Si valga la Repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene: in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo Senato
Si rallegra con voi da sì nefando
Periglio uscito; e protestiam che a noi
Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE

Serenissimo Doge, ancor null'altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voli.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar dei vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiunger in silenzio e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr'alta cortesia posta non era.

IL DOGE

Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l'armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà picciol peso.

IL CONTE

E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è que-
(sto,
E lo darò: ma pria mi sia concesso
Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi
Un cuor che agogna sol d'esser ben noto.

IL DOGE

Dite: a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE

Serenissimo Doge, Senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s'io non divengo
Nemico all'uom che mio Signor fu un tem-
(po.
S'io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L'ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch'egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell'onor, ch'ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l'intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg'io, dove in periglio sono
Di riportar—forza è pur dirlo—il brutto
Nome d'ingrato, l'insoffribil nome
Di traditor. So che de' Grandi è l'uso
Valersi d'opra ch'essi stiman rea,
E profondere a quei che l'ha compita
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio ch'io
(bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D'ogni cortese; e—arditamente il dico—
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapiente giudicio, o Senatori,
Che d'ogni obbligo sciolto inverso il Duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficii che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. —
Ma di ciò nulla: io fui fedele al Duca
Fin ch'io fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v'astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio Signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora
M'accorsi alfin che la mia vita anch'essa
Stava in periglio: — a ciò non gli diei tempo;
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,

Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All' util vostro
Io servirò, ma franco e in mio proposto
Deliberato, come quei ch' è certo
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE

E tal vi tiene
Questo Senato: già fra il Duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l' ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra —
Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
Cosa certa veder — certo l' evento;
Tanto più, quanto fien gl' indugi meno.
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erarj: oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l' armi loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio; a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e lostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si mostri un rag-
(gio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio: indi l' udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l' ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte e anelanti a nuove imprese.
Qual prence allor dell' alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Muover la guerra, a voi rimasti soli.
L'ira che addoppia l' ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova
Che nei prosperi casi: impaziente
D' ogni dimora ove il guadagno è certo,
Ma nei perigli irresoluto; ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato, attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
Questo momento: ardir prudenza or fia.

IL DOGE

Conte, sù questo fedel vostro avviso
Tosto il Senato prenderà partito;
Ma il segua o no, vi è grato; e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per
(noi.

(parte il Conte)

SCENA III

IL DOGE *e Senatori.*

IL DOGE

Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi Stati: hanno comuni
Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al novinar d' un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo: e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l' animo. — Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ahi saria questa
La prima volta che il Leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. — Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al Duca s' intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il Conte.

MARINO

Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell' impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il Conte
Molti amici fra noi; ma d' una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L'ama più della patria; e per me, quando

Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo Doge, oppormi a voi. —
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l' onor di questo Stato.
Non cercherò perchè lasciasse il Duca: —
Ei fu l' offeso; e sia pur ver — l' offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento; io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s' è dipinto; — e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui
Riverir degnamente. — E quando egli abbia
La man nell' elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d' aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell' arti di guerra il voler nostro
A quel d' un tanto condottier prevalga?
S'egli erra, e nostra è dell'error la pena —
Chè invincibil nol credo — io vi domando
Se fia concesso il farne lagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? Soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
Questo partito: risentirsi? E dargli
Occasion che in mezzo all' òpra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro signor che il vo-
(glia —
Forse al nemico — offra il suo braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti.

IL DOGE

Il Conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo Stato, e a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all' erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il signor che inimicossi il Conte.
Ma lodeal ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell' arcione, e lo gittò nel fango;
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARISO

Poichè sì certo è di quest' uomo il Doge,
Più non m' oppongo; e questo a lui sol
(chieggio:
Vuolsi egli far mallevador del Conte?

IL DOGE

A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador pel Conte,
Nè per altr' uom che sia, certo, io non en-
(tro;
Dell' opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al Conte non si faccia, e a lui
Si dia l' arbitrio dello Stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s' ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO

Perchè i principj di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null' altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all'util suo sola una via gli è schiusa,
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira, il generoso,
Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia
Dall' altezza calar de' suoi pensieri,
E ripersi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI

Ai voti, ai voti!

IL DOGE

Si raccolgano i voti — e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo Stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV

Casa del Conte

IL CONTE

Profugo-o condottiero.-O come il vecchio
Guerrier nell' ozio i giorni trar, vivendo

Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi — o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar. Questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Rimane, degg' io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L'omicida nel tempio? E chi d'un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci, in questa
Divisa Italia, un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? che si ricordi,
Ch' io l'acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch' io la riposi
Su quella fronte, ed or null'altro agogno
Che ritorla all'ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V

MARCO E IL CONTE

IL CONTE

O dolce amico — ebben che nunzio arrechi?

MARCO

La guerra è risoluta, e tu sei duce.

IL CONTE

Marco, ad impresa io non m' accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran (fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro. —
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin; poi chè quest'alma terra
M' ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome,
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua. —

MARCO

Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa -
O tu medesmo.

IL CONTE

Io — come?

MARCO

Al par di tutti
I generosi, che giovando altrui
Nocquer sempre a se stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L'ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t' ama — i più dei (nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice — e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell'amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE.

Forse io l'ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so qual sieno i miei nemici?

MARCO

E sai
Chi te gli ha fatti? - In pria l'esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor — ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed oblia; ma il vil si gode
Nell' odio. — Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo: tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrei,
Io non ti do, nè tal da me l'aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela avvi una via; v' ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V' ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a mè medesmo io il diedi;
E sempre all'uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai, che s' egli è mio destino
Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca — s' ella
È pur virtù, — s' è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque:
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO

È ver: se v' ha mortal di cui

La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov'uom potesse aperto
Mostrar l'animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d'uopo
Che accorgimento: quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m'è concesso impunemente
Fallire in ciò che a te; chè poche vie
Al pugnal d'un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odii assecura
La pubblica ragion; ch'io vesto il sajo
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati Signor, tu cui lo Stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te . . . fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu noi sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un'alma per sentir la gioia,
Un'alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse—e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte
Ha detto: io voglio, di sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

IL CONTE

Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
Qualche cura di me, poichè m'ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L'indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l'oblio
Di tue parole.

MARCO

Or la mia gioia è intera.
Va', vinci, e torna—Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

ATTO SECONDO

SCENA I

Parte del campo ducale con tende

MALATESTI E PERGOLA

PERGOLA

Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il Duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALATESTI

Anzian d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete: io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne—o abbandonar la terra;
Che saria danno e scorno.

PERGOLA

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo,
Quando han già detto: ella è così. S'io parlo
È che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro
L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o Signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede. E questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dèssi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e quel ch'è peggio,
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli: e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui, che ha combattuto
Al fianco suo: qui v'è un'insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo,
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra,
Pigliasse a noia il suo superbo impero,

E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur, se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI

Due grandi schiere a fronte stanno; e gran-
(de
Fia la battaglia: d' una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch' or proponete. Attarnelo, fia d' uopo
Appigliarci agli opposti: il rischio vero
Sta nell' indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II

SFORZA, FORTEBRACCIO *e detti*

MALATESTI

Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio; voi giungete in tempo:
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

SFORZA

Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S'alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v' intendo.

FORTEBRACCIO

E tai son tutti: allor ch' io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi sia-
(mo
Stanchi d' esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell' ottenerla, e dubbj sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s' udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull' aste, un grido universal d' assenso
Fu la parola, ond' io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D' intimar la ritratta; ed alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L' ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

PERGOLA

Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.

FORTEBRACCIO

O Pergola, i soldati
A cui capo son io, fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell' inimico.

PERGOLA

Ed io conduco genti
Da me, qual ch' io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MALATESTI

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III

TORELLO *e detti*

SFORZA

Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L' animo ardente de' soldati?

TORELLO

Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: — era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nimico il campo.
Se l' urto primo ci sostener non puote
Ha una ritratta ove sfuggirlo o uscirne

Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui, per tôrre ai suoi
Il pensier primo che s' affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.
Perchè non giova chiuder gli occhi al vero.
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato, in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovi il furor che la costanza: e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro.
Ma s' ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt' altro antiveder ci è forza.—
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALATESTI

Dunque?

TORELLO

Si muti.
Non siam pari al nemico: andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALATESTI

Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TORELLO

Il so; ma non si tratta
Nè d' un presidio qui, nè d' una terra;
Trattasi dello Stato.

SFORZA

E di che mai
Se non di terre si compon lo Stato?
E quelle che indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e .... se vi piace
Noveratele voi, chè in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo mai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TORELLO

E questo è segno, o Sforza,
Ch' ei brama una battaglia.

SFORZA

Oh, che puot' egli
Bramar di più, che innanzi a se cacciarne
Colla spada nel fodero?

PERGOLA

Che puote
Bramar di più? Dirovvel' io; che noi
Tutto arrischiam l' esercito in un campo
Ov' egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; chè le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.

FORTEBRACCIO

Con quali?
Non, per mia fè, con quelli a cui s' insegna
A diloggiar quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti
Quali or le abbiam d'ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar, con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciargli irrugginir?

SFORZA

Torello,
Voi temete d' agguati? Anch' io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, coll' occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un' oste intera sovra un' oste intera
Oggi rovescierassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s' accerchia; ei spazza
Innanzi a se gl' intoppi, e fin ch' è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO

(a Pergola e Torello)
Siete convinti?

TORELLO

Sofferite....

MALATESTI

Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d' accordo
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,

E voi, Pergola, a cui si dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi, discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Mà s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Chè per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO

Non ci vedrete, no.

SFORZA

Siatene certi.

FORTEBRACCIO

Sia lode al ciel, combatteremo alfine;
Ma non accadde a capitan, ch'io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA

O Carmagnuola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa....

PERGOLA

Ebben, dite.

FORTEBRACCIO

Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI

Fortebraccio!

PERGOLA

L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto...

MALATESTI

Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor, ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la domando io primo:
Io son per la battaglia.

MALATESTI

Accetto il voto,
Ma non l'augurio: io distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERGOLA

O Fortebraccio,
Tu m'hai offeso.

MALATESTI

Or via...

FORTEBRACCIO

Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

MALATESTI

(*in atto di partire*)
Chi resta fido
A Filippo, mi segua.

PERGOLA

Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno.—O Fortebraccio,
Non giugner onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m'hai offeso.—Ascolta: io t'offro il modo
Che tu mi renda l'onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO

Che vuoi?

PERGOLA

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io —
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veggia
Ch'io non ho... tu m'intendi.

FORTEBRACCIO

Io son contento,
Piglia quel posto; e poi che il brami è tuo.
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti
Ch'io non t'offesi, no: per la fortuna
Del Signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quel che ama la vita, e l'ama
Più dell'onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch'egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?..

PERGOLA

Nulla pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei. (*a Malatesti*) Signore,
Voi consentite al cambio?...

MALATESTI

Io v'acconsento:

E son ben lieto di veder tant' ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO
(*allo Sforza*)
Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà . . .

SFORZA
V' intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m' importa il dove.

MALATESTI
Non più ritardi! Iddio sarà coi prodi.
(*partono*)

SCENA IV

Campo veneziano. Tenda del Conte.

IL CONTE, *poi un soldato che sopraggiunge.*

SOLDATO
Signor, l' oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull' argine, e s'avanza.

IL CONTE
I condottieri dove son?

SOLDATO
Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE
Entrino tosto.
(*parte il soldato*)

SCENA V

IL CONTE
Eccolo il dì ch' io bramai tanto.—Il giorno
Ch' ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia — ed ora è vero.
Gli sono a fronte — ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia: — e s' io...
No: la vittoria è mia.

SCENA VI

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO *e altri Condottieri.*

IL CONTE
Compagni, udiste
La lieta nuova? l' inimico ha fatto
Ciò ch' io volea, così voi pur farete:
E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera
L' avrem più glorioso; e la parola
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. — Orsini,
Son pronti i tuoi?

ORSINI
Sì.

IL CONTE
Corri alle imboscate
Sulla destra dell' argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. — Udite entrambi:
Se delle insidie egli s' avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti, io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev' esser vinto.

ORSINI
Ei lo sarà.
(*parte*)

TOLENTINO
Ti obbedirem, vedrai.
(*parte*)

IL CONTE
Tu, Gonzaga, al mio fianco.
(*agli altri*) I posti a voi
Assegnerò sul campo, Andiam, compagni;
Si resista al prim' urto: il resto è certo.

CORO (1).

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren;
Quindi spunta per l' aria un vessillo;
Quindi un altro s' avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;

(1) *Vedasi la Prefazione a pag.* 535.

Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice;
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che Natura dall'altre ha divisa,
E recinta coll'Alpe e col mar.
Ah! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
O terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto,
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la piéta dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì. —
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a' piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che giuconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi dò.
Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il Ciel. —
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolge;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor i Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —
Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;

Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l' abbatte l' eterna vendetta:
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all' estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d' un Solo;
Figli tutti d' un solo riscatto,
In qual' ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

ATTO TERZO

SCENA I

Tenda del Conte.

IL CONTE *e il primo* COMMISSARIO

IL CONTE
Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO
Udir l' alto trionfo
Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; a lei
Darne l' annunzio; assistere alla fuga
De' suoi nemici; e mentre al nostro orec-
(chio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena
Come un sol dalle nubi; è gioia questa
Forse, o Signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del Senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE
Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m' avea
Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO
Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE
. . . . . Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO
Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE
Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO
E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE
Or non lo voglio.

PRIMO COMMISSARIO
Ma il Senato lo crede . . . . E noi ben certi
Che pari all' alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui....

IL CONTE
Vi siete
Troppo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO
E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?

IL CONTE
Dirà che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO
Ma . . . . che pensate far?

IL CONTE
Ve l' avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch' io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui pria ch' espugnate
Non sien le rocche che ci stan d' intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO
Or dunque i nostri voti. . .

IL CONTE
I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli; .. ed io ... la prima volta
È che m' ascolto dir ch' io pur m' affretti.

PRIMO COMMISSARIO
Ma pensaste abbastanza?

IL CONTE
E che! Sì nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioia mi confonda il core
Tanto, che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II

Il secondo COMMISSARIO *e detti.*

SECONDO COMMISSARIO

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s' affatica a render vana
Sì gran vittoria, e già l' ha fatto in parte.

IL CONTE

Come?

SECONDO COMMISSARIO

I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO

Esitereste a darlo?

IL CONTE

È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! E l' ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO

Sia generoso chi per se combatte,
Signor; ma questi e ad onor l'hanno, io cre-
(do -
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.

IL CONTE

E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Noi crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar, Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE

Io già l'udii, di nuovo
La deggio udir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l' insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto.... La vittoria è vana? —
Il suol d' estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto: — il più fiorente
Esercito! — col qual, se unito ancora
E mio foss' egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell' inimico al vento; anco il pensiero
Dell' offesa a lui tolto; a stento usciti
Dalle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l' ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch'egli han sgombre... è nul-
(la?
Pensate voi che torneranno al Duca
Quei prigioni; che l' amino; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch'egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto
Perchè all'uomo che segue una bandiera,
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà: si venderanno, —
Oh tale ora è il soldato! — a chi primiero
Li comprerà... Compratili, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO

Signor; Venezia in voi si fida, in voi
Ved' ella un figlio: e quanto all' util suo,
Alla sua gloria può condur, s' aspetta
Che si faccia da voi.

IL CONTE

Tutto ch' io posso.

SECONDO COMMISSARIO

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO

Voi, cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sicch'uom non vede
Se per amor o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE

Io dissi
Ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e agli altri
Apertamente rifiutar. — Soldati!

SECONDO COMMISSARIO

Ma... che disegno è il vostro?

IL CONTE

Or lo vedrete.

(ad un soldato che entra)

Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO

Io credo

Quattrocento, Signor.

IL CONTE

Chiamali . . . Chiama
I più distinti . . . quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto.

(parte il soldato)

Io 'l potrei certo . . . Ov' io
Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo
Una ripulsa . . . Ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioia,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L' onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è! . . . Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l'amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch' io non abbia appoggio
Altro che il vostro—a mio malgrado il dico—
M' astringerete a dubitar . . .

SECONDO COMMISSARIO

Che dite?

SCENA III

I PRIGIONI, *fra i quali* PERGOLA *figlio* *e detti*.

IL CONTE

(ai prigioni)

O prodi indarno, o sventurati! . . . A voi
Dunque fortuna è più crudel; voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

IL PRIGIONE

Tale, eccelso Signor, non era il nostro
Presentimento: allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l' hanno
Ricovrata color che agli altri duci
Minor di voi, caddero in mano; e noi...

IL CONTE

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONE

Noi fummo
Gli ultimi a render l'armi. In fuga, o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l' empia fortuna
Della giornata; alfin voi feste il cenno
D' accerchiarci, o Signor,—soli, non vinti
Ma reliquie dei vinti—al drappel vostro.

IL CONTE

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi; e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi; e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONE

Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, Signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l' avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l' assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al Conte, ci dicean: non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un' antica
Cortesia della guerra . . . . ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE

(ai Commissari)

Voi gl'udite, o Signori . . . Ebben, che dite? . .
Voi, che fareste? . . .

(ai prigioni)

Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch' io stesso.—
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte, e s' ella ancor vi porta
Sotto un' insegna che mi sia nemica. . . .
Ebben, ci rivedremo.

(Segni di gioia fra i Prigioni che partono; il Conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma.)

O giovanetto.
Tu del volgo non sei; l' abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi
Cogli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO

O Capitano, i vinti
Non han nulla da dir.

IL CONTE

Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D' una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO

Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia,

Che un grande obbligo impone a chi lo por-
(ta;
Pergola è il nome mio.

IL CONTE

Che? Tu sei figlio
Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO

Io il son.

IL CONTE

Vieni, ed abbraccia
L'antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in pri-
(ma.—
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa' cor.—Fortuna
Più giocondi principii a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli,
Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch'ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO

Ah! certo
Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE

Non ti doler: del capitano è l'onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov'ei fu posto.
Vien meco;
(*lo piglia per mano*)
ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada.
Addio, Signori;
(*ai Commissari*)
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.
(*partono il Conte e Pergola figlio*)

SCENA IV

I *due* COMMISSARI

SECONDO COMMISSARIO

(*dopo qualche silenzio*)
Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contra costui? Ch'egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? Che da lui cercar non dèssi
Ossequi, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s'intimi,
Il dubitar ch'egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO

V'ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s'inseguisse il vinto;
Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO

Ei vuole
Assicurarsi delle rocche... ei teme...

SECONDO COMMISSARIO

Cauto ad un tratto è divenuto—e dopo
Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO

La parola a stento
Gli uscia di bocca, ella parea risposta
All'indiscreto che l'assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO

Ma—l'ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond'egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo—il vero?

PRIMO COMMISSARIO

Nol so, non vi badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch'io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch'io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO

E s'egli
Al suo Signore antico, al primo ond'ebbe
Onor supremi, all'alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? Fargli pensar soltanto
Quel ch'egli era per lui, quel che gli è con-
(tro?
Tal nemico mostrarglisi, ch'ei brami
D'averlo amico ancor? S'ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch'egli alzò dalla polve: ov'ebbe il primo
Grado dopo colui che v'è seduto?
Se un duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d'una corazza il peso,
Che d'una mano ha d'uopo e d'un consi-
(glio—
Che al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch'ei medesmo gl'inspirò—più grato
Signor, più dolce al condottier paresse
Che molti, e vigilanti, e più bramosi
Di conservar che d'acquistar, cui preme
Sovr'ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO

Tutto io m'aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO

Teniamo
Questo sospetto: il suo contegno, i nostri

Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo. — Colui che trama, e già si pasce
Del suo disegno, come il tenga, ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che sprez-
(za
In faccia il suo Signor, già in cor n' ha scelto
Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto!
A quella stirpe, onde la sposa egli ebbe,
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scor-
(re
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO

Come parlò! Come passò dall' ira
Al non curar! con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi! noi testimoni
Del suo poter! del conto in cui ci tiene,
Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioia, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puo-
(te. —
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO

Avvene due. Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D' un' offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Che ch' ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d' ottenerne, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaia
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai... vegliare intanto,
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO

Viver così! Che si diria di noi?
Dell' alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene?...

SECONDO COMMISSARIO

È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci
Tutti sono per lui, l' ammiran tutti,
Nessun l' invidia; a sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v'è gara,
Che ad essergli secondo ognuno aspira. —
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor poscia che udita
L' hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti — la rivolta? Guai!
Che più? — Gli udimmo pur — come de' suoi,
È nel pensiero dei nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO

Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO

Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch' uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quei che l' usa a tempo;
A che saremmo? Ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i Signor noi?

PRIMO COMMISSARIO

Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

ATTO QUARTO

SCENA I

Sala dei Capi del Consiglio dei Dieci, in Venezia.

MARCO *Senatore*, e MARINO *uno dei capi.*

MARCO

Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
Del consiglio dei Dieci.

MARINO

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, via di qui: se un argomento
Di confidenza questo fia... la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO

Ella mi dice
Che scarsa al merto ed all' ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO

La patria! È un nome

Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

MARCO

Ed io....

MARINO

Per chi parlaste
Oggi in Senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Che vi rendea sì caldo? il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste...
Voi solo?

MARCO

Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO

Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo
All' alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se noi sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D' oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO

E che! Fors' altro mi si appon? Di nulla
Temer poss' io; la mia condotta...

MARINO

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: —
Il nostro libro non oblia.

MARCO

Di tutto
Ragion darò.

MARINO

Voi la darete quando
Vi fia chiesta: non più. — Quando il Senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora. —
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid' ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. — Nel suo soccorso
Troppo fidando il Trevisan s' inoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, domanda
Al Capitan rinforzo, e non l' ottiene.
Freme il Senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui. — Cremona è presa
Basta sol ch'ei v'accora; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al Senato. — Alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui,
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura,
Colpa è soltanto del destino e nostra. —
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi. —
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
Nel lor Senato oggi l' udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venia, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel Senato ardia. —
Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l' arte
Tanta, e l' audacia è di costui, che reso
Ei s' è tremendo ai suoi Signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l' armi nostre
Quando ei voglia son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch' ei lo tenti: ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L' arte con cui l' ingannator s' inganna:
Ei ci astrinse a tenerla. Ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. — Che fece allora
L' amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; che men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor; dimenticaste
Ciò che promesso v' eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste: a quelli
Cui parea nuovo ciò che a noi non l' era.
Ognuno allor pensò ch' oggi in Senato
V'era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello stato in salvo.

MARCO

Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
Quel che ora io sia, non so; - però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello Stato

È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARINO

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme; un che lo Stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che noi sarete; — il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO

Io sono amico al Conte:
Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria; mi si provi, è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? —
Non li disciolse il vincitor soltanto? —
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. — Il potea forse. —
Ma l'imitò. — Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch'ei sia, della guerra? Ed al Senato
Vera non parve questa scusa? E largo
D'ogni onor poscia non gli fu? — L'aiuto
Al Trevisan negato? — Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ordita,
Ignaro il Conte; ei non fu chiesto in tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sopra di lui? — Cremona? —
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il Conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d'un combattente. Al Duce
Buon consiglio non parve incontra un nuo-
(vo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa.
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. — Ed un'insidia il lava?
E poi che un nodo — un dì sì caro — ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta, or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte, il senso almeno
Del nostro onor, la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo, — e a'suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria? —
Al Duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. — Al Duca?
All'uom che un'onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto? Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il pet-
(to! —
L'odio solo, Signor, creder lo puote.
Ahi qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un'alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
Far che fosse in Senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il Conte: or non ricerco
Perchè lo sieno: — il son. Quando nascoste
All'ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s'avesse
L'util soltanto dello stato, e il giusto;
Allora ufficio io non facea d'amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell'usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio... allor, nol nego...

MARINO

Più non pensaste che all'amico.

MARCO

Allora,
Dissimular nol vo', tutte io sentii
Le potenze dell'alma sollevarsi
Contro un consiglio... ah fu seguito!... un
(solo
Pensier non fu, fu della patria mia
L'onor ch'io veggio vilipeso, il grido
Dei nemici e dei posteri, fu il primo

Senso d'orror chè un tradimento inspira.
All'uom che dee stornarlo, o starne a par-
(te.
E se pietà d'un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d'aver creduto
Ch'util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l'onora; che si può salvarla
Senza farsi...

MARINO

Non più: se tanto udii,
Fu perchè ai Capi del Consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v'avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del Senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest'uomo è del Senato il voto;
Compir si dee.—Voi, che pensieri avete?

MARCO

Quale inchiesta, Signor!

MARINO

Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vuoto ei vada — non è ver?

MARCO

Che importa
Ciò ch'io brami, allo Stato? A prova ormai
Sa che dell'opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

MARINO

Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del tribunale un ve ne chieggio: è questi,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO

Io... Che si vuol da me?

MARINO

Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno straniero. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non puote. Ogni error vo-
(stro
È pronta ad obliar, v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO

Al pentimento!
Ebben, che strada?

MARINO

Il Musulman disegna
D'assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO

Ubbidirò.

MARINO

Ma un'arra
Si vuol di vostra fè: giurar dovete —
Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo:
(gli presenta un foglio)
Sottoscrivete.

MARCO

(legge)
E che, Signor? Non basta?...

MARINO

E per l'ultimo, udite. Il messo è in via
Che reca al Conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s'egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi: l'ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quel l'uccide, e si perde.—Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero...
(gli porge il foglio)

MARCO

Io scrivo.
(piglia il foglio e lo sottoscrive)

MARINO

Tutto è posto in oblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son po-
(ste.
(parte)

SCENA II

MARCO

Dunque è deciso!... un vil son io... fui posto

Al cimento: e che feci?... Io prima d'oggi
Non conoscea me stesso!... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L'assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l'ho fatto... io più nol deggio
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D'una infame viltà... la sua sentenza
Ho sottoscritta... ho la mia parte anch'io
Nel suo sangue! oh che feci!... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, tal-
(volta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?... o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo;
Non lo stornava.—O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch'io veggia almeno
In quale abisso io son caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato.—
O Carmagnola, tu verrai!... sì certo
Egli verrà... se anco di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch'io l'invito; e lunge
Ogni dubbiezza ei caccerà; rimorso
Avrà d'averla accolta... Io son che il per-
(do.—
Ma... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All'uom che ha tratto nell'aguato, a quello
Ch'egli medesmo accusa, e che gl'importa
Di trovar reo. Clemenza all'innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull'alma mia: vide che d'uopo
M'era un nobil pretesto; e me lo diede.—
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest'altro
Le minacce... e la mia?... voller che fosse
Debolezza ed inganno... ed io l'ho presa!
Io gli spregiava — e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall'alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l'amistà d'un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s'io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme,
E il nemico gli è sopra — io la ritiro —
Ei si desta, e mi cerca — io son fuggito!
Ei mi dispregia — e muoreI to non sostengo
Questo pensier... che feci!... Ebben, che
(feci?
Nulla finora; ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
Che all'orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritrarmi poss'io.—Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s'io l'uccido?—Oh! forse
(il disse
Per atterrirmi — e se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m'avete! Un nobile consiglio
Per me non v'ha: qualunque io scelga, è
(colpa.
Oh dubbio atroce! — Io li ringrazio, ei
(m'hanno
Statuito un destino; e m'hanno spinto
Per una via — vi corro: — almen mi giova
Ch'io non la scelsi — io nulla scelgo; e tutto
Ch'io faccio, è forza e volontà d'altrui.—
Terra ov'io nacqui, addio per sempre: io
(spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te, lo spero; in fra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m'invia. —
Io non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m'importa? Anch'io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico — e tu m'hai tolto entrambi.
(parte)

SCENA III

Tenda del Conte

IL CONTE, *e* GONZAGA

IL CONTE

Ebben che raccogliesti?

GONZAGA

Io favellai
Come imponevi, ai Commissarj; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l'armi lor tanto in tua man felici

Sempre il sarien, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d' un solo.

IL CONTE

Che dicon essi?

GONZAGA

Si mostrar convinti
Ai detti miei: dissero in pria che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo
Dei perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l' ammenda aspettano.

IL CONTE

Tu il vedi,
O mio Gonzaga: se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d' uopo
Con questi uomin di Stato. Io fui con essi
Quel ch' esser soglio; rigettai le ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall' alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri Signor mi sia: d' allora in poi
Mai varcato non l' hanno, io li provai
Saggi sempre e cortesi.

GONZAGA

E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via — Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro —
Terribil forse: — e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE

Che dubbj hai tu?

GONZAGA

Tu, che certezza? Io veggio
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d' amor; ma pur, l' odio che teme
Altri ne ha forse?

IL CONTE

No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all' uom da cui s' ottiene il molto
Chieder non dèssi improntamente il meno.
E poi — mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA

Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

IL CONTE

No: tu li vedi
Coll' occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Avvene assai
Di schietti e buoni. Avvene tal che un' alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D' amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. — Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA

Il ciel non voglia
Che tu t' inganni.

IL CONTE

— Altro mi duol — son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. — Quand' io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m' avea posto il cielo,
E della oscurità l' aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Si bello mi parea, ... chi m' avria detto
Ch' io l' otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò! ....

(*entra un soldato*)

Che rechi?

SOLDATO

Un foglio
Di Venezia.

(*gli porge il foglio, e parte*)

IL CONTE

Veggiam. (*legge*)
Non tel diss' io?
Mai non gli ebbi più amici: a lor la pace
Domanda il Duca, e conferir con meco
Braman di ciò: Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA

Io vengo.

IL CONTE

Che di' tu di tal pace?

GONZAGA

Ad un soldato
Tu lo domandi?

IL CONTE

È ver. — Ma questa è guerra? —
O mia consorte, o figlia mia, fra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici —

Questo è contento al certo.—E pur del tutto
Esser lieto non so — chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

ATTO QUINTO

SCENA I

NOTTE

Sala del Consiglio dei Dieci illuminata

IL DOGE, I DIECI, *e il* CONTE, *seduti*

IL DOGE

(*al Conte*)
A questi patti offre la pace il Duca;
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.

IL CONTE

Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacquè. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo; è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi
Quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma—da un guerrier che vi giurò sua fede,
Voi non volete altro che il ver—se il modo
Mutar di questa guerra a noi non piace,
Accettate gli accordi.

IL DOGE

Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

IL CONTE

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggio
Ch'io sia l'eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO

Non l'eravate voi quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE

Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE

Vasti disegni avete.

IL CONTE

E l'adempirli
Sta in voi: se ancor noi son, n'è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO

A noi si disse altra cagion: che il Duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al Signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciate intero.

IL CONTE

Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli Stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

MARINO

Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio io confermi, e il vinca.

IL CONTE

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE

E qual?

IL DOGE

L'udiste.

IL CONTE

È del Consiglio il voto
Quello che udii?

IL DOGE

Sì, il crederete al Doge.

IL CONTE

Questo dubbio di me? . . .

Busato dis.

Dala inc.

Or son tradito!

Carmagnola Atto 5° Scena 1ª

IL DOGE

Già da gran tempo
Non è più dubbio.

IL CONTE

E m'invitaste a questo?
E taceste finor?

IL DOGE

Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

IL CONTE

Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Creder non volli.—Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l'ha meritato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò; che il merto:
Tale è il mio posto qui; ma con null'altro
Il cangerei, ch' egli è il più degno ancora.
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch'io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quan-
(do
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo...
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva?—
Io veniva all'inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. — Ma via — poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch'io conosco.—A voi parlare or
(tocca,
E difendermi a me: dite, quai sono
I tradimenti miei?

IL DOGE

Gli udrete or ora
Dal Collegio segreto.

IL CONTE

Io lo ricuso.
Quel ch'io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol; renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia...

IL DOGE

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE

Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
(alzando la voce va per uscire)

IL DOGE

Sono
Lunge di qui. — Soldati! —
(entrano genti armate)
Eccovi ormai
Le vostre guardie.

IL CONTE

Or son tradito!

IL DOGE

Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle; a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada
Omai potete favellar.

IL DOGE

Sia tratto
Al tribunal segreto.

IL CONTE

Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il veggio,
La morte mia; ma risolveste insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: — chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin: non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui v'è un inganno: a ciò vi trasse un qual-
(che
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE

È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'antiveggenza.

IL CONTE

Indegno!

Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va'; quando l' ultim' ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io
(reco

(parte il Conte fra le genti armate)

SCENA II

Casa del Conte

ANTONIETTA e MATILDE

MATILDE

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA

Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
Tardi, aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena, ella ci è sopra.
Ma la notte passò: le ore penose
Del desio più non son, fra pochi istanti
Quella del gaudio suonerà. Non puote
Ei più tardar;—da questo indugio io pren-
(do
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace.—
Ei sarà nostro; e per gran tempo.

MATILDE

O madre,
Anch' io lo spero. Assai di notti in pianto
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all' alma combattuta
Quell' orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate, or muore.

ANTONIETTA

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran pa-
(dre
Tratto in trionfo, in fra i più grandi accolto
Portò le insegne dei nemici al tempio?

MATILDE

Oh giorno!

ANTONIETTA

Ognun parea minor di lui;
L'aria suonava del suo nome; e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell' uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

MATILDE

Felici istanti!

ANTONIETTA

Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse fra mille. — Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi,
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

MATILDE

Ah! son finite... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei
(cessa...
Si spalancan le porte:..ah! certo ei giunge:
O madre, io veggio un' armatura; è desso.

ANTONIETTA

Chi mai saria s'egli non fosse?... O sposo ..

(va verso la scena)

SCENA III

GONZAGA *e dette*

ANTONIETTA

Gonzaga!... ov' è il mio sposo? ov' è?...
(Ma voi
Non rispondete? O cielo! Il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

GONZAGA

Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

MATILDE

A chi sventura?

GONZAGA

O donne!
Perchè un incarco sì crudel m' è imposto?

ANTONIETTA

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate; ov' è il mio sposo?

GONZAGA

Il cielo
Vi dia la forza d' ascoltarmi. Il Conte...

MATILDE

Forse è tornato al campo?

GONZAGA

Ah più non torna!
Egli è in disgrazia dei Signori; è preso.

ANTONIETTA

Egli è preso! perchè?

GONZAGA

Gli danno accusa
Di tradimento.

ANTONIETTA

Ei traditore!

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Or via, seguite: preparate al tutto
Siam noi; che gli faran?

GONZAGA

Dal labbro mio
Voi non l' udrete.

ANTONIETTA

Ahi l' hanno ucciso!

GONZAGA

Ei vive;
Ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA

Ei vive?
Non piangere, figlia, or che d'oprare è il (tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte.—Ei v'era amico:—andiamo
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni—in terra
V'è ancor pietà-son sposi e padri anch'essi.
Mentre scrivean l'empia sentenza, in men- (te
Non venne lor ch'egli era sposo e padre.—
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno
Non rivocarla — del dolor l' aspetto
È terribile all' uom. — Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo.

(*in atto di partire*)

GONZAGA

Oh ciel, perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A' preghi
Loco non v'è: qui i giudici son sordi,
Implacabili — ignoti; il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v' è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl' infelici
Sarà con voi.

MATILDE

Non v' è speranza?

ANTONIETTA

Oh figlia!
(*partono*)

SCENA IV

Prigione

IL CONTE

A quest'ora il sapranno. Oh perchè almeno
Lunge da lor non muoio! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l' annunzio; ma varcata
L' ora solenne del dolor saria; —
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme. — O campi (aperti!
O Sol diffuso! O strepito dell' armi!
O gioia dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi
Era bello il morir.— Ma — ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele? —
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
Pria di morir! — Ma no—che val di nuovo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? —
E tu, Filippo, ne godrai! — Che importa?
Io le provai quest' empie gioie anch'io:
Quel che vagliano or so.— Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! L'ultimo addio
Da quelle voci udir! Fra quelle braccia
Ritrovarmi, e — staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

SCENA V

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA *e il* CONTE

ANTONIETTA

Mio sposo!...

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...

IL CONTE

O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno

Ho di coraggio; e voi—voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio sui buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ahi pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch' esso.
Figlia, tu piangi e tu consorte!...Ahi quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch'io non veggia
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA

O sposo
De' miei bei dì, tu che li festi; il core
Vedimi; io muoio di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE

Sposa, il sapea quel che in te perdo—ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE

Oh gli omicidi!

IL CONTE

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall' innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti:-son sacri. È grande il torto;
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un'alta gioia anco riman. — La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla.-Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: — dal cielo
Ella ne viene, e l' accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno.-O sposa, o figlia,-udite
Le mie parole estreme: amare il veggio,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.-
Tu, sposa, vivi — il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci—ella è lor sangue—ad essi
Fosti sì cara un dì:—consorte poscia
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di Stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome.—
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell'odio è tolto:-è un gran pacier la morte.
E tu, tenero fior, tu che fra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi, —
Tu chini il capo;—oh! la tempesta rugge
Sopra di te — tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen—sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso;—a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ahi nulla il padre
Può far per te: — ma pei diserti in cielo
V'è un padre, il sai.-Confida in esso, e vivi
Ai di tranquilli se non lieti: ei certo
Te li destina. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell' angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? — Vivi, e consola
Questa dolente madre.-Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio!-
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbii eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

GONZAGA

Io lel prometto.

IL CONTE

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io
Muoio innocente; testimon tu fosti
Dell'opre mie, de' miei pensieri,—e li sai.
Di' lor che il brando io non macchiai
(coll' onta
D'un tradimento—io nol macchiai:—son io
Tradito.—E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE

Sposa, Matilde, omai vicina è l'ora;
Convien lasciarci—addio.

MATILDE

No, padre...

IL CONTE

Ancora
Una volta venite a questo seno;
E per pietà partite.

ANTONIETTA

Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(si ode uno strepito di armati)

MATILDE

Oh qual fragor!

ANTONIETTA

Gran Dio!

(si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate, il capo di esse si avanza verso il Conte: le due donne cadono svenute)

IL CONTE

O Dio pietoso, tu le invogli a questo
Crudel momento; io ti ringrazio.—Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Di' lor—che nulla da temer più resta.

Digitized by Google

ADELCHI

TRAGEDIA

ALLA DILETTA

E VENERATA SUA MOGLIE

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

LA QUALE

INSIEME CON LE AFFEZIONI CONIUGALI

E CON LA SAPIENZA MATERNA

POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE

CONSACRA QUESTO ADELCHI

L' AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDIDO

E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO RACCOMANDARE

IL CARO NOME

E LA MEMORIA DI TANTE VIRTÙ

NOTIZIE STORICHE

FATTI

ANTERIORI ALL'AZIONE

COMPRESA NELLA TRAGEDIA

Nell'anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gl'imperatori greci, ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall'Impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma col suo Ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l'autorità loro vi si andava di dì in dì restringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici (2). I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

(1) *Paul. Diac. de gestis Langob. lib.* 2.

(2) *Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell'Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat. Antich. Ital. Dissert. seconda.*

754

Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del Ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino ch'egli unge in re de' Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755

Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l'assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino: questi scende di nuovo. Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi; Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all'Impero le città dell'esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta, ch'egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi, e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto

a S. Pietro (1). Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756

Muore Astolfo: Desiderio nobile di Brescia (2), duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo (3), e viene da essi eletto re. *Ratchis*, quel fratello di Astolfo, che re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce dal chiostro, fa raccolta di uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino (4); Ratchis dà retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.

Non si sa precisamente in qual anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di San Salvatore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (5).

738

I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (6). In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici Adelchis.

Nell'anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

770

Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni; di Desiderata o Ermengarda (7) figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re Franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela (8). Ciò nondimeno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la pigliò in moglie (9). Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771

Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva (10). La madre di Carlo,

(1) *Affirmans etiam sub iuramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla cum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* Anastas. *Biblioth.* Rer. It. T. 3. p. 171.

(2) *Cuius* (Brixiae) *ipse Desiderius nobilis erat*, Ridolf. Notar. Hist. ap. Biemmi, Ist. di Brescia, Del secolo XI. — Sicardi Episc. Rer. It. T. 7. p. 577. ed altri.

(3) *Anast.* 172.

(4) *sub iureiurando pollicitus est restituendum Beato Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus*, etc. Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car. 8.

(5) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, qui fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam precellentissimam reginam, genitores eius, a fundamentis edificaverunt* . . . Dipl. an. 761. apud Murat. Antiquit. Italic. Dissert. 66. Tom. 5. pag. 499.

(6) *Paul. Ep. ad Pip. Cod. Car.* 15.

(7) *Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.*

(8) *Cod. Carol. Epist.* 45.

(9) *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad. h. an. Rer. Fr. T. 5. pag. 11.

(10) *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxo-*

Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro (1). Muore Carlomanno; Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi figli, e con alcuni ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d' oltraggio (2).

772

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un' ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, ch' egli, come con tutti i Cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d' un uomo, il quale, avendo giurato di render alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione (3)

FATTI

COMPRESI NELL' AZIONE

DELLA TRAGEDIA

772-774

Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo, (secondo alcuni, (4) Stadtberg nella Vesfalia) Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto (5). Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territori di varie città romane (6). In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo (7). Questi, prima di ricevere l' ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente (8), Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla (9). Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville; ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi (10).

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei Primati tennero pratica con Carlo, l' invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (11).

rem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum praecipuae nobilitatis feminam in matrimonium accepit. Karol. M. Vita per Eginh. 18. (Scrittore contemporaneo)

(1) *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, praeter in divortio filiae Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in Vita Kar. 18.

(2) *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh. Annal. ad h. annum.

(3) *Anast.* 180.

(4) *Hegevisch. Hist. de Charlem. trad. de l'Allem. pag.* 116.

(5) *Anast.* 181.

(6) *Id.* 182.

(7) *Id.* 183.

(8) *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast. 184. V. Mur. Ant. It. Diss. 4.

(9) *Asserens se minime quidquam redditurum.* Anast. ibid.

(10) *Annal. Tilliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense, ed altri nel Tom. 5. Rer. Franc. In generale gli annalisti di quei secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l' un l' altro al pari di qualunque letterato moderno: s' accordano poi a maraviglia nel tacere di quello, che più si vorrebbe sapere.*

(11) *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex*

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra, e la guerra vi fu deliberata (1). S' avviò quindi coll' esercito, e giunse alle Chiuse d' Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite, e di torri posta verso lo sbocco di val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute(2); ed accorse coll' esercito a difenderle. L' esercito Franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza (3). Il monaco della Novalesa pur or citato narra, che Adelchi robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr' essi alla sprovveduta coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina (4). Carlo, disperando di superar le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene (5), quando, spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, giunse al campo dei Franchi (6) Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell' esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate (7). Desiderio, con parte di quegli che gli erano rimasti fidati, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli (8). Molti degli altri Longobardi sbanditi ritornarono alle loro città: di queste alcune s' arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che

proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, qualenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate eius traderent vinctum, et opes multas etc.... Quod ille praedictus rex Carolus cognoscens, cum... ingenti multitudine Italiam properavit. Anonim. Salernit. Chron. C. 9. R. I. T. 2. P. 2. pag. 180—Scrisse nel secolo X.

(1) *Eginh. Annal. ad an. 773.*

(2) *Anast. pag. 184—Chron. Novaliciense, Lib. 3. C. 9. R. I. T. 2. P. 2. pag. 717.— Il monaco anonimo autore di questa cronaca visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.*

(3) *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis praecludens limina regni arcebat Francos aditu*—Ex Frodoardo de Pontif. Rom. Rer. Fr. T. 5. pag. 463— Frodoardo Canonico di Rheims visse nel X. secolo.

(4) *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili... Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, perculiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima caede eos prosternebat,* Chron. Nov. L. 3. c. 10.

(5) . . . . . *Claustrisque repulsi*
In sua praecipitem meditantur regna re-
(gressum.
Una moram reditus tantum nox forte
(ferebat.

Frodoard. Ib.—*Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast. pag. 184.

(6) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiae regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel. Raven. Pontif. R. I. T. 2. P. I. pag. 177.— Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe *Martino*, di cui descrive l' alta statura, e le forme atletiche. Ibid. pag. 182.

(7) *Misit autem* (Karolus) *per difficilem aseensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum .... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. T. 5. pag. 69. — Questa cronaca d' incerto autore termina all' anno 818.

(8) *Anast.* 184.

gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa (1).

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (2). L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773, e del susseguente: non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dell'assedio gli aprirono le porte (3). Desiderio fu dai suoi fedeli consegnato al nemico (4); e da lui condotto prigione in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (5). I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi (6). Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto, quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifugiò a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere aiuti: dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia (7), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (8).

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch'egli uscì da Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall'autore.

(1) *Ridolfi Notarii Histor. apud Biemmi, Istoria di Brescia, T.* 2. — *Del secolo XI.*

(2) *Anast.* 184 *e seg.*

(3) *Langobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec. R. Fr. 5. 61.

(4) *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est et traditus.* Anon. Salern. 179.

(5) *Rer. Fr. T.* 5. pag. 385.

(6) *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiæ subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. 5. 70.

(7) *Hadriani Epist. ad Carolum. Cod. Carol.* 90. *et* 88.

(8) *Ex Sigeberti Chron. Rer. Fr.* 5. 377.

COSTUMANZE

CARATTERISTICHE

ALLE QUALI SI ALLUDE

NELLA TRAGEDIA

ATTO I, SCENA II, VERSO 149.

Il segno della elezione dei re Longobardi era di porre loro in mano un'asta (9).

SCENA III, VERSO 212.

Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capegli* (10). Si crede, che fossero pure chiamate *intonse*, e che quindi sia venuta la voce *Tosa*, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia (11).

SCENA V, VERSO 333.

Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano te-

(9) *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. L. 6. C. 55.

(10) *Si quis langobardus, te vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit...* Liutprandi Leg. Lib. 1. 2.

(11) *V. Nota al passo citato. Rer. It. T.* 1. *P.* 2. *pag.* 51.

nuti a marciare: il giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero (1).

ATTO III, SCENA I, VERSO 78.

Nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (2). Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione, erano dai Longobardi chiamati *Gasindj*; nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*, donde il *donzello*, che, non servendo ai costumi attuali, è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patrocio ancor giovinetto, dopo di aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille (3).

SCENA IV, VERSO 212.

L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore (4).

ATTO IV, SCENA II, VERSO 221.

Una delle formalità del giuramento, presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (5).

CORO nell'ATTO IV, ST. 7.

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (6). Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un'altura (7).

CORO suddetto, ST. 10.

Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (8).

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in questa Tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall'uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguer quello colla iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica (9), farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *féal*, e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.

(1) *De omnibus judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque etc.* Liutpr. Leg. Lib. 5. 29.

(2) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggreganlur, nec rubor inter comites aspici.* Tacit. German. 13.

(3) *Homer. Il. L.* 23. *v.* 90.

(4) *Tassilo dux Baioariorum . . . more francico in manus regis in vasaticum manibus suis semetipsum commendavit.* Eginh. Annal. Rer. Fr. T. 5. pag. 198.

(5) *Jurel ad arma sacrata.* Rotharis Leg. 364. V. Murat. Ant. It. Dissert. 38.

(6) *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* Eginh. Vit. Kar. 22.

(7) *Rer. Fr. T.* 5. *p.* 388.

(8) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Eginh. Vit. Kar. 22.

(9) *Treu*, fedele.

ADELCHI

TRAGEDIA

PERSONAGGI LONGOBARDI

DESIDERIO, RE
ADELCHI, SUO FIGLIO, RE
ERMENGARDA, FIGLIA DI DESIDERIO
ANSBERGA, FIGLIA DI DESIDERIO, ABBADESSA
VERMONDO, SCUDIERO DI DESIDERIO
ANFRIDO, SCUDIERO DI ADELCHI
TEUDI, SCUDIERO DI ADELCHI
BAUDO, DUCA DI BRESCIA

GISELBERTO, DUCA DI VERONA
ILDECHI
ILDOLFO
FARVALDO } DUCHI
ERVIGO
GUNTIGI
AMBI, SCUDIERO DI GUNTIGI
SVARTO, SOLDATO

FRANCHI

CARLO RE
ALBINO, LEGATO
RUTLANDO } CONTI
ARVINO

LATINI

PIETRO LEGATO DI ADRIANO PAPA
MARTINO, DIACONO DI RAVENNA
Duchi, Scudieri, Soldati longobardi, Donzelle, Suore nel monastero di Ansberga — Conti franchi, un Araldo

---

ATTO PRIMO

SCENA I

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO

VERMONDO

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All'arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle, e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrâr che degni eran color d'averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi,
L'annunzio ad arrecar.

DESIDERIO

L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell'iniquo,
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo di gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI

O padre;
Ch' io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolori! Su queste soglie, ahi! troppe
Memorie acerbe affolleranssi intorno
A quell' anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta in prima
Una voce d' amor che la conforti.

DESIDERIO

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti gli invia dentro le mura.

(*Vermondo parte.*)

SCENA II

DESIDERIO, ADELCHI

DESIDERIO

Adelchi;
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr' onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d' intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand' egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo, a cui
L' abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

ADELCHI

Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d' una diletta
La sventura onorar!

DESIDERIO

Quando all' oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor deposti
I vestimenti del dottor, dall' ombre
La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta — e il giorno
Lunge non è; l'arme io la tengo; e Carlo,
Ei me la diè: la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr' esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suo-
(lo
Li porterem, dov' ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l' ira
Contra l' iniquo usurpator.

ADELCHI

Ma incerta
È la risposta d' Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l' alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi Legati accoglie, e contra noi
Certo gl' implora; contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

DESIDERIO

Ebben, ricusi:
Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia ironca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I nostri padri sospirâr, serbato
È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: re delle preci,
Signor del Sagrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

ADELCHI

Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli; uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
Dell' antico pontefice la destra,

Che pace offria, respinse, e sordo stette
All' impotente gemito. Oltre l' Alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L' ugna dei franchi corridor.

DESIDERIO

Che parli
Or tu d' Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han re-
(gno,
Altri tempi si volgono, brandite
Sono altre spade: Eh! se il guerrier che il
(capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov' è che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l' asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

ADELCHI

Deh perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d' Ermengarda! e al tuo cospetto
Nel giudicio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscia?

DESIDERIO

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel gior-
(no
Che tu brami, io l' affretto.

ADELCHI

O padre, un altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido
(imbelle
Ma rivertito d' Adrian, vegg' io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà dei successor d' Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors'anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D' un' insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir; ma là vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l' asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO

Chi mai regnò senza nemici? il come
Che importa? e re siam dunque indarno? e
(i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l' ardir? Tu, che proponi alfine?

ADELCHI

Quel che, signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre de' Romani: amici
Siam d' Adriano: ei lo desia.

DESIDERIO

Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir. Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga; il padre
Te lo comanda.

SCENA III

VERMONDO *che precede* ERMENGARDA *e detti.*
Donzelle che l' accompagnano.

VERMONDO

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO

Vieni, o figlia; fa' cor.
(Vermondo parte: le donzelle si scostano)

ADELCHI

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Del re, nel tuo, più riverita e cara
D' allor che ne partisti.

ERMENGARDA

Oh benedetta
Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo

Queste parole vi ricambii, il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggio.-O dolce madre!
Qui ti lasciai; le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi—ed io . . .
Ah! di lassù certo or ci guardi, oh! vedi,
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioia,
Con tanta pièta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta.

ADELCHI

Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO

E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA

O padre,
Tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agli infelici: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel non volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
Esser pegno dovea.

DESIDERIO

Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me—Padre, un estremo
Favor ti chieggio: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata al pie' del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà, che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
—Quasi presaga—ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D'un altro nodo; ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI

Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita dei migliori il cielo
All'arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioia.

ERMENGARDA

Oh! non avesse mai
Visto le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora deflata mai
Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO

Vendetta,
Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA

Trova il mio prego
Grazia appo te?

DESIDERIO

Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl'io.

SCENA IV

ANFRIDO *e detti*

DESIDERIO

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO

Donde vien? Chi l'invia?

ANFRIDO

Da Roma ei viene,
Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA

Padre, concedi
Ch'io mi ritragga.

DESIDERIO

O Donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete: a' suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.

(Ermengarda parte con le donzelle)

DESIDERIO

D'un re dicesti, Anfrido?

Un legato... di Carlo?

ANFRIDO

O re, l'hai detto.

DESIDERIO

Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO

Conosco
L'arti di Carlo.

ADELCHI

Al suo stromento il tempo
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO

Raguna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga. *(Anfrido parte)*

DESIDERIO

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI

Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO

Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Di'; l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI

Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO

E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI

O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato; il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, *Fedeli longobardi*

DESIDERIO

Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre
Giova compagni nei consigli avervi,
Come nel campo. Ambasciator, che rechi?

ALBINO

Carlo, il diletto a Dio, sire dei Franchi,
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar, di cui
L'uomo illustre, Pipin, fe' dono a Piero?

DESIDERIO

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea.
Piegarmi a tanto.—Or tu, straniero, ascol-
(ta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio Signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor.—Fedeli!
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI

Guerra!

ALBINO

E l'avrete,
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogn'uom che nutre un corridor, lo salga,

E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell' Alpi.
(al Legato)
Al re dei Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti e ne malleva
L' adempimento o la vendetta, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa: digli che mal s' avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.
(Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall' altra il Legato)

SCENA VI

DUCHI *rimasti.*

INDOLFO

Guerra egli ha detto?

FARVALDO

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO

E il nostro.

ERVIGO

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

ILDECHI

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognun arrivi.

SCENA VII

Casa di Svarto.

SVARTO

Un messaggier dei Franchi! Un qualche (evento,
Qual ch' ei pur sia; sovrasta. — In fondo (all' urna,
Da mille nomi ricoperto giace
Il mio; se l' urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch' io d' uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S' adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi al re; se i lor segreti
Saper m' è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s' affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m' odia? chi mi teme? - Oh! se l' ardire
Desse gli onori se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l' impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l' avria.
Se toccasse all' accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v' è chiuso. Oh! (quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza....
D' esservi pari un dì! — D' oro appagarmi
Credete voi. L' oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico....

SCENA VIII

SVARTO, ILDECHI,

quindi altri che sopraggiungono.

ILDECHI

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI

Gravi: la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Scior lo col ferro: il dì s' appressa, lo spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

ILDECHI

(a Farvaldo che sopraggiunge)
Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO

Vien sui miei passi Indolfo.

ILDECHI

Eccolo.

INDOLFO

Amici!

ILDECHI

Vita! Ervigo!
(ad altri che entrano)
Fratelli! Ebben; supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa

Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno, che posto ci riman? Con uno
Dei combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO

Nessuna
Pace con lor.

ALTRI DUCHI

Nessuna!

ILDECHI

È d' uopo un patto
Stringer con Carlo.

FARVALDO

Al suo legato...

ERVIGO

È cinto
Dagli amici dei regi; io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI

—Vada adunque un di noi; rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O lo rimandi.

INDOLFO

Bene sta.

ILDECHI

Chi piglia
Quest' impresa?

SVARTO

Io v' andrò. Duchi, m' udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avveggia il mondo
Che d' un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall' arcion nell' onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI

— Svarto, io da tanto
Non ti credea.

SVARTO

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI

Amici!
Ch' ei vada?

I DUCHI

Ei vada.

ILDECHI

Al di novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO

SCENA I

Campo dei Franchi in Val di Susa.

CARLO, PIETRO.

PIETRO

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L' empia voce cader! L' età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un' impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch' io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio l' avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volse,
Volle un momento, e disperò.

CARLO

Quant' io
Per la salvezza di tal padre opral,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m'ha dato il suo
Necessità. L' Onnipotente è un solo.
Quando all' orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io su gl' infranti
Idoli vincitor dietro l' infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via: ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove
Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra: al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe

Più che un affar; tutta si mosse; al varco
D' Italia s' affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.
Ora a che siam, tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Fran-
(chi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi proferir potrebbe:
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci; ed ai guerrier le donne.
—Già troppo in opra, ove il valor non basta,
Di valenti io perdei; troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh cielI più volte lo stesso,
Nell' alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome,
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S' io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l' impresa...
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo
L' avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel nie-
(ga.
Non se ne parli più.

PIETRO

Re, all' umil servo
Di colui che t' elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i prieghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre, inaridisca
Il crisma santo in su l' altar di Dio,
Pria che sparso da me, seme diventi
Di guerra incontro al figliuol mio.—T'aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicargli il rege;
Ma pensa ben, che s' ei ti falla un giorno
Fia risoluta in fra noi due la lite.

CARLO

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian; forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il
(sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote;
Detto io te l' ho: nè volentier ripeto
Questa parola, — Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All' uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch' è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch' egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l' oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II

ARVINO *e detti*

ARVINO

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO

Un Latin?

CARLO

Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

ARVINO

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse: e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO

Fa' ch' io gli parli.
(*Arvino parte*)
E tu meco l' udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III

MARTINO *introdotto da* ARVINO *e detti*. (*Arvino si ritira*)

CARLO

Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo
Illeso, inosservato?

MARTINO

Inclita speme
Dell'ovil santo e del pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè: ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi, ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO

Qual via?

MARTINO

Quella ch'io feci.

CARLO

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
Pensier ti venne?

MARTINO

All'ordin sacro ascritto
Dei diaconi io son. Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo Pastor, m'invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo: Iddio sia teco; e s'Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO

Ch'io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.

MARTINO

Uom peccator son io:
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO

Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO

Toccasti
Il campo lor? qual è? che fan?

MARTINO

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan quinci, donde solo han temà
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato: e mille
Volte nemico in fra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei: reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia; risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii: l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m'internai; ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. - Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai

Non li varcò.—Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda.-E Dio ti scorga, ei disse;
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle; il guiderdone
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d' uomo apparia; solo foreste
D' intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea, null' altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l' improvviso
Stridir del falco, o l' aquila dall' erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l' alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gia, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D' accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n' attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Rapidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili.—Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scorsi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi.—Era la costa
Orientai di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s' appoggia, o sire.—In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond' era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all' alba, risvegliommi; è pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l' orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante; io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l' acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando,
D' una in altra scorrea; ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d' opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D' uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un' ampia pianura, e d' erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il romor più presso: divorai
L' estrema via: giunsi sull' orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi ... oh! vidi
Le tende d' Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: ai suoi prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO

—Empio colui, che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell' Eccelso!

PIETRO

E quanto
Più manifesta apparirà nell' opra,
A cui l' Eccelso ti destina!

CARLO

Ed io
La compirò.

(*a Martino*)

Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta; a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO

Il puote.
E a che l' avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor! perchè un mortale oscuro
Al re dei Franchi narrator venisse
D' inutile portento!

CARLO

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull' alba,
Ad un' eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai.—Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO

Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CARLO

Se di quest' alpe
Mi sferro al fine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m' è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende

Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga.—Arvino;
(entra Arvino)
I conti e i Sacerdoti.
(Arvino parte. Segue Carlo a parlare al Legato ed a Martino)
E voi, le mani
Levate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sien che favor nuovo impetri.
(partono il Legato e Martino)

SCENA IV

CARLO

Così Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell' età ventura
Gli stava innanzi; ma l' avea giurato,
Egli in Francia reddia.-Qual de' miei pro-
(di,
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m' avria del mio proposto? E un
(solo,
Un uom di pace, uno stranier, m' apporta
Nuovi pensieri! No: quei che in petto a Carlo
Ripone il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
Un fantasma d' error quel che parea
Dall' Italia rispingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda.-Oh! del tuo san-
(gue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa, ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cuor, che far poss' io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d' oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l' alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell' ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe, ti dilegua:

SCENA V

CARLO, CONTI e VESCOVI

CARLO
(ai Conti)

—A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s' appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi.—Eccardo, il duce
Tu ne sarai.—Dell' inimico in cerca
N' andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s' aspetta. Ordin più chiari, Eccar-
(do,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d' essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto.—Amici!
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
Dai merli uscite, e feritor che rida
Dai ripari impunito, o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento.
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d' una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo.
Che sien pronti a pugnar: che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii antichi e gli atrii in quella ter-
(ra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne, ove nemica abbiamo
Una picciola gente, e questa ancora
Tra se divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta.—Intanto

Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda: in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei
(Franchi
A lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO

SCENA I

Campo dei Longobardi.
Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI, ANFRIDO

ANFRIDO
(che sopraggiunge)

Signor!

ADELCHI

Diletto Anfrido; ebben, che fanno
Codesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO

Nessuno
Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciàr la ritratta. Un lungo tratto
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai; stretti li vidi
In ordinanza, folti, all'erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento agguata.

ADELCHI

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto
Stargli a fronte io non posso! In queste
(Chiuso,
La fè dei pochi, che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi dirà; gioia mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO

O dolce,
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta,
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannar, temerti
Dovranno or più che mai.

ADELCHI

La gloria? il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! codesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito: a nuove imprese ei corre:
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D'un sol voler, saldo, giuato in uno
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
Che m'offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assali, compier non posso
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè
(giusta
Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO

Torna agli antichi
Disegni il re?

ADELCHI

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
L'apostolico sire il campo tosto
Ei muoverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl'inermi, e fida allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine

Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nostr' arte è questa: nei palagi il foco
Porremo, e nei tuguri: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell' asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giochi miei, dell' armi poi, de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero.
Il mio cor m'ange, Anfrido; ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch' io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo: e il mio cor s' inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

ANFRIDO

Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t' ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss' io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d' Adelchi
Dir che d' omaggi, di potenza e d' oro
Sia contento, il poss' io? dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena: e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II

ADELCHI, DESIDERIO
(Anfrido si ritira)

DESIDERIO

Figlio, a te rege qual son io, m' è tollo
Esser largo d' onor; farti più grande
Nessun mortale il può: ma un premio io (tengo
Caro alla tua pietà, la gioia, e l' alte
Lodi d' un padre. Salvator d' un regno,
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbii,
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L' ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI

A quale
Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
Obbediente seguiratti.

DESIDERIO

E a tanto
Acquisto, o figlio, obbedienza sola
Spingerti può?

ADELCHI

Questa è in mia mano; e intera
L' avrai, fin ch' io respiro.

DESIDERIO

Obbediresti
Biasmando?

ADELCHI

Obbedirei.

DESIDERIO

Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d' uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III

Uno SCUDIERO *frettoloso ed atterrito, e detti.*

LO SCUDIERO

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO

Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO

I Franchi, o re.

DESIDERIO

Che Franchi?
(la scena si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo)

ADELCHI

Baudo, che fu?

BAUDO

Morte e sventura! Il campo
È penetrato d' ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO

I Franchi!
Per qual via?

BAUDO

Chi lo sa?

ADELCHI

Corriamo; ei fia
Un drappello sbandato.

(in atto di partire)

BAUDO

Un' oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO

Tutto è perduto?

ADELCHI

Ebben, compagni; i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che (importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi,
Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno:
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v' è sorpresa pel guerrier: tornate:
Via, Longobardi, indietro; ove correte,
Per Dio? La via che avete presa, è infame;
Il nemico è di là. Seguite Adelchi.

(entra Anfrido)

Anfrido!

ANFRIDO

O re, son teco.

ADELCHI

(avviandosi)

O padre; accorri,
Veglia alle Chiuse.

(parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi)

DESIDERIO

(ai fuggitivi che attraversano la scena)

Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.

(sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi)

UN SOLDATO *fuggitivo*

O re, tu qui? Deh! fuggi.

(attraversa la scena)

DESIDERIO

Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? in abbandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V' ha tolto il senno.

(i soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d' uno di essi e lo ferma)

Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello dei Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?

IL SOLDATO

I Franchi
Dall'altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

DESIDERIO

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati; e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!

IL SOLDATO

O sire,
Non è più tempo: e' non son pochi; e' giun- (gono:
Scampo non v'è; schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raguna: siam traditi.

DESIDERIO

(ai fuggitivi che si affollano)

Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO

Sono deserte: i Franchi
Le passeranno: e noi siam posti intanto
Fra due nimici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.

DESIDERIO

Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO

Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO

I Franchi!

MOLTI SOLDATI

Fuggiamo!

DESIDERIO

Ebben, correte; anch' io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.

(s'avvia coi fuggitivi)

SCENA IV

Parte del campo abbandonato dai Longobardi, sotto alle Chiuse.

CARLO *circondato da* CONTI FRANCHI, *e* SVARTO

CARLO

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio

Tutto l' onor. Terra d' Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.
(ad uno dei Conti)
Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.

(il Conte parte)

SCENA V

RUTLANDO *e detti*

CARLO
E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?
RUTLANDO
O re, ti chiamo
In testimonio, e voi Conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l' inseguo.
CARLO
E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?
RUTLANDO
Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.
CARLO
T' accheta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.
(entra il Conte spedito da Carlo)
IL CONTE
(a Carlo)
Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia: i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.
CARLO
Esser dovea così.
IL CONTE
Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.
UN ALTRO CONTE
È qui.
CARLO
Svarto, son quelli
Che m' annunziasti?
SVARTO
Il son. — Compagni!

SCENA VI

ILDECHI, *ed altri* DUCHI, GIUDICI,

Soldati Longobardi, e detti

ILDECHI
O Svarto!
Il re!
CARLO
Son desso.
ILDECHI
(s'inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo)
O re dei Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, e dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l' omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.
CARLO
Svarto,
Conte di Susa!
SVARTO
O re, qual grazia! . . .
CARLO
Il nome
Dimmi di questi a me devoti.
SVARTO
Il duca
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.
CARLO
Alzatevi
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo, per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno

Oggi assunto ha il suo servo; e che po-
(trieno,
Sventurati, al lor re, senza saperlo,
Star contro in campo: dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal ciel, del soglio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda,
(omaggio
In mia mano a far venga, o dei Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all' opra.

(I Longobardi partono, e Carlo segue a parlare a Rutlando in disparte)

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

RUTLANDO

Pur troppo.

CARLO

Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch' io proferita or l' abbia.

(s'avvia)

SCENA VII

ANFRIDO *ferito, portato da due* FRANCHI *e detti.*

RUTLANDO

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO

Il solo
Che pugnasse, è costui.

CARLO

Solo?

IL FRANCO

Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all' armi,
Uom d' alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta bri-
(glia
Sull' orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga: e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte e la ritira;
Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò, che posto
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
Portato lunge dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoia. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v'era: al prego
Ci arrendemmo.

CARLO

E ben feste: a chi resiste
L' ire vostre serbate.

(A Svarto)

Il riconosci?

SVARTO

Anfrido egli è, scudier d' Adelchi.

CARLO

Anfrido,
Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO

Bisogno
Fa di compagni per morir?

CARLO

Rutlando!
Ecco un prode.

(Ad Anfrido)

O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? e non sapevi
Che nostra divenia? che a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO

Io viver tuo guerrier, quand' io potea
Morir quello d' Adelchi? Al ciel diletto
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d' alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO

(ai Conti)

Amar così deve un Fedel.

(Ad Anfrido)

Tu porti
Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man, d' onore in segno
E d' amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le Franche donne
L' udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran.—Fulrado, a questo pio

Presta gli estremi ufficii.
(ai soldati che rimangono)
In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII

Bosco solitario

DESIDERIO, VERMONDO,
altri LONGOBARDI *fuggiaschi in disordine*

VERMONDO
Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l' antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orec-
(chio
Lo scellerato mormorio non giunge:
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO
E Adelchi?

VERMONDO
Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia
Più d' un fido inviai, che lo ritragga
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO
O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco.
È stanco — dalla fuga.

VERMONDO
Ahi traditori!

DESIDERIO
Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l' hanno costretto,
Come un vile, a fuggir — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? — E compie' io, per co-
(storo;
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
Che mi farà cotesto Carlo?

VERMONDO
O nostro
Re per sempre, fa' cor: son molti i fidi;
La sorpresa gli ha spersi; a te d' intorno
Li chiamerà l' onor: ti restan tante
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO
Maladetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli! Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che una esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO
Il re!

DESIDERIO
Figlio, sei tu?

SCENA IX

ADELCHI, *e detti*

ADELCHI
Padre, ti trovo!
(si abbracciano)

DESIDERIO
S' io t'avessi ascoltato!

ADELCHI
Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
È serbato a' miei dì; spender li posso
In tua difesa. — O mio signor, la lena
Come ti regge?

DESIDERIO
Oh! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI
(ai Longobardi)
Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

UN LONGOBARDO
Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI
Tutti morrem!

ADELCHI
Quand' è così; salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or si dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?

UN LONGOBARDO
Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI
V' ha adunque

Dei Longobardi ancora!—Ebben; corria-
(mo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla un tempo
Caro costar: donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via; misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai: cinta di mura intatte,
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscio.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L' uom che restar debba al tuo fianco.

DESIDERIO

Il duca
D'Ivrea.

ADELCHI

(*a Guntigi che s' avanza*)
Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov' è?

GISELBERTO

(*s' avanza*)
Tra i fidi.

ADELCHI

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
Lo sai; chiudili in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda.—E voi
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cumberto, An-
(*li scerne tra la folla*) (sprando
Tornate al campo: oggi pur troppo ai Fran-
(chi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate: i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; dai traditori
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da codesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito
È ritemprato a morte. Il tempo, i falli
Dell' inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute; il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!
(*partono gli indicati da Adelchi*)

DESIDERIO

O figlio!
Tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI

Padre, io t'affido a questi prodi: or'ora
Anch' io teco sarò.

[illegible]

Che attendi?

ADELCHI

Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan; più presso al rischio
Star, per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
Io non potea: ma tu sei salvo; e quinci
Non partirò, fin ch' ei non giunga.

DESIDERIO

E teco
Aspetterò.

ADELCHI

Padre...
(*ad un soldato che sopraggiunge*)
Vedesti Anfrido?

IL SOLDATO

Re, che mi chiedi?

ADELCHI

O ciel! favella.

IL SOLDATO

Il vidi
Morto cader.

ADELCHI

Giorno d' infamia e d'ira,
Tu se' compiuto! — O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!... ed io...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo.—Andiamo.

CORO

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da nuovo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S' aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,

Fra tema e desire, s' avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latébre del covo cercar:
E quivi, deposta l' usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vide, e rapito d' ignoto contento,
Con l' agile speme precorre l' evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei brandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciàr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all' addio,
A' preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell' arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d' amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz' orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr,
Si viderle lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D' un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelli dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col nuovo signore rimane l' antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi stà.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO

SCENA I

Giardino nel monastero di San Salvadore in Brescia.

ERMENGARDA *sostenuta da due donzelle.*
ANSBERGA

ERMENGARDA

Qui sotto il tiglio, qui.
(*s' adagia sur un sedile*)
Come è soave
Questo raggio d' april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che d' anni
Carco, fuggir sente la vita!
(*alle donzelle*)
A voi
Grazie, a voi, che reggendo il fianco infer-
(mo
Pago feste l' amor ch' oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch' io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!
(*le porge la mano: le donzelle si ritirano: Ansberga siede.*)
— Di tue cure il fine
S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L' ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato lo non avrei, dal laccio
L' anima antica nel dolor, si solve.
L' ultima grazia ora ti chieggo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch' io lascio in ter-
(ra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardar-
(mi
Accorata così. Di Dio (noi vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA

Cara infelice, non temer, lontane
Da noi son l' armi ancor: contra Verona,

Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra:
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati; e immoti stanno; accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio nol consentai) un novo
Lungo conflitto ....

ERMENGARDA

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema, e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansber-
(ga,
Ed al fratel, quando li veggia — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Stesser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognâr; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego:
E s'El non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch'io morendo
Gli ho benedetti. Indi, sorella ... oh questo
Non mi negar! .. trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi ...

ANSBERGA

Carlo!

ERMENGARDA

Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda; oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch'egli a nessun conto ne chiegga; poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e ... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola ...
Ch'io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA

Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA

Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pa-
(ce.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia. — Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — Ma porti
Di regina le insegne; un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose. — Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni, e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblio.

ERMENGARDA

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re dei regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

ANSBERGA

Oh mai
Stata nol fossi!

ERMENGARDA

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E, se all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

ANSBERGA

Oh! nol farà.

ERMENGARDA

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA
Come? perchè nol puote?
ANSBERGA
O mia diletta,
Non chieder oltre; obblia.
ERMENGARDA
Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.
ANSBERGA
Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.
ERMENGARDA
Prosegui!
ANSBERGA
Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'invereconde,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua ...
(Ermengarda sviene)
Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! Sorelle,
Accorrete! oh che feci!
(entrano le due donzelle e varie suore)
Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.
PRIMA SUORA
Fa' core: ella respira.
SECONDA SUORA
O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!
UNA DONZELLA
Dolce mia donna!
PRIMA SUORA
Ecco le luci
Apre.
ANSBERGA
Oh che sguardo! Ciel! che fia?
ERMENGARDA (*in delirio*)
Cacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?
ANSBERGA
Svegliati! Oh Dio
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.
ERMENGARDA (*in delirio*)
Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi.-Oh ciel! che veggio?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. O
(Carlo
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti.-Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe; il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io; non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti ... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride ... Oh cielo! ei fugge
Nelle sue braccia ... io muoio! ...
ANSBERGA
Oh! mi farai
Teco morir!
ERMENGARDA (*in delirio*)
Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia, Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa; il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
— Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi in-
(sieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblio. *(ricade)*
ANSBERGA
Tranquilla
Ella moria!

ERMENGARDA (*in delirio*)

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fe mi rampognasse!

(*ricade in letargo*)

ANSBERGA

O donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA

Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA

(*riavendosi*)
Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA

Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì; questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciuol traetemi: l'estrema
Fatica è questa ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E fra le nuore Saliche
Invidiata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh! Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite,
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono

Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil'aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà.
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi;
Muori compianta e placida,
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il tepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II

NOTTE

Interno d'un battifredo su le mura di Pavia. Un'armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

GUNTIGI
Amri, sovvienti di Spoleti?
AMRI
E posso
Obbliarlo, signor?
GUNTIGI
D'allor, che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni: ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?
AMRI
Obbedienza e fede
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?
GUNTIGI
No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.
AMRI
Imponi.
GUNTIGI
Tocca quest'armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rivelato.
AMRI
(ponendo le mani sull'armi)
Il giuro:
E se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d'un Romano.
GUNTIGI
Ascolta:
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn'altro
Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà... Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi

Era da men di te: che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor; se un'orma, se un respiro intendi,
Entra ed avvisa.

AMRI

Come imponi, io tutto
Farò.

GUNTIGI

Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio.

(Amri parte)

SCENA III

GUNTIGI

Fedeltà! — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà, gridi, e con essa
Si consoli, sia ben. Ciò che consola
Creder si vuol senza esitar.—Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar, quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
M'invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia...
A che, sempre rispinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all'importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir.— Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. — Ma l'universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d'onor più che il fellon tra gli agi
E gli amici.—Davver? Ma, s'egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi,
Che l'ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sia quest'onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,
Qual ch'ella sia, la sorte.—E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s'io caggio,
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi: e più v'aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio.— Oh! Carlo anch'
(egli
In cor li spregerà. — Chi ve l'ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscu-
(ro,
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m'onori, il core a voi
Chi 'l rivela? E che importa? Ah! voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d'estinta
Fortuna; e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch'ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o ve-
(glio,
Ch'io quel non sia.

SCENA IV

GUNTIGI, SVARTO *condotto da* AMRI

SVARTO

Guntigi!

GUNTIGI

Svarto!
(ad Amri) Alcuno
Non incontrasti?

AMRI

Alcun.

GUNTIGI

Qui intorno veglia.
(*Amri parte*)

SCENA V

GUNTIGI, SVARTO

SVARTO

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.

GUNTIGI

E tu n'hai pegno: entrambi
Un periglio corriamo.

SVARTO

E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D' un popolo e la tua?

GUNTIGI

Quando quel Franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,
Che l'ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch' ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Ei dimandò: tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI

Ch'io sappia
Ciò ch'ei desia; ciò ch'ei promette. Ei prese
La mia cittade, e né fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l' hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il Conte,
Prendi, (*gli porge il diploma*)
Sei di Pavia.

GUNTIGI

Da questo istante
Io l' ufficio ne assumo; e fiane accorto
Dall' opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parierà? L'altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D' avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro
Ostinato obbedir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v'è.

GUNTIGI

Sì, certo:
Pavia gli è d'uopo: ed ei l'avrà: domani,
Non più tardi l' avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga;
Finga quivi un assalto: io questa opposta
Terrò sguernita; e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra, aperta gli sarà.—Ch'io preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chiegga; io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici: e il mio
Nome d' inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato,
Sfuggir non può.

SVARTO

Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui!—Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Vecchio poter salvare han fermo, o seco
Precipitar, son molti ancora? o all' astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L'altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D'ogni pensier s' affaccia una parola
Che gli spaventa: tradimento. Un' altra
Più saggia a questi udir farò: salvezza
Del regno; e nostri diverran; già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando . . .

SVARTO

Ebben, prometti;
Tutti guadagna.

GUNTIGI

Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz' essi
Tutto compir si può.

SVARTO

Guntigi, ascolta.
Fedel del re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma longobardo pure
A un longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà; ma non è forse il meglio
Esser cinti d' amici? in una folla
Di salvati da noi?

GUNTIGI

Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo nuovo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO

Saggio tu parli e schietto.—Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo, ma d'inciampi è sparsa
E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà.—Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All'opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata omai
Da noi non fia; stringiamo un patto, ad
(ambo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO

In vita e in morte.

GUNTIGI

Pegno la destra.
(*gli porge la destra: Svarto la stringe*)
Al re dei Franchi, amico,
Reca l' omaggio mio.

SVARTO

Domani!

GUNTIGI

Domani.
Amrit (*entra Amri*)
È sgombro lo spalto?

AMRI

È sgombro; e tutto
Tace d' intorno.

GUNTIGI
(*ad Amri accennando Svarto*)
Il riconduci.

SVARTO

Addio.

ATTO QUINTO

SCENA I

Palazzo reale in Verona

ADELCHI, GISELBERTO *duca di Verona.*

GISELBERTO

Costretto, o re, dell'oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s'affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontra a Carlo uscì, dell'aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona atrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli,
Che l'han difesa infino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,
Il diero: ai mali, che non han più scopo,
Chieggono il fine.

ADELCHI

Esci: la mia risposta
Fra poco avrai.

SCENA II

ADELCHI

Va', vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti;
Va', non temer; sarai vassallo: il tempo
È pei tuoi pari.— Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo

E affrontar Dio potresti?....

Adelchi atto 5° Sc. 2°

Furor di codardia s' opponga un solo,
Che resti un uom fra loro! — Oh cielo! Il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d' altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l' offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov' egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch' ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d' invidia è degno
Chi d' affanno morì! — Di fuor costui,
Che arrogante s' avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
V' era all' opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d'un compagno io troverò, s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e... se non altro,
Morrem. — Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l' amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D' ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura
Mano avvezza a trattarlo... e in un momento
Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l' ansia di questa
Ora l' affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m' assegnasti, era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento,
Empio pensier. — L' animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante
D' ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è? — T' offre un asilo
Il greco imperador. Sì: per sua bocca
Te l' offre Iddio: grato l' accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Redûce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. — E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
— Teudi!

SCENA III

ADELCHI, TEUDI

TEUDI

Mio re.

ADELCHI

Restano amici ancora
Al re che cade?

TEUDI

Sì: color che amici
Eran d' Adelchi.

ADELCHI

E che partito han preso?

TEUDI

L' aspettano da te.

ADELCHI

Dove son essi?

TEUDI

Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi
A cui sol tarda d' esser vinti appieno.

ADELCHI

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Fra la viltà! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null' altro
Far ne poss' io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se avvi alcuno
A cui soccorra un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia. — Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa' che di me questa novella arrivi:

Ch' io son fuggito, ma per lui; ch' io vivo
Per liberarlo un dì; che non disperi.
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti. — Al (duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. — Su la tua fede
Riposo, o Teudi.

TEUDI

Oh! la secondi il cielo.
(*escono dai lati opposti*)

SCENA IV

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.
CARLO; *un Araldo*, ARVINO, *Conti.*

CARLO

Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L' entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.
(*l' Araldo parte*)

ARVINO

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO

Che vuol?

ARVINO

Nol disse: ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO

Venga.
(*Arvino parte*)
Vediam colui,
Che destinata a un' altra fronte avea
La corona di Carlo.
(*ai Conti*)
Ite: alle mura
La custodia addoppiate, ad ogni sbocco
Si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

SCENA V

CARLO, DESIDERIO

CARLO

A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L' odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s' eleva,
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m' abbandoni ancor. Nè, certo, un (vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t' accora, è gioia
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch' io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l' un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null' altro
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch' io vinto, io nella polve
Di gioia anco una volta inebriarmi
Non potrei? del velen che il cor m' affoga
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m' inchinò, m' inchino: a supplicarti
Vengo, e m'udrai; chè degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO

Parla.

DESIDERIO

In difesa d' Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

CARLO

A che mi chiedi
Quello che sai?

DESIDERIO

Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi — e m'ode
Quel Dio che è presso ai travagliati-Adel- (chi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!

CARLO

Ebben?

DESIDERIO

Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l' hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell' offesa. Ell' era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.

CARLO

Tu legge imponi
Al vincitor?

DESIDERIO

Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;
Nel suolo, ov'ei ti combattea, tu regni.
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desiderii il cielo.

CARLO

Cessa.

DESIDERIO

Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d'un amico
Pensier che ti conforti, aver bisogno:
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell'Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com'io
Dal tuo labbro or l'aspetto. Ahi! già ven-
(duto
Il mio figlio t'è forse! Oh! sé quell'alto
Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debbe in catene! ah no! pensa che reo
Di nulla egli è: difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v'è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito.
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua: reggila in pace; un rege
Prigion ti basti: a stranio suol consenti
Che il figliuol mio...

CARLO

Non più: cosa mi chiedi
Tu, che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO

— Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa;
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci...

CARLO

Taci tu che sei vinto. E che? pur ieri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se nella facil'ora
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi... Adelchi
Era allor teco... non ne parli: or io
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto,
Me una fama pingea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue incontra me! Tornata
Or finalmente è; se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che su le chiome dei fanciulli, al peso
Non pur dell'elmo avvezze, ei da spergiuro
L'olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l'affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste in pugno,
Perch'egli in cor me lo piantasse. E quando
Io tra 'l Vésero infido e la selvaggia
Elba, i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contra insegna, e crisma
Contra crisma levar, perfidi! e pormi
In un letto di spini, il più giocondo
De' vostri sogni era codesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
Labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:
Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;
S'io noi temessi, il rio che tanto ardia
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci:
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

SCENA VI

CARLO, DESIDERIO, ARVINO

ARVINO

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli

Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s'affolla, ed all'omaggio accorre.

DESIDERIO

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!

CARLO

Nè alcun vi manca?

ARVINO

Alcuno.
Pochi in fuga ne gian: ma, i nostri a fronte
Visti venir, pugnar da forti, invano:
Tutti restar, qual senza vita, e quale
Presso al morire.

CARLO

E son?

ARVINO

Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO

Adelchi
Dunque perì?

DESIDERIO *(ad Arvino)*

Parla, o crudele, al padre.

ARVINO

La luce ei vede, ma per poco, offeso
D'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco, o sire.

DESIDERIO

E questo ancora
Mi negherai?

CARLO

No, sventurato. — Arvino;
Fa' ch'ei sia tratto alla mia tenda, e digli
Che non ha più nemici.

SCENA VII

CARLO, DESIDERIO

DESIDERIO

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti: io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t'avessi... Ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO

Veglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in (questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d'un pio.

DESIDERIO

Dono funesto
La tua pietà, s'ella giammai non scende,
Che sui caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI
ferito e portato.

DESIDERIO

Ahi, figlio!

ADELCHI

O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO

Orrendo
M'è il vederti così.

ADELCHI

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI

Insanabile.

DESIDERIO

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t'uccido!

ADELCHI

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO

O desiato da quest'occhi, oh quanto

Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea; la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI

Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor quaggiù non lasci.

DESIDERIO

Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a (questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiareranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceso.
Godi che re non sei; godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO

Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI

Il Dio
Che di tutto consola.
(*si volge a Carlo*) E tu, superbo
Nemico mio....

CARLO

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI

E amico
Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo,
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà... questo io non chieggo,
Chè vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La imploreresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti, incontra
I caduti, son molti; e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

CARLO

Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia; la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI

Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI

ARVINO

Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

ADELCHI

Carlo!

CARLO

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso

(*parte con Arvino*)

SCENA X

DESIDERIO, ADELCHI

DESIDERIO

Ahi, mio diletto!

ADELCHI

O padre,
Fugge la luce da quest' occhi.

DESIDERIO

Adelchi,
No, non lasciarmi!

ADELCHI

O Re dei re, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l'anima stanca
Accogli.

DESIDERIO

Ei t' ode: oh ciel! tu manchi! Ed io..
In servitude a piangerti rimango.

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA

IN ITALIA

Le notizie storiche premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d'ogni genere, che ci rimangono dell'epoca rappresentata nella tragedia stessa. Si è detto scelti, perchè in quelle cronache e in quelle memorie i fatti sono riferiti in un modo sì multiforme e contraddittorio, che dalla lettura di esse risulta tutt'altro che un concetto unico di storia; a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta appassionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere, dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha arrecate le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l'altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua; ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Discorso le ragioni dell'opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra i fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, foss'anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia, o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti; queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi: son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto in molti dei punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali più esaminate più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne; e per conseguenza all'opinione

del più dei lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consecrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi; ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e ad intraprenderne il lavoro con nuove e più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi; ecco lo scopo principale di questo discorso. Se questo scopo si ottiene, una tragedia, qual che ella sia per sè, sarà pure stata una occasione felice.

CAPITOLO I

SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATTI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE

§. I.

Del matrimonio di Adelchi e di Gisla.

Il solo documento, a mia notizia, che rimanga della proposta di queste nozze, è la lettera, con cui Stefano papa dissuade i due re Franchi, Carlo e Carlomanno, dal contrarre parentela con la casa di Desiderio: della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. » Se poi » (dice un moderno) abbia avuto ef- » fetto il matrimonio di Gisla con A- » delchi, sebbene alcuni l'asseriscano, » io però non oserei affermarlo » (1). Si può però senza temerità affermare il contrario. Gisla, nata nel 757 (2), aveva tredici anni quando il matrimonio fu proposto; e quattordici quando il ripudio di Ermengarda guastò ogni amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di quei tempi, e famigliare della casa di Gisla, dice che ella fu addetta dalla prima giovinezza allo stato religioso (3): rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelle scrisse Alcuino (4), e la carta di una donazione, ch'ella fece al monastero di san Dionigi, nell'anno 799 (5).

§. II.

Del ripudio di Ermengarda.

Il monaco di san Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti; perchè inferma e sterile (6). Basnage, terzo editore di quei libri, appose a questo passo la seguente nota: » Si osservi qui la cagione del di- » vorzio tra Carlomagno e la figlia di » Desiderio, cagione non accennata, che » io sappia, da alcuno antico Scrittore ». Ma in verità nulla è da osservare in quella cronicaccia, scritta, come prova Basnage stesso, più d'un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri, che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali

(1) *Antichità longobardico-milanesi, Diss.* I. *Tom.* I, *pag.* 86.

(2) 757 *Nativitas Gislanae* Annal. Petav. Rer. Fr. Tom. 5. p. 13.

(3) *A puellaribus annis religiosae conversationi mancipata.* In vita Kar. 18.

(4) *Rer. Fr. Tom.* 5, *pag.* 615.

(5) *Rer. Fr. Tom.* 5, *pag.* 760.

(6) Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua. *De Reb. bell. Car. M. Lib.* 2, 26. *Rer. Franc. Tom.* 5, *pag.* 131. *Ivi la nota di Basnage.*

si vede il germe di quelle pazze paladinerie, che poi furono per secoli spacciate e tenute come l' unica storia di quei tempi, e ne hanno soffocato il concetto vero e importante. Abbiamo citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori, e dallo stesso Fleury (1): ma quando scriveva quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l' autorità dell' anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo, sant' Adelaido, il quale vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva contratte illecite nozze, si fe' monaco, per non essere più immischiato in tali faccende (2).

§. III.

Della successione di Carlo al regno del fratello.

Molti moderni la dipingono come una usurpazione. Odasi il Muratori: » Passano » gli scrittori francesi con disinvoltura » quest' azione di Carlomagno, come se » fosse cosa da nulla l' avere usurpato » a' suoi nipoti un regno, che per tutte » le leggi divine ed umane era loro do» vuto, con averli anche di poi persegui» tati » (3). Queste poche parole di uno scrittore sì diligente e sì sagace possono servire per un esempio insigne di quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempi, in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno. Nelle leggi divine, è impossibile di assegnar quella, per cui i figli di Carlomanno dovessero succedergli nel regno. Quanto alle umane poi, l'egregio Muratori sapeva meglio d' ogni altro, che presso i popoli settentrionali, la collazione del poter regio era regolata non da leggi scritte, ma da consuetudini; e che la consuetudine dei Franchi, a quei tempi, era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell' ufficio. Ma la prepotenza del costume, che abbiam detto, lo condusse ad un tale giudizio, che pur troppo non è il solo di quel valore.

(1) *Hist. Eccl. liv.* 43, 59.

(2) *Gemebat puer beatae indolis quod... rex illicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore.* Presso Murat. Annal. ann. 771.

(3) *Annali d' Ital. ann.* 771.

§. IV.

Delle giustizie di San Pietro.

Questa parola, nelle lettere dei papi ai re Franchi e nelle cronache, è adoperata per significare generalmente il soggetto delle restituzioni che i papi pretendevano dai re longobardi; ma il senso preciso del vocabolo, chiaro per quelli che lo usavano, non lo è tanto per noi, che non sia stato mestieri di induzioni per dichiararlo. Nessuna però delle messe in campo fin ora ci sembra atta a spiegarne l' origine e a darne la ragione.

Il Muratori (4), copiato poi dall' autore dell' antichità longobardico-milanesi (5), definisce queste *giustizie:* » allodiali, rendite e diritti che appartenevano alla Chiesa romana nel regno » longobardico ». Una congettura più pensata è proposta dal signor Sismondi: » Le città regie, dic' egli, ossia le te» nute della corona, erano in Francia » governate da giudici: è quindi verosi» mile che nelle donazioni fatte a san » Pietro elle abbiano ottenuto il nome di » *giustizie* (6) ». A questa congettura però non possiamo fermarci, perchè la parola *giustizie* in questo senso non si trova, ch'io sappia, mai negli annali o nelle leggi franciche: vi si trova anzi in tutt' altro senso, e questo ci dà la chiave per intendere quello che si applicava alle *giustizie* di san Pietro. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce la pena al Conte che non avrà fatte le

(4) *Annal. an.* 769.

(5) *Disserl.* 1, *pag.* 83.

(6) *Hist. des Français, Tom.* 2. *pag.* 281.

giustizie (1); è ingiunto di proteggere le *giustizie* delle Chiese, delle vedove, degli orfani, dei pupilli (2); è prescritto che i deboli d' ogni sorta ottengano le loro *giustizie* (3). Si osservi poi, che così nelle lettere dei papi, come in Anastasio e nei cronisti franchi, si trovano indifferentemente le frasi: *rendere, o fare le giustizie*, talvolta anco la *giustizia* di san Pietro (4). Il secondo di questi due verbi non si potrebbe applicare al nome di *giustizie*, se questo significasse materialmente la cosa contrastata.

Si rifletta ancora che le invasioni del territorio romano per parte dei Longobardi erano talmente ripetute, varie, attraversate, per dir così, di restituzioni parziali, e di sgombri momentanei, che i papi, per esprimere i loro richiami ai Franchi, hanno dovuto servirsi di un termine generalissimo. Credei quindi che questa parola *giustize* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto alla Chiesa; e che si dicesse indifferentemente *rendere o fare le giustizie*, come si dice ai nostri giorni *rendere il debito, fare il suo debito*.

Osserviamo in prova che Paolo I (5) sembra in una sua lettera aver voluto definire questa parola: » le giustizie di » san Pietro: scrive egli, cioè tutti i pa» trimonii, i diritti, i luoghi, i confini, i » territori delle diverse città della re» pubblica dei Romani ». Questa definizione concorda perfettamente con la interpretazione che abbiam proposta.

La fonte poi donde quella parola è venuta nel latino barbarico, mi pare che possa essere la Volgata, da cui tanti altri vocaboli sono stati derivati nelle lingue moderne. In essa *justitiae* ha molti sensi leggiermente distinti ed analoghi: talvolta vale *precetti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. Mie sono le giustizie e l' impero, dice Dio in Isaja (6). Tobia raccomanda a' suoi figli d' inculcare ai loro, che facciano giustizie ed elemosine (7); per non citare altri esempi.

(1) *Si comes in suo ministerio justitias non fecerit.* Capit. ann. 779. 21.

(2) *De justitiis Ecclesiarum Dei, viduarum, orphanorum et pupillorum, ut in publicis judiciis non despicianlur clamantes.* Capitul. ann. 805. 2.

(3) *Minus potentes... eorum justitias adquirant.* Capitul. ann. 806. 3.

(4) *Omnes justitias se spondet nobis esse facturum.* Cod. Car. 21. — *Pro justitiis sanctae Dei Ecclesiae faciendis.* Anast. in Hadr. 180. *Ad Domnum regem invitandum pro justitia S. Petri super Desiderium regem.* Annal. Til. Ann. 773, et alibi passim.

(5) *Cod. Carol.* 21.

§. V.

Del tradimento di alcuni Longobardi.

L'asserzione dell'anonimo Salernitano, citata nelle *Notizie storiche*, di pratiche tenute da alcuni Longobardi traditori con Carlo, è solitaria nella storia; ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei son così parziali di Carlo, ma queste pratiche si accomodano così bene col resto dei fatti, e ne sono una spiegazione tanto naturale, che chiunque ha lette le memorie di quella guerra, è inclinato a credere all'anonimo. Ratchis competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmarlo, che persuadendo per mezzo del papa il suo rivale a desistere dalla pretesa, e a cessare d' essere capo di quello. La cosa s' acquetò a quel modo; Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. Inoltre la pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo, e la conservazione del regno in quella nazione, rendono assai probabile una intelligenza anteriore.

§. VI.

Della calata dei Franchi in Italia.

Insuperabilità delle Chiuse, resistenza ostinata dei Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsene in Francia senza aver fatto

(6) *Meae sunt justitiae et imperium.* Isaia 45, 25.

(7) *Et filiis vestris mandate ut faciant justitias et eleemosynas.* Tob. 14. 11.

nulla; quindi le Chiuse abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante: ecco le notizie che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d'indicare i fatti che legano quei due estremi, e spiegano una tanta mutazione di sorti. Nei loro racconti essa ha del miracoloso. Anastasio infatti colla solita temerità degli scrittori di partito, afferma che Dio, vedendo l'iniqua perfidia e la intollerabile protervia di Desiderio, mise in cuor di lui, del figlio, dell'esercito intero, uno spavento che fece a tutti pigliar la fuga, senza che fossero pur assaliti (1), come se un uomo potesse indovinare, quando Dio metta qualche cosa in cuore altrui.

Ma tutto a parer nostro si concilia e si spiega per mezzo di tre fatti, che abbiamo riferiti nelle *Notizie storiche*, e sono; un partito nei Longobardi venduto a Carlo, e che aveva però bisogno d'una occasione per agire in favor suo: l'essere stata indicata a Carlo una via sconosciuta per calare in Italia: l'aver egli spedito una parte dell'esercito a sorprendere i Longobardi alle spalle. Sul primo fatto si è ragionato pur ora: quanto al secondo, l'andata di Martino diacono a Carlo, per mostrargli la strada, ci sembra uno dei fatti più autentici della storia di quei tempi, riferito da un contemporaneo, da un conoscente di Martino stesso. Il monaco anonimo, autore della Cronaca della Novalesa, al quale ritorneremo or ora, racconta che fu un giullare che si presentò a Carlo, il quale acquartierato in Val di Susa disperava di trovare un passaggio, e si offerse a mostrarglielo; e condusse infatti l'esercito Franco per luoghi senza strada fino alle spalle dei Longobardi. All'asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quand'essa è in opposizione coll'autorità di Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

Del drappello di eletti combattenti staccato dall'esercito e spedito per difficili salite, non si ha altra memoria che nella cronaca di Moissac da noi citata nelle *Notizie storiche*: ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse certo ad un tempo ed oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche dei Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli erti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro, s'egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l'esercito per giungere fino alle Chiuse (2).

Sul sito poi delle Chiuse, e sul viaggio di quel drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale per corrivo ch'ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità, quando parla di posizioni a lui note, e di cose che afferma di aver vedute. Dic'egli adunque che i fondamenti delle Chiuse sussistevano a' suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente le Alpi della Rorzia) fino al Vico Cabrio (3). Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall'altra sponda, e quasi dirimpetto Chiavrie, è il luogo che tuttavia vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio, che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza, quando si rifletta che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa; come si rileva dalla Carta di divisione dell'impero dei Franchi fatta da Carlomagno, nella quale fra i territorii assegnati al figlio Ludovico, egli comprende la Valle Susina fino alle Chiu-

(1) *Anast. In Vita Hadr. Rer. It. T.* 3. *p.* 184.

(2) *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium juga, et eminentes in coelum scopuli et asperae cautes superatae sint, hoc loco describerem, nisi etc.* Kar. Vita, 6. — Avrebbe però fatto bene a descriverlo.

(3) *Nam usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcarino usque ad Vicum Cabrium.* Lib. 3. Cap. 9. Rer. It. Tom. 2. P. 2. col. 717.

se (1). Del resto il monaco narra che Carlo, non potendo varcare le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma che egli stanziò nel monastero della Novalesa, dove si mangiò tutte le scorte dei monaci; cosa molto probabile anche in bocca d'un romanziere.

Quanto al circuito preso dal drappello di Franchi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, guidava i Franchi pel fesso d'un monte. Un luogo per dove passarono, riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Franchi* (2). Questa indicazione è forse inutile per noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome. Villa franca nella valle d'Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio, e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati per di là. Il punto dove si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con le altre posizioni conosciute: divennero, dic'egli, e si ragunarono al Vico Gavense (3). Giaveno infatti è posto al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la Valle di Viù: ma tutta la via da essi tenuta non si può nè indovinare, nè segnare sulla carta: forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca.

(1) *Vallem Segusianam usquè ad Clusas.* Chart. Divis. Rer. Fr. Tom. 5. p. 772.

(2) *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur.* Rer. It. col. 719.

(3) *Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis; ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium.* Ibid.

§ VII.

Della resistenza di Poto e di Ansvaldo in Brescia.

Non ne è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Rodolfo notaio, edita nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo undecimo, merita una singolare attenzione pel tuono storico e semplice, con cui è dettato. E ad acquistargli ancor più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell'epoca di Carlo magno, l'esistenza dei quali è certamente storica, e che non potevano essere conosciuti al cronista che per memorie di loro contemporanei; come il conte Arvino, e Anselmo Abate di Nonantola.

§ VIII.

Della sorte dei figli di Carlomanno.

» Cosa poi avvenisse di questi prin» cipi, lo tace la storia, verosimilmente » per non rivelare un fatto che torna» va in discredito di esso Carlo, cioè » la sua poca umanità verso gli inno» centi nipoti ». Così il Muratori; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso (4). Ma il silenzio di quei cronisti, anche sui personaggi più importanti, è troppo frequente e comune, per essere significante: chi lo volesse interpretar sempre, avrebbe da fare assai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualcheduno è di non nominarlo affatto.

(4) *Murat. An.* 774. — *Giannone, Ist. Civ. Lib.* 5. *Cap.* 4. — *Carli Antich. It. Parte* 3. *p.* 224. — *Zanetti, del regno dei Longobardi Lib.* 6. *par.* 68. — *Antich. longob. mil. Dis.* 1. *par.* 57. *ed altri.*

CAPITOLO II

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO, I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN SOLO POPOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d' interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l' Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti barbari. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gli indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata, coll' assoggettamento dei primi, la guerra propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente, e in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista, e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazione; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore, talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que' tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per omissioni su tutto ciò che riguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della loro convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro, che più o meno amano di avere un' opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Machiavelli: » Erano stati i » Longobardi dugentoventidue anni in » Italia, e di già non ritenevano di fo» restieri altro che il nome (1) ». Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione, scrisse il Muratori: » Divenuti Romani e Longo» bardi un popolo solo, ec. (2) ». Finalmente, per tacer di molti altri, un autore più moderno ridusse quell' opinione in termini ancor più assoluti: ecco le sue parole: » Felice esser doveva » anzi che no la condizione dei cittadini » si longobardi che italiani, i quali con » loro formavano uno stesso corpo ci» vile, ed una stessa repubblica (3) ».

(1) *Ist. Fior. lib.* I.

(2) *Muratori Antich. It. Diss.* 21. *Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del governo che avevano vinto, e sul quale gli avevan acquistati. Questo nome divenuto necessario per distinguere gli indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi, nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono ancora affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gli indigeni serbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d' Italiani, di Romani, ed anche di Latini per significare gli indigeni della parte d' Italia posseduta dai Longobardi.*

(3) *Antic. Longobardico-Milanesi, Diss.* 1. *parag.* 71. *L' uno e l' altro scrittore parla dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.*

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi: che nessuno dei due popoli aveva diritti politici negati all'altro; nessuno operava indipendentemente dall'altro; che, se v'eran distinzioni ereditarie o personali di gradi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l'appartener ad una nazione piuttosto che all'altra non era per sè una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia; ma questa singolarità appunto deve fare, che ad ammetterla si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l'hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono: la longevità della occupazione, i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è di alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che risguarda come i frutti della conquista: mantiene o crea per se sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quelli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitar la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita dei privilegi stessi: dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spotestati: ma all'uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da sè.

In fatto poi, il supposto, che si è detto, è in aperta contradizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero Spagnuoli, i Turchi non divennero Greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell'ottavo secolo. Chi dunque fonda la mistione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle prigioni, che a buon diritto può esser chiamato un prigioniero.

I matrimoni sembrano addotti in prova dal Muratori, dove prima di asserire che « Romani e Longobardi erano » divenuti un popolo solo » asserisce pure che questi « s'imparentarono coi Ro» mani, cioè con gli antichi abitatori » d'Italia » (1) Ma quell'egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, moltiplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell'egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte a cui potevano dar luogo i matrimoni, e che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: « Se un » Romano avrà sposata una Longobar» da . . . . , questa è fatta romana, e i » figli che saranno nati d'un tal matri» monio, sieno romani, e sieguano la » legge del padre (2) ».

Quand'anche però le prove, che abbiamo brevemente discusse, non fossero così inferme per se, sarebbono pure inadeguate a dimostrare la verità dell'opinione di cui si tratta, per essere prove di semplice induzione. Poichè nel nostro caso sono necessarie pro-

(1) *Antic. Ital. Dissert.* 21.

(2) *Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit, . . . romana effecta est, et filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* Liutpr. Leg. Lib. 6. 74.

ve positive di fatto; e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile, nè contrastato; che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per istabilire quindi che in un altro tempo esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato; bisogna mostrare il passaggio dall'una situazione all'altra opposta. I Longobardi, quando invasero l'Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano uffici, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gli italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunziare a questi ordini e ricevere quelli dei loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlomagno, qualche indizio dell'una o dell'altra di queste transazioni; e si avrà allora un qualche principio di prova di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso che l'abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una communione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l'hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza; la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione; ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioia o la nostra maraviglia possano esser ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta, è destituta di prove storiche, si è dimostrato ch'ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l'ultimo dei re longobardi, i quali abbiano promulgate leggi, tutti in fronte a quelle s'intitolano sempre *re della nazione dei longobardi* (1). Si domanda se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d'Italia o la sola nazione conquistatrice. Se tutti; perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola schiatta conquistatrice; quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella dei re, i quali s'intitolano esclusivamente capi di una di esse; quei re che dai propugnatori della unità sono rappresentati come l'anello che le riuniva?

II. Tutti i re promulgatori di leggi parlano poi dell'intervento dei giudici, o dei Fedeli Longobardi, o anche di tutto il popolo, s'intende longobardo. In qual modo si può dire, che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l'altra ne è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una prova novella al nostro assunto. Si dirà, che le leggi promulgate dai re con l'intervento dei Longobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li risguardava. Anzi questo permesso dato ai Romani di vivere secondo la loro legge, è citato come una prova della clemenza de' vincitori (2). Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove, ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi; la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già due razze d'uomi-

(1) Grimoaldo, Liutprando, Astolfo usano il termine: *Rex gentis Langobardorum*. Rathis dice lo stesso con una perifrasi: *Dum cum gentis nostrae, idest Langobardorum Judicibus . . . . considerassem, etc.*

(2) *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi.* In Leges Langobardorum, Praefat. L. A. Muratorii, Rer. It. Tom. I. p. 2. ed altri.

ni separate da diversi nomi nazionali; troviamo ora fra di esse un'altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni? Pretendere, che Longobardi e Romani fossero una nazione sola, e nello stesso tempo che i Longobardi fossero una nazione clemente verso i Romani, è un dare ai primi due meriti incompatibili: per quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per gli indigeni, pare che si possa sentirlo nei proemii alle leggi costituite dai re di nazione Franca: ivi per la prima volta si fa menzione dell'assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente se s'intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi, o pure dei vescovi e degli abati delle sole nazioni Longobarda e Franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi, si comincerebbe in quei tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i castaldi, fra i gasindi regii, fra gli uffiziali di qualunque sorta del regno longobardico, il nome d'un personaggio latino? In quella congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chiama storia dei Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano in re (1); e questo ha potuto servire di appiglio a quelli scrittori sistematici che hanno voluto provare, che i Franchi impadronendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione l'esercizio del potere. Ma negli uffici, nelle deliberazioni, nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlo magno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.

IV. Una delle cose, che d'una moltitudine d'uomini costituiscono una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l'unità dei rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere. Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni, che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere stesse dei papi, nelle quali si scorge, quasi direi, una cura continua a far sentire, che parlavano della sola schiatta longobarda: » La perfida e puzzolentissima » gente dei Longobardi, dice Stefano » IV; quella che non si conta pur fra » le genti, e dalla quale è certo esser » venuta la razza dei lebbrosi » (2).

A queste si potrebbero aggiungere molte più altre osservazioni, le quali s'intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore; fermarsi lungamente su l'evidenza produce un altro dolore; di quel genere che si chiama noia.

Si è dunque dimostrato che l'opinione della unità dei due popoli è arbi-

(1) *Gregor. Turon. Hist. Francor. Lib. 2. c. 12. Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.*

(2) Cum perfida ac faetentissima Langobardorum gente . . . . quae in numero gentium nequaquam computatur, de cuius natione et leprosorum genus oriri certum est. *Cod. Car. Ep.* 45. *Questa taccia è sembrata al Muratori (an. 770) tanto strana e piena d'ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nella* 170 *di Rotari; nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia si sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agli indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè che attualmente vi regna.*

frarla, perchè destituta di prove; e che esaminando alcuni fatti, i quali dovrebbero essere atti a somministrarne, si trova invece che questi provano il contrario: ora si osservi, che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua, talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n'ha di tali. E in vero, quale idea chiara alla fine delle fini è rappresentata da questa frase: due masse d'uomini, nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo, i propugnatori dell'unità non davano a queste ultime parole, il significato, che hanno nell'accettazione comune, perchè questa nella unità comprende senza dubbio l'identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta una idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fondata su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima; ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formola che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato; purchè però indichi il senso preciso che egli intende di dare a questa formola; l'hanno essi fatto? No. L'abate Dubos, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione dei Franchi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema (1); e questo metodo ha grandi vantaggi. L'autore ha dovuto esaminare molti fatti; proporre e cercar di sciogliere molte difficoltà, cercar di conciliare molte contraddizioni; in una lunga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la quistione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i nostri, non prendendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio; presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove; i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove: porli a fronte di essa, dibatterli; conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formola di cui si tratta (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave) questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporsele e dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione, dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi; istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false; e quel complesso che potrebb'essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società; giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui, il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d'avervi impedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formola nemica d'ogni riflessione, non vi lascia nemmeno nulla scoprire nei lenti sforzi della giustizia per introdursi in qualche angolo delle cose umane, nulla nei trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contra altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi assu-

(1) *Hist. critique de l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules.*

risce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono condurre a conchiuderla: vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angoscie; e questo in un'epoca, in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra rendevano l'ingiustizia la cósa la più facile e la più naturale. La distinzione de' conquistatori e dei conquistati è un filo, che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest'epoca con le altre più importanti della storia, e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto per così dire maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Che più? usanze e riti, ed istituzioni tuttavia viventi in tutta Europa, e oscurissime per se, ricevono tosto un senso e una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto: la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno corrivi, di affermare, e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento, e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi nei passi della storia, ove il cammino è più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere del Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande rispetto. » Laddove nei primi tempi di questo » nuovo regno essi Romani, per atte» stato di Paolo Diácono, dovevano *ter*» *tiam partem suarum frugum Langobardis persolvere* (1), nel progresso » de' tempi tolta fu questa diversità di » trattamento, e divenuti Romani e Lon» gobardi un popolo solo, la stessa mi» sura di tributi fu imposta ad ognu» no (2). » Così, un fatto tanto capitale, tanto strano, un fatto, che ai tempi stessi del Muratori era ben lungi dall'essere universale in Europa, l'eguaglianza delle imposte, è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell'ottavo secolo, affermato, contra l'uso di quell'accurato scrittore, senza documenti, o solo come una conseguenza del principio arbitrario dell'unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella dissertazione XXVI, dove dopo aver fatto vedere con le leggi dei Longobardi, quanto pochi uomini atti alle armi fossero esenti dal marciare all'esercito, si fa tra le altre questa difficoltà: » Chi aveva da coltivar » le campagne? Che se allora l'Italia » fosse stata al pari d'oggidì popolata, » il menar tanta gente al campo più » danno e confusione avrebbe recato » che utilità ». Queste difficoltà vengono dal supposto, che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia; ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi avessero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivar le campagne, non avrebb'egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin qui detto si può arditamente conchiudere (poca cosa al certo) che l'opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista francica, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizio-

(1) *Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Paolo Diacono, Lib. 2. cap. 32.*

(2) *Antich. It. Disserl. 21.*

ne quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia ama di vedere i varii svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto, e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedii piuttosto che cessare un momento; di quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille questioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non siamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era nei due secoli della dominazione longobardica lo stato politico della massa degli Italiani, superiori certamente e d'assai in numero alla nazione conquistatrice? Eran essi, come dice il Maffei (1), *in vera servitù?* Ma in qual grado? Avevano una rappresentanza qualunque, un mezzo di comunicazione come popolo suddito col popolo signore? o col principali di esso? o coi re? Eravi alcuna istituzione a tutela della vita e delle proprietà degli indigeni? e quale? quali i limiti e le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longobardi si consideravano essi come eredi dell'autorità che era stata esercitata sui popoli d'Italia dagli imperatori greci? conservarono questa autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? e in che mani la posero? o quell'autorità cessò? e quale fu in questo caso il nuovo modo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitudine? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attribuzioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi nei rapporti con la loro propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro nei loro rapporti con gli Italiani, fra i quali, sopra dei quali vivevano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato dei nostri avi nel corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di tenere la storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione e l'atroce convito e l'uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e di Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia per dir così famigliare di una piccola nazione stabilita in Italia, la storia d'Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli; ne esamini con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni po-

(1) *Verona illustrata. Lib.* 10, *col.* 273.

co esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia: due uomini certamente insigni, aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di momorie d'ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori, che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni*. Egli non tolse ad illustrare alcun'epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente, che quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che le idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma importanza, e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine, e rigettando le loro conclusioni, stabilì dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza dei fatti più conosciuti; e certo quand'anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, le non sono giammai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contradizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli apporta invece una idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quell'epoca; quanti errori distrugge egli in un punto; che fascio

di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo di alcuni principii generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e di intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appaiono picciole ed oscure, per trasformare la dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti molteplici e severamente discussi, per gustare quell'alto diletto mentale, che le rivelazioni dell'ingegno non possono produrre che per mezzo dell'evidenza! Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch'io sappia, si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo e il solo mezzo per trovare in essi quelle verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere, sieno nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia: voglio dire, che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciare un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno, e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III.

PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGLI ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA.

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e saviezza dei conquistatori Longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l' equità, la sapienza, l' antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, risguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti, è cosa che non s' intende così facilmente. È da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d' ogni diritto e d' ogni persona? Per un cieco affetto all' antica legislazione? o per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che ottime pel popolo conquistatore, fossero scarse, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E se ammettono le ipotesi che abbiam proposto, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e, oserei dire, stravagante?

Si osservi inoltre, che quest' uso di lasciare ai vinti la legge romana, non è particolare ai Longobardi: una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-Romani viventi sotto i Franchi (1); le leggi dei Borgognoni, quelle dei Ripuarii (2) stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana; e per finirla, tutti i conquistatori barbari nell' impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale convien dunque cercare un principio generale, e questo ha voluto fare l' immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo stato, egli la trova nella riunione di diverse nazioni, le quali vollero pure e poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e le loro consuetudini (3).

(1) *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus præcipimus terminari.* Chlot. Constit. generalis. Rer. Franc. Tom. 4. pag. 116.

(2) *Lex Burgund. Cap.* 55, 2. — *Lex Ripuar. tit.* 58, 1.

(3) *Esprit des Loix. Liv.* 28, *c.* 2.

Questa ragione spiega a maraviglia il perchè varie nazioni riunite a conquistare un paese, e stabilite insieme in quello dopo la conquista, conservassero le loro leggi parziali; giacchè essendo quelle nazioni eguali fra loro, non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall' altra; ma non è applicabile ai vinti: questi non trattavano, non istipulavano, non mercanteggiavano patti, per dir così: la causa dell' essere loro stata lasciata la legge romana bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischieremo una congettura, e sarà pur troppo la sola conclusione di questo discorso: per ora, se alcuno vuol proprio tenere che la fosse clemenza, si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai Longobardi; conviene supporre una inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l' impero romano: questa supposizione del resto non sarà la più nuova, che si sia fatta su quell' epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo; di sapere precisamente in che consistesse il beneficio; di saper cioè che cosa volesse dire: *vivere colla legge romana*. Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile; bisogna dunque trovarne uno modificato, e che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili della dominazione longobardica: questo senso non è stato, ch' io sappia, nè dato nè cercato finora.

Vivere con la legge romana aveva certamente per gl' Italiani, nel tempo ch' essi erano sotto gl' imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l' invasione longobardica. Quella legge stabiliva uffici ed attribuzioni, che sono cessate pel fatto della conquista; regolava rapporti politici, che furono distrutti onninamente da questa. È forza dunque ristringere il senso di questa frase, quando la si applica all' epoca di cui parliamo. Ma fin dove ristringerlo? con che dati circoscriverlo?

In secondo luogo; come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti fra i Longobardi stabiliti con signoria nel territorio, e gli antichi abitatori? rapporti, certo, non preveduti dalla legge antica.

Terzo; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge o coi rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia, un dono, bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme, per le aggiunte, per le interpretazioni; poichè, vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità di ordini? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità? Questo sarebbe un pazzo stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza, quando ve n'avesse, sarebbe certamente una delle ultime condizioni, che vi meritassero attenzione. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare gli Spartani di non mai toccare le leggi poste da lui, poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di poteri, e designavano le persone che dovevano esercitarli: erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata: ma nel caso degl'Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole quantunque indispensabili. Se v'era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognuno sente quanto queste condizioni dovessero influire su la esecuzione della legge stessa; quindi ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicare la legge romana. Ed una legge di Liutprando, la quale prescrive ai notai che, avendo a fare scrittura, o secondo la legge longobardica, o secondo la romana, stieno all'una o all'altra delle due leggi; impone il *guidrigli* (la multa, il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita dai contraenti; salvo però i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte o in tutto (1). Questo unico, povero e digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell'epoca longobardica per tutto ciò che risguarda gl'indigeni conquistati. In tutte le altre leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di gradi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovare notizie cardinali, ed applicabili a molti casi del loro stato civile e politico: ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardi, la popolazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Recapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per iscioglierli si possono ricavare dalla legge citata di Liutprando, e dove essa non ne somministra, da altre induzioni per vedere finalmente se sia lecito venire a qualche conclusione un po' più positiva su la

(1) *De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserit, sive ad legem Langobardorum, quae apertissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nesciverint, interrogent alios; et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter præsumpserit facere, componat guidrigild suum, excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones, atque conventiones inter se fecerint, et ambæ partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambæ partes voluntarie faciunt.* Liutprandi Leges, Lib. 6, 37.

legge lasciata agli italiani, e quindi sui motivi di questa concessione.

1.° Quanta parte di legge romana fu lasciata agl' indigeni?

2.° Questa legge era per essi la sola obbligatoria?

3.° Chi ne era il legislatore vivo?

4.° Chi erano i giudici, che la applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tener per fermo, che quelle parole — Gl' Italiani sotto il dominio dei Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, non mancano mai di opportunamente presentarsi, appunto quando manca il concetto.

I.

La legge citata di Liutprando non sembra supporre l' uso della romana che nei meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio non basta a stabilire che la legge romana fosse abrogata in tutte le disposizioni d' un altro genere. Nelle cause criminali vigeva per gl' Italiani quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle cause criminali fra persone di diversa nazione come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre, potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino re in Italia dei Franchi e dei Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

» Secondo la nostra consuetudine, se » accaderà che un Longobardo, o un » Romano abbiano causa fra loro, os- » serviamo, che pei Romani si decida » secondo la legge loro. E le scritture » le facciano pure secondo quella, e » secondo quella giurino: così gli altri. » Quanto alle composizioni *(compenso* » *pecuniario dei danni e delle offese)* » le facciano secondo la legge dell' of- » feso; e così viceversa i Longobardi » con loro. Per tutte le altre cause si » stia alla legge comune, che fu ag- » giunta nell' editto da Carlo signore » eccellentissimo re dei Franchi e dei » Longobardi. (1) »

Quando Pipino dice: » secondo la » nostra consuetudine », non si vede chiaramente, se egli parli della consuetudine della nazione, a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva, e non si può quindi sapere, se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico, o una di quelle che i re Franchi v' introdussero. Un' altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine dei barbari settentrionali? (2) Tanto le leggi dei Longobardi, quanto quelle dei Franchi, discendono

» (1) *Sicut consuetudo nostra est, ut* » *Langobardus aut Romanus, si evene-* » *rit, quod causam inter se habeant,* » *observamus, ut Romani successores iu-* » *xta illorum legem habeant* (*var.* ut ro- » manus populus successionem eorum » juxta suam legem habeat). *Similiter et* » *omnes scriptiones secundum legem suam* » *faciant. Et quando iurant, iuxta le-* » *gem suam iurent. Et alii similiter. Et* » *quando componunt, iuxta legem ipsius,* » *cuius malum fecerint componant. Et* » *Langobardos illos* (*var.* Langobardus » illi) *convenit similiter componere. De* » *ceteris vero causis, communi lege vi-* » *vamus, quam Domnus Carolus excel-* » *lentissimus rex Francorum atque Lan-* » *gobardorum in edictum adiunxit.* » *Pipini Reg. Lex.* 46. *Rer. It. Tom. I, Part.* 2, *pag.* 124.

(2) *Esprit des Loix. Liv.* 30. *Chap.* 19, 20. *Il fine legislativo però della composizione non era, come ha detto quell' arguto scrittore, di* proteggere il colpevole contra la vendetta dell' offeso: *ma di dare a questo un ristoro dell' ingiuria, e di terminare così una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare la società; era fors' anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall' offendere, fors' anche d' infliggere un castigo. Montesquieu pare aver creduto che l' idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni; ma questa opinione è lungi dall' essere dimostrata.*

a particolari minutissimi su questo proposito; tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per aver affrontato altri nella via (1). Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era romano, come poteva l'offesa comporsi con la sua legge? Si osservi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscano i rapporti tra Longobardi e Romani. Di modo che non pare che se ne possa sperare alcun lume.

Nella collezione delle leggi dei barbari (2), fu la prima volta pubblicato un codice di legge romana, compilato evidentemente sotto una dominazione barbarica. Pare a prima giunta che in questo documento si dovrebbe trovare l'intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte dei documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molti più dubbii che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza pei due secoli del regno longobardico; 1.° l'incertezza del tempo, in cui quel codice fu scritto; 2.° il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che tratto di paese fosse in vigore (3). Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell'epoca di cui parliamo; e fra le altre quella, che proibisce sotto pena di morte le nozze tra un barbaro e una Romana, e viceversa. (4). Che un Longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d'una legge romana, è supposto indegno non pur di fede, ma di esame: oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda (5). Un altro titolo contiene prescrizioni per le nozze dei senatori (6). Certo, farebbe una bella scoperta chi potesse trovare dei senatori nei paesi d'Italia posseduti dai Longobardi.

Due cose in quel codice ci sembrano meritare una particolare osservazione: l'una, che non vi sono testi di legge romana, ma oscure interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a casaccio, scarse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità; di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio dei barbari. Nella prefazione, posta innanzi a quel codice dal primo editore, ne sono addotti alcuni esempi, e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *Fredo*, come una consuetudine (7).

Forse un esame attento della lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostanza di esso potrebbero condurre a scoprire l'epoca in cui fu compilato; ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto; basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella par-

(1) *Vedi le leggi di Rotari, ed altre.*

(2) *Leg. Barbar. Tom. 4. pag.* 461.

(3) *Vedi la dotta e sensata prefazione al Codice stesso: ivi.*

(4) *Nullus Romanus Barbara cuiuslibet gentis uxorem habere presumat, nec Barbarus Romana sibi in coniugio habere presumat; quod si fecerit, capitalem sententiam ferianlur* (sic). Lib. 3, cap. 14. pag. 479.

(5) *Si Romanus homo mulierem Langobardam tuterit etc.* Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

(6) *Lib.* 18, *Cap.* 3.

(7) Salvum Judices fretum *(sic). Lib.* 4, *C.* 19. *Freda o Fredo (da* Friede *pace) prezzo della pace, pagamento della sentenza, la quale, fissando la composizione, faceva cessare la* Faida (Fehde, *lo stato di guerra fra l'offeso e l'offensore). Ora si direbbe sportula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, ch'io abbia potuto scorgere, parlato di Freda; il che potrebbe essere un indizio a credere quel Codice d'una età posteriore alla conquista.*

te d'Italia che fu svelta dall'Impero per l'occupazione longobardica.

II.

Quand'anche dall'editto di Pipino, qual ch'ei sia, e da altri documenti, se ve n'ha, altri volesse arguire che la legge romana era sempre rimasta in vigore anche per ciò che risguarda le offese, si avrà che ella fu conservata nei rapporti civili e criminali dei privati. Ma nei rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceva la legge? Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito non ne abbiamo; ma possiamo farne senza. Sappiamo che i Longobardi imposero agli indigeni il tributo della terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gli Italiani una legge, che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franciche s'incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognasse, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava a proposito, gli ordini per la vinta; nelle longobardiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma sarebbe vera follia dedurre da questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto conchiudere, che gl'indigeni d'Italia sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma di un popolo, che i Gallo-Romani sotto i Franchi. Certo è, che lo stabilimento d'una nazione sovrana ed armata in Italia creò fra questa e i primi abitatori (poichè non furono tutti scannati) dei nuovi e molteplici rapporti: e questi erano regolati, come che fosse, dai vincitori soli. Quando si dice adunque che gl'Italiani avevano la loro legge, non s'intenda che ella fosse un limite della loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che oltre quella, ne avevano un'altra, imposta da una parte interessata; il non trovarla scritta, il non conoscerla noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto, sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione, e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III.

Che poi la legge romana conservata fosse soggetta all'autorità legislativa dei signori longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi. Si guardi nulladimeno, per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata; ivi egli regola l'uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici e con tutti gli altri Fedeli Longobardi, un'azione sovrana su quella legge.

IV.

Quali erano finalmente i giudici degli Italiani? » In quei secoli, afferma il » Muratori, la diversità delle leggi in» dusse la diversità anche dei giudici, » di modo che altri erano giudici Ro» mani, cioè periti della legge roma» na, altri Longobardi, altri Fran» chi, ec. (1). » Non si discerne qui chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero Romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità dei giudici non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell'anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora passati dugento quarantun'anni pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo invece ricavare un'altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliamo in questa occasione la libertà di riflettere, che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell'insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli si precluse più d'una volta la via a scoprire ciò che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

(1) *Praef. in Leges Langob. Rer. It. T.* I. *Par.* 2. *p.* 4.

Uno scrittore posteriore al Muratori dall' avere i Romani conservata la loro legge argomenta in un modo più positivo, che avesser pur giudici della loro nazione: » Dovevanvi dunque essere, » dic' egli, e tribunali e giudici italia- » ni, che agli Italiani rendesser giusti- » zia nelle cause che si offerivano ad » esaminare (1). » Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza maraviglia: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo ufficio, e nelle stesse persone (2). E già il Muratori aveva evidentemente provato che, presso i Longobardi, giudice e conte erano due parole significanti una sola persona (3); e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l' autorità di giudicare era risguardata come uno dei più ovvii, incontrastabili e importanti esercizi della conquista, della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole: *giudici romani*; sarebbe un fatto da osservarsi, una anomalia da spiegarsi (4); ma non è fatto da supporsi senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è fatto da supporsi specialmente sotto quella dominazione, la quale più d'ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell' affermare che i conti avevano uffizio dei giudici: e credette provar lo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari (5). Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie; come se anzi le une e le altre non fossero per essi strettamente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L' errore di questo scrittore è derivato da una sorgente feconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente, dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire un momento dalla serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

» *È altra proprietà della mente uma-* » *na*, che ove gli uomini delle cose » *lontane e non conosciute* non possono » fare *niun' idea*, *le* stimano dalle cose » loro *conosciute e presenti* ».

» Questa degnità (6) addita il *fonte* » *inesausto* di tutti gli *errori* presi dal- » le intiere *nazioni*, e da tutti i *dotti* » d' intorno ai *principi dell' umanità*, » perocchè da' loro *tempi illuminati cot-* » *ti e magnifici*, nei quali cominciaro- » no quelle ad avvertirle, questi a ra- » gionarle, hanno estimato le *origini* » *della umanità*; le quali dovettero per » natura *esser picciole*, *rozze*, *oscuris-* » *sime* (7) ».

Benchè, a dir vero, l' opinione dell' autore delle Antichità Longobardico-milanesi non è neppur fondata su ciò che era nel suo tempo; lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe dovuto essere; nel paese stesso dove scriveva l' autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l' autorità di giudicare, e la conferiva ad un suo mandato.

L' idea barbarica della riunione dei

(1) *Tiraboschi, Storia della Lett. Tom. 3. lib. 2. c. 5.*

(2) *Esprit des Loix, liv. 30, c. 19. Du double service, e altrove.*

(3) *Antiq. Diss. 8.*

(4) *V' è nel proemio delle leggi dei Borgognoni, leggi degne d' una particolare osservazione per una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl' indigeni.*

(5) *Ant. Long. Mil. Diss. 1. paragr. 64.*

(6) *Nel frasario del Vico* degnità *equivale ad assioma.*

(7) *Scienza nuova. Lib. 1. Ediz. di Milano 1801, p. 86.*

due poteri è espressa in una formula insigne entro una costituzione di Clotario I re dei Franchi: PROVEGGA LA BRAVURA DEI GIUDICI (1). Il collettore, per altro tanto dotto e benemerito, dell'antichità franciche, tradusse quella formola così: *Tous nos Juges auront soin* (2). Egli ha fatto parlare Clotario I come Luigi XV; è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misura dei loro tempi, e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo.

Ma, per concludere intorno ai giudici, quando non si trascorresse fino ad ammettere, o che gli Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero risguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizioni egualmente portentose) è forza ritenere, che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano; ma ridotti ad argomenti d'induzione, a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, a quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo?

Riepilogando il fin qui detto, avremo: che una parte della legge romana cadde da se; che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone; che la legge stessa rimase sempre sotto l'autorità di questo; e che da esso furono sempre tratti i giudici, che dovevano applicarla. Ristretta entro questi limiti, la concessione di vivere sotto la legge romana è tale, che per trovarne il motivo, non è più mestieri di ricorrere fino alla clemenza. Se ne può dare un'altra ragione pur troppo più naturale.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell'impero romano avevano delle leggi loro proprie, non iscritte, ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni ponderate sui bisogni, e bilanciate dalle diverse volontà, fondate sui costumi e su le idee di chi dovea tenerle; costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia, e che sono così esattamente descritti nella Germania di Tacito, che sembra talvolta ch' egli parli del medio evo, talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo conquistato, le accrebbero, le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbiam detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo; non erano dunque un mezzo adattato: non regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma, per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Pei vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse. Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conquistato e conquistatore diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge pei vinti? E perchè tanta degnazione, e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l'esercizio della sovranità si considera come un'amministrazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico: ma questa non era l'idea dei conquistatori barbari: la sovranità sui vinti era per essi possesso, e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana: le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari nei diversi territori occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

(1) *Providat ergo strenuitas universorum iudicum. Rer. Franc. T. 4. pag. 116.*
(2) *Rer. Fr. T. 2. Praef. pag. 49.*

CAPITOLO IV

DI UNA OPINIONE MODERNA SU LA BONTA' MORALE DEI LONGOBARDI

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell' impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d' idee, una sarà stata certamente la noia intollerabile che doveva finalmente recare l' antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori che per la forza dell' argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che pel fervore dell' entusiasmo non la cedevano ai prosatori: poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano, da secoli, l' invasione de' barbari, lo scettro dell' universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta, e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Alcuni di quei pochissimi che non amano i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quelle barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova, ed a fermarvisi, come l' infermo giaciuto lungamente sur un lato cerca un riposo su l' altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui principalmente è stata stabilita l' opinione della bontà morale dei Longobardi, e del loro dolce modo di vivere e di lasciar vivere, è il famoso passo di Paolo di Warnefrido; » Questo v' era » di mirabile nel regno dei Longobar» di, che non vi si faceva violenza di » sorta, non si tendevano agguati, nes» suno angariava a torto, nessuno di» spogliava altrui: nè furti, nè ladro» necci: ognuno sicuro e senza sospet» to n' andava dove più gli fosse pia» ciuto (1) ».

Il Giannone reca questo passo come una testimonianza (2). Il Muratori, sostenendolo contra un' obiezione del Baronio, avverte che i mali fatti dai Longobardi nei paesi nemici non provano nulla contra l' asserzione di Paolo, che nel regno loro si godesse questa *invidiabile tranquillità;* e per tacer di moll' altri, il Denina cita pure quel passo come una prova, acconsentendo però di leggieri al Baronio che qualche cosa si detragga da un elogio che viene da un autore parziale (3).

Ecco l' osservazione del Baronio: » » Così Paolo, ma longobardo egli stes» so, troppo favoriva i suoi: ben altri» menti però gli altri di quel tempo, e » più d' ognuno Gregorio papa, il qua» le a quei Longobardi dà, pei loro » eccessi, il titolo di nefandissima na» zione; e riferisce di essi cose in tut» to opposte alle narrate da Paolo (4).

Ma giacchè al Baronio premeva di togliere ogni autorità a quell' attestato, non si vede com' egli abbia creduto dover cercare un argomento nella nazionalità dello storico, quando ne aveva uno più ovvio, più calzante, tanto calzante da rendere inutili tutte le altre molte osservazioni che si possono fare su quella singolare descrizione. Era inutile riflettere, che secondo la narrazione di Paolo stesso, nell' era dei duchi, cioè in quella che precedette immediatamente l' epoca felice, molti dei nobili romani furono messi a morte per cupidigia, il resto fatto tributario (5), e che un tale e sì subitaneo passaggio dal ma-

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia, unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat.* Paul. Diac. Lib. 3. cap. 16.

(2) *Istor. Civ. lib.* 5. *cap.* 4. *verso la fine.*

(3) *Rivol. d' It. Lib.* 7. *cap.* 9.

(4) *Annal. Eccl. ad an.* 585.

(5) *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hostes divisi . . . . tributarii efficiuntur.* Paul. Diac. L. 2, c. 32.

le al bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come siano avvenuti. Era anche inutile osservare, che quel mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro (1), da non potersi nemmeno tradurre con un senso preciso; le quali però, se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt' altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni erano perfettamente inutili: bastava osservare che Paolo parla del regno di Autari, cioè di un' epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione, nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concilii la menoma fede: è una di quelle solite istorie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi, che si raccontano, che si credono, che si sospirano, e che ad un' epoca un poco meno rimota, perchè di tempo in tempo si trasportano in giù (non saprei per qual ragione) non si vogliono troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo *il buon tempo antico:* se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v'è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un po' più alla storia che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto storico, massime di tempi illette-

(1) Populi tamen aggravati per langobardos hospites patiuntur. » *Pare che accenni, dice il Muratori (an. 584), che al popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati Longobardi, e però li compartirono fra di loro. » Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi dei Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la bella parola* ospiti. *Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote, e non si trova, ch' io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un' idea distinta di un tale aggravio.*

Da un altro scrittore è stata proposta, per quelle parole di Paolo, una spiegazione che merita di esser citata per la sua singolarità: » La ripartizione qui » accennata dallo storico riguardar non » dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma » gli aggravi delle medesime, cosicchè da » quel punto in avanti avessero ad es- » sere ripartiti indifferentemente e su gli » Italiani e sui Longobardi, i quali co- » minciavano già ad essere come nazio- » nali della stessa patria; e ciò secondo » i principii dell' equità e giustizia di- » stributiva che, regnando Autari, con » altre belle virtù allignato avevano fe- » licemente in tutti i sudditi; onde sem- » brava quasi risorta l' età dell' oro. Co- » sì almeno ce la rappresenta il Warne- » frido ». (Antich. Long. mil. Dissert. I. paragr. 66).

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpretazione; lasciamo, che Paolo adopera a un di presso la stessa frase (vedi la nota precedente) per indicare una operazione del tempo dei trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità, e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nozioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell' esperienza; ma supporre, che i forti abbiano rinunziato a dei privilegi, assunti dei pesi, senza guerra, senza minaccia, senz' altro impulso, che l' amore dell' equità!... Quando l' autore, che abbiamo citato, dava fuori quella sua congettura (1792), bolliva in una parte d' Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli supponeva che quello che in essa si contendeva, fosse stato fatto tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima!

In verità, quando s' incontrano di questi ragionamenti non si può a meno di non provare un vero dispiacere che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati attori di storia; poichè, vedendo così bene dove stava l' equità e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici, che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo VI, fossero state in uso le parole equità, giustizia distributiva, *avrebbero voluto dire che i vantaggi dovevano essere equamente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.*

rati, si ritiene a tutta ragione che basti il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello: eppure, non un fatto, ma un giudizio sopra un complesso di fatti, un giudizio in aria, senza prove e senza applicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimoni, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discutersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nella longobarda avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello viver di cittadini, doveva ciò esser venuto da molte e potenti cause, di istituzioni, d'idee, di circostanze singolari d'ogni genere, e doveva pure produrre effetti singolari, di cui tutta la storia di quel popolo si risentirebbe: non si vede nè in Paolo, nè altrove vestigio di ciò; egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso: il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vedasi per esempio quanto vasta e quanto assoluta, quanto magnifica di parole e indeterminata di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori. » Torniamo ai Longobardi. Dacchè costoro, abiurato l'Arianismo, si unirono colla Chiesa Cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro selvatichezza, e gareggiarono colle altre nazioni cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza e nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza (1) « Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe de' nostri nemici.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia: là le belle virtù, che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere, per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi ha attentamente guardato: la verità non va a collocarsi in quelle formole già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d'intendere. Se un conscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non ommettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempiere con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori di un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un'epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo!

Tornando al picciolo nostro proposito, la cagione principale dell'essere scarse le idee su lo stato dei costumi longobardici, è certamente la scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate. Ma l'opinione erronea della missione di Longobardi e d'Italiani ci sembra pure essere stata cagione, che in quelle notizie non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell'argomento si sia detto troppo ad un tempo, e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiamo di proporre alla considerazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di più positivo.

Primieramente; essendo i Longobardi

(1) *Annal. Ital. Dissert.* 23.

padroni del suolo, soli legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto, del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia pel giudizio che si dee portarne, deve essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di essere ingiusti doveva esser grande in proporzione della facilità, dell'impunità, e del profitto; e secondo la natura comune degli uomini, non le azioni solo, ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggiarsi su queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi, converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l'amore della giustizia ha predominato in essi, se ha prodotto un riconoscimento volontario dei principii eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l'esame di quei rapporti, hanno, per tal modo, coperto il lato importante e vasto della questione.

Secondariamente: quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo, che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità dei Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sacrificio, o di austerità, o di benevolenza; conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora vi ha delle circostanze, nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni di animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i vincoli necessari d'unione, che pel mezzo di sagrificii delle passioni private, con una equità rigorosa fra di essi e con una severità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gli interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza, prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non è qui da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch'io sappia, la combatte di proposito e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa che si possa ricavare dalla osservazione di tutto il soggetto. Il Cav. Tiraboschi, senza impugnare direttamente il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa, e con una diffidenza molto ragionevole. Ma, avendo per suo principale oggetto la letteratura, e ristringendo pur questa entro confini forse un po' angusti, e forse un po' singolari (1), non potè nè volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati e le sue riflessioni par-

(1) » *Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato in cui trovossi l'Italia a questi tempi, non già pei diversi dominii, che si vennero formando, essendo essa allora divisa in più stati, e soggetta a diversi signori, che appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta la nazione, che risiedeva in Pavia, nè pel diritto feudale, che probabilmente allora cominciò ad usarsi come già abbiamo osservato;* le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla letteratura; *ma bensì ec.* » *Storia della letteratura. T. 3, lib. 2, c. 1.*

ranno, credo, a chiunque le legga, più che bastanti a distruggere il giudizio *che una preditezione singolare per quei barbari*, come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia.

L' illustre Maffei nel Libro X. della Storia di Verona, giudicò anch' egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che non fossero le acclamazioni dei loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte di opinione, che egli se n' era fatta e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt' altro che frettolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione com' era posta malamente dagli altri, ma l' ha rifatta sulle cose stesse; ha indicato dei principii ai quali, per essere riconosciuti principii importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata, non ha supposta la strana mistione dei due popoli; e primo, ch'io sappia, ha accennati alcuni effetti della dominazione longobardica, generali e permanenti su la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l' origine di alcune abitudini e di alcune opinioni, che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora al suo tempo. È un modo di osservare la storia che non è divenuto comune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un di presso sconosciuto. Concludiamo, che per avere una idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, è necessario un lavoro, il quale non è ancora stato intrapreso.

CAPITOLO V.

DELLA PARTE CHE EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, sui quali i giudizi dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoverta parzialità. Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell' usurpazione e del torto. Dall' altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando paiono più inferociti nella discussione, non credeste già che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia: nulla meno: si vede, che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall' altra quistioni mal poste, o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii introdotte opportunamente, nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s' accorge invece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi Pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dell' abuso violento, che molti papi fecero dell' autorità loro non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un di-

segno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogni uomo piange e che ogni uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d' uomini che deliberatamente, a diletto ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso: e che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Chi scrive dichiara adunque, che il giudizio, che dalla attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente su gli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e ch' egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia, (non l' assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien risguardato come l' apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell' uomo e quella società si risguardano come uniti; questo non è colpa sua: è il fine ch' egli si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato sono le mire ambiziose di questi: è il testo ordinario della questione; intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l' importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; e in una tanta discussione d' interessi, l' ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione: trovare dei personaggi storici, che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma, nel dibattimento fra quelle due forze, si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un' occhiata ai fatti; toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza: tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba darsi il voto, non dirò d' ogni Italiano, ma d' ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d' Italia non conquistate dai Longobardi, e tenute ancora, o con vero esercizio di potere o in titolo, dagli imperatori greci, furono nell' ottavo secolo, quasi ad ogni tratto invase, o corse, o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re Liutprando e Ildebrando, Ratchi, Astolfo, Desiderio, fecero quale una, qual due, qual più spedizioni sul territorio romano, assediando talvolta Roma, e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? A un di presso niente. L' impero spesso distratto in altre guerre,

e ad ogni modo nè più forte, nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che avevano lasciata invadere l'altra parte d'Italia, non valeva più a difendere il resto: e un esempio insigne della sua debolezza si vide quando, essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zacaria papa, perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità (1). I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa, e l'irresoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda delle irruzioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la dominazione greca, forte soltanto quanto bastava ad opprimere, erano quali gli avevano fatti dei secoli di batticuore e di rimpiattamenti, secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano tollerarono più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, passarono per più angosciose strette, che non i loro maggiori per renderlo terribile e riverito all'universo. Privi di ordini militari e di condottieri, di memorie recenti da cui trarre fiducia, e di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero essi potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano apprese con la prima educazione le arti della invasione, l'arte di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia non avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani? tutto era dunque per questi scoraggiamento, gemito, disperazione. Anastasio parla è vero, in varie occasioni, dell'esercito romano; ma quanto e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che, nei frangenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o nelle suppliche o nell'aiuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l'interessamento della posterità. Austeri scrittori, seduti a canto al loro fuoco lo accusano dinanzi a questa con ischerno e senza pietà; e tale è l'avversione loro per la viltà di esso, che non di rado scusano, lodano i suoi persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi vi sia qualche cosa di aspro e di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d'avversione dovrebb'essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore d'ogni umano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

Questa speranza, pei Romani, era tutta riposta nei pontefici. Roma, spogliata di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascoltate nè comprese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione: era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A quest'uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti, e tutti gli sguardi de' suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell'infelice popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o aiuti ai Franchi, secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell'uno che nell'altro ricorso. L'ultimo fu il più valevole: ma per vedere, se l'effetto principale del-

(1) *Anastas. in Vita Zachariae, Rer. Ital. Tom. 3, pag.* 162.

l'intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare una ambizione privata dei papi, o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei Longobardi mettono a sacco il territorio romano (1). Stefano II ricorre a Pipino, quando Astolfo, poco dopo aver fermata una pace di quarant' anni, assale Roma, pretende dai cittadini che si riconoscano tributarii; finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada, se non si sottopongono alla signoria longobardica (2).

Dopo la duplice fuga, e le iterate promesse di Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami dei papi ai Franchi vertono intorno agli indugi dei Longobardi nello sgombrare le terre donate da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non veggono altro che un dolore ambizioso dei papi, e fanno carico a questi di aver mosso cielo e terra per una loro causa privata: a noi però, come abbiam detto, è impossibile di risguardare come causa privata una contesa nella quale si dibatteva se una popolazione sarebbe stata conservata come conquista dei barbari, o libera da quelli. I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato dei papi; e Paolo I non pregava per se solo, quando implorava l'aiuto di Pipino contra i Longobardi, che passando per la città della Pentapoli avevan messo tutto a ferro e a fuoco (3); nè Adriano, quando i Longobardi commettevano saccheggi, incendi, e carnificine nei territori di Sinigaglia, d' Urbino, e di altre città romane, quando assalendo alla sprovveduta gli abitanti di Blera, che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d' *uomini* e d' armenti e posero il resto a ferro e a fuoco (4).

(1) *Epist. Greg. ad Car. Mart. in Cod. Carol.* 1.

(2) *Anast. Rer. It. T.* 3, *pag.* 168, *e le lettere di Stefano nel Codice Carolino.*

(3) *Pauli ad Pip. Epist. in Cod. Car.* 15.

(4) *Anastas. pag.* 182.

Chi vuol più fatti, ne troverà nelle lettere dei papi e nelle vite loro. Abbiam citato questi pochi per saggio: e l' ultimo ci sembra degno d' una osservazione particolare per quella strage dei primati, che è una ripetizione di quello che i Longobardi avevano fatto nelle prime occupazioni. Siamo ben lontani dall' affermare che questi due fatti bastino per far supporre che l'uccisione dei principali proprietari fosse una parte del sistema longobardico di conquista: ma se ci fossero dati più numerosi per poterlo stabilire; non può negarsi che con esso si verrebbe in parte a spiegare il perchè, fra tutte le storie delle dominazioni barbariche, la longobardica sia quella in cui meno appare la popolazione indigena; e si potrebbe con più facilità arguire a qual condizione dovesse esser ridotta la parte che i vincitori lasciavano viva.

Si dirà qui senza fallo, e molto a proposito, che pei fatti tra i Longobardi e i Romani, non è da stare in tutto alle grida dei papi (5), nè alle asserzioni di Anastasio; e certo, si può supporre esagerazione nelle une e nelle altre. Ma si osservi che si potrà ben contendere sul più e sul meno delle violenze, delle soverchierie crudeli esercitate dai Longobardi sui Romani, ma che pur sempre (e qui sta il punto massimo della quistione) le soverchierie e le violenze sono perpetuamente da una parte: l' altra non è ricordata che pel suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone: » I Pontefici ro-

(5) *Stefano III, nelle sue lettere ai Franchi parla di Desiderio con termini, ora di rispetto, e di benevolenza, ora di estrema villania, secondo che quel re gli era amico o nemico. In quasi tutte le altre poi si trovano talvolta espressioni appassionate, furibonde o adulatorie. Questa osservazione, benchè perfettamente estranea alla questione e già fatta da quasi tutti gli storici (tranne quelli che scrissero per patrocinare la causa dei papi), questa osservazione si ripete qui, affine di evitare la taccia schifosa di parzialità servile.*

» mani, e sopra tutti Adriano, che mal » potevano sofferirli (i Longobardi) » nell'Italia, come quelli che cercava- » no di rompere tutti i loro disegni, li » dipinsero al mondo per crudeli, inu- » mani e barbari; quindi avvenne che » presso alla gente, e agli scrittori delle » età seguenti, acquistassero fama d'in- » colti e di crudeli (1). » E quali era- no poi finalmente questi disegni dei papi, cui i Longobardi cercavano di rom- pere? Che i Romani non fossero nè tri- butarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro. — Ma avevano pure al- tri disegni. — Sì eh? Che monta? Ave- vano o non avevano questi che abbia- mo detto? e questi erano giusti o in- giusti? frivoli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure, se i papi pensarono ad approfittare delle angu- stie d'un popolo infelice e della ami- cizia dei re Franchi, per acquistare un dominio; e quando si trovi che la fu così, si dica pure, che il bene che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resie- rà, che l'ambizione loro li portò a sal- vare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiar- le gli estremi patimenti; quando l'am- bizione produce simili effetti, si suole chiamarla virtù: questo è un eccesso; ma perchè quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell'eccesso op- posto? Che uno, nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si com- prende: ma che, nel contrasto dei due poteri che tendevano ad impadronirsi di quel popolo o a governarlo, l'ap- provazioni e i voti si rivolgano al lon- gobardico, è cosa che ecciterebbe un'alta maraviglia, se in fatto di giu- dizi su la storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le cagioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d'idee e di espressioni, alla quale conduce un modo parziale di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fat- ti multiformi, che essa presenta. » Era » intanto, dic'egli, morto Stefano, stato » eletto nel 772 Adriano I, il quale sul » principio del suo pontificato trattò » con Desiderio di pace; e tra loro fer- » marono convenzioni di non disturbarsi » l'uno con l'altro; perciò Desiderio, » *credendo che questo nuovo pontefice* » *forse di contrarii sentimenti de' suoi* » *predecessori*, pensò, per meglio age- » volare i suoi disegni, d'indurlo a » consacrare i due figliuoli di Carlo- » manno, per re ».

Che dall'avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio, dovesse ragio- nevolmente dedursi ch'egli avrebbe ac- consentito alla strana domanda di co- stui, si sarebbe impacciato della suc- cessione dei re Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contrattare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sde- gno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla, è conseguen- za tanto fuori di proposito, che non può essere caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contro Carlo: come sia venuta in capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

» Ma Adriano, dice poco dopo il Gian- » none, Adriano, che *internamente ap-* » *provava le medesime massime de' suoi*

(1) *Ist. civ. Lib. 5. Cap. 4. Il Giannone in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto di difendere la religione. Un'altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifiuta uno scrittore in qualche parte, si vuole facilmente inferire che tutto quello che è stato detto o fatto contro di lui, sia stato ben fatto e ben detto. Chi scrive protesta quindi che risguarda come inique, e detesta le persecuzioni fatte a quello sventurato scrittore. Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo genere, è di confermare molti in quella opinione, che la causa della religione sia tale da non poterla difendere, se non turando la bocca agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il motivo principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione; il motivo principale e perpetuo si è, che le sono contra ogni diritto.*

» *predecessori*, e che non meno di co-
» loro aveva *per sospetta* la potenza
» de' Longobardi in Italia, non volle a
» patto alcuno disgustarsi il re Carlo,
» ed a' continui impulsi, che gli dava
» Desiderio, fu sempre immobile. »

Ammettiamo, che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne; tuttavia il darle qui come causa del rifiuto, è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla, per rigettare una domanda tanto ingiusta e stravagante e insidiosa come era quella di Desiderio: e questi infatti non la sosteneva con ragioni ma con minacce; sapendo benè, che non era di quelle cose, a cui un uomo di buon senso s'arrenda volontariamente.

» Onde questi *sdegnato*, e finalmente
» *perduta ogni pazienza*, credendo colla
» forza ottener quello, a che le pre-
» ghiere non erano arrivate, *invasè l'e-*
» *sarcato*, ed in un tratto avendo pre-
» sa *Ferrara*, *Comacchio*, e *Faenza*
» designò portar l'assedio a *Ravenna*.
» Adriano non mancava, per Legati, di
» placarlo e di tentare per mezzo degli
» stessi la restituzione di quelle città;
» nè Desiderio si sarebbe mostrato re-
» nitente a farlo, *purchè* il pontefice
» fosse venuto da lui, desiderando par-
» largli, e seco trattar della pace. Ma
» Adriano, rifiutando l'invito, ed ogni
» ufficio, *si ostinò* a non voler mai com-
» parirgli avanti, se prima non segui-
» va la restituzione delle piazze occu-
» pate. Così *cominciavano pian piano* i
» pontefici romani a negare ai re *d'I-*
» *talia* quei rispetti e quegli onori, che
» prima i loro predecessori non isde-
» gnavano di prestare. Desiderio irri-
» tato maggiormente per queste *super-*
» *be maniere* di Adriano comandò su-
» bitamente, che il suo esercito mar-
» ciasse in Pentapoli, ove fece *devastar*
» *Sinigaglia*, *Urbino* e *molte altre città*
» del patrimonio di S. Pietro fino a
» Roma ».

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano superbo, iniquo, ed anche spietato, via, sarebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c'era più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate di superbe le maniere di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese il titolo di re d'Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re delle Gallie: l'uno e l'altro erano re d'una nazione, non d'un territorio: ma lo avesse anche preso; come mai poteva nascere da ciò il dovere in Adriano di andare all'obbedienza di quel re? Se questi lo avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo storico di svergognare quella pretensione; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno, in cui v'abbia un principio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato (quando il desiderio non costituisca un diritto), un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a loro, quando era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. Eppure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento

di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, dei quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimonii, un interesse non della stessa vivacità, ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Machiavelli in poi, molti storici (nè certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata, per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani, i quali abitavano il territorio da essi posseduto; che offerissero una comune concittadinanza a quelli dei territorii, che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto, sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessun ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti, gl'interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole, nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome, non tanto pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno men difficile l'esser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita, meriti veramente la preferenza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco; le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo; l'orrore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava; l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già soggetti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini, quando invece egli aveva pregato per essi. Che avrebbero detto all'udire un tal rimprovero, quei Romani, i quali avvezzi a tremare, a chiudersi nei tempii, ad ululare di spavento all'avvicinarsi d'un re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, aveva già un suono storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero (1) la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato da' giudici franchi e romani (2), dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un'arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo? Riposo senza gloria, dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v'e-

(1) *Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch' egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello o un figliuolo dilello. Egin. in Vit. Kar.* 19.

(2) *Anast. pag.* 185, *e seg.*

ra gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane vinte, possedute, inermi, disciolte? O pei barbari? Se v'ha chi crede che il soggiogare uomini i quali non sapevano resistere; che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere; che il guerreggiare senza un pretesto di difesa; l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. Ad ogni modo a questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero, per mezzo dei papi, uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche; e fu un insigne beneficio.

CAPITOLO VI.

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO.

Le cagioni immediate sono già state annoverate, ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte sommissioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici — metodo col quale si arriva a scoperte grandiose quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi per attaccarli a quello solo — il Machiavelli attribuì la rovina dei Longobardi, nell'ottavo secolo, ad una rivoluzione che essi fecero nel sesto. È noto, che ucciso Clefi (574), i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti da trenta duchi: » il qual consi- » glio, dice il Machiavelli, fu cagione, » che i Longobardi non occupassero » mai tutta l'Italia . . . . . perchè il non » aver re li fece meno pronti alla guer- » ra; e poichè rifeciono quello, diven- » tarono, per essere stati liberi un tem- » po, meno ubbidienti e più atti alle di- » scordie fra loro: la qual cosa prima » ritardò la loro vittoria, di poi in ul- » timo li cacciò d'Italia. (1) » Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa (2), la cagione, questa volta, è un po' troppo rimota, per ciò che risguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosi, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere, che i Longobardi ammolliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici (3). Ma i Romani, che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda; ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammollisce i vincitori: della rotta di Hastings, e dei suoi effetti sì vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente, erano essi ammolliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? E pure una buona parte di essi veniva da belle e dilettose contrade.

La cagione vera e primaria, si trova a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirmi d'una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che sopra tutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

(1) *Ist. Fior. Lib.* I.

(2) *Italia ex maxima parte capta, et a Langobardis subjecta est.* Paul. Diac. Lib. 2, cap. 32.

(3) *Hist. de l'Emper. Charlemagne. Trad. libre de l'allemand du Profess. Hegewisch, pag.* 147.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Risponderò brevemente a queste due questioni, è il miglior modo di mostrare come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in duchèe, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia, bisogna avvertire una distinzione capitale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo; tra quelle cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell'impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell'impero romano, erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia; le forze erano quasi tutte composte di barbari; e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essére i padroni; che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni; allora l'impero si trovò, per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degl' imperatori e dei governanti era debole come lo stato: ed era naturale che lo fosse; perchè un'alta e permanente forza morale, e destituta di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di disegno e di capitano, ma unità di scopo, e di fiducia nei loro mezzi: per togliere a chi non può difendere il suo, non bisogna fra molti altro concerto, che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale: la molliplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti, perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gl' Italiani da conquistarsi; ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti potevano andar di nuovo addosso agli indigeni: il torrente ripigliava il suo corso; trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un'altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa diseguaglianza; v'erano altre proporzioni, e per decidere della vittoria erano necessari altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l'unità materiale delle forze, l'unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro; ivi la *libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue divisioni, con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa diseguaglianza si trovava in sommo grado tra l'esercito franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa diseguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini dei due popoli, ma nei caratteri dei due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, possedilrice, e militare; un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti, con poteri militari e giudiziarii; i punti cardinali in

somma dello stato politico erano i medesimi: perchè lo stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intenzioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in varii modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive e complicate. Queste leggi, o consuetudini, o memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbii; v'era dunque di molti casi, nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quando anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov'era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che le altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere: Chi vuol sapere appuntino che cosa significasse la parola *re* nei secoli barbarici, non è da cercarlo in istituzioni che o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d'un poter primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch'essi di attività e d'un forte volere, si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro o privilegi o diritti, memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi perchè è mutata una persona, si oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso; e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli, che con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di rammaricarsi o di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare è di farsi mezzi di quell'uomo; chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Quest'uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aquitania, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari, ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà che ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch'egli portava da un punto all'altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizii di comando indipendente e di resistenza: e tutta la

forza, che le rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere, perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch'essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato ad un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero correva rischio di rimaner solo, o con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta di entrambi sarebbe stata tutt'altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato della incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d'obbedienza, sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic'egli, era simile, anzi la stessa; ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l'obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti: ma Carlo fece di più: egli non si rimase dalla guerra incominciata, che dopo d'aver conquistato il paese in prima nemico, e di avere assicurata la sua conquista. Così Eginardo: ed è in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni; ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli, che Pipino imprese la guerra con somme difficoltà; perchè molti degli ottimati Franchi, coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà, a segno di protestare altamente e liberamente, che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le condizioni non furono dettate dalla sola ambizione, nè dall'orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bisogno, che questi sentiva di uscire da una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò viver il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero; che Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fugitivo. Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, che quella ch'era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista; ma si è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l'effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante imprese, per le quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare:

Digitized by Google

LETTRE

DE

M. MANZONI

A M. C***

SUR L'UNITÉ DE TEMPS ET DE LIEU

DANS LA TRAGÉDIE

C'est une tentation, à laquelle il est difficile de résister, que celle d'expliquer son opinion à un homme qui soutient l'opinion contraire avec beaucoup d'esprit et de politesse, avec une grande connaissance de la matière et une ferme conviction. Cette tentation, vous me l'avez donnée, Monsieur, en exposant les raisons qui vous portent à condamner le système dramatique que j'ai suivi dans la tragédie intitulée, *il Conte di Carmagnola*, dont vous m'avez fait l'honneur de rendre compte dans le *Lycée français*. Veuillez donc bien subir les conséquences de cette faveur, en lisant les observations que vous m'avez suggérées.

Je me garderai bien de prendre la défense de ma tragédie contre vos bienveillantes censures, mêlées d'ailleurs d'encouragemens, qui font plus pour moi que les compenser. Vouloir prouver que l'on a fait une tragédie bonne de tout point, est une thèse toujours insoutenable, et qui serait ridicule ici, à propos d'une tragédie écrite en italien par un homme dont elle est le coup-d'essai, et qui ne peut, par conséquent, exciter en France aucune attention. Je me tiendrai donc dans la question générale des deux unités; et lorsqu'il me faudra des exemples, je les chercherai dans d'autres ouvrages, dont le mérite est constaté par le jugement des siècles et des nations. Que s'il m'arrive parfois d'être obligé de parler de *Carmagnola*, pour raisonner sur l'application que vous faites de vos principes à ce sujet particulier de tragédie, je tâcherai de le considérer comme un sujet encore à traiter.

Dans une question aussi rebattue que celle des deux unités, il est bien difficile de rien dire d'important qui n'ait été dit: vous avez cependant envisagé la question sous un aspect en partie nouveau; et je la prends volontiers telle que vous l'avez posée: c'est, je crois, un moyen de la rendre moins ennuyeuse et moins superflue.

J'avais dit que le seul fondement sur lequel on a pendant long-temps établi la règle des deux unités, est l'impossibilité de sauver autrement la loi essentielle de la vraisemblance; car, selon les partisans les plus accrédités de la règle, toute illusion est détruite dès que l'on s'avise de transporter d'un lieu dans un autre, et de prolonger au-delà d'un jour une action représentée devant des spectateurs qui n'y assistent que pendant deux ou trois heures, et

sans changer de place. Vous paraissez donner peu d' importance à ce raisonnement. » C'est moins encore, dites-» vous, sous le rapport de la vraisemblance qu'il faut considérer l'unité de » jour et de lieu, que sous celui de » l'unité d'action et de la fixité des caractères. » J'admettrai donc ces deux conditions comme essentielles à la nature même du drame, et j'essaierai de voir s' il est possible d'en déduire la nécessité de la règle.

J'aurais toutefois, je l'avoue, désiré que vous vous fussiez énoncé d'une manière plus explicite sur la question spéciale de la vraisemblance. Comme c'est le grand argument que l'on a opposé jusqu'ici à tous ceux qui ont voulu s'affranchir de la règle, il aurait été important pour moi de savoir si vous le tenez aujourd' hui pour aussi solide qu'il l'a toujours paru, ou si vous avez consenti à l'abandonner. Il arrive quelquefois, que des principes soutenus longtemps par des raisonnemens faux, se démontrent ensuite par d'autres raisonnemens. Mais, comme le cas est rare, et comme la variation dans les preuves d'un système est toujours une forte présomption contre la vérité de son principe, j'aurais aimé à savoir si c'est pour avoir trouvé insuffisantes ou fausses les anciennes raisons alléguées en faveur du système établi, que vous en avez cherché de nouvelles.

Avant d'examiner la règle de l'unité de temps et de lieu dans ses rapports avec l'unité d' action, il serait bon de s'entendre sur la signification de ce dernier terme. Par l'unité d'action, on ne veut sûrement pas dire la représentation d'un fait simple et isolé, mais bien la représentation d'une suite d' événemens liés entre eux (1). Or cette liaison entre plusieurs événemens, qui les fait considérer comme une action unique, est-elle arbitraire? Non certes; autrement l'art n'aurait plus de fondement dans la nature et dans la vérité. Il existe donc, ce lien; et il est dans la nature même de notre intelligence: C'est, en effet, une des plus importantes facultés de l'esprit humain, que celle de saisir, entre les événemens, les rapports de cause et d'effet, d'antériorité et de conséquence, qui les lient; de ramener à un point de vue unique, et comme par une seule intuition, plusieurs faits séparés par les conditions du temps et de l'espace, en écartant les autres faits qui n'y tiennent que par des coïncidences accidentelles. C'est là le travail de l'historien. Il fait, pour ainsi dire, dans les événemens, le triage nécessaire pour arriver à cette unité de vue; il laisse de côté tout ce qui n'a aucun rapport avec les faits les plus importans; et, se prévalant ainsi de la rapidité de la pensée, il rapproche le plus possible ces derniers entre eux, pour les présenter dans cet ordre que l'esprit aime à y trouver, et dont il porte le type en lui-même.

Mais il y a, entre le but du poète et celui de l'historien, une différence qui s'étend nécessairement au choix de leurs moyens respectifs. Et, pour ne parler de cette différence qu'en ce qui regarde proprement l'unité d'action, l'historien se propose de faire connaître une suite indéfinie d'événemens, le poète dramatique veut bien aussi représenter des événemens, mais avec un degré de développement exclusivement propre à son art; il cherche à mettre en scène une partie détachée de l'histoire, un groupe d'événemens, dont l'accomplissement puisse avoir lieu dans un temps à peu près déterminé. Or, pour séparer ainsi quelques faits particuliers de la chaîne générale de l'histoire, et les offrir isolés, il faut qu'il soit décidé, dirigé par une raison; il faut que cette raison soit dans les faits eux-mêmes, et que l'esprit du spectateur puisse sans effort, et même avec plaisir, s'arrêter sur cette partie détachée de l'histoire qu'on lui met sous les

(1) *On ne peut croire que Boileau ait prétendu s'exprimer rigoureusement quand il a dit:*

Qu'en un lieu, qu'en un jour, *un seul fait* accompli
Tienne jusqu'à la fin le théâtre rempli.

S'il n'avait voulu qu'un fait *dans chaque tragédie, sa théorie, absolument inapplicable, serait en contradiction avec la pratique de tous les théâtres.*

yeux. Il faut enfin que l'action soit une; mais cette unité existe-t-elle réellement dans la nature des faits historiques? Elle n'y est pas d'une manière absolue, parce que dans le monde moral, comme dans le monde physique, toute existence touche à d'autres, se complique avec d'autres existences; mais elle y est d'une manière approximative, qui suffit à l'intention du poète, et lui sert de point de direction dans son travail. Que fait donc le poète? Il choisit, dans l'histoire, des événemens intéressans et dramatiques, qui soient liés si fortement l'un à l'autre, et si faiblement avec ce qui les a précédés et suivis, que l'esprit, vivement frappé du rapport qu'ils ont entre eux, se complaise à s'en former un spectacle unique, et s'applique avidement à saisir toute l'étendue, toute la profondeur de ce rapport qui les unit, à démêler aussi nettement que possible ces lois de cause et d'effet qui les gouvernent. Cette unité est encore plus marquée et plus facile à saisir, lorsqu'entre plusieurs faits liés entre eux il se trouve un événement principal, autour duquel tous les autres viennent se grouper, comme moyens ou comme obstacles; un événement qui se présente quelquefois comme l'accomplissement des desseins des hommes, quelquefois, au contraire, comme un coup de la Providence qui les anéantit, comme un terme signalé ou entrevu de loin, que l'on voulait éviter, et vers lequel on se précipite par le chemin même où l'on s'était jeté pour courir au but opposé. C'est cet événement principal que l'on appelle catastrophe, et que l'on a trop souvent confondu avec l'action, qui est proprement l'ensemble et la progression de tous les faits représentés.

Ces idées sur l'unité d'action me paraissent si indépendantes de tout système particulier, si conformes à la nature de l'art dramatique, à ses principes universellement reconnus, si analogues aux principes même énoncés par vous, que j'ose présumer que vous ne les rejetterez pas. En ce cas, voyez, Monsieur, s'il est possible d'en rien conclure en faveur de la règle qui restreint l'action dramatique à la durée d'un jour et à un lieu invariablement fixé. Que l'on dise que plus une action prend d'espace et de durée, et plus elle risque de perdre ce caractère d'unité si délicat et si important sous le rapport de l'art, et l'on aura raison; mais, de ce qu'il faut à l'action des bornes de temps et de lieu, conclure que l'on peut établir d'avance ces bornes d'une manière uniforme et précise pour toutes les actions possibles; aller même jusqu'à les fixer, le compas et la montre à la main, voilà ce qui ne pourra jamais avoir lieu qu'en vertu d'une convention purement arbitraire. Pour tirer la règle des deux unités de l'unité d'action, il faudrait démontrer que les événemens qui arrivent dans un espace plus étendu que la scène, ou, si vous voulez, dans un espace trop vaste pour que l'œil puisse l'embrasser tout entier, et qui durent au-delà de vingt-quatre heures, ne peuvent avoir ce lien commun, cette indépendance du reste des événemens collatéraux et contemporains, qui en constituent l'unité réelle; et cela ne serait pas aisé. Aussi ceux qui ont fait la règle n'ont-ils songé à rien de tel: c'est pour l'illusion, pour la vraisemblance, qu'ils l'ont imaginée; et il y avait déjà long-temps qu'elle était établie sur cette base, quand Voltaire a cherché à lui donner un nouvel appui; car c'est lui qui a voulu le premier déduire l'unité de temps et de lieu de l'unité d'action; et cela par un raisonnement dont M. Guillaume Schlegel a fait voir la faiblesse et même la bizarrerie, dans son excellent cours de littérature dramatique.

J'avoue, du reste, que cette manière de considérer l'unité d'action comme existante dans chaque sujet de tragédie, semble ajouter à l'art de grandes difficultés. Il est, certes, plus commode d'imposer e d'adopter des limites arbitraires. Tout le monde y trouve son compte: c'est pour les critiques une occasion d'exercer de l'autorité; pour les poètes, un moyen sûr d'être en règle, en même temps qu'une source d'excuses; et enfin pour le spec-

tateur, un moyen de juger, qui sans exiger un grand effort d'esprit, favorise cependant la douce conviction que l'on a jugé en connaissance de cause, et selon les principes de l'art. Mais l'art même, qu'y gagne-t-il sous le rapport de l'unité d'action ? Comment lui sera-t-il plus facile de l'atteindre, en adoptant des mesures déterminées de lieu et de temps, qui ne sont données en aucune manière par l'idée que l'esprit se forme de cette unité ? Voilà, Monsieur, les raisons qui me font croire, en thèse générale, que l'unité d'action est tout-à-fait indépendante des deux autres. Je vais à présent vous soumettre quelques réflexions sur les raisonnemens par lesquels vous avez voulu les y associer : je prendrai la liberté de transcrire vos paroles, pour éviter le risque de dénaturer vos idées.

« Pour que cette unité (d'action) exi-
» ste dans le drame, il faut, dites-
» vous, que, dès le premier acte, la po-
» sition et les desseins de chaque per-
» sonnage soient déterminés. » Quand même on admettrait cette nécessité, il ne s'ensuivrait pas, à mon avis, que la règle des deux unités dût être adoptée. On peut fort bien annoncer tout cela dans l'exposition de la pièce, y mettre tous les germes du développement de l'action, et donner cependant à l'action une durée fictive très-considérable, de trois mois, par exemple. Ainsi, je ne conteste ici cette nouvelle règle que parce qu'elle me semble arbitraire. Car où est la raison de sa nécessité ? Certes, il faut que, pour s'intéresser à l'action, le spectateur connaisse la position de ceux qui y prennent part ; mais pourquoi absolument dès le premier acte ? Que l'action, en se déroulant, fasse connaître les personnages à mesure qu'ils s'y rallient naturellement, il y aura intérêt, continuité, progression, et pourquoi pas unité ? Aussi cette nécessité de les annoncer tous dès le premier acte n'a-t-elle pas été reconnue, ni même soupçonnée par plusieurs poètes dramatiques, qui cependant n'auraient jamais conçu la tragédie sans l'unité d'action. Je ne vous en citerai qu'un exemple, et ce n'est pas dans un théâtre romantique que j'irai le chercher : c'est Sophocle qui me le fournit. Hémon est un personnage très intéressé dans l'action de l'*Antigone ;* il l'est même par une circonstance rare sur le théâtre grec ; c'est le héros amoureux de la pièce ; et cependant non seulement il n'est pas annoncé dès le premier acte, si acte il y a, mais c'est après deux choeurs, c'est vers la moitié de la pièce qu'on trouve la première indication de ce personnage. Sophocle pouvait néanmoins le faire connaître dès l'exposition ; il le pouvait d'une manière très naturelle, et dans une occasion qu'un poète moderne n'aurait sûrement pas négligée. La tragédie s'ouvre par l'invitation qu'Antigone fait a sa sœur Ismène d'aller avec elle ensevelir Polynice leur frère, malgré la défense de Créon. Ismène objecte les difficultés insurmontables de l'entreprise, leur commune faiblesse, la force prête à soutenir la loi injuste, et la peine qui en suivra l'infraction. Quelle heureuse occasion Sophocle n'avait-il pas là de mettre dans la bouche d'Antigone les plus beaux discours au sujet d'Hémon, son amant, son futur époux, le fils du Tyran ! de jeter en avant l'idée du secours que les deux sœurs auraient pu attendre de lui ! Le Poète ne trouvait pas seulement dans ce parti, un moyen commode et simple d'annoncer un personnage, mais bien d'autres avantages plus précieux encore dans un certain système de tragédie. Il nouait fortement, par là, l'intrigue dès la première scène ; en signalant des obstacles, il faisait entrevoir des ressources, et tempérait, par quelques espérances, le sentiment du péril des personnages vertueux ; il annonçait une lutte inévitable entre le Tyran jaloux de son pouvoir et le Fils chéri de ce Tyran ; en un mot, il excitait vivement la curiosité. Eh bien ! tous ces avantages, Sophocle les a négligés ; ou, pour mieux dire, il n'y avait dans tout cela rien, non, rien que Sophocle eût regardé comme avantageux, comme digne d'entrer dans son plan.

Vous vous souvenez, Monsieur, de

la réponse qu'il fait faire par Antigone à Ismène? « Je n'invoque plus votre » secours, dit-elle; et si vous me l'of» friez maintenant, je ne l'agréérais » pas. Soyez ce qu'il vous plaît d'être: » moi j'ensevelirai Polynice, et il me » sera beau de mourir pour l'avoir en» seveli. Punie d'une action sainte, je » reposerai avec ce Frère chéri, ché» rie par lui; car nous avons plus long» temps à plaire aux morts qu'aux ha» bitans de la terre. » Voyez, Monsieur, comme tout souvenir d'Hémon aurait été déplacé dans une telle situation; comment, à côté d'un tel sentiment, il l'aurait dénaturé, affaibli, profané! C'est un devoir religieux qu'Antigone va remplir: une loi supérieure lui dit de braver la loi imposée par le caprice et par la force. Ismène seule, à ses yeux, a le droit de partager son péril, parce qu'elle est sous le même devoir. Qu'est-ce qu'un amant serait venu faire dans tout cela? et comment les chances d'un secours humain pouvaient-elles entrer dans les motifs d'une telle entreprise?

Ainsi donc, comme toute cette partie de l'action marche naturellement sans l'intervention d'Hémon, comme sa présence et son souvenir même y seraient inutiles et d'un effet vulgaire, le poète s'est bien gardé d'y avoir recours. Mais lorsqu'Hémon commence à être intéressé à l'action, Sophocle le fait annoncer et paraître un moment après. Antigone est condamnée, l'épouse d'Hémon va périr; celui-ci est appelé par l'action même, et il se montre. Sa situation est comprise et sentie aussitôt qu'énoncée, parce qu'elle est on ne peut plus simple. Hémon vient devant son père défendre la vierge qu'il aime, et qui va mourir pour avoir fait une action commandée par la religion et par la nature; c'est alors, et alors seulement, qu'il doit être question de lui.

Faudra-t-il dire, après cela, que *l'Antigone* de Sophocle manque d'unité d'action, par la raison que la position et les desseins de tous les personnages ne sont pas établis dès le premier acte? Dans un certain système de tragédie, qui est, à mes yeux, plutôt l'ouvrage successif et laborieux des critiques, que le résultat de la pratique des grands poètes, on attache une très-grande importance à toutes ces préparations de personnages et d'événemens. Mais cette importance même me paraît indiquer le faible du système; elle dérive d'une attention excessive et presque exclusive à la forme, je dirais presque au dehors du drame. Il semblerait que le plus grand charme d'une tragédie vienne de la connaissance des moyens dont le poète s'est servi pour la conduire à bout; qu'on est là pour admirer la finesse de son jeu, et son adresse à se tirer des pièges qu'un art hostile a dressé sur son chemin. On le laisse faire ses conditions dans l'exposition; mais on est, pendant tout le reste de la pièce, aux aguets pour voir s'il les tient. Qu'une situation non préparée trouve place, qu'un personnage non annoncé arrive dans le courant de la tragédie, le spectateur, façonné par les critiques, se révoltera contre le poète, et il lui dira: je vous comprends fort bien, cette situation n'est nullement embrouillée, nullement obscure pour moi; mais je ne veux pas m'y intéresser, parce que j'avais le droit d'y être disposé d'une autre manière. De là encore cette admiration si petite, je dirais presque, cette admiration injurieuse pour ce qu'il y a de moins important dans les ouvrages des grands poètes. Il est pénible de voir les critiques rechercher avec un souci minutieux quelques vers jetés au commencement d'une tragédie, pour faire connaître d'avance un personnage qui jouera un grand rôle, pour annoncer un incident qui amènera la catastrophe: il est triste de les entendre s'émerveiller sur ces petits apprêts, et vous commander, dans leur froide extase, d'admirer l'art, le grand art de Racine. Ah! le grand art de Racine ne tient pas à si peu de chose; et ce n'est pas par ces graves écoliers que sont dignement attestées les beautés supérieures de la poésie: c'est bien plutôt par les hommes qu'elles transportent hors d'eux-mêmes, qu'elles jettent

dans un état de charme et d'illusion où ils oublient et la critique et la poésie elle-même, pleinement, uniquement dominés par la puissance de ses effets.

Les autres conditions que vous exigez dans une tragédie, pour que l'unité d'action s'y trouve, sont « que » les desseins des personnages se renferment toujours dans le plan que » l'auteur s'est tracé, qu'il soit rendu » compte au spectateur de tous les résultats qu'ils amènent, non seulement dans le cours de chaque acte, » mais encore pendant chaque entr'acte, l'action devant toujours marcher, » même hors de ses yeux; enfin que » cette action soit rapide, dégagée d'accessoires superflus, et conduite à un » dénouement analogue à l'attente excitée par l'exposition. »

Certes, il n'y a dans ces conditions rien que de juste. Mais vous prétendez encore, Monsieur, que, pour obtenir ces effets, les deux unités sont nécessaires. « Si maintenant, ajoutez-» vous, de longs intervalles de temps » et de lieux séparent vos actes, et » quelquefois même vos scènes, les » événemens intermédiaires relâcheront tous les ressorts de l'action; plus » ces événemens seront nombreux et » importans, plus il sera difficile de » les rattacher à ce qui précède et à » ce qui suit; et les parties du drame, » ainsi disloquées, présenteront, au » lieu d'un seul fait, les lambeaux de » la vie entière du héros. »

Veuillez avant tout observer, Monsieur, que, dans le système qui rejette les deux unités, et que, pour abréger, j'appellerai dorénavant le système historique, dans ce système, dis-je, le poète ne s'impose nullement l'obligation de créer à plaisir de longs intervalles de temps et de lieux: il les prend dans l'action même, tels qu'ils lui sont donnés par la réalité. Que si une action historique est partout si entrecoupée, si morcelée, qu'elle n'admette pas l'unité dramatique; que si les faits sont épars à de trop grandes distances, et trop faiblement liés entre eux; le poète en conclut que cette action n'est pas propre à devenir un sujet de tragédie, et l'abandonne.

Permettez-moi de vous dire ensuite, qu'il est bien de l'essence du système historique de supposer entre les actes des intervalles de temps plus ou moins longs, mais non des intervalles remplis d'événemens nombreux et importans relativement à l'action. C'est au contraire la portion de temps et d'espace que l'on peut franchir, éliminer ou réduire, comme indifférente à l'action et sans blesser la vérité dramatique.

On peut aussi, on doit même assez souvent rejeter dans les entr'actes quelques faits relatifs à l'action, et en donner connaissance au spectateur par les récits des personnages; mais cela n'est nullement particulier au système de tragédie que je nomme historique: c'est une condition générale du poème dramatique, également adoptée par le système des deux unités. Dans l'un comme dans l'autre, on présente à la vue un certain nombre d'événemens, on en indique quelques autres, et l'on fait abstraction de tout ce qui, étant étranger à l'action, ne s'y trouve mêlé que par les circonstances fortuites de la contemporanéité. A cet égard, la différence entre les deux systèmes n'est que du plus au moins. Dans celui que je nomme historique, le poète se fie pleinement à l'aptitude, à la tendance qu'a naturellement notre esprit a rapprocher des faits épars dans l'espace, dès qu'il peut apercevoir entre eux une raison qui les lie, et à traverser rapidement des temps et des lieux en quelque sorte vides pour lui, pour arriver des causes aux effets. Dans le système des deux unités, le poète demande de même des concessions à l'imagination du spectateur, puisqu'il veut qu'elle donne à trois heures le cours fictif de vingt-quatre. Seulement il suppose qu'elle ne peut se prêter à rien de plus, et que, quelque rapport qu'il y ait entre deux faits, il lui en coûte un effort désagréable et pénible pour les concevoir à la suite l'un de l'autre, s'il y a de l'un à l'autre un intervalle de deux ou trois jours, et de plus d'une centaine de pas.

Cela posé, quel est maintenant celui

des deux systèmes qui donne au poète le plus de facilités pour démêler; dans un sujet dramatique, les élémens de l'action, pour les disposer à la place qui leur appartient, et les développer dans les proportions qui leur conviennent? C'est assurément celui qui, ne l'astreignant à aucune condition arbitraire et prise en dehors de ce sujet même, laisse à son génie le choix raisonné de toutes les données, de tous les moyens qu'il renferme. Que si, malgré ces avantages, le poète ne sait point discerner les points saillans de son action, ni les mettre en évidence; s'il se borne à indiquer des événemens qui auraient besoin d'être développés; ci ces événemens relégués dans les entr'actes, au lieu de former des anneaux qui entrent dans la chaîne de l'action, ne tendent, au contraire, qu'à isoler ceux qui sont mis sous les yeux du spectateur; si, par leur importance ou par leur multiplicité, ils n'aboutissent qu'à produire une distraction importune de ce qui se passe sur la scène; si, en un mot, l'action est disloquée, la faute en est toute au poète. Quelque graves qu'ils soient, de tels inconvéniens ne peuvent donc jamais être une raison d'adopter la règle en discussion, puisque l'on peut éviter ces inconvéniens sans se soumettre à cette règle: car je me borne, pour le moment, à prouver qu'elle est inutile.

Vous avez trouvé, Monsieur, dans la tragédie de *Carmagnola* la preuve de ces mauvais effets, que vous avez attribués au système qui exclut les deux unités; et je n'en parle ici que pour rendre justice à votre critique, et pour ne pas laisser tomber sur ce pauvre système le fardeau des erreurs personnelles des ses partisans. « On voit, dites-vous, qu'il existe entre le troisième et le quatrième acte l'intervalle » d'une campagne toute entière: comment suivre à de telles distances la » marche et les progrès de l'action? » J'accorde volontiers que c'est un véritable défaut; seulement faut-il voir à qui l'on doit l'imputer. C'est un peu au sujet, beaucoup à l'auteur, mais nullement au système.

Je passe à l'examen de la règle sous le rapport de la fixité des caractères, et je continue à citer: « Ajoutez à ces » inconvéniens l'apparition et la disparition, fréquentes dans ce système, de » personnages, avec lesquels le spectateur a à peine le temps de faire connaissance. »

Il est, certes, dans tout sujet, un point au-delà duquel l'apparition et la disparition des personnages devient trop fréquente, et des lors vicieuse, en ce qu'elle fatigue l'attention, et la transporte brusquement d'un objet à un autre, sans lui donner le temps de se fixer sur aucun. Mais ce point peut-il être déterminé d'avance et par une formule également applicable à tous les sujets? Existe-t-il une limite précise au-de là de laquelle l'inconvénient commence? On peut d'abord affirmer que la règle des deux unités n'est pas cette limite; car il est impossible de prouver que ce n'est dans une action bornée à un jour et à un petit espace que les personnages peuvent se montrer et se dessiner de manière à être compris par le spectateur et à l'intéresser. Où donc chercher cette limite absolue? il ne faut la chercher nulle part, car elle n'existe pas. C'est une singulière disposition que celle que nous avons à nous forger des règles abstraites applicables à tous les cas, pour nous dispenser de chercher dans chaque cas particulier sa raison propre, sa convenance particulière. Que le poète choisisse toujours une action dans laquelle il n'y ait qu'un nombre de personnages proportionné à l'attention qu'il est possible de leur donner, que ces personnages restent en présence du spectateur assez long-temps pour lui montrer la part qu'ils ont à l'action, et ce qu'il y a de dramatique dans leur caractère; voilà, je crois, tout ce qu'on peut lui prescrire sur ce point. Or, quel système, encore une fois, peut mieux se prêter à ce but que le système où l'action elle-même règle tout, où elle prend les personnages quand elle les trouve, pour ainsi dire, sur sa route, et les abandonne au moment où ils n'ont plus avec elle de relation intéressante? Et que l'on n'objecte

Manzoni

pas que ce système, en admettant beaucoup d'événemens, exige naturellement l'intervention trop rapide de trop de personnages: on répondrait qu'il n'admet juste que les événemens dans lesquels le caractère des personnages peut se développer d'une manière attachante.

Du reste, j'observerai, et peut-être conviendrez-vous que l'habitude et l'esprit systématique peuvent facilement faire paraître vicieux ce qui ne l'est pas pour des hommes autrement disposés. Des spectateurs ou des lecteurs instruits, éclairés et se croyant impartiaux, peuvent trouver que les personnages d'une action tragique disparaissent trop vite et reviennent trop souvent, par la seule raison qu'ils sont accoutumés à voir, dans des tragédies qu'ils admirent avec justice, les mêmes personnages occuper la scène jusqu'à la fin. Ils regardent ce qui les choque comme un vice réel, comme une opposition aux lois naturelles de leur intelligence; et ce ne sera néanmoins que l'opposition à un type artificiel de tragédie qu'ils ont admis, et auquel ils ramènent toute tragédie possible. Car recevoir l'impression pure et franche des ouvrages de l'art, se prêter à ce qu'ils peuvent offrir de vrai et de beau indépendamment de toute théorie, est un effort difficile et bien rare pour ceux qui en ont une fois adopté une.

Si, accoutumés, comme ils le sont, à trouver dans la tragédie une action qui marche toujours sur les mêmes échasses, qui se replie, pour ainsi dire, à chaque instant, et toujours à peu près de la même manière sur elle-même, ils assistent par hasard à une tragédie conçue dans un système tout différent, à une tragédie où l'action se déroulera d'une manière plus conforme à la réalité, il est fort à présumer qu'ils ne seront pas dans la disposition la plus favorable pour l'examiner impartialement, pour y voir ce qui y est: et n'y voir que cela. Tout leur examen ne sera qu'une comparaison pénible entre la tragédie d'un nouveau genre qu'ils ont sous les yeux, et l'idée abstraite qu'ils se sont faite de la tragédie. Dites-leur que l'habitude a une grande part à leur jugement, ils se révolteront, parce qu'ils savent que l'habitude affaiblit la liberté, et que nous sommes portés à nier tout ce qui asservit notre esprit. Ils ne manqueront pas de déclarer que c'est pour obéir aux lois de l'éternelle raison, à l'inspiration de la nature, qu'ils jugent comme ils jugent, qu'ils sentent comme ils sentent. Mais, quoi qu'ils disent, il n'en sera pas moins vrai que toute leur critique a été fondée sur un étroit empirisme, qu'elle a été toute déduite de faits spéciaux; et c'est probablement cela même qui la fait paraître à tant d'hommes une connaissance éminemment philosophique.

Mais, pour revenir au point précis de la discussion, si un personnage se montre lorsqu'il est nécessaire; si, dans le temps, long ou court qu'il passe sur la scène, il dit des choses qui caractérisent une époque, une classe d'hommes, une passion individuelle, et qui les caractérisent dans le rapport qu'elles ont avec l'action principale à laquelle elles se rattachent; si l'on voit comment ces choses influent sur la marche des événemens; si elles entrent, pour leur part, dans l'impression totale de l'ouvrage, ce personnage ne se sera-t-il pas fait assez connaître? Qu'il disparaisse ensuite, quand l'action ne le réclame plus, quel inconvénient y a-t-il?

Mais voici, selon vous, Monsieur, un effet bien plus grave de la transgression de la règle: en outrepassant ses limites, il serait impossible de combiner la vraisemblance et l'intérêt dans le caractère des principaux personnages, avec sa fixité. « Et quant à ceux (des personnages) sur lesquels vous fixez particulièrement l'attention du spectateur, » si vous les montrez toujours animés » du même dessein, il en résultera langueur, froideur, invraisemblance, souvent même inconvenance choquante. » Comment, par exemple, offrir, sans » exciter le dégoût, un meurtre prémédité pendant plusieurs années et en » plusieurs pays différens? Si au contraire les desseins des personnages » varient, l'unité d'action disparaît, et » l'intérêt s'affaiblit. »

Permettez-moi de remonter à un principe bien commun, mais toujours sûr dans l'application. La vraisemblance et l'intérêt dans les caractères dramatiques, comme dans toutes les parties de la poésie, dérivent de la vérité. Or, cette vérité est justement la base du système historique. Le poète qui l'a adopté ne crée pas les distances pour le plaisir d'étendre son action; il les prend dans l'histoire même. Pour prouver que la persistance d'un personnage dans un même dessein sort de la vraisemblance, lorsqu'elle se prolonge au-delà des limites de la règle, il faudrait prouver qu'il n'arrive jamais aux hommes d'aspirer à un but éloigné de plus de vingt-quatre heures, dans le temps, et de plus de quelques centaines de pas, dans l'espace; et, pour avoir le droit de soutenir que le degré de persistance dont il s'agit produit la langueur et la froideur, il faudrait avoir démontré que l'esprit humain est constitué de manière à se dégoûter et à se fatiguer d'être obligé de suivre les desseins d'un homme au-delà d'un seul jour et d'un seul lieu. Mais l'expérience atteste suffisamment le contraire: il n'y a pas une histoire, pas un conte, peut-être, qui n'excède de si étroites limites. Il y a plus; et l'on pourrait affirmer que plus la volonté de l'homme traverse, si l'on peut le dire, de durée et d'étendue, et plus elle excite en nous de curiosité et d'intérêt; que plus les événemens qui sont le produit de sa force se prolongent et se deversifient, pourvu toutefois qu'ils ne perdent pas l'unité, et qu'ils ne se compliquent pas jusqu'à fatiguer l'attention, et plus ils ont de prise sur l'imagination. Loin de se déplaire à voir beaucoup de résultats naître d'une seule résolution humaine, l'esprit ne trouve, dans cette vue, que de la satisfaction et du charme. La langueur et la froideur ne surviennent que dans le cas où cette résolution est mal motivée, ou n'a pas un objet important; ce qui est tout-à-fait indépendant de la durée et de ses suites.

Quant au changement de desseins dans les personnages, je ne vois pas comment son effet serait d'affaiblir l'intérêt. Il fournit au contraire un moyen de l'exciter, en donnant lieu de peindre les modifications de l'âme, et la puissance des choses extérieures sur la volonté. Il favorise le développement des caractères, sans obliger à les dénaturer, parce que les desseins ne sont pas le caractère même, mais plutôt des indices, des conséquences du caractère. Je ne vois pas davantage comment le changement dont il s'agit détruirait l'unité dramatique. Cette unité ne consiste pas dans la fixité des vues et des projets des personnages tragiques; elle est dans les idées du spectateur sur l'ensemble de l'action. En voici une preuve de fait, qui me paraît sans réplique: les desseins des personnages importans, souvent principaux, varient dans des tragédies auxquelles assurément vous ne refuserez pas l'unité d'action; et pour n'en chercher d'exemples que dans un seul auteur, Pyrrhus, Néron, Titus, Bajazet, Agamemnon, passent d'une résolution à la résolution opposée. Leur caractère n'en est pas, pour cela, moins constant; il y a plus: ces variations sont nécessaires pour le mettre pleinement à découvert. Celui de Néron, par exemple, se compose d'un certain goût pour la justice et pour la gloire, d'une pudeur qui est le fruit de l'éducation, de l'habitude de céder aux volontés des personnes à qui une haute réputation de vertu, ou une grande force d'âme, les droits de la nature, ou des services signalés, ont donné de l'ascendant: avec cela se combinent la haine de toute supériorité, un grand amour de l'indépendance, le goût de la domination, et la vanité même de paraître dominer. Une passion, que Néron ne peut satisfaire sans commettre un crime, vient mettre en collision ces élémens contraires, ces deux moitiés, pour ainsi dire, de son âme. Les mauvais penchans triomphent, le crime est résolu, il est commandé: l'admirable discours de Burrhus fait varier les projets de Néron; l'indigne Narcisse, précisément parce qu'il connaît le caractère de son maître, sait trouver dans ses passions les passions les plus vives et les plus basses, que Burrhus avait en

quelque façon étouffées, les motifs d'une nouvelle variation, qui produit le dénouement de l'action. Il en est de même d'Agamemnon : si ses desseins étaient invariablement arrêtés, son caractère ne serait plus, ce qu'il est, un mélange d'ambition et de sentimens naturels.

Que la représentation d'un meurtre prémédité pendant plusieurs années, et en plusieurs pays différens, ne soit propre qu'à exciter le dégoût, je suis fort disposé à le croire. Mais le dégoût dérive du sujet même, indépendamment du système suivant le quel on pourrait le traiter. Je crois, par exemple, que tout le monde à peu près s'accorde à trouver l'Atrée de Crébillon un personnage révoltant, et néanmoins le poète ne fait pas parcourir à son action le temps réel qui s'est écoulé entre le tort et la vengeance; il ne représente que la dernière journée: mais qu'importe? le temps est énoncé dans la pièce, et il n'en faut pas davantage pour motiver le dégoût de l'auditoire. L'idée de tant d'années qui n'ont pas calmé la haine, qui n'ont pas affaibli le souvenir de l'injure, qui n'ont rien changé à des projets d'une atrocité ingénieuse et romanesque, n'en est pas moins présente à la pensée du spectateur, malgré l'abstraction que fait le poète du temps écoulé; la préméditation du crime n'en est pas moins sentie.

La détermination arrêtée et constante de tuer son semblable suppose nécessairement l'état de l'âme le plus dépravé, j'ajouterais, et le plus dégradé, le moins poétique. Si une telle détermination est en harmonie avec le caractère du personnage; si c'est un intérêt privé, une passion égoïste qui la lui ont inspirée; s'il n'a pas eu de grandes répugnances à vaincre pour se résoudre à l'assassinat, c'est le caractère même qui est misérable, dégoûtant et peut-être incapable de devenir un sujet d'imitation poétique. Si, au contraire, ce n'est pas seulement avec des profondes souffrances, mais par la séduction d'une grande pensée, d'un dessein extraordinaire, d'une illusion puissante, qu'un homme a pris cette horrible résolution; si le sentiment du devoir, et la voix de l'innocence qui cherche à triompher, y ont opposé des obstacles; si cet homme a combattu, pour ainsi dire, sur tous le degrés de l'abîme, c'étaient alors ces pensées, ces illusions, ces combats et la chûte par laquelle ils ont fini, qu'il fallait représenter. C'est cela qui était profond, instructif et dramatique. Mais lorsque la lutte morale est terminée, lorsque la conscience est vaincue, et que l'homme n'a plus à surmonter que des résistances hors de lui, il est peut être impossible d'en faire un spectacle intéressant; et peut-être le meurtre prémédité est-il un de ces sujets que le poète tragique doit s'interdire.

Je dis peut-être, parce que toutes ces règles exclusives et absolues sont trop sujettes à être démenties par des expériences contraires, et que l'on n'avait pu prévoir: on peut bien, sans péril, condamner *a priori* tout sujet qui n'aurait pas la vérité pour base; mais il me semble trop hardi de décider, pour tous les cas possibles, que tel genre de vérité est à jamais interdit à l'imitation poétique; car il y a dans la vérité un intérêt si puissant, qu'il peut nous attacher à la considérer malgré une douleur véritable, malgré une certaine horreur voisine du dégoût. Si donc le poète réussit, à force d'intérêt, à faire supporter au spectateur ces sentimens pénibles, il faudra bien reconnaître qu'il a su mettre en œuvre les moyens de l'art les plus forts et les plus sûrs. Il ne restera plus qu'à juger les effets de cette puissance qu'il aura éxercée sur les âmes. Or, si l'impression qu'il a produite est éminemment morale; si le dégoût qu'il a excité, est le dégoût du mal; si, en associant au crime des idées révoltantes, il l'a rendu plus odieux; s'il a réveillé dans les cœurs une aversion salutaire pour les passions qui entraînent à le commettre, pourra-t-on raisonnablement lui reprocher de n'avoir pas assez ménagé la délicatesse du spectateur? Je crois qu'on a imposé trop d'égards aux poètes pour cette susceptibilité du public, qu'on leur a trop fait un devoir

d'éviter tout ce qui pouvait déplaire : il y a des douleurs qui perfectionnent l'ame ; et c'est une des plus belles facultés de la poésie que celle d'arrêter, à l'aide d'un grand intérêt, l'attention sur des phénomènes moraux que l'on ne peut observer sans répugnance.

Au reste, cela est indifférent à la question des deux unités ; car le système historique, se prêtant admirablement à la peinture graduée des événemens et des passions qui peuvent porter au meurtre, donne les moyens d'écarter, dans tous les sujets où le meurtre est représenté, cette longue et dégoûtante préméditation. Je ne sais si le système des deux unités présente à cet égard les mêmes facilités, et s'il ne met pas le poète dans l'alternative de supposer le meurtre prémédité, ou de l'amener d'une manière invraisemblable et forcée. On pourrait peut-être, pour la solution de ce doute, tirer quelque lumière de l'examen comparatif de deux tragédies traitées dans deux systèmes différens, et dont le sujet est foncièrement à-peu-près le même : ce sont l'Othello de Shakspeare, et la Zaïre de Voltaire. Dans l'une et dans l'autre pièce, c'est un homme qui tue la femme qu'il aime, la croyant infidèle. Shakspeare a pris tout le temps dont il avait besoin ; il l'a pris de l'histoire même qui lui a fourni son sujet. On voit ; dans Othello, le soupçon conçu, combattu, chassé, revenant sur de nouveaux indices, excité et dirigé, chaque fois qu'il se manifeste, par l'art abominable d'un ami perfide : on voit ce soupçon arriver jusqu'à la certitude par des degrés aussi vraisemblables que terribles. La tâche de Voltaire était bien plus difficile. Il fallait qu'Orosmane, généreux et humain, fût assez difficile sur les preuves de son malheur pour n'être pas d'une crédulité presque-comique ; que, plein, le matin, de confiance et d'estime pour Zaïre, il fût poussé, le soir du même jour, à la poignarder, avec la conviction d'en être trahi. Il fallait des preuves assez fortes pour produire une telle conviction, pour changer l'amour en fureur, et porter la colère jusqu'au délire. Le Poète ne pouvant dans un si court intervalle rassembler les faux indices qui nourrissent lentement les soupçons de la jalousie, ne pouvant conduire par degrés l'ame d'Orosmane à ce point de passion où tout peut tenir lieu de preuve, a été obligé de faire naître l'erreur de son héros d'un fait dont l'interprétation fût suffisante pour produire la certitude de la trahison. Il a fallu, pour cela, régler la marche fortuite des événemens de manière que tout concourût à consommer l'illusion d'Orosmane, et mettre à l'écart tout ce qui aurait pu lui révéler la vérité. Il a fallu qu'on écrivît à Zaïre une lettre équivoque, que cette lettre tombât dans les mains d'Orosmane, et qu'il pût y voir que Zaïre lui préférait un autre amant. Ce moyen, qui n'est ni naturel, ni instructif, ni touchant, ni même sérieux, est cependant une invention très-ingénieuse, le système donné, parce qu'il est peut-être le seul qui pût motiver, dans Orosmane, l'horrible résolution dont le poète avait besoin.

La force croissante d'une passion jalouse dans un caractère violent, l'adresse malheureuse de cette passion à interpréter en sa faveur, si on peut le dire, les incidens les plus naturels, les actions les plus simples, les paroles les plus innocentes, l'habileté épouvantable d'un traître à faire naître et à nourrir le soupçon dans une âme offensée, la puissance infernale qu'un scélérat de sang-froid exerce ainsi sur un naturel ardent et généreux ; voilà quelques unes des terribles leçons qui naissent de la tragédie d'Othello : mais que nous apprend l'action de Zaïre ? que les incidens de la vie peuvent se combiner parfois d'une manière si étrange, qu'une expression équivoque, insérée par hasard dans une lettre qui a manqué son adresse, vienne à occasionner les plus grands crimes et les derniers malheurs ? A la bonne heure : ce sera là une leçon, si l'on veut ; mais une leçon qui n'aura rien de bien impérieux, rien de bien grave. La prévoyance et la morale humaines ont trop à faire aux choses habituelles et réelles pour se mettre en grand souci d'accidens si

fortuits, et, pour ainsi dire, si merveilleux. Ce qu'il y a, dans Zaïre, de vrai, de touchant, de poétique, est dû au beau talent de Voltaire; ce qu'il y a dans son plan de forcé et de factice me semble devoir être attribué, en grande partie, à la contrainte de la règle des deux unités.

L'intervention de Jago, que j'ai indiquée rapidement tout-à-l'heure, mérite une attention plus expresse: elle est en effet, dans la tragédie d'Othello, un grand moyen, et peut-être un moyen indispensable pour produire la vraisemblance. Jago est le mauvais genie de la pièce; il arrange une partie des événemens, et les empoisonne tous: il écarte ou dénature toutes les réflexions qui pouvaient amener Othello à reconnaître l'innocence de Desdemona. Voltaire a été obligé de faire naître des accidens pour confirmer les soupçons auxquels tient la catastrophe de sa pièce: il fallait bien qu'Orosmane eût aussi un mauvais conseiller pour l'égarer; et ce mauvais conseiller, c'est le hasard; car, si l'on recherche la cause du meurtre auquel il se laisse emporter, elle est toute entière dans un jeu bizarre de circonstances que l'Auteur n'a pas même eu la pensée de rattacher à l'idée de la fatalité, et qui n'ont point en effet le caractère au moyen duquel elles auraient été susceptibles d'y être ramenées. Dans Othello, le crime découle naturellement, et comme par son propre poids, de la source impure d'une volonté perverse: ce qui me paraît aussi poétique que moral. On voudrait exclure de la scène les scélérats subalternes, parce qu'on trouve que la bassesse dans le crime est dégoûtante: soit; mais ne faudrait-il pas en exclure aussi le crime même? Cependant, puisque le crime a une si grande part dans la tragédie, je ne vois pas quel mal il y a à le représenter accompagné toujours de quelque chose de bas. Il n'arrive guère, heureusement, que les affaires, où ne prennent part que de belles ames, se terminent par un meurtre; et je crois que cette indication de l'expérience est bonne à consacrer dans les compositions poétiques.

Voilà, Monsieur, les observations que j'avais à vous soumettre sur les nouveaux fondemens que vous voudriez donner à la règle des deux unités. Je n'examinerai point ici les autres objections que l'on fait au système historique; il ne serait pas juste de vous ennuyer par la discussion formelle d'opinions qui ne sont peut-être pas les vôtres. Mais, puisque j'ai déjà perdu l'espoir de faire cette lettre courte, permettez-moi d'y joindre encore quelques réflexions sur la manière dont on pose et dont on traite généralement la question des unités dans le drame. Si ces réflexions étaient fondées, elles pourraient faciliter la solution de la question elle-même.

Plusieurs d'entre ceux qui soutiennent la necessité de la règle, emploient souvent, pour qualifier les deux opinions contraires, des mots qui expriment des idées on ne peut plus graves, mais qui, au fond, n'ajoutent rien à la force de leurs argumens. Ce sont, pour eux, d'un côté, la nature, la belle nature, le goût, le bon sens, la raison, la sagesse, et, peu s'en faut, la probité: de l'autre côté, ce sont l'extravagance, la barbarie, la monstruosité, la licence, et que sais-je encore? Certes, si, de tous ces grands mots, les premiers peuvent s'appliquer au système des deux unités, et les autres au système contraire, le procès est jugé. Il est hors de doute que la sagesse vaut mieux que l'extravagance, et même que celle-ci ne vaut rien du tout; et quand Horace ne l'aurait pas formellement prescrit, tout le monde conviendrait de bonne grâce qu'il ne faut pas *loger les dauphins dans les bois*. Mais lorsque les adversaires de la règle soutiennent que la tragédie, telle qu'ils la conçoivent, n'est pas un *bois*, et qu'ils n'y transportent pas des *dauphins*; lorsqu'ils prétendent que c'est pour ne pas blesser la nature et la raison qu'ils récusent la règle; lorsqu'ils veulent prouver que c'est celle-ci qui est bizarre, parce qu'elle est arbitraire; c'est là-dessus qu'il faut les attaquer, et les réfuter, si l'on peut. Au reste, on doit le savoir, et en prendre

son parti; ceux qui défendent les opinions établies ont l'avantage de parler au nom du grand nombre; ils peuvent, sans témérité, employer le langage le plus affirmatif, le plus sentencieux, et c'est un avantage auquel il est rare que l'on veuille renoncer. Jugez, d'après cela, Monsieur, si je me félicite d'avoir trouvé l'occasion de justifier une opinion nouvelle devant un critique qui, au lieu de se prévaloir de la force que le consentement de la majorité et une espèce de prescription peuvent donner à la sienne, ne cherche, au contraire, qu'à l'appuyer sur le raisonnement!

Une autre méthode, à peu près aussi expéditive, aussi usitée et aussi concluante que la précédente, de prouver la nécessité de l'unité de temps et de lieu dans la tragédie, c'est de montrer que sur certains théâtres où la règle n'est pas admise, on a donné souvent à l'action une étendue excessive; c'est de citer avec un mépris triomphant ces tragédies dans lesquelles un personnage,

» *Enfant au premier acte, est barbon au dernier.* »

Cela est absurde, sans doute: et ceux qui ne veulent pas de la règle font mieux que de reconnaître simplement cela pour absurde; ils en prouvent l'absurdité par des raisons tirées de leur système. Ce qu'ils contestent, c'est la règle:

Qu'en un lieu, qu'en un jour, etc.

On peut très aisément éviter l'excès signalé dans les vers de Boileau, sans adopter la limite posée par lui. Se fonder sur cet excès, pour établir cette limite, c'est faire comme celui, qui, après avoir sans peine démontré que l'anarchie est une fort mauvaise chose, voudrait en conclure qu'il n'y a rien de mieux, en fait de gouvernement, que le gouvernement de Constantinople.

Enfin, après avoir désapprouvé, à raison ou à tort, tel ou tel exemple donné par quelque poète qui s'est affranchi de la règle, on s'en prend au système historique, sans examiner si ce qu'un poète a fait, dans un cas donné, est ou n'est pas une conséquence de son système. Ainsi, par exemple Shakspeare a souvent mêlé le comique aux événemens les plus sérieux. Un critique moderne, à qui l'on ne pourrait refuser sans injustice beaucoup de sagacité et de profondeur, a prétendu justifier cette pratique de Shakspeare, et en donner de bonnes raisons. Quoique puisées dans une philosophie plus élevée que ne l'est en général celle que l'on a appliquée jusqu'ici à l'art dramatique, ces raisons ne m'ont jamais persuadé; et je pense, comme un bon et loyal partisan du classique, que le mélange de deux effets contraires détruit l'unité d'impression nécessaire pour produire l'émotion et la sympathie; ou, pour parler plus raisonnablement, il me semble que ce mélange, tel qu'il a été employé par Shakspeare, a tout-à-fait cet inconvénient. Car, qu'il soit réellement et à jamais impossible de produire une impression harmonique et agréable par le rapprochement de ces deux moyens, c'est ce que je n'ai ni le courage d'affirmer, ni la docilité de répéter. Il n'y a qu'un genre dans lequel on puisse refuser d'avance tout espoir de succès durable, même au génie; et ce genre c'est le faux: mais interdire au génie d'employer des matériaux qui sont dans la nature, par la raison qu'il ne pourra pas en tirer un bon parti, c'est évidemment pousser la critique au delà de son emploi et de ses forces. Que sait-on? Ne relit-on pas tous les jours des ouvrages dans le genre narratif, il est vrai, mais des ouvrages où ce mélange se retrouve bien souvent, et sans qu'il ait été besoin de le justifier, parce qu'il est tellement fondu dans la vérité entraînante de l'ensemble, que personne ne l'a remarqué pour en faire un sujet de censure? Et le genre dramatique lui-même n'a-t-il pas produit un ouvrage étonnant, dans lequel on trouve des impressions bien autrement diverses et nombreuses, des rapprochemens bien autrement imprévus que ceux qui tiennent à la simple combinaison du tragique et du plaisant? et cet ouvrage, n'a-t-on pas consenti à l'admirer, à la seule condition qu'on ne lui

donnerait pas le nom de tragédie? condition du reste assez douce de la part des critiques, puisqu'elle n'exige que le sacrifice d'un mot, et accorde, sans s'en apercevoir, que l'auteur en produisant un chef-d'œuvre, a de plus inventé un genre. Mais, pour rester plus strictement dans la question, le mélange du plaisant et du sérieux pourra-t-il être transporté heureusement dans le genre dramatique d'une manière stable, et dans des ouvrages qui ne soient pas une exception? C'est, encore une fois, ce que je n' ose pas savoir. Quoi qu'il en soit, c'est un point particulier à discuter si l'on croit avoir assez de données pour le faire; mais c' est bien certainement un point dont il n'y a pas de conséquences à tirer contre le système historique que Shakspeare a suivi: car ce n'est pas la violation de la règle qui l'a entraîné à ce mélange du grave et du burlesque, du touchant et du bas; c'est qu'il avait observé ce mélange dans la réalité, et qu'il voulait rendre la forte impression qu'il en avait reçue.

Jusqu'ici je me suis efforcé de prouver que le système historique non seulement n'est pas sujet aux inconvéniens que vous lui attribuez, en ce qui concerne l'unité d'action et la fixité des caractères; mais qu'il offre, sous ces rapports, les moyens les plus aisés et les plus sûrs d'approcher de la perfection de l'art. Du reste, quand je n'aurais pas réussi, quand il serait bien démontré que ces inconvéniens sont réels, la condamnation du système ne s'ensuivrait pas encore. Il faudrait auparavant les comparer à ceux qui naissent de l'observance de la règle, et choisir le système qui en offre le moins; car on ne saurait penser que le système des deux unités soit sans inconvéniens, et qu'une règle, qui impose à l'art qui imite des conditions qui ne sont pas dans la nature, que l'on veut imiter, aplanisse d'elle-même toutes les difficultés de l'imitation.

Sans prétendre examiner à fond l'influence que les deux unités ont exercée sur la poésie dramatique, qu'il me soit permis d'examiner quelques uns de leurs effets qui me semblent défavorables; et, pour m'éloigner le moins possible du point de vue que vous avez choisi, je noterai de préférence ceux qui me paraissent résulter du plan que vous avez proposé pour le sujet de *Carmagnola*. Vous ne verrez, je l'espère, dans le choix de ce texte, ni une intention hostile, ni une misérable représaille. Je voudrais être aussi sûr que cette lettre ne sera pas ennuyeuse, que je le suis d'avoir été déterminé à l'écrire par un sentiment d'estime pour vous, et de respect pour ce qui me parait la vérité. Si les règles factices n'induisaient en erreur que des esprits faux et dépourvus du sens du beau, on pourrait les laisser faire et s'épargner la peine de les combattre: ce sont les mauvais effets de leur tirannie sur les grands poètes et sur les critiques judicieux qu'il importerait de constater, pour les prévenir; je transcris donc la partie de votre article que j'ai ici en vue:

« Supposons maintenant qu'un auteur » asservi aux règles eût eu ce sujet à » traiter. Il eût d'abord rejeté dans » l'avant-scène, et l'élection de *Car-* » *magnola* au généralat vénitien, et la » bataille de Maclodio; et la déroute de » la flotte, et l'affaire de Crémone. Tout » cela est antérieur à l'action proprement dite, et un récit pouvait l'exposer parfaitement. La pièce eût commencé au moment où le Comte, rappelé par le sénat, est attendu à Venise. » Le premier acte eût peint les alarmes » de sa famille, excitées par les bruits » qui circulent sur les intentions perfides du sénat. Mais bientôt l'arrivée » du Comte, et sa réception triomphale » changent les craintes en joie, et l'acte » finit au moment où il se rend au » conseil pour délibérer sur la paix. » Ainsi la pièce était aussi avancée à » la fin du premier acte qu'elle l'est » chez M. Manzoni à la fin du quatrième, et l'Auteur, pour fournir sa carrière, se trouvait forcé de créer une » action, un nœud, des péripéties, » mettre en jeu les passions, d'exciter » la terreur et la pitié. Mais quelles » ressources n'avait-il pas pour cela? » Et les révélations de Marco, et les

» intrigues du Duc de Milan, et les
» divisions dans le sénat, et les mé-
» contentemens populaires, et le pou-
» voir du Comte sur l'armée, et enfin
» tout le trouble et tous les dangers
» d'une république qui a confié sa dé-
» fense à des troupes mercenaires. Ce
» grand tableau est à peine ébauché
» dans la pièce de M. Manzoni. Ne pou-
» vait-on pas d'ailleurs faire en sorte
» que Carmagnola, sollicité par le Duc
» de Milan, se trouvât un moment mai-
» tre du sort de la république? La pa-
» renté de sa femme avec le Duc, son
» empire sur les autres *condottieri*, et
» l'assistance du peuple, pouvaient a-
» mener naturellement cette situation.
» Le poète eût ainsi mis en présence
» dans l'ame du héros les sentimens
» de l'homme d'honneur avec l'imagi-
» nation turbulente du chef d'aventu-
» riers; et Carmagnola, abandonnant
» par vertu le projet de livrer Venise
» qui veut le perdre, n'en eût été que
» plus intéressant lorsqu'il succombe,
» tandis que ce même projet eût servi
» à motiver et à peindre la timide et
» cruelle politique du sénat. C'est ainsi
» que les limites de l'art donnent l'es-
» sor à l'imagination de l'artiste, et
» le forcent à devenir créateur. Que
» M. Manzoni se le persuade bien; fran-
» chir ces limites ce n'est point agran-
» dir l'art, c'est le ramener à son en-
» fance. »

Voici, Monsieur, les principaux inconvéniens qui me semblent résulter de cette manière de traiter dramatiquement les sujets historiques:

1° On se règle, dans le choix à faire entre les événemens que l'on représente devant le spectateur, et ceux que l'on se borne à lui faire connaître par des récits, sur une mesure arbitraire, et non sur la nature des événemens mêmes, et sur leurs rapports avec l'action.

2° On resserre, dans l'espace fixé par la règle, un plus grand nombre de faits que la vraisemblance ne le permet.

3° On n'en omet pas moins, malgré cela, beaucoup de matériaux très-poétiques fournis par l'histoire.

4° Et c'est là le plus grave; on substitue des causes de pure invention aux causes qui ont réellement déterminé l'action représentée.

Et d'abord, pour ce qui regarde le premier inconvénient, il est sûr que, dans chaque partie de l'action, le poète peut découvrir le caractère et les raisons qui la rendent propre à être mise en scène, ou qui exigent qu'elle ne soit donnée qu'en narration. Or, ces raisons tirées de la nature des événemens, et de leur rapport avec l'ensemble de l'action et avec le but de l'art dramatique, le poète se trouve obligé de les négliger, dans une partie souvent très-importante de l'action, je veux dire en ce qui concerne les faits qui ont précédé le jour de la catastrophe, et n'ont pu se passer dans le lieu choisi pour la scène. Indépendamment de toute considération sur leur importance et sur leur intérêt poétique, ces faits doivent être relégués dans l'avant-scène, et supposés avoir eu lieu loin du spectateur. Je conçois fort bien que, lorsqu'on a adopté les deux unités, on soit disposé à regarder ces sortes de faits, dans tout sujet dramatique, comme antérieurs à l'action proprement dite; mais, Monsieur, sans incidenter sur votre opinion dans l'exemple particulier que vous citez, je me permets de vous faire observer qu'il est en général fort difficile de déterminer le point où commence une action théâtrale, et qu'il serait contraire à toute raison, et à toute expérience, d'affirmer que toutes les actions historiques qui peuvent être, sous les autres rapports, de bons sujets de tragédie, ont eu leur véritable commencement dans les vingt-quatre heures qui ont précédé leur accomplissement. Je crois même que ce cas est très-rare, et voilà pourquoi le poète asservi aux règles, obligé d'un côté de reconnaître que plusieurs de ces faits antérieurs au jour qu'il a choisi, ne le sont cependant pas à l'action, mais en font partie, se trouve réduit à la gêne des expositions, de ces expositions si souvent froides, inertes, compliquées, à l'ennui desquelles on se résigne avec justice, comme à une condition rigoureuse du système accrédité. On est si bien convenu de la difficulté des expo-

sitions tragiques, que l'ont sait gré, même aux poètes du premier ordre, de réussir quelquefois à en faire d'intéressantes et de dramatiques. Celle de Bajazet, par exemple, passe pour un chef d'œuvre de difficulté vaincue. Elle est fort belle, en effet; mais qu'est-ce qu'un système qui oblige d'admirer, dans un poète tel que Racine, une exposition en action? Qu'est-ce qu'un système dans lequel il a fallu en venir à accorder au poète tout le premier acte, pour préparer l'effet des quatre suivans, et dans lequel le spectateur n'a pas lieu de se plaindre, si la partie dramatique du drame commence au second, quelquefois même au troisième acte?

Maintenant veut-on se faire une idée de tout ce qu'une telle méthode a de désavantageux pour l'art en général? Rien n'est plus facile: il n'y a, pour cela, qu'à considérer quelles beautés perdraient, à être assujetties à cette règle des unités, des sujets largement et simplement conçus d'après le système contraire. Que l'on prenne les pièces historiques de Shakspeare et de Goëthe; que l'on voie ce qu'il en faudrait ôter à la représentation, ou remplacer par des récits, et que l'on décide si l'on gagnerait au change. Mais, pour appliquer ici ces réflexions à un exemple particulier, je ne saurais mieux faire que de traduire un passage d'un écrit où cette application est on ne peut plus heureusement faite. Il s'agit d'un dialogue italien sur les deux unités, par mon ami M. Hermès Visconti, qui, dans quelques essais de critique littéraire, a déjà donné au public la preuve d'une haute capacité, et qui promet d'illustrer l'Italie par les travaux philosophiques auxquels il s'est particulièrement voué. Il suppose, dans ce dialogue, qu'un partisan des règles, qui n'a pas cependant le courage de contester au sujet de Macbeth le mérite d'être admirablement tragique, propose les moyens de l'assujettir aux deux unités.

« Il fallait, fait-il dire à cet interlocuteur, choisir le moment le plus » important et supposer le reste comme déjà avenu. » Voici sa réponse:

« Vous choisirez la catastrophe, vous » représenterez Macbeth tourmenté par » les remords du passé et par la crainte » de l'avenir; vous exciterez le zèle » des défenseurs de la cause juste; vous » mettrez en récit le crimes antécédens; » vous peindrez lady Macbeth, simulant » l'assurance et le calme, et dévoilant » dans ses rêves le secret de sa conscience. Mais, de cette manière, aurez-vous tracé l'histoire de la passion » de Macbeth et de sa femme? aurez-vous fait voir comment un homme » se résout à commettre un grand crime? aurez vous dépeint la férocité » triste encore, bien que satisfaite, de » l'ambition, qui a surmonté le sentiment de la justice? Vous aurez, à la » vérité, choisi le plus beau moment, » c'est-à-dire le dernier période des » remords; mais une grande partie des » beautés du sujet aura disparu, parce que la beauté poétique de ce dernier période dépend beaucoup de ce » qu'il arrive après les autres: elle » dépend de la loi de continuité dans » les sentimens de l'ami. Et, pour donner la connaissance de ce qui a précédé, ne serez-vous pas forcé de recourir aux expédiens des récits, » des monologues destinés à informer le spectateur, qui comprend » toujours, et fort bien, qu'ils ne sont » destinés à autre chose qu'à l'informer? Au lieu de cela, dans la tragédie de Shakspeare, tout est en action, » et tout de la manière la plus naturelle. »

Je passe au second inconvénient de la règle, celui de forcer le poète à entasser trop d'événemens dans l'espace qu'elle lui accorde, et de blesser par là la vraisemblance. On ne manque pas, je le sais, lorsque cela arrive, de dire que la faute en est au poète, qui n'a pas su vaincre les difficultés de son sujet et de son art. C'était à lui, prétend-on, à disposer avec habileté les événemens dont se composait son action, dans les limites prescrites.

A merveille! Cependant combien de bonnes raisons ces pauvres auteurs de tragédies n'auraient-ils pas à donner à ces capricieux faiseurs de règles! Eh

quoi! pourraient-ils leur dire, vous prétendez, vous souffrez du moins que nous imitions la nature; et vous nous interdisez les moyens dont elle fait usage! La nature, pour agir, prend toujours du temps à son aise, tantôt plus, tantôt moins, suivant le besoin qu'elle en a; et vous, vous nous mesurez les heures avec presque autant d'économie et de rigueur que si vous les preniez sur la durée de vos plaisirs. La nature ne s'est pas astreinte à produire une action intéressante dans un espace que les yeux d'un témoin puissent embrasser commodément; et vous, vous exigez que le camp d'une action théâtrale ne dépasse pas la portée des regards d'un spectateur immobile. Encore si vous borniez pour nous l'idée et le choix des sujets tragiques à ceux où se rencontre réellement l'unité de temps et de lieu, ce serait, certes, une législation étrange et bien rigoureuse; elle serait du moins conséquente. Mais non: vous reconnaissez pour intéressans des sujets où cette unité est impossible; et nous voilà dès-lors dans un singulier embarras. Ou permettez-nous de ne pas appliquer à ces derniers sujets les deux règles prescrites; ou proclamez que ce n'est pas une invraisemblance, une témérité gratuite de l'art de forcer la succession réelle et graduée des événemens, de mutiler, pour les accomoder à la capacité d'un théâtre et à la durée d'un jour, des faits que la nature n'a pu produire que lentement et qu'en plusieurs lieux.

Et ces plaintes contre les difficultés imposées à l'art par les règles, cette déclaration formelle de l'impuissance de les appliquer à beaucoup de sujets, d'ailleurs très-beaux, ce ne sont pas des poètes vulgaires qui les ont faites; ce ne sont pas de ces hommes pour lesquels tout est obstacle, parce qu'ils ne savent point se créer de ressources: c'est à Corneille, au grand Corneille lui-même qu'elles échappent. Ecoutons comment il s'exprime là-dessus, après cinquante ans d'expérience du théâtre: « Il est si malaisé, dit-il, qu'il se ren» contre, ni dans l'histoire ni dans » l'imagination des hommes, quantité » de ces événemens illustres et dignes » de la tragédie, dont les délibérations » et leurs effets puissent arriver en un » même lieu et en un même jour, sans » faire un peu de violence à l'ordre » commun des choses. . . . »

Qui ne s'attendrait ici que Corneille va donner pour conséquence du fait reconnu par lui, qu'il ne faut pas qu'un poète tragique s'astreigne à la règle d'un lieu et d'un jour, puisque cette règle met en opposition le but et les moyens de la tragédie? Mais l'on poursuit, et l'on voit jusqu'où va la tyrannie des opinions arbitraires sur les esprits le plus élevés: « Je ne puis » croire, ajoute Corneille, cette sorte » de violence tout-à-fait condamnable, » pourvu qu'elle n'aille pas jusqu'à l'im» possible: il est de beaux sujets où on » ne la peut éviter; et un auteur scru» puleux se priverait d'une belle occa» sion de gloire, et le public de beau» coup de satisfaction, s'il n'osait » s'enhardir à les mettre sur le théâtre, » de peur de se voir forcé à les faire » aller plus vite que la vraisemblance » ne le permet. . . . »

Ainsi, c'est la vraisemblance qu'il s'agit de sacrifier à des règles que l'on prétend n'être faites que pour la vraisemblance!

Cette conséquence est si contraire au génie, au grand sens de Corneille, et aux idées, que tant de méditation et une si longue pratique lui avaient données sur ce qu'il y a de fondamental dans l'art dramatique, que l'on ne peut guère expliquer ce passage, à moins de se retracer les circonstances où ce grand homme se trouvait en l'écrivant. Gourmandé, régenté long-temps par des critiques qui avaient apparemment ce qu'il fallait pour être les maîtres de Pierre Corneille, il voulait apaiser ces critiques, leur faire voir qu'il entrait dans leurs idées, qu'il comprenait et pouvait suivre leurs théories. Ici, il croyait se trouver entre deux écueils, entre l'invraisemblance et la violation des règles. Les critiques n'étaient pas bien rigoureux sur l'article de la vraisemblance; ils ne l'avaient pas inventée: mais les règles! oh les règles! c'était

leur bien et l'unique bien de plusieurs d'entre eux ; ils les avaient importées fraîchement je ne sais d'où, et venaient de les imposer au théâtre français. Le pauvre Corneille aurait-il pu mourir en paix s'il n'en eût reconnu l'autorité ?

Le talent n'est jamais complètement sûr de lui-même ; il désire toujours un témoignage extérieur qui lui confirme ce qu'il soupçonne de ses forces. Et comment, en effet, pourrait-il s'en rapporter à sa propre décision, quand il s'agit de savoir s'il est pur et vrai, ou s'il n'est qu'apparent et affecté ? Le dédain le trouble donc toujours ; et en le méconnaissant, on est presque sûr de le réduire à douter de lui-même. Il ne demande qu'à être compris, qu'à être jugé ; toutefois il voudrait l'être non seulement par la bonne foi, mais par des lumières certaines. Il se laisse presque toujours entraîner au désir de la gloire ; toutefois il n'en veut qu'à condition de voir ceux qui la dispensent bien convaincus qu'il la mérite. Il accepte toujours les censures, mais il exige qu'elles lui apprennent quelque chose ; et de plus il a besoin d'être persuadé qu'elles ne sont pas le fruit de la passion.

Maintenant, pour revenir à Corneille, ce grand poète avait dû trop voir que ce qui s'opposait le plus au calme et à l'impartialité nécessaires pour le juger, c'étaient ces critiques qui le jugeaient toujours. Il y avait un moyen de les adoucir un peu, mais il n'y en avait qu'un ; c'était de céder sur les points auxquels ils tenaient le plus, en transigeant sur le reste ; et ce fut précisément ce qu'il fit. A moins de cela, les critiques auraient crié bien plus fort, auraient brouillé bien davantage les idées du public sur les admirables productions du génie de Corneille ; car rien n'était si facile. Si le public s'en laissait charmer, il n'y avait qu'à lui dire, plus durement encore que de coutume, qu'il n'y entendait rien ; il n'y avait qu'à y découvrir encore plus de défauts : et pour cela, il suffisait d'inventer un principe, deux principes, vingt principes, et de prouver ensuite qu'ils étaient violés dans les tragédies de Corneille. Qu'en avait-il coûté à Scudéri pour démontrer que le Cid était une fort mauvaise pièce ? Rien, c'est-à-dire, rien de plus que de faire, en grands termes, l'énumération de beaucoup des choses qui, selon lui, étaient indispensables dans une tragédie pour qu'elle fût bonne, et de constater que ces choses-là n'étaient pas dans le Cid. La grande science de Scudéri consistait à ne pas comprendre Corneille ; et, son grand travail, à empêcher qu'il ne fût compris des autres. Corneille aima donc mieux renoncer à quelques conséquences, qui découlaient naturellement des principes établis, que de donner à ceux qui s'étaient faits ses juges plus de moyens de le chicaner, en réduisant toute la discussion sur ses ouvrages à l'examen de la forme, pour distraire l'attention du public de ce qu'ils avaient au fond d'original et de sublime.

Mais pour saisir encore mieux les véritables idées de Corneille sur la règle des deux unités, il n'y a qu'à lire la suite du passage dont j'ai transcrit le commencement. Ici, Corneille annulle tout-à-fait cette règle à laquelle il a rendu plus haut un hommage forcé. « Je donnerais, poursuit il, en ce » cas (au poète) un conseil que peut-» être il trouverait salutaire ; c'est de » ne marquer aucun temps préfix, dans » son poème, ni aucun lieu particulier » où il pose les acteurs. L'imagination » de l'auditeur aurait plus de liberté » de se laisser aller au courant de l'ac-» tion, si elle n'était point fixée par » ces marques ; et il pourrait ne s'aper-» cevoir pas de cette précipitation, si » elles ne l'en faisaient souvenir, et » n'y appliquaient son esprit malgré » lui. Je me suis toujours repenti d'a-» voir fait dire au Roi, dans le Cid, » qu'il voulait que Rodrigue se délas-» sât une heure ou deux après la dé-» faite des Maures, avant que de com-» battre Don Sanche : je l'avais fait » pour montrer que la pièce était dans » les vingt-quatre heures ; et cela n'a » servi qu'à avertir les spectateurs de » la contrainte avec laquelle je l'y a-

» vais réduite. Si j'avais fait résoudre » ce combat sans en désigner l'heure, » peut-être n'y aurait-on pas pris garde.»

Ainsi, Corneille demande que le temps et le lieu ne soient point marqués, pour que l'auditeur ne s'aperçoive pas que l'action dépasse les vingt-quatre heures, et qu'elle change de place. Au fait, c'est demander l'abolition de la règle, parce qu'elle consiste essentiellement à restreindre l'action dans ses limites d'une manière qui soit sensible pour le spectateur. Et la règle, en effet, au lieu de lui faciliter la marche de l'action dans le Cid, n'avait servi qu'à faire ressortir ce qu'il y avait de forcé. » Si j'avais fait résoudre ce com- » bat, dit-il, sans en désigner l'heure, » peut-être n'y aurait-on pas pris garde». Qui n'y aurait pas pris garde? le public? Non certes. Mais les critiques? Oh! ceux-là ne seraient pas restés en défaut: ils auraient infailliblement découvert l'équivoque, et fait inexorablement leur devoir, qui était d'en avertir le public. A quoi pensait donc le bon Corneille? Croyait-il les sentinelles du bon goût capables de s'endormir? Chimère! Lorsque le public, entraîné par des beautés grandes et neuves, par le charme combiné de l'idéal et du vrai, se laisse aller aux impressions qu'un grand poète sait produire, les critiques sont toujours là pour l'empêcher de s'égarer avec lui, pour gourmander son illusion, et ramener son attention un moment surprise et absorbée par les choses mêmes, à ce qui doit passer avant tout, à l'autorité des formes et des règles.

Y aurait-il de la témérité à plaindre Corneille d'avoir vu la vérité, et de n'avoir pas osé s'y tenir? Ce n'était pas un génie de la justesse et de la force du sien qui pouvait méconnaître que le public, abandonné à lui-même, ne voit jamais, dans une action dramatique, que l'action elle-même; que l'imagination du spectateur non prévenu se prête sans effort au temps fictif que le poète a besoin de supposer dans sa pièce, ou, que, pour mieux dire, il n'y pense pas. Mais le grand Corneille n'a pas eu le courage de dire que, puisque telle est la disposition naturelle du spectateur, telle l'art doit la prendre, sans chercher ailleurs que dans l'essence et l'étendue même du sujet qu'il veut mettre en drame, les conditions de temps et de lieu qui en sont inséparables.

Voilà donc ce que gagnent les arts et la philosophie des arts à recevoir des règles arbitraires: de forcer les plus grands hommes à imaginer des subterfuges pour éviter des inconvéniens, à trouver des argumens subtils pour échapper à la chose en adoptant le mot!

Mais si, en choisissant pour sujet d'une action dramatique ces événemens illustres et dignes de la tragédie, dont parle Corneille, on veut éviter la faute de les entasser d'une manière invraisemblable, l'on tombe nécessairement dans une autre; il faut alors abandonner une partie de ces événemens, et quelquefois la plus intéressante; il faut renoncer à donner à ceux que l'on conserve un développement naturel: en d'autres termes, il faut rendre la tragédie moins poétique que l'histoire.

Le moyen le plus court de se convaincre qu'il en est vraiment ainsi, c'est d'examiner quelqu'une des tragédies conçues dans le système historique, une tragédie dont l'action soit une, grande, intéressante; et de voir si l'on pourrait lui conserver ce qu'elle a de plus dramatique, en la pressant dans le cadre des unités. Considérons, par exemple, le Richard II de Shakspeare, qui n'est cependant pas la plus belle de ses pièces tirées de l'histoire d'Angleterre.

L'action de cette tragédie est le renversement de Richard du trône d'Angleterre, et l'élévation de Bolingbroke à sa place. La pièce commence au moment où les desseins de ces deux personnages se trouvent dans une opposition ouverte, où le Roi, ayant conçu une véritable inquiétude des projets ambitieux de son cousin, se jette, pour les déjouer, dans des mesures qui finissent par en amener l'exécution. Il bannit Bolingbroke: le duc de Lancastre, père de celui-ci, étant mort, le Roi s'empare de ses biens, et part pour

l'Irlande. Bolingbroke enfreint son ban et revient en Angleterre, sous le prétexte de réclamer l'héritage qui lui a été ravi par un acte illégal. Ses partisans accourent en foule autour de lui: à mesure que le nombre en augmente, il change de langage, passe par degrés des reclamations aux menaces; et bientôt le sujet, venu pour demander justice, est un rebelle puissant qui impose des lois. L'oncle et le lieutenant du roi, le duc d'Yorck, qui va à la rencontre de Bolingbroke pour le combattre, finit par traiter avec lui. Le caractère de ce personnage se déploie avec l'action où il est engagé: le Duc parle successivement, d'abord au sujet révolté, puis au chef d'un parti nombreux, enfin au nouveau roi; et cette progression est si naturelle, si exactement parallèle aux événemens, que le spectateur n'est pas étonné de trouver, à la fin de la pièce, un bon serviteur de Henri IV dans le même personnage qui a appris avec la plus grande indignation le débarquement de Bolingbroke. Les premiers succès de celui-ci étant connus, c'est naturellement sur Richard qui se portent l'intérêt et la curiosité. On est pressé de voir l'effet d'un si grand coup sur l'âme de ce Roi irascible et superbe. Ainsi, Richard est appelé sur la scène par l'attente du spectateur en même temps que par le cours de l'action.

Il a été averti de la désobéissance de Bolingbroke, et de sa tentative: il quitte precipitamment l'Irlande, et débarque en Angleterre dans le moment où son adversaire occupe le comté de Gloecester; mais certes, le Roi ne davait pas marcher droit à l'audacieux agresseur sans s'être bien mis en mesure de lui résister. Ici la vraisemblance se refusait, aussi expressément que l'histoire même, à l'unité de lieu, et Shakspeare n'a pas suivi plus exactement celle-ci que la première. Il nous montre Richard dans le pays de Galles: il aurait pu disposer sans peine son sujet de manière à produire les deux rivaux successivement sur le même terrain: mais que de choses n-eût-il pas dû sacrifier pour cela? et qu'y aurait gagné sa tragédie? Unité d'action? nullement; car où trouverait-on une tragédie où l'action soit plus strictement une que dans celle-la? Richard délibère, avec les amis qui lui restent, sur ce qu'il doit faire, et c'est ici que le caractère de ce Roi commence à prendre un développement si naturel et si inattendu. Le spectateur avait déjà fait connaissance avec cet étonnant personnage, et se flattait de l'avoir pénétré; mais il y avait en lui quelque chose de secret et de profond qui n'avait point paru dans la prospérité, et que l'infortune seule pouvait faire éclater. Le fond du caractère est le même; c'est toujours l'orgueil, c'est toujours la plus haute idée de sa dignité; mais ce même orgueil qui, lorsqu'il était accompagné de puissance, se manifestait par la légèreté, par l'impatience de tout obstacle, par une irréflexion qui ne lui permettait pas même de soupçonner que tout pouvoir humain a ses juges et ses bornes; cet orgueil, une fois privé de force, est dévenu grave et sérieux, solennel et mesuré. Ce qui soutient Richard, c'est une conscience inaltérable de sa grandeur; c'est la certitude que nul événement humain n'a pu la détruire, puisque rien ne peut faire qu'il ne soit né et qu'il n'ait été roi. Les jouissances du pouvoir lui ont échappé; mais l'idée de sa vocation au rang suprême lui reste: dans ce qu'il est, il persiste à honorer ce qu'il fut; et ce respect obstiné, pour un titre que personne ne lui reconnait plus, ôte au sentiment de son infortune tout ce qui pourrait l'humilier ou l'abattre. Les idées, les émotions par lesquelles cette révolution du caractère de Richard se manifeste dans la tragédie de Shakspeare sont d'une grande originalité, de la poésie la plus relevée, et même très-touchante.

Mais ce tableau historique de l'âme de Richard et des événemens qui la modifient embrasse nécessairement plus de vingt-quatre heures, et il en est de même de la progression des autres faits, des autres passions et des autres caractères qui se développent dans le reste de l'action. Le choc des deux partis, l'ardeur et l'activité croissante des en-

nemis du Roi, les tergiversations de ceux qui attendent la victoire pour savoir positivement quelle est la cause à laquelle les honnêtes gens doivent s'attacher; la fidélité courageuse d'un seul homme, fidélité que le Poète a décrite telle que l'histoire l'a consacrée, avec toutes les idées vraies et fausses qui déterminaient cet homme à rendre hommage au malheur en dépit de la force; tout cela est admirablement peint dans cette tragédie. Quelques inconvenances que l'on en pourrait ôter sans en altérer l'ordonnance, ne sauraient faire illusion sur la grandeur et la beauté de l'ensemble.

J'ai presque honte de donner une esquisse si décharnée d'un si majestueux tableau; mais je me flatte d'en avoir dit assez pour faire voir du moins que ce qu'il y a de caractéristique dans ce sujet, exige plus de latitude que n'en accorde la règle des deux unités. Supposons maintenant que Shakspeare, après avoir composé son Richard II, l'eût communiqué à un critique, persuadé de la nécessité de cette règle. Celui-ci lui aurait probablement dit: Il y a dans votre pièce de fort belles situations, et surtout d'admirables sentimens; mais la vraisemblance y est déplorablement choquée. Vous transportez votre public de Londres à Cowentry, du comté de Glocester dans le pays de Galles, du parlement au château de Flint: il est impossible au spectateur de se faire l'illusion nécessaire pour vous suivre. Il y a contradiction entre les situations diverses où vous voulez le placer, et la situation réelle où il se trouve. Il est trop sûr de n'avoir pas changé de place pour pouvoir imaginer qu'il a fait tous ces voyages que vous exigez de lui.

Je ne sais, mais il me semble que Shakspeare, aurait été bien étonné de telles objections. Eh grand Dieu! aurait-il pu répondre, que parlez-vous de déplacemens et de voyages! Il n'en est point question ici; je n'y ai jamais songé, ni mes spectateurs non plus. Je mets sous les yeux de ceux-ci une action qui se déploie par degrés, qui se compose d'événemens qui naissent successivement les uns des autres, et se passent en différens lieux; c'est l'esprit de l'auditeur qui les suit, il n'a que faire de voyager, ni de se figurer qu'il voyage. Pensez-vous qu'il soit venu au théâtre pour voir des événemens réels? et me suis-je jamais mis dans la tête de lui faire une pareille illusion? de lui faire croire que ce qu'il sait être déjà arrivé, il y a quelques centaines d'années, arrive aujourd'hui de nouveau? que ces acteurs sont des hommes réellement occupés des passions et des affaires dont ils parlent, et dont ils parlent en vers?

Mais, j'ai trop oublié, Monsieur, que ce n'est pas sur l'objection tirée de la vraisemblance, que vous fondez le maintien des règles; mais bien sur l'impossibilité de conserver sans elles l'unité d'action et la fixité des caractères. Voyons donc si cette objection peut s'appliquer à la tragédie de Richard II. Eh! comment s'y prendrait-on, je vous le demande avec curiosité, pour prouver que l'action n'y est pas une, que les caractères n'y sont pas constans, et cela parce que le poète est resté dans les lieux et dans les temps donnés par l'histoire, au lieu de se renfermer dans l'espace et dans la durée que les critiques ont mesurés de leur chef à toutes les tragédies? Qu'aurait encore répondu Shakspeare à un critique qui serait venu lui opposer cette loi des vingt-quatre heures? Vingt-quatre heures! aurait-il dit: mais pourquoi? La lecture de la chronique de Holingshed a fourni à mon esprit l'idée d'une action simple et grande, une et variée, pleine d'intérêt et de leçons; et cette action, j'aurais dû la défigurer, la tronquer de pur caprice! L'impression qu'un chroniqueur a produite en moi, je n'aurais pas cherché à la rendre, à ma manière, à des spectateurs qui ne demandaient pas mieux! j'aurais été moins poète que lui! Je vois un événement dont chaque incident tient à tous les autres et sert à les motiver; je vois des caractères fixes se développer en un certain temps et en certains lieux; et pour donner l'idée de cet événement, pour peindre ces caractères, il faudra

absolument que je mutile l'un et les autres au point où la durée de vingt-quatre heures et l'enceint d'un palais suffisaient à leur développement?

Il y aurait, Monsieur, je l'avoue, dans votre système, une autre réplique à faire à Shakspeare: on pourrait lui dire que cette attention, qu'il a eue à reproduire les faits dans leur ordre naturel, et avec leurs circonstances principales les plus avérées, l'assimile plutôt à un historien qu'à un poète. On pourrait ajouter que c'est la règle des deux unités qui l'aurait rendu poète, en le forçant à créer une action, un nœud, des péripéties; car « c'est ainsi, dites-vous, que les limites de « l'art donnent l'essor à l'imagination « de l'artiste, et le forcent à devenir « créateur. » C'est bien là, j'en conviens, la véritable conséquence de cette règle; et la plus légère connaissance des théâtres qui l'ont admise prouve du reste qu'elle n'a pas manqué son effet. C'est un grand avantage, selon vous; j'ose n'être pas de cet avis, et regarder au contraire l'effet dont il s'agit comme le plus grave inconvénient de la règle dont il résulte: oui, cette nécessité de créer, imposée arbitrairement à l'art, l'écarte de la vérité, et le détériore à la fois dans ses résultats et dans ses moyens.

Je ne sais si je vais dire quelque chose de contraire aux idées reçues; mais je crois ne dire qu'une vérité très simple, en avançant que l'essence de la poésie ne consiste pas à inventer des faits: cette invention est ce qu'il y a de plus facile et de plus vulgaire dans le travail de l'esprit, ce qui exige le moins de réflexion, et même le moins d'imagination. Aussi n'y a-t-il rien de plus multiplié que les créations de ce genre; tandis que tous les grands monumens de la poésie ont pour base des événemens donnés par l'histoire, ou, ce qui revient ici au même, par ce qui a été regardé une fois comme l'histoire.

Quant aux poètes dramatiques en particulier, les plus grands de chaque pays ont évité, avec d'autant plus de soin qu'ils ont eu plus de génie, de mettre en drame des faits de leur création; et à chaque occasion qui s'est présentée de leur dire qu'ils avaient substitué, sur des points essentiels, l'invention à l'histoire, loin d'accepter ce jugement comme un éloge, ils l'ont repoussé comme une censure. Si je ne savais combien il y a de témérité dans les assertions historiques trop générales, j'oserais affirmer qu'il n'y a pas, dans tout ce qui nous reste du théâtre tragique des Grecs, ni même dans toute leur poésie, un seul exemple de ce genre de création; qui consiste à substituer aux principales causes connues d'une grande action, des causes inventées à plaisir. Les poètes grecs prenaient leurs sujets; avec toutes leurs circonstances importantes, dans les traditions nationales. Ils n'inventaient pas les événemens; ils les acceptaient tels que les contemporains les avaient transmis: ils admettaient, ils respectaient l'histoire telle que les individus, les peuples et le temps l'avaient faite.

Et parmi les modernes, voyez, Monsieur, comme Racine cherche, dans toutes ses préfaces, à prouver qu'il a été fidèle à l'histoire; comme, jusque dans les sujets fabuleux, il songe toujours à s'appuyer sur des autorités. Ne trouvant pas convenable de terminer par le sacrifice d'Iphigénie la tragédie qui en porte le nom, et n'osant faire de son chef une chose contraire à la tradition la plus accréditée là-dessus, il se félicite d'avoir trouvé, dans Pausanias, le personnage d'Ériphile, qui lui fournit un autre dénouement: « l'heureux personnage d'Ériphile, sans lequel, dit-il, « je n'aurais jamais osé entreprendre « cette tragédie. » Eh quoi! ce personnage, dont Racine avait un si grand besoin, n'aurait-il donc pu l'inventer, ou quelque chose d'équivalent? Ce genre d'invention, libéralement départi par la nature à deux ou trois cents auteurs tragiques, Racine ne l'aurait pas eu? Voyez si ces auteurs sont jamais embarrassés à dénouer leurs pièces lorsqu'il ne s'agit pour cela que d'inventer un personnage ou un prodige! Non, non, Racine n'était pas dépourvu d'une faculté si commune chez les poètes: mais Racine, doué d'un sentiment exquis de

la vérité et des convenances, savait que, dans les sujets historiques, un fait qui n'a pas existé, et que l'on voudrait donner comme cause ou comme résultat d'autres faits réels et connus, n'a pas non plus de vérité poétique. Dans les sujets fabuleux même, il sentait que ce qui a fait partie d'une tradition, ce qui a été cru par tout un peuple, a toujours un genre et un degré d'importance que ne peut obtenir la fiction isolée et arbitraire de l'homme qui se renferme dans son cabinet pour y forger des bouts d'histoire, selon son besoin et son goût. Mais, dira-t-on peut-être, si l'on enlève au poète ce qui le distingue de l'historien, le droit d'inventer les faits, que lui reste-t-il? Ce qui lui reste? la poésie; oui, la poésie. Car enfin que nous donne l'histoire? des événemens qui ne sont, pour ainsi dire, connus que par leurs dehors, ce que les hommes ont exécuté: mais ce qu'ils ont pensé, les sentimens qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes; les discours par lesquels ils ont fait ou essayé de faire prévaloir leurs passions et leurs volontés sur d'autres passions et sur d'autres volontés; par lesquels ils ont exprimé leur colère, épanché leur tristesse; par lesquels, en un mot, ils ont révélé leur individualité: tout cela, à peu de chose près, est passé sous silence par l'histoire; et tout cela est le domaine de la poésie. Eh! qu'il serait vain de craindre qu'elle y manque jamais d'occasions de créer, dans le sens le plus sérieux, et peut-être le seul sérieux de ce mot! Tout secret de l'âme humaine se dévoile; tout ce qui fait les grands événemens, tout ce qui caractérise les grandes destinées, se découvre aux imaginations douées d'une force de sympathie suffisante. Tout ce que la volonté humaine a de fort ou de mystérieux, le malheur de religieux et de profond, le poète peut le deviner, ou, pour mieux dire, l'apercevoir, le saisir et le rendre. Lorsque l'on montra à César la tête de Pompée, César pleura sur son illustre ennemi, et fit voir beaucoup d'indignation contre les lâches auteurs de sa mort. Voilà ce que nous savons par l'histoire. Maintenant, lorsque Corneille fait prononcer par Philippe ces paroles, qu'il met dans la bouche de César,

Restes d'un demi-dieu dont à peine je puis
Égaler le grand nom, tout vainqueur que j'en suis,
De ces traîtres, dit-il, voyez punir les crimes,

Corneille n'invente pas un fait: il n'invent pas même un sentiment; ces vers sont cependant une création, et une belle création poétique. Ce que Corneille a trouvé, c'est une expression par laquelle un homme tel que César a pu convenablement manifester son caractère dans la circonstance donnée. Le poète a traduit, en quelque sorte, en sa langue, les larmes du guerrier victorieux sur le sort tragique du héros vaincu. Ce mélange de magnanimité et d'hypocrisie, de générosité et de politique, cette dissimulation de toute joie dans un excès de fortune, cette émotion de pitié qui vient d'un certain retour sur lui-même, et de sa réflexion sur la fin si misérable d'un homme naguère si puissant; tous ces sentimens, dont l'histoire ne donne que le résultat abstrait, Corneille les a mis en paroles, et dans des paroles que César aurait pu prononcer.

Il est cependant certain que si l'on interdisait au poète toute faculté d'inventer des événemens, on se priverait d'un très grand nombre de sujets de tragédie. Cette faculté lui doit donc être accordée, ou, pour mieux dire, elle est donnée par les principes de l'art; mais quelle en est la limite? à partir de quel point l'invention commence-t-elle à devenir vicieuse?

Les critiques ont admis généralement les deux principes: qu'il ne faut point falsifier l'histoire, et que l'on peut, que l'on doit même souvent y ajouter des circonstances qui ne s'y trouvent point, pour rendre l'action dramatique. Ils ont ensuite cherché une règle qui pût concilier ces deux principes, et sont à peu près convenus d'admettre celle-ci: que les incidens inventés ne doivent pas contredire les faits les plus connus et les plus importans de l'action repré-

sentée. La raison que'ils en ont donnée est que le spectateur ne peut pas ajouter foi à ce qui est contraire à une vérité qu'il connait. Je crois la règle bonne, parce qu'elle est fondée sur la nature, et assez vague pour ne pas devenir une gêne gratuite dans la pratique; j'en crois même la raison fort juste; mais il me semble qu'il y a à cette règle une autre raison plus importante, plus inhérente à l'essence de l'art, et qui peut donner une direction plus sûre et plus forte pour l'appliquer avec succès: cette raison est que les causes historiques d'une action sont essentiellement les plus dramatiques et les plus intéressantes. Les faits, par cela même qu'ils sont conformes à la vérité pour ainsi dire matérielle, ont au plus haut degré le caractère de vérité poétique que l'on cherche dans la tragédie: car quel est l'attrait intellectuel pour cette sorte de composition? Celui que l'on trouve à connaître l'homme, à découvrir ce qu'il y a dans sa nature de réel et d'intime, à voir l'effet des phénomènes extérieurs sur son âme, le fond des pensées par lesquelles il se détermine à agir; à voir, dans un autre homme, des sentimens qui puissent exciter en nous une véritable sympathie. Quand on raconte une histoire à un enfant, il ne manque jamais de faire cette question: Cela est-il vrai? Et ce n'est pas là un goût particulier de l'enfance; le besoin de la vérité est l'unique chose qui puisse nous faire donner de l'importance à tout ce que nous apprenons. Or, le vrai dramatique, où peut-il mieux se rencontrer que dans ce que les hommes ont réellement fait? Un poète trouve dans l'histoire un caractère imposant qui l'arrête, qui semble lui dire: Observe-moi, je t'apprendrai quelque chose sur la nature humaine; le poète accepte l'invitation; il veut tracer ce caractère, le développer: où trouvera-t-il des actes extérieurs plus conformes à la véritable idée de l'homme qu'il se propose de peindre, que ceux que cet homme a effectivement exécutés? Il a eu un but; il y est parvenu, ou il a échoué: où le poète trouvera-t-il une révélation plus sûre de ce but, et des sentimens qui portaient son personnage à le poursuivre, que dans les moyens choisis par celui-ci même? Poussons la proposition un peu plus loin pour la compléter. Notre poète rencontre de même dans l'histoire une action qu'il se plait à considérer, au fond de laquelle il voudrait pénétrer; elle est si intéressante, qu'il désire la connaître dans toutes ses parties, et en donner l'idée la plus vraie, la plus entière et la plus vive. Pour y parvenir, où cherchera-t-il les causes qui l'ont provoquée, qui en ont décidé l'accomplissement, si ce n'est dans les faits mêmes qui ont été ces causes?

C'est peut-être faute d'avoir observé ce rapport entre la vérité matérielle des faits, et leur vérité poétique, que les critiques ont apporté à la règle dont j'ai parlé une exception qui ne me semble pas raisonnable. Ils ont dit que lorsque les principales circonstances d'une histoire n'étaient pas très-connues, on pouvait les altérer, ou leur en substituer d'autres de pure invention: mais, ou je me trompe fort, ou cela ne s'appelle pas faciliter au poète la disposition de son sujet; c'est bien plutôt lui ôter les moyens les plus sûrs d'en tirer parti. Qu'importe que ces évènemens soient ou non connus du spectateur? Si le poète les a trouvés, c'est un fil qui lui est donné pour arriver au vrai; pourquoi l'abandonnerait-il? Il tient quelque chose de réel, pourquoi le rejeter? pourquoi renoncer volontairement aux grandes leçons de l'histoire? A quoi bon créer une action, un nœud, des péripéties, pour motiver un résultat dont les motifs sont des faits? Voudrait-on par hasard faire voir comment s'y prendrait la nature humaine pour agir, si elle avait adopté la règle des deux unités? On croit sans doute faire autre chose; mais, sérieusement, fait-on autre chose que cela dans toutes ces créations où la vérité est altérée à si grands frais et avec des effets si mesquins?

Ainsi donc, trouver dans une série de faits ce qui les constitue proprement une action, saisir les caractères des acteurs, donner à cette action et à ces caractères un développement harmoni-

que, compléter l'histoire, en restituer, pour ainsi dire, la partie perdue, imaginer même des faits là où l'histoire ne donne que des indications, inventer au besoin des personnages pour représenter les mœurs connues d'une époque donnée, prendre enfin tout ce qui existe et ajouter ce qui manque, mais de manière que l'invention s'accorde avec la réalité, ne soit qu'un moyen de plus de la faire ressortir, voilà ce que l'on peut raisonnablement dire créer : mais substituer des faits imaginaires à des faits constatés, conserver des résultats historiques et en rejeter les causes parce qu'elles ne cadrent pas avec une poétique convenue, en supposer d'autres par la raison qu'elles peuvent mieux s'y adapter, c'est évidemment ôter à l'art les bases de la nature. Veut-on que ce soit là une création? à la bonne heure; mais ce sera du moins une création à peu près semblable à celle d'un peintre qui, voulant absolument faire entrer dans un paysage plus d'arbres que l'espace figuré sur la toile ne peut en contenir, les presserait les uns contre les autres, et leur donnerait à tous une forme et un port que n'ont pas les arbres de la nature.

L'application que vous faites, Monsieur, de votre théorie au sujet historique de *Carmagnola*, me paraît à moi-même très propre à servir d'exemple pour expliquer et justifier les idées que je viens de vous soumettre. Je crains seulement, en me servant de cet exemple, d'avoir l'air de repousser votre critique, et de défendre ma tragédie; mais s'il vous est resté quelque léger souvenir de la manière dont j'ai traité ce sujet, veuillez, Monsieur, l'écarter tout-à-fait de votre esprit, et vous en tenir à examiner seulement ce qu'il peut fournir, tel qu'il est dans l'histoire, à un poète dramatique; et je vous exposerai les motifs qui me détourneraient de le traiter de la manière que vous proposez.

Permettez-moi de remettre ici encore une fois sous les yeux du lecteur une partie du plan que vous tracez pour cette tragédie.

« Ne pouvait-on pas d'ailleurs faire » en sorte que Carmagnola, sollicité » par le Duc de Milan, se trouvât au » moment maître du sort de la répu» blique? La parenté de sa femme a» vec le Duc, son empire sur les au» tres *condottieri*; et l'assistance du » peuple, pouvaient amener naturelle» ment cette situation. Le poète eût » ainsi mis en présence, dans l'ame » du héros, les sentimens de l'homme » d'honneur avec l'imagination turbu» lente du Chef d'aventuriers; et Car» magnola, abandonnant par vertu le » projet de livrer Venise qui veut le » perdre, n'en eût été que plus inté» ressant lorsqu'il succombe; tandis » que ce même projet eût servi à » motiver et à peindre la timide et » cruelle politique du sénat. »

Ce plan est très ingénieux dans le système que vous croyez le meilleur; quant à moi, ce qui m'empêcherait de l'adopter, c'est que rien de tout ce que vous y faites entrer n'a existé. Il est vrai que des sénateurs, exerçant la puissance souveraine, ont envoyé à la mort un général qui avait été leur bienfaiteur et leur ami; mais cette puissance, que vous voudriez attribuer à celui-ci, il ne l'a jamais eue; et le sénat vénitien n'a jamais eu non plus ces craintes par lesquelles vous voudriez motiver ce qu'il a fait. Il l'a cependant fait; il a eu des motifs pour le faire; la connaissance de ces motifs est d'un grand intérêt, je dis d'un grand intérêt dramatique, parce qu'il est très intéressant de voir les véritables pensées par lesquelles les hommes arrivent à commettre une grande injustice: c'est de cette vue que peuvent naître de profondes émotions de terreur et de pitié, si l'on veut caractériser la tragédie par la propriété de produire ces émotions. Or ces motifs, où puis-je les trouver? nulle autre part que dans l'histoire même: ce n'est que là que je puis découvrir le caractère propre des hommes et de l'époque que je veux peindre. Eh bien! un des traits les plus prononcés de cette époque, et l'un de ceux qui contribuent le plus à lui donner une physionomie toute

particulière, une couleur toute locale, c'est une jalousie si âpre de commandement et d'autorité, c'est une défiance si alerte et si soupçonneuse de tout ce qui pouvait, je ne dis pas les anéantir, mais les entraver un instant; c'est un besoin si outré de considération politique, que l'on se portait facilement au crime pour défendre non seulement le pouvoir, mais la réputation du pouvoir. Ces idées étaient tellement prédominantes qu'elles modifiaient tous les caractères, ceux des gouvernes comme ceux des gouvernans, et que l'on aurait fait une politique, une morale, et, ce qui est horrible à dire, une morale religieuse, qui pussent aller avec elles. On regardait si peu la vie des hommes comme une chose sacrée, qu'il ne semblait pas nécessaire d'attendre qu'elle fût réellement dangereuse pour la leur ôter. On avait si bien pris ses précautions contre les mauvaises conséquences d'une condamnation illégale, l'opinion publique était si muette ou si pervertie, que les hommes placés à la tête de l'état, loin d'avoir à redouter une punition, appréhendaient à peine le blâme. C'est dans de telles circonstances, c'est au milieu de telles institutions, que je vois un homme en opposition avec elles par tout ce qu'il y a en lui de généreux, de noble ou d'impétueux, mais forcé toutefois de s'y ployer, pour pouvoir exercer l'activité de son ame, pour pouvoir être, comme on dit, quelque chose. Je vois cet homme, célèbre par ses victoires, recherché par les puissances, parce qu'elles en avaient besoin, et détesté par elles à cause de sa supériorité et de son humeur indocile et fière. Car, qu'il fût incapable de ployer sous la volonté d'autrui, sa brouillerie avec le Duc de Milan qu'il avait remis sur le trône, et la résolution prise par le sénat de Venise de le tuer, le font assez voir: qu'il y eût aussi en lui de la témérité et une grande confiance en sa fortune, on n'en peut douter à la facilité avec laquelle il crut aux fausses protestations d'amitié de ceux qui voulaient le perdre, avec laquelle il donna dans leurs pièges et devint leur victime.

J'observe, dans l'histoire de cette époque, une lutte entre le pouvoir civil et la force militaire, le premier aspirant à être indépendant, et celle-ci à ne pas obéir. Je vois ce qu'il y avait d'individuel dans le caractère de Carmagnola éclater et se développer par des incidens nés de cette lutte. Je trouve que, parmi ceux qui ont décidé de son sort, il y avait des hommes qui étaient ses ennemis personnels, qu'il avait blessés dans les points les plus sensibles de leur orgueil, qu'il avait offensés comme individus et comme gouvernans; je lui trouve aussi des amis, mais des amis qui n'ont pas su ou pu le sauver. Enfin je lui vois une épouse, une fille, compagnes dévouées, mais étrangères aux agitations de la vie politique, et qui ne sont là que pour recevoir la part de bonheur ou de souffrance que leur fera l'homme dont elles dépendent. Voilà en partie ce que ce sujet me semble présenter de poétique, voilà ce que je voudrais savoir peindre et expliquer, si j'avais à traiter de nouveau ce sujet. Mais je ne pourrais jamais, je l'avoue, le traiter en y introduisant les mécontentemens populaires: il n'y en a pas eu, ou au moins il n'en a point paru. Cela aurait changé totalement la face des choses. Je ne voudrais pas non plus y faire entrer les alarmes de la famille de Carmagnola, excitées par les bruits qui circulent sur les intentions perfides du sénat. C'était le grand caractère de cette époque, que les résolutions importantes, surtout lorsqu'elles étaient iniques, ne fussent jamais précédées de bruits: rien n'avertissait la victime. On ne peut changer ces circonstances sans ôter à la peinture de ces mœurs ce qu'elle a de plus saillant et de plus instructif. Expliquer ce que les hommes ont senti, voulu et souffert, par ce qu'ils ont fait, voilà la poésie dramatique: créer des faits pour y adapter des sentimens, c'est la grande tâche des romans, depuis mademoiselle Scudéri jusqu'à nos jours.

Je ne prétends pas pour cela que ce genre de composition soit essentiellement faux: il y a certainement des ro-

mans qui méritent d'être regardés comme des modèles de vérité poétique; ce sont ceux dont les auteurs, après avoir conçu d'une manière précise et sûre des caractères et des mœurs, ont inventé des actions et des situations conformes à celles qui ont lieu dans la vie réelle, pour amener le développement de ces caractères et de ces mœurs; je dis seulement que, comme tout genre a son écueil particulier, celui du genre romanesque c'est le faux. La pensée des hommes se manifeste plus ou moins clairement par leurs actions et par leurs discours; mais, alors même que l'on part de cette large et solide base, il est encore bien rare d'atteindre à la vérité dans l'expression des sentimens humains. A côté d'une idée claire, simple et vraie, il s'en présente cent qui sont obscures, forcées ou fausses; et c'est la difficulté de dégager nettement la première de celles-ci, qui rend si petit le nombre des bons poètes. Cependant les plus médiocres eux-mêmes sont souvent sur la voie de la vérité: ils en ont toujours quelques indices plus ou moins vagues; seulement ces indices sont difficiles à suivre: mais que sera-ce si on les néglige, si on les dédaigne? Or c'est la faute qu'ont commise la plupart des romanciers en inventant les faits; et il en est arrivé ce qui devait en arriver, que la vérité leur a échappé plus souvent qu'à ceux qui se sont tenus plus près de la réalité; il en est arrivé qu'ils se sont mis peu en peine de la vraisemblance, tant dans les faits qu'ils ont imaginés, que dans les caractères dont ils ont fait sortir ces faits; et qu'à force d'inventer d'histoires, de situations neuves, de dangers inattendus, d'oppositions singulières de passions et d'intérêts, ils ont fini par créer une nature humaine qui ne ressemble en rien à celle qu'ils avaient sous les yeux, ou, pour mieux dire, à celle qu'ils n'ont pas su voir. Et cela est si bien arrivé, que l'épithète de romanesque a été consacrée pour designer généralement, à propos de sentimens et de mœurs, ce genre particulier de fausseté, ce ton factice, ces traits de convention qui distinguent les personnages de roman.

Dire que ce goût romanesque a envahi le théâtre, et que même les plus grands poètes ne s'en sont pas toujours préservés, ce n'est pas hasarder un jugement; c'est tout simplement répéter une plainte déjà ancienne, et qui devient tous les jours plus générale; une plainte que la vérité a arrachée aux admirateurs les plus sincères et les plus éclairés de ces grands poètes. Laissant de côté toutes les causes du mal qui sont étrangères à la question actuelle, et qui d'ailleurs ont déjà été l'objet de beaucoup de recherches ingénieuses et savantes, quoique détachées et incomplètes, je me bornerai à hasarder quelques indications légères sur la part que peut y avoir la règle des deux unités.

D'abord elle force l'artiste, comme vous dites, Monsieur, à devenir créateur. J'ai déjà dit quelques mots de ce que me semble ce genre de création; permettez-moi de revenir sur ce point important: je voudrais le développer un peu plus.

Plus on considère, plus on étudie une action historique susceptible d'être rendue dramatiquement, et plus on découvre de liaison entre ses diverses parties, plus on aperçoit dans son ensemble une raison simple et profonde. On y distingue enfin un caractère particulier, je dirais presque individuel, quelque chose d'exclusif et de propre, qui la constitue ce qu'elle est. On sent de plus qu'il fallait de telles mœurs, de telles institutions, de telles circonstances pour amener un tel résultat, et de tels caractères pour produire de tels actes; qu'il fallait que ces passions que nous voyons en jeu, et les entreprises où nous les trouvons engagées, se succédassent dans l'ordre et dans les limites qui nous sont donnés, comme l'ordre et les limites de ces mêmes entreprises.

D'où vient l'attrait que nous éprouvons à considérer une telle action? pourquoi la trouvons-nous non seulement vraisemblable, mais intéressante? c'est que nous en discernons les causes réelles; c'est que nous suivons, du même pas, la marche de l'esprit humain et celle des évènemens particuliers pré-

sens à notre imagination. Nous découvrons, dans une série donnée de faits, une partie de notre nature et de notre destinée; nous finissons par dire en nous-mêmes: Dans de telles circonstances, à l'aide de tels moyens, avec de tels hommes les choses devaient arriver ainsi. La création imposée par la règle des deux unités consiste à déranger tout cela, et à donner à l'effet principal, que l'on a conservé et que l'on représente, une autre série de causes nécessairement différentes et qui doivent néanmoins être également vraisemblables et intéressantes; à déterminer par conjecture ce qui, dans le cours de la nature, a été inutile; à faire mieux qu'elle, enfin. Or, comment a-t-on dû s'y prendre pour atteindre cet inconcevable but?

Nous avons vu Corneille demander la permission de *faire aller les évènemens plus vite que la vraisemblance ne le permet*, c'est-à-dire plus vite que dans la réalité. Or ces évènemens, que la tragédie représente, de quoi sont-ils le résultat? de la volonté de certains hommes, mus par certaines passions. Il a donc fallu faire naître plus vite cette volonté en exagérant les passions, en les dénaturant. Pour qu'un personnage en vienne en vingt-quatre heures à une résolution décisive, il faut absolument un autre degré de passion que celle contre laquelle il s'est débattu pendant un mois. Ainsi cette gradation si intéressante par laquelle l'âme atteint l'extrémité, pour ainsi dire, de ses sentimens, il a fallu y renoncer en partie; toute peinture de ces passions, qui prennent un peu de temps pour se manifester, il a fallu la négliger; ces nuances de caractère, qui ne se laissent apercevoir que par la succession de circonstances toujours diverses et toujours liées à des passions excessives, il a fallu les supprimer ou les confondre. Il a été indispensable de recourir à des passions assez fortes pour amener brusquement les plus violens partis. Les poètes tragiques ont été, en quelque sorte, réduits à ne peindre que ce petit nombre de passions tranchées et dominantes, qui figurent dans les classifications idéales des pédans de morale. Toutes les anomalies de ces passions, leurs variétés infinies, leurs combinaisons singulières qui, dans la réalité des choses humaines, constituent les caractères individuels, se sont trouvées de force exclues d'une scène où il s'agissait de frapper brusquement, et à tout risque, de grands coups. Ce fond général de nature humaine, sur lequel se dessinent, pour ainsi dire, les individus humains, on n'a eu ni le temps ni la place de le déployer; et le théâtre s'est rempli de personnages fictifs, qui y ont figuré comme types abstraits de certaines passions, plutôt que comme des êtres passionnés. Ainsi l'on a eu des allégories de l'amour ou de l'ambition, par exemple, plutôt que des amans ou des ambitieux. De là cette exagération, ce ton convenu, cette uniformité des caractères tragiques, qui constituent proprement le romanesque. Aussi arrive-t-il souvent, lorsqu'on assiste aux représentations tragiques, et que l'on compare ce qu'on y a sous les yeux, ce que l'on y entend, à ce que l'on connaît des hommes et de l'homme; que l'on est tout surpris de voir une autre générosité, une autre pitié, une autre politique, une autre colère que celles dont on a l'idée ou l'expérience. On entend faire, et faire au sérieux, des raisonnemens que, dans la vie réelle, on ne manquerait pas de trouver fort étranges: et l'on voit des graves personnages se régler, dans leurs déterminations, sur des maximes et sur des passions qui n'ont jamais passé par la tête de personne.

Que si, ne voulant pas accélérer les événemens connus, on préfère d'en substituer quelques uns de pure invention, surtout pour amener le dénouement, on reste à peu près dans les mêmes inconvéniens. En effet, dès que l'on se propose de faire agir, en peu d'heures et dans un lieu très resserré, des causes qui opèrent une révolution grande et complète dans la situation ou dans l'âme des personnages, il faut de toute nécessité donner à ces causes une force que n'auraient pas eue les causes réelles; car, si elles l'avaient

eue, on ne les aurait pas écartées pour en inventer d'autres. Il faut de rudes chocs, de terribles passions, et des déterminations bien précipitées, pour que la catastrophe d'une action éclate vingt-quatre heures au plus tard après son commencement. Il est impossible que des personnages à qui l'on prescrit tant de fougue et d'impétuosité ne se trouvent pas entre eux dans des rapports outrés et factices. Le cadre tragique étant de la même dimension pour tous les sujets, il en est résulté que les objets qui s'y meuvent ont dû avoir à peu près une même allure; de là l'uniformité, non seulement dans les passions agissantes, mais dans la marche même de l'action, uniformité telle, qu'on en est venu à compter et à mesurer le nombre des pas qu'elle doit faire à chaque acte, et par lesquels elle doit se précipiter de l'exposition au nœud, et du nœud à la catastrophe.

Des génies du premier ordre ont travaillé dans ce système: admirons-les doublement d'avoir su produire de si rares beautés au milieu de tant d'entraves; mais nier les fautes nécessaires où le système les a entraînés, ce n'est pas montrer un amour raisonné de l'art, ce n'est pas s'intéresser à sa perfection, ce n'est pas même montrer pour ces beaux génies un respect bien sincère: une admiration de ce genre a tout l'air d'une admiration de courtisan.

Les faux évènemens ont produit en partie les faux sentimens, et ceux-ci, à force d'être répétés, ont fini par être réduits en maximes. C'est ainsi que s'est formé ce code de morale théâtrale, opposé si souvent au bon sens et à la morale véritable, contre lequel se sont élevés, particulièrement en France, des écrits qui restent, et auxquels on a fait des réponses oubliées.

Il ne faudrait pas, j'en conviens, trop insister sur l'influence que ces fausses maximes, pompeusement étalées et mises en action dans la tragédie, ont pu exercer sur l'opinion; mais l'on ne saurait non plus nier qu'elles n'en aient eu quelqu'une: car enfin le plaisir que l'on éprouve à entendre répéter ces maximes ne peut venir que de ce qu'on les trouve vraies, et de ce que l'on peut y donner son assentiment. On les adopte donc, et lorsqu'ensuite il se présente, dans la vie réelle, quelque incident auquel elles sont applicables, il est tout simple que l'on se les rappelle. Ce serait peut être une recherche curieuse que celle des opinions que le théâtre a introduites dans la masse des idées morales. Je n'ai garde de l'entreprendre ici; mais je ne veux pas rejeter l'occasion de citer au moins un exemple de cette influence des doctrines théâtrales; je veux parler de celle du suicide; elle est on ne peut plus commune dans la tragédie, et la cause en est claire: on y met ordinairement les hommes dans des rapports si forcés, on les fait entrer dans des plans où il est si difficile que tous puissent s'arranger, on leur donne une impulsion si violente vers un but exclusif, qu'il n'y a pas moyen de supposer que ceux qui le manquent en prendront leur parti, et trouveront encore dans la vie quelque chose qui leur plaise, quelque intérêt digne de les occuper; ce sont des malencontreux dont le poète se débarrasse bien vite par un coup de poignard.

A force de pratique on a dû en venir à la théorie, et un poète a donné la formule morale du suicide dans ces deux vers célèbres:

Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir,
La vie est un opprobre, et la mort un devoir.

Mais lorsqu'on sort du théâtre, et que l'on entre dans l'expérience et dans l'histoire, dans l'histoire même de nations payennes, on voit que les suicides n'y sont pas à beaucoup près aussi fréquens que sur la scène, surtout dans les occasions où les poètes tragiques y ont recours. On voit des hommes qui ont subi les plus grands malheurs ne pas concevoir l'idée du suicide, ou la repousser comme une faiblesse et comme un crime. Certes l'époque où nous nous trouvons a été bien féconde en catastrophes signalées, en grandes espérances trompées; voyons-nous que beaucoup de suicides s'en soient suivis?

non ; et si la manie en est devenue de nos jours plus commune, ce n'est pas parmi ceux qui ont joué un grand rôle dans le monde: c'est plutôt dans la classe des joueurs malheureux, et parmi les hommes qui n'ont ou croient n'avoir plus d'intérêt dans la vie dès qu'ils ont perdu les biens les plus vulgaires: car les âmes les plus capables de vastes projets sont d'ordinaire celles qui ont le plus de force, le plus de resignation dans les revers. N'est-il donc pas un peu surprenant de voir que l'on ait gardé ces maximes de suicide précisément pour les grandes occasions et pour les grands personnages? et n'est-ce pas à cette habitude théâtrale qu'il faut attribuer l'étonnement que tant de personnes ont manifesté lorsqu'elles ont vu des hommes qui ne se donnaient pas la mort après avoir essuyé de grands revers? Accoutumées à voir les personnages tragiques déçus mettre fin à leur vie en débitant quelques pompeux alexandrins ou quelques endécasyllabes harmonieux, serait-il étrange qu'elles se fussent attendues à voir les grands personnages du monde réel en faire autant dans les cas semblables? Certes il faut plaindre les insensés qui, désespérant de la providence, concentrent tellement leurs affections dans une seule chose, qu'ils croient que perdre cette chose, ce soit avoir tout perdu, ce soit n'avoir plus rien à faire dans cette vie de perfectionnement et d'épreuve! Mais transformer cet égarement en magnanimité, en faire une espèce d'obligation, un point d'honneur, c'est jeter de déplorables maximes sur le théâtre, sans se demander si elles n'iront jamais au delà, si elles ne tendront pas à corrompre la morale des peuples.

On a beaucoup reproché aux poètes dramatiques de l'école française, sans en excepter ceux du premier ordre, d'avoir donné, dans leurs tragédies, une trop grande part à l'amour: surtout d'avoir fréquemment subordonné à une intrigue amoureuse des événemens de la plus haute importance, et où il est bien constaté que l'amour ne fut jamais pour rien. Je ne veux pas décider ici si ces reproches sont fondés ou non; mais je ne puis me défendre d'observer que, parmi les causes qui ont concouru à rendre l'amour si dominant sur le théâtre français, on n'a jamais compté la règle des deux unités. Elle a dû cependant y être pour quelque chose. Cette règle, en effet, a forcé le poète à se restreindre à un nombre plus limité de moyens dramatiques; et parmi ceux qui lui restaient, il était naturel qu'il s'arrêtât de préférence à ceux que lui fournissait la passion de l'amour, cette passion étant de toutes la plus féconde en incidens brusques, rapides, et pourtant plus susceptibles d'être renfermés dans le cadre étroit de la règle.

Pour produire une révolution dans une tragédie fondée sur l'amour, pour faire passer un personnage de la joie à la douleur, d'une résolution à la résolution contraire, il suffit des incidens en eux-mêmes les plus petits et les plus détachés de la chaîne générale des événemens. Ici vraiment les faits occupent la moindre place possible en durée comme en espace. La découverte d'un rival est bientôt faite; un dédain, un sourire, quelques mots qui donnent l'espérance, ou qui la détruisent, sont bientôt échappés, bientôt entendus, et ont bientôt produit leur effet. Il est difficile, par exemple, de trouver une tragédie où l'action marche avec plus de rapidité et de suite, précipitée par les oscillations et les obstacles mêmes qui semblent devoir l'arrêter, que celle d'Andromaque. Racine n'a point eu de difficulté à faire entrer une telle action dans le cadre resserré du système qu'il avait adopté, parce que tout, dans cette action, dépend d'une pensée d'Andromaque et de la résolution qu'elle va prendre. Mais les grandes actions historiques ont une origine, des impulsions, des tendances, des obstacles bien différens et bien autrement compliqués; elles ne se laissent donc pas si aisément réduire, dans l'imitation, à des conditions qu'elles n'ont pas eues dans la réalité.

Cette part capitale, donnée à l'amour dans la tragédie, ne pouvait pas être sans influence sur sa tendance morale: on ne pouvait pas se borner à

sacrifier au développement de cette passion tous les autres incidens dramatiques, il fallait encore lui subordonner tous les autres sentimens humains, et plus rigoureusement les plus importans et les plus nobles. Je n'ignore pas que le poète tragique écarte avec soin ce qui n'est pas relatif à l'intérêt qu'il se propose d'exciter, et en cela il fait très bien; mais je crois que tous les intérêts qu'il introduit dans son plan, il doit les développer; et que si des élémens d'un intérêt plus sérieux et plus élevé que celui qu'il aspire particulièrement à produire, tiennent tellement à son sujet qu'il n'ait pu les écarter tout-à-fait, il est obligé de leur donner, dans l'imitation, cette prééminence qu'ils doivent avoir dans le cœur et dans la raison du spectateur. Or c'est ce que le système tragique où l'amour domine n'a pas toujours permis: il a, si je ne me trompe, forcé quelquefois de grands poètes à rejeter dans l'ombre ce qu'il y avait dans leurs sujets de plus pathétique et d'incontestablement principal; il est quelquefois arrivé à ces poètes, après avoir touché par hasard, et comme à la dérobée, les cordes du cœur humain les plus graves et les plus morales, d'être obligés de les abandonner bien vite, pour ne pas courir le risque de compromettre l'effet des émotions amoureuses, auquel tendait principalement leur plan.

Avec l'admiration profonde que doit avoir pour Racine tout homme qui n'est pas dépourvu de sentiment poétique, et avec l'extrême circonspection qu'un étranger doit porter dans ses jugemens sur un écrivain proclamé classique par deux siècles éclairés, j'oserai vous soumettre quelques réflexions sur la manière dont ce grand poète a traité le sujet d'Andromaque. Malgré l'art admirable et les nuances délicates de coloris avec lesquels est peinte la passion de Pyrrhus, d'Hermione et d'Oreste, je suis persuadé que, pour tout spectateur doué, je ne dirai pas d'une sensibilité exquise, mais d'un degré ordinaire d'humanité, l'intérêt principal se porte sur Astyanax. Il s'agit, en effet, de savoir si un enfant sera ou ne sera pas livré à ceux qui le demandent pour le faire mourir; et je crois que toutes les fois que l'on jettera une telle incertitude dans l'âme des spectateurs qui porteront au théâtre des dispositions naturelles, et non faussées par des théories arbitraires, le sentiment qu'elle excitera en eux prendra décidément le dessus parmi tous les autres, et laissera moins de prise aux agitations et aux souffrances de ces héros et de ces héroïnes qui s'aiment tous à contre-temps. Cependant ce pauvre Astyanax, ce malheureux fils d'Hector, ne paraît jamais dans la pièce que comme un accessoire, comme un moyen. On voit bien qu'il faut, pour que les affaires des amoureux se brouillent ou s'arrangent, que le sort de l'enfant soit décidé; mais ce n'est que relativement à l'intrigue amoureuse qu'il est question de lui, excepté lorsque c'est Andromaque qui en parle. Ainsi Oreste ne désire pas, il est vrai, d'obtenir Astyanax pour le livrer à ses bourreaux; mais c'est parce qu'il entre dans le plan de son amour, que Pyrrhus le lui refuse:

Je viens voir si l'on peut arracher de ses (bras
Cet enfant dont la vie alarme tant d'états;
Heureux si je pouvais, dans l'ardeur qui (me presse,
Au lieu d'Astyanax lui ravir ma Prin- (cesse!

Ainsi encore, lorsque Pyrrhus refuse l'innocente victime, c'est bien la pitié qu'il donne pour motif de son refus; mais le spectateur ne s'y méprend pas; il voit clairement que le vrai motif de Pyrrhus est de ne pas blesser à jamais le cœur d'Andromaque, et de ménager une chance favorable à son amour. Cela est si vrai, que lorsqu'Andromaque rejette ses vœux, il lui déclare qu'il va livrer Astyanax; et l'on voit alors, d'un côté, une femme à genoux qui s'écrie: N'égorgez pas mon enfant; et, de l'autre, un amant qui dit et redit à cette femme, que son enfant sera livré, pour la punir de son indifférence pour lui, Pyrrhus. Le sentiment le plus simple, le plus vif, le plus commun de la nature, Pyrrhus ne le suppose pas; il ne lui vient jamais à

l'esprit qu'Andromaque puisse aimer son fils indépendamment de l'amour ou de la haine qu'elle peut avoir pour un homme qui la recherche.

Non, vous me haïssez, et, dans le fond de l'âme,
Vous craignez de devoir quelque chose à (ma flamme.
Ce fils, ce même fils, objet de tant de soins,
Si je l'avais sauvé, vous l'en aimeriez (moins.

Observera-t-on que Pyrrhus, lorsqu'il a une fois résolu d'abandonner Astyanax aux bourreaux qui le réclament, montre quelques regrets sur le sort de cet enfant? oui; mais c'est à cause d'Andromaque: il voit la douleur et les larmes où la perte d'un fils adoré va plonger la femme qu'il aime; voilà ce qui le préoccupe, et non la lâcheté dont il se rend coupable en accédant à un acte inhumain de politique. Mais quoi! l'amour le fascine au point qu'il va jusqu'à douter un moment si, après avoir perdu son fils, Andromaque ne sera pas un peu piquée de voir celui qui l'a livré devenir l'époux d'une autre femme:

Crois-tu, si je l'épouse,
Qu'Andromaque en son cœur n'en sera (pas jalouse?

Enfin rien ne fait mieux sentir que la mort d'Astyanax n'est rien dans la pièce, que la manière dont Phœnix en est affecté. Il n'est pas amoureux celui-là; il n'a point d'intérêt personnel à cette persécution d'un enfant par la Grèce entière; et il y aurait calomnie à le traiter de méchant homme. Il ne manque même pas de ce genre de bonté, pour ainsi dire, toute philosophique, que l'on ne rencontre guère que dans les confidens vertueux de tragédie, et qui ne laisse pas d'avoir sa singularité. En effet, ces personnages se mêlent de tout, et n'agissent jamais dans des vues personnelles: ils tiennent de près à l'action tragique, mais ils n'y tiennent par aucun motif qui leur soit propre: ils ont fait leurs affaires et leurs passions des affaires et des passions d'autrui. Parfaitement désintéressés, et cependant pleins de zèle, inaccessibles à la corruption, à la tentation même, ce sont des courtisans d'une espèce nouvelle, qui s'oublient, qui ne sont rien dans le monde, et n'y veulent rien être: ce sont de purs esprits, qui semblent n'avoir pris momentanément un corps que pour faire aller une tragédie. Aussi n'est-il pas rare de les voir montrer la plus haute sagesse au milieu des passions les plus folles, et un sang-froid admirable dans les plus horribles dangers. Et c'est peut-être ce calme imperturbable, ce désintéressement absolu, qui ont donné à quelques critiques l'idée un peu bizarre de comparer les confidens de la tragédie française aux chœurs des Grecs.

Mais revenons à Phœnix. Eh bien! Phœnix, louant Pyrrhus du parti qu'il a pris enfin de livrer Astyanax, n'a pas l'air de soupçonner qu'il y ait dans ce parti rien de lâche et de barbare. Il y a un moment où l'on pourrait espérer qu'il va laisser percer quelque scrupule là-dessus; on écoute, et c'est pour l'entendre dire:

Oui, je bénis, seigneur, l'heureuse cruauté
Qui vous rend....

Et Dieu sait ce qu'il allait ajouter, si Pyrrhus ne lui eût coupé un peu brusquement la parole sur un exorde si expressif!

Je n'ai rien dit d'Hermione; mais qu'y a-t-il à en dire sous le rapport que je considère? Ivre du bonheur de voir Pyrrhus rendu à son amour, peut-il lui venir dans l'idée que la mort d'un enfant troyen va être le gage de ce bonheur? Cependant elle est bien obligée d'y songer un instant, lorsqu'Andromaque vient, en suppliant, la conjurer de fléchir Pyrrhus; mais du reste elle se dispense de se rendre à la prière de cette mère désolée, sous le prétexte d'un *devoir austère*, et se contente de dire:

S'il faut fléchir Pyrrhus, qui le peut (mieux que vous?
Vos yeux assez long-temps ont regné sur (son âme.
Faites-le prononcer, j'y souscrirai, ma- (dame.

C'est-à-dire, je n'insisterai pas pour que votre fils soit égorgé.

Il sera vrai, si l'on veut, que d'abo-

minables préjugés, des fausses institutions, des passions effrénées, aient porté un homme, quelques hommes, tout un peuple, au degré de férocité que supposeraient de telles mœurs; j'admettrai que cette férocité puisse se trouver combinée avec l'amour le plus tendre et le plus raffiné; j'irai plus loin, s'il le faut, je croirai qu'il n'est pas impossible que ce soit cet amour lui-même qui ait engendré un oubli si complet des sentimens les plus universels de l'humanité. Ce qui m'étonne, ce que je voudrais savoir et n'ose presque demander, c'est comment il arrive que là, où l'on représente de telles mœurs, cet oubli même de l'humanité et de la nature ne soit pas, pour le spectateur, la partie dominante et la plus terrible du spectacle? J'ai peine à comprendre comment, en présence de phénomènes moraux aussi étranges, aussi monstrueux que ceux dont il s'agit, l'on peut se prendre d'un intérêt sérieux pour des incertitudes et des querelles d'amour? comment la curiosité ne se porte pas plutôt à démêler, dans le cœur et dans l'esprit de ces étonnans personnages offerts à sa contemplation, les sentimens et les idées qui en ont fait des exceptions à la nature humaine? Que si ces sentimens, ces idées ont été ceux d'un peuple et d'une époque, il n'est que plus important d'en observer tous les indices, de savoir comment ils se produisent, et d'apprécier ce qui en résulte. J'ai surtout de la peine, je le répète, à concevoir que, dans le choc des passions de Pyrrhus, d'Oreste et d'Hermione, Astyanax ne soit pas l'objet essentiel de l'anxiété du spectateur; que celui-ci puisse être frappé des soupirs et des fureurs des trois amans, par un motif plus pressant que celui de savoir si le malheureux enfant leur sera ou non sacrifié!

Mais, peut-être, dans le système dramatique où l'amour domine, est-on obligé de considérer tout le reste comme accessoire; et Racine, à ce qu'il paraît, en a ainsi jugé, puisque la tragédie d'Andromaque se termine sans que le sort d'Astyanax soit décidé. Il est, pour le moment, en sûreté avec sa mère; le peuple les a pris tous les deux sous sa protection; mais le projet conçu par la Grèce entière d'immoler le fils d'Hector subsiste: la vie de cet enfant est toujours en danger; car ses ennemis sont toujours les plus forts, et les motifs qu'ils ont pu avoir de l'immoler sont plutôt renforcés qu'affaiblis, depuis que sa mère semble avoir trouvé un parti dans la Grèce même. L'observation que je fais ici relativement à Andromaque, trouverait son application dans une foule d'autres tragédies dont l'intérêt roule de même sur l'amour, et où il est tellement principal, qu'une fois les personnages amoureux contens ou morts, il ne reste plus dans l'action aucun sujet d'incertitude ou de curiosité: où tout ce qui n'est pas l'amour se rapporte encore à l'amour, et n'excite d'attention que comme moyen offert, ou comme obstacle opposé aux flammes des amans. Il y a, par exemple, dans Andromaque même l'énoncé d'un fait qui, si on allait le scruter de trop près, pourrait bien produire une impression fort contraire au sentiment que le poète veut inspirer pour la veuve d'Hector. Il s'agit de ce qu'Oreste dit, dès la première scène, à propos d'Astyanax:

J'apprends que, pour ravir son enfance au supplice,
Andromaque trompa l'ingénieux Ulysse;
Tandis qu'un autre enfant, arraché de ses bras,
Sous le nom de son fils fut conduit au trépas

Si le spectateur, dis-je, prenait cela au sérieux, et voulait régler ses sentimens pour Andromaque sur ce que le poète raconte d'elle, il y a beaucoup d'apparence que la pitié pour cette Héroïne serait un peu affaiblie par le souvenir d'une action si cruelle: car enfin ce n'est ni à Andromaque ni à Astyanax, c'est à une mère et à un enfant que le spectateur s'intéresse; et s'il se rencontre une mère qui ait pu livrer l'enfant d'une autre à la mort, on n'éprouvera jamais pour elle une sympathie entière et pure lorsqu'elle sera en danger de voir périr le sien. Je crois, que pour prendre un intérêt

complet aux malheurs d'un personnage quelconque, le spectateur a besoin de lui trouver des sentimens d'humanité. Un être humain qui pour connaître la pitié aurait attendu d'en avoir besoin, qui l'invoquerait sans l'avoir jamais sentie, courrait beaucoup de risque de n'inspirer qu'un faible intérêt. Tout ce qu'on lui devrait, ou du moins tout ce que l'on pourrait lui accorder, serait un pénible mélange de commiseration et d'horreur; et Andromaque elle-même, s'il était vrai qu'elle eût commis une cruauté pour prévenir une infortune, nous toucherait bien moins quand cette infortune vient à l'accabler: ses douleurs auraient l'air d'une punition du ciel; ses larmes auraient, pour ainsi dire, été souillées dans leur source même, elles auraient perdu ce qu'ont de plus puissant et de plus sacré les larmes d'une mère qui supplie pour la vie de son enfant.

Un critique qui, il faut bien le croire, a été quelque temps une autorité en littérature (1), a paru soupçonner que l'idée du sacrifice d'Astyanax pouvait produire un sentiment nuisible à l'effet de la tragédie de Racine, et voici comme il aplanit toute la difficulté: « Si Pyrrhus, dit-il, n'obtient pas la » main d'Andromaque, il livrera le fils » de cette princesse aux Grecs, qui le » lui demandent. Ils ont des droits » sur leur victime; et il ne peut refu- » ser à ses alliés le sang de leur ennemi » commun, à moins qu'il ne puisse » leur dire; sa mère est ma femme, » et son fils est devenu le mien. Voilà » des motifs suffisans, bien conçus et » bien dignes de la tragédie. » Des droits! le droit de tuer un enfant parce qu'il est le fils d'un ennemi? Le critique ne le pensait pas: aussi ajoute-t-il de suite ces paroles non moins étonnantes: « Quoique ce sacrifice d'un en- » fant *puisse nous paraître tenir de la* » *cruauté*, les mœurs connues des ces » temps, les maximes de la politique » et les droits de la victoire l'autori- » sent suffisamment. » Cela peut être; mais, dans ce cas, ce sont ces mœurs, ces maximes de politique, et cette manière de concevoir les droits de la victoire, c'est l'horrible puissance qu'on leur attribue de porter les hommes à sacrifier un enfant, qui est le côté le plus terrible et le plus dramatique du sujet, c'est le sujet tout entier, si je ne me trompe; car l'amour devient, pour ainsi dire, une passion de luxe, une frivolité, si on le rapproche d'une idée si grave. Mais, me dira-t-on sans doute, ne doit-on pas admirer l'art du poète qui a su si pleinement nous captiver pour des intérêts amoureux, en présence et, pour ainsi dire, en dépit des intérêts les plus simples et les plus sacrés de l'humanité? Oui, certes, on doit l'admirer; mais n'est-il pas permis aussi de trouver quelque chose à redire à un système dans lequel un des plus heureux génies poétiques qui aient jamais existé emploie toutes ses ressources à faire prédominer une impression, qui n'est que secondaire pour le genre et le degré de sympathie qu'elle peut produire, sur une impression aussi pure, aussi religieuse, aussi éminemment poétique, que la pitié pour un enfant que des hommes veulent égorger, en vertu des prétendus droits de la victoire et de la politique? N'y a-t-il rien à regretter dans un système qui oblige ou qui expose incessamment le poète à faire taire la voix de l'humanité, pour ne laisser entendre que celle de l'amour?

Je n'ai pas prétendu indiquer, bien s'en faut, tous les effets des règles arbitraires sur le poème dramatique; il faudrait pour cela examiner, dans tous ses développemens, la tragédie telle qu'elle est résultée de l'observance de ces règles. Si, comme il me semble démontré, elles introduisent dans l'art des élémens étrangers, si elles imposent aux sujets dramatiques une forme indépendante de leur nature, il est bien clair que la tragédie n'a pu les admettre sans se ressentir désavantageusement, et dans toutes ses parties, de leur influence; et l'on peut en dire autant de toutes les règles factices dans tous les genres de poésie.

Remarquez, je vous prie, Monsieur,

(1) *La Harpe, Cours de littérature.*

sur quels principes on s'est fondé pour les établir ces règles. C'est de la pratique qu'on les a toujours prises. Ainsi, dans le poème épique, on est parti de l'Iliade pour trouver les règles : et le raisonnement que l'on a fait, pour prouver qu'elles s'y trouvaient, est assurément un des plus curieux qui soient jamais tombés dans l'ésprit des hommes. On a dit que puisqu'Homère avait atteint la perfection en remplissant telles et telles conditions, ces conditions devaient être regardées comme nécessaires partout, pour tout, et pour toujours. On n'a oublié en cela qu'un des caractères les plus essentiels de la poésie et de l'esprit humain: on n'a pas vu que tout poète, digne de ce nom, saisit précisément dans le sujet qu'il traite les conditions et les caractères qui lui sont propres; et qu'à un but déterminé et spécial il ne manque jamais d'approprier des moyens également speciaux. Aussi les règles générales que l'on a tirées, Dieu sait comment, de l'Iliade, pour les imposer à tout poème sérieux de longue haleine, se sont trouvées non seulement gratuites, mais inapplicables relativement à beaucoup de productions du premier ordre, par la raison que les auteurs de celles-ci ont vu dans leur sujet, ainsi qu'Homère dans le sien, ce que ce sujet avait de propre et d'individuel; par la raison que, comme Homère, ils se sont conformés, dans l'exécution, à cette vue première, à cette perception rapide et simultanée des moyens qui convenaient à leur but. Il a dû arriver de la sorte aux théoristes, de trouver dans bien des poèmes épiques des choses qu'ils n'avaient ni prévues ni soupçonnées, puisqu'elles n'étaient pas dans l'Iliade. Mais les théoristes de l'épopée ont l'air d'avoir été plus accommodans que ceux du drame: ils ont admis des exceptions aux règles déduites de l'Iliade, pour les sujets qui ne se prêtaient pas à ces règles; et, comme ces exceptions ne laissent pas d'être nombreuses, et sont même plus nombreuses que les cas réguliers, il y a vraiment lieu à se féliciter de cette condescendance de la part des régulateurs de l'épopée.

Parmi les ouvrages modernes qui approchent le plus de l'idéal convenu pour le poème épique, et qui sont regardés comme classiques dans l'Europe entière, il y en a trois, je crois, où l'on est parvenu, tant bien que mal, a trouver l'application des règles homériques, et le vrai type du genre; ce sont la Jérusalem délivrée, la Lusiade, et la Henriade: mais pour la Divine Comédie et le Roland Furieux, pour le Paradis perdu, la Messiade et tant d'autres poèmes, les critiques ont eu beau se tourmenter à leur faire une case dans leurs théories, ils n'ont pu en venir à bout: ces poèmes leur ont toujours échappé par quelque côté. Dans le premier, on a cherché en vain une certaine unité conforme à l'idée générale que l'on s'en était faite; dans le second, on n'a pas su au juste quel était le protagoniste; dans l'autre, enfin, les événemens n'étaient pas du genre épique proprement dit: si bien que l'on a fini par ne plus savoir de quel titre qualifier ces compositions indociles; tout ce dont on est convenu, à leur égard, c'est qu'elles n'avaient pas moins d'agrémens ou moins de beautés que les modèles auxquels elles ne ressemblaient pas. Le plus plaisant est que les critiques, au lieu de se donner tant de peine pour essayer de ranger sous une dénomination commune tant de poèmes divers, ne se soient jamais avisés de réfléchir que cette dénomination n'existait pas *à priori*, et que le vrai titre de chacun de ces poèmes était celui que lui avait donné son auteur. Mais cela était trop complexe, trop opposé à l'idée commode de l'unité; il fallait à la théorie, pour la mettre à son aise, un nom de genre pour les poèmes épiques. Mais il eût fallu pour cela que la théorie devançât la pratique; alors plus d'exceptions obligées, et partant plus de difficultés, plus d'embarras.

Forcés de reconnaître des exceptions, les critiques épiques ont du moins essayé de les limiter et de les restreindre, combattant encore ainsi pour l'honneur des règles, alors même qu'ils semblaient les sacrifier: ils ont déclaré qu'ils voulaient accorder le privilège de violer ces

règles, mais qu'il ne voulaient l'accorder qu'à de grands génies. Y pensaient-ils bien? Si ce sont les grands génies qui violent les règles, quelle raison restera-t-il de présumer qu'elles sont fondées sur la nature, et qu'elles sont bonnes à quelque chose?

Il est impossible de tromper un homme de goût sur l'unité de lieu, et difficile de le tromper sur celle de temps. Aussitôt que dans votre pièce une décoration change, il vous prend en flagrant délit, et il est prouvé dès-lors que vous ne connaissez pas les premiers élémens de l'art.

Et par respect pour qui supporterait-on à perpétuité cette gêne? Par respect pour quelques commentateurs d'Aristote? Ah! si Aristote le savait! Mais n'est-il pas bien démontré aujourd'hui qu'il n'a jamais songé à prescrire à la tragédie les règles qui lui ont été imposées en son nom, et que l'on a abusé de son autorité pour établir un déplorable despotisme? Si ce philosophe revenait, et qu'on lui présentât nos axiomes dramatiques comme issus de lui, ne leur ferait-il pas le même accueil que fait M. de Pourceaugnac à ces jeunes Languedociens et à ces jeunes Picards dont on veut à toute force qu'il se déclare le père? Voyez, Monsieur, par quelles voies ces règles se sont glissées dans le théâtre français. C'est d'Aubignac qui le premier en France s'avisa de croire que l'on n'aurait jamais de tragédie à moins de les adopter; c'est Mairet qui le premier les mit en pratique; c'est Chapelain qui fut chargé des négociations auxquelles il fallut recourir pour vaincre la répugnance des comédiens à jouer une pièce où ces règles étaient observées. Ce sont ces règles qui, à peine nées, ont donné à Scudéri le pouvoir de faire passer de mauvaises nuits à ce bon et grand Corneille. Corneille s'est débattu quelque temps sous le joug, et ne l'a à la fin subi qu'en frémissant; Racine l'a porté dans toute sa rigueur: car braver une erreur qui est dans la vigueur de la jeunesse, cela ne vient à la tête de personne. Les esprits les plus éclairés et les plus indépendans sont les derniers à lutter contre un préjugé qui va s'établir; ils sont le premiers à s'élever contre un préjugé qui a long-temps régné; il ne leur est pas donné de faire plus. Racine a donc porté le joug; mais on ne voit pas qu'il l'ait aimé. Et quelle raison aurait-il eue de l'aimer? quelle obligation a-t-il aux règles de d'Aubignac? quelles beautés leur doit-il? Il serait plus facile de dire en quoi elles ont contrarié et gêné son admirable talent, que de faire voir comment elles l'ont aidé. On ne soutiendra pas peut-être que ce talent, si complet et si sûr, se serait égaré en s'exerçant dans un champ plus vaste. Il y aurait, je pense, plus de justice à présumer que, plus libre dans son art, Racine n'eût pas pour cela abusé des heureux dons de la nature; qu'en traitant des sujets plus relevés et plus graves il n'aurait rien perdu de cette rectitude de jugement, de cette délicatesse de goût, qui lui font toujours trouver ce qu'il y a de plus fort dans le vrai, de plus exquis dans le naturel. Il est permis de croire que l'amour n'était pas l'unique passion qu'il pût faire parler avec éloquence; qu'avec plus de moyens de pénétrer dans les profondeurs de l'histoire, et de suivre la marche franche et naturelle des événemens tragiques, il n'aurait pas oublié le secret de ce style enchanteur, où l'art se cache dans la perfection, où l'élégance est toujours au profit de la justesse, où l'on reconnait à chaque trait le reflet d'un sentiment profond qui démêle toutes les nuances des idées et des objets, avec le don de s'arrêter constamment aux plus poétiques.

Mais Racine, entend-on dire tous les jours, Racine et bien d'autres poètes qui, pour n'être pas ses égaux, ne sont cependant pas des écrivains vulgaires, ont examiné les règles dont il s'agit; ils s'y sont soumis: et n'y-a-t-il pas un orgueil intolérable à croire que l'on voit plus juste et plus loin qu'eux? que de tels hommes se sont laissés garrotter par des liens que le moindre effort de leur raison aurait dû briser? Eh non, il n'y a pas d'orgueil à se croire, en certaines choses, plus éclairé que les

grands hommes qui nous ont précédés. Chaque erreur a son temps, et pour ainsi dire son règne, pendant lequel elle subjugue les esprits les plus élevés: des hommes supérieurs ont cru pendant des siècles aux sorciers, et il n'y a assurément aujourd'hui d'orgueil pour personne à se prétendere plus éclairé qu'eux sur le point de la sorcellerie.

Une fois ces règles adoptées, voyez, Monsieur, tout ce qu'il a fallu faire pour les soutenir; que de nouveaux argumens on a dû chercher à chaque nouvelle attaque! comme on a été obligé de trouver de nouveaux étais pour soutenir un édifice toujours chancelant sur ses bases! à quelles concessions arbitraires il a fallu en venir de temps à autre dans la théorie, sans avantage décisif pour la pratique! Vous-même, Monsieur, en voulant raisonner sur ces règles plus exactement qu'on ne l'avait fait jusqu'ici, vous avez été obligé d'en altérer un peu la formule sacramentelle. Vous avez substitué le terme d'*unité de jour* à celui d'*unité de temps*, et j'ose présumer que c'est pour avoir senti l'absurdité d'un terme qui ne signifie rien, s'il exprime autre chose que la conformité entre le temps réel de la représentation et le temps fictif que l'on attribue à l'action. Dans ce cas même, ce terme baroque d'unité de temps ne rend pas l'idée d'une manière précise. Vous avez donc bien fait de l'abandonner; mais celui que vous y substituez, en exprimant une idée fort nette, ne laisse que mieux voir ce qu'il y a d'arbitraire dans la règle énoncée. On comprend fort bien ce que veut dire unité de jour, mais on est de suite tenté de s'écrier pourquoi justement un jour? J'ose même vous annoncer qu'il vous faudra changer aussi le terme d'unité de lieu: car il ne peut signifier que la permanence de l'action dans le lieu où l'on a une fois introduit le spectateur. Mais si vous admettez, Monsieur, que l'on puisse transporter le lieu de l'action, au moins à de petites distances, il faut trouver un terme qui exprime quelque autre chose que la stricte unité de lieu, puisque celle-là vous l'avez sacrifiée. Ce n'est pas ici une dispute sur les mots; car le défaut de l'expression et la difficulté d'en trouver une, qui soit claire et précise, viennent de l'arbitraire, du vague et de l'oscillation de l'idée même que l'on cherche à exprimer.

Vous paraissez, Monsieur, effrayé pour moi de la témérité qu'il y a dans le projet de faire supporter, dans ma patrie, des tragédies qui ne soient pas soumises à la règle des deux unités. « Q'on juge après cela, dites-vous, du » projet d'introduire une pareille inno» vation en Italie! » Ce n'est pas sûrement à moi à vous dire de quelle manière l'essai dramatique, dont vous avez eu la bonté de parler, a pu être accueilli par mes compatriotes; mais, en thèse générale, je puis vous assurer que les idées romantiques ne sont pas si discréditées en Italie que vous paraissez le croire. Elles y sont fort débattues, et c'est déjà un présage de triomphe pour le côté de la raison. Quelques écrivains, dégoûtés de la pédanterie et du faux qui dominent dans les théories reçues de la poésie et de la littérature en général, frappés des vérités éparses dans quelques écrits français, allemands, anglais, et italiens sur les doctrines du beau, ont donné une attention particulière à ces questions. Sans adopter aucun des divers systèmes proposés par des littérateurs philosophes, ils ont recueilli de toutes parts les idées qui leur ont paru vraies, en ont séparé ce qui, à leur sens, tenait à des circonstances locales, à des systèmes particuliers de philosophie, ou même à des préjugés nationaux, et se sont ralliés à un principe général, qu'ils ont exposé, enrichi de nouvelles preuves, et agrandi, ce me semble, en laissant au principe et aux doctrines le nom de romantiques, bien que ce nom ne représente pas pour eux le même ensemble d'idées auquel il a été appliqué chez d'autres nations.

J'irais au-delà de la vérité si je vous disais que leurs efforts ont obtenu un plein succès. L'erreur ne se laisse nulle part, et dans aucun genre, détruire en un jour. La torture a duré longtemps encore après l'immortel traité

des délits et des peines ; cela reconnu, il faudrait être bien impatient et bien égoïste pour se plaindre de la ténacité des préjugés littéraires. Mais parmi les défenseurs de ces doctrines, dont je suis fâché de ne pouvoir faire ici qu'une mention collective et rapide, il se trouve des hommes particulièrement voués aux études philosophiques, et accoutumés à porter dans toute discussion les lumières qui résultent d'un grand ensemble de connaissances : il s'y trouve des poètes dont le talent n'est pas contesté même par ceux qui ne partagent pas encore leurs principes littéraires ; des poètes, dont les uns ont fait valoir ce talent pour populariser leur doctrine poétique, et dont d'autres l'ont déjà justifiée par d'heureux essais. On a vu d'excellens esprits, prévenus d'abord contre ces doctrines, finir par les adopter. L'erreur est déjà troublée dans sa possession ; avec le temps elle sera dépossédée, et puisqu'il est assez ordinaire aux hommes qui abandonnent de guerre lasse les vieilles erreurs, d'outrer les vérités nouvelles qu'ils sont forcés d'adopter, et de les interpréter avec une rigueur pédantesque, comme pour se donner l'air de ne pas arriver trop tard à leur secours, je ne désespère pas de voir le jour où les romantiques actuels de l'Italie s'entendront reprocher de n'être pas assez romantiques.

Le règne des erreurs grandes et petites me semble avoir deux périodes bien distinctes. Dans la première, c'est comme étant la vérité qu'elles triomphent ; elles sont admises sans discussion, prêchées avec assurance ; on les affirme, on les impose ; on en fait des règles, et l'on se contente de rappeler, sans aucun raisonnement, à l'observance de ces règles ceux qui s'en écartent dans la pratique. S'il se rencontre quelqu'un d'assez hardi pour les rejeter, pour les attaquer, on dit sèchement qu'il ne mérite pas de réponse, et l'on s'en tient là. Mais peu à peu ces hommes qui ne méritent pas de réponse augmentent en nombre ; ils en réclament, ils en exigent une, et font tant de bruit que l'on ne peut plus faire semblant de ne pas les entendre ; on est forcé de croire à leur existence, et il n'est plus permis de dire qu'on les a confondus quand on les a appelés des hommes à paradoxe. Alors il paraît des écrivains (et, par je ne sais quelle fatalité, ce sont toujours des hommes d'esprit), qui par des argumens auxquels personne n'avait songé, prennent à tâche de prouver que la chose dont on conteste la vérité est d'une incontestable utilité ; qu'il ne faut pas en examiner le principe à la rigueur ; que, dans la guerre qu'on lui fait, il y a quelque chose de léger, de puéril même ; que les raisons que l'on entasse, pour en démontrer la fausseté, sont d'une évidence tout-à-fait vulgaire, presque niaise. Ils vous disent qu'il ne faut pas s'arrêter à l'apparence, mais bien chercher, dans la durée de cette opinion, les raisons de sa convenance, et la preuve de son utilité dans l'heureuse application qu'en ont faite des hommes qui étaient bien d'autres génies que les hommes d'à-présent.

Quand elles en sont à cette seconde époque, les erreurs ont peu de temps à vivre : une fois dépostées de leurs premiers retranchemens, elles ne peuvent plus s'y rétablir. Or, je ne serais pas loin de croire que la règle des deux unités en est à sa seconde période ; on ne prétend plus la fonder sur l'idée de l'illusion et de la vraisemblance, idée absolue, et avec laquelle il n'y aurait pas lieu à transiger ; mais cette idée n'est pas soutenable ; la fausseté en est reconnue. Il faut donc prouver que les règles n'étant pas nécessaires par elles-mêmes, le sont du moins pour obtenir certains effets réputés avantageux, et qui dépendent de leur observance. Elles se trouvent dès lors dans une position nouvelle, qui paraît encore assez bonne ; elles y sont défendues par des hommes habiles, je le sais : mais dans ce changement de position je ne puis voir qu'un pas, et même un grand pas de l'erreur à la vérité.

Oserai-je vous dire, Monsieur, qu'en France même, où les règles dont nous parlons paraissent si affermies, où l'on

est accoutumé à les voir appliquées à des chefs-d'œuvre hors de toute comparaison dans le système suivant lequel ils ont été conçus, et qui ne périront jamais, oserai-je vous dire que l'époque de leur décadence n'est probablement pas bien éloignée? Ce qui me porte à le croire, c'est la tendance historique que le théâtre français semble prendre depuis quelque temps. Des essais isolés, et suivis quelquefois d'un succès éphémère, avaient bien paru à d'autres époques; mais jamais la tendance n'avait été décidée, et les causes en sont bien connues et seraient bien aisées à dire. Mais, de nos jours, nous avons des tragédies historiques auxquelles des succès soutenus et brillans ont déjà promis le suffrage de la postérité; aujourd'hui, de beaux talens sont entrés dans cette carrière, et semblent avoir ouvert à l'art dramatique une période nouvelle, qui ne sera pas moins glorieuse que la précédente. Or, je m'abuse fort, ou, à mesure que l'art théâtral fera de nouveaux pas dans le vaste champ de l'histoire, on aura plus d'occasions de constater les inconvéniens de la règle des deux unités; et les hommes nés avec du génie en viendront à la fin à s'indigner des entraves qui les empêcheraient de rendre fidèlement les conceptions où ils verraient leur gloire et les progrès de l'art. Ils sentiront l'étrange duperie qu'il y aurait, pour eux, à renoncer aux matériaux tragiques si imposans, si variés, qui leur sont donnés par la nature et la réalité, pour en forger de romanesques. Dans tous les temps, dans tous les pays, ils trouveront des hommes que l'énergie de leur caractère a poussés hors de la sphère commune, qui ont échoué ou réussi dans de grands choses, et donné les mesures des forces humaines. Ces heureux talens se demanderont avec impartialité si les poètes dramatiques qui ont méprisé les règles, et les nations qui admirent ces poètes, sont effectivement, comme on l'a tant dit, des poètes et des nations barbares. Ils examineront cette loi qui aura tyrannisé leur devanciers; ils remonteront à son origine; ils verront quels hommes l'ont rendue, pour quels motifs elle l'a été, et s'indigneront de la proposition de continuer à y obéir. Si général que puisse être le préjugé dominant, il leur faudra moins de courage pour s'y soustraire, quand ils songeront que la plupart des poètes dont les ouvrages leur ont survécu, ont eu aussi quelque préjugé à vaincre, et ne sont devenus immortels qu'en bravant leur siècle en quelque chose.

Il est d'ailleurs impossible que ce préjugé ne s'affaiblisse pas de jour en jour; le goût toujours croissant des études historiques finira par modifier aussi les idées des spectateurs, et par rendre rares et difficiles les succès de théâtre qui ne sont fondés que sur l'ignorance du parterre. L'histoire paraît enfin devenir une science; on la refait de tous côtés; on s'aperçoit que ce que l'on a pris jusqu'ici pour elle n'a guère été qu'une abstraction systématique, qu'une suite de tentatives pour démontrer des idées fausses ou vraies, par des faits toujours plus ou moins dénaturés par l'intention partielle à laquelle on a voulu les faire servir. Dans le jugement du passé, dans l'appréciation des anciennes mœurs, des anciennes lois et des anciens peuples, de même que dans les théories des arts, ce sont les idées de convention et la prétention vaniteuse d'atteindre un but exclusif et isolé, qui ont dominé et faussé l'esprit humain.

A mesure que le public verra plus clair dans l'histoire, il s'y affectionnera davantage, et sera plus disposé à la préférer aux fictions individuelles. Accoutumé à trouver, dans la connaissance des évènemens, des causes simples, vraies, et variées à l'infini, il ne demandera pas mieux que de les voir développer sur la scène; il finira même, je crois, par s'étonner et par murmurer si, assistant à une tragédie dont le sujet lui est connu, il s'aperçoit que, pour ne pas heurter un préjugé, on a négligé les incidens les plus frappans et les plus relevés de ce sujet. Déjà des tentatives hardies ont été faites sur la scène française pour transporter l'action des bornes de la règle à celles

de la nature; et ces tentatives, repoussées avec une colère qui aurait bien voulu être du mépris, ont du moins manifesté un commencement de volonté de secouer le joug. Mais des transgressions plus prudentes n'ont reçu que des applaudissemens; et, pour peu que les écrivains qui se les sont permises veuillent et sachent mettre à profit l'ascendant que donnent des succès obtenus pour en obtenir d'autres, je crois qu'il ne tient qu'à eux d'arriver à détruire la loi à force d'amendemens. Mais, si cela arrive, où s'arrêtera-t-on? On n'ira pas trop loin; la nature y a pourvu: elle a posé des bornes, et l'art du poète consiste à les connaître. Ces bornes sont la faiblesse même de l'homme; sa vie est trop court; l'influence de sa volonté est trop facilement resserrée par les obstacles les plus prochains; l'énergie de ses facultés, la force même de sa conception, diminuent trop à mesure qu'elles agissent sur des objets plus éloignés et plus épars, pour qu'une action humaine puisse jamais s'étendre et se prolonger au-delà de certaines limites. Ainsi, tout poète qui aura bien compris l'unité d'action verra dans chaque sujet la mesure de temps et de lieu qui lui est propre; et après avoir reçu de l'histoire une idée dramatique, il s'efforcera de la rendre fidelement, et pourra dès-lors en faire ressortir l'effet moral. N'étant plus obligé de fair jouer violemment et brusquement les faits entre eux, il aura le moyien de montrer, dans chacun, la véritable part des passions. Sûr d'intéresser, à l'aide de la vérité, il ne se croira plus dans la nécessité d'inspirer des passions au spectateur pour le captiver; et il ne tiendra qu'à lui de conserver ainsi à l'histoire son caractère le plus grave et le plus poétique, l'impartialité.

Ce n'est pas, il faut le dire, en partageant le délire et les angoisses, les désirs et l'orgueil des personnages tragiques, que l'on éprouve le plus haut degré d'émotion; c'est au-dessus de cette sphère étroite et agitée, c'est dans le pures régions de la contemplation désintéressée, qu'à la vue des souffrances inutiles et des vaines jouissances des hommes, on est plus vivement saisi de terreur et de pitié pour soi-même. Ce n'est pas en essayent de soulever dans des âmes calmes, les orages des passions, que le poète exerce son plus grand pouvoir. En nous faisant descendre, il nous égare et nous attriste. A qui bon tant de peine pour un tel effet? Ne lui demandons que d'être vrai, et de savoir que ce n'est pas en se communiquant à nous que les passions peuvent nous émouvoir d'une manière qui nous attache et nous plaise; mais en favorisant en nous le développement de la force morale à l'aide de laquelle on les domine et les juge. C'est de l'histoire que le poète tragique peut faire ressortir, sans contrainte, des sentimens humains; ce sont toujours les plus nobles, et nous en avons tant besoin! C'est à la vue des passions qui ont tourmenté les hommes, qu'il peut nous faire sentir ce fond commun de misère et de faiblesse qui dispose à une indulgence, non de lassitude ou de mépris, mais de raison et d'amour. En nous faisant assister à des évènemens qui ne nous intéressent pas comme acteurs, où nous ne sommes que témoins, il peut nous aider à prendre l'habitude de fixer notre pensée sur ces idées calmes et grandes qui s'effacent et s'evanouissent par le choc des réalités journalières de la vie, et qui, plus soigneusement cultivées et plus présentes, assureraient sans doute mieux notre sagesse et notre dignité. Qu'il prétende (il le doit s'il le peut) à toucher fortement les âmes; mais que ce soit en vivifiant, en développant l'idéal de justice et de bonté que chacune porte en elle, et non en les plongeant à l'étroit dans un idéal de passions factices: que ce soit en élevant notre raison, et non en l'offusquant, et non en exigeant d'elle d'humilians sacrifices, au profit de notre mollesse et de nos préjugés!

Pour terminer cette lettre déjà si longue, permettez-moi, Monsieur, de vous exprimer un sentiment bien agréable que m'a fait éprouver l'article dans le-

quel vous avez combattu mes opinions littéraires.

En examinant le travail d'un étranger, qui n'a pas l'honneur d'être connu personnellement de vous, vous y avez repris ce qui vous a paru contraire à l'idée que vous avez de la perfection dramatique; mais vos critiques, adoucies même par des encouragemens flatteurs, ne sont conçues, pour ainsi dire, que dans l'intérêt universel de la littérature. On n'y voit aucune trace de cet esprit d'aversion et de dédain avec lequel on a traité trop souvent, dans tous les pays, les littératures étrangères. Vous combattez même, Monsieur, pour les foyers poétiques de l'Italie, en homme qui voudrait voir dans tous les pays la perfection de l'art, et qui la regarde, partout où elle se trouve, comme la richesse de tous, comme un patrimoine acquis à toute intelligence capable de l'apprécier. Je ne vous ferai pas le tort de vous louer de cette disposition qui se manifeste partout dans votre écrit, puisque la disposition contraire est injuste et absurde; mais je ne puis ni ne veux me défendre de l'impression heureuse que toute âme honnête éprouve, sans doute, en voyant ce besoin de bienveillance et de justice devenir de jour en jour plus général en France, en Italie, et succéder à des haines littéraires que leur extrême ridicule n'empêchait pas d'être affligeantes. Il n'y a pas long-temps encore que juger avec impartialité les génies étrangers attirait le reproche de manquer de patriotisme; comme si ce noble sentiment pouvait être fondé sur la supposition absurde d'une perfection exclusive, et obliger, par conséquent, quelqu'un à prendre une jalousie stupide pour base de ses jugemens; comme si le cœur humain était si resserré pour les affections sympathiques, qu'il ne pût fortement aimer sans haïr; comme si les mêmes douleurs et la même espérance, le sentiment de la même dignité et de la même faiblesse, le lien universel de la vérité, ne devaient pas plus rapprocher les hommes, même sous les rapports littéraires, que ne peuvent les séparer la différence de langage et quelques degrés de latitude. C'est une considération pénible, mais vraie, que des écrivains distingués, que ceux-là même qui auraient dû se servir de leur ascendant pour corriger le public de cet égoïsme prétendu national, aient, au contraire, cherché à le renforcer; mais le sens commun des peuples et un sentiment prépondérant de concorde, ont vaincu les efforts et trompé les espérances de la haine. L'Italie a donné naguère un exemple consolant de cette disposition. Un homme célèbre, et qu'elle était accoutumée à écouter avec la plus grande déférence, avait annoncé qu'il laissait après lui un écrit où il avait consigné ses sentimens les plus intimes. Le *Misogallo* a paru, et le voix d'Alfieri, sa voix sortant du tombeau, n'a point eu d'éclat en Italie, parce qu'une voix plus puissante s'élevait, dans tous les cœurs, contre un ressentiment qui aspirait à fonder le patriotisme sur la haine. La haine pour la France! pour cette France illustrée par tant de génies et par tant de vertus! d'où sont sortis tant de vérités et tant d'exemples! pour cette France que l'on ne peut voir sans éprouver une affection qui ressemble à l'amour de la patrie, et que l'on ne peut quitter sans qu'au souvenir de l'avoir habitée il ne se mêle quelque chose de mélancolique et de profond qui tient des impressions de l'exil! . . .

Digitized

POESIE VARIE

DI

ALESSANDRO MANZONI

IN MORTE

DI CARLO IMBONATI

VERSI

A GIULIA BECCARIA (*)

Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
E d' Erato il sospiro, o dolce madre,
L' amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto.
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss' io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t' udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte, e questo
Pensiero i sensi m' avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit' orma. Qual mentita in tela,
Per far con gli occhi all'egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d' infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l' aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl' ignoti affida:
Ma ricetto parea d' alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch' e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d' abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che a l' amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtù, che crea
Di due buoni l' amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti.—Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com' uom che parla al suo maggiore, e (pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: allor ch' io l' amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
Dell' esser teco presentia; chi detto
M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t' apersi,
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto e come (acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d' amor preso
Di non vista città, per quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti;
E le porte abbattute, e fori e case
Tutto in ruine inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi

(*) *La madre dell' autore.*

E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi, e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d' incolpato
Costume, e d' alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com' oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor dell' altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguia: se cura,
Se pensier di quaggiù vince l' avello,
Certo so ben che il duol t' aggiugne e il (pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t' avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand' ei l' umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise: e, se non fosse
Ch' io t' amo tanto, io pregherei che ratto
Quell' anima gentil fuor de le membra
Prendesse il vol, per chiuder l' ali in grembo
Di Quei, ch' eterna ciò che a lui somiglia.
Che fin ch' io non la veggo, e ch' io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
Ma per gli occhi d' entrambi il cor parlava:
Poi che il pianto e i singulti a le parole
Dieder la via, ripresi: a le sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d' un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che de la vita
Fosti al fin presso; o spasimo, o difetto
Di possanza vital feceti a gli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom che nè brama nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
Più non la vidi. E s' anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov' è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, è virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov' è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo,
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E a l' onor vano e al lucro; e de le sale
Al gracchiar voto, e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d' amici
Cetо preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che spenti, al mondo anco son pregio e (norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
Qual sia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com' io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com' io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l' insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoia, e franco
M' addussi al sorso de l' Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Nè l' orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili; che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome (armaro
L' operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l' odio lor disprezzo.
Qual merti l' ira mia fra lor non veggio;
Ond' io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
De le Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque
Di chiaro esempio, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che ne le reggie primo
L' orma stampò de l' Italo coturno:
E l' aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;

E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L' immondizia del trivio, e l' arroganza,
E i vizi lor; che di perduta fama
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo.
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta
Canizie attende, e tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com'uom cui cosa appare ond'egli ha schi-
(fo.
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: de le umane cose
Tanto esperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L' ingegno, e serva la ragion del core.
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e, non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L' intensa amaritudine le molci.
Dille ch' io so, ch' ella sol cerca il piede
Metter su l' orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,
E gli rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch' io stesso in fronte riporrolle, ancora
De le sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d' affetti mille
Turba m' assalse; e da seder levato
Ambo le braccia con voler tendea
A la cara cervice. A quella scossa
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
E con l' acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

Urania

POEMETTO

Su le populee rive e sul bel piano
Da le insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest' Inno: ese pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil; che a te gradito ei vegna
Chieggo a le Grazie. Chè dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è de la via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle Muse antico.
Nè fuggitive dai laureti achei
Altrove il seggio de l' eterno esiglio
Poser le Dive; e quando a la latina
Donna si feo l' invendicato oltraggio;
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero, è ver, ma l' infelice amica
Mai non lasciar; che ad alte cose al fine
L' itala poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, da le turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto

Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e ne le stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu de l' ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d' Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso,
Che vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga a l' infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficii che prodighe a l' ingrato
Recar le Muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perchè di tanto
Degnò la Dea l' alto poeta e come,
Dirò da prima; indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m' ispira.

Fama è che a lui ne la vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna,
Misero! e non sapea di quanto Dio
L' ira il premea; chè a la famosa Delfo
Venendo, i poggi d' Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomene ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il devio passo
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle Irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaia in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioia le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalii fiori
Che fanno l' opra de l' ingegno eterna,
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra, e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina Armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl' intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L' emulo anch' ei, non alito, non ciglio
Movea, nè pria dei sensi ebbe ripresa
La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salia
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L' egregio vinto si sottrasse, e sola
Sul verde olivo onde l' aeria fronte
Spinge il Parnaso, s' avviò. Dolente
Errar da l' alto Licoreo lo scorse
Urania Dea cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. È nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito, opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremulo rezzo esercitando
L' ambrosio piè, ringiovinìscon l' erbe
Da mortal orma non offese ancora.
A l' entrar della selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l' Estro animoso, e de le accese
Menti il Diletto, e ne la palma alzata
Dimettendo la fronte, il pensamento
Sta col Silenzio che per man lo 'tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
V' è la Gloria sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. A l' appressarsi,
De l' aura sacra a l'aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l' eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l' ingegno.
Poi che ne l' alto della selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l' altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo, lieve
Scorrer col piè non alternato a l' imo,
Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D' umana forma il Dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e de la lira
A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s' offerse. Ei di rossor dipinto,
A che, disse, ne vieni? a mirar forse

Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
Speme d' onor mi lusingasti in vano?
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto
Perch' ei non pianga; un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la musa aperse:
A confortarti io vegno. Onde sì ratto
» L' anima tua è da viltade offesa?
Non senza il nume delle Muse, o figlio,
Di te tant' alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai degl' immortali alcuno
Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L' egro mio spirto consolar col canto.
Tacque il labbro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udir arda, e fra se tema
Di far parlando a la risposta indugio;
Allor su l' erba s' adagiaro: il plettro
Urania prese; e gli accordò quest'inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d' ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioia
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d' Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto de la vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove da l' alto serpeggiar già folta
La vaga mortal orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L' umana stirpe; del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e a l' ira
Spuntate avea l' acri saette il tempo.
Alfin più mite nell' eterno senno
Consiglio il Padre accolse, ed, assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fer de la terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odii, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Geni una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtù (chè tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
De l' uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l' infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna,
Sceser gli spirti obbedienti, e tutto
Ricercârlo, ma invan; chè non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s' adempia.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che a l' impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Nuovo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d' inni esultanza; inebriate
Tacean le menti degli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
A le Vergini il Padre; e questo ad elle
D' amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell' opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non cònosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d' amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi de l' ardue menti aprir le porte:
La forza sol de l' arti vostre il puote:
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e da le labra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l' eterea vetta, e d' improvviso
Di tutta luce biondeggiò l' Olimpo.
Nel primo aspetto de la terra intanto
Il lungo duol delle Virtù neglette
Vider le Muse: ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse: e sì l' amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
A l' orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e de l' alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitâr le sorelle: e d' un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L' alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vinceа quel canto de le ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l' avvenir fa servo,
Levâr di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia de gli stranier divini,

Che a le Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Al cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiedea: Pietà, degl' infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l' Offesa
Vider, gl' ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l' uno e l' altra obblia.
Blando a la Dira ei s' offeria: seguace
Lenta ma certa, l' orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto od aspetta. Un giorno al fine
Ne gl' iterati giri, orba dinanzi
Le vien l' Offesa: al tacit' arco impone
Nemesi allor l' alata penna; aggiunge
L' aerea punta impreveduta il fianco,
E l' empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea de la messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
L' Onor si fea; se forse a la sua luce
Più cara a l' occhio del mortal venisse
L' utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l' arridente
Ospital Genio che gl' ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia ne l' opra affaticarsi.
Videro, e nuovo di pietà, d' amore
Ne gli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principii in cor secure, il plettro e l' arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donâr, le Grazie il dilettar donaro
E il suader potente. Essi a la turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse a l' aura, dispogliò l' antico
Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d' armonia ti scese?
Quale a l' ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d' incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s' innalza
Tacito, e tutto d' odorata nebbia
Turba l' etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l' ira
V' ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. A l' uom così le prime
Virtù fur conosciute onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer de l' evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
A l' auree torri de l' Olimpo il volo
Rialzâr le Camene. Ivi le prove
De l' alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Da la bocca di lui scorrea quel dolce
Canto a l' orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che ne le Nove ritornate un caro
De la terra desio nacque; chè ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religion circonda, e, l' arti antiche
Esercitando ancor, l' aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
Colpir le menti d' immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro; Urania. E s' oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell' è d' un Nume
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto
Negasti, a l' alme dei favor ministre
Dee, senza cui nè gl' immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor de le digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l' ombra prepara.
Signor così de gl' inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a le sovente
Il tuo destino e l' amor mio rimembri.
Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte

Le azzurre penne s' agitár sul tergo,
Mentre nel folto de la selva al guardo
Del suo Poeta s' involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea: ne l' infiammata fronte
Fremean d' Urania le parole e l' alta
Promessa e il fato: e la commossa corda
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

INNI SACRI

Il Natale

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato a l' impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
De la sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto noi trarrà:
Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo;
Dal dì, che una ineffabile
Ira promessa, all' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.
Qual mai fra i nati a l' odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: Perdona!
Far nuovo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?
Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
A l' uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l' antico onor.
Da le magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende,
E nel borron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o Tu cui genera
L' Eterno eterno seco,
Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe':
E tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un' alma Vergine,
La gloria d' Israello,
Grave di tal portato:
Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.
La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell' umil presepio
Soavemente il pose;
E l' adorò: beata!

Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.
L' Angiol del cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
A le vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.
E intorno a Lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.
L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.
Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del Ciel.
Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste;
Use su l' empia terra,
Come i cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.
Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell' umil riposo,
Che ne la polve ascoso
Conosceranno il Re.

La Passione

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l' ombra dei panni mutati,
L' ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme: l' intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì, che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.
Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi a l' Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?
Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone:
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo fracheggia Israele,
Che volente a la sposa infedele
La fortissima chioma lasciò:
Quei che siede sui cerchi divini,
E d' Adamo si fece figliuolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir.
Volle l' onte, e ne l' anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
L' abbandono del Padre sostenne;
Oh spavento! l' orribile amplesso
D' un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell' alma divenne
Alla notte de l' uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida;
E s' accorge che sangue tradì.
Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gli incolpabili figli del ciel:
Come l' ebro desidera il vino,
Ne le offese quell' odio s' irrita;
E al maggior dei delitti l' incita,
Del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi a l' altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato:
I Celesti copersero il volto:
Disse Iddio: Qual chiedete sarà:
E quel Sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d' etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.
Ecco, appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò;
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia;
Già da l' ardue vedette s' affaccia,
Quasi accenni: fra poco verrò.
Oh gran Padre! per Lui che s' immola,
Taccia alfine quell' ira tremenda;
E dei ciechi l' insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Si quel Sangue sovr' essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l' error.
E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l' esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio
Ci sien pegno d' eterno goder.

La Risurrezione

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l' atre porte,
Come è salvo un' altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò.
È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
È risorto: da l' un canto
De l' avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino,
Riposato a la foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote da la testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi risiè;
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata,
Gittò via quel vigoroso,
Quando l' anima tornata
Da la squallida vallea
Al Divino, che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.
Che parola si diffuse
Fra i sopiti d' Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l' Emanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.
Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror de l' inimico,
Il promesso Vincitor.
Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
A la terra Iddio giurò;
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un di verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E de gli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.
Era l' alba, e, molli il viso,
Maddalena e l' altre donne
Fean lamento in su l' Ucciso:
Ecco tutta di Sionne

Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.
Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
A la mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.
Via coi pallii disadorni
Lo squallor de la viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.
Da l'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito:
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre, che sia schiva
De la spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico a l'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi;
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
De la gioia che verrà.
Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

La Pentecoste

Madre dei Santi; immagine
De la città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti, e preghi:
Che le tue tende spieghi
Da l'uno a l'altro mar;
Campo di quei, che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Dal suo sublime altar?
E allor, che da le tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
De la seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, de la sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol ne l'obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Ne la tua destra accese;
Quando segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
De la parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce de lo Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Adorator de gl'Idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi, ch'aprite i giorni
Di più felice età,
Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso,
A la bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?
Nuova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile,
E a le lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Da l'Ande algenti al Libano,
D'Ibernia a l'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in Te,
Noi t'imploriam: Placabile
Spirto discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora;
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il vincitor mercè.

Discendi, Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui ne l'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi t'imploriam: Nei languidi
Pensier de l'infelice,
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira dei nostri bamboli
Ne l'innocente riso;
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra de le spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Il Nome di Maria

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazzaren la sposa:
Salia non vista a la magion felice
D'una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran Beata.
Deh! con che scherno udito avria lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh de gl'intenti umani
Antiveder bugiardo!
Noi testimoni, che a la tua parola
Obbediente l'avvenir rispose,
Noi serbati a l'amor, nati a la scola
De le celesti cose,
Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.
A noi Madre di Dio quel nome suona:
Salve beata: che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che li vegna appresso?
Salve beata: in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque
Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.
In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?
O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.
Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.
Nelle paure della vegila bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.
La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, de la sua immortale
Alma gli affanni espone;
A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl'imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.
Tu pur, beata, un dì provasti il pianto,
Nè il dì verrà che d'obblianza il copra;
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.
Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.
Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea:
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea.
O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?
Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.
Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o de gli afflitti scampo,
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte
Stette, e dei dì che furono
L'aspalse il sovvenir.

Manzoni *il Cinque Maggio*

IL CINQUE MAGGIO

ODE

Ei fu; siccome immobile
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta;
Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.

Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanàre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L' ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar,
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

Ei si nomò: due secoli
L' un contro l' altro armato
Sommessi a Lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor:
Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese:
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.
Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ah! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati:
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a Lui posò.

563377

INDICE

DELLE MATERIE

Prefazione . . . . . pag. V
Indice de' rami . . . . . » VII

I PROMESSI SPOSI

Introduzione . . . . . » 3
Capitolo I. . . . . . » 7
Capitolo II. . . . . . » 17
Capitolo III . . . . . » 24
Capitolo IV . . . . . » 32
Capitolo V . . . . . » 41
Capitolo VI . . . . . » 49
Capitolo VII . . . . . » 57
Capitolo VIII. . . . . . » 67
Capitolo IX . . . . . » 78
Capitolo X. . . . . . » 89
Capitolo XI . . . . . » 101
Capitolo XII. . . . . . » 111
Capitolo XIII. . . . . . » 113
Capitolo XIV. . . . . . » 127
Capitolo XV . . . . . » 135
Capitolo XVI. . . . . . » 144
Capitolo XVII . . . . . » 152
Capitolo XVIII . . . . . » 161
Capitolo XIX. . . . . . » 169
Capitolo XX . . . . . » 176
Capitolo XXI. . . . . . » 184
Capitolo XXII . . . . . » 192
Capitolo XXIII . . . . . » 199
Capitolo XXIV . . . . . » 208
Capitolo XXV . . . . . » 222
Capitolo XXVI . . . . . » 230

Capitolo XXVII. . . . . . *pag.* 238
Capitolo XXVIII . . . . . » 247
Capitolo XXIX . . . . . » 258
Capitolo XXX . . . . . » 266
Capitolo XXXI . . . . . » 272
Capitolo XXXII. . . . . . » 282
Capitolo XXXIII . . . . . » 292
Capitolo XXXIV . . . . . » 302
Capitolo XXXV . . . . . » 314
Capitolo XXXVI . . . . . » 321
Capitolo XXXVII . . . . . » 332
Capitolo XXXVIII . . . . . » 339
Illustrazioni al Capitolo I. La Lombardia del secolo XVII. » 349
— *ai Capitoli II e III.* Dei Governatori di Milano . . » 365
— *ai Capitoli IV e V.* Politica — Guerra del Monferrato — I ministri Olivarez e Richelieu . . . . . » 369
— *al Capitolo X.* La Monaca di Monza . . . . . » 375
— *al Capitolo XIII.* Leggi economiche — Fame e sollevazione di Milano . . . . . » 381
— *al Capitolo XX.* L'Innominato. . . . . » 385
— *al Capitolo XXII.* Il Cardinale Federigo Borromeo . » 388
— *al Capitolo XXVIII.* L'Esercito Alemanno . . . » 395
— *al Capitolo XXXI.* La Peste . . . . . » 402
— *al Capitolo XXXII.* Gli Untori. . . . . » 413

OSSERVAZIONI

SULLA MORALE CATTOLICA

Prefazione . . . . . » 439
Capitolo I. Sull'Unità di fede . . . . . » 443
Capitolo II. Sulla diversa influenza della Religione Cattolica secondo i luoghi e i tempi . . . . . » 446
Capitolo III. Sulla distinzione di Filosofia morale e di Teologia . . . . . » 449
Capitolo IV. Sui decreti della Chiesa — Sulle decisioni dei Padri — e sui Casisti . . . . . » 459
Capitolo V. Sulla corrispondenza della Morale Cattolica coi sentimenti naturali retti . . . . . » 461
Capitolo VI. Sulla distinzione dei peccati mortali e veniali. » 462
Capitolo VII. Degli Odii religiosi . . . . . » 465
Capitolo VIII. Sulla Dottrina della penitenza . . . » 475

Capitolo IX. Sul ritardo della Conversione . . . *pag.* 481
Capitolo X. Delle Sussistenze del Clero considerate come cause d'immoralità . . . . . » 491
Capitolo XI. Delle Indulgenze . . . . . » 495
Capitolo XII. Sulle cose che decidono della salvezza e della dannazione . . . . . » 497
Capitolo XIII. Sui precetti della Chiesa . . . . . » 499
Capitolo XIV. Della Maldicenza . . . . . » 504
Capitolo XV. Sui motivi della Elemosina. . . . . » 509
Capitolo XVI. Sulla Sobrietà e sulle astinenze; sulla continenza e sulla verginità . . . . . » 514
Capitolo XVII. Sulla Modestia e sulla Umiltà . . . » 518
Capitolo XVIII. Sul segreto della Morale — sui fedeli scrupolosi — e sui direttori di coscienze. . . . . » 523
Capitolo XIX. Sulle obbiezioni alla Morale Cattolica dedotte dal carattere degli Italiani . . . . . » 526

IL CONTE DI CARMAGNOLA

Prefazione . . . . . » 531
Notizie Storiche . . . . . » 537
Il Conte di Carmagnola, tragedia . . . . . » 543

ADELCHI

Notizie Storiche . . . . . » 575
Adelchi, tragedia. . . . . » 581
Discorso sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia . . . . . » 613
Capitolo I. Schiarimenti di alcuni fatti riferiti nelle Notizie Storiche . . . . . » 614
Capitolo II. Se al tempo della invasione di Carlomagno, i Longobardi e gl' Italiani formassero un sol popolo . » 619
Capitolo III. Problemi su la concessione data agli Italiani di vivere con la legge romana . . . . . » 627
Capitolo IV. Di una opinione moderna su la bontà morale de' Longobardi . . . . . » 635
Capitolo V. Della parte che ebbero i Papi nella caduta della Dinastia Longobardica. . . . . » 639
Capitolo VI. Su la cagione generale della facile conquista di Carlo . . . . . » 646

Digitized by Google

Lettre de M. Manzoni a M. C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie . . . . . *pag.* 631

POESIE VARIE

In morte di Carlo Imbonati, versi a Giulia Beccaria . » 693
Urania, Poemetto. . . . . » 697
INNI SACRI
Il Natale. . . . . » 701
La Passione. . . . . » 702
La Risurrezione . . . . . » 703
La Pentecoste . . . . . » 704
Il Nome di Maria . . . . . » 705
Il Cinque Maggio, Ode . . . . . » 707

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google